

Scuola Normale Superiore
Classe di Lettere e Filosofia
Perfezionamento in Discipline storiche
(dal Medioevo all'Età contemporanea)

in cotutela di tesi presso

Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales
Doctorat en Histoire et Civilisations

Tesi di perfezionamento

*L'emigrazione nazionalista musulmana
dall'ex Impero russo in Europa occidentale,
1919-1939*

Candidato:

Beatrice Penati

Relatore:

Prof. Daniele Menozzi

Relatore in co-tutela:

Prof.ssa Jutta Scherrer

Sommario

Sommario

Ringraziamenti

Note preliminari (acronimi e lingue straniere)

Introduzione

Soggetto della tesi

Ambito geografico e cronologico

La categoria “Musulmani russi”

Nazione e nazionalismo: definizione operativa

Emigrazione, diaspora, esilio

Problematica generale

Considerazioni sulle fonti utilizzate

Fonti primarie a stampa

Fonti archivistiche

Alcuni problemi relativi alla cernita ed interpretazione dei documenti

Organizzazione della tesi

Prima parte: studio diacronico

Seconda parte: analisi tematica

1. Premesse storiche: “movimento musulmano” e movimenti nazionali.

Il “movimento musulmano” prima della rivoluzione del 1917

La regione Volga-Ural nel 1917 e oltre

Riforma e rivoluzione in Turkestan

La regione delle Steppe

Il Caucaso settentrionale in cerca di coesione

L'esperienza dell'Azerbaijan nazionale

2. La fase para-diplomatica (1919-1926)

2.1 Le delegazioni dei Musulmani di Russia alla Conferenza della Pace

Prima di Parigi: iniziative durante la Grande Guerra.

Gli Azerbaigiani

I Nord-Caucasici

I “Tatari della Russia interna e di Siberia” e i Tatari di Crimea

Problemi amministrativi concernenti gli esuli musulmani dell'ex Impero

2.2 La Conferenza dei membri dell'Assemblea Costituente

Il contesto

La “questione nazionale”: problemi terminologici preliminari.

La risoluzione di maggioranza e quella della frazione tatarica.

Il significato di samoopredelenie e l'influenza di Bauer.

Solidarietà tra i musulmani di Russia o egemonia tatarica?

2.3 Forme di cooperazione prima del “Fronte prometeico”

Integrarsi per ottenere credibilità

L'accordo quadrilaterale del giugno 1921

Da Briand a Poincaré

Il “Comitato dei quattro” e il suo fallimento

Verso il “Fronte prometeico”

Altre forme associative apolitiche

2.4 La retorica nazionalista nella prima fase dell'esilio

Autodeterminazione e altri principi: problemi preliminari

Quale “autodeterminazione”?

L'immaginario giuridico degli esuli

Nazione e storia: un confronto tra Haidar Bammat e Ğafar Seydahmet
L'impossibilità del contagio bolscevico
L'opzione federalista prima del 1926
Considerazioni conclusive

3. Prométhée e i suoi rivali (1926-1939)

3.1 La composizione di Prométhée

Evoluzione del "Fronte prometeico"
Le prime polemiche tra i gruppi caucasici di Prométhée
Il gruppo di Bammat e Nezavisimyj Kavkaz.
I dibattiti a distanza tra Kavkaz e Severnyj Kavkaz.
I "capricci" di Said Šamyl: rottura e riavvicinamento
Altri gruppi in conflitto con la Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza.

3.2 L'emigrazione azerbaigiana tra mondo turco e "prometeismo"

Gli esuli azerbaigiani, il K.N.K. e i "confederalisti"
La delegazione a Parigi, il "centro nazionale" e il "Musavat"
Il "caso Mir Yakub" e l'opposizione all'egemonia georgiana
Orientamento "caucasico", democrazia interna e rapporti con i Turkestan
Fratture multiple e indebolimento del "Fronte prometeico"

3.3 Gli emigrati turkestanici in Europa e la loro attività nazionalista

Gli studenti turkestanici in Europa occidentale
La controversia tra Mustafa Ćokaev e Ahmed Zeki Velidi (Togan)
I sospetti su Zeki Velidi e la difficile collaborazione con i Tatari
L'alleanza con Idel'-Ural e Crimea nell'emigrazione: un asse Parigi-Berlino?
La chiusura di Yeni Türkistan e la crisi del T.N.O.
L'azione di propaganda ed organizzazione degli esuli in Medio Oriente e Asia meridionale

4. La memoria della rivoluzione e dell'indipendenza.

4.1 La memoria del basmaĉestvo e della rivoluzione in Turkestan

La memoria della rivoluzione
Ćokaev e la "prima generazione" del basmaĉestvo
Basmaĉestvo e "movimento di liberazione nazionale"
Il "nuovo basmaĉestvo" tra resistenza armata e disobbedienza civile

4.2 Alla ricerca di un comune passato caucasico.

La fragile unità
Il problema delle responsabilità individuali.
La versione di Kavkaz: rivalità personali ed ideologiche

5. Nazione, nazionalismo ed identità sovranazionali

5.1 La nazione "prometeica": un concetto in evoluzione

La dottrina di riferimento: Georges Scelle
Lo sdoganamento dell'autodeterminazione
Allentamento dei criteri: il "Fronte prometeico" si allarga.

5.2 Le fondamenta della nazione: lingua, etnia, storia

Unità linguistica e plurilinguismo
Elementi razzisti e riferimenti all'antropologia biologica
La Storia e l'inarrestabile successo del "principio nazionale"

5.3 Conflitti di lealtà: panturanismo e "orientamento caucasico"

Alle radici di un rapporto privilegiato
L'interpretazione "culturalista" del panturchismo
Il dibattito sulla lingua comune della Repubblica nord-caucasica.

5.4 La "famiglia turca" tra Turkestan e Turchia

Turchismo e coesione interna.
Turchismo e Turchia kemalista
Il rifiuto delle utopie
Panturchismo e "Fronte prometeico"
La rottura tra Ishaki e Ćokaev: panturchismo e influenze giapponesi.

6. L'Islam nella costruzione dell'identità nazionale

6.1 Essere musulmani nel "Fronte prometeico"

Islam e byt di fronte alla politica sovietica

L'Islam come componente della storia nazionale

6.2 Islam e 'ādāt nella propaganda nord-caucasica

Il muridismo "banale"

Islam e tarikat come fattore di mobilitazione politica?

La tarikat come Islam nazionale

L'"ādāt: un'etica nazionale "laica"?

Uno sguardo complessivo

6.3 Nazionalismo e solidarietà islamica mondiale

Emigrati nazionalisti e "congressi islamici"

"Dal mondo musulmano": l'Islam come orizzonte geopolitico

"Musulmani di Russia" o "Turco-Tatari": definizioni di una solidarietà

7. L'ideale federalista

7.1 Federalismo, "Prometeismo" e progetti concorrenti.

Federalismo e pace: l'idealizzazione della Società delle Nazioni

Dal federalismo alla causa comune dei "popoli oppressi".

7.2 I dibattiti sulla "Confederazione Caucasica"

Il federalismo in Ciscaucasia

Verso la Confederazione Caucasica

Valutazioni "prometeiche" del patto del luglio 1934

Le critiche di Haidar Bammat: il "vero" confederalismo

7.3 Il fantasma dell'URSS e la Socialističeskaja Liga Novogo Vostoka.

La genesi del progetto

Reazioni al progetto della S.L.N.V.

8. Comunismo, anti-comunismo ed uklon nazionale

8.1 Dalla "politica delle nazionalità" ai "deviazionismi nazionali"

Il "potenziale rivoluzionario" dell'ideale nazionale

Il giudizio sul "comunismo nazionale"

Uklonismo e repressione nella propaganda nazionalista

8.2 Comunismo e colonialismo

La verità sul "paradiso sovietico" e il pubblico europeo

L'URSS come "impero coloniale" nella propaganda nazionale

8.3 "Prometeismo" e anti-comunismo internazionale

Dalla propaganda nazionalista alla propaganda anti-comunista

Il comunismo internazionale tra Europa e Asia

9. Nazifascismo e politica mondiale

9.1 Le simpatie non corrisposte degli emigrati per Roma e Berlino

Il caso italiano: rivalità tra gli emigrati e tra gli agenti di Roma

Le relazioni con la Germania nazionalsocialista

9.2 L'aderenza al "principio nazionale" come metro di valutazione politica

La politica interna e il consolidamento dello Stato

Politica estera ed orientamento anti-sovietico

9.3 Il giudizio sui fatti di Estremo Oriente

Emigrati tatari in Cina e nella Manciuria occupata

Tra "pericolo giallo" e "principio nazionale"

Turkestan orientale e nazionalismo turkestaniano in esilio

Conclusioni

Caratterizzazione del discorso nazionalista

La priorità del "principio nazionale"

Ulteriori possibili prospettive di ricerca

Appendice cartografica

Fonti e bibliografia

A. Fonti primarie

A.1 Archivi

A.2 Fonti primarie a stampa

A.3 Periodici

B. Bibliografia selettiva

B.1 Metodologia

B.2 Studi generali

B.3 Studi relativi a ciascuna area geografica

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare il mio direttore di tesi presso la Scuola Normale Superiore Prof. Daniele Menozzi per l'attenzione dimostrata ad un tema e ad un lavoro così distanti dai propri interessi di ricerca. Dal suo seminario presso la Scuola ho appreso una lezione fondamentale di rigore metodologico, in particolare nello studio delle fonti. Ringrazio parimenti la direttrice di tesi in co-tutela, Prof.ssa Jutta Scherrer, per aver accettato di seguire puntualmente l'avanzamento della mia ricerca ed avermi offerto – nel suo seminario e fuori da esso – l'occasione di discuterne e di adottare, su molti degli aspetti affrontati, una prospettiva più complessa.

La mia gratitudine sentita va anche ad un'istituzione, la Scuola Normale Superiore, la quale mi ha accordato una fiducia che è difficile meritare, accogliendomi e sostenendo con generosità, sia dal punto di vista finanziario che organizzativo, un progetto di ricerca forse atipico. I periodi trascorsi a Parigi nel quadro della co-tutela sono stati finanziati anche dalla Università Italo-Francese, mentre il mio soggiorno in Russia è stato possibile grazie al programma di collaborazione tra la Fondation Maison des Sciences de l'Homme e l'Istituto di Storia universale dell'Accademia delle Scienze della Federazione Russa. Tengo a ringraziare anche il personale degli archivi e delle biblioteche dove ho lavorato, in particolare quello della Bibliothèque Interuniversitaire des Langues Orientales (Biulo) di Parigi e, per la grande pazienza, il servizio di prestito interbibliotecario della biblioteca della Scuola Normale. Sono naturalmente grata a Marianne Bammate per avermi lasciato consultare i materiali relativi a Haidar Bammat presso la sua casa parigina.

Nel lavoro di ricerca e di redazione sono stati utili i commenti e la collaborazione di molti docenti e colleghi, incontrati in particolare all'EHESS ed in occasione di alcune conferenze. Tra i primi, è doveroso richiamare qui la Prof.ssa Claire Mouradian, che mi ha spronato a definire meglio la mia problematica, e Georgui Mamoulia, in particolare per le informazioni inedite sull'emigrazione georgiana e su *Kavkaz*. Tra i secondi, sono grata per i loro commenti e critiche in particolare a Jeff Sahadeo, Tilman Lüdke e Frank Grüner. L'idea di questa tesi si deve ad una mia antica discussione con Enrico Fasana ed alla conoscenza fortuita di Salavat M. Ishakov e dei suoi lavori nel 2004. Per l'attenzione e per i documenti che mi hanno procurato o autorizzato a citare ringrazio nelle note ed anche qui Rahilya Geybullayeva, Michael Kemper, Katsunori Nishiyama, Akifumi Shioya, Elizabeth White, Edith Ybert.

Per la loro stima ringrazio i miei colleghi dell'EHESS Benoît Colboc e Xavier Le Torrivellec, mentre sarebbe troppo difficile menzionare tutti i miei colleghi ed amici di Pisa. Ometterei senza dubbio qualcuno: preferisco allora ricordare i presenti e passati frequentatori della stanza 107, ed in particolare Michele Campopiano, Takuma Ito, Tatiana Korneeva, nonché Marcello Mamino per il soccorso informatico. Grazie pure a Takeshi Otoshi per la sua amicizia e generosità, dimostrate in ogni circostanza specie in questi ultimi mesi. Per l'ospitalità a Berlino e Parigi voglio ringraziare rispettivamente Oliver Toastmann e Martha Populin. Tra coloro che in anni recenti mi hanno incoraggiato e sostenuto, sono infine grata soprattutto a Francesca Galli, Francesco Anesi, Saeed Abedinpour, Reza M. Bakhtiari, Gianluca Crippa e, non ultimo, Markus Haase. Questa tesi non sarebbe stata ovviamente possibile senza l'appoggio e la pazienza dei miei genitori e della mia famiglia.

Note preliminari (acronimi e lingue straniere)

Dovendo citare ripetutamente titoli di riviste e archivi, per i più frequenti si è deciso di adottare degli acronimi. Nel caso degli archivi, si è optato per la versione più corrente in letteratura; per le riviste, si tratta delle iniziali del titolo. In ogni caso, le abbreviazioni sono riportate nella parte finale della tesi “Bibliografia e fonti”. Le coordinate dei documenti sono nella lingua dell’archivio: tale scelta è dovuta a una prassi consolidata in storiografia (per gli archivi russi, nell’ordine *fond, opis’, delo e listy*), oppure ad un obbligo imposto dall’archivio stesso (p.e. al Bundesarchiv).

Le citazioni dalle lingue europee sono lasciate quasi sempre in originale; le traduzioni dal russo sono di chi scrive.

Essendo questa tesi un lavoro di linguistica comparata e non di filologia, il criterio utilizzato per la traslitterazione delle parole in alfabeti non latini è stato quello della loro massima riconoscibilità. Per questa ragione, laddove esista una versione “occidentale” consolidata – in particolare per i toponimi, ma anche per il nome di Ayaz Ishaki – si è evitato di ricorrere al nome locale, è stata questa ad essere utilizzata. Esponendoci consapevolmente all’accusa di russocentrismo, si è scelto nella maggior parte dei casi di utilizzare la grafia cirillica per i nomi di persona e di luogo in lingue diverse dal russo. Ciò ha significato, molto spesso, riprodurre la forma contenuta nella nostra fonte. È stata rispettata la grafia del documento consultato: ad esempio, avendo avuto accesso alla rivista di Čokaev essenzialmente in traduzione russa, essa sarà indicata come *Jaš Turkestan*. Questa regola generale non esclude che, dove questo sia possibile e riguardo a personaggi storici conosciuti, specie per il periodo pre-rivoluzionario, si sia adottata una traslitterazione semplificata della grafia araba dei relativi nomi propri, specialmente in nota.

Per il cirillico, si sono adottate le norme ISO correnti; per l’arabo, abbiamo adattato per esigenze tipografiche la traslitterazione della *Encyclopédie de l’Islam*. Le seguenti tabelle offrono una ricapitolazione di entrambi i criteri ed alcuni cenni sulla pronuncia.

А	a
Б	b
В	v
Г	g (it. <i>gatto</i>)
Д	d
Ж	ž
З	z (s sonora)
И	i
Й	j (semivoc.)
К	k
Л	l

М	m
Н	n
О	o
П	p
Р	r
С	s
Т	t
У	u
Ф	f
Х	h
Ц	c

Ч	č
Ш	š
Щ	šč
Ъ	”
Ы	y
Ь	’
Э	é
Ю	ju
Я	ja

ا	ā
ب	b
پ	p
ت	t
ث	th (inglese <i>thing</i>)
ج	ġ (tipo <i>giallo</i>)
چ	č
ح	h(forte)
خ	kh
د	d
ذ	dh (inglese <i>this</i>)
ر	r

Introduzione

Circa un anno prima della redazione di queste righe, il governo della repubblica autonoma del Tatarstan e la municipalità di Kazan' provvedevano a rinominare una via nel pieno centro del vecchio quartiere tataro (*starotatarskaja sloboda*) della capitale, tra la stazione ferroviaria e il mercato. In attesa che anche le mappe della città siano aggiornate, una targa bilingue evoca ora Ayaz Ishaki, letterato, leader nazionalista, fautore del cosiddetto “Stato dell’Idel’-Ural” ed infine a capo di un tentativo di organizzazione della diaspora tatarica a partire dal suo esilio berlinese. L’importanza simbolica di questo cambiamento – nello stesso quartiere dove, nel 1917, si era consumata la breve esperienza della “repubblica d’oltre-Bulak” – non può essere ignorata, soprattutto se si considerano in parallelo gli sforzi intrapresi con la pubblicazione dell’*opera omnia* di questo autore e l’apertura, da circa un decennio, di un minuscolo ma orgogliosamente curato museo nel villaggio natale dello stesso Ishaki¹.

È questo un singolo episodio della generale riscoperta delle figure dell’emigrazione nazionalista da parte dell’opinione pubblica, dei giornalisti e degli studiosi delle repubbliche “nazionali” autonome della Federazione Russia. A maggior ragione, lo stesso fenomeno si osserva in alcune delle repubbliche sovietiche divenute indipendenti all’inizio degli anni Novanta del secolo scorso. Le forme largamente diversificate di questa riscoperta, la maniera specifica con cui di volta in volta personaggi e gruppi sono rappresentati nella storiografia più recente – ed ancora più spesso nella pubblicistica, professionale o amatoriale, senza dimenticare infine la rilevanza pubblica di questa operazione di elaborazione della memoria collettiva, potrebbero costituire l’oggetto di ulteriori, fruttuose ricerche².

Senza addentrarci sul terreno della “storia del tempo presente” si è scelto in questa tesi di restituire un’immagine il più possibile rigorosa dell’emigrazione nazionalista musulmana proveniente dalle regioni dell’ex Impero russo e confluita in vari paesi dell’Europa occidentale nel periodo tra le due guerre mondiali, e più specificamente a partire dalla partecipazione di personaggi quali Ali Mardan Bek Topčibaši, Sadri Maksudi ed altri ai negoziati svoltisi *a latere* della conferenza della pace di Parigi. Altri emigrati, come Ayaz Ishaki, Mustafa Čokaev o Mehmet Émin Rasul Zade giunsero invece in Europa con qualche anno di ritardo, transitando prima per altri Paesi (Turchia, ma anche Georgia indipendente ed Estremo Oriente).

1 Il *memorial’nyj muzej* di Ayaz Ishaki si trova nel villaggio agricolo ed ex kolchoz di Kutluškino (in tataro: Jauširmä), nel *rajon* di Čistopol’/Čistaj. Tengo a ringraziare la direttrice Il’sijar T. Hustnutdinova per la disponibilità e l’entusiasmo con cui mi ha presentato le collezioni.

2 Si vedano ad esempio i passaggi dedicati alla memoria di Ahmed Zeki Velidi (Togan) nel Baškortostan contemporaneo nella tesi di X. Le Torrivellec, *Histoire des identités en Russie musulmane: la République autonome du Bachkortostan (1969-2003)*, thèse de doctorat, EHESS, a.a. 2005/2006, *passim*.

Alla prima metà degli anni Venti risale anche la creazione del “Fronte prometeico”, a partire da un’iniziativa stimolata dal maresciallo Josef Piłsudski e condotta in particolare dalla seconda Ekspozytura dello Stato Maggiore dell’esercito polacco, corrispondente al “Deuxième Bureau” francese e come questo incaricato dei servizi di informazione³.

Il “prometeismo”, inteso come riscatto dal servaggio imposto da una potenza straniera, non era stato assente dall’ideologia del “Risorgimento polacco”, ovvero dalle insurrezioni del XIX secolo. Una volta stabilito il nuovo Stato, lo stesso slogan era declinato al servizio di una specifica politica di difesa e di potenza, che mirava a tre obiettivi, inestricabilmente legati tra loro: primo, il sostegno ai “popoli oppressi” dell’URSS e la propaganda relativa dovevano fare sentire Mosca sottoposta alla costante minaccia della sovversione interna, inducendola a ridimensionare eventuali mire in Europa orientale; secondo, il “prometeismo” di Piłsudski intendeva creare una zona di influenza polacca “dal Baltico al Mar Nero” che fungesse anche da cordone sanitario nei confronti di Mosca; infine, l’interessamento al movimento nazionalista ucraino ed il sostegno accordato alla componente guidata da Simon Petljura⁴ e dai suoi costituiva un utile mezzo per tenere sotto controllo il separatismo ucraino diffuso nella Galizia polacca. Da questo punto di vista, è possibile che Varsavia si avvantaggiasse anche dei suoi legami coi nazionalisti tatarsi di Crimea, lasciando intendere agli Ucraini di poter agire da mediatore affinché la Crimea stessa non fosse separata dal futuro Stato ucraino indipendente.

Una prima svolta si registra invece nel 1926, dopo un periodo di relativa inattività delle diverse delegazioni o “centri nazionali” che si erano andati costituendo all’estero. Con il supporto della Polonia, i nazionalisti in esilio costituirono le sezioni nazionali del cosiddetto “Fronte prometeico”. In alcuni casi, essi rivitalizzarono le delegazioni che già esistevano a Parigi, oppure i relativi “centri nazionali” (p.e. gli Azerbaigiani); in altri, furono stabiliti nuovi partiti, come il Partito Nazionale dei Montanari del Caucaso settentrionale (*Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza*). I rappresentanti delle tre organizzazioni caucasiche nell’emigrazione (georgiani, azerbaigiani e nord-caucasici) si erano

3 Sul primo periodo del “prometeismo”, di cui non ci occuperemo direttamente in questa tesi, si veda: T.M. Simonova, “Prometeizm vo vnešnej politike Pol’si, 1919-1924gg.”, *Novaja i novejšaja istorija*, 2002, 4, pp. 45-63. In questa prima fase l’attenzione dei servizi segreti polacchi si concentrava sull’Ucraina e sui Paesi baltici; la possibilità di cominciare a collaborare col governo georgiano in esilio fu ventilata solo con un certo ritardo, cioè a partire dal 1922 (*ivi*, pp. 63-64).

4 Simon Petljura (1879-1926) ebbe un ruolo determinante nella guerra tra la Russia Sovietica e l’Ucraina, che si era costituita in “Repubblica Nazionale Ucraina” indipendente; l’ascesa di Petljura cominciò in verità nell’autunno del 1918, dopo un periodo di prigionia impostogli a seguito del colpo di Stato dell’etmano Skoropadsky (filo-tedesco), salito al potere nell’aprile precedente. Petljura in primo luogo guidò la rivolta popolare contro lo stesso Skoropadsky; fu quindi nominato membro del direttorio nazionale e capo supremo delle forze armate. Dal febbraio 1919 divenne presidente del direttorio, ed è sotto di lui che l’Ucraina si batté contro l’Armata Rossa fino al 1921. In quell’occasione Petljura strinse accordi con la Polonia (e quindi entrò in contatto con Piłsudski), finché questa non concluse un proprio trattato con Mosca nell’ottobre 1920. Rifugiatosi in Polonia, poi a Budapest ed infine a Parigi dal 1924, Petljura vi condusse attività di propaganda attraverso l’organo *Trizub* (Il Tridente), affiliato al “prometeismo”, finché non fu ucciso nel 1926 da tale Schwarzbard, che disse di aver agito per vendetta contro i pogrom commessi dal Petljura stesso e dal suo esercito. Il processo destò in certo scalpore, al punto da suscitare l’interessamento delle autorità di vigilanza francesi, viste le proteste degli Ucraini di fronte all’assoluzione del convenuto: “Après l’acquittement de Schwarzbard”, 20.1.1928, ANF, série F7, d. 12956, b.1, f. 40 (“notes Jean”).

già uniti nel “Comitato per l’Indipendenza del Caucaso” (*Komitet Nezavisimosti Kavkaza*, o K.N.K.), poi artefice di una fumosa “Confederazione Caucasica”. Organo ufficiale del movimento prometeico era *Prométhée*, rivista mensile pubblicata a Parigi tra la fine del 1926 e il 1939. Ad esso facevano capo anche i Turkeستاني del T.N.O. (*Turkestanskoe Nacional’noe Ob’edinenie*), capitanati in Europa da Mustafa Čokaev, e, in forme diverse, il “Comitato per l’indipendenza dell’Idel’-Ural” di Ayaz Ishaki. Lo studio dei rapporti tra questi gruppi, delle rivalità che li opponevano e, soprattutto, delle forme e dei contenuti del loro nazionalismo (inteso, come vedremo, sia come prassi che come ideologia) non può quindi prescindere da queste espressioni pubbliche, tanto più che esse ospitavano interventi di personalità di spicco, già attive nella Russia pre-rivoluzionaria.

Pur nella consapevolezza delle manifeste implicazioni politiche che questo tema può ancora avere nella patria di ciascuna delle figure via via evocate nel nostro lavoro, la distanza geografica ed una certa ingenuità iniziale nel nostro approccio si sono tramutate in un vantaggio, consentendo di trattare questi esuli in maniera “normale”, alla pari di qualsiasi altro soggetto storico. Ciò ci ha permesso di prendere le distanze da recenti prodotti della storiografia “locale”, che in varia misura tendono a tonalità celebrative, pur mantenendo qualche utilità dal punto di vista della conoscenza fattuale⁵. Nelle pagine introduttive che seguono, si preciseranno l’ambito cronologico e geografico della ricerca e le categorie interpretative utilizzate, chiarendo in particolare il punto di vista che si è voluto adottare per cercare di inquadrare una materia ampia e sfuggente. Questa scelta dipende in larga parte dalla natura delle fonti utilizzate, a loro volta condizionate da fattori obiettivi (la loro accessibilità) e soggettivi (le competenze linguistiche di chi scrive): detti problemi, le maniere per sormontarli ed altre questioni ancora saranno discusse in un apposito paragrafo. Le pagine conclusive di questa introduzione saranno invece dedicate ad una presentazione della maniera con cui si è stabilito di organizzare la tesi, suddividendola in due parti principali rispettivamente di tre e sei capitoli.

⁵ Senza poter commentare qui ciascuno di questi lavori, si citano ad esempio: B. Sadykova, *Mustafa Čokaj*, Almaty, “Alaş”, 2004; idem, *Mustafa Tchokaj dans le mouvement prométhéen*, Paris, IFEAC-l’Harmattan, 2007; Valeev, D.Ž. – Mad’jari, A. – Uraksin, Z.G. – Juldašbaev A.M., *Sud’ba i nasledie Baškirskih učenyh-émigrantov*, Ufa, Vostočnyj Éksternyj Gumanitarnyj Universitet, 1995. Un approccio più scientifico è quello adottato in alcune recenti tesi di dottorato, di cui abbiamo potuto consultare solo i riassunti: B.T. Gali, *Obščestvenno-političeskaja dejatel’nost’ i istoričeskie vzgljady Gajaza Ishaki*, (Avtoreferat na soiskanie učenoj stepeni kandidata istoričeskih nauk), Kazan’, KGU, 1997; A.M. Karaev, *Azerbajdžanskaja émigracija 1920-1930 gg. (Kul’torologičeskij aspekt dejatel’nosti)*, (Avtoreferat na soiskanie učenoj stepeni kandidata filosofskih nauk), Moskva, Rossijskaja Akademija Upravljenja, 1991. La consultazione della tesi di R.B. Gajnetdinov, da cui l’autore ha tratto il volume *Tjursko-tatarskaja političeskaja émigracija načalo XX veka-3-e gody. Istoričeskij očerk*, Naberežnye Čelny, Kamskij izdatel’skij dom, 1997, sarebbe stata di grande profitto. I tentativi di avere ad essa accesso presso la cattedra di Storia dell’università statale di Kazan’ non hanno però avuto frutto.

Soggetto della tesi

In questa tesi si intende quindi presentare analiticamente l'attività nazionalista condotta da esuli appartenenti alle "nazioni" musulmane dell'ex Impero, che elessero come loro rifugio l'Europa occidentale e centrale nel periodo tra le due guerre. Questa formulazione generale necessita di alcune precisazioni. Preliminarmente, è importante esplicitare che cosa si intenda qui con l'espressione "attività nazionalista": rimandando alle pagine che seguono per la definizione di "nazione" e "nazionalismo" utilizzata nello svolgimento del lavoro e da noi assunta come premessa, ci pare opportuno spiegare, in via introduttiva, che cosa abbiamo inteso come "attività" degli esuli.

Il termine "attività" si riferisce qui ad un insieme complesso di azioni e di comportamenti di vario genere, ma che possono essere ricondotti a due categorie fondamentali: da una parte, la militanza in senso stretto, ovvero l'organizzazione di società segrete, la raccolta di fondi, la ricerca spasmodica di possibili alleati tra gli attori istituzionali e non dei Paesi di destinazione, ed infine la progettazione di azioni insurrezionali o para-militari; dall'altra, l'attività di propaganda a favore della causa della liberazione "nazionale" di ciascuno di questi "popoli oppressi", che a sua volta si configura come propaganda in senso stretto (diretta in particolare alla diaspora e fondata su slogan immediati, più che su articolate argomentazioni politiche) e più complesse perorazioni giuridiche, storiche etc.. Queste ultime – seppur non assenti nei testi destinati alla diaspora – dominano nettamente nei documenti destinati ad essere letti da interlocutori europei. Va peraltro notato come le due tipologie tendano a confondersi sulle riviste édite dalla seconda metà degli anni Venti in poi, che si rivolgevano ad un pubblico "misto".

Rispetto alle ipotesi di ricerca iniziali, il confronto diretto con le fonti ha evidenziato come l'attività "militante" degli esuli in Europa fosse decisamente contenuta nel ventennio tra le due guerre. Le aspettative di stringere delle alleanze con i *milieux* europei interessati si dimostrarono largamente illusorie; parimenti, i tentativi di organizzare delle insurrezioni in patria a partire dall'esilio furono presto abbandonati ed addirittura sconsigliati, come nel caso del turkestanico Mustafa Ćokaev. Per di più, anche gli sforzi dispiegati per accaparrarsi il sostegno di agenti diplomatici e para-diplomatici diedero luogo, soprattutto nei primi anni di permanenza all'estero, a manifestazioni verbali (lettere, resoconti, articoli, etc.). In altri termini, anche la corrispondenza para-diplomatica delle delegazioni e delle organizzazioni nazionaliste presenti in Europa potrebbe essere considerata come una forma di propaganda, ed i documenti relativi possono essere sfruttati secondo criteri analoghi.

Poiché in questo modo l'attività "militante" degli esuli finisce per ridursi all'organizzazione e mobilitazione della diaspora (peraltro situata fuori d'Europa), tutta la seconda parte di questa tesi e

parte della prima saranno dedicate al “discorso nazionalista” degli emigrati, inteso qui non come fatto astratto, ma come una modalità concreta – forse la più importante – della loro “attività nazionalista” in senso lato. Non vi è tra i due aspetti contraddizione: in questo senso, è possibile parlare di “attività nazionalista” in maniera unitaria.

Definito in questo modo il termine centrale del soggetto del presente lavoro, è utile soffermarsi su altri aspetti che potrebbero risultare controversi e su certe scelte terminologiche. In primo luogo, quindi, si giustificherà la scelta di questo specifico ambito geografico e cronologico, per poi analizzare l’uso fatto nella tesi – a partire dal titolo – di espressioni di particolare pregnanza.

Ambito geografico e cronologico

Chi scrive aveva inteso inizialmente prendere in considerazione non tanto l’attività degli esuli in Europa, quanto le ben più numerose diaspore presenti nel Vicino Oriente⁶ ed in Asia meridionale⁷. Un primo impatto con le fonti ha messo in luce non solo l’impossibilità pratica di un simile approccio, ma anche il maggiore interesse, dal punto di vista della storia politica, delle esigue comunità operanti tra Parigi, Berlino e Varsavia. Per questa ragione, la nostra attenzione si è fatalmente focalizzata in primo luogo sul cosiddetto “Fronte prometeico” sotto l’egida polacca, per estendersi poi ai singoli gruppi che lo componevano e a quelli che invece se ne erano distaccati. Abbiamo viceversa scelto di non addentrarci sul terreno dell’organizzazione del “prometeismo” dal punto di vista polacco: un tema che si sarebbe decisamente discostato dalla problematica fondamentale del nostro lavoro⁸. Le dinamiche interne all’emigrazione, “prometeica” e non, sono

6 Ciò derivava anche dall’aver avuto personalmente qualche contatto con membri della comunità cecena di Suweileh, sobborgo di Amman; sulla diaspora cecena e circassa in Giordania, Siria etc., si rinvia a: A. Jaimoukha, *The Chechens. A handbook*, London & NY, Routledge, 2005, pp. 231-233; in una prospettiva storica di più lungo periodo: N. Grigorianz, *Les damnés de la Russie. Le déplacement de populations comme méthode de gouvernement*, Geneva & Paris, Georg, 2002, pp. 209-234.

7 L’emiro di Bukhara nelle sue memorie parlava di un centinaio di migliaia di sudditi leali, che lo avrebbero seguito in Afghanistan al momento della sua fuga: Said Alim Khan, *La voix de la Boukharie opprime. Histoire des calamités éprouvées par les peuples de Boukharie*, Paris, Maisonneuve Frères, 1928, pp. 33-34; sulle comunità di rifugiati bukharioti, turkmeni etc. in Afghanistan settentrionale sono stati condotti studi di carattere antropologico, tra cui, su quelli provenienti dal Ferghana: Audrey C. Shalinsky, *Long Years of Exile. Central Asian Refugees in Afghanistan and Pakistan*, Lanham-New York-London, University Press of America, 1994; idem, “Islam and Ethnicity: The Northern Afghanistan Perspective”, *Central Asian Survey*, 11, 1, 1992, pp. 51-110.

8 Oltre alle implicazioni del “prometeismo” e dei suoi attori polacchi nel quadro generale della politica estera sotto Piłsudski e Koc, sarebbe infatti necessario aprire un altro capitolo: quello delle possibili connessioni tra “prometeismo” e massoneria conservatrice. Si tratta di un’ipotesi affascinante, che esula però dal nostro campo di indagine. Il nome “Prométhée”, alludendo ovviamente alla liberazione dei popoli oppressi, ricorre anche con particolare frequenza nelle intitolazioni di logge massoniche europee e non, a simboleggiare l’illuminazione degli iniziati. Una loggia con questo nome, implicata nella propaganda anti-comunista in Oriente, si trovava in quegli anni a Damasco ed era diretta da un tale Bogoljubskij, ma non risultano sue connessioni con il “prometeismo” di matrice polacca. Più significativa ancora ci pare l’appartenenza di Haidar Bammam ad una loggia omonima, attiva a Parigi negli anni Venti e composta soprattutto di esponenti dell’emigrazione russa (la tessera di membro intestata a H. Bammam è conservata da Mme Marianne Bammam presso il suo domicilio).

state accennate a larghe linee nell'apertura dell'introduzione e saranno oggetto di uno studio approfondito nel capitolo 3 della tesi, cui si rimanda. In questa sede, ci sembra però utile sgombrare il capo da due equivoci: occorre sempre tenere presente da una parte l'esiguità delle risorse umane disponibili e delle persone coinvolte, e dall'altra la pochezza delle loro risorse rispetto al compito di propaganda ed organizzazione potenzialmente assunto⁹.

L'interesse rivestito dallo studio del "discorso nazionalista", di cui si è appena detto, ci ha portato a prestare particolare attenzione alle riviste ed alle altre pubblicazioni nella determinazione della nostra base documentaria. Questa progressiva delimitazione del soggetto rispetto alle ipotesi iniziali ha anche portato all'esclusione del troppo vasto tema della sorveglianza esercitata sugli emigrati da parte dei servizi di informazione sovietici, in particolare di OGPU e NKVD; date questa premesse, il punto di vista da cui si è scelto di esaminare le vicende relative all'emigrazione è essenzialmente eurocentrico, lasciando in gran parte¹⁰ irrisolto il problema della loro effettiva influenza in patria¹¹.

Per questa ragione, si è stabilito di prendere in considerazione in primo luogo gli emigrati vissuti in Francia e Germania, e più precisamente nelle due capitali, in cui venivano pubblicati la maggior parte dei periodici. Di converso, questa scelta ha portato inevitabilmente a trascurare due importanti segmenti dell'emigrazione: da una parte, il gruppo nazionalista sorto tra i Tatars di Crimea emigrati in Romania e più precisamente nella regione di Costanza, sul Mar Nero, e raccolto attorno alla personalità di Ğafar Seydahmet e alla sua rivista *Emel*; dall'altra, l'attività dei "centri nazionali" presenti in Turchia, strettamente legati e talora sovraordinati alle cellule attive in Europa. Sul secondo aspetto, in particolare, esiste già qualche studio; per ragioni di affinità linguistica, poi, sembra questo il filone destinato ad essere privilegiato, come dimostrano alcune recenti pubblicazioni biografiche o, più propriamente, agiografiche¹². Ci è sembrato quindi opportuno

9 A mo' di esempio, il Comitato Idel'-Ural riceveva finanziamenti nella forma di mandati bancari consegnati a mano a intermediari (a volte Saadet Ishaki, o il segretario dr. Lebib), o sotto forma di fatture gonfiate emesse da ditte polacche; le quote ricevute erano sufficienti, nel 1936, a pagare due segretari, quando si stimava che ne sarebbero serviti almeno sei: cfr. in part. lettera di Ishaki, 12.6.1936, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 422, ll. 30-31. La situazione era visibilmente peggiore nel 1933, quando Ishaki informava Varsavia di poter contare solo sugli abbonamenti alla rivista come mezzo di sostentamento; privato dei 300 zloty dovutigli come stipendio, Lebib si era addirittura licenziato per cercare lavoro. Disponendo di un organico insufficiente, il Comitato giustificava così l'assenza di un suo rappresentante presso *Prométhée: Dokladnaja zapiska*, 10.4.1933 [ricezione], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 424, ll. 10-13, qui ll. 12-13.

10 Ci si è viceversa soffermati sulla maniera problematica in cui gli emigrati rappresentavano la loro eventuale influenza sui connazionali e sul "deviazionismo": affermarla significava accrescere il proprio prestigio, ma anche esporre inutilmente eventuali simpatizzanti "nazionalisti" alla repressione: cfr. a questo riguardo il paragrafo 8.1.

11 La questione è stata anche omessa nella pubblicistica, oggi di moda, relativa alla repressione dell'*uklon* nazionale, di cui si darà una valutazione nel seguito di questo paragrafo; egualmente corrente, ma di qualità relativamente migliore, è l'attività di edizione di documenti d'archivio, che però egualmente non scioglie il problema dell'effettività della propaganda condotta dall'estero. Vd. ad esempio: A.F. Stepanov, *Rasstrel po limitu. Iz istorii političeskoj repressii v TASSR v gody "ežovščiny"*, Kazan', Novoe Znanie, 1999

12 Un'eccezione in tal senso è costituita dagli articoli di Lowell Bezanis, "Soviet Muslim emigrés in the Republic of Turkey", *Central Asian Survey*, 13, 1, 1994, pp. 59-180; idem, "Volga-Ural Tatars in Emigration", *Central Asian Survey*, 11, 4, 1992, pp. 29-74; altri lavori di taglio biografico, pure utili, ci sembrano troppo basati sulle sole fonti orali: in particolare A. Ajda [Ayda], *Sadri Maksudi Arsal*, Moskva, 1996 (ed. or. 1991), nonché, per certi aspetti, anche l'approccio di F.Ju. Gaffarova, *Sadri Maksudi v istorii tatarskogo naroda načala XX veka (1906-1924)*, (Avtoreferat na soiskanie učenoj stepeni kandidata istoričeskikh nauk), Kazan', 1997, che

offrire con questa tesi una prospettiva originale, dimostrando il carattere non periferico delle attività condotte in Europa occidentale.

Sia l'attività di Ğafar Seydahmet, sia quella dei nuclei nazionalisti presenti in Turchia non saranno del tutto assenti dalle pagine di questa tesi: in particolare, sarà inevitabile fare menzione di esse nei casi in cui occorra dare conto di divergenze tra la "linea stambuliota" e quella "parigina" o "berlinese". Questa distinzione corrisponde altresì ai diversi compiti virtualmente assegnati all'emigrazione "europea" e a quella rimasta più strettamente in contatto con la diaspora (talora anche di seconda o terza generazione, come per i Nord-Caucasici o i Tatars): mentre la seconda, pur reclamando anche un ruolo nell'elaborazione ideologica del movimento nazionale, sembrava interessarsi soprattutto dell'attività di organizzazione e mobilitazione dei compatrioti all'estero, invece la prima manteneva la funzione di incubatore della propaganda e di portavoce delle proprie rivendicazioni presso un pubblico "occidentale".

Il ruolo dell'emigrazione "europea" finì poi per essere accresciuto dalle iniziative del governo turco ai danni dell'attività degli emigrati, in particolare in occasione dei "giri di vite" sulle riviste nazionaliste del 1931 e del 1934. In questo senso, raggruppando molti membri di spicco della "intelligencija nazionalista" del periodo rivoluzionario, l'emigrazione in Europa occidentale non solo ci è parsa meritare attenzione in sé, ma anche in virtù della sua potenziale ricettività nei confronti delle aspettative e delle idee circolanti tra un pubblico fondamentalmente "altro", poiché né proveniente dalla diaspora, né turco.

Definita in questa maniera l'estensione spaziale del soggetto di questa tesi, è opportuno commentare preliminarmente la scelta di indagare il periodo tra le due guerre mondiali. Le ragioni che possono essere addotte sono due: la prima riguarda il grado di avanzamento della ricerca su questi temi, mentre la seconda è connaturata all'oggetto della ricerca. È risaputo che esistono degli studi sul coinvolgimento delle istanze nazionaliste diffuse tra le popolazioni allogene della Russia imperiale (poi di quella bolscevica e dell'URSS) nel quadro delle iniziative militari del primo e del secondo conflitto mondiale. Ciò si realizzò innanzitutto per mezzo di una propaganda in senso pan-turco o pan-islamico¹³ presso le popolazioni momentaneamente sottoposte al controllo tedesco, mentre non mancarono – sempre da parte della Germania – tentativi anche celebri di creare, a partire dai prigionieri di guerra, egualmente sottoposti a questi martellanti slogan, delle unità speciali da impiegare contro i Russi. Constatata l'esistenza di studi sia sul trattamento riservato sia

inquadra a priori la vita di quest'uomo politico nella rinascita del "popolo tataro"; cfr. anche la biografia di Ğabdel-Bari Battal, rifugiato in Turchia, in: B. Sultanbekov, *Istorija Tatarstana. Stranicy sekretnyh arhivov*, Kazan', Tatarskoe Knižnoe Iz-vo, 1994, pp. 54-62, tipico esempio della pubblicistica corrente su questi temi, il martirologio degli "uklonisti", fondata su supposte "rivelazioni" d'archivio di cui però non sono forniti gli estremi.
13 Si veda in particolare T. Lüdke, *Jihad made in Germany: Ottoman and German Propaganda and Intelligence Operations in the First World War*, Münster, LIT-Verlag, 2005, (Studien zur Zeitgeschichte des Nahen Ostens und Nordafrikas, Band 12).

ai prigionieri turco-tatari nella Grande Guerra nei campi di internamento vicini a Berlino¹⁴, sia sul coinvolgimento di prigionieri e disertori da parte del Reich¹⁵, si è preferito concentrarsi sul periodo interbellico, meno denso di eventi ma solo apparentemente insignificante. In secondo luogo, come accennato, è l'oggetto della ricerca ad essere differente: una cosa è la mobilitazione militare in tempo di guerra, ben altra l'attività nazionalista (ed essenzialmente la propaganda) condotta in tempo di pace.

Anche i personaggi attivi nell'ultimo conflitto mondiale, cui sono stati dedicati gli studi già citati, sono in parte diversi, come si metterà in luce altrove: ad essere coinvolti nella formazione di corpi d'armata da utilizzare sul fronte orientale non furono, nella maggior parte dei casi¹⁶, personaggi coinvolti nei vari gruppi che qui esamineremo, ma figure più isolate, intemamente inserite nelle istituzioni di potere tedesche, come nel caso dell'uzbeko Veli Kajum¹⁷. Dovendo limitare in qualche modo l'attenzione, si è ritenuto che il ventennio interbellico ben si prestasse allo scopo, essendo al tempo stesso caratterizzato da nette cesure al suo inizio e alla sua conclusione e da relativa omogeneità al suo interno.

14 G. Hagen, "German Heralds of Holy War: Orientalists and Applied Oriental Studies", *Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East*, 24, 2, 2004, pp. 145-162. Note a questo riguardo sono contenute anche nei lavori di S. Cwiklinski, cfr. *infra*.

15 S. Cwiklinski, *Wolgotataren im Deutschland des Zweiten Weltkriegs: deutsche Ostpolitik und tatarischer Nationalismus*, Berlin, Schwarz, 2002; idem, *Die Wolga an der Spree: Tataren und Baschkiren in Berlin*, Berlin, *Ausländerbeauftragte des Senats*, 2000; P. von zur Mühlen, *Zwischen Hakenkreuz und Sowjetstern. Der Nationalismus der sowjetischen Orientvölker im 2. Weltkrieg*, Düsseldorf, Droste, 1971; C. Dawletschin-Linder, "Die turco-tatarischen sowjetischen Kriegsgefangenen im Zweiten Weltkrieg im Dreiecksverhältnis zwischen deutscher Politik, turanistischen Aspirationen und türkischen Außenpolitik", *Der Islam*, Bd. 80, 2003, pp. 1-29; I. Giljazov, "Pantjurkizm, Panturanizm i Germanija", *Étnografičeskoe obozrenie*, 1996, 2, pp. 92-103; idem, *Na drugoj storone: kollaboracionisty iz povolžsko-priuralskih tatar v gody vtoroj mirovoj vojny*, Kazan', Master Lajn, 1998; idem, *Legion Idel'-Ural: predstaviteli narodov Povolž'ja i Priural'ja pod znamenami Tret'ego Rejha*, Kazan', Tatarskoe Knižnoe Iz-vo, 2005.

16 Le maggiori eccezioni sono costituite in questo senso da Lazar Bičerahov, Sultan Keleş Girej e Šamba Balinov (i primi due membri, poi allontanati, del Partito Nazionale dei Montanari del Caucaso, N.P.G.K.; il secondo portavoce dei Cosacchi indipendentisti e dei Calmucchi):

Bičerahov sarà a capo del *Kaukasischer Verbindungsstab*, Balinov dell'omologo calmucco; Keleş Girej invece diresse il *Kaukasischer Waffenverband der SS*.

17 Veli Kajum, ex borsista uzbeko, era in particolare a capo del *Turkestanischer Verbindungsstab*; su di lui, si rinvia al paragrafo 9.1.

La categoria “Musulmani russi”

Se uno dei criteri utilizzati nel presente lavoro è quello della de-sostanzializzazione di alcune categorie, onde chiarirne il significato per i vari locutori, è legittimo chiedersi per quale ragione si sia qui adottato l'aggettivo “musulmani” per definire nel loro complesso personaggi e gruppi dalla sensibilità non solo politica, ma anche religiosa (almeno per quanto ci è dato conoscere) alquanto distante. I dubbi sono ulteriormente rafforzati da due circostanze che saranno studiate in maniera specifica in un apposito capitolo: la relativa debolezza dei riferimenti all'Islam in quanto marcatore identitario “nazionale” da parte della generalità dei raggruppamenti di esuli qui esaminati, e, di pari passo, l'orgogliosa rivendicazione di particolarità “nazionali” capaci di affermarsi al di là del sentimento di appartenenza al mondo islamico o, alternativamente, turco-tatario. Consapevoli di queste ed altre possibili obiezioni, riteniamo opportuno giustificare e spiegare l'uso di questa categoria sia nel titolo che, in maniera più sfumata, nei capitoli che seguiranno. Si intende in questo modo replicare nello stesso tempo a due ordini di critiche: quelle riguardanti la liceità di definire sulla base di questa categoria il proprio campo di indagine, e quelle che invece concernono in senso più stretto la “realtà” di un gruppo denominabile, in questo periodo, “Musulmani russi” o, per meglio dire, “Musulmani di Russia”.

In via preliminare, va sottolineato come il nostro titolo non parli di “Musulmani di Russia” in senso stretto ma, in un senso più debole, utilizzi il termine in forma di aggettivo. L'oggetto della nostra indagine, cioè, sono in primo luogo dei nazionalisti in esilio: la scelta di limitare l'attenzione ai gruppi provenienti dalle aree a popolamento musulmano dovrà quindi essere considerata come un'opzione operativa, dovuta ad una scelta personale di cui chi scrive è chiaramente consapevole. Alla sua base vi è l'intuizione, poi via via confermata dalla ricostruzione dei fatti, che l'adozione di questo particolare angolo visuale potesse rivelarsi utile, specialmente in una prospettiva comparativa. Paradossalmente, proprio l'orgogliosa sottolineatura delle proprie differenze “nazionali” è il primo aspetto ad essere illuminato per effetto di uno sguardo che abbracci contemporaneamente tutti i gruppi.

Per di più, solo l'utilizzo della definizione degli emigrati come “musulmani di Russia” permette di inquadrare singole personalità dall'identità complessa e sfuggente, difficilmente inquadrabili come “tatars del Volga”, “baškiri”, o “turkestan”. Un caso tipico in tal senso è quello di Ahmed Zeki Velidi, poi noto come Togan, il quale, pur residente soprattutto in Turchia, non mancherà di essere evocato in questa tesi in particolare come oppositore di Mustafa Čokaev in seno al T.N.O..

L'utilità euristica della categoria qui accennata costituisce il principale argomento positivo per

giustificare la sua adozione. È possibile però rivendicare l'operatività della categoria di "Musulmani di Russia" anche a partire dalla constatazione degli svantaggi opposti da ogni possibile alternativa. In primo luogo, concentrarsi solo sul "Fronte prometeico" – un criterio sicuramente corrispondente ad una reale delimitazione nel campo dell'emigrazione – avrebbe fatalmente portato a trascurare i suoi oppositori, ed in particolare l'importante gruppo di *Kavkaz* animato da Haidar Bammat, Ali Khan Kantemir e Tamba Elekhoty: una soluzione che avrebbe nuociuto indirettamente alla nostra comprensione di meccanismi interni allo stesso K.N.K., dato che proprio questo mensile dava conto di ogni *défaillance* degli avversari.

All'inverso, come accennato, limitare l'attenzione a ciascun gruppo nazionale avrebbe non solo pregiudicato la possibilità di effettuare comparazioni, ma avrebbe anche ipostatizzato le categorie definitorie degli emigrati stessi. In particolare nei casi in cui questa categorie non corrispondono alla suddivisione amministrativa cristallizzata dal sistema sovietico e sopravvissuta al suo crollo, una scelta di questo tipo ci avrebbe portato a sostenere di fatto le stesse tesi di parte delle storiografia e della pubblicistica apologetica corrente, ivi compresa la riesumazione del progetto di "Stato dell'Idel'-Ural", coltivato da Ishaki prima e durante l'emigrazione. La categoria meta-nazionale di "Musulmani di Russia" ci ha permesso viceversa di distinguere nettamente tra il punto di vista di chi scrive e le idee variamente perorate da ciascun attore.

Se queste constatazioni non bastassero, si potrebbe anche osservare come la dizione di "Musulmani di Russia" sia tutt'altro che priva di base sostanziale non tanto nella realtà etnografica (il che sarebbe ovvio), quanto nelle definizioni correnti all'epoca ed in particolare nel discorso del "movimento musulmano"¹⁸. La categoria di "Musulmani di Russia" era infatti utilizzata prima della rivoluzione del 1917, cioè prima che emergessero con maggiore radicalità le fratture tra una "nazione" e l'altra. A dimostrazione di ciò si deve citare l'esistenza di forme organizzative unificate, teoricamente rappresentative di tutti i Musulmani di Russia, come l'*Ittifak*, sorto all'indomani del Congresso musulmano di Nižnij Novgorod, o la "frazione musulmana" alla Duma di Stato, su cui avremo modo di ritornare. Parimenti, nei primi anni dell'esilio (p.e. in occasione della Conferenza dei membri della Costituente, tenutasi a Parigi nel 1921) ed anche più tardi (si veda il "memorandum" presentato da Ishaki al Congresso islamico generale del 1931), alcuni attori – in particolare Tatars del Volga, come vedremo – non esiteranno ad utilizzare questa auto-definizione. Questo uso da parte di alcuni esponenti tatars in esilio contrasta visibilmente con la posizione di altri attori: proprio per questo, il ricorso critico ad una prospettiva globale si dimostra ancora una volta utile per evidenziare questo slittamento nella connotazione del termine.

¹⁸ Si rimanda per tutti i dettagli al cap. 1, in particolare nelle prime pagine.

Nazione e nazionalismo: definizione operativa

Essendo scopo fondamentale del presente lavoro l'indagine del linguaggio e dell'apparato argomentativo del discorso nazionalista dell'emigrazione musulmana politicamente attiva in Europa occidentale, emerge con urgenza la necessità di evitare ogni confusione tra il contenuto che a determinati concetti possono avere dato i locutori oggetto della ricerca, e quello – necessariamente più astratto e privo di connotazioni valutative – con cui gli stessi sono manipolati nella presente tesi. Questo esercizio definitorio è tanto più problematico, quanto più variegati sono i contenuti attribuiti ad un medesimo termine da parte dei protagonisti e delle comparse di queste forme di attività politica e più ampia è la sfera connotativa ad essi collegata.

Resta intesa, tuttavia, la natura soprattutto operativa delle definizioni a venire: esse non possono riassumere annosi dibattiti, spesso condotti nell'ambito di discipline diverse dalle scienze storiche e per questa ragione con un livello di astrazione talvolta disorientante, né tanto meno avere l'ambizione di fornire loro una conclusione. In alcuni casi, la definizione che viene qui proposta è deliberatamente imperfetta, se confrontata con i migliori risultati della ricerca in quello specifico settore. Nondimeno, essa è adottata perché si ritiene che meglio si adatti alla trattazione dei temi della tesi: la sua imperfezione può forse conferirle il vantaggio dell'elasticità.

Tenendo presenti queste premesse, ci accingiamo in questo paragrafo a definire che cosa si intenda, nei prossimi capitoli, con i termini “nazione” e “nazionalismo”. Non si tratterà, forse, della definizione migliore dal punto di vista teorico, ma di quella che ci è parsa meglio attagliarsi al soggetto qui studiato. In questo senso, il nostro approccio teorico è da ritenersi semplicemente il più adatto, a nostro avviso, per descrivere un caso specifico di “long-distance nationalism”¹⁹ e per comparare le diverse definizioni di “nazione” utilizzate dagli attori coinvolti.

Saranno quindi escluse in primo luogo definizioni “sostanzialiste” del concetto di “nazione”, sia a causa delle critiche che queste hanno già ampiamente ricevuto nell'ambito delle scienze umane e sociali²⁰, sia perché esse sarebbero del tutto inutili nell'analisi del nostro oggetto di ricerca. In particolare, la nazione risulta essere un costrutto astratto anche nei documenti prodotti dai diretti interessati, come vedremo in maniera più articolata altrove. Ciò dipende molto probabilmente anche dalla loro esperienza concreta: come accade anche in altri contesti diasporici, la nazione è qui qualcosa di intangibile e di estraneo, anche nelle sue più semplici manifestazioni simboliche, dalla

19 Benedict Anderson, “Long-distance Nationalism” in B. Anderson (a c. di), *The Spectre of Comparison*, London, Verso, 1998, pp. 58-77.

20 Affermando questo, non si intende affatto negare che il nazionalismo possa avere (ed abbia nella maggior parte dei casi) “origini etniche”, come è stato spiegato in particolare da Anthony D. Smith (*The ethnic origins of nations*, Oxford-New York, Blackwell, 1986); semplicemente non si intende considerare il fattore etnico – di per sé problematico – come determinante per la definizione *teorica* di nazione qui utilizzata. Per una stima della diversità etnica delle maggiori aree esaminate, cioè Caucaso ed Asia Centrale, si rinvia alle tavv. 12-13 in appendice.

vita quotidiana dei locutori. Un'eccezione in tal senso potrebbe essere costituita solo dalle comunità studentesche, di origine tatara o turkestanica a Berlino, o nord-caucasica, nella Cecoslovacchia degli anni Venti. Gli studi effettuati da Giljazov e Cwiklinski riguardo alle prime sembrano però dimostrare – certo con alcune eccezioni – il basso grado di politicizzazione e di coinvolgimento nella causa della liberazione nazionale²¹: di qui la scelta, in questa sede, di considerare questi attori limitatamente alle loro intersezioni con l'attività del “Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural” o del suo omologo turkestanico. Un'ulteriore eccezione, che però esula ampiamente dal soggetto del nostro lavoro, è poi rappresentata dalle autentiche diaspore presenti in Asia, ed in particolare della diaspora tatara in Estremo Oriente e a quella usualmente indicata come “circassa” nel Vicino Oriente (in Turchia, ma anche nei territori corrispondenti attualmente a Siria, Libano, Giordania, Israele ed Egitto).

Per queste ragioni, implicite nella condizione di esuli, e per l'assenza di uno Stato nazionale cui potersi riferire anche solo simbolicamente – essendo falliti gli esperimenti indipendentisti post-rivoluzionari – la “nazione” di cui fanno esperienza gli emigrati oggetto di questa tesi è essenzialmente una “comunità immaginata”²² nel più vero senso del termine. Non si può nemmeno affermare, in questo caso, che la “nazione” sia l'oggettivazione di relazioni sociali esistenti, come pure è stato sostenuto²³. Il loro “nazionalismo” non può quindi essere altro che una “prassi ideologica”²⁴, che ben difficilmente – lo abbiamo visto in un paragrafo precedente – avrebbe potuto tradursi in attività concreta, vista la lontananza dalla patria, i pochi mezzi a disposizione e l'atteggiamento prudente di molti esuli. Per queste ragioni, la definizione a nostro giudizio più soddisfacente di “nazione” e “nazionalismo” è quella fornita dallo scienziato della politica italiano Franco Goio, che combina in maniera nuova l'approccio “culturalista” (per cui la nazione è una rappresentazione della realtà, e non un oggetto reale in sé) e quello neo-istituzionalista²⁵. Quest'ultimo è essenziale per dare conto della portata normativa implicita nel concetto di nazione, cioè, in altre parole, per risolvere l'evidente aporia logica tra le dimensioni dell'“essere” e del “dover essere” (per usare il lessico kelseniano) ancora presente nei pur innovativi studi di autori anti-“sostanzialisti” quali Benedict Anderson o Karl Deutsch²⁶. In tale prospettiva, sinteticamente:

21 Ad esempio, per una ricapitolazione: S. Cwiklinski, *Die Wolga an der Spree: Tataren und Baschkiren in Berlin*, Berlin, Ausländerbeauftragte des Senats, 2000.

22 B. Anderson, *Comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri, 1996.

23 J. Cabrera, *La nación como discurso. El caso gallego*, Madrid, Siglo XXI de España editores, [Centro de Investigaciones Sociológicas, Madrid], 1992, pp. 2-3.

24 Recalde, J.R., *La construcción de las naciones*, Madrid, Siglo XXI, 1982, p. 5, cit. in: J. Cabrera, *La nación como discurso*, p. 1.

25 Cfr. in particolare per una critica alle “teorie sostanzialiste”: F. Goio, “Teorie della nazione”, *Quaderni di Scienza Politica*, 1, 2, 1994, pp. 181-255.

26 Karl W. Deutsch, *Nationalism and Social Communication*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1952.

1. La nazione è un tipo di rappresentazione della realtà esterna, il cui oggetto non è costituito da oggetti discreti, ma dalla relazione tra questi oggetti discreti;
2. Questa rappresentazione ha solo in parte un significato referenziale; per il resto, i suoi significati sono ideologici e simbolici;
3. I meccanismi ideologici e simbolici concorrono nel rappresentare come essenziali alcune relazioni che, descrittivamente, appaiono come obbligazioni morali e/o come contingenze empiriche²⁷.

Questa concisa definizione merita qualche chiarimento. Ciò che l'autore sostiene qui – e che ha influenzato sia le strategie, sia l'esposizione dei risultati di questa ricerca – è che il concetto di “nazione” non consiste in una accumulazione di elementi (lingua, territorio, storia comune, o dati antropometrici condivisi dalla popolazione), e nemmeno nella rappresentazione di questi, ma nella rappresentazione della relazione che lega questi aspetti in un tutto unico. Questa relazione non è percepita o descritta come neutra: al contrario, essa diviene una necessità sociale, politica e persino – secondo alcuni, e più recentemente – giuridica. Ciò accade proprio perché, come indicato al punto 2., questo tipo di rappresentazione non solo descrive i propri oggetti (non ha cioè solo “significato referenziale”), ma li riveste di una carica emotiva e valoriale (nel linguaggio di Goio, in virtù del suo carattere rispettivamente “simbolico” ed “ideologico”). Il “nazionalismo” può essere così definito come quella condotta che aspira a far rispettare il carattere normativo della “nazione”, cioè a far combaciare (per la prima volta, come restaurazione di una situazione preesistente, o per conservare quella attuale) “essere” e “dover essere”. Solo in virtù di questa connotazione, una rappresentazione quale quella della “nazione” può divenire criterio di orientamento dell'azione individuale e collettiva: un criterio così forte da spingere ad uccidere – ed a essere uccisi – per essa. Ciò avviene in nome della supposta “necessità” della nazione: un'idea che, come vedremo, è molto forte nelle argomentazioni degli esuli, per cui la nazione è talora il culmine di un'inarrestabile progresso della Storia, talora l'oggetto di uno specifico diritto collettivo. In relazione allo specifico tema qui trattato, la definizione che si è stabilito di adottare presenta un altro importante vantaggio: essa ammette una pluralità aperta e flessibile di elementi la cui relazione sia presentata come necessaria ed organica. Questa indeterminazione quanto ai criteri o alle supposte “fondamenta” della nazione è utile qualora si intenda adottare un approccio comparativo; nel nostro caso, diverrà presto evidente come gli elementi che ciascun gruppo o ciascun attore considerava determinanti presentino un ampio grado di variabilità. Proprio dare conto di questa variabilità e spiegarne le ragioni è uno degli obiettivi fondamentali della ricerca presentata in questa sede.

Ma come si può, a questo punto, tradurre questa definizione in effettive direttive metodologiche? Un utile esempio in questo senso ci è stato offerto dalla lettura di una monografia relativa al nazionalismo galiziano nella penisola iberica. La definizione della “nazione come discorso”²⁸,

²⁷ F. Goio, “La nazione come rappresentazione”, *Studi politici* (Trieste), 4, 2001, (numero monografico: *Nazione, istituzioni, politica*), pp. 128-148, qui pp. 142-143.

²⁸ Si sottolinea come il termine “discorso” (*discurso* nell'originale) non abbia lo stesso significato che assume negli

adottata forse provocatoriamente dal suo autore, è da ritenersi insufficiente sulla base delle considerazioni svolte sopra a proposito della necessità di dare conto della dimensione normativa del concetto. Nondimeno, l'analisi del discorso (nel senso anglosassone più che in quello francese)²⁹ può essere considerata come un approccio fruttuoso allo studio della costruzione dell'identità nazionale, ed in particolare – nel nostro caso – della maniera con cui questa identità viene progressivamente definita da dei soggetti che, pur proclamandosene portavoce, hanno oramai solo deboli contatti con la patria e la sua popolazione. Il nazionalismo o, per meglio dire, il “discorso nazionale” è, secondo Cabrera, “espressione ideologica” della “realtà” della nazione, senza la quale essa non può darsi nella coscienza individuale e collettiva³⁰. È quindi facile capire perché, con qualche adattamento, questa posizione può rivelarsi utile per gli specifici fini del nostro studio. Questi adattamenti andranno nel senso già indicato: considereremo quindi il “nazionalismo” come qualcosa di più di un “discorso”³¹, anche se obiettivamente la “condotta nazionalista” dei gruppi di emigrati in esame finirà, come sappiamo, per risolversi in questo. Se la nazione è concepita come uno Stato nazionale dotato di un proprio territorio, allora il nazionalismo consisterà nella lotta, condotta con vari mezzi, per stabilirlo. Se questo territorio è percepito come insufficiente, in nome della forma “necessaria” che la nazione dovrebbe assumere, i nazionalisti saranno coloro che premono per la sua espansione, secondo una retorica irredentista o in base ad idee come quella di *Lebensraum*. Se la nazione esiste ed è consolidata, ma è percepita come troppo debole dal punto di vista economico, biologico o politico, il nazionalismo si manifesterà spesso nelle forme del protezionismo (o dell'autarchia), dell'eugenismo e del razzismo, ovvero dell'autoritarismo. Anche il “nazionalismo banale”³² nel senso proposto da Billig può essere interpretato secondo questo schema definitivo.

In ogni caso, porre l'accento sulla dimensione del “discorso” non è affatto inutile, perché si presta all'indagine esposta in questa tesi molto meglio di altre caratterizzazioni. Secondo la formulazione neo-istituzionalista ormai divenuta classica, dovuta a Brubaker e specificamente concepita per

scritti di Foucauld (e nella loro traduzione italiana), ma si riferisca, nell'uso di Cabrera, ad ogni espressione verbale suscettibile di essere analizzata con strumenti socio-linguistici.

29 Come referenza per ciò che si intende qui come “discourse analysis”, si rinvia a: N. Phillips – C. Hardy, *Discourse Analysis. Investigating Processes of Social Construction*, Thousand Oaks (Ca.) – London, Sage, 2002. In questo approccio (con un leggero scarto rispetto a Cabrera), il “discorso” diviene un insieme di testi in relazione tra loro, esaminato come un insieme e tenendo conto anche della modalità con cui sono stati prodotti (*ivi*, p. 3). È grosso modo a questa definizione che ci si è attenuti.

30 Un difetto dell'approccio della “nazione come discorso” è quindi, a nostro avviso, quello di non dare conto della normatività del discorso “nazionale” e del concetto sottostante: J. Cabrera, *La nación como discurso*, op. cit., p. 3.

31 Tra gli altri: E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1985 (ed. or. 1983); E. Kedourie, *Nationalism*, London, Hutchison University Library, 1960; idem, *Nationalism in Asia and Africa*, Weidenfeld and Nicholson, London, 1971; L. Greenfeld, *Nationalism. Five Roads to Modernity*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1992; E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino, 2000 (ed. or. 1990).

32 M. Billig, *Banal Nationalism*, London, Sage, 1995.

trattare delle repubbliche “nazionali” dell'ex URSS³³, non vi può essere “costruzione nazionale” e quindi creazione di un'identità condivisa in assenza di un quadro istituzionale in grado di esercitare il potere su un dato territorio. Ben diversamente, nelle circostanze da noi studiate è impossibile parlare di “costruzione nazionale” in questi termini; l'assenza di autorità consolidate rende anche impossibile l'applicazione di un altro concetto ormai famoso quale quello di “invenzione della tradizione”³⁴ (almeno nella sua formulazione canonica): lo sforzo dei locutori è puramente quello di esprimere in maniera persuasiva ed articolata un'identità, senza disporre degli strumenti per diffonderla presso la propria comunità di riferimento.

Emigrazione, diaspora, esilio

La definizione di “nazione” e “nazionalismo” impiegata in questa tesi risponde così – si è appena visto – a criteri di flessibilità, tali da renderla utilizzabile indipendentemente dai contenuti e dalle valutazioni che i diversi attori nazionalisti, appunto, esprimevano al riguardo. Parzialmente diverso è il caso della scelta di evocare, sin dal titolo, una “emigrazione” e non, ad esempio, una “diaspora” quale oggetto del nostro studio. L'utilizzo del sostantivo astratto, al posto del concreto “emigrati”, corrisponde alla nostra intenzione, già esplicitata, di riferirci alla “emigrazione” come ad un sistema complesso, evitando di perderci nelle singole traiettorie biografiche o in partizioni troppo inafferrabili tra un gruppo e l'altro. È opportuno però motivare questa scelta anche rispetto alla riflessione delle scienze sociali al riguardo.

Esiste da circa un decennio nell'ambito della ricerca storica contemporanea (in particolare nel mondo anglosassone, ma anche in Germania e, fino a un certo punto, in Francia) un interesse crescente per le tematiche dell'immigrazione e delle “comunità transnazionali”. Lo studio dei fenomeni migratori contemporanei ha anzi imposto e consacrato una prassi operativa che, per la natura stessa del fenomeno studiato, deve trascendere i limiti angusti dei confini nazionali, sia nel reperimento delle fonti che, ad esempio, nella rappresentazione dello spazio in cui gli attori (collettivi, nella maggior parte dei casi) si muovono. A partire dallo studio di fenomeni dotati in sé di una dimensione transfrontaliera evidente, la *transnational history*, pur mancando ancora di un paradigma universalmente riconosciuto, ha cominciato da tempo a volgersi verso altri settori di ricerca, come la storia delle relazioni internazionali, quella dei movimenti politici (in particolare di estrazione socialista, o del sindacalismo), o ancora lo studio della circolazione delle idee³⁵. Il merito

33 R. Brubaker, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1998 (*Nationalism reframed*, ed. or. 1996).

34 E.J. Hobsbawm – Terence O. Ranger (a c. di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 2002 (ed. or. 1984).

35 Cfr. tra l'altro Pierre-Yves Saunier, “Going Transnational? News from Down Under”, *Historical Social Research/Historische Sozialforschung*, 31 (2), 2006, pp. 118-131; Michael Werner e Bénédicte Zimmermann,

fondamentale di questo “approccio transnazionale” è tuttavia ai nostri occhi quello di aver dato la stura ad un flusso copioso di studi sul tema della mobilità internazionale delle persone e sulle dinamiche politiche e psicologiche generate dalla stessa, innanzitutto in termini identitari. Tale incremento della riflessione su fenomeni quali le migrazioni e le diaspore internazionali costituisce quindi una buona base di partenza per pervenire ad un uso accettabile della corrispondente terminologia. Proprio a questa corrente della storiografia e delle scienze sociali chi scrive ha fatto inizialmente riferimento alla ricerca di spunti metodologici ed elementi di comparazione. Proprio una riflessione sul lessico – in particolare attorno al termine “diaspora” – ha fatto però emergere la radicale differenza tra il caso studiato in questa tesi e quelli più correntemente analizzati nella *transnational history* delle migrazioni.

Il primo dato di cui occorre obbligatoriamente tenere conto è che, alla luce dei fatti, non è possibile parlare a rigore di “diaspora” riferendosi a quei musulmani che scelsero di partire (o furono costretti a farlo) verso l’Europa occidentale dai territori dell’ex impero russo all’indomani della rivoluzione del 1917. Il fenomeno in questione non riesce, neppure con qualche tollerabile forzatura, a rientrare in nessuna delle definizioni correnti del termine; a controprova si può addurre il fatto che i fenomeni, anche coevi, correttamente e correntemente rubricati sotto questo termine sono profondamente diversi da quello studiato.

È infatti evidente che, per le sue dimensioni, la migrazione di musulmani dallo spazio ex-russo nel periodo considerato è qualcosa di profondamente diverso e da quanto accade ai Russi in senso stretto, e a quanto può dirsi degli Armeni, volendo solo citare i casi più prossimi. Anche sommando (operazione pericolosa se non impossibile) tutti gli studenti musulmani che affluiscono tra le due guerre³⁶, il paragone è problematico. Questo è vero sia che si guardi al puro dato numerico, sia che si faccia riferimento alla rappresentazione della migrazione presso i contemporanei: la presenza massiccia e visibile di immigrati grandi-russi è un fatto scontato per qualsiasi parigino degli anni Venti o Trenta, che ne conosce i luoghi di ritrovo e di lavoro, ha un’idea – sovente errata – della loro situazione economica ed abitativa, ne sente parlare sui giornali³⁷. Le note della “Sûreté Générale” o della prefettura di polizia della capitale debordano di riferimenti alla comunità russa, oggetto di continui sospetti, alternativamente di complotto monarchico-reazionario o sobillazione

“Vergleich, Transfer, Verflechtung. Der Ansatz der *Histoire croisée* und die Herausforderung des Transnationalen”, *Geschichte und Gesellschaft*, 28, 2002, pp. 607-636.

36 Si tratta in particolare di tatars e turkestanici; i nord-caucasici prevalgono in Cecoslovacchia. Generalizzando quanto asserito da Cwiklinski per i tatars del Volga in Germania, ci si troverebbe di fronte in totale a qualche migliaio di individui, la cui permanenza è in molti casi temporanea: cfr. sommariamente Sebastian Cwiklinski, *Wolgatataren im Deutschland des Zweiten Weltkriegs: deutsche Ostpolitik und tatarischer Nationalismus*, Berlin, Schwarz, 2002; idem, *Die Wolga an der Spree: Tataren und Baschkiren in Berlin*, Berlin, Ausländerbeauftragte des Senats, 2000.

37 Vd. per una panoramica Karl Schlögel (a c. di), *Der große Exodus. Die russische Emigration und ihre Zentren 1917 bis 1941*, München, C.H. Beck, 1994. Sul ruolo della stampa nella creazione di un’identità diasporica: Claudia Weiß, *Russland zwischen den Zeilen: die russische Emigrantenpresse im Frankreich der 1920er Jahre und ihre Bedeutung für die Genese der “Zarubeznaja Rossija”*, Hamburg, Bölling und Galitz, 2000.

comunista.

La diaspora armena³⁸, ha già tendenzialmente dei legami forti con l'Europa, e con la Francia in particolare, in virtù dell'installazione di precedenti ondate migratorie, in particolare della prima diaspora di armeni non caucasici in fuga dal genocidio. Il motto di spirito per cui vi sarebbero stati a Marsiglia più armeni di quelli rimasti nell'Armenia stessa doveva essere corrente nel periodo interbellico³⁹. Una presenza numericamente importante delle dette comunità, combinata con la permanenza nel tempo e con la possibilità di essere “tipicizzate” in virtù di precedenti contatti le rendono definibili come diaspore nell'immaginario dei contemporanei.

Inoltre, sono russi ed armeni a rappresentarsi presto o tardi come diaspore, anche per ragioni di cultura religiosa. I musulmani di Russia, invece, non si definiscono come diaspora anche perché non possono fare riferimento ad una identità comune forte e soprattutto territorialmente radicata. Essi non dispongono, nell'emigrazione, di salde istituzioni (eventualmente ecclesiastiche, come l'eparchia per i russi⁴⁰ e gli armeni). Essi sfuggono all'attenzione dell'opinione pubblica e persino dell'autorità amministrativa e poliziesca, avendo uno statuto ambiguo. Da un punto di vista meramente comparativo ed intuitivo, quindi, in musulmani qui studiati non danno luogo ad una diaspora.

38 Sulla diaspora armena esiste una vasta letteratura. Si rimanda a M. Hovanesian, *Les Arméniens et leurs territoires*, Paris, Autrement, 1995, con bibliografia, e idem, *Le lien communautaire. Trois générations d'Arméniens*, Paris, Armand Colin, 1992; da ultimo, in una prospettiva comparativa: Michel Bruneau-Claire Mouradian (a c. di), *Grec et Arméniens en diaspora*, Athènes, Ecole française d'Athènes, 2005.

39 Il ruolo degli armeni nell'imprenditoria marsigliese emerge per esempio in Pierre-Paul Zalio, *Grandes familles de Marseille au XXe siècle: enquête sur l'identité économique d'un territoire portuaire*, Paris, Belin, 1999.

40 Sulla Chiesa ortodossa russa all'estero, cfr. tra l'altro A.V. Popov, “Archiv Archierejskogo Sinoda Russkoj Pravoslavnoj Cerkvi za granicej v GARF (Opyt archivnogo obzora)”, in *Zarubežnaja Rossija. 1917-1939 gg. Sbornik statej*, Sankt-Peterburg, Evropejskij Dom, 2000, pp. 403-410.

Venendo ora alle definizioni di “diaspora” correnti nelle scienze sociali⁴¹, non si otterrà un risultato diverso, nonostante una certa fluidità delle stesse. È stato messo in evidenza come solo a partire dal 1968 si assista in letteratura ad un allargamento della sfera semantica di questo termine ad inglobare esperienze storiche diverse da quella ebraica, e come solo negli anni '80 questo slittamento sia registrato sistematicamente nei dizionari, senza decisive differenze tra quanto accade, ad esempio, in Europa continentale e nel mondo anglosassone⁴². Le diaspore “sono create da migrazione volontaria o sono il risultato di una espulsione dal paese d’origine”; nel paese – o nei paesi – in cui detta migrazione si installa, essa è destinata a rimanere un gruppo minoritario. “le diaspore mantengono la loro identità etnica o etnico-religiosa e la loro solidarietà comunitaria”, il che favorisce il mantenimento di contatti permanenti tra i membri attivi della diaspora medesima, contatti che “hanno rilevanza politica, economica, sociale e culturale per le diaspore, i loro paesi d’origine e quelli di destinazione”. Nella maggior parte dei casi questi contatti servono a mantenere vivi gli interessi della diaspora nei paesi d’origine, istituendo con i compatrioti uno scambio il più possibile continuo. “L’emergere di organizzazioni in seno alla diaspora – infine – costituisce il potenziale per pressioni conflittuali e per la duplicazione dell’autorità e degli schemi e dei problemi di lealtà (*dual loyalty patterns and problems*)”, anche se, per evitare soverchie tensioni, le diaspore si piegano ad accettare una serie di regole nel paese di destinazione⁴³. In ogni caso, questo approccio mantiene fissa l’idea che il paese d’origine sia una realtà istituzionalizzata e che le diaspore inclinino a favore di questo nella posizione da assumere sulle questioni interstatali⁴⁴: è evidente che applicare questa definizione di diaspora in casi in cui queste realtà istituzionalizzate non esistono (o esistono in forme tali per cui l’emigrazione se ne augura la scomparsa) porterebbe, in questa ricerca, a utilizzare il termine in una maniera incompatibile con la prassi generalmente

41 Una buona classificazione delle definizioni (“categoriche”, “ossimoriche”, “aperte”) è in S. Dufoix, *Les diasporas*, Paris, Presses Universitaires de France, 2003. Le prime sono stringenti e utilizzano come modello irrinunciabile la diaspora per eccellenza, quella ebraica: cfr. W. Safran, “Diasporas in modern societies. Myths of Homeland and Return”, *Diaspora*, 1, 1, Spring 1991, pp. 83-99; le seconde, autodefinitesi a volte postmoderne, ricorrono al termine in chiave metaforica: p. e. J. Clifford, “Diasporas”, *Cultural Anthropology*, 9, 3, 1994, pp. 302-338; le ultime sono flessibili ma rischiano di diventare onnicomprensive: tra queste rientra G. Sheffer, “A new field of study: modern diasporas in international politics”, in idem (a cura di), *Modern Diasporas in International Politics*, NY, St. Martin’s Press, 1986. Guarda alla funzionalità della definizione D. Schnapper, “De l’Etat-nation au monde transnational, du sens et de l’utilité du concept de diaspora”, *Revue européenne des migrations internationales*, 17, 2, 2001, pp. 9-36. Per il dibattito sul discrimine *diaspora/migrazione*: J.T. Shuval, “Diaspora Migration: Definitional Ambiguities and a Theoretical Paradigm”, *International Migration*, 38, 5, 2000, pp. 41-57. Una ricognizione diacronica dell’uso (e dell’abuso) del termine è in Stéphane Dufoix, “Notion, concept ou slogan: qu’y a-t-il sous le terme de « diaspora »?”, in Lisa Anteby-Yemini, Bernard Berthomière e Gabriel Sheffer (a c. di), *Les diasporas: 2000 ans d’histoire*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2005, pp. 53-63, oltre che in Michel Bruneau, *Diasporas et espaces transnationaux*, Paris, Anthropos, 2004.

42 Michel Bruneau, *Diasporas et espaces transnationaux*, Paris, Anthropos, 2004, pp. 10-12. Cfr. anche, per una ricognizione diacronica dell’uso (e dell’abuso) del termine: Stéphane Dufoix, “Notion, concept ou slogan: qu’y a-t-il sous le terme de « diaspora »?”, in Lisa Anteby-Yemini, Bernard Berthomière e Gabriel Sheffer (a c. di), *Les diasporas: 2000 ans d’histoire*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2005, pp. 53-63.

43 Cfr. G. Sheffer, “A new field of study”, art. cit., qui pp. 9-10.

44 Milton J. Esman, “Diasporas and International Relations”, in G. Scheffer (a cura di), *Modern Diasporas*, op. cit., pp. 333-349, qui pp. 335 e 346.

accettata.

La definizione precedente – funzionale soprattutto a ricerche di politologia o sociologia delle relazioni internazionali⁴⁵ – può essere completata, alla luce della geografia storica in particolare, con la sottolineatura del riferimento necessario “a una comunità omogenea sul lungo periodo [*dans la durée*]” e a un “territorio sacralizzato”, anche se la migrazione non ha una motivazione religiosa: una situazione che creerebbe “una duplice tensione temporale e spaziale”, sia come desiderio di ritorno a un “altrove originario”, sia come proiezione futura di una “terra promessa”. Sarebbe questa peculiarità psicologica, secondo Bruneau, a distinguere nettamente un fenomeno diasporico da una migrazione in senso lato⁴⁶. Rilevante ai nostri fini appare anche l’importanza attribuita da Martine Hovanessian alla durezza della diaspora, la quale passa così “des réseaux organiques de survie (premières générations) aux réseaux volontaires diasporiques en fonction des intérêts supposés et des contraintes vécues”⁴⁷. Vanno insomma evitate tutte le definizioni “massimaliste” del termine, talora utilizzato nel mero senso etimologico di “dispersione” per divenire, in casi estremi “quasi sinonimo di comunità transnazionale, di minoranza straniera o, ancora più vagamente, di migrazione”⁴⁸.

Ampiamente problematizzata in letteratura è anche la relazione tra diaspora ed eventuale identità nazionale, a partire dalla tradizionale distinzione di Armstrong tra “diaspore” *proletarian* e *mobilized*: una distinzione che suppone l’accettazione delle teorie di Deutsch sulla nazione come prodotto della comunicazione sociale⁴⁹. Le ricerche svolte sull’identità collettiva in un contesto diasporico, sulla diaspora come nazione priva di un territorio definito e via dicendo costituiscono senza dubbio un patrimonio di idee fecondo e affascinante, il quale tuttavia – per le ragioni viste sopra – solo con qualche acrobazia può servire da elemento di comparazione per il caso qui studiato. Un’eccezione in tal senso è determinata da quei lavori che portano in maniera specifica

45 Cfr. anche G. Sheffer, “The Politics of Ethno-National Diasporas”, in L. Anteby-Yemini, B. Berthomière e G. Sheffer (a c. di), *Les diasporas*, op. cit., 125-135. Le ricerche di Sheffer sono raccolte in: idem, *Diaspora Politics: At Home Abroad*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

46 M. Bruneau, *Diasporas*, op. cit., p. 11.

47 M. Hovanessian, “La notion de diaspora, usages et champs sémantiques”, *Journal des Anthropologues*, 72-73, 1998, pp. 11-30, qui p. 18; sottolinea l’importanza dell’autodesignazione e delle dinamiche psicologiche collettive anche in: idem, “La notion de diaspora: les évolutions d’une conscience de la dispersion à travers l’exemple arménien”, in: Lisa Anteby-Yemini, Bernard Berthomière e Gabriel Sheffer (a c. di), *Les diasporas: 2000 ans d’histoire*, op. cit., pp. 65-78.

48 Pierre Centlivres, “Portée et limites de la notion de diaspora”, *Cahiers d’études sur la Méditerranée Orientale et le Monde Turco-Iranien (CEMOTI)*, 30, 2000, pp. 5-12, qui p. 9; cfr. anche M. Bruneau, *Diasporas*, op. cit., pp. 17-20. La rivista francese *Diasporas. Histoire et sociétés* (Toulouse-le-Mirail, 2002-, semestrale) utilizza il termine in senso ampio, ma non universale; più inclusivo è l’approccio di *Diaspora. A Journal of Transnational Studies* (Oxford, 1991-2003, quadrimestrale).

49 Armstrong distingue le due “diaspore” in base al diverso accesso a ruoli occupazionali vantaggiosi e alle conseguenti diverse abilità linguistico-espressive, per cui le “diaspore proletarie” non sarebbero in grado di produrre identità collettive con la stessa efficacia delle altre: John A. Armstrong, “Mobilized and proletarian diasporas”, *American Political Science Review*, 70, 1976, pp. 393-408, riprodotto in: John Hutchinson-Anthony D. Smith (a c. di), *Nationalism. Critical Concepts in Political Science*, Vol. IV, London-New York, Routledge, 2000, pp. 1311-1340. Vd. anche Karl W. Deutsch, *Nationalism and social communication: an inquiry into the foundations of nationality*, Cambridge (Mass.) – London, M.I.T. Press, 1975.

sull'idea di nazione elaborata in un contesto di diaspora, specie in assenza di uno Stato che possa fungere da punto di riferimento⁵⁰. La domanda conclusiva che occorrerà porsi nel nostro caso sarà dunque la seguente: fermo restando che quella dei musulmani di Russia *non* è una diaspora, in che senso l'idea (o le idee) di nazione che questi elaborano si differenzia – per modalità espressive e per contenuti - da quella cui danno luogo delle diaspore in senso stretto⁵¹?

Per le ragioni suddette si preferisce, nel seguito, utilizzare i termini alternativi “emigrazione” ed “esilio”, di cui il primo mantiene un significato assolutamente neutrale e descrittivo, mentre il secondo merita comunque una qualche esplicazione. Parlare di “esilio” può infatti evocare una particolare situazione esistenziale e psicologica, individualizzata ma non priva di rilevanza sociale, oppure un fatto caratterizzato in termini giuridici abbastanza precisi, per cui la nozione di “esiliato” finisce con l'accostarsi sempre di più a quella di “rifugiato”, in particolare per ragioni di dissenso politico: è questa la tendenza dominante nel XX secolo, in cui i dispositivi giuridici per la tutela di questi individui vengono creati e sviluppati sia a livello internazionale, sia nell'ambito di ogni singolo ordinamento, in particolare dopo la Grande Guerra.

Una buona definizione di “esule” (*exile*), cui anche la letteratura successiva spesso si riferisce, è la seguente⁵²:

An exile is a person compelled to leave or remain outside of his country of origin on account of well-founded fear of persecution for reasons of race, religion, nationality, or political opinion; a person who considers his exile temporary (even though it may last a lifetime), hoping to return to his fatherland when circumstances permit.

Si specifica poi che “lo status dell'esiliato, sia materialmente che psicologicamente, è dinamico – cambia da esiliato a migrante e da migrante a esiliato” in seguito sia alle circostanze nel suo paese di provenienza, sia al suo grado di assimilazione in quello di arrivo⁵³.

È evidente che questa definizione meglio si attaglia al caso che stiamo studiando, in primo luogo perché parte dalla valorizzazione dell'esperienza individuale: l'esilio è una condizione di singole persone, mentre una diaspora è di per sé un fenomeno di gruppo (o di massa), suscettibile di essere visualizzato più facilmente sotto forma di rete transnazionale. Può dirsi lo stesso anche dell'accezione tecnico-giuridica del termine “esiliato”, che pure presenta meno rigore di altre ad essa prossime? Sarà chiarito nel seguito l'insieme della discussione sullo status giuridico dei

50 Cfr. M. Hovanesian, “La diaspora arménienne et l'idée nationale”, *Cahiers d'études sur la Méditerranée Orientale et le Monde Turco-Iranien (CEMOTI)*, 30, 2000, pp. 83-109; B. Anderson, “Long-distance Nationalism” in idem (a c. di), *The Spectre of Comparison*, London, Verso, 1998, pp. 58-77; R. Kastoryano, “Le nationalisme transnational turc. La rédefinition du nationalisme par les « Turcs de l'extérieur »”, in A. Dieckhoff – R. Kastoryano (a c. di), *Nationalismes en mutation en Méditerranée orientale*, Paris, Editions du CNRS, 2002, pp. 251-266.

51 Cfr. B. Anderson, “Exodus”, *Critical Inquiry*, 20, 2, 1994, pp. 314-327.

52 Paul Tábori, *The Anatomy of Exile, a semantic and historical study*, London, Harrap, 1972, cit. p. 27.

53 Ibidem, p. 37.

rifugiati russi appartenenti a nazionalità allogene, sull'eventuale attribuzione agli stessi di un "passaporto Nansen" e sull'iscrizione problematica di una nazionalità definita sulla loro carta di identità speciale fornita dalle autorità francesi. Basti qui pensare che, secondo le definizioni correnti all'epoca, i musulmani provenienti dalle regioni periferiche dell'impero russo sono in effetti degli esiliati e, in senso non sempre tecnico, dei rifugiati; il problema è piuttosto quello di stabilire se ad essi vada o non vada applicata la definizione "ristretta" di rifugiato, cioè quella prevista per russi, armeni e assiri ai fini dell'attribuzione del "passaporto Nansen".

Per concludere, sarebbe comunque inappropriato esagerare l'importanza della congruenza del fenomeno studiato con il lessico giuridico dell'epoca, che comunque è ancora in evoluzione: giustamente si è proposta, per descrivere questo periodo, non la dizione "diritto dei rifugiati", ma "regime internazionale" relativo ad essi. Con quest'ultima espressione si designa infatti nello studio politologico delle relazioni internazionali un insieme di diritto, *soft law*, prassi consolidate, luoghi di negoziazione solo blandamente istituzionalizzati tali da definire il comportamento degli Stati ed eventualmente di altri attori su un dato soggetto⁵⁴. Nel primo dopoguerra la situazione è decisamente fluida e, salvo qualche punto fermo fissato dalla "commissione Nansen" (antecedente dell'attuale Alto commissariato ONU per i Rifugiati), è inutile cercare nel diritto nazionale o internazionale appigli univoci.

Una scelta ragionevole è dunque quella di utilizzare, nel seguito, le espressioni "emigrazione" ed "esilio" in maniera intercambiabile, preferendo però la prima vista la sua connotazione neutrale. Come già accennato, saranno ricostruiti i tentativi di inquadramento giuridico dei singoli individui fatti oggetto della presente indagine: un esercizio in ogni caso reso difficile dalla nota scomparsa dei dossier della prefettura parigina circa i cittadini stranieri⁵⁵.

Problematica generale

Definito in questo modo l'ambito cronologico, geografico e tematico del lavoro, è opportuno soffermarsi sulla problematica affrontata e chiarire la maniera con cui, per approssimazioni successive e nel confronto con i documenti, si è pervenuti alla sua formulazione. Come indicato nel paragrafo precedente, rispetto al programma di ricerca iniziale il soggetto della tesi ha conosciuto un pesante ridimensionamento: questa forte delimitazione ha condotto anche ad una revisione dell'approccio al tema e delle questioni a cui si è inteso rispondere. Più specificamente, si è

⁵⁴ Vd. per tutti questi aspetti Claudena M. Skran, *Refugees in Interwar Europe. The Emergence of a Regime*, Oxford, Clarendon Press, 1995, spec. pp. 3-6 per le definizioni.

⁵⁵ È attendibile la notizia per cui essi sarebbero andati dispersi durante l'evacuazione delle truppe tedesche che occupavano la città. Dobbiamo questa informazione allo storico dell'immigrazione Alexis Spire (Lille II/CNRS).

rinunciato all'ambizione di fornire un quadro complessivo della diaspora delle nazionalità turche e musulmane dell'ex Impero non solo in Europa, ma soprattutto in Asia. Un lavoro di questi tipo sarebbe stato rubricato molto probabilmente nell'ambito della storia sociale ed economica; esso si sarebbe verosimilmente sviluppato attorno a questioni di carattere antropologico e demografico, intrecciandosi a problematiche più propriamente politiche solo riguardo alla gestione dei flussi migratori da parte dei paesi di destinazione e dell'URSS.

La riformulazione del soggetto ha spostato decisamente il punto focale della tesi su questioni relative alla cultura e alla prassi politica degli emigrati, senza trascurare peraltro le intersezioni tra quest'ultima e la storia delle relazioni internazionali in Europa e in Oriente nel periodo interbellico. Come già dovrebbe emergere dai paragrafi precedenti, ossia dalla maniera con cui il soggetto della tesi è stato definito preliminarmente e "limato" nel confronto coi documenti, il nostro obiettivo – per tanti aspetti ambizioso – è quello di tracciare una storia di questo specifico tipo di emigrazione "russa" considerandola come un "sistema" relativamente coeso e percorso da complessi legami interni, di segno opposto e mutevoli nel tempo⁵⁶. Due sono fondamentalmente i risultati che crediamo si siano ottenuti: da una parte, una ricostruzione fattuale documentata delle vicissitudini interne dell'emigrazione stessa; dall'altra, un'analisi problematica e comparata delle idee pubblicamente espresse dai suoi esponenti nell'arco di due decenni.

Questa ricostruzione e questa analisi sono state condotte sia per la loro intrinseca importanza, contribuendo a illuminare così un tema su cui fino ad ora pochi e parziali sono gli studi in circolazione, sia per rispondere ad alcune domande fondamentali, che qui cercheremo di formulare in maniera esplicita. Si è inteso in particolare appurare se e in che misura le circostanze dell'esilio abbiano influenzato l'articolazione del nazionalismo di ciascuno dei gruppi studiati qui, rispetto a quanto affermato dagli stessi attori prima e durante la rivoluzione, nonché – in alcuni casi – in occasione degli esperimenti di indipendenza del periodo immediatamente successivo. È ovvio che queste circostanze non poterono non condizionare in maniera pesante le modalità pratiche di quello che abbiamo appena definito come l'aspetto "militante" della "attività nazionalista": per questa ragione, la nostra attenzione si è concentrata soprattutto sulla maniera in cui non solo le circostanze pratiche di disagio, ristrettezze economiche, insicurezza personale etc. ebbero delle ripercussioni sul discorso nazionalista e sulla retrostante ideologia (supponendo qui per il momento una certa buona fede da parte dei locutori), ma anche sul grado di adattamento e di interazione delle idee espresse dagli esuli nazionalisti rispetto alla cultura politica europea coeva, nei suoi vari orientamenti (da liberal-democratica a ultra-nazionalista ed autoritaria).

⁵⁶ Si era inizialmente pensato di utilizzare, per lo studio di queste relazioni, gli strumenti applicati allo studio delle reti sociali (*networks*): nonostante il "sistema" dell'emigrazione sia sotto questo profilo un esempio eccellente, il carattere lacunoso della documentazione pervenuta (in particolare per quanto concerne la corrispondenza) avrebbe comportato gravi effetti distorsivi.

Questa formulazione della problematica fondamentale della tesi corrisponde alla scelta di concentrarsi sul discorso pubblico degli emigrati ed agli altri orientamenti preliminari espressi nelle pagine precedenti. I criteri di costituzione del *corpus* documentario, esplicitati invece nel prossimo paragrafo, rimandano a questa esigenza: la corrispondenza para-diplomatica (di solito risalente al primo lustro di esilio) dà infatti ampiamente conto di come gli emigrati abbiano cercato di apprendere ad anticipare le attese del proprio pubblico, confezionando la loro retorica nazionalista in maniera da rispecchiare, per quanto superficialmente, il “gusto” e la “moda” del discorso contemporaneo sul principio di nazionalità e sulla “nuova diplomazia” wilsoniana; d’altra parte, gli articoli apparsi sui periodici “nazionali” dal 1927 in poi danno ampiamente conto della difficoltà sperimentata dagli esuli nel conciliare argomenti e riferimenti simbolici “vecchi” (destinati alla diaspora o a solleticare il gusto per l’esotico dei lettori europei) e “nuovi”, del tutto incompatibili con i primi. Questa dinamica sarà messa in luce in particolare esaminando il trattamento riservato all’epopea dell’imam Šamyl⁵⁷ e al “mito” del *basmačestvo* turkestan⁵⁸.

Nonostante sia scorretto sopravvalutare questi tentativi di “aggiornamento”, leggendoli come segni di una “occidentalizzazione” dell’identità di questi attori e della retorica che ne scaturiva, non si può nemmeno però trascurare alcuni importanti tratti di novità, non spiegabili se non in virtù della partecipazione indiretta di costoro ai fatti ed ai capovolgimenti che percorrevano la storia politica europea di quegli anni. In effetti, negare che la grandissima maggioranza di questi attori avessero già familiarizzato con la modernità politica “occidentale” attraverso il *medium* russo o turco significherebbe ignorare del tutto sia la storia precedente di quelle popolazioni (almeno per quanto riguarda la cultura delle *élites* assimilate dal potere “coloniale” russo), sia la parabola biografica degli emigrati stessi, la cui socializzazione politica era avvenuta in occasione della rivoluzione del 1917 o, in molti casi, già nel 1905. Molti di loro – in particolare Sadri Maksudov, in qualità di rappresentante alla Duma – avevano già potuto viaggiare, non solo in Europa ma anche nell’Impero ottomano e, nel caso di Rasul Zade, nell’Iran scosso dalla rivoluzione costituzionale. Ciò non significa però che l’impatto delle idee circolanti in Europa nel periodo interbellico debba essere trascurato, come accade in particolare per gli esponenti più giovani dell’emigrazione nazionalista (che ricevettero la loro formazione all’estero, come studenti).

In particolare, tra tutti gli altri aspetti che saranno toccati nella seconda parte della tesi, non si è certo potuto di porre il problema dell’adesione ideologica o, almeno, della consonanza obiettiva tra certe istanze espresse da segmenti dell’emigrazione e principi organizzativi e di politica estera alla base dei partiti e dei regimi nazifascisti o più banalmente ultra-nazionalisti europei. È obiettivamente difficile chiarire il grado effettivo di adesione a queste idee, poiché ogni

57 Si rimanda al paragrafo 6.2.

58 Si rimanda al paragrafo 4.1.

constatazione si scontra con il nodo irrisolvibile della buona o cattiva fede dei diversi locutori. Il nostro lavoro vuole tuttavia offrire un contributo, il più possibile ampio e documentato, al dibattito attorno a questo problema⁵⁹, molto spesso trascurato nelle ricerche di storia militare e politica relative al coinvolgimento di esponenti dei “popoli oppressi” dell’URSS al fianco dell’esercito del Terzo Reich durante l’ultimo conflitto mondiale.

Considerazioni sulle fonti utilizzate

Per questo lavoro si è scelto di utilizzare essenzialmente due tipi di fonti primarie (a stampa e archivistiche), completate ove possibile dall’esame di studi secondari esistenti. Nello studio delle fonti primarie, si è fatto ricorso agli strumenti tradizionali dell’analisi del discorso politico, cercando di distinguere il più possibile tra generi diversi e di evitare, per questa via, distorsioni interpretative. Proprio questa difformità di generi, oltre agli evidenti ostacoli di natura linguistica, hanno sconsigliato ogni utilizzo di tecniche quantitative, come pure si era preso in considerazione inizialmente⁶⁰.

Soprattutto nel primo capitolo si è fatto ricorso alla letteratura storiografica relativa al periodo pre-rivoluzionario e alla convulsa stagione della rivoluzione e della guerra civile in ognuna delle regioni definite in termini nazionali degli emigrati. Questa ricognizione critica degli studi esistenti ha costituito non solo la base per comprendere e dare conto della parabola biografica di molte degli individui menzionati nel nostro lavoro, ma anche per rispondere al quesito fondamentale enunciato nel paragrafo precedente, ovvero se e come sia possibile considerare l’attività nazionalista condotta nell’esilio rispetto alla nascita e al progressivo consolidamento – seppur in forme diversificate – del locale “movimento nazionale” e, più in generale, del fermento politico osservabile presso la popolazione musulmana dell’Impero soprattutto dal 1905 in poi. Fortunatamente, ricerche di grande spessore qualitativo su questi soggetti si sono rese disponibili, in particolare dopo la “rivoluzione degli archivi”. La fondatezza documentaria di questi lavori rende possibile utilizzarli con un certo agio; controversie ed elementi di dubbio saranno tuttavia messi in luce di volta in volta, quando ciò si renda necessario. Nei paragrafi che seguono, invece, saranno discusse preliminarmente alcune questioni poste dalle nostre fonti primarie, sia édite che inedite.

⁵⁹ Una presentazione più ampia di questo tema è costituita dal cap. 9 di questa tesi.

⁶⁰ Sono debitrice, sia per l’introduzione ai metodi quantitativi che per la riflessione sulla loro inutilizzabilità in questo caso, al seminario di C. Lemerrier et C. Zalc, “L’historien face au quantitatif”, ENS (Ulm), 2005-2006.

Fonti primarie a stampa

Decisamente più importante nella verifica delle ipotesi iniziali della nostra ricerca si è rivelato però il confronto con un secondo tipo di fonti, rappresentative del “discorso pubblico” e della propaganda condotta da ciascuno dei gruppi nazionalisti presenti nell’emigrazione, “prometeici” e non. Si sono quindi presi in considerazione i periodici da essi pubblicati, soprattutto dalla seconda metà degli anni Venti, cui si va ad aggiungere la “letteratura grigia” prodotta dalle delegazioni nazionali all’epoca della Conferenza della Pace. In questa categoria di fonti ricadono anche numerosi documenti a stampa (monografie, opuscoli, persino tesi di dottorato⁶¹), nella maggior parte dei casi dovuti a singoli individui. Anche in questo caso, però, le posizioni che vi si trovano espresse sono da considerarsi un riflesso dell’orientamento delle organizzazioni in cui ciascuno di costoro militava e che spesso si facevano carico delle spese di edizione dei lavori.

I periodici e le altre fonti a stampa hanno comportato, dal nostro punto di vista, problemi simili, di natura sia pratica che interpretativa. In primo luogo, esistono obiettive difficoltà di reperimento, che in qualche caso si sono rivelate insormontabili: le collezioni di riviste sono disperse o mal catalogate, spesso al di là degli ovvi inconvenienti legati alla traslitterazione di alfabeti diversi da quello latino. Pressoché lo stesso può dirsi delle altre pubblicazioni a stampa, indisponibili nelle biblioteche e nella maggior parte dei casi rinvenute in cartoni d’archivio o in collezioni private. In secondo luogo, si sono dovuti superare con diversi stratagemmi evidenti ostacoli linguistici: si è fatto così ampio uso delle traduzioni in russo di articoli pubblicati dalle riviste “nazionali” (ed in particolare da *Jaš Turkestan*) presenti nel fondo archivistico polacco relativo al “Fronte prometeico”. Si è inoltre sfruttato il fatto che i contributi concettualmente più rappresentativi fossero ripresi da una rivista all’altra, cosicché, ad esempio, numerosi sono gli articoli di esuli azerbaigiani sulle riviste dell’emigrazione “prometeica” nord-caucasica. Infine, abbiamo approfittato, nella misura del possibile, delle trascrizioni in cirillico di articoli apparsi sulla stampa dell’emigrazione (p.e. su *Yaņa Millī Yul*), pubblicate in anni recenti su giornali e riviste di Kazan⁶². Una terza difficoltà riguarda invece il carattere sfuggente degli autori: se sulle riviste molti articoli sono firmati da pseudonimi, da contributori occasionali o da figure prive di spessore al di là della loro partecipazione al lavoro di redazione, viceversa – come accennato – anche le

61 Mir Yakub Mehtiev ricevette nel 1926 un dottorato in legge dall’università di Montpellier: Mir Yagoub Mir Aziz Ogli, *Le Régime des Soviets. Ses origines. Sa constitution. Thèse pour le doctorat (sciences politiques et économiques)*, Montpellier, impr. Causse, Graille et Castelnaud, 1926.

62 I criteri di edizione di queste trascrizioni sono discutibili – mancando talora l’indicazione, da parte dell’editore, del numero del mensile da cui l’articolo è tratto. L’*opera omnia* di Ayaz Ishaki (*Polnoe sobranie sočinenij*) non è ancora arrivata a coprire, nei volumi apparsi entro l’estate del 2007, gli articoli pubblicati durante l’esilio. Per quanto concerne Mustafa Čokaev (di cui esistono innumerevoli minute in russo), ci è stata segnalata una recente raccolta di opere scelte, edita in Kazakistan in alfabeto cirillico; non ci è stato però possibile riceverla prima della consegna di questa tesi.

monografie ed i pamphlet dovuti a personalità di maggiore consistenza (Mir Yakub Mehtiev, Mustafa Čokaev, Haidar Bammat etc.) sono comunque presentate molto spesso come pubblicazioni di ciascuna organizzazione (p.e. del K.N.K., Comitato per l'indipendenza del Caucaso). Si ha insomma l'impressione che le organizzazioni nazionali nell'emigrazione (cioè i vari comitati, delegazioni, partiti e via dicendo) fossero caratterizzate da una parte da una base militante i cui membri – per pochi che fossero – non presentavano, presi singolarmente, grande statura intellettuale, e dall'altra da una manciata di leader con cui di fatto esse (o segmenti di queste) finivano con identificarsi. Per questo, nella seconda parte della tesi si tenderanno ad utilizzare, ad esempio, espressioni quali “il gruppo di *Jaš Turkestan*” e “Mustafa Čokaev e i suoi” al tempo stesso come quasi-sinonimi e come definizioni sotto le quali riunire autori anonimi o opachi. La natura personalista e lo speciale protagonismo di alcuni (p.e. Mehmet Émin Rasul Zade) sono peraltro aspetti ampiamente confermati dalle vicissitudini interne alle comunità emigrate, illustrate nella prima parte del lavoro.

Fonti archivistiche

Se le carte archivistiche sono state utili anche per aggirare gli ostacoli di natura linguistica fatalmente connessi all'esame delle riviste “nazionali” del “Fronte prometeico”, essi si sono rivelati essenziali soprattutto per la ricostruzione, nei limiti del possibile, delle appena menzionate vicissitudini delle comunità di esuli presenti in Europa occidentale ed in particolare delle relazioni reciproche tra i “gruppi nazionali” inclusi nel “prometeismo” o esterni ad esso. Con l'eccezione dei documenti provenienti dai fondi dell'Internazionale socialista e degli SR di sinistra di Viktor Černov, utilizzati per la trattazione di un punto specifico, i documenti archivistici utilizzati per la redazione della tesi sono riconducibili a tre categorie, oggetto di discussione separata nelle righe che seguono: in primo luogo, i documenti diplomatici europei; quindi, quelli relativi al “Fronte prometeico”, contenuti in particolare nel fondo della II Ekspozytura (servizio di informazione militare) dello Stato Maggiore polacco; infine, le fonti della polizia e dell'amministrazione dei paesi europei in cui gli esuli si erano installati e conducevano la propria attività.

Le fonti diplomatiche provengono dagli archivi di Paesi europei con cui gruppi di emigrati – in particolare le delegazioni delle repubbliche dichiaratesi indipendenti – cercarono di entrare in contatto nella prima metà degli anni Venti. Esse si riferiscono quindi soprattutto agli anni tra il 1919 e il 1927 e costituiscono pertanto la base del capitolo di questa tesi dedicato a tale periodo. Gli archivi diplomatici restituiscono in verità due tipi di documenti: da una parte, le note e la

corrispondenza compilate dai diplomatici stranieri; dall'altra, i *memoranda* e gli appelli rivolti agli Stati stranieri dalle delegazioni. In questa seconda categoria vanno fatti rientrare anche i materiali a stampa inoltrati alle cancellerie e ad altre strutture dell'amministrazione e della società civile a scopo di propaganda, oltre ai rari resoconti delle conversazioni tra alcuni esponenti nazionalisti presenti in Europa ed esponenti della diplomazia, ufficiale o sotterranea. Tutti questi documenti sono interessanti nella misura in cui sintetizzano l'espressione pubblica delle rivendicazioni nazionali di ciascun gruppo, mettendo in evidenza la sua maggiore o minore adattabilità alle attese del proprio interlocutore europeo. Come si provvederà ad evidenziare riguardo ad alcuni esempi concreti, questa adattabilità si manifestava in primo luogo nella maniera con cui le diverse delegazioni si appropriarono del lessico politico-giuridico della "nuova diplomazia" wilsoniana o, più modestamente, dei dibattiti sul "principio di nazionalità" che accompagnarono la sistemazione postbellica in Europa centrale ed orientale. Non solo: questi documenti riflettono la maniera con cui diversi soggetti intendevano auto-rappresentarsi in quanto nazione.

È proprio su questo punto che i documenti conservati negli archivi diplomatici presentano le maggiori difficoltà interpretative, poiché non sempre è facile distinguere tra ciò che dipende da un intimo convincimento dello scrivente e ciò che invece deriva dalla specifica circostanza in cui egli si esprimeva. L'identità del locutore che emerge da quelle carte, insomma, è da considerarsi sempre filtrata – se non apertamente condizionata – non tanto dalle aspettative del destinatario, quanto dalla maniera con cui il secondo era percepito dal primo. Per questa ragione, si è scelto di utilizzare queste fonti per comprendere non solo il discorso degli emigrati su se stessi, ma anche l'immagine che essi avevano dell'Europa in cui erano approdati, della sua posizione rispetto alla Russia e alla rivoluzione, dei sistemi politici presenti in ciascun paese, tenendo conto parallelamente del loro vissuto personale prima dell'espatrio, ancorché non privo di zone d'ombra.

La difficoltà interpretativa costituita dall'adattamento del discorso nazionalista alle circostanze specifiche della comunicazione è certo presente anche nelle pubblicazioni a stampa dell'emigrazione, molto varie per pubblico e persino per forma editoriale. Essa è al contrario ridimensionata nel secondo tipo di fonte archivistica menzionato sopra: i documenti relativi al "Fronte prometeico" presenti nei fondi polacchi ora consultabili a Mosca presso un'apposita sezione dell'archivio militare contengono certo saggi, relazioni e missive di contenuto storico, geografico, o etnologico, ma il destinatario era profondamente diverso da quello della corrispondenza para-diplomatica. Si trattava in questo caso di corrispondenti tutto sommato già benevoli nei confronti degli emigrati, allineati sulle posizioni ideologiche del nazionalismo anti-sovietico e autoritario sostenuto da Pilsudski o, tutt'al più, inclini a derive romanticheggianti a proposito del patriottismo polacco del XIX secolo. Non si trattava più di persuadere il lettore della solidità delle basi storiche e

teoriche delle proprie rivendicazioni nazionali, quanto di coltivare la sua convinzione di avere a che fare, se non con i legittimi rappresentanti, almeno con personalità dotate di un qualche carisma presso le nazionalità non-russe dell'URSS.

I documenti di provenienza polacca, perciò, sono utili in primo luogo per chiarire le dinamiche interne dell'emigrazione "prometeica", le tensioni reciproche tra un gruppo e l'altro, le fratture e le ricomposizioni di fronte sulla base di linee schiettamente etno-nazionali o ideologiche. In questo senso, essi sono simili a quelli reperibili negli archivi personali di alcuni leader nazionalisti, ed in particolare in quello di Mustafa Čokaev, depositato in Francia⁶³; si è parimenti consultato il materiale di Haidar Bammam ancora conservato dalla nuora presso il suo domicilio parigino⁶⁴. Dei contenuti di queste fonti si darà conto nel seguito della tesi, sia ripercorrendo in senso diacronico le vicissitudini dei vari raggruppamenti nazionali, sia considerando di volta in volta questa situazione di rivalità come lo sfondo su cui si stagliano prese di posizione più articolate riguardo alla memoria del periodo rivoluzionario, alla natura del "turchismo", al ruolo dell'Islam e via dicendo. Non bisogna infatti ma dimenticare, maneggiando queste testimonianze dovute spesso ai leader di ciascun movimento, che si tratta di interventi redatti molto spesso a scopo apologetico, per esaltare il proprio ruolo e per denigrare le posizioni altrui. Non si tratta, in altri termini, di riflessioni puramente intellettuali, concepite in un clima sereno, ma di risposte dirette o indirette ad altrui calunnie e persino ad attacchi fisici, o di alleanze tessute per farvi fronte. Lungi dal voler ridurre i dibattiti a distanza tra riviste e singole personalità a mere *querelles* personali, questa constatazione preliminare ci ha tuttavia imposto un uso prudente della memorialistica presente in questo fondo e delle edizioni cui essa ha dato luogo in anni recenti.

Il terzo tipo di fonte archivistica consultato include invece, come accennato, la documentazione prodotta dalle autorità amministrative e di polizia riguardo agli emigrati oggetto del nostro lavoro, considerati in questo caso come cittadini stranieri dallo status problematico. A questo riguardo, il confronto con quanto effettivamente disponibile in archivio ha comportato una revisione delle nostre iniziali ipotesi di ricerca: ci era parso infatti presumibile che le autorità dei paesi ospitanti

63 L'archivio di Mustafa Čokaev è consultabile presso la Bibliothèque Interuniversitaire des Langues Orientales (Biulo) di Parigi; esso è già stato consultato come fonte complementare da diversi studiosi (tra cui M. Buttino, A. Khalid ed altri), mentre più sistematicamente ha fatto uso dei variegati materiali ivi compresi (dai ritagli di giornale alle lettere personali) B. Sadykova (cfr. *supra*). Trasferito prima su microfilm ed ora su CD-Rom nella sua integralità, l'archivio non è più suddiviso nella maniera riportata nel primo inventario pubblicato, dovuto a E. Lazzarini, "The archive of Mustafa Chokay Bey: an inventory", *Cahiers du Monde Russe et Soviétique*, 22, 2, 1980, pp. 235-239.

64 Ringrazio qui Mme Marianne Bammam per la disponibilità e per l'ospitalità, oltre che per le informazioni fornitemi oralmente, che saranno richiamate in nota. Va segnalato come maggior parte dell'archivio di Haidar Bammam sia ora depositata a Istanbul, presso Ircica (Research Centre for Islamic History, Art and Culture), dipendente dall'Organizzazione della Conferenza Islamica, ma è ancora in corso di inventariazione e, nonostante le nostre richieste, rimane inaccessibile agli studiosi. È doveroso poi segnalare come non si sia potuto, per ragioni di tempo, prendere conoscenza dei fondi di Ayaz Ishaki depositati presso il museo nazionale del Tatarstan a Kazan⁷, della cui esistenza abbiamo appreso solo nella tarda estate 2007; l'esame degli inventari dell'archivio di Stato del Tatarstan riportano viceversa l'esistenza di un fondo riguardante Ishaki, ma relativo al periodo antecedente all'espatrio.

avessero destinato una certa attenzione a questi gruppi, data la loro attività di propaganda e le possibili intersezioni tra questa e la para-diplomazia locale. Ben al contrario, ampi sondaggi hanno dimostrato come la presenza di gruppi nazionalisti allogeni, e persino musulmani, fosse oggetto di preoccupazione incomparabilmente inferiore a quella di opachi personaggi dell'emigrazione russa (semplici operai, tassisti, etc.), costantemente sospettati di essere propagatori del contagio bolscevico in Europa. Dato l'orientamento manifestamente anti-sovietico di *Prométhée* e, a maggior ragione, delle testate "nazionali" meno apparentate con menscevismo georgiano, gli esuli turkeستاني, azerbaigiani, tatars e nord-caucasici erano sostanzialmente trascurati dai controlli degli organismi di pubblica sicurezza. Questa impressione non sembra peraltro essere smentita dalla pure importante dispersione di questo genere di fonte, causata sia dai trasferimenti cui le raccolte relative alla sorveglianza degli stranieri furono oggetto nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, sia dalla perdita o dall'irreperibilità di alcune serie di fascicoli, soprattutto di provenienza tedesca.

Alcuni problemi relativi alla cernita ed interpretazione dei documenti

Si è già accennato nei paragrafi precedenti al limite rappresentato dalla varietà di lingue in cui sono redatte le fonti utilizzate per questo lavoro, e alle strategie messe in atto per superare questo ostacolo. Si è accennato altresì alle obiettive difficoltà riscontrate nel reperire le fonti stesse, sia a stampa che archivistiche. Queste due circostanze hanno imposto a chi scrive una riflessione preliminare a proposito dei criteri di composizione del proprio corpus documentario, e sulla maniera di utilizzare quanto reperito.

La disciplina a cui ci si è attenuti nella costituzione della base documentaria della tesi obbedisce in primo luogo ad un bisogno di rappresentatività non solo della produzione dei diversi gruppi nazionali e dei loro leader, ma anche – nei limiti del possibile – dei diversi generi letterari praticati da ciascuno di essi e, di conseguenza, dei possibili destinatari della comunicazione. Si è già menzionata l'incidenza di quest'ultimo aspetto nella determinazione dei contenuti e del linguaggio delle pubblicazioni periodiche. Si è quindi prestata ad esso particolare attenzione, così come ci si è sforzati di non perdere di vista la natura spesso "occasionale" dei testi esaminati, ovvero lo stretto legame tra il loro tenore e le circostanze specifiche in cui erano concepiti e destinati ad essere letti.

Questa stessa natura "occasionale" ha costituito un problema importante nell'utilizzo dei documenti: il discorso nazionalista svolto su ciascuna rivista – e a maggior ragione comparando questa con le relazioni redatte dai dirigenti del rispettivo movimento – presenta infatti un basso grado di strutturazione ed è di primo acchito incoerente. Se uno degli scopi del nostro lavoro è quello di restituire in una forma comprensibile questi contenuti, nondimeno ci pare necessario – in

sede introduttiva e nei capitoli della seconda parte – dare conto del disordine e delle circonvoluzioni che ne caratterizzano l'espressione. Emergerà così come incoerenze ed ambiguità non siano spiegabili solo con l'ingenuità di ciascun locutore, ma anche in base alla specifica "occasione comunicativa". Ciò è evidente sia nella corrispondenza para-diplomatica dei primi anni dell'esilio, sia nella maniera con cui è articolata la simpatia nei confronti di governi autoritari o totalitari, sia, infine, nell'accentuazione di determinati tratti identitari a seconda delle esigenze di propaganda presso la diaspora o di consenso presso gli osservatori stranieri.

Si potrebbe pensare che la distinzione tra elementi costanti ed occasionali del discorso nazionalista possa essere chiarita guardando separatamente all'espressione pubblica e privata di ciascuno degli attori (singoli o collettivi) presi in esame. Questa supposizione, inizialmente condivisa anche dalla scrivente, è stata alla base della scelta di privilegiare, per la comprensione del discorso nazionalista svolto dagli esuli, proprio le prese di posizione pubbliche rispetto ad altre fonti, anche a causa della più difficile accessibilità delle seconde. Detta impostazione è stata mantenuta nelle sue linee essenziali, ma – conformemente al criterio di rappresentatività del corpus e delle altre considerazioni svolte sin qui – è stata ampiamente corretta, integrando il più possibile in particolare la corrispondenza con gli agenti polacchi responsabili del "Fronte prometeico", largamente disponibile e situata a metà strada tra pubblico e privato. Viceversa, uno studio degli intimi convincimenti dei vari locutori è rimasto impossibile⁶⁵ e, come chiarito, va ben al di là dell'analisi politica proposta in questa tesi.

In modo particolare, la constatazione della presenza, tra gli attivisti del "Fronte prometeico", di elementi già noti per la loro militanza nelle fila dei "bianchi" nel corso della guerra civile (si pensi qui in particolare a Bičerahov e a Sultan Girej) potrebbe far pensare che il movimento nel suo complesso fosse privo di qualsiasi afflato nazionalista, e che si trattasse, in ultima analisi, di una semplice operazione di manipolazione attuata dai servizi segreti polacchi. Senza trascurare il peso che il sostegno da parte di Varsavia poté giocare, si è deciso qui – non senza riscontro nella natura e nel contenuto delle fonti – di valorizzare un dato che va esattamente nel senso opposto, ovvero il coinvolgimento, nello stesso "Fronte prometeico", di personaggi il cui impegno a favore della "causa nazionale" nel periodo prerivoluzionario e rivoluzionario può difficilmente essere messo in dubbio. Si è insomma assunta come punto di partenza la buona fede dei locutori, senza la quale non si spiegherebbero né i sacrifici obiettivamente sostenuti da questi esuli per portare avanti le proprie idee, né dibattiti a distanza che vanno ben al di là della competizione per ingraziarsi gli agenti di Varsavia.

La difficoltà riscontrata nella ricostruzione di un discorso coerente a partire dalle espressioni

⁶⁵ Si vedano in particolare le considerazioni svolte nel paragrafo 6.2 a proposito dell'adesione dei vari soggetti dell'emigrazione alla fede islamica.

frammentarie delle fonti e le riflessioni sull'incidenza delle circostanze esterne nella determinazione del contenuto di queste ultime sono tra le ragioni che più hanno spinto chi scrive ad un approccio estremamente analitico e ad un'adesione strettissima al dato documentario. Ciò è forse andato a scapito di una visione d'insieme efficace, per quanto ci si sia sforzati, al prezzo di qualche ripetizione, di chiarire nel testo le grandi tendenze evolutive dell'azione e del pensiero degli esuli. La citazione delle fonti e la loro menzione nel corpo del testo e in nota risulta quindi connotata da una certa pesantezza, avendo voluto fornire tutti i dati necessari non solo al reperimento del documento (collocazione archivistica etc.), ma anche informazioni relative al suo autore (autografo o desumibile) e al tipo di documento (lettera, articolo, relazione informativa, etc.), oltre naturalmente alla data⁶⁶. Tutto questo è stato fatto allo scopo di mettere a disposizione del lettore tutti i dati per poter contestare e correggere, se del caso, l'interpretazione da noi fornita, secondo il principio per cui ogni proposizione autenticamente scientifica dovrebbe contenere in sé il metodo della propria eventuale confutazione.

Allo stesso criterio di prudenza corrisponde anche la scelta di chiarire preliminarmente ed ogni volta che ciò si sia reso necessario il significato assunto da determinati termini-chiave (nazione, autodeterminazione, turchismo etc.), a volte mediante il confronto tra versioni in lingue diverse del medesimo documento o di documenti tra loro prossimi. A volte in questa indagine si è ritenuto opportuno affiancare una più generale evocazione della sfera semantica di detti termini, che tenesse conto del loro valore non solo denotativo, ma anche delle sottostanti connotazioni simboliche ed emotive. È questo esercizio che occupa buona parte dei capitoli della seconda parte della tesi e che, ci si augura, possa servire da base per ulteriori indagini su altri e più specifici aspetti.

Infine, come si avrà modo di discutere più ampiamente in altra sede, è opportuno menzionare qui il problema dell'uso dei documenti prodotti dagli esuli per la conoscenza della situazione in Russia e URSS negli anni precedenti all'espatrio e all'indomani di questo. Si è già detto della cautela con cui si è affrontata la lettura della memorialistica, edita ed inedita, dato il suo scopo talora manifestamente apologetico: ciò riguarda soprattutto la ricostruzione del passato del "movimento nazionale" e della rivoluzione del 1917⁶⁷. Parimenti, il diradamento dei contatti degli emigrati con la patria li rendeva in molti casi dipendenti dalle notizie riportate dalla stampa sovietica e quindi fatalmente filtrate dalle esigenze della propaganda interna. Benché una delle tecniche dell'anti-sovietismo degli emigrati nazionalisti, "prometeici" e non, consista proprio nel dimostrare la falsità del "paradiso sovietico" sulla base di dati ufficialmente forniti dall'amministrazione e dalla stampa

66 Non ci sembra del tutto inutile insistere su questi aspetti, data la maniera a dir poco disinvolta con cui certi documenti relativi all'attività di alcuni emigrati di spessore (Ishaki, Čokaev) sono citati o addirittura fatti oggetto di edizione, con l'indicazione delle sole coordinate archivistiche o della sola pagina, per gli articoli già ristampati in volume.

67 Vd. le osservazioni nel paragrafo 4.2.

del regime, nondimeno sarebbe quanto meno improduttivo e metodologicamente discutibile utilizzare la stampa e la corrispondenza degli esuli per dare conto della situazione sociale ed economica nelle “periferie” dell’URSS. Ancora più discorsivo sarebbe ovviamente utilizzare questi dati per inferire la persistenza di un radicato sentimento nazionale e di una militanza diffusa tra la popolazione centrasiatica, nord-caucasica, azerbaigiana o tatara: è evidente infatti l’interesse delle organizzazioni nazionaliste all’estero nell’amplificare fenomeni di “deviazionismo nazionale”, insurrezione o semplice boicottaggio⁶⁸.

Organizzazione della tesi

Allo scopo di dare una risposta alle ipotesi di ricerca formulate sopra, si è stabilito di organizzare la materia della tesi in due parti, la prima delle quali è fatta precedere da un capitolo che presenta gli antefatti dell’emigrazione e che dovrebbe essere utile ad un migliore inquadramento delle discussioni relative al “movimento nazionale” svoltesi nell’esilio. A questo capitolo introduttivo – fondato su una rassegna critica della storiografia disponibile – ne seguiranno altri due (capp. 2-3), in cui si darà conto delle vicende dell’emigrazione (nelle sue varie componenti nazionali e politiche) dal 1919 alla vigilia della seconda guerra mondiale. Terminato questo excursus diacronico, la seconda parte della tesi (capp. 4-9) presenterà in maniera analitica una serie di temi trasversali ai diversi soggetti presenti nell’emigrazione. Le pagine che seguono illustrano più in dettaglio i contenuti della prima e della seconda sezione.

Prima parte: studio diacronico

La prima parte della tesi intende quindi dare conto delle premesse immediate e remote dell’attività nazionalista svolta nell’emigrazione e della parabola personale degli attori principali, per poi passare, nei capitoli 2 e 3, ad una narrazione dei fatti e dei dibattiti che ne caratterizzarono l’esilio europeo. Come è naturale, pur cercando di seguire l’azione dei singoli e l’evoluzione delle rispettive organizzazioni nel corso del tempo, non si potrà fare a meno di accennare, in questo excursus, a questioni ideologiche, più diffusamente studiate nella seconda parte della tesi. Opportuni richiami in nota e nel testo segnaleranno di volta in volta rinvii e corrispondenze.

Questo studio ha condotto a formulare un tentativo di periodizzazione per l’insieme del ventennio oggetto dello studio, tra il 1919 e l’inizio del secondo conflitto mondiale; detta periodizzazione si

⁶⁸ Questo tema, oltre al problema della rappresentazione delle relazioni tra emigrati e “uklonisti”, è oggetto del paragrafo 8.3.

basa sull'interazione tra gli emigrati tra di loro e con altri attori, nonché sulle forme della loro reazione di fronte a eventi determinanti nella storia politica, diplomatica e militare d'Europa. Alla luce dei documenti e degli scarsi studi disponibili, si è ritenuto che, per garantire al tempo stesso un ordine espositivo comprensibile e la massima aderenza tra questo e la realtà storica, fosse opportuno suddividere il periodo interbellico in due parti: una fase anteriore all'ingresso sulla scena del "Fronte prometeico" (capitolo 2), ed una posteriore ad esso (capitolo 3), caratterizzata da una sistematica ricerca di consenso e da una massiccia azione di propaganda a vantaggio delle "nazionalità oppresse" dell'URSS. Come segnalato nel paragrafo precedente, dal nostro punto di vista un'ulteriore differenza tra questi due momenti è determinata dalla diversa natura delle fonti: archivistiche e "occidentali" da un lato, dall'altro costituite dal materiale edito dalle varie organizzazioni, con l'importante complemento degli archivi di provenienza polacca.

Il periodo che va dalla fine della Grande Guerra, alla conferenza di Parigi e fino alla conclusione della guerra civile (in particolare con la sovietizzazione della Georgia) è segnato, come si vedrà, da grande attività nella sfera della diplomazia formale ed informale⁶⁹. Se si escludono i tentativi di lobby condotti attorno alla già citata conferenza della pace, un avvenimento di grande importanza su cui occorrerà mettere l'accento è la cosiddetta "Conferenza dei membri dell'Assemblea Costituente", che ebbe luogo a Parigi nel 1921. Sebbene la reale composizione dell'Assemblea Costituente russa fosse riflessa in quell'occasione in maniera del tutto deficitaria, tuttavia tale riunione offrì ad alcuni emigrati (in particolare ai rappresentanti dei Tatars del Volga) un eccellente palcoscenico per dare voce alle loro richieste ed addirittura per dominare il dibattito.

Come accennato, una cesura si verificò quando, a partire dal 1926 il "Fronte prometeico", già concepito dalla Polonia come tentativo di risolvere a proprio vantaggio le questioni "nazionali" dell'Ucraina e della vicina Crimea, fece la sua apparizione pubblica con il lancio della rivista mensile *Prométhée*, che ne costituisce l'unico organo ufficiale ma che è in realtà dominata dal K.N.K. (Comitato per l'indipendenza del Caucaso). La struttura piramidale dell'organizzazione nel suo complesso e del "Club prometeico" con sede a Varsavia⁷⁰ era rispecchiata nel comitato di redazione della rivista parigina: virtualmente ogni organizzazione nazionale aderente al "Fronte" era invitata a parteciparvi con un proprio portavoce. Anche altri membri del "Fronte" che, per varie ragioni, decisero di non essere né nominati nel sottotitolo del periodico, né di fornire

69 Utilizziamo qui il termine *paradiplomacy* con un senso più ampio di quello che esso ha di solito in letteratura, avvicinandoci in questo a: J. Der Darian, *Antidiplomacy: Spies, Terror, Speed and Wars*, London, Blackwell, 1992. Il termine *paradiplomacy* si riferisce normalmente alla diplomazia condotta da soggetti non para- ma sub-statali (regions, Länder, etc.): cfr. F. Aldecoa - M. Keating (a c. di), *Paradiplomacy in Action: The Foreign Relations of Subnational Governments*, London, Frank Cass, 1999.

70 Il "club" e la rivista potrebbero essere esaminati separatamente, ma la questione esula dall'oggetto di questa tesi; in ogni caso, saranno segnalati i casi in cui una significativa divergenza poteva manifestarsi, ad es. a proposito del giudizio su *Nezavisimyj Kavkaz*: Čokaev a Holowko, Nogent/Marne, 21.8.1929, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 381, ll. 103-104, cit. l. 104.

permanentemente propri redattori, contribuivano più o meno costantemente con articoli concernenti tematiche legate alla loro causa nazionale specifica. In particolare è questo il caso del Comitato per l'Indipendenza dell'Idel'-Ural, guidato da Ayaz Ishaki. Tutte le organizzazioni nazionali, in ogni caso, si dotarono di propri organi di stampa, stabiliti tra il 1927 e il 1929.

Lo spoglio sistematico della stampa e l'esame di altri documenti relativi al periodo 1926-1939 lascia nondimeno intravedere un momento di discontinuità tra il 1934 e il 1935. Il cambiamento di rotta di questi anni concerne sia l'organizzazione interna dei vari movimenti nazionali in esilio, sia il profilo ideologico degli stessi. Dalla metà degli anni Trenta, infatti, quest'ultimo si chiarisce e per molti versi si radicalizza. È ragionevole sostenere che, come si metterà in luce, ciò dipenda dalla generale evoluzione dell'equilibrio di potenza in Europa e in Estremo Oriente, e conseguentemente dal crescente fascino esercitato da ideologie totalitarie o iper-nazionaliste di destra. L'anno 1934, inoltre, con l'ammissione dell'Unione Sovietica alla Società delle Nazioni, marcò una rottura anche nella maniera in cui gli emigrati avevano guardato al diritto e all'arbitrato internazionale come strumenti di risoluzione pacifica delle controversie, ed in particolare di ripristino dei loro diritti nazionali violati dai Bolscevichi.

Seconda parte: analisi tematica

Come accennato, la seconda parte presenta alcuni temi in varia misura presenti su tutte le riviste e negli altri documenti prodotti dai gruppi di nazionalisti presenti in Europa e provenienti dalle regioni a popolamento musulmano dell'ex Impero, consolidatosi nel 1924 nella forma dell'Unione Sovietica. Per ragioni intrinseche alla materia trattata ed allo scopo di mantenere un certo equilibrio espositivo, alcuni di questi capitoli conterranno delle digressioni diacroniche: lo scopo è evidentemente quello di afferrare l'andamento di certi dibattiti tra partiti o fazioni diverse, di cui difficilmente si sarebbe potuto dare conto in maniera adeguata nella prima parte. Similmente, numerosi saranno i rinvii interni tra un paragrafo e l'altro: in questo senso, l'esposizione cerca di dare conto, sanandone le aporie più evidenti, della scarsa strutturazione tematica delle fonti cui si è fatto ricorso.

Il capitolo 4 costituisce un prolungamento logico del precedente, presentando la maniera con cui alcune delle vicissitudini più importanti del periodo della rivoluzione, dell'indipendenza (per alcuni) e della guerra civile nelle sue declinazioni locali furono rappresentate dagli esuli. Un confronto tra la versione espressa dalla stampa dell'emigrazione e quanto appurato dalla storiografia più recente lascia emergere un consistente sforzo di propaganda, teso a fornire una versione consolidata ed accettabile delle pagine al tempo stesso più gloriose e più controverse del

“movimento nazionale”. Benché non siano assenti reticenze e superficialità, lo studio della stampa caucasica lascia intendere come, una volta all'estero, non siano mancati dibattiti a proposito delle responsabilità dell'uno o dell'altro uomo politico. Questi dibattiti – ed il conseguente scontro tra versioni diverse della storia – alimentavano anzi l'astio tra le componenti riunite nel K.N.K. (azerbaigiana e nord-caucasica, oltre al governo georgiano in esilio a Parigi) e quelle dei “confederalisti”, riunite attorno a *Kavkaz*. La valutazione del passato recente presentava tratti di inevitabile attualità anche per il movimento nazionale turkestanico, per quanto riguardava le ragioni del fallimento del governo autonomo proclamato a Kokand nell'autunno del 1917 e, in maniera ancora più pressante, la decisione di includere o meno l'insurrezione armata contro la sovietizzazione della regione (*basmačestvo*) nello stesso “movimento di liberazione” di cui Mustafa Čokaev e la sua rivista si facevano portavoce. Questo duplice studio contribuirà a lumeggiare meglio le ragioni per cui l'uso dei documenti autobiografici prodotti dagli emigrati non può non essere accompagnato da grandissime cautele.

Già lo studio della corrispondenza para-diplomatica, collocato nel capitolo 2 della tesi, aveva dimostrato come la storia recente – ed in particolare le eventuali proclamazioni di indipendenza all'indomani della rivoluzione – fosse fondamentale nell'auto-definizione dei gruppi nazionali di cui personaggi come Ayaz Ishaki, Sadri Maksudi, Haidar Bammat ed altri ancora si ritenevano i legittimi rappresentanti dinanzi alle potenze straniere e, quand'essa fosse presente, alla corrispondente diaspora. La stampa sorta a partire dalla seconda metà degli anni Venti riprendeva ed espandeva la caratterizzazione della “nazione”, rivolgendosi ora non più agli agenti delle cancellerie, ma ad un pubblico più vasto, composto da lettori europei, emigrati russi e armeni, simpatizzanti sparpagliati in Turchia, Asia meridionale e persino Estremo Oriente, oltre che ai propri compatrioti, raggiunti sia nella diaspora sia addirittura entro i confini sovietici.

Il capitolo 5 è dedicato allo studio degli argomenti giuridici utilizzati in particolare dai “prometeici”: è questo, peraltro, l'aspetto dell'argomentazione a favore dell'indipendenza nazionale in cui maggiormente si manifesta la dipendenza da temi ed autori correnti nel dibattito europeo. Non a caso, il mutamento delle *auctoritates* mobilizzate a questo riguardo segnerà, nel corso degli anni Trenta, l'evoluzione generale dell'orizzonte politico di questi attori. Un processo analogo è però visibile, nello stesso capitolo, anche a partire dall'esame della maniera con cui le varie testate procedono all'evocazione di altre “fondamenta della Nazione”, siano esse di carattere antropologico, storico o linguistico. Nel capitolo 5 è fatta quindi rientrare anche una discussione dei cortocircuiti generati, nel discorso degli emigrati delle diverse nazionalità, tra l'identità nazionale in nome della quale si rivendicava il diritto all'autodeterminazione, e la presenza di vincoli meta-nazionali, quale ad esempio quello tra popolazioni turche dentro e fuori dai confini dell'URSS. In

questo senso, il “turchismo”, nelle sue varie espressioni, costituiva al tempo stesso un’opportunità ed una minaccia per la retorica e per il concreto orientamento dell’attività dei nazionalisti: da fattore di solidarietà, esso poteva infatti tramutarsi in una pericolosa pastoia, limitando la sfera delle potenziali alleanze. Soprattutto i leader Nord-Caucasici ed Azerbaigiani in esilio sembravano avvertire il rischio implicito nell’adesione al (pan-)turchismo, poiché esso costituiva un implicito legame sovra-nazionale difficilmente compatibile con una Confederazione Caucasica.

Un’ulteriore tratto identitario di carattere meta-nazionale, ma meno capace di suscitare conflitti di lealtà, è costituito dal riferimento all’Islam. La scelta di studiare nel loro insieme gli emigrati provenienti dalle diverse nazionalità musulmane di Russia permette in questo caso lo svolgimento di considerazioni comparative, contenute nel capitolo 6. Si assiste a questo proposito a due situazioni estreme: da una parte, la relativa assenza di riferimenti a questo aspetto sulla stampa legata al “centro nazionale” azerbaigiano e al partito Musavat; dall’altra, una maggiore coincidenza tra identità turco-tatara ed identità musulmana nel caso del Comitato per l’indipendenza dell’Idel’-Ural facente capo a Ayaz Ishaki, non insensibile alle idee del pan-islamismo organizzato di quegli anni. A metà strada, per così dire, si colloca il modo in cui il tema dell’Islam nel quadro della storia e dell’identità nazionale è proposto dalla stampa nord-caucasica, dove hanno luogo serrati dibattiti circa la natura del muridismo. La difficile valutazione in chiave “nazionale” dell’operato di Šamył e degli altri imam del Caucaso settentrionale è per certi aspetti speculare alla controversa costruzione della memoria del *basmačestvo* turkestanico, come non si mancherà di mettere in luce.

I tre capitoli successivi sono dedicati all’esplorazione degli orientamenti politici dei vari gruppi e partiti dell’emigrazione attivi in Europa e quindi esposti alle suggestioni ideologiche ed ai mutamenti degli equilibri di potenza coevi. Si è scelto di prestare attenzione in maniera specifica al tema del federalismo (capitolo 7) in un duplice senso: quello dei progetti di integrazione che coinvolsero i nazionalisti caucasici, fossero esse di matrice “prometeica” (cioè legati al K.N.K.), “confederalista” (sotto la guida di Haidar Bammat), o proposti da attori esterni (come il progetto della “Lega socialista del Nuovo Oriente” proposta dagli SR praguesi); d’altra parte, quello dell’idealizzazione del federalismo e dell’organizzazione internazionale come strumenti per pervenire non solo alla pace mondiale, ma anche alla piena applicazione del “principio nazionale”.

Lo studio dell’iniziale idealizzazione della Società delle Nazioni, della disillusione seguita all’inerzia di questa di fronte all’invasione della Manciuria, ed infine del pieno discredito gettato su di essa – agli occhi di tutti i segmenti dell’emigrazione – dall’ammissione dell’URSS di Litvinov costituisce poi un’anticipazione importante del capitolo seguente (cap. 8), destinato ad approfondire in maniera più generale il giudizio espresso sulla politica interna ed estera sovietica. Più particolarmente, ci si è concentrati in primo luogo sulle discussioni sorte nell’emigrazione a

proposito del “deviazionismo” e del “comunismo nazionale”, oltre che sul giudizio da dare sulla politica di “indigenizzazione” (*korenizacija*) sovietica; l’attenzione si sposterà poi su un altro tema ovviamente presente – ma non senza ambiguità – sulla stampa dell’esilio: quello del carattere “coloniale” della politica economica e sociale sovietica nei confronti delle “periferie” non russe. Proprio da questa constatazione sorgerà, da parte di questi attori, l’esigenza di confutare la propaganda bolscevica in Oriente, confutazione che confluirà poi, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, in una più generale adesione ai *topoi* dell’anticomunismo europeo coevo.

L’avversione all’Unione Sovietica in quanto motore del contagio bolscevico – un tratto costante di quest’ultimo genere di anticomunismo – non è però il metro a partire dal quale le organizzazioni presenti nell’emigrazione parevano giudicare l’opportunità o meno di collaborare con i regimi autoritari o totalitari presenti in Europa negli anni Trenta, e più particolarmente con l’Italia fascista e la Germania nazionalsocialista. Come emergerà dal capitolo 9, molto più pregnante era il loro orientamento geopolitico fondamentale, cioè la loro ostilità all’URSS in quanto potenza territoriale abnorme. Parimenti, a scopo propagandistico non si mancava di incoronare questi due regimi come, per così dire, “fase suprema del nazionalismo”: conseguentemente, si sperava da essi (più esattamente, dalle loro reti para-diplomatiche, ma anche dalla loro opinione pubblica) un più elevato grado di sensibilità rispetto al “principio nazionale”, come avrebbe dimostrato ad esempio, agli occhi dei “prometeici”, la spartizione della Cecoslovacchia sancita a Monaco nel settembre 1938. Aspettative ancora più concrete erano suscitate dalla possibilità di un crollo dell’URSS a partire dall’Estremo Oriente: è questo un aspetto su cui, in maniera interessante, pressoché tutti i gruppi presenti nell’emigrazione parevano concordare e che si è quindi giudicato meritevole di attenzione specifica, benché esso esuli in buona parte dall’ambito del nostro studio.

1. Premesse storiche: “movimento musulmano” e movimenti nazionali.

In questo capitolo intendiamo offrire un’analisi del “movimento musulmano” e del sorgere di movimenti più propriamente “nazionali” nel periodo che precede l’emigrazione e da cui l’attività condotta dagli esuli trae evidentemente le premesse. Questo esercizio, che sarà condotto essenzialmente sulla base della letteratura storiografica esistente, è infatti indispensabile per comprendere se e in che misura l’esperienza dell’esilio, l’assenza di una reale base sociale di riferimento (salvo in alcuni casi la diaspora in Oriente) e le nuove condizioni imposte (o offerte) dalla realtà sociale e politica europea del periodo tra le due guerre abbiano influenzato il discorso nazionalista dei diversi attori. Molti tra questi ultimi, per di più, avevano partecipato di persona e in ruoli direttivi alle varie articolazioni locali della rivoluzione del 1917 ed avevano concorso con le proprie azioni a plasmare il corso degli eventi negli anni immediatamente successivi, con l’emergere di aspirazioni all’autonomia e all’indipendenza.

Vi è un’ulteriore ragione per cui un *excursus* della storia e della storiografia, in particolare riguardo al periodo tra 1905 e 1917, si impone come necessario: ciò che accadde nelle “periferie” musulmane dell’Impero russo tra la prima e la seconda rivoluzione, infatti, è spesso oggetto di dibattito nell’emigrazione. Ciò avviene, come si avrà modo di constatare in particolare nella seconda parte del presente lavoro, sia in modo implicito, ovvero con prese di posizione isolate su questo o quel tema, sia in maniera aperta ed intenzionale: non mancano infatti casi di dibattiti sponsorizzati dalle riviste allo scopo di stabilire delle responsabilità specifiche e creare in questo modo una memoria condivisa del recente passato. Si potrà obiettare che spesso questi dibattiti e le loro conclusioni sono largamente modellati in base alle esigenze propagandistiche di ciascun gruppo: la “memoria comune” che ne scaturisce va a vantaggio di chi, nell’esilio, gode di maggior prestigio e mezzi più potenti. Anche in questo caso, però, proprio per mettere in luce eventuali distorsioni, è utile procedere ad un esame preliminare dei fatti, così come sono stati ricostruiti da altri studiosi.

Ci si renderà in questo modo conto anche di come una parte della storiografia sia influenzata, incoscientemente o per esplicita ammissione, da idee sviluppate dall’emigrazione stessa: non bisogna infatti dimenticare che personalità come Mustafa Čokaev, Ahmed Zeki Velidi, Haidar Bammat, Mir Yakub Mehtiev e il “gruppo prometeico” in generale hanno avuto un ruolo importantissimo nell’incanalare e diffondere informazioni sulla “periferia” dell’URSS altrimenti inaccessibili al pubblico europeo dell’epoca. Basti pensare agli scritti di Čokaev sul *basmačestvo* o sulla situazione in Turkestan sotto il

regime sovietico: essi erano e sono ancora utilizzati come se si trattasse di fonti primarie, neutrali, anche da alcuni dei lavori che citeremo nelle pagine che seguono. Se in Europa ciò dipende da ragioni eminentemente linguistiche, e dal fatto che per lungo tempo gli archivi relativi a questo periodo e a quelle aree geografiche sono rimasti inaccessibili, in certa storiografia della Russia post-sovietica e delle nuove repubbliche indipendenti ciò si spiega invece col tentativo di appropriarsi di alcuni di questi personaggi e di farne degli eroi nazionali.

Per quanto riguarda più direttamente il peso del passato recente nella storia dell'emigrazione, è evidente che i fatti occorsi nella fase concitata della rivoluzione e della guerra civile – di dominio comune e spesso noti anche agli interlocutori europei – costituivano dei vincoli obiettivi alla maniera con cui gli esuli potevano auto-rappresentarsi. Essi non potevano cioè non avere ripercussioni sul modo in cui gli emigrati si giudicavano l'un l'altro, condividevano o rifiutavano di condividere meriti e colpe sul fallimento dei movimenti cui avevano partecipato, o più semplicemente accettavano o respingevano proposte di collaborazione.

La ricerca su questi temi è fortunatamente avanzata¹: ad una serie di lavori pionieristici avviati in base a fonti secondarie già prima della caduta dell'Unione Sovietica si sono infatti affiancati in anni più recenti moltissimi studi, di diverso valore e di variabile fortuna. Alle sintesi di vasto respiro pubblicate di fronte al sorgere delle nuove repubbliche nazionali e alla rinascita di un forte sentimento identitario presso alcune popolazioni della Federazione Russa, si sono sostituiti lavori più puntuali ed analitici, condotti pazientemente sul “terreno” di archivi prima inaccessibili ed ancora oggi poco battuti. Esiste ancora, certo, una differenza tra i lavori di studiosi “occidentali” e l'ultima generazione di storiografia “locale”: una parte di essa risente infatti della necessità di giustificare la propria *gosudarstvennost'* e contiene perciò alcune forzature interpretative. Non bisogna però dimenticare l'indubbio contributo di quest'ultima alla pubblicazione di documenti archivistici e all'accrescimento della conoscenza fattuale.

Nelle pagine che seguono, dunque, si offrirà una rassegna critica della storia politica e culturale delle aree a popolamento musulmano dell'Impero russo, mettendone in luce il contributo dapprima a quello che si designa normalmente come “movimento musulmano” (in cui un ruolo difficilmente sottovalutabile ebbero i Tatars), e successivamente allo sviluppo di forme di coscienza “nazionale” (o, più semplicemente, di identità collettiva), suscettibili di attivazione politica in particolare all'indomani della rivoluzione di febbraio.

¹ Esistono ormai raccolte bibliografiche attendibili. Se ne menzionano qui due: la prima più vasta, la seconda dotata di introduzioni critiche e brevi recensioni: Y. Bregel (a c. di), *Bibliography of Islamic Central Asia*, 3 voll., Bloomington, Indiana University Press, 1995; H. Komatsu- S.A. Dudoignon (a c. di), *Research trends in modern Central Eurasian studies (18th-20th centuries): a selective and critical bibliography of works published between 1985 and 2000*, 2 voll., Tokyo, The Toyo Bunko, 2003-2006.

Il “movimento musulmano” prima della rivoluzione del 1917

È praticamente impossibile dare conto in maniera soddisfacente in un solo paragrafo della ricchezza di quella corrente dapprima culturale, poi anche politica, che viene normalmente designata come “jadidismo”, “riformismo” o, più in generale, “movimento musulmano” nel XIX e fino ai primi decenni del XX secolo, tanto più che le sue origini andrebbero ricercate in un periodo ancora anteriore. Consapevoli di queste difficoltà, cercheremo comunque di tracciarne le linee di sviluppo essenziali e di fornire una chiave d’accesso alla copiosa letteratura esistente e solo selettivamente richiamata in nota.

Il termine “jadidismo” si riferisce originariamente al nuovo metodo pedagogico inventato per insegnare più efficacemente ai bambini tatars dell’Impero russo dal famoso pedagogo ed intellettuale, tataro di Crimea, Ismail Gasprinskij². Il “nuovo metodo” (*usul-i ğadīda*) mirava a elevare il livello medio di istruzione di questi studenti, in maniera tale da fornire loro gli strumenti necessari ad appropriarsi dei tratti ritenuti utili della cultura “occidentale” (nella generalità dei casi, mediata dalla Russia stessa), senza per questo subire un processo di assimilazione culturale. Il basso livello di alfabetizzazione dei Tatars (nel senso generico di “musulmani di Russia”) era considerato da Gasprinskij e dai suoi seguaci come un ostacolo determinante sul cammino del loro progresso ed allo scopo di uscire dalla situazione di soggezione culturale e sociale, prima ancora che politica, in cui per molti aspetti erano confinati dall’amministrazione zarista. Le “nuove scuole” insegnavano come leggere e scrivere con un metodo sillabico e a partire dalla lingua vernacolare parlata dagli allievi, non per ripetizione e a partire da una lingua straniera come l’arabo – era quanto avveniva nelle tradizionali scuole coraniche. Anche dal punto di vista pratico, le nuove scuole apparivano completamente diverse: gli alunni si sedevano ai banchi come nelle scuole russe, quando nelle scuole tradizionali essi sedevano per terra. L’arabo, in quanto fondamentale per la formazione religiosa ed anche letteraria dei ragazzi, non era però rimosso, ma solo introdotto in un secondo tempo, affinché questi familiarizzassero prima con la scrittura della propria lingua. Le idee di Gasprinskij venivano interpretate, non senza ragione, come essenzialmente “pan-turchiste” dall’amministrazione e dagli organi di vigilanza russi: non si può infatti negare che il pedagogo di

² È stato notato come Gasprinskij stesso non volesse che il termine *ğadīd* fosse applicato alla sua idea di “scuole riformate”; per esse, egli proponeva l’espressione *muntażam maktablar*, ovvero “scuole riformate”, dove la radice del participio indica l’idea di “mettere ordine”, “aggiustare” etc., ed evoca il termine *tanżīmāt*, utilizzato per le riforme nell’Impero ottomano. *Muntażam*, poi, aveva astrattamente in tataro (del Volga e di Crimea) l’accezione di “moderno”. *Ĝadīd* era viceversa usato dagli oppositori di Gasprinskij a scopo spregiativo: legato alla nozione di *taĝdīd*, o “rinnovamento” (e per questa via a quella di *iślāh*), esso avrebbe potuto evocare il ripristino di una supposta età dell’oro passata: l’idea generale di Gasprinskij, invece, è nettamente progressiva, non restaurativa. Anche i suoi sostenitori centrasiatlici lo designavano come *muĝaddid* (“rinnovatore”, ma non “innovatore”), rifacendosi tuttavia alla nobile tradizione legata a questo termine. Queste e altre specificazioni sono utilmente svolte da I. Baldauf, “Jadidism in Central Asia within reformism and modernism in the Muslim world”, *Die Welt des Islams*, 41, 1, 2000, pp. 72-88, qui pp. 73-74.

Bahčisaraj avesse anche cercato, con la propria attività editoriale, di forgiare una sorta di lingua turca comune, comprensibile in Anatolia come nelle steppe kazakhe. Di questo sforzo di unificazione, per lo meno linguistica, era prova la pubblicazione di una rivista, significativamente intitolata *Tergüman* (“Il Traduttore”)³.

Benchè le allusioni al “jadidismo” siano divenute quasi rituali in ogni studio relativo alla storia delle comunità musulmane dell’ex Impero russo, pare qui necessario non solo richiamare l’origine del termine, ma anche collocarlo in un contesto più ampio. Il “jadidismo” di Gasprinskij si combinò infatti nella regione del Volga-Ural con un altro fenomeno culturale e sociale, che aveva cominciato a prendere piede sotto il regno di Caterina II e poi nel corso del XIX secolo. Questo secondo fenomeno viene usualmente designato con il nome di “rinascita musulmana” (“Muslim renaissance”, nella storiografia anglosassone). Esso si accompagnò al fiorire di una nuova identità regionale inclusiva e distinta dalla frammentazione “etnica”, indotta dall’amministrazione russa, tra Baškiri, Tatari, *Teptjary*, *Mešary* etc.. Nell’identità “bulgara” l’Islam aveva un ruolo determinante. È stato in particolare osservato come questo sia accaduto non solo in pochi scritti, accessibili ad una ristretta cerchia di dotti: una forte funzione coesiva era infatti svolta, nello spazio, da una serie di “santuari” locali (tombe di santi islamici, legati alla presenza di confraternite *sufi*). Parimenti, il “bulgarismo” garantiva la continuità, nel tempo, tra la comunità del presente e la storia remota, e a tratti mitica, della regione⁴. L’affermarsi del “bulgarismo” nell’immaginario collettivo degli abitanti

3 Su *Tergüman*, la cui importanza a cavallo tra XIX e XX secolo non può essere trascurata, vd. A. Bennigsen – Ch. Lemerrier-Quelquejey, *La presse et le mouvement national chez les Musulmans de Russie*, pp. 36-42. L’unità del mondo turco sostenuta dalla rivista comportava in realtà tre aspetti, sintetizzati dal suo slogan «Dilde, fikirde, işte birlik», ovvero “Unità di lingua, di pensiero e di azione”. Un’altra famosa formulazione del pan-turchismo, risalente al 1904, è quella espressa dal tataro emigrato in Turchia Yusuf Akçura nel suo *Tre sistemi politici* (orig. *Üç tarz-ı siyaset*), apparso su un periodico del Cairo; il suo tentativo di indurre la sostituzione dell’ottomanismo con il pan-turchismo, nondimeno, restò inascoltato. Cfr. su questo F. Georgeon, *Aux origines du nationalisme turc. Yusuf Akçura (1876-1935)*, Paris, Institut d’Etudes Anatoliennes – Editions ADPF, 1980, pp. 23-30. L’autore sottolinea come il punto di vista di Akçura, così come quello di altri emigrati dalla Russia, escluda il sogno romantico dal panturanismo, ovvero della ricostituzione di un grande “paese” che includa non solo i popoli turchi, ma anche quelli ugro-finnici. Anche limitatamente al turchismo, Akçura è sempre attento al risvolto pratico: la sua proposta è infatti basata su una constatazione di *Realpolitik*, ovvero sull’irrealizzabilità dell’ottomanismo in un contesto di emersione decisa dell’ideale nazionale.

4 Una rigorosa analisi del “discorso islamico” in questo periodo e per quest’area geografica è offerta da M. Kemper, *Sufis und Gelehrte in Tatarien und Baschkirien, 1789-1889. Der islamische Diskurs unter russischer Herrschaft*, (Islamkundliche Untersuchungen, Bd. 218), Berlin, Karl Schwarz, 1998; cfr. anche: A.J. Frank, “Islamic shrine catalogues and communal geography in the Volga-Ural region, 1788-1917”, *Journal of Islamic Studies*, 7, 2, 1996, pp. 265-286. Dello stesso autore si veda: idem, *Islamic Historiography and “Bulghar” Identity among the Tatars and Bashkirs of Russia*, Leiden, E.J. Brill, 1998 (tra l’altro recensito da A. von Kügelgen, *Journal of the American Oriental Society*, 120, 1, 2000, pp. 115-116). Più puntuale è lo studio di D. Is’haqov, “L’‘identité bulghare’ en question. Islam et ethnicité chez les tatars de la Volga et de l’Oural au XVIII^e siècle”, in: Stéphane A. Dudoignon, Dämîr Is’haqov, Răfyq Mōhāmmātshin (a c. di), *L’Islam de Russie. Conscience communautaire et autonomie politique chez les Tatars de la Volga et de l’Oural, depuis le XVIII^e siècle: actes du colloque international de Qazan, 29 avril-1er juin 1996*, Paris, Maisonneuve-Larose, 1997, pp. 73-88. Questo articolo critica la tesi di Allen J. Frank, assimilandolo senz’altro a un “bulgarista”, mentre egli semplicemente argomenta la tesi (da noi sostanzialmente accettata) per cui il discorso identitario fu largamente plasmato attorno a questo riferimento nel XVIII secolo ed oltre, per includere non solo i Tatari ma tutta la popolazione musulmana del Volga-Ural. Is’haqov non coglie però come, nella tesi di A.J. Frank, l’identità “bulgara” non sostituisca il riferimento primario all’Islam, ma anzi lo completi e lo rafforzi, e trascura le riflessioni di Allen J. Frank sui racconti della conversione e sui cataloghi dei luoghi santi; ciò è evidenziato dallo stesso Frank nella

della regione Volga-Ural permetteva in particolare la saldatura, nella percezione dell'identità collettiva degli stessi, dell'elemento etnico (l'autoctonismo, ovvero la discendenza genetica dai primi abitanti) con quello più squisitamente religioso. I Bulgari del Volga, infatti, furono con ogni probabilità i primi abitanti dello spazio "russo" ad adottare ufficialmente l'Islam già dal X secolo (come testimonia la *Riṣalat* di Ibn Faḍlān)⁵, anche se pratiche pagane non scomparvero subito dalle campagne. In particolare, i Bulgari abbracciarono la "vera religione" circa quattro secoli prima dell'Orda d'Oro, originatasi dal frazionamento dell'Impero gengiskhanide. I loro discendenti – i Tatars – potevano quindi a ragione definirsi come i campioni dell'Islam nel territorio allora compreso nell'Impero russo, e vantarsi di questa primogenitura rispetto a popolazioni la cui islamizzazione era avvenuta più tardi, come i nomadi abitanti la regione delle Steppe⁶. È stato tuttavia osservato come, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, sia anche emersa tra i Tatars del Volga una tendenza diversa. Alcuni autori, infatti, servendosi di studi in lingua russa e di concetti mutuati alle scienze sociali europee, si fecero promotori di un vero e proprio "tatarismo", valorizzando la discendenza dall'invasione di Gengis Khan, anziché quella dai Bulgari del Volga⁷.

Parallelamente a questi sviluppi culturali nella regione Volga-Ural, anche il quadro istituzionale contribuiva a plasmare una nuova identità per i sudditi musulmani della Russia interna e della Siberia. La creazione dell'Assemblea Spirituale, voluta nel 1788 da Caterina II nel quadro della sua politica di tolleranza verso l'Islam (e come riparazione simbolica per la conquista del khanato di Crimea), costituì indubbiamente un primo passo in questa direzione. Questa misura fu completata, in un certo senso, dalle riforme della seconda metà del XIX secolo, ed in particolare tra gli anni Sessanta e Ottanta. In questo periodo, non solo i Tatars del Volga, ma anche quelli sparsi in Siberia e in generale nella fascia settentrionale dell'Asia Centrale sottoposta alla sovranità russa, parteciparono attivamente allo sviluppo dei meccanismi culturali appena visti. Come messo in luce

successiva monografia (*Islamic Historiography*, p. 193 nota 102). È comprensibile, al contrario, il disdegno dimostrato da Is'haqov rispetto alla proliferante volgarizzazione – spesso a fini strumentali – del "bulgarismo" nella pubblicistica contemporanea. Sul "bulgarismo" contemporaneo fino agli anni Novanta, cfr. ancora A.J. Frank, *Islamic Historiography*, pp. 187-196; dal punto di vista dei Baškiri, vd. X. Le Torrivellec, *Histoire des identités en Russie musulmane: la République autonome du Bachkortostan (1969-2003)*, thèse de doctorat, EHESS, a.a. 2005/2006, pp. 67-71.

5 La *Risāla* all'epoca non era conosciuta nella sua interezza, poiché il manoscritto fu rinvenuto a Mashad solo all'inizio degli anni Venti da Ahmed Zeki Velidi, in fuga dal Turkestan (cfr. A.Z. Velidi, *Ibn Faḍlān's Reisebericht*, Leipzig 1939). Estratti erano comunque stati riprodotti da compilatori e geografi persiani e arabi. La *Risāla* era già così nota, nella prima metà del secolo, al punto da essere citata da storici russi: C.M. Fraehn, *Ibn Foszlan's und anderer Araber Berichte über die Russen älterer Zeit*, Sanktpetersburg 1823. Sulla storia dei Bulgari del Volga: W. Barthold, "Bulghār", in *Encyclopédie de l'Islam*, I ed., q.v..

6 Si veda tra l'altro: G.M. Yémelianova, "The national identity of the Volga Tatars at the turn of the 19th century: Tatarism, Turkism and Islam", *Central Asian Survey*, 16, 4, pp. 543-572.

7 Un autore famoso del "movimento musulmano" che non si riconobbe nella tendenza "bulgarista" è Šihāb ad-Dīn Margānī, il quale preferiva vedere un modello di rinascita islamica non nello stato bulgaro o in figure locali, ma nell'Islam dei primi secoli (A.J. Frank, *Islamic Historiography*, p. 199). A.J. Frank lamentava nella sua monografia l'assenza di una sintesi sulla storiografia "tatarista" di questo periodo (ibidem, p. 58 nota 1, con bibliografia); solo in parte la lacuna è stata colmata da G.M. Yémelianova, "The national identity", sp. pp. 545-546.

in particolare da Dudoignon, questa seconda area era divenuta nel frattempo sempre più importante, essendo situata all'intersezione tra Oriente e Occidente dell'Impero, oltre che fungendo da anello di congiunzione tra la Russia in senso stretto e i territori che questa stava via via conquistando nella sua avanzata verso sud⁸. Nel periodo immediatamente precedente alle riforme di Caterina II, in particolare, non pochi intellettuali tatarsi o baškiri si erano spostati in Siberia, o verso il Turkestan e l'emirato di Bukhara. Per questo, l'apporto culturale dei cosiddetti "Tatarsi di Siberia" alla già menzionata "rinascita musulmana" non deve essere sottovalutato⁹. In particolare, alcune riflessioni teologiche ed etiche relative alla pratica quotidiana dell'Islam e alla sua giurisprudenza furono sviluppate in Siberia e a Bukhara in anticipo rispetto al più noto "riformismo islamico" di matrice araba. Questo, infatti, sostanzialmente non può essere fatto risalire a prima della spedizione di Egitto di Napoleone Bonaparte, vero momento di scontro drammatico con una modernità occidentale trionfante ed aggressiva¹⁰. Furono le particolari condizioni ambientali della Siberia a esigere, in un certo senso, queste riflessioni: un caso celebre è rappresentato dal dibattito sul digiuno, o sugli orari delle preghiere, quando in regioni sub-boreali la notte durava pochissime ore. In queste aree, le reti di circolazione delle idee coincidevano nella maggior parte dei casi con le reti commerciali dei mercanti tatarsi e bukharioti. Questi costituivano infatti, almeno fino al consolidamento delle conquiste russe in Asia centrale, l'infrastruttura sociale indispensabile al funzionamento delle vie commerciali che attraversavano in continente eurasiatico¹¹.

Il Turkestan meridionale non era certo estraneo a questo fermento intellettuale: al contrario, esso fu lo scenario di interessanti dibattiti concernenti il bisogno o meno di rinnovare l'etica islamica, e la direzione in cui procedere per farlo¹². Questa regione – ed in primo luogo Bukhara "la santa" – presentava infatti una consolidata tradizione di devozione, scienza religiosa e dottrina giuridica. Vi erano insomma, a Bukhara e in altri centri urbani, le risorse umane e i mezzi intellettuali per confrontarsi – quando ciò fosse accettato – nuovamente con le fonti dell'Islam. La prospettiva di riaprire, in maniera più o meno prudente, le porte dell'*ig̃tihād*, era coltivata da non pochi dotti. A Bukhara, tuttavia, essi si trovarono di rado ad avere la meglio su elementi più "tradizionalisti". In

8 S.A. Dudoignon, "Djadidisme, Mirasisme, Islamisme", in: S.A. Dudoignon (a c. di), *Le réformisme musulman en Asie Centrale. Du "premier renouveau" à la soviétisation (1788-1937)*, (numero monografico di *Cahiers du Monde Russe*, 37, 1-2, 1996), pp. 13-40, qui p. 16

9 Si veda la raccolta di saggi: S.A. Dudoignon (a c. di), *En Islam sibérien*, (numero monografico di *Cahiers du Monde russe*, 41, 2-3, 2000).

10 Una buona sintesi "arabo-centrica" è: Kh. Fouad Allam, "L'islām contemporaneo", in G. Filoramo (a c. di), *Islam*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 218-307, qui pp. 235-238, con bibliografia.

11 Sui "Bukharioti siberiani": C. Noack, "Die sibirischen Bucharoten. Eine muslimische Minderheit unter russischer Herrschaft", *Cahiers du Monde russe*, 41, 2-3, 2000, pp. 263-278.

12 Questi dibattiti traevano a volte la propria origine da dispute strettamente teologiche, a volte determinate dalla reazione a idee provenienti da altri paesi islamici. Una figura di grande rilevanza per la prima stagione del riformismo bukhariota è quella di al-Qūrṣawī. Su di lui, tra l'altro: M. Kemper, "Entre Boukhara et la Moyenne-Volga: 'Abd an-Naṣīr al-Qūrṣawī (1776-1812) en conflict avec les oulémas traditionalistes", *Cahiers du Monde Russe*, 37, 1-2, 1996, pp. 41-51.

particolare con l'avanzare della conquista russa, questi dibattiti furono alimentati, oltre che dalla già menzionata necessità di risolvere alcuni problemi pratici, anche dall'emergere di una borghesia industriale locale, influenzata dalla cultura europea e dai valori del capitalismo nascente. Questo secondo fenomeno costituiva un'indubbia sfida per il modo di vita tradizionale: affrontarlo in maniera critica e metabolizzarlo culturalmente significava elaborare in maniera più organica, dal punto di vista dottrinale, problemi come l'ineguaglianza sociale, le strutture di potere locali e il ruolo di quelle dello Stato, e l'etica personale. Reagendo a questa sfida con veemenza, dotti islamici rivendicarono spesso per sé il ruolo di censori dei costumi sociali, ad esempio criticando la munificenza nelle spese sostenute in occasione di feste familiari e religione, oppure attaccando la legittimità di ricorrenze tradizionali, ma difficilmente riconducibili all'ortodossia islamica.

Questi dibattiti costituirono il primo terreno su cui ebbero modo di affrontarsi due diverse tendenze, non solo in Asia Centrale, ma anche nelle regioni abitate da musulmani nell'Impero russo in generale. L'emergere del "jadidismo" in senso proprio, nella seconda metà del XIX secolo, contribuì alla cristallizzazione di questo *clivage*, dando ad esso un nome. Queste due tendenze sono infatti note in storiografia con i nomi di "jadidismo" e "qadimismo" (o *qadīmiya*, dall'arabo *qadīm*, "antico"). Si tratta di una classificazione necessaria e perciò usualmente accettata, pur nella consapevolezza che i contorni ed i confini reciproci tra i due campi non furono mai, storicamente e nel discorso di questi stessi attori, chiaramente definiti.

Nei territori sottoposti direttamente alla sovranità russa, la cristallizzazione di queste due fazioni si verificò anche a causa delle novità introdotte dalle riforme di Alessandro II negli anni Sessanta, ed in particolare a causa dell'introduzione dello *zemstvo* nella regione Volga-Ural. Lo *zemstvo* fu particolarmente importante per la diffusione delle scuole "riformate"¹³; d'altra parte, tuttavia, esso creò un ulteriore terreno di scontro tra "jadidisti" e "qadimisti". Le controversie – sorte in particolare a proposito dell'opportunità di utilizzare i metodi "nuovi" nelle scuole aperte in collaborazione con gli organi amministrativi russi – si aggiunsero a quelle che già da tempo caratterizzavano l'esistenza dell'Assemblea Spirituale creata quasi un secolo prima, ma già da tempo contestata. In ogni caso, questi due gruppi non si distinguevano nettamente per il loro scopo finale: entrambi si proponevano infatti di reagire all'influenza "occidentale" (quasi sempre mediata dalla Russia), senza esserne schiacciati ma al contrario appropriandosi criticamente di alcuni suoi elementi. Ciò che distingueva i due campi erano viceversa i metodi che dovevano essere utilizzati per perseguire questi obiettivi. I punti di attrito non mancavano: in primo luogo, i "jadidisti" rifiutavano in genere di considerare le scuole come istituzioni educative finalizzate prioritariamente

13 Si consulti: N. Naganawa, "Maktab or School? Introduction of Universal Primary Education among the Volga-Ural Muslims", in: T. Uyama (a c. di), *Empire, Islam, and Politics in Central Eurasia*, (Slavic Eurasian Studies, no. 14; Summer Symposium 2006, Proceedings), Sapporo, Slavic Research Center, Hokkaido University, 2007, pp. 65-97.

alla formazione di nuovi *'ulemā'*; al contrario, essi premevano perché nelle *medrese* e nei *maktab* (cioè nelle stesse scuole religiose, accessibili alla maggior parte dei ragazzi) il curriculum includesse anche materie “secolari”, come le scienze naturali, la geografia, e la lingua russa.

In secondo luogo, i “jadidisti” erano spesso ben disposti a collaborare con le nuove istituzioni locali dell’Impero russo introdotte dalle riforme, a cui si è già fatta allusione – gli *zemstva*, e più tardi anche la Duma di Stato. I “qadimisti”, al contrario, tendevano a considerare ancora l’Assemblea Spirituale come il foro privilegiato per la discussione di ogni questione legata alla vita delle comunità musulmane di Russia. La competizione in campo scolastico era talora virulenta: i “qadimisti”, infatti, cercarono di rispondere al successo incontrato dalle scuole “jadidiste” cercando nuovi mezzi di finanziamento per le istituzioni educative tradizionali da essi controllate. Come peraltro i loro rivali, i “qadimisti” si avvalsero in questi casi largamente della possibilità di istituire delle organizzazioni caritatevoli, in parte distinte dagli usuali *awqāf*. Essi non potevano (né volevano) accedere al finanziamento russo, ma difficilmente potevano tollerare sia la diffusione di una nuova cultura “ibrida”, sia, più banalmente, la frammentazione del tessuto sociale che le nuove scuole stavano provocando¹⁴. Benché infatti le scuole “riformate” delle città attraessero ciascuna allievi di una specifica zona delle campagne, nondimeno esse rappresentavano un polo di concorrenza importante per le autorità islamiche locali, legate ad una specifica moschea. La competizione nell’attrarre allievi, infatti, si accompagnava spesso a quella per le offerte destinate agli edifici di culto, e per i mezzi materiali e il benessere degli *'ulemā'*. La creazione di istituzioni educative parallele e concorrenti a quelle annesse alle moschee rette da elementi “qadimisti”, insomma, scosse le fondamenta stesse della socialità delle comunità musulmane: i “jadidisti” creavano infatti nuove reti di solidarietà. Il fatto che queste ultime trovassero consenso presso *milieux* urbani mercantili e benestanti, poi, non poteva che rendere più acuta la sfida all’indirizzo del “qadimismo”.

La rivoluzione del 1905 costituisce per molti versi un punto di svolta¹⁵: essa ebbe come esito fondamentale un’accelerazione nella politicizzazione del “movimento musulmano”, in particolare nella regione Volga-Ural¹⁶. In altri termini, i rappresentanti (formali ed informali) dei Musulmani russi percepirono per la prima volta in maniera acuta il bisogno di organizzarsi in una sorta di “centro” comune. La necessità di costituire un partito in senso stretto, comunque, non fu subito manifesta: il primo Congresso Musulmano, tenutosi a Nižnij Novgorod durante la fiera, nell’agosto

14 S.A. Dudoignon, “Djadidisme, Mirasisme, Islamisme”, qui pp. 23-26.

15 Non si è potuto prendere visione del recentissimo volume (ancora indisponibile, edito nel 2007) di S.M. Ishakov, che dovrebbe offrire una panoramica complessiva sui musulmani di Russia nella rivoluzione del 1905, analoga a quella che lo stesso autore ha svolto per il 1917. Si rinvia viceversa al suo: S.M. Ishakov, “Pervaja rossijskaja revoljucija i musul'manskoe dviženie”, *Otečestvennaja istorija*, 2005, 5, pp. 63-78.

16 Un’analisi della stampa di questo periodo è offerta da A. Bennisen – Ch. Lemercier-Quelquejay, *La presse et le mouvement national chez les Musulmans de Russie avant 1920*, Paris-La Haye, Mouton & Co., 1964, specialmente cap. III.

1905, approvò uno statuto provvisorio per la “Unione dei Musulmani russi” (normalmente indicata semplicemente come *Ittifak*) ed un suo programma provvisorio. In quest’ultimo, però, non si faceva allusione né all’autonomia culturale-nazionale, né a quella territoriale, ma solo all’equa rappresentanza di tutte le nazionalità dell’Impero, e l’eguaglianza di diritti tra cittadini russi e musulmani. Il consolidamento di *Ittifak* in quanto partito ebbe luogo solo in un secondo tempo, quando il ricorso alle usuali tecniche “riformiste” come la sottoscrizione di petizioni ed altre forme di *lobbying* ebbero dimostrato la loro inanità ed il movimento sottostante si era radicalizzato, sia nelle città che nelle campagne¹⁷.

In particolare, domande di autonomia più radicali furono vocalizzate da alcuni militanti, tra cui Abdürrešid Ibrahim (Ibragimov), che partecipò alla “Unione degli Autonomisti” (*Sojuz avtonomistov*) e contestò la collaborazione di *Ittifak* col partito KD¹⁸. Inoltre il movimento *šakirdlik* (da *šakird*, “allievo”, riferito alla generazione formata nelle scuole “jadidiste”) e, più in generale, la nuova generazione di intellettuali e militanti musulmani avevano, dopo il 1905, relativamente pochi legami con l’*Ittifak*¹⁹. Nondimeno, con l’importante eccezione degli elementi più radicali, l’autonomia continuava ad essere generalmente definita come possibilità di auto-governarsi nelle sfere della religione, dell’istruzione e della cultura; una misura utile in questo senso, più volte reclamata, era una radicale riforma dell’Assemblea Spirituale²⁰. Il “manifesto di ottobre” del 1905 offriva una serie di nuove opportunità per esprimere la propria opinione ed organizzarsi collettivamente riguardo a questi e ad altri aspetti, in particolare nel campo della stampa “nazionale”: riviste, giornali e documenti a stampa di vario genere si moltiplicarono come conseguenza dell’abolizione della censura²¹. Questa fioritura della stampa fu – come ha evidenziato Noack – l’esito più duraturo della stagione rivoluzionaria, poiché le nuove testate in molti casi continuarono ad esistere anche dopo il netto cambiamento di rotta nella politica russa avvenuto nel 1907²². Tra coloro che maggiormente seppero trarne vantaggio, troviamo proprio il gruppo di Ayaz Ishaki, i cosiddetti *tangčylar*, dal nome del loro periodico, *Tang yuldyzy* (La Stella del Mattino)²³.

17 C. Noack, *Muslimischer Nationalismus*, pp. 228-230; la questione, tuttavia, non fu risolta nemmeno dal terzo Congresso musulmano, tenutosi a Nižnij Novgorod nell’agosto 1906 (ibidem, pp. 253-254).

18 Ibidem, pp. 241-242.

19 Sulla radicalizzazione della “nuova generazione” nel 1905 e negli anni successivi, e sul peso che in essa ebbe l’atteggiamento delle autorità russe, che le negarono la possibilità di esprimersi in maniera istituzionale, vd. C. Noack, “Retrospectively revolting. Kazan Tatar ‘conspiracies’ during the 1905 Revolution”, in: J.D. Smele – A. Heywood (a. c. di), *The Russian Revolution of 1905. Centenary perspectives*, London & NY, Routledge, 2005, pp. 119-136, qui pp. 123ss.

20 Altri aspetti – specialmente quelli relative alla politica sociale – erano mutuati dal programma KD: C. Noack, *Muslimischer Nationalismus*, pp. 549-550.

21 Per la stampa e la letteratura, inclusa quella drammatica, si vedano le indicazioni bibliografiche riportate da: C. Noack, *Muslimischer Nationalismus*, pp. 282-304, oltre all’indispensabile rassegna dei periodici di A. Bennigsen – Ch. Lemerrier-Quellejey, *La presse et le mouvement national*, cit.. Cfr. anche, per i riflessi sulla stampa tatarica dei grandi temi della cultura russa del tempo, R. Amirhanov, *Tatarskaja dorevoljucionnaja pressa (v kontekste “Vostok-Zapada”)*, Kazan’, Tatarskoe Knižnoe Iz-vo, 2002.

22 C. Noack, *Muslimischer Nationalismus*, pp. 547-548..

23 C. Noack, “Retrospectively revolting”, cit., p. 123.

La trasformazione del “movimento musulmano” da movimento di riforma in una vera e propria corrente politica e, in un altro senso, il graduale emergere, da esso, di un “movimento nazionale” possono essere considerati come i due fenomeni caratterizzanti il decennio tra la prima e la seconda rivoluzione russa. Il “movimento nazionale” derivava certo da premesse culturali e sociali già poste in precedenza, ma si caratterizzava per un più forte riferimento a fattori identitari non latamente “musulmani” ma più specifici: si sviluppò sempre più un’identità regionale, legata al Volga-Ural, o decisamente “etnica”, ovvero specificamente “tataro”. La frazione “musulmana” era già indebolita dalle divisioni interne²⁴; la posizione che essa adottò di fronte alle guerre balcaniche costituisce per molti versi un buon esempio della sua inclinazione, da alcuni criticata, a soluzioni compromissorie e di basso profilo. Il graduale ma continuo allontanamento della frazione “musulmana” dalla sua base “jadidista”, generalmente appartenente alla nuova generazione, aveva radici profonde: le sue ragioni vanno ricercate nell’esistenza di diverse posizioni ideologiche su questioni di importanza capitale per il futuro del “movimento musulmano”, o per la sua trasformazione in uno o più “movimenti nazionali”. Un sintomo di questo crescente scollamento può essere rintracciato ad esempio nell’uso che l’una e l’altra parte facevano, in questi stessi anni, di un termine-chiave quale *millät*. Per la “frazione musulmana”, questo sostantivo tataro continuava a riferirsi (in maniera non dissimile dal suo antecedente ottomano) ad una comunità definita in base a criteri confessionali, che richiedesse per sé guarentigie specifiche; per alcuni intellettuali tatarsi, invece, *millät* costituiva già per molti aspetti la traduzione più esatta del termine “nazione”, così come utilizzato nelle lingue europee. Nella loro prospettiva, non tanto la religione, quanto la lingua, era l’elemento fondamentale per definire i confini del *millät* stesso e, conseguentemente, per escludere da esso i vicini (anche se musulmani)²⁵. In un certo senso, quindi, gli anni tra la rivoluzione del 1905 e quella del 1917 si caratterizzarono per l’aprirsi di una frattura tra il “centro” e le organizzazioni che vi erano attive (la “frazione musulmana” e l’*Ittifak*), e l’attivismo riscontrabile a livello locale²⁶. Non solo nella regione Volga-Ural, questo attivismo deve essere considerato come la base degli sviluppi evidenziatisi nel 1917.

24 Si deve ricordare che alla prima Duma di Stato la “frazione musulmana”, ufficialmente composta da 36 membri, ne contava effettivamente solo 22, vista l’assenza dei delegati provenienti dal Turkestan e dalla regione delle Steppe: cfr. D.B. Seidzade, *Azerbajdžanskije deputaty v Gosudarstvennoj Dume Rossii*, Baku, Azerbajdžanskoe Gosudarstvennoe Izvo, 1991, pp. 42-44. Sulla “frazione musulmana” alla Duma di Stato si vedano i lavori di Diljar Usmanova, in particolare: Dilyara M. Usmanova, “The activity of the Muslim fraction of the State Duma and its significance in the formation of a political culture among the Muslim peoples of Russia (1906-1917)”, in: A. von Kügelgen – M. Kemper – A.J. Frank, *Muslim Culture in Russia and Central Asia from the 18th to the Early 20th Centuries*, vol. 2, (Islamkundliche Untersuchungen, Band 216), Berlin, Klaus Schwarz Verlag, 1998, pp. 417-455.

25 Si veda: N. Naganawa, “Tatarskaja intelligencija novogo tipa v Povolž’ e i Priural’e: ee rassuždenie o ponjatii «nacija», *millät* posle Pervoj rossijskoj revoljucii”, *Slavic Studies* (Sapporo), 50, 2003, pp. 33-63 (abstract in russo pp. 60-63). Cfr. parzialmente *contra*, con argomentazioni meno persuasive, R.F. Muhametdinov, *Nacija i revoljucija. Transformacija nacional’noj idei v tatarskoj obščestve pervoj treti XX veka*, Kazan’, “Iman”, 2000, pp. 10-18.

26 C. Noack, *Muslimischer Nationalismus*, pp. 551-554.

La regione Volga-Ural nel 1917 e oltre

L'anno 1917, con le rivoluzioni di febbraio e di ottobre, costituisce indubbiamente un momento di svolta di grandissima importanza per la storia della Russia. Lo stesso può dirsi, in scala ridotta, anche per la regione Volga-Ural dove, come accennato sopra, il “movimento musulmano” aveva già contribuito alla socializzazione politica della popolazione ed aveva posto le fondamenta di una diffusa auto-consapevolezza che, specie dopo il 1905, stava attendendo il momento propizio per trasformarsi in mobilitazione autenticamente politica²⁷. Nondimeno, la storiografia rimane tutto sommato scarsa; un punto di riferimento ancora indispensabile è costituito dalla monografia di A. Bennigsen e Ch. Lemerrier-Quelquejay, che, attraverso uno studio puntuale della stampa periodica della popolazione musulmana dell'Impero, ha posto, già nel 1964, le basi bibliografiche e le coordinate generali per una storia politica delle regioni oggetto del nostro studio²⁸. La storiografia prodotta sotto l'Unione Sovietica tende talora a leggere gli eventi attraverso un onnipresente prisma ideologico. Nonostante la recente monografia di Ishakov²⁹ ed in particolare la citata tesi di Christian Noack³⁰, gli archivi locali sono ancora sfruttati al di sotto delle loro potenzialità, in particolare da studiosi non russi.

L'inizio dell'attività del governo provvisorio nella primavera del 1917 non segnò di per sé l'inizio di una politica diretta all'accoglimento delle domande formulate in maniera sempre più esplicita dalle nazionalità allogene dell'Impero: con l'eccezione di alcune specifiche misure a vantaggio della Polonia e della Finlandia, infatti, le altre nazionalità – sia della Russia interna, che degli altri territori – non ottennero il riconoscimento di diritti collettivi. Più semplicemente, con la dichiarazione del 2 aprile 1917, i singoli cittadini di queste nazionalità si videro garantita una serie di diritti individuali, tale da cancellare le discriminazioni giuridiche di cui prima erano oggetto: ad esempio, essi ottennero la libertà di muoversi e di risiedere liberamente sul territorio russo, diritti di proprietà pari a quelli dei Russi, e via dicendo. Il rifiuto di riconoscere qualsiasi tipo di personalità giuridica (o, almeno, politica) collettiva, tuttavia, generò un forte sentimento di frustrazione, in

27 La questione nazionale sarebbe divenuta progressivamente il prisma interpretativo dei fatti rivoluzionari da parte dei protagonisti, in assenza di grandi opposizioni sociali. Questa tesi, forse un po' forzata, è sostenuta da Diljar M. Usmanova, *Voprosy nacional'no-gosudartvennogo samoopredelenija na stranichah tatarskoj periodičeskoj pečati (1917-apr. 1918 gg.)*, (avtoreferat dissertacii na soiskanie učenoj stepeni kandidata istoričeskikh nauk), KGU, Kazan', 1994, qui p. 14.

28 Il riferimento è al già citato: A. Bennigsen – Ch. Lemerrier-Quelquejay, *La presse et le mouvement national*.

29 S.M. Ishakov, *Rossijskie musul'mane i revojučija (vesna 1917 g. – leto 1918 g.)*, Moskva, Iz-vo “Social'no-političeskaja MYSL'”, 2004. Utile ma molto riassuntivo, e per questo non puntualmente richiamato in nota è: G.M. Yemelianova, *Russia and Islam. A Historical Survey*, Basingstoke, Palgrave, 2002, spec. pp. 99ss.

30 La tesi è stata stampata, come già indicato, col titolo: *Muslimischer Nationalismus im Russischen Reich. Nationsbildung und Nationalbewegung bei Tataren und Baschkiren, 1861-1917*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2000.

particolare presso le élites intellettuali allogene largamente presenti a Mosca e a Pietrogrado³¹. Nonostante questo senso di frustrazione, i leader musulmani – in particolare quelli provenienti da Kazan’ – si dimostrarono capaci di trarre vantaggio dalle nuove opportunità di partecipazione politica offerte dal governo provvisorio.

La prima iniziativa in questo senso fu la convocazione di una conferenza dei delegati musulmani alla quarta Duma di Stato, che si svolse tra il 15 e il 17 marzo 1917. Nel corso di questa conferenza, fu deciso di creare un “Ufficio centrale provvisorio dei Musulmani di Russia” (*Vremennoe central’noe bjuro rossijskikh musul’man*), incaricato a sua volta di organizzare nell’immediato futuro un congresso musulmano pan-russo. Questa iniziativa, tuttavia, ebbe l’effetto collaterale di dividere i rappresentanti musulmani dai partiti russi di cui avevano fatto parte fino a quel momento. In particolare alcune personalità di spicco, di orientamento per lo più liberale, decisero di lasciare il partito dei costituzionalisti-democratici (KD); fu questo il caso del leader tataro Sadri Maksudi, poi destinato all’esilio. Questo processo di distacco si era già compiuto al momento dell’effettiva riunione del primo Congresso musulmano pan-russo a Mosca (1-11 maggio 1917). Questa assemblea, di vaste proporzioni, raccolse l’adesione di circa novecento delegati; tra di loro, circa un terzo erano parte del “clero” musulmano, mentre molti altri provenivano da quella che si chiamerebbe oggi “società civile” – rappresentanti di associazioni culturali e caritatevoli, unioni studentesche e così via. Dal punto di vista strettamente politico, tutte le tendenze erano rappresentate nel congresso moscovita, con l’assenza però della fazione bolscevica della socialdemocrazia russa.

Le misure approvate nel corso del congresso del maggio 1917 possono essere riassunte come segue³². Da una parte, ci si attendeva da più parti che il congresso adottasse una posizione condivisa su un insieme di questioni sociali più o meno urgenti; d’altra parte, esso doveva elaborare una piattaforma comune riguardo alla questione nazionale. Si deve a questo proposito notare come la storiografia (soprattutto quella “occidentale”) abbia focalizzato la propria attenzione su questo secondo aspetto, praticamente ignorando il primo, pure importante. È ad esempio importante ricordare l’approvazione di una risoluzione proposta da una delegata donna, la tataro I. Tuktarova, in cui si sostenevano con forza la proibizione della poligamia, del *kalym* (prezzo della sposa), dei matrimoni forzati e di quelli con ragazze minorenni. Il congresso dovette inoltre misurarsi con la spinosa questione della terra: in particolare, esso chiese in maniera decisa la fine della colonizzazione russa ed europea. Si trattava infatti di un problema assai acuto in Baškiria e nella regione delle Steppe (il Kazakistan attuale), così come in alcune aree del Turkestan (p.e. il

31 Cfr. M. Ferro, “La politique des nationalités du gouvernement provisoire (février-octobre 1917)”, *Cahiers du Monde Russe et Soviétique*, 21, 2, 1961, pp. 131-165, qui p. 142.

32 Una presentazione sintetica specificamente dedicata al Congresso e ai suoi risultati è, tra l’altro: S. Daulet, “The First All-Muslim Congress of Russia: Moscow, 1-11 May 1917”, *Central Asian Survey*, 8, 2, 1989, pp. 21-47.

Semireč'e, o Yeti Su) e dell'Azerbaigian (la steppa di Mugan), abitate da allevatori di bestiame nomadi e semi-nomadi. L'opposizione alla colonizzazione, invece, era evidentemente meno intensa presso le élites urbane tatar: un fatto che portò al manifestarsi delle prime tensioni tra delegati tatars e baškiri, poi destinate ad esplodere. Il congresso poté in ogni caso raggiungere un compromesso, votando una risoluzione che tradiva una fortissima influenza del programma del partito socialista-rivoluzionario: l'abolizione della proprietà privata della terra, la nazionalizzazione delle terre dei monasteri e la redistribuzione delle terre così ottenute e di quelle di proprietà dello Stato.

La scelta di come organizzarsi come movimento, o partito, dei "Musulmani di Russia" diede luogo, comparativamente, a molte più controversie: per quanto concerne i rappresentanti tatars, l'ipotesi della piena indipendenza di una supposta "nazione musulmana" non fu mai presa seriamente in considerazione prima dell'ottobre 1917, e specialmente prima della tragica esperienza della "repubblica dell'Oltre-Bulak", di cui si darà conto nel seguito. Due diverse idee si fronteggiavano: da una parte, l'opzione "culturalista" o "autonomista", che prevedeva la costituzione di una forma di autonomia culturale extra-territoriale nel quadro di uno Stato russo unito, ma democratico, e quindi in grado di tutelare efficacemente i diritti delle minoranze. Questi dovevano comprendere, in particolare, il diritto ad utilizzare la lingua vernacolare nelle scuole primarie, di creare e gestire liberamente associazioni caritative, di organizzare la propria vita religiosa, e così via. D'altra parte, era presente un'alternativa "territorialista" o "federalista", che evocava la trasformazione della Russia in uno Stato federale, in cui ogni nazionalità, musulmana e non-musulmana, avrebbe goduto di una forma di autonomia definita in base al territorio da essa popolato. Con grande approssimazione, la storiografia è concorde nel sostenere che la prima posizione fosse caratteristica della borghesia urbana industriale e mercantile, orientata in senso liberale o in alcuni casi socialisteggiante, ma decisamente influenzata da idee pan-turchiste; al contrario, la seconda ipotesi era preferita dai delegati baškiri, turkestanici e azerbaigiani, e solo da una minoranza dei delegati tatars.

La posizione adottata in conclusione dal primo Congresso musulmano pan-russo di Mosca era decisamente prossima a quella dei "federalisti", così come formulata dal delegato azerbaigiano Mehmet Émin Rasul Zade³³. Il risultato del primo Congresso differisce quindi sostanzialmente da quello che emergerà, solo due mesi dopo, dal secondo. Quest'ultimo si tenne a Kazan', ed in esso i delegati tatars costituivano per varie ragioni la netta maggioranza del totale. Non bisogna tuttavia dimenticare come anche il primo Congresso avesse cercato di tenere conto dell'opzione

³³ Le risoluzioni di Rasul Zade e di Calikov, discusse al primo Congresso musulmano pan-russo, sono pubblicate in: *Nacional'no-kul'turnye avtonomii i ob"edinenija. Istoriografija. Politika. Praktika. Antologija*, tom 2, pod red. M.N. Guboglo, Moskva, Rossijskaja Akademija Nauk, Centr po izučeniju mežnacional'nyh otnošenij Instituta étnologii i antropologii im. N.N. Mikluho-Maklaja, 1995, pp. 70-72.

“culturalista”: a Mosca la risoluzione proposta da Rasul Zade evocava la creazione di una “repubblica democratica federale, con una base territoriale nazionale” in cui “solo le nazionalità senza un territorio definito [sarebbero state] dotate di autonomia culturale nazionale”. Questa seconda parte di riferiva evidentemente alla situazione della popolazione tatara, sparpagliata attraverso il territorio russo molto più di altre nazionalità: comunità tatara si erano infatti da tempo insediate in Siberia, in Turkestan e in molte grandi città. La proposta di Rasul Zade conteneva quindi un tentativo di venire incontro alle preferenze espresse dalla maggior parte dei delegati tatari; essi, in ogni caso, giudicarono negativamente la risoluzione infine adottata.

Oltre che dalla clausola appena vista, la risoluzione “federalista” votata a Mosca fu in un certo senso moderata da due altre misure, adottate nel medesimo contesto: primo, la creazione di una nuova autorità religiosa unificata, chiamata “Direzione spirituale” e avente la sua sede principale a Ufa, destinata a sostituire l’ormai troppo criticata Assemblea spirituale di Orenburg. In secondo luogo, il delegato tatara Ayaz Ishaki, proveniente dal partito SR, riuscì a far approvare dal Congresso un proprio progetto, relativo alla creazione di organi unificati che preparassero la transizione al federalismo vero e proprio. Tali organi dovevano servire a coordinare l’amministrazione, ma soprattutto l’azione politica comune, di tutti i Musulmani di Russia: un “Consiglio Nazionale Centrale” (*Milli Merkezî Şuro*, o *Milli Şuro*) ed un comitato esecutivo permanente che rappresentasse gli stessi Musulmani di Russia nell’intervallo tra due sessioni del *Milli Şuro*. Questo comitato esecutivo permanente è noto con l’acronimo “Ikomus” (*Ispol’nitel’nyj Musul’manskij Komitet*). Entrambi questi organi avevano sede a Mosca ed erano presieduti rispettivamente da Ahmed Calikov, menscevico osseto, e dal già nominato Ayaz Ishaki. Questi organi centrali, tuttavia, soffrivano fin dall’inizio di una scarsa legittimazione, a causa della sovra-rappresentazione, in essi, di elementi tatari: un aspetto che contribuì ad alienare loro la simpatia delle altre componenti nazionali. Il “musavatismo” azerbaigiano, in particolare, costituiva sempre più un polo di attrazione per certe organizzazioni dei Turkestanici (*‘Ulemā’ Ğemiyeti*) e dei Kazakhi-Kirghizi (*Alaş*). La storiografia, infine, tende a spiegare il distacco dei rappresentanti baškiri dagli organi comuni (*Milli Şuro* e Ikomus) sulla base di una non sempre meglio articolata “sfiducia” nei confronti dei Tatari: un concetto ovviamente ha dato luogo a discussione³⁴.

Non tutti i leader politici tatari erano attivi nel “centro”: alcuni di essi rimasero infatti a Kazan’ e agirono essenzialmente a livello locale. Tra le varie organizzazioni che si costituirono all’indomani della rivoluzione di febbraio, va menzionato innanzitutto il “Comitato musulmano”, creato nel marzo 1917 tra l’*intelligencija* locale di orientamento liberal-democratico (ed in qualche caso

34 Questa ipotesi è contestata in particolare da C. Noack, *Muslimischer Nationalismus*, p. 519, spec. n. 117, che si concentra polemicamente su: R. Pipes, “The First Experiment in Soviet National Policy: The Bashkir Republic, 1917-1920”, *Russian Review*, 9, 4, 1950, pp. 303-319, qui p. 306.

socialista) legata alla memoria dell'*Ittifik* pre-rivoluzionario; il “Comitato musulmano” aveva un proprio *pendant* militare, chiamato *Musulman Harbī Šurasy* (“Consiglio militare musulmano”). Non mancavano tuttavia organizzazioni a tendenza più decisamente rivoluzionaria, come i cosiddetti “Comitati dei lavoratori” (o “Comitati operai”), in tataro *Ešelär komitetlary*. Questi ultimi diedero i natali nell’aprile 1917 a un “Comitato socialista musulmano”, fondato e presidenuto da Mulla-Nur Vahitov. Il Comitato socialista musulmano stampò a partire dal mese di giugno 1917 un proprio organo, *Kzyl Bayraq* (in russo: *Krasnoe Znamja*, o “Bandiera rossa”): esso sarebbe divenuto, dal febbraio 1918, la voce della sezione di Kazan’ del MusKom diretto da Sultan Galiev, e più tardi del Partito comunista musulmano russo³⁵. A queste date, tuttavia, è opportuno sottolineare la fluidità della composizione del Comitato socialista musulmano: esso includeva alcuni elementi che più tardi sarebbero divenuto decisamente bolscevichi (Mulla-Nur Vahitov stesso, o Sultan Galiev), ma anche alcuni socialisti-rivoluzionari e ex militanti del movimento *Islāh*. La differenza principale tra il Comitato socialista musulmano e il “Comitato musulmano” di Kazan’ risiedeva nel più radicale approccio del primo alle questioni di natura economica e sociale, oltre che nella presenza di una frattura generazionale: i “socialisti” erano in generale più giovani dei loro avversari. La piattaforma politica del “Comitato socialista” assorbiva elementi provenienti dal bolscevismo, dal menscevismo e dalle tradizionali richieste degli SR; questa composizione eclettica era adattata alle specifiche condizioni locali. Tra le rivendicazioni principali non mancavano quelle relative allo status della donna e alla questione agraria: a questo riguardo, si richiedevano la nazionalizzazione immediata e la redistribuzione delle terre dei grandi proprietari, dei monasteri e dello Stato. Riguardo alla religione, la posizione del “Comitato socialista” di Kazan’ non era diversa da quella dei rivoluzionari del “centro”: anche essi invocavano la separazione tra lo Stato e la “chiesa” e l’esclusione del “clero” sia dall’istruzione che dalle cariche amministrative. La maggiore differenza tra il “Comitato socialista” di Kazan’ e il “centro” non risiedeva quindi in questo, ma al contrario nel diverso approccio alla questione nazionale; questa divergenza si evidenziò sia rispetto alle scarse misure del governo provvisorio, sia rispetto alle “tesi di aprile” formulate da Lenin stesso. Il rifiuto di aderire alla politica delle nazionalità proposta nel 1917 dai Bolscevichi avrebbe portato al rigetto del “Comitato socialista musulmano” da parte delle organizzazioni bolsceviche attive in Tatarstan, che erano in quel momento dominate da elementi russi o europei.

Oltre alla rivalità tra il “Comitato musulmano” e il “Comitato socialista”, e tra quest’ultimo e i socialisti “europei”, altri avvenimenti di grande importanza ebbero luogo a Kazan’ nel periodo antecedente al colpo di Stato di ottobre. Nel luglio 1917 la città ospitò ben tre assemblee delle

³⁵ Su *Krasnoe Znamja* come fonte per la storia del bolscevismo/comunismo in Tatarstan, cfr.: A. Bennigsen, “Marxism or Pan-Islamism: Russian Bolsheviks and Tatar National Communists at the Beginning of the Civil War, July 1918”, *Central Asian Survey*, 6, 2, 1987, pp. 55-66.

organizzazioni stabilite a seguito del primo Congresso musulmano pan-russo di Mosca: una conferenza religiosa, una militare e, come già accennato, lo stesso secondo Congresso musulmano pan-russo. È rilevante sottolineare come tutte e tre le assemblee assunsero, riguardo alla questione nazionale, una posizione nettamente diversa da quella stabilita a Mosca solo due mesi prima: esse si riunirono in sessione plenaria il 22 luglio e rigettarono con decisione la tesi federalista contenuta nella risoluzione di Rasul Zade³⁶, dichiarando allo stesso tempo senz'altro la "autonomia nazionale culturale dei Turko-Tatari della Russia interna e di Siberia"³⁷. Questa "autonomia" avrebbe immediatamente creato i propri organi di governo: una "Direzione nazionale provvisoria" (*Millî Idare*), presieduta da Sadri Maksudi a Ufa; altri organi sarebbero stati stabiliti dopo poco tempo. Questo progetto autonomista si esprimeva attraverso un proprio organo, *Muhtariet*, che sarebbe sopravvissuto anche dopo la rivoluzione bolscevica.

Come è possibile spiegare questo rovesciamento della linea politica generale dopo appena due mesi e mezzo? La composizione dei congressi musulmani pan-russi era cambiata: al secondo, a Kazan', poterono partecipare praticamente solo i rappresentanti dei Tatari del Volga e di Siberia, oltre ad alcuni Nord-Caucasici. Le tesi federaliste erano sparite insieme ai loro principali sostenitori, gli Azerbaigiani e *Alaş* in particolare. Ma la mancata partecipazione di molti delegati ebbe anche una conseguenza negativa di grande rilevanza: la fragilità e la debolezza delle organizzazioni musulmane al momento della rivoluzione bolscevica nell'autunno 1917, quando i Musulmani non poterono contare sull'esistenza di un'entità forte e coesa in grado di dare voce in maniera non ambigua alle loro richieste. La differenza nella composizione del secondo Congresso rispetto al primo non è tuttavia l'unica possibile spiegazione per il mutamento di opinione espresso a Kazan'. Lavori recenti hanno infatti dimostrato l'importanza di un importante *clivage* generazionale tra coloro che avevano partecipato alla rivoluzione del 1905 e quelli, nati negli anni Ottanta del secolo precedente, che emersero come personalità di spicco solo più tardi. I secondi – in maniera spesso trasversale alla loro origine nazionale – erano generalmente più favorevoli a una più sostanziale autonomia territoriale, mentre i primi si mantennero a lungo fedeli all'opzione "culturalista"³⁸.

Siamo così giunti alla rivoluzione dell'ottobre 1917. Nonostante certe lacune, la storiografia, che non sempre si è potuta affidare alle fonti di prima mano, è unanime nell'asserire che solo

36 *Rešenje* dei tre congressi, 22.7.1917, riprodotta in: *Nacional'no-kul'turnye avtonomii i ob'edinenija*, tom 2, p. 73.

37 Una copia di questa dichiarazione fu fornita dal "delegato" tataro alla conferenza della pace Sadri Maksudi al MAE francese nell'aprile 1920: *Kul'turno-nacional'naja avtonomija Musul'man Tjurko-Tatar Vnutrennej Rossii i Sibiri*, copy dated 20.4.1920, in ADF, QdO, Z-Europe, URSS, d. 609, pp. 90-93. Cfr. anche il testo in: *Nacional'no-kul'turnye avtonomii i ob'edinenija*, tom 2, pp. 73-87.

38 Il "clivage generazionale" è particolarmente sottolineato da C. Noack, *Muslimischer Nationalismus im Russischen Reich.*, p. 522. L'autore insiste anche sulla rilevanza delle questioni economiche e sociali nei dibattiti del primo e del secondo Congresso, in questo modo riducendo ulteriormente l'importanza della tradizionale distinzione tra "autonomisti" e "federalisti", divenuta ormai un topos storiografico: *ibidem*, pp. 499-501.

pochissimi militanti tatars parteciparono alla presa del potere bolscevico, sia nel “centro” che a Kazan’. Il solo gruppo che manifestamente abbia giocato un ruolo è quello dell’unità militare tatarica sottoposta direttamente agli ordini di Sultan Galiev; non sembra essere mancato, inoltre, il contributo di una locale confraternita *sufi*, la Vaysiya, costituitasi a Kazan’ nel 1862 come ramo locale della Naqšbandiya³⁹. L’esigua partecipazione della popolazione tatarica nell’insurrezione era riflessa nella composizione del primo RevKom (Comitato rivoluzionario) della città di Kazan’, e in quella dei soviet cittadini. In maniera analoga, si incontra il nome di un solo tataro (ancora una volta, Mirsaid Sultan Galiev) nel Sovnarkom della “repubblica di Kazan’”, costituita dal soviet di *gubernija* nel novembre 1917. L’esclusione della popolazione locale dagli organi del potere in questa fase fu motivata dai leader bolscevichi locali (ed ancora di più a quelli che sedevano a Mosca o a Pietrogrado) sulla base dell’assenza, tra i Tatars, di una vera “organizzazione proletaria” e di una chiara stratificazione di classe.

È tuttavia possibile che i leader musulmani (e quelli di Kazan’ in particolare) non abbiano saputo misurare fin dall’inizio la rilevanza storica, né cogliere in tempo utile la natura non effimera del colpo di Stato di ottobre: essi probabilmente lo interpretarono, non senza semplicismo, come una semplice lotta per il potere interna alle diverse fazioni della politica russa. Essi continuarono perciò a lavorare nel quadro delle organizzazioni costituite per la promozione dell’autonomia culturale dopo il Congresso musulmano pan-russo di Kazan’. Non bisogna poi dimenticare come esso fosse già affiancato dalle istituzioni – teoricamente pan-russe, ma dominate per ragioni contingenti da esponenti della “Russia interna” – create dal primo Congresso di Mosca: il *Millī Šuro* di Calikov, il suo Ikomus sotto la guida di Ayaz Ishaki e lo *Harbī Šuro* che aveva sede a Kazan’. Il *Millī Idare* di Sadri Maksudi, inoltre, riunì il 20 novembre una Assemblea nazionale (*Millī Meġlisi*), che includeva, tra i suoi partecipanti, anche alcuni elementi bolscevichi o filo-bolscevichi, come il poeta Galimdžan Ibragimov⁴⁰.

Questa era dunque la situazione alla fine del 1917: la posizione politica delle organizzazioni a dominanza tatarica era piuttosto ambigua, ma divenne via via più esplicita con l’inclusione di una serie di personaggi di spicco del “movimento nazionale” nelle istituzioni create dai Bolscevichi. Questo divenne possibile perché, dovendo affrontare l’inizio della guerra civile, i Bolscevichi stessi

39 Su questa confraternita, cfr.: Ch. Quelquejay, “Le Vaisisme à Kazan. Contribution à l’histoire des Confréries Musulmanes chez les Tatars de la Volga », *Die Welt des Islams*, 6, 1-2, 1959, pp. 91-112.

40 È stato sostenuto che Ibragimov fosse un tipico esempio di intellettuale pan-turchista, che riuscì nondimeno ad accomodare le proprie idee alla linea “nazionale” (nella forma) imposta dalla sua collaborazione con il nuovo regime: N. Goroškov– S. Červonnaja, “Pantjurkizm i panislamizm v rossijskoj istorii i istoriografii”, in Guboglo, M.N. (a c. di), *Islam i étničeskaja mobilizacija: nacional’nye dviženija v tjurskom mire*, Moskva, RAN, Centr po izučeniju mežnacional’nyh otnošenij, 1998, pp. 70-85, qui p. 77; cfr. un commento ad un suo famoso scritto: « Po kakomu puti pojdët razvitie tatarskoj kul’tury? » (1927): Azade-Ayse Rohrllich, “Which way will Tatar culture go? A controversial essay by Galimdžan Ibragimov”, *Cahiers du monde russe et soviétique*, 15, 3-4, 1974, pp. 363-371.

al “centro” cercarono di raccogliere il massimo consenso possibile attorno al nuovo governo. Essi fecero così effimere ma importanti concessioni a vantaggio della causa dell’autonomia nazionale. Questa inclusione, tuttavia, portò con sé una frattura all’interno del “fronte tataro” che si era andato costituendo e che, nonostante le sue incertezze, era rimasto unito nel corso di tutto il 1917. Le fasi di questa rottura interna sono chiare: in primo luogo, l’entrata di Vahitov e Galimdžan Ibragimov nel Commissariato centrale per gli Affari musulmani della Russia interna e della Siberia, creato nel gennaio 1918 sotto la guida del Narkomnac⁴¹. Questo fatto è importante, dal punto di vista simbolico, anche in virtù del credito di cui Galimdžan Ibragimov godeva in seno al *Millī Meġlisi*.

Tra gennaio e marzo 1918, Kazan’ ospitò il secondo Congresso militare dei Musulmani di Russia; i suoi delegati espressero al tempo stesso soddisfazione per la fine del governo provvisorio, e rifiutarono di rompere le relazioni con il “centro”. Questa opinione, nondimeno, era condivisa dai partecipanti solo molto superficialmente: il Congresso fu infatti caratterizzato da attriti tra un’esile ala sinistra, minoritaria e filo-bolscevica, e il resto dei delegati. Il Congresso militare, inoltre, corresse le posizioni “autonomiste” espresse nel mese di luglio 1917, orientandosi nuovamente a favore di una forma di autonomia “territoriale”. Una possibile spiegazione per questo mutamento di posizione risiede nella partecipazione al Congresso militare di diversi rappresentanti delle popolazioni non-russe della regione del Volga-Ural (Mari, Ciuvasci, Mordvini e Udmurti)⁴². In questa occasione, i rappresentanti proclamarono l’esistenza di uno “Stato dell’Idel’-Ural” che avrebbe incluso in Tatarstan, la Baškiria, una parte del Kazakhstan e le regioni di Mordvi e Ciuvasci. Fu questa risoluzione, approvata a larga maggioranza e già discussa nell’autunno del 1917 dal *Millī Meġlisi*, a mettere nuovamente in questione le relazioni tra pro- e anti-bolscevichi, dopo la già citata cooptazione di Vahitov, Ibragimov ed altri⁴³.

Ascoltando le proteste dell’ala sinistra del Congresso militare, il soviet della città di Kazan’ creò quindi un “Commissariato musulmano di Kazan’”, diretto da Sultan Galiev. Poco tempo più tardi, il soviet proclamò lo stato d’assedio per la città e arrestò alcuni membri dello *Harbī Šuro*, dove esso vedeva – non senza ragione – il nucleo di un possibile movimento di resistenza nazionale. I militanti nazionalisti riunitisi a Kazan’ per il Congresso militare, appena conclusosi, trovarono rifugio nei sobborghi tataro al di là del fiume Bulak, che separa ancora oggi la parte “alta” della città, tendenzialmente russa, dai quartieri in cui la popolazione tatara fu espulsa già all’indomani della conquista del khanato nel 1552. Essi diedero quindi nascita alla effimera esperienza della

41 Vahitov si dedicò con passione a questo nuovo incarico, creando i *Musbjuro*, che dipendevano direttamente dal suo Commissariato. Nel marzo-aprile 1918 furono convocati congressi locali: un processo che culminò nella creazione di commissariati provinciali (*Gubmuskomy*) a Ufa, Orenburg, Kazan’ and Astrahan. Cfr.: R. Pipes, *The Formation of the Soviet Union. Communism and Nationalism*, Cambridge (Mass.), Harvard University press, 1964, p. 158.

42 In verità, lo “Stato dell’Idel’-Ural” fu dichiarato dal comitato direttivo del *Meġlisi*, che fu dissolto nel gennaio 1918. Il comitato direttivo stesso aveva anche proposto la convocazione di una Costituente regionale: R. Pipes, *The Formation of the Soviet Union*, p. 158.

43 C. Noack, *Muslimischer Nationalismus*, pp. 533-537.

“repubblica di Oltre-Bulak” (*Zabulačnaja respublika*), repressa dal soviet cittadino solo dopo l’arrivo di aiuto militare da Pietrogrado. L’esito degli eventi non fu dissimile altrove: entro l’aprile 1918 tutte le istituzioni musulmane che ancora esistevano a Ufa furono smantellate e il *Millī Meġlisi* fu assorbito dal Narkomnac e dai livelli più bassi del Muskom di Mulla-Nur Vahitov⁴⁴.

La proclamazione di uno Stato del Volga-Ural nel gennaio 1918 (discussa qualche mese prima) merita maggiore attenzione, poiché questa decisione da parte della direzione del *Millī Meġlisi* contraddiceva manifestamente l’orientamento espresso da quest’ultimo a favore dell’autonomia culturale de-territorializzata. Oltre al già menzionato coinvolgimento di attori di nazionalità diverse egualmente presenti nella regione, un’ulteriore ragione consiste negli eventi che contemporaneamente stavano avendo luogo nella vicina Baškiria⁴⁵. Il 16 novembre 1917, lo *Šuro* centrale baškiro proclamò, sotto l’appassionato impulso di Ahmed Zeki Velidi, uno Stato autonomo baškiro, presto consacrato dal *kurultaj* che ebbe luogo in dicembre a Orenburg⁴⁶, senza che la controparte tatarica fosse stata consultata in precedenza⁴⁷. Questa iniziativa causò verosimilmente la reazione irritata del *Millī Meġlisi* a Kazan’: posto di fronte al fatto compiuto, il *Millī Šuro* non poteva che opporvi un altro progetto di autonomia territoriale, probabilmente allo scopo di non perdere del tutto l’egemonia che la componente tatarica aveva fino ad allora esercitato sul “movimento musulmano” nella Russia interna. Questa ipotesi è discussa e provata da Christian Noack⁴⁸, che ha giustamente osservato come i dibattiti a proposito dello Stato del Volga-Ural non cominciarono affatto durante il secondo Congresso Militare di Kazan’, ma – come accennato – ebbero luogo già nel *Millī Meġlisi* sin dalle sue primissime sedute nel novembre 1917 (e non nel gennaio 1918, come era stato sostenuto dagli autorevoli Bennigsen e Lemercier-Quelquejay⁴⁹). Nel

44 R. Pipes, *The Formation of the Soviet Union*, p. 159.

45 Ci furono in effetti proteste contro l’esclusione, in pratica, dei rappresentanti tatarici, russi, *tepyary* e *čeremissi* dai dibattiti del secondo Congresso pan-baškiro di Ufa (August 1917), nonché a proposito di irregolarità ai danni degli stessi gruppi nelle stesse elezioni per il *kurultaj*; per un’analisi dettagliata delle obiezioni: F.G. Safin, “Mobilizovannyj étnicizm i tataro-baškirske otnošenija v Baškirii v pervoj četverti XX v.”, in: Lallukka, Seppo – Molotova, T. (a c. di), *Étničeskaja mobilizacija vo vnutrennej periferii: Volgo-Kamskij region načala XX v.: Sbornik dokladov*, Iževsk, UIIJaL UrO RAN, 2000, pp. 157-168, qui p. 158.

46 Nelle sue memorie Zeki Velidi datava questa dichiarazione al 16 (29) novembre 1917 (Zaki Validi Togan, *Vospominanija*, Moskva, 1997, p. 145); 8 novembre è la data accreditata da Bennigsen e Lemercier-Quelquejay, mentre Noack concorda con Zeki Velidi; il 16 novembre è invece la data del *Ferman*, no. 2 che proclamava l’autonomia della Baškiria nei *gubernii* di Ufa, Orenburg, Perm’ e Samara: C. Noack, *Muslimischer Nationalismus*, p. 531.

47 Una breve analisi delle vicende relative alla Baškiria di Ahmed Zeki Velidi, sia prima che dopo il suo passaggio dal campo anti-bolscevico a quello opposto, è offerta da: R. Pipes, “The First Experiment in Soviet National Policy: The Baškir Republic, 1917-1920”, *Russian Review*, 9, 4, 1950, pp. 303-319. Questo lavoro, attendibile per la parte narrativa, è stato nondimeno oggetto di pesanti contestazioni da parte di E.H. Carr, “Some Notes on Soviet Bashkiria”, *Soviet Studies*, 8, 3, 1957, pp. 217-235; più recentemente, è stato attaccato da Jeremy Smith, “My gotovy upravljat’”: Baškirskij revoljucionnyj komitet u vlasti, 1919-1920 gg.”, in: S. Lallukka – T. Molotova (a c. di), *Étničeskaja mobilizacija vo vnutrennej periferii: Volgo-Kamskij region načala XX v.: Sbornik dokladov*, Iževsk, UIIJaL UrO RAN, 2000, pp. 145-156. L’interpretazione offerta da un altro lavoro storiografico di grande fortuna, quello di S. Zenkovsky, è stata a sua volta confutata da S.F. Kasimov, “Pri zarubežnyh issledovanijah po istorii Baškirskogo nacional’nogo dviženija”, in: I.V. Kučumov (a c. di), *Baškirskoe nacional’noe dviženie 1917-1920 gg. i A.Z. Validi. Zarubežnye issledovanija*, Ufa, “Gilem”, 1997, pp. 135-143.

48 C. Noack, *Muslimischer Nationalismus*, pp. 533-534.

49 A. Bennigsen – Ch. Lemercier-Quelquejay, *Les mouvements nationaux*, op. cit., p. 90.

novembre 1917 persino Ahmed Zeki Velidi era intervenuto nelle discussioni a questo riguardo. Oltre alla competizione con la Baškiria, quindi, il passaggio dall'opzione "autonomista" a quella "federalista" si può comprendere in senso lato, quindi, in base alla nuova situazione indotta in Russia dalla rivoluzione dell'ottobre 1917. Altri storici⁵⁰ hanno proposto di mettere in relazione la svolta a favore della soluzione "territoriale" anche da parte tatara con la crescente influenza che le idee bolsceviche sembravano esercitare anche sul *Milli Meğlisi* e sul Congresso militare. Questa ipotesi, nondimeno, manca di prove inequivocabili⁵¹. Al contrario, come si è provveduto a mettere in luce, è più probabile che i militanti tatars non percepissero le proposte dei bolscevichi come un possibile modello cui conformarsi, ma che avvertissero la loro crescente concorrenza.

Nei primi mesi del 1918 ebbero luogo anche altri importanti eventi, che segnarono la sorte successiva della regione del Volga-Ural. Nel marzo 1918 il Sovnarkom della Russia bolscevica discusse la proposta di creare una "Repubblica sovietica tataro-baškira"⁵². Questo progetto fu sostanzialmente la prima proposta pratica di autonomia nazionale "territoriale", nel senso illustrato da Stalin sin dai suoi scritti teorici del 1913. In ogni caso, questo progetto non venne solo da Stalin, visto che quest'ultimo era da sempre scettico circa l'opportunità di accordare l'autonomia a "territori vasti a popolamento misto", com'era esattamente quello interessato dal progetto in questione. Per questa ragione, è possibile dedurre che alla sua elaborazione parteciparono anche ambienti tatars pan-turchisti prossimi al Muskom⁵³. Tuttavia, nonostante la conferenza convocata a sostegno del progetto da Vahitov nel maggio 1918, questa proposta non trovò nell'immediato alcuna applicazione, poiché nella regione in quello stesso momento imperversava la guerra civile⁵⁴. Inoltre la creazione della Baškiria sovietica, come si vedrà tra poco, praticamente impedì ogni ulteriore passo in avanti su questo terreno⁵⁵. Infine, un ulteriore motivo dell'abbandono del progetto

50 G. Bucher-Dinç, *Die Mittlere Wolga im Widerstreit Sowjetischer und nationaler Ideologien (1917-1920)*, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1997, p. 84, spc. nota 64.

51 Invero in questa fase, e fino al *Ferman* no. 2 del novembre 1917, le posizioni baškire paiono poco chiare: il secondo Congresso musulmano pan-russo aveva previsto per i Baškiri l'autonomia extra-territoriale, classificandoli in ogni caso come *millät*. Ma il primo Congresso pan-baškiro, tenutosi a Ufa, rifiutò di accettare questa posizione, manifestando il proprio dissenso e la propria preferenza per l'opzione "territoriale". Tuttavia, quando il *Milli Meğlisi* fu aperto a Ufa, la piattaforma elaborata dal secondo Congresso pan-russo non era stata modificata. Cfr. D.M. Ishakov, "Nacional'noe dviženie volgo-uralskih tatar "pervoj volny" i ego osobennosti", in: S. Lallukka – T. Molotova (a c. di), *Ėtničeskaja mobilizacija vo vnutrennej periferii: Volgo-Kamskij region načala XX v.: Sbornik dokladov*, Iževsk, UIIJaL UrO RAN, 2000, pp. 132-144, qui pp. 136-137.

52 Si veda la tavola 9 in appendice.

53 Cfr. J. Smith, *The Bolsheviks and the National Question*, Basingstoke, MacMillan, 1999, p. 43.

54 La rivolta dei prigionieri di guerra cechi e la loro occupazione di diverse città lungo la linea Transiberiana provocò il collasso della macchina organizzativa messa in opera da Vahitov, ed in particolare dei *Muskomy* e *Musbjuro*. Vahitov stesso fu arrestato e giustiziato a Kazan'; Il Partito Comunista Musulmano Russo da lui creato nel giugno 1918 fu dissolto dalla stessa Mosca e il suo Comitato Centrale divenne l'Ufficio centrale delle Organizzazioni musulmane del RKP(b); *Musbjuro* e *Gobmuskomy* furono trasferiti sotto l'autorità diretta del Narkomnac di Stalin. Cfr. R. Pipes, *The Formation of the Soviet Union*, pp. 160-161.

55 L'opposizione di Velidi manifestamente non riguardava l'inclusione della Baškiria in una entità "tataro-baškira" mista, quanto la stessa presenza dei due etnonimi nella definizione, perchè egli rifiutava che essi potessero essere in qualche modo confuse. Egli temeva probabilmente che questa confusione avrebbe portato, sul lungo periodo, all'inclusione in detta entità di tutte le aree in cui i Baškiri erano in maggioranza. Cfr.: D.M. Ishakov, "Nacional'noe

di “Repubblica sovietica autonoma tataro-baškira” va ricercato nell’avviso contrario espresso dal secondo Congresso pan-russo dei Popoli d’Oriente, che votò per la creazione di una repubblica tatara separata⁵⁶.

La formazione della Baškiria sovietica è stata studiata già prima dell’apertura degli archivi sovietici da storici famosi, ma molto distanti dal punto di vista ideologico, quali Eric H. Carr e Richard Pipes. Si è già visto come il *kurultaj* baškiro avesse proclamato una repubblica territoriale autonoma nel dicembre 1917, perfezionando una decisione del mese precedente. L’inizio della guerra civile impose un’accelerazione ai successivi sviluppi, influenzando le vicissitudini personali del principale portavoce dell’autonomia baškira, il giovanissimo Ahmed Zeki Velidi. Egli fu arrestato dai bolscevichi già nel febbraio 1918, ma riuscì a scappare e raggiunse così il fronte anti-bolscevico allo scopo di organizzare una resistenza nazionale baškira. Egli cooperò dapprima con il *Komuč* di Samara, egemonizzato da elementi SR; alcune frizioni emersero però già nell’estate del 1918, poiché Ahmed Zeki Velidi rifiutava di rinunciare alla supervisione delle operazioni militari che avevano luogo su territorio baškiro, e lamentava vessazioni da parte delle truppe cosacche e di altre ai danni della popolazione indigena. Nel novembre 1918, quando Kolčak si proclamò dittatore ed eliminò il *Komuč*, Zeki Velidi in un primo momento si alleò con il cosacco Dutov contro Kolčak, poi con i Bolscevichi, dopo avere negoziato con loro la creazione di una Repubblica autonoma di Baškiria⁵⁷. Velidi si dichiarò pubblicamente a favore dei Bolscevichi il 22 febbraio 1919, stabilendo il Bašrevkom, che avrebbe assunto pieni poteri dopo la conquista della regione dell’Ural da parte dell’Armata Rossa. È da notare che i Kazakhi di *Alaš Orda*, che pure combatterono al fianco di Dutov, si dissociarono nettamente dalla decisione di Velidi e non abbandonarono il loro precedente alleato cosacco.

Nondimeno, le relazioni tra il Partito comunista russo e il Bašrevkom si dimostrarono fin dall’inizio assai problematiche: il secondo non poteva accettare di vedere il proprio potere ridimensionato da un soggetto esterno; inoltre, il Bašrevkom prese una serie di misure contro i coloni russi, che li misero in allarme e li orientarono nettamente a favore di Bolscevichi. La maggioranza del “proletariato consapevole” che viveva nella Baškiria di Ahmed Zeki Velidi era in

dviženie”, p. 139.

56 Cfr. J. Smith, *The Bolsheviks and the National Question*, p. 48; questa repubblica avrebbe potuto includere, secondo un progetto del febbraio 1920, il territorio a popolamento baškiro al di fuori della BašASSR. Il progetto era sostenuto da Sultan Galiev, che vedeva nell’autonomia un modo per creare coesione tra tutti i Musulmani di Russia, verosimilmente guidati da una leadership tatara (ibidem).

57 Cfr. sugli accordi tra Zeki Velidi e Mosca: J. Smith, *The Bolsheviks and the National Question*, p. 47; il contenuto del decreto di Mosca a sostegno dell’autonomia baškira costituisce l’oggetto del contendere tra Pipes e Carr, poiché quest’ultimo rifiuta di accettare la tesi del primo per cui detto decreto avrebbe istituito in qualche modo un trattamento privilegiato, dando ai Baškiri “far greater political and economic self-rule than Moscow was generally willing to grant at this time”; secondo Carr, al contrario, i primi confini stabiliti per la “Piccola Baškiria” tra il 1919 e il 1922 erano troppo ristretti per garantire un’esistenza alla nuova entità autonoma, ed obbedivano all’unica ragione di massimizzare l’omogeneità etnica (o cercare di farlo): cfr. E.H. Carr, “Some Notes”, pp. 221-222, che cita R. Pipes, “The First Experiment”, p. 311.

verità costituita da Russi, affiancati al massimo da elementi tatars⁵⁸. Come stava accadendo o era accaduto altrove, anche qui i Baškiri furono esclusi dai soviet e non ricevettero in misura adeguata la terra di proprietà ecclesiastica che era stata confiscata e quindi ridistribuita. Con il consolidamento delle posizioni dell'Armata Rossa nell'area, il Bašrevkom fu gradualmente escluso dal potere, che fu alla fine attribuito formalmente all'Obkom locale del partito, eletto all'inizio del 1919. L'Obkom entrò quindi in competizione con il Bašrevkom per il controllo del territorio baškiro e per il consenso della popolazione. Un ruolo importante in questo senso fu quello giocato dal Baškiropomošč, l'organizzazione per il soccorso alle vittime della carestia attiva tra il 1919 e il 1920⁵⁹.

Il conflitto esplose infine nel gennaio 1920, quando il Bašrevkom arrestò e giustiziò alcuni membri tatars dell'Obkom. Quest'ultimo evidentemente protestò con Mosca, ottenendo così l'intervento non solo dell'esercito da Ufa, ma anche delle truppe di Frunze destinate al *Turkfront*⁶⁰. Il Bašrevkom, d'altra parte, non aveva alcuna possibilità per affermare la propria autorità in questa sorta di guerra civile locale, avendo inviato tutte le proprie forze militari a combattere contro i "bianchi". La situazione, quindi, era già ampiamente degenerata prima della proclamazione della Repubblica sovietica autonoma di Baškiria (BašASSR) nel maggio 1920⁶¹ – una misura adottata senza previa consultazione degli stessi leader baškiri⁶². Questi ultimi, di fronte all'irrimediabile precipitare degli eventi, decisero per lo più di abbandonare la Baškiria alla volta del Turkestan, per costituirvi un "Partito Comunista Orientale", per cui si richiese subito l'ammissione all'Internazionale. La decisione di lasciare il campo, tuttavia, non fu dovuta tanto alla proclamazione della BašASSR, quanto alla proibizione, da parte di Mosca, di ritornare in Baškiria⁶³. La partenza della dirigenza nazionale segnò una recrudescenza della guerra civile nella regione: ai Bolscevichi fu infatti offerta una nuova, indiscutibile occasione per intervenire militarmente. Nel luglio 1920, quindi, essi riuscirono ad occupare tutta la Baškiria e a imporre la propria autorità, spesso con crudeli rappresaglie ad danni della popolazione allogena locale⁶⁴.

58 Carr ha contestato con energia questa interpretazione, sostenendo che il Bašrevkom era, per la sua composizione, tanto poco rappresentativo quanto il "cluster" russo-tatara che dominava nelle istituzioni controllate da Mosca: E.H. Carr, "Some Notes", p. 223. Jeremy Smith, al contrario, ha sostenuto l'idea che il Bašrevkom fu in fin dei conti "una vittima dei comunisti locali russi e tatars, che non obbedirono agli ordini di Mosca, e finirono per sostituire i Baškiri": J. Smith, "My gotovy upravljat'", p. 145.

59 R. Pipes, *The Formation of the Soviet Union*, pp. 163-165.

60 Secondo J. Smith, queste misure contro la Baškiria di Zeki Velidi segnarono l'inizio di una più generale revisione della politica bolscevica verso l'Oriente tra gennaio e aprile 1920: Smith, "My gotovy upravljat'", p. 153.

61 E.H. Carr, *The Bolshevik Revolution, 1917-1923*, vol. 1, Harmondsworth, Pelican Books, 1966, p. 331.

62 Questa tesi, che suppone l'interpretazione del decreto sulla BašASSR del maggio 1920 come una vessazione pro-tatara ed anti-baškira da parte di Mosca, è stata sostenuta da R. Pipes (*The Formation of the Soviet Union*, pp. 166-167; "The First Experiment", p. 316); Carr ha viceversa obiettato che in verità il decreto sulla BašASSR era praticamente identico a quello riguardante la TASSR (Tatarstan): E.H. Carr, "Some Notes", p. 224.

63 E.H. Carr, "Some Notes", p. 224.

64 R. Pipes, *The Formation of the Soviet Union*, p. 167; Carr ha descritto quanto avveniva in Baškiria come "a pogrom against the Baškirs" da parte di coloni russi sostenuti dall'Obkom. L'Obkom stesso, comunque, non disponeva del pieno consenso di Mosca: le sue iniziative erano infatti approvate pressoché solo dalla minoranza di opposizione riunita

attorno a Buharin, mentre la linea ufficiale del partito prevedeva il sostegno all'autonomia e premeva anche per l'allargamento degli angusti confine BašASSR nel 1922: E.H. Carr, "Some Notes", pp. 225-227.

Riforma e rivoluzione in Turkestan

Abbiamo già osservato come il jadidismo non sia un fenomeno puramente tataro, ma, al contrario, come il riformismo islamico interessasse tutte le altre periferie musulmane dell'Impero ed influenzasse le aree sottoposte a protettorato russo, come gli emirati centrasiatrici⁶⁵. Nel Turkestan russo⁶⁶, in ogni caso, le dottrine pedagogiche del jadidismo erano diffuse in primo luogo grazie alla pionieristica azione di insegnanti tatarsi, e poi da musulmani locali che avevano studiato nelle scuole "riformate"⁶⁷. Questi ultimi avevano quindi avuto modo di assorbire, oltre al nuovo metodo educativo, anche le più generali domande di riforma implicite nello stesso jadidismo tataro; sarebbe tuttavia errato ridurre il jadidismo alla riforma scolastica, in particolare in Asia Centrale⁶⁸. Poiché non è possibile in questa sede entrare nei dettagli, ci si occuperà piuttosto di quelle manifestazioni che possono essere considerate latamente come un risultato della socializzazione politica: una socializzazione, d'altra parte, influenzata in maniera determinante dalle idee jadidiste, anche se in questo senso circoscritta alle città⁶⁹. Deve essere osservato preliminarmente, tuttavia, che la storiografia "occidentale" ha spesso utilizzato l'espressione "jadidista" riferendosi ad un segmento specifico di queste elites, ed in particolare a quegli intellettuali bukharioti (i cosiddetti "Giovani

65 A. Khalid ha sostenuto l'impossibilità di parlare di un unico jadidismo in parti diverse dell'Impero russo: il contesto politico e sociale ha infatti una grande incidenza sull'orientamento dei riformisti: A. Khalid, "Representations of Russia in Central Asian Jadid Discourse", in D.R. Brower – E.J. Lazzarini (a c. di), *Russia's Orient. Imperial Borderlands and Peoples, 1700-1917*, Bloomington, Indiana University press, 1997, pp. 188-202, qui p. 201, n. 3. Una storiografia del jadidismo e degli abusi di questo termine è tracciata in: A. Khalid, "What Jadidism Was, and What it Wasn't: The Historiographical Adventures of a Term", *Central Eurasian Studies Review*, 5, 2, Summer 2006, pp. 3-7.

66 Per una visione della conquista russa dell'Asia Centrale e dell'assetto territoriale che essa presentava nel 1917, si veda in appendice la tavola 1.

67 La presenza tatarica non era però particolarmente gradita: nel 1907 fu quindi imposto che gli insegnanti nelle scuole "miste" fossero o locali o russi: A. Haugen, *The Establishment of National Republics in Soviet Central Asia*, Basingstoke, Palgrave-MacMillan, 2003, pp. 54-55. Un caso celebre è la serrata critica (in parte ingiustificata) che Abdürrešid Ibrahim svolse contro lo stato dell'Islam centrasiatrico su una rivista di Baku nel 1905: una critica strumentalmente sfruttata dal governatore russo Ostroumov per cercare di dividere gli intellettuali musulmani centrasiatrici dai loro omologhi tatarsi, segno che le relazioni tra i due fronti non erano eccellenti: vd. I. Baldauf, "Jadidism in Central Asia", p. 84.

68 Differentemente che nel caso, visto sopra, di Gasprinskij, i jadidisti centrasiatrici erano inclini ad inserirsi nella tradizione del *tağdīd* classico, ovvero del "rinnovamento" come ricerca dei veri fondamenti dell'Islam; essi si facevano insomma campioni dello "sforzo interpretativo" (*iğtihād*) contro la ripetizione pedissequa della tradizione giuridica e dottrinale (*taqlīd*); cioè non significa, evidentemente, che il problema scolastico fosse trascurato: le scuole riformate sono però per lo più presentate come alternativa all'istruzione russo-indigena. Vd. tra l'altro: I. Baldauf, "Jadidism in Central Asia", pp. 76ss.

69 Anche limitandosi al jadidismo centrasiatrico, o bukhariota, non è possibile riassumere qui gli esiti della ricerca. Alcuni tra i risultati più importanti si trovano raccolti negli atti di una conferenza tenutasi a Taškent nel 1995 (*Le réformisme musulman en Asie Centrale. Du "premier renouveau" à la soviétisation (1788-1937)*, a c. di S.A. Dudoignon; numero monografico di *Cahiers du Monde Russe*, 37, 1-2, 1996). Biografie dettagliate dei maggiori jadidisti di Bukhara (Munawwar Qari, 1878-1931; Mahmud Hoğa Behbudi, 1875-1919; 'Abd ar-Rauf Fiṭrat, 1886-1937) sono offerte in particolare da B. Qosimov, "Principaux traits du djadidisme turkestanais", ibidem, pp. 107-132, qui note 6, 9, e 11 pp. 123-128. Sul jadidismo in Asia Centrale e le sue caratteristiche specifiche, cfr. anche A. Khalid, *The Politics of Muslim Cultural Reform. Jadidism in Central Asia*, Berkeley, University of California Press, 1998; uno studio più datato, focalizzato su Bukhara e sulla collaborazione con i bolscevichi, è: H. Carrère d'Encausse, *Réforme et révolution chez les Musulmans de l'Empire Russe*, Paris, Presses de la Fondation Nationale de Sciences Politiques, 1981 (1 ed. 1966).

Bukharioti”) che decisero poi di collaborare con i Bolscevichi – e più propriamente con il soviet di Taškent – allo scopo di rovesciare il regime dispotico dell’emiro Seid Alim Khan⁷⁰. Poiché questa definizione è corrente, non si potrà fare a meno di riferirvisi; nondimeno, la nozione di “jadidismo” centrasiatiano che si utilizza qui è più larga.

Nell’economia del nostro studio, è particolarmente importante identificare i programmi dei diversi attori. Come evidenziato dalla storiografia, tra gli scopi del jadidismo centrasiatiano va annoverata innanzitutto la riforma dell’ordinamento statale e della cultura in seno all’emirato di Bukhara⁷¹; solo in un secondo momento, nella retorica di “Giovani Bukharioti”, alle istanze di riforma si sarebbero affiancati e sostituiti slogan rivoluzionari, miranti al sovvertimento dell’ordine. L’arretratezza sociale e culturale dell’emirato non poteva che renderlo facile preda dell’avanzata degli “infedeli” russi. Questi ultimi sono percepiti come portatori di una modernità problematica (nel campo dell’igiene pubblica, dell’istruzione, della burocrazia etc.), al tempo stesso minaccia ed opportunità da cogliere prima che sia troppo tardi. Il jadidismo – sostiene Adeeb Khalid – si costruisce in maniera dialettica rispetto alla cultura russa, individuando così, per l’Asia Centrale, un senso di appartenenza basato sulla comune religione islamica. L’Islam, tuttavia, “was defined in largely desacralized terms, a source of communal identity rather than a normative moral force”. Ciò implica, tra l’altro, un rapporto problematico con il pan-islamismo e, più concretamente, con gli Azerbaigiani e soprattutto i Tatars residenti nella regione⁷². Problemi come quelli appena enumerati non possono essere analizzati qui nel dettaglio. Ci si concentrerà quindi, nelle prossime pagine, sulla maniera in cui il movimento per l’autonomia del Turkestan si sviluppò a partire dalla rivoluzione del febbraio 1917, fino alla piena sovietizzazione della regione⁷³.

70 Un esempio tipico di questa tendenza in letteratura è il sesto capitolo di S.A. Zenkovsky, *Pan-Turkism and Islam in Russia*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1960, pp. 239-250. Una discussione di questi termini e del dibattito ideologico da cui essi sorsero è viceversa offerta da: G. Fedtke, “Jadids, Young Bukharans, Communists and the Bukharan revolution: an ideological debate in the early Soviet Union”, in A. von Kügelgen – M. Kemper – A.J. Frank, *Muslim Culture in Russia and Central Asia from the 18th to the Early 20th Centuries*, vol. 2, (Islamkundliche Untersuchungen, Band 216), Berlin, Klaus Schwarz Verlag, 1998, pp. 483-512. D’altra parte, la storiografia sovietica ha per lungo tempo ridimensionato il ruolo dei “Giovani Bukharioti” nel movimento rivoluzionario in Asia Centrale, pur consacrando ad essi copiosi studi: un forte impulso a riconsiderare questo soggetto fu dato solo nel 1988, dopo un intervento di Gorbačëv al Comitato Centrale del Partito Comunista di Uzbekistan. Un esempio di questa riconsiderazione è: B.H. Érgašev, “O suščnosti i razvitii antifeodal’nyh vzgljadov Mladobuharcev”, *Obščestvennye Nauki v Uzbekistane/Ўzbekistonda ižtimoiy fanlar*, 1988, 8, pp. 59-62. L’articolo – come altri coevi – dà conto delle ragioni immediate del nuovo sforzo interpretativo, ma continua a utilizzare categorie consolidate, come quella di “feudalesimo”, applicata senz’altro al regime emirale.

71 In questo senso, il già nominato *ig̃tihād* diveniva veramente *ġihād*, diretto contro la depravazione dell’Islam locale, con le sue forme al limite dell’ortodossia (culto dei santi etc.); la critica dei jadidisti aveva come bersaglio preferito le pratiche delle confraternite e l’išanismo; la critica agli *‘ulemā’* e quella al regime di occupazione russo trovavano meno spazio per evidenti ragioni di censura: I. Baldauf, “Jadidism in Central Asia”, pp. 77-83.

72 A. Khalid, “Representations of Russia in Central Asian Jadid Discourse”, qui pp. 198-199, cit. p. 198.

73 Non è possibile entrare qui nei dettagli di altri fenomeni di carattere sociale ed economico, pure di grande importanza, che influenzarono in particolare le relazioni inter-etniche in Turkestan. Si rimanda agli studi di M. Buttino: cfr. M. Buttino, “Study of the Economic Crisis and Depopulation in Turkestan, 1917-1920”, *Central Asian Survey*, 9, 4, 1990, pp. 59-74; “Politics and Social Conflict during a Famine: Turkestan immediately after the Revolution”, in M. Buttino (a c. di), *In a Collapsing Empire*, (Annali della Fondazione Feltrinelli, anno XVIII), Torino, Feltrinelli, 1992, pp. 257-277; “Ethnicité et politique dans la guerre civile: à propos du *basmačestvo* au Ferghana”, *Cahiers du*

Come in altre aree, la notizia della rivoluzione di febbraio fu accolta con sincero entusiasmo anche in Turkestan, e tutte le componenti dell'*intelligencija* musulmana locale videro nella caduta dell'autocrazia un'opportunità per dare voce alle proprie richieste di riforma e di eguaglianza di diritti per i soggetti allogeni risiedenti nel *kraj* e nell'ex Impero nel suo insieme. La stampa conobbe un autentico *boom*, mentre si moltiplicavano circoli e incontri pubblici di ogni genere. La prima importante assemblea di attivisti politici turkestanici ebbe luogo nella seconda metà di aprile 1917. Essa fu certo convocata da alcuni Tatars del Volga residenti in Turkestan, ma rapidamente la sua composizione crebbe ad includere molti jadidisti locali. Questi stessi jadidisti avevano già creato, in marzo, la *Šuro-i Islamiye*, che divenne in seguito la prima organizzazione politica musulmana nel Turkestan russo. Essa era affiancata nello stesso periodo da un'altra organizzazione, composta da rappresentanti del "clero" e di orientamento tradizionalista, la '*Ulemā' Ğemiyeti*', alla testa della quale si trovava Šer-Ali Lapin. Il primo Congresso musulmano pan-turkestanico dell'aprile 1917 non produsse tuttavia alcun documento politico di particolare rilevanza: una serie di argomenti controversi fu semplicemente evitata, allo scopo di creare un fronte comune che includesse sia i jadidisti, sia la appena citata '*Ulemā' Ğemiyeti*'. Questo obiettivo fu ottenuto mediante la costituzione del cosiddetto "Centro nazionale" (*Millī Merkezi*), il cui presidente era Mustafa Čokaev. Egli fu probabilmente scelto per ricoprire questa carica in virtù di diversi fattori: in primo luogo, egli era stato a lungo attivo al "centro", in particolare come segretario della "frazione musulmana" della Duma di Stato, e poi come membro della commissione voluta da Kerenskij per indagare sulle conseguenze dell'insurrezione del 1916 nella regione delle Steppe. Inoltre, Čokaev vantava delle credenziali tali da poterlo ritenere un ottimo mediatore tra Russi e popolazione musulmana locale: pur essendo un turkestanico, egli possedeva una cultura "all'europea", ma allo stesso tempo discendeva da una famiglia nobile kazakha e, provenendo dalla città di Ak Mečet, era personalmente amico di Šer-Ali Lapin, pure originario del luogo⁷⁴.

Pare però proprio che la questione dell'autonomia nazionale turkestanica non occupasse il primo posto all'ordine dei giorni, in occasione del primo Congresso pan-turkestanico⁷⁵. Essa divenne più rilevante all'indomani del primo Congresso musulmano pan-russo di Mosca; in generale, tuttavia, sia i jadidisti che la '*Ulemā' Ğemiyeti*' sembravano più interessati a questioni squisitamente

Monde Russe, 38, 1-2, 1997, (numero monografico, a c. di J. Scherrer e A. Graziosi, *Guerre, guerres civiles et conflits nationaux dans l'Empire russe et en Russie soviétique, 1914-1922*), pp. 195-222; M. Buttino, *La rivoluzione capovolta. L'Asia Centrale tra il crollo dell'impero zarista e la formazione dell'URSS*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2003.

74 Cfr. S.A. Zenkovsky, *Pan-Turkism and Islam in Russia*, p. 227; M. Buttino, *La rivoluzione capovolta*, pp. 136-137.

75 Sio confrontino: S.A. Zenkovsky, *Pan-Turkism and Islam in Russia*, p. 228, e S.S. Agzamhodžaev, "Iz istorii dviženija za avtonomiju Turkestana", *Obščestvennye Nauki v Uzbekistane/Ūzbekistonda ižtimoj fanlar*, 1996, 1-2-3, pp. 40-48, che insiste sulla partecipazione di Ahmed Zeki Velidi al Congresso. In quell'occasione, sembra che il leader baškiro abbia parlato di un eventuale esito federale per la Russia, ma l'autore non specifica quale fosse l'orientamento del Congresso nel suo insieme, o della maggioranza. Congress.

locali, ed erano largamente occupati da dispute reciproche, dovute alla divergenza delle rispettive opinioni riguardo alla modernizzazione dell'economia, ai diritti individuali, alla posizione della donna nella famiglia e nella società, e così via. Queste frizioni emersero in maniera molto chiara nel corso dell'estate del 1917, quando ebbero luogo le elezioni per il consiglio municipale di Taškent: esse segnarono infatti una netta vittoria per la *'Ulemā' Ġemiyeti*⁷⁶. Nel frattempo, la situazione in Turkestan si era fatta abbastanza instabile, per ragioni economiche (le quantità di pane e cereali disponibili erano diminuite e la loro distribuzione era disturbata), agitazioni sociali (in particolare nella regione del Semireč'e, tra la popolazione nomade indigena e i coloni russi) ed infine a causa della polverizzazione delle strutture di potere esistenti sia sul territorio turkestanico, sia al "centro". L'amministrazione zarista non esisteva più, ma il Comitato del governo provvisorio con sede a Taškent (di cui faceva parte Čokaev) non costituiva ancora una valida alternativa. Esso si trovava infatti in costante competizione con il soviet del *kraj*, in cui non era presente alcun turkestanico. Il successo della *'Ulemā' Ġemiyeti* alle elezioni amministrative del capoluogo non fece che esasperare questo conflitto, poiché all'improvviso la popolazione musulmana aveva dimostrato di essere maggioritaria anche nella città di Taškent. Ciò indusse la popolazione russa ad identificarsi sempre più nettamente con il soviet di Taškent, percepito come la sola istituzione che potesse dare voce efficacemente alla loro paura dinanzi alla crescente militanza degli elementi locali.

Alcuni passi nel senso della richiesta di autonomia per il Turkestan furono fatti in occasione del secondo Congresso musulmano pan-turkestanico, che si tenne a Taškent nel settembre 1917. In quest'occasione ebbe luogo quello che viene usualmente designato come il passaggio dal "federalismo" alla "autonomia culturale", a causa della presenza di una maggioranza tatara. Nondimeno, la risoluzione finale approvata dal Congresso includeva anche un paragrafo in cui si affermava che "la soluzione della questione circa la forma di governo di Turkestan, Kirghisia, Caucaso e Crimea pertiene alla sola popolazione di queste regioni di frontiera"⁷⁷. L'autonomia prevista dal Congresso – virtualmente riservata per il momento solo ai Tatars del Volga e di Siberia – intendeva tenere conto tuttavia anche delle domande della *'Ulemā' Ġemiyeti*: la bozza finale prevedeva infatti la presenza futura di un "senato" musulmano (*Mahkame-i Šarī'a*) e la supervisione di uno *šeih-ul Islām* sul futuro Turkestan autonomo, con statuto federativo. Oltre

76 M. Buttino, *La rivoluzione capovolta*, pp. 176-180 and 184-190 (con una tavola relative all'esito delle elezioni a Taškent a p. 186).

77 S.S. Agzamhodžaev, "Iz istorii dviženija za avtonomiju Turkestana", p. 42, cita *Hurrijat*, 15.8.1917; l'autore riporta e di fatto accetta la lettura degli eventi data da Zeki Velidi, in particolare sostenendo che questo nuovo accento sull'autonomia si spiegava con il declino dell'influenza KD sui politici musulmani. Agzamhodžaev sottolinea poi come alcuni passi verso la richiesta di autonomia per il Turkestan nei campi della pubblica amministrazione, del diritto islamico e della religione, dell'istruzione e della cultura furono effettuati anche in occasione del Congresso delle organizzazioni musulmane a Ferghana nel luglio 1917 (ibidem).

alla richiesta di autonomia (*muhtariat*), il secondo Congresso musulmano pan-turkestanico votò anche contro il soviet di Taškent, che si era appropriato di eccessivo potere, e la stessa decisione fu presa anche dai soviet locali in cui erano presenti rappresentanti della popolazione indigena (a Kokand, Samarcanda, Oš etc.)⁷⁸.

In un contesto di crescente tensione e di realistica minaccia di carestia, specialmente nelle città, e senza alcuna guida politica certa (a causa della debolezza delle istituzioni stabilite dal governo provvisorio e della competizione tra diversi centri di potere), l'annuncio del successo del colpo di Stato a Pietrogrado provocò lo scoppio di tutte le tensioni fino ad allora rimaste latenti. Il governo provvisorio aveva appena inviato in Turkestan un inviato speciale, il generale Korovičenko, che poté all'inizio beneficiare del sostegno di alcuni tra i politici "nazionali" turkestanici, come Mustafa Čokaev. Invece di dimostrarsi capace di mettere ordine nella situazione economica e politica del *kraj*, questo inviato si trovò invece a fare fronte ad un equivalente, in scala ridotta, dell'insurrezione armata di Pietrogrado, e fallì nel tentativo di contrastarlo. Con grande rapidità, il Turkestan cadde in una spirale di carestia e violenza inter-etnica, sia nei bazar cittadini che nel Semireč'e nomadico. In Turkestan lo slogan "tutto il potere ai soviet" significò praticamente: "tutto il potere ai Russi", fossero essi soldati, operai o, nelle campagne, coloni. Questo si verificò naturalmente a spese della popolazione musulmana, che venne così esclusa non solo dalla politica ma anche, in maniera sempre più drammatica, dall'accesso agli alimenti ed in particolare al grano⁷⁹.

Precisamente mentre il potere bolscevico, diretto dai Russi di Taškent, cercava di consolidarsi nell'insieme del *kraj*, nel novembre 1917 alcuni esponenti delle élites locali si sforzarono di reagire agli eventi traumatici da poco occorsi. Invero il terzo Congresso, stavolta detto "dei Musulmani dell'Asia Centrale", era dominato dalla figura di Šer-Ali Lapin. Costui sembrava più che altro interessato a preservare la posizione dell'Islam e del suo "clero" nella società locale: non comprendendo a fondo la natura dell'ideologia bolscevica, o forse avvedendosi del fatto che essa era strumentalizzata dai Russi allo scopo di non perdere terreno, egli cercò con convinzione un compromesso con questi ultimi. Come ci si poteva facilmente aspettare, le autorità bolsceviche rifiutarono di collaborare con i rappresentanti della '*Ulemā' Ğemiyeti*'. In conseguenza di questo,

78 S.A. Zenkovsky, *Pan-Turkism and Islam*, p. 229; S.S. Agzamhodžaev, "Iz istorii dviženija za avtonomiju Turkestana", p. 44; M. Buttino, *La rivoluzione capovolta*, pp. 209-211.

79 Secondo Buttino, la gestione del deficit alimentare nelle derrate di prima necessità ebbe le caratteristiche di una manovra di pulizia etnica. Questo sarebbe vero non solo per il periodo successivo alla rivoluzione bolscevica, ma anche per gli anni 1916-1917, quando la guerra e la rivolta dei nomadi catalizzarono gli effetti dello sfruttamento imperiale del Turkestan nella forma di una carestia di vaste proporzioni. Sebbene nel 1917-1918 la mancanza di cereali fosse generalizzata, a causa sia delle alterazioni occorse al sistema produttivo locale, sia della difficoltà dei trasporti con le regioni cerealicole della Russia europea, la popolazione musulmana (e soprattutto i nomadi) soffrirono la fame e conobbero una mortalità molto maggiore degli Europei, che potevano controllare la catena distributiva: M. Buttino, "Politics and Social Conflict during a Famine", *art. cit.*.

Šer-Ali Lapin si vide costretto a rivolgersi, in cerca di aiuto, ai jadidisti, che probabilmente egli percepiva come un nemico ben più pericoloso dei Bolscevichi stessi. La “liberale” *Šuro-i Islamiye* rispose positivamente e formò, insieme con i seguaci di Lapin, la “Unione dei Musulmani” (*Ittifak ul-Muslimān*, o semplicemente *Ittifak*)⁸⁰. Quest’ultima, quindi, convocò il quarto Congresso musulmano pan-turkestanico, che si tenne in dicembre a Kokand. Fu questo l’inizio dell’esperienza politica nota sotto il nome di “Autonomia di Kokand”.

La scelta di spostarsi da Taškent a Kokand fu dovuta a diversi fattori: la competizione con il soviet di Taškent si faceva così più smorzata grazie alla distanza, ed il Ferghana offriva una lunga tradizione di rivolte anti-russe, così come una struttura economica relativamente modernizzata, con stabilimenti industriali per la trasformazione del cotone locale e una discreta borghesia non solo russa, ma anche musulmana ed ebraica⁸¹. Inoltre, Kokand era la capitale del khanato che i Russi avevano dovuto sconfiggere per potersi impossessare del Turkestan, oltre che un centro del locale riformismo islamico. Ma ancora più decisivo fu probabilmente il relativo isolamento di Kokand, a partire da Taškent, in particolare nella stagione invernale: un aspetto importante dal punto di vista strategico nel probabile caso di dovere affrontare la repressione armata. Riferendosi esplicitamente al principio di autodeterminazione, la “Autonomia di Kokand” (o, più esattamente, il “Governo autonomo del Turkestan”) fu proclamata il 10 dicembre 1917 (nuovo sistema), e si trovò immediatamente ad affrontare due questioni cruciali: tra esse, la relazione che essa intendeva coltivare con le forze anti-rivoluzionarie guidate dall’*ataman* cosacco Dutov, già sostenute (sebbene temporaneamente) dalla Baškiria e dal movimento *Alaš*. Questa opzione fu sostenuta in occasione del quarto Congresso dallo stesso Ahmed Zeki Velidi, ma egli non riuscì a persuadere la maggioranza dei presenti: il Congresso, e più tardi l’Autonomia, esitarono (forse troppo a lungo) e preferirono evitare di prendere apertamente posizione a favore di Dutov. Implicitamente, questo risultò anche nella mancanza di un orientamento esplicitamente ostile al regime che i Bolscevichi avevano stabilito a Taškent⁸². La popolazione musulmana di Taškent manifestò apertamente a favore dell’Autonomia in occasione della festività religiosa di Kurban Bayram, ma l’Autonomia stessa era debole, per ragioni sia intrinseche alla sua struttura che esterne. Tra le prime, probabilmente la più incisiva era costituita dal continuo scetticismo dimostrato verso di essa dalla

80 S.A. Zenkovsky, *Pan-Turkism and Islam in Russia*, pp. 232-233, si basa sulla ricostruzione di G. Safarov e su una evidenza documentaria; su questo punto, l’interpretazione Agzamhodžaev è invece incline a escludere ogni forma di collaborazionismo da parte di gruppi turkestanici, limitandosi ad affermare che una riunione della ‘*Ulemā’ Ğemiyeti* si trasformò nel terzo Congresso: S.S. Agzamhodžaev, “Iz istorii dviženija za avtonomiju Turkestana”, p. 46. Buttino invece non ha discusso questo specifico punto.

81 Una testimonianza è offerta dal diario di un industriale, ebreo bukhariota, che visse in Turkestan ancora nel 1917 e fu poi forzato all’esilio: N. Davidoff, *Le journal de Nathan Davidoff*, Paris, Ginkgo, 2003.

82 M. Buttino, *La rivoluzione capovolta*, pp. 270-274; dopo la dichiarazione della Autonomia di Kokand, Čokaev e Zeki Velidi abbandonarono il Turkestan per partecipare ai congressi dei Kazakhi e dei Baškiri, dove forme simili di autonomia furono parimenti proclamate. Al suo ritorno, nel dicembre 1917, Čokaev stesso fu nominato presidente della Autonomia.

'Ulemā' Gemiyeti, che pure vi prendeva parte e che era riuscita a far ottenere a Lapin la presidenza. Tra le seconde, invece, va annoverato il fallimento (ma anche il rifiuto) dell'Autonomia nell'ottenere il sostegno del suo unico possibile alleato militare (vista l'esclusione di Dutov): l'emiro di Bukhara Seid Alim Khan, che guardava con netto sfavore a questo pericoloso esperimento "modernista". D'altra parte, i jadidisti di Bukhara sembravano più interessati a cooperare con il Soviet di Taškent e con il Sovnarkom, che con Kokand.

Kokand fu pesantemente bombardata alla metà di febbraio 1918. La città poté resistere solo tre giorni sotto il tiro dell'artiglieria sovietica, ma cadde definitivamente il giorno 19. Anche se degli edifici non restavano più che rovine, saccheggi e massacri continuarono, e violenze inter-etniche scoppiarono tra i Russi (civili e militari) e gli allogeni, così come tra comunità armena (a causa dell'infiltrazione di elementi *dašnak*) e comunità persiana. Le fotografie scattate subito dopo la caduta della città mostrano una desolazione e un paesaggio di macerie comparabile a quello visibile dopo un bombardamento aereo a tappeto⁸³. Chi aveva partecipato alla "Autonomia" dovette fuggire: Čokaev in particolare si diresse dopo qualche peregrinazione nella regione verso la Georgia. Il potere dei Bolscevichi fu però da subito contrastato dall'emergere di una forma di resistenza locale, il cosiddetto *basmačestvo*, a metà tra l'insurrezione armata e il brigantaggio. Su questa forma di resistenza, largamente sostenuta dalla popolazione civile, sarà necessario tornare altrove; nel frattempo, si stabiliva il quadro istituzionale del regime sovietico nella regione, con la proclamazione della repubblica socialista sovietica autonoma del Turkestan, la cui costituzione venne adottata in via provvisoria a metà del mese di agosto 1918 e poi definitivamente in ottobre⁸⁴.

La sovietizzazione stava per raggiungere, dopo il Turkestan, anche l'emirato di Bukhara: fu questo un altro sub-conflitto nel processo che doveva condurre, con misure militari e politiche, alla costituzione del nuovo "impero" sovietico. Una prima spedizione armata fu ingenuamente organizzata nel marzo 1918, subito dopo la chiusura del fronte di Kokand. Fajzulla Hodžaev, figura prominente dei "Giovani Bukharioti" opposti al dispotismo e all'oscurantismo emirali, era largamente sostenuto ed accreditato presso il Sovnarkom di Taškent. Egli poté quindi persuadere il presidente di quest'ultimo, Kolesov, a marciare su Bukhara. La spedizione del marzo 1920 fu tuttavia ben diversa dal facile trionfo prospettato da Hodžaev: essa risultò nella sconfitta di Kolesov e in una severissima repressione dell'emiro contro elementi sospetti di vicinanza con i "Giovani Bukharioti". Molti furono infatti giustiziati, mentre qualcuno riuscì a trovare scampo a Taškent.

83 Alcuni documenti fotografici che rappresentano Kokand dopo i bombardamenti sono riprodotti in M. Buttino, *La rivoluzione capovolta*, pp. 296-299.

84 Sulla genesi della costituzione della TASSR, elaborata in parte *in loco* e in parte in base alle direttive di Mosca (in particolare, conformemente alla costituzione della RSFSR), cfr. S.V. Lebedeva, "Pervaja sovetskaja konstitucija narodov Srednej Azii", *Obščestvennye Nauki v Uzbekistane/Úzbekistonda ižtimoj fanlar*, 10, 1988, pp. 24-31.

Nonostante la pesante sconfitta contro Bukhara, il nuovo regione volle comunque proclamare la Repubblica autonoma del Turkestan in aprile. La nuova repubblica corrispondeva al territorio del *kraj* del Turkestan definito in età zarista. L'equilibrio tra Russi e Musulmani locali, però, era ancora instabile, e le bande dei *basmači* costituivano un elemento di continuo disturbo nel Ferghana e altrove⁸⁵. Mosca, consapevole degli abusi compiuti a Taškent, presto ingiunse di includere elementi indigeni sia nel partito che nell'amministrazione locale, ma la situazione restò tesa: solo alcuni elementi jadidisti accettarono di entrare nel nuovo sistema⁸⁶. Questi erano alla ricerca di un possibile compromesso tra la rivoluzione bolscevica – che essi giudicavano essenzialmente come un risultato positivo – e le loro speranze di una rapida e coerente applicazione del principio (peraltro squisitamente bolscevico) di auto-determinazione. L'invio di una commissione speciale per il Turkestan (*Turkkomissija*)⁸⁷ nel novembre 1919 era teso ad accelerare questo processo di inclusione degli elementi locali alle spese dei veterani di Taškent, che nei due anni precedenti avevano chiaramente abusato del proprio potere. Nondimeno, le richieste formulate da alcuni Turkestanici e da Ahmed Zeki Velidi (all'epoca ancora in contatto con il “centro”) affinché la *Turkkomissija* stessa fosse composta in maniera paritetica rimasero inascoltate.

Alcuni jadidisti erano riusciti tuttavia ad entrare negli interstizi del potere sovietico in Turkestan: ciò contribuì ad alimentare le aspettative dei loro omologhi bukharioti. Tra la fine di agosto e l'inizio di settembre 1920, un'insurrezione interna organizzata dai comunisti locali e dai “Giovani Bukharioti” e una simultanea spedizione militare partita da Taškent riuscirono a far spodestare l'emiro e a stabilire una Repubblica Popolare⁸⁸, il cui presidente divenne Fajzulla Hodžaev. L'emiro scappò prima in Bukharia orientale e, dopo poco tempo, in Afghanistan. La storia del *basmačestvo* bukhariota e della partecipazione, in esso, del carismatico leader turco Enver Pascià – nonostante la contrapposizione ideologica tra costui e Seid Alim Khan – sarebbe continuata ancora per almeno due anni, fino alla morte di Enver nell'estate 1922⁸⁹. Il *kurbaši*

85 Ci sono numerosi studi sul *basmačestvo* in generale e su quello del Ferghana in particolare; si farà riferimento ad essi discutendo del giudizio dato dall'emigrazione nel paragrafo 4.1; una ricostruzione basata su nuovi documenti è offerta ancora una volta da M. Buttino, *La rivoluzione capovolta*, pp. 353-386; per una ricognizione dell'interpretazione consolidatasi nella storiografia sovietica, è utile comparare S. B. Ginsburg, “*Basmačestvo v Fergane*”, *Novyj Vostok*, 10-11, 1925, pp. 175-202, con il tardivo: A.I. Zevelev, “*Meždunarodnyj imperializm – vdokhnovitel' basmačestva*”, *Voprosy Istorii*, 12, 1980, pp. 82-91.

86 Cfr. S. Blank, “The Contested Terrain: Muslim Political Participation in Soviet Turkestan 1917-19”, *Central Asian Survey*, 6, 4, pp. 47-73.

87 Uno studio dettagliato ma forse bisognoso di aggiornamento sulla *Turkkomissija* è: A. Shukman, “The Turkestan Commission, 1919-20”, *Central Asian Review*, 12, 1, 1964, pp. 5-15.

88 S.A. Zenkovsky, *Pan-Turkism and Islam in Russia*, pp. 248. Pressochè la stessa cosa accadde all'altro protettorato russo in Asia Centrale, il khanato di Khiva. Per l'assetto territoriale derivante, stabilizzato nel 1922, si veda la tav. 2.

89 Sulla collaborazione di Enver Pascià con in Soviet, cfr. tra l'altro: A.-A. Rorlich “Fellow travellers: Enver Pasha and the Bolshevik Government 1918-1920”, *Asian Affairs*, 13 (old series vol. 69), III, 1982, pp. 288-296; sulla sua partecipazione al *basmačestvo*: G. Fraser, “Enver Pasha's Bid for Turkestan”, *Canadian Journal of History/Annales Canadiennes d'Histoire*, 23, 2, 1988, pp. 197-211, e S.R. Sonyel, “Enver Pasha and the Basmaji Movement in Central Asia”, *Middle Eastern Studies*, 26, 1, 1990, pp. 52-64.

Ibrahim Bek, invece, uomo di fiducia dell'ex emiro, continuerà a minacciare l'esistenza del potere sovietico in alcune regioni dell'Uzbekistan e del Tagikistan fino al 1931⁹⁰.

La regione delle Steppe

Si è già preso in esame che cosa accadde nella regione Volga-Ural sia prima che durante la rivoluzione e la guerra civile. In questo paragrafo la nostra attenzione si sposterà verso est, prendendo in considerazione la storia del movimento detto "Alaš" e la sua azione in favore dell'autonomia kazakha, concentrandoci in particolare sul periodo rivoluzionario. Deve essere messo in luce che praticamente nessun esponente di spicco del movimento Alaš emigrò in Europa nel corso degli anni Venti; Mustafa Čokaev, pur continuando a guardare con attenzione alla situazione nella regione delle Steppe⁹¹, si considerava più propriamente un rappresentante del Turkestan. Vi fu certo una diaspora della popolazione kazakha, verso l'Afghanistan e l'Iran, ma soprattutto in direzione della Cina, durante le campagne di sedentarizzazione e collettivizzazione⁹². La maggior parte dei dirigenti autonomisti rimase in patria, ed Alaš Orda divenne in un certo senso (come i "Giovani Bukharioti" per l'Uzbekistan) il primo serbatoio per il reclutamento del personale politico indigeno; essi costituirono quindi anche la prima generazione di "comunisti nazionali" immessi nel sistema nel corso della prima *korenizacija*, fino all'inizio delle purghe per "uklonismo" nazionale. La storiografia a proposito di Alaš Orda è cresciuta in anni recenti, ma in alcuni casi essa sembra concepita in maniera funzionale alla legittimazione della nuova repubblica indipendente kazakha: è questo il caso, in particolare, di parte della letteratura prodotta *in loco*. Al contrario, esistono anche recenti studi basati su un uso sistematico delle fonti kazakhe redatte in alfabeto arabo, ed in particolare della stampa e della

90 Se si esclude qualche informazione offerta dai lavori di Gankovsky (che però non menziona quasi mai le sue fonti, o la sua base documentaria), non vi è alcuno studio post-sovietico, genuino e completo, su questa fase del *basmačestvo*. La storiografia occidentale ha spesso riprodotto le tesi contenute in: Ju.A. Poljakov – A.I. Čugunov, *Konec basmačestva*, Moskva, Nauka, 1976; o nel meno ideologico F.I. Ljutko, *Basmačestvo v Lokae*, Moskva-Leningrad, Gosudarstvennoe Iz-vo, 1929. Cfr. Y.V. Gankovsky, "Ibrahim Beg Lokai: An Outstanding Leader of Bashmachi [sic] Movement in Central Asia", *Journal of South Asian and Middle Eastern Studies*, 16, 4, 1993, pp. 1-8, idem, "Ibrahim Beg Lokai (1889-1932)", *Pakistan Journal of History and Culture*, vol. 17, 1, 1996, pp. 105-114. Alcuni studi con una buona base documentaria riguardano l'aspetto strettamente militare: V.M. Gilensen, "Bandy pod zelënym znamenem. Basmačestvo v Tadžikistane v 20 – načale 30-kh gg. i sovetsko-afganskije otnošenija" [I parte], *Voенно-istoričeskij žurnal*, 4, 1999, pp.; idem, "Bandy pod zelënym znamenem. Basmačestvo v Tadžikistane v 20 – načale 30-kh gg. i sovetsko-afganskije otnošenija" [conclusione], *Voенно-istoričeskij žurnal*, 5, 1999.

91 Si veda ad esempio il suo giudizio negativo su soluzioni di integrazione del Turkestan che lasciassero escluso il Kazakhstan: cap. 5.4. La dimensione spaziale della regione e le tappe della sua conquista sono chiarite nella tav. 1 in appendice.

92 Sulla sedentarizzazione in Kazakhstan, tra l'altro: N. Pianciola, "Famine in the Steppe. The collectivization of agriculture and the Kazak herdsmen, 1928-1934", *Cahiers du Monde Russe*, 45, 1-2, 2004, pp. 137-192; I. Ohayon, *La sédentarisation des Kazakhs dans l'URSS de Staline. Collectivisation et changement social (1928-1945)*, Paris, IFEAC-Maisonneuve & Larose, 2006.

pubblicistica del periodo anteriore alla rivoluzione. Questi studi costituiscono un apporto importante alla conoscenza delle primissime fasi di quello che viene abitualmente denominato “risveglio nazionale kazakho”, ricalcando un’espressione di uno dei suoi protagonisti⁹³.

Attori come Dulatov⁹⁴, Bukejhanov⁹⁵ e Bajtursunov⁹⁶, attivi a cavallo dei due secoli, si situavano così nel solco della prima generazione di *intelligenty* kazakhi, che avevano aperto la strada all’influsso della cultura europea attraverso il *medium* della lingua e della scuola russe. La prima generazione includeva personaggi anche controversi, come Čokan Valihanov⁹⁷, Ibrahim Altynsarin⁹⁸ etc., i quali si servirono della loro educazione fondamentalmente russa per esercitare la loro supposta missione di valorizzazione e conservazione della cultura nazionale, di cui il popolo era autenticamente portatore. La nuova generazione di Dulatov e Bukejhanov, invece, sembrava meno disposta a scendere a patti con la cultura russa: di qui, in particolare, la scelta di esprimersi in lingua vernacolare. Nella loro prospettiva diveniva particolarmente importante elevare il livello di auto-consapevolezza del popolo: un obiettivo da perseguire non tanto raccogliendo e sistematizzando la lingua e l’*epos*, come avevano fatto i due predecessori appena citati, ma offrendo ai propri lettori stimoli di riflessione, attraverso la prosa

93 Uno di questi studiosi è M. Kojgel’diev, che ha usato per primo come fonte il periodico *Qazaq*; si vedano anche i recenti articoli di T. Uyama, che ha contribuito anche al dibattito metodologico sulla storia kazakha: T. Uyama, “Rethinking Ethnic History of the Kazakhs: Some Reflections on Historical Writing”, *JCAS Review* (Japan Center for Area Studies), 2, 1, 1999, pp. 85-116 (abstract in russo, pp. 85-86).

94 Mir-Yakub Dulatov (1885-1937), maestro diplomatosi a Ufa (Galeevskaja medrese), accettò dal 1919 la collaborazione col bolscevismo ma fu giustiziato nel 1937. Su di lui in particolare: T. Uyama, “Mirovozzrenie kazahskih intelligentov v načale XX veka: O knige Mir-Jakuba Dulatova “Prosnis’, Kazah!””, *Slavic Studies* (Sapporo), 44, 1997, pp. 1-36 (abstract in russo, pp. 34-36). Vd. sinteticamente: A. Bennigsen – Ch. Lemerrier-Quelquejey, *La presse et le mouvement national*, pp. 152-153, n. 5.

95 ‘Ali Han [Khan] Bukejhanov (1869-1932), discendente gengiskhanide attraverso l’orda di Bukej; vicino ai KD, sedeva alla I e alla II Duma di Stato, uomo politico e giornalista prolifico, autore di saggi e di lavori poetici popolari; nota biografica in A. Bennigsen – Ch. Lemerrier-Quelquejey, *La presse et le mouvement national*, p. 148, n. 3. Cfr. anche T. Uyama, “Mirovozzrenie”, cit.

96 Ahmed Bajtursunov (1873-1937), ex allievo della Scuola Normale (per insegnanti) di Orenburg, tra i fondatori di *Alaš* e autore della prima grammatica scientifica della lingua kazakha; non volendo collaborare con Kolčak durante la guerra civile, passò dalla parte dei Soviet e fino al 1929 fu presidente della commissione scientifica del Commissariato del popolo per l’Educazione nazionale della repubblica kazakha. Giustiziato nel 1937. Cfr. A. Bennigsen – Ch. Lemerrier-Quelquejey, *La presse et le mouvement national*, p. 148, n. 4.

97 La breve ma intensa vita del dotto etnografo kazakho Čokan Valihanov è in K.E. McKenzie, “Chokan Valikhanov: Kazakh Princeling and Scholar”, *Central Asian Survey*, 8, 3, 1989, pp. 1-30; per il suo orientamento filo-russo (egli agì anche come agente segreto del governo russo nel Turkestan orientale), il suo nome è spesso associato a quelli di I. Altynsarin e Abaj Kunanbaev, come quello di uno dei *prosvetiteli* della nazione kazakha (ibidem, p. 4).

98 La relazione tra Altynsarin e la redazione di *Qazaq* può riassumersi così: Altynsarin era un eminente pedagogo della sua epoca e, durante l’ultimo quarto del XIX secolo, egli non mancò di contribuire al consolidamento sia delle cosiddette scuole “russo-kazakhe”, sia della lingua vernacolare, in particolare con la sua normalizzazione grammaticale; nondimeno, nonostante quest’ultimo aspetto della sua attività fosse apprezzato dagli autori di *Qazaq circle*, la sua collaborazione con Il’minskij (impiegato presso la Commissione della frontiera di Orenburg, poi titolare della cattedra di Lingue turche all’università di Kazan’) nella definizione del curriculum delle istituzioni scolastiche di cui sopra fu aspramente criticata. In effetti, lo scopo finale di Il’minskij era quello di separare gli *intelligenty* kazakhi dalla loro religione, attraverso l’imposizione di un’istruzione “russificata”. Non si deve però negare che proprio le scuole russo-kazakhe fornirono ai militanti kazakhi della nuova generazione (e soprattutto futuri dirigenti di *Alaš*) gli strumenti intellettuali di cui poi essi si servirono. Cfr.: I. Kreindler, “Ibrahim Altynsarin, Nikolaj Il’minskii and the Kazakh National Awakening”, *Central Asian Survey*, 2, 3, 1983, pp. 99-116 (sul giudizio di *Qazaq* circa Altynsarin, p. 110).

giornalistica o, da parte di Dulatov, la poesia.

Le prime domande espresse dagli *intelligenty* kazakhi che partecipavano alla vita politica russa in occasione della prima rivoluzione del 1905 riguardavano soprattutto la conservazione dei diritti comunitari sulla terra e, strettamente legata a questa, la cessazione dell'arrivo di coloni russi ed europei nella regione delle Steppe. La stessa linea fu perseguita anche dai due delegati kazakhi presenti alla prima Duma di Stato, così come dai quattro che sedevano nella seconda, nel 1907. Queste richieste di carattere pratico, nondimeno, riflettevano un'identità etnica consolidata, che aveva portato alla coesione, nell'immaginario collettivo, delle diverse tribù. Tale consolidamento era avvenuto in particolare negli ultimi due secoli, in occasione della lotta contro gli Džungari (1723-1725)⁹⁹ e della rivolta di Kenesary Khan¹⁰⁰. L'idea di autonomia costituiva in questo senso la base logica delle altre richieste, relative alla fine della politica di colonizzazione e al sostegno alla cultura vernacolare e al *byt* kazakho: per questo, l'autonomia costituiva il centro stesso della piattaforma politica di Alaš sin dalla sua nascita, nel 1905. In verità, anche se il primo congresso "informale" di Alaš si tenne quell'anno, a Qoyandi, con la partecipazione di circa 14.500 persone, il movimento non poté operare pubblicamente fino al 1917, quando esso tenne in aprile il suo primo congresso ufficiale a Orenburg¹⁰¹.

La militanza nel movimento Alaš non escludeva certo la partecipazione di alcuni suoi elementi di spicco in altri partiti: il 1905 segna anche l'ingresso di Bukejhanov nel partito KD. Come altri Kazakhi e Tatars, Bukejhanov utilizzò le istanze liberal-democratiche dei "cadetti" per esprimere quelle che egli riteneva essere le richieste del popolo kazakho. La sua azione non veniva però considerata come pericolosa o deviante dal resto del partito, come prova la sua cooptazione, già dal 1905, nello stesso Comitato Centrale KD. D'altro canto, Bukejhanov non sembra essersi lasciato intimidire: pur essendo un "cadetto" a tutti gli effetti, non esitò a lamentare le nefaste conseguenze della politica agraria russa nelle steppe e la russificazione forzata della popolazione¹⁰². Nel corso della rivoluzione del 1905, in particolare, la sua azione e quella dei suoi omologhi kazakhi si svolse

99 In questo senso è necessario distinguere tra identità "etnica" e "nazionale": solo la seconda, infatti, fu mobilitata politicamente sotto l'influenza della *intelligencija* locale; l'identità "etnica" dei kazakhi includeva peraltro la divisione in tre diverse *ġūz*: cfr. T. Uyama, "Rethinking Ethnic History", pp. 85-86. *Ġūz* (dall'arabo, "parte", pl. *aġzā*) è tradotto di solito in italiano con "orda".

100 Si tratta di un'imponente ribellione in chiave anti-coloniale che ebbe luogo tra 1837 e 1847 dando notevole filo da torcere prima del ristabilimento dell'ordine; essa ha dato luogo a interpretazioni storiografiche diverse, che insistono ora sul suo carattere "nazionale", ora su quello "pre-politico"; per una rassegna critica della bibliografia si rinvia a Y. Malikov, "The Kenesary Kasimov Rebellion (1837-1847). A National-Liberation Movement or 'a Protest of Restoration'?", *Nationalities Papers*, 33, 4, 2005, pp. 569-597.

101 H. Oraltay, "The Alash Movement in Turkestan", *Central Asian Survey*, 4, 2, 1985, pp. 41-58, qui p. 43. L'articolo, basato soprattutto sulle memorie dell'autore stesso, contiene alcune affermazioni problematiche; per esempio, la fondazione virtuale del movimento Alaš è fatta risalire da Kendirbay al dicembre 1905, ma nella sua lettura il congresso si tenne a Uralskm, ed in esso non vi fu nessun riferimento specifico ad Alaš: G. Kendirbay, "The national liberation movement of the Kazakh intelligentsia at the beginning of the 20th century", *Central Asian Survey*, 16, 4, 1997, pp. 487-515, qui p. 492.

102 Cfr. G. Kendirbay, "The national liberation movement", p. 492.

essenzialmente lungo due binari: l'azione al "centro", di cui si è già detto; e il tentativo di mobilitare i propri connazionali, ad esempio traducendo in lingua locale il "manifesto del 17 ottobre" e organizzando una petizione in cui, ancora una volta, la questione dei diritti culturali (incluso quello a organizzare un'amministrazione degli affari religiosi separata per le Steppe) era associata a quella della terra e della colonizzazione. Nel 1905 le richieste "nazionali" in senso stretto erano ancora moderate: nessun leader kazakho invocava la creazione di uno Stato nazionale autonomo. Questo genere di radicalizzazione si sarebbe verificata solo più tardi, quando nel 1917 Bukejhanov scelse di uscire dal partito KD, a causa di inconciliabili divergenze sulla separazione tra Stato e "chiesa"¹⁰³.

Date queste premesse, come perseguire l'obiettivo dell'autonomia? Nel 1907 i Kazakhi furono privati di nuovo dei diritti elettorali attivi e passivi: l'unica strategia possibile divenne quindi quella di esercitare pressioni sui membri di altri partiti politici, o sui rappresentanti di altre nazionalità, che ancora potevano sedere negli organi del "centro". Privati di un accesso diretto alle istituzioni, l'attività di personalità quali Bukejhanov, Bajtursunov e Dulatov, quindi, si concentrò sul "terreno nazionale" in patria, con la promozione dell'identità nazionale kazakha in particolare mediante la stampa in lingua vernacolare. Obiettivi politici chiari non erano ancora espressi negli anni Dieci, e pubblicamente il discorso di questi *intelligenty* continuava a riguardare aspetti essenzialmente culturali o sociali. Nonostante il continuo riferimento alla cultura tradizionale, il movimento nazionale kazakho all'inizio del XX secolo era costituito eminentemente da un'*intelligencija* occidentalizzata, in cui però non erano assenti – come Bukejhanov scrisse in un famoso articolo del 1910 – significative componenti "turchiste"; il destino dei Kazakhi, quindi, veniva percepito come non slegato da quello delle altre popolazioni turche e musulmane dell'Impero¹⁰⁴. Ad esempio, l'importante rivista *Qazaq* conduceva campagne contro prassi correnti ritenute anacronistiche, in particolare contro il *kalym* e il "fanatismo religioso" in senso lato¹⁰⁵. In questo modo, oltre a riprendere motivi della polemica anti-musulmana russa, questi autori si facevano portavoce nella regione delle Steppe delle idee del jadidismo tataro: una visione modernista dell'Islam e la necessità di rigettare elementi della cultura popolare, non strettamente religiosi, incompatibili con l'assorbimento critico della civiltà "occidentali". Nondimeno, sarebbe errato giudicare Dulatov e altri militanti di Alaš senz'altro come elementi pan-turchisti o pan-islamisti, dando credito alle accuse formulate dalla polizia zarista¹⁰⁶: Dulatov si considerava innanzitutto kazakho, e solo

103 G. Kendirbay, "The national liberation movement", p. 493.

104 Bukejhanov, "Kirgizy", in *Formy nacional'nogo dviženija v sovremennyh gosudarstvax*, Sankt-Peterburg, 1910, p. 590, cit. da: D.A. Amanžolova, *Kazahskij avtonomizm i Rossija. Istorija dviženija Alaš*, Moskva, Izdatel'skij centr "Rossija Molodaja", 1994, p. 21.

105 D.A. Amanžolova, *Kazahskij avtonomizm*, pp. 22-23; su *Qazaq* e sul periodico rivoluzionario *Šarke*, edito a San Pietroburgo, cfr.: G. Kendirbay, "The national liberation movement", pp. 494-495. Su *Qazaq* vd. anche: A. Bennigsen – Ch. Lemerrier-Quellejey, *La presse et le mouvement national*, pp. 152-155.

106 H. Oraltay, "The Alash Movement", pp. 43 e 45, è persuaso dell'orientamento pan-turchista e pan-islamico di

subordinatamente un musulmano; l'Islam era, nella sua prospettiva, un elemento vantaggioso per la cultura nazionale kazakha, piuttosto che un valore in sé¹⁰⁷.

Sullo sfondo di questa azione culturale, un evento di grande portata intervenne a radicalizzare la posizione dei Kazakhi – non solo dell'*intelligencija* – contro il regime zarista russo: si tratta della grande rivolta che ebbe luogo nel 1916 nelle Steppe ed in generale presso i nomadi dell'intera Asia Centrale russa, contro la mobilitazione della popolazione maschile in età adulta per compiti non strettamente militari, ma per i lavori pesanti che il genio militare si proponeva di realizzare nelle retrovie¹⁰⁸. Come già era accaduto in occasione della rivolta di Kenesary (1837-1847), anche quella del 1916 contribuì non poco ad ispirare un nuovo senso di coesione e di comune destino tra gli abitanti indigeni della regione delle Steppe. Va però notato che, nonostante queste rivolte, i leader kazakhi cui si è fatto accenno continuarono a sostenere lo sforzo bellico, in questo senso conformandosi alla linea ufficiale del partito KD. Al contrario, essi non poterono che associarsi al sollievo e all'entusiasmo dei propri connazionali (e di moltissimi sudditi russi) in occasione dell'abdicazione dello zar e della nascita del governo provvisorio di Kerenskij¹⁰⁹.

L'avvento del governo provvisorio segnò, per Alaš Orda, la possibilità di approfittare di nuove possibilità di mobilitazione politica: militanti legati al movimento si fecero avanti, soprattutto negli organi locali creati a seguito del collasso del vecchio sistema. Ad esempio, l'ex redattore-capo di *Qazaq*, Bukejhanov, divenne commissario del governo provvisorio per l'*oblast'* di Turgaj, mentre Tynyšbaev divenne membro del Comitato per il Turkestan e commissario per il Semireč'e insieme a O.A. Skapskij¹¹⁰. Accanto a queste forme di partecipazione all'amministrazione a livelli relativamente alti, i congressi tenutisi nella primavera e nell'estate del 1917 costituirono ulteriori occasioni per coinvolgere in maniera massiccia tutti i soggetti interessati ed avviarne (o completarne) la socializzazione politica. È vero che non si dispone ancora di studi in grado di fornire dati certi sulla partecipazione a questi eventi, in particolare per quanto concerne l'inclusione di individui in precedenza estranei; nondimeno, sembra che detta partecipazione sia stata davvero notevole. Nonostante il crescente dissenso rispetto alle posizioni assunte dai KD, i leader kazakhi sembravano quindi considerare la rivoluzione del febbraio 1917 come un dono elargito all'Impero nel suo insieme da attivisti che rimanevano

Dulatov e Bukejhanov; cfr. *contra*: T. Uyama, "Mirovozzrenie kazahskih intelligentov v načale XX veka: O knige Mir-Jakuba Dulatova "Prosnis', Kazah!""", *Slavic Studies* (Sapporo), 44, 1997, pp. 1-36 (abstract in russo, pp. 34-36, qui p. 35).

107 Su Dulatov e i suoi accoliti, vd. ancora: T. Uyama, "Mirovozzrenie kazahskih intelligentov v načale XX veka", *cit.*.

108 Come referenza si veda: E.D. Sokol, *The Revolt of 1916 in Russian Central Asia*, The John Hopkins University Studies in Historical and Political Science, Series LXXI, 1, 1953.

109 G. Kendirbay, "The national liberation movement", p. 498.

110 D.A. Amanžolova, *Kazahskij avtonomizm*, p. 24.

essenzialmente russi: ciò che i Kazakhi potevano fare, allora, era trarne il massimo profitto possibile¹¹¹. Fino al colpo di Stato bolscevico, insomma, la rivoluzione “rafforzò i sentimenti di un destino comune insieme alla Russia e generò un desiderio entusiastico di sostenere le politiche del governo provvisorio”.

Rivenendo ora ai congressi che segnarono la stagione primaverile ed estiva del 1917, è opportuno segnalare come non solo essi contribuissero ad allargare la base del movimento autonomista, ma anche a chiarire le richieste dei “nazionalisti” kazakhi, costretti a semplificare e a rendere essenziale il proprio messaggio onde rivolgersi alla gente in maniera più efficace. Vari congressi ebbero luogo nelle province di Torgaj, Semireč'e (a Vernyj) e Ural (a Omsk). Le idee che emergevano da questi congressi differivano solo in parte da quelle fino ad allora sostenute: la continuazione della guerra fino alla vittoria si accompagnava infatti alla richiesta di autogoverno locale sul modello dello *zemstvo*, di accesso gratuito all'istruzione in lingua vernacolare per tutti i bambini, di rispetto dei diritti religiosi. Riguardo alla problematica cruciale della terra, si richiese di distribuire tutta la terra che i coloni russi effettivamente non fossero in grado di coltivare¹¹². Questi congressi locali prepararono il Congresso pan-kazakho, che si tenne a Orenburg tra il 21 e il 28 luglio 1917. Così legittimato, il Congresso di Orenburg votò (ancorché con una debole maggioranza di 271 su 446) una richiesta di autonomia nazionale territoriale nel quadro di una Russia democratica con ordinamento federale: in questo senso, la possibilità di autogovernarsi avrebbe portato con sé la soluzione di tutte le singole questioni elencate sopra. È da sottolineare come la risoluzione del Congresso pan-kazakho non invocasse la soluzione “territorialista” solo per la regione di sua competenza, ma anche per tutte le altre nazionalità musulmane dell'Impero: ciascuna avrebbe quindi avuto un territorio definito, anche quando questo non corrispondesse esattamente ai *desiderata* degli interessati.

Il primo Congresso pan-kazakho segnò quindi una radicalizzazione del movimento nazionale, poiché esso esprimeva per la prima volta un chiaro orientamento federalista. In precedenza, la nozione di “autonomia” era rimasta nebulosa. Tra le conseguenze immediate di questa radicalizzazione vi fu l'uscita degli esponenti di Alaš dal partito KD. Come in parte accennato sopra, i motivi del contendere erano al riguardo tre: la questione della terra, la separazione tra Stato e Chiesa (che i KD in genere avversavano) e l'accento che questi ultimi si ostinavano a porre sull'indivisibile unità del territorio dell'ex Impero. La decisione di creare un partito nazionale a sé stante, tuttavia, non portò nella pratica a effetti immediati. I primi *obkomy* di Alaš furono stabiliti a Semipalatinsk e Omsk solo nel mese di ottobre, mentre il primo programma fu pubblicato

111 G. Kendirbay, “The national liberation movement”, p. 499.

112 D.A. Amanžolova, *Kazahskij avtonomizm*, p. 25; G. Kendirbay, “The national liberation movement”, p. 500.

addirittura il 21 di novembre¹¹³. Detto programma era genericamente democratico: esso includeva il suffragio universale, una rappresentanza (a livello pan-russo) proporzionale al peso numerico di ciascuna nazionalità, libertà civili, parità di status per tutte le lingue, la separazione tra Stato e Chiesa e un ordinamento federale, coordinato da un presidente e una Duma¹¹⁴. Si trattava però solo di un progetto di programma, che non era stato quindi ufficialmente adottato dal primo Congresso pan-kazakho. Nonostante la sua scarsa legittimazione, è grazie a questa piattaforma politica che Alaš ottenne risultati molto positivi alle elezioni per l'Assemblea costituente nel tardo autunno 1917, variabili tra 33 e 75 per cento a seconda degli *uezd*.

Il secondo Congresso pan-kazakho ebbe luogo egualmente a Orenburg nella prima metà di dicembre. Il congresso si concentrò sulla creazione di uno Stato autonomo, che prese il nome di “Alaš Orda”, e sulla creazione di una milizia kazakha per l'autodifesa dello stesso¹¹⁵. Un “consiglio provvisorio” di quindici membri, eletto nella stessa occasione, divenne il “governo provvisorio” di Alaš Orda. Alaš Orda avrebbe dovuto includere un territorio vastissimo, comprensivo delle regioni del Turkestan meridionale abitate da popolazioni kazakhe o kirghise. Nel gennaio 1918, tuttavia, l'*oblast'* “kazakho” del Syr Dar'ja decise di rimanere nello Stato autonomo del Turkestan che era stato appena proclamato a Kokand; viceversa, a Semipalatinsk alcuni membri locali di Alaš, lo *zemstvo* locale e il soviet dei contadini riconobbe il governo provvisorio di Siberia, almeno fino a quando Alaš Orda non avesse preso il controllo come Stato kazakho a tutti gli effetti¹¹⁶. Le frontiere e l'organizzazione locale di Alaš Orda, quindi, rimanevano tutt'altro che chiare.

I primi mesi del 1918 furono caratterizzati dalla graduale presa del potere da parte dei soviet locali in tutto il Kazakhstan; Alaš non sembrò assumere fin dall'inizio un atteggiamento negativo a questo riguardo, ed anzi nel 1918 decise di partecipare in maniera positiva al sistema sovietico locale, accettandolo come nuovo apparato amministrativo. Questa volontà di raggiungere un compromesso, così come i negoziati tra Alaš e il Narkomnac in marzo ed aprile, testimoniano come i leader nazionali kazakhi fossero persuasi del fatto che la loro richiesta di autonomia sarebbe stata accolta e sostenuta dal governo bolscevico di Mosca¹¹⁷. In aprile, sembrò quasi che Alaš Orda avesse effettivamente ottenuto ciò che essa aveva a lungo richiesto: il trasferimento del potere legislativo ed esecutivo e l'ammissione paritetica di cittadini kazakhi nei soviet¹¹⁸. Si trattava però di un'impressione destinata a svanire: già nell'estate 1918 la situazione peggiorò sensibilmente e i soviet locali (così come il governo del “centro”) cominciarono a indicare i membri di Alaš come elementi borghesi e contro-rivoluzionari.

113 D.A. Amanžolova, *Kazahskij avtonomizm*, pp. 26-27.

114 Ibidem, pp. 28-29; G. Kendirbay, “The national liberation movement”, pp. 501-502.

115 G. Kendirbay, “The national liberation movement”, pp. 506-507.

116 D.A. Amanžolova, *Kazahskij avtonomizm*, p. 31.

117 Ibidem.

118 G. Kendirbay, “The national liberation movement”, pp. 508-509.

Un tentativo finale di riportare sotto controllo la situazione fu fatto nel contesto particolarmente drammatico della carestia e del collasso del sistema economico locale a causa della guerra civile: per tamponare la situazione, Alaš Orda abolì tutti i decreti sovietici e ristabilì il sistema dello *zemstvo*, oppure creò dei soviet esclusivamente di Alaš Orda. A questo scopo fu chiesto ed ottenuto il sostegno del governo provvisorio della Siberia; con la partecipazione di questo si crearono organi di governo locale misti, che sarebbero teoricamente dovuti sopravvivere fino alla piena normalizzazione e al ristabilimento, a pieno regime, dello *zemstvo*. Una conseguenza di questo slittamento nelle alleanze stipulate da Alaš Orda fu l'ammissione, nel mese di settembre, di alcuni esponenti kazakhi¹¹⁹ nel *Komuč* di Samara, che si dichiarò quindi a favore dei “diritti nazionali dei popoli di Russia” in una specifica dichiarazione del 25 settembre 1918. Gli avvenimenti militari bloccarono sul nascere ogni ulteriore sviluppo: a metà di novembre, le truppe di Kolčak rovesciarono il direttorio di Ufa, in cui nel frattempo i rappresentanti del governo locale anti-bolscevico, del governo provvisorio di Siberia, della Baškiria, di Alaš Orda e del Turkestan ed altri avevano trovato un nuovo foro di discussione.

L'atteggiamento dimostrato dalle forze “bianche”, così come la rapida avanzata dei “rossi” alla fine dell'anno spinsero il gruppo dirigente di Alaš Orda a rivedere la propria posizione politica. Bajtursunov, che governava la provincia di Torgaj, situata nella parte orientale del paese, aveva già deciso di trovare un compromesso con le forze bolsceviche nel marzo 1918, dopo avere letto la “Dichiarazione dei diritti dei popoli di Russia”, emessa nel precedente novembre. La sua decisione fu imitata, più tardi, da Alihan Bukejhanov e quindi dalla provincia del Semireč'e nel novembre 1919¹²⁰. Alaš Orda era già da tempo divisa in due: una favorevole ai sovietici, e l'altra orientata a proseguire il sostegno offerto a Dutov, o, almeno, profondamente ostile al bolscevismo¹²¹. La resistenza della metà occidentale di Alaš Orda proseguì, anche a causa della massiccia presenza di truppe cosacche sul suo territorio, che impedì a lungo il successo delle forze armate bolsceviche. In quel contesto si consumò anche una sorta di guerra civile parallela, di carattere inter-etnico: la locale popolazione kazakha poteva infatti essere oggetto di dure rappresaglie se sospettata di passare al campo avverso. Per questo, dopo molte incertezze e lunghi negoziati, anche le regioni occidentali scelsero di schierarsi con il nuovo regime nel dicembre 1919; sostenute dai soldati “rossi” già dislocati sul terreno, le forze kazakhe non ebbero molte difficoltà a liberarsi dei Cosacchi.

Il potere fu a questo punto gradualmente trasferito al Kirrevkom¹²², in cui sedeva anche

119 Nella fattispecie: Ahmed Bajtursunov, Muhamedžan Tynyšbaev e Mustafa Čokaev, reduce dal fallimento della “Autonomia di Kokand”.

120 Ibidem, p. 511.

121 E.H. Carr, *The Bolshevik revolution, 1917-1923*, vol. 1, Harmondsworth, Pelican Books, 1966, p. 330.

122 R. Pipes, *The formation of the Soviet Union*, pp. 172-174. Nel gennaio 1920 una conferenza kirghisa si riunì a Aktjubinsk; alcuni membri di Alaš furono inclusi nel Kirrevkom, ma la richiesta (che essi espressero contestualmente)

Bajtursunov, il primo membro di *Alaş* a scegliere il campo che poi si sarebbe rivelato vincitore. Nonostante molti dirigenti autonomisti avessero scelto spontaneamente di cedere il passo alla nuova autorità, però, essi non ebbero in seguito una brillante carriera politica. Alcuni di essi, come appunto Bajtursunov, riuscirono infatti ad ottenere incarichi nel sistema sovietico in Kazakhstan, Turkestan o a Mosca; tutti furono però giustiziati durante l'ondata di terrore che si abbatté sui sospetti “comunisti nazionali” nel 1937¹²³.

di costituire uno Stato autonomo kirghiso fu ignorata. Una Repubblica autonoma kirghisa fu stabilita invece dal Congresso regionale dei Soviet nell'ottobre 1920. Nondimeno, le relazioni tra comunisti russi ed ex membri di *Alaş* si faceva sempre più tesa, al punto che già nel 1920 Bajtursunov scrisse a Lenin per denunciare il “bonapartismo” e lo “sciovinismo” dimostrati dai militanti sovietici locali.

123 Dulatov era stato giustiziato già due anni prima. G. Kendirbay, “The nazionale liberation movement”, pp. 512-513.

Il Caucaso settentrionale in cerca di coesione

Diversamente da quanto può essere osservato riguardo agli altri casi illustrati in questo capitolo, il Caucaso settentrionale non ha attratto in misura significativa l'attenzione degli storici, cosicché gli studi sull'impatto locale delle rivoluzioni del 1905¹²⁴ e del 1917 sono ancora scarsi. Inoltre, il "movimento nazionale" osservabile nel 1917 e i tentativi di creare uno Stato indipendente nel Caucaso settentrionale (sia nelle regioni orientali che in quelle occidentali¹²⁵) sono stati spesso liquidati come scarsamente rilevanti a causa dell'inevitabile avventurismo di molti dei leader locali e della mancanza di una partecipazione di massa da parte della popolazione locale. Questo "esperimento nazionale" è quindi usualmente considerato alla stregua di una parentesi locale della guerra civile russa: vi è ovviamente un significativo fondo di verità in questa affermazione, ma è legittimo chiedersi perché, di converso, questo trattamento non è riservato alle repubbliche di Transcaucasia. La storia di Armenia, Georgia e Azerbaigian tra il 1917 e il 1922 non è infatti di solito trattata come un episodio locale della fase finale della Grande Guerra o della guerra civile russa, ma come storia "nazionale" a tutti gli effetti. Un ulteriore elemento che ci spinge a riconsiderare i fatti accaduti durante e subito dopo la rivoluzione in Ciscaucasia risiede poi nel comparativamente alto grado di attivismo dimostrato dagli attori nord-caucasici nell'emigrazione: se non per altre ragioni, è opportuno riportare nelle pagine che seguono che cosa accadde, poiché la memoria di quegli anni occuperà un posto di primo piano sulla stampa dell'esilio.

La scarsità di studi sulla maturazione di identità locali nel Caucaso settentrionale tra XIX e XX secolo, poi, è spiegabile non solo con la frammentazione etnica e linguistica della popolazione in oggetto, ma anche con il fatto che – diversamente da quanto accadde in Asia Centrale o in Transcaucasia – l'effettiva esistenza di una repubblica federativa nel Caucaso settentrionale fu effimera, e decisamente sproporzionata, invero, alla sua memoria nell'emigrazione. Inoltre, dalla Ciscaucasia non si è originata nessuna repubblica indipendente, né repubblica federata all'interno della Russia, né prima né dopo la dissoluzione dell'URSS. È quindi venuta meno la necessità di creare una "storiografia nazionale", che giustificasse la recente indipendenza, o almeno la *suveranitet* dell'area. Lo scopo di questo paragrafo, quindi, è fornire un'analisi – ancorché necessariamente sommaria – dei principali fatti accaduti nel periodo in oggetto, sapendo che uno

124 Si possono menzionare qui due interventi editi ad una conferenza tenutasi nel 2004: É. V. Kempinskij, "Pervaja rossijskaja revolucija i nacional'no-gorskoe dviženie v Terskoj oblasti", in: G.N. Sevost'janov (a c. di), *Tragedija velikoj deržavy: nacional'nyj vopros i raspad Sovetskogo Sojuza*, Moskva, Iz-vo "Social'no-političeskaja MYSL", 2005, pp. 78-84; I.G. Almazov, "Ého pervoj ruskoj revolucii v Ingušetii i Čečne", ibidem, pp. 104-112.

125 Si rimanda all'appendice cartografica per una stima della differenziazione etno-linguistica (tav. 12) e religiosa (tav. 5) della popolazione nord-caucasica, oltre che per la collocazione delle regioni definite in base alla conquista russa (tav. 4) o alla suddivisione amministrativa sovietica (tav. 8).

studio comparativo e davvero critico della storiografia in merito è ancora impossibile.

L'eco della rivoluzione di febbraio giunse quasi subito nel Caucaso settentrionale russo e, come altrove, le nuove possibilità garantite dalla fine del regime autocratico stimolarono la convocazione di assemblee locali che cercavano di dare voce alle richieste delle più disparate componenti della popolazione. Nel caso per noi più interessante, rappresentanti dei Montanari del Caucaso settentrionale costituirono a Vladikavkaz all'inizio di marzo un "Comitato centrale provvisorio dell'Unione dei Montanari del Caucaso settentrionale". Il suo presidente era B.A. Šahanov, personalmente vicino al partito socialista-rivoluzionario. Tra gli altri membri, è opportuno richiamare i nomi di Abdul Medžid (Tapa) Čermoev e M.É. Džabagiev, che in seguito furono attivi nell'emigrazione. Quasi nello stesso momento, un congresso si tenne a Groznyj; le sue figure di riferimento partecipavano anche alle iniziative comuni dei Montanari nord-caucasici. Tra loro vi era Čermoev, oltre a Mutušev, che fu eletto presidente del Comitato esecutivo nazionale (Ispolkom) ceceno. In aprile, anche a Baku ebbe luogo una conferenza di esponenti nord-caucasici, che proclamò la "Unione delle nazioni nord-caucasiche"¹²⁶. Si trattava ancora, come si vede, di iniziative di portata limitata. Esse furono superate dalla convocazione, nel maggio 1917 e sempre a Vladikavkaz, del primo Congresso dei Montanari (*S"ezd gorskih narodov*), in cui venne creata l'ambiziosa "Lega dei Montanari uniti del Caucaso settentrionale e del Daghestan" (*Sojuz ob"edinennyh Gorcev Severnogo Kavkaza i Dagestana*)¹²⁷. Oltre alla nomina di un proprio Comitato Centrale, diverse furono le misure adottate da questo Congresso. Alcune di esse riguardavano la riforma dell'amministrazione dell'Islam sul territorio nord-caucasico (con l'elezione di responsabili religiosi¹²⁸), ma l'atto più rilevante fu indubbiamente l'adozione di una piattaforma politica complessiva e la discussione di una bozza della "Costituzione dell'Unione dei Montanari". Come è stato recentemente puntualizzato da Salavat M. Ishakov, questa costituzione

126 Ch. Van der Leew, *Azerbaijan. A Quest for Identity*, p. 109.

127 T.M. Muzaev, "Nacional'noe-osvoboditel'noe dviženie čečencev i ingušej v poslefevral'skij period (mart-nojabr' 1917 g.), *Ojla* (Groznyj), 1, 1998, pp. 26-44, qui p. 28.

128 Queste misure includevano la nomina, per il Daghestan e le regioni orientali della Ciscaucasia, di uno šayh al-Islām e di un consiglio che rappresentasse le tre scuole giuridiche presenti nel territorio dell'Unione (šafi'ita, ġafarita e hanafita); egualmente, la regione più occidentale, inclusiva anche del governatorato di Stavropol' e della locale popolazione Nogai, avrebbe avuto un analogo consiglio (senza ġafariti) e un mufti. Una accademia giuridico-šarī'atica doveva essere stabilita a Vladikavkaz. Nondimeno, alle comunità non musulmane – ed in particolare agli Osseti cristiani – veniva garantito il diritto all'autodeterminazione "culturale": come popolo nord-caucasico, anche i loro diritti dovevano essere tutelati. Vd. Džul'etta Mesxidze, "Die Rolle des Islams beim Kampf um die staatliche Eigenständigkeit Tschetscheniens und Inguschetiens 1917-1925", in: A. von Kügelgen – M. Kemper – A.J. Frank, *Muslim Culture in Russia and Central Asia from the 18th to the Early 20th Centuries*, vol. 2, (Islamkundliche Untersuchungen, Band 216), Berlin, Klaus Schwarz Verlag, 1998, pp. 457-481, qui pp. 461-463. Il riferimento all'autodeterminazione (*samoopredelenie*?) come di un diritto accordato a ciascun popolo nord-caucasico è in cit. a p. 462 da: "Proekt Sojuza Ob"edinennyh Gorcev Kavkaza. Rezoljucii s"ezdov Sojuza Ob"edinennyh Gorcev Kavkaza i vyderžki iz otčeta 1-go c"ezda", in: A. Taho-Godi, *Revoljucija i kontrrevoljucija v Dagestane*, Mahačkala, Dagestanskoe gosudarstvennoe iz-vo, 1927, p. 152.

non includeva alcuna dichiarazione di indipendenza ma, al contrario, esprimeva il sostegno dell'Unione stessa per la costruzione di uno Stato russo democratico e federativo, da perseguirsi mediante l'elezione e il successivo lavoro dell'Assemblea costituente¹²⁹. La proclamazione dell'indipendenza ebbe luogo soltanto un anno più tardi, nel maggio 1918, in circostanze molto diverse¹³⁰.

La tarda primavera e l'estate del 1917 furono caratterizzate dalla costituzione di altri organismi tesi all'autogoverno democratico di alcune regioni del Caucaso settentrionale: si è appena menzionata la Cecenia, ma un Ispolkom fu eletto anche per l'*oblast'* del Terek (con la partecipazione di un emigrato poi famoso, Ibrahim Čulik), ed un congresso ebbe luogo in Inguscetia grazie all'iniziativa di Džabagi. Accanto a queste iniziative specifiche, la storiografia evidenzia tre fenomeni di carattere più generale, che segnarono l'estate del 1917: in primo luogo, la generale instabilità e il caos che regnavano in queste province a causa del crollo del precedente sistema amministrativo; poi, la pressione imposta dalla guerra e dalla mobilitazione sul tessuto sociale ed economico; infine, la crescente criminalità. In questo contesto già problematico, ogni azione politica e ogni mobilitazione collettiva dovevano scontrarsi con il difficile rapporto tra l'*intelligencija* locale e i rappresentanti tradizionali dell'autorità religiosa (o, in Inguscetia, tra la prima e un gruppo di ufficiali militari che controllavano una fetta di potere). La mancanza di un'autorità effettiva capace di essere presente in maniera capillare sul territorio e l'insicurezza personale provocarono la rinascita – come unica possibile alternativa immediata – delle corti islamiche e modelli di potere tradizionali si fecero di nuovo spazio a scapito delle macerie del sistema burocratico “moderno” dello Stato zarista. L'influenza sulla popolazione degli '*ulemā*', spesso legati a delle confraternite *sufi*, si accrebbe indubabilmente a causa dell'assenza di un governo stabile. Ishakov è incline a ritenere, sulla base delle sue fonti, che l'accresciuto ruolo delle autorità religiose rappresentasse un importante fattore di competizione per i nuovi “comitati” nel frattempo sorti¹³¹. Una correzione a questa tesi, che per molti aspetti ricalca l'approccio manicheista dell'analisi sovietica della società locale, è offerta dalle fonti di Dž. Meshidze: lavori storiografici

129 S.M. Ishakov, *Rossijskie musul'mane i revoljucija*, p. 205; la preferenza per una repubblica federativa russa, in cui il Caucaso settentrionale avrebbe potuto rappresentare una “unità nazionale”, è egualmente espresso nella relazione svolta al primo Congresso dalla Commissione politica dello stesso: *Compte-rendu des Assemblées des Peuples de Ciscaucasie*, Constantinople, Imprimerie F. Loeffler, 1918, pp. 96-98. L'ordine federale del futuro Stato russo era idealmente legato all'adozione di un vincolo federale anche nell'ambito del Caucaso settentrionale.

130 Non vi è nessuna necessità di affermare che uno Stato nord-caucasico indipendente esistesse prima dell'11 maggio 1918: questa data non è infatti contestata dall'emigrazione nazionalista, ed è accettata anche da Haidar Bammam in diversi documenti, tra cui la bozza della sua autobiografia (manoscritto, non datato [1939?], archivio di Haidar Bammam, Parigi); anche accettando la data dell'11 maggio 1918, poi, l'Unione dei Montanari resterebbe la prima repubblica caucasica ad avere dichiarato l'indipendenza. Ringrazio Mme Marianne Bammam per avermi mostrato questo documento.

131 Come fa giustamente notare Ishakov, fino all'ottobre del 1917 in Cecenia, Daghestan e altrove la questione principale era che genere di “autonomia culturale-nazionale” (anche se territorializzata) andasse stabilita, e più specificamente, se di tipo laico-democratico o religioso-autoritario: S.M. Ishakov, *Rossijskie musul'mane i revoljucija*, p. 313.

della seconda metà degli anni Venti, infatti, ammettono ad esempio un concorso dello *šayh* ceceno Uzun-Hadži nella riunione del secondo Congresso dei Montanari a Aldi, tra Cecenia e Dagestan¹³². Più in generale, sembra che l'Islam come fattore di unità delle popolazioni montanare fosse spesso evocato; inoltre, non pochi uomini politici attivi in questa fase – in particolare in Cecenia – erano legati all'una o all'altra delle due maggiori confraternite (Naqšbandiya o Qadiriya)¹³³.

Date le circostanze, non è sorprendente che il Congresso dell'Unione dei Montanari (ed il Suo Comitato Centrale) abbiano fallito nel tentativo di risolvere alcune questioni immediate, legate all'economia locale, alla produzione ed alla distribuzione di prodotti alimentari, all'amministrazione religiosa, all'istruzione nazionale e così via. Questi fallimenti minarono la credibilità stessa dell'Unione dei Montanari come struttura politica. Nessun effettivo controllo del territorio nord-caucasico poté quindi essere stabilito, come riconobbe il secondo Congresso dei Montanari, riunito a settembre 1917. Esso non mancò tuttavia di adottare, in maniera del tutto simbolica, la costituzione in precedenza discussa¹³⁴.

Non potendo consolidarsi all'interno, l'Unione (o, meglio, il suo "governo provvisorio" retto da Čermoev) cercò almeno di contenere le minacce esterne che potevano pregiudicarne l'esistenza; a questo scopo, essa cercò di tessere relazioni positive con i suoi vicini, ed in particolare con i Cosacchi ed i Calmucchi. Alcuni di questi legami saranno mantenuti nell'esilio, specialmente da parte della comunità nord-caucasica risiedente in Cecoslovacchia. Una conferenza bilaterale tra Montanari e Cosacchi ebbe luogo in settembre a Ekaterinodar; in quell'occasione, non si mancò di ribadire il proprio sostegno ad un futuro Stato russo federale. L'Unione del Sud-Est (*Sojuz jugovostočnyh federativnyh oblastej*) fu quindi creata, allo scopo di fornire tra l'altro un modello in scala ridotta delle relazioni che avrebbero dovuto stabilirsi nell'insieme della Russia, e con il non indifferente effetto di congelare momentaneamente le dispute territoriali tra Nord-Caucasici e Cosacchi stessi. Un ulteriore passo in avanti sulla via dell'integrazione regionale fu fatto con un'altra conferenza, tenutasi a Vladikavkaz, in cui l'Unione del Sud-Est si propose di assumere la struttura di *štat* (unità federata), a sua volta comprensiva dei Cosacchi del Terek, del Kuban, del

132 Ventimila persone sarebbero convenute ad Aldi, secondo alcuni testimoni: un successo che si può spiegare solo con l'influenza dell'appello, lanciato da Uzun-Hadži, a recarsi presso il vicino lago di Éjzen-Am, dove avrebbe dovuto prodursi un miracolo. Uzun-Hadži, peraltro, intervenne (seppur con il mezzo tradizionale di un sogno profetico) per condizionare la nomina del mufti residente a Vladikavkaz, e quindi funzionario pubblico. All'inverso, lo *šayh* della Naqšbandiya Ali Hadži Akušinskij fu proposto come mufti da elementi vagamente "socialisti", e sostenuto da una manifestazione con tanto di bandiere rosse. Bastano questi esempi, a nostro giudizio, a dimostrare come una distinzione troppo netta tra "fronte rivoluzionario" e clero islamico vada nettamente evitata. L'autrice sottolinea invece una rottura tra la città di Groznyj e il resto del paese. Cfr. Dž. Mesxidze, "Die Rolle des Islams", pp. 463-466.

133 Ibidem, p. 466.

134 Non ho potuto comparare il testo discusso al primo Congresso del maggio 1917 (che fu pubblicato su *Kaspij*). S.M. Ishakov ha sostenuto che vi sono differenze significative tra i due testi. Nondimeno, non sembra opportuno ritenere il testo del maggio 1917 una "costituzione": si trattava più che altro di una bozza, che fu definitivamente approvata solo in settembre. La versione finale è in: *Compte-rendu des Assemblées des Peuples de Ciscaucasie*, pp. 139-144. Cfr. S.M. Ishakov, *Rossijskie musul'mane i revoljucija*, p. 205 nota 1.

Don e della regione di Astrakan, oltre che dei Calmucchi e dei Montanari del Caucaso settentrionale¹³⁵. Questa alleanza, che in teoria doveva servire a preservare il paese dal caos e a tutelare la sicurezza e i diritti individuali (inclusi quelli di proprietà) fu nondimeno percepita come un tradimento della causa nazionale da molti esponenti nord-caucasici, che quindi abbandonarono il campo¹³⁶.

In ogni caso, l'Unione del Sud-Est non riuscì a reggere il primo impatto della rivoluzione d'Ottobre. Nonostante l'esistenza di un comune governo provvisorio nominato a Vladikavkaz, all'inizio di novembre si decise di tornare ad amministrare l'insieme del territorio come se si trattasse di due entità separate: da una parte, il Congresso e il Comitato Centrale dei Montanari, e dall'altra il governo militare dei Cosacchi del Terek. La cooperazione continuò a esistere solo in campo militare, come confermato nel dicembre 1917, e si orientò fondamentalmente contro minaccia militare rappresentata dai Bolscevichi al potere. Nel dicembre 1917 fu invero tentata la ricostituzione di un governo comune, ma l'iniziativa era del tutto priva di base legittimante e non fu percepita positivamente dalla popolazione. Sia i Cosacchi che i Montanari la vedevano infatti come un tradimento della loro particolare identità, il che spiega chiaramente la sua intrinseca debolezza. Tendenze particolaristiche si verificavano poi in seno a ciascuno dei due campi, ed in particolare tra i Ceceni e gli Ingusci, a causa della competizione tra l'autorità "nuova" rappresentata da Tapa Čermoev (che contava sul suo status socio-economico per mobilitare sostenitori) e quella tradizionale, esercitata da alcune figure di riferimento tra gli *'ulemā'*¹³⁷.

La pressione esercitata dall'avanzata delle forze bolsceviche, che non tardarono ad ottenere successi anche nel Caucaso settentrionale, fino a creare una Repubblica Popolare del Terek¹³⁸, ebbe effetti significativi nel periodo tra dicembre 1917 e maggio 1918. Il Congresso dei Montanari aveva già proclamato, a metà novembre, una "repubblica dei Montanari" (*Gorskaja Respublika*), la cui autorità sul territorio rimaneva tuttavia più che altro una finzione giuridica¹³⁹. Di fronte alla minaccia militare, il governo della neonata repubblica fu presto costretto a spostarsi da Vladikavkaz a Tiflis (Tbilisi), città destinata a diventare luogo di rifugio per attivisti delle più diverse nazionalità dell'ex Impero, almeno fino al febbraio 1921. Fu proprio da Tiflis – e quindi, virtualmente, in esilio

135 S.M. Ishakov, *Rossijskie musul'mane i revoljucija*, pp. 312-313. L'Unione del Sud-Est è curiosamente presentata dall'azerbaigiano emigrato Mir Yakub come un accordo puramente difensivo: Mir-Yacoub ([Mir Yakub Mehtiev], *Le problème du Caucase*, Paris, Librairie Orientale et Américaine G.P. Maisonneuve, 1933, p. 91.

136 Dž. Mesxidze, "Die Rolle des Islams", pp. 466-467, nota 26.

137 S.M. Ishakov, *Rossijskie musul'mane i revoljucija*, pp. 399-401.

138 Ciò accadde non senza la partecipazione iniziale di elementi menscevichi, SR, e federalisti georgiani, che nel gennaio 1918 crearono a Vladikavkaz un "blocco socialista"; è vero però che al suo interno i bolscevichi presto estromisero ogni altra componente: Dž. Mesxidze, "Die Rolle des Islams", p. 468. A questa temporanea alleanza non fa cenno S.M. Ishakov.

139 S.M. Ishakov, *Rossijskie musul'mane i revoljucija*, p. 399.

– che l’indipendenza della repubblica fu proclamata nel maggio 1918¹⁴⁰. In verità, alcuni passi in questo senso erano già stati fatti. Come nel caso dell’Azerbaigian e della Confederazione Transcaucasica, la dichiarazione di indipendenza non fu affatto generata da un autonomo processo decisionale, cui parteciparono essenzialmente attori “interni”: al contrario, la pressione dell’Impero ottomano nell’anno conclusivo della Grande Guerra ebbe un peso determinante. Queste pressioni furono esercitate in particolare in occasione della conferenza di Trebisonda (Trabzon), cui partecipò appunto una delegazione nord-caucasica. Haidar Bammam partecipò alla conferenza – anche se era tecnicamente limitata ai rappresentanti transcaucasici – e testimoniò in seguito due fatti: in primo luogo, che gli Ottomani non volevano a nessun prezzo avere a che fare con delle entità statuali ancora ambiguamente definite, che cioè non avessero ancora optato con chiarezza per l’autonomia in un quadro federale, ovvero per la piena indipendenza; in secondo luogo, però, la Sublime Porta non intendeva riconoscere l’indipendenza di nessuna di queste entità, almeno per il momento, e uno scetticismo ancora più forte era dimostrato verso il Caucaso settentrionale. Il vero desiderio di Istanbul era accelerare la piena applicazione delle clausole favorevoli del trattato di Brest-Litovsk, ed ogni altra considerazione veniva quindi subordinata a questa priorità¹⁴¹. Nonostante questo scetticismo, tuttavia, la dichiarazione di indipendenza ebbe comunque luogo allo scopo di accreditarsi sulla scena internazionale: ebbe così inizio quella che, nell’emigrazione, sarà chiamata “lotta per l’indipendenza”, e che continuò anche dopo la fine della guerra, dopo la partenza delle truppe ottomane a seguito della vittoria dell’Intesa.

Nel periodo successivo, le vicissitudini del Caucaso settentrionale coincisero largamente con quelle della guerra civile in quella specifica regione. Come avremo modo di vedere nel prossimo paragrafo, Baku fu occupata da truppe britanniche agli ordini di Thomson a partire dalla metà di novembre 1918. Thomson stesso visitò in dicembre il governo nord-caucasico, che era temporaneamente rientrato a Vladikavkaz (ovvero a Temir-Khan-Šura). Tuttavia, le sue dichiarazioni a proposito dello status e del destino della repubblica nord-caucasica virtualmente indipendente furono ambigue, e tutta la questione fu delegata alla conferenza della pace che doveva riunirsi a Parigi. Evidentemente la priorità della Gran Bretagna era in quel momento la lotta contro la Russia bolscevica con il sostegno alle truppe del generale Denikin, il quale nel febbraio 1919 occupò prima Terek-Kala, poi la Kabardia e l’Ossetia, e finalmente marciò su Groznyj. L’avanzata di Denikin provocò, nel mese di giugno 1919, la proclamazione del *gazawāt* da parte di Uzun-Hadži, nel solco della tradizione della lotta delle popolazioni nord-caucasiche contro la

140 Ibidem.

141 Cfr. *Informacionnyj Bjulleten’ N.P.G.K.* [Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza], gennaio 1930, copia dattiloscritta di alcuni articoli, in: CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 119, ll. 131-131ob (pp. 20-21). Bammam sosteneva l’idea che i menscevichi georgiani e gli Azerbaigiani avessero tradito i Nord-Caucasici al momento decisivo, ovvero tra l’invasione ottomana da sud e la minaccia bolscevica che premeva a nord: Haïdar Bammam, *Le Caucase et la Révolution Russe (aspect politique)*, Paris, Union Nationale des émigrés de la République du Caucase du Nord, 1929, pp. 27-32.

penetrazione russa¹⁴². Anche se questa iniziativa non ottenne i risultati sperati, nondimeno ancora nel maggio 1920 gli adepti di Uzun-Hadži (nel frattempo defunto) controllavano buona parte della Cecenia. Di fronte al loro potere reale sul territorio (e a quello dell'*imam* N. Gocinskij, scelto ancora nel 1917 nel quadro dell'Unione dei Montanari), anche i bolscevichi dovettero adottare una politica flessibile, volta a persuadere la popolazione dell'opportunità di creare delle "repubbliche sovietiche musulmane" strettamente legate alla RSFSR. L'operazione funzionò, e condusse alla conquista da parte "rossa" di Groznyj nel marzo 1920; l'ambiguità che si era però creata era destinata a creare, negli anni immediatamente successivi, tensioni tra Mosca e i locali, profondamente disillusi¹⁴³.

Sul versante diplomatico e ufficiale, nonostante le proteste che furono inoltrate al Consiglio Supremo degli Alleati a Tbilisi, alla conferenza della pace e a diverse singole potenze, Denikin non fu bloccato. Come risultato, quel poco che restava della repubblica nord-caucasica era estremamente debole quando si trovò ad affrontare la contro-offensiva bolscevica. Nel frattempo, Mosca sembrava essere disposta a riconoscere l'indipendenza del Caucaso settentrionale: un atto che sarebbe stato accolto con qualche favore dagli stessi militanti nord-caucasici, poiché il pericolo più urgente era a quel punto rappresentato dall'occupazione delle truppe "bianche". Una volta occupata l'area, queste speranze, pur deboli, svanirono: la prima misura adottata dai Soviet fu in effetti imporre le dimissioni del Consiglio di Difesa, accompagnata subito dalla divisione della repubblica in due metà: da una parte il Daghestan, dall'altra la Repubblica dei Montanari in senso stretto¹⁴⁴.

Come era prevedibile, però, anche la nuova autorità bolscevica ebbe difficoltà ad imporsi sul territorio e presso l'indifferenza della popolazione: nell'agosto del 1920 si scatenò una massiccia rivolta nelle alture del Daghestan, sotto la guida del giovane discendente dell'*imam* Šamyl, di nome Said Šamyl. La rivolta si diffuse attraverso la Cecenia e il Karačaj, e non poté essere domata in breve. Le rivolte e la guerriglia, in generale, costituirono una reale minaccia all'esercizio dell'autorità sovietica nel Caucaso settentrionale almeno fino al 1922¹⁴⁵.

142 Dž. Mesxidze, "Die Rolle des Islams", p. 471.

143 Dž. Mesxidze, "Die Rolle des Islams", pp. 472-473; sul periodo di consolidamento dell'autorità sovietica a scapito degli elementi che volevano un'implementazione della *šarī'a*, pp. 475-777.

144 Per una testimonianza diretta su queste vicende, vd. ancora: *Informacionnyj Bjuulleten' N.P.G.K.* [Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza], gennaio 1930, copia dattiloscritta di alcuni articoli, in: CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 119, ll. 132-133ob (pp. 23-26).

145 Per una visione d'insieme, vd.: A. Bennigsen, "Muslim Guerilla Warfare in the Caucasus (1918-1928)", *Central Asian Survey*, 2, 1, 1983, pp. 45-56. Cfr. anche Vassan-Giray Jabagi (Cabagi), "Revolution and Civil War in the North Caucasus – End of the 19th-beginning of the 20th Century", *Central Asian Survey*, 10, 1-2, 1991, pp. 119-132; cfr. anche Dž. Mesxidze, "Die Rolle des Islams", pp. 476-477.

L'esperienza dell'Azerbaigian nazionale

L'emergere di un movimento nazionalista nell'Azerbaigian russo è stato di recente preso in esame in alcuni testi di riferimento, sia dal punto di vista della narrazione diacronica¹⁴⁶, sia da quello delle idee e dei contenuti elaborati dai vari gruppi del composito fronte nazionalista¹⁴⁷. L'autoconsapevolezza dei Turchi di Azerbaigian è considerata dallo studioso tedesco Jörg Baberowski come un sottoprodotto della modernizzazione forzata imposta dall'autorità imperiale russa in quest'area: la sua tesi è che il nazionalismo azerbaigiano sia nato da un senso di inferiorità largamente diffuso tra la popolazione indigena, e specialmente tra le sue élites economiche ed intellettuali¹⁴⁸. Questo senso di inferiorità si sarebbe combinato con elementi pre-moderni caratteristici della cultura locale (l'Islam, l'eredità culturale persiana e il persistere, in alcune regioni, del nomadismo) per produrre un nuovo sentimento di comunanza di destino¹⁴⁹. Nella prospettiva di Baberowski, la penetrazione russa nella Transcaucasia orientale creò le condizioni obiettive necessarie allo sviluppo di questa dinamica identitaria, in particolare grazie al miglioramento dei sistemi di trasporto e di comunicazione, che permise il *désenclavement* di un territorio in precedenza parcellizzato. Il superamento dei ristretti confini del villaggio, della città o della provincia portò ad una evoluzione nella percezione dello spazio e alla creazione di un'identità etnica "territorializzata". Questa nuova visione della vita collettiva fu cristallizzata dallo stabilirsi di un capillare sistema burocratico sull'insieme del territorio¹⁵⁰. D'altro canto, la modernizzazione autoritaria che trovava espressione nel "colonialismo interno" dell'Impero russo veniva dipinta dai suoi stessi attori come una forma di diffusione, attuata talora con metodi coercitivi, non tanto della cultura russa, quanto della civiltà europea e "occidentale". In questo modo, le élites locali sarebbero state virtualmente escluse dalla possibilità di accedere alla cultura europea attraverso *medium* diversi da quello russo, ed allo stesso tempo private di un ancoraggio alla propria tradizione

146 Il lavoro accettato attualmente come riferimento sembra essere: T. Swietochowski, *Russian Azerbaijan, 1905-1920. The Shaping of National Identity in a Muslim Community*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985; il suo contenuto si combina con informazioni nuove in: A.L. Altstadt, *The Azerbaijani Turks. Power and Identity under Russian Rule*, Stanford, Hoover Institution Press, 1992. Più analitico e documentato, a partire da un'integrazione tra ultimo periodo zarista e prima età sovietica è: J. Baberowski, *Der Feind ist überall. Stalinismus im Kaukasus*, München, Deutsche Verlags-Anstalt, 2003. Sul periodo in questione, tra la storiografia quasi post-sovietica (ma già orientata a perorare la *gosudarstvennost'* azerbaigiana), cito A. Balaev, *Azerbajdžanskoe nacional'no-demokratičeskoe dviženie, 1917-1920 gg.*, Baku, Elm, 1990.

147 Ancora una volta, il contributo più dettagliato è: A. Bennigsen – Ch. Lemerrier-Quellejay, *La presse et le mouvement national, passim*.

148 Vd. J. Baberowski, "Nationalismus aus dem Geist der Inferiorität. Autokratische Modernisierung und die Anfänge muslimischer Selbstvergewisserung im östlichen Transkaukasien, 1828-1914", *Geschichte und Gesellschaft*, 26, 3, 2000, pp. 371-406.

149 Baberowski trae questa idea da Edward W. Said, *Culture and imperialism* (trad. it.: *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti, 1998).

150 Questo è particolarmente vero per le élites, mentre per la maggior parte della popolazione il riferimento spaziale essenziale rimaneva il villaggio: vd. J. Baberowski, "Nationalismus aus dem Geist der Inferiorität", p. 380.

culturale (ad esempio mediante la riforma del diritto civile e penale)¹⁵¹.

Le élites intellettuali azerbaigiane cominciarono ad attivarsi nella valorizzazione della cultura turca specifica all'Azerbaigian a partire dal secondo quarto del XIX secolo. Sforzi significativi furono fatti per mettere in luce le particolarità della parlata turca locale, in particolare grazie ai lavori di grammatica di Muhammad Ali Kazembek; la normalizzazione linguistica, assieme alla diffusione di contenuti edificanti¹⁵² presso una popolazione largamente analfabeta, fu perseguita in particolare grazie al teatro: le *pièces* drammatiche di Mirza Fath Ali Ahunzade (Ahundov) venivano infatti messe in scena da compagnie itineranti. Solo lo scoppio della guerra russo-turca nel 1877 mise fine all'esperienza di *Ekingi* ("Il seminatore"), primo giornale in lingua azera. Queste iniziative costituirono in un certo senso la prima fase della rinascita culturale azerbaigiana; dal punto di vista più propriamente politico, esse furono affiancate da sempre più pressanti richieste volte a consentire un più ampio accesso all'istruzione primaria e secondaria agli allievi azerbaigiani e a garantire l'uso della lingua vernacolare almeno nelle prime classi. Ovviamente l'insegnamento elementare nella lingua turca locale esisteva già nelle scuole religiose riformate (jadidiste), ma questa preparazione era giudicata insufficiente per poter accedere ai gradi superiori dell'istruzione, fino all'università. Alcuni risultati in questo campo si poterono osservare solo nelle grandi città, come Baku, nei primi anni del XX secolo. Nello stesso periodo, prima dello scoppio della Grande Guerra, si costituirono alcune istituzioni non strettamente formalizzate destinate alla formazione degli adulti, spesso in stretta associazione con attività di reclutamento e propaganda del partito *Hümmet*¹⁵³. Naturalmente lo scarso livello medio di formazione, ed in particolare la sostanziale

151 Non ci sembra di poter seguire Baberowski nella parte conclusiva della sua argomentazione, (J. Baberowski, "Nationalismus aus dem Geist der Inferiorität", p. 381), laddove egli sembra evidenziare una netta frattura tra intellettuali azerbaigiani completamente "russificati", passati senza esitazione dall'altro lato della barricata pur di avere accesso alla "modernità", e chi invece rifiutò ogni contatto con la modernità. Il risultato sarebbe stato, soprattutto da parte di questi ultimi, lo sviluppo di un nazionalismo "romantico" ed "aggressivo". A nostro modesto giudizio, la tesi di Baberowski risente fortemente della volontà dell'autore di istituire a tutti i costi un parallelo tra il caso azerbaigiano e quello di altri popoli sottoposti a dominio coloniale. La presenza di elementi "romantici" ed "aggressivi" ci pare poco significativa, mentre la dicotomia tra i due tipi di élites è fuorviante, perché il "movimento nazionale" si sviluppò, come emerge dagli stessi lavori di Baberowski, più da una combinazione di elementi identitari tradizionali con le forme offerte dalla "modernità", che da un rigetto di quest'ultima perché invariabilmente "russa". Più equilibrato sembra applicare anche in questo caso la valutazione di A. Khalid del discorso sulla Russia svolto dal jadidismo bukhariota, cfr. *supra*.

152 J. Baberowski, "Nationalismus aus dem Geist der Inferiorität", p. 381. Un esempio di questa attitudine sarebbe il giornale satirico a larghissima diffusione *Molla Nasreddin* (1906-1917) che attaccava sia la mentalità russa, sia il conservatorismo islamico (non a caso tra 1922 e 1931 troverà una continuazione nella rivista *Allahsyz*, "Il senza-Dio"). Cfr. su questo periodico: R. Geybullayeva, "Borders within Historical context of National Literature: Journal Molla Nasreddin and beyond", saggio inedito, CESS 2006, Ann Arbor, Michigan (si ringrazia l'autrice); A. Bennigsen, "Molla Nasreddin et la presse satirique musulmane de Russie avant 1917", *Cahiers du Monde Russe et Soviétique*, 3, 1962, pp. 505-520; A. Bennigsen – Ch. Lemerrier-Quellejey, *La presse et le mouvement national*, pp. 124-128; vignette satiriche di *Molla Nasreddin* sono riprodotte in questo volume e come illustrazione a A. Khalid, "Representations of Russia", cit.

153 A.L. Altstadt, *The Azerbaijani Turks. Power and Identity under Russian Rule*, Stanford, Hoover Institution Press, 1992, pp. 54-56. *Hümmet* è il partito social-democratico della popolazione turca di Baku e dintorni, fondato nel 1904 e legato al comitato dell'analogo partito russo nel capoluogo. Diretto da dei bolscevichi, non era tuttavia compatto ed ancora nel 1919 contava parecchi menscevichi. Da *Hümmet* dipendevano due organizzazioni, aperte ai musulmani non autoctoni, è più precisamente ai persiani (*Edalet*) e ai tatarì (*Birlik*): A. Bennigsen – Ch. Lemerrier-Quellejey, *La*

esclusione delle scuole secondarie e dall'istruzione tecnica, risultava in un numero assai esiguo di Azerbaigiani sia nell'amministrazione che nelle professioni (medicina, agronomia, etc.).

La situazione sociale a cavallo tra XIX e XX secolo era egualmente problematica: dopo una fase di *boom* petrolifero, che ebbe anche l'effetto di ingrossare le fila della popolazione della zona circostante Baku con una cospicua immigrazione, specie dal vicino Azerbaigian iraniano, si verificò un brusco declino. La crisi comportò significative difficoltà sul mercato del lavoro e si riverberò sul quadro economico generale. I lavoratori (sia indigeni, sia immigrati) ne subirono pesantemente i contraccolpi, ma non si può parlare di una vera articolazione politica del loro disagio. La retorica anti-coloniale deve essere considerata in questi anni ancora come un appannaggio di ristretti ed eterogenei gruppi, per lo più riuniti attorno al menzionato periodico *Molla Nasreddin*. La nascita del partito socialista *Hümmet* (che includeva Mešadibek Azizbekov e Nariman Narimanov, futuro bolscevico e già redattore di *Molla Nasreddin*) è però probabilmente legata a questo malcontento¹⁵⁴.

Anche se relativamente isolati dalla massa della popolazione per la loro composizione sociale, i gruppi politici nell'Azerbaigian russo dedicarono quindi sin dall'inizio grande attenzione alla delicata questione della cultura nazionale o, almeno, furono consapevoli della posizione di minorità dei Musulmani di Transcaucasia in campo non solo politico, ma anche intellettuale. La partecipazione alla vita politica locale era evidentemente assai ristretta, anche se alcune possibilità in questo senso si aprirono a seguito della riforma del 1870. Nondimeno, nonostante la frustrazione indotta da questo sistema e dalla continua tentazione di rifiutarlo nel suo insieme, le élites intellettuali azerbaigiane cercarono di trarre il massimo vantaggio possibile dalle possibilità offerte dalla rivoluzione del 1905¹⁵⁵. Nel 1905, inoltre, una campagna di petizioni fu organizzata in tutto il territorio della Transcaucasia orientale, ed in particolare nei *gubernii* di Baku e di Elizavetpol' (Gandže)¹⁵⁶. Nessuno di loro, per il momento, avanzò richieste di indipendenza: le piattaforme presentate si limitavano generalmente a reclamare quelli che si potrebbero chiamare “diritti culturali” in senso lato, in grado di porre rimedio alla già menzionata discriminazione. Durante e

presse et le mouvement national chez les Musulmans de Russie avant 1920, Paris-La Haye, Mouton & Co., 1964, pp. 229-230

154 Ch. Van der Leew, *Azerbaijan. A Quest for Identity*, Richmond, Curzon, 2000, pp. 105-106.

155 La rivoluzione del 1905 non costituì un'importante occasione di socializzazione politica solo per l'estensione dei diritti politici anche ai sudditi musulmani dell'Impero. Quell'anno fu infatti anche segnato da sanguinosi scontri inter-etnici a Baku e altrove, tra Azerbaigiani e Armeni. Vd. J. Baberowski, *Der Feind ist überall*, pp. 77-83.

L'interpretazione di questi fatti offerta da A.L. Altstadt (che domina anche negli scritti dell'emigrazione) è che questi scontri siano l'esito di manipolazioni da parte di agenti zaristi: il governo avrebbe infatti approfittato delle cause latenti di tensione per affermarsi a scapito di entrambe le comunità indigene. Gli Armeni, nondimeno, erano generalmente percepiti dalla popolazione turca locale come sostituti dei Russi. Cfr. A.L. Altstadt, *The Azerbaijani Turks*, pp. 40-43.

156 Gran parte di queste petizioni videro in qualche modo il contributo redazionale di A.M. Bek Topčibaši; una prima campagna ebbe luogo nella primavera del 1905, ma rimase sostanzialmente inascoltata: l'ukaz imperiale formulato come risposta il 17 aprile conteneva infatti solo la promessa di pari diritti civili e la garanzia delle libertà fondamentali di coscienza, stampa e professione religiosa. Vd. D.B. Seidzade, *Azerbajdžanskije deputaty v Gosudarstvennoj Dume Rossii*, Baku, Azerbajdžanskoe Gosudarstvennoe Iz-vo, 1991, pp. 12-15. Traggo queste informazioni dall'intervento di Edith Ybert alla riunione del gruppo di lavoro EHESS sulla rivoluzione del 1905, giugno 2006.

dopo la rivoluzione del 1905, comunque, essi furono progressivamente affiancati dalla richiesta di più ampi diritti politici e da allusioni al regime di sfruttamento coloniale imposto dai Russi sulle cospicue risorse naturali dell'Azerbaigian. Una questione di importanza capitale presente nelle varie petizioni ed oggetto di discussioni in apposite riunioni da parte dell'*intelligencija* nazionale era l'introduzione del sistema degli *zemstva* in Transcaucasia, con l'ovvia previsione di un'equa rappresentanza della popolazione musulmana¹⁵⁷.

Una più forte retorica anti-coloniale era ovviamente presente invece nel discorso pubblico del già citato Gruppo Social-Democratico Azerbaigiano (*Hümmet*), che fu ammesso come un ramo separato del Partito Social-Democratico Operai Russo proprio nel 1905¹⁵⁸. Ancora nel 1909, il programma di *Hümmet* richiedeva i pieni diritti civili, la redistribuzione della terra dello Stato e della nobiltà, e la costituzione di una milizia popolare al posto della costante presenza di personale militare "straniero", cioè russo. A parte la rivendicazione relativa alla terra – tradizionalmente formulata non solo dai social-democratici, ma soprattutto dagli SR – rivendicazioni propriamente socialiste erano formulate solo da singole personalità, come Narimanov. È opportuno menzionare come di *Hümmet* facesse parte anche Mehmet Emin Rasul Zade; negli anni 1905-1906, tuttavia, il partito si spaccò e lo stesso futuro leader del Musavat decise di uscirne nel 1911¹⁵⁹.

Un'attitudine nettamente moderata era adottata da un altro personaggio assai in vista, esponente della parte "russizzata" delle élites culturali azerbaigiane: Ali Mardan Bek Topčibaši, direttore del periodico russofono *Kaspij*¹⁶⁰. Insieme a K. Karabekov e A.H. Ahundov (entrambi medici), Topčibaši partecipò a nome dei Musulmani di Transcaucasia al secondo Congresso musulmano pan-russo. Favorevole alla collaborazione con il partito costituzionalista-democratico nelle elezioni per la prima Duma di Stato, Topčibaši vi fu anche eletto¹⁶¹. Tra Topčibaši e *Hümmet* vi erano naturalmente delle posizioni intermedie, soprattutto per quanto riguarda la posizione su questioni di ordine economico e sociale. È questo il caso di un partito, già esistente a Baku al momento della rivoluzione di febbraio ma veramente importante solo dopo di essa e dopo il colpo

157 D.B. Seidzade, *Azerbajdžanskie deputaty*, pp. 18-21.

158 A quest'epoca, i mensevichi erano dominanti nel comitato del partito di Baku; non di può tuttavia sostenere che, fino al 1920, l'atteggiamento dei bolscevichi verso *Hümmet* sia stato negativo: A.L. Altstadt, *The Azerbaijani Turks*, p. 47.

159 Ch. Van der Leew, *Azerbaijan. A Quest for Identity*, p. 107.

160 Ali Mardan Topčibaši era già stato eletto nella direzione del primo Congresso dei musulmani di Russia, tenutosi a Nižnij Novgorod nel 1905; egli fece ritorno nel Caucaso solo nell'inverno a cavallo tra 1917 e 1918. Su questo primo periodo della sua vita, per noi meno rilevante, esiste un suo archivio accessibile a Istanbul: cfr. V. Fourniau, "Deux langues, trois pays, pour quelle société plurielle?", in: *Mélanges offertes à Louis Bazin*, Paris, l'Harmattan, 1992, pp. 305-309.

161 Vd. D.B. Seidzade, *Azerbajdžanskie deputaty*, pp. 33-34, 41ss. La sua partecipazione diretta in politica era destinata ad esaurirsi alle elezioni della III Duma, in cui sarebbe rientrato, per i tre *gubernii* di Erevan, Elizavetpol' e Baku, un solo musulmano (Halil-Bek Hasmamedov); Ali Mardan Bek Topčibaši giocò comunque un ruolo importante anche in quella occasione, in qualità di presidente dell'ufficio della "frazione musulmana" (cui, si ricorderà, collaborava come segretario anche M. Čokaev): ibidem, pp. 75-77.

di Stato di ottobre: il Musavat, o “Partito Democratico Musulmano”, che poco tempo dopo avrebbe aggiunto a questa denominazione l’aggettivo “federalista”. Il *Musavat* era essenzialmente un partito nazionalista¹⁶², anche se non mancava di esprimere le esigenze degli operai della città di Baku e dell’area industriale circostante. Il partito fu fondato nel 1911¹⁶³ (o forse nel 1912) ed il suo leader carismatico fu indubbiamente Mehmet Émin Rasul Zade. Costui passò in esilio gli anni tra il 1908 e il 1913, prima in Iran (dove partecipò attivamente al movimento costituzionale), poi a Istanbul, dove entrò in contatto con le più recenti idee turchiste. Due eventi, infatti, contribuirono a plasmare l’ideologia del Musavat: in primo luogo, il nuovo partito fu influenzato movimento dei Giovani Turchi e la rivoluzione del 1908 in Turchia; d’altra parte, le guerre balcaniche contribuirono a coagulare e a rendere politicamente più articolata l’avversione alla Russia e l’orientamento pro-turco del sentimento nazionale azerbaigiano¹⁶⁴. Detto orientamento, comunque, non risultò in aperto boicottaggio o atti di disobbedienza nei confronti della Russia nel corso della prima guerra mondiale¹⁶⁵. Non vi era però omogeneità di vedute circa la declinazione di detto “turchismo” in campo linguistico e culturale. Era possibile individuare due tendenze diverse: quella degli “azerbaigianisti” (*Azeričilar*) e quella degli “ottomanisti” (*Osmančilar*). Rasul Zade personalmente, e più in generale il Musavat, cercarono di mediare tra questi due poli: da un lato, essi non potevano negare un legame privilegiato coi vicini ottomani; dall’altro, sotto il profilo strettamente linguistico, sembrava opportuno “depurare” la lingua dagli elementi arabi e persiani mutuati dal turco ottomano, anche per rendere la propria prosa argomentativa accessibile alle masse contadine¹⁶⁶.

Quanto appena detto circa la maturazione dell’arena politica azerbaigiana si riferisce in particolare al capoluogo, Baku, e alla provincia circostante, caratterizzata dal *boom* dell’industria petrolifera, dal fiorire di un’economia capitalista e dalla conseguente nascita di un vero e proprio proletariato industriale, formato in buona parte da immigrati (permanenti o stagionali) dalla campagna o dal vicino Azerbaigian iraniano. Nelle altre aree del paese la situazione era almeno in parte differente. In particolare, la rivoluzione del 1905 portò con sé l’emergere di una polarizzazione tra Baku e un’altra città di medie dimensioni, Gandže. A Gandže non si riscontrava alcuna presenza socialista; la militanza politica, nella città, emerse in particolare nel periodo tragico

162 Deve ritenersi tendenziosa la lettura data da certa storiografia sovietica, per cui il *Musavat* sarebbe un partito “pan-islamista”, evante l’obiettivo finale di “unire tutti i musulmani indipendentemente dalle loro dottrine nazionali e religiose e creare un vasto impero musulmano”: G.A. Galoĵan, *Oktjabr’skaja revoljucija i vozroĵdenie narodov Zakavkaz’ja*, Moskva, Iz-vo “Mysl”, 1977, p. 54. A riprova della priorità del “principio nazionale” sull’identità islamica sovra-nazionale, cfr. le considerazioni svolte in 6.3, nonché: *Le programme du “Mousavat”*, approvato al congresso di Baku, 2-11.12.1919, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 72, ll. 106-114.

163 Sulla fondazione del *Musavat*, cfr. T. Swietochowski, *Russian Azerbaijan*, pp. 73-75.

164 Un’analisi dell’ideologia del *Musavat* e delle relazioni tra Rasul Zade e l’ideologia giovane-turca è in: J. Baberowski, *Der Feind ist überall*, pp. 104-104.

165 A.L. Altstadt, *The Azerbaijani Turks*, pp. 72-73.

166 Il dibattito ebbe luogo in particolare su *Kaspĵij* nel corso del 1913, vd. J. Baberowski, *Der Feind ist überall*, p. 105.

degli scontri inter-etnici tra Azerbaigiani e *dašnak* (nazionalisti armeni) ivi residenti. Un'organizzazione segreta, chiamata *Difa'i* ("Difesa") si stabilì quindi nel 1905, con un orientamento in primo luogo anti-armeno e secondariamente anti-russo; il potere imperiale ed i suoi simboli venivano attaccati sia attraverso la propaganda, sia con veri e propri atti di terrorismo. Dopo il 1905, *Difa'i* diede vita a un "Comitato Nazionale", che costituì comunque più un foro di discussione politica, che un'organizzazione effettivamente militante, come la stessa *Difa'i* era stata in precedenza¹⁶⁷. *Difa'i* era comunque un'organizzazione propriamente "militante": all'inizio del 1915, infatti, essa proclamò una prima volta a Gandže la "repubblica di Azerbaigian", ma questo tentativo velleitario fu subito soffocato nel sangue dalle truppe russe¹⁶⁸. Non di maggiore successo, anche se di più ampio respiro, furono i negoziati con Berlino (sostenuti anche da Istanbul) per la costituzione di una Confederazione Caucasica inclusiva del versante settentrionale¹⁶⁹. La notizia della rivoluzione del 1917 mandò evidentemente all'aria tutti questi piani, ma fu nondimeno siglato un trattato per la creazione di una meno ambiziosa Confederazione Transcaucasica, di cui fu eletto presidente il georgiano Akakij Čhenkeli.

L'abdicazione dello zar fu accolta in Azerbaigian con entusiasmo da tutte le personalità variamente impegnate non solo in politica, ma anche in quella che potremmo definire "cultura militante". Ali Mardan Topčibaši era tra coloro che mettevano in risalto l'importanza della svolta appena verificatasi al "centro". Egli reagì al nuovo clima politico della primavera ed estate 1917 sia con un'intensa attività pubblicistica come redattore in capo di *Kaspj*, sia divenendo in breve una delle figure di riferimento all'interno del primo Congresso musulmano pan-russo di Mosca nel Maggio 1917¹⁷⁰. In particolare, egli fu tra i fondatori dell'*Ittifak*, o "unione", dei Musulmani di Russia. Più precisamente, si deve all'abilità diplomatica di Topčibaši il fatto che lo stesso quartier generale dell'*Ittifak* fosse stabilito nella città di Baku.

Nonostante l'iniziale entusiasmo dimostrato da Topčibaši e da altri, la rivoluzione del febbraio 1917 ebbe effetti molto diversi a Baku e a Gandže: a Baku, l'autorità si trovava nelle mani del Comitato speciale per la Transcaucasia (*Osobyj Zakavkazskij Komitet*)¹⁷¹; a

167 A.L. Altstadt, *The Azerbaijani Turks*, pp. 67-68.

168 Ch. Van der Leew, *Azerbaijan. A Quest for Identity*, p. 109.

169 Ibidem.

170 Come visto in un precedente paragrafo, la linea dominante al primo Congresso fu alla fine quella di Rasul Zade, la cui risoluzione fu approvata a scapito dei sostenitori della "autonomia culturale". Sulla partecipazione dei delegati azerbaigiani a questo Congresso, vd. J. Baberowski, *Der Feind ist überall*, pp. 102-103.

171 Il gruppo dirigente del comitato includeva tutti i maggiori gruppi etnici: un russo KD (B. Harlamov), un menscevico georgiano (A. Čhenkeli), un altro georgiano socialista-federalista (K. Abašidze) il nazional-democratico armeno M. Papadžanov e M. Ju. Džafarov, ex deputato alla Duma, azerbaigiano e futuro membro di spicco del Musavat. Il Comitato Speciale proclamò i diritti civili per tutti i cittadini e l'autogoverno delle diverse comunità in campo culturale e religioso. Vd. J. Baberowski, *Der Feind ist überall*, p. 97.

Gandže, al contrario, il locale “Comitato esecutivo delle Organizzazioni sociali” (*Ispolnitel’nyj Komitet Obščestvennyh Organizacij*, egualmente costituitosi su ordine del governo provvisorio) era all’inizio composto equamente da Armeni ed Azerbaigiani, ma era nella sostanza dominato da questi ultimi: esso si orientò quindi in maniera più netta contro la presenza russa e il potere che essa esercitava nel paese. Un altro elemento di differenza è dato dai legami più stretti che univano i politici azerbaigiani di Baku ai loro omologhi di partiti non facenti capo alla maggioranza turca della popolazione, e sembravano generalmente più inclini a trovare con essi un compromesso. Nondimeno, a Baku questi stessi attori si trovavano a dover fronteggiare un pericolo inesistente a Gandže: l’autorità concorrente rappresentata dal soviet cittadino, in cui i bolscevichi russi erano in netta maggioranza. Il gruppo politico più importante tra i Musulmani di Gandže era il Partito Federalista Musulmano (ancora distinto dal *Musavat*), mentre a Baku era soprattutto lo stesso *Musavat* a dare voce alle attese della popolazione azerbaigiana. I due partiti decisero quindi di fondersi in occasione del primo Congresso dei Musulmani del Caucaso (15-20 aprile 1917)¹⁷². Questa fusione ebbe due conseguenze principali: da una parte, la già citata aggiunta del riferimento al federalismo nel nome e nel programma del *Musavat*; dall’altra, l’abbandono delle posizioni che i “musavatisti” avevano sostenuto fino a quel momento sull’esproprio e la redistribuzione della terra, che erano state modellate sul programma SR. La polarizzazione tra Baku e Gandže non ne uscì però del tutto risolta, come emerse in particolare in occasione delle elezioni per l’Assemblea costituente nell’ottobre 1917. A Baku, infatti, nonostante il relativo successo del *Musavat*, la maggior parte dei voti era andata ai bolscevichi e ai *dašnak*, a causa della cospicua presenza russa ed armena; va però osservato che viceversa nella provincia di Baku, al di fuori della città, il *Musavat* era molto più forte. Vi erano naturalmente altri partiti, tra cui vale la pena di menzionare *Ahrar*, con la sua base tra i contadini agiati e la piccola borghesia del nord del paese e un programma vicino a quello SR, quindi più a sinistra del *Musavat*¹⁷³. Il conservatore (se non reazionario) *Ittihad*, orientato contro il *Musavat* e tacciato nella storiografia sovietica di raccogliere elementi della grande borghesia¹⁷⁴ merita maggiore attenzione: esso nacque infatti per contrastare le posizioni del *Musavat* riguardo all’amministrazione degli affari religiosi. Dal punto di vista ideologico, il *Musavat* e Rasul Zade in particolare consideravano l’Islam come un elemento presente, ma decisamente di secondo piano, nella costruzione dell’identità nazionale. Questa posizione teorica si rifletteva nel loro programma, che prevedeva un netto ridimensionamento del ruolo degli ‘ulemā’ (specialmente in campo giurisdizionale) e la costruzione, a livello federale, di una gerarchia di autorità religiose in ultima

172 Altrove si è sostenuto che la fusione effettiva, col cambiamento di nome, ebbe luogo il 20 giugno: G.A. Galoĵan, *Oktjabr’skaja revoljucija*, p. 55.

173 Questa caratterizzazione dei partiti è in: A. Bennigsen – Ch. Lemerrier-Quelquejay, *La presse et le mouvement national chez les Musulmans de Russie avant 1920*, Paris-La Haye, Mouton & Co., 1964, p. 229.

174 G.A. Galoĵan, *Oktjabr’skaja revoljucija*, p. 57.

analisi sottoposta al potere statale e quindi neutralizzata, sul modello del Santo Sinodo introdotto da Pietro il Grande per l'episcopato ortodosso. L'Islam si sarebbe quindi svuotato e ridotto a mera pratica rituale. Il partito *Ittihad*, che riuniva elementi del clero, un milionario (I. Ašurbekov) e persino un transfuga di *Hümmet*, si oppose a queste idee e reclutò per questo la propria base presso gli esponenti delle professioni intellettuali dei villaggi¹⁷⁵.

La citata polarizzazione era evidente non solo tra le due città, ma più in generale tra Baku e il resto del paese¹⁷⁶. Questa situazione divenne ancora più manifesta in occasione della presa del potere da parte dei bolscevichi a Pietrogrado: essa si riverberò infatti subito su Baku, mentre le altre zone del paese rimasero in un primo momento indifferenti alla nuova situazione. Il potere passò al Commissariato per la Transcaucasia (*Zakavkazskij Kommissariat*)¹⁷⁷, e nuove elezioni amministrative segnarono il successo dei bolscevichi. Va evidenziato che il *Musavat* scelse di non partecipare al Comitato di Pubblica Sicurezza organizzato a quel tempo da *dašnak*, menscevichi e SR per contrastare l'egemonia bolscevica emergente¹⁷⁸. Nondimeno, proprio i *dašnak* e i socialisti-rivoluzionari di sinistra decisero di allearsi con i bolscevichi vittoriosi prima della fine dell'anno.

Nello stesso periodo, a Gandže e altrove in Azerbaigian la popolazione musulmana locale si stava attivando per imprigionare e disarmare i soldati russi presenti *in loco* per potersi impossessare delle loro armi e munizioni¹⁷⁹. Questo atteggiamento contribuì in maniera determinante a degradare le relazioni tra Russi e popolazione turca locale, e più specificamente tra bolscevichi e “musavatisti”. Il conflitto era quindi generalizzato, sia nel capoluogo che nelle province: esso sfociò nel febbraio 1918 in aperta ostilità. I “musavatisti” furono allora accusati di essere “contro-rivoluzionari”¹⁸⁰, e questa definizione ideologica dette ovviamente giustificazione e slancio all'offensiva bolscevica nei loro confronti. Tra marzo e aprile 1918 violenti scontri ebbero luogo nel capoluogo tra abitanti

175 Il programma del *Musavat* sull'Islam è commentato da J. Baberowski (*Der Feind ist überall*, p. 108); è da notare che la “Commissione per gli affari religiosi” (che si sarebbe dovuta costituire accanto alla figura dello šayh ul-islam) doveva comprendere anche rappresentanti delle popolazioni musulmane non turche (e sannite) del paese. Il testo si trova anche in: Ajdyn Balaev, *Azerbajdžanskoe nacional'no-osvoboditel'noe dviženie, 1917-1920 gg.*, Baku, Élm, 1990, pp. 74-82 (cfr. in particolare art. 19, p. 77).

176 La discrasia tra la città e la campagna divenne evidente specialmente in occasione delle elezioni per l'Assemblea costituente; il messaggio nazionalista del *Musavat* non poté passare nei villaggi nelle sue forme originarie. I politici si trovarono quindi costretti a formularlo ricorrendo ad una retorica “islamista”: per i contadini – scrive Baberowski – la lotta nazionale era essenzialmente una lotta anti-russa ed una rivolta della campagna (turca) contro la città. Cfr. J. Baberowski, *Der Feind ist überall*, p. 121.

177 Il *Zakavkom* fu stabilito a Tiflis da una riunione di tutte le “organizzazioni sociali” della Transcaucasia: T. Swietochowski, *Russian Azerbaijan*, pp. 106-108.

178 Come sostenuto da Ishakov, Rasul Zade aveva una posizione apertamente anti-bolscevica (come del resto il suo partito), ma nel periodo tra febbraio e ottobre nel consiglio municipale di Baku le due parti si schierarono insieme nella gestione di alcuni problemi pratici: M.É. Rasul-Zade, “Mamed-Émin Rasul-Zade. Nacional'noe dviženie v Azerbajdžane”, a c. di S.M. Ishakov, *Voprosy istorii*, 2002, 2, pp. 3-32, qui p. 4 (introduzione).

179 J. Baberowski, *Der Feind ist überall*, pp. 127-128. Nella steppa di Mugan e nella regione di Lenkoran agli scontri tra Armeni e Azerbaigiani si aggiunsero gli attacchi di questi ultimi ai danni dei coloni russi (in particolare a quelli della setta *molokane*), *ivi*.

180 A.L. Altstadt, *The Azerbaijani Turks*, pp. 83-85.

armeni e azerbaigiani, con i secondi in genere costretti a soccombere¹⁸¹. I leader politici della popolazione musulmana, in particolare, furono costretti ad abbandonare la città, oppure furono uccisi. Il potere a Baku si trovava a quel punto solidamente in mano bolscevica¹⁸²; al nuovo governo partecipava un solo azerbaigiano, il già citato Nariman Narimanov.

Questi fatti debbono essere considerati parallelamente a quanto stava accadendo sulla frontiera con l'Impero ottomano nelle fasi finali del conflitto mondiale¹⁸³: le forze ottomane stavano avanzando in Transcaucasia, decise a far rispettare le clausole del trattato di Brest-Litovsk e, se possibile, approfittare della situazione per ottenere sul campo nuove annessioni. In questo contesto una delegazione della Dieta Transcaucasica – organismo formato da politici “nazionali” azerbaigiani, georgiani (essenzialmente menscevichi) e armeni, con la partecipazione esterna di qualche nord-caucasico – si recò a negoziare con la Sublime Porta a Trebisonda (Trabzon) nel mese di marzo. Gli Ottomani erano decisi a non rinunciare ai distretti di Kars, Ardahan e Batum, ma specificarono – come accennato altrove – che non avrebbero negoziato se non con Stati indipendenti. Si arrivò così, con più riluttanza¹⁸⁴ di quanto lascerebbero intendere la memorialistica e le pubblicazioni dell'esilio, alla proclamazione dell'indipendenza della Confederazione Transcaucasica il 9 aprile 1918¹⁸⁵: si trattava precisamente del giorno della presa di Baku da parte bolscevica, il che da sé testimonia della fragilità del nuovo Stato e della sua incapacità ad esercitare il “monopolio della violenza” sul suo territorio¹⁸⁶. A quel punto, le truppe ottomane si riversarono nella parte sud-orientale dell'Azerbaigian per combattere contro il corpo di spedizione britannico di Malleon, che si trovava ancora in Iran settentrionale; i Tedeschi, egualmente interessati al Caucaso ed in particolare ai campi petroliferi della zona di Baku, giudicati indispensabili alla continuazione della guerra, esercitarono pressioni crescenti sulla Georgia. Stretto tra questi due fuochi, già privata virtualmente dell'importante città petrolifera di Batum, e probabilmente temendo un eccessivo rafforzamento dei propri vicini turchi, azerbaigiani o anatolici che fossero¹⁸⁷, il governo georgiano

181 Sui “giorni di marzo”, con un punto di vista favorevole alla comunità armena (che si sarebbe semplicemente difesa): T. Swietochowski, *Russian Azerbaijan*, pp. 112-119.

182 Sulla progressiva esclusione degli elementi turchi dal potere, vd. l'analisi dettagliata di J. Baberowski, *Der Feind ist überall*, pp. 115-131.

183 Cfr. la cronologia stabilita da G. Jäschke, “Die Republik Aserbeidschan. Geschichtskalender”, *Die Welt des Islams*, Bd. 23, 1-2, 1941, pp. 55-69.

184 In particolare il militante di *Ittihad* Mir Yakub Mehtiev, più tardi segretario della delegazione della pace dell'Azerbaigian e figura importante dell'esilio, aveva affermato che il suo gruppo non era favorevole alla secessione dalla Russia, ma richiedeva allo stesso tempo lo stabilimento di uno Stato democratico, garante del diritto delle minoranze nazionali: T. Swietochowski, *Russian Azerbaijan*, p. 111.

185 Una carta geografica della Transcaucasia indipendente e delle operazioni militari che vi si svolsero è riprodotta alla tav. 6 in appendice.

186 J. Baberowski, *Der Feind ist überall*, pp. 142-143; anche nel periodo successivo, ciò darà luogo a ciò che questo autore ha chiamato “il pogrom permanente”. Nondimeno, nemmeno nel periodo di maggiore stabilità (cioè con l'occupazione britannica di Baku) la cultura turca-azerbaigiana adottata ufficialmente dallo Stato riuscì ad imporsi: *ibidem*, pp. 151-154.

187 La retorica nazionalista di quei mesi, espressa in particolare da *Kaspj*, era infatti incline a toni pan-turchisti, e seguiva per molti aspetti le idee dei Giovani Turchi: l'Azerbaigian indipendente, di lì a poco proclamato, era “una

decise di dichiarare autonomamente l'indipendenza del paese il 26 maggio. Si disgregava così la Confederazione Transcaucasica stabilita meno di due mesi prima. Di conseguenza, anche l'Armenia e l'Azerbaigian (e, come abbiamo visto, la Repubblica federativa del Caucaso settentrionale) dichiararono la propria indipendenza il 28 maggio successivo¹⁸⁸. Furono queste le reali condizioni e il vero esito dell'esperienza confederale in Transcaucasia: un aspetto che non sempre emergerà, come sarà messo in luce, nella retorica nazionalista nell'esilio. È comunque utile anticipare che, in quest'ultima, le singole dichiarazioni di indipendenza saranno valorizzate molto più dell'esperienza di integrazione che le aveva precedute.

La Repubblica democratica di Azerbaigian, proclamata quindi nell'emergenza determinata dalla situazione internazionale, ebbe una vita invero breve ed alquanto tormentata: essa resisté solo due anni, dal maggio 1918 all'aprile 1920, e fino al mese di agosto 1918 essa fu privata della propria città capitale, essendo Baku nelle mani della "Comune di Baku". La situazione si capovolsse alla fine dell'estate del 1918, quando la città fu prima presa dalle forze britanniche, e poco dopo evacuata da queste e lasciata in preda all'esercito "turco-azero"¹⁸⁹. Quest'ultimo aveva già provveduto alla riconquista del paese a partire da Gandže e si lasciò andare, una volta nella capitale, a scelleratezze. Nonostante truppe regolari turche intervenissero a ristabilire l'ordine, furono più che altro circostanze esterne a mettere fine a questa situazione: la sconfitta dell'Impero ottomano nel novembre 1918¹⁹⁰, infatti, indusse Londra a presidiare nuovamente Baku e Batum. Per più della metà della sua esistenza, dunque, la repubblica indipendente di Azerbaigian si trovò in una situazione irregolare, che compromise in maniera determinante la sua capacità di organizzare un potere effettivo sul territorio¹⁹¹. Il ritorno nella capitale, infatti, non risolse il nuovo problema che si poneva ora il governo: quello di una sovranità limitata dalla presenza delle truppe britanniche fino all'agosto dell'anno seguente. Solo tra l'agosto 1919 e l'aprile 1920, insomma, l'Azerbaigian godette, in un certo senso, di tutte le prerogative dell'indipendenza. Oltre quest'ultima data, comunque, l'Azerbaigian indipendente continuò a esistere solo come finzione giuridica: un governo in esilio, allontanato a forza dal paese occupato dall'Armata Rossa.

È opportuno soffermarsi sull'atteggiamento che l'Impero ottomano tenne nei confronti dell'Azerbaigian almeno virtualmente indipendente: nonostante la supposta "solidarietà turca" – ventilata invero più dagli osservatori esterni russi ed armeni che dagli attori coinvolti – la Sublime Porta non riconobbe mai l'Azerbaigian, né nel trattato con il governo guidato da Khan Khoiskij, né

Turchia in miniatura". Cfr. J. Baberowski, *Der Feind ist überall*, p. 146.

188 A.L. Altstadt, *The Azerbaijani Turks*, pp. 86-87; T. Swietochowski, *Russian Azerbaijan*, pp. 120-129; più in dettaglio, J. Baberowski, *Der Feind ist überall*, pp. 144-145.

189 Cfr. J. Baberowski, *Der Feind ist überall*, pp. 147-149; Ch. Van der Leew, *Azerbaijan. A Quest for Identity*, p. 115.

190 Dal punto di vista strettamente militare, che qui abbiamo trascurato, l'Azerbaigian rappresentava anche l'oggetto del contendere tra gli Ottomani e i loro alleati tedeschi: T. Swietochowski, *Russian Azerbaijan*, pp. 131-133.

191 J. Baberowski ritiene che invece fu proprio la presenza militare britannica a permettere la pur breve sopravvivenza dello Stato azerbaigiano: J. Baberowski, *Der Feind ist überall*, p. 151.

in occasione dell'armistizio di Moudros con le potenze dell'Intesa il 9 ottobre 1918. In quest'ultima occasione, infatti, Istanbul si limitò ad accettare l'occupazione britannica di Baku e il controllo esercitato dai vincitori sulla ferrovia Transcaucasica. L'ingresso a Baku del cosiddetto "esercito dell'Islam", organizzato dal governo di Gandže, fu in effetti caratterizzato da episodi di particolare efferatezza, giacché le truppe non mancarono di vendicarsi contro gli Armeni per il sangue versato nei massacri del marzo precedente. La presenza di un'amministrazione britannica nella città, guidata dal generale-maggiore Thomson, non coincideva certo con le aspettative del governo nazionalista. Inoltre, gli scopi finali delle due parti erano opposti: il fine ultimo di Thomson era quello di riconsegnare l'Azerbaigian ad un ricostituito stato russo, possibilmente democratico, mentre l'obiettivo dei politici locali, dopo la dichiarazione di indipendenza, era ovviamente quello di sottrarsi in via definitiva al controllo straniero. È vero tuttavia che, nella quotidiana amministrazione della città, Thomson si comportò verso il governo azerbaigiano con equanimità e correttezza¹⁹².

Nondimeno, a causa delle dispute interne e del tempo relativamente breve a sua disposizione, il governo dell'Azerbaigian indipendente non ebbe modo di operare efficacemente per normalizzare la situazione e rafforzare la struttura dello Stato e la sua presenza sul territorio. Quando le truppe di Thomson vennero richiamate da Lloyd-George (che a partire da febbraio 1919 aveva sostenuto la smobilitazione) l'Azerbaigian era quindi troppo debole per sostenere l'impatto dei "bianchi" che, guidati da Denikin, avevano già occupato il Caucaso settentrionale, né quello dei bolscevichi, né il supposto pericolo rappresentato dall'Armenia sul suo fianco sud-occidentale. Va aggiunto che il terreno per la seconda presa di Baku era già stato preparato dalla propaganda bolscevica, oltre che dall'assorbimento di *Hümmet* da parte del partito comunista russo¹⁹³. Non va inoltre dimenticata la situazione drammatica delle campagne, segnate dalla violenza e da reciproche "pulizie etniche" che il governo indipendente non seppe arginare: una "terra bruciata" dagli esiti duraturi che, secondo Baberowski, spianò la strada alla politica di divisione territoriale delle diverse nazionalità adottata dai Soviet¹⁹⁴. Il ritorno delle forze bolsceviche a Baku nell'aprile 1920, questa volta definitivo, fu in un certo senso il risultato di una combinazione di tutti questi fattori: il governo nazionale era diviso tra elementi decisamente anti-comunisti (come l'ex presidente del consiglio Khan Khoiskij) e coloro che, pur desiderando conservare l'indipendenza dell'Azerbaigian, consideravano comunque

192 A.L. Altstadt, *The Azerbaijani Turks*, pp. 91-94. Nonostante la collaborazione di Thomson con il governo del "Musavat", e il suo impegno personale contro i tentativi dei "bianchi" per includere l'Azerbaigian nello Stato russo che volevano restaurare, la stima nei suoi confronti dap arte degli Azerbaigiani cominciò a declinare dopo la sua decisione di assegnare il Nahičevan all'Armenia.

193 A.L. Altstadt, *The Azerbaijani Turks*, pp. 98-99.

194 È di Baberowski anche l'analisi più completa ed attendibile di questi episodi di "pulizia etnica": un terreno evidentemente molto delicato, soprattutto per la storiografia delle attuali repubbliche indipendenti. Cfr. J. Baberowski, *Der Feind ist überall*, par. II.5 (pp. 163-183). La tesi della "terra bruciata" è a p. 183.

in maniera positiva la rivoluzione russa e parevano inclini a temporeggiare¹⁹⁵. Per questa ragione, le decisioni assunte dal governo e dal parlamento azerbaigiano, quando già l'Armata Rossa aveva varcato al frontiera, furono e rimasero assai controverse, dando luogo a aspri dibattiti anche nell'esilio. A questa divisione interna non fu del resto estraneo nemmeno il *clivage* tra Baku e Gandže, solo superficialmente scomparso. In particolare, più avanti Rasul Zade sarà spesso accusato di avere di fatto spalancato le porte della capitale all'arrivo dei bolscevichi. Al contrario, egli avrebbe sostenuto che fu invece il parlamento, presieduto da Topčibaši, ad accettare alla fine le condizioni imposte dai bolscevichi stessi, e che per di più queste condizioni furono manipolate illegittimamente *ex post* (mentre la versione originaria avrebbe contenuto una sostanziale accettazione dell'indipendenza)¹⁹⁶. Fu a quel punto (o, più esattamente, due giorni dopo) che il Revkom d'Azerbaigian telegrafò a Mosca per ricevere rinforzi dell'Armata Rossa¹⁹⁷. Accuse reciproche di tradimento, quindi, cominciarono quindi con l'ingresso dell'Armata Rossa in Baku.

195 Secondo Ishakov, nel marzo 1920 Rasul Zade non era ancora deluso dalla rivoluzione russa, quando ancora sosteneva che essa aveva dato spazio al principio di autodeterminazione; è questo un giudizio che contrasta con la maggior parte delle affermazioni degli esponenti dell'emigrazione azerbaigiana, come vedremo; per la tesi di Ishakov, cfr. "Mamed-Émin Rasul-Zade. Nacional'noe dviženie v Azerbajdžane", p. 6. Vi erano poi elementi come quelli dell'*Ittihad* che, pure orientati a destra, sembravano inclini ad una presa di potere bolscevica pur di porre fine al governo del *Musavat*: A. Balaev, *Azerbajdžanskoe nacional'no-demokratičeskoe dviženie*, p. 60.

196 La teoria del "tradimento" delle condizioni della resa votate dal parlamento azerbaigiano è ovviamente sostenuta dalla recente storiografia "nazionale"; cfr, A. Balaev, *Azerbajdžanskoe nacional'no-demokratičeskoe dviženie*, pp. 62-63.

197 Ibidem, p. 62.

2. La fase para-diplomatica (1919-1926)

In questo capitolo risponderemo ad una serie di domande generali riguardanti i nazionalisti in esilio oggetto della presente indagine. Ci occuperemo in particolare di come e quando essi abbiano raggiunto i loro paesi di emigrazione. Nella misura in cui questo è reso possibile dalle fonti, si tratterà anche della loro vita quotidiana e dei problemi di natura giuridica ed amministrativa che essi dovettero affrontare, a causa sia della loro provenienza “anomala” e del loro rifiuto (nella maggior parte dei casi) ad essere equiparati agli emigrati russi.

In un secondo paragrafo sarà analizzata in maniera specifica la partecipazione di alcuni esponenti tatars (Fuad Tuktarov, Sadri Maksudi e Ayaz Ishaki) alla Conferenza dei membri dell'Assemblea Costituente all'estero, svoltasi a Parigi nel gennaio 1921 su iniziativa di ambienti vicini a Kerenskij e agli SR di centro e di destra. Si metterà in particolare in luce come costoro siano riusciti a imporre il tema della questione delle nazionalità, e di come siano riusciti a comporre spinte provenienti dalla “vecchia guardia” con le più recenti istanze territorialiste sostenute da Ishaki. Si metterà in evidenza anche come, alla conferenza, non sia stata problematizzata concettualmente la sovrapposizione tra “frazione tatarica” e “gruppo musulmano”, rappresentativo anche dei confratelli delle periferie.

Proseguendo l'analisi dell'attività dei vari gruppi nazionalisti all'estero nel periodo considerato, un terzo paragrafo si concentrerà sui tentativi di cooperazione ed integrazione avviati nell'esilio anche prima dell'inizio dell'attività pubblica del “Fronte prometeico”, oggetto del prossimo capitolo. In conclusione, un quarto paragrafo propone un'analisi tematica delle argomentazioni politiche e giuridiche dei vari attori studiati per il periodo 1919-1926, mettendone in luce l'orizzonte culturale e l'orientamento politico che emergono dai documenti ed in particolare dalla corrispondenza diplomatica.

2.1 Le delegazioni dei Musulmani di Russia alla Conferenza della Pace

Prima di Parigi: iniziative durante la Grande Guerra.

Alcuni attivisti appartenenti alle nazionalità musulmane dell'ex Impero russo arrivarono in Europa occidentale spinti dal desiderio di partecipare alla Conferenza della Pace di Parigi. Nonostante in quel momento l'indipendenza dei loro paesi fosse in qualche caso (p.e. in Transcaucasia) riconosciuta, almeno *de facto*, dal Consiglio Supremo degli Alleati, nondimeno nessuno di essi fu invitato a partecipare ufficialmente ai dibattiti della conferenza. D'altra parte, la conferenza stessa

costituiva per questi nazionalisti un'opportunità eccellente per cominciare la loro attività come gruppi di pressione all'estero. Questa attività, tuttavia, costituiva un prolungamento di tentativi simili, avviati già al momento delle rispettive dichiarazioni di indipendenza o, in ogni caso, dello scatenamento della guerra civile in Russia. In particolare nel Caucaso, così come in Turkestan, i rappresentanti dei movimenti nazionali avevano maturato alcuni contatti con delegati stranieri presenti *in loco*. In alcuni casi, questi ultimi godevano di legittimazione formale da parte dei rispettivi governi nazionali. Questo accade, ad esempio, nel caso dell'Alto Commissario francese per il Caucaso, Abel Chevalley, della missione militare e poi del console italiano a Tbilisi, e del portavoce della missione militare degli Stati dell'Intesa nel Caucaso e in Russia meridionale, Thomson. Altrove, questi primi contatti ebbero carattere nettamente più informale: questa era la situazione in Turkestan, dove vi erano state parecchie missioni più o meno segrete a partire dal 1917, guidate in particolare da agenti francesi e britannici¹. Infine, alcuni emigrati avevano già tessuto delle relazioni con personalità europee, ad esempio attraverso la Conferenza delle Nazionalità di Losanna. In questo paragrafo esamineremo come si svolse l'arrivo di alcuni rappresentanti a Parigi, e come il terreno fosse già stato preparato.

Per la maggior parte delle “delegazioni” alla conferenza della pace non fu semplice arrivare in Francia. I rappresentanti del Caucaso settentrionale giunsero in Europa in particolare grazie alla mediazione italiana, approfittando del sostegno di Roma per l'ottenimento di visti adeguati; lo stesso accadde alla delegazione azerbaigiana. I Turkestan, ed in particolare lo stesso Mustafa Čokaev, arrivarono in Europa attraverso il Caucaso, ma solo dopo la conferenza della pace, dopo avere osservato lo svolgimento della guerra civile dal loro rifugio georgiano. Altre traiettorie individuali sono fatalmente destinate a rimanere oscure, non potendo essere ricostruite sulla base del lacunoso materiale documentario disponibile.

In ogni caso, l'esperienza acquisita in precedenza nel trattare con i portavoce delle potenze occidentali si mostrò di grande utilità. Essa si combinava con la significativa apertura di vedute politiche della maggior parte dei delegati. Alcuni di essi – ad esempio il leader tataro Sadri Maksudi – avevano già visitato l'Europa prima della guerra in qualità di accademici, intellettuali o politici².

¹ Stando ai resoconti redatti negli anni seguenti, nel 1917-1918 Taškent pullulava di agenti stranieri, inviati a monitorare il corso della rivoluzione e il trattamento dei prigionieri di guerra; in Gran Bretagna, questa circostanza diede luogo ad un filone letterario, composto dalla memorialistica dei protagonisti: L.V.S. Blacker, *On secret patrol in High Asia*, London, John Murray, 1922; idem, “Wars and Travels in Turkistan, 1918-1919-1920”, *Journal of the Royal Central Asian Society*, vol. 7, part I, 1922, pp. 4-20; P.T. Etherton, *In the Heart of Asia*, London, Constable & Co., 1925; F.M. Bailey, *Mission to Tashkent*, London, Jonathan Cape, 1946.

² Sull'attività intellettuale di Sadri Maksudi tra la rivoluzione del 1905 e i primissimi anni dell'esilio, cfr. le informazioni fornite da F.Ju. Gaffarova, *Sadri Maksudi v istorii tatarskogo naroda načala XX veka (1906-1924)*, (avtoreferat na soiskanie učenoj stepeni kandidata istoričeskikh nauk), Kazan', 1997. La Gaffarova ha anche curato la riedizione di alcuni degli scritti di Maksudov di questo periodo.

Questo è valido soprattutto per quegli emigrati inclusi, per così dire, in una “prima generazione”, formatasi ben prima della rivoluzione del 1917, attraverso la rivoluzione del 1905 e le nuove opportunità offerte dalla pur breve parabola del parlamentarismo russo. Sadri Maksudi si era già recato in Francia e Gran Bretagna nel 1912, per poi redigere anche un pamphlet sul funzionamento del sistema politico inglese, che aveva suscitato la sua personale ammirazione.

Sadri Maksudi giunse in Francia per la conferenza della pace, ma in quel momento i Tatars del Volga non formavano ancora una delegazione in senso proprio, come invece accadeva nel caso di altri gruppi nazionali musulmani di Russia. La delegazione nazionale più attiva era senza dubbio quella dell'Azerbaijan, seguita dal gruppo nord-caucasico. In questi due casi, le delegazioni avevano degli indirizzi fisici e conducevano due tipi diversi di attività: da una parte, si comportavano come gruppi di pressione presso le delegazioni delle potenze vincitrici della Grande Guerra, dall'altra, curavano l'edizione a stampa di materiale propagandistico di vario tipo. Per questa ragione la corrispondenza para-diplomatica e la “letteratura grigia” (volantini, pamphlet e così via) costituiscono nostre principali fonti per lo studio di questo primo periodo, ed almeno fino alla metà del decennio.

Come si è accennato, alcune delegazioni si trovarono ad agire a Parigi su un terreno già largamente preparato: la questione delle nazionalità dell'Impero russo era nota ai loro interlocutori, non solo grazie alla presenza di rappresentanti degli allogeni russi (non solo musulmani) a Losanna, ma anche perché gran parte della propaganda di guerra tedesca aveva posto l'accento su questo aspetto, costringendo la contro-propaganda ad attrezzarsi di conseguenza, almeno sotto il profilo intellettuale. Nonostante questi precedenti nel più recente passato avessero offerto all'opinione pubblica francese ed ancor più al Quai d'Orsay e al ministero della Guerra dati importanti per una valutazione attenta della situazione nelle periferie russe, la stessa modalità con cui queste informazioni furono recepite valse in parte a screditare sin dall'inizio le istanze espresse dagli esuli. Inevitabilmente, infatti, pretese di tipo nazionalista da parte delle “minoranze nazionali” della Russia erano oramai viziate dal fatto di essere state supportate dal nemico. Durante il conflitto, infatti, diverse organizzazioni avevano cercato di dare voce alla protesta delle nazionalità allogene dell'Impero zarista. Chiaramente la maggior parte di esse godeva del sostegno della Germania, anche se spesso la loro base si trovava in Svizzera per approfittare dei vantaggi offerti dalla neutralità di quest'ultima. Nel maggio 1916, un primo appello fu indirizzato al presidente degli USA Woodrow Wilson da un gruppo di delegati più o meno informali, raccolti sotto l'insegna di “Lega dei popoli allogeni”. Tale “Lega” includeva i Finlandesi, le nazionalità baltiche (senza necessariamente distinguere tra di loro), gli Ebrei, gli Ucraini, i Georgiani e i “Musulmani”, così identificati in maniera generica. Il paragrafo dell'appello che riguardava questi ultimi non

esprimeva apertamente alcuna richiesta, né di autonomia territoriale nel quadro di uno stato federale, né tanto meno di piena indipendenza. Il termine “auto-determinazione”, in maniera simile, non era affatto evocato, ma a questo proposito la parte relativa ai “Musulmani” non era dissimile da quelle concernenti le altre nazionalità.

NOUS MUSULMANS au nombre de 25 millions, nous apportions nos accusations contre l’oppression qu’on exerce sur nous. Nous sommes empêchés d’exercer notre religion et nous sommes poursuivis politiquement. Nos propriétés ont été usurpés et données aux Russes. On entrave le développement de notre culture nationale qui est soumise à des restrictions. Toute justice a cessé depuis la guerre. Nous sommes traqués et maltraités³.

Anche se la persona che per conto dei “Musulmani” firmò l’appello – il famoso tataro di Siberia Abdürreşid Ibrahim⁴ – era all’epoca molto probabilmente legato all’Impero Ottomano e per questo sottoposto alle sue direttive, è ragionevole ipotizzare che l’approccio negativo di questo documento, che non contiene alcuna proposta concreta, corrispondesse in verità alle aspettative della popolazione musulmana nella Russia sia europea che asiatica prima dello scoppio della rivoluzione del 1917. Questa opinione era condivisa da osservatori esterni presenti sul terreno (nella fattispecie, degli ufficiali francesi) ancora nella fase finale della guerra: scrivendo a proposito dei Tatars del Volga e di Crimea, così come riguardo ai Turkestan, essi sostenevano che detti popoli non avessero “alcuna identità nazionale” e domandassero semplicemente “il rispetto della loro religione e del loro diritto privato”⁵.

La “Lega dei popoli allogeni [della Russia]”⁶ era stata in verità creata da un certo barone von Ropp, un tedesco che tra i primi sollevò la questione degli allogeni sia nel proprio paese (i cui dirigenti colsero al balzo questa occasione), sia al di fuori dei confini tedeschi. La Lega era addirittura presieduta non da un allogeno russo, ma dal segretario personale di von Ropp, Lepinski. Essa aveva un proprio ufficio a Stoccolma, un altro a Berlino e, fino all’estate del 1916, anche a Berna. Nonostante la coincidenza almeno obiettiva tra le sue istanze e l’orientamento strategico tedesco nel Caucaso, nel Baltico e in Europa orientale, von Ropp si dichiarò ripetutamente deluso dalla condotta del suo governo, che, a suo giudizio, sembrava obbedire a logiche strettamente militari anziché seguire quello “spirito umanitario” che invece von Ropp evocava. La Lega di von

³ *Appel des peuples allogènes au Président Wilson*, maggio 1916, allegato a: Ambasciata francese a Berna al MAE, DAPC-Europe, 23.12.1918, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 608, f. 180.

⁴ Su di lui si veda tra l’altro, riassuntivamente: H. Komatsu, “Muslim intellectuals and Japan. A Pan-Islamist Mediator, Abdurreshid Ibrahim”, in S.A. Dudoignon – H. Komatsu – Y. Kosugi (a c. di), *Intellectuals in the Modern Islamic World. Transmission, transformation, confrontation*, London-New York, Routledge, 2006, pp. 273-288.

⁵ *Note sur les diverses nationalités de l’Ancien Empire de Russie*, 15.10.1918, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 608, ff. 11-16, qui f. 13 verso; un’altra relazione anonima redatta da ambienti diplomatici interni al MAE ammetteva che il movimento nazionale dei Tatars del Volga “prend[ait] de plus en plus d’ampleur”: *Nationalités*, 15.11.1918, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 608, ff. 53-122, spec. ff. 102-103.

⁶ Per questa organizzazione, vedi: *Le Baron von Ropp et les nationalités des confins russes*, Berna, 15.12.1918, in: Bureau de presse français. Annexe: Bureau des Nationalités, Berna, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 608, ff. 125-133.

Ropp cessò di esistere dopo la rivoluzione del 1917, e deve per questa ragione essere distinta da un'altra organizzazione simile attiva a Berna nel periodo successivo, chiamata "Conferenza delle nazionalità russe"⁷. Questa seconda organizzazione ha infatti come scopo quello di ottenere dei vantaggi dalla sistemazione territoriale e dal nuovo equilibrio di potenza creatisi all'immediato indomani della guerra. La "Conferenza" tenne un proprio congresso a Berna nel Dicembre 1918. Tra i suoi partecipanti, troviamo rappresentati ucraini, georgiani, russi-bianchi e – fatto più interessante dal nostro punto di vista – alcuni Daghestani e Circassi, la cui delegazione si trovava già in Svizzera. Il promotore di questa iniziativa era il nazionalista lituano Gabrys, in cooperazione con un intellettuale franco-svizzero interessato al destino del Caucaso, Pélissier⁸. Lo scopo della "Conferenza" era quello di coordinare l'azione dei singoli gruppi allo scopo di mettere le potenze dell'Intesa di fronte al compiuto: una confederazione di nazioni libere dal Caspio al Baltico, orientata in senso sia anti-russo che anti-polacco⁹.

Nonostante pamphlet e volantini in lingua francese provenienti dalla Germania o da fonti tedesche fossero ovviamente proibiti in Francia durante la guerra e la loro diffusione suscitasse preoccupazioni a Parigi¹⁰, nondimeno vi sono segni che la causa delle "nazionalità oppresse" di Russia trovò comunque alcuni sostenitori nell'Esagono, specialmente nell'area democratica, radicale e in alcuni casi socialista. Per esempio, prima della fine della guerra – ma alcuni mesi dopo la dichiarazione di indipendenza proclamata dalle repubbliche caucasiche, una lettera da parte del deputato all'Assemblée Nationale Albert Thomas fu indirizzata al ministero degli Affari Esteri per indagare circa la posizione ufficiale del suo governo a questo riguardo, tanto più che la Francia stava sostenendo le forze dei "Bianchi" nella Russia europea ed asiatica. La risposta data a Thomas dal gabinetto del ministro, tenendo conto dei fattori esposti sopra, sosteneva l'impossibilità di alimentare in alcun modo domande di indipendenza.

La politique française s'appu[ie] sur les principes le plus évidents, tout en tenant compte du fait de la guerre, et de la nécessité de ne commettre aucune imprudence d'ordre idéologique de nature à compromettre le succès final (condition essentielle de l'application de nos principes de liberté, de justice et de droit) [...]. [...] Les bases de l'action des alliés [...] sont, (outre le désintéressement territorial le plus complet), la non intervention dans les affaires intérieures de la Russie, le respect absolu de la liberté des peuples russes de disposer d'eux-mêmes (l'expression de leur volonté devant d'ailleurs se traduire dans des conditions de régularité incontestable). [...] L'unité de la Russie notre alliée reste la règle, jusqu'à la manifestation expresse de la

7 Questa organizzazione sembra aver riunito di nuovo che aveva partecipato già all'iniziativa di Von Ropp, come il lituano Gabrys: *La conférence des nationalités russes de Berne*, Berne, 17.11.1918, in: Bureau de presse français. Annexe: Bureau des Nationalités, Berne, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 608, ff. 163-167.

8 Sul Pélissier e le sue iniziative: D.R. Watson, "Jean Pélissier and the Office Central des Nationalités, 1912-1919", *The English Historical Review*, vol. 110, no. 439, 1995, pp. 1191-1206, spec. p. 1196 sulla conferenza di Losanna.

9 Telegramma da Berna, 6.12.1918, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, Caucase (Géorgie): SRIE, d. 833, f. 109.

10 Si vedano per il 1916 e il 1917 le proibizioni decretate dalla Sûreté générale, 2e Bureau, in particolare riguardo al pamphlet di Inorodetz, *La Russie et les peuples allogènes*, Bern, Ferdinand Wyss, s.d. [1917] e *Bulletin des Nationalités de Russie*: CAC, 19940494, art. 54, fasc. 4171, f. 4 e 19940494, art. 69, doc. 4848, f. 5 rispettivamente. Inorodetz è da identificare con Gabrys, anche se erroneamente lo stesso Pélissier credeva che l'opuscolo venisse da von Ropp: D.R. Watson, "Jean Pélissier", cit., p. 1196 nota 3.

volonté des peuples qui la composent¹¹.

Ad ogni modo, è ragionevole ritenere che la generalità dell'opinione pubblica francese restò insensibile a questa problematica almeno fino all'inizio della conferenza della pace nel 1919. In quell'occasione, sia le delegazioni degli allogeni, sia l'atteggiamento tenuto da altre potenze europee contribuirono a mobilitare la sua attenzione. Un tipico esempio di questa tendenza è offerto da una monografia, *Le Mouvement panrusse et les allogènes*, pubblicato nel 1919 da Gaston Gaillard¹², un pubblicista che, un paio di anni dopo, sarebbe stato editore di *Orient et Occident*, la prima rivista ad ospitare contributi del leader turkestanico in esilio Mustafa Čokaev. Anche Albert Thomas, in qualche modo legato a Paul Boyer, direttore della Ecole des Langues Orientales Vivantes, continuò ad essere attivo nel sostenere i diritti dei popoli che avevano dichiarato la propria indipendenza dalla Russia, anche se in generale si concentrò sugli Ucraini e su altre nazionalità "cristiane"¹³.

Anche la figura di riferimento dei tatarci di Crimea in esilio, Ğafar Seydahmet, aveva buoni contatti con un ufficiale dell'esercito francese, il maresciallo Franchet d'Esperey¹⁴, nei cui consigli pare egli avesse grande fiducia. I contatti di Seydahmet con Laroche, funzionario alla sezione Affari Russi del Quai d'Orsay, invece, erano dovuti largamente alla mediazione precedentemente esercitata dal già menzionato nazionalista lituano Gabrys¹⁵.

Gli Azerbaigiani

I paragrafi che seguono contengono una sintesi dell'attività para-diplomatica condotta dalle varie delegazioni; questo studio si basa sullo spoglio diacronico della corrispondenza con vari attori presenti alla conferenza della pace. Nella maggior parte dei casi, le missive sono indirizzate al presidente francese Clémenceau, perché alla Francia spettava la presidenza della conferenza stessa. Le delegazioni dell'Azerbaigian¹⁶ e del Caucaso settentrionale (che inizialmente è classificato con

11 Replica a Albert Thomas, non firmata, 30.8.1918, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 608, ff. 8-9; Thomas scrisse al MAE francese per perorare la causa delle nuove nazioni che avevano dichiarato la loro indipendenza ancora una volta nell'estate del 1919: Albert Thomas a MAE (copia), 1.7.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 833, f. 214.

12 G. Gaillard, *Le Mouvement panrusse et les allogènes*, Paris, Librairie Chapelot, 1919; Gaillard era autore anche di altre monografie di carattere pubblicistico sulle relazioni internazionali e sui rapporti tra l'Europa e quello che lui chiamava genericamente "Oriente".

13 Informativa di polizia no. 3326, 25.7.1919, AN, F7, doc. 13488; informativa di polizia no. 4001, 21.12.1919, ibidem.

14 Lettera autografa da Seydahmet a Franchet d'Esperey, Supreme War Council, 2.3.1921, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 609, ff. 107-114.

15 Laroche rispose negando esplicitamente che il movimento nazionale dei Tatarci di Crimea avesse la stessa importanza di quelli di Lituania e Georgia, ed escludeva quindi ogni sostegno francese ai partigiani di Seydahmet, ritenuti un "simple mouvement insurrectionnel": Note, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 609, f. 105.

16 Lo stabilimento delle "missioni diplomatiche" dell'Azerbaigian fu deciso con una legge, nel quadro della quale la

la denominazione di “Daghestan”) furono senza dubbio le più attive, specialmente nel periodo tra 1919 e 1921.

I primi documenti prodotti dai delegati provenienti dall’Azerbaijan furono in verità inoltrati via Istanbul, dove la delegazione fu bloccata nel suo viaggio verso l’Europa per una serie di questioni burocratiche – le quali però nascondevano valutazioni di opportunità politica. In questi primi documenti, il fine non sembra essere tanto quello di perorare il diritto dell’Azerbaijan all’autodeterminazione e all’indipendenza, quanto dimostrare che la delegazione che premeva per raggiungere Parigi in tempo utile per partecipare alla conferenza fosse realmente legittimata a rappresentare le domande del popolo azerbaijano. Questa è la ragione per la quale, scrivendo a Clémenceau e a Wilson nel marzo 1919, Ali Mardan Topčibaši, presidente del parlamento azerbaijano, insisteva sia sul valore giuridico, sia su quello politico del mandato di cui la delegazione era stata investita: primo, l’Azerbaijan è definito come una repubblica parlamentare, dove il governo stesso è pienamente sottoposto al controllo del potere legislativo; secondo, questo parlamento include un’equa rappresentanza non solo della maggioranza musulmana della popolazione, ma anche degli Armeni e dei Russi che risiedono sul territorio della repubblica; terzo, la legittimazione di coloro che vogliono essere ammessi a Parigi deriva anche dalle lettere di raccomandazione fornite loro dal generale Thomson, comandante in capo delle forze dell’Intesa e loro rappresentante nella regione. Topčibaši era manifestamente convinto che la delegazione da lui guidata sarebbe stata senz’altro ammessa ai dibattiti della conferenza della pace, e che lo stesso status sarebbe stato garantito anche alle delegazioni provenienti dal Caucaso settentrionale, dalla Georgia e dall’Armenia. In quel momento, quindi, egli non percepiva affatto come problematica la questione del riconoscimento internazionale dell’Azerbaijan come Stato indipendente, che egli dava per scontato. Addirittura, in questa prospettiva Topčibaši sottovalutava la minaccia portata all’Azerbaijan dalla Russia e dalla Turchia: il rischio maggiore – a suo giudizio – veniva dall’iniziativa delle altre repubbliche caucasiche, i cui rappresentanti si trovavano già a Parigi e avrebbero quindi potuto strappare condizioni più favorevoli, in particolare in caso di controversie sulle frontiere¹⁷.

Gli ostacoli alla venuta delle delegazione azerbaijana in Francia paiono tuttavia essere rimossi

“missione” di Parigi diveniva anche la delegazione alla conferenza della pace. In questo senso la legge, approvata dal parlamento il 22 aprile 1920, aveva valore retrospettivo, essendo la delegazione già operante a Parigi dal 23 dicembre 1919: doc. riprodotto in A. Balaev, *Azerbajdžanskoe nacional’no-demokratičeskoe dviženie, 1917-1920 gg.*, Baku, Élm, 1990, p. 83 (originale il CGAOR AzSSR, f. 895, op. 3, d. 314, l. 45).

¹⁷ République d’Azerbaïdjan, Délégation de Paix, a Clemenceau (in copia a Wilson), Istanbul, 21.3.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 832, f. 40. La cosiddetta “Missione russa della repubblica Nord-Caucasica” passò il confine tra Italia e Francia a Modane negli ultimi giorni di marzo: telegramma da Modane a Berthelot, 30.3.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 832, f. 49.

proprio quando allo stesso Topčibaši è impedito di lasciare Istanbul, separandolo in questo modo dagli altri delegati (generalmente anche loro membri del parlamento). Al contrario due di costoro (Mehmed Hassan-Gadžinskij, vicepresidente del parlamento, e Mehmed Muharremov¹⁸) furono autorizzati a proseguire, con il benestare dell'Alto Commissario italiano e del suo equivalente britannico a Istanbul¹⁹. Nonostante questi incidenti iniziali, tuttavia, Topčibaši riuscì comunque a raggiungere Parigi in un secondo momento, come dimostra il fatto che, a partire dal mese di giugno 1919, la sua firma autografa è apposta in calce ai documenti della delegazione. Egli poté entrare in Francia grazie ad un passaporto diplomatico consegnato nel gennaio 1919 proprio dalla neonata repubblica dell'Azerbaigian che doveva rappresentare; questo passaporto conteneva anche una richiesta speciale al ministero degli Affari Esteri francese, affinché egli fosse ammesso nel paese proprio in qualità di presidente della delegazione azerbaigiana alla conferenza della pace²⁰. Le autorità consolari francesi e il Quai d'Orsay quasi sicuramente dovettero cambiare d'avviso dopo avere ricevuto delle sollecitazioni in tal senso dai rappresentanti americani alla conferenza, che fecero loro presente l'interessamento personale del presidente Wilson a proposito di questo riprovevole incidente:

May I bring to your attention the enclosed copy of a letter addressed to President Wilson by Ali Mardan Toptchibarheffrian [sic] [...], concerning the unsuccessful efforts made by the delegation, which, it appears, has arrived at Constantinople, to obtain permission to depart for Paris. The statements made in the letter have interested President Wilson very much, and at his suggestion I beg to request your consideration of them with a view to determining whether there may be no imperative objections to these peoples coming to Paris for the purposes stated in the letter²¹.

La corrispondenza indirizzata da Topčibaši a Wilson nell'estate del 1919, tuttavia, rifletteva una serie di preoccupazioni del tutto assenti dalla prospettiva della delegazione solo qualche mese prima: come dimostravano le difficoltà nell'ottenimento del visto, i delegati dovevano avere compreso che il riconoscimento *de facto* concesso da Thomson – che li accreditava virtualmente presso la conferenza di Parigi – era totalmente irrilevante come garanzia della futura indipendenza della loro repubblica, e di quelle confinanti. Essi reagirono all'inizio con sorpresa, ma presto cercarono di fronteggiare la nuova situazione adottando un tipo completamente diverso di retorica, come avremo modo di dimostrare in un successivo paragrafo²².

18 La traslitterazione francese presente nei documenti è "Maguerramoff".

19 Telegramma da Defrance al MAE, Istanbul, 3.4.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 832, f. 46; un allegato conteneva i nomi di tutti e sei i delegati che intendevano recarsi a Parigi: oltre a quelli nominati nel testo, Šeihul-Islamov, Mehtiev, Gadžibekov. I primi due, e specialmente Mehtiev, poi noto come Mir Yakub, avrebbero giocato un ruolo importante nelle vicende successive dell'emigrazione. Vedi: lettera allegata al telegramma, Istanbul, 3.4.1919, ibidem, f. 47. La lettera era sottoscritta da due delegati nord-caucasici, a sostegno della richiesta dei vicini.

20 Relazione della Police Judiciaire, Marzo 1934, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 1093, f. 134.

21 American Commission to negotiate Peace, a MAE, 6.5.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 638, f. 24.

22 All'evoluzione del discorso nazionalista nella prima fase dell'esilio, con particolare riguardo alla conferenza della

La prima strategia messa in atto per contrastare praticamente queste inedite difficoltà è quella di creare un fronte comune insieme con le altre delegazioni caucasiche alla conferenza della pace, specialmente con quelle della Georgia e del Caucaso settentrionale. Questa decisione implicava evidentemente un significativo cambiamento di prospettiva, trasformando in alleati quelli che erano fino a quel momento avversari che contendevano all'Azerbaijani parti del suo territorio, o viceversa. Il nuovo nemico non può più essere identificato con i vicini anche perché la situazione è drasticamente mutata: l'avanzata delle forze "bianche" si fa minacciosa, specialmente dopo l'estensione del governo di Kolčak fino al Caucaso. I documenti riflettono questa evoluzione: ancora nel mese di maggio 1919, la delegazione dell'Azerbaijani aveva inviato al Quai d'Orsay una mappa della Transcaucasia volta a chiarire le ambizioni territoriali della repubblica: secondo questa mappa, per esempio, l'Azerbaijani avrebbe dovuto ottenere la sovranità sul controverso distretto di Zakataly²³. D'altra parte, deve essere notato che nessuna ambizione sul territorio dell'Azerbaijani iraniano era espressa in alcuna di queste pubblicazioni.

A partire dall'inizio di giugno, quindi, Topčibaši - raggiunta Parigi - cominciò a sottoscrivere documenti nei quali si sottolineava fortemente la disponibilità a collaborare con i vicini transcaucasici dell'Azerbaijani. In particolare, Topčibaši e i suoi colleghi insistevano sul fatto che questa mutua cooperazione era esistita sin dagli albori della vita indipendente di ciascuno di questi paesi, e che addirittura la secessione dalla Russia dopo il colpo di Stato bolscevico era derivata da una decisione presa di comune accordo dalle tre repubbliche del Caucaso meridionale²⁴.

Queste prime aperture culminarono in un accordo siglato tra la delegazione azerbaijana e la sua controparte georgiana, diretta da Tcheidze, il 16 giugno 1916. Questo accordo di mutua assistenza aveva carattere puramente difensivo ed era anche aperto all'Armenia, che comunque decise di non aderire. L'accordo comunque rinunciava a congelare completamente i micro-conflitti (già in corso) in corrispondenza della frontiera, fino a quando tutte queste questioni non fossero definitivamente risolte in una maniera equa e mutuamente soddisfacente²⁵. È difficile stimare la reale importanza di

pace, è dedicato il paragrafo 2.4, in questo stesso capitolo.

²³ *Carte de la Géorgie* 1:300.000, maggio 1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 832, f. 71; cfr. anche *Les Frontières de la République de l'Azerbaïdjan*, inclusa in: Délégation de l'Azerbaïdjan à la Conférence de la Paix à Paris, *Situation économique et financière de la République de l'Azerbaïdjan du Caucase*, Paris 1919, e: idem, *Composition anthropologique et Ethnique de la Population de l'Azerbaïdjan de Caucase*, Paris 1919, entrambe in: ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 638. Non si è potuta riprodurre questa carta; per i riferimenti menzionati, si rinvia all'appendice cartografica, in particolare tavv. 6, 8 e 12.

²⁴ C'è una certa ambiguità riguardo all'approccio azerbaijano all'effimera Confederazione Transcaucasica: "[...] l'Azerbaïdjan, de concert avec les autres peuples caucasiens, - arméniens et géorgiens, - se sépara de la Russie centrale et forma son propre gouvernement fonctionnant indépendamment et ayant pouvoir absolu dans les limites de la Transcaucasie, jusqu'au mois de Mai 1918". Vedi: delegazione dell'Azerbaijani al presidente della CdP, copia, 5.6.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 832, f. 72.

²⁵ "Ce paragraphe [*i.e.* mutua assistenza in caso d'attacco] ne s'étend pas aux conflits de frontière pouvant surgir à propos de la délimitation non encore terminée des territoires des républiques transcaucasiennes"; in un certo senso, si lascia intendere la possibilità di una non-interferenza da parte di ciascuno dei firmatari in caso di controversia

questo accordo difensivo: entrambe le repubbliche erano assai male equipaggiate per un confronto armato sia con le truppe “bianche”, sia – come sarebbe accaduto – con l’Armata Rossa. Nondimeno, vi sono evidenze del fatto che l’avvicinamento tra Azerbaigian e Georgia non mancò di impressionare il plenipotenziario della Russia “bianca” a Parigi. In questo senso, quindi, le due delegazioni caucasiche non mancarono di raggiungere uno dei loro obiettivi. Per di più, lo stesso plenipotenziario era sinceramente preoccupato della campagna stampa condotta dalle due delegazioni, e cercò ripetutamente di screditarle menzionando supposte clausole segrete del menzionato accordo, dirette contro l’Armenia²⁶.

Un altro tentativo di reagire di fronte ad una situazione fattasi più difficile, approfittando dei mezzi disponibili a Parigi e probabilmente copiando quanto altre delegazioni nazionali stavano facendo, consiste nell’attività editoriale: la delegazione azerbaigiana alla conferenza della pace pubblicava infatti a quel tempo un bollettino di informazione²⁷, che costituisce peraltro il primo esempio di questo tipo di produzione da parte di rappresentanti in esilio delle nazionalità oggetto del presente studio. La testata, in ogni caso, aveva contenuti parzialmente diversi da quelli della corrispondenza che la delegazione contemporaneamente inviava alla conferenza della pace. In particolare, il bollettino si concentrava sulle controversie frontaliere con l’Armenia e sull’esito degli incidenti ad esse legati, perorando le ragioni della popolazione azerbaigiana che viveva nelle zone sotto controllo armeno e che, secondo questa fonte, subiva di continuo vessazioni e gravi violenze. È ovvio che tutti questi resoconti ignoravano o moderavano significativamente il contributo azerbaigiano a questi continui episodi sanguinosi. La delegazione dell’Azerbaigian cercava inoltre, attraverso questo organo di stampa, di dimostrare il proprio desiderio di cooperazione e, più in generale, la solidarietà esistente tra i “popoli oppressi” dell’ex Impero russo. Per tutti loro si chiedeva il riconoscimento di diritto, affinché essi potessero difendersi contro l’avanzata delle forze “bianche”²⁸. La sezione di rassegna stampa di questo bollettino manifestava chiaramente quali erano le organizzazioni e le riviste europee che sostenevano la causa nazionale dell’Azerbaigian²⁹. Tra di loro, il “Comité France-Caucase”³⁰ merita un’attenzione particolare, poiché la sua costituzione,

territoriale tra un altro e l’Armenia: Segretario generale della CdP al MAE, Paris, 24.7.1919, allegato, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 832, ff. 82, 87-88.

26 Ambasciata di Russia a Parigi al MAE, copia, 4.9.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 832, f. 98.

27 *Bulletin d’Informations de l’Azerbaïdjan (BIA)* inizialmente settimanale, poi quindicinale; almeno 12 numeri furono pubblicati tra gennaio 1919 e aprile 1920.

28 Nota al Consiglio Supremo delle forze alleate (8.10.1919) e dichiarazione (7.6.1919), *BIA*, no. 4, 18.11.1919, pp.

1-3; nonché “La reconnaissance de l’indépendance de l’Azerbaïdjan et de la Géorgie”, *BIA*, no. 7, 17.1.1920, p. 1.

29 Tra questi, il parigino *Correspondance d’Orient, Revue contemporaine, Revue indigène, L’effort national, Le Temps*, e *Les peuples libres* (la rivista di Gabrys a Losanna).

30 Il “Comité France-Caucase” era una sezione regionale del “Comité France-Orient”. Fu fondato all’interno della “Ligue Navale” all’inizio di agosto 1919 e iniziò la sua attività ad ottobre. Il suo presidente era Anatole de Monzie ma l’amministrazione corrente era curate da E. Hippeau. Vd. *BIA*, no. 2, 8.9.1919, p. 5, e “Comité France-Caucase”, *BIA*, no. 4, 18.11.1919, p. 5; sulle relazioni tra i rappresentanti azerbaigiani e il “Comité France-Caucase”, vedi: bozza di telegramma, MAE alla Missione Militare francese a Tbilisi, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 638, f. 93

sotto la presidenza di Anatole del Monzie, prova che alcuni ambienti francesi – specie quelli raccolti attorno alla “Ligue Navale” – guardavano in maniera positiva alla possibilità dell’indipendenza azerbaigiana, persuasi che ciò sarebbe risultato in vantaggi per gli interessi economici francesi nella regione.

Sia la stampa periodica che i documenti riflettono il nuovo orientamento dell’Azerbaigian, una volta raggiunta una forma di composizione degli interessi (almeno simbolicamente) con i vicini georgiani. Sia questi che la delegazione azerbaigiana sembrano guardare con maggiore allarme alla minaccia all’esistenza indipendente dei rispettivi paesi costituita dall’arrivo, nel Caucaso settentrionale, dell’esercito volontario di Denikin. Entrambe le delegazioni insisterono sul fatto che anche nel maggio 1919, quando la situazione sembrava evolvere a vantaggio di Kolčak, le forze alleate avevano preso in considerazione l’ipotesi di risolvere la questione nazionale nelle periferie dell’Impero russo non sopprimendo le neo-proclamate repubbliche, ma anzi autorizzandole esplicitamente a secedere, magari sotto la supervisione della Società delle Nazioni. Ora che quelle stesse repubbliche avevano avuto modo di organizzare la loro vita interna, creando una barriera contro il caos dilagante nella Russia meridionale, sarebbe stato paradossale che gli Alleati rigettassero un’identica ipotesi³¹.

Questa campagna stampa probabilmente assorbì gran parte delle energie dell’esigua delegazione della repubblica d’Azerbaigian tra gli ultimi mesi del 1919 e la primavera del 1920, come provato dall’assenza di corrispondenza significativa con la conferenza e le potenze ivi rappresentate. È evidente però che il colpo di Stato bolscevico a Baku la spinse a rivolgersi ancora insistentemente al Quai d’Orsay. Una ragione fondamentale per chiedere aiuto al sistema della diplomazia francese risiedeva nel fatto che la delegazione a Parigi era completamente isolata dalla madrepatria, e non poteva quindi ricevere alcuna notizia aggiornata sugli eventi in corso, se non attraverso i canali diplomatici del paese ospitante³². Di converso, René Martel, Alto Commissario francese a Tbilisi, poteva accedere quotidianamente a diverse fonti di informazione ed inoltrare al suo governo non solo notizie, ma anche appelli di rappresentanti delle istituzioni dell’Azerbaigian indipendente appena rovesciate, come quello di Hassan Bay Agaev³³.

Nonostante l’aiuto ricevuto nella raccolta di informazioni e benché la diplomazia francese fosse al corrente dei drammatici fatti occorsi in Transcaucasia orientale, la delegazione azerbaigiana non

31 Delegazioni di Georgia e Azerbaigian alla presidenza della CdP, 17.9.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 832, ff. 107-108.

32 Delegazione della pace dell’Azerbaigian alla presidenza della CdP e al MAE, 3.5.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 639, f. 20.

33 Lettera di Hassan bey Agaev (traduzione), presidente della delegazione azerbaigiana alla Conferenza delle Repubbliche Transcaucasiche e vicepresidente del dissolto parlamento, 8.6.1920, allegata a: Martel a MAE, Tbilisi, 11.6.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 639, ff. 113-118; un’altra lettera inoltrata al Quai d’Orsay è quella di Timur Bek Nowruzov, generale di brigata dell’esercito dell’Azerbaigian indipendente, 18.6.1920, allegata a: Missione Militare francese nel Caucaso a MAE, ibidem, ff. 119-120.

ebbe vita facile durante la sua permanenza a Parigi. In particolare, ai suoi componenti fu proibito di viaggiare in Italia o in Svizzera: in altri termini, essi furono obbligati a risiedere in Francia, o autorizzati al massimo a recarsi in Gran Bretagna³⁴. A Topčibaši fu almeno permesso di recarsi in Transcaucasia e più in particolare fino a Baku, da dove egli cercò di chiarire la situazione, rivolgendosi accuratamente alle potenze europee in quel momento riunite a Spa³⁵.

A partire dal viaggio di Topčibaši in patria, è possibile osservare un ulteriore cambiamento nel tono dei messaggi da parte del leader della “delegazione della pace” dell’Azerbaigian a Parigi, cambiamento che si protrae anche dopo il suo ritorno in Europa. Ora il nemico era chiaramente identificato con le truppe bolsceviche che occupavano il territorio azerbaigiano, responsabili di avere criminosamente distrutto il suo governo e il sistema amministrativo nazionale. D’altra parte, appelli e comunicazioni presentano – a partire da queste date – una curiosa mescolanza di argomentazioni giuridiche e politiche sofisticate, da un lato, e, dall’altro, di allusioni a interessi pratici e venali. Queste ultime avrebbero dovuto, nell’opinione dei delegati, spingere le lobby francesi interessate ad attivarsi, persuadendo così il governo a sostenere la loro causa nazionale, almeno mediante prestiti in denaro e acquisto di armi a credito. Questi interessi economici chiaramente coincidevano con la possibile assegnazione alla Francia di nuove concessioni petrolifere, oppure il ripristino degli accordi vigenti in tal senso, che erano stati estinti dal crollo dell’autorità statale dell’Impero russo³⁶.

Come avremo modo di vedere più diffusamente nella successiva analisi comparativa di questi appelli, il riferimento a valori astratti (spesso, ma non sempre, legati ai supposti nuovi principi giuridici internazionali) crebbe nel tempo fino a divenire dominante, via via che i Bolscevichi sembravano sempre più tenere in pugno la situazione³⁷. Tra il 1921 e il 1922 la delegazione dell’Azerbaigian non smise mai di inviare missive di varia natura al ministero francese degli Affari Esteri o, in minor misura, alla Società delle Nazioni. Fino alla conferenza di Genova e all’ondata di

34 Queste misure erano richieste dall’ambasciata britannica a Parigi, a causa della stretta sorveglianza imposta dai bolscevichi a Baku ai danni dei diplomatici di Londra e dei marinai britannici. La Sezione Politica Quai d’Orsay era consapevole che i delegati azerbaigiani a Parigi non avevano niente a che fare con i bolscevichi, ma decise di “sacrificarli” per non creare attriti con Londra. Vd. British Embassy in Paris a MAE, 7.5.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 639, f. 29, e Direction Politique a Direction Administrative, 11.5.1920, ibidem, f. 37.

35 Nella sua corrispondenza Topčibaši insisteva su due aspetti: l’atteggiamento sleale dei bolscevichi e la resistenza opposta dalla popolazione locale; egli voleva chiaramente dare l’impressione che la struttura dello Stato indipendente non era del tutto collassata, ma che alcuni segmenti di essa (l’esercito soprattutto) stavano ancora combattendo contro i responsabili del colpo di Stato: appello alla Conferenza di Spa, all’attenzione della presidenza, 4.7.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 639, ff. 124-132.

36 Cfr. Sous-Direction des Relations commerciales a Sous-Direction d’Europe, 15.5.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 639, ff. 38-39; delegazione di Azerbaigian alla presidenza della CdP, 30.6.1920, ibidem, ff. 135-138; delegazione di Azerbaigian alla presidenza della CdP, 8.10.1920, ibidem, ff. 165-167, spec. f. 166. Topčibaši voleva dimostrare che l’Azerbaigian era solvibile rispetto a tutti i debiti contratti.

37 Protesta per la mancata ammissione dell’Azerbaigian alla SdN. *Société des Nations. République d’Azerbaïdjan. Lettre du Président de la Délégation de Paix de la République d’Azerbaïdjan*, stampato dalla SdN, 11.12.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 639, ff. 184-186.

riconoscimenti internazionali della Russia sovietica (e poi dell'URSS) che ne seguì dal 1924 in poi, gli Azerbaigiani a Parigi erano ancora persuasi del fatto che l'indipendenza potesse essere riottenuta, in particolare con mezzi legali, a patto di ricevere sostegno in Europa. Nel frattempo, Tbilisi divenne luogo di rifugio dei nazionalisti azerbaigiani, nord-caucasici e persino turkeستاني (tra cui Čokaev) forzati a lasciare il loro paese; fino alla caduta della capitale georgiana, essi cercavano di lì di coordinare dall'estero gli sforzi della resistenza opposta alla bolscevizzazione da parte dei loro compatrioti sul terreno. Čokaev si vanterà di avere anticipato lo spirito del "prometeismo" con un primo tentativo da parte sua di unire la lotta nazionale del Turkestan a quella del Caucaso e dell'Ucraina³⁸. Più concretamente, Mustafa Velikov (ex ministro degli Interni dell'Azerbaigian indipendente) e Rustambekov (segretario del ministero della Pubblica Istruzione) riuscirono a stabilire un "Comitato d'azione azerbaigiano"³⁹. Queste iniziative basate a Tbilisi e le rivolte popolari – a maggior ragione quando si poteva dimostrare che erano guidate da ex ufficiali dell'esercito – erano retoricamente utilizzate dalla delegazione di Topčibaši per dimostrare come lo "spirito nazionale" dell'Azerbaigian fosse tutt'altro che domato⁴⁰.

38 M. Čokaev, doc. dattiloscritto, "Moja popytka ob"edinenija sil Ukrainy, Turkeстана i Kavkaza protiv rossijskogo imperializma v 1919 godu", 3 ff., AČ, carton 1, dossier 8, b (3).

39 Abel Chevalley (Alto Commissario) al MAE, 11.2.1921, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 639, f. 196.

40 Vd. tra l'altro: *Société des Nations, Lettre du Président de la Délégation de Paix de la République d'Azerbaïdjan*; la lettera è datata 4.9.1921, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 639, ff. 233-236.

I Nord-Caucasici

Come anche altre delegazioni, anche quella della repubblica indipendente del Caucaso settentrionale aveva coltivato relazioni con le autorità francesi e con quelle di altri paesi vincitori della guerra (in particolare con l'Italia), ben prima di giungere alla conferenza della pace di Parigi. In Circassi, in particolare, pur non avendo partecipato alla conferenza di Losanna nel 1916, avevano provveduto a inviarvi una petizione, in cui si deplorava l'usurpazione dei loro più elementari diritti nazionali⁴¹.

La maggior parte della corrispondenza diplomatica o para-diplomatica è firmata da Haidar Bammam (francesizzato in "Haïdar Bammate"), che si presentava come ministro degli Affari Esteri del suo paese, a sua volta indicato fino al 1919 come "Unione dei popoli circassi e del Daghestan". Alla fine della Grande Guerra egli si trovava già in Svizzera, da dove scrisse per la prima volta all'ambasciatore di Francia a Berna alla fine di dicembre 1918⁴². Bammam scriveva in un francese eccellente e poteva quindi indirizzare ai suoi interlocutori lettere lunghe, dettagliate e a tratti persino retoricamente compiaciute⁴³. A confronto con la retorica utilizzata dalla delegazione azera più o meno nel medesimo periodo, è possibile osservare nei suoi scritti un maggior grado di sofisticazione. Le argomentazioni giuridiche e politiche di Bammam potrebbero sembrare non così solidamente fondate, ma esse erano senz'altro espresse scegliendo i termini più adatti e in uno stile impeccabile. Se gli Azerbaigiani tendevano a scrivere appelli o petizioni, al contrario Bammam preferiva lettere costruite a mo' di discorsi politici o arringhe parlamentari, piene di immagini evocative e addirittura inclini al *pathos*. Inoltre sembra che Bammam sapesse bene come lusingare la sensibilità francese, riferendosi all'eredità della Rivoluzione e all'Esagono come tradizionale sostenitore e difensore del "principio nazionale", specialmente quando fossero coinvolti dei "piccoli popoli"⁴⁴.

La Svizzera fu quindi la base della prima azione di "lobby" della delegazione nord-caucasica prima del suo arrivo a Parigi. All'inizio del 1919, Bammam aveva già inviato un numero cospicuo di lunghe e dettagliate relazioni a tutti i rappresentanti delle potenze dell'Intesa a Berna. È in esse che per la prima volta si trova formulata, nell'esilio, la proposta di una confederazione pan-caucasica come la più ragionevole opzione di stabilizzazione della regione, al di là della sua utilità nel

41 Petizione al presidente Poincaré, dal "Comité des émigrés politique de Ciscaucasie en Turquie", inoltrata al MAE dalla Ambasciata francese a Istanbul, 16.1.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, ff. 14-21.

42 Bammam a Dutasta (ambasciatore di Francia a Berna), Bern, 27.12.1918, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, ff. 3-12.

43 È probabile che Bammam abbia appreso il francese in Russia, perchè lo conosceva già bene quando venne in Europa per la prima volta. In anni successivi, però, se gli veniva domandato dove lo avesse imparato, rispondeva sempre con reticenza, come se se ne vergognasse: colloquio personale con Marianne Bammam, 29.3.2006.

44 Bammam a Dutasta, Bern, 27.12.1918, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, ff. 3-12, qui ff. 5-6.

preservare l'indipendenza della Ciscaucasia⁴⁵. L'insistenza di Bammat su alcuni aspetti della storia nord-caucasica remota e recente suscettibili di evocare simpatia in Francia è chiaramente legata alle sue manovre per l'ottenimento del visto. Una parte della delegazione nord-caucasica, in realtà, arrivò in Francia attraverso l'Italia e grazie al supporto della diplomazia di Roma; un'altra parte, invece, guidata da Bammat e già risiedente in Svizzera, cominciò a richiedere i visti nel marzo del 1919. L'abilità di Bammat dovette sortire qualche effetto presso l'ambasciatore francese a Berna, Dutasta, che perorò la sua causa presso il Quai d'Orsay; egli confermò in particolare l'orientamento francofilo della delegazione, chiedendo quindi che essa fosse considerata con benevolenza. Ciononostante, un primo tentativo non bastò ad ottenere il permesso di entrare su territorio francese⁴⁶. L'opinione di Dutasta era condivisa da alcuni ufficiali impiegati presso la presidenza del Consiglio, che raccomandarono di accogliere le richieste di Bammat poiché la repubblica nord-caucasica era "un élément d'ordre qu'il est intéressant d'utiliser"⁴⁷. Anche il politico André Tardieu⁴⁸ si interessò personalmente della questione, offrendo i suoi buoni uffici per risolvere l'iniziale *impasse* in cui si era arenata la richiesta di visto del Bammat – ma solo per questo.

M. Tardieu s'y intéresse et il a téléphoné 3 fois à cet égard depuis 15 jours. Il a appris également que M. Dutasta avait fait répondre qu'ils ne pouvaient être entendus à la Conférence. Il craint qu'il y ait là un malentendu: on peut et on doit, selon lui, les laisser venir, ce qui ne veut pas dire qu'ils seront admis à la Conférence⁴⁹.

Questo fu precisamente quello che accadde quando Haidar Bammat raggiunse gli altri delegati, transitati attraverso Roma e guidati dall'ex presidente della Repubblica federale del Caucaso settentrionale Abdul Medžid (Tapa) Čermoev. Come accadde anche ad altre delegazioni "nazionali" provenienti dalla Russia, quella di Bammat non fu ammessa ai lavori, ma poté solo esercitare pressioni sui rappresentanti delle potenze ufficialmente partecipanti. Al limite, la delegazione si dedicò alla pubblicazione di pamphlet propagandistici e, occasionalmente, alla preparazione di appelli per la Società delle

45 Bureau de Presse Français, Bern, 7.3.1919, *Les peuples circassiens*, riassunto delle relazioni di Bammat: ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, ff. 32-34, qui f. 33.

46 Le affermazioni di Dutasta sono riportate in: CDP, Segreteria generale, a Kammerer, responsabile degli Affari Russi al Quai d'Orsay, Paris, 20.3.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, f. 35. Una nota autografa di Kammerer informava che tre delegate nord-caucasici (certamente del gruppo di Tapa Čermoev) risiedevano già a Parigi. Vd. Anche la richiesta di Bammat e il memorandum allegato, 27.3.1919, ibidem, ff. 38-39. Il rifiuto della prima richiesta è indicato a lapis a latere della nota autografa di Kammerer di cui sopra.

47 Présidence du Conseil, Commissariat général des Affaires de Guerre franco-américains, a MAE, 24.3.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, f. 36.

48 André Tardieu (1876-1945) era all'epoca rappresentante alla conferenza della pace; aveva cominciato la sua carriera come capo di gabinetto di Waldeck-Rousseau e come giornalista specialista di relazioni internazionali; deputato dal 1914, fu nominato commissario speciale negli USA da Clémenceau. Negli anni successivi, non sarà eletto nel 1924, mentre tra il 1926 e il 1932 sarà incaricato di diversi ministeri, divenendo in particolare presidente del consiglio tra 1929 e 1930, in piena crisi economica.

49 Nota manoscritta autografa di Kammerer sulla richiesta di Bammat e il memorandum annesso, 27.3.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, ff. 38-39.

Nazioni. Dal mese di aprile, i documenti furono firmati da Čermoev o da tutti i membri della delegazione al completo, inclusi Bammate, Ibrahim Haidar e Hassan Khadzarage⁵⁰.

Nella tarda primavera del 1919 le proteste concernevano essenzialmente l'azione del governo di Kolčak e dell'esercito volontario di Denikin in Russia meridionale, poiché essa costituiva un pericolo tangibile per i territori circassi e per il Daghestan. Per formulare queste petizioni, più di quanto sia osservabile nel caso della delegazione d'Azerbaigian, quella del Caucaso settentrionale cercò di adottare una divisione dei compiti che probabilmente (almeno nella loro opinione) doveva riflettere quanto sarebbe accaduto in un "vero" governo, o in un governo in esilio. Questo valeva evidentemente in linea di massima⁵¹. Per esempio, Čermoev, focalizzandosi su quanto avveniva a Parigi, lamentava che il governo di Kolčak fosse il solo rappresentante ufficiale dell'ex Impero russo ammesso ai dibattiti della conferenza⁵²; d'altro canto, Bammate redigeva petizioni contro l'avanzata di Denikin verso sud⁵³.

Come i colleghi azerbaigiani, i delegati del Caucaso settentrionale usavano strumenti di comunicazione diversi dalla semplice corrispondenza allo scopo di dare voce ai propri interessi durante la conferenza della pace. Anche se non si decise di pubblicare alcun periodico, essi integravano lettere e petizioni con mappe, sulle quali venivano chiaramente evidenziate le loro pretese "irredentiste" su alcuni territori della Transcaucasia. In particolare veniva rivendicata l'Ossezia meridionale (per assimilazione con quella settentrionale), mentre il confine nord-occidentale della repubblica era spostato molto a ovest lungo la costa del Mar Nero⁵⁴. Puntualmente la delegazione inoltrava al Quai d'Orsay pubblicazioni di varia natura édite da simpatizzanti europei, in particolare quando esse erano funzionali a dimostrare che le pretese (anche non territoriali) della repubblica erano solidamente fondate dal punto di vista storico e politico⁵⁵. I delegati chiesero ed ottennero, poi, di essere ricevuti dal direttore dell'Ufficio Affari Politici del

50 Ad esempio: *Mémoire présenté à la Conférence générale de la Paix par la délégation de l'Union des Peuples Circassiens et du Daghestan*, 9.5.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, ff. 45-60, che conteneva un altro riferimento al progetto di Confederazione Caucasicca, sul modello svizzero.

51 Čermoev a Clemenceau, Presidente della CdP, 18.6.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, ff. 82-86; Bammate a Pichon sulla nomina di Kolčak, 3.6.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, f. 70.

52 Čermoev alla presidenza della CdP, 30.5.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, ff. 68-69.

53 Bammate a Pichon (MAE), s.d. (maggio 1919), ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, ff. 61-66.

54 Per esempio: *Carte ethnographique de la République de l'Union des Peuples circassiens et du Daghestan*, con nota che lamentava la diffusione di statistiche tendenziose, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, fogli non numerati. Non si è riprodotta la carta presente nell'archivio; per le località citate, si rinvia alle tavv. 6, 8 e 12.

55 Vd. Eugène Pittard, *La République du Caucase du Nord*, Paris, Fultons, 1919 (estratti da *Journal de Genève*, giugno 1919). Pittard era professore di antropologia all'università di Ginevra e lavorava al locale Museo Etnografico; egli dipingeva la situazione delle "nazioni oppresse" della Russia in parallelo con quella che era visibile nei Balcani prima della guerra (pp. 1-2). Biglietto da visita di Pittard in: ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 834, spillato al f. 31.

ministero francese degli Esteri, Berthelot, alla metà di agosto 1919, nonostante l'esito di questa discussione non sia stato documentato⁵⁶.

Nonostante tutti questi sforzi per presentarsi come rappresentanti di uno Stato-nazione solido e bene organizzato, alcune evidenze pratiche probabilmente entravano in collisione con quest'immagine. La più rilevante è il continuo cambiamento del nome adottato dalla delegazione attraverso la primavera e l'estate del 1919: ciò che all'inizio era chiamata "Union des Peuples Circassiens et du Dagestan" divenne in settembre la "Union des Peuples du Caucase du Nord"⁵⁷, mentre sostenitori esterni, come il ginevrino professor Pittard, parlavano di "République du Caucase du Nord" – definizione poi accolta dallo stesso Čermoev. Nel maggio 1919 Bammam parlò di sé nei termini di ministro degli Affari Esteri della "Ligue des Montagnards de la Circassie et du Daghestan"⁵⁸, o più semplicemente "Ligue des Montagnards". È possibile che la decisione di adottare un nuovo nome alla fine dell'estate sia dovuta al bisogno di presentarsi come un'entità politica più compatta, ancorché nella forma di una blanda confederazione. Bisogna inoltre tenere conto del fatto che l'espressione "Union des Peuples du Caucase du Nord" non fu scelta dai rappresentanti a Parigi, ma dagli attivisti nazionali riuniti nel parlamento trasferito a Tbilisi. Questa stessa organizzazione, nondimeno, circa un mese più tardi adottò un'ulteriore auto-denominazione, definendosi come "Medjilis [parlamento] des Peuples montagnards du Caucase à Tiflis"⁵⁹. E quindi anche ragionevole dedurre che la delegazione e i nazionalisti ancora attivi in Transcaucasia non fossero più strettamente in contatto.

Il venir meno di solidi canali di comunicazione e il bisogno di verificare personalmente cosa stava avvenendo sul terreno furono le due ragioni per cui Haidar Bammam decise nell'autunno 1919 di fare ritorno a Tbilisi – come del resto Topčibaši. Questo spiega per quale ragione tutti i successivi contatti para-diplomatici tra Bammam e i suoi interlocutori francesi ebbero luogo in questa città, e perché egli divenne sempre più famoso, fino al punto da essere considerato ancora per alcuni anni il più affidabile e intelligente portavoce degli interessi del suo paese: "un giovane Talleyrand", avrebbe detto di lui l'Alto Commissario francese nel Caucaso⁶⁰.

Durante la permanenza di Bammam a Tbilisi, il Caucaso settentrionale era in preda al caos più

56 Bammam a Berthelot, 11.8.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, f. 89, con nota manoscritta che indica un appuntamento per il mercoledì successivo.

57 *Protestation du parlement de l'Union des Peuples du Caucase du Nord, remise au représentant des Alliés au Caucase le 10 Septembre 1919*, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, ff. 90-91. La petizione era firmata da Ahmed Calikov (Calykkaty) e riguardava l'azione di Denikin in Cecenia e Daghestan.

58 *Gouvernement de la Ligue des Montagnards*, maggio 1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 834, f. 55; *Exposé de la question circassienne par M.H. Bammam*, maggio 1919, ibidem, ff. 56-58; cfr. *Union des Peuples circassiens et du Daghestan* a M. Clinchant, funzionario dell'Ambasciata francese a Berna, 27.3.1919, ibidem, f. 31.

59 *Medjilis des Peuples montagnards du Caucase à Tiflis* a Alto Commissario della CdP nel Caucaso, copia, databile tra il 9.10.1919 e il 9.2.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, ff. 96-98.

60 Chevalley a MAE, Tiflis, 11.2.1921, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, ff. 150-151.

completo. La parte occidentale della Ciscaucasia, abitata dai Circassi, continuava a combattere i Bolscevichi insieme ai vicini Cosacchi⁶¹. La parte orientale – in particolare il Daghestan – intendeva costituirsi in repubblica, e cercava di ottenere il riconoscimento della Francia e di altri paesi dell’Intesa allo scopo di combattere contro i cosiddetti “massimalisti”, ovvero i Bolscevichi. È interessante notare che la stessa richiesta, più largamente sostenuta da argomenti giuridici, era formulata per l’intera Ciscaucasia da Čermoev più o meno contemporaneamente, in associazione coi rappresentanti di altre delegazioni nazionali⁶². Nonostante i rappresentanti nord-caucasici fossero inclini a partecipare ad una futura Confederazione Caucasica, nondimeno rifiutavano con decisione la prospettiva di essere annessi dall’Azerbaijan, e per questo insistevano per un riconoscimento separato. Il riconoscimento *de jure* della repubblica nord-caucasica aveva anche dei sostenitori in Francia: il già citato Anatole del Monzie, senatore, promosse un’interrogazione parlamentare al governo su questo tema⁶³. In ogni caso, nel giugno 1920 il Daghestan entrò definitivamente a far parte di quella che le fonti diplomatiche chiamavano all’epoca “federazione bolscevica” come una repubblica sovietica autonoma.

Čermoev, che invece non si spostò da Parigi, continuò dal canto suo a rivolgersi per lettera al ministero degli Affari Esteri. Non solo insisté sul riconoscimento, ma (come nel caso di Topčibaši) prese ad insistere sulla solidarietà tra le diverse repubbliche caucasiche. Egli mantenne questo genere di argomentazione anche dopo l’annessione del Daghestan da parte della Russia bolscevica. Nel novembre 1920, a testimonianza della credibilità di queste attestazioni di amicizia pan-caucasica, egli fu ricevuto al Quai d’Orsay insieme a Topčibaši e Byč, il presidente della delegazione dei Cosacchi del Kuban⁶⁴. I tre rappresentanti convenuti in quell’occasione affermarono che anche la Georgia aderiva al progetto di accordo che essi sottoponevano all’attenzione, tra l’altro, del francese Berthelot⁶⁵. Tutti questi tentativi per

61 Duroy da Tbilisi a MAE, 9.2.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, ff. 105-106; la missione militare italiana aveva chiesto al rappresentante francese che cosa avesse intenzione di fare Parigi, poiché Roma era piuttosto incline a riconoscere la “Repubblica dei Montanari” che comprendeva la parte orientale del Caucaso settentrionale: Duroy da Tbilisi a MAE, 10.2.1920, ibidem, f. 107; cfr. Duroy, *Conversations avec M. Bammat, représentant à Tiflis pour les Montagnards du Nord du Caucase*, Tbilisi, 17.2.1920, ibidem, ff. 114-115.

Anche Čermoev, allora a Parigi e definitosi “Presidente della Repubblica del Caucaso settentrionale”, chiedeva il riconoscimento: Čermoev a Millerand, Presidente del Consiglio dei Ministri, 12.3.1920, ibidem, f. 125.

62 Segreteria generale della CdP a DAPC, 13.10.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 609, ff. 17-22.

63 Segreteria generale del Senato francese a MAE, 28.9.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, f. 122; il governo decideva ufficialmente di non sostenere alcuna delle due parti (Denikin o la repubblica), ma inviò un commissario, De Martel, a raccogliere maggiori informazioni: MAE, DAPC, Service des Affaires Russes, a Segreteria generale del Senato, 8.3.1920, ibidem, f. 123.

64 Luka Lavrent’evič Byč, dei cosacchi del Mar Nero, fu a capo della fazione che, tra costoro, si alleò con Petljura nella guerra contro la Russia bolscevizzata; figura essenzialmente militare, la sua autorità fu contestata, ma riuscì nondimeno a imporsi come delegato a Parigi. Sarà poi attivo nell’emigrazione. Sulla sua posizione nella guerra civile: J. Ainsworth, “Sidney Reilly’s Reports from South Russia, Dec. 1918-March 1919”, *Europe-Asia Studies*, 50, 8, 1998, pp. 1447-1470.

65 Nota manoscritta non firmata, 8.11.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, f. 139.

guadagnare la stima degli interlocutori e ottenere l'agognato riconoscimento, tuttavia, rimasero senza risultato.

Occorre a questo proposito menzionare un'altra circostanza, che probabilmente minò la credibilità del principale interlocutore nord-caucasico, Čermoev: la sua pervicace volontà di presentarsi come unico portavoce di tutta la Ciscaucasia, senza tener conto delle differenze che la situazione sul campo imponeva tra parte orientale e occidentale. Bammat, che si comportò a questo proposito con maggiore prudenza, poté quindi assistere all'aumento dell'importanza delle negoziazioni che lui stesso stava conducendo a Tbilisi, rispetto ai colloqui parigini. Mentre rappresentanti più o meno legittimati dei più disparati gruppi si rivolgevano in ordine sparso alla rappresentanza francese a Istanbul alla ricerca di soldi e armi⁶⁶, Bammat poté operare la saldatura tra la leadership già avviata all'estero e i rifugiati in Georgia. In particolare, egli divenne capo del "Comité Montagnard", creato da alcuni emigrati nord-caucasici a Tbilisi, tra cui il carismatico Ahmed Calikov e un'altra personalità destinata a una carriera nell'emigrazione, il lesghino Ali Khan Kantemir⁶⁷. Bammat era anche il principale interlocutore dell'Alto Commissario di Francia nel Caucaso, Abel Chevalley, permettendosi con costui di esplicitare dei pensieri che danno conto di quanto egli si sentisse ormai sicuro della propria posizione. Bammat lasciò infatti intendere chiaramente che il Comitato di Tbilisi non era del tutto favorevole a riporre la propria fiducia in Čermoev, e che egualmente disapprovava "l'azione esclusivamente militare e religiosa condotta dal giovane Šamyl"⁶⁸. Vi era infatti qualche prova che quest'ultimo fosse discretamente sostenuto dalla Francia stessa, con il sostegno dello stesso Chevalley. Nondimeno, quest'ultimo apprezzava personalmente l'azione del Comitato e suggeriva perciò di dare soddisfazione anche a questi elementi "politici", accanto all'azione degli insorti⁶⁹. Non è possibile determinare sulla base delle fonti quando esattamente la Francia smise di sostenere la resistenza di Said Šamyl; nondimeno, quando, nell'ottobre 1922, quest'ultimo chiese ulteriori fondi avendo esaurito tutte le sue risorse, a nulla gli valse l'ambiziosa autodefinizione di "chef de défense et du Gouvernement National Caucasiens": il Quai d'Orsay rifiutò infatti laconicamente ogni

66 Alto Commissario in Oriente (Defrance) a MAE, Istanbul, 8.12.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, f. 140; Alto Commissario in Oriente (Defrance) a MAE, Istanbul, 5.1.1921, ibidem, f. 143.

67 Chevalley (Alto Commissario in Tbilisi), a MAE, 11.2.1921, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, ff. 150-151.

68 Il riferimento è al nipote del famoso omonimo imam del XIX secolo, che organizzò la resistenza armata contro i Bolscevichi nelle regioni montagnose di Daghestan e Cecenia. Chevalley descrisse il suo comportamento come "l'éternel antagonisme entre l'élément militaire et importé d'une part, l'élément local et civil d'autre part", ma continuava: "Schamyl peut bien être qu'une force temporaire mais il a fait quelque chose et il est sur place", ibidem, f. 151 *recto*.

69 "[...] Bien que sans illusions sur le résultat immédiat de l'action du Comité révolutionnaire Montagnard de Tiflis, il me paraît regrettable de le négliger tout à fait au point de vue des subventions, de le laisser graviter vers nos ennemis, voir nos amis, et de ne pas combler par une gratification politique, à ces politiciens, le fossé qui se creuse entre eux et nos militaires, voire les leurs", ibidem, f. 151 *verso*. Sottolineato nel testo.

domanda d'aiuto⁷⁰.

I "Tatari della Russia interna e di Siberia" e i Tatari di Crimea

È difficile reperire documenti relativi all'arrivo e alle attività condotta a Parigi da individui o gruppi di musulmani di Russia che non disponevano del talento organizzativo e probabilmente delle risorse finanziarie delle delegazioni azeraigiana e nord-caucasica. In questo paragrafo si cercheranno quindi di presentare in maniera organica le informazioni disponibili sugli altri gruppi nazionali (formali o informali), ancorché esse risultino spesso lacunose.

Il leader Tataro Sadri Maksudi, destinato a mettersi in luce nell'emigrazione in particolare nel 1921, con la partecipazione alla Conferenza dei membri della Costituente a Parigi, non arrivò in Francia attraverso il Mediterraneo o la Svizzera, ma dal Nord Europa. Il suo obiettivo principale non pare fosse quello di partecipare ai lavori della conferenza della pace: al contrario, egli si rivolse al consolato francese di Helsingfors per essere aiutato a raggiungere la conferenza che si doveva tenere alle Isole dei Principi, nel Mar di Marmara, non lontano da Istanbul. Dopo il consolato francese nella capitale finlandese, egli fece pervenire le sue richieste anche all'ambasciata a Stoccolma: in questo caso, però, espresse il desiderio di partecipare alla conferenza della pace a Parigi. In entrambi i casi, i diplomatici francesi sembrano essere stati assai positivamente impressionati dai modi e dall'educazione francese di Maksudi, dal momento che costui aveva ottenuto in gioventù la "licence" in legge a Parigi ed era stato tra gli organizzatori della visita di studio della Duma di Stato russa in Europa. In quell'occasione era stato addirittura intervistato da *Le Temps*: un fatto che probabilmente egli non mancò di sottolineare per accreditarsi agli occhi degli interlocutori⁷¹.

L'immagine di Maksudi che risultava da questi elementi era dunque quella – del resto realistica – di un intellettuale illuminato, francofilo, e quindi quella di un partner potenzialmente utile. Tuttavia, non doveva essere chiaro ai diplomatici francesi quali fossero i gruppi che costui si proponeva di rappresentare. Maksudi parlava forse a nome solo dei Tatari della regione del Volga, o di tutti i Tatari dell'ex Impero, o addirittura dell'intera comunità dei Musulmani di Russia, inclusiva dei territori caucasici e centrasiatrici? L'impressione restituita dai resoconti dei diplomatici francesi lascerebbe propendere per quest'ultima possibilità; anche se si tratta di un'opinione mediata, non vi

70 "J'ai le regret de vous faire savoir que, malgré l'intérêt que le Gouvernement français porte à la personnalité du requérant, l'état des crédits dont je dispose ne me permet pas de donner suite à sa demande", MAE-Président du Conseil a l'Alto Commissario in Istanbul, Paris, 6.11.1922, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 637, f. 185; l'appello di Šamyl fu inoltrato dall'Alto Commissario in Istanbul a Poincaré, 13.10.1922, ibidem, ff. 181-184.

71 Ambasciata francese a Stoccolma, inoltrando un messaggio da Helsingfors, a MAE, 21.1.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 611, f. 9; Ambasciata francese in Stoccolma a MAE, 24.3.1919, ibidem, f. 24. La decisione di non recarsi alla conferenza di Prinkipo è ovviamente dovuta al fatto che la stessa, pur frettolosamente annunciata, non ebbe mai luogo. Essa avrebbe dovuto stabilire una tregua in Russia e, pur patrocinata da Wilson e Lloyd George, non trovò consenso in particolare nel fronte "bianco" della guerra civile russa.

sono ragioni per ritenere che questi interlocutori abbiano dovuto alterare il modo con cui Maksudi stesso si era presentato loro. Nell'aprile del 1919 Maksudi fornì al ministero degli Esteri francese i dati che poi confluirono in un rapporto interno intitolato "Les musulmans de Russie et leurs revendications"⁷². Benché non sia possibile distinguere precisamente, in esso, le informazioni provenienti da Maksudi dalle integrazioni dei compilatori francesi, nondimeno questa lunga relazione trattava dei Musulmani di Russia come di un'entità unitaria, insistendo soltanto sulla divisione tra sostenitori dell'autonomia territoriale e fautori di quella culturale, così come era emerso in occasione del primo Congresso musulmano pan-russo del maggio 1917 a Mosca. Un trattamento in parte specifico era tuttavia riservato ai Tatars di Crimea; Maksudov doveva avere insistito particolarmente su questo punto (forse non del tutto chiaro per l'interlocutore francese), al punto che il console a Helsingfors aveva addirittura finito per classificarlo come "portavoce dei Tatars di Crimea"⁷³.

È chiaro che Maksudi voleva presentare se stesso come un partner moderato, niente affatto incline a sostenere la dissoluzione della Russia imperiale. Facendo questo, conformemente ai suoi orientamenti pre-rivoluzionari, egli non solo rigettò l'idea di una partizione del territorio, ma moderò anche molto l'idea che i Musulmani abitanti le diverse parti dell'ex Impero avessero orientamenti tra di loro diversificati sul tema della secessione. In questo senso, egli giunse appunto a definirsi rappresentante legittimo di tutti loro⁷⁴.

Una certa ambiguità tuttavia rimaneva, anche nei documenti che il Quai d'Orsay ricevette direttamente da Maksudi – con cui è verosimilmente identificabile, nella primavera del 1920, il "delegato a Parigi" dei "Turco-Tatars della Russia interna e di Siberia". Ci si riferisce qui in particolare la relazione, in russo, concernente il programma di autonomia nazionale-culturale approvato dal *Millī Meġlisi* riunito tra il novembre 1917 e il gennaio 1918⁷⁵. Il programma nazionale che Maksudi proponeva ai suoi partner europei, dunque, coincideva con la piattaforma politica tradizionale sviluppata nel tempo dal gruppo dirigente tataro. In altri termini, sembra che in questi primi anni Maksudi abbia giocato, almeno nelle sue relazioni con le sue controparti europee, il doppio ruolo di rappresentante dei Musulmani dell'ex Impero russo, e di portavoce dei soli Tatars

⁷² *Les musulmans de Russie et leurs revendications*, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 834, ff. 22-23. La relazione di Maksudi era allegata a una lettera di Delavaud, ambasciatore francese a Stoccolma, of 16.4.1919.

⁷³ Ambasciata francese a Stoccolma, inoltrando messaggio da Helsingfors, a MAE, 21.1.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 611, f. 9.

⁷⁴ "Il fut combattu par les jeunes musulmans socialistes pacifistes. Il soutint toujours qu'il fallait continuer la guerre et tandis que les musulmans de Crimée, de Caucase et du Turkestan désiraient constituer des Etats indépendants, il continuait à être partisan d'une Russie unie. Il dit représenter 17 millions de musulmans ayant été désigné comme Président du Conseil National réuni a Kasan en août 1917 et transféré à Oufa, puis (dissous) par les Bolcheviks en mai 1918, qui ont confisqué 7 millions de roubles réunis par le Conseil.": citato da: Ambasciata francese in Stoccolma a MAE, 24.3.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 611, f. 24.

⁷⁵ *Kul'turno-nacional'naja avtonomija Musul'man Tjurko-Tatar Vnutrennej Rossii i Sibiri*, ricevuto il 20.4.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 609, ff. 90-93.

del Volga e di Siberia. Agendo in questa maniera, egli poteva sostenere che il programma da lui proposto fosse stato ufficialmente adottato da un organo rappresentativo, benché quest'ultimo avesse avuto breve vita e non comprendesse delegati da tutte le regioni periferiche del paese. In ogni caso, come emergerà con maggiore chiarezza da un prossimo paragrafo⁷⁶, questi stessi punti programmatici erano già messi in crisi non solo dall'evoluzione della situazione sul terreno, ma anche dalla crescente presenza, in seno alla stessa leadership tatara, di elementi "territorialisti".

Un altro gruppo nazionale che è opportuno menzionare in questa sede è senza dubbio quello dei Tatars di Crimea, il cui principale rappresentante, Ğafar Seydahmet, sarà attivo in Europa occidentale almeno fino alla metà degli anni Venti, per poi stabilire la sede del proprio movimento sulle coste rumene del Mar Nero. Diversamente da altri delegati – in particolare i caucasici – Seydahmet esercitò pressioni, all'epoca della conferenza della pace e più tardi, affinché le forze alleate continuassero a sostenere in maniera efficace l'azione delle truppe "bianche" di Kolčak e Denikin nella Russia meridionale. L'ottica da cui parte Seydahmet è dunque profondamente incentrata sugli interessi della Crimea: nonostante le dichiarazioni rilasciate da Maksudi a Helsingfors e Stoccolma più o meno nello stesso periodo, è quindi certo che Ğafar Seydahmet non avrebbe facilmente accettato l'auto-proclamazione di questi a portavoce di tutti i Musulmani, foss'anche della sola Russia europea.

In realtà, Ğafar Seydahmet aveva già partecipato ad iniziative internazionali, insieme ad altri rappresentanti dei Musulmani di Russia, cui non abbiamo ancora fatto cenno. In particolare egli fu, insieme con Abdürreşid Ibrahim e altri, uno dei membri della delegazione del "Comité des Musulmans de la Russie Réunis". Tale delegazione era giunta a Berlino nell'aprile del 1918, con la probabile intenzione di negoziare una forma di cooperazione con la Germania che, all'epoca "non lascia[va] perdere nessuno occasione per servirsi di tutti i movimenti nazionalisti di Russia" ed aveva "concentrato la propria attenzione sul movimento musulmano"⁷⁷ – come abbiamo già avuto modo di osservare.

Anche Ğafar Seydahmet cominciò la propria corrispondenza con le autorità diplomatiche francesi allo scopo di partecipare alla conferenza alle Isole dei Principi e poi alla conferenza generale della pace a Parigi. Diversamente da Maksudi, egli non argomentava la propria legittimazione menzionando una nomina parlamentare o elettiva; al contrario, egli sosteneva di essere stato indicato come portavoce dei Tatars di Crimea dalle stesse potenze dell'Intesa, per voce dei loro rappresentanti *in loco*⁷⁸. Egli evocò anche, per giustificarsi, la maniera in cui altre "nazioni" dell'ex

76 Cfr. il paragrafo che, in questo stesso capitolo, concerne da vicino la Conferenza dei membri della Costituente all'estero, 2.2.

77 Questa relazione continuava come segue: "Ses efforts tendent actuellement à créer une fusion entre les diverses nationalités musulmanes de la Russie et notamment entre les Tartares de Kazan et de Crimée et le Tourkestan". Vd. relazione da Ginevra, 18.6.1918, AN, F7, doc. 13487, ff. 519-520.

78 Seydahmet, Parlamento tatara di Crimea, all'Alto Commissario Defrance, 19.6.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-

Impero russo erano considerate nella sistemazione dello scacchiere europeo prospettata alla fine della guerra: in questa maniera, egli denunciava anticipatamente ogni tentativo discriminatorio ai danni del suo popolo. Più in generale, ricorrendo addirittura a toni adulatori, Seydahmet dimostrò una certa sensibilità nel trattare con le potenze europee: si pose sempre in un atteggiamento di profondo rispetto e persino deferenza riguardo a quelli che usava chiamare “i benefici dell’alta civiltà europea” e riguardo ai loro araldi nel mondo, Francia in testa⁷⁹.

La corrispondenza di Seydahmet è in un certo senso diversa da quella di altri gruppi, specialmente perché egli non si rivolgeva alla conferenza della pace o a singole potenze. Al contrario, egli scriveva sistematicamente alla Società delle Nazioni (ovviamente dopo la sua costituzione). Conseguentemente egli usava argomentazioni giuridiche anche complesse, più consone a quel destinatario, evitando le recriminazioni patetiche più generali che erano invece tipiche dell’eloquio dei suoi omologhi nello stesso arco cronologico. Tuttavia, anche le sue argomentazioni conobbero un leggero mutamento, come è possibile inferire immediatamente dal confronto tra lettere della “Delegazione del Parlamento tataro di Crimea” a Parigi al governo francese e, d’altro canto, una diretta alla Società delle Nazioni, entrambe della primavera del 1920. Nel primo documento, datato marzo 1920⁸⁰, Seydahmet faceva un lunghissimo excursus storico-politico, cercando di fondare le pretese della sua nazione, e concludeva dichiarando come il suo scopo fosse ottenere la piena indipendenza, entrare nella Società delle Nazioni, e diventare un protettorato di un paese occidentale sotto la supervisione della stessa organizzazione ginevrina. Gli stessi obiettivi (ammissione alla SdN e protettorato) erano ripetuti anche a due mesi di distanza⁸¹. Nel giugno 1920, viceversa, il “paese occidentale” la cui supervisione la Crimea avrebbe preferito è chiaramente identificato con la Polonia; per di più, non si chiede più un protettorato, ma un vero e proprio mandato come quelli già previsti per il Vicino Oriente⁸². È possibile, naturalmente, che Seydahmet non fosse in grado di distinguere con assoluta precisione tra i due tipi di status giuridico; nondimeno, è da notare che la relazione privilegiata tra il movimento nazionalista dei Tatars di Crimea e Varsavia – destinata a consolidarsi nel periodo del “Fronte prometeico” – possa già essere fatta risalire a queste date. Il riferimento astratto alla “civiltà occidentale”, inoltre, cede il terreno a

Europe, URSS, d. 611, ff. 20-21; nonché: DeFrance (Alto commissario in Oriente) a MAE, Istanbul, 5.7.1919, inoltrando una lettera da Seydahmet, Péra-Palace, 19.6.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 832, f. 80.

⁷⁹ Seydahmet, Parlamento tataro di Crimea, al comandante in capo delle forze alleate in Oriente (d’Esperey), n.d., primavera 1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 611, ff. 22-23.

⁸⁰ *La requête du peuple tatar de Crimée au gouvernement de la République Française*, Paris, 7.3.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 611, ff. 47-56.

⁸¹ Telegramma al Segretario Generale della SdN, *Requête émanant des Tatars de Crimée qui demandent à être placés sous la protection de la Société des Nations*, telegramma, 17.5.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 611, f. 89.

⁸² Non è improbabile però che Seydahmet, non comprendesse bene la differenza tra le due cose; cfr. *Requête émanant des Tatars de Crimée qui demandent à être placés sous la protection de la Société des Nations*, 5.6.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 611, ff. 91-95.

molto più pratici e precisi riferimenti ad una specifica potenza, secondo una logica di “patronato” unilaterale che diventerà dominante nella seconda metà del decennio. In ogni caso, terminate le discussioni in tema di protettorati e mandati a livello internazionale, richieste di questo genere non furono più avanzate. Attraverso il loro portavoce, i nazionalisti tatars di Crimea tornarono a domandare con forza la piena indipendenza. Egualmente, Seydahmet tornò a legare strettamente il destino della causa nazionale dei Tatars di Crimea con l’esito più generale della guerra civile, ad esempio proponendo la formazione di un esercito tataro per combattere i Bolscevichi al fianco del generale Wrangel⁸³.

Problemi amministrativi concernenti gli esuli musulmani dell'ex Impero

Si è già osservato come la maggioranza degli emigrati giunti in Europa e poi in Francia in occasione della conferenza della pace di Parigi non abbiano usato documenti di viaggio rilasciati dalla dissolta amministrazione imperiale russa, salvo forse nel caso – invero non chiaro – di Sadri Maksudi. Per esempio, Ali Mardan Topčibaši usò un passaporto fornito dal governo che egli stesso aveva contribuito a creare, seppur non da membro dell’esecutivo, ma in quanto presidente dell’assemblea parlamentare azera. In questo paragrafo si mostrerà come gli immigrati delle nazionalità musulmane (non riconosciute) dell’ex Impero siano stati considerati dal sistema amministrativo del paese ospitante, chiarendo altresì la maniera con cui essi reagirono a specifiche misure concernenti i documenti di identità che essi consideravano ingiuste o contrarie al loro sentimento di appartenenza.

Nella maggior parte dei casi il governo francese – più specificamente i ministeri degli Interni e degli Esteri – non sembra essere stato influenzato da considerazioni di sicurezza interna o da fattori di politica internazionale: l’esigenza fondamentale pare invece essere stata quella di mantenere un certo grado di armonizzazione (se non di uniformità) con le misure che erano nello stesso tempo adottate in quel settore dai vicini e, più importante ancora, dagli alleati. Il Quai d’Orsay era quindi incaricato di vigilare sulle soluzioni scelte dagli altri governi in maniera tale da superare eventuali ambiguità di status e procedura. Questa vigilanza continua era ancora più importante nelle fasi più concitate della guerra civile in Russia, e quando il riconoscimento delle neonate repubbliche indipendenti veniva accordato dai diversi governi sulla base di considerazioni tattiche divergenti e in certi casi opposte.

Ancora nell’aprile 1920 il governo francese continuava ancora a considerare le persone

⁸³ Memorandum da Seydahmet a Millerand, Lausanne, 15.9.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 611, ff. 96-104, qui f. 96.

provenienti dagli Stati-nazione recentemente stabilitisi nelle regioni periferiche della Russia come cittadini (sudditi) russi a tutti gli effetti. Contemporaneamente, comunque, il ministero degli Affari Esteri era costretto ad ammettere che il governo “attribui[va] loro la nazionalità russa su tutti i documenti ufficiali che li riguardano, causando quindi proteste da parte degli individui interessati”⁸⁴. Esisteva infatti una discrasia tra il comportamento degli uffici amministrativi interni e la politica estera generalmente perseguita. Sebbene secondo una nota diplomatica interna del gennaio 1920 la linea delle persone responsabili in seno al ministero fosse quella di riconoscere *de facto* “tutti i governi effettivi esistenti sui confini dell’ex Impero russo, e stabiliti su base nazionale”, sembra che, tra le repubbliche a popolamento musulmano, questo trattamento fosse stato riservato solo all’Azerbaigian⁸⁵. Ciononostante, la situazione giuridica degli esuli azerbaigiani su suolo francese non era più chiara di quella delle altre nazionalità. Anche se coloro che si autodefinivano come azerbaigiani non venivano considerati “cittadini azerbaigiani” dall’amministrazione francese, di converso però le delegazioni delle repubbliche transcaucasiche (e di quelle baltiche) presenti a Parigi erano comunque indicate come i soli organi autorizzati a rilasciare visti ai cittadini francesi che volessero recarsi in quei paesi⁸⁶. L’inaccettabilità di siffatto trattamento, oltre al carattere paradossale della situazione, suscitò non poche proteste da parte di “cittadini russi” di nazionalità allogena che rifiutavano recisamente di continuare ad essere classificati come tali, e che si rivolgevano di conseguenza al governo francese e ai suoi plenipotenziari all’estero chiedendo tempestive rettifiche⁸⁷.

Nel tentativo di mettere ordine, Parigi svolse un’indagine presso altri governi attraverso i propri ambasciatori. Alcuni di questi avevano adottato una soluzione intermedia di compromesso. La Gran Bretagna rifiutava di trasformare, anche implicitamente, un suo riconoscimento *de facto* in alcunché di più impegnativo e quindi non intendeva fornire alcuna garanzia scritta di uno status speciale ai fuoriusciti di Estonia, Lettonia, Lituania, Georgia, Armenia e (più interessante per noi) Azerbaigian⁸⁸. Conformemente a queste premesse, Londra imponeva a costoro di registrarsi come “russi”, aggiungendo la nazionalità *de facto* tra parentesi sui documenti (ad esempio: “Russo (azerbaigiano)”, e via dicendo). La soluzione architettata dal governo statunitense probabilmente si avvicinava di più alle attese degli emigrati allogeni: non prevedeva il rilascio di alcun passaporto, ma di semplici “affidavit”, ed ometteva in essi ogni allusione alla nazionalità russa, aggirando in

84 MAE alle ambasciate francesi a Londra, Roma e Washington, 3.4.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 609, f. 85.

85 Nota dattiloscritta non firmata, 20.1.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 609, f. 73.

86 MI a MAE, Sous-Direction des Unions Internationales et des Affaires Consulaires, 22.5.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 609, f. 109; la risposta: MAE a MI, Sûreté Générale, Service central des Passeports, 18.6.1920, ibidem, f. 111.

87 MAE a MI, Paris, 3.5.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 609, f. 102.

88 De Fleuriau (ambasciatore di Francia a Londra) a MAE, 13.4.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 609, f. 88.

questo modo l'ostacolo. Più precisamente, questo "affidavit" veniva rilasciato al posto del passaporto ogniqualvolta il paese d'origine corrispondente non fosse stato ancora riconosciuto *de jure* dal governo di Washington⁸⁹.

Un problema ulteriore in Francia concerneva non i passaporti, ma le carte di identità e gli altri documenti che autorizzavano la presenza e il movimento dei cittadini stranieri all'interno del territorio dell'Esagono. Qui la confusione concerneva l'amministrazione degli affari interni: alcuni ufficiali pensavano addirittura che le autorità francesi non avessero alcuna competenza per stabilire quale nazionalità dovesse essere iscritta sulle carte di identità in caso di controversia. Come ignorare l'esistenza di un governo effettivo, ancorché riconosciuto solo *de facto*? L'autorità francese avrebbe dunque potuto imporsi solo quando fosse dimostrata l'assoluta inconsistenza del governo straniero, ovvero la sua incapacità a esercitare qualche forma di sovranità sui propri cittadini⁹⁰. Sulla base dell'esperienza di altri paesi, il Quai d'Orsay suggerì quindi una soluzione di compromesso simile a quella vista per i passaporti britannici: gli individui provenienti da una delle tre repubbliche baltiche o da quelle transcaucasiche sarebbero stati registrati come "russi", con la nazionalità *de facto* tra parentesi⁹¹. Il ministero si affrettò a fare pervenire questa decisione non solo alla Préfecture de Police, ma anche alla delegazione della repubblica di Azerbaigian, che aveva a lungo insistito affinché la "nuova" nazionalità fosse iscritta sui documenti rilasciati all'estero⁹². Questo approccio ebbe immediate conseguenze non solo nella maniera in cui queste persone furono classificate sulle loro carte di identità e sui permessi di soggiorno. Esso influenzò anche i loro obblighi giuridici e quelli delle autorità francesi, che erano così definiti in base agli accordi preesistenti tra il paese ospite e quello di provenienza, identificato con la (dissolta) Russia zarista ma considerato – almeno secondo Parigi – come un soggetto di diritto internazionale ancora negli ultimi mesi del 1920. Ci si affrettava quindi a specificare:

Bien que dans la pratique on ait été conduit à admettre les nationalités estonienne, latvienne, lituanienne, géorgienne, azerbaïdjanaise et arménienne, les citoyens de ces petites Républiques, dont l'indépendance est reconnue seulement de fait, doivent être considérés jusqu'à nouvel ordre comme ayant conservé les obligations qui leur incombaient auparavant en tant que sujets russes en vertu des conventions internationales en vigueur⁹³.

La situazione non era chiara nemmeno riguardo allo status delle delegazioni nazionali a Parigi, e che ancora vi esistevano nella seconda metà degli anni Venti. La questione del riconoscimento *de*

89 Jusserand (ambasciatore di Francia a Washington) a MAE, 19.4.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 609, f. 89.

90 Paléologue, MAE, DAPC, Affaires Russes, a Fromageot, 6.3.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 609, f. 120.

91 MAE a MI, Paris, 3.5.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 609, f. 102.

92 MAE a Topčibaši, 3.5.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 639, f. 20

93 Nota alla Direction des Affaires administratives et techniques, 18.10.1920, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 609, f. 142, citazione da f. 142 *verso*.

facto ma concretizzatosi in qualcosa di più rendeva ambiguo in particolare lo status di quella dell'Azerbaigian. Si trattava di qualcosa di simile ad un'ambasciata o ad un ufficio consolare (come si suggeriva in una prima fase), o almeno godeva di uno status semi-diplomatico con tutti i relativi privilegi? La questione, a lungo dimenticata, riemerse bruscamente nel 1927, quando il ministero francese del Commercio richiese alcune informazioni riguardo alla delegazione dell'Azerbaigian. La risposta del ministero degli Esteri non poteva essere fraintesa:

L'organisme qui s'intitule "Délégation d'Azerbaïdjan" à Paris n'a aucune qualité officielle, ne représente en aucune façon le gouvernement actuel de l'Azerbaïdjan et n'existe, aux yeux du Gouvernement Français, que comme une société de bienfaisance⁹⁴.

In particolare, la delegazione non era abilitata giuridicamente a rilasciare alcuna concessione; qualsiasi contratto tra essa e cittadini francesi o stranieri era dunque da considerarsi invalido e privo di senso. Ogni domanda in materia commerciale doveva dunque essere indirizzata direttamente al governo sovietico centrale a Mosca, responsabile anche per l'economia delle repubbliche nazionali federate. Quando la delegazione stessa scrisse al Quai d'Orsay qualche mese dopo, semplicemente per porgere le proprie condoglianze in occasione della morte di Clémenceau, la linea da seguire era già stata definita. Per ragioni di opportunità, tuttavia, in quell'occasione si ritenne opportuno che il ministro rispondesse a Topčibaši ma senza menzionare il proprio titolo, né su carta intestata, ma su base strettamente personale⁹⁵.

Tornando invece alla questione dello status personale, vi sono comunque abbondanti ragioni per ritenere che, passati i primi anni e divenuta definitiva la scelta dell'espatrio (in particolare con alcuni ricongiungimenti familiari e nuovi arrivi di esuli), non furono sollevati nuovi problemi e gli immigrati in questione si adattarono *bon gré mal gré* alle categorie imposte loro dall'amministrazione francese. Viceversa il problema non era ancora del tutto risolto per i documenti di viaggio, come dimostra nel 1933 il caso dell'espatrio dell'azerbaigiano Mir Yakub Mehtiev⁹⁶. Costui era arrivato in Francia nel 1919 come segretario della delegazione nazionale, e dopo molti anni in cui le autorità non si interessarono a lui, nel 1933 chiese il permesso di recarsi

94 Nota da MAE, DAPC, 3.1.1927, a M. Coulondre, incaricato di rispondere al Ministero del Commercio, 3.1.1927, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 639, ff. 301-302, cit. f. 302.

95 Nota per il Ministro, 3.5.1927, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 639, f. 303; telegramma di congratulazioni di Topčibaši, 29.4.1927, ibidem, ff. 305-306.

96 Nato nel 1880 a Baku da famiglia borghese, Mir Yakub Mehtiev frequentò la scuola turco-persiana e poi il liceo russo di Baku; proseguì la sua formazione in economia e scienze sociali al politecnico di Pietrogrado. Nel 1926, in esilio, discusse il dottorato in legge a Montpellier. Direttore della "Società Caucasica dei petroli", fu eletto consigliere e poi vicesindaco di Baku, nonché membro della costituente e, dopo la proclamazione dell'indipendenza, alla Dieta transcaucasica. In storiografia è considerato membro del partito *Ittihad*, di tendenza conservatrice. Tra il 1919 e il 1922 fu rappresentante azerbaigiano a Londra, poi, dal 1930, presidente ad interim della delegazione a Parigi. Il suo nome ricorrerà molte volte nei capitoli che seguono, come politico influente nell'emigrazione, vicino a Mustafa Čokaev, e autore di numerosi volumetti sulla politica internazionale. Vd. CV in francese dello stesso Mir Yakub, s.d., CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 320, ll. 9-10.

temporaneamente in Polonia e di poter poi fare rientro in Francia. Per supportare la sua richiesta egli mostrò lo stesso passaporto (rilasciato dalle autorità dell'Azerbaijan indipendente) che aveva utilizzato, otto anni prima, per entrare in Francia. Non vi erano, nel 1933, ostacoli per il viaggio all'estero: era la sua situazione ad essere divenuta irregolare. Per questo Mir Yakub fu forzato a scegliere tra un cosiddetto "passaporto internazionale", normalmente destinato agli apolidi, e un "passaporto Nansen", riconosciuto internazionalmente come documento di viaggio per i rifugiati russi e armeni (e assiri). Ciò dipendeva precisamente dalla mancata integrazione del riconoscimento *de facto* con uno *de jure*: passaporti rilasciati dall'Azerbaijan erano stati tollerati solo nei primissimi tempi. Specularmente, il caso della Georgia indipendente, riconosciuta anche *de jure*, si differenziava per il diverso status attribuito ai documenti da essa a suo tempo prodotti (e per il diverso trattamento di cui ancora la delegazione a Parigi godeva)⁹⁷.

Tali questioni potrebbero sembrare puramente nominali, ma le implicazioni simboliche dei fatti menzionati fino ad ora non devono essere sottovalutate. Anche se, sotto il profilo giuridico, non vi erano probabilmente soluzioni alternative, l'atteggiamento dei funzionari francesi relativamente alle carte di identità, alla delegazione e all'episodio del viaggio di Mir Yakub venne interpretato dai rappresentanti azerbaijani, anche ad anni di distanza, come una macchia difficilmente cancellabile nelle mutue relazioni tra essi e il paese ospitante. Può infatti sembrare sorprendente che nel settembre del 1939, temendo di essere espulso dalla Francia dopo lo scoppio della guerra in Europa orientale, Mir Yakub Mehtiev scriva al Quai d'Orsay che gli Azerbaijaniani in Francia sono sempre stati leali nei confronti della loro patria di elezione, nonostante essi abbiano subito l'onta di essere assimilati ai "rifugiati russi", in particolare nel conferimento dei nuovi passaporti⁹⁸. Va rammentato a questo proposito che il campo di applicazione dei documenti detti "passaporti Nansen" era mutato all'inizio degli anni Trenta, in conseguenza della nuova legge sovietica sulla nazionalità. In linea teorica, l'implementazione di questa nuova legge da parte delle autorità francesi sulla base del diritto internazionale privato avrebbe significato che tutti i cittadini dotati di passaporto sovietico sarebbero stati considerati come tali, e non come rifugiati (russi)⁹⁹. In altri termini, essi non avrebbero più avuto modo di ricevere un "passaporto Nansen". Questa serie di misure fu comunque in parte vanificata dall'attuazione delle risoluzioni adottate dalla Commissione intergovernativa della SdN sui rifugiati nell'estate del 1931, le quali stabilivano il principio che tutti coloro che avevano ricevuto in qualche modo un "passaporto Nansen", anche se entrati in Francia con un

97 MAE, Contrôle des étrangers, Note pour la Sous-Direction d'Europe, 8.5.1933, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 1093, f. 108; bozza di risposta, 11.5.1933, ibidem, f. 109.

98 Délégation nationale d'Azerbaïdjan a G. Bonnet (MAE), 11.9.1939, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 1093, ff. 330-332, qui f. 331.

99 MAE, Contrôle des étrangers au Préfet de Police, 17.5.1930, AN, Série F7, doc. 14823; anche: MAE, Direction aux Affaires administratives et techniques, Sous-direction des Chancelleries et du Contentieux, 2e Bureau, Réfugiés, a Minister of the Interior, 13.10.1930, ibidem.

documento di viaggio sovietico, dovevano essere considerati come “rifugiati russi”¹⁰⁰. L’alternativa nella registrazione degli esuli provenienti dall’URSS ma di nazionalità (*nacional’nost’*) non russa diveniva quindi quella tra “rifugiato russo” e “cittadino sovietico” (sottoposto a tutti i relativi vincoli). Nessuno spazio era lasciato all’ambiguità, poiché lo status di “cittadino sovietico” si estendeva anche a coloro che erano espatriati tra la fine dell’Impero e la costituzione dell’URSS.

Non è del tutto chiaro a quali trafile siano stati sottoposti gli esuli giunti in Francia qualche anno più tardi, come Mustafa Čokaev. La tendenza generale, sia per costoro che per quelli arrivati nel 1919, sembra quella di una crescente e generalizzata accettazione delle condizioni imposte dall’amministrazione locale, soprattutto per i documenti di identità, nonostante qualche residua protesta. Per esempio, sia Mustafa Čokaev che sua moglie, residenti in Francia dal 1921, ricevettero una carta di identità francese, ma non sappiamo di preciso con che menzione¹⁰¹. Altri, come l’intera famiglia Topčibaši, dopo avere ricevuto le carte di identità francesi, decisero alla fine di sottoporsi alle regole che li assimilavano a “rifugiati russi”, sebbene “d’origine azerbaigiana”¹⁰². Anche l’azerbaigiano Džejhun Hadžibejli accettò di essere definito “rifugiato russo”, e trasmise lo stesso status al proprio figlio¹⁰³.

Altri immigrati oggetto del nostro studio, al contrario, riuscirono a rimuovere totalmente il problema, in particolare per quanto riguarda i passaporti e quindi il permesso di viaggiare all’estero: anziché confidare nella validità di un passaporto rilasciato da uno Stato estinto, come fece Mir Yakub Mehtiev fino al 1933, Haidar Bammat ottenne la nazionalità afgana, e con essa un nuovo passaporto – ancorché ordinario e non più diplomatico – che gli permise di viaggiare ovunque volesse, come dimostrano i numerosi timbri relativi all’anno 1925¹⁰⁴. Un altro personaggio legato a *Prométhée*, Ibrahim Čulik, aveva ottenuto la nazionalità polacca prima di arrivare in Francia nel 1930, probabilmente proprio grazie al suo profondo coinvolgimento nello stesso “Fronte prometeico”¹⁰⁵. Il segretario personale di Mustafa Čokaev, Sabir Ibrahim Oghly, era al contrario riuscito ad avere un passaporto tedesco, che tuttavia non poté rinnovare. Dopo un viaggio in Germania alla fine del 1932, quindi, egli non poté rientrare subito in Francia: non avendo passaporto valido, infatti, diveniva impossibile ricevere un nuovo permesso di soggiorno¹⁰⁶.

100 Présidence du Conseil a MAE, 7.11.1931, AN, Série F7, doc. 14823.

101 MI a MAE (Contrôle des Etrangers), Présidence du Conseil, 9.4.[192]6, CAC, 19940477, doc. 22, dossier 2138 (Tchokayeff).

102 Fiches *Toptchibacheff Ali Akter Bey* (figlio maggiore di Ali Mardan), nos. 158, 166; fiche *Ali Mardan Bey Toptchibacheff*, no. 161, entrambe in: CAC, 19940508, doc. 1964 [Ministère de l’Intérieur, Fichier central de la Sûreté Nationale, Fiches nominatives].

103 Fiche *Hadjibeili Djeihun*, in CAC, 19940508, doc. 1101.

104 Rapporto di polizia *Au sujet de la revue “Prométhée”*, maggio 1927, CAC, 20010216, doc. 288, dossier 13155. Ringrazio Marianne Bammat per avermi mostrato l’originale del primo (probabilmente) passaporto afgano di Haidar Bammat, che conserva ancora presso il suo domicilio di Parigi.

105 Su di lui, chiamato anche “Tchoulik” o, alla polacca, “Czulik”, si veda: Rapporto di polizia anonimo, gennaio 1935, inoltrato dal MI, DG Sûreté Nationale, a MAE, Cabinet, 14.3.1935, CAC, f. 19940477, doc. 23, dossier 2185.

106 Messaggio in francese, molto probabilmente da Čokaev, non datato (tra la fine del 1932 e

2.2 La Conferenza dei membri dell'Assemblea Costituente

Il contesto

Nella primissima fase del loro esilio a Parigi, un numero assai esiguo di membri della dissolta assemblea costituente russa si riunì nel gennaio 1921 per discutere alcuni punti controversi, sollevati in particolare dalla situazione internazionale e dall'intervento delle forze alleate nella guerra civile contro il bolscevismo. Anche se solo una minoranza dei membri della costituente già all'estero risposero in effetti positivamente all'invito (promosso essenzialmente da ambienti SR di centro e di destra legati alla personalità di Kerenskij), l'importanza della conferenza, sistematicamente ignorata in storiografia, non deve essere sottostimata. Le questioni di politica estera che si era inizialmente previsto di discutere furono in realtà in breve tempo trascese; il dibattito si estese ad altri argomenti, marginali nell'ordine del giorno o del tutto imprevisi. In particolare, esso si focalizzò sulla questione delle nazionalità e su quella dei nuovi Stati-nazione indipendenti creatisi lungo i confini dell'ex Impero ed anche più all'interno del suo territorio. L'introduzione di questi temi nel programma della conferenza, che dovette quindi essere profondamente rimaneggiato, fu dovuto principalmente all'impressionante attivismo della frazione tatar¹⁰⁷.

I suoi membri nella conferenza del gennaio 1921 sono per lo più esponenti della "vecchia guardia" che aveva partecipato al movimento nazionale dei musulmani di Russia già a partire dalla rivoluzione del 1905. Tra costoro va iscritta la prominente figura del tataro Sadri Maksudi (Maksudov)¹⁰⁸, il quale, già collocatosi su posizioni prossime a quelle dei costituzional-democratici (KD), si pone qui nei confronti di costoro in maniera nettamente più critica, giungendo ad accusarli di incoerenza o almeno di scarsa comprensione dei principi teorici tradizionalmente enunciati. A

l'inizio del 1933: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 411, l. 115 (originale russo, l. 114).

107 Anche la frazione SR non aveva giudicato la questione nazionale come includibile nell'ordine del giorno della conferenza; dichiarazione programmatica del partito SR russo, dattiloscritto, s.d., IISG, PSR, d. 1027.

108 Sadri Maksudi (Maksudov) (1879-1957), tataro del Volga, dopo studi nelle scuole riformate di Kazan' e di Bahçesaray, è uno dei primi allievi tataro della scuola normale per maestri a Kazan'. In questo ambiente intellettuale nascono prima il circolo letterario *Terakki* e poi quello politico *Hürriyet*, entrambi all'origine del partito musulmano panrusso *Ittifak*. Nel 1901 incontra Lev Tolstoj che lo induce a proseguire i suoi studi in Francia, dove conosce Yusuf Akçura e segue corsi, tra l'altro, di Durkheim e Lévy-Bruhl, ottenendo la *licence* in diritto. Già nell'agosto 1906 partecipa al congresso di Nižnij Novgorod dove è eletto al comitato centrale. È eletto deputato alla II Duma nella fila del partito KD, dall'aprile al giugno 1907; nella Duma successiva i musulmani formano un gruppo associato ai KD e Maksudi è rieletto. Nel 1909 fa parte della delegazione della Duma inviata a studiare il funzionamento del parlamentarismo britannico: un viaggio che Maksudi descrive in un importante saggio. Dopo la parentesi della rivoluzione e della guerra civile, già presa in esame, Maksudi emigra in Francia. Sulla sua vita, cfr. tra l'altro Ali Vahit Turhan, "Sadri Maksudi (1879-1957) et le turquisme rationnel et laïque", *CEMOTI*, n. 19, janvier-juin 1995, pp. 265-290.

Maksudi si affianca però anche un esponente della nuova generazione, intervenuta sulla scena del movimento nazionale nel 1917 e espressasi, in linea generale, a favore dell'autonomia territoriale (e non culturale) nell'ambito dei dibattiti svoltisi nell'*intelligencija* tatara all'indomani della rivoluzione di febbraio. Si trattava di Ayaz Ishaki, o Ishakov, promotore prima dell'esilio di uno stato dell'Idel'-Ural, futuro fondatore della rivista berlinese *Yaņa Millī Yul* e destinato ad una carriera di agitatore e propagandista della causa dell'indipendenza dell'Idel-Ural che si spinge fino alla diaspora tatara nella Manciuria sottoposta all'egemonia giapponese.

Tra i 33 partecipanti alla Conferenza del gennaio 1921 si incontrano altre figure di grande spessore politico di vario orientamento: si va dai cadetti (tra cui Miljukov), agli SR di sinistra (Černov) a quelli di centro e di destra (Višnjak¹⁰⁹, Kerenskij). Vi è anche un portavoce della frazione cosacca, V.A. Harlamov¹¹⁰, così come si nota la presenza di una donna, E.K. Breško-Breškovskaja¹¹¹. I dibattiti si svolgono dall'8 al 21 gennaio 1921 e sono puntualmente registrati in verbali dopo breve tempo riprodotti e divulgati in russo sulle pagine del *Bjulleten' Soveščanija Členov Učreditel'nogo Sobranija*. È questa anche la principale fonte a disposizione per la ricostruzione della conferenza, essendo altrimenti le evidenze archivistiche decisamente scarse: un fatto che può essere spiegato con il poco interesse generale dell'emigrazione russa ed anche dello Stato ospitante rispetto a questo evento, la cui partecipazione si era rivelata probabilmente di molto inferiore alle attese.

Un ulteriore motivo dello scarso valore attribuito alla conferenza risiede nel mancato raggiungimento dell'obiettivo che essa implicitamente si proponeva, ovvero la convergenza dell'élite politica dell'emigrazione della "prima ondata" attorno ad una serie di importanti problemi politici legati alla necessità di fare fronte comune di fronte agli accadimenti della guerra civile, che pareva in quel momento volgere a sfavore delle forze antibolsceviche. Volendo giudicare la conferenza in base al suo risultato concreto, è evidente che detta unità¹¹², ricercata anche in analoghe iniziative più o meno coeve dirette ad altre componenti della diaspora (specie quella monarchica), è ben lontana, come riconosceva ad esempio anche l'emigrazione nazionalista russa

109 Mark Veniaminovič Višnjak (1883-1977), politico e giornalista, membro del partito SR dal 1905; tra il febbraio e il novembre 1917 è in particolare membro del Comitato esecutivo del Consiglio panrusso dei deputati contadini. Emigrato a Parigi. Collaboratore di *Sovremennye zapiski*; con l'occupazione della Francia emigra negli USA, dove lavora al *Time*.

110 Eletto già nella prima Duma di Stato per l'oblast' del Don, Vasilij A. Harlamov, nato nel 1875, viene da una brillante carriera locale in rappresentanza dei cosacchi locali, all'interno del partito KD.

111 Ekaterina K. Breško-Breškovskaja (1844-1934). Spirito anticonformista, abbandona il marito per fondare una comune a Kiev; esiliata una prima volta in Siberia, al suo ritorno sarà tra i fondatori del partito SR nel 1901.

Nuovamente arrestata nel 1907, è condannata al confino a vita, ma è rilasciata dopo l'abdicazione di Nicola II. A Pietrogrado sostiene Kerenskij e il governo provvisorio. Emigra prima in Cecoslovacchia, dove fonda scuole russofone in Rutenia subcarpatica; dopo la spartizione del Paese, si sposta negli Usa.

112 Così tra gli altri in Robert Harold Johnston, *New Mecca, new Babylon. Paris and the Russian exiles, 1920-1945*, Kingston, McGill's-Queen's University Press, 1988, p. 37.

negli USA¹¹³. Da questa parte, si rimproverava ai promotori non solo di non aver raggiunto una effettiva concordia, ma anche di aver erroneamente preteso di proporsi come rappresentanti autentici della Russia all'estero. Accuse ancora più aspre sono quelle che vedono negli SR di ogni corrente i responsabili (dal 1919 in poi) del successo delle iniziative militari dei "bianchi" Kolčak, Denikin, Judenič, Miller e Wrangel, accuse peraltro esplicitamente respinte dal loro organo praghese *Volja Rossii*¹¹⁴. Anche alcune componenti nazionaliste della diaspora russa a Parigi mostrano di non condividere la linea della conferenza, pur seguendone passo a passo lo svolgimento: obiettivo polemico sono la remissività del leader cadetto Miljukov rispetto alla questione nazionale (accettazione dei confini del 5 gennaio 1918, cioè rinuncia alle pretese su Polonia e Finlandia) e il puntiglio dei membri della frazione tatara, che vogliono orientare il dibattito a loro vantaggio¹¹⁵.

È dimostrato che il governo francese non solo consentì lo svolgimento della conferenza, ma anche cooperò affinché essa fosse il più rappresentativa possibile, ad esempio agendo da tramite per contattare alcuni dei potenziali partecipanti¹¹⁶. Esso si interessò ai suoi risultati – anche se difforni rispetto all'intento originale. Egualmente appare chiara l'intenzione della conferenza medesima di farsi conoscere al pubblico istituzionale e all'opinione pubblica europea, mediante la divulgazione dei risultati dei suoi lavori (in primo luogo delle risoluzioni) anche in lingua francese ed eventualmente inglese¹¹⁷. È assai significativo che nelle pubblicazioni destinate a lettori non russofoni si sia chiaramente enunciata la natura privatistica della conferenza, oggetto delle polemiche già viste sopra, mentre al destinatario russo si voleva dare l'impressione della continuità tra l'Assemblea costituente e la conferenza stessa.

A ben leggere i verbali della conferenza, tuttavia, emerge chiaramente come la pretesa di formulare delle decisioni vincolanti, in sé legittima per dei membri della Costituente regolarmente eletti ma momentaneamente costretti all'esilio, non sia stata in genere condivisa. Come afferma tra gli altri il rappresentante della frazione tatara Maksudov nella sua dichiarazione programmatica, unica pretesa che la conferenza può con piena ragione accampare è quella di rivendicare l'eredità

113 Si veda in particolare la nota di protesta della "Russian National Society" di New York al Segretario di Stato americano, inoltrata per via diplomatica al Quai d'Orsay: Jusserand (ambasciatore di Francia a Washington) a Briand (PCM, MAE), 10 febbraio 1921, QdO, CPC, Z-Europe, URSS, d. 118, ff. 10 e 11-15.

114 *Volja Rossii*, nn. 75 e 78 (1920), richiamato nella lettera della "Russian national society" al Segretario di Stato Bainbridge Colby, 5 febbraio 1921, *ivi*, f. 14.

115 E. Maksimov, "Iz loži žurnalistov", *Obščee delo*, 16 gennaio 1921, in QdO, CPC, Z-Europe, URSS, d. 118, ff. 6-7.

116 Telegramma da MAE, DP, Sous-Direction Europe, a Haut Commissaire, Tiflis, 4 dicembre 1920, QdO, CPC, Z-Europe, URSS, d. 118, f. 1. Si chiede di contattare l'allora presidente della Georgia indipendente Noé Jordania.

117 Cfr. la raccolta trilingue delle risoluzioni: *Častnoe soveščanie členov vserossijskago učreditel'nago sobranija. Conférence privée des membres de l'assemblée constituante de Russie. The private Conference of members of the Constituent assembly*, Parigi, « Zemgor », 1921, in QdO, CPC, Z-Europe, URSS, d. 118, ff. 35-72; nonché la traduzione dei verbali: Comité exécutif de la Conférence des Membres de la Constituante de Russie, *Comptes-rendus de la Conférence des membres de l'Assemblée Constituante de Russie*, Parigi, « Zemgor », s.d., ibidem, ff. 99-217.

del “democratismo russo” in tutte le sue correnti. La conferenza si situava così in una linea di continuità che risale oltre la sua elezione, per ricollegarsi ad altre manifestazioni politiche più antiche, ad esempio conseguenti alla rivoluzione del 1905. L’argomento in questione era tuttavia un’arma a doppio taglio: membri “anziani” come Miljukov potevano usarlo per legittimarsi e per proporsi come *auctoritas*, ad esempio nel dibattito sulla questione delle nazionalità; al contrario, la frazione tatarica se ne servirà per accusare lo stesso Miljukov e anche i militanti SR di incoerenza con il proprio passato.

Non è solo l’élite politicamente attiva, però, a divenire bersaglio delle critiche dei membri della frazione tatarica presenti a Parigi: la loro virulenza investe complessivamente tutta l’*intelligencija* russa, definita qui sbrigativamente negli usuali ambivalenti termini di gruppo socio-professionale e di “comunità di sentire”. L’*intelligencija* è rappresentata come, se non soggettivamente, almeno “obiettivamente avversaria” delle nazionalità, cioè degli allogeni in generale e dei musulmani in particolare, poiché si è troppo lungamente ostinata nella propria posizione, secondo la quale detti allogeni non avrebbero potuto trovare meglio che in Russia un paese in cui vivere e progredire nella prosperità. Non solo: l’*intelligencija* si è dimostrata e continua a dimostrarsi incapace di comprendere la questione nazionale perché essa è per lei “nuova e sconosciuta”. A questo seguirebbe l’inanità della conferenza parigina nella trattazione di questo tema, essendo la conferenza stessa in massima parte composta da membri che di quella *intelligencija* fanno tipicamente parte¹¹⁸. I membri russi della conferenza avrebbero anche rifiutato occasioni di confronto offerte loro dai membri appartenenti alla frazione tatarica prima dell’inizio della conferenza stessa, con il velato intento di boicottare sul nascere un’intesa nell’esilio attorno alla questione nazionale¹¹⁹.

L’incoerenza dei rappresentanti russi presenti alla conferenza è rimproverata loro dai colleghi tatarici (Maksudov in testa) non soltanto in riferimento ad un astratto “democratismo” cui idealmente tutti quanti, seppur con sensibilità diverse, si ricollegerebbero, ma anche riguardo a episodi e posizioni più ravvicinate nel tempo, risalenti ad un periodo di poco antecedente all’esilio. Si vede qui come fatti e persone degli anni della rivoluzione e della guerra civile continuino a alimentare, anche nell’emigrazione, aspre recriminazioni. Ciò è ancor più comprensibile qualora si consideri che la conferenza avviene immediatamente a ridosso di quell’epoca e per di più in una congiuntura di particolare incertezza per le sorti dell’ex Impero russo. Bersaglio della frazione tatarica sono soprattutto i socialisti rivoluzionari, apertamente accusati di tradimento. Essi avevano infatti

118 Opinioni enunciate da Tuktarov in *Bjulleten’ Soveščanija Členov Učreditel’nago Sobranija*, no. 5, relativo alla VI seduta (17 gennaio 1921), riprodotto in dattiloscritto da Mustafa Čokaev: AČ, carton 1, d. 8 (b), f. 36.

119 Così Ishakov in *Bjulleten’ Soveščanija Členov Učreditel’nago Sobranija*, no. 5, relativo alla VI seduta (17 gennaio 1921), riprodotto in dattiloscritto da Mustafa Čokaev: AČ, carton 1, d. 8 (b), f. 33.

dimostrato temporaneamente qualche volontà di collaborazione sul tema della questione nazionale mentre si trovavano a gestire il potere a Saratov, nel corso della guerra civile¹²⁰.

Esiste infine un problema evidente di concorrenza con le coeve proposte di autonomia nazionale formulate dai bolscevichi per guadagnare a sé gli allogeni nella guerra civile. La frazione musulmana alla conferenza del gennaio 1921 è pienamente cosciente di tale situazione, mentre i membri russi non sembrano avvedersene. Una serie di riferimenti velati nel corso delle prime cinque sedute culminano nel paradosso enunciato alla fine della sesta dal tataro Tuktarov, che insiste sul mandato popolare a lui affidato:

Se voi adoterete il progetto della commissione con i suoi diritti alla lingua d'origine, al lavoro etc., e se con una siffatta risoluzione io mi recherò nella regione del Volga, dove dai bolscevichi è stata proclamata una repubblica tatarica cosiddetta "autonoma" [*"samostojatel'naja"*, virgolettato nel testo], dirò alla gente grosso modo così: "Signori, lasciate perdere questa repubblica bolscevica, io vi ho portato dalla Conferenza dei membri della Assemblea costituente una risoluzione, secondo la quale vi si permette di parlare liberamente in tataro e di lavorare 24 ore al giorno..."¹²¹

La conferenza, quindi, è profondamente attraversata da inimicizie, reciproci sospetti e diffidenze. Di fronte all'esigua partecipazione ottenuta, anche gli organizzatori probabilmente persero la fiducia che da essa potesse uscire una rappresentanza del variegato mondo dell'emigrazione, coesa in particolare sul tema dell'intervento alleato. È possibile che la "frazione tatarica" sia riuscita a farsi largo e ad imporre la discussione della questione delle nazionalità e dei separatismi proprio in virtù del calo di interesse degli altri attori.

La "questione nazionale": problemi terminologici preliminari.

È necessario capire come si arrivi, nonostante discussioni fin dall'inizio molto animate, ad una risoluzione sulla "questione nazionale" tutt'altro che univoca. Un sintomo chiaro della scarsa volontà di affrontare di petto la questione è il fatto che essa non sia contenuta nell'ordine del giorno originario, ma vi sia stata introdotta su pressione dei rappresentanti tatarici, anche a nome di tutti i musulmani dell'ex Impero. La questione nazionale (*nacional'nyj vopros*) viene contrabbandata nel dibattito attraverso la discussione attorno alle "formazioni statuali dei confini" (*gosudarstvennyja okrajinyja obrazovanija*), di per sé già assai ambiguamente definite. Proprio questo tema finirà tuttavia per occupare la maggior parte delle sedute.

120 Gli SR, riferisce Tuktarov, avevano collaborato alla redazione della "Dichiarazione di riconoscimento della autonomia culturale-nazionale dei tatarici", in cui la nazione era intesa come soggetto collettivo di diritti: *Bjulleten' Soveščanija Členov Učreditel'nago Sobranija*, no. 4, VI seduta (17 gennaio 1921), p. 6.

121 Cit. da *Bjulleten' Soveščanija Členov Učreditel'nago Sobranija*, no. 5, relativo alla VI seduta (17 gennaio 1921), riprodotto in dattiloscritto da Mustafa Čokaev: AČ, carton 1, d. 8 (b), ff. 38-39.

L'ambiguità è duplice ed investe sia la natura statutale di dette nuove entità, sia il loro situarsi ai confini, o alla periferia, dell'ex Stato imperiale russo. La presenza di due elementi definitivi non scioglie il dilemma, data l'indeterminatezza dell'uno e dell'altro. In primo luogo, che cosa deve essere inteso come *okrainyj*, in una situazione in cui i confini esterni dello Stato russo continuano a variare date le proclamazioni di indipendenza e in cui non è perciò certo che cosa si trovi dentro e che cosa invece si trovi fuori di essi? Gli esempi addotti da Tuktarov¹²² sono eloquenti e lasciano intendere come la stessa definizione del termine contenga in sé una presa di posizione politica. Fermi restando i casi non controversi della Polonia e della Finlandia (la cui secessione è data per scontata), la commissione incaricata di elaborare la bozza di risoluzione a questo riguardo è orientata a far rientrare nella definizione la Lituania e l'Estonia. Ma come situare a questo punto, ad esempio, Lettonia e Bielorussia? Se le prime due sono oramai reputate indipendenti, allora Lettonia e Bielorussia si vengono a trovare ai confini, e sono perciò a tutti gli effetti da esaminare sotto la specie di *okrainye obrazovanija*. La situazione si complica alquanto se si guarda ad est, ad esempio riguardo alla repubblica kirghisa (kazakha) che si è andata formando nella regione delle steppe: essa si trova sicuramente ai confini (nella fattispecie, con la Cina). Ma se si considera valida (alla stregua di quanto fatto con Lituania ed Estonia) la sua dichiarazione di indipendenza, a sua volta la Baškiria diverrebbe una "formazione limitrofa". La concomitanza di tante dichiarazioni di indipendenza imporrebbe teoricamente, volendole giudicare tutte alla stessa stregua, il trasferimento della nozione *okrainyj* a tutte le regioni, fin nel cuore della Russia europea, con l'inclusione del Tatarstan e dell'autoproclamata repubblica dei Čuvaši. In altri termini, la definizione è ben troppo vasta per essere operativa.

L'intento dell'argomentazione di Tuktarov è chiaro fin dagli esempi cui egli attinge: il rappresentante tataro vuole scalzare l'obiezione fondamentale mossa dai membri russi della conferenza all'inclusione della questione nazionale nell'ordine del giorno della conferenza, nel timore (del tutto ragionevole, come si vedrà) che essa ne avrebbe paralizzati i lavori. Secondo Tuktarov, invece, la stessa formulazione dell'ordine del giorno impone il superamento di una rigida distinzione tra questioni interne e questioni di politica internazionale. Non solo: l'intera prospettiva deve essere innovata come propone la frazione tatarica: devono essere considerati soggetti politici non solo gli "Stati-governi", ma, come dirà Maksudov, "i popoli (*narody*) stessi"¹²³. La genuinità del carattere nazionale diviene quindi l'unica condizione plausibile per essere inclusi nella categoria delle "formazioni nazionali limitrofe" e per divenire così oggetto di dibattito alla conferenza. Dei due criteri definitivi, uno (quello geografico) è, come si è visto, di difficile attuazione, mentre l'altro non sta a significare, nella lettura datane dalla "frazione tatarica", l'effettività del potere su un

122 *Bjulleten' Soveščanija Členov Učreditel'nago Sobranija*, no. 2, II seduta (10 gennaio 1921), pp. 2-3.

123 *Bjulleten' Soveščanija Členov Učreditel'nago Sobranija*, no. 2, II seduta (10 gennaio 1921), p. 2.

dato territorio, bensì la legittima e sincera aspirazione all'indipendenza formulata da una popolazione (*narodnost'*) numericamente maggioritaria entro i confini dati.

Tuktarov non definisce in maniera più pregnante questa condizione, attenendosi all'osservazione per cui tutte le nuove entità statuali "si sono formate in base al carattere nazionale (*po nacional'nomu priznaku*)". È evidente nondimeno che il riferimento alla dialettica tra popolazione maggioritaria e delimitazione territoriale non è scevro da problemi. Esso è tuttavia sintomatico di una certa apertura da parte del relatore, e probabilmente dell'intera frazione tatarica, alle ragioni dell'autonomismo territoriale. Altri indizi permettono in effetti di ravvisare, da parte di questi membri della Costituente in esilio, il superamento della mera autonomia culturale così come sostenuta dallo stesso Maksudov fino al 1917.

Questa apertura, destinata a divenire sempre più visibile con l'avanzamento dei lavori della conferenza, dipende in parte dalla già menzionata concorrenza con quanto contemporaneamente promesso e concesso dai bolscevichi: una circostanza che induce la frazione tatarica ad aumentare la posta in gioco. Un peso dovette avere anche la posizione refrattaria assunta da tutti i rappresentanti russi (nonché di quello lituano e di quello cosacco) rispetto a qualsiasi opzione autonomista moderata. I dibattiti svoltisi nella conferenza dal 15 gennaio in poi testimoniano la volontà generale di eludere il problema delle nazionalità (già con malumore incluso nei dibattiti), riducendolo a semplice sottospecie della tutela dei diritti individuali dei cittadini di una futura auspicabile Russia democratica. Nel contempo, è legittimo supporre che le circostanze dell'esilio – ovvero l'isolamento, la debolezza numerica e il prevalere dell'elemento "giovane" – abbiano indotto i rappresentanti tatarici a serrare le fila, limando il più possibile le divergenze interne.

La risoluzione di maggioranza e quella della frazione tatarica.

Tale conflitto, di natura non puramente terminologica, è evidente all'esame comparativo delle risoluzioni proposte rispettivamente dalla commissione sulla questione delle nazionalità e dalla frazione tatarica. Entrambi gli schieramenti definiscono come legittima (*zakonnoe*) l'aspirazione delle popolazioni della Russia all'autodeterminazione¹²⁴; diverso è tuttavia il contenuto che gli uni e gli altri danno a questa espressione, così come è diversa l'idea dell'unione federale (*federativnoe ob"edinenie*) che potrebbe rappresentare il punto di arrivo del processo.

I delegati tatarici – in particolare Maksudov nella sua dichiarazione programmatica iniziale¹²⁵ – fondano la propria domanda di autodeterminazione in termini di reazione alla politica

124 Cfr. relazione della Commissione (Rudnev), *Bjulleten' Soveščanija Členov Učreditel'nago Sobranija*, no. 3, V seduta (15 gennaio 1921), p. 1; Maksudov nella stessa seduta, *ivi*, pp. 2-3.

125 *Bjulleten' Soveščanija Členov Učreditel'nago Sobranija*, no. 1, I seduta (8 gennaio 1921), pp. 5-7.

assimilazionista di russificazione (*obrusenie*) perseguita, con la breve parentesi del regno di Caterina II, a partire dalla conquista dei khanati di Kazan' e Astrakan nel XVI secolo. In quest'ottica le pretese indipendentiste di alcune regioni a popolamento musulmano, emerse negli anni immediatamente precedenti, non sono da giudicarsi peregrine né smisurate. Al contrario i delegati russi, per bocca del relatore Višnjak (SR)¹²⁶, limitano la legittimità delle richieste di autodeterminazione alla proclamazione del principio federativo da parte della Assemblea Costituente il 18 gennaio 1918: la domanda di indipendenza è, secondo Višnjak, del tutto immotivata e deriva solo da fattori contingenti, quali l'intervento straniero nella guerra civile e la propaganda britannica in questa direzione. Passata l'urgenza, si è certi che queste domande saranno agevolmente riassorbite.

È evidente che, date queste premesse, la risoluzione della commissione differirà da quella di minoranza proposta dalla frazione tatarica. La prima¹²⁷ contiene, oltre all'affermazione del principio federale, l'elencazione dei diritti di ogni nazionalità (*nacional'nost'*), presentati in termini di autogoverno (*samoupravlenie*) in ambito culturale, religioso e pedagogico. Larga parte è anche dedicata alla proibizione di discriminazioni su base nazionale nell'accesso ai mestieri e alla funzione pubblica, così come di limitazione dei diritti civili e politici. Nella conclusione si ammette il diritto a formare una "autonoma unità statale" in seno alla federazione e nei limiti da questa fissati per ogni nazionalità maggioritaria su un territorio dato. Il socialista rivoluzionario Minor¹²⁸ chiarisce ulteriormente come debba essere letta questa risoluzione: lasciando in disparte l'ultimo punto (il più avanzato), essa si configura essenzialmente come uno strumento di tutela delle minoranze. Scopo finale è chiarire, in altri termini, quali siano i diritti di ciascun cittadino appartenente ad una data nazionalità, anche quando – per ipotesi – esso si ritrovi solo nel mezzo di una popolazione razionalmente diversa. Il diritto principale che dovrebbe essere garantito è quello all'istruzione nazionale (*narodnoe obrazovanie*), che ad esempio dovrebbe essere fornito ai russi residenti in Georgia, o ai tatarici residenti in Russia e così via.

Se il principio fondamentale enunciato nella risoluzione della commissione sembra dunque essere l'autonomia culturale extraterritoriale, non è chiarito – nemmeno per bocca dei suoi sostenitori alla conferenza – come questa si integri con il diritto alla formazione di "entità statuali" federate. Minor afferma nella sua presentazione che "i Kirghisi, i Baškiri, i Tatarici del Caucaso [*scil.* gli Azerbaigiani], i Buriati etc. possono formare dei raggruppamenti [*gruppirovki*] che entreranno nella

126 *Bjulleten' Soveščanija Členov Učreditel'nago Sobranija*, no. 3, V seduta (15 gennaio 1921), pp. 1-2.

127 *Bjulleten' Soveščanija Členov Učreditel'nago Sobranija*, no. 4, VI seduta (17 gennaio 1921), p. 1.

128 *Bjulleten' Soveščanija Členov Učreditel'nago Sobranija*, no. 4, VI seduta (17 gennaio 1921), pp. 1-3. Osip S. Minor (1861-1934), già collaboratore di *Narodnaja Volja*, più volte arrestato e condannato. Prima di emigrare, è anche vittima della prima repressione bolscevica ai danni degli SR. Nell'emigrazione scrive (1920) in particolare su *Volja Rossii* di Praga.

federazione panrusa come membri assolutamente paritetici”¹²⁹, ma resta indeterminato chi e come possa accedere a questo meccanismo: si dà come per scontato che i casi di autonomia territoriale saranno ben pochi, e che la maggior parte della popolazione rientrerà nella categoria – solo apparentemente residuale – delle minoranze protette dotate di autonomia culturale.

Nel complesso si può affermare che, se la risoluzione della commissione lascerebbe supporre l'accettazione dei diritti nazionali come diritti collettivi, tuttavia la lettura che ne viene data in particolare da Višnjak e da Minor smentisce questa supposizione: anche le minoranze, che dovrebbero ricevere grandi garanzie, sono destinate in quanto tali a dissolversi. I loro diritti si riducono a un complesso di diritti individuali in campo linguistico, culturale e religioso, mentre la nozione di “minoranza” è rilevante solo nel definire i soggetti che in essa rientrano.

La risoluzione di minoranza proposta dalla frazione tataca rovescia la prospettiva, antepoendo i diritti delle nazionalità in quanto soggetti collettivi. Il diritto a creare una “entità statale autonoma”, seppur in seno alla federazione, è così spostato in apertura della risoluzione, mentre la “autonomia culturale e nazionale extraterritoriale” è relegata a fattispecie residuale da riservarsi a quelle nazionalità sparpagliate in più regioni (e quindi inidonee a ricadere nel primo caso prospettato) o minoritarie. La “libertà completa” nei settori della cultura nazionale, della lingua, delle scuole, delle istituzioni religiose e filantropiche è messa esplicitamente al riparo da qualsiasi tentativo di intromissione da parte delle autorità centrali della federazione. Anche le nazionalità che non hanno potuto costituire una “entità statale” per la loro distribuzione geografica hanno degli organi democraticamente eletti per l'autogestione delle suddette materie; tali organi non hanno natura privatistica, ma sono dei soggetti di diritto pubblico e in questo senso costituiscono una valida alternativa alle istituzioni viceversa presenti nelle “entità statuali”. Egualmente, le nazionalità che non hanno dato luogo ad un soggetto federato vedono elencati i propri diritti; quelli delle nazionalità territorializzate sono invece dati per scontati:

3. La nationalité disposant d'une autonomie culturelle et nationale a le droit:
 - a. D'employer la langue nationale à côté de toutes les autres langues dans les écoles et dans toutes les institutions administratives, judiciaires et sociales de la République Fédérative;
 - b. D'imposer à ses membres une contribution nationale spéciale afin de pourvoir aux besoins de sa civilisation nationale;
 - c. De disposer d'une partie des budgets de l'Etat, des régions, des Zemstvos et des villes, pour pourvoir aux mêmes besoins; ces sommes, allouées chaque année proportionnellement à l'importance numérique de la nationalité, doivent être mises à l'entière disposition des organes nationaux;
 - d. De prendre part au Gouvernement Fédéral par l'intermédiaire d'un délégué spécial;
 - e. De défendre les intérêts et les particularités ethniques de ses membres lors de l'organisation des forces armées de la République¹³⁰.

¹²⁹ *Ivi*, cit. p. 2.

¹³⁰ *Bjulleten' Soveščanija Členov Učreditel'nago Sobranija*, no. 4, VI seduta (17 gennaio 1921), p. 3; in traduzione francese, del tutto conforme all'originale, si cita da Comité exécutif de la Conférence des Membres de la

- f. Les organes nationaux ne peuvent, par leurs décisions, apporter des limitations aux libertés politiques générales garanties aux citoyens par la Constitution fédérale russe.

La risoluzione di minoranza proposta dalla frazione tatarica mostra anche un approccio diverso, in cui le nazionalità divengono soggetti collettivi di diritto pubblico, diano esse luogo ad un soggetto federale o ad una “autonomia nazionale” extraterritoriale. In questo quadro, anche le minoranze (la cui sorte tanto sembra inquietare i delegati russi) trovano una sistemazione diversa: esse non sono più rilevanti, né in quanto complesso di soggetti individuali (come nella visione di Višnjak), né in quanto soggetti collettivi (come lascerebbe intendere la risoluzione di maggioranza). Poiché una minoranza si definisce sempre in riferimento ad un territorio popolato, l'introduzione dell'autonomia culturale extraterritoriale fa sì che ogni minoranza si dissolva in una delle nazionalità non espresse in una “entità statale”.

L'impressione che la rottura tra la risoluzione della commissione e quella della frazione tatarica risieda sostanzialmente nell'attribuzione di diritti alla nazionalità (*nacional'nost'*) in quanto soggetto giuridico è avvalorata dall'illustrazione e dal commentario che di quest'ultima dà Sadri Maksudov¹³¹. Contrariamente a quanto avevano fatto Minor e Višnjak, il leader tatarico pretende di aver espresso, nella risoluzione, concetti conformi alla “nozione scientifica della libertà nazionale” (*naučnoe ponimanie nacional'noj svobody*) elaborata da noti autori austriaci e tedeschi, di cui alcuni gravitanti nell'orbita dell'austromarxismo (Otto Bauer¹³², Rudolf Springer¹³³, nonché Karl Kautsky)¹³⁴. Questi riferimenti sono usati, forse con eccessiva disinvoltura, per giustificare l'uso del termine “nazione” (*nacija*) ad indicare un soggetto di diritto pubblico riconosciuto dall'ordinamento statale federale. Maksudov non distingue peraltro nettamente tra *nacija* e *nacional'nost'*; nondimeno è ragionevole arguire che il secondo termine si riferisca più strettamente alla natura pregiuridica della nazione, laddove il primo è al contrario un tecnicismo per indicare la nazione istituzionalizzata e giuridicamente capace.

Maksudov dichiara anche esplicitamente l'insufficienza di una nozione individualista dei diritti nazionali: benché la rimozione delle discriminazioni nell'accesso alle professioni e al pubblico

Constituante de Russie, *Comptes-rendus de la Conférence des membres de l'Assemblée Constituante de Russie*, Parigi, « Zengor », s.d., in QdO, CPC, Z-Europe, URSS, d. 118, ff. 99-217, qui pp. 48-49 del volume.

131 *Bjulleten' Soveščanija Členov Učreditel'nago Sobranija*, no. 4, VI seduta (17 gennaio 1921), pp. 2-5.

132 Otto Bauer (1881-1938), socialdemocratico austriaco, tra i fondatori dell'austromarxismo, autore di *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie* (1907), leader della corrente radicale del suo partito; sulla questione nazionale intrattiene con Kautsky un dibattito epistolare, che nel 1907 si trasferisce sulla stampa socialista. Strenuo avversario dell'*Anschluss*, nel 1938 emigra a Brno (Brünn) da dove coordina il gruppo dei socialdemocratici austriaci in esilio. Seguono la fuga e la morte a Parigi.

133 Pseudonimo di Karl Renner (1870-1950), giurista e politico socialdemocratico; nel 1918-1920 primo cancelliere austriaco, membro dell'assemblea nazionale provvisoria e della costituente, membro della delegazione che negoziò il trattato di Saint Germain-en-Laye. A lui si devono tra l'altro, con lo pseudonimo anzidetto o quello di “Synopticus”: *Staat und Nation* (1899); *Der Kampf der österreichischen Nationen um den Staat* (1902).

134 Sul dibattito circa la “questione nazionale” nell'austromarxismo cfr. René Gallissot, “Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio”, *Storia del Marxismo*, II, Torino, Einaudi, 1979, pp. 787-864, qui pp. 840-849.

impiego, così come il libero uso della lingua nazionale, siano concessioni importanti e positivi avanzamenti rispetto a quanto sofferto dagli allogeni (ed in particolare dai tatars) sotto il regime zarista, queste concessioni sono, secondo Maksudov, non solo insufficienti, ma anche inopportune in una risoluzione riguardante la questione nazionale nella futura Russia democratica. Esse appartengono più correttamente ad una “dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino” valida per tutti i soggetti del nuovo Stato, in una concezione autenticamente liberale che anche Maksudov mostra di condividere.

Nell’infiammato dibattito che ha luogo nella VI seduta (26 gennaio 1921) attorno alle due proposte concorrenti di risoluzione, il conflitto tra l’impostazione “personalista” della commissione e dei delegati russi e il principio delle “autonomie nazionali” della risoluzione tatarica si concentra ancora sulla dialettica tra la “nazione come intero” (*nacija kak celoe*) e l’individuo che ne fa parte. Di fronte all’ostinazione dei tatars, che rischia di spaccare la conferenza o di metterne in stallo i lavori, Miljukov cerca infatti di dimostrare come il riconoscimento della soggettività della nazione si riscontri anche nella “sua” risoluzione, in particolare nella conclusione¹³⁵. In realtà – contesta subito Tuktarov¹³⁶ – queste affermazioni tradiscono una scarsa comprensione di che cosa debba intendersi per nazione-soggetto: le istituzioni di cui si parla nel documento di maggioranza hanno infatti carattere privatistico, cosicché, per ipotesi, qualsiasi associazione di individui (anche una categoria socio-economica) potrebbe autodefinirsi come *nacija*. Allo stesso modo, è da questa visione errata della nazione come somma di individui che proviene la paura di una polverizzazione della rappresentanza politica, che porterebbe in parlamento un numero ingestibile di delegati: lo spettro agitato dai delegati russi, insomma, non avrebbe alcun fondamento.

La polemica di Maksudov e degli altri due delegati tatars contro l’approccio della commissione si evidenzia anche nello scarto terminologico tra *ličnost’* (persona) e *individuum* (individuo), pur nell’alveo di una condivisa sensibilità liberale. Maksudov in particolare, alla luce della sua lunga militanza politica, mostra di condividere con i propri colleghi KD l’idea per cui “tra il vecchio regime e la tirannide presente deve esistere una terza forma di costruzione statale – il regime della libertà, dell’ordine e del rispetto per la persona [*ličnost’*]”. Ma, nello stesso paragrafo del suo discorso di apertura, egli prospetta detta valorizzazione dei diritti della persona come una rivendicazione non dei singoli, ma dei popoli (*narody*) della Russia¹³⁷. Quando però l’approccio personalistico (nella terminologia di Bauer) viene fatto proprio dalla risoluzione della commissione, Maksudov e la frazione tatarica non possono fare a meno di considerare questa stessa visione liberale

¹³⁵ *Bjulleten’ Soveščanija Členov Učreditel’nago Sobranija*, no. 5, relativo alla VI seduta (17 gennaio 1921), riprodotto in dattiloscritto da Mustafa Čokaev: AČ, carton 1, d. 8 (b), ff. 32-33.

¹³⁶ *Bjulleten’ Soveščanija Členov Učreditel’nago Sobranija*, no. 5, relativo alla VI seduta (17 gennaio 1921), riprodotto in dattiloscritto da Mustafa Čokaev: AČ, carton 1, d. 8 (b), f. 37.

¹³⁷ *Bjulleten’ Soveščanija Členov Učreditel’nago Sobranija*, no. 1, I seduta (8 gennaio 1921), p. 6.

come troppo angusta e superata, reclamando il riconoscimento di soggetti collettivi. Quello che viene protetto, ai sensi della risoluzione della maggioranza, non sarebbe nemmeno più la persona, ma il mero individuo astratto ed isolato, soggiunge polemicamente Tuktarov nel dibattito successivo¹³⁸.

Il significato di *samoopredelenie* e l'influenza di Bauer.

La prospettiva illustrata da Maksudov e quella della commissione, espressa per bocca di Višnjak, Rudnev¹³⁹ e Minor, si distinguono per l'uso concorrente rispettivamente di "autodeterminazione" (*samoopredelenie*) ed "autogoverno" (*samoupravlenie*). Il particolare significato di *nacija* nel discorso di Maksudov in occasione della conferenza, tuttavia, impone di ridimensionare la distanza tra i due termini precitati: nella misura in cui la "nazione" viene ad esistere solo in quanto soggetto di diritto pubblico subordinata allo Stato, allora la sua "autodeterminazione" è ben lontana dal valore wilsoniano del termine. Conformemente a quanto da lui stesso suggerito, il lessico di Maksudov appare plasmato su quello dell'austromarxismo ed in particolare della *Nationalitätenfrage* del Bauer, in cui – come è noto – "autodeterminazione" sta a significare l'autonomia nel quadro di uno Stato plurinazionale¹⁴⁰.

È evidente che la proposta della frazione tatarica implica l'adozione di un ordinamento federale dello Stato, anche in questo caso in conformità al modello preconizzato dai socialdemocratici dell'ex Austria-Ungheria. Poiché però questo tipo di costruzione statale è presente anche nella risoluzione e nel discorso dei delegati russi alla conferenza parigina, è inevitabile che in seno ad essa sorgano delle dispute in merito al contenuto specifico di detti principi, tanto più che l'autogoverno – così come prospettato nella risoluzione della commissione – richiede un grado inferiore di sofisticazione istituzionale rispetto all'alternativa dei tatarici, che attribuisce alle istituzioni delle nazioni extraterritoriali uno status giuridico pubblico.

Le discussioni intorno alla futura costruzione federale della Russia si fondano su una ambiguità fondamentale, che resta irrisolta nel corso dell'intera conferenza: tutte le frazioni, inclusa quella dei cadetti e i gruppi socialisti di tutti i tipi, sono concordi sul fatto che questa "unione federale" (*federativnoe ob"edinenie*) non può in alcun caso realizzarsi *manu militari*. Altrimenti detto, le

138 *Bjulleten' Soveščanija Členov Učreditel'nago Sobranija*, no. 5, relativo alla VI seduta (17 gennaio 1921), riprodotto in dattiloscritto da Mustafa Čokaev: AČ, carton 1, d. 8 (b), ff. 36-37.

139 Vasilij V. Rudnev (1888-?).

140 Il programma illustrato da Bauer nel suo volume del 1907 è quello della "autonomia nazionale", sulla base del principio territorialista o personalista. Questa autonomia nazionale coincide con la "autodeterminazione della nazione": cfr. O. Bauer, *La questione nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1999, p. 131; cfr. l'originale, II ed.: *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie, Marx-Studien*, Wien, Verlag der Wiener Volksbuchhandlung, 1924, p. 319.

“formazioni statuali limitrofe” non possono essere obbligate a rientrarvi¹⁴¹. Nondimeno, quando si passa alla trattazione delle “entità statuali” che potrebbero formarsi dove una nazionalità è numericamente dominante o maggioritaria, allora, secondo la maggioranza, il principio non sembra più valere. L’autogoverno di queste “entità” non è sostanzialmente diverso da quello di cui godrebbero, nella migliore delle ipotesi, anche le nazioni extraterritoriali, poiché né le une né le altre si vedono garantito il diritto ad una pacifica secessione. In sintesi, se degli Stati già indipendenti vogliono associarsi, essi possono farlo; ma non vale il movimento in senso contrario. Si ripropone quindi, da tutte le parti, la struttura federale già adottata il 5 gennaio 1918. Rimane tuttavia significativo che il socialista rivoluzionario Višnjak scelga di evitare ogni termine tecnico per descriverne l’ordinamento, limitandosi a parlare di “intero” (*obščee celoe*)¹⁴².

Sono due dei delegati russi, Minor e Miljukov, a entrare nel merito delle “unità federate”, forse non senza l’intento di spaccare o indebolire il fronte degli allogeni mettendone in risalto le contraddizioni. Nel caso del primo, socialdemocratico, dette ipotesi riprendono quanto abbozzato nella rivista del partito, *Narodnaja Volja*, nel 1901 ed addirittura nel 1879, con la previsione dello status di “unità federata” per Polonia, Bielorussia, Finlandia e Russia, e tra i territori almeno in parte musulmani solo per il Caucaso¹⁴³. Nel caso di Miljukov l’intento polemico è decisamente più evidente: non tutte le 120 nazionalità dell’Impero russo possono rientrare come “unità” nella futura federazione, anche se è ancora presto per stabilire dei criteri dettagliati¹⁴⁴.

La frazione tatarea sembra dal canto suo interessarsi solo incidentalmente della concreta articolazione del carattere federativo del futuro Stato russo: essa preferisce fare piena chiarezza su altri aspetti, in particolare – come si è visto – sulla soggettività giuridica della nazione, soprattutto se extraterritoriale. Per questa ragione i tre delegati musulmani nei loro interventi e nella risoluzione proposta dalla loro frazione evitano accuratamente dispute terminologiche per richiedere, al contrario, garanzie di rappresentanza presso le istituzioni centrali. Poco sembra loro interessare l’enumerazione delle nazionalità destinate ad accedere ad uno dei due status giuridici previsti; è anche probabile che la reticenza a nominare le singole popolazioni mascheri però tensioni tra i tre delegati musulmani, in particolare tra il giovane Ishakov e Maksudov. Tuktarov, ad esempio, evita di distinguere categorie diverse tra le venti “repubbliche indipendenti, con e senza virgolette” e “unità autonome” (*samostojatel’nye*) che sono contemporaneamente osservabili sul territorio dell’ex Impero.

L’analisi delle posizioni espresse dai delegati tatars alla conferenza dei membri della Costituente

141 Cfr. ad esempio il progetto di risoluzione di Rudnev a nome dei “partiti democratici russi”, *Bjulleten’ Soveščanija Členov Učreditel’nago Sobranija*, no. 3, V seduta (15 gennaio 1921), p. 1.

142 Ibidem, p. 2.

143 *Bjulleten’ Soveščanija Členov Učreditel’nago Sobranija*, no. 4, VI seduta (17 gennaio 1921), p. 2.

144 *Bjulleten’ Soveščanija Členov Učreditel’nago Sobranija*, no. 5, relativo alla VI seduta (17 gennaio 1921), riprodotto in dattiloscritto da Mustafa Čokaev: AČ, carton 1, d. 8 (b), ff. 32-33.

in esilio lascia emergere infine un tratto degno di attenzione: l'accettazione, anche da parte di Sadri Maksudov, del principio dell'autonomia territoriale accanto a quella culturale. È evidente che quest'ultima è concepita per adattarsi in primo luogo alla situazione dei tatar, ritenuti da Maksudov troppo sparpagliati per dare luogo ad una "entità statale" territorializzata. Non si tratta quindi di una accettazione dell'autonomia territoriale per il caso specifico della regione tatar del Volga, né del progetto di Idel'-Ural sostenuto da Ishaki. Nondimeno, sarebbe superficiale trascurare l'importanza dell'accettazione dell'approccio territorialista anche solo in linea di principio. Essa, come già accennato, testimonia lo slittamento di Maksudov verso le posizioni dei "giovani" tatar. Si tratta però probabilmente di una scelta tattica, giacché Zeki Velidi riferisce, nelle sue memorie, la costante avversione di Maksudov, espressa anche in conversazioni private, per l'autonomia territoriale¹⁴⁵.

Solidarietà tra i musulmani di Russia o egemonia tatar?

Il fatto che alla conferenza siano presenti soltanto tre delegati tatar, e che al tempo stesso non vi siano rappresentate le altre popolazioni musulmane dell'ex Impero russo, porta a chiedersi in che misura costoro abbiano voluto parlare anche a nome degli esclusi. Qualche segnale in tal senso si può ravvisare negli interventi di tutti e tre i membri presenti. L'assenza di rappresentanti azerbaigiani, turkestan e via dicendo dipende non solo dalla mancata possibilità di espatriare, ma anche dall'impossibilità di costoro di partecipare alle elezioni per l'Assemblea costituente a seguito dello stato di emergenza e dell'inizio della guerra civile nelle regioni periferiche della Russia. Esiste tuttavia una leggera differenza tra la posizione di Maksudov, che insiste principalmente sui destini dei tatar del Volga-Ural e al limite dei loro confratelli sparpagliati in Siberia, nel Caucaso e in Asia centrale, e quella di Ishakov, che nel suo unico intervento fa riecheggiare in misura nettamente maggiore la voce degli altri popoli musulmani.

Maksudov, fin dal suo discorso programmatico di apertura, lamenta accuratamente la politica di russificazione di cui la "nazione tatar" è stata vittima sin dal XVI secolo. La strenua resistenza culturale da sempre opposta ad essa deve considerarsi come una manifestazione dell'istinto biologico di sopravvivenza da parte del popolo, concepito come un organismo unitario. In questa resistenza si inquadra anche la partecipazione massiccia dei tatar alla guerra civile contro il bolscevismo, cui si accompagna la loro insistenza affinché il principio di nazionalità informi la struttura della futura Russia democratica. Se la guerra civile è stata perduta o sta per chiudersi col soccombere delle forze antibolsceviche – sostiene Maksudov – è perché esse non hanno tenuto

145 Episodio riportato in Zeki Velidi, *Vospominanija*, Moskva, n.d., 1997, p. 438.

adeguatamente conto del problema nazionale e non hanno quindi guadagnato a sé le simpatie degli allogeni¹⁴⁶.

È complesso individuare il peso dell'Islam come fattore identitario coesivo nell'argomentazione di Maksudov in occasione della conferenza: le richieste di autonomia nazionale (nel caso dei tatarì, almeno in parte extraterritoriale) coincidono con le tradizionali rivendicazioni dei riformisti islamici, in particolare il controllo sulle scuole, l'uso della lingua locale anche nella pubblica amministrazione, istituzioni proprie per gli affari religiosi e le opere di beneficenza (*waqf*) in cui lo Stato centrale non possa intervenire e così via. Queste rivendicazioni non sono tuttavia presentate come se si trattasse di una piattaforma puramente tatarica: Maksudov si definisce rappresentante non solo dei tatarì della Russia interna o di Crimea, ma di tutti i musulmani della Russia. Anche il gruppo presente alla conferenza si presenta come "frazione dei tatarì-musulmani" o addirittura "gruppo musulmano" (*musul'manskaja grupa*): Maksudov rivendica qui l'eredità della "frazione musulmana" nella Duma prerivoluzionaria di cui lui stesso ha fatto parte.

Ambiguo è nondimeno il fondamento di questa affermazione: i rappresentanti tatarì potrebbero parlare anche a nome del Turkestan, ad esempio, perché alcuni di loro sono stati eletti proprio in quel collegio, e non grazie a specifici accordi intervenuti con esponenti politici di quella regione. Detto altrimenti, Maksudov rivendica per i delegati tatarì (anche se con toni moderati) la leadership dell'insieme dell'Islam russo, benché al tempo stesso riconosca l'apporto alla causa del "democratismo" fornito da "turco-tatarì, kirghisi, uzbeki e sarti"¹⁴⁷. Sebbene la categoria di identificazione religiosa resti dominante, egli si spinge addirittura ad affermare che le domande del popolo tataro "sono condivise da tutti gli autentici rappresentanti degli allogeni"¹⁴⁸.

Ishakov si differenzia da Maksudov quando identifica tutti i musulmani di Russia con il comune appellativo di "turco-tatarì". Anche nel suo intervento nella seduta del 17 gennaio¹⁴⁹, nella fase più tesa della discussione, si trova l'orgogliosa affermazione per cui "la nostra richiesta è la richiesta del popolo turco-tataro, che conta 30 milioni di persone", ma non si tratta – come per Maksudov – di parlare a nome di altri sapendone interpretare meglio il pensiero per ragioni storiche o per la maggiore esperienza in politica. Ishakov mette in luce un legame organico, che trova espressione in un "centro" in cui, già nell'esilio, sarebbero confluiti in maniera palesemente paritetica tutti i popoli turchi di Russia, inclusi il Turkestan e la Crimea. La comune appartenenza religiosa passa in secondo piano e l'affratellamento si realizza su base etno-linguistica, in cui sono integrate anche le popolazioni delle periferie più lontane.

146 *Bjulleten' Soveščanija Členov Učreditel'nago Sobranija*, no. 1, I seduta (8 gennaio 1921), pp. 5-7.

147 *Bjulleten' Soveščanija Členov Učreditel'nago Sobranija*, no. 6, VII seduta (21 gennaio 1921), p. 1.

148 *Bjulleten' Soveščanija Členov Učreditel'nago Sobranija*, no. 4, VI seduta (17 gennaio 1921), p. 5.

149 *Bjulleten' Soveščanija Členov Učreditel'nago Sobranija*, no. 5, relativo alla VI seduta (17 gennaio 1921), riprodotto in dattiloscritto da Mustafa Čokaev: AČ, carton 1, d. 8 (b), ff. 33-35, cit. p. 35.

2.3 Forme di cooperazione prima del “Fronte prometeico”

Forme di mutua cooperazione e persino ideali federalisti furono coltivati tra gli esuli musulmani russi anche prima del loro coinvolgimento pubblico nel “Fronte prometeico”; quest’ultimo infatti coincise di fatto con l’inizio di un significativo supporto finanziario in tal senso da parte della Polonia. Nel paragrafo seguente saranno analizzate le basi teoriche e simboliche di queste prime esperienze di integrazione, se non altro tra gruppi attivi nell’emigrazione. In questa sede, al contrario, si porrà attenzione a come e quando questi accordi, per quanto temporanei e rudimentali, furono stipulati e quali attori furono coinvolti nella loro formulazione.

L’iniziale solidarietà reciproca dimostrata dai nazionalisti nord-caucasici e azerbaigiani ancora nel primissimo periodo dell’indipendenza era all’inizio poco valorizzata dopo che i rispettivi leader si erano trasferiti in Europa. Come abbiamo già constatato, in una prima fase le due delegazioni sospettavano addirittura una dell’altra, concentrandosi sulle dispute territoriali ancora aperte più che sull’urgenza di organizzarsi per affrontare dei nemici comuni, fossero essi “bianchi” o “rossi”. Al contrario, questa reciproca simpatia tornò ad essere sottolineata quando gli stessi rappresentanti caucasici intrapresero più impegnativi esperimenti politici, quali la creazione del Comitato per l’Indipendenza del Caucaso (*Komitet Nezavisimosti Kavkaza*, o KNK) o, nel 1934, la sottoscrizione solenne del patto della Confederazione Caucasica. Era infatti vero che volontari nord-caucasici (provenienti principalmente dal Daghestan) avevano partecipato attivamente alla difesa di Baku quando la città dovette fronteggiare per la prima volta la minaccia dei Bolscevichi. Egualmente va rammentato che l’Azerbaigian indipendente aveva cercato di sostenere la repubblica indipendente in Ciscaucasia nella sua lotta prima contro Denikin e poi contro l’Armata Rossa. Un dettaglio che si sarebbe prestato a recriminazioni, però, era quello della forma che questo sostegno azerbaigiano aveva assunto: Baku infatti per ragioni prudenziali non aveva mandato armi o munizioni ma, evitando di esporsi troppo, solamente buoni del tesoro che in Azerbaigian all’epoca circolavano come unità monetaria¹⁵⁰.

Integrarsi per ottenere credibilità

La maggior parte dei tentativi organici di dare forma a questo astratto sentimento di solidarietà ebbe luogo però nell’esilio e dipese largamente dalle condizioni di isolamento imposte da quest’ultimo.

150 Cfr. su questo punto Kurd, “Azerbajdzancy i Gorcy Kavkaza”, *VG*, 4, agosto 1927, pp. 13-14, qui p. 13, e Kurtatag, “Istoričeskie zadači Gorcev Kavkaza” (II parte), *VG*, 5, pp. 3-8.

Dette iniziative, in particolare, furono anche abbondantemente pubblicizzate, affinché la comunità internazionale – e quindi tutti i potenziali sostenitori dell'indipendenza del Caucaso – potessero trarne l'idea dell'affidabilità delle controparti. Accordi più o meno sinceri mirarono, all'inizio degli anni Venti, a persuadere le cancellerie francesi, italiane ed altre ancora non solo del fatto che la regione, una volta ottenuta la libertà, non sarebbe piombata in una concatenazione di sanguinose lotte intestine, ma anche della volontà di costituire appena possibile forma ancora più strette di integrazione, tali da promuovere l'economia locale (o almeno di non distruggerne l'ossatura infrastrutturale) e da permettere agli investitori europei di trarre il massimo profitto da concessioni e da altre attività imprenditoriali.

La prima occasione in cui gli emigrati cercarono di stringere tra di loro patti, anche a beneficio degli osservatori esteri, fu quella dell'accordo tra l'Azerbaigian e la Georgia indipendenti, siglato a Tbilisi alla metà di giugno 1919. È significativo che, benché il testo della convenzione fosse stato inizialmente preparato ed approvato a Tbilisi, i presidenti delle delegazioni georgiana e azerbaigiana alla conferenza della pace (rispettivamente Tcheidze e Topčibaši) giudicassero qualche tempo dopo utile e necessario sottoporre lo stesso testo all'approvazione del Segretario Generale della conferenza stessa. Più delle misure pratiche previste in questo patto difensivo, ciò che le delegazioni volevano mostrare ai partecipanti alla conferenza era lo "spirito di solidarietà tra i popoli di Transcaucasia, che permea[va] la convenzione del 16 giugno". Proprio per questo, presentandone il testo, Tcheidze e Topčibaši insistettero sul suo carattere puramente difensivo e sull'obbligo di risolvere ogni controversia territoriale reciproca attraverso l'arbitrato o con altre modalità pacifiche¹⁵¹.

Questo accordo, tuttavia, era in un certo senso profondamente diverso da quelli che seguirono, egualmente sottoscritti da due, tre, o addirittura quattro tra le delegazioni caucasiche negli anni seguenti. Quello del giugno 1919 non era un patto tra governi in esilio, o persino tra semplici delegazioni la cui rappresentatività poteva essere messa in discussione e doveva quindi essere continuamente argomentata. Si trattò al contrario di un trattato tra due Stati indipendenti, entrambi posti di fronte alla minaccia letale dell'avanzata di Denikin, e posti nell'urgenza di chiedere alle potenze europee che sostenevano quest'ultimo di fare qualcosa per ricondurne sotto controllo le iniziative militari. Anche se l'esistenza indipendente di questi Stati sovrani era costantemente in pericolo e dubbio anche il controllo che essi esercitavano nell'estate del 1919 sui rispettivi territori, nondimeno il loro appello poteva avere qualche credibilità, se adeguatamente supportato da accordi reciproci. Molto più difficile da raggiungere, quindi, era l'obiettivo delle negoziazioni preliminari

151 Tcheidze e Topčibaši a Segreteria generale della CdP, Paris, 24.7.1919, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 832, f. 82; testo dell'accordo (copia), ibidem, ff. 87-88.

condotte dai rappresentanti di Azerbaigian, Caucaso settentrionale e Kuban nel novembre 1920. In quell'occasione, per persuadere gli interlocutori francesi che un loro coinvolgimento nella regione si sarebbe risolto in vantaggi concreti nel futuro, egualmente fu utilizzato l'argomento per cui il raggiungimento dell'indipendenza nazionale delle singole repubbliche avrebbe naturalmente condotto alla loro unione federativa. Questo argomento era evidentemente un *topos* ricorrente, perché lo si ritrova anche in un telegramma di Čermoev della primavera del 1920, riferito questa volta alla spinta centripeta che unisce Transcaucasia e Ciscaucasia (per la quale, nello specifico, si chiedeva il riconoscimento *de jure*).

Ne divisez pas les peuples du Caucase [...]; en reconnaissant les uns et en ne reconnaissant pas les autres vous détruisez à priori la possibilité d'une fédération de ces Républiques, but qui leur est dicté chaque jour plus clairement par les nécessités vitales. Diviser les destins historiques du Transcaucase et du Caucase du Nord, c'est plonger ces riches contrées dans l'anarchie¹⁵².

Nell'autunno 1920, la rappresentatività dei negoziatori azerbaigiano, nord-caucasico e cosacco era meno plausibile ed essi non potevano offrire che promesse da realizzare in un prossimo futuro. Inoltre, essi chiedevano più di un riconoscimento, e più di un semplice freno imposto a Denikin: al contrario, le domande che dovevano argomentare riguardavano armi, denaro e altre forme di assistenza materiale. Čermoev, Topčibaši e Byč non potevano nemmeno assicurare agli interlocutori francesi che la Georgia (ed ancor meno, l'Armenia) avrebbero partecipato alla combinazione proposta: Tbilisi – a quell'epoca ancora indipendente – stava conducendo delicati negoziati coi Bolscevichi e non aveva intenzione di esporsi¹⁵³. L'unità prospettata era troppo fragile, come dimostra il fatto che, solo alcuni mesi dopo, Topčibaši chiese separatamente il riconoscimento *de jure* dell'Azerbaigian, sulla base del fatto che esso era stato concesso ai vicini georgiani¹⁵⁴.

L'accordo quadrilaterale del giugno 1921

Molto più importante, quindi, è l'accordo firmato dalle quattro repubbliche caucasiche nel giugno 1921¹⁵⁵: un documento retrospettivamente considerato dagli stessi emigrati negli anni successivi

152 Telegramma da Čermoev a Millerand, presidente del Consiglio dei Ministri, 12.3.1920, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 637, f. 125.

153 Nota manoscritta, non firmata, 8.11.1920, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 637, f. 139. Il progetto era stato sottoposto sia all'autore della nota stessa (Laroche? Kammerer?) che, fatto più interessante, Berthelot. I tre rappresentanti menzionarono l'assenso tacito della Georgia ed assicurarono che avrebbero procurato quello della delegazione armena.

154 Delegazione di Azerbaigian (Topčibaši), al presidente del Consiglio supremo alleato, 17.2.1921, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 639, ff. 198-199.

155 Ciclostilato, non firmato, Paris, 15.6.1921, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 637, ff. 169-173. Il documento avrebbe dovuto essere firmato dai rappresentanti di Armenia, Azerbaigian, Caucaso settentrionale e dall'emissario

come la pietra angolare della loro successiva cooperazione, fino al traguardo finale dello stabilimento virtuale della Confederazione Caucasica¹⁵⁶. Il preambolo a questo documento, firmato da Georgia, Caucaso settentrionale, Azerbaigian e Armenia, esprimeva il desiderio “di garantire a tutti i popoli caucasici i benefici dell’indipendenza, della democrazia e della prosperità economica”, e l’impegno a “eliminare tutti i motivi di controversia tra queste repubbliche”. L’indipendenza individuale veniva quindi considerata come obiettivo primario, ma se ne sottolineava la conformità ai desiderata della comunità internazionale in virtù della posizione strategica della regione. Nondimeno, il secondo articolo specificava che gli obiettivi menzionati sopra non potevano essere raggiunti dal Caucaso senza “una stretta unione fraterna di tutti i suoi popoli”. Come nel patto bilaterale del 1919, anche qui si prevedeva l’arbitrato obbligatorio per tutte le controversie, e non venivano tralasciate né una clausola di mutua alleanza difensiva (par. V), né la proibizione di concludere accordi ed alleanze con terzi che sarebbero potuti risultare nocivi per gli altri partner caucasici. Per quanto concerne le relazioni con i vicini del Caucaso, oltre ai rituali richiami alla volontà di cooperare con essi, le quattro repubbliche caucasiche adottarono una posizione comune, largamente plasmata in base alle preoccupazioni di Georgia e Armenia circa i loro confini con la Turchia. Si trattava di una indubbia dimostrazione di buona volontà da parte dei delegati nord-caucasici e soprattutto azerbaigiani, probabilmente motivata dalla necessità di impressionare favorevolmente gli osservatori europei; non è nemmeno illegittimo sospettare che questa clausola sia stata aggiunta e sottoscritta proprio dietro esplicite pressioni da parte di questi ultimi¹⁵⁷.

La genesi dell’accordo del giugno 1921, in effetti, non fu affatto del tutto spontanea. Contatti tra Briand e i delegati delle repubbliche caucasiche, per lo più condotti attraverso il fiduciario del primo, Loucheur, ebbero luogo nel maggio 1921, come fu rivelato – senza citare la fonte – dal quotidiano sovietico *Izvestija* nel 1925, e confermato da fonti interne al Quai d’Orsay in reazione a queste rivelazioni. Secondo le fonti di *Izvestija* (che sono quindi da considerare in larga parte affidabili), un primo incontro si svolse l’8 maggio 1921. Dopo questa prima visita, cui partecipò anche il ministro, Briand incaricò Loucheur di condurre personalmente la prosecuzione dei

straordinario e plenipotenziario della repubblica di Georgia.

156 Ad esempio: *Exposé sur les engagements signés par les représentants des quatre républiques du Caucase*, s.d. [1927?], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 230, ff. 10-12, qui f. 10.

157 “Attachant d’autre part non moins d’importance à l’établissement de relations d’amitié et de bon voisinage avec la Turquie, les Républiques caucasiennes tâcheront de consolider, par leurs efforts communs, ces relations, sur la base des observations et du respect par la Turquie de l’inviolabilité des territoires du Caucase dans ses frontières de 1914. Considérant également que la non solution, jusqu’à ce jour, de la question arménienne en Turquie a constitué un des obstacles principaux à l’établissement d’une union des Etats caucasiens, au grand détriment de leurs intérêts évidents, les Représentants de ces Etats trouvent qu’une prompte et équitable délimitation territoriale de la Turquie et de l’Arménie, conforme à leurs intérêts mutuels, dans les limites de la Turquie, sera un des gages de la paix et du calme dans le Proche Orient, et que la solidité et la visibilité des Républiques caucasiennes et de leur Union dépendront dans une large mesure de ce règlement [...]”: vedi ancora: nota ciclostilata, non firmata, Paris, 15.6.1921, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 637, ff. 169-173, qui ff. 170-171. Una nota manoscritta da un funzionario francese sosteneva comunque che “cette question a déjà été réglée dans le sens négatif”: nota su carta intestata MAE, allegata all’accordo, s.d., ibidem, qui f. 176.

negoziati. Nel novembre 1921 Briand avrebbe quindi convocati i delegati ancora una volta dopo la firma dell'accordo, chiedendo loro di fornire ulteriori dettagli circa le loro richieste e di chiarire quanto sarebbero stati disposti ad offrire in cambio dell'aiuto della Francia. La prova di buona volontà e il desiderio di pervenire ad una soluzione federativa, impliciti nell'accordo di giugno, non erano probabilmente risultati abbastanza convincenti. Anche questa seconda parte delle accuse formulate da *Izvestija* potrebbe corrispondere alla verità: quanto meno, non ci sono documenti del ministero degli Esteri che mostrino chiaramente che cosa sia successo alla fine dell'estate, dopo la conclusione del patto quadrilaterale¹⁵⁸. Alcuni documenti, tuttavia, permettono di asserire che, tra questa e l'autunno 1921, diversi colloqui ebbero comunque luogo, e che essi ebbero per oggetto la possibile assistenza che la Francia avrebbe potuto dare alle repubbliche caucasiche in lotta per l'indipendenza.

Le 3 août 1921, les représentants caucasiens furent reçus de nouveau par M. Briand: M. Tchenkéli adressa copie du procès-verbal de cet entretien à M. Briand par lettre en date du 23 août. D'après ce procès-verbal, l'entrevue aurait eu lieu sur le désir de M. Briand, qui aurait demandé aux représentants l'attitude qu'ils comptaient prendre en vue de « l'éventualité très prochaine du renversement du régime bolcheviste en Russie », les représentants auraient répondu que dans leur œuvre de réorganisation ils comptaient sur le « concours moral et matériel de la France ». M. Briand leur avait suggéré l'envoi d'une note exposant en détail leurs besoins, non seulement en céréales, mais « avant tout en armes et en munitions », ajoutant que la question devrait être traitée « sous le double point de vue économique et politique »¹⁵⁹.

Il fatto che la volontà di integrarsi non bastasse agli interlocutori francesi per dare credito, in senso sia letterale che figurato, alle delegazioni caucasiche, è dimostrato anche dall'esito negativo delle domande di aiuto economico che queste ultime formularono nell'agosto 1921, allo scopo di risollevarle le rispettive economie nazionali. Il governo francese semplicemente le invitò a rivolgersi a compagnie bancarie e commerciali private. In altri termini, benché i contatti fossero mantenuti vivi con la mediazione di Loucheur¹⁶⁰, la Francia esitò a impegnarsi e, in conclusione, rifiutò qualsiasi tipo di coinvolgimento. L'atteggiamento del governo Briand nella gestione della questione caucasica, ed in particolare delle insistenti richieste dei rappresentanti a Parigi, è quindi caratterizzato dalla tensione tra la volontà di mantenere attivi dei contatti che potrebbero rivelarsi utili in una situazione percepita come ancora abbastanza magmatica, e una costante tendenza al temporeggiamento, realizzato imponendo alle delegazioni condizioni negoziali preliminari sempre nuove e lanciando messaggi in parte contraddittori (ad esempio, lasciando intendere la possibilità di un aiuto diretto, e poi rimandando al settore bancario privato). Questo atteggiamento consegnerà al successore di Briand degli interlocutori caucasici fin troppo fiduciosi in un cambiamento di linea.

158 *Izvestija*, 21.7.1925, p. 2, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 634, f. 183; telegramma da Herbette (ambasciatore di Francia a Mosca) a MAE, 21.7.1925, ibidem, f. 181.

159 *Note pour M. Corbin*, 28.7.1925, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 634, ff. 193-194, cit. f. 193.

160 In particolare mentre Briand era a Washington per la conferenza navale: ibidem, f. 194.

Da Briand a Poincaré

La convenzione quadrilaterale del giugno 1921 non è l'ultima iniziativa cui abbia partecipato anche la delegazione della repubblica armena in esilio, assieme a quelle delle altre tre repubbliche caucasiche. Aharonian infatti sottoscrisse anche altri documenti congiunti destinati a Briand nel gennaio 1922, qualche giorno prima e durante la conferenza di Cannes¹⁶¹: ad essa gli esuli guardavano con molta attenzione, poiché ne poteva derivare l'accettazione dello *status quo* in Russia sovietica sulla base del principio di effettività e conseguentemente, per essi, l'impossibilità di vedere riconosciute le proprie pretese in qualità di Stati-nazione effettivamente esistenti. In nome dell'effettività del potere bolscevico sul territorio russo – incluse le periferie – la violazione dei “diritti nazionali” e della sovranità, già perpetrata con l'invasione militare, veniva in un certo senso prescritta. Dall'allarme si passa poi alle proteste in una lettera indirizzata a Poincaré dopo Cannes, e dopo la fine della presidenza Briand. Tutti questi documenti, in ogni caso, non costituiscono degli accordi in senso proprio. Essi sono piuttosto delle petizioni nel senso usuale del termine: in essi si lamentava la situazione del Caucaso (definitivamente conquistato, ma essenzialmente diverso dalla Russia sotto il profilo culturale ed etnografico)¹⁶² e si invocava la fine dell'occupazione militare¹⁶³. Quest'ultima richiesta diviene quasi un *topos* in tutta la corrispondenza diretta alle potenze europee o alla Società delle Nazioni da queste date in poi. Anche se fino al 1924 la Russia sovietica non era ancora a tutti gli effetti riammessa nella comunità internazionale, le conferenze del 1922 (e gli accordi di Rapallo, seppur in senso diverso) avevano già indotto una forma di sdoganamento. Per questa ragione, ci si poteva ancora attendere che il diritto internazionale manifestamente violato da Mosca fosse fatto rispettare¹⁶⁴; nondimeno, la violazione che si mette maggiormente in luce dall'inizio del 1922 non è più quella del diritto all'autodeterminazione, ma viene fatta coincidere con l'occupazione militare illegale del territorio.

In questo quadro, continuando a sperare che la situazione potesse essere sanata, le delegazioni cercarono di sfruttare il malcontento diffuso presso gli industriali, le compagnie commerciali e persino i piccoli risparmiatori francesi, duramente colpiti dai provvedimenti di nazionalizzazione del governo bolscevico, soprattutto nei settori petrolifero, minerario (nel Caucaso si estraevano

161 Aharonian, Topčibaši, Čermoev, Tchenkéli, a Poincaré, Paris, 30.1.1922, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 634, ff. 12-13.

162 Aharonian, Topčibaši, Tchenkéli, Čermoev, a Briand, 5.1.1922, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 634, ff. 4-9, qui f. 6.

163 Lettera al “président” [Briand?], firmata da Topčibaši, Aharonian, Gegečkori (Guéguétchkori), Cannes, 7.1.1922, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 634, f. 10.

164 Aharonian, Topčibaši, Tchenkéli, Čermoev, a Briand, 5.1.1922, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 634, ff. 4-9, qui f. 5.

carbone, rame e manganese) e bancario. I delegati delle repubbliche caucasiche chiesero nuovamente che il governo si facesse intermediario tra loro e settori dell'economia francese. Diversamente che nell'estate 1921, tuttavia, lo scopo non era ottenere fondi per risollevarle le economie nazionali¹⁶⁵, ma fare leva sui diritti delle imprese francesi violati dal nuovo regime, promettendo il loro ripristino¹⁶⁶.

Vi sono chiari segni del fatto che Aharonian, Topčibaši, Čermoev e Tchenkéli (subentrato a Tcheidze) interpretarono l'arrivo al governo di Poincaré (e del suo vice Barthou) come un'opportunità positiva, in particolare per sbloccare lo stallo che si era creato a causa del continuo temporeggiare del tandem Briand-Loucheur. Essi tuttavia dimostrarono qualche ingenuità nel valutare la situazione, non riuscendo a cogliere del tutto la distanza politica – e l'antipatia personale – tra Poincaré e il suo predecessore. Ingenua appare in particolare la loro insistenza sui rapporti tessuti con il precedente governo, addirittura allegando alla corrispondenza destinata a Poincaré una nota autografa di Briand, in cui questi aveva assicurato la disponibilità del governo a facilitare gli investimenti francesi nel Caucaso¹⁶⁷. Ancora nel 1923, Džejhun Hadžibejli, in qualità di “membro della missione diplomatica dell'Azerbaigian”, sottolineava il fatto che, sotto Briand, i tentativi della sua delegazione e di quella georgiana per entrare in rapporti d'affari con imprese francesi avevano avuto l'appoggio del Quai d'Orsay. Gli affari concordati erano andati a monte proprio perché le imprese avevano atteso un cenno di assenso del governo, che invece non era arrivato: cenno inequivocabile che ora si richiedeva da Poincaré¹⁶⁸. I rappresentanti caucasicci, insomma, non compresero che questo atteggiamento “continuista” dava precisamente a Poincaré una ragione per liquidare senz'altro le loro richieste.

La nuova linea del governo risultò per molti aspetti diversa (invero, nei modi più che nell'esito finale) da quella che aveva segnato i colloqui della primavera-estate 1921. Problemi più urgenti e più vicini dovevano essere affrontati dalla diplomazia del paese ospitante: la crisi dei pagamenti e la conseguente occupazione della Ruhr, in primo luogo, nonché la *Realpolitik* nei confronti della Russia imposta in particolare dal rapporto privilegiato tra questa e la Germania stabilitosi a seguito di Rapallo. In quest'ottica, il bolscevismo non poteva più essere considerato come un fenomeno

165 *Note pour M. Corbin*, 28.7.1925, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 634, ff. 193-194, qui f. 194.

166 “[...] peut-être le Gouvernement français pourrait-il faire connaître, dans la forme et la manière qu'il jugerait opportun, aux établissements financiers, avec lesquels nous sommes actuellement en tractations, que quoiqu'il arrive ultérieurement, la France prendra les mesures nécessaires pour faire reconnaître les droits acquis au Caucase par des citoyens ou groupements français négociant avec les gouvernements indépendants du Caucase.”: Aharonian, Topčibaši, Čermoev, Tchenkéli, a Poincaré, Paris, 30.1.1922, ibidem, qui f. 13 *verso*.
167 Ibidem, qui f. 13 *recto*.

168 La persona che ricevette Hadžibejli gli comunicò che “gruppi francesi possono firmare contratti con chiunque desiderino, o con la delegazione azerbaigiana, o con i capitalisti azerbaigiani”, ma anche che “il governo francese non [poteva] aiutare il governo azerbaigiano direttamente, perché non prende[va] iniziative contro il governo sovietico” (traduzione mia); inoltre, De Peretti evidenziò che tutte le proprietà in Azerbaigian erano state nazionalizzate (anche se Hadžibejli replicò che il governo dei Soviet sarebbe presto caduto): nota di De Peretti sul suo incontro con Hadžibejli, 20.7.1923, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 639, ff. 285-286.

destinato a breve vita, ma come un dato di fatto di cui tenere conto. Nel frattempo, l'orientamento dei rappresentanti armeni – e dei loro numerosi simpatizzanti, nella diaspora in Francia e nell'emigrazione russa – subì un'evoluzione a seguito del risultato della conferenza di Losanna, che dava sistemazione definitiva alle frontiere della Turchia repubblicana e ne consolidava le acquisizioni territoriali in Anatolia orientale (in particolare, i *vilayet* di Kars e Ardahan), prima già sanzionate bilateralmente nel trattato di Mosca del marzo 1921. Per questa ragione, si assiste ad un raffreddamento dei rapporti tra la delegazione armena e quelle dei vicini, soprattutto per quanto riguarda le iniziative comuni rivolte verso l'esterno.

Il “Comitato dei quattro” e il suo fallimento

Alla luce di quanto appena constatato, deve essere considerata con grande attenzione la partecipazione della delegazione armena, ora rappresentata da Khatissian, alla firma di un ulteriore documento quadrilaterale nel settembre del 1924. Anch'esso verrà interpretato, negli anni successivi, come un momento di passaggio fondamentale nel percorso che, nell'esilio, conduce teleologicamente alla Confederazione Caucasica e alla sua proclamazione solenne quasi esattamente dieci anni dopo. Benché esso riportasse in auge l'idea del “Comitato dei quattro”, originariamente presente nell'accordo del 1921, nondimeno vi erano, tra i due atti, significative differenze. In particolare, il termine “confederazione”, evocato nel 1921, era assente dal documento del settembre 1924. Solo “l'urgenza di creare unità politica ed economica” era menzionata, mentre ogni riferimento ad un sistema confederale fu omissso perché la delegazione armena non avrebbe accettato un impegno di questo tipo. La principale ragione della “urgenza” menzionata nella dichiarazione – oltre che, con ogni probabilità, il motivo specifico alla base dell'iniziativa nel suo complesso – va ricercata nello scoppio della ribellione in Georgia nel 1924, e probabilmente nell'ondata di attenzione da parte dell'opinione pubblica europea (specie di orientamento socialista) che ne seguì¹⁶⁹. Non mancarono in questo senso anche parallele iniziative personali, come quella di Haidar Bammat che (forse senza alcun collegamento sostanziale con la sua delegazione a Parigi) si rivolse a proposito della Georgia all'Alto Commissario francese per l'Oriente a Istanbul. Una rivolta simile era in corso infatti anche nel Caucaso settentrionale: non è quindi da escludersi la volontà degli attivisti nord-caucasici di collegare i due fatti e di dare, di riflesso, maggiore risalto a quest'ultimo¹⁷⁰.

169 Vd. ancora: *Exposé sur les engagements signés par les représentants des quatre républiques du Caucase*, s.d. [1927?], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 230, ff. 10-12, qui f. 10.

170 *La situation au Caucase au 8 Septembre 1924 (Bulletin du Comité de l'Indépendance de la République Nord-Caucasienne)*, non firmato, allegato a: Jesse-Curely, Alto Commissario in Oriente, Istanbul, a MAE, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 634, ff. 165-172. Jesse-Curely espresso scetticismo sui contenuti della relazione e scrisse che era

Un'altra ragione della riattivazione dei legami di solidarietà tra le delegazioni caucasiche proprio nel 1924 consiste nell'ondata di riconoscimenti di cui fu oggetto l'Unione Sovietica, anche da parte della Francia. Questa ipotesi è confermata dai toni delle lettere di Topčibaši (oltre che di Khatissian e Tchenkéli), indirizzate al ministero degli Esteri, "chiedendo che sia stabilito che il possibile riconoscimento del governo sovietico da parte della Francia non implicherà la fine del diritto all'indipendenza"¹⁷¹. Anche la delegazione nord-caucasica di Čermoev partecipò ad una iniziativa di protesta simile, all'inizio di agosto¹⁷², oltre a attivarsi individualmente presso il Quai d'Orsay¹⁷³.

In ogni caso, tra il mese di ottobre e novembre 1924 il "Comitato dei quattro" si spaccò. Fino alla metà di ottobre i partecipanti si erano presentati uniti trattando con i rappresentanti della diplomazia francese: furono infatti ricevuti al ministero degli Affari Esteri da Laroche, dove cercarono di influenzare la formula di riconoscimento che la Francia avrebbe utilizzato. Laroche in quell'occasione rifiutò decisamente di sentir parlare di ragioni politiche: se motivi per specificare in maniera diversa il riconoscimento esistevano, essi dovevano essere espressi in un linguaggio strettamente giuridico. La delegazione del Comitato, quindi, vide bruciato uno dei suoi argomenti fondamentali, cioè quello legato al ruolo strategico del Caucaso e alla destabilizzazione che la presenza russa stava provocando in Oriente¹⁷⁴.

È possibile che il fallimento di questa iniziativa sia alla base dell'esaurimento del "Comitato dei quattro" e della sua successiva trasformazione nel "Comitato dei tre". Quest'ultimo nacque già nel mese di novembre successivo, con la firma di un accordo trilaterale tra Georgia, Azerbaigian e Caucaso settentrionale. È questo "Comitato dei tre" che qualche anno più tardi darà vita al "Comitato per l'Indipendenza del Caucaso", noto come K.N.K.. Non prevedendo più la partecipazione dell'Armenia, l'atto del novembre 1924 rinunciava alle formule generiche e si

stata consegnata da Bammat: *ibidem*, f. 164.

171 Nota per la Direction des Affaires Politiques, 10.7.1924, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 634, ff. 149-150, citazione da f. 150; la lettera della delegazione cui si fa riferimento è forse quella datata 17.6.1924, nella quale si metteva in luce come il riconoscimento della Russia avrebbe automaticamente comportato il riconoscimento dell'URSS come Stato fondato sulla violazione del diritto internazionale: delegazione di Azerbaigian a MAE, St. Cloud, 17.6.1924, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 832, ff. 291-294. Il riconoscimento *de facto* dell'Azerbaigian era stato evocato da Topčibaši nella sua corrispondenza con la SdN, nelle sue periodiche proteste contro la violazione bolscevica della sovranità territoriale del suo paese: République de l'Azerbaïdjan, Délégation de Paix, a Poincaré, firmato Topčibaši, Paris, 10.2.1923, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 638, f. 6; al contrario, queste argomentazioni giuridiche non erano presenti nella sua coeva lettera a Sir Eric Drummond, segretario generale della SdN, 1.2.1923, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 639, ff. 279-282.

172 Lettera da Khatissian, Tchenkeli, Čermoev e Topčibaši, 4.8.1924, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 634, ff. 151-154.

173 Čermoev a MAE, 8.8.1924, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 637, ff. 187-188.

174 Nota di Laroche sulla sua conversazione con i delegate delle Quattro repubbliche caucasiche, 17.10.1924, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 634, f. 179. Nonostante la richiesta esplicita di Khatissian, i delegati non furono ricevuti dal ministro Herriot, ma da un suo sottoposto (il detto Laroche): Khatissian a MAE, 9.10.1924, *ibidem*, f. 173. L'incontro era stato preparato da un altro documento, scritto dai quattro delegati e menzionante la precedente corrispondenza del 4 agosto: Khatissian, Čermoev, Topčibaši e Tchenkeli a MAE, Paris, 14.10.1924, *ibidem*, ff. 174-175.

proponeva come base di una futura, ancorché lontana, “confederazione”, stabilendo peraltro che “una costituzione o dei principi fondamentali” dovessero essere elaborati. Si noterà, comunque, che quest’atto non ebbe risonanza paragonabile a quello del 1934, in particolare perché l’apparato della propaganda a mezzo stampa di cui le delegazioni potevano fruire prima della costituzione del “Fronte prometeico” era comparativamente rudimentale: nessun periodico poté pubblicare il testo.

La discrezione aveva tuttavia un’altra ragione, resa nota nella successiva corrispondenza con i servizi segreti polacchi: quella di non compromettere del tutto i rapporti con la rappresentanza dell’Armenia in esilio e di lasciare quindi la porta aperta a ulteriori negoziati con essa, in particolare per quanto riguarda la forma esatta della cooperazione tra le delegazioni all’estero¹⁷⁵. Se il documento fosse stato pubblicato nella sua integralità, in altre parole, sarebbe divenuto palese che le negoziazioni con gli Armeni erano fallite, con gran danno della credibilità di tutta l’organizzazione. Tali negoziazioni avevano avuto effettivamente luogo, ma erano state senza esito. Vi erano infatti due questioni irrisolte: primo, l’Armenia così come definita dalle frontiere interne dell’URSS e dalla conferenza di Losanna era insostenibile dal punto di vista economico: diveniva cioè necessario chiarire tutte le questioni territoriali preliminari con i vicini caucasici (e precisamente con i loro rappresentanti in esilio). In secondo luogo, era inconcepibile per i patrioti dell’Armenia caucasica separarsi definitivamente dai confratelli dell’Armenia anatolica. Per questa ragione, essi chiedevano una dichiarazione esplicita circa l’atteggiamento che le altre repubbliche avrebbero tenuto nei confronti di questo problema aperto, determinante nelle relazioni tra Caucaso e Turchia¹⁷⁶. Dal canto loro, gli interlocutori di Georgia, Caucaso settentrionale e Azerbaigian avevano cercato di persuadere i loro omologhi armeni, probabilmente nella persona di Khatissian, che non vi era nessuna ragione di allarme relativamente al primo punto, perché l’accordo del giugno 1921 già prevedeva l’arbitrato obbligatorio su tutte le dispute territoriali. Al contrario, per quanto concerne in nodo gordiano dell’Armenia anatolica, i futuri membri del “Comitato dei tre” avevano dichiarato il loro obiettivo primario la lotta contro l’occupazione bolscevica, subordinando ogni questione al raggiungimento di questo primo traguardo. Le aspirazioni irredentiste degli Armeni avrebbero sicuramente provocato l’irritazione di Ankara, quando il Caucaso non poteva certo permettersi di combattere su due fronti. Poiché a cavallo tra ottobre e novembre nessun accordo fu raggiunto su questi due punti, i negoziati furono interrotti e si proseguì col “Comitato dei tre”¹⁷⁷.

A mo’ di inciso, si potrebbe anche credere che gli Armeni fossero, a quelle date, allarmati dal

175 Per una discussione del documento del novembre 1924 e sull’uscita degli Armeni dai “Comitato dei Quattro”, vedi: *Étapy vzaimootnošenij predstavitelej Narodov Kavkaza za granicej*, s.d. [dopo il 1927], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 231, ff. 112-115, qui f. 113.

176 Come visto sopra, simili garanzie erano grosso modo presenti anche nella dichiarazione comune del giugno 1921: nota a ciclostile, Paris, 15.6.1921, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 637, ff. 169-173, qui ff. 170-171.

177 *Étapy vzaimootnošenij predstavitelej Narodov Kavkaza za granicej*, s.d. [dopo il 1927], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 231, ff. 112-115, qui f. 114.

tentativo, comunque fallito, di creare una sorta di “cooperazione rafforzata” tra i rappresentanti in esilio delle nazioni turche dell'ex Impero russo¹⁷⁸. L'iniziativa prevedeva l'invio di una dichiarazione comune alle potenze (Italia, Francia e Gran Bretagna) riunite a Parigi nel 1922 per discutere delle modifiche da apportare al trattato di Sèvres, e si sarebbe trattato ovviamente di una dichiarazione pro-turca. Ad essa avrebbero aderito gli esponenti dell'Idel'-Ural e del Turkestan, oltre che del Caucaso settentrionale; Ğafar Seydahmet avrebbe pure partecipato, ma si limitò a spedire un telegramma in cui dava carta bianca ai suoi omologhi. La petizione comune non si sarebbe però concretizzata visto il sordo rifiuto opposto al riguardo dalla delegazione azerbaigiana, allora guidata da Topčibaši ma rappresentativa anche del Musavat. Si ritrovano già qui degli elementi che avremo modo di mettere in luce con maggiore chiarezza nel successivo sviluppo della tesi, ovvero la problematicità del tema del turchismo nella definizione degli equilibri e delle alleanze all'interno dell'emigrazione, e la posizione assunta al riguardo pressoché costantemente dalla componente azerbaigiana.

Verso il “Fronte prometeico”

Meno di un anno dopo, l'accordo del novembre 1924 fu completato da un patto tra il “Comitato dei tre” e i rappresentanti ucraini di orientamento petljurista, in cui le due parti asserivano “l'unione degli sforzi delle loro nazioni nella lotta per la liberazione completa dei loro [rispettivi] territori”¹⁷⁹. Questa “unione” non diede immediatamente origine a una forma ben strutturata di cooperazione tra i rappresentanti caucasici e i loro omologhi ucraini. Come in altri casi, per il momento la solidarietà si manifestava per lo più nella forma di petizioni sottoscritte congiuntamente da tutti i partecipanti. La prima occasione per manifestare questa coesione fu offerta dalla firma dei patti di Locarno, che aprì una nuova prospettiva di collaborazione e pace in Europa, o – per meglio dire – alimentò questa sensazione presso l'opinione pubblica. Si inviò quindi un memorandum a Briand, allora presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri, alla fine di aprile 1926¹⁸⁰. Come al solito, era firmato da Tchenkéli e Topčibaši, insieme all'ucraino André Levitsky e da Haidar Bammat, che a partire da questo momento sembra sostituire Čermoev alla guida della delegazione nazionale del Caucaso settentrionale. La firma di Bammat in calce a questo documento non permette tuttavia solo di dedurre la “successione” a

178 Per quanto riguarda questa iniziativa, la nostra unica fonte è: M. Čokaev, *Tureckij Front* [memorandum inviato alla II Ekspozytura], 20.1.1935, f. 461K, op. 2, d. 37, ll. 155-174, qui ll. 165-166.

179 Su questo documento e su quello del novembre 1924: *Exposé sur les engagements signés par les représentants des quatre républiques du Caucase*, s.d. [1927?], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 230, ff. 10-12, qui f. 11

180 Memorandum a Briand, by Topčibaši, Bammat, Tchenkéli e Livitsky, 22.4.1926, ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 634, ff. 197-207.

Tapa Čermoev: essa dimostra anche che, nella primavera del 1926, non vi erano screzi tra Bammatt stesso e il nucleo originario del “Fronte prometeico”, che avrebbe assunto forma pubblica di lì a pochissimo tempo.

Per quanto concerne specificamente il contenuto del memorandum congiunto, è palese l’adesione dei firmatari all’ondata di entusiasmo conseguente al “clima di Locarno”. Gli accordi siglati in Svizzera, infatti, non venivano considerati importanti solo per chi vi aderiva direttamente, ma anche per tutte le nazioni, poiché esse erano “egualmente chiamate a far parte della vita dell’umanità, come membri di una medesima famiglia”. Nondimeno, l’analisi che il memorandum offriva della situazione politica contemporanea era tutt’altro che sofisticata: l’attenzione, infatti, già dopo qualche linea si spostava sulla commemorazione della lotta per l’indipendenza di Caucaso ed Ucraina e sulla prospettiva di una Confederazione Caucasica, stretta da vincoli di amicizia con la vicina Ucraina. Se comparato con tutti i documenti indirizzati in precedenza a singole diplomazie, alla conferenza della pace o alla SdN, il memorandum legato ai patti di Locarno presenta delle caratteristiche inedite che è bene mettere in luce. In primo luogo, vi si incontra una nuova insistenza sulle questioni di sicurezza internazionale, tutela della pace ed equilibrio di potenza non solo in Europa orientale, ma in una prospettiva più ampia che include il Medio e Vicino Oriente e si estende persino oltre. In secondo luogo, questa insistenza si combina a riferimenti all’offensiva globale condotta dal comunismo internazionale, specialmente nella forma del contagio dei movimenti nazionali nelle colonie:

C’est au nom de ce salut des peuples et de leur fraternité que les soviets ont détruit l’indépendance de l’Ukraine, de Turkestan, du Caucase, privé la Boukhara et le Khiva des vagues autonomies dont jouissaient ces Khanats du temps des tsars, qu’ils ont soviétisé la Mongolie, essayé de s’installer en Afghanistan pour arriver aux Indes, qu’ils se sont immiscés ouvertement dans les affaires intérieures de la Chine et tenté d’autres aventures impérialistes dans les colonies anglaises, françaises¹⁸¹.

La presenza di questi nuovi temi testimonia, oltre ad un allargamento degli orizzonti spaziali che prelude a quanto sarà osservabile su *Prométhée*, l’avvicinamento tra le delegazioni menzionate sopra e i portavoce del Turkestan all’estero, in particolare probabilmente con quel Mustafa Čokaev poi animatore dei “gruppo prometeico” a Parigi. Inoltre, la presenza di riferimenti alla situazione extra-europea e la loro combinazione con cenni alla questione coloniale egualmente anticipa la maniera con cui tropi tipicamente anti-comunisti (non solamente anti-sovietici) faranno la loro comparsa sulle riviste dei nazionalisti in esilio nella seconda metà degli anni Venti e poi negli anni Trenta. È questa retorica centro-periferia, vicina per alcuni aspetti ai toni del “comunismo nazionale” e della *sultangalievščina*, a costituire (come vedremo meglio in seguito), insieme alla preoccupazione

181 Ibidem, f. 206.

per la pace mondiale, il principale veicolo con cui l'anticomunismo entra nel linguaggio "prometeico".

Un'ulteriore evidenza di questo, procedendo in ordine cronologico, è data dalla reazione alla firma del patto Briand-Kellogg di proibizione della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, firmato il 27 agosto 1928. Il memorandum, indirizzato a Briand, data già 28 agosto ed è sottoscritto dai soliti Bammat, Topčibaši, Tchenkéli e, per l'Ucraina, Jacobi (direttore ad interim della missione della Repubblica d'Ucraina a Parigi). Esso non conteneva alcun riferimento alla propaganda in Oriente (che col patto del giorno prima aveva poco a che fare), ma non rinunciava a denunciare il comunismo come intrinsecamente opposto alla pace internazionale¹⁸².

Altre forme associative apolitiche

Accanto a queste forme di mutua cooperazione tra gli emigrati provenienti dal Caucaso e, in alcuni casi, con la partecipazione dei rappresentanti di altri "popoli oppressi" dell'URSS, vi erano altre associazioni più o meno formalizzate, che coinvolgevano singoli individui e che erano spesso più direttamente interessate alla vita quotidiana delle comunità in esilio. È questo il caso, ad esempio, della "Amicale des ressortissants des pays transcaucasiens", che cercava di unire "dal basso" i fuoriusciti di Armenia, Georgia, Azerbaigian e Caucaso settentrionale residenti nella capitale francese¹⁸³. Sembra che questa associazione sia scaturita da un'iniziativa spontanea, dovuta alla buona volontà di alcuni emigrati georgiani.

Essa non aveva obiettivi politici immediati, con l'eccezione esplicita del "combattere la propaganda bolscevica tra gli emigrati transcaucasici". Non è tuttavia da escludere che questa specificazione sia stata aggiunta nello statuto della "Amicale" per prevenire ogni forma di sospetto da parte delle autorità di vigilanza del paese ospitante, che aveva la tendenza a sorvegliare da vicino qualunque aggregazione coinvolgesse cittadini russi o provenienti da territori allora sovietici. I rapporti della polizia, comunque, non riportavano nessuna anomalia, e confermavano, tra i fini dell'associazione, la promozione della conoscenza del Caucaso in Francia mediante conferenze e così via.

La "Amicale" condivideva però, ad un grado diverso e da un punto di vista strettamente oggettivo, uno degli obiettivi del "Fronte prometeico": l'amicizia tra i residenti a Parigi non era un fine in sé,

182 "Le bolchévisme [sic] est par essence l'antithèse de la paix. La guerre civile dont il se fait le propagandiste dans l'univers entier ne peut se concilier avec la paix mondiale.", ADF, QdO, Série Z-Europe, URSS, d. 634, ff. 225-226, citazione da p. 225.

183 Sulla "Amicale des ressortissants des pays transcaucasiens": rapporto di polizia anonimo, Paris, 10.1.1926, CAC, f. 20010216, doc. 286, dossier 12961.

ma mirava a “tentare, nel giorno del rovesciamento del potere sovietico, a stabilire [relazioni di] buona armonia tra questi Stati”¹⁸⁴.

2.4 La retorica nazionalista nella prima fase dell’esilio

Autodeterminazione e altri principi: problemi preliminari

Un esame approfondito dei documenti (non esclusivamente diplomatici) prodotti dagli esuli musulmani dell’ex Impero russo durante la conferenza della pace a Parigi e negli anni immediatamente successivi dimostra come le occorrenze di riferimenti al principio di autodeterminazione (peraltro centrale nelle loro rivendicazioni) siano semanticamente poco coerenti. È necessario, quindi, problematizzare questo termine, tenendo conto della sua natura ambigua e, conseguentemente, delle difficoltà imposte dalla sua traduzione. In questo paragrafo osserveremo come la sfera semantica della parola “autodeterminazione” includesse, all’epoca in cui questi documenti vennero redatti, una stratificazione di vecchi e nuovi significati. L’analisi qui proposta sarà necessariamente limitata alle esigenze interpretative del presente studio: nonostante alcuni tentativi, una storia del termine e del concetto di “autodeterminazione”, anche solo nella sua accezione giusinternazionalistica, deve ancora essere svolta¹⁸⁵, in particolare per quanto concerne la trasformazione di questo concetto da ideale politico a norma giuridica positiva, nonché da diritto facente capo a degli individui a situazione giuridica imputabile a delle collettività sociali. Lo stesso può dirsi anche di altri concetti pseudo-giuridici scarsamente formalizzati che erano correnti nello stesso periodo e che gli esuli non mancarono di utilizzare, come il “principio di nazionalità” o il “diritto dei piccoli popoli” (o “delle piccole nazioni”).

Storici, giuristi e scienziati della politica hanno normalmente messo in luce l’esistenza, alla fine della Grande Guerra, di due diverse nozioni di “autodeterminazione” o, più precisamente, di due possibili “fonti” di questo principio¹⁸⁶. La prima sarebbe da ricercare nelle idee di Woodrow Wilson

184 Ibidem.

185 Vd. G. Decker, *Das Selbstbestimmungsrecht der Nationen*, Göttingen, Schwarz, 1955; K. Rabl, *Der Selbstbestimmungsrecht der Völker*, Köln, Böhlau Verlag, 1973. Sul nesso tra dottrine della secessione e autodeterminazione: C. Margiotta, *L’ultimo diritto. Profili storici e teorici della secessione*, Bologna, Il Mulino, 2005.

186 Ad esempio: A. Cassese, *Self-Determination of Peoples. A Legal Reappraisal*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 14-23; A.J. Mayer, *Wilson vs. Lenin. Political Origins of the New Diplomacy, 1917-1918*, Cleveland-New York, Meridian Books, 1964, sp. pp. 298, 362s, 384; più specificamente sulle idee di Wilson: R.A. Friedlander, “Self-Determination: A Legal-Political Enquiry”, in Y. Alexander –R.A. Friedlander (a c. di), *Self-Determination: National, regional, and Global Dimensions*, Boulder, Westview, 1980, pp. 307-331, qui pp. 307-310.

Un’interpretazione suggestiva ma non del tutto convincente sulle origini intellettuali del principio di autodeterminazione è: G. Sluga, “What is national self-determination? Nationality and psychology during the apogee of nationalism”, *Nations and nationalism*, 11 (1), 2005, pp. 1-20.

rispetto all'ordine internazionale da creare con lo stabilimento della pace: anche nell'immaginario collettivo, “autodeterminazione” (*self-determination*) è un termine strettamente collegato ai “Quattordici punti” del presidente statunitense, anche se essi non lo contenevano esplicitamente. Recenti ricerche hanno dimostrato che la nozione wilsoniana di autodeterminazione era profondamente impregnata di un più generale spirito democratico: essa consisteva cioè nello stabilimento di governi realmente rappresentativi, espressivi della volontà della gente. Questo risultato sarebbe stato evidentemente impossibile se sottoposti alla sovranità di una potenza straniera: in alcuni casi, quindi, l'esercizio dell'autodeterminazione poteva condurre alla secessione. La seconda fonte dell'idea di autodeterminazione viene identificata di solito con gli articoli e i discorsi di Lenin, sia prima che durante il conflitto mondiale e la rivoluzione in Russia. Come è noto, all'inizio Lenin aveva rigettato l'idea stessa della nazione, ritenendola una tipica superstruttura borghese. Questa ortodossia di stampo marcatamente marxista-internazionalista, tuttavia, fu sostituita da un approccio più pragmatico sia nelle sue “tesi d'Aprile” ed ancora dopo, allo scopo di ottenere seguito presso gli allogeni dell'Impero russo nel corso della rivoluzione e della conseguente guerra civile. A partire da quel momento, Lenin prese a lodare l'autodeterminazione (*samoopredelenie*) e giunse ad ammettere la secessione. Tuttavia, sia in linea di principio che in pratica, l'autodeterminazione restava subordinata allo scopo primario dello stabilimento del socialismo¹⁸⁷. La concorrenza tra Lenin e Wilson, e il ripristino del principio di integralità territoriale all'immediato indomani della guerra, subito dopo la dissoluzione degli imperi austro-ungarico ed ottomano, spiegano per quale ragione il *Convenant* della Società delle Nazioni non fece menzione del principio di autodeterminazione in nessuno dei suoi articoli. Al contrario, detto principio era evocato – e considerato come una vera e propria situazione giuridica positiva – nei trattati di pace tra la Russia sovietica e l'Estonia (2 febbraio 1920, art. 2), la Lituania (12 luglio 1920, art. 1) e la Lettonia (11 agosto 1920, art. 2)¹⁸⁸, che sono dunque i primi atti giuridici vincolanti nel diritto internazionale pubblico in cui il termine può essere rintracciato.

Vi è tuttavia un'altra possibile “fonte” del termine “autodeterminazione”, che contribuisce a influenzare il contenuto del concetto corrispondente nel periodo studiato: l'idea di *Selbstbestimmung* espressa dalla social-democrazia austriaca e, in generale, dalla tradizione socialista prima che il termine fosse appropriato da Lenin. La prima occorrenza di

187 Per un excursus delle posizioni di Lenin, in particolare tra 1913 e 1916, si veda: R. Gallissot, “Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio”, in *Storia del marxismo*, II, Torino, Einaudi, 1979, pp. 787-864, qui pp. 853-858. Sulla politica delle nazionalità come via (indiretta) di raggiungimento del socialismo: F. Hirsch, *Empire of Nations: Ethnographic Knowledge and the Making of the Soviet Union*, Ithaca, Cornell University Press, 2005; J. Smith, *The Bolsheviks and the National Question, 1917-1922*, Basingstoke-London, MacMillan, 1999; e, per certi aspetti, il noto T. Martin, *The Affirmative Action Empire. Nations and nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca, Cornell, 2001.

188 J.H.W. Verzijl, *International Law in Historical Perspective*, vol. I, “General subjects”, Leyden, A.W. Sijthoff, 1968, pp. 321ss.

Selbstbestimmungsrecht come situazione giuridica attribuita a tutte le nazioni (“der jeder Nation gehört”) è rinvenibile in un documento relativo alla questione polacca approvato dal Congresso di Londra della (prima) Internazionale socialista nel 1865¹⁸⁹. L’idea che la *Selbstbestimmung* fosse un vero e proprio diritto, tuttavia, apparve per la prima volta nei lavori di Karl Renner¹⁹⁰ e Otto Bauer¹⁹¹, così come nel programma austromarxista approvato a Brünn (ora Brno) nel 1899¹⁹². La nozione di *Selbstbestimmungsrecht* elaborata da Renner e Bauer, in paragone a quella di Lenin e Wilson, si caratterizza per la sua rinuncia a qualsiasi riferimento necessario al territorio. Le nazionalità erano concepite alla maniera di corporazioni o gilde, o come organizzazioni religiose. Renner ed ancor più chiaramente Bauer insistevano sul fatto che i diritti nazionali dovevano essere attribuiti in forma di autonomia nazionale a delle entità collettive, e non meramente agli individui che le componevano: un aspetto invero già presente nella dichiarazione dell’Internazionale socialista del 1865, ma definitivamente tematizzato dai due socialisti austriaci, allo scopo di escludere un approccio “atomista” al problema delle minoranze¹⁹³. La preferenza per una soluzione “comunitarista” (il *Personalitätsprinzip*, opposto al *Territorialprinzip*) sarà, come abbiamo accennato in un precedente paragrafo, una delle ragioni dell’opposizione tra esuli musulmani (tatars) e grandi-russi nel 1921.

Questo excursus, necessariamente breve, è indispensabile nel quadro di un approccio critico ai documenti. Esso sarebbe tuttavia improduttivo, se non si tenesse conto, oltre che dei concetti, anche delle parole utilizzare per esprimerli, non in una ma in diverse lingue contemporaneamente. Poiché la maggior parte dei documenti concernenti la primissima fase dell’attività para-diplomatica degli esuli attorno alla conferenza della pace è redatta in francese, è indispensabile indagare l’occorrenza delle diverse possibili traduzioni dell’inglese *self-determination* nel linguaggio (si potrebbe dire: nel gergo) politico e giuridico dello stesso periodo. La traduzione più esatta del termine usato da Wilson rimane *droit des peuples à disposer d’eux-mêmes*: questa è peraltro la maniera con cui più spesso i rappresentanti delle nazionalità allogene di Russia in esilio si riferivano ad esso, ed è esattamente la stessa espressione che, nel 1922, fu utilizzata dal francese Barrès per indicare quello

189 Cf. G. Decker, *Das Selbstbestimmungsrecht der Nationen*, Göttingen, Schwarz, 1955, p. 153; K. Rabl, *Der Selbstbestimmungsrecht der Völker*, Köln, Böhlau Verlag, 1973, p. 32; sull’approccio austromarxista al problema e la Seconda Internazionale: A. Salsano (a c. di), *Antologia del pensiero socialista*. III: *La Seconda Internazionale*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 161-187.

190 K. Renner, *Das Selbstbestimmungsrecht der Nationen in besondere Anwendung auf Österreich*, I: *Nation und Staat*, Leipzig-Wien, Verlag Franz Deuticke, 1918; prima edizione pubblicata nel 1902 con lo pseudonimo di Rudolf Springer.

191 Spec. O. Bauer, *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*, Wien, Verlag der Wiener Volksbuchhandlung, 1924. Pubblicato anche come monografia in: *Marx-Studien. Blätter zur Theorie und Politik des wissenschaftlichen Sozialismus*, Wien, 1907.

192 Cfr. D. Langewiesche, “La socialdemocrazia considera la nazione qualcosa di indistruttibile e da non distruggere. Riflessioni teoriche dell’austromarxismo sulla nazione attorno al 1900”, in M. Cattaruzza (a c. di), *La nazione in rosso*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 55-82; K. Rabl, *Selbstbestimmungsrecht*, p. 43.

193 O. Bauer, *Die Nationalitätenfrage* (1924), p. 319.

che negli ambienti bolscevichi russi era denominato *samoopredelenie narodov*¹⁹⁴.

Per quanto concerne invece il “principio di nazionalità”, è possibile osservare una certa resistenza, da parte della dottrina francese riconosciuta, ad accettare la “nazionalità” come criterio dotato di qualche vincolatività giuridica. Come si vedrà nel caso dell’autodeterminazione, i documenti prodotti dalle delegazioni oggetto di studio vanno ben al di là, su questo punto, del “senso comune” giuridico del tempo¹⁹⁵. Si può anche osservare che – in maniera non dissimile da questo significato del termine *nationalité* – anche la nozione per alcuni versi connessa di *minorité* non trovò spazio nella dottrina francese negli stessi anni, ossia fino al 1928 circa, nonostante il termine fosse già stato impiegato (anche in francese) dalla stessa Società delle Nazioni ed era oramai corrente nei documenti politici e diplomatici coevi¹⁹⁶.

È infine legittimo chiedersi perché la protezione delle minoranze, che era virtualmente (ancorché non esplicitamente) inclusa nella sistemazione post-bellica dell’Europa centrale e orientale, non fosse utilizzata dai rappresentanti di quelle che potevano essere facilmente considerate come delle “minoranze nazionali” musulmane all’interno dello Stato russo, comunque inteso. La risposta è probabilmente che, specialmente all’inizio del decennio, questi delegati rifiutavano decisamente di considerare i popoli che rappresentavano come delle minoranze, insistendo per ottenere l’indipendenza come “programma massimo”. Questo è eclatante in un documento autografo di Haidar Bammat, in cui egli si riferiva ad alcune minoranze nazionali dell’Est europeo che costituivano un vero rompicapo per i negoziatori della pace riuniti a Parigi (gli Ungheresi e i Sassoni di Transilvania, i Tedeschi dei Sudati e i Turchi di Bulgaria, Romania e altri paesi balcanici). Queste minoranze non erano certo menzionate per illustrare comparativamente la situazione delle nazionalità nord-caucasiche i cui interessi Bammat intendeva rappresentare: al contrario, questo riferimento è fatto per spiegare lo status “protetto” che spetterebbe ai Russi “etnici” nella repubblica federativa indipendente di Ciscaucasia. Come molte altre minoranze, essi sarebbero le vittime (parzialmente innocenti) della cupidigia imperiale dei loro antenati, un relitto del vecchio ordine antinazionale ormai castigato dalla Storia¹⁹⁷. Benché queste minoranze

194 Risultati della ricerca di questo lemma e di quelli connessi in *Frantext* (database universale della lingua francese), comparati con la consultazione di repertori e dizionari giuridici dell’epoca, tra cui in particolare il Grandin, *Bibliographie générale des Sciences Juridiques, Politiques, Economiques et Sociales*, fino al 1933. L’espressione non ricorre tra la dichiarazione di Barrès e gli anni Cinquanta, dove ritorna riferita al processo di decolonizzazione, come calco dell’art. 1 della Carta dell’ONU, in concorrenza peraltro col neologismo “autodétermination des peuples”.

195 La bibliografia di Grandin considera come prima occorrenza quella in un pamphlet (1928) del Partito Autonomista Bretonne, in cui è associato col federalismo. Fino al 1925-1926 la dottrina francese usa il termine “nationalité” come equivalente dell’inglese “citizenship”, anche se la lingua francese corrente aveva già assorbito l’uso di “nationalité” per tradurre “nationality”: cfr. G. Noiriél, “Socio-histoire d’un concept. Les usages du mot *nationalité* au XIXe siècle”, *Genèses*, 1995, p. 4-23.

196 La SdN nel 1928 aveva infatti pubblicato un volume contenente una raccolta degli strumenti giuridici di tutela delle minoranze nazionali.

197 *Mémoire présenté à la Conférence générale de la Paix par la délégation de l’Union des Peuples Circassien et du Daghestan*, 9.5.1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 637, f. 45-66, esp. f. 52.

meritassero dunque una qualche forma di tutela giuridica, i Nord-Caucasici non intendevano affatto rinunciare al proprio status di maggioranza dominante.

Quale “autodeterminazione”?

Venendo ora agli attori oggetto della nostra indagine, si osserverà, studiando il loro discorso nella prima metà degli anni Venti, come essi utilizzino costantemente per “autodeterminazione” la stessa traduzione francese menzionata sopra, attribuendo però ad essa significati assai variabili. Nonostante il contenuto esatto del principio fosse ancora confuso, esso aveva evidentemente enorme importanza in virtù della sua carica emotiva implicita. Sarebbe tuttavia errato inferire che il valore del termine fosse puramente connotativo, cioè che le richieste di autodeterminazione formulate da questi soggetti fossero delle affermazioni prive di contenuto fattuale. Conflitti attorno al contenuto da dare al termine erano quindi la più naturale conseguenza dell’assorbimento precoce ed entusiastico dell’autodeterminazione nella strategia argomentativa: come accennato, la dottrina e persino le traduzioni erano a quest’epoca ancora relativamente fluide. Presenteremo nel seguito alcune delle prime occorrenze del termine “autodeterminazione” e delle sue traduzioni nel discorso dei gruppi nazionali dei Musulmani russi che ebbero la possibilità di interagire in vario modo con la conferenza della pace e la diplomazia francese. Si è già menzionato il fatto che alcuni di questi documenti furono sottoscritti da singoli individui, mentre altri – in particolare nel caso dei nazionalisti azerbaigiani – portavano (almeno formalmente) la firma dell’intera delegazione.

La delegazione nord-caucasica alla conferenza della pace fu la prima organizzazione nazionale, tra quelle studiate, ad evocare esplicitamente il principio di autodeterminazione in una lettera del maggio 1919¹⁹⁸. I Nord-Caucasici – secondo fonti diplomatiche francesi – avevano già scritto in febbraio direttamente al presidente Wilson, anche se non è chiaro se essi abbiano fatto cenno, già in quella corrispondenza, al principio di autodeterminazione¹⁹⁹. Più importante ancora, Haidar Bammatt e il presidente della repubblica in esilio, Čermoev, non distinguevano tra tutte le diverse possibili traduzioni della dizione wilsoniana; ciò dimostra tuttavia che, dal loro punto di vista, tutte queste traduzioni indicavano parimenti il diritto alla piena indipendenza per la repubblica federativa del Caucaso settentrionale, a quel tempo minacciata – come abbiamo visto – da più di un lato. Occorre tuttavia sottolineare che ogni riferimento all’autodeterminazione da parte di questi attori cessò nel 1920: la petizione comune di tutte le delegazioni caucasiche dell’ottobre

198 Čermoev alla presidenza della CdP, 30.5.1919, ADF, QdO, CPC, Z-Europe, URSS, d. 637, f. 68-69.

199 Telegramma in copia dalla Ambasciata francese a Berna, alla Segreteria generale della CdP, 5.2.1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 637, f. 30-31.

1919²⁰⁰ è l'ultima occasione in cui i Ciscaucasici mobilitarono questo principio (da soli o insieme ad altre organizzazioni).

La differenza tra i documenti prodotti da questi ultimi e dagli Azerbaigiani in esilio non potrebbe essere più evidente: con l'eccezione del suddetto documento comune dell'autunno 1919²⁰¹, l'autodeterminazione non è mai menzionata né nella corrispondenza da costoro alla conferenza o al Quai d'Orsay, né nel bollettino di informazione o nell'altro materiale a stampa prodotto dalla delegazione retta da Topçibaşı. La ragione di questa assenza sembra essere la connotazione estremamente negativa del termine, anche in traduzione francese, come spiegato apertamente in un documento posteriore: lo stesso diritto di autodeterminazione, infatti, era allo stesso tempo ampiamente utilizzato dal sistema delle propaganda sovietica sia nell'URSS che in Oriente²⁰².

Sia la retorica dei rappresentanti nord-caucasici che quella dei loro omologhi azerbaigiani attorno al principio di autodeterminazione erano visibilmente in contrasto con l'uso fattone dai Tatars del Volga e di Crimea, almeno nella misura in cui il *corpus* documentario di riferimento sia quello dei messaggi indirizzati virtualmente alle potenze europee e, a volte, all'opinione pubblica dei paesi ospiti. I documenti prodotti da Ğafar Seydahmet sono in questo senso particolarmente significativi, poiché essi evidenziano una certa abilità nell'utilizzo di concetti di diritto internazionale. Come già accennato in un precedente paragrafo, Seydahmet premeva affinché alla Crimea fosse riconosciuto lo status di protettorato o di mandato, proponendo la Polonia come Stato tutelare²⁰³. Egli utilizzava il termine *autodétérmination* (la traduzione più ovvia di *self-determination*, sostanzialmente un calco), a qualche mese di distanza dalle attestazioni viste finora, e precisamente nel settembre 1919²⁰⁴. Questa traduzione anomala, probabilmente derivata dall'inglese senza un passaggio preliminare attraverso il lessico politico francese, testimonia del fatto che forse Seydahmet assimilò il concetto corrispondente da fonti diverse da quelle dei suoi omologhi, più esposti all'influenza della lingua del paese ospitante. Si potrebbe quindi ragionevolmente pensare alla mediazione di Varsavia, con cui Seydahmet era strettamente in contatto. In ogni caso, quando Seydahmet parlava di "autodétérmination" (o usava dei sinonimi) prima del 1921, non intendeva affatto con ciò il diritto a ottenere o a ripristinare l'indipendenza in senso stretto, ovvero creare uno Stato *superiorem*

200 Copia dalla Segreteria generale della CdP alla DAPC, 13.10.1919, originale datato 8.10.1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 609, f. 17-20.

201 Ibidem.

202 Delegazione di Azerbaigian alla Segreteria generale della CdP, 1.2.1923, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 639, f. 279-282.

203 *Requête émanant des Tatars de Crimée qui demandent à être placés sous la protection de la SDN*, 17.5.1920, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 611, f. 89-90; e *Requête émanant des Tatars de Crimée qui demandent à être placés sous la protection de la SDN*, 5.6.1920, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 611, f. 91-95.

204 Djeliloff a Defrance, Alto Commissario a Istanbul, 27.9.1919, riprodotto in: Defrance a Pichon, 2.10.1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 611, f. 40-43.

non recognoscens nella penisola di Crimea, secondo le logiche del diritto internazionale. Il riferimento al mandato o al protettorato come soluzione inizialmente preferita è quindi probabilmente la ragione per cui Seydahmet più di altri faceva riferimento a principi giuridici o quasi-giuridici alternativi. In particolare, per sostenere le richieste dei Tatars di Crimea non esitò a mobilitare ripetutamente quelli che chiamava “diritti etnici” (*droits ethniques*, anche al singolare)²⁰⁵.

Se Seydahmet usava l'autodeterminazione per chiedere un mandato, i delegati dei *Tatars del Volga* (o meglio: della Russia interna e di Siberia), che costituivano l'esigua ma bellicosa “fazione tatarica” alla Conferenza dei membri della Costituente del gennaio 1921, davano a questa espressione una connotazione ancora diversa, molto più vicina alla sua pseudo-traduzione russa che all'equivalente francese. Come si può dedurre dai già visti verbali della conferenza (pubblicati in russo e parzialmente tradotti in inglese e francese), Sadri Maksudi non utilizzava *samoopredelenie* come una traduzione del *self-determination* di Woodrow Wilson, ma indubabilmente come un calco della *Selbstbestimmung* di Otto Bauer²⁰⁶. Sadri Maksudi non chiedeva né la secessione né l'indipendenza, ma – in maniera più accettabile per gli altri delegati grandi-russi alla conferenza – limitava le sue rivendicazioni all'autonomia²⁰⁷. Questo avveniva nonostante il “gruppo musulmano” includesse in quella occasione, come si è visto, personalità che, come Ayaz Ishaki, avevano un'idea diversa di che cosa andasse inteso con “autonomia” e che rivendicavano l'utilizzo di un approccio chiaramente “territorialista”.

Il caso della “fazione tatarica” e del suo ricorso al concetto di autodeterminazione è per molti aspetti peculiare e merita maggiore attenzione. In verità, come si è già accennato nell'analisi puntuale dei verbali, Sadri Maksudi non solo usava *samoopredelenie* nel senso austromarxista, ma esprimeva anche più latamente delle opinioni che risulterebbero incomprensibili qualora non venissero ricollegate a quel prototipo. Allontanandosi dal discorso di tutti gli altri attori studiati, Maksudi non considera la nazione (*nacija*) come un'unità organica, ovvero come un gruppo di persone unito da vincoli di lingua, razza, o storia comuni (quella che Maksudi avrebbe chiamato probabilmente *nacional'nost'*). Nella sua opinione, una nazione comincia ad esistere nella misura in cui uno Stato sovrano la riconosce come soggetto di diritto pubblico. In questo riconoscimento consiste precisamente l'autodeterminazione nel senso di Otto Bauer. Ciò che Maksudi criticava

205 Seydahmet all'Assemblea Generale della SdN, 28.9.1921, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 611, f. 124-128; nello stesso documento parla di “autodeterminazione” come di un diritto mobilitato dai Bolscevichi, f. 127.

206 *Conférence privée des membres de l'assemblée constituante de Russie. The private conference of members of the Constituent assembly*, Parigi, “Zemgor”, 1921, in ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 118, f. 35-72; *Comptes-rendus de la Conférence des membres de l'assemblée constituante de Russie*, Parigi, “Zemgor”, 1921, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 118, f. 99ss. Il problema è ulteriormente complicato dalla presenza di traduzioni non sempre coerenti.

207 *Bjulleten' soveščanija členov vserossijskago učreditel'nago sobranija*, no. 4, 22.I.1921, p. 3-5. Vd. anche il discorso di Tuktarov, ibidem, p. 5-6. Si vedano anche le repliche di Tuktarov, Maksudov e Ishakov a Minor, Miljukov, Višnjak: *Bjulleten' soveščanija členov vserossijskago učreditel'nago sobranija*, no. 5, riprodotto dattiloscritto in: AČ, carton 1, d. 8/6, f. 33-39.

nella risoluzione della maggioranza alla conferenza del 1921, quindi, non era certo l'assenza di riferimento ad una soluzione federale, ma la pervicacia nel definire i diritti nazionali come diritti dell'individuo, e non della nazione come collettività riconosciuta.

L'immaginario giuridico degli esuli

Si è cercato di mostrare nelle pagine che precedono come gli esuli delle nazionalità musulmane dell'ex Impero russo parteciparono, spesso entusiasticamente, alla diffusione e volgarizzazione della nuova nozione di autodeterminazione legata – non sempre a ragione – ai principi di Wilson. Questa partecipazione, comunque, fu profondamente influenzata dalle esperienze individuali e dalla permanenza di precedenti idee, non necessariamente conciliabili con il pensiero dominante diffuso nel paese ospitante scelto come meta. Le due delegazioni caucasiche e Seydahmet, in particolare, sembravano controllare ed utilizzare con più disinvoltura il gergo che permeava le negoziazioni post-belliche ed era largamente diffuso tra i rappresentanti delle molteplici “nazionalità oppresse” e dei “piccoli popoli” giunti a Parigi a perorare la propria causa. D'altra parte, i rappresentanti dei Tatars del Volga e di Crimea osservavano questi dibattiti da una posizione periferica, formulando richieste per certi versi distanti da quelle correnti tra i loro omologhi.

Ad ogni modo, il riferimento all'autodeterminazione scomparve dai documenti prodotti dalle varie delegazioni ben prima che esse interrompessero la loro corrispondenza, regolare ma per molti aspetti convenzionale, con le autorità diplomatiche occidentali. A parte chi, come gli Azerbaigiani, aveva rinunciato completamente all'utilizzo di questo argomento nel proprio arsenale retorico, diversi elementi inducono a pensare che questa rinuncia al riferimento all'autodeterminazione sia derivata dall'uso concorrente fatto della stessa espressione dalla propaganda bolscevica, dalla quale gli esuli volevano a tutti i costi prendere le distanze. Gli Azerbaigiani erano stati i primi a rendersi conto del rischio e ad esplicitarlo nel 1923; con qualche anno di ritardo, anche l'organo del nazionalismo nord-caucasico legato al “Fronte prometeico”, *Vol'nye Gorcy*, avrebbe scritto che i bolscevichi avevano screditato l'idea stessa di *samoopredelenie* e avrebbe utilizzato questo termine per riferirsi esclusivamente alla politica delle nazionalità dell'Unione Sovietica e agli appelli lanciati dal comunismo internazionale in Oriente.

Sono stati anche menzionati altri concetti giuridici che godevano all'epoca di grande popolarità, benché la loro applicazione effettiva fosse discutibile, e che venivano impiegati come un'alternativa o un complemento del principio di autodeterminazione. Uno di questi (che qualche anno dopo sarebbe stato preferito da coloro che avevano scelto la Cecoslovacchia come terra d'esilio) era quello della “parità di diritti per tutti i popoli”, che prevedeva un nuovo status garantito anche alle

“piccole nazioni”. Il riferimento cumulativo a diversi principi giuridici o quasi-giuridici ritenuti caratteristici del nuovo ordine internazionale è una caratteristica peculiare del discorso di Haidar Bammam, da collegarsi anche alla sua straordinaria competenza in francese. Lettere provenienti dalla delegazione nord-caucasica evocavano il “principe des nationalités” accanto al “droit des petits peuples”, prima ancora della prima occorrenza del riferimento all’autodeterminazione, cioè tra la fine del 1918 e l’inizio del 1919, quando Bammam era in viaggio tra la Svizzera, la Turchia e Tbilisi²⁰⁸. È ragionevole sostenere che Bammam usasse le espressioni “droits des petits peuples” e “principe des nationalités” perchè egli aveva assorbito in misura maggiore di altri esuli il gergo corrente nei *milieux* nazionalisti presenti in Svizzera tra gli esuli sin dagli anni della Grande Guerra. Come evidenziato altrove, durante la sua permanenza egli ebbe modo di entrare in contatto con il lituano Gabrys²⁰⁹ e con altri rappresentanti di “piccoli popoli” dell’Europa centrale e orientale. La parità di diritti di tutti i popoli, anche di quelli numericamente esigui, doveva poi suonare particolarmente allettante per un rappresentante delle nazionalità del Caucaso settentrionale, tra loro eterogenee e demograficamente deboli.

Il passaggio dall’autodeterminazione ad altri argomenti, tuttavia, comportò fatalmente una diminuzione della forza persuasiva del discorso degli esuli qui studiati. Il “diritto dei piccoli popoli”, ad esempio, era retoricamente inefficace: anche negli scritti di Bammam, esso riveste sempre una funzione ancillare. Benché l’autodeterminazione fosse un concetto fumoso, ogni possibile alternativa era ancor meno dotata di vincolatività, e il suo carattere normativo decisamente controverso. Le organizzazioni degli emigrati, in altre parole, divennero sempre più inclini ad argomenti meno giuridici e più politici (se non apertamente patetici), probabilmente a causa della delusione subita circa l’implementazione del “nuovo ordine” basato sulle nazionalità. Osserveremo però come il concetto di autodeterminazione sarà recuperato da *Prométhée* nella seconda metà del decennio, con un nuovo sforzo di formalizzazione. In quel caso, comunque, ci si troverà sì di fronte ad una dottrina cristallizzata, ma certamente condivisa solo da una esigua minoranza di giuristi.

Nazione e storia: un confronto tra Haidar Bammam e Ğafar Seydahmet

Le richieste degli attivisti presenti nell’esilio venivano sostenute sia mediante pressioni sulle cancellerie, sia cercando di convincere l’opinione pubblica dei paesi ospitanti dell’intrinseca bontà e

208 Bammam a Dutasta (Ambasciatore di Francia a Berna), Bern, 27.12.1918, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 637, f. 3-12; Bammam a Dutasta, Bern, 23.12.1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 637, f. 22-23; ancora più “cumulativa” è la petizione degli emigrati circassi nell’Impero ottomano e inviata a Poincaré, cfr. Alto Commissario in Istanbul a MAE, 16.1.1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 637, f. 15-21.

209 Intervista con Marianne Bammam, Paris, 19.3.2006. I contatti tra Bammam e Gabrys spiegano la presenza di libri di quest’ultimo nella biblioteca personale rimasta a Parigi.

realizzabilità dei piani proposti. A seconda del paese europeo in questione, delle richieste formulate era sottolineato il carattere democratico, o quello irriducibilmente nazionalista. Queste strategie acquisirono importanza crescente via via che il principale argomento giuridico, come si è visto, perdeva la sua efficacia e, con essa, il suo fascino agli occhi sia dei locutori che del loro probabile pubblico. Il discorso delle diverse delegazioni, quindi, incorporò progressivamente elementi nuovi, tra cui un ruolo non irrilevante era rivestito dalla spiegazione del perché una data popolazione si definisse come “nazione” e rivendicasse l’indipendenza. Seguire questa evoluzione è allora un modo per comprendere che cosa una nazione fosse agli occhi degli attori studiati, e quali elementi essi ritenessero rilevanti nella determinazione della propria identità, alla luce dei vincoli imposti dalle circostanze che costoro dovevano fronteggiare.

Giustificando la loro richiesta di esistere in maniera indipendente e sovrana, tutti i gruppi nazionalisti esaminati mostravano a queste date di esitare tra una concezione sostanzialista ed oggettiva della nazione, ed una soggettiva o volontarista. Questa distinzione, naturalmente, è abbastanza artificiale e non può riflettere una realtà molto più complessa. Nondimeno essa si dimostra utile come strumento classificatorio preliminare, in grado di mettere in luce linee evolutive generali. Il caso dei portavoce del Caucaso settentrionale, benché esemplificativo della commistione tra i due tipi, mostra qualche inclinazione verso la prima categoria. Solo Haidar Bammat, per esempio, utilizzava qualificazioni razziali per definire la nazione che stava rappresentando²¹⁰. Va peraltro notato che la nozione di “avanguardia della razza bianca”, che Bammat usa nella sua corrispondenza con la conferenza della pace, non è isolata, ma anzi strettamente connessa con la definizione che lo stesso personaggio dava abitualmente del Caucaso settentrionale come storica difesa della civiltà contro le orde barbariche provenienti dall’Asia Centrale²¹¹. Per questa ragione, anche se espressa ricorrendo all’immagine razziale del “bianco”, l’essenza dell’identità ciscaucasica era da ricercare nel suo carattere “europeizzato”, più che in un’affinità biologica con la popolazione del Vecchio Continente.

D’altra parte, non bisogna dimenticare che la delegazione nord-caucasica aveva insistito sin dalla primissima fase della sua attività in Europa sul “principio etnografico”, non soltanto per rivendicare l’indipendenza, ma anche nella definizione dei confini della repubblica indipendente, ad includere il conteso distretto di Zakataly²¹². Il “principio etnografico” sembra qui essere una declinazione locale del più generico “principio nazionale”, che teoricamente avrebbe creato un nuovo ordine europeo

210 Cfr. petizione degli emigrati circassi nell’Impero ottomano e inviata a Poincaré, cfr. Alto Commissario in Istanbul a MAE, 16.1.1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 637, f. 15-21, spec. f. 17. Questo documento prova anche che l’approccio “razzista” di Bammat era condiviso tra i suoi connazionali nel Vicino Oriente, o almeno tra coloro che si mobilitarono al suo fianco.

211 Cfr. *Mémoire présenté à la Conférence générale de la Paix par la délégation de l’Union des Peuples Circassien et du Daghestan*, 9.5.1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 637, f. 45-66, spec. f. 53, 59.

212 *Exposé de la question circassienne par M.H. Bammate ministre des A.E. de la Ligue des Montagnards*, maggio 1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 834, f. 56-58.

col riconoscimento dell'indipendenza di nuovi Stati-nazione. Sarebbe tuttavia inopportuno, alla luce del contesto in cui sono calati, sovrastimare questi aspetti “primordialisti”²¹³ nel discorso nazionalista degli attori nord-caucasici di questo tempo: come si vedrà a breve, il valore dei “diritti etnici” nel lessico politico di Ğafar Seydahmet è di gran lunga più incisivo.

Questa prospettiva sostanzialista, caratteristica del discorso nord-caucasico di questa prima fase, specie in paragone con altri gruppi, è infatti continuamente moderata da riferimenti alla storia e soprattutto al sacrificio compiuto da diverse generazioni della popolazione ciscaucasica nella loro lotta per la libertà²¹⁴. Parzialmente in contrasto con altri casi esaminati in questo paragrafo (in particolare, rispetto alla retorica degli Azerbaigiani), i documenti promananti dalla delegazione del Caucaso settentrionale non fanno che distrattamente menzione della breve esperienza di indipendenza seguita alla dichiarazione dell'11 maggio 1918. Viene preferita la memoria remota, compresa sotto la generica etichetta della “tradizione di lotte”, ed inclusiva in particolare dell'esperienza dell'imamato di Šamyl²¹⁵. Quest'ultimo, insieme ad altri tentativi più o meno efficaci di organizzazione territoriale, autorizzavano Bammat a caratterizzare la civiltà del Caucaso settentrionale come la più antica democrazia mai esistita tra l'Europa orientale e il Vicino Oriente, secondo l'immagine tradizionale del ponte tra i due continenti²¹⁶.

Un'altra circostanza storica sistematicamente valorizzata da Haidar Bammat e Tapa Čermoev è quella dell'esperienza della diaspora, in particolare di quella seguita alla sconfitta di Šamyl, che spinse molti Nord-Caucasici (in particolare Circassi) a cercare rifugio nell'Impero ottomano. La dispersione geografica diveniva così un elemento costitutivo dell'identità nazionale; essa doveva tuttavia essere presentata con cautela nei documenti destinati a un pubblico “esterno”, onde non essere interpretata in senso opposto e rivelarsi controproducente: si sarebbe infatti potuto pensare che, poiché la popolazione era già largamente sparpagliata in tutto il Vicino Oriente, non vi fossero ragioni per esaudire la richiesta di uno Stato-nazione. Al contrario, questi documenti lasciano intravedere dei significativi sforzi per presentare una futura patria indipendente come il coronamento di un'universale aspirazione all'unità e al ritorno²¹⁷. Non è irragionevole leggere tra le righe un riferimento alla “dichiarazione Balfour” che, solo nel 1917, aveva sancito il

213 Su primordialismo e nazionalismo, in una prospettiva comparata, si veda: A. Heraclides, *The Self-Determination of Minorities in International Politics*, London-Portland, Frank Cass, 1991, pp. 7-8. L'approccio “primordialista” è spesso associato a: A.D. Smith, *The ethnic origins of nations*, Oxford, Blackwell, 1986; cfr. recentemente: M. Detienne, **Comment être autochtone. Du pur Athenien au Français racine**, Paris, Seuil, 2003.

214 Memorandum, Bammat a Dutasta, 27.3.1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 637, f. 38-39.

215 Tra l'altro: Bammat alle ambasciate dei paesi dell'Entente a Berna, ristampa del French Press Bureau a Berna, 7.3.1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 637, f. 32-34; *Mémoire présenté à la Conférence générale de la Paix par la délégation de l'Union des Peuples Circassien et du Daghestan*, 9.5.1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 637, f. 45-66, spec. f. 47-48.

216 Petizione congiunta, 15.6.1921, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 637, f. 169-173.

217 *Mémoire présenté à la Conférence générale de la Paix par la délégation de l'Union des Peuples Circassien et du Daghestan*, 9.5.1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 637, f. 45-66, spec. f. 55; concetti simili in un appello pubblicato da un giornale turco, 10.5.1918, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 834, f. 106.

diritto a un “focolare nazionale” che rispondesse ai *desiderata* della diaspora per eccellenza.

In questo modo, specifiche circostanze storiche venivano riutilizzate nella retorica della delegazione o dei suoi membri per argomentare una visione generale della storia, in cui l’indipendenza era più un recupero della gloria passata, che il punto di arrivo di un movimento unidirezionale della nazione. Questo non significa che Bammam in particolare proponesse un’immagine statica o conservatrice del futuro della sua patria. È piuttosto vero il contrario. Egli rappresentava costantemente il destino della Ciscaucasia come segnato dalla partecipazione attiva alle tendenze progressive della storia dell’umanità: nella sua prospettiva, l’indipendenza sarebbe andata anche a profitto delle altre nazioni, poiché il Caucaso settentrionale avrebbe finalmente contribuito al bene comune dell’umanità²¹⁸. Bammam dimostrava così non solo di ammirare la Rivoluzione francese e i “valori repubblicani” che essa aveva promosso, ma anche di essere influenzato dal volgarizzamento delle interpretazioni positiviste della storia universale, oltre che da un certo romanticismo, che lo portava a dipingere le nazioni come organismi antropomorfi²¹⁹. Rispetto ad alcuni suoi omologhi, Bammam dimostra di avere assimilato in fretta, probabilmente prima ancora del suo esilio, questi riferimenti correnti nell’immaginario europeo, sebbene egli non esiti a farne uso in maniera cumulativa e disordinata.

È questa la principale differenza rispetto all’uso della storia che era fatto negli stessi anni dalla delegazione della repubblica di Azerbaigian. In una prospettiva di breve periodo, ma non per questo meno efficace, essi insistevano quasi elusivamente sulla breve esperienza di indipendenza bruscamente interrotta dal colpo di Stato bolscevico a Baku. Il sacrificio, ancorché collocato in anni più recenti rispetto alla retorica dei colleghi nord-caucasici, era anche qui il cemento di un’identità nazionale condivisa²²⁰. D’altra parte, il fatto di avere costituito uno Stato riconosciuto, benché solo *de facto*, da autorità dell’Intesa, autorizzava gli Azerbaigiani a enfatizzare il carattere estremamente recente della loro perdita dell’indipendenza, per cui essa si sarebbe potuta ripristinare con minore difficoltà. Anche per questo, i rappresentanti azerbaigiani potevano dimostrare che il loro governo aveva, fino a poco tempo prima, esercitato un controllo reale sull’intero territorio nazionale²²¹. In questa maniera, Topčibaši e i suoi dimostravano di avere in qualche modo compreso l’importanza del principio di effettività nell’identificazione della loro patria come soggetto di diritto internazionale²²².

Le caratteristiche indispensabili per vedersi riconosciuti come “nazione” erano invece diverse

218 Ad esempio: Bammam a Dutasta, Bern, 27.12.1918, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 637, f. 3-12, qui f. 6.

219 *Mémoire présenté à la Conférence générale de la Paix par la délégation de l’Union des Peuples Circassien et du Daghestan*, 9.5.1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 637, f. 45-66, esp. f. 58.

220 Delegazione di Azerbaigian alla CdP, 5.6.1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 832, f. 72-74.

221 Delegazione di Azerbaigian alla CdP, 29.8.1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 639, f. 95-96; Delegazione di Azerbaigian alla CdP, 8.10.1920, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 639, f. 165-167.

222 Cfr. *Société des Nations. Lettre du Président de la Délégation de la Paix de la République d’Azerbaïdjan*, 11.12.1920, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 832, f. 185 verso.

nell'opinione del tataro di Crimea Ğafar Seydahmet. Nei suoi scritti, il possesso da tempo remoto del suolo è di gran lunga più rilevante dell'effettività recente del potere statale²²³. Quel che conta – sembra dire questo autore – è la dimostrazione che gli antenati della popolazione presente hanno da sempre risieduto su quel territorio, anche se in condizioni di sudditanza. Il leader dei Tatars di Crimea è l'unico attore, tra quelli studiati, a fare menzione di vicende lontanissime nel tempo per sostanziare la propria argomentazione, risalendo fino a Gengis Khan e Batu. In quest'ottica, non era per niente controproducente ricordare che il khanato di Crimea (l'ultima formazione statale effettiva) aveva perduto la propria indipendenza non di recente, ma nel 1782 sotto Caterina II, per mai più riottenerla²²⁴. I documenti da lui redatti lasciano emergere un approccio romanticheggiante alle rivendicazioni nazionali, combinato però con un forte sostanzialismo, in cui l'affinità etnica sembra contare ben più delle argomentazioni giuridiche (comunque presenti). L'autoctonismo di Seydahmet non trova equivalenti nel discorso degli altri attori qui considerati, almeno fino al 1926. Non è nemmeno un caso che Seydahmet scriva a proposito del “diritto etnico” dei Tatars, come della base essenziale delle loro pretese²²⁵. La relazione tra questo “diritto etnico” e il coevo “principio di nazionalità” – ben diversa da quella che si è osservata nei documenti di Bammat – implicava l'esclusione delle minoranze dai suoi benefici: nella visione di questo autore, le nazioni non sono altro che delle maggioranze etnicamente definite viventi su un dato territorio. Le minoranze non sarebbero state a loro volta protette per i loro “diritti etnici” rispettivi, o per un altro principio universale del genere, ma esclusivamente sulla base delle regole (formali o informali) per esse stabilite dalla maggioranza titolare²²⁶.

Un'altra differenza tra il discorso dei rappresentanti nord-caucasici e di quello della Crimea risiede nel ruolo completamente diverso attribuito agli esuli di lunga data, cioè costretti ad espatriare nel XVIII o XIX secolo. Seydahmet non faceva menzione alla possibilità di ritorno dei Tatars di Crimea emigrati nella madrepatria. Simmetricamente, però, egli amplificava la componente tragica di questa esperienza, rappresentando i suoi compatrioti come veri martiri²²⁷. Al contrario, un terreno su cui le due rappresentanze nazionali alla conferenza di Parigi presentano alcune somiglianze nella loro argomentazione è quello del giudizio entusiasticamente positivo portato sulla “civiltà occidentale” e i principi ad essa connessi. Mentre i sostenitori dell'Azerbaigian indipendente non ne fecero alcuna menzione, sia Bammat che Seydahmet insistettero su quanto i loro compatrioti avessero apprezzato e sostenuto i principi liberal-democratici, che essi qualificavano come genuinamente “occidentali” e tipicamente “europei”. Questa insistenza

223 Seydahmet a Millerand, Lausanne, 15.9.1920, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 611, f. 96-104.

224 Ibidem, qui f. 99 e 104.

225 Seydahmet a Assemblée Generale della SdN, 28.9.1921, f. 124-128, qui f. 125; nonché: Seydahmet a Millerand, Lausanne, 15.9.1920, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 611, f. 96-104, qui f. 101.

226 Seydahmet a Assemblée Generale della SdN, 28.9.1921, f. 124-128, qui f. 127.

227 Seydahmet a Millerand, Lausanne, 15.9.1920, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 611, f. 96-104, qui f. 100.

comparativamente maggiore sull'intima accettazione della "civiltà occidentale" da parte di Tatars di Crimea e Ciscaucasici si spiega con il maggior bisogno di farsi conoscere ad un pubblico europeo, che probabilmente percepiva queste due nazionalità come arretrate rispetto ai loro vicini. Circassi e Ceceni, per esempio, soffrivano della rappresentazione di essi data nella letteratura e nella memorialistica russe ed europee, dove essi venivano dipinti per lo più come banditi avventurosi e fanatici musulmani²²⁸. Perciò i loro leader nell'esilio cercavano di sottolineare solo gli aspetti luminosi di quest'immagine (la lealtà cavalleresca, il coraggio, e così via), e di definire tutto il resto come residuale nell'identità nord-caucasica coeva.

L'equilibrio nell'argomentazione era tuttavia difficile da mantenere, sia per quanto concerne la Crimea che il Caucaso del Nord, dando luogo a volte ad asserzioni paradossali, contraddittorie o comunque difficilmente credibili. Seydahmet scrisse che la costituzione liberale della Crimea, il miglioramento dei diritti delle donne e la concessione del suffragio universale erano il primo omaggio del genere offerto alla "Europa cristiana" da un popolo musulmano²²⁹. Egli insisteva anche sul livello apparentemente alto di alfabetizzazione dei Tatars di Crimea, sulla loro tolleranza religiosa, sulla predisposizione a lavorare duramente e, curiosamente, sul basso tasso di attività criminale evidenziato nelle statistiche²³⁰. In maniera analoga, i delegati nord-caucasici insistevano sull'amore dell'ordine dei loro compatrioti e dei risultati positivi dell'indipendenza (elezioni a suffragio universale, l'adozione di una costituzione da parte di un'apposita assemblea, e lo stabilimento di relazioni positive con gli Stati confinanti). Bamat, tuttavia, non si sentì in obbligo di spiegare come questi "principi razionali" si combinassero con l'Islam locale: quest'ultimo rimane, almeno tra 1919 e 1922, un soggetto tabù²³¹, proprio per non rovinare l'immagine che la delegazione cerca di proporre del proprio paese come "avanguardia della civiltà europea". Vedremo in un prossimo capitolo come in realtà il ruolo dell'Islam nel Caucaso settentrionale sia costantemente una pietra di inciampo e materia di dibattito anche sulla stampa periodica; essa infatti offrirà di esso una rappresentazione più contrastata, in cui, ad esempio, un ruolo importante è assegnato al muridismo e alle confraternite. Ğafar Seydahmet, al contrario, dimostrava reale

228 Si pensi ad esempio a Alexandre Dumas ed al suo fortunato resoconto di viaggio nel Caucaso (tra le edizioni esistenti: A. Dumas, *Le Caucase. Suite de "En Russie"*, Paris, François Bourin, 1990).

229 Vedi anche: Djeliloff, 27.9.1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 611, f. 40-43, qui f. 42; *Requête émanant des Tatars de Crimée qui demandent à être placés sous la protection de la SDN*, Paris, 5.6.1920, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 611, f. 91-95, spec. f. 92s.

230 *La requête du peuple tatar de Crimée au Gouvernement de la République française*, Paris, 7.3.1920, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 611, f. 47-56, qui f. 59.

231 La stampa nord-caucasica prima di *Prométhée* aveva espresso una preoccupazione simile: *Kavkazskij gorec* pubblicava ritratti di Šamyl, ad esempio, ma mostrava qualche reticenza circa l'inclusione del *pir* Džemaleddin tra i fondatori della nazione: Tar. Zakatalskij, "Pervye dejateli nacional'nogo obrazovanija gorcev Kavkaza", *Kavkazskij gorec*, 1, 1924, pp. 65-69. Questo è in contrasto con quanto osserveremo nella stampa dopo il 1930, pur con eccezioni: N. Mladšij, "Razvitie obščestvennoj mysli u Gorcev Kavkaza", *Gorcy Kavkaza*, 16, maggio 1930, pp. 18-26; Vd. anche: Baras Bii Bay Tugan, *Étapy razvitija natsional'nogo-osvoboditel'nogo dviženija na Severnom Kavkaze*, 15.1.1934, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 338, ll. 35-73.

imbarazzo nel cercare di spiegare la combinazione locale tra Islam tradizionale e principi liberal-democratici. La sua strategia è piuttosto quella di insistere sulla “occidentalizzazione” (sic) dell’Islam dei Tatars di Crimea, presso i quali già da tempo non sarebbe stata più permessa la poligamia²³².

L'impossibilità del contagio bolscevico

Diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare, la più elementare ragione per chiedere la secessione dalla Russia, cioè l’affermazione della propria radicale diversità culturale ed etnica rispetto ad essa, viene assai raramente formulata in questi termini nella corrispondenza delle delegazioni studiata in questo capitolo. In effetti, essa è rintracciabile solo due volte in due documenti del gruppo azerbaigiano²³³ e poi, molto più tardi, in una petizione indirizzata da Čermoev alle potenze europee riunite a Genova²³⁴. Questo dato non è privo di importanza: fatta salva la specifica sensibilità dei delegati azerbaigiani al tema del bolscevismo, è infatti nel 1922 che i rappresentanti nazionali in esilio smettono in misura variabile di insistere su quello che essi ritengono essere soggettivamente caratteristico della loro patria (come si era fatto prima), e cominciano a chiedere insistentemente la separazione dalla Russia sovietica. Unità della nazione, sostenibilità economica e territoriale del nuovo Stato, esperienze coesive di comune sofferenza e sacrificio sono mobilitati molto meno nell’argomentazione: asserire la propria distanza dalla Russia, invece, comincia ad essere ritenuta una strategia vincente, anche se implica un minore grado di autodefinizione.

Questo slittamento, che si salda alla più generale rinuncia ad argomenti giuridici, può essere spiegato in due maniere, non reciprocamente esclusive: in primo luogo, precedenti affermazioni di una forte “individualità” nazionale non avevano ottenuto i risultati sperati presso gli interlocutori europei; secondo, e più importante, l’immagine della Russia bolscevica, come accennato altrove, stava fatalmente cambiando. Mentre fino al 1921 si poteva pensare che si trattasse di una fase transitoria, e quindi di un attore internazionale destinato a scomparire, nel 1922 la diplomazia europea fu forzata a tenere conto della nuova situazione, e l’opinione pubblica, dal canto suo, iniziò a percepire il nuovo Stato sovietico come una minaccia imminente, dopo i danni subiti da investitori e, in Francia, anche piccoli risparmiatori. In particolare, si sviluppò un immaginario anti-comunista meno rudimentale di quello che era circolato prima, e le delegazioni delle “nazionalità oppresse” non potevano non reagire al cambiamento. Provare la propria lontananza dal bolscevismo, professare irriducibile avversione nei suoi confronti e piena incompatibilità della

232 Seydahmet a Millerand, Lausanne, 15.9.1920, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 611, f. 96-104, qui f. 99.

233 Delegazione di Azerbaigian alla presidenza della CdP, 17.9.1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 832, f. 107-108

234 Abdoul Medjid Tchemoeff a Poincaré, 6.4.1922, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 637, f. 177-180.

propria civiltà con quella russa, accusata di averlo generato, poteva rivelarsi più efficace di ogni altra dimostrazione di predisposizione positiva all'autogoverno.

Questa spiegazione è confermata dall'ampio spettro di fattori cui si ricorse per motivare la differenza tra queste nazionalità e la Russia, intrinsecamente bolscevica: questa differenza risiedeva infatti non solo in aspetti tutto sommato esteriori, come "razza, lingua, usi e costumi", ma anche nella "psicologia" e nelle "concezioni politiche e sociali" dei diversi popoli²³⁵. Intrinsecamente ed estrinsecamente, insomma, le nazioni musulmane rappresentate a Parigi sono anti-bolsceviche e immuni dal contagio della nuova ideologia: il fatto che esse possano così costituire un naturale "cordone sanitario" dovrebbe impressionare positivamente il pubblico occidentale.

Nella susseguente attività editoriale – specialmente in quella variamente collegata al "Fronte prometeico" – questa perorazione avrebbe assunto tonalità ancora più fortemente anti-comuniste, con la descrizione del bolscevismo come fenomeno autenticamente ed esclusivamente grande-russo privo di ogni appiglio nella cultura locale. Si tratta di un approccio difficilmente compatibile con l'apprezzamento, sulle medesime testate, del "comunismo nazionale". Inoltre, questa presentazione della cultura locale, e soprattutto della cultura islamica, come intimamente ostile al comunismo è precisamente la cifra della distanza tra *Prométhée* e *Kavkazskij gorec* da una parte, e la diplomazia del periodo 1919-1922 dall'altra. Nella seconda, infatti, come è emerso dalle pagine precedenti, praticamente ogni riferimento alle componenti religiose della civiltà locale è omesso o esplicitamente confutato.

L'opzione federalista prima del 1926

Abbiamo già ripercorso altrove, seguendo un ordine cronologico, le iniziative di integrazione che furono promosse nella prima metà degli anni Venti e che preludono, in un certo senso, non solo al "Fronte prometeico" ma anche alla più forte valorizzazione della Confederazione Caucasica. In questo paragrafo, invece, l'attenzione si concentrerà sulle ragioni ideali delle iniziative di integrazione più direttamente orientate a soluzioni di tipo federale, in particolare nella regione caucasica. Si provvederà a mettere in luce come il federalismo, al pari di altri "valori" correnti nell'immaginario post-bellico, fosse utilizzato per promuovere la causa delle diverse delegazioni nazionali.

Progetti federalisti di vario genere furono entusiasticamente sostenuti in Europa essenzialmente per due ragioni: da un lato, si riteneva che la struttura federale fosse la più adatta in caso di

²³⁵ Delegazione di Azerbaigian al Segretario Generale della SdN, 1.2.1923, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 639, f. 279-282, qui f. 281.

convivenza di più nazionalità entro i medesimi confini statuali. Tuttavia, poiché d'altra parte si supposeva che il principio di nazionalità sarebbe stato applicato con rigore, il federalismo era invero consigliato come soluzione di quei casi (teoricamente residuali) in cui esistessero delle minoranze nazionali la cui situazione non potesse essere risolta altrimenti. In un certo senso, quindi, il "federalismo" interno diveniva sinonimo di autonomia territoriale, più che sistema per l'integrazione generale della popolazione e del territorio. D'altra parte, il federalismo tra Stati-nazione diversi beneficiava di ancora maggiore consenso, essendo prospettato come una moderazione del principio di nazionalità e come un primo passo nella costruzione della pace universale.

Per quanto concerne specificamente i delegati delle nazionalità musulmane della Russia che ebbero modo di partecipare, seppur dall'esterno, alla conferenza della pace, il loro rifiuto a considerarsi come minoranze nazionali li portava a preferire, tra questi due tipi di federalismo, il secondo rispetto al primo. Questa predilezione per il federalismo "integrativo" è confermata sia nelle loro prime espressioni pubbliche, che nei loro successivi appelli alla SdN o all'opinione pubblica. Incidentalmente, detto orientamento significava anche la rinuncia sia all'autonomia culturale extra-territoriale ancora invocata da Maksudi nel 1921, sia all'opzione più "territorialista" che nella stessa occasione era sostenuta da Ishaki. È opportuno distinguere, tuttavia, tra due diverse concretizzazioni di tale federalismo "sovra-nazionale": i rappresentanti delle nazionalità musulmane studiati qui erano infatti interessati sia a tentativi di integrazione all'interno del Vecchio Continente o, più ambiziosamente, su scala globale, sia (come già evidenziato) dalla possibilità di realizzare tra di loro questa integrazione.

Negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra e nel periodo delle conferenze per la determinazione dell'assetto politico, militare e economico post-bellico, il federalismo venne considerato dagli attori qui evocati (e dall'ambiente in cui si trovavano immersi²³⁶) come una tendenza universale che avrebbe presto abbracciato ogni angolo del pianeta. Giustizia e moralità internazionali (due concetti spesso evocati insieme nella corrispondenza degli anni 1919-1922) dovevano essere quindi perseguite creando stretti legami di solidarietà reciproca tra Stati-nazione chiaramente ed equamente definiti. Tutti i paesi avrebbero partecipato all'operazione. Ad esempio, già nella primavera del 1919 i delegati sostenevano la domanda di indipendenza dell'Azerbaigian sostenendo che essa avrebbe costituito un "contributo alla causa della federalizzazione"²³⁷. Diverso è invece l'atteggiamento dei delegati nei confronti dei progetti federalisti o quasi-federalisti proposti

236 Per una ricostruzione del clima intellettuale degli anni Venti, che si concretizza nel patto Briand-Kellogg, vedi: C. Navari, "The origins of the Briand's Plan", in A. Bosco (a c. di), *The Federal Idea. The History of Federalism from Enlightenment to 1945.*, vol. I, London-New York, Lothian Foundation Press, 1991, pp. 211-236.

237 Delegazione azerbaigiana a Istanbul (nel corso del viaggio verso l'Europa) all'ambasciata francese locale, inoltrato al MAE, 4.IV.1919, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 832, f. 48.

per l'Europa (o oltre): questi ultimi cominciarono a divenire interessanti agli occhi degli esuli solo quando strumenti teoricamente più efficaci, come il diritto internazionale in senso stretto e la Società delle Nazioni, avevano già provato la loro inanità nella soluzione delle loro singole questioni nazionali. Non avendo più fiducia nell'ordine nuovo che sarebbe stato creato anche per loro dall'implementazione puntuale dei "punti" di Wilson, anche gli emigrati qui studiati cominciarono a riferirsi a forme di integrazione più astratte e superficiali, come, più tardi, il progetto di Pan-Europa di Coudenhove-Kalergi²³⁸.

Questo generale slittamento da argomenti politici all'immaginario della "pattomania" fu tuttavia bilanciato da una tendenza completamente opposta per quanto concerne l'applicazione di soluzioni federaliste tra "nazionalità oppresse" dell'Unione Sovietica. Ciò avvenne evidentemente a partire dal Caucaso, dove esistevano i recenti esempi della Repubblica federativa del Caucaso settentrionale, che era riuscita non solo a comporre la parte orientale (Daghestan) con quella occidentale, ma anche, tra di loro, i vari piccoli popoli che abitavano quest'ultima. Inoltre l'Azerbaigian indipendente, la Georgia e persino l'Armenia avevano dato vita ad una celebrata ma effimera "Confederazione Transcaucasica", che sarà poi riprodotta in condizioni diverse sotto il regime sovietico. Le delegazioni caucasiche, quindi, avevano le carte in regola per definirsi come araldi, in una regione del mondo in preda al caos e di difficile gestione, di uno dei valori politici più in voga negli anni Venti, e sfruttarono a fondo questo vantaggio nella costruzione della propria retorica nazionalista.

Come rilevato altrove, gli interlocutori europei avevano di certo anche ragioni meno nobili per vedere di buon occhio questi tentativi. In particolare, il reciproco isolamento avrebbe reso assai meno profittevoli gli investimenti nella regione, rendendo inutilizzabile la rete infrastrutturale transfrontaliera esistente²³⁹. Inoltre, la coesione avrebbe rafforzato le possibilità di difendersi delle singole repubbliche, riducendo quindi il rischio di una conquista bolscevica. L'argomento economico a sostegno dell'ipotesi federativa si fece particolarmente importante anche più tardi, in prossimità delle varie conferenze sul tema delle proprietà nazionalizzate dalla Russia a Cannes, L'Aya e Londra, nel 1922²⁴⁰.

L'esistenza di una embrionale Confederazione Caucasica in esilio all'inizio degli anni Venti era quindi assai poco credibile; i possibili partner occidentali erano tentati di non tenerne assolutamente conto, essendo probabilmente convinti in particolare della sua totale incapacità a mobilitare attori sociali locali contro il regime dei Soviet. Questa è la ragione per cui, quando l'insurrezione esplose,

238 In "Revue de la Presse", *Prométhée*, 4, 29, aprile 1929, p. 29.

239 Delegazione di Azerbaigian alla conferenza di Spa, 4.7.1920, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 639, f. 124-132; Topčibaši a MAE, 8.10.1920, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 639, f.124-132.

240 Ibidem; cfr. anche dichiarazione congiunta a Poincaré, 30.1.1922, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 634, f.12-13; dichiarazione congiunta, 14.10.1924, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 634, f. 174s.

in particolare nel 1924, i rappresentanti ufficiali di Azerbaigian e Caucaso settentrionale in Europa si affrettarono a mettere il sigillo della loro delegazione sulla vicenda, spiegando che le rivolte erano controllate e guidate dall'estero, o dai più stretti collaboratori degli esuli rimasti nella madrepatria. Anche se la responsabilità di questi eventi (con il duro prezzo della repressione che ne seguì) ricadeva essenzialmente sui menscevichi georgiani, era negli interessi delle altre due delegazioni sostenere che il movimento riguardava anche e soprattutto aree del Caucaso a popolazione musulmana, provando in questo modo la persistenza di una decisa e costante avversione al bolscevismo²⁴¹. In particolare, comunicazioni unificate delle diverse delegazioni sostenevano che dietro alle vicende in corso vi era la Confederazione Caucasica (con la sua direzione in esilio) nel suo complesso²⁴². In maniera del tutto diversa, però, gli stessi attori cercarono con forza di dissociarsi dalle ribellioni che scoppiarono contro il regime sovietico nel 1927, anche se non senza qualche ambiguità. In questo caso, fu il Comitato per l'Indipendenza del Caucaso ad affermare, per voce dei delegati azerbaigiani, di non avere nessun ruolo nella rivolta, poiché essa era giudicata prematura e fatalmente destinata a fallire. Tuttavia, lo stesso K.N.K. non rinunciò, anche in quel caso, ad evidenziare la partecipazione popolare e il suo carattere pervasivo, né a rivendicare per sé il ruolo di assoluta leadership di qualsiasi iniziativa riguardasse la regione²⁴³.

Il federalismo si presenta dunque, nella strategia delle delegazioni caucasiche, come un concetto dotato di una triplice valenza: in primo luogo, esso permetteva di legare le loro richieste nazionaliste, necessariamente limitate, a più generali ideali pacifisti, ed autorizzava in questa maniera anche a rimandare la questione cruciale dei confini nazionali fino alla costituzione della confederazione. È significativo, a questo proposito, che fino agli anni Trenta le riviste dei Nord-Caucasici legati a *Prométhée* riproducessero, in quarta di copertina, una carta geografica della Confederazione Caucasica, della quale però erano tracciati solo i confini esterni²⁴⁴. In secondo luogo, questo riferimento rendeva (o, per meglio dire, avrebbe dovuto rendere) questi attori più credibili agli occhi delle diplomazie europee, e guadagnandone il sostegno. Infine, il federalismo accomunava i progetti politici relativi al Caucaso con modelli federali europei ormai consolidati, e soprattutto a quello svizzero. La Svizzera, avendo osservato prima la neutralità e poi rifiutando

241 Per l'Azerbaigian, vedi: Topčibaši al Consiglio Supremo delle forze alleate, 20.1.1920, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 639, f. 194s; delegazione di Azerbaigian al Consiglio Supremo delle forze alleate, 17.2.1921, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 639, f.198ss; per l'interpretazione data da Čermoev, cfr. Čermoev a MAE, 8.8.1924, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 637, f. 187-188. Per i movimenti di resistenza in Azerbaigian, vd. J. Baberowski, "Stalinismus an der peripherie. Das Beispiel Azerbajdžan 1920-1941", in M. Hildermeier (a c. di), *Stalinismus vor dem Zweiten Weltkrieg. Neue Wege der Forschung*, München, Oldenbourg, 1998, pp. 307-335.

242 *La situation du Caucase au 8 Septembre 1924*, inviato da Bammat, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 634, f.165-172; dichiarazione congiunta dei delegati caucasici al MAE, 14.10.1924, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 634, 174s.

243 *Un soulèvement contre les Bolcheviks*, documento a stampa datato St. Cloud, 1.1.1927, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 639, f. 298-300.

244 Una fotografia di questa mappa è riportata nell'appendice, tavola 6.

formalmente di avere relazioni diplomatiche con Mosca, avendo altresì ospitato innumerevoli rappresentanti delle “nazionalità oppresse” degli imperi austro-ungarico e russo, era naturalmente un prototipo ideale; essa aveva anche in comune con il Caucaso il territorio montagnoso e la compresenza di diverse lingue e confessioni religiose. Un’organizzazione cantonale, almeno per la Transcaucasia, era stata proposta non solo dalle forze nazionali, ma anche da ufficiali stranieri negli anni della guerra civile. Tra di loro l’Alto Commissario francese a Tbilisi, Abel Chevalley, che poi comparirà anche come firma di *Prométhée*²⁴⁵.

Considerazioni conclusive

L’esame qui condotto di quello che potrebbe definirsi come l’immaginario politico e giuridico degli attori oggetto del nostro studio lascia intravedere alcune linee di tendenza. Esse debbono tuttavia essere considerate insieme con quanto sarà possibile dedurre dai documenti relativi al periodo seguente (dalla seconda metà degli anni Venti circa) ed in particolare dall’abbondante stampa periodica. Un primo fenomeno interessante è rappresentato senza dubbio dalla rapida appropriazione del principio di autodeterminazione, specialmente se paragonati alla dottrina corrente in Europa: una rapidità che deve essere messa in relazione con il parallelo utilizzo di questo argomento da parte dei rappresentanti delle nazionalità dell’Europa centro-orientale e balcanica, che normalmente ottennero – nella sistemazione postbellica – risultati più conformi alle loro aspettative. Il secondo luogo, questo excursus ci ha permesso di dimostrare quanto i nazionalisti musulmani di Russia esuli in Europa fossero influenzati non solo dalla *langue de bois* diffusa dalla conferenza della pace (ed ancor più dalla stampa che ne dava conto), ma anche dalle loro precedenti letture ed esperienze politiche, oltre che dalle particolarità della situazione nazionale di cui si facevano portavoce. La larghissima variabilità di significato di taluni termini non potrebbe infatti spiegarsi se non tenendo conto del grado, talora molto alto, di acculturazione politico-giuridica dei vari personaggi, che evidentemente al loro arrivo in Francia avevano già un’idea dei termini del dibattito, ancorché mutuata da fonti disparate. Nonostante questa differenza nei punti di partenza, però, una conseguenza generale della loro disillusione circa l’effettiva applicazione dei principi wilsoniani fu la diminuzione del ricorso ad argomenti di carattere giuridico sin dai primi anni Venti.

Più in generale, quindi, benché l’appropriazione di un intero arsenale di concetti giuridici fosse caratterizzata dalla prontezza cui si è fatto cenno sopra, gli stessi attori egualmente si mostrarono disponibili a rinunciare ad essi, quando anche nel loro paese ospitante la tendenza generale

245 Abel Chevalley [sic], “L’Université de Géorgie”, *Prométhée*, III, 16, Marzo 1928.

sembrava essere mutata, a vantaggio di argomenti più ideologici. In questo senso va compreso il martellante riferimento all'avversione delle “nazionalità oppresse” nei confronti della Russia e poi dell'Unione Sovietica, con l'utilizzo persino di tropi anticomunisti. Prima ancora, il ricorso cumulativo a diversi punti di vista, pur di dimostrare al di là di ogni possibile dubbio la propria esistenza come nazioni, deve essere letto come un tentativo di anticipazione e di adattamento alle aspettative che, su questo terreno, potevano essere nutrite dagli interlocutori, in particolare diplomatici o politici. L'evocazione dei “valori repubblicani” francesi, di un “pericolo giallo” proveniente dall'Est²⁴⁶, e così via, furono assimilati dagli esuli dall'immaginario contemporaneo della realtà europea in cui si trovarono calati. Pur costituendo un corollario delle argomentazioni più strettamente giuridiche, questi temi acquisirono importanza sempre maggiore mano a mano che la fiducia nel diritto internazionale scemava. Questa constatazione è valida anche nel caso del federalismo, utilizzato sia come concetto giuridico strutturato, sia come valore generico per la disciplina delle relazioni internazionali.

Si è già accennato al fatto che questa interazione con le idee “europee” non deve tuttavia essere considerata come un mero punto di partenza, bensì come un esito largamente anticipato da contatti, personali ed intellettuali, già tessuti prima della guerra e della fuga dalla Russia sovietica. Al contrario, l'aspetto più interessante consiste nella presenza di diversi strati di consapevolezza politica, e nella flessibilità dimostrata da questi rappresentanti delle nazionalità musulmane dell'ex Impero nell'adattare le loro domande alla nuova situazione. L'interlocutore non erano più la Duma di Stato, o gli *zemstva*, ed il contesto era ben diverso sia da quello della Russia zarista (prima e dopo il 1905), sia da quello della rivoluzione di febbraio. Di fronte al consolidamento della presenza militare e politica delle forze bolsceviche nei loro paesi e alle condizioni dell'esilio, anche motivi assorbiti prima della partenza dovettero essere ri-plasmati – o, al limite, abbandonati: questo il caso dell'autonomia culturale-nazionale. L'esperienza dell'emigrazione, sin dai suoi primissimi anni, contribuì quindi a modellare (ma non sempre a chiarire) il discorso nazionale di questi attori. Nel campo specifico delle relazioni internazionali, un approccio idealista lasciò in breve spazio a soluzioni più pragmatiche, con le delegazioni trasformate in gruppi di pressione anche economici. Questo apprendimento di un nuovo modo di esprimersi costituisce la base degli ulteriori sviluppi visibili nella seconda parte degli anni Venti ed oltre, quando il canale comunicativo principale diverranno le testate periodiche dei diversi gruppi, “prometeici” e non.

246 Come è noto, l'esito della guerra russo-giapponese portò all'esplosione del mito del “pericolo giallo” nell'immaginario collettivo europeo; dopo la rivoluzione bolscevica, esso si combinò con la paura del contagio comunista. Il tema ebbe grande fortuna nella pubblicistica (cfr. il già menzionato G. Gaillard, *Péril jaune ou péril blanc?*, Paris, Albert, 1938) e fu persino popolarizzato, in Francia, da alcune opere teatrali (A. Bisson, *Le péril jaune*, 1906; Ch. Brillaud-Laujardière [Carolus Brio], *Péril jaune*, 1906-1907). Una sintesi molto parziale della genesi di questo mito (fatta risalire alla cultura della decadenza di fine '800) è stata tentata da R. Poulet, “Le Péril jaune”, in *La Revue des Ressources*, 7 novembre 2005 (edizione elettronica), e da J.-M. Moura, “Péril jaune”, in P. Brunel (a c. di), *Dictionnaire des mythes d'aujourd'hui*, Monaco, Editions du Rocher, 1999, pp. 616-627.

3. *Prométhée e i suoi rivali (1926-1939)*

In questo capitolo si tratterà la storia degli esuli oggetto del nostro studio dopo la costituzione del “Fronte prometeico”. In primo luogo, si prenderà in esame l’evoluzione di quest’ultimo nel corso di questi anni, per quanto concerne la sua struttura e organizzazione interna, e i suoi principali orientamenti di politica internazionale. Questo excursus è preliminare all’indagine puntuale dei contenuti di *Prométhée* e di quelli delle altre testate prodotte dall’emigrazione, così come del discorso politico che emerge da altri documenti inediti. Non si può tuttavia ignorare l’esistenza di singole personalità e di gruppi che si pongono come alternativa o esplicitamente come avversari dell’emigrazione raccolta attorno al “fronte” e al suo organo parigino. Si metterà quindi in luce sin dal primo paragrafo la presenza di rivalità tra i vari gruppi.

Il principale gruppo opposto a *Prométhée* in Europa nasce a causa di tensioni implicite tra le diverse componenti dell’emigrazione caucasica, che quindi si spacca progressivamente lungo linee non strettamente nazionali ma schiettamente politiche ed ideologiche. Anche questo secondo gruppo è legato all’edizione di proprie riviste: dapprima l’effimera *Nezavisimyj Kavkaz*, quindi la più famosa e duratura *Kavkaz*, diretta rivale in particolare delle riviste russofone prodotte dall’emigrazione nord-caucasica “prometeica”. Proprio perché le reciproche polemiche sono così intense, il primo paragrafo di questo capitolo provvederà anche a fornire un excursus diacronico dell’attività dell’emigrazione nord-caucasica nel periodo considerato. Sempre procedendo in ordine cronologico, i paragrafi successivi provvederanno a chiarire la storia specifica ad altri raggruppamenti nazionali presenti nell’esilio in Europa occidentale. Come è ovvio, in molti casi non potrà essere tralasciato di menzionare la loro interazione reciproca, nonché quella con altri segmenti dell’emigrazione “nazionale”, sparpagliati ben al di là dei confini europei, dalla Turchia fino all’Estremo Oriente.

Come si è già avuto modo di accennare nell’introduzione, non si guarderà qui in maniera specifica alla genesi del “prometeismo” e al suo peso nella politica estera e di sicurezza della “seconda repubblica” polacca. Si tratterebbe certo di un soggetto di ricerca promettente, ma che ci porterebbe ben lontani dal nucleo principale della nostra ricerca. Ci interesseremo quindi solo alle intersezioni tra uffici della II Ekspozytura e attività condotta da singoli militanti o dalle loro organizzazioni: la corrispondenza scambiata al riguardo costituisce peraltro una base documentaria fondamentale. Parimenti, si è ritenuto periferico rispetto alla nostra problematica fondamentale cercare a tutti i costi di estrarre dagli archivi informazioni relative ad eventuali contatti tra “prometeismo” ed ambienti della società civile e della politica francese: quanto raccolto dalla vigilanza sugli stranieri e dalla “Sûreté générale” ha infatti rilevanza minima, sia in termini quantitativi che qualitativi.

Nondimeno, sappiamo che membri dell'emigrazione musulmana godevano di buone entrate negli ambienti che li avevano fino a quel momento sostenuti: è il caso ad esempio di Džejhun Hadžibejli, che lavorava occasionalmente per il *Bulletin* della Société France-Orient ed era membro, come vedremo, della prestigiosa Société Asiatique¹. A differenza di quanto osserveremo nel caso italiano, non si possono individuare, in Francia, attori nettamente pro-“prometeici”, opposti ad altri, sostenitori di gruppi situati più a “destra” sullo scacchiere politico, come i “confederalisti” di Bammat: gli ambienti parigini cui gli uni e gli altri si riferivano erano tutto sommato identici, per quel che ci è dato di conoscere. In ogni caso, stando ad uno schema compilato nel 1936 dal corrispondente polacco a Parigi, Milton (*alias* Dabrowski²), nessuno dei gruppi musulmani, né i Caucasiche nel loro insieme, disponevano della rete di contatti dei loro omologhi ucraini³. Oltre al solito Joseph Castagné, il Comité France-Orient, in cui era attivo quell'Anatole de Monzie che già aveva sostenuto gli esuli nel periodo della conferenza della pace, rimaneva per essi un riferimento capitale, costituendo un tramite per raggiungere personale militare e diplomatico. Per quanto riguarda la stampa, Milton menzionava contatti più o meno costanti con i maggiori quotidiani conservatori francesi, quali *Figaro*, *La Victoire*, *L'Ordre* e *L'Ami du Peuple* di René Coty, e stranieri – in particolare l'agenzia *Rengo*, il *Völkischer Beobachter* ed i due svizzeri *Journal de Genève* e *Gazette de Lausanne*⁴. Tra le personalità politiche, sembra che il “prometeismo” potesse attendersi qualche simpatia da un piccolo ed abbastanza eterogeneo insieme di uomini politici: il già menzionato André Tardieu, il gruppo di Laval e Paul-Boncour⁵, ma anche da parte di Daladier⁶. Viceversa i Turkeستاني erano esclusi dai contatti con il movimento fascistizzante “Croix de feu”, cui invece potevano fare riferimento gli Ucraini e, tra i Caucasiche, con ogni probabilità alcuni esponenti georgiani: un contatto che dà, a confronto coi precedenti, una misura della schizofrenia ideologica del sistema che coinvolgeva gli emigrati ma che era gestito in buona parte dal corrispondente polacco a Parigi. È probabile però – come spesso accade per gruppi come questi, a metà tra la cospirazione e la *lobby* – che si trattasse di contatti vaghi, ovvero di persone che ricevevano più o meno passivamente le informazioni fornite dai “prometeici”: mai, infatti, l'attività di propaganda o

1 Si veda a questo riguardo la presentazione della sua attività come etnologo, storiografo e folklorista nel paragrafo 4.2.

2 Cfr. nota in CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, l. 174.

3 Ci si riferisce qui e nelle prossime linee a un diagramma in grande formato redatto da Milton, 17.4.1936 [ricezione], CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 38, l. 5.

4 La persona di riferimento era in questo caso Jean Martin, responsabile della cronaca estera e già presidente di una società svizzera di sostegno alla Georgia indipendente.

5 Vd. nota seguente.

6 È possibile che, nel caso del radicale-socialista Edouard Daladier, questa supposizione da parte dei militanti nazionalisti derivasse ancora dalla solidarietà che costui aveva dimostrato, come molti socialisti, alla Georgia bolscevizzata; viceversa, il fatto che Daladier fosse tra i promotori del “fronte popolare” (ed incaricato, nel 1936, del ministero della Guerra) lascia intendere quanto le distinzioni manichee della propaganda potessero essere scavalcate nell'attività di *lobbying*. Lo stesso può dirsi di Laval, nel 1936 presidente del consiglio, e di J. Paul-Boncour, che aveva ragioni per essere invisato ai nazionalisti in esilio, essendo stato in particolare delegato alla SdN al momento dell'invito rivolto all'URSS per la conferenza sul disarmo.

eventuali collaborazioni suscitarono l'attenzione delle autorità di polizia, né richieste di informazioni rivolte ad esse da altri organi dello Stato.

Un'ulteriore precisazione ci pare necessaria: è stato spesso osservato come la distinzione tra diverse nazionalità musulmane dello spazio eurasiatico sottoposto prima alla sovranità russa e poi a quella sovietica sia per certi aspetti arbitraria. Trattandosi nel quadro del nostro studio non della generalità della popolazione (che in effetti poteva percepire ed anche manifestare identità multiple o ambigue), ma di un numero esiguo di attivisti, il problema si riduce ai casi di traiettorie biografiche particolarmente complesse e variegate. Come regola generale, quindi, ai fini dell'organizzazione del discorso si sono utilizzate le medesime classificazioni che gli attori impiegavano per autodefinirsi, sia gli uni rispetto agli altri, sia rivolgendosi verso l'esterno. Le categorie "nazionali" che si incontreranno nel seguito e che scandiscono l'esposizione in questo ed in altri capitoli sono quindi assunte indipendentemente dal loro carattere sostanziale o meno. In altri termini, non si discute qui la validità dell'autodefinizione della nazione del "Caucaso settentrionale", ed ancor meno quella di uno spazio geografico ed antropico chiamato "Idel'-Ural" in base all'etnogenesi o ad una presunta storia della locale *gosudarstvennost'*. Più banalmente, si è ritenuto qui opportuno mantenere le stesse categorie sulla base delle quali gli esuli si organizzarono e diedero vita a distinti partiti ed iniziative editoriali.

3.1 La composizione di *Prométhée*

Il termine "prometeismo", prima ancora di riferirsi al movimento delle "nazionalità oppresse" dell'URSS con l'appoggio di Varsavia, nasce per indicare uno specifico indirizzo della politica estera polacca nella prima fase dopo la stabilizzazione della repubblica indipendente. Più in generale, "prometeismo" si riferisce anche alla costruzione ideologica alla base di tale politica. La figura di Prometeo che si libera dalle catene dell'oppressione poteva infatti essere applicata sia alla Polonia stessa, resasi capace di emanciparsi sotto la direzione del maresciallo Piłsudski, sia a qualunque altro popolo oppresso cui si intendeva prestare aiuto⁷.

È abbastanza scontato che il "prometeismo" fosse fin dall'inizio orientato in senso anti-russo; meno ovvio è invece l'atteggiamento che la Polonia assume, in base a questa stessa ideologia, nei confronti dei vari movimenti nazionalisti ucraini. La questione galiziana, legata alla presenza di

⁷ Come accennato nell'introduzione, gli sviluppi iniziali del "prometeismo" come strategia geopolitica, già oggetto di scarse pubblicazioni in polacco, sono stati di recente studiati da un punto di vista russo, più neutrale, cui si rimanda: T.M. Simonova, "Prometeizm vo vnešnej politike Pol'shi, 1919-1924 gg.", *Novaja i novejšaja istorija*, 2002, 4, pp. 47-63. La Simonova non si è interessata però né del periodo successivo, né dell'aspetto ideologico e di propaganda implicito nel "prometeismo" stesso.

territori a popolamento largamente ucraino entro i nuovi confini polacchi, imponeva una gestione prudente del problema. In particolare, Varsavia aveva interesse a sostenere le pretese indipendentiste ucraine contro Mosca, ma non poteva permettersi che esse dessero luogo a rivendicazioni di una “Grande Ucraina” comprendente i territori galiziani. Per questo, gli ambienti governativi, militari e persino accademico-culturali responsabili della gestione del “prometeismo” furono particolarmente cauti nella scelta del gruppo da sostenere. Anche in virtù dell’aiuto da esso prestato a Piłsudski nella guerra contro Mosca nel 1918-1919, si decise di preferire il gruppo di Petljura, che poteva vantare una presenza ramificata nell’emigrazione e che era accreditato dal fatto di avere effettivamente esercitato il potere, seppur in maniera effimera.

Oltre ad imbrigliare il nazionalismo ucraino e neutralizzare temporaneamente la spinosa questione delle minoranze presenti nella parte orientale del territorio della nuova Polonia, il “prometeismo” corrispondeva anche a un disegno strategico più ampio: Varsavia sembrava intenzionata a creare una propria sfera di influenza – egualmente finalizzata al contenimento di Mosca – dalle rive del Baltico a quelle del Mar Nero⁸. Questo progetto non aveva nulla di occulto⁹, ed era anzi pubblicizzato per alimentare consenso verso la Polonia da parte di ambienti nazionalisti di tutta l’Europa. Varsavia poteva vantare in questo senso anche una tradizione legittimante: lo slogan “Per la nostra libertà e la vostra” non era forse stato utilizzato dai patrioti delle grandi rivolte del XIX secolo, quando sceglievano di combattere anche al fianco di altri “Risorgimenti” nazionali¹⁰?

Esso non era poi del tutto scollegato dalla necessità, menzionata poco sopra, di trovare un compromesso con almeno uno dei partiti del separatismo ucraino: nel disegno polacco, infatti, la penisola di Crimea, ed in particolare la sua popolazione tatara, doveva giocare un ruolo di contrappeso. Varsavia avrebbe infatti appoggiato il gruppo dei “petljuristi”, in cambio della loro rinuncia non solo alla Galizia, ma anche alla Crimea. Il messaggio degli interlocutori polacchi non doveva però essere del tutto trasparente, permettendo loro di fare contemporaneamente promesse agli uni e agli altri: l’appoggio accordato al leader tataro Ğafar Seydahmet poteva infatti sempre essere sfruttato come leva di ricatto, qualora gli Ucraini si dimostrassero meno remissivi del previsto sulla Galizia stessa. Sarebbe tuttavia errato pensare la Crimea – o, più precisamente, la

8 Si veda: E. Copeaux, “De la Mer Noire à la Mer Baltique: la circulation des idées dans le “triangle” Istanbul-Crimée-Pologne”, *CEMOTI (Cahiers d’études sur la Méditerranée orientale et le monde turco-iranien)*, 15, 1993, pp. 107-119.

9 Ambienti diplomatici e para-diplomatici italiani erano particolarmente sensibili al problema, come dimostra anche la pubblicistica. Tra coloro che spinsero di più per un coinvolgimento dell’Italia in Ucraina, Crimea e Caucaso come chiave d’accesso all’Asia, si distingue in particolare la figura di Enrico Insabato, giornalista, senatore e agente informale attivo, dal 1903 in poi, negli scenari più diversi. Note biografiche si trovano in: fascicolo nominativo “Insabato”, ACS, Casellario politico centrale (CPC), b. 2639; CV redatto dallo stesso Insabato (primavera 1936) in: ASMAE, Gabinetto del Ministro (1923-1943), b. 266; un inquadramento del personaggio è fornito da: A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo: la ricerca di consenso in Egitto per l’impresa di Libia*, Roma, Istituto per l’Oriente C.A. Nallino, 1997; il suo ruolo rispetto al nazionalismo ucraino (che risale al 1920) è presentato, pur sommariamente, da G. Petracchi, “Il fascismo, la diplomazia italiana e la ‘questione ucraina’”. La politica orientale dell’Italia e il problema dell’Ucraina (1933-1941)”, *Nuova Storia Contemporanea*, 3, 2004, pp. 73-98.

10 Vd. A.-T., “Bizim ve sizin hürriyet için”, *Kurtuluş*, 24, ottobre 1936, pp. 20-21.

possibilità di una sua indipendenza sotto leadership tatara – sia unicamente una moneta di scambio tra Varsavia e il gruppo ucraino che si era scelto di sostenere. Come indicano anche le proposte di mandato o protettorato formulate da Seydahmet stesso nel 1919¹¹, la Polonia sembrava intenzionata a sostenere il nazionalismo dei Tatars in sé, anche quando il destino dell'Ucraina sembrava ormai segnato. Ancora nel 1929, ad esempio, Seydahmet poté usufruire della mediazione dell'ambasciata polacca a Parigi per poter essere ricevuto al Quai d'Orsay, anche se il contenuto del colloquio che lì avvenne non ha lasciato traccia documentaria¹².

La creazione di un “Fronte prometeico” è quindi antecedente alla nascita della rivista omonima a Parigi alla fine del 1926¹³. L'organizzazione viene affidata alla Sezione Orientale del servizio di informazioni militare della Polonia, cui si deve anche la conservazione della maggior parte dei documenti oggi accessibili. Oltre agli agenti dislocati a Istanbul, Parigi, e Berlino, i personaggi di maggiore spicco dal lato polacco sono Dabrowskij e i più noti Ścēzel¹⁴ e Holowko (Goluvko in traslitterazione russa)¹⁵.

Evoluzione del “Fronte prometeico”

L'evoluzione del modo in cui certe tematiche sono sviluppate sulle pagine di *Prométhée* è spesso una diretta conseguenza dei cambiamenti nella composizione del movimento retrostante e nelle circostanze politiche in cui quest'ultimo si trovava via via ad operare¹⁶. Questo è vero in particolare

11 Cfr. il paragrafo 2.1, ed i documenti ivi citati: Seydahmet, Parlamento tataro di Crimea, all'Alto Commissario in Oriente Defrance, 19.6.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 611, ff. 20-21; nonché: Defrance (Alto commissario in Oriente) a MAE, Istanbul, 5.7.1919, inoltrando una lettera da Seydahmet, Péra-Palace, 19.6.1919, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 832, f. 80.

12 Lettera del MAE a Laroche, ambasciatore a Varsavia, copia, 6 febbraio 1929, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 611, f. 151. Che la Crimea fosse potenzialmente moneta di scambio tra Varsavia e i “petljuristi” era chiaro anche ai diplomatici francesi: Seydahmet si affrettava infatti a specificare che “Il est [...] en rapports suivis avec le groupe Petljura-Levitzki-Choulguine, qui se serait engagé à respecter l'indépendance de la Crimée lors de la constitution d'un Etat ukrainien et certains milieux polonais s'intéressaient à son activité, comme à celle de cette organisation ukrainienne”: *ivi*, f. 151 *verso*.

13 La rivista non fu, a quanto pare, mai oggetto di particolare sorveglianza da parte della polizia francese, sia per il suo scarso impatto in Francia, sia per il suo orientamento indubbiamente anticomunista. Esiste su di essa solo una nota informativa di ordinaria amministrazione, per così dire, compilata nel 1927: Sûreté générale, Contrôle Général des Services de Police administrative, “Prométhée (revue mensuelle)”, CAC, versement 20010216, art. 288, doc. 13155.

14 Il colonnello Ścēzel era incaricato più in generale dei rapporti con i movimenti nazionalisti ucraini: Varsavia non rinuncia infatti a mantenere dei canali di comunicazione aperti con gruppi diversi dai “petljuristi”, anche per monitorarne l'attività. Cfr. Rapporto riservatissimo di Maioni (ambasciata d'Italia a Varsavia), 9.8.1928, ASMAE, Affari Politici (1919-1930), Polonia, b. 1494. Nel 1929 sarà consigliere presso l'ambasciata polacca a Parigi: cfr. A.M. Topčibaši a Szcēzel, 7.6.1929, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 73, l. 1.

15 Holowko deve probabilmente essere identificato con il deputato di origini galiziane ucciso nel 1931 da un militante dell'organizzazione ucraina legata Konowaletz, accusato da questa di avere “tradito” la causa nazionale svolgendo compiti di pacificazione per conto del governo. Vd. documento sulla fine del processo: Telespresso, R. Ambasciata a Varsavia (Bastianini) al MAE, 11.10.1933, ASMAE, Affari Politici (1931-1945), Polonia, b. 4. Questa ipotesi sembra confermata da un articolo che ne commemorava la vita e l'impegno apparso sul primo numero della rivista azerbaigiana *Istiklal*, proprio nel 1931: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 423, l. 2.

16 Sulla struttura interna e le vicende generali del movimento “prometeico” legato all'omonima rivista, la sintesi più

per la maniera con cui, sulla rivista, si definivano il concetto di “nazione” e le condizioni ritenute di volta in volta necessarie perché un certo gruppo potesse ambire all’indipendenza, in particolare nel quadro di una generale lotta di liberazione delle “popolazioni oppresse” dell’Unione Sovietica. Una tendenza generale sembra però manifestarsi in modo chiaro, in particolare dall’inizio degli anni Trenta, poi con una forte accelerazione dopo il 1934 e, in maniera ancora più visibile, negli ultimi due anni a ridosso dello scoppio del conflitto mondiale, in corrispondenza del passaggio da *Prométhée* a *La Revue de Prométhée*. Questa tendenza consisteva nell’espansione progressiva del “Fronte prometeico”, ad includere un numero sempre maggiore di movimenti attivi nell’emigrazione, anche se la relazione tra gli ultimi arrivati e il nucleo costitutivo del “fronte” stesso, era in molti casi tutt’altro che simmetrica.

Un’ulteriore asimmetria concerneva il ruolo delle componenti caucasiche del “Fronte prometeico” e della corrispondente rivista in comparazione con altri gruppi nazionali. Questo aspetto – problematico, come si vedrà, per gli attori tatars e turkestan – è in un certo senso passato sotto silenzio sulle pagine di *Prométhée*, ma viene ammesso sin dai primi anni sulle riviste dei singoli gruppi nazionali, anche caucasici, seppur con qualche reticenza. Il peso della componente caucasica e della sua organizzazione (il già citato K.N.K.) è evidente sin dal sottotitolo del mensile, che non comporta dall’inizio la menzione del Turkestan, ma solo quella di Caucaso ed Ucraina. La situazione non sembra modificarsi nel corso degli anni, anche se non mancano chiarimenti interni: in particolare nel 1930, probabilmente sotto la spinta della rivalità crescente opposta dal gruppo di Haidar Bammatt e del suo primo periodico, il servizio segreto polacco percepì l’esigenza di sancire formalmente questa predominanza caucasica. Secondo una nota interna, che riprendeva quanto asserito da una rivista nord-caucasica¹⁷, *Prométhée* altro non era che l’organo ufficiale del K.N.K.; in caso di controversia sulla pubblicazione di singoli articoli o sulla linea editoriale generale, quindi, il secondo e ultimo grado di giudizio spettava così al comitato centrale del K.N.K., esaurito un primo passaggio nel comitato editoriale della rivista stessa, che includeva anche un rappresentante del Turkestan ed uno dell’Ucraina¹⁸. Non è tuttavia opportuno sopravvalutare il peso dei “caucasici” nel funzionamento della rivista: lo spazio dedicato alle diverse “questioni nazionali” è ripartito in maniera equa, né mancano (come si dimostrerà), evidenze del coinvolgimento degli altri portavoce in decisioni importanti per la vita del mensile.

completa è oggi quella di Etienne Copeaux, che fornisce anche una serie di profili biografici; basata essenzialmente sulla rivista, questa ricostruzione a volte perde di vista l’esistenza di un’organizzazione “politica”, separata dal comitato di redazione: E. Copeaux, “Le mouvement ‘Prométhéen’”, *CEMOTI (Cahiers d’études sur la Méditerranée orientale et le monde turco-iranien)*, 16, juillet-décembre 1993, pp. 9-45.

17 Batraz, “V edinenii – sila”, *VG*, 5, ottobre 1927, pp. 16-17, qui p. 16.

18 Statuto organizzativo della rivista *Prométhée*, non datato, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 338, ll. 75-79; il problema della soluzione di controversie sulla pubblicazione è oggetto dell’articolo 6, l. 79. Sulla base dei documenti inclusi nello stesso *delo*, è possibile datare lo statuto solo con molta approssimazione agli anni tra 1930 e 1934, ma più verosimilmente verso quest’ultima data.

Prométhée, inoltre, non manca di dar conto dei nuovi arrivi in seno al “Fronte prometeico”, ospitando non di rado sulle proprie pagine articoli riguardanti nazionalità non menzionate nel sottotitolo originario. Quest’ultimo infatti viene modificato solo in un’occasione: con l’inclusione del Turkestan, all’inizio del 1927¹⁹. L’ingresso del movimento nazionale turkestaniano nel “fronte” e del suo portavoce nel relativo organo deve essere posto in relazione anche con un altro avvenimento: la nascita a Istanbul, sotto la direzione di Ahmed Zeki Velidi (Togan), della corrispondente rivista nazionale, *Yeni Türkistan*. Se la struttura generale del “fronte” appare comunque aperta e flessibile, quella delle connesse attività editoriali sembra viceversa costruirsi in forma piramidale: ogni gruppo nazionale attivo all’estero e riconosciuto meritevole di sostegno da parte della sezione responsabile dei servizi segreti polacchi produceva una propria rivista, i cui articoli erano spesso pubblicati anche sulle altre in traduzione o sotto forma di riassunti nella rassegna stampa. Il vertice era costituito dal comitato di redazione di *Prométhée*, in cui erano rappresentate solo poche nazionalità, ma che poteva decidere di interpellare per contributi *ad hoc* vari corrispondenti occasionali, o riprodurre loro articoli. In questo quadro, *Yeni Türkistan*, ancorché destinata ad avere vita breve, trovava una collocazione naturale, in quarto organo ufficiale del T.N.O. (*Turkestarskoe Nacional’noe Ob’edinenie*).

Più particolare è la situazione in cui si trovano i movimenti nazionalisti (a volte autonomisti, a volte più decisamente indipendentisti) dei Cosacchi del Don²⁰, ma anche del Terek e del Kuban²¹. Guardati a lungo con diffidenza per la loro più stretta simpatia per la Russia e per l’emigrazione grande-russa in Europa, come dimostra anche la conferenza dei membri della Costituente avvenuta a Parigi all’inizio del 1921, i cosacchi cominciano a ricevere attestati di stima e simpatia su *Prométhée* quando a rappresentarli vi sono raggruppamenti di chiaro orientamento antisovietico, ben distanti dai toni grande-russi visibili nella maggior parte dei casi. Vi erano evidentemente delle ragioni di attrito che non potevano essere facilmente superate, come la presenza di una memoria della rivoluzione e della guerra civile molto diversa da quella della maggioranza dei “prometeici”, salvo l’occasionale collaborazione nel quadrante nord-occidentale del Caucaso. Questi punti dolenti nei rapporti reciproci, nondimeno, vengono del tutto congelati sulle pagine di *Prométhée*, per essere sollevati – con molta cautela – solo sulle riviste degli esuli nord-caucasici. Oltre a voler salvaguardare l’immagine di un raggruppamento di esuli ben coeso al suo interno di fronte al pubblico europeo cui *Prométhée* si indirizza, primeggia qui anche l’opportunità di patrocinare la

19 Il sottotitolo divenne infatti *Organe de Défense nationale des Pauples du Caucase, de l’Ukraine et du Turkestan*; cfr. il primo articolo sul nuovo membro: Janaï, “Le Turkestan”, *Prométhée*, 2, 8, giugno-luglio 1927, pp. 8-10; è vero però che nel 1939 l’intero titolo sarà cambiato, divenendo *La Revue de Prométhée*, sotto un nuovo direttore.

20 Laguèpe, “Les cosaques du Don et le démembrement de la Russie”, *Prométhée*, 3, 14, gennaio 1928, pp. 8-12.

21 La storiografia sull’emigrazione cosacca in Europa è ancora incompleta; si richiamano qui studi recenti: Ju.K.

Kirienco, “Kazačestvo v émigracii: spory o ego sud’bah (1921-1945 gg.)”, *Voprosy istorii*, 1996, 10, pp. 3-18.; E.B. Parfenova, *Kazač’ja émigracija v Evrope v 1920-e gody*, (Avtoreferat na soiskanie učenoj stepeni kandidata istoričeskikh nauk), Moskva, RGGU, 1997.

causa di quelle popolazioni che costituirebbero un utile cuscinetto tra la Ciscaucasia e la Russia moscovita. Le ragioni geopolitiche, quindi, sembrano qui pesare più dell'esistenza di rivendicazioni territoriali del tutto inconciliabili nel Caucaso settentrionale. È peraltro interessante che di queste considerazioni di schietta *Realpolitik* la rivista non faccia alcun mistero, nemmeno quando i rapporti con alcuni segmenti dell'emigrazione cosacca sono ancora in una fase interlocutoria e sembra ben lontano il momento della loro inclusione.

Sin dall'inizio degli anni Trenta, quindi, non mancano su *Prométhée* articoli che intendono manifestare la “mano tesa” che il movimento retrostante porge agli esuli cosacchi. Un atteggiamento possibilista si manifesta anche da parte della rivista dell'emigrazione turkestanica *Jaš Turkestan*, che evidentemente non ha nessuna *querelle* aperta con essi²²; è vero però che, persino tra i Turkeستاني, non tutti sembrano digerire la linea del “prometeismo” al riguardo²³. Come non si nascondono gli interessi pratici alla base di questa strategia, così non si esita a discutere apertamente delle contraddizioni tra i programmi dei diversi movimenti, non tutti separatisti. Persino il ristretto nucleo dell'emigrazione cosacca a Praga è diviso al suo interno; è soprattutto con una parte di esso che i “prometeici” intendono interagire, vista la compresenza, in Cecoslovacchia, di un nutrito e attivo gruppo di emigrati nord-caucasici. Un esempio di queste tensioni interne è dato da V.A. Kharlamov (Harlamov), favorevole ad una svolta independentista in collaborazione col “prometeismo”. In una sua conferenza del 1932 presso il circolo di *Prométhée* quest'ultimo parla infatti di un “separatismo psicologico”, che si starebbe realizzando nel ritorno dei cosacchi ai loro “diritti storici” in particolare con l'elezione, nell'esilio, di un proprio *ataman*. Ma lo stesso Kharlamov si mostra scettico quanto alla trasformazione di questo “separatismo psicologico” in “separatismo eccessivo”. Egualmente le sue posizioni, tutto sommato moderate, si oppongono a quelle di due movimenti concorrenti, la “Ligue de la renaissance des Cosaques”, che rivendica solo le regioni del Don e del Kuban, e i “Cosaques libres”, che invece estendono la loro richiesta al distretto di Orenburg e all'Ural, entrando in più diretta collisione con le richieste dei movimenti allogeni²⁴. È chiaro quindi per quali ragioni i cosacchi siano tenuti per lungo tempo al di fuori del gruppo prometeico in senso stretto. Nei loro confronti si mantiene però costante la disponibilità al dialogo, naturalmente privilegiando certi interlocutori a scapito di altri. Un indicatore abbastanza affidabile di questo diverso grado di simpatia è dato dalla maggiore o minore presenza di riferimenti sulle pagine di *Prométhée*. Nonostante questo “massimalismo”, sono proprio i “Cosaques libres” a

22 Fiducioso nel superamento dell'idea “grande-russa” si dice Čokaev in occasione del centesimo numero di *Vol'noe Kazačestvo*, e sostiene che dal secessionismo dei Cosacchi del Don e del Kuban potrebbe generarsi una reazione a catena per cui tutti i Cosacchi diverrebbero independentisti: “Kazaki-samostijniki”, *JT*, 28, marzo 1932; trad. russa in CKIDK, d. 481K, op. 1, d. 417, ll. 89-90.

23 *JT* pubblicò a questo scopo un articolo di Bilyj, proprio per vedere di ridurre la ruggine reciproca: I. Bilyj, “Kazačij vopros”, *JT*, 39, febbraio 1933; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 35-38.

24 M., “Parmi les Cosaques”, *Prométhée*, 7, 65, aprile 1932, pp. 22-24.

raccogliere le maggiori simpatie e ad essere rappresentati più spesso sulle pagine del periodico, grazie in particolare all'attività del loro capo Šamba Balinov: costui, dopo una prima fase interlocutoria, contesta le tesi antiseparatiste dell'altro praghese Harlamov²⁵. È ovvio che proclamare un separatismo deciso e apertamente anti-moscovita è la strategia migliore per guadagnare definitivamente il supporto di *Prométhée*. Šamba Balinov, inoltre, non è privo di rapporti con gruppi di allogeni egualmente rappresentati nell'esilio: in particolare, egli non esitò a mettersi a capo di un'organizzazione che rivendicava i diritti nazionali dei Calmucchi²⁶. Questa mossa può essere interpretata come un ulteriore tentativo di rendersi credibile in quanto interlocutore e possibile partecipante alle attività del "Fronte prometeico", essendo l'identità calmucca assai meno problematica di quella cosacca, e potendo, attraverso questo riferimento, fare leva sull'immaginario pan-turco (o, per meglio dire, pan-mongolo) di qualche osservatore.

Uno statuto decisamente meno ambiguo rispetto a *Prométhée* hanno anche i Tatars di Crimea, che fanno riferimento alla rivista *Emel* edita a Costanza in Romania²⁷. La creazione e l'attività di *Emel* si devono essenzialmente alla capacità organizzativa dimostrata dal leader dei Tatars di Crimea negli anni della rivendicazione dell'indipendenza, il letterato Ğafar Seydahmet, già incontrato in qualità di delegato alla conferenza della pace. Lo stesso deve dirsi a maggior ragione dei Tatars del Volga-Ural. La denominazione è in questo caso adottata facendo riferimento all'ipotesi di stato dell'Idel'-Ural che, come visto altrove, era stata ventilata da Ayaz Ishaki prima dell'esilio. Ad Ayaz Ishaki ed alla figlia Saadet è strettamente legata la vita del periodico attraverso il Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural si esprime, ovvero il mensile, edito dal 1928 a Berlino, *Milli Yul* (poi: *Yaņa Milli Yul*).

Anche se il loro coinvolgimento nel "Fronte prometeico" è visibile sin dagli anni attorno al 1927, questi due gruppi rimangono a lungo marginali nella maniera in cui il "fronte" stesso intende dipingersi ad un pubblico esterno, anche a causa dell'assenza di un loro specifico rappresentante in seno al comitato editoriale di *Prométhée*. Ciò non significa tuttavia che loro attività e le loro rivendicazioni non siano divulgate sulle pagine della rivista principale, dando ad essi anche la possibilità di farsi conoscere ad un pubblico europeo cui forzatamente le loro riviste sarebbero state in genere inaccessibili. È da osservare che (almeno per quanto riguarda i Tatars dell'Idel-Ural e il loro Comitato per l'indipendenza) a rapporti tutto sommato scarsi con la rivista principale del prometeismo corrispondono però, in senso opposto, relazioni di evidente simpatia con i

25 Ch.[amba] Balinov, "Le séparatisme cosaque", *Prométhée*, 8, 74, gennaio 1933, pp. 17-20; idem, "Le réveil cosaque", *Prométhée*, 8, 78, maggio 1933, pp. 27-29.

26 Cfr. Ch. Bolinov [sic], "Les Kalmouks en Russie soviétique", *Prométhée*, 9, 93-94, agosto-settembre 1934, pp. 19-24.

27 Il primo articolo riguardante la Crimea, ma non il suo movimento nazionale all'estero, è: Basbak, "Au sujet de l'exécution de Veli Ibrahimov", *Prométhée*, 4, 28, marzo 1929, pp. 22-25, relativamente al presidente del CentrIspolKom di Crimea, accusato di uklonismo per aver difeso i contadini locali; il primo intervento di Seydahmet è il resoconto di una sua conferenza a Varsavia: M., "En Crimée", *Prométhée*, 5, 41, aprile 1930, pp. 27-29.

raggruppamenti ed i periodici delle altre nazionalità turche non caucasiche legate al “prometeismo”. Mentre su *Prométhée* l’attenzione si focalizza sui Nord-Caucasici e sugli Azerbaigiani, invece *Milli Yul* pubblicizza sistematicamente le riviste di altri movimenti nazionalisti turco-tatari e turkeستاني, lasciando il Caucaso in ombra. Ciò corrisponde ad una certa diffidenza da parte dei rappresentanti tatari e turkeستاني (con l’eccezione forse dello stesso Mustafa Čokaev, strenuo sostenitore di *Prométhée*) nei confronti della linea rigorosamente “caucasica” dei loro omologhi, a scapito di altre forme di solidarietà pan-turca o pan-islamica. Come si vedrà nel seguito, la sensazione che degli ideali comuni siano stati in qualche modo traditi è ben viva in particolare nei confronti dell’emigrazione azerbaigiana egemonizzata da Rasul Zade. Volendo trovare un’altra ragione della coesione tra movimento tataro e nazionalismo turkeستاني in esilio, si può ricordare infine che la causa della collaborazione con il movimento “Idel’-Ural” fu patrocinata alla fine degli anni Venti proprio dal turkeستاني Mustafa Čokaev, che su questo movimento indipendentista pubblica nel 1929 due articoli identici (uno in francese, l’altro in tataro) su *Prométhée*²⁸ e su *Milli Yul*²⁹.

Al di là della controversia specifica circa l’orientamento rigorosamente “caucasico” dell’emigrazione azerbaigiana, l’asimmetria nei rapporti tra *Milli Yul* e l’organo parigino del “Fronte prometeico” si spiega facilmente qualora si consideri, più in generale, l’equilibrio sempre pericolante esistente tra le componenti turco-musulmane e quelle “cristiane” di quest’ultimo. Anche in questo caso, le tensioni sono più evidenti tra l’emigrazione caucasica. Due elementi sono poi destinati ad inasprire i toni e a radicalizzare il conflitto a cavallo tra anni Venti e Trenta: da una parte, l’emergere dell’opposizione nazionale-democratica guidata da Bammatt, e dall’altra, la pubblicazione del volume di Zarevand sul panturanismo³⁰. Questo volume, agitando lo spettro di una combinazione pan-turca ai danni in particolare dell’Armenia, contribuì a mettere in crisi anche alcuni equilibri interni del “Fronte prometeico”, sebbene le rassicurazioni di Rasul Zade abbiano contribuito a prevenirne il collasso³¹. L’accusa di panturanismo o di simpatie eccessive per la Turchia – precisamente ciò che induce le organizzazioni della diaspora armena a tenersi lontane da *Prométhée* e dalla Confederazione Caucasica – non fu del tutto indifferente nemmeno al gruppo georgiano di Noé Jordania, che si affrettò a gettare acqua sul fuoco³².

28 Tchokai-Oghly Mustafa, “Milli Yol (La voie nationale)”, *Prométhée*, 4, 35, ottobre 1929, pp. 16-19.

29 Mustafa Čoqay-ogly, “Milli Yul”, *Milli Yul*, 20-21, 1929, pp. 7-9.

30 Pseudonimo dell’autore di un opuscolo di orientamento violentemente antiturco, che paventa la creazione di una alleanza universale dei popoli turcici in chiave anticristiana ed in particolare antiarmena; la traduzione russa dell’originale, édito in armeno a cura del partito nazionalista Dašnak, risale al 1930: Zarevand, *Turcija i panturanizm*, Paris, Rodnik, 1930.

31 Da questo punto di vista è significativo che Jordania abbia accettato di redigere la prefazione della raccolta di articoli di Rasul Zade sul tema del panturanismo, e che lo stesso opuscolo sia stato pubblicato nell’ambito delle edizioni del K.N.K.: M.É. Rasul-Zade, *O panturanizme v svjazi s kavkazskoj problemoj*, Paris, Izdanie K.N.K., 1930.

32 Si veda il numero apologetico del gennaio 1930, in particolare gli articoli “Les Etats-unis du Caucase et le Pantouranisme”, *Prométhée*, 5, 38, gennaio 1930, pp. 1-4, e M. Tchokaëff, “La question d’un Etat Touranien”, ibidem,

Per ragioni diverse, gli attivisti tatari sono anche invisibili ad una parte dei loro omologhi turkeستاني. In particolare, l'inclusione nel "fronte" del Comitato "Idel'-Ural" di Ishaki e la possibilità di una più stretta collaborazione con esso è uno dei punti controversi della corrispondenza mediata tra Zeki Velidi e Čokaev nel 1928-1929. In questo caso, come è ovvio, non è una presunta aspirazione panturanica a suscitare timori, ma – agli occhi di Zeki Velidi – la tendenza dei Tatari del Volga ad accentrare su di sé l'attenzione e a volersi proporre come campioni della causa dei musulmani russi³³. È inoltre affatto possibile, come si è visto, che Zeki Velidi sia particolarmente suscettibile circa la questione della collaborazione con Ishaki ed i suoi a causa degli screzi e delle diffidenze reciproche maturate nel breve periodo di autonomia della sua Baškiria³⁴. Queste dispute investono più globalmente il rapporto tra l'emigrazione turkestanica in Europa e quella stambuliota e concernono, come vedremo, le linee politiche generali del movimento nazionale turkestanico in esilio. Nello specifico, non può essere escluso che anche da esse dipenda la prolungata assenza della causa nazionale dell'Idel'-Ural dalle pagine di *Prométhée*, dove i Tatari non hanno a queste date un proprio portavoce. La lotta nazionale di questa regione e i temi ad essa connessi (*korenizacija*, questione linguistica, etc.) appaiono una prima volta nel 1929, ma sono subito dopo messi in quarantena per qualche anno; essi ricompaiono, stavolta accompagnati da toni meno scettici, nel 1933³⁵. L'apertura di *Prométhée* ad altri movimenti nazionali sta per divenire evidente, ancorché gli ultimi arrivati abbiano a volte credenziali abbastanza dubbie. Il Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural fu tra i primi a approfittarne: il 1933 è anche l'anno di pubblicazione a Parigi della monografia in russo del suo capo Ishaki, intitolata senza soverchia fantasia proprio *Idel'-Ural*³⁶.

Sempre nel 1933 si assiste al ritorno di Džafar Seydamet come autore di contributi sulle pagine della rivista parigina. Il leader dei Tatari di Crimea in quell'occasione non mancò di lanciare, conformemente alla nuova linea inclusiva perseguita dal "fronte", la proposta di una più ampia unione dei "popoli oppressi". Tale unione sarebbe andata ben al di là del risultato della Confederazione Caucasica, soggettivamente importante ma obiettivamente insufficiente nella lotta contro l'URSS. Si aprono quindi le porte, anche teoricamente, alla simpatia per tutti i gruppi nazionali che, nell'esilio, siano riusciti a vocalizzare in maniera efficace la propria causa: non ancora ammessi nel "Fronte prometeico", ma sogguardati ora con maggiore considerazione.

pp. 9-14; nonché: Rassoul-Zade, "Le fantôme du Pantouranisme", *Prométhée*, 4, 41, pp. 8-11. Questo articolo fu anche pubblicato da *Istiklal* e poi ripreso nella raccolta di Rasul Zade *O panturanizme* di cui sopra.

33 Cfr. in particolare: lettera di Čokaev a Dabrovskij, 23.XI.1928, in Salavat M. Ishakov, *Iz istorii rossijskoj émigracii: pis'ma A.-Z. Validova i M. Čokaeva, 1924-1932 gg.*, Moskva, 2002, p. 40.

34 Il punto è stato ed è ovviamente oggetto di discussione in storiografia; per un inquadramento, si rimanda a questo proposito alla parte relativa nel paragrafo 2.1.

35 Ishaki, "Aperçu de la lutte des tatars de l'Idel'-Ural", *Prométhée*, 8, 78, maggio 1933, pp. 23-26; anche questo articolo riprende una pubblicazione precedente in tataro su *Milli Yul*, all'epoca già ridenominata *Yanğa Milli Yul*.

36 A. Ishaki, *Idel'-Ural*, Paris, 1933 (reprint: Society for Central Asian Studies, Reprint Series no. 14, Oxford, Society for Central Asian Studies, 1988).

Seydamet, parlando a nome di un gruppo numericamente importante, provvisto di una certa tradizione in termini di lotta nazionale e di una discreta organizzazione nell'esilio, invitava comunque implicitamente ad allentare le condizioni di ammissione: per spezzare il "giogo rosso" – afferma – serve l'unione di tutti i popoli oppressi, senza riguardo per il loro livello di sviluppo o la loro maggiore o minore visibilità. Questa unione è tanto più importante quanto più tutte le correnti politiche dell'emigrazione grande-russa si stanno pericolosamente compattando in chiave nazionalista di fronte all'offensiva giapponese in Estremo Oriente³⁷.

Va notato che l'iniziativa di Seydamet costituisce per certi versi il prolungamento di quella, non dissimile, intrapresa dall'ucraino Roman Smal-Stocky nel 1929; all'inizio di quell'anno, un "Congresso dei rappresentanti dei popoli dell'Azerbaigian, del Caucaso settentrionale, del Don, della Georgia, dell'Idel'-Ural, del Kuban, del Turkestan e dell'Ucraina" si era riunito a Praga ed aveva deliberato di indirizzare la consueta nota di protesta ad alcune cancellerie, cogliendo al balzo l'occasione offerta dall'ondata di indignazione seguita al ritorno dalla Russia in Europa di coloni tedeschi, olandesi, greci e via dicendo³⁸. Vi sono due elementi inaspettati in questo "Congresso dei popoli oppressi": da un lato, il riferimento insistito alla Società delle Nazioni e alla disponibilità a cooperare con essa; dall'altro, il fatto che il documento sia firmato da personaggi che non corrispondono alla dirigenza di ciascun "centro nazionale", ma anzi, a volte, incarnano gruppi di opposizione interna. Il primo aspetto si può spiegare con il coinvolgimento della SdN stessa nella gestione del flusso di profughi dalla Russia appena menzionato: in generale, invece, la SdN stessa non godeva più presso gli esuli del credito che aveva nel primissimo dopoguerra. Il secondo, su cui si tornerà altrove, può essere interpretato come un tentativo di coinvolgere gli insoddisfatti di ciascun gruppo, affidando loro incarichi di responsabilità³⁹.

Il "Fronte prometeico"⁴⁰ raccoglie l'invito ed apre così definitivamente i propri spazi editoriali

37 D. Seid Ahmet, "La Confédération du Caucase et l'union des peuples opprimés", *Prométhée*, 8, 75, febbraio 1933, pp. 19-23. È interessante osservare come in questo caso si mobilitasse la memoria della guerra russo-giapponese, introducendo l'equazione per cui, se questa aveva generato la rivoluzione del 1905, così anche la nuova offensiva giapponese avrebbe portato alla crisi del dispotismo "rosso". L'emigrazione russa "etnica" sarebbe stata incapace di cogliere: Rasul Zade, "Liberaly beza svobody", *Istiklal*, 6, 30.3.1932; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 423, l. 28.

38 Il Congresso produsse anche una carta geografica (cfr. appendice cartografica, tavola 11) in cui, curiosamente, i confini rivendicati da ciascun popolo oppresso si combinano in qualche caso con le divisioni amministrative sovietiche, recependole: ad esempio, si distingue tra "Idel'-Ural" e repubblica autonoma del Tatarstan, si mantengono le repubbliche centrasiatriche, e si accettano sia la repubblica di Buriatia, sia quella di Carelia, sia la provincia di Estremo Oriente così come definita dalla Russia sovietica: cfr. *Karte der unterdrückten Nationen der U.S.S.R.*, f. 2 dell'opuscolo *An alle Freunde des Friedens*, allegato a: Smal-Stocky (presidente del comitato organizzatore del congresso) al MAE italiano, Genève, 24.12.1929, ASMAE, DGAP (1919-1930), Russia, b. 1558. Un documento identico fu ricevuto anche, a titolo personale, dall'ambasciatore di Francia a Roma: Ambasciata di Francia a Roma a MAE, 26.12.1929, ADF, QdO, CPC, Série Z – Europe, URSS, d. 609, ff. 235-237. Cfr. in appendice, tavola 11.

39 Cfr. in particolare il prossimo paragrafo 3.2 sulla nomina dell'azerbaigiano Mustafa Vekilly; è peraltro manifesto che la direzione del "centro nazionale" spettava a Rasul Zade, cfr. la quasi contemporanea petizione a vari governi, da lui firmata: Rasul Zade al MAE italiano, Istanbul, 20.6.1930, ASMAE, DGAP (1919-1930), Russia, b. 1558.

40 Che la maggiore apertura della rivista a questi temi corrisponda ad un'attitudine realmente inclusiva da parte dell'organizzazione è confermato da un osservatore esterno: Insabato a Quaroni (Gabinetto MAE), 27.5.1934, ASMAE, Gabinetto del Ministro (1923-1943), b. 1081 (Gab. 764).

alle cause dell'Ingria e della Carelia⁴¹ (prima trattate solo di sfuggita), a quella dei Calmucchi⁴² e alla particolare situazione di “nazionalismo nascente” ma ancora inespresso della Buriatia⁴³. Va ricordato che i Buriati e gli Ziriani erano già stati implicitamente evocati come “nazionalità oppresse” nel manifesto promosso da Smal-Stocky nel 1929⁴⁴. I tatars di Crimea, dal canto loro, sono sempre più oggetto di attenzione con la pubblicazione di documenti storici relativi alla fondatezza remota della loro domanda di indipendenza da parte dello stesso Seydamet⁴⁵. Il movimento independentista dell'Idel'-Ural, in conseguenza a questa nuova linea, divulga sempre più la propria attività in Manciuuria, volta al coinvolgimento della locale emigrazione tatara⁴⁶. Va al contrario rilevato il fatto che non è dato alcun seguito ad una manifestazione incidentale di simpatia nei confronti del movimento autonomista ucraino-siberiano di orientamento filofascista promosso a partire da Harbin⁴⁷, che pure era stato menzionato con qualche plauso nel primo momento di apertura della fine degli anni Venti⁴⁸.

Il principio dell'unione di tutti i “popoli oppressi” (intendendo naturalmente con ciò gli allogeni) trova la sua consacrazione nel 1937, quando si assiste ad una vera e propria esplosione dell'attenzione a questo riguardo: le singole cause nazionali al tempo stesso si moltiplicano e

41 R. K., “Les atrocités soviétiques en Ingrie”, *Prométhée*, 10, 101, aprile 1935, pp. 13-17, sulla deportazione della locale popolazione di lingua finnica e religione luterana; A. Toptchibachi, “Journée de la Fête de la Nation finnoise”, *Prométhée*, 10, 103, giugno 1935, pp. 19-23, sul centenario della prima edizione del *Kalevala*; “Expulsions des Finnois d'Ingrie”, *Prométhée*, 11, 118, settembre 1936. Va osservato come l'irredentismo delle popolazioni finniche di Ingria e Carelia e la propaganda relativa abbiano aumentato notevolmente la propria visibilità tra 1935 e 1936, trovando spazio in particolare presso ambienti anti-comunisti: cfr. i documenti ricevuti da Petit, politico e giornalista, sostenitore dell'Entente Anticomunista Internationale, proprio in questi anni: Akameeninen Karjala-Seura (Société Académique Carélienne), Helsinki, 4.12.1935: *Les nouvelles attaques du Gouvernement Soviétique contre les droits des populations finnoises de la Carélie Orientale et de l'Ingrie*, 4 ff., in: CHAN, Fond Petit, carton 13, dossier *Russie*; comunicato di: Inkeriläisten Toimikunta (Comité Ingrien), Helsinki, 15.7.1936, CHAN, Fond Petit, carton 5, dossier *A-C*.

42 In realtà rappresentati dal cosacco Balinov: Ch. Bolinov [sic], “Les Kalmouks en Russie soviétique”, *Prométhée*, 9, 93-94, agosto-settembre 1934, pp. 19-24. Cfr. anche la solidarietà dimostrata dalla rivista turkestanica *JT*, che sottolinea l'ingratitude russa verso i Calmucchi, loro collaboratori nella sottomissione di alcune popolazioni turche; nessuna menzione invece è fatta all'affinità etno-linguistica tra popolazioni turche e mongole (come i Calmucchi, appunto): “Doklad o roli Kalmykov v russkoj istorii” (testo di una conferenza tenuta in Finlandia), *JT*, 38, gennaio 1933; trad. russa in CHIDK, f. 481K, op. 1, d. 418, l. 18.

43 “Un décret bien étrange”, *Prométhée*, 9, 88 (3), marzo 1934, p. 25, in cui una misura di favore fiscale viene interpretata come reazione preoccupata al montare del protonazionalismo delle popolazioni mongoliche locali. Sulla nascita di un “nazionalismo” buriato e calmucco, legato spesso ad una c.d. “rinascita buddista”, si veda: E. Allworth, “Implications for the question of nationality in Buriat-Mongol and Kalmyk publishing of the 1920s”, *Mongolian Society Bulletin*, 12, 1973, pp. 1-13.

44 Cfr. ancora *Karte der unterdrückten Nationen der U.S.S.R.*, f. 2 dell'opuscolo *An alle Freunde des Friedens*, allegato a: Smal-Stocky (presidente del comitato organizzatore del congresso) al MAE italiano, Genève, 24.12.1929, ASMAE, DGAP (1919-1930), Russia, b. 1558

45 D. Seydamet, “Document historique intéressant”, *Prométhée*, 10, 104, luglio 1935, pp. 12-15, su un libro di memorie del 1736, segretario del Feth Girey II che respinse Pietro I nella battaglia del Prut (1711); idem, “Document historique intéressant”, *Prométhée*, 10, 105, agosto 1935, pp. 11-15 (continuazione).

46 A. A., “Le congrès turco-tartare d'Extrême-Orient”, *Prométhée*, 10, 101, aprile 1935, pp. 17-19; “Chronique”, *Prométhée*, 11, 110, gennaio 1936, p. 32 (sul periodico *Milli Bayraq*).

47 Sugli ambienti fascisti russi in Estremo Oriente e in Manciuuria in particolare, si veda la testimonianza della missione del P.N.F. nel 1938, inclusa in: “Missione del P.N.F. in Giappone”, dal 6 gennaio al 23 giugno 1938, relazione non datata, in ACS, Minculpop, Gabinetto, b. 84, sp. pp. 175-177; cfr. anche V. Strada – S. Kulesov, *Il fascismo russo*, Venezia, Marsilio, 1998.

48 M. S., “L'Ukraine et la Sibérie”, *Prométhée*, 4, 37, dicembre 1929, pp. 21-23.

cessano di essere ordinate in base a criteri di anzianità o diritto. Al tempo stesso, però, la retorica nazionalista sembra lasciare spazio a un più generico discorso antisovietico, in cui l'obiettivo principale sembra essere la distruzione del nuovo impero, anziché la ricostruzione di un ordine basato sul "principio nazionale"⁴⁹. Benché entrambi questi aspetti siano presenti, l'accento si sposta progressivamente, fino addirittura ad allinearsi – come vedremo in un prossimo capitolo – sui tropi dell'anticomunismo europeo⁵⁰. Sulla stessa linea si collocavano altri fatti: in primo luogo, la convocazione di una speciale conferenza a Parigi, nella tarda primavera del 1938, e la nuova linea editoriale della rivista portavoce del movimento, che si trasformò da *Prométhée* in *La Revue de Prométhée* proprio nel mese di ottobre dello stesso anno e fu diretta dall'ucraino Alexandre Choulguine. Significativamente, il sottotitolo della nuova testata specificava che essa era "consacrée aux problèmes nationalitaires de l'Est européen, de l'Asie centrale et septentrionale", lasciando intuire un maggiore coinvolgimento nell'area abitata dalle popolazioni mongolo-siberiane. Quanto alla conferenza parigina, anch'essa vedeva tra i partecipanti non più solo esponenti ucraini, turkestanici e caucasici, ma anche rappresentanti dei gruppi già simpatizzanti (Idel'-Ural, Cosacchi separatisti del Don e del Kuban, Tatars di Crimea) e gruppi evocati fino a quel momento solo di sfuggita, salvo che nelle mappe accluse ai già citati progetti di Smal-Stocky: rappresentanti dell'Inghria e della Carelia e dei Komi⁵¹. È vero che, ancora in quell'occasione, i documenti politicamente più impegnativi continuarono ad essere sottoscritti dai membri tradizionali (Caucaso, Turkestan, Ucraina, Crimea e Idel'-Ural), ma la forma che questa riunione parve assumere conferma l'idea, presente anche in altri documenti, che dalla metà del 1938 fosse in corso un'operazione di revisione del "prometeismo". Essa avrebbe portato ad una nuova organizzazione, fortemente voluta da parte polacca, orientata in senso più nettamente anti-comunista; in essa, si scriveva, difficilmente avrebbero trovato posto i già molto criticati elementi georgiani che non avevano ancora rotto con l'Internazionale socialista⁵².

Le prime polemiche tra i gruppi caucasici di *Prométhée*

Fino al 1934, ovvero fino alla comparsa del primo numero della rivista di Haidar Bammat *Kavkaz*, non vi furono gravi polemiche tra le diverse riviste; persino i dibattiti a distanza furono moderati. Discussioni anche accese possono viceversa essere osservate in seno al "movimento prometeico":

49 M. Danko, "Nouvelle phase de la lutte entre Moscou et les nations non-russes en U.R.S.S.", *Prométhée*, 12, 124, marzo 1937; Dr Mir Yacoub, "Le problème des Nationalités en Union Soviétique", *Prométhée*, 12, 126, maggio 1937; "La conférence du Prof. M. Slavinsky sur la question des nationalités en U.R.S.S.", *ibidem*.

50 Si richiama a questo punto l'analisi tematica delle riviste dell'emigrazione svolta nel cap. 5.

51 Doc. senza titolo, s.d. [31.5-4.6.1938], relativo alla conferenza della Lega "Prométhée", CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 39, l. 15.

52 Così a questo riguardo Seydahmet al maggiore T. Charaszkiwicz, 28.10.1938, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 31, ll. 7-9.

esse riguardarono essenzialmente la maniera con cui organizzare la cooperazione tra gruppi diversi, in particolare all'interno del K.N.K., il già più volte richiamato *Komitet Nezavisimosti Kavkaza*. Ciò è per molti aspetti sorprendente: militanti nord-caucasici e, più in generale, anche altri rappresentanti provenienti dalla regione non avevano all'apparenza alcuna ragione per lamentare differenze tra i loro propri programmi politici e quanto invece enunciato dall'organo di stampa comune, *Prométhée*. Si è infatti già constatato come il K.N.K. esercitasse un'influenza preponderante sulla rivista parigina, essendo quest'ultima identificata, a cavallo tra anni Venti e Trenta, come il suo organo ufficiale⁵³. È vero che la presenza degli elementi ucraini e turkeستاني non era affatto ignorata: nondimeno, essa non aveva conseguenze sostanziali sulla linea del periodico e sicuramente non poteva creare alcun fastidio agli esponenti caucasici. Ad esempio, il controverso problema della definizione delle frontiere reciproche tra Caucaso settentrionale indipendente ed Ucraina (con o senza la costituzione di uno stato-cuscinetto cosacco) era sistematicamente eluso. Le relazioni reciproche riflesse dalla rivista, quindi, dovevano rispecchiare l'idea di una valida alternativa al *divide et impera* sovietico, oltre che la prova del fatto che una sincera applicazione del "principio nazionale" avrebbe portato alla soluzione spontanea di ogni disputa territoriale⁵⁴.

Nondimeno, prima ancora che questa opposizione fosse espressa attraverso degli organi a stampa alternativi a *Prométhée* e ai suoi satelliti, erano già emerse alcune ragioni di malcontento. Questo si verificò per la prima volta già solo un anno dopo la fondazione di *Prométhée* e subito dopo l'adozione del "Regolamento del Consiglio Permanente" delle tre repubbliche di Georgia, Azerbaigian e Caucaso settentrionale (o, per meglio dire, dei loro rappresentanti in esilio)⁵⁵. La costituzione del "Consiglio Permanente" e la stesura del corrispondente regolamento erano previste nell'accordo del 1924 circa la costituzione della Confederazione Caucasica; il Consiglio si componeva di tre membri per ciascuna delle nazionalità aderenti: per l'Azerbaigian e il Caucaso settentrionale, erano i rappresentanti del "centri nazionali", per la Georgia, quelli del governo. Il Consiglio aveva come scopo la "conduzione di un'attività diplomatica comune a nome delle tre repubbliche e l'adozione di ogni misura per l'evacuazione più rapida possibile delle truppe russe dal Caucaso e lo stabilimento dell'unione delle nazioni del Caucaso in un unico Stato confederale"⁵⁶.

53 Batraz, "V edinenii – sila", *VG*, 5, ottobre 1927, pp. 16-17, qui p. 16.

54 Cfr. In particolare: Batraz, "Edinyj front Ukrainy, Kavkaza i Turkeстана", *VG*, 4, agosto 1927, pp. 1-3, qui p. 1.

55 Regolamento del "consiglio permanente" di Azerbaigian, Georgia e Caucaso settentrionale, non datato: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 231, ll. 1-2; sulla sua adozione: *Exposé sur les engagements signés par les représentants des 4 républiques du Caucase*, non datato, CHIDK, f. 461K, op.1, d. 230, ll. 10-12, qui l. 11.

56 Il testo del progetto di accordo (l'ultima versione disponibile, ma non è escluso che ve ne siano altre) si trova nell'archivio di Bammat a Parigi: *Proekt regolamenta postojannago soveta Azerbajdžana, Gruzii i Severnago Kavkaza*, II versione, 2 ff. dattiloscritti; è possibile il confronto con una bozza precedente, con note a matita (verosimilmente di Bammat): *Proekt regolamenta postojannago soveta Azerbajdžana, Gruzii i Severnago Kavkaza*, I versione, 3 ff. dattiloscritti con note a lapis. Esso rivela modifiche volte a migliorare lo stile del testo e limarne le ripetizioni. È accettata la proposta di Bammat che voleva eliminare dall'art. 1 il riferimento all'attività di propaganda tra i possibili compiti del Consiglio ("la preparazione delle nazioni del Caucaso e dell'opinione pubblica degli Stati civilizzati all'unione, più rapida possibile, dei popoli del Caucaso"). Non si può sapere da chi fu redatto il testo che servì da base,

Come si avrà modo di osservare anche nel caso degli esuli turkestan⁵⁷, questa opposizione derivò inizialmente dalla quasi naturale competizione per la supremazia tra il nucleo dell'emigrazione residente a Parigi e quello di Istanbul. Questa opinione è condivisa anche da un contemporaneo e protagonista dei fatti, il "confederalista" georgiano Data Vačnadze, che non esitava a additarla come spiegazione anche al suo corrispondente nel servizio segreto polacco Holowko (Goluvko) nell'autunno 1927: nell'opinione di Vačnadze, il problema sarebbe sorto perché alcuni esponenti dell'emigrazione caucasica, di diverse nazionalità, si opponevano strenuamente ad una ragionevole divisione dei compiti tra le due sedi⁵⁸. Vačnadze, che successivamente avrebbe scelto il campo di Bamat contro la componente "prometeica" dei nazionalismi caucasici in esilio, era nel 1927 ancora legato a Varsavia, che non aveva esitato a servirsene come emissario a Parigi allo scopo di promuovervi "un lavoro caucasico alacre e concorde" (*aktivnaja sojuznaja Kavkazskaja rabota*). Sulla base di un consenso generalizzato. Questo piano però non riuscì: Vačnadze fallì nel suo intento perché i suoi tentativi al contrario sembrano aver fomentato a Parigi ulteriori "dibattiti ostili", a causa della scarsa fiducia nutrita dai rappresentanti nord-caucasici e da quelli azerbaigiani nei confronti dei loro omologhi georgiani, nonostante tutti i vincoli già stretti. In particolare, la definizione solo sommaria delle competenze della già nominata organizzazione caucasica comune aveva fornito alle due componenti musulmane un motivo di disputa: apparentemente solo i Georgiani erano effettivamente convinti del fatto che "l'unione del Caucaso [fosse] un fattore indispensabile per continuare la lotta di liberazione su scala caucasica"⁵⁹. Nondimeno anche la componente georgiana, come vedremo tra breve, aveva un'opinione abbastanza circostanziata a proposito della realizzazione finale della Confederazione Caucasica: secondo l'atteggiamento tenuto dai delegati georgiani negli anni attorno al 1927, quest'ultima avrebbe dovuto avere un ambito di azione ben delimitato, venendo in ultima analisi a coincidere con il molto meno incisivo "Comitato dei tre"⁶⁰. Si sarebbe trattato, in altre parole, ancora una volta di un'organizzazione diplomatica, e non di un autentico forum politico con la cessione di quote di sovranità in determinati settori.

Vi sono però delle altre ragioni che, già nel 1927-1928, spingono le diverse delegazioni a confrontarsi con asprezza su questo argomento. Il "Consiglio permanente" nacque in effetti già in parte indebolito dalla travagliata vicenda all'origine dello stesso K.N.K.. La fragilità delle basi e la

ma si ritiene che esso non venga dalla delegazione azerbaigiana: quest'ultima, infatti, non adottava mai l'ortografia prerivoluzionaria usata qui.

57 Si veda il successivo paragrafo 3.3.

58 Data Vačnadze a Holowko, Paris, 25.11.1927, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 381, ll. 1-4.

59 Ibidem.

60 Lettera di autore ignoto, molto probabilmente nord-caucasico, dattiloscritta, a un corrispondente polacco non identificato, 5.3.1928, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 231, ll. 158-181, qui l. 164.

scarsa chiarezza degli impegni presi in comune, insomma, influenzarono significativamente gli esiti dei tentativi di cooperazione di questi anni. Il K.N.K., infatti, era nato come alternativa di profilo più basso rispetto ad un iniziale “comitato confederale” delle tre repubbliche, entrato in crisi prima ancora di poter agire. L’esperimento del K.N.K. invece sembrò procedere ed esso cominciò a operare nel giugno del 1926. Da subito, però, esso dovette fare fronte alle lamentele di alcune personalità che, incluse nel “Comitato dei tre”, non sedevano invece nel nuovo K.N.K.⁶¹. Quest’ultimo, nella logica propria del “Fronte prometeico”, era infatti concepito più come organizzazione dei “centri nazionali” costituitisi nell’esilio, che dei residui delle delegazioni dei primissimi anni Venti. Evidentemente in seno a queste ultime vi era chi non poteva vedere di buon occhio il fatto che le decisioni più importanti fossero prese da un organo formato da elementi tendenzialmente giovani e più agguerriti, o semplicemente chi non poteva accettare di essere sopravanzato. Va poi aggiunto che il K.N.K. sedeva originariamente a Istanbul, per cui alla competizione tra elementi “vecchi” e “nuovi” si saldò probabilmente quella diarchia di cui si è già fatto cenno in base alla testimonianza di Vačnadze, e a cui quest’ultimo non seppe porre rimedio⁶².

Da queste considerazioni è possibile inferire che nel 1927 la distinzione tra elementi “confederalisti” (poi seguaci di Bammat) e K.N.K. non era ancora chiara, né tra i Georgiani né tra gli altri gruppi nazionali. Non solo: i primi erano anche in stretto collegamento con Varsavia, che poteva servirsene quando le fazioni dominanti in seno al K.N.K. o al “Comitato dei tre” fossero in fase di stallo a causa delle rivalità reciproche.

Nel 1928 si rese così necessaria la redazione di una nuova bozza di accordo⁶³, in modo da regolare le relazioni reciproche tra K.N.K. e il “Comitato dei tre”. Il secondo veniva incaricato di gestire l’attività diplomatica comune, mentre al K.N.K. spettava “condurre il lavoro pratico comune per l’organizzazione dei popoli caucasici nella lotta per l’indipendenza delle repubbliche del Caucaso”. Si tratta di una definizione fumosa, che corrisponde però all’attività di coordinamento e di stimolo dei diversi “centri nazionali” che nel K.N.K. sono rappresentati; il K.N.K. è quindi incaricato di condurre un’opera di propaganda armonica presso la popolazione emigrata, di guidarne la socializzazione politica (ove necessario) e di organizzare, eventualmente attraverso cellule segrete, azioni anti-sovietiche nel territorio dell’URSS stessa. Dallo stesso documento risultava comunque chiaro che il K.N.K. era in un certo senso collocato in posizione dominante rispetto al “Comitato dei tre”, dal momento che membri del K.N.K. erano presenti come osservatori in quest’ultimo, ma non viceversa. Tali osservatori, poi, avevano diritti identici a quelli degli altri membri, e potevano

61 Lettera di autore sconosciuto, 5.3.1928, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 231, ll. 158-181, qui l. 159.

62 Data Vačnadze a Holowko, Paris, 25.11.1927, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 381, ll. 1-4.

63 Lettera di autore sconosciuto, 5.3.1928, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 231, ll. 158-181, qui l. 162.

quindi virtualmente bloccare un'iniziativa promossa dalle personalità del "Comitato dei tre". È vero che i membri del K.N.K. erano teoricamente soggetti alla nomina ed al mandato degli organi nazionali centrali, ma questo non faceva che rafforzare, anziché ridurre, la discrasia tra K.N.K. stesso e organo rivale. La frattura non è quindi solo tra Istanbul e Parigi, o tra i sostenitori del K.N.K. e quelli di soluzioni meno impegnative: essa nasconde una divergenza di vedute, già nel 1927, sul ruolo del movimento nazionale nell'emigrazione. Il "Comitato dei tre" rispecchia l'orientamento che già abbiamo avuto modo di osservare nella prima fase, caratterizzata da un'intensa attività diplomatica o para-diplomatica; viceversa il K.N.K. e i "centri nazionali" intendono coinvolgere più vasti strati dell'emigrazione, anche estranei all'*intelligencija*, e mobilitarli in senso nazionale e anti-sovietico; in questa prospettiva, se certi contatti para-diplomatici sono ancora coltivati, ciò accade a sostegno di detta mobilitazione, o per l'avvio di azioni occulte contro il comune nemico. In una logica che implicitamente (o persino volutamente, non è dato di sapere con esattezza) somiglia a quella degli Stati federali o delle confederazioni, il K.N.K. veniva così ad assumere il ruolo di rappresentante dei "popoli", mentre il "Comitato dei tre" potrebbe corrispondere ad una "camera alta" rappresentante i governi.

La divisione attorno al ruolo del K.N.K. ebbe delle inevitabili conseguenze anche sulle relazioni tra diversi gruppi nazionali in seno al "prometeismo". Più specificamente, il governo georgiano in esilio cercò in questi anni di ostacolare l'azione del K.N.K. in modo da conservare la propria influenza su di esso (influenza rispecchiata nel ruolo privilegiato dei Georgiani nella redazione di *Prométhée*); per questo, sembra che Jordania e i suoi abbiano messo in atto ogni genere di strategia per evitare che esso guadagnasse consenso, ed in particolare che l'emigrazione caucasica in Europa non lo percepisse come un'alternativa preferibile al "Comitato dei tre". È invece proprio questo ad essere sostenuto dal governo georgiano in esilio contro il K.N.K.. Quest'ultimo si trovava però, all'inizio del 1928, in posizione di netto svantaggio proprio per la sua distanza geografica dal centro decisionale concorrente: i rappresentanti del K.N.K., pur virtualmente ammessi al "Comitato dei tre", non potevano partecipare ai suoi lavori a causa della loro breve permanenza nella capitale francese. Un'altra ragione permetteva poi ai Georgiani di attaccare la legittimità del K.N.K.: esso avrebbe teoricamente dovuto fondarsi sui "centri nazionali", come espresso in un regolamento del 7 marzo 1927. Nondimeno, solo i "centri nazionali" di Azerbaigian e Georgia erano stati effettivamente costituiti, ed il secondo, in ogni caso, ebbe vita breve. Quale poteva essere allora la rappresentatività del K.N.K. stesso? Infine, i Georgiani avevano buon gioco ad attaccare la predominanza del "centro nazionale" azerbaigiano nel K.N.K., almeno in questa fase, accusandolo tra l'altro di monopolizzare le relazioni con i paesi orientali confinanti col Caucaso (Iran e Turchia) a scapito degli interessi degli altri membri del comitato.

L'immagine che emerge dunque dai documenti del 1927-1928, al di là delle proclamazioni pubbliche, è quella di una profonda crisi. Ogni gruppo nazionale era diviso al suo interno e si dimostrava incapace di interagire in maniera costruttiva con gli altri. Il K.N.K. rimaneva per molti aspetti uno slogan sovrapposto alla realtà del "Comitato dei tre"⁶⁴; a sua volta quest'ultimo si era gradualmente trasformato in un'arena in cui si contrapponevano, per esplicita ammissione di osservatori "interni", rivalità personali. Esso, inoltre, non corrispondeva più alle esigenze del tempo, poiché le occasioni per farsi efficacemente udire presso le diplomazie ufficiali europee o la SdN si erano esaurite. I Georgiani erano essenzialmente divisi in due campi: da un lato il governo (a prevalenza menscevica) di Jordania, dall'altro altre fazioni nazional-democratiche, come quella di Cerretelli. Gli Azerbaigiani dovevano fronteggiare l'ostruzionismo interno di Topčibaši⁶⁵, che fu quindi generalmente escluso dalla gestione dell'attività politica nell'esilio, salvo mantenere il ruolo onorifico di presidente della delegazione.

L'autore del rapporto del marzo 1928 – che costituisce, insieme ai resoconti di Vačnadze, la principale fonte per questi temi – considerava l'intera crisi dal punto di vista dei cosiddetti "confederalisti" e puntava quindi al rafforzamento di forme di cooperazione il più possibile stabili ed istituzionalizzate. Egli proponeva quindi di riorganizzare il K.N.K. e di trasformarlo nel solo organo effettivamente riconosciuto dal governo polacco. Questo sembra effettivamente accadere, poiché i documenti pertinenti agli anni Trenta fanno riferimento pressoché solo a questa organizzazione. L'esecutivo K.N.K., di sei membri, avrebbe dovuto sedere a Istanbul, ma l'azione delle sezioni nelle capitali europee sarebbe stata comunque rafforzata, sebbene perdendo in autonomia, mediante la nomina di tre rappresentanti a Parigi e tre a Londra⁶⁶. Alcuni indizi suggeriscono che questo progetto sia stato redatto da Haidar Bammat; nondimeno, di sicuro esso proveniva dagli ambienti che, scontenti rispetto alla linea del "Fronte prometeico", dopo aver cercato di riformare il K.N.K. dall'interno, diedero vita a *Nezavisimyj Kavkaz* e *Kavkaz*. All'origine della rottura vi sarebbero, oltre all'opposizione ideologica ad ogni collaborazione con il menscevismo georgiano, anche ragioni intrinseche alla comunità nord-caucasica: Bammat infatti si stava dimostrando, nel 1929, molto suscettibile dinanzi al coinvolgimento dell'ex combattente Said Šamyl. È pur vero che il temperamento di costui non doveva fare l'unanimità all'interno della *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza*, da cui alla fine uscì per avvicinarsi proprio ai "confederalisti"⁶⁷.

64 Ibidem, l. 167. Per esempio, le tre delegazioni invarono un appello comune al presidente degli USA in occasione della firma del patto Briand-Kellogg, ma questo non venne firmato collettivamente a nome del K.N.K, bensì dai singoli rappresentanti: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 230, ll. 42-45.

65 Ibidem, l. 169.

66 Ibidem, l. 176.

67 Emin Girej a Tausultan, 14.1.1934, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 109, ll. 43-46, qui l. 46; Emin Girej a Tausultan, 12.2.1934 [ricezione], ibidem, ll. 38-41, qui l. 39. Tausultan Šakman è indicato come il rappresentante della N.P.G.K. a Parigi, cfr. verbale dell'ufficio esecutivo della N.P.G.K., 23-24 luglio 1937, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 367, ll. 13-15.

D'altra parte, odiosa agli occhi di Bammatt sembrava essere anche la presenza di elementi inclini al compromesso con i Cosacchi, se non addirittura di esponenti di questo gruppo. Particolarmente odiosa doveva risultare ai suoi occhi la collaborazione con Bičerahov, ex ufficiale "bianco" rifugiato a Parigi ed egualmente legato all'azione dei servizi segreti polacchi⁶⁸. Meno sonoramente stigmatizzata dagli oppositori dei nord-caucasici "prometeici" ma egualmente problematico doveva essere anche il coinvolgimento di un altro personaggio a suo tempo schierato al fianco di Wrangel, il generale Keleš Girej della "Divisione selvaggia"⁶⁹. La presenza di Bičerahov, per quanto nascosta nella propaganda e sulla stampa nazionalista, era nota anche agli organi di vigilanza francesi⁷⁰. Essa non mancava di sollevare proteste in particolare tra gli emigrati residenti in Turchia e provenienti proprio dalle regioni a popolamento misto (indigeno e cosacco) del Terek e del Kuban⁷¹, ma pure dal Daghestan⁷², proteste ritenute da Čulik forgiate ad arte da agenti pro-bolscevichi⁷³. È probabilmente al distacco sia dai "rossi" che dai "bianchi" che si riferisce l'aggettivo "indipendente" del titolo di *Nezavisimyj*

68 Lazar F. Bičerahov (1882-1952), di origine osseta, colonnello dei Cosacchi del Terek, impiegato nella Grande Guerra a capo di una divisione cosacca in Iran tra 1915 e 1918. In quell'occasione, dopo la rivoluzione bolscevica, strinse un accordo con Dunsterville, seguendolo poi verso il Caucaso e rientrando in Baku alla fine del 1918. Quando Baku fu evacuata dagli Inglesi nel 1919, scelse di unirsi alle truppe di Denikin nel Caucaso settentrionale. Emigrato nel 1920 in Gran Bretagna, durante la seconda guerra mondiale fu a capo del "Nordkaukasischer Verbindungsstab" del KONR (Comitato dei popoli liberati di Russia), parallelo dell'Esercito di liberazione della Russia di Vlasov. Bičerahov morì nell'emigrazione. Sulla sua *combine* con Said Šamyl, cfr. Rawski (Rakovskij) a destinatario sconosciuto, 21.7.1929, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 103, l. 43. Per un resoconto dell'attività di Vlasov, si rinvia agli studi citati in introduzione riguardo alla seconda guerra mondiale, nonché, più specificamente, a J. Hoffmann, *Die Geschichte der Wlassow-Armee*, Freiburg, Rombach, 1986.

69 Il generale Sultan Keleš Girej (1880-1947), di origine circassa, fu a capo della Divisione circassa di cavalleria (c.d. "Divisione Selvaggia") nel corso della Grande Guerra; durante la guerra civile, combatté con la sua divisione al fianco di Wrangel prima in Crimea e poi nel Caucaso settentrionale. Rifugiatosi prima in Georgia, nel 1921 scappò in Jugoslavia e di qui in Francia. Fu membro del comitato centrale della N.P.G.K.. Nel 1943 formò una propria unità di Nord-Caucasici nel quadro delle SS ("Kaukasischer Waffenverband der SS"), che combatté in particolare tra 1944 e 1945 in Jugoslavia contro Tito. Sorpreso in Italia settentrionale nella primavera del 1945, fu fatto prigioniero dalla Gran Bretagna e poi consegnato all'URSS, dove fu giustiziato nel 1947. La sua presenza nella N.P.G.K. non era del tutto pacifica, come testimoniano le liti subito scoppiate tra lui, Said Šamyl e Bičerahov: *Raport sytuacyjny grupy IX wraz z wnioskami*, rapporto a Ścecel, Holowko etc., 12.7.1929 [ricezione], CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 103, ll. 45-46. Un documento successivo lascerebbe intendere l'uscita di Keleš Girej dalla N.P.G.K. e il suo avvicinamento ai nazional-democratici di Kantemir e Džabagi: *Protokol zasedanija Bjuro C.K. N.P.G.K.*, 27.10.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 367, ll. 2-4, qui l. 4.

70 Si veda il fascicolo "Union des anciens combattants de l'armée de la République du Caucase", ottobre 1933, CAC, 19940500 art. 304, fasc. 5058 ; costituitasi nel 1932, Lazar Bičerahov ne era il presidente, e l'informatore della polizia parigina istituiva un nesso esplicito tra questa organizzazione, definita indipendentista ed anti-bolscevica, e la rivista *Prométhée*.

71 Proteste contro qualsiasi compromesso coi Cosacchi sono raccolte dagli oppositori di Šamyl e fatte pervenire a Varsavia secondo le stesse tecniche (raccolta di firme, petizioni), che vedremo all'opera su NK: vd. *Protest émigrantov Sev. Kavkaza, proživajuščih v Stambule i ego okrestnostjah*, 22.4.1929, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 103, ll. 31-32. La protesta risale a febbraio e fu consegnata a Čulik da Džabagi.

72 I Daghestani contrari alla N.P.G.K. non lamentavano solo la collusione tra Šamyl e Bičerahov, o l'assenza di mandato popolare per i portavoce dell'emigrazione, ma soprattutto l'assenza di Daghestani nell'organo dirigente del partito: *Protest dagestancev, proživajuščih v Stambule i okrestnostjah*, s.d., CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 103, l. 27.

73 Sulejman (*alias* Čulik) ai suoi corrispondenti a Varsavia, Varsavia, 22.4.1929, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 103, l. 28.

Kavkaz.

Il gruppo di Bammat e *Nezavisimyj Kavkaz*.

È per dare voce a queste proteste che il gruppo di Bammat sceglie l'uscita graduale dal "prometeismo"; è perciò comprensibile che le relazioni con le altre componenti dell'emigrazione caucasica siano uno dei temi principali della rivista *Nezavisimyj Kavkaz*, creata nel 1929 dal nord-caucasico Elekhoty. Si trattava invero di una mossa da tempo annunciata: già nel 1924, infatti, si era formato a Istanbul un "Comité des confédérés caucasiens", guidato da Bammat e dotato di entrate persino in Polonia, attraverso l'ambasciatore di Varsavia di allora, tale Roman Knoll⁷⁴. Questo nuovo periodico doveva giustificare di fronte ai propri lettori – e di fronte ai propri potenziali oppositori – la scelta di distinguersi, benché ancora in maniera interlocutoria, dal "Fronte prometeico". Lo "strappo" tra i due gruppi era però tutt'altro che secco: al contrario, come commentava Mustafa Čokaev, inviando il primo numero della rivista al proprio corrispondente polacco a Varsavia, la rivista "riempi[va] un vuoto che, nonostante il lavoro del K.N.K., spiacevolmente resta[va] aperto"⁷⁵. Lo stesso Čokaev – che aveva contribuito con un articolo sul conflitto sino-sovietico – riteneva che *Nezavisimyj Kavkaz* tornasse assai opportunamente a parlare del Caucaso come di un tutto unico, laddove su *Prométhée*, negli ultimi tempi, questa espressione era stata soppiantata da un'attenzione separata a ciascuna delle sue componenti (Georgia, Azerbaigian, Caucaso settentrionale). Per di più, notava sempre Čokaev, tra i collaboratori di Elekhoty vi erano persone vicine al "prometeismo", come ad esempio Šalva Amiredžibi, già rappresentante del K.N.K. a Istanbul. Per di più, l'accoglienza riservata al nuovo periodico da parte del "club prometeico" di Varsavia era sembrata al leader turkestanico favorevole, più di quella che esso aveva ottenuto negli ambienti della rivista *Prométhée* a Parigi⁷⁶.

In verità, quindi, la frattura tra le due fazioni non emerse immediatamente, o almeno non fu espressa da subito in maniera chiara: sarebbe divenuta definitiva e avrebbe scatenato reazioni pubbliche in senso opposto solo con la costituzione della più importante rivista *Kavkaz* circa quattro anni più tardi, quando al nucleo originario si sarebbero aggiunti i "transfughi" del Musavat. Il gruppo di *Nezavisimyj Kavkaz*, invece, sembra essere piuttosto entrato in competizione con gli elementi del K.N.K. per il sostegno polacco, cercando di dimostrare il carattere autenticamente

⁷⁴ Memorandum di Bammat a Schaetzel [sic], 25.11.1935 [ricezione], CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 28, ll. 51-62, qui ll. 55-56.

⁷⁵ Čokaev a Holowko, Nogent/Marne, 21.8.1929, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 381, ll. 103-104, cit. l. 103.

⁷⁶ Ibidem, l. 104 *recto*.

“confederalista” dei propri accoliti, rispetto all’ipocrisia interessata degli avversari. Ciò è testimoniato chiaramente dalla maniera in cui lo stesso Elekhoty presentò la propria iniziativa editoriale scrivendo all’ufficio polacco da cui dipendeva il finanziamento del “prometeismo”: dopo aver descritto *Nezavisimyj Kavkaz* come la voce, del tutto innocente, del “confederalisti caucasici”, lamentava l’assenza di finanziamenti e menzionava addirittura il contributo editoriale dato da Čokaev⁷⁷. Non vi erano tuttavia attacchi diretti, anzi: *Nezavisimyj Kavkaz* apparentemente non considerava inopportuno ripubblicare sulle proprie pagine articoli già editi da *Gorcy Kavkaza*, non solo riguardanti problematiche caucasiche, ma anche più latamente problemi incontrati da altri membri del “Fronte prometeico”, manifestando loro una certa simpatia. È questo il caso della pubblicazione di documenti relativi ad una disputa a mezzo stampa intercorsa tra Ayaz Ishaki e Hondkarian, sulle pagine di *Dni*: il giornalista di origine armena contestava al leader tataro di coltivare una forma aggressiva di panturanismo⁷⁸.

In maniera simile, *Nezavisimyj Kavkaz* ricopiava i giudizi positivi che pubblicamente *Gorcy Kavkaza* aveva espresso in occasione dell’uscita del primo numero⁷⁹. I “confederalisti caucasici”, infatti, non si proponevano in questa fase come un’alternativa esclusiva alle organizzazioni già esistenti, ma solo come un fattore complementare di stimolo, grazie ad una più forte accentuazione dei temi federalisti. L’urgenza di questi ultimi sembrava anche essere confermata dalla politica bolscevica nel Caucaso, che agiva essa stessa come una potente propaganda dell’ideale federale nella regione, ancorché distorto dalla logica sovietica⁸⁰. La rivista di Elekhoty, inoltre, si proponeva di sviscerare sulle proprie pagine dei temi particolarmente controversi: un’affermazione che implicitamente confermava come le testate “ufficiali” del “prometeismo” preferissero ignorare o ridimensionare questioni che avrebbero potuto provocare aspre dispute prima e dopo la pubblicazione dei relativi articoli, eventualmente pregiudicando l’immagine (e la sostanza) di unità che la comunità degli emigrati delle “nazioni oppresse” cercava di proiettare all’esterno. Tra questi temi controversi, come già accennato, vi erano quello delle frontiere e quello delle competenze e delle limitazioni di sovranità delle repubbliche che avrebbero partecipato al sistema confederale da istituire dopo l’indipendenza⁸¹. Gli antecedenti dell’unità caucasica a venire, tuttavia, non erano identificati su *Nezavisimyj Kavkaz* con la lotta comune contro l’avanzata russa, né con le esperienze di collaborazione del periodo rivoluzionario, ma piuttosto in una serie di eventi remotissimi,

77 Traduzione in polacco di una lettera di Tamba Elekhoty, 21.8.1929, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 109, l. 1 verso.

78 Gajaz Ishaki, “Pis’mo v redakciju”, *NK*, 2, pp. 31-32; la lettera era stata inviata originariamente a *Dni*, e pubblicata sul suo no. 71, come risposta ad un articolo di Hondkarian apparso sul no. 59 (20.10.1929) dello stesso giornale. Il dibattito era proseguito per qualche tempo, con interventi anche di Kerenskij e Čokaev, fino al gennaio 1930; un sommario a beneficio dei finanziatori polacchi è in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 404, ff. 136-184.

79 “Obzor kavkazskoj pečati”, *NK*, 2, gennaio 1930, pp. 23-26.

80 “Kavkazskie konfederalisty i ih zadači”, *NK*, 1, agosto 1929, pp. 1-3.

81 D. Vačnadze, “Problema Kavkazskoj Konfederacii”, *NK*, 1, agosto 1929, pp. 23-28, qui spec. p. 25.

specialmente nelle fasi segnate dall'egemonia georgiana nella regione⁸². Anche *Nezavisimyj Kavkaz*, dunque, cercava di evitare i riferimenti a momenti la cui memoria, in seno all'emigrazione, era ancora oggetto di scontri. Nello stesso tempo, i riferimenti alla regina Tamara o a David II Bagration provavano la presenza di una stretta collaborazione tra Bammatt e Elekhoty e certi segmenti nazionalisti (poi decisamente filo-fascisti) dell'emigrazione georgiana.

Se le relazioni con *Gorcy Kavkaza* e il partito retrostante non furono immediatamente tagliate, d'altra parte quelle con i menscevichi georgiani si connotarono da subito come estremamente problematiche, poiché questi erano considerati dagli autori di *Nezavisimyj Kavkaz* come intrinsecamente sleali e collusi con Mosca, almeno dal punto di vista oggettivo. Il fatto più volte citato per motivare questi attacchi verbali consisteva nel sostegno dato dai delegati del partito social-democratico (menscevico) georgiano ad alcuni documenti riguardanti l'Unione Sovietica votati dal Comitato Esecutivo dell'Internazionale Socialista ed Operaia a Berlino. Questi atti, tuttavia, erano soltanto il punto di arrivo di una serie di decisioni controverse: per questo *Nezavisimyj Kavkaz* invocava la necessità di affidarsi solo a forze puramente "interne", separandosi da gruppi legati da meccanismi di doppia lealtà o semplicemente inclini a coltivare progetti utopistici⁸³. Differentemente da questi, Bammatt, Elekhoty e i loro seguaci sembrano essere stati convinti che il sistema sovietico non potesse essere riformato in senso democratico, ma solo abbattuto, e che l'indipendenza del Caucaso non poteva in nessun modo essere reputata un obiettivo tattico, subordinato alla rivoluzione sociale.

Ancora più sospetta ai loro occhi era poi una dichiarazione, ancorché non ufficiale, rilasciata da un esponente menscevico georgiano, in cui si dichiarava che la cooperazione dei menscevichi a progetti pan-caucasici era motivata dalla loro volontà di estendere gli ideali della democrazia sociale anche alle regioni a popolamento musulmano, attraverso l'influenza georgiana sugli organi comuni⁸⁴. Perciò il gruppo di *Nezavisimyj Kavkaz* rifiutava di cooperare, nell'emigrazione, con ogni elemento che mirasse a suo avviso a fomentare la lotta di classe nel Caucaso, ancorché con metodi diversi da quelli usati dal bolscevismo: secondo la rivista, la lotta di classe non sarebbe potuta esistere nel Caucaso, poiché la società locale non presentava alcuna segmentazione tra borghesia e proletariato, ma era concepibile solo come tutto organico, unito sotto la bandiera della solidarietà

82 Si trattava di riferimenti all'unificazione sotto il re David II il Costruttore (XI sec.) e sotto la regina Tamara (1184-1213), con cui la Georgia arrivò ad estendersi dal Mar Nero al Caspio. La responsabilità della distruzione di queste esperienze di coesione veniva fatta ricadere *in toto* sulle invasioni turco-mongole, che in effetti seguirono di pochissimo il regno della regina Tamara. Vd. anche: D. Vačnadze, "Problema Kavkazskoj Konfederacii", *NK*, 1, agosto 1929, pp. 23-28 qui pp. 23-24. Cfr. anche Š. Amiredžibi, "Na puti k ob'edineniju", *NK*, 1, agosto 1929, pp. 3-5, qui p. 4.

83 "Kavkazskie konfederalisty i ih zadači", *NK*, 3, agosto 1930, pp. 1-3; sul "metodo della pazienza" (*metod terpenija*) dell'Internazionale socialista e operaia, cfr. anche T. Elekhoti, "Kavkaz i Socialističeskaja demokratija", *NK*, 3, agosto 1930, pp. 16-20, qui p. 16.

84 Gajdar Bammatt, "Dvulikij Janus", *NK*, 3, agosto 1930, pp. 5-10, qui pp. 7-9.

nazionale.

La politica attendista dei menscevichi nei confronti di Mosca si era espressa in particolare, secondo *Nezavisimyj Kavkaz*, nel voto positivo dato da costoro al “Manifesto ai lavoratori dell’URSS”, approvato nella già menzionata sessione berlinese del Comitato Esecutivo dell’Internazionale. Il documento escludeva infatti ogni tentativo di rovesciare il sistema sovietico, a cause delle possibili derive fasciste e del pericolo di guerra in Europa orientale che ne sarebbero conseguiti. Bammat, che scrisse personalmente un articolo su questo tema, considerava invece se stesso come un politico che “aveva posto l’ideale nazionale prima di qualsiasi altra cosa”: nella sua ottica, quindi, non solo la distruzione dell’URSS andava attivamente perseguita, ma costituiva anche un fine in sé, in quanto indispensabile alla liberazione⁸⁵. Il voto di Berlino diede anche luogo ad un memorandum, indirizzato ai menscevichi georgiani da Bammat e Tapa Čermoev⁸⁶.

La presenza di un periodico come *Nezavisimyj Kavkaz*, quindi, costituì alla fine degli anni Venti ed ancora nel 1930 una significativa ragione di tensione, per il momento ancora nell’alveo del “prometeismo”. Tale tensione si andava fatalmente a saldare alla crisi che si è già intravista nel paragrafo precedente. Questo clima di reciproco sospetto aveva delle conseguenze anche sulla vita quotidiana delle comunità emigrate persino in Turchia, dove viveva una larga diaspora nord-caucasica. Anche prima che ne risultasse una definitiva spaccatura, con la creazione di opposti organi di stampa, le personalità che poi daranno vita a *Kavkaz* e al suo circolo cominciarono ad attivarsi ricorrendo a raccolte di firme tra gli emigrati, in concorrenza con simili iniziative del Partito Nazionale (o “Popolare”) dei Montanari del Caucaso (*Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza*), onde mettere in discussione la presunta rappresentatività di quest’ultimo e il suo radicamento presso gli esuli di prima e seconda generazione. In positivo, come vedremo tra breve, queste campagne di raccolta di firme erano anche il principale tentativo con cui i “confederalisti” intendevano legittimare se stessi, provando la condivisione delle loro idee presso larghi segmenti della diaspora nel Vicino Oriente. Le prime campagne furono condotte quando la situazione di *Nezavisimyj Kavkaz* rispetto al “prometeismo” era ancora ambigua, cioè quando Vačnadze, Bammat e altri “confederalisti” si rappresentavano sul loro organo ancora come delle voci critiche in seno al movimento. Nondimeno, come qualche anno dopo, anche le primissime raccolte di firme non mancarono di suscitare la protesta indignata da parte dei membri delle comunità interpellate che, leali al “prometeismo”, si vedevano computati a vantaggio del fronte opposto⁸⁷.

85 Ibidem.

86 Il memorandum le polemiche che ne seguirono furono riprese poi su *Kavkaz* quattro anni dopo: Bammat, “K istorii odnogo razryva”, *Kavkaz*, 2, febbraio 1934, pp. 3-8.

87 Copia di una protesta ricevuta dalla *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza*, 9.1.1930 (ricezione), CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 103, l. 55. La raccolta delle firme era stata promossa da Ali Khan Kantemir e altri (Ali Malikov, Džamal Musalaev, Kumuk Ajdibulov) per gettare discredito sulla *Narodnaja Partija* e dividere così tra loro le organizzazioni nord-caucasiche nell’emigrazione. I firmatari avevano aderito all’appello di Kantemir manifestamente in buona fede, essendo convinti che si trattasse di una semplice petizione per “l’unità montanara, in vista di una mutuale

Quando le proteste erano giudicate insufficienti, allora aperte dichiarazioni di fedeltà nei confronti di tutti i partiti caucasici aderenti a “prometeismo” (inclusi i menscevichi georgiani) venivano formulate, e puntualmente riprese sulla rivista della *Narodnaja Partija*, nel frattempo divenuta *Severnyj Kavkaz*⁸⁸.

La competizione per guadagnarsi il sostegno della diaspora nel Vicino Oriente era evidentemente già entrata nel vivo a cavallo tra anni Venti e Trenta, ed era destinata ad intensificarsi: da una parte Bammam e i suoi, dall'altra il “Partito nazionale” che, oltre al sostegno polacco, poteva contare, fino al 1933, sull'importante presenza simbolica del nipote dell'imam Šamyl del XIX secolo, quel Said Šamyl che già aveva dato vita all'insurrezione anti-sovietica nei primi anni dopo l'occupazione. Di questa competizione è anche testimonianza la scelta di *Gorcy Kavkaza* e poi di *Severnyj Kavkaz* di pubblicare i propri fascicoli sia in russo che in turco, e di menzionare più spesso la vita delle colonie in Turchia, Siria, Egitto e così via⁸⁹.

I dibattiti a distanza tra Kavkaz e Severnyj Kavkaz.

Le tensioni che si erano create in seno all'emigrazione caucasica con l'apparizione del primo organo dei “confederalisti” proseguirono inevitabilmente quando la frattura tra le due correnti divenne evidente. Ciò coincise l'edizione del mensile diretto da Haidar Bammam *Kavkaz* (inizialmente in russo, poi anche in francese a partire dal 1937); nello stesso arco di tempo, i corrispondenti periodici dell'emigrazione nord-caucasica “prometeica” furono invece *Vol'nye Gorcy*, edito a Praga e profondamente segnato dai dibattiti politici locali, e poi il bilingue *Severnyj Kavkaz* dal 1934 in poi.

La principale ragione dell'avversione del gruppo di Bammam nei confronti dei suoi omologhi va ricercata nella partecipazione degli esponenti nazionalisti vicini alla *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza* al progetto di Confederazione Caucasica, che diviene sempre più visibile, fino alla firma, largamente propagandata, del suo patto nel luglio 1934. Ancora una volta, il rimprovero

collaborazione”. Nella protesta che ne seguì, i “confederalisti” furono anche accusati di essere collusi coi bolscevichi.

88 “Giudichiamo severamente le affermazioni separatiste [*scil.* dalla *Narodnaja Partija*] di alcune personalità vicine alla rivista *Nezavisimyj Kavkaz*, e più precisamente: Ali-Mardan-Bek Topčibaši, Gajdar Bammam, A. Asatiani, Š. Amiradžibi e altri”: copia, protesta da Kars, 10.9.1930, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 230, ll. 49-50, cit. l. 49; una nota da Kars professava ulteriormente la piena lealtà dei musulmani di Georgia e Azerbaigiani vi residenti a Mehmet Ėmin Rasul Zade, Jordania e Said Bey (Said Šamyl): vd. nota, 10.9.1930, ibidem, l. 50.

89 A partire dall'inizio degli anni Trenta, la rivista *Gorcy Kavkaza* pubblicava sistematicamente in copertina e nelle pagine interne fotografie relative alla vita delle comunità della diaspora; la stessa attenzione era visibile nelle rubriche di rassegna stampa. Un ruolo particolare in questo senso sembrava avere la Siria, grazie alla “Union intellectuelle circassienne” costituitasi a Damasco, simile al “Comitato circasso” di Istanbul. La “Union” di Damasco pubblicava una propria rivista (che non abbiamo potuto identificare) in circasso, arabo, turco e francese: vd. *Aide mémoire. Krótkie wiadomości statystyczne o liczbie starej emigracji goralskiej*, s.d. [tra anni Venti e Trenta], CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 103, ll. 71-76, qui l. 74.

fondamentale che venne loro rivolto era quello di avere accettato la cooperazione con alcuni elementi – i menscevichi georgiani in particolare – collusi col socialismo internazionale. Questa circostanza, in sé già esistente prima della fine degli anni Venti, era aggravata da due elementi: da una parte, la focalizzazione delle energie dell'emigrazione sul progetto confederale, con la conseguente più stretta collaborazione degli esuli e l'immagine di maggiore compattezza che si riverberava all'esterno a partire da questo; dall'altra, l'ascesa del nazismo in Germania e soprattutto il varo della strategia dei "fronti unici" da parte delle due Internazionali. La distinzione tra il partito menscevico in esilio e il governo Jordania, che i "prometeici" spesso evocavano a loro discolpa, non era evidentemente sufficiente a dissipare questi sospetti, poiché quasi tutti i membri del governo georgiano a Parigi erano anche esponenti socialdemocratici.

Severnyj Kavkaz non mancava di rispondere alle accuse lanciate da Bammat e dai suoi, in particolare quando esse concernevano specifiche personalità o questioni rilevanti in particolare per la Ciscaucasia. Questi stessi attacchi divenivano anche un'occasione per manifestare la solidarietà interna alla Confederazione Caucasica, ad esempio mediante la pubblicazione, non rara, di articoli di esponenti degli altri due "centri nazionali" a sostegno degli omologhi nord-caucasici, in esplicita risposta alle accuse formulate da *Kavkaz*. È questo in particolare l'atteggiamento di Mehmet Émin Rasul Zade, che pure doveva discolparsi: il gruppo di Bammat, infatti, non perdeva occasione per richiamare l'attenzione sul trattamento di favore di cui l'esponente musavatista fruì, grazie al personale interessamento di Stalin, al momento della presa di potere bolscevica in Azerbaigian.

Al di là di queste ragioni di fondo, riguardanti in modo diretto o indiretto la presunta ambiguità del "prometeismo" e delle sue componenti nei confronti dell'URSS, alcune delle ragioni che alimentavano queste polemiche erano del tutto futili, come il rifiuto, opposto da *Severnyj Kavkaz*, di pubblicare un articolo redatto da un autore "esterno", proveniente dalla diaspora medio-orientale. Questo stesso autore non aveva esitato a rivolgersi alla redazione di *Kavkaz*, lamentando sonoramente il trattamento ricevuto dai primi: di qui una disputa a mezzo stampa assai animata, benché effimera⁹⁰. Altri dibattiti a distanza meritano viceversa maggiore attenzione: come negli anni precedenti, la stampa "prometeica" non poteva ignorare le raccolte di firme vantate (o millantate) pubblicamente dagli avversari presso la diaspora, specialmente circassa, del Vicino e Medio Oriente. Una raccolta di firme ebbe luogo in particolare, nel 1934, contro la parafatura del patto della Confederazione Caucasica, che invece rappresentava un punto focale della strategia di propaganda di *Prométhée* e dei suoi satelliti. Da una parte *Kavkaz* cercava di documentare puntualmente dette raccolte, dall'altra *Severnyj Kavkaz* cercava di dimostrarne l'artificiosità, in particolare dando risalto a lettere in senso opposto fatte pervenire alla redazione da esponenti

90 Lettera da Halil bey Hasmabedli, *Kavkaz*, 10-11; risposta di Barasbi Bajtugan, secondo il quale l'articolo inviato era troppo "sogettivo": "Ot redakcii", *SK*, 7, novembre 1934, pp. 26-27.

“rispettabili” delle comunità interessate. Questi ultimi affermavano di non conoscere i nomi di nessuno dei firmatari degli appelli contro il patto siglato a Bruxelles nel luglio 1934, confermando la loro lealtà verso la Confederazione, la cui leadership si esprimeva attraverso il periodico “prometeico”⁹¹. In qualche caso le lettere collettive pubblicate da *Kavkaz* non riguardavano questioni politiche generali, ma erano tese a screditare a mezzo stampa singole personalità che all’inizio avevano supportato Bammat, ma che poi avevano scelto, tornando sui loro passi, di pronunciarsi a favore della Confederazione Caucasica di stampo “prometeico”, come Khan Avarskij⁹².

A maggior ragione, Bammat e lo staff della sua rivista erano immancabilmente molto critici nei confronti della leadership confermata dell’emigrazione caucasica “prometeica”: oltre ai Georgiani e al già menzionato Rasul Zade, non va omissa il responsabile di *Severnyj Kavkaz* e fiduciario particolare del servizio segreto polacco, Barasbi Bajtugan⁹³. Gli attacchi formulati nei confronti di costui traevano spunto su un fatto incontrovertibile, ovvero la sua discendenza da una famiglia cosacca. Questa circostanza, secondo Bammat, era sufficiente di per sé a provare la cattiva fede di Bajtugan stesso nella partecipazione (addirittura in un ruolo di comando) nel movimento di liberazione nazionale condotto all’estero dai militanti nord-caucasici del “fronte”. Barasbi Bajtugan era considerato quindi alla stregua di uno spregiudicato agente al soldo di Varsavia – il che era parzialmente vero, come dimostra la corrispondenza conservata fino ad oggi. È significativo, però, che quest’ultimo aspetto non fosse menzionato come ragione per screditare la figura, ma solo come corollario: molto più problematico (sia per gli autori di *Kavkaz* che nell’immaginario del loro pubblico) era il suo legame genetico con un gruppo etnico storicamente opposto alle rivendicazioni della popolazione del Caucaso settentrionale, tale da lasciare sempre spazio al sospetto che egli operasse proprio a favore dei Cosacchi. Barasbi Bajtugan, dal canto suo, ricorreva per difendersi ad argomentazioni non dissimili da quelle di chi lo attaccava, senza peraltro negare la propria genealogia: al contrario, egli intendeva dimostrare come la sua famiglia avesse in verità combattuto contro le forze di Mosca e in alleanza con la popolazione indigena del Caucaso settentrionale. Rispondendo poi per le rime, accusava a sua volta Bammat di “russificazione volontaria” per il fatto

91 Una protesta venne anche in questo caso dalla città dell’Anatolia orientale Kars: “O ‘protestah’, pečatamyh v žurnale ‘Kavkaz’”, *SK*, 15, luglio 1935, pp. 25-26; cfr. “Pis’ma v redakciju”, *SK*, 17, settembre 1935, pp. 24-25.

92 Il “Gorskoe nacional’noe ob’edinenie v Samsune” scrisse una replica alla lettera di Avarskij, in cui costui aveva espresso le ragioni della sua scelta di cambiare fronte; ma un gruppo con questo nome non sembrava esistere e, secondo l’autore dell’articolo su *NK*, la mano che aveva scritto l’indirizzo sulla busta era quella di “un noto mestatore di Parigi” (Bammat stesso?): “Eščë pop povodu raboty ž. ‘Kavkaza’”, *SK*, 9, gennaio 1935, pp. 24-25. Sulla lettera di Avarskij (“Destruktivnaja rabota ž. ‘Kavkaz’ vstrečaet dolžnyj otpor”, *SK*, 8, dicembre 1934, pp. 27-28) cfr. *infra*.

93 È molto probabile che Barasbi Bajtugan fosse entrato nel gruppo dirigente della N.P.G.K. dopo il “giro di vite” verificatosi nel 1934, di cui avremo modo di trattare *infra*. Barasbi Bajtugan si firmava a volte come un “tataro di Polonia”, ad esempio nella sua attività pubblicistica in polacco: cfr. ritagli da *Gazeta Polska*, 30.4.1938, articolo a firma di I. Tuhan-Mirza-Baranowski, *CHIDK*, f. 461K, op. 2, d. 124, ll. 78-79.

di aver assunto la versione “russa” del proprio cognome subito dopo la sua partenza per l'estero (“Bammatov”)⁹⁴. Questo – nell'intenzione di Bajtugan – avrebbe dovuto provare come Bammat non avesse nessun diritto di accusare altri di slealtà nei confronti della patria ciscaucasica.

Anche se non mobilizzata in riferimento alla specifica figura di Barasbi Bajtugan, la questione del supporto polacco e, più in generale, quella dei legami di lealtà e dipendenza internazionali in un campo o nell'altro non erano del tutto assenti dalla rivalità tra *Kavkaz* e i “prometeici”. Quando tale problema emergeva, comunque, gli autori dell'una o dell'altra rivista non sembravano prenderlo troppo sul serio: sia gli uni che gli altri, infatti, avevano la tendenza a manifestare preferenze (e, di converso, antipatie) nei confronti di un largo spettro di interlocutori, in modo da non escludere nessuna potenza (o gruppo di potenze) o corrente politica europea dal novero dei possibili sponsor. Questo comportamento, non sempre coerente ed invero di difficile interpretazione, proseguì senza sostanziali cambiamenti fino al 1937, quando le alleanze si fecero meno fumose, in particolare dal lato dei “bammatisti”. Proprio perché sia l'uno che l'altro fronte cercavano di blandire ora quella parte, ora quell'altra, l'utilizzo di un particolare legame per screditare l'avversario poteva assai facilmente essere ritorto verso chi lo aveva formulato. Ad esempio, all'inizio del 1937 *Kavkaz* aveva pubblicato un articolo firmato da tale Radvanskij (lui stesso un polacco), in cui si rilevava l'ambiguità del sostegno accordato dal governo di Varsavia al “prometeismo”⁹⁵. Detto aiuto, in particolare, non solo non sarebbe stato disinteressato, ma sarebbe risultato addirittura in un danno per le “nazioni oppresse”: su questo specifico tema, infatti, le posizioni della Polonia non erano distanti dalle domande espresse da organizzazioni e partiti russi ultra-nazionalisti. Secondo questo intervento, quindi, i membri del “Fronte prometeico” risultavano essere, almeno sotto il profilo oggettivo, partecipanti ad un'operazione geopolitica totalmente contraria alla loro liberazione nazionale.

Gli argomenti utilizzati per respingere queste accuse furono sostanzialmente due, anche se nessuno in realtà rispondero direttamente ed efficacemente alla questione specifica sollevata dall'articolo di *Kavkaz*. Innanzitutto, si sostenne che *Kavkaz* non aveva alcun diritto a formulare questi dubbi, poiché anche tra i suoi sostenitori, tra i partiti filo-fascisti georgiani, ve ne erano che aderivano alle istanze dei segmenti dell'emigrazione “bianca” più avversi alla causa delle nazionalità allogene. D'altro canto, *Severnyj Kavkaz* e il “Fronte prometeico” potevano contare tra i loro sostenitori non solo la Polonia ma, almeno secondo la stessa rivista, anche l'Italia. Di questo sarebbero stati prova i numerosi proclami di solidarietà apparsi sulla stampa italiana e riportati nella “rassegna stampa” degli organi “prometeici”⁹⁶. *Kavkaz*, quindi, non poteva nemmeno pretendere di

94 Bammat aveva attaccato Barasbi Bajtugan su *Kavkaz*; risposta di B. Bajtugan, “Pod dymovoj zavesoj demagogii”, *SK*, 14, giugno 1935, pp. 26-28.

95 “O neposledovatel'nom redaktore”, *SK*, 36, aprile 1937, pp. 10-12.

96 Come vedremo nel paragrafo 9.1, queste vanterie ben di rado sembrano corrispondere alla realtà di un effettivo

godere dell'attenzione esclusiva di quelle potenze che pure Bammat vantava come amiche, quali il Giappone, la Germania e, ancora, l'Italia fascista. In realtà, i documenti archivistici italiani lasciano emergere una situazione ben diversa: sia Bammat che alcuni dei suoi avversari, infatti, godevano di qualche appoggio in seno alla para-diplomazia italiana, cosicché né l'uno né gli altri potevano in verità vantare una preferenza esclusiva; d'altra parte, però, coloro che sostenevano il gruppo di *Prométhée* e le attestazioni di simpatia sulla stampa che da costoro provenivano erano abbastanza marginali e finirono per soccombere nella competizione tra soggetti para-diplomatici per essere ascoltati dai decisori effettivi del regime.

Proseguendo nell'esame della rivalità tra i due fronti opposti nell'emigrazione caucasica (e specialmente ciscaucasica), occorrerà menzionare, dopo Barasbi Bajtugan, Mehmet Émin Rasul Zade. Anche il leader del "centro nazionale" azerbaigiano e del partito "Musavat" in esilio, infatti, è oggetto di attacchi da parte di *Kavkaz*. Rispetto a Barasbi Bajtugan, però, emerge di primo acchito una differenza significativa: nel caso di Rasul Zade, l'esistenza di un partito di più lunga tradizione e ben radicato anche nella diaspora⁹⁷, portava gli interlocutori a volgersi non tanto contro la sua singola figura, quanto contro il movimento nel suo insieme. Fa eccezione, naturalmente, la menzione dei suoi rapporti privilegiati con Stalin, di solito menzionata nel quadro di un'argomentazione globalmente diretta contro le infiltrazioni socialiste nel nazionalismo degli allogeni.

Come si avrà modo di studiare più dettagliatamente altrove⁹⁸, la principale accusa formulata contro i "musavatisti" era quella di coltivare ideali pan-turchisti; questa accusa sarebbe stata fondata in particolare sul contenuto di articoli di Rasul Zade apparsi con la sua firma su una rivista di Istanbul pure legata all'emigrazione, *Yeni Kafkasya*. Era evidentemente necessario replicare a questo attacco, tanto più che esso era stato sferrato, tra i "bammattisti", da una fonte relativamente accreditata: Šeih-ul Islamov, che si auto-definiva come un membro del "Musavat", quindi informato degli orientamenti di tale partito⁹⁹. La disputa si spostò quindi su un terreno diverso: anziché respingere frontalmente l'accusa di panturanismo, come faranno altrove, i militanti azerbaigiani si sforzarono di dimostrare che Šeih-ul Islam stesso, se era stato membro del "Musavat", tuttavia non ne faceva più parte, ed era per questa ragione non qualificato per esprimere opinioni siffatte. In verità, la stampa legata a Bammat aveva già riportato una serie di informazioni riguardanti una supposta attività occulta del "Musavat": per esempio, *Kavkaz* aveva sostenuto la tesi – prontamente smentita – che un congresso segreto del "Musavat" avesse avuto luogo nel 1933¹⁰⁰. In ogni caso, per

sostegno da parte dei governi.

97 Si veda lo schema organizzativo proposto per il "Musavat" e per il "centro nazionale" nel 1931: *Shema Azerbajdžanskih Organizacij*, 31.12.1931, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 72, ll. 5-7.

98 Si rinvia a questo proposito al paragrafo 4.3.

99 "Otvét na demagogiju sotrudnikov ž. 'Kavkaz'", *SK*, 18, ottobre 1935, pp. 21-23.

100 M.É. Rasul-Zade, "Pis'mo v redakciju", *SK*, 1, maggio 1934, pp. 24-26, qui p. 24; la notizia del congresso segreto

quanto concerne le accuse specifiche di coltivare ideali pan-turchisti (o semplicemente filo-turchi, cosa che egualmente spaventava i partner georgiani e l'emigrazione armena), *Severnyj Kavkaz* aveva buon gioco a far risaltare la fragilità della stessa posizione di Bammat, che rifiutava peraltro di tenere conto di quanto apertamente enunciato da Rasul Zade nella sua raccolta di articoli pubblicata in russo nel 1933. Bammat, infatti, accusando gli altri di favorire gli interessi di Ankara nel Caucaso, non rinunciava infatti alla sua aura di auto-proclamato portavoce delle esigenze turche, in particolare mediante l'accettazione e consacrazione delle frontiere esterne del Caucaso così come definite dall'insieme dei trattati post-bellici (Losanna inclusa). In effetti, se Bammat presentava la linea espressa dalla sua rivista come la più conforme ai desiderata turchi, come poteva accusare qualcun altro di servire meglio di lui gli interessi di quel paese¹⁰¹?

Parimenti rigettata era l'insinuazione – formulata dallo stesso Šeih-ul Islamov – che Rasul Zade avesse inviato, durante la sua prigionia a Mosca, una lettera minatoria a Topčibaši¹⁰². Vi era però indubbiamente un fondo di verità in questo rimprovero mosso ad uno dei gruppi costitutivi il K.N.K.: le relazioni tra Rasul Zade e Topčibaši erano sicuramente tese, non solo per il diverso orientamento politico dei due personaggi già prima della rivoluzione, ma anche per il già accennato naturale contrasto tra una “vecchia” e una “nuova generazione”, cui era corrisposta anche la dialettica tra delegazione a Parigi e “centro nazionale”. Il gruppo di Bammat, tuttavia, non sembrava solo preferire Topčibaši a Rasul Zade, ma pareva puntare solo a gettare discredito sull'emigrazione azerbaigiana “prometeica” nel suo insieme. Poco prima, infatti, lo stesso figlio di Ali Mardan Bek Topčibaši, Ahmed, era dovuto intervenire a difendere la memoria del padre. Il gruppo di *Kavkaz* aveva infatti diffuso la voce per cui Ali Mardan aveva firmato il patto della Confederazione Caucasica non per convinzione personale, ma semplicemente perché sottoposto a forti pressioni da parte di gruppi petroliferi britannici¹⁰³.

fu riportata da *Kavkaz*, 4, e smentita da Rasul Zade, anche se la lettera di smentita fu pubblicata da *Kavkaz* con tendenziose alterazioni del testo originale. Il congresso effettivamente ebbe luogo, anche se Rasul Zade non volle tenere conto del suo esito, cfr. su questo punto la discussione nel paragrafo 3.2.

101 “Pobol'se spokojstvija”, *SK*, 45-46, gennaio-febbraio 1938, pp. 1-2.

102 “Otvjet na demagogiju sotrudnikov ž. ‘Kavkaz’”, *SK*, 18, ottobre 1935, pp. 21-23, qui p. 23.

103 Ahmed Topčibaši, figlio di Ali Mardan, intervenne personalmente a difendere la memoria del proprio padre, che nel frattempo era deceduto: “Destruktivnaja rabota ž. ‘Kavkaz’ vstrečaet dolžnyj otpor”, *SK*, 8, dicembre 1934, pp. 27-28; attacchi a Topčibaši erano deprecati anche da altri, non necessariamente azerbaigiani, come l'osseto Kosta: Kosta, “Nedomyslie ili ‘vreditel'stvo’?”, *SK*, 15, luglio 1935, pp. 8-11; per un giudizio globale di *SK* sul gruppo costituito attorno a Bammat: lettera da Istanbul, pubblicata come: “Otvjet ‘byvšim’”, *SK*, 9, gennaio 1935, pp. 26-27, in cui si diceva che Bammat, essendo rimasto sostanzialmente inattivo fino a quel momento, non aveva ora diritto di criticare l'azione altrui. Anche Ahmed Topčibaši era consapevole dello scetticismo di ambienti dell'emigrazione azerbaigiana circa la firma del patto, come spiegava nella corrispondenza privata con un agente italiano: Insabato al Gabinetto MAE (Quaroni), Rome, 29.7.1934 e lettera di Ahmed Topčibaši a Insabato, St-Cloud, 12.7.1934, ASMAE, Gabinetto del Ministro, b. 764.

I “capricci” di Said Šamyl: rottura e riavvicinamento

Dal punto di vista nord-caucasico, in particolare, oltre alla minaccia rappresentata da Bammat, vi era però una ragione di disagio più subdola, la quale tuttavia non mancò di creare più di un grattacapo ai dirigenti, ciscaucasici e polacchi, tra il 1933 e il 1934. Si trattava nella collaborazione, tutt'altro che semplice, con Said Šamyl, personaggio probabilmente di grande carisma, ma poco incline ad essere imbrigliato nella linea del partito. Come sappiamo, costui poteva non solo vantare un *pedigree* di rispetto, ma aveva dalla sua anche la sua militanza armata contro la bolscevizzazione del Caucaso fino alla soglia degli anni Venti. La sua presenza nel comitato esecutivo costituiva un indubbio elemento di prestigio agli occhi della diaspora, ed è segnalata almeno a partire dal 1929¹⁰⁴. Nel 1933, tuttavia, i suoi rapporti con i colleghi si erano decisamente guastati, come riporta la corrispondenza con gli agenti polacchi¹⁰⁵, fino al momento della sua uscita dalla *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza*. All'anno successivo risale viceversa il suo coinvolgimento nel gruppo di Haidar Bammat, che – come sappiamo – si era nel frattempo consolidato come portavoce dell'opposizione al K.N.K.. Bammat trovò in questo modo una sponda per ricattare la N.P.G.K., ad esempio millantando di avere a disposizione uno scritto di Šamyl in cui costui diffamava i propri ex compagni¹⁰⁶. Nondimeno, vi è qualche ragione per credere che Bammat non fosse disposto a dare troppa corda al nipote dell'imam, rimanendo con lui in una situazione abbastanza ambigua: ritiratosi a Istanbul nel 1934, Said Šamyl continuava ad intrattenere rapporti con elementi vicini a *Kavkaz*¹⁰⁷ al punto da pubblicare su di esso un articolo, ma sempre da una posizione esterna al gruppo raccolto attorno a Haidar Bammat¹⁰⁸.

È probabile che, tra il 1934 e il 1936, gli emigrati ciscaucasici e i loro referenti polacchi abbiano provveduto ad una generale revisione della linea della N.P.G.K.¹⁰⁹; oltre alla crisi nei rapporti con Said Šamyl, che già da tempo aveva provocato una situazione di stallo, tra i fattori che indussero a quello che appare come un giro di vite vi furono probabilmente le nuove proibizioni a carico delle pubblicazioni separatiste in Turchia e, nel maggio 1935, la morte del maresciallo Piłsudski e la

104 Sulla sua combine con Said Šamyl, cfr. Rawski (Rakovskij) a destinatario sconosciuto, 21.7.1929, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 103, l. 43.

105 *Raport sytuacyjny grupy IX wraz z wnioskami, rapporto a Ścecel, Holowko etc., 12.7.1929* [ricezione], CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 103, ll. 45-46;

106 Estratto di lettera a Mussa (trad. russa), 5.12.1934, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 369, l. 13.

107 Emin Girej a Tausultan, 14.1.1934, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 109, ll. 43-46, qui l. 46; Emin Girej a Tausultan, 12.2.1934 [ricezione], ibidem, ll. 38-41, qui l. 39.

108 Estratto di lettera a Mussa (trad. russa), 27.2.1935, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 369, l. 15.

109 Ad un giro di vite nell'ufficio esecutivo del comitato centrale della N.P.G.K. dopo il 1934 allude una corrispondenza di Mehmet [Emin] Girej Sundž, figura-chiave della nuova dirigenza, che si riferisce a questo come ad un fatto legato all'accettazione di più stretti legami con Varsavia: M. Girej Sundž all'ufficio esecutivo del comitato centrale della N.P.G.K., Varsavia, 12.9.1937, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 369, ll. 108-109. L'ufficio esecutivo includeva, nell'estate del 1937, Barsabi Bajtugan, Bagautdin Hurš, Mehmet [Magomet] Emin Girej Sundž, e forse anche Bilatti.

crisi politica che ne conseguì¹¹⁰. Anche le particolari circostanze della firma solenne del patto della Confederazione Caucasica dovettero contribuire ad esasperare le ragioni di chi non solidarizzava con il K.N.K., lasciando strascichi per qualche anno; quando a ciò si aggiunse la rinnovata bellicosità di Haidar Bammat, che nel 1937 cominciò a pubblicare anche in lingua francese il suo periodico parigino, la direzione della N.P.G.K. decise di correre ai ripari, cercando il modo di sanare i rapporti con Said Šamyl o, almeno, chiarire la sua situazione. In occasione del viaggio in Turchia di Bilatti, esponente della N.P.G.K. piuttosto favorevole a ricucire lo strappo con Šamyl, Barasbi Bajtugan cercava di persuadere quest'ultimo a fare un primo passo nel senso della riconciliazione con i finanziatori polacchi, incoraggiandolo a tornare all'ovile¹¹¹. Si apprende così che una delle ragioni dell'allontanamento di Said Šamyl (quelle che Barasbi Bajtugan chiamava i suoi "capricci da bambino") era appunto stato il suo attrito con gli esponenti della II Ekspozytura, anche se non abbiamo potuto ricavare altri dettagli. Egli accetterebbe quindi di tornare, a patto di godere di nuovo credito (in senso figurato e, forse, monetario) presso i finanziatori di Varsavia¹¹² e di poter mettere in atto una nuova linea, destinata ad ampliare le fila del "Fronte prometeico" anche ad esponenti nord-caucasici fino ad allora estranei ad esso¹¹³.

È assai possibile che Said Šamyl alluda in questo caso ad una riconciliazione dei rapporti con Kantemir, Džabagi ed altri esponenti prossimi al gruppo di *Kavkaz*: le ragioni di critica che egli adduce per giustificare il proprio passato comportamento (che però ammetteva, non era stato del tutto corretto) di fronte ai portavoce della N.P.G.K. coincidono di fatto con le proteste che erano state sollevate dai "confederalisti" in occasione della firma solenne del patto della Confederazione Caucasica¹¹⁴. A parte le deficienze nella formulazione del testo, definito senz'altro "tenebroso", a suo giudizio il patto non risolveva molti problemi scottanti ed in particolare escludeva gli Armeni – un fatto che da sé ne minava la credibilità. Proprio il rapporto con gli Armeni, che prima dello "strappo" del 1934 egli aveva cercato pazientemente di rinegoziare, era stato gravemente compromesso dalle altre componenti del K.N.K.. per questa ragione – sosteneva Said Šamyl – egli

110 Piłsudski morì prematuramente di cancro nel maggio 1935, il che costituì uno choc di non poco conto. Le commemorazioni di cui fu oggetto non mancavano di sottolineare il suo ruolo di "salvatore della patria", nel 1920 contro i bolscevichi e poi con il colpo di Stato del maggio 1926. Il periodo successivo fu caratterizzato da un'exasperazione della componente nazionalista del regime, a vantaggio delle voci antisemite e a danno delle minoranze nazionali. Le elezioni del settembre 1935 furono boicottate da alcune delle forze di opposizione e la situazione rimase instabile fino al 1937, quando una nuova formazione politica, il c.d. "Campo dell'unità nazionale", sotto la leadership del colonnello Adam Koc, riuscì per il momento a consolidare la propria posizione di potere. Cfr. P.D. Stachura, *Poland, 1918-1945. An Interpretive and Documentary History of the Second Republic*, London & NY, Routledge, 2004, pp. 67-69.

111 Copia di lettera di Barasbi Bajtugan a Said Šamyl, 17.7.1937, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 369, ll. 16-25, qui spec. ll. 19-23.

112 Musa Cakoj e B. Bilatti all'ufficio esecutivo del comitato centrale della N.P.G.K., Istanbul, 30.7.1937 [copia], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 369, ll. 29-31.

113 Resoconto al comitato centrale della N.P.G.K., relativo ai negoziati condotti da Bilatti, 30.7.1937, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 369, ll. 32-43, qui l. 41.

114 Si rinvia per un'analisi delle critiche di *Kavkaz* al testo del patto al paragrafo 7.2.

non si era potuto esimere dal criticare mensecevichi georgiani e musavatisti, pur riconoscendo la caratura di figure come Jordania o Rasul Zade¹¹⁵. Questo tentativo di riconciliazione dell'emigrazione nord-caucasica era sostenuto dai due negoziatori inviati da Said Šamyl e pareva godere di un certo appoggio nell'ufficio esecutivo del partito¹¹⁶. Per di più, il piano non pareva essere osteggiato dai responsabili polacchi¹¹⁷, presentando degli aspetti di indubbio vantaggio: Bammat era divenuto – si scriveva nel 1937 – un partner attraente, essendo riccamente finanziato da parte del Giappone. Viceversa – argomentavano i due portavoce – solo Said Šamyl possedeva il carisma sufficiente a ricreare l'unità delle forze nord-caucasiche in esilio. Si ammetteva però che la cosa non sarebbe stata facile: anche supponendo che si fosse messa a bada l'attività anti-polacca di Bammat, Kantemir ed Elekhoty, restava problematico l'atteggiamento da assumere nei confronti della Turchia, vista la vicinanza della N.P.G.K. ai mensecevichi, diffidenti verso Ankara¹¹⁸.

È quindi legittimo ritenere che, nel terzo quarto degli anni Trenta, la N.P.G.K. stesse facendo significativi sforzi per creare un'unità di fronte tra i nord-caucasici: nella stessa estate del 1937, infatti, il comitato esecutivo del partito stava valutando anche il ritorno nei suoi ranghi di un altro personaggio controverso, il già citato ex comandante della “Divisione Selvaggia” Sultan Keleş Girej¹¹⁹. Viceversa sembravano essere frustrate le speranze di riammissione di Bičerahov, egualmente uscito dalla N.P.G.K., non solo per il suo difficile passato (che rendeva la sua presenza incompatibile con ogni riavvicinamento a Bammat), ma anche per i suoi legami privilegiati con l'Inghilterra, cui si è fatto cenno¹²⁰. Nondimeno, questi tentativi di riconciliazione non mancavano di suscitare qualche brontolio, in particolare da parte di elementi che si erano avvantaggiati del “giro di vite” del 1934. Costoro probabilmente temevano di essere nuovamente surclassati dal ritorno delle vecchie leve e paventavano un nuovo peggioramento dei rapporti con gli interlocutori della II Ekspozytura, guastati dalle già citate liti tra Šamyl, Sultan Girej e Bičerahov¹²¹.

115 Resoconto al comitato centrale della N.P.G.K., relativo ai negoziati condotti da Bilatti, 30.7.1937, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 369, ll. 32-43, qui spec. ll. 35-37.

116 L'ufficio esaminò il resoconto dei negoziati nella seduta del 20 agosto 1937, deliberando che non vi erano più ostacoli per la rimozione della disputa con Šamyl e fornendo a Bilatti e Cakoj istruzioni in tal senso: protocollo della seduta dell'ufficio esecutivo del comitato centrale della N.P.G.K., 20.8.1937, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 356, ll. 63-64, qui l. 64.

117 In particolare il corrispondente polacco ad Istanbul, normalmente indicato come “Azad”, non aveva ricevuto istruzioni dai propri superiori quando Bilatti e Cakoj gliene parlarono: un fatto da cui, forse in maniera azzardata, i due deducevano un consenso di massima di Varsavia all'operazione: Musa Cakoj e B. Bilatti all'ufficio esecutivo del comitato centrale della N.P.G.K., 28.8.1937, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 369, ll. 80-89, qui ll. 80-82.

118 Ibidem, qui ll. 86-87.

119 Verbale della seduta del comitato esecutivo N.P.G.K., 23-24.7.1937, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 367, ll. 13-15, qui l. 14.

120 Bajtugan Barasbi a Said Šamyl [copia], 17.7.1937, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 369, ll. 16-25, qui l. 24.

121 Queste ragioni erano addotte, assieme al suggerimento di preparare meglio il terreno nel partito stesso e a Varsavia, da Mehmet Girej Sunž, lettera all'ufficio esecutivo della N.P.G.K., Varsavia, 12.9.1937, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 369, ll. 103-107. Sundž era indicato come un neofita dell'azione nazionalista (rispetto ai “pesi massimi”, come Mdivani e Rasul Zade) anche in: corrispondente a Istanbul (Azad?) a Gawronski e al capo della Ekspozytura, 22.2.1933, CHIDK,

Quale fu il risultato finale di queste trattative? La riammissione di Said Šamyl si consolidò: sarà lui a partecipare a nome del Caucaso settentrionale alla conferenza generale della Lega “Prométhée” a Parigi nel maggio-giugno 1938, firmandone addirittura la dichiarazione finale¹²². La riammissione di Said Šamyl in seno al “prometeismo” portò anche alla formulazione di una ipotesi di fusione tra gli lementi nord-caucasici “federalisti” e “prometeici”, ovvero legati alla N.P.G.K.. All’origine dell’iniziativa, risalente al settembre 1938, vi era ovviamente Šamyl, accompagnato da quel Lazar Bičerahov cui Barasbi Bajtugan si era dichiarato tanto ostile, facendosi interprete di un sentimento probabilmente condiviso. Non sappiamo come questa iniziativa, che prevedeva una conferenza a Parigi con esponenti di entrambi i campi, si sia effettivamente conclusa; l’assenza di Haidar Bammat e delle altre personalità maggiori del gruppo “confederalista”, tuttavia, lascerebbe intuire come si trattasse di un tentativo privo del sostegno verosimilmente necessario al suo successo¹²³.

Altri gruppi in conflitto con la *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza*.

L’opposizione ai progetti “prometeici”, espressi in particolare attraverso gli organi azerbaigiani e, in questo periodo, sul periodico diretto da Barasbi Bajtugan, era incarnata non solo da *Kavkaz*, ma anche dalla cosiddetta “Unione Armeno-Georgiana”, nata come risposta di gruppi di destra e filofascisti di queste due nazionalità come risposta alla firma del patto della Confederazione Caucasica nel luglio 1934¹²⁴. I documenti attestano come l’Unione Armeno-Georgiana conducesse già a partire dal 1935 una propria azione di propaganda, diretta alle comunità emigrate georgiana, armena e russa, volta a gettare discredito sui “prometeici”. Sono in particolare due i punti

f. 46K, op. 2, d. 103. L’emergere di critiche sull’operato della “vecchia guardia” da parte di elementi ormai più vicini ai polacchi è visibile anche nei commenti di Šundž a Barasbi Tausultan, riguardanti Mdivani (che aveva creato per sé la carica di sostituto plenipotenziario del K.N.K.) e soprattutto Sulejman (pseud. di Ibrahim Čulik), di cui si diceva che si credeva “il padre della Cecenia”: M. Emin Girej Sundž a Tausultan, 12.2.1934 [ricezione], CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 109, ll. 38-41, qui l. 38.

122 Documento senza titolo, contenente un panegirico della Polonia, ed in particolare di Piłsudski e Holowko, approvato alla conferenza, Parigi, 31.5-4.6.1938, s.d., CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 39, ll. 68-69; cfr. anche doc. senza titolo sulla Lega “Prométhée”, ibidem, l. 70.

123 *Tekst rezolucii*, Parigi, 23.9.1938, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 367, ll. 16-18. Le firme apposte sono quelle di Said Šamyl, Lazar Bičerahov, Nagodokoff e A. Namitok (questi ultimi due in caratteri latini).

124 Le simpatie fasciste dell’Unione Armeno-Georgiana non sono nascoste nella corrispondenza che uno dei suoi dirigenti, l’armeno Issahakian, intrattiene con segmenti della para-diplomazia italiana ostili alla Turchia. In particolare, Issahakian promise tra 1935 e 1936 aiuto all’Italia, sottoposta alle sanzioni, non solo aiuto in credito e idrocarburi, ma anche la costituzione di una legione armeno-georgiana per contribuire alla spedizione in Abissinia; cfr. traduzione di una lettera da Issahakian a Carlo Enderle, 27.10.1935, ASMAE, Gabinetto del Ministro (1923-1943), b. 1058; l’Unione Armeno-Georgiana è anche considerata da questi osservatori italiani come l’unica possibile garanzia all’indipendenza del Caucaso, diversamente dai progetti e di Jordania e di Bammat: L. Mainardi, “Saluto al popolo georgiano”, *La Géorgie indépendante*, 146, mai 1938, p. 5; L. Mainardi, “Basi reali per l’amicizia italo-georgiana”, *Momavali*, 13-14, novembre 1938, p. 1. Devo queste due segnalazioni bibliografiche alla gentilezza del dott. Georgui Mamoulia.

stigmatizzati¹²⁵: da un lato, l'aver proceduto troppo in fretta e l'aver voluto firmare a tutti i costi il patto, senza che in questo fosse inclusa l'Armenia: se ne dedurrebbe l'orientamento pan-turanico della Confederazione stessa, confermato anche (nella lettura dei militanti dell'Unione) dalle idee espresse da Rasul Zade; dall'altro, la Confederazione Caucasica include e attribuisce un ruolo importante ai menscevichi georgiani, i quali sono legati alla Seconda Internazionale e per questo obiettivamente collusi col bolscevismo. In questo senso, l'Unione formulava le stesse obiezioni fatte proprie dalla rivista di Haidar Bammat.

Come è ovvio, *Severnyj Kavkaz* non poteva che guardare a questa con scetticismo, se non con aperta ostilità. L'Unione era criticata poiché – più ancora del gruppo di *Kavkaz* – essa costituiva un pericolo per l'unità del Caucaso e, più immediatamente, per quella tra le forze caucasiche attive all'estero. Questo rischio era percepito nonostante il fatto che la dichiarazione costitutiva dell'Unione non contenesse alcun riferimento esplicito a legami privilegiati tra le due nazionalità “cristiane” abitanti la regione, legami da cui i vicini turchi e musulmani sarebbero stati fatalmente esclusi. Nondimeno la semplice costituzione di questa organizzazione era percepita – non senza ragione – come un tentativo di concorrere con la Confederazione Caucasica e, in ultima analisi, di distruggerla, generando un clima di sospetto tra i suoi membri cristiani e musulmani. In questo senso, l'attitudine critica di *Severnyj Kavkaz* si palesò in maniera energica¹²⁶. Il pericolo che ragioni religiose potessero spaccare il “Fronte prometeico” era avvertito con urgenza: già nel 1932-1933, infatti, in seno al “prometeismo” il *clivage* tra cristiani e musulmani si era manifestato con qualche virulenza, e gli strascichi di quelle polemiche non erano ancora sopiti¹²⁷. Di qui l'urgenza di correre ai ripari di fronte all'iniziativa dell'Unione, che minacciava di seminare zizzania laddove la coesione reciproca era sempre in bilico.

Nonostante la firma, in pompa magna, del patto della Confederazione Caucasica nel luglio del 1934, infatti, le organizzazioni caucasiche partecipanti al “Fronte prometeico” continuavano a coltivare piccoli conflitti reciproci. La polarizzazione del campo politico internazionale, visibile in particolare negli ultimi anni a ridosso dello scoppio della guerra mondiale, stava infatti accelerando il riposizionamento dei diversi partiti e la ricomposizione delle loro alleanze. Lo slittamento generalizzato verso la destra dello spettro politico, a cui si assiste a partire dal 1934, mette in discussione la solidarietà “prometeica” e spinge i gruppi nazionali ad agire in maniera isolata, alla ricerca di nuovi protettori. È alla luce di questi fenomeni che le tensioni degli anni 1936-1939

125 Cfr. in particolare: *Bulletin de l'Union Arméno-géorgienne*, 2, Paris, Décembre 1936, AČ, carton 1, dossier 7 (trilingue russo, armeno e georgiano). Le sottolineature apposte da Čokaev attestano come egli non gradisse le accuse di panturanesimo ancora rivolte a Rasul Zade.

126 “Obzor pečati. ‘Armjano-Gruzinskij Union’”, *SK*, 25, maggio 1936, pp. 23-24.

127 Lettera anonima, quasi sicuramente del rappresentante nord-caucasico (Čulik?), 11.1.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 338, ll. 29-31; ci interesseremo di questo documento anche più avanti, trattando del contributo azerbaigiano a *Prométhée*.

debbono essere interpretate.

Nello specifico, anche la politica internazionale intervenne a mettere in crisi la solidarietà tra la *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza* e gli alleati georgiani di Parigi, pure in tante circostanze difesi dai loro omologhi ciscaucasici, come abbiamo appena visto, di fronte agli attacchi dei “bammatisti”. *Brdzolis Khma*, la più importante rivista dell’emigrazione georgiana a Parigi, vicina al governo in esilio e quindi a *Prométhée*, aveva infatti accusato all’inizio del 1938 *Severnyj Kavkaz* di avere rotto il patto di solidarietà implicito nella Confederazione Caucasica in due modi: innanzitutto, *Severnyj Kavkaz* aveva pesantemente criticato le affermazioni della stampa menscevica georgiana a proposito degli sviluppi della guerra civile in Spagna, ovviamente prendendo le parti degli anti-franchisti; in secondo luogo, in un’occasione recente avrebbe ommesso di difenderli dall’ennesimo attacco mosso da *Kavkaz*¹²⁸. Quasi a mo’ di risposta, la rivista nord-caucasica pubblicò una severa recensione ad una monografia sulla Confederazione Caucasica, redatta da un autore georgiano vicino al “prometeismo”. Quest’opera era pesantemente criticata dalla rivista di Barasbi Bajtugan perché ancora una volta opponeva (magari involontariamente, ma certo dimostrando scarso tatto politico) le nazionalità cristiane e musulmane del Caucaso, includendo in questo giudizio anche le passate relazioni tra queste, la Persia e la Turchia ottomana e poi repubblicana¹²⁹.

Fino a quel momento, tuttavia, le relazioni all’interno del K.N.K. non sembrano essere state soverchiamente tese: almeno, non scoppiarono conflitti tanto intensi da trovare risalto sulla stampa dell’una o dell’altra fazione, essendo comunque preferibile risolverli prima che minassero l’immagine di compattezza dell’organizzazione.

Non mancarono infine occasioni di scontro con altri potenziali oppositori delle richieste delle nazionalità caucasiche, e specialmente del Caucaso settentrionale, in questo caso all’interno dello stesso “Fronte prometeico”. Si tratta del movimento secessionista cosacco di Bilyj¹³⁰ e, a tratti, anche delle esternazioni di alcune personalità ucraine, inclini a domandare l’inclusione, nel loro futuro Stato indipendente, della regione del Kuban¹³¹. La rivista *Vol’noe Kazačestvo*, stampata a Praga come *Vol’nye Gorcy*, era particolarmente criticata perché, secondo gli osservatori nord-caucasici, essa esprimeva domande prive di qualsiasi consistenza in termini di coscienza nazionale della popolazione interessata: non esisteva, secondo questi ciscaucasici, una “nazione cosacca”, in particolare nella regione del Don. L’infondatezza della base popolare a cui Bilyj si riferiva si combinava – secondo *Severnyj Kavkaz* – anche alla scarsa rappresentatività di *Vol’noe*

128 SK, 49-50, pp. 35-36; sull’atteggiamento tenuto riguardo alla civile spagnola, cfr. B. Kavtaradze, “V debrah protivorečij i megalomanii”, SK, 30, ottobre 1936, pp. 21-24.

129 Il libro era: V. Kavtaradze, *Na putjah k Konfederacii Kavkaza*, Varsavia 1937; recensioni e commenti erano pubblicati nello stesso numero: “Novye Knigi”, SK, 51-52, luglio-agosto 1938, pp. 27-30.

130 Su Bilyj ed in particolare sui suoi legami con l’esperienza della repubblica ucraina di Petljura, vd. la nota a cura del MAE francese: “Note sur Ignace (Ignat) Bilyj”, s.d. [1938?], ADF, QdO, Z-Europe, URSS, d. 1093, ff. 322-325.

131 Temur Bazyrykho, “Appetity ne po činu”, SK, 16, agosto 1935, pp. 14-17; la critica si basava in particolare sull’unità che al contrario avrebbe dovuto regnare nel “Fronte prometeico”.

Kazačestvo sia rispetto all'insieme dell'emigrazione cosacca, sia rispetto al mondo cosacco prima della rivoluzione e dell'esilio¹³². Non si trattava però di una totale inversione di rotta rispetto all'iniziale apertura dimostrata nei confronti dell'indipendentismo cosacco in chiave anti-sovietica e di protezione della Ciscaucasia da ulteriori mire russe: anche se quella iniziale apertura proveniva più *Prométhée* che dagli esuli nord-caucasici (ed in particolare circassi), nondimeno ancora alla fine degli anni Trenta, quando la situazione si era fatta più difficile, anche *Severnyj Kavkaz* doveva comunque ammettere l'esistenza, in seno all'emigrazione cosacca, di significative differenze. La principale tra esse era la distinzione tra gruppi disposti ad accettare un plebiscito nelle zone a popolamento misto, per deciderne l'attribuzione, e coloro che rifiutavano decisamente questa opportunità per la composizione degli inevitabili conflitti sulle frontiere con la repubblica nord-caucasica¹³³.

Anche la questione ucraina, come quella cosacca, viene raramente affrontata sulle pagine dei periodici "prometeici", proprio perché percepita come una potenziale causa di dissenso interno al "fronte" nella definizione dei confini reciproci in Adigheia e lungo la costa del Mar Nero. Sostanzialmente la prima occasione in cui il problema è sollevato in modo sistematico corrisponde con il compromesso di Monaco del 1938, che fu peraltro accolto come la prima reale espressione del principio di autodeterminazione delle nazioni dalla sistemazione postbellica in avanti. A Monaco, infatti, ci si era definitivamente liberati delle pastoie imposte dall'inerzia della Società delle Nazioni, divenute evidenti in particolare dopo l'ammissione in essa dell'Unione Sovietica quattro anni prima. Quello che gli autori di *Severnyj Kavkaz* non riuscirono a cogliere nel settembre 1938, però, è il ruolo fondamentale che la Germania hitleriana stava assumendo nell'intera vicenda, e il loro acume geopolitico non arrivò ad ammettere esplicitamente gli interessi di Berlino nella creazione di un vasto *Lebensraum* ad est. È possibile, tuttavia, che essi avessero compreso come le mire tedesche avrebbero potuto influenzare anche le loro prospettive di indipendenza e quelle di altri popoli "prometeici": se essi tacquero, probabilmente fu anche per non giocarsi la possibilità di potere un giorno cooperare contro Mosca con quella che sembrava essere la nuova potenza dominante in Europa. Nondimeno, essi arrivarono ad ammettere che l'esito della questione ucraina (a cui tutti dopo Monaco guardavano) avrebbe influenzato sia la sorte finale del Caucaso che quella del Turkestan. Il pericolo non veniva però identificato nella Germania, ma nell'iper-nazionalismo ucraino presente in parte dell'emigrazione: i "massimalisti" coltivavano infatti rivendicazioni territoriali inaccettabili per i patrioti nord-caucasici, come nel caso dell'Ukrainian Office a

132 Džanhot, "Vol'no-kazač'e dviženie v našem ponimanii", *SK*, 16, agosto 1935, pp. 17-22; secondo *Severnyj Kavkaz*, la percentuale della popolazione cosacca nei territori controversi era pari solo al 10%; Magomet Čukua, "Eščë o severnyh granicah", *SK*, 44, dicembre 1937, pp. 17-20, qui p. 20.

133 "Obzor pečati. Sekretnoe pis'mo", *SK*, 38-39-40, giugno-luglio-agosto 1937, pp. 42-43, qui p. 42.

Londra¹³⁴. La Germania, inoltre, sembrava aver compreso i reali interessi dell'Ucraina molto meglio della stampa democratica e di orientamento anti-fascista. Non era dunque nella seconda che poteva essere trovato un sostegno per la causa nazionale, ma – si lasciava intendere – nelle istanze squisitamente “nazionali” della prima.

3.2 L'emigrazione azerbaigiana tra mondo turco e “prometeismo”

Anche se non è possibile ricostruire con precisione assoluta i primi contatti tra il leader musavatista azerbaigiano Rasul Zade e le istituzioni militari e diplomatiche polacche, vi sono tuttavia prove del fatto che egli cercò di cooperare con questo paese europeo già nel 1923. È almeno a questa data, dunque, che è possibile far risalire le relazioni tra questa corrente del nazionalismo azerbaigiano in esilio e la Polonia: relazioni che quindi, al momento dell'entrata in scena pubblica del “movimento prometeico”, non poggiavano sul nulla. L'importanza di questi primi contatti, tuttavia, non deve essere esagerata: Rasul Zade aveva infatti interpellato Varsavia perché concedesse ad alcuni ufficiali azerbaigiani gli stessi privilegi che erano stati già attribuiti a dei Tatars di Crimea, attraverso il loro rappresentante Ğafar Seydahmet¹³⁵. La Polonia si era infatti organizzata in modo da aprire le proprie forze armate a ufficiali (e non solo) delle nazionalità allogene dell'ex Impero russo, in particolare i già nominati Tatars di Crimea, i Cosacchi e i Nord-Caucasici. La strategia che Varsavia stava coltivando sul lungo periodo, infatti, prevedeva come sappiamo l'estensione della sua influenza dal Mar Baltico fino al Mar Nero, in chiave di contenimento della potenza territoriale russa, “bianca” o “rossa” che fosse. Si trattava della stessa logica che aveva portato allo sviluppo del “prometeismo” come dottrina strategica privilegiata da Piłsudski fin dalla prima metà degli anni Venti¹³⁶. Tuttavia, mentre giovani ufficiali crimeani erano stati ammessi nelle accademie militari polacche, Mehmet Émin Rasul Zade ricevette nel 1923 un cortese ma fermo rifiuto da parte dello stesso maresciallo Piłsudski, che motivò la sua decisione con l'esaurimento dei posti disponibili nelle accademie stesse¹³⁷.

Abbiamo già avuto modo di osservare come i primi nazionalisti azerbaigiani arrivarono in Europa nel 1919 e all'inizio degli anni Venti. Gli anni successivi, ed in particolare la seconda metà del decennio, furono caratterizzati da una vivace attività editoriale grazie ad una serie di riviste “nazionali” (*Istiklal* e *Kurtuluş*) legate, come in altri casi, al “Fronte prometeico” e più

134 Temur Bazyrykho, “Ukrainskaja problema i my”, *SK*, 55-56, Novembre-dicembre 1938, pp. 22-23.

135 Copia di lettera di Rasul Zade (“Président du Conseil National de l'Azerbaïdjan”) a Piłsudski, Istanbul, 31.3.1923, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 42, ll. 154-155.

136 Cfr. su questo periodo: T.M. Simonova, “Prometeizm vo vnešnej politike Pol'shi, 1919-1924 gg.”, *Novaja i novejšaja istorija*, 2002, 4, pp. 47-66.

137 Piłsudski a Rasul Zade, copia, non datato (aprile 1923?), CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 42, l. 156.

specificamente al *Komitet Nezavisimosti Kavkaza*, insieme con i rappresentanti di Georgia e Caucaso settentrionale. Attraverso l'ultima parte degli anni Venti, la comunità degli esuli azerbaigiani in Europa occidentale (per meglio dire, quelli tra loro che erano variamente impegnati in attività a sostegno dell'indipendenza, sia con la para-diplomazia che attraverso la propaganda) fu attraversata da due momenti di crisi, che riguardarono più la sua interazione con altri gruppi emigrati, che la struttura interna del movimento. Il “centro nazionale” azerbaigiano, infatti, si costituì abbastanza presto e poté quindi partecipare attivamente alla vita del K.N.K. quando viceversa – come si è visto – i rappresentanti nord-caucasici ebbero qualche difficoltà ad organizzarsi, tra 1926 e 1928. Ciò dipese anche dalla sostanziale egemonia esercitata dalla personalità di Rasul Zade stesso, che cumulava le cariche di segretario generale del partito “Musavat” e di presidente del “centro nazionale”. Problemi organizzativi interni al movimento si manifestarono invece, come vedremo, a partire dagli anni Trenta, proprio a causa della centralità di Rasul Zade. Un'accusa che spesso venne rivolta al movimento da parte di osservatori esterni e, dal 1931, anche interni, era appunto quella di una gestione eccessivamente personalistica.

Il primo problema nella gestione dei rapporti con l'esterno, invece, concerneva – come nel caso dei Ciscaucasici – l'opposizione del gruppo dei “confederalisti” guidato da Haidar Bammat. La controversia con costoro, specialmente nella prima metà degli anni Trenta, risultò in alcune fratture interne, ed in ultima analisi contribuì, come già accennato, all'allontanamento di Topčibaši dalla dirigenza. È anche in conseguenza di tale marginalizzazione e della successiva morte di questo personaggio che la personalità di Rasul Zade emerse sostanzialmente senza rivali negli anni a ridosso della guerra mondiale, con la conseguente predominanza del “musavatismo” anche sulle testate dell'emigrazione édite a Berlino.

Il prevalere della personalità di Rasul Zade, inoltre, comportò l'adozione di una prospettiva politica schiettamente caucasica, a scapito di alleanze basate sulla comune religione o sull'appartenenza alla famiglia linguistica turca. È precisamente l'opzione “caucasica” a scatenare, qualche anno dopo la polemica con Bammat e i suoi, il secondo momento di crisi nelle relazioni con gli altri gruppi “prometeici”: in questo caso, furono esponenti del movimento di liberazione dell'Idel'-Ural e Turkestan a contestare a Rasul Zade e al suo fiduciario a Berlino, Hilal Münši, l'abbandono degli ideali di solidarietà turca.

Gli esuli azerbaigiani, il K.N.K. e i “confederalisti”

Come abbiamo avuto modo di constatare nel paragrafo precedente¹³⁸ dal punto di vista delle

138 Si rinvia al paragrafo 3.1.

organizzazioni nord-caucasiche, il K.N.K. era nato come sostituto del preesistente *konfederativnyj komitet*, entrato irrimediabilmente in crisi, ma, esattamente come quest'ultimo, fu subito posto significativamente a rischio da rivalità tra i diversi gruppi nazionali e persino tra singole personalità dell'emigrazione, prima ad Istanbul e poi anche a Parigi, oltre che tra i due nuclei¹³⁹. I “centri nazionali”, che dovevano costituire la base stessa per la nomina dei rappresentanti in seno al K.N.K. e per il funzionamento di quest'ultimo, non erano facili da stabilire. Quello dell'Azerbaigian, come quello della Georgia, ebbe all'inizio una vita travagliata, il che contribuì non poco a sfiduciare quegli osservatori che invece volevano procedere più speditamente sulla via della confederazione¹⁴⁰. È possibile che tutti i gruppi caucasici, nel periodo 1926-1928, soffrissero di un comune problema: la già accennata tensione tra elementi “nuovi” ed altri, favorevoli alla conservazione, nell'esilio, di strutture connesse alle repubbliche indipendenti, in cui magari loro stessi avevano avuto un ruolo istituzionale prestigioso. Questi ultimi, insomma, continuavano a concepirsi come portavoce di governi in esilio; viceversa i primi intendevano approfittare più energicamente delle condizioni imposte dall'emigrazione, specialmente per l'esercizio della propaganda a mezzo stampa, in Europa occidentale e, con certi limiti, in Turchia. Il “centro nazionale” faticò dunque ad essere stabilito, nel 1928, a causa di questa tensione¹⁴¹.

L'impossibilità di proseguire lungo la via di una politica di mutua collaborazione tra il “centro nazionale” e l'ex presidente della delegazione della pace Ali Mardan Bek Topčibaši fu per la prima volta esplicitata in una lettera inviata a quest'ultimo nel mese di dicembre 1928. La situazione, in ogni caso, rimase fluida fino al marzo 1929: in quella data, i rappresentanti di tutti i partiti che componevano il “centro nazionale” si incontrarono (verosimilmente a Parigi) e decisero di incaricare Mir Yakub Mehtiev e Šeih-ul Islamov (Šeihul-Islam Zade), già rispettivamente segretario e membro della delegazione, di proporre a Topčibaši una soluzione di compromesso: egli avrebbe conservato il titolo di “presidente della delegazione”, ma allo stesso tempo avrebbe dato le dimissioni dall'incarico, che sarebbe rimasto ufficialmente vacante, lasciando ogni potere decisionale alla delegazione stessa, che avrebbe agito da allora in poi collegialmente. Ciò sta a dimostrare che il “centro nazionale” non intendeva cancellare l'esistenza della delegazione a Parigi in sé, essendone evidentemente ancora percepita l'utilità, ma non poteva più tollerare il personalismo di Topčibaši. Le sue idee, in verità, erano considerate in conflitto con quelle del “centro nazionale” anche su un insieme di “questioni capitali”. Il compromesso proposto nel 1929 avrebbe consentito di risolvere questa imbarazzante situazione senza dare ad essa eccessivo risalto pubblico, che si sarebbe inevitabilmente tradotto in un vantaggio per i critici del

139 Lettera da un personaggio nord-caucasico (forse Haidar Bammat), 5.3.1928, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 231, ll. 158-181, qui ll. 158-160.

140 Ibidem, l. 163.

141 Ibidem, l. 169.

K.N.K., a queste date già attivi¹⁴². Ali Mardan Topčibaši, comunque, non si dimise subito, ed ancora nel mese di giugno 1929 scrisse direttamente ai suoi sponsor polacchi, usando la carta intestata della delegazione della repubblica di Azerbaigian, affermando di avere ripreso le proprie funzioni, dopo un periodo di interruzione dovuto – sono naturalmente le sue parole – a ragioni di salute¹⁴³.

Perché la personalità di Ali Mardan Bek Topčibaši era divenuta così detestabile? È possibile sostenere che le ragioni di questo atteggiamento risiedessero nell’offensiva condotta ad Istanbul, come si è visto, da elementi orientati in senso contrario al “fronte”, offensiva di cui, come si è visto, era vittima anche la *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza*. In una lettera del giugno 1929 ai suoi corrispondenti polacchi, Mustafa Vekilli parlava addirittura esplicitamente di una combinazione “Bammat-Kantemir-Topčibaševsk” (sic) come della maggiore causa di disturbo all’attività dei nazionalisti ad Istanbul, oltre agli intrighi dell’ambasciatore sovietico Suric¹⁴⁴. Circa un semestre più tardi, comunque, un agente polacco osservava come probabilmente i due aspetti dovessero essere posti in relazione: l’autore anonimo di questo rapporto menzionava dei contatti tra Ali Khan Kantemir, Malikov e Musalaev con agenti sovietici a Berlino, e alludeva persino ad un incontro, il 3 maggio 1929, tra dei membri della ČK e “confederalisti” georgiani, azerbaigiani e nord-caucasici a Istanbul¹⁴⁵.

Oltre a questo clima di generale sospetto di collusione tra emigrati caucasici e agenti bolscevichi in Turchia e in Europa, vi erano anche espliciti attacchi al personale politico della diaspora caucasica, in particolare contro i “musavatisti” e, tra loro, Rasul Zade. Il punto più controverso non era costituito in questo caso dalla creazione del K.N.K., ma la maniera con cui, tra l’altro perigliosamente, si era originato il “centro nazionale”. Questo aspetto, inizialmente superato, ritorna infatti negli attacchi verbali diretti alla sua direzione a qualche anno di distanza, da parte degli stessi “confederalisti” sospettati di agire come fattore di disturbo a Istanbul. Questi oppositori, prevalentemente nazionali-democratici, non esitavano a prendere carta e penna e a rivolgersi direttamente ai corrispondenti polacchi, con cui magari avevano cooperato in precedenza¹⁴⁶, per denunciare ciò che a loro pareva essere un evidente abuso¹⁴⁷. Secondo questi avversari, il “centro nazionale provvisorio” era stato stabilito nel 1927 essenzialmente da Rasul Zade, senza né un

142 Lettera da Parigi, non firmata, 12.6.1929, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 73, ll. 2-3.

143 A.M. Topčibaši a Szcfezel (consigliere dell’ambasciata di Polonia a Parigi), 7.6.1929, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 73, l. 1.

144 M. Vekilli a sconosciuto (“Pan Polkownik”), 19.6.1929, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 73, ll. 4-9.

145 *Pro domo*, copia di una comunicazione a “Asad”, agente polacco a Istanbul, 1.1.1930, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 28, ll. 2-3.

146 Si veda ancora la menzionata lettera di Data Vačnadze a Holowko, Paris, 25.11.1927, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 381, ll. 1-4.

147 Vd. in particolare: *Déclaration à l’attention de la Pologne*, datata settembre 1929, 2.8.1930 (protocollo in entrata), CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 73, ll. 11-14.

congresso né un qualche incontro preliminare; a causa di questa composizione determinata su basi autoritarie, esso non aveva nemmeno ottenuto il consenso ragionevolmente necessario per partecipare a nome dell'Azerbaigian al K.N.K.. Persino i membri del "Musavat" al suo interno erano tra loro divisi, trasferendo le loro contese dal partito al "centro", e viceversa. Inoltre, un altro capo d'accusa formulato dal gruppo dei "confederalisti" concerneva la mancata inclusione, nel "centro nazionale", di rappresentanti della cosiddetta "Association des Industriels de pétrole d'Azerbaïdjan"¹⁴⁸. Da ultimo, non mancavano attacchi individuali a Rasul Zade, memori del trattamento di favore da costui ricevuto dopo l'occupazione bolscevica, contro i quali – si è accennato – anche i nord-caucasici "prometeici" intervennero in sua difesa¹⁴⁹.

Per porre fine a questa situazione anomala, i patrioti che avevano inviato questa denuncia alle autorità polacche costituirono anche, nell'estate del 1929, un "Comité de l'Indépendance Nationale", il quale apertamente rifiutava ogni forma di collaborazione con il "centro nazionale". Esso creava simbolicamente un secondo polo che rifiutava ogni corresponsabilità con le decisioni – a suo giudizio avventate – del "centro", e negava in particolare che questo potesse rappresentare in alcun modo gli interessi economici dell'Azerbaigian, vista la già menzionata esclusione dei petrolieri¹⁵⁰.

Esattamente come è stato osservato riguardo alla diaspora nord-caucasica nel Vicino Oriente e specialmente in Turchia, anche alcuni emigrati azerbaigiani residenti in quei luoghi si sentirono in dovere di intervenire (o furono invitati a farlo) contro ciò che essi consideravano come una forma di calunnia contro i supposti legittimi rappresentanti del movimento nazionale all'estero. Anche se non vi sono notizie di raccolte di firme sistematiche tra gli Azerbaigiani, tuttavia alcune petizioni comuni furono sottoscritte da "Caucasici di ogni regione, che [avevano] attivamente partecipato al movimento di liberazione"¹⁵¹. Essi dichiararono esplicitamente, nell'estate del 1930, di condividere sulle questioni politiche e circa i compiti dell'emigrazione, le posizioni espresse ai menscevichi georgiani, dal "Musavat" e dalla *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza*, e di respingere invece le campagne di diffamazione poste in atto da Topčibaši, Bammam, l'armeno

148 Il nesso tra questa associazione e il gruppo opposto al "Musavat" è visibile anche in: Association des Industriels du Pétrole d'Azerbaïdjan, al presidente del "centro nazionale" dell'Azerbaigian, 17.4.1932, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 72, ll. 38-40, see *infra*. Su questa associazione, munita di agganci in ambienti francesi e non solo, cfr.: "L'Association des Industriels du Pétrole azerbaïdjanien", *Bulletin du Comité France-Orient*, 65, Janvier 1929, p. 20b. Dell'associazione non v'è traccia negli archivi francesi. Esiste invece una "Association des Montagnards du Caucase du Nord propriétaires de terrains pétrolifères", legalmente registrata nel 1932, di cui fanno parte due Čermoev (padre e figlio?), Sûreté générale, Contrôle Général des Services de Police administrative, CAC, versement 20010216, art. 286, doc. 12964; si mormorava comunque che essa fosse in contatto con Deterding e che il suo vicepresidente fosse Bammam, il che spiegherebbe l'accanimento della stessa contro i "prometeici": memorandum di Insabato, non datato (febbraio-luglio 1935), ASMAE, Gabinetto del Ministro (1923-1943), b. 1082 (Gab. 765).

149 "Ce sont d'ailleurs les mêmes gens qui en 1920 ont livré le gouvernement et le parlement aux bolchéviks par leurs propres mains en recompense d'avoir sauvé leurs vies et leurs propres biens": *Déclaration à l'attention de la Pologne*, datata settembre 1929, 2.8.1930 (protocollo in entrata), CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 73, ll. 11-14, cit. l. 12.

150 *Ibidem*, l. 13.

151 Cfr. ancora: lettera da Kars, 10.9.1930, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 230, l. 50.

Asatiani e il georgiano Amiradžibi¹⁵², esplicitamente evocati.

La delegazione a Parigi, il “centro nazionale” e il “Musavat”

Si è fatto accenno al fatto che, nonostante l’allontanamento di Topčibaši, la delegazione dell’Azerbaigian a Parigi esisteva ancora e rimase attiva, essenzialmente come gruppo di pressione e per il mantenimento di contatti para-diplomatici. La figura più importante al suo interno, tuttavia, venuto meno Topčibaši, peraltro già anziano e di salute malferma, divenne l’ex segretario Mir Yakub¹⁵³. È quindi lui l’autore della maggior parte della corrispondenza non solo con gli agenti delle potenze europee interessate a sviluppare contatti col movimento nazionale azerbaigiano in esilio, ma anche con il servizio di informazione della Polonia¹⁵⁴.

Alla fine degli anni Venti, la delegazione, allora ancora retta da Topčibaši, aveva quindi rappresentato il principale centro in competizione con Rasul Zade. All’inizio del decennio successivo, la situazione parve per certi versi semplificarsi: la delegazione non rappresentava più un problema per il “centro nazionale”. Al contrario, era il partito “Musavat”, diretto da Rasul Zade, a situarsi in una posizione critica rispetto al “centro nazionale”, in cui erano presenti anche rappresentanti di altre correnti politiche. Alcuni progetti per permettere un più effettivo coordinamento dell’azione del partito e dei “compiti nazionali” nell’emigrazione furono architettati, ma, da come essi emergono a partire dai documenti, sembrano essere stati troppo complicati per poter essere messi in pratica, in una situazione resa obiettivamente difficile dall’estrema dispersione geografica dell’emigrazione azerbaigiana tra l’Europa occidentale e l’Asia meridionale. Uno schema preparato nel dicembre 1931, ad esempio, distingueva ben quattro categorie di nuclei o cellule organizzative: “organizzazioni partitiche”, “organizzazioni nazionali non partitiche”, “organizzazioni dove gli elementi nazionali e partitici sono uniti” ed infine “organizzazioni in cui il partito occasionalmente assume compiti nazionali”. Vi era in ogni caso una forte asimmetria tra le due grandi aree geografiche in cui il movimento nazionalista all’estero era chiamato ad operare: le organizzazioni “partitiche” o a dominanza partitica erano localizzate per lo più in Turchia e in Medio Oriente, con un particolare addensamento nell’Azerbaigian iraniano. Alcune di queste organizzazioni erano collocate nelle immediate vicinanze della frontiera, ed erano incaricate di mantenere attive le relazioni con le cellule segrete del “Musavat” ancora esistenti in patria. D’atra parte, tutte le pubblicazioni

152 Petizione da Kars, 10.9.1930, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 230, l. 49.

153 Mir Yakub Mehtiev firmava anche i documenti “pubblici” provenienti dalla delegazione, ad esempio una petizione al presidente della XII Assemblea Generale della SdN, datata 10.9.1931: CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 73, ll. 21-25.

154 Cfr. la sua relazione: “Armjano-Tureckie Otnošenija”, 23.2.1932, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 73, ll. 31-37.

periodiche, così come le relazioni con le altre organizzazioni (“Fronte prometeico”, K.N.K., delegazioni a Parigi etc.) dipendevano invece dal “centro nazionale”. Quest’ultimo, tuttavia, non era del tutto separato dal “Musavat” ed operava in alcuni casi in maniera congiunta con le strutture del partito; reciprocamente, però, il *Divan* del partito “Musavat” all’estero non aveva nessuna connessione con le “organizzazioni nazionali”. Tutto il sistema, tuttavia, dipendeva in ultima analisi da Mehmet Êmin Rasul Zade, che era al tempo stesso plenipotenziario del “Musavat” e presidente del “centro nazionale”¹⁵⁵.

Questi progetti di organizzazione, anche se sottoposti all’attenzione dei competenti uffici polacchi per persuaderli del fatto che il movimento mantenesse ancora qualche coesione interna, non portarono però ad alcun risultato visibile, come testimoniato da fonti successive: nel 1932, l’emigrazione azerbaigiana era infatti divisa in due gruppi: il primo (guidato da Mustafa Vekilli e Şefi Bey) accusava il secondo, che coincideva con alcuni dirigenti del “Musavat” (Rasul Zade, Mirza Bala e Mehmet Ali Bey), di avere completamente perduto il contatto con la base nell’emigrazione e con la reale situazione del paese e di condurre solo manovre politiche meschine e prive di slancio. La soluzione prospettata invece dal primo gruppo era quella di adottare una forma di militanza più attiva, e persino armata se necessario, per pervenire in tempi brevi ad un mutamento della situazione in patria, senza attendere l’occasione dell’abbattimento dell’URSS nel suo complesso¹⁵⁶. Segni di questa situazione problematica erano evidentemente percepibili anche dall’esterno del “Musavat” e del “centro nazionale”, come dimostra il fatto che quasi nello stesso periodo la già nominata “Association des Industriels de pétrole d’Azerbaïdjan” inviò un messaggio al presidente del “centro nazionale” per persuaderlo ad ammettervi alcuni dei suoi rappresentanti, allo scopo di rafforzarlo di fronte a qualsiasi accusa di scarso pluralismo, ed ottenere magari qualche forma di supporto materiale in un momento difficile¹⁵⁷.

Nell’ambito di questo serrato confronto tra fazioni, fu discussa anche l’opzione del trasferimento del “centro nazionale” da Istanbul ad uno dei centri europei dell’emigrazione azerbaigiana, in particolare Parigi o Berlino. Vi erano diverse ragioni che suggerivano una soluzione di questo genere: le continue oscillazioni nella politica di Ankara, recentemente fattasi meno tollerante nei confronti degli esuli di orientamento nazionalista, e la presenza in Turchia di emigrati azerbaigiani

155 Schema tracciato in matita colorata rosso-blu e penna, *Shema Azerbajdžanskih Organizacij*, 31.12.1931, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 72, ll. 5-7.

156 Relazione, Varsavia, 12.4.1932, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 320, ll. 2-3. In un altro documento, redatto da uno sconosciuto insegnante di liceo di origine azerbaigiana a Istanbul, l’opposizione a Rasul Zade era (in maniera molto interessante) descritta in termini geografici, distinguendo un gruppo di Baku e uno di Gandža; Rasul Zade era difeso definendolo come uno di coloro che “avevano fondato la prima repubblica turca della Storia”, mentre l’autore condannava “les bruits qui d’une part sont basés sur une croyance féodale dans le genre du fanatisme émanant des prétentions inconsidérés de quelques energumens de Guendjé”: copia di una lettera al MAE polacco, in francese, fermata da un certo Chérif (Şarif), 17.6.1932, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 320, ll. 44-46, cit. l. 46.

157 Association des Industriels du Pétrole d’Azerbaïdjan, al presidente del “centro nazionale” dell’Azerbaigian, 17.4.1932, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 72, ll. 38-40, spec. l. 39.

“sleali” nei confronti della direzione principale e di numerosi agenti bolscevichi¹⁵⁸. Di sicuro le misure restrittive imposta da Ankara a danno dei movimenti separatisti attivi sul suo territorio, in particolare dal 1931 in poi, ebbero effetti immediati sulla stampa azerbaijana in esilio: la nascita di *Istiklal*, edita tre volte al mese a Berlino, era una diretta conseguenza della chiusura, ad Istanbul, delle precedenti testate *Odlu Yurt* e *Bildiriş*. Naturalmente questo atteggiamento del governo turco era stigmatizzato da *Istiklal*; la rivista però non metteva in discussione la naturale ed organica simpatia che avrebbe dovuto legare la Turchia ai confratelli azerbaijani, ritenendo che le scelte di Ankara fossero dettate da ragioni puramente tattiche¹⁵⁹. In attesa che il vento cambiasse, *Istiklal* si proponeva quindi come nuovo organo militante del “centro nazionale”, mentre in Turchia continuava a essere stampata una rivista di carattere strettamente culturale e letterario, *Azerbaycan Yurt Bilgisi*¹⁶⁰.

Inoltre le tensioni esistenti ad Istanbul tra Rasul Zade e Vekilli probabilmente contribuivano a rendere più importante il ruolo di altre figure fuori da questi conflitti, più direttamente collegate a *Prométhée* ed a tutti i circoli degli emigrati presenti nella capitale francese¹⁶¹. Non a caso è da uno di costoro, Mir Yakub, che proveniva la proposta di trasferire il “centro nazionale”. Detta proposta fu rigettata, ma la soluzione adottata ufficialmente prima dell’estate del 1932 testimonia comunque il desiderio di cercare una soluzione di compromesso che in parte raccoglieva le proposte formulate dal responsabile della delegazione parigina. A questa data il “centro nazionale”, comunque retto dall’inossidabile Rasul Zade, era diviso in tre sezioni, poste sullo stesso livello gerarchico: a Varsavia (dove lo stesso Rasul Zade risiedeva), Istanbul e Parigi. In questo schema, per evitare dispute il “centro nazionale” veniva definitivamente ricondotto alle dipendenze del partito “Musavat”¹⁶². La situazione si era quasi capovolta rispetto al progetto di un anno prima, con il “Musavat” tenuto sostanzialmente separato, ai massimi livelli, dalle organizzazioni nazionali. L’equilibrio reciproco tra i due organi sembrava invece variare in senso opposto già nel 1933¹⁶³. È questo un chiaro sintomo del fatto che l’ambiguità e l’intreccio continuo nelle relazioni reciproche di queste due organizzazioni non era stata ancora risolta a quest’epoca¹⁶⁴. La sovrapposizione è

158 *Aide mémoire*, Mir Yakub a Rollin, 10.6.1932 [ricevuta a Varsavia], CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 72, ll. 52-53.

159 Vd. il tono lamentoso dell’editoriale del primo numero di *Istiklal*, in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 423, ll. 1-2.

160 Membri permanenti della redazione di *Istiklal* erano Mehmet Zade, Mirza Bala, Mir Yakub Mehtiev, Ali bey Azertekin e Hilal Münşi; essa disponeva di corrispondenti a Istanbul, Ankara, Kars, Tabriz, Teheran, Resht, oltre che a Enzeli, Astara, Džolfā (al confine con l’Azerbaijan sovietico): Rasul Zade (autografo) a Skarzinski, 20.1.1934, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 320, ll. 101-107, qui ll. 102-103.

161 Si vedano le note biografiche di Mir Yakub Mehtiev, Šeihul-Islamov, Hadžibeili, e altri; esse erano redatte probabilmente da Mir Yakub stesso e servivano a raccomandare – e a sconsigliare – alcuni individui da assumere al servizio della Polonia nella regione parigina. Egli espresso però un giudizio positivo solo su se stesso e su Hadžibeili: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 320, ll. 9-15.

162 Allegato ad una nota interna polacca, 21.6.1932, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 320, l. 7.

163 “Milli Azerbaycan Merkezi”, risposta di Rasul Zade al questionario polacco, metà marzo 1933, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 72, ll. 85-98.

164 “Azerbajdžanskaja partija federalistov ‘Musavat’”, risposta al questionario, 21.3.1933 (protocollo in entrata), CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 72, ll. 100-102.

anche dimostrata dalla sottoscrizione congiunta di un manifesto apparso su un numero speciale della rivista *Istiklal* nel maggio 1933, per commemorare il quindicesimo anniversario della dichiarazione di indipendenza¹⁶⁵.

Il “caso Mir Yakub” e l’opposizione all’egemonia georgiana

In questo paragrafo saranno discussi due altri motivi di controversia che interessarono l’emigrazione azerbaigiana in Europa, in particolare negli anni Trenta. In questo caso, le dispute sorgono all’interno dello stesso “movimento prometeico” ed hanno come causa scatenante la presenza, per un attore o per l’altro, di legami di lealtà concorrenti con quello che li unisce al “prometeismo” stesso. Incidenti di maggiore o minore rilievo ebbero luogo dopo il 1933, quando, in seguito all’evidenziarsi di nuovi equilibri di potenza in Europa, si assiste anche ad un generale ri-orientamento dei gruppi nazionalisti degli allogeni in esilio nel Vecchio Continente.

Il primo episodio occorre tra il 1932 e il 1933, a causa di un articolo imprudente redatto da Mir Yakub sul numero di *Prométhée* di dicembre¹⁶⁶. In questo articolo si criticava fortemente la condotta tenuta dai delegati della repubblica georgiana un decennio prima, in occasione della conferenza di Sanremo: ad essi infatti veniva addossata la responsabilità della scarsa unità di cui le nazionalità caucasiche avrebbero dato mostra in quell’occasione. Mir Yakub sosteneva infatti che, se a Sanremo i delegati delle repubbliche caucasiche fossero stati capaci di esprimersi con un’unica voce, ci sarebbe stata qualche possibilità che le loro richieste fossero ascoltate e sostenute dalle potenze europee, ancora impegnate nella sistemazione post-bellica. Ebbene, non solo l’articolo di Mir Yakub aveva suscitato le immediate proteste del direttore di *Prométhée*, il georgiano Gwazava, ma l’intera componente caucasica del “movimento prometetico” aveva reagito indignata, chiedendo a Mir Yakub di rivedere le proprie posizioni.

È significativo però che il dibattito aperto dall’articolo di Mir Yakub non riguardasse solo le relazioni tra il gruppo azerbaigiani e i Georgiani, che erano probabilmente l’elemento più importante non solo del “fronte” ma anche del comitato editoriale della rivista. Questo dibattito, al contrario, fece emergere con virulenza una serie molto più ampia di tensioni latenti, fino ad allora rimaste sopite: tensioni connesse precisamente al ruolo di leader dei Georgiani, non sempre facilmente tollerato. Proprio perché la discussione abbracciò in breve un argomento molto più vasto del semplice articolo di Mir Yakub, anche i rappresentanti dell’emigrazione nord-caucasica finirono

165 “Manifest Partii Mussavat i Azerbajdzanskogo Nacional’nogo Centra”, *Istiklal*, numero speciale, 28.5.1933, traduzione russa, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 423, l. 45.

166 Sulla questione si veda: lettera anonima, quasi sicuramente di un rappresentante nord-caucasico (Čulik?), 11.1.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 338, ll. 29-31.

col parteciparvi. Essi, in particolare, intervennero per commentare non solo l'articolo di Mir Yakub, ma anche la risposta che Gwazava aveva preparato, e che sarebbe stata pubblicata su un successivo numero di *Prométhée*: nonostante essi criticassero lo scetticismo espresso da Mir Yakub nei confronti di qualsiasi accordo internazionale, e quindi anche di ogni patto tra nazioni caucasiche, tuttavia i Nord-Caucasici intendevano anche evitare che la questione venisse strumentalizzata ad arte dai Georgiani per consolidare la loro posizione di privilegio in seno al "Fronte prometeico". Questa è la ragione per cui un esponente nord-caucasico, di cui ignoriamo il nome, decise addirittura di rivolgersi al servizio segreto polacco, per ottenere da esso un arbitrato equo. Questo autore era in particolare irritato dal fatto che l'articolo di Mir Yakub avesse suscitato una reazione così indignata, mentre una più grave imprudenza da parte di un autore georgiano, qualche tempo prima, era stata passata sotto silenzio. Ben maggiore avrebbe dovuto essere invece il clamore suscitato da questo secondo intervento, in cui la Georgia veniva presentata come araldo della "cultura cristiana" nel Caucaso, perché simili asserzioni andavano contro l'attitudine laica di *Prométhée* e del K.N.K., e un equivalente non sarebbe mai stato tollerato da parte di un portavoce di Azerbaigian che trattasse dell'Islam nel Caucaso¹⁶⁷.

Ciò che comunque pareva avere disturbato di più i rappresentanti non georgiani in seno al K.N.K. era però la strategia di ricatto che Gwazava stava mettendo in atto per risolvere, a proprio modo e a proprio vantaggio, l'intera questione¹⁶⁸. Egli aveva infatti intimato che Mir Yakub smentisse quanto asserito, mentre al contrario la risposta di Gwazava (a nome del comitato di redazione), più che come una rettifica, suonava per molti versi come una proclamazione pro-georgiana. Nessuno sforzo poteva essere infatti intravisto in essa, nel senso della ricerca di una forma di consenso su fatti avvenuti nel passato recente ed in particolare nella concitata prima fase dell'esilio. Non poteva essere ammesso, anche da parte degli osservatori nord-caucasici, che Gwazava facesse questo uso del periodico comune, senza prendersi peraltro alcuna responsabilità individuale per le proprie affermazioni, ma facendole ricadere sul K.N.K. nel suo complesso. Per questa ragione, l'autore della protesta destinata a Varsavia scriveva che, se la nota di Gwazava fosse effettivamente apparsa, egli sarebbe stato "obbligato a chiedere conto della presenza dell'espressione 'Organo del K.N.K.' nel titolo di *Prométhée*, poiché [egli] e la [sua] organizzazione non [potevano] né [volevano] assumersi alcuna responsabilità per affermazioni nella rivista che contrastassero con le [loro]

167 Ibidem, qui l. 30.

168 Questo non era però completamente vero, dato che Gwazava aveva scritto che poteva dimostrarsi che "la Délégation Géorgienne avait consenti à ouvrir à l'Arménie un libre accès à la mer", ciò che era effettivamente alla base della rottura ad arte della delegazione dell'Armenia: cfr. proposta di risposta da parte del comitato di redazione, allegato alla lettera datata 11.1.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 338, l. 32. Lo stesso Mir Yakub presentò una bozza di smentita in cui ridimensionava pesantemente l'importanza della conferenza di Sanremo nella determinazione dell'esito della lotta delle nazioni caucasiche per l'indipendenza, ed ammetteva che la delegazione georgiana aveva aperto alle richieste di quella armena: proposta di smentita di Mir Yakub, allegato a lettera datata 11.1.1933, ibidem, l. 33.

convinzioni”¹⁶⁹.

Inoltre, nella sua replica Gwazava non faceva che riprendere uno degli argomenti usati per attaccare l’originario articolo di Mir Yakub: esprimeva infatti il proprio scetticismo riguardo alla forza degli accordi internazionali, per convincere della necessità di non sopravvalutare eventuali promesse che le potenze europee avrebbero potuto fare ai rappresentanti caucasici in occasione della conferenza di Sanremo¹⁷⁰. Naturalmente questo argomento prestava il fianco alle stesse obiezioni mosse a Mir Yakub: pubblicata nel giornale ufficiale del K.N.K., una simile affermazione avrebbe portato a sospettare della vacuità di ogni accordo, anche di quelli che del K.N.K. erano alla base. È quindi comprensibile la reazione indignata della componente nord-caucasica della redazione, che non intendeva compromettere il faticoso avanzamento del patto della Confederazione Caucasica (da firmare di lì a un anno) a causa delle faide interne tra Georgiani e Azerbaigiani¹⁷¹.

Anche se questa controversia non diede luogo nell’immediato ad alcuna rottura in seno a *Prométhée*, nondimeno essa ben rispecchia il clima dominante all’interno dell’organizzazione, al di là della concordia che sembra emanare dai documenti “pubblici”. Essa costituisce inoltre un preludio a quanto accadrà negli anni successivi, con la già accennata polarizzazione politica e il riposizionamento dei vari gruppi di esuli dopo il 1934; più specificamente, la crisi legata all’articolo di Mir Yakub anticipò l’emersione più chiara del *clivage* religioso, visibile in particolare nell’ultimo terzo degli anni Trenta. Per di più, lo scetticismo nei confronti del diritto internazionale ed in particolare degli accordi tra potenze espresso da Gwazava – e per certi versi anche da Mir Yakub – corrispondeva in effetti ad una sensazione diffusa tra gli emigrati, sempre più persuasi dell’inutilità del ricorso a strumenti pacifici. Tale scetticismo, in altri termini, si inserisce, benchè con un grado minore di radicalizzazione, nella stessa corrente di pensiero che aveva portato Vekilli a opporsi al gruppo dominante del “Musavat”, proponendo l’organizzazione di una vera e propria insurrezione armata.

Orientamento “caucasico”, democrazia interna e rapporti con i Turkestaniani

169 Ibidem, cit. l. 31.

170 “Nous savons le prix des promesses internationales. Des obligations même solennelles inserites [sic] dans les traités dûment conclus sont souvent restées lettres mortes. Il faut donc bien se garder d’exagérer l’importance réelle des propositions qu’on avait faites à San Remo aux Délégations Caucasiennes”: proposta di replica da parte del comitato di redazione, allegato a lettera datata 11.1.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 338, l. 32.

171 Un altro accordo la cui importanza e tenuta non potevano essere messe in discussione, poichè questo avrebbe reso poco credibili tutte le argomentazioni svolte contro di esso, era il nuovo patto di non-aggressione franco-sovietico, che sarebbe stato commentato da *Prométhée* sul numero successivo: cfr. ibidem, l. 29. Il patto era stato oggetto di attenzione ed ovviamente di critica anche dal parte della stampa “nazionale”: cfr. art. di Rasul Zade sul no. 2 di *Istiklal*: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 423, l. 4.

Un'ulteriore ragione di aspro scontro tra i nuclei del movimento nazionalista azerbaigiano in Europa e altri gruppi facenti parte del “Fronte prometeico” risiedeva nella questione del turchismo, ovvero della presenza, nel caso degli Azerbaigiani, di legami di appartenenza e di solidarietà paralleli e concorrenti con l'orientamento rigidamente “caucasico” scelto come linea ufficiale da Rasul Zade e dai suoi accoliti. L'importanza attribuita alla relazione con i vicini caucasici – ed in particolare con i Georgiani – erano con ogni probabilità all'origine del rifiuto opposto dai rappresentanti azerbaigiani a proposte, avanzate dai Turkeستاني e dai Tatars, di una collaborazione più stretta tra “popoli turchi”. Un episodio del genere aveva già avuto luogo nel 1922¹⁷²; parimenti nel 1927, a Istanbul, l'invito ad una collaborazione nel campo dell'editoria e della propaganda proveniente dal T.N.O. e più particolarmente da Mustafa Čokaev si era dovuto scontrare al tempo stesso con la reticenza azerbaigiana e con il diniego di Ahmed Zeki Velidi¹⁷³.

La posizione di Rasul Zade su questo tema, da lui stesso chiarita in una raccolta di articoli apparsa nel 1933¹⁷⁴, e le ragioni per cui il pericolo panturchista divenne un argomento di dibattito corrente, soprattutto nella prima metà degli anni Trenta, saranno considerate più dettagliatamente in un altro capitolo¹⁷⁵. Può tuttavia essere qui ricordato sommariamente che Rasul Zade si era espresso a favore di una sorta di “pan-turchismo culturale” ed aveva sempre escluso con forza che questo potesse andare a detrimento dei vicini “cristiani” dell'Azerbaigian, nella forma di un'unione politica con la Turchia anatolica. È pure vero che il discorso di Rasul Zade su questo argomento manteneva un certo grado di ambiguità, rinunciando a scegliere tra una negazione pura e semplice del panturchismo come ideologia del suo movimento, e la dimostrazione della sua innocenza.

D'altra parte, però, vi era chi non apprezzava questa apertura al compromesso con gli alleati del K.N.K. e potenzialmente anche con i rappresentanti armeni: Rasul Zade doveva infatti difendersi anche dalle accuse di avere rinunciato al turchismo in generale, accuse formulate da ambienti turchi, da quelli degli emigrati azerbaigiani in Turchia, nonché – ciò che qui ci interessa di più – da altri gruppi di esuli “prometeici”, come i Turkeستاني e i Tatars del movimento Idel'-Ural presenti a Berlino. Nell'occasione specifica della firma del patto della Confederazione Caucasica (14 luglio 1934) si verificò un'ulteriore fatto destinato a mettere in crisi i rapporti tra almeno una parte dell'emigrazione turkestanica e gli alleati “prometeici” dell'Azerbaigian: commentando la firma, il direttore georgiano di *Prométhée* si era infatti lasciato sfuggire allusioni troppo entusiastiche ai vantaggi che l'unione delle tre repubbliche avrebbe portato ad eventuali investitori stranieri. Si trattava di un'affermazione innocente, simile a quelle che tutte le delegazioni avevano espresso tra

172 Si rinvia a questo proposito al paragrafo 2.3.

173 M. Čokaev, *Tureckij Front*, 20.1.1935, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 385, ll. 155-174, qui l. 166.

174 M.É. Rasul-Zade, *O panturanizme v svjazi s kavkazskoj problemoj*, Paris, Izdanie K.N.K., 1930.

175 La ragione essenziale va ricercata nel forte impatto del già menzionato volumetto del militante *dašnak* (nazionalista armeno), sotto lo pseudonimo di “Zarevand”, ed in particolare della sua traduzione in russo: *Zarevand, Turcija i panturanizm*, Paris, Rodnik, 1930. Si veda a questo riguardo il paragrafo 5.3.

il 1919 e il 1921 circa. Mustafa Čokaev, per voce della sua rivista *Jaš Turkestan*, invece, metteva in guardia contro quest'imprudenza, prevedendo che Ankara non avrebbe certo gradito una Confederazione Caucasica sotto la diretta influenza di qualche potenza europea¹⁷⁶. Reazioni negative all'articolo di Gwazava non vennero in effetti solo dalla Turchia, ma anche dall'organo SR *Socialističeskij Vestnik*¹⁷⁷. Ciò che parve spiacevole particolarmente al leader turkestanico, tuttavia, fu la leggerezza con cui le difese di Gwazava furono prese dalla rivista del Musavat azerbaigiano, *Istiklal*¹⁷⁸. Non solo il cosiddetto "orientamento caucasico", quindi, ma anche la propaganda ad esso relativa rischiavano di compromettere le relazioni in seno alla componente turca del "prometeismo"¹⁷⁹.

Tornando invece alle critiche mosse da altri segmenti dell'emigrazione azerbaigiana, è interessante osservare come esse non fossero espresse in termini esclusivamente ideologici, lamentando il "tradimento" di un ideale precedentemente coltivato, ma anche in termini di procedure ed equilibri democratici interni al movimento, in cui la componente "europea" rischiava di avere un peso sproporzionato alla sua consistenza. Quando nel 1934 Mir Yakub, da Parigi, volle difendere il "centro nazionale" da questi attacchi¹⁸⁰, egli dovette quindi affermare che, nelle condizioni in cui il movimento era costretto ad operare, non era possibile utilizzare procedure del tutto trasparenti: piuttosto che cercare di integrare opinioni anche disparate su un dato problema, difficoltà contingenti imponevano spesso, come in questo caso, di prendere decisioni in maniera autoritaria. Egli richiamava quindi alla realizzazione di "un lavoro rivoluzionario avente carattere cospirativo"¹⁸¹, in cui cioè i diversi gruppi, anziché consumarsi in lotte intestine, si integravano – lasciando intendere che detta integrazione sarebbe però avvenuta sotto una guida forte e centralizzata. Era la dispersione geografica a costringere a prendere decisioni con metodi non democratici (ed invero, nemmeno consultivi): Mir Yakub si mostrava cosciente del fatto che le scelte fatte tra Parigi e Varsavia potevano non essere accettate da certe sezioni locali, ma non vi erano a questo alternative praticabili. D'altra parte – aggiungeva il responsabile della delegazione –

176 L'articolo era apparso sul no. 92 di *Prométhée*; la replica di Čokaev è "Kavkazskij pakt", *JT*, 58, settembre 1934; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 107-110, qui l. 110.

177 *Socialističeskij vestnik*, no. 17, 12.9.1934.

178 Lettera di Čokaev a destinatario sconosciuto, 18.10.1934, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 128-134, qui sp. ll. 129-130.

179 In verità, anche alcuni Georgiani non furono soddisfatti dell'infelice uscita di Gwazava: secondo il resoconto di Čokaev, ciò non mancò di provocare malcontento all'interno del "Comité d'Amitié des peuples du Caucase, d'Ukraine et du Turkestan", da poco costituitosi: Akakij Ivanovič Čhenkeli (con lui va infatti identificato il "A.I.Č." del documento) avrebbe protestato presso i rappresentanti dell'Azerbaigian (Mir Yakub) e del Caucaso settentrionale (Ibrahim Čulik), chiedendo come avessero potuto lasciar passare in comitato di redazione uno scritto tanto compromettente: cfr. ancora lettera di Čokaev a destinatario sconosciuto, 18.10.1934, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 128-134, qui l. 130. Sul "Comité d'Amitié", cfr. *infra*.

180 Vd. Mir Yakub (attribuzione quasi certa) a Israfil Bey e Kasim Bey, Paris, 23.4.1934, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 75, ll. 1-4, qui ll. 1-2.

181 Ibidem.

il problema della scarsa democrazia interna non era presente solo nel caso azerbaigiano, ma era anche avvertito dalle altre organizzazioni facenti parte del K.N.K..

Come accennato sopra, il tema della democrazia interna, già emerso implicitamente nelle critiche mosse al personalismo di Rasul Zade, è strettamente legato alle modalità con cui, da parte del gruppo dirigente dell'emigrazione azerbaigiana, fu adottata una linea rigidamente "caucasica", che imponeva cioè di considerare prioritario, anche nella propaganda, il vincolo tra nazioni caucasiche anziché quello con nazioni che avevano in comune con gli Azerbaigiani la lingua o la religione. L'incarico di difendere questa visione è sempre attribuito a Mir Yakub, il quale nel 1934, a nome del "centro nazionale", sosteneva che la posizione di alcune personalità azerbaigiane nell'esilio, come Mamed Sadyh Bey, o il vecchio e carismatico Halil Bey Hasmamedli, non potevano più essere accettate poiché, secondo la sua nuova piattaforma politica, il movimento nazionalista in esilio aveva rinunciato a ogni possibile aspirazione non solo pan-turca, ma anche pan-azera, ovvero tesa alla creazione di un grande Stato indipendente inclusivo dei confratelli del nord-ovest dell'Iran¹⁸².

Vi erano però anche ragioni più immediate per lamentare il personalismo di Mehmet Émin Rasul Zade: più ancora che nel caso della già esaminata controversia tra Rasul Zade e Mustafa Vekilli, in questo caso l'opposizione, formatasi all'interno del Musavat, portò ad una vera e propria scissione e alla fuoriuscita di numerosi membri dal partito stesso. Il drenaggio di attivisti (tra cui in particolare il già nominato Halil Bey Hasmamedli e Šafi Rustambejli¹⁸³) andò a tutto vantaggio del gruppo riunito attorno alla rivista parigina di Haidar Bammat: gli ex "musavatisti" si aggiunsero quindi a Džejhun Hadžibejli e a Šeyh-ul Islam Zade, che già vi militavano. Ovviamente, il Musavat fu non solo impoverito nella propria base di militanza, ma anche profondamente ferito nel suo prestigio da questi avvenimenti, che meritano quindi maggiore attenzione.

Vediamo ora più dettagliatamente come si generò la scissione e la fuga di membri di Musavat verso *Kavkaz*. Nel 1933 si era tenuto – stando alle dichiarazioni dell'opposizione a Rasul Zade, ma la notizia è confermata da Mustafa Čokaev¹⁸⁴ – un congresso del partito Musavat. In quell'occasione sarebbero state formulate specifiche accuse a carico di Mehmet Émin Rasul Zade, tra cui l'appropriazione indebita di fondi destinati alla propaganda nazionalista del "centro" azerbaigiano. Fu quindi votata una mozione in cui si chiedevano le dimissioni del presidente e l'elezione di un nuovo comitato direttivo per il movimento¹⁸⁵. Anziché sottostare alle decisioni del congresso, Rasul Zade, a quanto pare, le ignorò completamente, negando che il congresso stesso

182 Ibidem, l. 3.

183 Anche il "centro nazionale" si spaccò: ne uscirono 5 membri sugli 8 totali. Vd. "Otkrytoe pis'mo Š. Rustambejli M.é.b. Rasul Zadé", *Kavkaz*, 7, luglio 1934, p. 20.

184 M. Čokaev, *Tureckij Front*, 20.1.1935, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 385, ll. 155-174, qui l. 167.

185 Lettera a firma Halil Has Mametli, Rustembejli Šefi e Selim Agasibejli: "Soobščenie Partii Musavat", *Kavkaz*, 4, aprile 1934, p. 22.

avesse avuto luogo e sostenendo che Šefi Rustambejli fosse stato escluso dal partito¹⁸⁶. Questo atteggiamento consolidò il dissenso nei suoi confronti¹⁸⁷ e diede la stura ad una serie di attacchi, che punteggiarono l'intera serie di *Kavkaz* e, di converso, dell'azerbaigiana *Istiklal*¹⁸⁸. Le accuse, di carattere politico e personale, furono persino raccolte in un *pamphlet*, mandato alle stampe a Istanbul da Šafi Rustambejli¹⁸⁹. La frattura che si consumò nel congresso del 1933 a Varsavia, tuttavia, aveva anche radici teoriche: il gruppo “stambuliota” e quello “europeo”, egemonizzato da Rasul Zade, si dividevano infatti anche riguardo all'atteggiamento da tenere sul turchismo e sulla sua prevalenza rispetto alla Confederazione Caucasica. La questione era più che altro strumentale ad alimentare reciproche accuse: non si spiegherebbe infatti altrimenti perché gli “stambulioti”, fautori del “turchismo”, subito dopo abbiano deciso di schierarsi nelle fila dei “confederalisti”. Nulla toglie, però, che la sovrapposizione tra il dibattito sul turchismo e i rancori personali di ciascuno contribuì a mandare all'aria l'ennesimo progetto di “fronte turco” che proprio allora, da Varsavia, stavano tessendo i rappresentanti di Crimea ed Idel'-Ural¹⁹⁰.

La polemica fu poi ulteriormente ravvivata nel 1936, quando un'occasione ulteriore per mettere in dubbio la rappresentatività di Rasul Zade e del “suo” Musavat fu offerta dalla notizia della “conferenza straordinaria” di quest'ultimo, tenutasi in agosto. Il termine “conferenza” doveva suonare particolarmente ironico alle orecchie dei collaboratori azerbaigiani di *Kavkaz*, poiché a questo incontro parteciparono, oltre al presidente, solo altre sei persone! Tra costoro, non si annoveravano più nemmeno Mir Yakub Mehtiev e Mustafa Vekilli, che avevano rifiutato di presentarsi in segno di protesta. In questa occasione, Rasul Zade si era fatto confermare nella doppia carica di presidente del Musavat e del “centro nazionale”¹⁹¹, ma era soprattutto la “svolta a sinistra” impressa al suo programma a infastidire gli osservatori di *Kavkaz*¹⁹². È utile comunque

186 Come visto altrove, la lettera fu contestata da Rasul Zade sia su *Istiklal*, sia su *Severnyj Kavkaz*: M.É. Rasul-Zade, “Pis'mo v redakciju”, *SK*, 1, maggio 1934, pp. 24-26, qui p. 24. Ne diede conto anche *Kavkaz* nella rubrica: “Pis'ma v redakciju”, *Kavkaz*, 5, maggio 1934, p. 20.

187 Esso sarebbe già esistito in precedenza, come confermava Halil' Hasmamedli, “Pis'mo v redakciju. Samoobman ili žonglerstvo?”, *Kavkaz*, 11, novembre 1934, pp. 37-40. La lettera è datata Istanbul, 3.8.1934.

188 Proprio l'uso di *Istiklal* da parte di Rasul Zade in questa controversia fu oggetto di specifiche critiche: poiché si trattava in effetti del periodico collettivo del “centro nazionale” (pagato da tutti, e non solo dai “musavatisti”), Hadžibejli ed Islam Zade – già da tempo redattori di *Kavkaz* – sostenevano che esso non potesse ospitare polemiche personali: poiché Rustambejli era ancora membro del “centro nazionale”, era quella la sede in cui risolvere la questione, evitando di danneggiare l'immagine del movimento nel suo insieme: lettera di Hadžibejli e Islam-Zade, “Pis'ma v redakciju”, *Kavkaz*, 5, maggio 1934, p. 22.

189 Non si è riusciti a reperire il libro, pubblicizzato su *Kavkaz*: Ş. Rüstembeyli, *M.E. Rasul Zade feci sukutu*, Istanbul 1935 (la trascrizione del titolo è probabilmente errata).

190 Sul progetto e sulle sue ripercussioni sulla credibilità di Mustafa Čokaev si rinvia al paragrafo 5.4.

191 Una valutazione dettagliata della “conferenza” è in: Halil Has-Mamedli, “Političeskaja spekuljacija”, *Kavkaz*, 12/36, dicembre 1936, pp. 25-31. La lettera è datata Istanbul, 30.10.1936.

192 In occasione della conferenza del 1936, il Musavat avrebbe scelto di aderire alla linea dei “fronti popolari”, almeno nominalmente, e di avvicinarsi quindi ancora di più ai menscevichi georgiani, detestati da Bammatt e dai suoi; anche sulla questione della terra, il programma adottato sarebbe sostanzialmente coincidente con quello del partito SR russo. Questa, in verità, non era affatto una “svolta”, se si considera il programma del primissimo Musavat. La tesi generale è che il Musavat non poteva più fregiarsi dell'appellativo di partito “nazionale”. Vd. Azerbajdzanec, “Nacional'naja maska snjata!”, *Kavkaz*, 41, maggio 1937, pp. 29-31.

notare come, nell'intento manifesto di conformarsi alla migliore prassi della stampa "democratica" europea¹⁹³, la rivista di Haidar Bammam pubblicasse *in extenso* le repliche dei membri del Musavat rimasti al fianco di Rasul Zade¹⁹⁴.

Fratture multiple e indebolimento del "Fronte prometeico"

La scelta di privilegiare la solidarietà caucasica era largamente sfruttata a scopo propagandistico, in particolare mediante la traduzione in russo e in francese e la susseguente pubblicazione di interventi a questo riguardo da parte del leader riconosciuto del "centro nazionale"¹⁹⁵. Per questa ragione le prime polemiche su questo tema non riguardarono solo il "fronte interno" della diaspora azerbaigiana, ma anche altri elementi del "Fronte prometeico", anch'essi costretti loro malgrado a accettare la linea scelta da Rasul Zade. In particolare, alcuni problemi sorsero con il turkestan Mustafa Čokaev, editore della rivista parigina *Jaš Turkestan*, che nel frattempo aveva attuato un significativo avvicinamento al movimento per la liberazione dell'Idel'-Ural di Ayaz Ishaki.

Questa disputa ideologica influenzò la vita e l'attività dei rappresentanti azerbaigiani a Berlino, costretti a subire una serie di attacchi, diretti ed indiretti, in particolare da parte dei Turkestan residenti nella stessa città. Il principale promotore della campagna contro il partito "Musavat", accusato di tradimento dell'ideale pan-turchista, va infatti identificato con il "luogotenente" di Mustafa Čokaev a Berlino, Tahir Šakir. L'accento deve essere posto in particolare sul coinvolgimento delle autorità di polizia della Germania nazista in questi conflitti interni. Per ben collocare questi fatti in una prospettiva più ampia, poi, non va dimenticato che questo tipo di tensioni contribuì in misura determinante alla crisi del "Fronte prometeico", che divenne negli ultimi anni Trenta un'etichetta dai contenuti sempre più blandi. I conflitti non riguardavano quindi solo la componente caucasica dell'emigrazione, con l'opposizione tra K.N.K. e "bammatisti", ma anche le relazioni tra singoli gruppi nazionali.

I primi incidenti ebbero luogo nel 1933, durante le celebrazioni per il quindicesimo anniversario dell'indipendenza dell'Azerbaigian nella capitale tedesca, ma si può agevolmente affermare, alla luce dei documenti, che le relazioni si mantennero molto tese fino al 1938. In questa prima fase, le

193 Bammam rivendicava orgogliosamente questa scelta: "Ot redakcii", *Kavkaz*, 7, luglio 1934, p. 22.

194 Vd. in particolare le lettere di Rasul Zade, ma anche dei suoi "fedelissimi" Mustafa Vekilli (rientrato nei ranghi), Mirza Bala e Hilal Münši nella rubrica: "Pis'ma v redakciju", *Kavkaz*, 5, maggio 1934, p. 20.

195 É. Rassul-Zade, "Prizrak panturanizma", *GK*, 13-14-15, febbraio-marzo-aprile 1930, pp. 10-14, qui pp. 10-12; "Programnaja stat'ja Emin beja Rasul-Zadé", *SK*, 35, March 1937, pp. 27-28; l'articolo era già apparso in *Kürtülüş*, gennaio 1937; l'articolo che conteneva l'esplicita difesa del "centro nazionale" dall'accusa di avere sacrificato il Turchismo sull'altare della Confederazione Caucasica era: M. É. Rasul-Zade, "Problema Kavkaza", *GK*, 44, ottobre 1933, pp. 8-10; testo turco originale già in: *Istiklal*, no. 44.

ragioni della disputa erano ancora essenzialmente ideologiche e riguardavano la questione del turchismo nel programma nazionalista del “Musavat”. Per ragioni di praticità argomentativa, tratteremo dei primi scontri in un successivo paragrafo¹⁹⁶, a partire dal punto di vista dell’emigrazione turkestanica; quelli della seconda metà del decennio, invece, saranno studiati qui, poiché in essi il tema del turchismo sfumò inizialmente nella più generica opposizione tra “prometeici” e nazionalisti-democratici sotto la guida di Haidar Bammat. Non solo: a differenza di quanto accaduto nella prima metà del decennio, non mancarono ripercussioni sulla coesione interna dell’emigrazione azerbaigiana, in particolare con la già citata defezione di Mir Yakub Mehtiev dalla linea principale di Rasul Zade, e su quella del “Fronte prometeico” nel suo insieme. Si assiste insomma alla trasformazione di una controversia realmente derivante dall’irreconciliabilità di opzioni politiche di vasto respiro in una lotta tra fazioni per garantirsi il favore del paese ospitante; ciò diviene poi il pretesto per rimettere in discussione la posizione di potere di Rasul Zade non solo tra gli Azerbaigiani, ma anche nel contesto più globale del “prometeismo”.

Come abbiamo già visto con il “caso Mir Yakub”, il fatto che agì come causa immediata della crisi fu in sé abbastanza insignificante e legato all’attività editoriale dell’emigrazione, non solo allogena ma in questo caso anche russa¹⁹⁷: si trattò qui di una lettera collettiva in difesa del Commissario del Popolo per l’Istruzione dell’Azerbaigian sovietico, Pirumov, apparentemente firmata anche da Hilal Münši, rappresentante non ufficiale del “Musavat” a Berlino e soprattutto direttore della rivista azerbaigiana ivi pubblicata, *Kurtuluş*. Pirumov, per mezzo di un’altra lettera aperta, era stato accusato dall’esule azerbaigiano Akber Aga Şeih-ul Islamov di perseguire di studenti azerbaigiani che avevano ricevuto una borsa per studiare in Europa, oppure di costringerli ad una vita di stenti, a causa del carattere intrinsecamente sospetto della loro volontà di recarsi all’estero. La lettera era stata pubblicata dal giornale russo pro-bolscevico di Berlino, *Nakanune*, e rappresentava una ghiotta occasione per attaccare la credibilità di Münši, accusandolo di collusione con i sovietici e di contatti coi loro emissari all’estero. Gli emigrati azerbaigiani riuniti attorno al “centro nazionale” chiaramente non mancarono di protestare, sostenendo che la firma di Münši, se non l’intera lettera, doveva essere considerata una grossolana falsificazione. Nonostante le repliche pubblicate da *Kurtuluş* nel 1936¹⁹⁸, tuttavia, i simpatizzanti di *Kavkaz* in Germania, nella persona del noto mestatore Karumidze, si rivolsero senz’altro alla Gestapo. Il probabile fine indiretto di questa manovra era quello di accreditarsi, presso gli uffici del governo e del partito nazionalsocialista interessati a sviluppare contatti con i nazionalisti in esilio, come l’unico gruppo

¹⁹⁶ Si rinvia quindi al paragrafo 3.3.

¹⁹⁷ *Spravki otnositel’no spleten kasajuščihsj T.A. Hilala Munši*, 21.5.1937 (protocollato in entrata), CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 82, ll. 37-40. Non si può escludere che il testo di questo documento sia stato redatto dallo stesso Čokaev.

¹⁹⁸ Tutta la corrispondenza era riprodotta nella replica: H. Münši, “‘Kafkas’ in Yeni Sahtakârliğı”, *Kurtuluş*, 18, aprile 1936, pp. 527-531.

senza alcuna traccia di collusione con il comunismo o con le istituzioni sovietiche, e quindi come il partner più affidabile per ulteriori negoziati e per l'eventuale assegnazione di fondi. In questo modo, Münši fu costretto a consegnare alla Gestapo tutti i documenti in suo possesso e potenzialmente legati all'*affaire* della lettera a Pirumov; egli poté apparentemente provare la propria estraneità ai fatti, come dovrebbe provare il fatto che fu autorizzato a rimanere in Germania e a proseguire la sua attività. Al contrario, Karumidze fu espulso dai confini tedeschi quasi subito, per morire poco dopo, probabilmente in Svizzera. Nondimeno, da questo momento in poi Münši cominciò ad essere sospettato da più parti di essere divenuto un informatore della Gestapo, e di avere precisamente mercanteggiato un accordo a queste condizioni per poter mandare avanti la propaganda azerbaigiana a mezzo stampa a Berlino: un sospetto che quindi si estendeva fino a screditare l'azione del "Musavat" nel suo complesso.

Nonostante queste insistenti voci, però, il caso si sarebbe esaurito nel 1936, entrando nel novero delle tante occasioni di reciproca diffamazione tra elementi "bammatisti" e "prometeici", se non si fosse combinato ad un'altra questione scottante all'interno dell'emigrazione azerbaigiana in Europa. Si tratta in particolare della rivalità tra Rasul Zade e Mir Yakub Mehtiev, che si riflettè in breve nell'atteggiamento che l'uno e l'altro assunsero nei confronti di Münši e dei sospetti che lo riguardavano¹⁹⁹. Münši infatti non solo era tra i fedelissimi di Rasul Zade ma, come accennato, aveva di recente avuto anche seri motivi di scontro sul tema dell'abbandono del turchismo con Mustafa Čokaev, che a Parigi faceva costantemente fronte comune col rappresentante della delegazione azerbaigiana. Mir Yakub aveva infatti inviato a Münši una lettera nel giugno 1936, in cui aveva suggerito di unire le forze di Parigi e Berlino contro lo strapotere illegittimamente accumulato dal presidente del Musavat Rasul Zade, e di riformare in senso più pluralista l'intera organizzazione del nazionalismo azerbaigiano in esilio. Quando però Münši rifiutò questa opzione, mantenendosi leale a Rasul Zade, l'atteggiamento di Mir Yakub mutò radicalmente. Di conseguenza, mutò anche l'atteggiamento di Mustafa Čokaev, che evidentemente seguiva la vicenda da dietro le quinte; su Čokaev, che non aveva difeso Münši da Tahir Šakir, gravava anche il pesante sospetto di avere avuto nel recente passato delle relazioni non trasparenti con il Karumidze²⁰⁰.

199 Su questa supposta lettera segreta e a proposito della reazione di Mir Yakub alla lealtà inossidabile dimostrata da Münši nei confronti di Rasul Zade, cfr. *ibidem*, l. 40.

200 Questo approccio, tuttavia, non poteva essere collegato principalmente all'influenza del Karumidze, poiché continuò a manifestarsi anche dopo l'espulsione di questi dalla Germania; i Turkestanici di Berlino sembravano anche partecipare agli incontri dell'opposizione ucraina e georgiana di estrema destra: Su questi aspetti si veda: relazione (forse di Mir Yakub), 10.1.1938, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 82, l. 30. Se questo documento fosse effettivamente redatto da Mir Yakub, sarebbe necessario ipotizzare (cosa per nulla impossibile) un mutamento nella sua posizione nei confronti di Čokaev a partire dal 1936, oppure, meno probabilmente, sarebbe necessario sostenere che Mir Yakub stesso fosse in cattiva fede quando scriveva a Münši nel 1936 chiedendogli di "tradire" Rasul Zade (cioè, che Mir Yakub volesse "incastrare" Münši per conto di Rasul Zade, o di propria iniziativa). È anche possibile, ancorché meno probabile, che Münši abbia inventato di sana

A differenza di Mir Yakub, che non disponeva di alcuno strumento di propaganda, Čokaev mise perciò in atto una vera campagna stampa contro il direttore di *Kürtülüş*, basata appunto sulla sua presunta collusione con la Gestapo. Il conflitto, che era sorto nell'ambito ristretto dell'emigrazione azerbaigiana per la questione squisitamente interna dell'egemonia di Mehmet Emin Rasul Zade, si spostò quindi ad un livello più alto, coinvolgendo di fatto l'intero "Fronte prometeico" e indebolendone ulteriormente la già pericolante coesione interna: dando le dimissioni da ogni incarico ufficiale sia nel partito che nella gestione della stampa azerbaigiana in esilio, Münşi chiese al *Divan* (l'organo dirigente) del "Musavat", di cui era membro, di esigere delle scuse ufficiali da Mustafa Čokaev per le accuse che costui aveva formulato sulla propria rivista. La protesta fu ufficialmente inoltrata a Čokaev, ma non ci è nota la sua risposta. Parallelamente, Münşi chiese al "centro nazionale" di esercitare pressioni sul suo omologo turkestanico, il T.N.O. (*Turkestanское Nacional'noe Ob'edinenie*), perché quest'ultimo prendesse provvedimenti contro il suo membro Čokaev²⁰¹.

La descrizione puntuale di questa significativa crisi occorsa in seno al "Fronte prometeico", come già accennato, ci pone di fronte ad un caso esemplare di come, in particolare nella seconda metà degli anni Trenta, il "Fronte prometeico" ed ogni sua singola componente fossero attraversati da profondi conflitti. Una parte di essi, come messo in luce dai casi esaminati fin qui, era sicuramente dovuta a rivalità personali e alla lotta intestina per il potere. Questo aspetto non deve però essere sopravvalutato: non si trattò insomma di soli intrighi, "vuoti" dal punto di vista delle idee. Ben al contrario, non va dimenticato come una parte non insignificante di queste stesse tensioni – spesso le più persistenti nel tempo – fosse generata da opposte visioni ideologiche: è quanto accade riguardo al controverso tema del pan-turchismo, che attraversa non solo l'emigrazione azerbaigiana ma, per ovvie ragioni, anche le altre nazionalità musulmane aderenti al "prometeismo"²⁰². Anche il rapporto causale tra opzioni generali di politica estera e rivalità personali deve essere considerato con attenzione, cercando di andare oltre la prima impressione che vorrebbe ridurre la rivalità tra "bammatisti" e K.N.K. alla pura lotta tra fazioni per accaparrarsi il controllo della diaspora in Oriente, ed eventualmente i soldi versati da qualche cancelleria benevola. Analogamente, la

pianta l'intera storia della lettera contro Rasul Zade che gli sarebbe stata inviata nel 1936: in questo caso, non ci sarebbe nessuna contraddizione tra il documento del dicembre 1936 (ma menzionato nel maggio 1937) e le posizioni anti-Čokaev espresse (sempre conformemente a quest'ultima ipotesi: da Mir Yakub) nel gennaio 1938.

201 *Vypuska iz protokola Divana Partii Musavat*, 2.11.1937, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 82, ll. 31-32; il *Divan* effettivamente indirizzò una protesta a Čokaev qualche mese dopo: lettera dal *Divan* del "Musavat" a Čokaev, Warsaw, 18.3.1938, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 82, l. 26; nella lettera si chiedeva a Čokaev di provare la fondatezza delle proprie asserzioni circa il coinvolgimento di Münşi nella Gestapo.

202 Si rinvia a questo riguardo ai paragrafi 5.3. e 5.4.

preferenza per l'una o l'altra potenza non obbedisce alle sole regole della ricerca di finanziamento: come si avrà modo di discutere in un prossimo capitolo²⁰³, proprio perché le risorse sono così scarse e la battaglia per accaparrarsele è già dall'inizio percepita come vana, invocare l'esempio della Polonia, dell'Italia fascista, dell'hitlerismo o dell'imperialismo giapponese assume anche una valenza ideologica.

Ciò detto, il risultato finale non cambia: alla fine degli anni Trenta il "Fronte prometeico" è profondamente diviso al suo interno da fazionalismi e lotte tra gruppi nazionali. Un clima di reciproco sospetto, l'emersione di nuovi *clivage* e la riattivazione di quelli preesistenti rendono impossibile ogni forma di cooperazione stabile. Si è descritto, in questo paragrafo e in quello precedente, come ciò mini l'idea stessa della "Confederazione Caucasica". Nel paragrafo che segue si esaminerà la situazione dell'emigrazione turkestanica, e le conseguenze delle sue dispute intestine sul "Fronte prometeico" e, più tardi, sul "Comité d'amitié des peuples du Caucase, d'Ukraine et du Turkestan". Al di là degli interessi personali e dell'accanimento con cui tutti cercavano di non perdere le posizioni di prestigio guadagnate, resta comunque vero che la questione del turchismo costituì, negli anni a ridosso del secondo conflitto mondiale, la fondamentale pietra d'inciampo delle relazioni reciproche. Anche se non è lecito fare senz'altro nostro il giudizio di Mustafa Čokaev, che imputava la crisi della Confederazione Caucasica e del "Comité d'Amitié" innanzitutto alle provocazioni dei Georgiani su questo terreno²⁰⁴ (e, secondariamente, all'ostinazione di Ishaki e Seydahmet²⁰⁵), certo esisteva un clima velenoso, in cui le componenti "cristiane" del "prometeismo" accusavano i promotori degli esperimenti di "fronte turco" di volere affossare le alleanze esistenti, ed in particolare la Confederazione Caucasica. Dal canto loro, Ishaki e Seydahmet avrebbero avuto buon gioco ad accusare di ostracismo i Georgiani e gli Ucraini, che non avevano autorizzato la loro ammissione nel "Comité d'Amitié", ponendoli di fatto nella situazione di reietti. È in questo contesto di dispersione e di debolezza che la guerra scombinerà ancora una volta i fronti, spingendo alcuni a ritirarsi dalla scena, ed altri a collaborare militarmente con il governo nazionalsocialista dal 1940 in poi.

203 Vd. su questo aspetto il capitolo 9.

204 Secondo Mustafa Čokaev, l'ultima provocazione, destinata ad affossare il "comité d'Amitié", avrebbe avuto luogo in occasione di una sua recentissima conferenza all'Istituto Orientale di Varsavia, in cui Čhenkeli aveva posto polemicamente, probabilmente su istigazione di Jordania, una domanda che lasciava intendere l'esistenza di progetti panislamici e panturchisti tra gli emigrati. A quel punto Rasul Zade era intervenuto a difendersi, ma senza esito; per di più, la sua autodifesa non poteva che approfondire ulteriormente il fossato che lo separava dalla componente tatarica. Vd. Čokaev a Akakij Ivanovič (Čhenkeli), 12.8.1939, AČ, bobina 6, dossier 1, ff. 12-19.

205 Cfr. *JT*, 116-117, luglio-agosto 1939; originale russo senza titolo in AČ, carton 6, dossier 2, ff. 153-360 a 165-361 (doppia numerotazione).

3.3 Gli emigrati turkeستاني in Europa e la loro attività nazionalista

Nelle pagine seguenti sarà presa in considerazione la vita della comunità emigrata turkestaniana in Europa, con particolare riguardo alla partecipazione di alcuni dei suoi membri al movimento nazionalista che trova, soprattutto dalla metà degli anni Venti, un suo punto di coagulo nel T.N.O. (*Turkestaniskoe Nacional'noe Ob''edinenie*). In primo luogo si descriverà, sulla base dei documenti e degli studi già disponibili sull'argomento, la situazione degli studenti turkeستاني all'estero, ed in particolare a Berlino. La vita quotidiana di questi studenti, tuttavia, non rientra nell'ambito del presente studio, dal momento che solo una parte di essi partecipò alla produzione e alla diffusione della propaganda del T.N.O.; in ogni caso, riguardo ad essi sono pervenute pochissime informazioni, a volte limitate al solo nome. In secondo luogo, si prenderà in considerazione un aspetto specifico destinato a segnare la storia del nazionalismo turkestaniano in esilio nel periodo a cavallo tra anni Venti e Trenta: la nota controversia che oppose il noto turcologo, storico e leader politico baškiro Ahmed Zeki Velidi, già menzionato in un precedente capitolo, e Mustafa Čokaev, che nel frattempo era emerso come la figura più importante del movimento nazionale turkestaniano in Europa e, forse, come uno dei personaggi di maggior spicco all'interno del "Fronte prometeico" nel suo complesso. Nel paragrafo relativo a questa disputa a distanza, che avveniva attraverso il *medium* sempre presente del competente ufficio del servizio segreto polacco, saranno in particolare approfonditi i principali punti di scontro tra i due attori; questo esame costituisce in un certo senso un'introduzione ad alcune tematiche che saranno sviluppate più organicamente nella seconda parte della tesi. Si analizzeranno quindi le conseguenze che questa disputa ebbe negli anni Trenta, e l'emersione di nuovi elementi di frattura in seno al gruppo dirigente dell'emigrazione turkestaniana in quel periodo. D'altra parte, infine, prenderemo in esame in una prospettiva diacronica i tentativi fatti da Mustafa Čokaev per ottenere supporto da parte di alcune potenze europee con le quali era in contatto, fermo restando il legame mai interrotto tra il leader turkestaniano e l'ufficio del servizio segreto polacco responsabile della gestione del "Fronte prometeico".

Gli studenti turkeستاني in Europa occidentale

Una parte importante dell'attività di Čokaev, egualmente inclusa nella piattaforma del T.N.O., consisteva nell'organizzare la venuta di brillanti studenti turkeستاني in Europa, perché potessero compiere una parte o l'integralità dei loro studi superiori

in un'università "occidentale". In esse questi giovani avrebbero potuto acquisire competenze – di natura soprattutto tecnica e scientifica – che sarebbero state utili alla futura vita del Turkestan in quanto patria indipendente. Alcuni di loro furono coinvolti nel meccanismo della propaganda nazionalista divenendo redattori o collaboratori occasionali di *Jaš Turkestan* o addirittura di *Prométhée*. Uno di questi, noto con lo pseudonimo di Tourdy Bek (il cui vero nome era Ahmet Naim Hakim), addirittura si considerava come un borsista di *Prométhée*, anche se probabilmente si tratta di una confusione tra la rivista e il "fronte" in quanto organizzazione²⁰⁶. È vero tuttavia che anche *Jaš Turkestan* in quanto rivista destinava una parte dei propri magri guadagni al sostentamento di alcuni rifugiati turkestanti in Europa in condizioni di particolare bisogno²⁰⁷. Coloro che avevano risieduto in Europa per un tempo maggiore e che potevano dimostrare (per la loro età e per il loro afflato patriottico) di meritare un ruolo di maggiore responsabilità venivano incaricati di supervisionare la formazione ideologica degli studenti appena arrivati, attraverso i canali gestiti dall'emigrazione o addirittura giunti in Europa nell'ambito di iniziative gestite dall'URSS. Lo scopo di questa formazione, non solamente "patriottica", rispondeva a esigenze legate alle circostanze dell'esilio e alle "tentazioni" a cui i giovani sarebbero stati esposti: in particolare, tali lezioni servivano a "les garder contre l'éducation et la propagande bolchevistes et allemands [sic]"²⁰⁸. Apparentemente molti di questi ragazzi, pur non nazionalisti nel senso proprio del termine, coltivavano idee plasmate su quelle di Mustafa Kemal, in particolare per quanto riguardava i rapporti tra Stato e religione²⁰⁹.

La sorte di questi studenti turkestanti, ed in particolare della comunità berlinese, era tuttavia sempre sottoposta alla spada di Damocle dei controlli effettuati su di essi dalle autorità consolari sovietiche e dallo spionaggio ai loro danni. Non sempre, quindi, essi avevano la possibilità di terminare gli studi intrapresi. Vi erano anche problemi molto concreti, legati alla loro scarsa disponibilità economica: gli studenti fatti venire da Čokaev, infatti, dipendevano dall'alea del finanziamento polacco. Lo stesso Mustafa Čokaev non mancava di farsi loro avvocato, ma non sempre riusciva a concordare con i propri corrispondenti una soluzione soddisfacente, essendo egli stesso consapevole delle ristrettezze che toccavano al movimento nazionale turkestanto nel suo complesso: le risorse allocate per le borse di studio, insomma, dovevano necessariamente essere sottratte ad altri, pure importanti, capitoli di spesa. Alla fine degli anni Venti, ad esempio, Čokaev arrivò a proporre ai propri

206 Ahmet Naim Hakim (Turdy Bek), al MAE polacco, Berlin-Tegel, 9.4.1929, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 381, ll. 64-65. Costui aveva cominciato a studiare in Europa nell'ottobre 1928 e richiedeva del denaro per rimanere a Berlino, finire il proprio dottorato e, nel frattempo, contribuire alla "preparazione" politica degli studenti più giovani.

207 Relazione di Čokaev, 7.3.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 411, ll. 89-102, qui l. 101.

208 Ibidem, cit. l. 65.

209 Čokaev a destinatario sconosciuto, 20.2.1931, CHIDK, f. 461K, op.2, d. 133, ll. 77-85, qui l. 81.

interlocutori a Varsavia, attraverso il corrispondente polacco a Parigi, delle soluzioni alternative al mantenimento degli studenti in Germania, ma che non compromettessero del tutto l'opera iniziata: egli prospettava in particolare di impiegarli temporaneamente come tecnici ed esperti in Afghanistan, oppure di far loro completare il proprio *cursus* accademico in Turchia, dove le spese erano verosimilmente minori²¹⁰. Come accennato, agli studenti effettivamente finanziati dal T.N.O. se ne aggiungevano però numerosi altri (verosimilmente la maggioranza) che erano stati inviati all'estero a spese prima della Repubblica popolare di Bukhara e poi del governo uzbeko, in quella fase ancora controllato da elementi jadidisti "nazionali". Anche in questo caso, comunque, non solo essi non potevano essere certi della durata del finanziamento di cui godevano, ma erano ugualmente posti sotto controllo perché sospettati di non essere dei leali cittadini sovietici²¹¹.

Per questa ragione, più dei problemi finanziari sembra aver gravato sull'esistenza degli studenti la persecuzione da parte dell'OGPU e della locale ambasciata sovietica. Un caso emblematico, che è possibile ricostruire a partire sia da fonti tedesche che dalle carte di Mustafa Čokaev, è quello di uno studente turkestando della Technische Hochschule di Berlino, tale Efzal Abusaid (non noto per altre ragioni). Questo giovane nel 1930 fu "arrestato" ed interrogato dal personale dell'ambasciata sovietica a Berlino, o, più probabilmente, da agenti OGPU attivi presso quest'ultima. In particolare, egli aveva ricevuto alcune offerte, volte a convincerlo a divenire lui stesso un informatore dell'OGPU, lavorando come infiltrato presso le organizzazioni turkestande attive all'estero. Da quanto dichiarato da lui stesso, gli sarebbe stato chiesto in particolare di fornire informazioni circa l'attività condotta da Mustafa Čokaev²¹², ma sussistono dubbi circa questo particolare: le fonti del contro-spionaggio tedesco, infatti, restituiscono un'immagine molto più modesta del compito che a Efzal Abusaid sarebbe stato prospettato: infiltrarsi negli ambienti turkestandi di Berlino, ma con il limitato scopo di procurare all'ambasciata sovietica i *curricula vitae* di dodici studenti universitari, la cui lista sarebbe stata previamente fornita dall'ambasciata stessa²¹³.

210 Lettera di Čokaev a Charles Laurence, non datata, CHIDK, f. 461K, op.1, d. 381, ll. 117-120, qui l. 117. L'interlocutore è molto probabilmente un agente polacco a Parigi, che lavorava sotto pseudonimo; non è però da escludere che, a causa di un errore ortografico (il cognome in cirillico è *Lorans*), Čokaev alluda qui a Charles Laurent, primo ambasciatore di Parigi in Germania dopo la Grande Guerra, attivo nei circoli pro-coloniali della capitale e legato alla Compagnia del canale di Suez; il figlio, Pierre, lavorava presso il 2e Bureau dello Stato Maggiore dell'Esercito francese ed era tra i promotori di un riavvicinamento, in chiave anti-comunista, dei servizi di informazione di Francia e Germania, operazione cui non doveva essere estranea l'Entente Anticomuniste Internationale di Théodore Aubert. Si tratta di una pista interessante, che ci pare utile menzionare nonostante le sue basi fragili. Ho appreso queste notizie biografiche solo nel gennaio 2008 da M. Caillat, che qui ringrazio. Sulle possibili (ma non manifeste) relazioni tra "prometeismo" e E.I.A., si rinvia al paragrafo 8.3.

211 Per tutti questi aspetti, si veda la deposizione di Efzal Abusaid (*infra*), Polizeipräsident a AWA, Berlin, 14.7.1930, PAAA, R 31698, ff. 129-134.

212 Čokaev a Charles Laurence, 7.5.1930, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, ll. 57-65, qui spec. ll. 61-62. Deve essere sottolineato, tuttavia, che lo specifico riferimento alla persona o alla rivista di Čokaev potrebbe essere stato aggiunto da lui stesso per persuadere i propri corrispondenti dell'apprensione che la sua attività suscitava in URSS (una prova indiretta della sua efficacia), e dell'efficienza dimostrata dalla sua organizzazione per far giungere delle copie di *Jaš Turkestan* anche in patria.

213 Frammento (porta segni di bruciatura) di un documento tedesco che spiega le ragioni e le circostanze di questo

Nondimeno, resta il fatto dell'interrogatorio minaccioso a cui Efzal Abusaid fu sottoposto; egli tuttavia non fu arrestato ricorrendo a mezzi violenti, sulla pubblica via o mentre si trovava al suo domicilio: per non attirare troppo l'attenzione, o semplicemente per coglierlo in un momento in cui la sua situazione amministrativa lo rendeva più vulnerabile, si attese che si presentasse da sé all'ambasciata per il rinnovo del passaporto, ed a quel punto si procedette al suo virtuale arresto, impedendogli di uscire dalla sezione consolare²¹⁴. Va notato come la lista che gli fu fatta pervenire non comprendeva solo supposti attivisti nazionalisti, ma anche tre noti sostenitori del governo sovietico (come confermato dall'ufficiale che interrogò Efzal Abusaid); vi erano comunque otto studenti, che “wollen mit den sowjetischen Richtung nichts zu tun haben”, e tra di loro alcuni nomi noti, come Tahir Šakir e Ahmed Naim (Tourdy Bek). L'ultimo nome della lista era quello dello stesso Efzal Abusaid; egli ovviamente si difese, professando dinanzi agli agenti sovietici la propria fede nel comunismo, salvo poi dichiararsi piuttosto anti-sovietico al momento di denunciare l'accaduto alla polizia tedesca. Ci si potrebbe a questo punto chiedere perché questo studente, dopo essere stato di fatto sequestrato e minacciato in un ufficio dell'ambasciata sovietica, abbia volontariamente deciso di raccontare l'accaduto alla stazione di polizia più vicina. La ragione era probabilmente molto pratica: secondo quanto ammise lo stesso Efzal Abusaid, egli era senza documenti (il suo passaporto era infatti rimasto in possesso dell'ambasciata) ed aveva quindi urgentemente bisogno di una carta di identità o di un titolo di soggiorno per non essere espulso²¹⁵. Al di là dell'episodio specifico, questa vicenda dimostra anche come le scelte dei singoli attori, quale che fosse la loro posizione nell'emigrazione, fossero in larghissima parte determinate da una serie di vincoli pratici estranei alla loro volontà e spesso più forti di qualsiasi orientamento ideologico astratto.

A queste forme di controllo attivo esercitate dagli agenti all'estero deve aggiungersi un'ulteriore modalità con cui le autorità sovietiche tendevano a complicare molto l'esistenza degli studenti turkestanici, disincentivandoli così alla partenza: al momento del rientro in patria, essi venivano sistematicamente sospettati (a torto o a ragione) di essere controrivoluzionari, spie o “uklonisti” nazionali. Una percentuale preoccupante di coloro che erano espatriati, quindi, decideva di non rimettere piede in URSS. Čokaev stesso si mostrava inquieto per il gran numero, sempre in crescita, di questi *nevozvraščency*: il suo scopo era infatti quello di creare per il futuro

interrogatorio, firmato Wunsch, non datato: PAAA, R 31698, ff. 138-139; non è chiaro se si tratti di un documento emanante dalla polizia o dal servizio di contro-spionaggio tedesco. Nessuno dei 12 studenti della lista era noto alle autorità tedesche, o sospettato di condurre attività politica – un fatto che potrebbe sembrare incredibile, se si considera che la lista comprendeva anche, come si vedrà, due esponenti di primo piano dell'organizzazione turkestanica a Berlino (ivi, l. 139); questo stesso fatto testimonia però della menevola neutralità degli organi di sorveglianza. Si veda anche il verbale di deposizione di Efzal Abusaid alla stazione di polizia: Polizeipräsident a AWA, Berlin, 14.7.1930, PAAA, R 31698, ff. 129-134, qui f. 133.

214 Ibidem, qui ff. 131-132.

215 Ibidem, qui f. 134. La lista dei nomi è al f. 133.

Turkestan indipendente un'élite educata all'estero²¹⁶. Uno studente che non tornava in patria, anche solo per rimpolpare le fila degli indigeni assunti nell'amministrazione o nell'esercito a seguito della politica di *korenizacija*, doveva considerarsi – dal suo punto di vista – come un investimento del tutto o in parte fallito.

La controversia tra Mustafa Čokaev e Ahmed Zeki Velidi (Togan)

Il fatto di risiedere a Parigi dava a Mustafa Čokaev un indubbio vantaggio nel suo tentativo di proporsi come figura di riferimento nell'ambito dell'emigrazione turkestanica (e, più in generale, “prometeica”) in Europa. La sua autorità morale e il suo prestigio, derivanti in particolare dall'aver partecipato con un ruolo direttivo all'esperimento della “Autonomia di Kokand”, erano tuttavia continuamente sottoposti alla concorrenza di Ahmed Zeki Velidi (che nell'emigrazione avrebbe assunto il nome di Togan), che emergeva nello stesso periodo come l'attore principale nell'ambito della comunità degli espatriati turkestanici ad Istanbul. La capacità di Zeki Velidi di coagulare attorno a sé consenso è evidente al momento della fondazione della rivista *Yeni Türkistan*, per la prima volta pubblicata a Istanbul nel 1927, meno di un anno dopo l'apparizione di *Prométhée*. È all'inizio *Yeni Türkistan* la rivista ufficiale del T.N.O., che costituisce per il Turkestan il “centro nazionale” sul modello di quelli che si erano andati costituendo tra i membri caucasici del “Fronte prometeico”. Un altro baškiro, Abdülkadir Inan, avrebbe egualmente collaborato con la rivista diretta da Zeki Velidi: un personaggio non di secondo piano, che contribuì in maniera determinante all'elaborazione ideologica del kemalismo negli anni Venti e Trenta²¹⁷.

Fino al 1927 le relazioni tra il gruppo di Istanbul e le figure nell'orbita di Čokaev rimasero corrette. Le polemiche tra quest'ultimo e Zeki Velidi scoppiarono all'inizio del 1928, come è possibile inferire dalla già menzionata corrispondenza col servizio segreto polacco²¹⁸, e non è illegittimo ritenere che un certo peso nel loro scatenamento abbiano avuto i piani di Čokaev per una più stretta collaborazione con gli Azerbaigiani di Istanbul²¹⁹. Questi documenti, conservati oggi in parte a Mosca e in parte a Parigi, rivelano che, già

216 Čokaev a Charles Laurence, 7.5.1930, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, ll. 57-65, qui ll. 64-65.

217 Fath Ül Kadir Süleymanov (1889-1974) adottò lo pseudonimo “Inan” in Turchia; egli era un giornalista professionista e collaborò con Zeki Velidi nel 1918 per l'edizione di *Başkurt*. Risiedeva in Istanbul dal 1925, dove tra l'altro collaborò con Köprülü e partecipò all'elaborazione delle “Tesi di Storia” e alla riforma linguistica turca. Cfr. E. Copeaux, “Le Mouvement ‘Prométhéen’”, *CEMOTI*, 16, Juillet-Décembre 1993, pp. 9-45, qui p. 37 nota 22. Cfr. anche, su di lui: D.Ž. Valeev, A. Mad'jari, Z.G. Uraksin, e A.M. Juldašbaev, *Sud'ba i nasledie Baškirskih učenyh-émigrantov*, Ufa, Vostočnyj Ėksternyj Gumanitarnyj Universitet, 1995, *passim*.

218 In particolare: Čokaev a Dabrovskij, 23.11.1928, in: S.M. Iskhakov, *Iz istorii rossijskoj émigracii*, op. cit., pp. 32-42.

219 M. Čokaev, *Tureckij front*, 20.1.1935, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 385, ll. 155-174, qui l. 166.

in occasione del suo primo incontro nel febbraio del 1928, il comitato centrale del T.N.O. votò una mozione contro Mustafa Čokaev, ordinandone l'espulsione dall'organizzazione. Čokaev, però, non fu subito informato dell'accaduto (trovandosi isolato a Parigi), e fino al mese di aprile dello stesso anno rimase sostanzialmente ignaro di quanto era accaduto nel corso della seduta, svoltasi in Turchia. Le proposte di arbitrato – o comunque di una composizione interna e mutuamente soddisfacente della questione – che egli formulò durante l'estate seguente furono sistematicamente rigettate. È vero tuttavia che, in anni seguenti, Čokaev avrebbe scritto, a scopo essenzialmente apologetico, che aveva lasciato l'organizzazione turkestanica di propria spontanea volontà, “per ragioni strettamente morali”. Non si riferiva però probabilmente a quanto occorso nel 1928, ma ad altri fatti, avvenuti negli anni successivi e persino susseguenti all'apice della sua disputa con Zeki Velidi²²⁰.

Le ragioni di quest'ultima, e più in generale dei cattivi rapporti tra Čokaev e il gruppo stambuliota, riguardavano non solo aspetti tattici della maniera con cui promuovere la causa nazionale a partire dall'esilio, ma anche lo scopo finale che doveva essere raggiunto: la linea tutto sommato prudente di Čokaev, che puntava a stabilire relazioni privilegiate con una serie di partner europei, si scontrava con l'approccio più energico di Zeki Velidi. Costui infatti predicava – almeno a queste date – a favore di un coinvolgimento più attivo in Asia Centrale; anche se i dettagli non sono noti, Zeki Velidi pensava probabilmente all'infiltrazione di elementi leali nelle gerarchie politiche locali, in cui peraltro l'inclinazione nazionale (come sarebbe poi stata definita) era non solo presente ma anche resa drammaticamente evidente dalle purghe ai danni di questi elementi. Un altro tipo di coinvolgimento “sul terreno” che probabilmente venne ventilato, ma su cui esistevano forti dubbi, era di tipo para-militare. Come vedremo altrove, però, il ricorso alle forze degli insorti contro l'avanzamento della sovietizzazione nella regione (i cosiddetti *basmači*), per quanto esse fossero diversificate al loro interno, era oggetto di aspre discussioni: controversa era infatti l'opportunità di includere questi elementi nel quadro della “lotta di liberazione nazionale”, di cui gli esuli si facevano araldi.

In secondo luogo, Ahmed Zeki Velidi si mostrava più sensibile di Čokaev alle idee pan-turche e pan-islamiche circolanti in quel periodo, anche se non sempre in maniera chiara. Ciò corrispondeva anche ai più generali orientamenti culturali di Zeki Velidi, come rispecchiato non solo dalle sue memorie, ma anche dai suoi numerosi lavori di storia e linguistica dei popoli turchi dell'Eurasia intera. Čokaev non perdeva peraltro occasione di additare le affermazioni imprudenti del suo avversario come sintomi di una vera e propria

220 Čokaev a Dobči-Bey (a Istanbul), copia, 12.5.1931, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, ff. 107-110, qui f. 108.

immaturità politica, che andava perciò duramente contrastata. Al di là di possibili esagerazioni, dovute alla *vis* polemica del leader turkestanico nei confronti del proprio concorrente, resta comunque vero che il gruppo di Istanbul tendeva a differenziarsi, in questo scorcio degli anni Venti, dall'emigrazione in Europa e da Čokaev in particolare, non intendendo operare tanto sul terreno della para-diplomazia o della propaganda diretta verso soggetti esterni, come faceva *Prométhée*, ma rivolgendosi alla diaspora, utilizzando toni più accesi e persino incitando all'insurrezione armata o al boicottaggio del sistema. In un certo senso, con tutti i necessari adattamenti, l'opposizione tra Čokaev e Zeki Velidi può essere paragonata a quella, all'interno del "centro nazionale" azerbaijano, tra Rasul Zade da una parte, e Mustafa Vekilli dall'altra, già menzionata nel paragrafo precedente²²¹.

Benché il primo numero di *Yeni Türkistan* ospitasse un articolo di Mustafa Čokaev, era precisamente la linea editoriale di questa rivista, tanto diversa da quella di *Prométhée*, a mettere sotto pressione le relazioni reciproche tra i due leader. Čokaev era in particolare irritato dagli adattamenti e dai tagli imposti ai suoi contributi in sede redazionale, e dimostrava apertamente il proprio dissenso riguardo ad alcune posizioni espresse sul periodico stampato a Istanbul. In particolare, per la propria personalità e formazione, Čokaev non poteva tollerare che nella rivista ufficiale del T.N.O. apparissero valutazioni positive circa le vecchie scuole confessionali (opposte alla corrente jadidista) e a proposito di alcune controverse figure di "comunisti nazionali" attivi nelle repubbliche sovietiche centrasiatriche. D'altra parte, Zeki Velidi protestò perché *Prométhée* aveva rifiutato di pubblicare un articolo da lui redatto, anche se sotto pseudonimo²²².

Un altro elemento sgradito a Istanbul era la collaborazione di Čokaev con la stampa russa dell'emigrazione, specialmente a cavallo tra anni Venti e Trenta²²³, senza tenere presente il fatto che, al di là dell'orientamento politico, l'ex presidente della "Autonomia di

221 Si rinvia al paragrafo 3.2.

222 Lo pseudonimo "Soki Kai Oghly" coincide quasi certamente con Zeki Velidi; un articolo firmato "Soki Kai Oghly", già stampato sul primo numero di *Yeni Türkistan*, fu rifiutato da *Prométhée*; altrove si sostiene che l'articolo rigettato era di Zeki Velidi, e che la persona responsabile del suo rifiuto era il rappresentante in comitato di redazione del T.N.O., Ahmed Naim (Turdy bek): si confrontino: Čokaev a Dabrovskij, 23.11.1928, in: S.M. Iskhakov, *Iz istorii rossijskoj é migracii*, op. cit., pp. 32-42, qui p. 34; e: Čokaev a Dabrovskij (?), 27.2.1929, AČ, carton 3, dossier 2, ff. 61-92, qui f. 77. Questo spiegherebbe, tra l'altro, la particolare ostilità manifestata da Zeki Velidi contro Ahmed Naim: si veda ad esempio: Zeki Velidi a Šćecel, 21.3.1929, in: S.M. Iskhakov, *Iz istorii rossijskoj é migracii*, op. cit., pp. 58-61, qui p. 58.

223 Questa disputa sorse nel novembre 1927, quando Zeki Velidi indirizzò a Čokaev una comunicazione con la proibizione a contribuire alla rivista di Miljukov *Poslednie Novosti*; cfr.: Čokaev a Dabrovskij, 23.11.1928, in: S.M. Iskhakov, *Iz istorii rossijskoj é migracii*, op. cit., pp. 32-42, qui p. 34. Vd. anche: letter from Čokaev a Mdivani, 2.6.1928, AČ, carton 3, dossier 2, ff. 76ss.

Kokand” aveva probabilmente accettato questo incarico per guadagnarsi da vivere e fronteggiare la miseria, certo sfruttando contatti con elementi KD e SR dell’emigrazione che egli aveva già conosciuto alla Duma di Stato. Zeki Velidi vedeva (o voleva vedere) in questa collaborazione qualche inclinazione da parte di Čokaev a concepire l’indipendenza del Turkestan ed il percorso di lotta che ad essa doveva condurre come qualcosa di condizionale, allo scopo di non perdere il sostegno dei propri datori di lavoro né la stima dei propri colleghi giornalisti. È in particolare la collaborazione con *Poslednie novosti*, il giornale di orientamento liberale diretto da Miljukov, a essere rimproverata da Zeki Velidi; è vero però che essa ebbe luogo quando Čokaev aveva già lasciato il T.N.O., come quest’ultimo si affrettò a sottolineare a propria discolpa²²⁴. Anche gli attacchi di Zeki Velidi a questo specifico riguardo ebbero luogo dopo l’abbandono, da parte di Čokaev, di qualsiasi ruolo nell’ambito del T.N.O., oltre che della sua posizione di rappresentante dei Turkestan in seno alla redazione di *Prométhée*. Per questa ragione, ogni divieto di scrivere su organi di stampa dell’emigrazione russa sarebbe stato assolutamente privo di forza vincolante nei suoi confronti. L’apprensione del gruppo di Istanbul, nondimeno, è largamente comprensibile se si considera il ruolo di prestigio di cui godeva lo stesso Čokaev negli ambienti dell’emigrazione parigina e presso i corrispondenti polacchi: anche se fuori dal T.N.O., ciò che Čokaev affermava poteva essere interpretato da degli osservatori esterni, non al corrente delle vicende interne dell’organizzazione, come la posizione ufficiale del nazionalismo turkestanico in esilio. In un certo senso, Čokaev cercava quindi di liberarsi dai vincoli impostigli (realmente o virtualmente) dai propri compatrioti a Istanbul. A questo scopo, egli si sforzava nello stesso periodo di trovare sostegno e mediazione da parte di altri emigrati partecipanti al “Fronte prometeico”: è quanto accade, ad esempio, nel caso di uno dei redattori georgiani di *Prométhée*, Mdivani²²⁵.

È proprio in virtù della propria posizione ambigua, tuttavia, che Čokaev divenne in un certo senso l’intermediario officioso, incaricato delle relazioni, non sempre chiare, tra il T.N.O. e il gruppo centrale del “prometeismo”, che gravitava attorno alla rivista omonima. Ad esempio, egli continuò a scrivere su *Prométhée*, anche dopo aver cessato di esservi portavoce ufficiale della sua nazionalità. Egualmente, il gruppo stambuliota non rinunciò a fargli pervenire direttive su cosa e come scrivere (direttive che ovviamente Mustafa Čokaev percepiva come intollerabili), o a cercare di interferire con la linea editoriale della rivista diretta

224 Risposta da Čokaev ai suoi corrispondenti turkestanici “di fiducia” a Istanbul, traduzione dall’uzbeko, copia, 16.3.1929, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, ll. 16-23, qui l. 17.

225 Simën (Simon) Gurgenovič Mdivani, leader del partito georgiano dei socialisti-federalisti dopo la rivoluzione del febbraio 1917.

da Gwazava. In questo contesto, in cui il T.N.O. tendeva ad agire in maniera isolata, anche in virtù della propria lontananza geografica, molti degli sforzi del leader kazakho erano finalizzati a ricucire e ad alimentare relazioni di collaborazione all'interno del "fronte" con in rappresentanti di altri gruppi nazionali (caucasici e Tatars del Volga-Ural' in particolare).

Come si avrà modo di studiare più diffusamente nel capitolo dedicato alla memoria della rivoluzione e della guerra civile²²⁶, un'ulteriore ragione di scontro tra il gruppo guidato dal leader baškiro e *Prométhée* risiedeva nei giudizi parzialmente diversi espressi dagli uni e dagli altri a proposito del periodo convulso tra la fine della rivoluzione bolscevica e l'inizio del *basmačestvo*. In questo caso, però, Čokaev e Zeki Velidi si trovavano quasi sulla stessa linea, ma spettava comunque al primo gestire i rapporti con *Prométhée* in maniera che incaute affermazioni apparse sulle pagine di questo non compromettessero i rapporti tra il "fronte" e il T.N.O.. Dai numerosi articoli e dagli altri scritti di Čokaev è possibile dedurre senza alcun dubbio che egli non considerava né l'ex emiro di Bukhara Seid Alim Khan, né Ibrahim Bek (e, in generale, il *basmačestvo* bukhariota) come elementi inclusi nel movimento nazionale turkestanico. In questo, Čokaev sceglieva di assumere una posizione simile a quella dei Giovani Bukharioti (*mladobuharcy*), ma non esitava d'altra parte a fustigare verbalmente questi ultimi per il fatto di essersi lasciati sedurre dalla sirene del bolscevismo, accettando di "riciclarci" come personale politico della Repubblica popolare di Bukhara prima e in Uzbekistan poi, pur rimanendo intimamente dei "comunisti nazionali"²²⁷.

Prima di osservare come, praticamente, Čokaev si dimostrò su questo terreno tutto sommato più "prometeico" dei suoi rivali di Istanbul, è utile però chiarire sommariamente la posizione di Čokaev sul comunismo nazionale, poiché essa era in generale improntata ad una certa apertura. È proprio su questo argomento (più che sul *basmačestvo*) che essa si differenziava da quella di *Yeni Türkistan*, benché entrambe queste fazioni condividessero la persuasione della necessità di superare ed emarginare l'atteggiamento reazionario di false forze nazionali – *in primis* quelle dell'ex emiro. Pur condannando ogni abuso di potere e il tradimento degli ideali patriottici da parte di alcuni elementi, Čokaev giudicava positivamente la contaminazione delle istituzioni civili e soprattutto militari sovietiche da parte di elementi "nazionali". Egli cercò anche di persuadere *Yeni Türkistan* a sostenere questa tesi:

226 Cfr. il paragrafo 4.1.

227 Sulla memoria della rivoluzione e del *basmačestvo*, si veda il paragrafo 8.1.

Ho raccomandato ai nostri amici di *Yeni Türkistan* di prestare particolare attenzione alle relazioni reciproche tra i comunisti locali e quelli del SredAzBjuro CK VKP(b). In particolare, ho insistito sul bisogno, nelle condizioni che dobbiamo affrontare all'ora presente in Turkestan, di insistere – cioè, di puntare – sull'onore dei comunisti nazionali, di spingerli nella lotta contro l'egemonia dei Moscoviti, che si sono insediati alle leve del potere; di gridare che Mosca sta contraddicendo i suoi stessi slogan, che sul Turkestan regna il SredAzBjuro – un'agenzia speciale di Mosca [...], che non esiste né in Ucraina, né in Bielorussia; che questo evidenzia, diciamo, la marginalizzazione dei comunisti locali²²⁸.

I “comunisti nazionali”, dunque, hanno diritto ad essere coinvolti nella causa promossa dal T.N.O.; questo privilegio, al contrario, viene decisamente negato all'ex emiro di Bukhara e ai suoi seguaci. Come già accennato, però, anche dove le visioni di Čokaev e quelle del collegio editoriale di *Prométhée* divergevano, il primo esitava ad esasperare questi contrasti teorici, anche a causa della concomitante ostilità manifestata da parte di Zeki Velidi e del gruppo stambuliota. In particolare, quando nel 1928 la rivista parigina qualificò l'emiro come un elemento della “lotta nazionale del Turkestan”, il T.N.O. protestò energicamente, minacciando addirittura di rompere ogni relazione. Nonostante personalmente convinto dell'erroneità delle tesi di *Prométhée*, che egli conosceva molto da vicino, Čokaev si dissociò immediatamente dai toni ricattatori usati dai suoi compatrioti. Lo stesso atteggiamento conciliante non fu invece seguito dall'allora rappresentante del Turkestan nel comitato di redazione, Ahmed Naim, peraltro appena subentrato allo stesso Čokaev²²⁹. In maniera simile, Čokaev aveva cercato di smorzare i toni quando *Prométhée* aveva rifiutato di pubblicare una nota su Ibrahim Bek contenente degli accenni critici a Seid Alim Khan, anche se questa nota non era venuta dal T.N.O., ma dal mensile che lui stesso dirigeva, *Jaš Turkestan*²³⁰. La motivazione addotta per questo rifiuto da parte della redazione parigina, che implicitamente giustificava così gli sforzi di Ibrahim Bek per ristabilire il potere emirale, fu interpretata a Istanbul come un implicito invito a abbandonare senz'altro il “Fronte prometeico” rivolto agli gruppo turkestan²³¹. Ancora una volta, toccò a Čokaev togliere le castagne dal fuoco: nella sua prospettiva, piuttosto che l'ortodossia ideologica, sono il mantenimento (e, possibilmente, l'estensione) di un'alleanza anti-sovietica di orientamento nazionalista nell'emigrazione ad essere prioritari. Solo mantenendo la propria coesione interna, tra nazionalità e nell'ambito di ciascun “centro”, il “fronte” nel suo insieme e ogni sua componente potevano proporsi come interlocutori credibili. Zeki Velidi, che non sembrava incline a coltivare pazientemente relazioni para-diplomatiche dall'esito sempre incerto, sembrava quasi alla ricerca di un pretesto per rompere il complesso meccanismo di pesi e contrappesi che regolava il rapporto tra

228 Čokaev a Holowko, 5.4.1929, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 381, ll. 127-134, cit. l. 127.

229 Čokaev a Dabrovskij, 23.11.1928, in: S.M. Iskhakov, *Iz istorii rossijskoj émigracii*, op. cit., pp. 32-42, qui p. 40; memorandum di Čokaev, AČ, carton 7, dossier 3(d), ff. 28-37, qui f. 36.

230 *Prométhée* aveva dal canto suo fortemente contestato un articolo di *Jaš Turkestan* in cui si negava l'inclusione di Seid Alim Khan ed Ibragim Bek nel movimento nazionale; cfr.: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 411, ll. 57-68, spec. ll. 67-68.

231 Memorandum di Čokaev, AČ, carton 7, dossier 3(d), ff. 28-37, qui f. 37.

Parigi, Varsavia e Istanbul stessa.

In ultima analisi, quindi, la controversia a distanza tra Mustafa Čokaev e Zeki Velidi non può spiegarsi solo con problemi di rivalità interna (comunque presenti), come pure lascerebbero intendere le sue primissime battute ed in particolare le modalità dell'esclusione di Čokaev dal T.N.O.. Al di là dello scetticismo con cui si guarda al *basmačestvo* bukhariota e a suoi collegamenti con l'emiro a Qala-i Fatu, vi sono infatti serie divergenze sulla strategia da seguire, che nascondono anche orientamenti ideologici parzialmente divergenti. Čokaev sembra non voler rinunciare a due elementi che egli considerava come punti di forza, attuali o potenziali, del movimento: l'unità del "Fronte prometeico" e la possibilità di fare leva sui "comunisti nazionali"; al contrario, questi stessi aspetti sono trascurati, se non avversati, nell'impostazione del gruppo di Istanbul, che inclina verso prospettive di militanza pan-turca e non disdegnerebbe di incitare alla sovversione.

Come spiegare queste differenze? La linea prudente di Čokaev si può ricollegare senz'altro alla sua lunga esperienza di negoziatore, prima come segretario della "frazione musulmana" alla Duma, poi durante l'esperimento della "Autonomia di Kokand", e poi negli anni passati a tessere rapporti con altri segmenti dell'emigrazione nazionalista non turkestanica, prima in Georgia, quindi in Europa. Zeki Velidi, invece, si caratterizza, per così dire, come un libero battitore, poco incline al compromesso e meno propenso alla mediazione rispetto al *cunctator* kazakho. In particolare, Zeki Velidi non sembrava tollerare una prospettiva in cui il sistema sovietico, considerato separatamente dalle sue implicazioni ideologiche, diveniva lo strumento stesso con cui gli elementi nazionali, colonizzandolo, avrebbero potuto fare sentire la propria voce²³². Nella sua prospettiva, meglio sarebbe andare dritti al punto. Come si vedrà più dettagliatamente nel paragrafo che segue, sarebbe anche scorretto credere che il pan-turchismo di Zeki Velidi si traduca in più stretti rapporti con le componenti turco-tatara dell'emigrazione: in questo caso, la volontà di procedere ancora una volta isolati derivava dalle frizioni tra militanti tataro e baškiri durante la rivoluzione e la guerra civile²³³.

Vi sono poi alcuni elementi legati non al passato, ma alle condizioni di vita presenti dei due personaggi: Zeki Velidi sembrava mediamente godere di un tenore di vita migliore di quello di Čokaev, in virtù dei finanziamenti occasionalmente ricevuti da settori

232 È pure vero che, specie nella seconda metà degli anni Venti, Zeki Velidi non disdegnò di cercare e trovare contatti con elementi legati alla Seconda Internazionale, e più specificamente con SR di sinistra; ciò è dimostrato dalla sua contestatissima partecipazione al congresso di Marsiglia (uno dei cavalli di battaglia di Čokaev contro di lui) e dalla corrispondenza che apparentemente intrattenne con Černov a partire dal 1924. Cfr. A.V. Validi, "Turkestan"[testo dell'intervento al Congresso I.O.S. del 1924], *Znamja bor'by*, 9-10, febbraio-marzo 1925, pp. 14-18; Veķi Velidi (Ahmedzakij Validov, firma conclusiva: Walidi) a Viktor Černov, 20.8.1924, IISG, AVČ, d.15, 4 ff. manoscritte.

233 Cfr. a questo proposito la prima parte del cap. 1.

dell'amministrazione turca e della sua attività accademica e pubblicistica (per tacere poi delle voci circolanti a proposito di denaro ricevuto dall'URSS stessa²³⁴), mentre Čokaev era vittima di ristrettezze e diveniva così fondamentale per lui non pregiudicare i legami personali e professionali che lo stringevano a segmenti dell'emigrazione, russa e allogena, nella capitale francese. Anche la distanza geografica sembra avere avuto un ruolo: Čokaev, in Europa dal 1921, confidava nella possibilità di agire come un gruppo di pressione, di entrare in contatto con agenti diplomatici e para-diplomatici stranieri, e di guadagnarsi l'opinione pubblica internazionale; Zeki Velidi si trovava isolato da tutto questo e i suoi contatti con l'Europa erano circoscritti per lo più al mondo accademico, sebbene egli avesse a che fare, forse più di Čokaev, con una vera élite transnazionale.

I sospetti su Zeki Velidi e la difficile collaborazione con i Tatars

Nella sua controversia con Zeki Velidi, il leader turkestanico a Parigi sembra essere stato sostenuto dai gruppi di esuli turkestanici e tatars di Berlino, ed in particolare dalla personalità di Ayaz Ishaki. Costui si schierò con Čokaev anche perché, al contrario, il gruppo turkestanico stambulota non era disposto ad accettare forme di collaborazione con il Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural. Ahmed Zeki Velidi era infatti persuaso che il gruppo dell'Idel'-Ural coltivasse, anche nel contesto dell'emigrazione, una sorta di “volontà russificatrice”, riprendendo in questo senso un *topos* della polemica dell'*intelligencija* nazionale centrasiatrica e baškira contro la supposta egemonia dei Tatars nel “movimento musulmano” panrusso e, prima ancora, la diffusa percezione dei Tatars stessi come agenti del governo coloniale zarista. Vi sono tuttavia delle ragioni personali, legate all'azione politica di Ishaki e di Zeki Velidi durante il periodo rivoluzionario: lo stato dell'Idel'-Ural, che Ishaki aveva prospettato prima di emigrare – e che continuava a sostenere come obiettivo politico nell'esilio – comprendeva infatti larghe porzioni di territorio che invece, secondo Zeki Velidi, non potevano non fare parte della Baškiria. Inoltre, Zeki Velidi non poteva avere dimenticato che nel 1920 i delegati tatars avevano votato, in presenza di Kalinin, insieme con quelli russi a favore della colonizzazione della regione delle Steppe, contro gli interessi vitali di Baškiri e Kazakhi.

Altre ragioni del rifiuto di Ahmed Zeki Velidi di collaborare con la leadership tatara in esilio avevano carattere più teorico ed ideologico, ed era in particolare contro di esse che si

²³⁴ Questa voce, che come vedremo tra poco era fatta circolare dagli ambienti tatars e riprodotta da Čokaev senza dare su di essa un giudizio esplicito, a nostra conoscenza non è stata ancora provata; per questa ragione, e poiché la questione non è sostanziale nell'analisi qui proposta, si è scelto di non farne menzione se non incidentalmente.

dirigeva la critica di Čokaev: il kazakho infatti non concepiva come siffatti dibattiti storiografici, benché importanti, arrivassero a mettere in discussione la necessità, per tutti prioritaria, di combattere il comune nemico rappresentato da Mosca. Anche il giudizio sul *basmačestvo* (dove le posizioni di Zeki Velidi e Čokaev non erano distanti) era causa di disputa con i Tatars: essi infatti rifiutavano di riconoscere all'insurrezione qualsiasi valore, il che poteva essere difficilmente accettato da chi, come Zeki Velidi, aveva in essa preso parte ed aveva cercato di orientarla in senso diverso da quello effettivamente assunto. Persino Čokaev sosteneva il carattere pervasivo della ribellione, e ne sottolineava la massiccia partecipazione popolare: due aspetti che non si trovavano nel giudizio dell'emigrazione tatar²³⁵. Ancora più grave, agli occhi di uno storico come Zeki Velidi, doveva essere il giudizio abitualmente dato dai Tatars sulla cultura *čagataj*, caratterizzante le popolazioni turche dell'Asia Centrale e i Baškiri. I Tatars, in sostanza, rifiutavano di vedere in essa una cultura autonoma, ammettendo l'esistenza di soli tre sotto-famiglie linguistiche: la propria, quella dei Turchi del Vicino Oriente e quella caucasica. Si trattava, dal punto di vista di Zeki Velidi, di assunzioni di principio totalmente inaccettabili: la sua ricerca come turcologo si era infatti parecchio concentrata sulla valorizzazione della autonoma identità culturale delle popolazioni centrasiatriche, unite, appunto, dalla condivisione della civiltà *čagataj* e della corrispondente base linguistica²³⁶.

Vi erano anche motivi di scontro più puntuali, che prendevano la forma (non infrequente in seno al "Fronte prometeico") delle calunnie e degli attacchi personali: Ishaki, infatti, non esitava ad insinuare che Zeki Velidi agisse come un agente infiltrato pagato da Mosca per ostacolare i movimenti nazionali esistenti nell'emigrazione, fornire informazioni riservate sui loro membri e le coordinate per colpire eventuali cellule segrete operanti all'interno dell'URSS. Ishaki non doveva essere all'oscuro di alcune apparenti prove di questo ambiguo legame con governo sovietico, che anche Čokaev aveva ricevuto da fonti bene informate di Istanbul²³⁷: nel 1924 Zeki Velidi aveva visitato Krestinskij, allora ambasciatore a Berlino. Dopo essersi trasferito in Turchia, egli aveva poi indirizzato una lettera riservata alla sezione GPU di Samarcanda, inoltrata attraverso i canali sicuri dell'ambasciata di Mosca ad Ankara. Zeki Velidi

235 Zeki Velidi aveva usato questi argomenti nella sua lettera del 27.1.1929 (menzionata da Čokaev ma non rinvenuta da noi né a Mosca né a Parigi); non è chiaro se questa lettera fosse stata inviata a Čokaev direttamente, oppure inviata al servizio segreto polacco - nel qual caso però sarebbe stata protocollata. Cfr.: lettera di Čokaev a Mehmet Emin Rasul Zade, 27.2.1929, AČ, carton 3, dossier 3(a), ff. 61-92, qui f. 84.

236 Ibidem.

237 È possibile che Čokaev annoverasse, tra i suoi informatori sulla situazione a Istanbul, anche l'azerbaigiano avversario di Rasul Zade (come abbiamo visto) Mustafa Vekilli; questo spiegherebbe anche la reticenza di Čokaev nei suoi rapporti con quest'ultimo e con Münši a Berlino, nella prima metà degli anni Trenta; cfr. lettere da Vekilli a Čokaev, contenenti critiche a Zeki Velidi, in AČ, carton 6, dossier 3.

avrebbe infatti promesso a Suric (l'ambasciatore ad Ankara, ed uno degli uomini-chiave della diplomazia sovietica in Oriente) “grandi servizi” a favore dell'ambasciata stessa, in cambio dell'autorizzazione alla moglie di raggiungerlo da Ufa in Turchia, portando con sé la biblioteca personale che Zeki Velidi vi aveva lasciato. Era poi ben noto che il leader baškiro aveva intrattenuto della corrispondenza con dei funzionari sovietici, e che aveva persino scritto a Stalin per chiedere alcuni favori di natura personale. Queste erano le notizie che fonti apparentemente affidabili avevano sussurrato a Čokaev e che lo stesso Ishaki aveva appreso – non si sa se dal primo o attraverso altri canali.

Chi credeva che Zeki Velidi fosse in realtà una spia di Mosca non mancava anche di trovare sospetto il suo ricorso a tonalità violentemente anti-occidentali – specie anti-britanniche – e di interpretarle come un tentativo, da parte di Zeki Velidi stesso, di compiacere Mosca²³⁸. Sempre secondo i suoi oppositori, Zeki Velidi avrebbe in questo modo “comprato” la possibilità di condurre la propria attività nazionalista in esilio senza venire disturbato di continuo dalla sorveglianza sovietica: un'ipotesi invero piuttosto difficile da sostenere, ma che ben rende l'idea del pesante clima di sospetto che aleggiava sull'emigrazione stambuliota. Alla fine del mese di ottobre 1927, Zeki Velidi aveva addirittura ventilato l'ipotesi di lanciare una “rivolta contro l'Inghilterra” – apparentemente per oliare le proprie relazioni con il governo dell'URSS²³⁹.

Alla luce di questi sospetti, e data la campagna contro di lui che Zeki Velidi stava promuovendo dalla città sul Bosforo, Čokaev era quindi interessato a tenere sotto controllo il T.N.O.: questa funzione di raccordo e moderazione doveva essere assicurata da un altro turkestando incluso nel T.N.O. a Istanbul, Osman Bey²⁴⁰. Lungi dall'equilibrare la situazione, la presenza di Osman Bey e il suo legame con Čokaev portarono all'exasperazione Zeki Velidi, che nel 1929 sferrò un'ulteriore attacco non solo al secondo, ma anche al primo²⁴¹. Vi sono elementi che portano tuttavia a credere che, nonostante questi evidenti tentativi per arginare l'avversario, Čokaev non credesse sinceramente alle voci circolanti circa la collusione di Zeki Velidi con il servizio segreto moscovita: Čokaev non scriveva mai a Varsavia formulando esplicite accuse ai danni del leader baškiro, ma nello stesso tempo non si asteneva dal riportare quanto riferitogli da altri. Nel

238 Čokaev a Dabrovskij, 5.4.1929, in: S.M. Iskhakov, *Iz istorii rossijskoj émigracii*, op. cit., p. 66.

239 Čokaev a Dabrovskij, 23.11.1928, in: S.M. Iskhakov, *Iz istorii rossijskoj émigracii*, op. cit., p. 40.

240 Ritroveremo Osman Bey, ormai anziano, a Berlino, tra i collaboratori più stretti di Ayaz Ishaki; la morte di Osman Bey sopraggiunse in particolare nel 1934, mentre Ishaki stesso si trovava in Giappone, e – come vedremo altrove – suscitò reazioni di sentito cordoglio in tutto il “Fronte prometeico” e più particolarmente nell'emigrazione tatara e turkestanda.

241 Lettera a Mustafa Čokaev da tre Turkestandi a Istanbul, tradotta dall'uzbeko (da Čokaev?), protocollata in entrata 14.3.1929, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, ll. 12-15.

contempo, Čokaev non poteva nemmeno impedire che, al contrario, i partner tatars credessero alle informazioni circolanti sul conto di Zeki Velidi, e – sempre rivolgendosi ai comuni patrocinatori di Varsavia – non poteva che giustificare la sfiducia dei primi, almeno finché Zeki Velidi stesso non si fosse deciso a cooperare con loro attraverso la mediazione del kazakho²⁴². Per quanto poi lo riguardava personalmente, Čokaev non intendeva collegare gli attacchi che gli erano stati rivolti dalla primavera del 1928 in poi con qualsivoglia trama oscura diretta da Mosca e attuata da Zeki Velidi:

Tutto questo non dipende dal fatto che Zakki-efendi [*scil.* Zeki Velidi] sia divenuto e continui ad essere un bolscevico o un “bolscevizzante” [calco russo dal francese: *bol'shevizan*], ma dal fatto che, sfortunatamente per noi, egli riesce a comprendere in misura insufficiente le possibili conseguenze delle sue azioni. Egli mi ha calunniato non perché avesse promesso di farlo a Suric o a Krestinskij, ma perché lo voleva lui stesso. Ha questo genere di malattia²⁴³.

Se Čokaev effettivamente credesse all'innocenza di Zeki Velidi e ritenesse queste dicerie delle semplici calunnie, non è dato di sapere. È sicuro invece che egli non esitò a trasmetterle ai propri corrispondenti polacchi e a segnalare come esse fossero credute dagli alleati tatars del “Fronte prometeico”. È quindi più ragionevole credere – ma si tratta ancora una volta di un'ipotesi – che Čokaev abbia fatto buon viso a cattivo gioco e che, forse, abbia anche utilizzato le informazioni che su Zeki Velidi gli giungevano da Osman Bey per trovare in Ishaki e nel “gruppo berlinese” degli alleati contro il leader baškiro. Di sicuro, il gruppo legato al Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural non doveva essere ben disposto nei confronti di Zeki Velidi in virtù di quanto accaduto nel recente passato; è pure vero che, a sostegno della tesi della sua collaborazione con gli agenti sovietici, si poteva sempre invocare il fatto che effettivamente Zeki Velidi aveva per un certo periodo accettato di cooperare con le forze bolsceviche, ottenendo così un pur effimero *status* di autonomia per la “sua” Baškiria. D'altra parte, Ishaki e i suoi non facevano altro che ricambiare l'atteggiamento di netta chiusura che Zeki Velidi dimostrava nei loro confronti.

Pur cercando probabilmente di trarre qualche profitto dalla situazione, Čokaev sembrava però ancora una volta preoccuparsi delle ripercussioni che questa spaccatura avrebbe avuto sul “Fronte prometeico”, e non solo: i reciproci sospetti rischiavano anche di paralizzare il movimento turkestaniano in esilio, impedendogli di fatto di procedere nella ricerca di alleati. È possibile che questa insistenza sul bene comune del “fronte” fosse in verità meno sincera di quanto

242 Risposta di Čokaev ai suoi corrispondenti di fiducia a Istanbul, traduzione, copia, 16.3.1929, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, ll. 16-23, qui l. 21.

243 Ibidem, l. 16.

potrebbe apparire: il tipo di documenti a nostra disposizione (la corrispondenza di Čokaev coi suoi “protettori”) rischia infatti di creare una prospettiva almeno in parte distorta. Forse anche con lo scopo prettamente egoistico di garantirsi una fonte di reddito, tuttavia, resta sicuro che Čokaev operasse perché il gruppo “europeo” (gravitante tra Berlino, la redazione di *Prométhée* e quella di *Jaš Turkestan*) avesse ancora un senso. In particolare, occorre evitare che l’atteggiamento di Zeki Velidi mandasse all’aria l’alleanza tra Čokaev e Ishaki, ma anche che l’avvicinamento tra questi ultimi due non provocasse la fine dello stesso T.N.O., senza il quale egualmente l’attività di Čokaev avrebbe avuto poco senso. Come Čokaev sapeva bene, Zeki Velidi approfittava della precarietà di questi equilibri e teneva in scacco il T.N.O., minacciando di uscirne e agitando lo spettro di una nuova organizzazione baškira autonoma e concorrente²⁴⁴. A Čokaev occorre, in altri termini, che Zeki Velidi non boicottasse il T.N.O., ma che nello stesso tempo non si ostinasse a rifiutare ogni collaborazione col Comitato per l’indipendenza dell’Idel’-Ural.

Non è vero, tuttavia, che Ahmed Zeki Velidi escludesse qualsiasi forma di “internazionalizzazione” della questione turkestanica: il suo dissenso con Čokaev non riguardava il principio, ma i metodi e i partner con cui tale “internazionalizzazione” si sarebbe dovuta realizzare. Čokaev non solo privilegiava la relazione con l’Idel’-Ural, ma pure era incline alla creazione di un “fronte unico” comprendente tutte le “nazionalità oppresse” dell’URSS, o almeno tutte quelle variamente legate al “prometeismo”²⁴⁵. In questo, egli seguiva la tendenza “inclusiva” che già abbiamo avuto modo di constatare in *Prométhée* stesso. Zeki Velidi, al contrario, pur non tollerando forme di cooperazione con i Tatars, tendeva a rivolgersi di preferenza ai confratelli turchi o turkestanici, o ai Paesi islamici posti lungo i confini dell’Asia Centrale sovietica. Adottando – come già accennato – una retorica marcatamente anti-occidentale, già nel 1931 Zeki Velidi vedeva negli Stati Uniti e nel Giappone dei potenziali alleati, mentre osteggiava Francia e Gran Bretagna²⁴⁶. Queste ultime due potenze erano ancora riferimenti indispensabili per Čokaev e il gruppo “parigino” di *Prométhée*, il quale invece avrebbe cominciato a mostrare pubblicamente un orientamento filo-nipponico soltanto dopo la grande delusione del trattato franco-sovietico del 1934. Anche per questo, la

244 Čokaev a Dabrovskij, 14.6.1929, in: S.M. Iskhakov, *Iz istorii rossijskoj émigracii*, op. cit., p. 73.

245 Non mancava però, anche da parte del leader kazakho, un’espressa preferenza per le altre nazioni turche dell’ex Impero russo: Čokaev a Dabrovskij, 16.10.1931, in: S.M. Iskhakov, *Iz istorii rossijskoj émigracii*, op. cit., pp. 90-107.

246 Zeki Velidi a Holowko and Śćecel, 18.1.1931, in: S.M. Iskhakov, *Iz istorii rossijskoj émigracii*, op. cit., pp. 81-89.

valutazione che Čokaev dava dell'immaginario geopolitico di Zeki Velidi all'inizio degli anni Trenta era tutt'altro che lusinghiera: a suo giudizio, Zeki Velidi era imprudente o perlomeno ingenuo, come dimostrava in particolare la sua assurda *verve* anti-capitalista. Inoltre – sosteneva il leader kazakho – il suo avversario mostrava di avere un'idea superficiale della reale situazione nei Paesi confinanti con il Turkestan quando profetizzava la costituzione di “circoli all'interno della società civile” locale, o lo stabilimento di scuole americane (gestite da missionari o dalla YMCA), o lo stabilimento di una rete di consolati e rappresentanze commerciali²⁴⁷.

L'alleanza con Idel'-Ural e Crimea nell'emigrazione: un asse Parigi-Berlino?

Nonostante la strenua opposizione di Zeki Velidi (che Čokaev tacciò senz'altro di “tatarofobia”), l'avvicinamento tra il gruppo dei turkestanti attivi in Europa e i loro omologhi del Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural non poté essere evitato, e nel 1929 esso veniva ormai dato per scontato. Tale avvicinamento era già una realtà implicita nel sostegno che, come abbiamo visto, Ishaki già da tempo stava dando al leader kazakho nella sua disputa con il gruppo stambuliota. Esso era poi stato preceduto dall'avvio di una più stretta collaborazione tra Idel'-Ural e Crimea, i cui rappresentanti avevano dato luogo a un “fronte unico” legato alla rivista berlinese *Yaņa Millī Yul*. Forse anche per rafforzare la sua posizione personale, Čokaev si mostrò da subito incline ad una partecipazione turkestanta al nuovo “fronte”, che si sarebbe così trasformato da bilaterale in trilaterale. Vi sono però segni del fatto che queste sue intenzioni non furono da subito apprezzate a Varsavia, probabilmente per paura di ulteriori tensioni tra Parigi e Istanbul²⁴⁸. Il progetto – che Čokaev faceva rientrare nella serie dei tentativi, nell'emigrazione, di costituire una sorta di “fronte turco” nel quadro del “prometeismo” – avrebbe previsto la creazione di una sorta di “federazione” tra Turkestan, Idel'-Ural e Crimea²⁴⁹.

Come ci si poteva attendere, infatti, il nuovo soggetto politico ideato da Čokaev con Ishaki e con il leader dei Tatars di Crimea Ğafar Seydahmet²⁵⁰ costituiva, agli occhi di Zeki Velidi, un avversario di tutto rispetto per il gruppo dirigente del T.N.O., di cui quest'ultimo era per molti versi il portavoce. Nella prospettiva di Čokaev, infatti, la componente turkestanta avrebbe comunque giocato, nell'ambito della nuova alleanza, il ruolo di guida: diveniva in questo senso evidente la volontà di creare un “centro” alternativo a quello di

²⁴⁷ Ibidem.

²⁴⁸ Lettera da Čokaev a Mehmet Ėmin Rasul Zade, 27.2.1929, AČ, carton 3, dossier 3(a), ff. 61-92, spec. ff. 67-80.

²⁴⁹ M. Čokaev, *Tureckij Front*, 20.1.1935, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 385, ll. 155-174, qui l. 166.

²⁵⁰ Lettera da Terekili (Teregulov) a Čokaev, 10.4.1929, AČ, carton 3, dossier 2(b), ff. 4-11.

Istanbul. Per di più, la crescita della visibilità del gruppo di Parigi-Berlino rischiava di rendere più aspra la competizione per le risorse, probabilmente sempre più scarse, che Varsavia metteva a disposizione del nazionalismo turkestaniano in esilio. Deve essere quindi legata a queste paure la nuova accusa formulata da Zeki Velidi nei confronti di Čokaev: di non avere soltanto diffuso le maldicenze circa la sua collaborazione coi bolscevichi, ma di avere provveduto a trasmetterle a Varsavia, in modo da screditare definitivamente Velidi stesso²⁵¹. Come il progetto di collaborare più strettamente con i Tatarsi aveva portato alla crisi delle relazioni reciproche tra Čokaev e Zeki Velidi, così quando detto progetto si concretizzò, le relazioni tra l'asse Parigi-Berlino e Istanbul furono sul punto di spezzarsi.

I documenti lasciano intravedere solo con qualche ambiguità come si sarebbero configurati i rapporti tra il T.N.O. e la nuova organizzazione comprendente Crimea, Idel'-Ural e Turkestan; in particolare, non è chiaro se il T.N.O. fosse destinato, nei piani di Čokaev, ad essere sostituito o almeno compreso nell'ambito della nuova e più vasta alleanza, oppure se la creazione della nuova organizzazione preludesse più semplicemente ad una nuova e più rigorosa divisione dei compiti tra il nucleo europeo e quello stambuliota dell'emigrazione. In alcuni casi, infatti, l'intera operazione potrebbe essere letta come un tentativo di minare il prestigio di Zeki Velidi: si sarebbe infatti trattato di un'organizzazione "turkestaniana" (includendo sotto questo nome anche i Tatarsi), che avrebbe quindi escluso tutti coloro che non fossero "autenticamente turkestaniani", tra cui lo stesso Zeki Velidi. Questa opinione era in particolare sostenuta da Omer Teregulov²⁵²; Čokaev, al contrario, sembra ancora una volta incline ad un'interpretazione più mite, se non altro per rassicurare i propri corrispondenti polacchi: "Ovviamente – scriveva – noi non siamo in concorrenza con Istanbul. Qui e lì si tratta della medesima organizzazione, che lavora per il medesimo programma, sotto la medesima direzione. Ma vi è una differenza nella situazione delle riviste"²⁵³. Che Čokaev abbia sostenuto il progetto di "federazione" con l'Idel'-Ural e la Crimea al solo scopo di danneggiare l'avversario sembra da escludere anche in base alla valutazione che egli dava della vicenda nel 1935, sempre rivolgendosi alla *II Ekspozytura*, indicando come responsabili del fallimento non il solo Zeki Velidi, ma genericamente "alcuni turkestaniani" gelosi dell'autonomia del proprio movimento²⁵⁴.

Secondo Mustafa Čokaev, un punto importante dell'intera vicenda era rappresentato infatti dalla posizione reciproca tra *Jaš Turkestan* (che egli dirigeva) e *Yeni*

251 Lettera da Terekili (Teregulov) a Čokaev, 21.2.1929, AČ, carton 3, dossier 2(b), ff. 12-15.

252 Lettera da Terekili (Teregulov) a Čokaev, 10.4.1929, AČ, carton 3, dossier 2(b), ff. 4-11.

253 Lettera da Čokaev al suo corrispondente a Parigi (Charles Laurence), non datata, tra la creazione di *Jaš Turkestan* (fine 1929) e la chiusura di *Yeni Türkistan* in Turchia (1931), CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 381, ll. 117-120, cit. l. 118; cfr. anche: lettera da Čokaev al suo corrispondente a Parigi (non specificato), 16.12.1930, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 411, ll. 47-50,

254 M. Čokaev, *Tureckij Front*, 20.1.1935, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 385, ll. 155-174, qui l. 166.

Türkistan, anche alla luce del recente atteggiamento del governo turco, sempre meno tollerante nei confronti dell'attività condotta da gruppi nazionali dell'URSS sul proprio territorio. Per varie ragioni, *Jaš Turkestan* aveva molte più possibilità di raggiungere potenziali lettori anche nell'Asia Centrale sovietica, mentre *Yeni Türkistan* si indirizzava ad un pubblico essenzialmente turco. Per questo Čokaev cercava di convincere la sua controparte polacca ad allocare le risorse disponibili in maniera vantaggiosa per la rivista parigina, ad esempio riducendo la concorrente a bimestrale²⁵⁵. La nuova definizione dei compiti tra le due sedi del movimento a cavallo tra anni Venti e Trenta, dunque, sarebbe anche servita a chiarire a chi spettava la propaganda a mezzo stampa e a chi invece il lavoro di organizzazione della diaspora.

Valutando il primo anno di attività della propria rivista, apparsa dal 1929 in poi, Mustafa Čokev tracciava un bilancio ottimista, che si sarebbe potuto migliorare se i rapporti con Istanbul fossero stati improntati, per il futuro, a maggiore chiarezza ed efficienza, nonostante tutte le questioni aperte. *Jaš Turkestan* aveva senz'altro costituito una "esperienza di successo", che poteva essere completata assegnando a Parigi anche compiti operativi:

Siamo riusciti a diventare il "centro parlante" [*govorjaščij centr*] non solo qui nell'emigrazione, ma anche nella stessa madrepatria, dove su tutte le bocche sono stati posti pesanti lucchetti. Le circostanze, tuttavia, ci hanno anche chiesto altro: di trasformarci, da "centro parlante", in "centro d'azione" [*centr dejstvij*]²⁵⁶.

Questi "compiti operativi", ancora una volta, non dovevano realizzarsi ai danni dell'altro nucleo del movimento nazionale in esilio: "il nostro centro a Istanbul - soggiungeva Čokaev - è un centro attivo ed ha tutte le carte in regola per diventare il centro direttivo". Il problema era però rappresentato, ancora una volta, dal protagonismo di singoli individui e da affermazioni imprudenti che rischiavano di compromettere qualsiasi risultato. Non solo bisognava guardarsi dalla sorveglianza delle autorità turche: sostenitori del "prometeismo" all'interno del servizio segreto polacco non sembravano inclini a incoraggiare scelte avventate. Era ad esempio accaduto che un giovane militante turkestan, appena giunto dall'URSS, avesse redatto un rapporto (o, più precisamente, una traduzione) destinato ai corrispondenti di Varsavia, in cui lasciava intendere la possibilità di un'insurrezione in tempi brevi. In questo caso, era stato Čokaev a correre ai ripari, smentendo questa tesi, additando l'inesperienza di questo

255 Cfr. ancora: lettera da Čokaev al suo corrispondente a Parigi (Charles Laurence), non datato, databile fine 1929-1931, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 381, ll. 117-120, cit. l. 118.

256 Lettera da Čokaev al suo corrispondente a Parigi (non specificato), 16.12.1930, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 411, ll. 47-50, cit. l. 47. Čokaev sembrava particolarmente preoccupato dall'influenza della propaganda monarchica russa, anche presso la diaspora in Iran e Afghanistan, su cui cfr. *infra*.

attivista e rassicurando: l'insurrezione, se poteva essere stata ventilata da alcuni attori viste le circostanze, non era tuttavia nei progetti dell'organizzazione turkestanica all'estero, né vi erano state deliberazioni in tal senso da parte dei suoi organi di governo²⁵⁷.

È utile richiamare qui che Mustafa Čokaev si incaricava di queste rettifiche pur non essendo più già da tempo membro del T.N.O.: egli manteneva però quel ruolo di intermediario con Varsavia che abbiamo già constatato negli anni precedenti. Da questa posizione, egli cercava di coltivare il proprio prestigio morale, qualificandosi come attore superiore ad ogni disputa fazionalista²⁵⁸. La sua posizione all'interno del movimento, quindi, non perse la propria centralità, anche in virtù della sua visibilità sulla scena europea ed in Polonia. Ad esempio, Čokaev cooperò alla redazione del memorandum indirizzato alla sessione dell'Assemblea Generale della SdN del settembre 1931: non solo per l'importanza del documento in sé, ma anche per testimoniare il superamento, in seno al T.N.O., di tutti i passati veleni ed accuse reciproche. Nel contempo, però, in maniera del tutto contraddittoria, egli stesso si chiedeva se i contenuti del memorandum stesso non avrebbero provocato lo scontento di qualche elemento tra gli esuli²⁵⁹.

È opportuno a questo punto accennare, seppur sommariamente²⁶⁰, all'esito finale dei rapporti tra emigrazione turkestanica e Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural. Quando il conflitto sul panturanismo cessa di interessare solo le nazionalità "cristiane" opposte a quelle "musulmane", oppure smette di essere solo una contestazione mossa, da una parte e dall'altra, al "Musavat" di Rasul Zade, ecco che si consuma la reale fine dell'unità del "Fronte prometeico", già trasformatosi nel "Comité d'Amitié du Caucase, d'Ukraine et du Turkestan" alla fine del 1934, parallelamente alla nascita della Confederazione Caucasica²⁶¹. A queste date, infatti, la divisione su come interpretare la solidarietà tra popolazioni turche dell'ex Impero si è fatta strada anche tra Čokaev e Ishaki²⁶², nonostante i due si fossero reciprocamente difesi e avessero collaborato in maniera privilegiata negli anni precedenti.

La chiusura di *Yeni Türkistan* e la crisi del T.N.O.

257 Ibidem, qui ll. 47-48.

258 "Lavorerò fuori dall'organizzazione, ma ovviamente non contro di essa: al contrario, la aiuterò. In ogni caso garantisco Massimo rispetto per l'organizzazione e massima lealtà": Čokaev a Dobči-Bey (a Istanbul), copia, 12.5.1931, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, ff. 107-110, qui f. 108.

259 Čokaev, *Pamjatka*, 3.7.1931, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, ll. 112-113, qui l. 112.

260 Il contenuto e le modalità della discussione sulla natura del panturanismo tra Čokaev e Ishaki sarà oggetto di più specifica attenzione altrove: cfr. paragrafo 5.4.

261 La nascita del "Comité d'Amitié", che non include alcun francese, datava al 10 maggio 1934; l'annuncio è dato da *Bulletin du Comité France-Orient*, no. 89, Mai-Juin 1934.

262 Vd. innanzitutto: articolo di Čokaev apparso su *JT*, 116-117, luglio-agosto 1939, in: AČ, carton 6, ff. 153-360 e 165-361 (doppia numerazione).

La continua disputa a proposito della prevalenza del gruppo “europeo” su quello stambuliota o viceversa, alimentata anche dall’antipatia personale tra Čokaev e Zeki Velidi ed ulteriormente rinfocolata dai progetti di collaborazione tra Tatars e Turkeستاني, fu in un certo senso risolta dalle circostanze esterne: nel 1931, infatti, si assisté ad una stretta del controllo delle autorità turche sull’attività dei gruppi nazionalisti, che risultò nella chiusura della rivista di Zeki Velidi *Yeni Türkistan*. Dopo la proibizione opposta alla pubblicazione di *Yeni Türkistan*, il T.N.O. avrebbe potuto continuare a stampare un periodico, ma a patto che esso fosse totalmente privo di contenuto politico. Si decise pertanto di non approfittare di questa ben magra possibilità. Questo provocò ovviamente qualche difficoltà al T.N.O., che dovette riorganizzarsi in fretta e furia; i precedenti equilibri, per quanto instabili, dovettero essere messi in discussione. Tra il 1931 e il 1934, quindi, l’organizzazione attraversò un periodo di crisi²⁶³.

La chiusura della rivista di Istanbul accrebbe il prestigio – ma anche le responsabilità – della rivale parigina *Jaš Turkestan*; quest’ultima venne infatti considerata, al di là di ogni disputa precedente, come l’unico possibile successore, ancorché informale. *Jaš Turkestan* non divenne, infatti, l’organo né ufficioso né ufficiale del T.N.O.: in questo caso, infatti, essa sarebbe stata subito proibita dal governo di Ankara²⁶⁴, cosa che effettivamente avvenne lo stesso nel 1934. Dopo questa data, alcune copie della rivista continuarono ad essere spedite in Turchia; a causa del divieto, tuttavia, esse dovevano essere inviate una ad una in buste sigillate per via di posta ordinaria: un procedimento enormemente più costoso, che gravava non poco sulle povere finanze del periodico²⁶⁵. Questa scelta, tuttavia, finiva per complicare ulteriormente la situazione: il T.N.O. risiedeva sempre a Istanbul, mentre ora la sua rivista di riferimento veniva a trovarsi in Europa. La posizione del “centro” parigino, ovvero di Čokaev e dei collaboratori turkeستاني di *Prométhée*, era complessa anche dal punto di vista istituzionale. Ancora nel 1933, infatti, quella di Parigi non veniva considerata una “sezione” del T.N.O.; al massimo, si poteva parlare di una “sezione europea” dello stesso²⁶⁶. In altri termini, a Parigi risiedeva Čokaev, di cui non si poteva fare a meno, e si trovavano le due redazioni di *Jaš Turkestan* e della rivista capofila del “Fronte prometeico”.

Non solo la distanza tra la sede del T.N.O. e *Jaš Turkestan* influiva sull’attività del movimento nazionalista in esilio, ma essa impediva anche di organizzare una riunione generale del suo gruppo

263 Per tutte le informazioni sul periodo 1930-1933, si veda: Čokaev a sconosciuto (relazione a un corrispondente polacco), 7.3.1933 (riferendosi a un precedente rapporto datato 15.12.1932, non trovato), CHIDK, f. 461K, op. 1, f. 411, ll. 89-93, qui ll. 89-91.

264 *Otvét na voprosnik*, 13.3.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 411, ll. 94-103, qui l. 99.

265 Lettera, molto probabilmente di Čokaev, 14.12.1935, CHIDKI, f. 461K, op. 1, d. 422, ll. 59-61, qui l. 60.

266 *Otvét na voprosnik*, 13.3.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 411, ll. 94-103, qui l. 95, dove si menzionano solo le “sezioni” di Mašhad e Berlino, sostenendo così implicitamente il grado sovraindordinato di Istanbul. Il riferimento ad una “sezione europea” per indicare il gruppo che gravitava attorno a Čokaev è al l. 97.

dirigente, sparpagliato tra Europa e Asia: i viaggi tra Istanbul e la Francia (ma anche la Polonia, o Berlino) erano rari, a causa delle ristrettezze finanziarie dell'organizzazione. È questa la ragione fondamentale per ciò che nel 1933 Mustafa Čokaev definiva "dissensi inevitabili" tra i suoi membri. Si decise quindi, nell'intento di rimettere in sesto la macchina organizzativa dopo lo scossone del 1931, di tenere un'assemblea generale. Istanbul si stava però rivelando sempre più inopportuna come sede direzionale del movimento in esilio: non c'era solo l'attenta vigilanza delle autorità turche, ma si erano verificati pure casi di intercettazione di lettere interne, probabilmente per mano di agenti sovietici. Per questa ragione, detto incontro si sarebbe svolto in Europa; una prima data ventilata prevedeva la sua organizzazione nell'autunno del 1932, ma tutto fu rimandato al febbraio-marzo dell'anno seguente. Ancora una volta, però, l'assenza di organizzazione – questa volta in particolare all'interno della "sezione europea" – spinse i delegati di Istanbul a rinunciare alla partenza. Čokaev tuttavia continuava a premere affinché un incontro fosse urgentemente convocato prima della fine del 1933, e che vi partecipassero (naturalmente, rimborsati dalla Polonia) almeno il presidente ed il segretario del T.N.O.²⁶⁷.

Avremo modo di considerare anche dal punto di vista ideologico tutti questi problemi con le autorità turche in un altro capitolo. È invece utile sottolineare in questa sede che, dal canto suo, il *Turkestarskoe Nacional'noe Ob"edinenie* affermava di improntare tutte le proprie relazioni con il paese ospitante (sia con le istituzioni che con la società civile) alla massima lealtà e trasparenza. Nondimeno, l'organizzazione non poteva essere riconosciuta, a causa del trattato tra Turchia e Russia sovietica del 1921 e di quelli successivi con l'URSS, né poteva avvalersi di contributi da parte di agenzie o uffici governativi turchi. Si ammetteva comunque che esistessero delle relazioni tra singole personalità del T.N.O. e individui legati al governo turco, con incarichi sia nella burocrazia civile che nella gerarchia militare.

Anche la diffusione di *Jaš Turkestan* in Turchia tra 1931 e 1934 dovette sempre avvenire con molta cautela: come emerge da un'analisi dei contenuti della rivista, argomenti suscettibili di urtare il locale governo venivano evitati o, quanto meno, trattati con toni alquanto smorzati rispetto a ciò che si riscontra allo stesso tempo nella corrispondenza. La rivista di Čokaev era inoltre sempre sottoposta all'alea dei finanziamenti da parte della Polonia: essa non poteva autofinanziarsi, poiché buona parte delle copie era diffusa gratuitamente, e gli abbonati erano spesso morosi. Čokaev si trovava quindi spesso ad elemosinare fondi aggiuntivi, dovendo nel contempo sottostare al controllo dei suoi benefattori. Ad esempio, già nel 1930 egli si scusava per quello che riteneva essere un grosso limite della propria attività editoriale, cioè l'esiguità delle rassegne stampa

267 Čokaev a sconosciuto, 7.3.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, f. 411, ll. 89-93, qui l. 90.

e della cronaca centrasiatrica che apparivano sul periodico, adducendo a propria discolpa la difficoltà a procurarsi, coi mezzi limitati a disposizione, giornali e riviste sovietici aggiornati²⁶⁸. Nondimeno, è proprio su *Jaš Turkestan* e sullo scambio di lettere private che si fondava tutta la propaganda del movimento nazionalista turkestaniano in esilio negli anni Trenta²⁶⁹. È vero infatti che, nonostante le ristrettezze materiali, la “sezione europea” poté beneficiare, specialmente nella prima metà degli anni Trenta, di un grado di libertà incomparabilmente maggiore di quello di cui godevano gli omologhi attivisti a Istanbul. Lo stesso Čokaev, in Europa, era un cittadino libero e liberamente poteva esprimere la propria opinione: l’anno 1931 in particolare fu per lui caratterizzato da viaggi e conferenze, non solo in Francia ma anche a Ginevra e a Londra²⁷⁰ (visita poi ripetuta nel 1933).

La crisi interna al movimento nazionale turkestaniano si intreccia con quella che interessò, negli stessi anni, il “prometeismo” nel suo complesso. Il 1934, come abbiamo ripetutamente affermato, costituisce per certi versi un punto di svolta; nonostante il tentativo di rinverdirne le prospettive con la firma del patto della Confederazione Caucasicca, il “Fronte prometeico” si stava scomponendo lungo linee di faglia prima occultate in nome della lotta contro il comune nemico sovietico. Anche se l’orientamento radicalmente avverso all’URSS rimaneva e, per certi aspetti, assumeva una più pregnante coloritura ideologica, la coesione a cui esso dava luogo si faceva sempre più blanda. La componente turkestaniana del “fronte” fu probabilmente tra le più attive nel cercare di mantenere vivo, almeno simbolicamente, un abbozzo di organizzazione comune. Nacque così il “Comité d’amitié des peuples du Caucase, d’Ukraine et du Turkestan” a Parigi²⁷¹ ma, come lo stesso Čokaev faceva notare irritato e deluso a Varsavia, solo *Jaš Turkestan* si era premurato di pubblicare gli appelli che il “Comité” stesso aveva indirizzato alla Società delle Nazioni nel 1934 e 1935²⁷². Il “Comité d’Amitié”, del resto, non comprende gli elementi che, per le ragioni le più disparate, si sono nel tempo allontanati da *Prométhée*: include una dozzina di membri, mentre il suo direttivo prevede come presidente l’ucraino Alexandre Chouguine (poi direttore de *La revue de Prométhée*), Čokaev stesso come suo vice, e l’azerbaigiano segretario generale della delegazione Atam Alibekov²⁷³.

268 Čokaev a Gustav, 14.3.1930, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 411, ll. 9-9a.

269 *Otvet na voprosnik*, 13.3.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 411, ll. 94-103, qui l. 97.

270 Ibidem.

271 Cfr. ancora l’annuncio della sua creazione (*Bulletin du Comité France-Orient*, no. 89, Mai-Juin 1934), nonché la nota informativa compilata dalla polizia francese: Sûreté générale, Contrôle Général des Services de Police administrative, “Comité d’amitié des peuples du Caucase, d’Ukraine et du Turkestan”, giugno 1935, CAC, versement 20010216, art. 286, doc. 12968. Secondo la nota, l’associazione sarebbe stata fondata il 3 luglio 1934. Come *Prométhée*, l’associazione non attirò mai l’attenzione delle autorità di polizia, essendo la sua attività limitata, tra 1934 e 1939, all’organizzazione di occasionali conferenze; essa non suscita preoccupazioni anche se ritenuta finanziata da logge massoniche ed essendo la parte visibile di un’organizzazione segreta (“Comité de défense nationale des peuples du Caucase, de l’Ukraine et du Turkestan”), costituitasi a Istanbul nel 1925: ibidem.

272 Lettera, molto probabilmente di Čokaev, 14.12.1935, CHIDKI, f. 461K, op. 1, d. 422, ll. 59-61, qui l. 59.

273 Cfr. la nota della Sûreté générale, CAC, versement 20010216, art. 286, doc. 12968, f. 2.

Si ha insomma l'intenzione che, a distanza di tre lustri, gli sforzi per dare alle "nazioni oppresse" dell'URSS una voce comune siano tornati al punto di partenza, ovvero a occasionali forme di collaborazione nel campo della para-diplomazia. Le petizioni alla SdN, infatti, sono nel 1934 il relitto di un'epoca passata: il contenuto di tutti i periodici smentisce infatti che si nutrisse qualche speranza nell'efficacia degli strumenti del diritto internazionale.

L'azione di propaganda ed organizzazione degli esuli in Medio Oriente e Asia meridionale

È probabile che i primi contatti tra Čokaev ed alcuni agenti britannici a Londra siano avvenuti in corrispondenza delle complesse vicende afgane della fine degli anni Venti, e più specificamente in connessione con un possibile coinvolgimento sovietico nella guerra civile afgana tra Bača-i Saqao (poi divenuto re col nome di Habibullah) e Amanullah, risultante nella vittoria finale di Reza Khan²⁷⁴. In effetti, quello dell'equilibrio di potenza in Asia Centrale e quello di una possibile minaccia sovietica sull'India britannica furono i principali temi di conversazione delle consultazioni di Čokaev nella capitale inglese. Il governo britannico considerava l'Afghanistan come incluso nella sua sfera di influenza e non poteva pertanto tollerare che l'URSS lo utilizzasse come trampolino verso il subcontinente indiano. L'interesse coltivato da numerosi ambienti britannici verso la situazione nel Turkestan sovietico (e cinese) si spiegava quindi con queste paure.

Proprio per queste ragioni, e forse anche per non dare a Varsavia l'idea di avere trovato dei protettori alternativi, Čokaev si mostrava scettico circa il possibile aiuto che il movimento nazionale turkestanico si sarebbe potuto attendere da Londra. Egli scriveva infatti ai propri corrispondenti²⁷⁵ polacchi di essere assolutamente certo delle simpatie della Gran Bretagna per il movimento di indipendenza del Turkestan, ma lui stesso aveva messo in chiaro come esso non potesse in nessun caso risultare in una forma di annessione all'impero, in forma esplicita o velata che fosse. D'altra parte, egli si diceva convinto che le informazioni riportate dalla stampa russa "bianca" circa interessi britannici in Ucraina e nel Caucaso fossero del tutto false: al massimo – sosteneva il kazakho – Londra avrebbe preso in esame la cosa quando si fossero già saldamente stabiliti dei governi locali dotati di effettivo controllo sui

274 Le vicende della guerra civile afgana sono riassunte in molte opere di riferimento, tra cui citiamo quelle di più facile reperimento: W.-K. Frazer-Tytler, *Afghanistan: a study of Political Developments in Central and Southern Asia*, Oxford, Oxford University Press, 1953; L.W. Adamec, *Afghanistan's Foreign Affairs to the Mid-Twentieth Century*, Tucson, University of Arizona Press, 1974.

275 Relazione di Čokaev, 2.3.1929, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 135, ll. 2-5.

loro rispettivi territori²⁷⁶. La questione dell’Afghanistan era in ogni caso capitale: Čokaev se ne occupò, evidentemente su invito dei suoi contatti, in un famoso articolo che egli riuscì a pubblicare sulla prestigiosa *Asiatic Review*, acquistando così notorietà anche Oltremanica – e venendo ancora oggi citato dagli studiosi di storia regionale²⁷⁷. Le opinioni ivi discusse furono apprezzate in tutti gli ambienti londinesi variamente interessati all’equilibrio di potenza nell’area. Egli fu quindi invitato in Inghilterra già nel 1929²⁷⁸. Questo viaggio, che ebbe luogo effettivamente nel mese di luglio, non costituì un’esperienza del tutto positiva: “Oggi Londra, per quanto riguarda il nostro tema, – scriveva Čokaev – è ben diversa da come era in precedenza”²⁷⁹.

Nella capitale inglese Čokaev espose le proprie idee circa l’ideologia kemalista come possibile soluzione per l’Asia Centrale sovietica, da mettere in atto dopo il collasso dell’Unione Sovietica stessa. Nelle sue conversazioni con gli interlocutori britannici, però, egli non aveva ommesso di insistere a scanso di ogni equivoco sull’orientamento fondamentalmente anti-sovietico del “kemalismo centrasiatco” da lui prospettato, per ben dissociarsi dalla linea pro-sovietica ancora seguita dalla Turchia repubblicana. Nonostante l’apprezzamento manifestato verbalmente da questi interlocutori riguardo al suo progetto, essi non esitarono a fare presente che ogni forma, anche officiosa, di riconoscimento del movimento di indipendenza che Čokaev rappresentava sarebbe stata in quella fase del tutto inopportuna. Non si deve infatti dimenticare che la Gran Bretagna aveva appena superato la crisi nelle relazioni diplomatiche con l’URSS, che aveva avuto inizio due anni dopo, sotto il governo conservatore, dopo la perquisizione dei locali della *Arcos*.

La conversazione più interessante che Čokaev ebbe nel corso del suo soggiorno londinese del 1929 fu dunque probabilmente quella con i rappresentanti di quelli che egli chiamava “nazionalisti indiani” (*indusskie nacionalisty*)²⁸⁰. Questi gli suggerirono di cercare un

276 Ibidem, qui l. 5.

277 L’articolo è: M. Chokaev, “The Basmaci Movement in Turkestan”, *Asiatic Review*, 24/77, January 1928, pp. 273-288.

278 Egli ebbe nondimeno difficoltà ad ottenere un visto britannico: probabilmente, quindi, egli non disponeva di un invito ufficiale o da personalità particolarmente accreditate da poter spianare la procedura. Al contrario, è ragionevole supporre che ad interessarsi delle sue analisi fossero ambienti non ufficiali, benchè legati al governo o all’esercito: lettera da Čokaev a Martel (agente polacco a Parigi), 22.6.1929, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, ll. 32-33.

279 Čokaev a Holowko, 1.8.1929, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 381, ll. 100-102, cit l. 100.

280 È difficile capire con certezza con quale gruppo indiano Mustafa Čokaev parlò in quell’occasione. Si può tuttavia formulare un’ipotesi: in un ulteriore passaggio della stessa relazione, è menzionato l’invito che egli ricevette a tenere una conferenza sul potere sovietico e il Turkestan da quella anche lui chiamò nella relazione “Federazione Pan-Islamica dell’India” (molto probabilmente, la “All-India Muslim League” creata nel 1906 dall’Aga Khan, le cui figure di riferimento erano, nel 1929, Iqbal e Jinnah). Se supponiamo che questo invito – a cui Čokaev rispose volentieri, sfoderando la propria *verve* anti-sovietica – venga dalle medesime persone con cui aveva parlato e che aveva infine persuaso del loro errore di valutazione su Mosca, allora il *indusskie nacionalisty* non deve considerarsi attribuito a dei nazionalisti “Hindu”. Per questo secondo invito, ricevuto il 24.7.1919, si veda ancora: Čokaev a Holowko, 1.8.1929, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 381, ll.

compromesso con Mosca cercando di negoziare per il Turkestan uno *status* federale più equo di quello garantito dall'ordinamento sovietico. Ovviamente, non solo Čokaev respinse queste proposte, ma cercò a sua volta di convincere le controparti indiane che la situazione nell'URSS era di gran lunga diversa da quel "paradiso in terra" che la propaganda bolscevica in Oriente lasciava credere. Si assiste qui a un preludio di ciò che, su scala più vasta, gli esuli musulmani realizzeranno due anni dopo, nel corso della conferenza pan-islamica mondiale di Gerusalemme, in cui il compito di confutare le idee pro-comuniste di molti rappresentanti di popoli delle colonie sarà affidato alla *verve* retorica di Ayaz Ishaki²⁸¹. Il 1929 è anche l'anno della prima edizione del fortunato e citatissimo opuscolo di Mustafa Čokaev *Turkestan pod vlast'ju Sovetov*, relativo alla situazione nella sua patria, egualmente destinato a confutare i teoremi della propaganda²⁸²; non sappiamo se esso fu redatto prima o dopo l'incontro con i rappresentanti indiani a Londra, né in esso si fa alcuna menzione di essi (i destinatari sono piuttosto i socialisti europei). È certo comunque che il pamphlet, che ebbe presto una traduzione francese, appartenga allo stesso ordine di idee e riveli, in un certo senso, una maggiore attenzione nei confronti di una propaganda non solo pro-nazionale, ma anche anti-sovietica²⁸³.

Mentre Čokaev sviluppava questi contatti personali con gli ambienti londinesi, le organizzazioni turkestane all'estero avevano parallelamente organizzato una propria rete di cellule locali, disseminate in particolare in Iran e Afghanistan, ed in grado di portare la propaganda nazionalista (disseminando copie di *Jaš Turkestan*) fino all'angolo del mondo più remoto in cui vi fosse un insediamento della diaspora turkeстана²⁸⁴. Alcune copie del periodico diretto da Čokaev riuscivano, a quanto sembra, anche a valicare illegalmente i confini dell'URSS, dove circolavano segretamente di mano in mano. Un personaggio che sicuramente ebbe un ruolo importante in tale senso è il tataro

100-102, qui l. 100 *verso*. Va però considerato che un documento polacco sostiene che Čokaev ebbe contatti a Londra con una non meglio identificata "Lega per l'indipendenza dell'India" (*Liga Niezawiszości Indyj*), che includeva militanti hindu: *Notatka z rozmowy z Mustafa*, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 411, ll. 13-14, qui l. 14.

281 Sul movimento pan-islamico internazionale tra le due guerre cfr. J.M. Landau, *The Politics of Pan-Islam*, Oxford, Clarendon press, 1990.

282 Mustafa Čokai-ogly, *Turkestan pod vlast'ju Sovetov (k harakteristike diktatury proletariata)*, Izdanie "Jaš Turkestan", Paris, 1935.

283 Il 1929 è anche l'anno di una famosa conferenza di Zeki Velidi a Budapest, più o meno sullo stesso tema; il suo testo, di recente rieditato, ebbe all'epoca grande diffusione per il fatto di essere stato pubblicato in tedesco dalla rivista di Budapest *Turkistan-Bilik*, col titolo "Die Gegenwärtige Lage des Muhammedaner Russlands" (no. 1, 1930). Reprint in traduzione inglese come: Z.V. Togan, "The Current Situation of the Muslims in Russia", *Central Asian Survey*, vol. 9, n. 2, 1990, pp. 81-93. Non è quindi da escludere che Čokaev abbia scritto il suo pamphlet anche per non essere da meno del suo avversario.

284 Nel 1932, la rivista aveva una tiratura di 885 esemplari, di cui 250 diretti in Turchia, 75 in Persia, 75 in Afghanistan, 75 in Germania, 30 in Polonia, 25 in India ed altrettanti in Romania. 150 esemplari erano destinati ad essere illegalmente diffusi in Turkestan: allegato al numero di JT del novembre 1932, carta geografica su lucido, con annotazioni a penna, in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, l. 285. La lista degli abbonati per l'anno 1937 testimonia molte adesioni in Afghanistan, in particolare a Herat e Kabul; tra questi abbonati, curiosamente, si trova anche l'ambasciata sovietica a Kabul: lista degli abbonati a JT per il 1937, AČ, carton 6, dossier 1.

Omer Teregulov²⁸⁵, il quale non fu insignificante, come sappiamo²⁸⁶, per pilotare l'avvicinamento tra Čokaev e Ishaki. Era essenzialmente Teregulov a spostarsi, mentre Čokaev si dedicava ai contatti con attori europei, alla sopravvivenza del “Fronte prometeico” e cercava di venire a capo del proprio conflitto con Zeki Velidi e il gruppo di Istanbul.

Un caso emblematico è quello della sezione locale del T.N.O. a Mašhad, in una posizione molto importante perché in prossimità del Turkmenistan e dell’Afghanistan settentrionale. Questa cellula – sostiene un rapporto del 1933 – stava da diversi anni attraversando una profonda crisi²⁸⁷. Alcuni tentativi di rivitalizzarla erano stati fatti già nel 1930, quando lo stesso Teregulov si era recato in missione in Iran. Egli era riuscito a stabilire un contatto *in loco*, incontrando alcuni membri della diaspora locale orientati in senso nazionalista: si riuscì in questo modo a stabilire un contatto relativamente stabile con il “centro”, prima precario e discontinuo. Lo scopo principale della missione di Teregulov²⁸⁸, esemplare dell’azione condotta presso la diaspora, era quello di reclutare “forze giovani” e di creare le condizioni affinché la propaganda del T.N.O. fosse sistematicamente presente ovunque vi fossero degli emigrati. La scelta dell’Iran e verosimilmente di Mašhad²⁸⁹ era anche funzionale a stabilire un nesso tra Istanbul e Kabul. Tuttavia persino questa operazione, in sé puramente “tecnica”, dovette soccombere allo scontro tra i *desiderata* di Mustafa Čokaev, che disponeva del migliore contatto con Varsavia e controllava quindi i finanziamenti, e quelli del “centro” del T.N.O. in Turchia. Più specificamente, Teregulov aveva bisogno di una lettera di accreditamento per poter stabilire la cellula di Mašhad: essa fu prima concessa e poi ritirata dal T.N.O., cosicché l’emissario tataro fu costretto a rimanere a Tehran, senza soldi nonostante il sostegno di Čokaev, chiamandosi fuori da ogni responsabilità circa il fallimento dell’intera operazione.

Questo esempio di come dovevano probabilmente funzionare i contatti tra il “centro” e le ramificazioni della diaspora dimostra da una parte come la necessità di intensificare i rapporti con quest’ultima fosse percepito con urgenza, e dall’altra come la rivalità tra Parigi e Istanbul fosse tutt’altro che priva di ripercussioni anche nell’economia globale del movimento nazionalista fuori dai confini dell’URSS. La priorità era, secondo Čokaev, stabilire dei canali di comunicazione costanti con l’Afghanistan, poiché in quel paese risiedevano gli ex combattenti *basmači* e una cospicua emigrazione turkeстана “civile”, inclusiva però della “maggioranza dei leader del passato movimento insurrezionale [*povstančeskoe dvizhenie*]”. Per di più, gli emigrati insediatisi in prossimità dei confini erano in contatto continuo con la

285 Noto anche come Gumer Terekuli, ma vi sono numerose altre varianti di traslitterazione del suo nome.

286 Cfr. il paragrafo precedente.

287 *Otvēt na voprosnik*, 13.3.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 411, ll. 94-103, qui l. 95.

288 Per tutta questa vicenda, si veda: Čokaev a destinatario sconosciuto, 20.2.1931, CHIDK, f. 461K, op.2, d. 133, ll. 77-85, qui ll. 77-78.

289 Nel documento in questione la città precisa è indicata infatti solo con l’iniziale “M.”.

madrepatria, grazie alla proliferazione del contrabbando e alle difficoltà di controllo della transumanza e di altre attività economiche. Infine, un terzo fattore che nel 1932 persuase definitivamente Čokaev della necessità di stabilire una cellula permanente di due persone proprio in quel punto era il pericolo rappresentato dalla contro-propaganda, condotta da emissari dell'ex emiro di Bukhara insieme con elementi monarchici russi “bianchi” (almeno secondo Čokaev e le sue fonti), contro-propaganda che manifestamente raccoglieva successo tra gli ex combattenti del *basmačestvo*, talora legati da vincoli di lealtà a Seid Alim Khan o a suoi vassalli. Questa contro-propaganda mirava appunto a dimostrare come l'unica possibile soluzione perché l'Asia Centrale si emancipasse dal giogo sovietico fosse proprio la restaurazione dell'emirato, sempre sottoposto alla tutela della monarchia russa²⁹⁰.

Ciò che sembra più interessante, comunque, è il fatto che le cellule che il T.N.O. voleva stabilire in Afghanistan e in Iran non erano concepite semplicemente come canali attraverso i quali la propaganda del “centro” avrebbe raggiunto la diaspora o addirittura i patrioti rimasti in patria. Ci sono infatti accenni a un possibile uso più “militante” delle cellule stesse: l'emigrazione in Afghanistan era indispensabile per creare un movimento anti-sovietico di massa nel Turkestan stesso, o, più in generale, per ogni sorta di “lavoro pratico”. Tutti gli *štaby* e *štaty* delle ribellioni anti-bolsceviche del recente passato si trovavano infatti lì, anche se era prima necessario procedere alla loro educazione: gli ex capi dell'insurrezione erano infatti definiti “partigiani senza sufficiente preparazione politica e abituati ad agire a loro proprio rischio e pericolo, senza un programma precedentemente concordato”²⁹¹.

Oltre a Mašhad, indispensabile per le comunicazioni tra “centro” e “periferia”, tre altre basi operative erano indispensabili, nella prospettiva di Čokaev: Kabul, ma anche Andkhoi (dove risiedeva una grande comunità turkmena) e, in prossimità dell'Afghanistan e del Tagikistan, Peshawar. In due occasioni, tra 1932 e 1933, Čokaev suggerì l'invio di missioni conoscitive in queste città, composte da almeno due persone dotate di esperienza²⁹². Peshawar era considerata come una buona base soprattutto a scopo di propaganda, perché vi esisteva già una nota scuola religiosa (la “scuola dei rifugiati”, *Madrasa ul-Muhağirīn*) la quale avrebbe potuto agevolmente disseminare le idee e il materiale del T.N.O.. Era anche necessario ostacolare la propaganda dell'ex emiro, che a Peshawar aveva propri agenti²⁹³. Alcuni Turkeستاني che risiedevano

290 Per questi tentativi di creare una base del T.N.O. in Afghanistan nel 1932 e la triplice motivazione addotta da Čokaev, si veda: relazione di Čokaev, 15.12.1932, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, ll. 121-124, qui ll. 122-123.

291 Ibidem, cit. l. 121.

292 Ibidem; vd. anche: relazione di Čokaev, 7.3.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 411, ll. 89-102, qui l. 90.

293 Su questa possibile cellula da fondare a Peshawar, vd. ibidem, l. 122; la scuola in questione aveva anche pubblicato un interessante appello, scritto in un inglese decisamente approssimativo, ricevuto e datato in entrata da Čokaev il 26.11.1932: originale a stampa CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, l. 125.

in quella zona, poi, avevano promesso che a breve avrebbero cominciato a pubblicare una traduzione in urdu di *Jaš Turkestan*. Questa proposta, abbastanza originale, testimonia del desiderio di rendere la causa nazionale turkeстана comprensibile anche alla popolazione non-turkeстана locale, con cui gli emigrati dovevano probabilmente interagire ed integrarsi giorno dopo giorno; anche Čokaev sosteneva che sarebbe stato appropriato stampare proclami, manifesti e volantini in lingue diverse e più accessibili al pubblico del luogo²⁹⁴.

A partire dal 1934 ed in particolare nella seconda metà del decennio, però, ciò che sembra caratterizzare maggiormente l'attività di Čokaev è un'inedita attenzione a quanto stava accadendo in Estremo Oriente. Va sicuramente al di là delle nostre competenze e dell'oggetto del nostro studio appurare con sicurezza se questa attenzione fosse una conseguenza di specifici legami di alleanza stabiliti nel frattempo da Čokaev, in particolare con il Giappone. Come si avrà modo di approfondire altrove²⁹⁵, è importante notare che, diversamente da quanto si vede nello stesso periodo nella stampa degli altri gruppi musulmani del "Fronte prometeico", l'attenzione del leader kazakho non sembrava essere catturata dalla competizione per l'influenza sull'Asia nord-orientale (ovvero sulla questione mancese e sugli scontri alla frontiera con l'URSS), ma quasi esclusivamente dal movimento per l'indipendenza del Turkestan orientale e da una serie di problemi ad esso correlati, come la presunta influenza bolscevica su di esso. *Jaš Turkestan* consacrò numerosi articoli a questo soggetto. In maniera analoga, più o meno nello stesso periodo (estate del 1934) Mustafa Čokaev ebbe la possibilità di esprimere le proprie idee su questo tema in una conferenza che egli tenne a Londra, e dove incontrò anche alcune personalità britanniche interessate. Ben diversamente da quanto osservato solo pochi anni prima riguardo al Turkestan sovietico, nel 1934 Čokaev si convinse che gli agenti britannici avrebbero ben volentieri sostenuto i movimenti delle "nazionalità oppresse" dell'Unione Sovietica nel loro insieme, ma solo se esse fossero state capaci di esprimersi con una voce sola²⁹⁶. I servizi segreti di Londra potevano anche essere coinvolti a favore dell'indipendenza del Turkestan orientale; nondimeno, in questo caso il maggiore ostacolo era rappresentato dalla scarsa dimestichezza di questi attori con tecniche di propaganda "alternative", dirette ad una popolazione largamente analfabeta²⁹⁷.

294 Relazione di Čokaev, 7.3.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 411, ll. 89-102, qui l. 91.

295 Si rinvia per questo aspetto al paragrafo 9.3.

296 Čokaev, *Londonskie vpečatlenija*, 18.7.1934, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, ll. 146-154, qui l. 154.

297 Ibidem, qui l. 148.

4. La memoria della rivoluzione e dell'indipendenza.

Dopo l'exkursus critico della storia e della storiografia relative al periodo della rivoluzione e della guerra civile svolto nel capitolo primo di questa tesi, si intende ora proporre uno studio della maniera con cui quegli stessi fatti furono riletti e interpretati nel contesto dell'esilio. Come emergerà progressivamente nei paragrafi che seguono, la costruzione della memoria della lotta nazionale svoltasi nel 1917 e negli anni immediatamente successivi è largamente funzionale alla retorica nazionalista. Al di là delle specificità di ciascun gruppo nazionale o di ciascun partito (come accade in particolare presso l'emigrazione nord-caucasica), è possibile intravedere due elementi costanti: da una parte, la necessità di risolvere (o, se questo risultasse impossibile, di omettere) alcuni punti problematici in nome dell'unità del "fronte" cui le varie organizzazioni partecipano; dall'altra, il difficile esercizio di coniugare le necessità della propaganda presso l'emigrazione stessa, o persino in patria, con quelle di accontentare i propri sostenitori polacchi e gli ambienti europei interessati. Nonostante le due caratteristiche appena evocate, però, si deve talora osservare una sincera volontà di discutere i fatti occorsi negli anni 1917-1921, onde fare emergere gli errori commessi ed evitare che essi si ripetano nel nuovo movimento nazionale guidato dall'esilio.

Lo studio dei documenti impone però un'ulteriore cautela, da cui deriva anche la nostra scelta di far precedere a questo capitolo una presentazione diacronica dei fatti di quel periodo: non si deve mai dimenticare, infatti, il ruolo che questi dibattiti sul periodo della lotta per l'indipendenza potevano rivestire allo scopo di diffamare un possibile concorrente, o, viceversa, tesserne l'apologia. Proprio per questo, ci pare ingenuo utilizzare senz'altro queste memorie per la ricostruzione dei fatti effettivamente accaduti. Parimenti, però, non sembra corretto ricondurre l'esistenza di versioni divergenti o variabili nel tempo alle sole inimicizie personali: come dovrebbe essere già chiaro a partire dalle dispute analizzate nel capitolo terzo, tra gli attori dell'emigrazione non mancano più profonde differenze di vedute in campo ideologico.

4.1 La memoria del *basmačestvo* e della rivoluzione in Turkestan

In questo paragrafo si prenderà in esame l'elaborazione, da parte dell'emigrazione turkestanica, della memoria dei fatti occorsi a partire dalla rivolta nella regione delle Steppe del 1916, fino al giudizio espresso sul movimento di resistenza *basmači* contemporaneo¹. Il punto di vista privilegiato sarà

¹ Una buona guida della storiografia "classica" (ma in parte superata) sul *basmačestvo* del periodo 1917-1924 è: M. Broxup, "The Basmachi", *Central Asian Survey*, 2,1, July 1983, pp. 57-81. Un'idea generale dell'evoluzione delle

anche in questo caso quello di Mustafa Čokaev; non si possono tuttavia omettere riferimenti alla linea editoriale della sua rivista parigina, *Yaš Turkestan*, né alle controversie che lo videro protagonista, in opposizione a Ahmed Zeki Velidi (Togan) o ad ambienti a lui prossimi, ovvero ad esponenti dello stesso “Fronte prometeico”.

Tra gli attori di cui ci si occupa in questa tesi, Mustafa Čokaev è probabilmente quello che ha manifestato il più alto grado di elaborazione intellettuale dei fatti della rivoluzione. Questo dipende in buona parte dal fatto di esserne stato uno dei protagonisti, in particolare prima in seno al Commissariato del governo provvisorio per il Turkestan, e poi nell’Autonomia di Kokand, di cui divenne anche presidente nella fase finale. È evidente dunque che Mustafa Čokaev non scrive, nell’emigrazione, solo per rincuorare i propri compatrioti, o per offrire degli spunti di riflessione sugli errori commessi in passato. Accanto a questi scopi, chiaramente enunciati, vi è infatti un latente fine apologetico, che si manifesta tuttavia in maniera particolare: anziché scrollarsi di dosso le responsabilità, Mustafa Čokaev indulge in toni auto-accusatori, in ultima analisi destinati ad impietosire il lettore. Non solo: così facendo – invocando per sé il ruolo di capro espiatorio – il leader kazakho mirava a dimostrare l’inattaccabilità della sua versione dei fatti. La sua rinuncia a qualsiasi autodifesa lo poneva paradossalmente al riparo da attacchi volti a mettere in dubbio la sua credibilità². Questo aspetto deve essere tenuto costantemente presente, qualora si intendano utilizzare le memorie di Čokaev (di cui sarà questione più avanti) come fonte primaria per accertare i fatti del 1917-1918.

Nella seconda parte del paragrafo sarà invece questione del *basmačestvo*, e del giudizio che su di esso è formulato negli scritti di Čokaev. Si prenderanno in esame a questo scopo non solo i suoi articoli su *Yaš Turkestan*, ma anche i numerosi interventi apparsi su riviste europee. La facile reperibilità di questa seconda categoria di documenti ha senza dubbio giocato a favore della diffusione delle idee di Čokaev su questo tema. Poiché egli veniva considerato più o meno come un testimone oculare dei fatti – cosa che,

prospettive della storiografia sovietica sul movimento *basmači* può essere agevolmente ricavata scorrendo le tre voci “Basmači” nelle tre edizioni successive della *Bol’saja Sovetskaja Ėnciklopedija* (iniziate rispettivamente nel 1926, 1949, e 1970). Altri saggi di carattere generale: “The Basmachis. The Central Asian Resistance Movement. 1918-24”, *Central Asian Review*, 7, 3, 1959, pp. 236-250; Martha Brill-Olcott, “The Basmachi or Freeman’s Revolt in Turkestan. 1918-24”, *Soviet Studies* (Glasgow), 33, 3, July 1981, pp. 352-369; più specifico, e successivo all’apertura degli archivi, è: M. Buttino, “Ethnicité et politique dans la guerre civile: à propos du *basmačestvo* au Ferghana”, *Cahiers du Monde Russe*, 38, 1-2, 1997, [numero monografico, a c. di J. Scherrer e A. Graziosi, *Guerre, guerres civiles et conflits nationaux dans l’Empire russe et en Russie soviétique, 1914-1922*], pp. 195-222. Per un inquadramento del primo *basmačestvo* nel contesto della rivoluzione e della guerra civile, vd. ancora M. Buttino, *La rivoluzione capovolta. L’Asia centrale tra il crollo dell’Impero zarista e la formazione dell’URSS*, Napoli, L’Ancora del Mediterraneo, 2003.

2 Vd. in particolare alcuni passaggi di M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanij o 1917 g.*, a c. di S.M. Ishakov [Islamic Area Studies Project. Central Asian Research Series, No. 1], Tokyo-Moskva, Rossijskaja Akademija Nauk, 2001, pp. 14-15.

dal 1921 in poi, non è più vera –, la narrazione del *basmačestvo* circolante fino all'inizio degli anni Ottanta è stata molto largamente influenzata da questi articoli. Curiosamente, la “riscoperta” post-sovietica (a tratti acritica) di Čokaev, e il revisionismo storiografico sul *basmačestvo* hanno riportato in auge quelle stesse idee, nel quadro del dibattito sul “movimento di liberazione nazionale” in Asia Centrale.

Il cosiddetto *basmačestvo* deve essere considerato come un fenomeno sociale di particolare interesse, in particolare tra quelli che interessarono, negli anni della rivoluzione e della guerra civile, le “periferie” musulmane dell'ex Impero. Uno degli aspetti che rendono il *basmačestvo* meritevole di attenzione è il suo carattere durevole: la resistenza armata alla bolscevizzazione, sostenuta in misura più o meno massiccia dalla popolazione indigena, non si esaurì infatti all'inizio degli anni Venti, ma si prolungò fino all'inizio del decennio successivo, in zone via via diverse. Secondo alcune interpretazioni, infine, l'esistenza di sacche di malcontento diede luogo ad episodi classificabili come *basmačestvo* fino agli anni Cinquanta. Il termine *basmačestvo* ha una connotazione nettamente negativa in russo ed è ora energicamente rigettato dalle storiografie nazionali centrasiatriche, è utilizzato qui in maniera neutrale e come categoria storiografica consolidata. Con questo termine si designa, come accennato altrove, un movimento di resistenza armata opposta da bande aventi la propria base di reclutamento e di consenso presso la popolazione indigena del Turkestan. Il *basmačestvo* assunse nella maggior parte dei casi le caratteristiche di una guerriglia diretta contro gli attori e i simboli della sovietizzazione del Turkestan; per questo, esso è stato a volte paragonato alla guerriglia anti-sovietica in Afghanistan – il che spiega incidentalmente anche la fioritura della storiografia occidentale su questo tema all'inizio degli anni Ottanta. Non si deve però dimenticare che parecchi leader e militanti *basmači* erano pronti a scendere a patti con il nuovo regime in cambio dell'amnistia e di un po' di terra, oppure a tramutarsi in nemici di bande avversarie, in competizione per il controllo su un certo territorio. Si sostiene usualmente (e non senza ragione) in storiografia che il *basmačestvo* ebbe luogo dapprima nella valle del Ferghana tra il 1917 e il 1924; esso si sarebbe poi spostato in altre aree, in particolare nel deserto turkmeno e in Bukharia orientale, tra il 1925 e il 1931. Questa periodizzazione, utile come primo orientamento, non esaurisce però la complessità del *basmačestvo* stesso, che rimane ancora in parte da esplorare. È vero infatti che, sotto l'etichetta generica di *basmačestvo*, vari osservatori e storici hanno ricondotto avvenimenti e personaggi per alcuni aspetti distanti tra di loro: è infatti difficile tenere insieme Madamin Bek e Enver Pascià, oppure l'insurrezione nel Fergana con la guerriglia condotta da Ibrahim Bek o Fuzail Maksim, in stretto collegamento con l'emiro di Bukhara rifugiatosi nelle vicinanze di Kabul.

Per la sua natura, quindi, il movimento *basmači* ha generato una lunga serie di controversie

interpretative, che hanno investito non solo l'emigrazione nazionalista, ma la stessa storiografia sovietica. Tra gli emigrati, il giudizio è reso più problematico dai contatti intrattenuti tra alcuni leader del *basmačestvo* e il T.N.O., e dalla recente militanza di buona parte della diaspora turkestanica, principale destinataria dei periodici *Yeni Türkistan* e *Yaš Turkestan*. L'analisi che si propone nelle pagine che seguono si basa sostanzialmente sugli scritti (pubblici ed inediti) di Mustafa Čokaev. Questo esame lascerà emergere una posizione sugli eventi della rivoluzione e sul *basmačestvo* molto più sfumata di quanto lascerebbe intendere la storiografia "revisionista" contemporanea, in particolare kazakha³. Mustafa Čokaev e gli altri autori turkestanici scrivevano in verità quando il *basmačestvo* era ben lungi dall'essersi esaurito: è quindi necessario interrogarsi sulle fonti di chi lo giudicava. Čokaev riceveva in maniera più o meno regolare, al suo domicilio parigino, la stampa sovietica, ivi inclusi i periodici stampati in Asia Centrale, che si trovano spesso citati nella rassegna stampa della sua rivista. Egli era poi in contatto, attraverso le reti del T.N.O., con nuclei della diaspora localizzati in prossimità del confine, e quindi sempre alimentati da informazioni "fresche" provenienti dal territorio sovietico. Infine, non si può escludere come l'opinione di Čokaev fosse probabilmente influenzata dalla lettura che di quegli eventi davano i suoi contemporanei in Europa: gli articoli apparsi sulla stampa francese, inglese o dell'emigrazione russa, infatti, rappresentavano quanto meno un elemento di dialettica di cui egli non poteva non tenere conto. Lo scambio di opinioni valeva evidentemente nelle due direzioni: al di là delle pubblicazioni e delle conferenze di Čokaev, infatti, vi sono infatti prove di un suo legame di simpatia e collaborazione con Joseph Castagné, ex agente francese in Turkestan. Al Castagné si deve la prima monografia sul tema del *basmačestvo*⁴, destinata a grandissima fortuna: essa è infatti citata come fonte almeno fino al momento dell'apertura effettiva degli archivi sovietici ai ricercatori occidentali.

A questo proposito, è opportuno insistere sul fatto che gli articoli più analitici pubblicati da Čokaev su questo tema vadano rintracciati su riviste europee di studi orientali o di attualità internazionale. Non si tratta, però, di periodici destinati ad un pubblico dotto: quando non apertamente divulgativi, questi periodici sono legati a *think tank* o a enti semi-governativi. In via preliminare e come prima approssimazione, è possibile scorgere una certa differenza tra questi interventi e quelli pubblicati con la sua forma su *Yaš Turkestan*. Questi ultimi, infatti, non contengono analisi di ampio respiro sul *basmačestvo* come fenomeno dai risvolti sociali, politici e militari, ma sostanzialmente riflessioni autobiografiche, ammonimenti e appelli in

3 Ci riferiamo in particolare ai lavori di B. Sadykova, *Mustafa Tchokay dans le mouvement prométhéen*, Paris, L'Harmattan, 2007; Eadem, *Mustafa Čokaj*, Almaty, "Alaš", 2004.

4 Joseph Castagné, *Les Basmachis: le mouvement national des indigènes d'Asie Centrale depuis la Révolution d'octobre 1917 jusqu'en octobre 1924*, Paris, E. Leroux, 1925.

cui domina una componente militante, talora pervasa da toni apologetici. Lo scopo sembra essere qui piuttosto quello di offrire un'interpretazione plausibile per eventi del passato recente, i cui effetti erano ancora percepibili, attraverso il loro inquadramento in un più ampio quadro ideologico e simbolico: quello della giustificazione dei tentativi autonomisti (poi secessionisti) del 1917 e degli anni seguenti.

Questo era precisamente uno dei compiti che Čokaev prevedeva per l'emigrazione nazionalista turkeстана, ed in particolare per coloro che, in essa, potevano definirsi degli elementi "intellettuali": essa doveva funzionare come memoria critica della nazione, e come catalizzatore di un sentimento di coesione collettiva. Articoli scritti da autori diversi da Čokaev su *Prométhée*, dopo la sua uscita dal comitato di redazione, ed in particolare da un tale "Janai", sono quindi particolarmente interessanti, perché riflettono a volte l'esistenza di diversi punti di vista all'interno della stessa comunità in esilio in Europa. Si trattava spesso di punti di vista assai meno critici e più ingenui di quelli sostenuti dal leader kazakho.

La memoria della rivoluzione

Lo storico che voglia conoscere le posizioni di Mustafa Čokaev a proposito della rivoluzione del 1917 dispone, da qualche anno, di alcuni strumenti importanti, che si aggiungono alle carte d'archivio. Vanno ricordate in particolare le edizioni di documenti curate da Salavat M. Ishakov, dotate di un significativo apparato di note⁵. Allo stesso studioso si deve anche l'edizione del testo russo degli "Estratti dalle memorie sull'anno 1917"⁶; questi ultimi erano stati pubblicati a puntate su *Yaš Turkestan*⁷ e successivamente

5 M. Čokaev, "Mustafa Čokaev. Revoljucija v Turkeстане. Fevral'skaja époha", a c. di S.M. Ishakov, *Voprosy istorii*, 2001, 2, pp. 3-19; idem, "Nacional'noe dviženie v Srednej Azii", in *Graždanskaja Vojna v Rossii. Sobytiya, mnenija, očerki*, a c. di N.A. Ivanickij e E.Ju. Korableva, Moskva, Raritet, 2002, pp. 656-693. Sono grata al dr. Ishakov per avermi personalmente fornito, ancora nel marzo 2004, una copia o le coordinate dei suoi lavori, specialmente di quelli di più difficile reperimento. Esiste un'altra raccolta di documenti (provenienti dall'archivio di Parigi), ma essa non può essere raccomandata, sia per i criteri di scelta sia per la qualità dell'edizione, che contiene errori anche grossolani: S.Ž. Sapanov (a c. di), *Mustafa Čokaj i bol'shevizm. Sbornik statej*, Almaty, Kazak-university, 2000. Vi è anche una raccolta di opere scelte di Čokaev, trascritte in cirillico, édita di recente in Kazakhstan: non abbiamo purtroppo potuto prenderne visione.

6 Il riferimento è a: M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanij o 1917 g.*, a c. di S.M. Ishakov [Islamic Area Studies Project. Central Asian Research Series, No. 1], Tokyo-Moskva, Rossijskaja Akademija Nauk, 2001. Il testo delle memorie costituisce una fonte di: S.M. Ishakov, "Mustafa Čokaev o revoljucii 1917 goda v Central'noj Azii", *Acta Slavica Japonica* (Sapporo), XVIII, 2001, pp. 204-223, e della più recente monografia dello stesso autore: S.M. Ishakov *Rossijskie musul'mane i revoljucija (vesna 1917 g. – leto 1918 g.)*, Moskva, Iz-vo "Social'no-političeskaja MYSL'", 2004.

7 Le "memorie" apparvero su *Yaš Turkestan* no. 76-77 e 85-90, tra il marzo 1936 e il maggio 1937; con qualche eccezione (omissione delle parti introduttive di ciascun articolo) la trascrizione di Ishakov aderisce strettamente al testo originale conservato a Mosca e dà conto dei passaggi cassati o emendati, quando significativi. Ishakov (come del resto chi scrive) non ha operato un confronto sistematico col testo edito sulla rivista; in base a sondaggi sommari, però credo

a Parigi e poi ad Ankara, in lingua turca⁸. Anche noi ci avvarremo di queste edizioni, oltre che degli altri lavori di Čokaev durante l'esilio. È utile osservare preliminarmente, però, come gli interventi pubblicati da Čokaev sulla stampa europea riguardino generalmente il *basmačestvo*, ben più che i fatti della rivoluzione. La riflessione su di essi, come evocato sopra, è destinata essenzialmente ai compatrioti e ai militanti nazionalisti: l'obiettivo della propaganda è in questo caso diverso, ed i toni sono più fortemente apologetici.

Diverse questioni saranno affrontate nelle pagine che seguono: in particolare, ci si soffermerà sulla spiegazione data da Čokaev a proposito del fallimento della "Autonomia di Kokand", episodio in cui più si manifestava la sua responsabilità. Una questione strettamente connessa a questa è quella relativa agli obiettivi del movimento nazionale nel 1917, e di quelli dello stesso Čokaev. Come si vedrà, in questo campo Čokaev sembra adottare una posizione ambigua, per cui l'autonomia (al posto della piena indipendenza) sarebbe stata l'unico obiettivo plausibile ed una scelta tattica quasi obbligata. Vi sono tuttavia altri tre aspetti su cui il nostro autore si sofferma, e che meritano attenzione: la valutazione del governo provvisorio, il ruolo dei Kazakhi e del movimento Alaš rispetto ai fatti occorsi in Turkestan, ed infine la spinosa questione del grado di autocoscienza nazionale manifestata dalla popolazione turkestanica negli anni 1917-1918. Quest'ultimo punto è strettamente collegato, come si esaminerà nel paragrafo successivo, al dibattito sulla reale natura del *basmačestvo*.

È utile infine interrogarsi preliminarmente sui riferimenti polemici di Čokaev e, al contrario, sugli autori che egli cita come *auctoritates* per sostenere la propria versione dei fatti. Il dibattito sulla rivoluzione è in parte una costola della più ampia controversia, già più volte citata, tra Mustafa Čokaev e Ahmed Zeki Velidi. Al di là degli "Estratti dalle memorie", infatti, *Yaš Turkestan* pubblicherà anche puntuali confutazioni a posizioni espresse da Ahmed Zeki Velidi o da ambienti a lui prossimi nella stampa turca. D'altra parte, contrariamente a quanto ci si potrebbe forse attendere, la primissima storiografia sovietica sulla rivoluzione in Asia Centrale e sul *basmačestvo* non è sistematicamente attaccata o, tutt'al più, ignorata. Vi sono evidentemente dei bersagli polemici (è il caso in particolare della monografia di Alekseenkov⁹); viceversa

di poter ritenere che il Čokaev scrivesse prima a macchina in russo, e poi si traducesse in *čagataj*. Cfr. CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 181-184, 205-209, 220-221, 227-234; d. 437, ll. 9-16, 27-34, 47-51, 62-67, 72-78.

8 L'edizione parigina è del 1937, quella di Ankara del 1938; il titolo in turco è *1917 yılı Hatıra Parçaları*; il testo della versione russa corrisponde a quello pubblicato sulla rivista *Yaš Turkestan* e non contiene una parte, relativa alle relazioni tra *'Ulemā'Ġemiyeti* e *Šura-i Islamiya*, che invece si trova nella successiva versione in volume: vd. T. Uyama, prefazione a: M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanij o 1917 g.*, senza paginazione.

9 Il riferimento polemico è alla raccolta di saggi *Revoljucija v Srednej Azii* a cura di Alekseenkov, da poco edita a Taškent: vd. "Proverženie odnoj loži", *JT*, 3-4, 26.2.1930; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, l. 13; "Protiv odnoj 'naučnoj' lži", *JT*, 25, dicembre 1931; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, l. 352-357. Questo secondo articolo attacca una monografia di Alekseenkov, in cui si nega il carattere autenticamente popolare (e non elitario) della "Autonomia di Kokand". Alcune di queste "menzogne" sarebbero state ripetute anche da Ahmed Zeki Velidi.

Mustafa Čokaev aderisce sostanzialmente alla lettura dei fatti offerta da G. Safarov¹⁰ e sembra accogliere anche l'interpretazione che costui dava dei fatti del 1917 in Turkestan come di una rivoluzione in contesto coloniale. Egualmente, Čokaev leggeva con grande attenzione e condivideva alcune delle tesi espresse dall'etnografo Skalov, come si vedrà più puntualmente nel paragrafo che segue. Il leader kazakho, insomma, non era affatto all'oscuro della storiografia e dei dibattiti correnti in Unione Sovietica.

Venendo ora al primo dei temi evocati – la spiegazione del fallimento della “Autonomia di Kokand” – andrà innanzitutto notato come non esista, nei vari scritti dedicati a questo tema, una versione del tutto univoca. Nondimeno, non manca una certa convergenza attorno a due fattori principali: da una parte, la mancata “appropriazione tecnica della rivoluzione”¹¹ da parte dei “Giovani Turkestan” (*mladoturkestancy*), che agirono insomma ingenuamente; dall'altra, la presenza di profonde divisioni nel campo turkestan, secondo molteplici *cleavages*¹². Come Čokaev dichiarò a più riprese, l'errore dei Turkestan (o, meglio, degli elementi politicamente attivi presenti nel *kraj*) fu quello di accogliere con infantile entusiasmo l'avvento del governo provvisorio, e di considerare la situazione creatasi in quel modo come una realtà permanente e ben più solida di come essa si rivelò pochi mesi dopo¹³. Anche per questo essi non seppero approfittare subito e fino in fondo degli strumenti politici e giuridici messi a loro disposizione dal nuovo regime: se ci fossero riusciti – sosteneva Čokaev – il Turkestan avrebbe avuto maggiori possibilità di vedere accolte le proprie domande nazionali, di quante ne avesse qualsiasi altra parte della Russia¹⁴. È importante tuttavia notare come questo giudizio non riguardi in senso stretto l'esperimento della “Autonomia di Kokand”, quanto il periodo rivoluzionario nel suo complesso. Altrove, l'im maturità “tecnica” dei Turkestan trovava un *pendant* nell'im maturità democratica (all'apparenza, più difficilmente sanabile) della politica russa *tout court*. In altri termini, anche se i Turkestan avessero saputo giocare bene le proprie carte, l'esito della rivoluzione sarebbe stato comunque negativo visti gli intrinseci limiti della civiltà russa¹⁵. In generale, però, sembra proprio essere stata l'impreparazione degli elementi turkestan

10 G. Safarov, *Kolonial'naja Revoljutsija: opyt Turkestana*, (La rivoluzione coloniale: il caso del Turkestan), Leningrad, Priboj?, 1924 [ristampa in Society for Central Asian Studies, *Reprint Series*, no. 4 (The colonial revolution), London, 1985].

11 L'espressione è di Čokaev, cit. da S.M. Ishakov, “Mustafa Čokaev o revoljucii 1917 goda v Central'noj Azii”, p. 216 (da CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, l. 96).

12 Questo schema interpretativo binario è pressoché costante nell'analisi che Čokaev svolge sulle cause del fallimento del movimento nazionale nel 1917; mentre il primo elemento è sempre lo stesso, invece il secondo varia: talora vi si trova l'ostruzionismo degli elementi clericali conservatori, talaltra la mancanza di coordinamento con Bukhara, etc. Cfr. M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanij*, p. 17.

13 Cfr. “Nužna jasnost' pozicij”, *JT*, 17, aprile 1931; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 130-132, qui l. 130.

14 *Ibidem*. Cfr. M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanij*, p. 17.

15 Čokaev mutuava questa idea da motivi correnti nella cultura dell'emigrazione e nel discorso di osservatori europei, per cui l'involuzione bolscevica della rivoluzione democratica di febbraio

politicamente attivi ad avere provocato, sull'onda dell'entusiasmo, la perdita di tempo prezioso:

In verità noi non ponemmo mai all'ordine del giorno la questione dell'autodeterminazione nazionale, dell'indipendenza. Allora cercavamo di ottenere un cambiamento di regime, e desideravamo il rovesciamento dello zarismo russo. Noi eravamo convinti che, con il cambiamento di regime e l'arrivo al potere della democrazia rivoluzionaria russa, sarebbero scomparse tutte le ingiustizie del governo russo, e sarebbe iniziata l'era dell'eguaglianza dei diritti nazionali, che le periferie non russe avrebbero ricevuto un ampio autogoverno locale, e si sarebbe interrotta la colonizzazione russa...¹⁶

Tutt'al più – ammette Čokaev – i fatti occorsi al “centro” si rivelarono, per chi poté parteciparvi, un'utile scuola di politica, ancorché tardiva¹⁷.

Čokaev ammette che l'inesperienza fu anche alla base dell'adozione di una linea politica improntata ad estrema prudenza. L'orientamento generale dei “Giovani Turkestan”, tra cui lo stesso Čokaev si annovera, sembra essere sin dalla primavera del 1917 (cioè quando il nostro si trovava ancora nella capitale) strettamente autonomista. Nell'immediato, questo orientamento non si tradusse nemmeno nella dichiarazione dell'autonomia stessa, per la quale occorrerà aspettare l'indomani del colpo di Stato bolscevico, ma semplicemente nella preparazione a questo atto formale. In ogni caso, si riteneva che spettasse alla futura Assemblea costituente deliberare circa il tipo di Stato che si sarebbe costituito in Russia¹⁸.

Nonostante la professata fiducia nei lavori della Costituente e l'entusiasmo ingenuo manifestato nei confronti del governo provvisorio, anche il quadro istituzionale che si stava sviluppando a partire dalla fine del regime zarista non sembrava godere pienamente della fiducia di Čokaev e degli altri militanti “nazionali” turkestan. In altri termini, essi riponevano fiducia in organizzazioni la cui credibilità non era esente da ombre ai loro stessi occhi¹⁹. Anche il Comitato per il Turkestan – che rappresentava in loco il governo provvisorio – sembra ben poco incline a prestare orecchio alle domande dei

sarebbe stata inevitabile e fisiologica. Anche Miljukov – scrive Čokaev – riconosceva che il bolscevismo era “un fenomeno nazionale russo”: da “Nužna jasnost' pozicij”, *JT*, 17, aprile 1931, citando *Vozroždenie*, 28.2.1931: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, l. 130.

16 M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanij*, pp. 6-7. Evidenziato nel testo. Il riferimento all'indipendenza è evidentemente anacronistico: anche la domanda di autonomia veniva infatti valutata, come vedremo, con estrema cautela.

17 Ibidem.

18 Questo sarebbe stato il contenuto di una conversazione tra Čokaev e N.S. Čheidze, presidente del Comitato esecutivo del Soviet della capitale: M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanij*, p. 11.

19 Una parte dei “Giovani Musulmani” minacciava di boicottare le elezioni, dal momento che esse si sarebbero dovute svolgere sulla base di “curie” nazionali che avrebbero fatalmente portato ad una sovra-rappresentazione della componente europea della popolazione del *kraj*. Vd. conferenza di Čokaev a Parigi in occasione di una riunione del locale “club prometeico”, 26.3.1932, pubblicata col titolo: “Revoljucija v Turkestane. Fevral'skaja époha”, *JT*, 29, aprile 1932, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 120-141, qui l. 137; cfr. S.M. Ishakov, “Mustafa Čokaev o revoljucij 1917 goda”, p. 214. Il documento in questione è stato pubblicato da S.M. Ishakov come: “Mustafa Čokaev. Revoljucija v Turkestane. Fevral'skaja époha”, a c. di S.M. Ishakov, *Voprosy istorii*, 2001, 2, pp. 3-19.

“Giovani Turkestan”²⁰. La perdita di fiducia nelle istituzioni democratiche russe viene quindi in qualche modo retrodatata rispetto a quanto è possibile osservare altrove. Ciò si deve probabilmente alla particolare natura del documento in questione²¹, ma anche alla volontà, da parte di Čokaev, di fugare ogni sospetto circa un suo possibile “doppio gioco”. Ancora nel 1932, infatti, egli sarà accusato di avere agito come rappresentante del governo provvisorio anche dopo la caduta di quest’ultimo: un’accusa prontamente respinta²². In effetti, il giudizio espresso da Čokaev sulla politica del governo provvisorio rimane negativo²³, anche se moderato dal riferimento all’entusiasmo iniziale; in questo, egli non si sarebbe distaccato dalla valutazione della maggior parte della popolazione²⁴.

Viceversa, il tema dell’autonomia cominciava ad essere oggetto di discussione nel *Milli Merkezi* e nei comitati ad esso legati a livello di ciascun *oblast’* del Turkestan; più che l’aspetto istituzionale, però, ad interessare questi attori erano altre questioni, che si riteneva sarebbero ricadute nella competenza del Turkestan autonomo²⁵. L’incapacità di prendere rapidamente una decisione sul tema dell’autonomia, dichiarandola senza aspettare la Costituente, si traduce anche in incertezza sull’atteggiamento da tenere nei confronti dei bolscevichi. In particolare, a Taškent non si comprende subito la natura del colpo di Stato. I musulmani, di fronte agli scontri armati che hanno luogo nel capoluogo del Turkestan, scelgono la neutralità. Più che una decisione, si tratta di una forma di inerzia, che Mustafa Čokaev avrebbe fortemente criticato: meglio sarebbe stato combattere, indipendentemente dal campo prescelto²⁶.

Il governo autonomo del Turkestan, quindi, nacque debole già a causa del ritardo con cui si procedette alla sua proclamazione, che seguì non solo il colpo di Stato, ma anche il decreto bolscevico sull’autodeterminazione nazionale dei popoli della Russia. Čokaev non fa cenno ad un rapporto causale diretto tra il decreto e la proclamazione dell’autonomia. Sembra

20 Ibidem, ll. 138-139.

21 La fiducia nei confronti delle istituzioni rivoluzionarie, e persino nelle primissime decisioni del nuovo regime bolscevico, è il tratto caratterizzante delle memorie di Čokaev, qui ripetutamente citate.

22 Si tratta dell’ennesima risposta alle calunnie apparse con la firma “K.A.” su *Atsiz Mecmua*: “U prisjažnogo Iguna i svedetel’ pod bokom”, *JT*, 31, giugno 1932; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 190-196, qui l. 194.

23 Il governo provvisorio non fu, secondo un editoriale di *Jaš Turkestan*, “all’altezza del suo compito storico”: “Trinadcat’ let”, *JT*, 12, novembre 1930; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, ll. 46-50, qui l. 48.

24 Čokaev avrebbe constatato un atteggiamento negativo da parte della popolazione in particolare nel corso di un suo viaggio, all’inizio del novembre 1917, negli *oblasti* di Taškent, Samarcanda e Ferghana: “U prisjažnogo Iguna i svedetel’ pod bokom”, cit., qui l. 195.

25 Tra esse, la questione della terra sembra essere stata di importanza fondamentale; le altre competenze, invece, sarebbero state compatibili sia con un’autonomia di tipi culturale – extraterritoriale, sia con una forma di autonomia “territorializzata”, che sarebbe verosimilmente dovuta toccare al Turkestan. Vd. M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanij*, p. 12; pur negando una manifesta ostilità tra “unitaristi” e “federalisti”, Čokaev è deciso nel ritenere la situazione del Turkestan profondamente diversa da quella dei Tatars: cfr. “Fragmenty recenzii Čokaeva na knigu Validova ‘Onyedi kumaltisehri ve Sadri Maksudi Bey’ (Stambul, 1934)”, apparsa su *JT*, 63, febbraio 1935, col titolo “Nedostojnaja popytka”, pubblicata da S.M. Ishakov, *Iz istorij rossiskoj é migracii*, pp. 122-125, qui p. 122.

26 M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanij*, p. 39.

però di cogliere una certa ironia nell'ennesimo accenno alla troppa prudenza dimostrata dai membri del *Millī Merkezi*: anche quando i bolscevichi avevano – almeno formalmente – autorizzato l'autodeterminazione fino alla secessione, i politici turkeستاني si limitarono ancora alla richiesta dell'autonomia²⁷. Altrove però Čokaev, attaccato su questo terreno da Ahmed Zeki Velidi, non poteva che difendere le ragioni di chi aveva esitato a compiere il passo compiuto dal quarto Congresso musulmano pan-turkeستاني: esistevano significative divisioni in seno al movimento nazionale circa l'atteggiamento da tenere verso i bolscevichi; in quelle condizioni, sarebbe stato folle dichiarare l'autonomia ed andare quindi incontro allo scontro aperto con questi ultimi²⁸. Anche altrove, Čokaev non ometterà di fare riferimento a delle circostanze esterne per spiegare il fallimento dei primi tentativi di autonomia, inclusa la proclamazione di Kokand; tra essi, annovera l'assenza di elementi militari in grado di organizzare una difesa, e la carestia che rende la popolazione incapace di pensare ad altro²⁹.

Come accennato all'inizio, però, Čokaev non identifica le ragioni del fallimento solo in questo attendismo e nella scarsa reattività dei suoi colleghi del *Millī Merkezi*: l'impreparazione sembra essere stata ai suoi occhi un fattore decisivo soprattutto per il periodo antecedente alla proclamazione della "Autonomia di Kokand". All'inverso, altre cause sembrano avere segnato il destino finale di quest'ultima. Tra esse, in particolare, Čokaev non mancava di insistere sull'atteggiamento del clero di orientamento conservatore, riunito nella '*Ulemā' Ġemiyeti*'. Esso sarebbe stato infatti disposto a qualsiasi compromesso con i bolscevichi, pur di conservare i propri privilegi. Vedendo il "centro nazionale" come un covo di "modernisti" e quindi come il proprio principale avversario, l'associazione degli '*ulemā'* non poteva tollerare che principi liberal-democratici fossero eretti a fondamento delle richieste formulate dai primi: la *šarī'a*, piuttosto, doveva costituire il fondamento della convivenza civile e del diritto nel Turkestan³⁰. La stessa tendenza ad accontentarsi di quello che i bolscevichi avrebbero temporaneamente elargito, senza poter comprendere obiettivi di più vasta portata come quello dell'autonomia è un tratto attribuito da Čokaev anche al "popolino": di qui

27 M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanij*, p. 40.

28 Ciò significa, per inciso, che la "Autonomia di Kokand" non fu affatto dichiarata sull'onda del decreto bolscevico sull'autodeterminazione; al contrario, ciò dimostra ancora la fiducia nelle "istituzioni rivoluzionarie" dimostrata da alcuni, anche dopo il loro passaggio ai bolscevichi. Vd. "Protiv odnoj naučnoj lži", *JT*, 26, gennaio 1932, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 7-14, qui l. 11. Questo articolo e gli altri della stessa serie sono editi con numerosi tagli come: "Fragmenty recenzii Čokaeva na knigu Validova 'Bugünkü Türkistan ve Yakın Tarihi' (Kair, 1928g.)" in *Iz istorij rossiskoj émigracii. Pis'ma A.-Z. Validova i M. Čokaeva, 1924-1933 gg.*, Moskva, Rossijskaja Akademija Nauk, 1999, pp. 111-121, qui p. 114. Si tratta in effetti di articoli scritti da Čokaev in risposta alle presunte calunnie contenute nel detto volume di Ahmed Zeki Velidi.

29 "Preodolet' nedostatki – značit vstupit' na put' pobedy", *JT*, 40, marzo 1933; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll.46-50, qui l. 47.

30 "Revoljucija v Turkestan. Fevral'skaja époha", *JT*, 29, aprile 1932, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 120-141, qui l. 140.

l'impossibilità, anche da parte dei "giovani turkeستاني", di inseguire obiettivi troppo ambiziosi quali la completa liberazione del paese³¹.

Una possibile declinazione del tema dell'opposizione degli *'ulemā'* consiste nell'insistenza, più astratta, sulla presenza di divisioni in seno alla "Autonomia di Kokand": divisioni che, in ultima analisi, ne avrebbero bloccato il funzionamento impedendole di reagire di fronte alla contro-offensiva bolscevica. Una di queste divisioni riguardava appunto il ruolo che la *šarī'a* avrebbe avuto nella futura gestione dell'autogoverno, e la posizione dei tribunali religiosi³². Un terreno comune con il "clero" sarebbe invece stato trovato attorno alla questione della terra, ma è possibile che, nelle sue memorie, Čokaev tenda a omettere la presenza di punti di frizione sul tema dei *waqf*³³. Esiste in effetti una certa reticenza ad ammettere la presenza di dissensi all'interno del fronte nazionalista nel 1917; a maggior ragione, Čokaev nega decisamente che gravi dissensi interni abbiano avuto luogo in seno alla "Autonomia di Kokand", poiché è proprio su questo che si basa l'attacco sferrato nei suoi confronti da chi punta a scardinare la sua posizione di prestigio in seno al nazionalismo turkeستاني in esilio³⁴. In altre parole, Čokaev presenta la "Autonomia di Kokand" con toni positivi, perché ne va anche della sua credibilità personale.

A maggior ragione, il prestigio di Čokaev nell'esilio (accresciutosi dopo la chiusura di *Yeni Türkistan* da parte delle autorità turche nel 1931) non poteva non essere influenzato dalla discussione sull'opportunità, nel 1917, di avere dichiarato a Kokand l'autonomia – e non l'indipendenza. Pur con molte articolazioni, la posizione di Čokaev può essere così riassunta: l'autonomia (a lungo ritenuta una mossa rischiosa) era divenuta a suo avviso, nell'autunno del 1917, l'unico obiettivo ragionevole, viste le circostanze, e i magri risultati dell'esperimento di Kokand possono giustificarsi con lo stadio ancora infantile dell'esperienza politica dei militanti nel loro complesso³⁵. È evidente, però, che l'atteggiamento aggressivo del bolscevismo ed in particolare lo scioglimento della Costituente provocarono una radicalizzazione del movimento nazionale, che a

31 Questa differenza di obiettivi sarebbe emersa in maniera drammatica dopo la caduta di Kokand e con l'emersione del *basmačestvo*. Vd. "Preodolet' nedostatki – značit' vstupit' na put' pobedy", *JT*, 40, marzo 1933; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll.46-50, qui l. 49.

32 Accanto ai dibattiti teorici sulla riforma giudiziari, Čokaev parla anche di uno scandalo che avrebbe gettato discredito sui tribunali religiosi (accusati di fanatismo ai danni di un "modernista"): un fatto che contribuì a rendere più aspri i toni dello scontro. Questo accadde prima della proclamazione della "Autonomia di Kokand", ma minò il terreno su cui essa si reggeva: M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanij*, pp. 18-22.

33 Ibidem, in particolare p. 23.

34 È questo in particolare il caso della già evocata controversia con "K.A.", dietro a cui – nella persuasione di Čokaev – si nasconde ancora Ahmed Zeki Velidi: Čokaev nega di avere sostenuto, in un suo articolo apparso nel 1927 su *Yeni Türkistan* (no. 7), l'esistenza di divergenze tra i membri del governo di Kokand: "U prisjažnogo lguna i svedetel' pod bokom", *JT*, 31, giugno 1932; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 190-196, qui l. 194.

35 La metafora del bambino che impara a camminare, e quindi inciampa e cade, è tra le preferite di Čokaev per definire la "Autonomia di Kokand": cfr. "Otryvki vospominanij o 1917 g.", *JT*, 85, dicembre 1936; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 227-234, qui l. 227 [passaggio non riprodotto nell'edizione di Ishakov].

partire dal gennaio 1918 prese a reclamare la piena indipendenza³⁶.

Se, in base alle osservazioni fin qui svolte, si osserva l'insieme del discorso di Čokaev, ci si accorge di alcune evidenti aporie. Sono in effetti due le accuse contro le quali il leader kazakho deve difendersi: la prima è quella, appena nominata, di avere solo tardivamente abbracciato l'ideale della piena indipendenza, rispetto al primitivo orientamento federalista; la seconda è quella di avere aspettato a dichiarare l'autonomia. Il fatto di dover replicare all'una e all'altra rende a volte contraddittorio il discorso di Mustafa Čokaev: per giustificarsi sul primo punto egli si sforza talora di dimostrare di avere sempre coltivato l'obiettivo dell'indipendenza (diversamente, ad esempio, da Ahmed Zeki Velidi)³⁷, quasi che l'autonomia fosse, nel 1917, un'opzione puramente tattica³⁸. Di questo orientamento sarebbero prova i telegrammi inviati da Čokaev alla conferenza della pace del 1919³⁹. Viceversa, per spiegare le lunghe discussioni in seno al "centro nazionale" che precedono – e ritardano – la dichiarazione dell'autonomia, Čokaev menziona l'iniziale fiducia riposta da lui stesso e da altri in un esito federale e democratico per la Russia intera⁴⁰. Delle due, l'una: o Čokaev è sempre stato, per così dire, un independentista (e allora non avrebbe potuto che guardare con scetticismo al governo provvisorio), oppure la scelta di battersi per la piena autodeterminazione è veramente la conseguenza del fallimento dei tentativi precedenti⁴¹. Questa seconda interpretazione è decisamente più accettabile e conforme al discorso di Čokaev nel suo complesso. Come accennato sopra, sembrano essere stati gli eventi ad avere spinto prima a

36 "Mori l'Assemblea costituente, che aveva fatto convergere su di sé tutte le speranze dei popoli di Russia. Mori, si deve supporre, una volta per sempre. Insieme con essa si spensero per l'eternità anche i nostri "sogni federali". Prendemmo la via della lotta per la piena liberazione nazionale, per il Turkestan libero e indipendente, per la creazione di un unico Stato turco turkestanico": M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanij*, p. 41. Evidenziato nel testo.

37 M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanij*, pp. 6-7; "U l'guna i svidetel' pod bokom", *JT*, 32, luglio 1932; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 215-220, qui l. 216.

38 Questa la posizione espressa da Čokaev già nel 1926, rivolgendosi ai propri corrispondenti polacchi: M. Čokaev, "Nacional'noe dviženie v Srednej Azii", in *Graždanskaja Vojna v Rossii. Sobytiija, mnenija, očerki*, a c. di N.A. Ivanickij e E.Ju. Korableva, Moskva, Raritet, 2002, pp. 656-693, qui p. 28. Il documento, datato 12.12.1926, è annotato da S.M. Ishakov, e corrisponde a CHIDK, f. 1358, op. 3, d. 45b. ll. 10-53. Un'edizione parziale era già apparsa, da parte dello stesso storico, in P.V. Volobuev (a c. di), *1917 god v sud'bah Rossii i mira. Oktjabr'skaja revoljucija: ot novyh istočnikov k novomu osmysleniju*, Moskva, Nauka, 1998, pp. 429-435.

39 *Ibidem*; Čokaev scrive che un estratto dei telegrammi è in effetti pubblicato da *Prométhée* nell'estate del 1928, ma l'informazione non è esatta.

40 Ad esempio, in occasione del tredicesimo anniversario della proclamazione della "Autonomia di Kokand" si ribadisce la generale fede nella creazione di una Russia federale e democratica, al punto da avere permesso l'indipendenza di Polonia e Finlandia; Čokaev non si dissocia da questa corrente di pensiero: "Ot avtonomii k nezavisimosti", *JT*, 13, dicembre 1930; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, ll. 66-70, qui l. 66.

41 La difficoltà ad articolare questa posizione è evidente in "Fragmenty recenzii Čokaeva na knigu Validova 'Onyedi kumaltisehri ve Sadri Maksudi Bey'", cit., qui p. 122: qui Čokaev dice di non avere invocato subito l'indipendenza (che quindi avrebbe preferito sin dall'inizio) per fiducia nella creazione di una Russia federale. Quest'ultimo esito, però, non avrebbe significato l'indipendenza! È evidente qui l'intento apologetico nei confronti di Zeki Velidi.

dichiarare apertamente l'autonomia, e poi all'indipendentismo. Lo stesso autore è incline ad ammettere che il "movimento nazionale" fu sopraffatto e scavalcato dal corso della storia.

Per non far apparire il "movimento nazionale" debole ed incoerente con le proprie premesse, e per introdurre un nuovo argomento nella propria propaganda, Mustafa Čokaev disponeva però ancora di una soluzione: spiegare il passaggio dall'autonomismo all'indipendentismo come se si trattasse di una naturale conseguenza della maturazione politica del popolo turkestanico nel suo complesso. La direzione del "movimento" non avrebbe potuto dunque che adeguarsi alla nuova, supposta sensibilità delle masse⁴². Anche per questo, l'obiettivo della lotta da condurre in esilio non poteva essere diverso dalla piena indipendenza⁴³.

Prima di passare all'esame del giudizio di *Jaš Turkestan* sul *basmačestvo* e sulle concrete modalità con cui si intende condurre, sul terreno, la lotta di liberazione, è opportuno però soffermarsi su un aspetto fin qui lasciato in disparte: quello del giudizio della rivista e del suo direttore sui fatti occorsi nella regione delle Steppe e sul movimento *Alaš*. Come avremo modo di constatare anche rispetto al significato di "turchismo" nel discorso di Mustafa Čokaev, e come peraltro lascerebbe supporre la stessa biografia dell'autore, costui fatica a concepire il movimento per l'autonomia nelle aree abitate dai Kazakhi come totalmente svincolato dal destino del Turkestan: nell'immaginario geografico di Čokaev, quest'ultimo dovrebbe estendersi anche alla regione delle Steppe⁴⁴. Anche dal punto di vista culturale, Čokaev rifiuta di escludere le popolazioni nomadi dal novero dei Turkestanici, e critica chi, come Ahmed Zeki Velidi, non sembra riconoscere loro la dignità che meritano⁴⁵. L'atteggiamento espresso da Čokaev nei confronti di *Alaš Orda* è quindi complesso: da una parte, egli non può che apprezzare, in particolare retrospettivamente, lo sforzo dei vicini per l'ottenimento dell'autonomia; egualmente, però, egli mostra di non condividere l'ostinazione dimostrata dai leader locali (Dulatov, Baytursunov e Bukejhanov in particolare) nel coltivare a tutti i costi un orientamento

42 "Ot avtonomii k nezavisimosti", *JT*, 13, dicembre 1930; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, ll. 66-70, qui l. 68; ciò è in contraddizione, come vedremo, con le valutazioni negative del "primo *basmačestvo*": "Preodolet' nedostatki - značit vstupit' na put' pobedy", *JT*, 40, marzo 1933; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 46-50, qui l. 48. Cfr. Mustafa Tchokai Oghly, "La politique de la Russie et le mouvement nationaliste au Turkestan", *Orient et Occident*, 17, 15.5.1923, pp. 15-47, in part. pp. 44-45.

43 "Risuscitare l'autonomia equivarrebbe al suicidio politico", vd. "Protiv odnoj naučnoj lži", *JT*, 26, gennaio 1932; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 7-14, qui l. 7.

44 "Čerez sovetSKUju Sredne-aziatskogo federaciju k edinomu nacional'nomu Turkestanu", *YT*, 16, marzo 1931; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 183-187.

45 L'errore di Ahmed Zeki Velidi sarebbe in particolare quello di riprodurre, sui Kazakhi-Kirghisi e sulla loro divisione clanica, i pregiudizi dell'orientalismo russo del XIX secolo: "O kazakskom rodovom delenii", *JT*, 35, ottobre 1932; sintesi in russo in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, l. 278.

siberiano. Esso si manifestava in primo luogo nella scelta di far rientrare l'autonomia kazakha nell'*oblast'* di Siberia⁴⁶, ed in secondo luogo nella scelta di combattere al fianco dell'*ataman* cosacco Dutov: un'opzione che la "Autonomia di Kokand", dopo molte (forse troppe) esitazioni decise di rigettare⁴⁷.

La valutazione complessiva è però positiva: *Alaš Orda* è presentato come un movimento eroico, vittima del tradimento dei bolscevichi⁴⁸, mentre viene sistematicamente ignorato il fatto che alcuni dei suoi esponenti di spicco (come abbiamo visto altrove) abbiano liberamente scelto la via della collaborazione. Da questo punto di vista, è utile sottolineare come i toni riservati ad *Alaš Orda* da *Jaš Turkestan* siano diversi dal trattamento riservato alla Baškiria di Ahmed Zeki Velidi⁴⁹. Come tutte le altre popolazioni centrasiatriche, anche i Kazakhi non hanno preso parte – si scrive – alla rivoluzione d'ottobre⁵⁰, ed il loro slancio autonomista è stato represso solo dalla forza delle armi⁵¹. Le differenze tra il movimento kazakho e quello turkestaniano vengono limate, precisamente allo scopo di presentare il primo come una costola del secondo, del tutto compatibile con gli obiettivi federalisti di questo⁵². Sono viceversa sottolineati gli scambi di personale politico e il fatto che Orenburg giocò a lungo un ruolo fondamentale come centro intellettuale, propulsivo del movimento anche all'indomani del febbraio 1917. In particolare, nelle sue memorie, Čokaev dedica uno spazio significativo al primo Congresso pan-kazakho di Orenburg, sottolineando come ad esso presero parte anche delegati turkestaniani (come Munavvar Qari) e, ovviamente, tatarini di Orenburg⁵³.

Čokaev e la "prima generazione" del *basmačestvo*

Dopo avere analizzato la posizione assunta da Mustafa Čokaev nell'emigrazione circa gli eventi che portarono alla proclamazione della autonomia del Turkestan

46 Secondo Ishakov, questa scelta dei maggiori leader kazakhi sarebbe derivata dalla paura che, in caso di unione col Turkestan, sulle Steppe si sarebbe estesa l'influenza di elementi "conservatori e clericali" turkestaniani: S.M. Ishakov, "Mustafa Čokaev o revoljucii", p. 219; manca un riferimento documentario specifico a sostegno di questa affermazione.

47 "Fragmenty recenzii Čokaeva na knigu Validova 'Bugünkü Türkistan ve Yakın Tarihi' (Kair, 1928g.)", cit., qui pp. 16-17.

48 Timur-Oghly, "Alaš-Orda", *JT*, 32, luglio 1932; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 213-214.

49 Oltre ai documenti relativi alla controversia del 1929, si vedano le memorie apparse su *JT*: "Riteniamo che persone che non solo abbiano dato liberamente il loro assenso all'attribuzione di potere ai bolscevichi, ma anche che non abbiano espresso apertamente la loro avversione per questo trasferimento [di potere], non abbiano moralmente diritto di guidare la lotta nazionale, o di pretendere un ruolo di responsabilità in essa": M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanij*, p. 15. Cfr. anche: "Fragmenty recenzii Čokaeva na knigu Validova 'Bugünkü Türkistan ve Yakın Tarihi' (Kair, 1928g.)", cit., qui p. 115.

50 "K 10-letiju Kazahstana", *JT*, 11, ottobre 1930; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, ll. 34-36, qui l. 34.

51 Timur-Oghly, "Alaš-Orda", cit.

52 "Iz revoljucionnoj épohi v Turkestan (Iz vospominanij molodogo turkestanca)", *JT*, 25, dicembre 1931, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 360-362, qui l. 361.

53 M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanij*, pp. 8-9.

e, qualche mese dopo, alla sua caduta, ci interesseremo alla fase immediatamente successiva e allo sviluppo del movimento *basmači*. In particolare, ci si soffermerà sulla nascita di quest'ultimo, all'indomani della presa di Kokand da parte delle truppe bolsceviche. È infatti questa la data assunta non solo dalla storiografia, ma anche dallo stesso Čokaev, per indicare l'inizio del *basmačestvo*. Il leader kazakho, tuttavia, non sembra affatto incline ad istituire un nesso di filiazione diretto tra la repressione dell'esperimento autonomista e l'inizio dell'insurrezione armata. Per questo, nelle pagine che seguono si darà conto della difficoltà manifestata da Mustafa Čokaev ad articolare le motivazioni del *basmačestvo* ed il suo legame con il "movimento nazionale". Come accennato nella parte introduttiva, lo studio di questa problematica è reso più complesso dall'esistenza di documenti con destinatari differenti: si cercherà quindi di dare conto anche di questo fattore, cioè di come il nostro abbia voluto adattarsi alle attese del proprio interlocutore.

Sembra infatti che la riflessione di Čokaev sul *basmačestvo*, prima ancora che dalle esigenze della propaganda diretta alla diaspora, sia stata sollecitata dall'interesse dimostrato verso di essa dal pubblico europeo. La difficile stabilizzazione dell'Asia Centrale, la recente indipendenza dell'Afghanistan e soprattutto la parabola di Enver Pascià tra il 1920 e il 1922 sembravano rievocare scenari da "Grande Gioco", tanto più che cominciavano ad essere pubblicate le memorie di agenti britannici che avevano partecipato alla "missione turkeстана"⁵⁴. Di questo interesse è prova anche la pubblicazione di numerosi articoli relativi all'Asia Centrale – e più in generale ai Musulmani di Russia – sulla francese *Revue du Monde Musulman*, cui collaborava anche Joseph Castagné, ex "console informale" di Francia a Taškent ed in contatto con Čokaev. Il primo articolo pubblicato da Čokaev in esilio sulla stampa del paese ospitante apparve quindi nel 1922⁵⁵ su *Orient et Occident*, una rivista di affari internazionali e divulgazione orientalistica, priva di ogni pretesa scientifica. Il suo possibile pubblico era costituito dunque da dei non specialisti, ma molto probabilmente da persone orientate contro l'Unione Sovietica ed interessate alla politica extra-europea. Il direttore della rivista, Gaston Gaillard, aveva a sua volta mandato alle stampe alcuni volumi sulle relazioni tra Europa e Asia, in cui egli si faceva avvocato di una cauta apertura nei confronti di realtà e paesi non europei che avevano dimostrato recentemente un dinamismo per certi versi inquietante⁵⁶. Proprio per

54 G. Macartney, "Bolshevism as I saw it at Tashkent in 1918", *Journal of the Royal Central Asian Society*, vol. 7, parts II and III, 1920, pp. 42-58; W. Malleson, "The British military mission to Turkistan, 1918-20", *Journal of the Royal Central Asian Society*, vol. 9, part II, 1922, pp. 96-110.

55 Tchokai Ogly, "Les événements de Boukhara", *Orient et Occident*, 5, May 1922, pp. 40-48.

56 Si veda l'editoriale programmatico della rivista: G. Gaillard, "L'Orient et l'avenir", *Orient et Occident*, 1, Janvier 1922, pp. 5-17; Idem, *Péril jaune ou péril blanc*, Paris, Editions Albert, 1923. Gaillard aveva anche dimostrato di interessarsi alla causa dei popoli allogeni dell'Impero russo: non è escluso che sia proprio per questo che Čokaev decise di contattarlo: Idem, *Le mouvement panrusse et les allogènes*, Paris, Chapelot, 1919.

soddisfare la curiosità che un simile pubblico poteva nutrire rispetto ai fatti occorsi in Turkestan, Čokaev dedicò questo primo articolo alla situazione in cui versava la Repubblica popolare di Bukhara, incluso un *excursus* su Enver Pascià.

Non si deve tuttavia pensare che, rivolgendosi ad un pubblico europeo, probabilmente all'oscuro di quanto accaduto nel 1917, Čokaev rinunci a farsi avvocato delle ragioni del "movimento nazionale": ben al contrario, l'intento informativo non può essere disgiunto da quello di propaganda. Già firmando l'articolo del 1922, Čokaev si definiva "presidente del Comitato Musulmano del Turkestan": un appellativo più conforme al suo ruolo durante la rivoluzione, che alla sua posizione, ancora poco definita, nell'esilio. Quasi per chiarire in che cosa consista il "movimento nazionale" di cui si fa portavoce, il successivo articolo è dedicato proprio alla "Autonomia di Kokand". Il "movimento nazionale" è di fatto identificato con questa, mentre la relazione con il successivo *basmačestvo* è lasciato in penombra; incidentalmente, si osserverà anche come, a differenza degli interventi su *Jaš Turkestan* negli anni successivi, il fallimento del governo autonomo del Turkestan viene attribuito senz'altro alle circostanze esterne che questo si trovò ad affrontare⁵⁷. L'articolo ha insomma un andamento lineare e carattere essenzialmente propagandistico.

Dovendo convincere i destinatari dell'articolo del radicamento del "movimento nazionale", Čokaev quasi contraddice qui la sua tesi usuale: anziché menzionare l'impreparazione delle élites e la scarsa autocoscienza del popolo, egli insiste sul risveglio indotto dai fatti rivoluzionari. In altri termini, in questo documento del 1923 Čokaev presentava il "movimento nazionale" in Turkestan come un fenomeno politico che aveva già raggiunto il proprio apice allo scoppio della rivoluzione del 1917⁵⁸. Inoltre, non sarebbe la frustrazione indotta dal governo provvisorio a stimolare il nazionalismo: maggiore sarebbe invece il peso delle vessazioni che la gente ha subito e continua a subire⁵⁹. Secondo la lettura offerta dal leader kazakho in questa sede, quindi, non sarebbe più possibile ritenere il *basmačestvo* un sintomo di immaturità politica, poiché esso scaturirebbe proprio da questa "coscienza nazionale" diffusa. Questo ottimismo, del tutto eccezionale, si deve però spiegare con la già menzionata natura propagandistica del

57 Cfr. anche, in sordina, M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanij*, p. 2.

58 Mustafa Tchokai Oghly, "La politique de la Russie et le mouvement nationaliste au Turkestan", *Orient et Occident*, 17, 15.5.1923, pp. 15-47.

59 "Ainsi, la politique immodérément révolutionnaire et dictatoriale du pouvoir soviétique au Turkestan réveille peu à peu le *nationalisme du Turkestan* et, des journaux officiels du Gouvernement eux-mêmes, à qui le mot d'ordre: « Prolétaires de tous les pays, unissez-vous ! » était imposé, s'élèvent les cris de protestations de la conscience *nationale* jusqu'alors étouffée sous le poids de la lourde oppression soviétique. [...] La politique de colonisation et de russification poursuivie par le Gouvernement de la Russie impériale, les erreurs, volontaires ou non, du Gouvernement révolutionnaire provisoire, enfin l'oppression inouïe du Gouvernement soviétique constituent l'ensemble des causes qui ont convaincu les Musulmans du Turkestan de la nécessité de remplacer leur programme d'autonomie par celui de l'indépendance nationale", *Ibidem*, pp. 44-45.

documento.

Qual è allora, in genere, la ragione che Čokaev e, più in generale, gli autori turkeستاني della sua rivista, pongono più spesso alla base del sorgere del movimento *basmač'i*? Il tentativo di comprensione cui dedicheremo queste righe è tutt'altro che facile. Sembra che lo stesso leader nazionalista si sia trovato in imbarazzo nel rispondere in maniera plausibile – e al tempo stesso “politicamente corretta”, dal suo punto di vista – a questa domanda. Lo si deduce dalla compresenza di spiegazioni diverse, ed in particolare dalla avidità con cui Čokaev mostra di avere letto le analisi sovietiche del fenomeno, che proprio in quegli anni apparivano sulla stampa. È il caso, in particolare, di un famoso articolo sulle basi sociali del *basmačestvo*, apparso nel 1923 sull'organo del Commissariato del popolo alle Nazionalità (Narkomnac)⁶⁰. Da esso, Čokaev trarrà molti spunti per la sua riflessione successiva, e non solo in senso polemico. Si provi per un attimo a rivestire suoi panni: lontano dalla patria ormai da anni, dipendente dalle informazioni “filtrate” della stampa sovietica, Mustafa Čokaev è forse sorpreso della durezza del *basmačestvo*. Più di ogni altra cosa, egli doveva essere sconcertato dall'utilizzo di questo termine per indicare, oltre all'insurrezione nel Ferghana, anche la lotta in corso in nome dell'ex emiro di Bukhara. Ogni suo giudizio deve quindi essere letto tenendo conto di due fattori: da una parte, le informazioni a sua disposizione; dall'altra, la necessità di non confondersi con i sostenitori della restaurazione dell'emirato. Per questo, se nel 1923 le ragioni della propaganda potevano portarlo a insistere sul “sentimento nazionale”, a tre anni di distanza egli avrebbe rasentato l'estremo opposto, negando qualsiasi senso alla lotta folle dei propri compatrioti, dal 1918 in poi, scrivendo che “essi andarono incontro a morte certa perché spinti dall'odio. Ed essi odiavano perché non potevano fare a meno di odiare. Non era proprio possibile non odiare!”. Ancora – in uno scritto paragonabile, perché ugualmente indirizzato ai propri corrispondenti polacchi – la valutazione si capovolge: il *basmačestvo* diventa una reazione al mancato rispetto della promessa di autodeterminazione formulata dai bolscevichi, e manifestamente tradita in occasione del bombardamento e della presa di Kokand⁶¹. Il *basmačestvo* è qui, nel 1928, un movimento auto-cosciente e dall'orizzonte politico sofisticato, fatta salva la sua incomparabilità – secondo Čokaev – con altre insurrezioni anti-bolsceviche fiorite quasi ovunque nell'ex Impero nel periodo della guerra civile, quasi fosse l'unico autentico

60 G. Skalov, “Social'naja priroda basmačestva v Turkestane”, *Žizn' nacional'nostej*, 3-4, 1923, pp. 53-62.

61 “Se i Bolscevichi si fossero attenuti onestamente e lealmente ai loro stessi proclami, e persino ai loro appelli ai Musulmani del Turkestan circa l'immediata autodeterminazione fino alla secessione dalla Russia, e avessero riconosciuto come organo plenipotenziario il governo provvisorio autonomo musulmano del Turkestan, eletto al congresso pan-musulmano del 28 novembre 1917 nella città di Kokand, sarebbe possibile affermare con convinzione che in Turkestan non si sarebbe verificato nessun movimento insurrezionale”: “O basmačeskom dviženie v Turkestane”, dattiloscritto non firmato, quasi certamente di Čokaev, 19.11.1928; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 361, ll. 9-28, cit. l. 11.

movimento “nazionale”⁶². Cosa rimane di tutte queste prese di posizione tra loro confliggenti?

La posizione più equilibrata, che in un certo senso sembra situarsi al baricentro tra queste opposte tendenze e sintetizzarle, pur con molta fatica, può essere così riassunta: nella lettura di Čokaev, il *basmačestvo* nasce all'indomani della presa di Kokand in virtù della politica “esclusivamente anti-musulmana” del regime bolscevico che si impone così alla popolazione⁶³. Questa politica è “anti-musulmana” in un duplice senso: in primo luogo, perché essa è obiettivamente diretta contro la popolazione musulmana del Turkestan, in particolare imponendo a questa quello che Čokaev, a ragione, chiamava “assedio per fame”; in secondo luogo, essa è “anti-musulmana” perché “anti-nazionale”. La popolazione musulmana del Turkestan avverte infatti la lesione dei propri diritti in una serie di misure sovietiche giudicate insopportabili. Questo è però vero per un periodo ulteriore, in cui il nuovo regime verrà identificato come il potere “coloniale” che ha imposto la coltura del cotone, le misure anti-religiose, una certa politica scolastica, lo *hudžum* per la liberazione della donna, e ha proseguito la colonizzazione. Čokaev sembra, nei suoi interventi più pacati e meno dipendenti dalle circostanze concrete della comunicazione, accettare l'idea di questa evoluzione, senza però estenderla al movimento *basmači* bukhariota⁶⁴. Altrove, il nostro autore sembra quasi cercare di periodizzare questa evoluzione: nella primavera del 1921 si era infatti costituito un “Comitato centrale di Liberazione dell'Asia Centrale” (*Central'nyj Komitet Osvoboždenija Srednej Azii*). A questo punto – ed anche dopo la dichiarazione della “repubblica dei popoli turchi” dalla terza conferenza dei Musulmani del *kraj* – i kurbaši “[avrebbero] cominciato ad esprimere una richiesta generalizzata di liberazione e auto-affermazione [*samoutverždenie*] nazionale”.

Come osservato in precedenza, il *basmačestvo* bukhariota, che mira alla ricostituzione dell'emirato, è generalmente escluso da questi toni di apprezzamento, pur moderati. Mustafa Čokaev, col suo passato “giovane-turkestaniano” e le sue simpatie kemaliste, non poteva certo desiderare il ristabilirsi di un regime non solo dispotico, ma anche, ai suoi occhi, basato sul fanatismo religioso e perciò manifestamente anacronistico. Inoltre, era la stessa divisione tra Turkestan, Bukhara e Khiva a dover essere prima o poi superata: un intervento su *Jaš Turkestan* arriva persino ad annoverare tra le poche misure positive del regime sovietico quella di avere rimosso queste divisioni, che tanto avevano nuociuto al “movimento nazionale”, impedendone la coesione⁶⁵.

62 Cfr. peraltro, *contra*: M. Chokaev, “The Basmaci Movement in Turkestan”, *Asiatic Review*, 24/77, January 1928, pp. 273-288, qui pp. 279-280.

63 *O basmačeskom dviženie v Turkestan*, dattiloscritto, molto verosimilmente di Čokaev, 19.11.1928, in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 361, ll. 9-28, citazione l. 9.

64 L'articolo si riferisce infatti precisamente alla reviviscenza del *basmačestvo* nel Ferghana alla fine degli anni Venti: “O basmačestve”, *JT*, 3-4, 19.2.1930; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, ll. 21-23.

65 Editoriale: “‘Turkestan i Buhara’ ili prosto ‘Turkestan’?”, *JT*, 28, marzo 1932; versione russa in CHIDK, f. 461K,

Se dal punto di vista cronologico è dato quasi per scontato che il *basmačestvo* sia sorto all'indomani della caduta della "Autonomia di Kokand", diventa fondamentale appurare se vi siano dei punti di contatto tra il primo e la seconda. Poiché sussistono dubbi circa lo spessore politico dell'insurrezione, sospettata da più parti (ed accusata dagli osservatori sovietici) di essere indistinguibile da un semplice banditismo criminale, è evidente che ipotizzare una continuità tra governo autonomo e *basmačestvo* sarebbe equivalso a delegittimare il primo. È questa la strategia non solo della storiografia sovietica criticata da Čokaev (p.e. i già citati lavori di Alekseenkov), ma anche dei nemici personali di quest'ultimo.

Un particolare, soprattutto, suscitò accese controversie: il ruolo di Ergaš, destinato a divenire uno dei capi del *basmačestvo* nella valle del Ferghana. L'opinione generalmente espressa da Čokaev riguardo ai *kurbaši* è nettamente negativa, seppur con una ventura diversa rispetto a quanto osserveremo nelle sue critiche ai loro equivalenti bukharioti: se questi ultimi infatti sono colpevoli di lottare per una causa in sé sbagliata, i primi invece sono tacciati di assenza di obiettivi politici di qualche respiro. Non vi è, su questo punto, alcuna oscillazione nel discorso di Mustafa Čokaev, né sulla sua rivista, né infine da parte degli autori turkeستاني che partecipano a *Prométhée*. Con la loro avidità, i *kurbaši*, spesso in competizione tra loro, avrebbero persino impedito più genuini tentativi di lotta autenticamente "nazionale"⁶⁶. Se essi avevano un "programma" per giustificare la propria azione, esso - avverte Čokaev - era poco articolato e conteneva richieste di carattere fortemente conservatore, come il ripristino delle corti islamiche, o l'abolizione delle restrizioni sul commercio privato (cioè la riapertura dei bazar). Nel già menzionato articolo inglese del 1928, che Mustafa Čokaev mostrava di considerare come una valida sintesi del suo pensiero⁶⁷, il giudizio era ancora più duro: i *kurbaši* sarebbero stati a tal punto legati alle loro grette richieste, da passare assai facilmente dalla parte dei bolscevichi qualora queste fossero appena soddisfatte, o anche solo in cambio di favori personali⁶⁸. In questo senso, i *kurbaši* non sarebbero stati diversi dai "briganti" a cui li si voleva paragonare, secondo un fenomeno già esistito nelle medesime regioni. Come giustificare allora la loro leadership obiettiva? La risposta offerta dal nostro è chiara: dopo la fine del governo autonomo, in preda al caos e alla carestia, "la folla si affrettò a passare dalla parte di coloro che dimostravano coraggio ed energia personale. [...] L'inusuale audacia ed il valore dimostrati da queste due prime guide dei ribelli [*scil.* Ergaš e Madamin Bek], ed in particolare da Ergaš, suscitarono il rispetto della folla, che, solo mezzo anno

op, 1, d. 417, ll. 71-73.

66 Nota 20, e citazione in nota.

67 Ad esso si fa riferimento nelle "memorie" edite su *JT*, in cui l'autore affermava anche di volerne preparare una versione turca: M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanij*, p. 2.

68 M. Chokaev, "The basmachi Movement", cit., p. 281.

prima, aveva invano cercato di provocare un'insurrezione contro la Russia imperiale⁶⁹. La popolazione inerme, in altre parole, si sarebbe affidata ai leader più credibili rimasti sul campo: da questo momento, essa avrebbe cominciato a considerare i *kurbaši* e le loro bande non più come semplici briganti, ma come “combattenti per la liberazione nazionale”⁷⁰.

Čokaev sembra anche comprendere l'importanza del fattore religioso, su cui largamente si basa la mobilitazione sotto la guida dei *kurbaši*. Come nei suoi giudizi su Ibrahim Bek, egli non poteva condividere del tutto questi argomenti; nondimeno, egli accettava che l'Islam fosse un importante aspetto dell'identità e del *byt* turkestanico, e non negava il ruolo di certe confraternite *sufi* nella mobilitazione. Questo orientamento è particolarmente evidente, come vedremo altrove, sulla rivista *Jaš Turkestan*, che si rivolge tra l'altro a degli ex combattenti e tiene quindi conto del loro orizzonte culturale: ad esempio, non si nasconde il fatto che Ergaš si fosse dichiarato khan di Kokand e, per di più, “principe dei credenti” (*amir al-muslimīn*), entrando così in collisione con Madamin Bek⁷¹. Quello che Čokaev non pareva ritenere ammissibile, al contrario, non era tanto l'allusione all'Islam come fattore di mobilitazione, quanto il fine ultimo cui esso veniva orientato: in particolare, intollerabile era ai suoi occhi la strumentalizzazione della fede popolare a sostegno dell'ormai anacronistico regime di Seid Alim Khan⁷².

Anche nella valutazione del ruolo dei *kurbaši* attivi nel Ferghana, però, vi sono dei precisi controlimiti che Mustafa Čokaev non sembrava affatto disposto a trasgredire: restava inammissibile, in particolare, la già citata ipotesi di una continuità di personale tra il governo autonomo di Kokand e il *basmačestvo*. Il problema risiedeva, come è noto, nel fatto che per un certo periodo Ergaš ebbe effettivamente qualche incarico nella difesa della città: al di là della generica valutazione dei *kurbaši*, fin qui discussa, come rispondeva Čokaev a questa specifica questione? Il problema del ruolo di Ergaš a Kokand era stato sollevato da Alekseenkov, e poi ripreso da Ahmed Zeki Velidi. Già nel 1930 Čokaev aveva smentito pubblicamente, su *Jaš Turkestan*, ogni legame tra la “Autonomia” e questi elementi: non solo Ergaš, ma anche un tale Mahdi Čanyšev, il quale non avrebbe avuto in realtà

69 Si tratta di una probabile allusione alla grande rivolta del 1916. Citazione da “O basmačeskom dviženie v Turkestaně”, dattiloscritto non firmato, quasi certamente di Čokaev, 19.11.1928; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 361, ll. 9-28, cit. ll. 9-10.

70 Ibidem. Sulla stessa linea, cfr. “O basmačestve”, *JT*, 3-4, 19.2.1930; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, ll. 21-23; vi sarebbero insomma due nozioni diverse di *basmači*: una prima e l'altra dopo la presa di Kokand del febbraio 1918: vd. “Protiv odnoj naučnoj lži”, *JT*, 26, gennaio 1932; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 7-14, qui l. 8.

71 In particolare, si riproduce la lettera di un ex *kurbaši* alle dipendenze di Ergaš, che scrive dalla Mecca sotto lo pseudonimo di Mirza Azmi: “Stranica vospominanij o turkestanskom basmačestve”, *JT*, 41, aprile 1933; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 71-72.

72 Čokaev a destinatario sconosciuto, dattiloscritto, autografo, 20.2.1931, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, ll. 77-85, qui ll. 81-82.

alcun ruolo sostanziale⁷³. Sarà costretto a tornare su questo tema rispondendo a quanto contenuto in un volume dato alle stampe da Ahmed Zeki Velidi: non solo Ergaš non era stato “l’unico sostegno” della “Autonomia di Kokand”, ma anzi non avrebbe giocato alcun ruolo⁷⁴.

Globalmente, quindi, la posizione di Čokaev sul *basmačestvo* della “prima generazione” è effettivamente benevola: pur non negando certi tratti primitivi e brutali del fenomeno, egli ne mette in risalto la fondatezza, ovvero la presenza di ragioni gravi ed urgenti che spinsero la popolazione a reagire. Il nesso con la caduta di Kokand, anche se non sempre organico, non può essere negato almeno sotto il profilo cronologico. Pare quindi che, nei suoi giudizi più ottimisti, Čokaev abbia rifiutato di considerare i *basmači* come dei semplici briganti: anche il termine inglese “whig” – sosteneva – aveva inizialmente il significato di “bandito”, e “bande” è l’etichetta affibbiata dal regime zarista, e poi sovietico, a qualsiasi tipo di nemico difficilmente inquadrabile⁷⁵. Va tuttavia sottolineato come questi toni benevoli si riscontrino solo a partire dalla fine degli anni Trenta: in quella fase, infatti, scopo primario di *Jaš Turkestan* era screditare il movimento “pseudo-nazionale” di Ibrahim Bek, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo. Di qui, verosimilmente, la maggiore elasticità dimostrata verso Ergaš.

Prima di passare all’esame del giudizio formulato da Mustafa Čokaev e dai suoi sul *basmačestvo* ad essi contemporaneo, è opportuno insistere su un punto: l’estrema variabilità di giudizio che abbiamo osservato – e che abbiamo cercato di ricondurre a qualche principio d’ordine nelle pagine precedenti – dovrebbe mettere in guardia contro ogni utilizzo “facile” degli scritti di Mustafa Čokaev. Sceglierne alcuni, e non altri, a fini di edizione, è un esercizio molto delicato: è sempre in agguato il rischio di una selezione “a tesi”, che si adatti bene al ragionamento che si intende svolgere. Beninteso, ciò può accadere in totale buona fede, e questa stessa tesi è largamente debitrice dell’opera di edizione svolta da altri studiosi. Nondimeno, ci è parso opportuno richiamare questo aspetto, per mettere in guardia contro un uso, per così dire, disinvolto delle opinioni del Čokaev a fini revisionistici, onde cioè dimostrare l’inclusione del *basmačestvo* nel “movimento nazionale”, dopo lo stigma imposto su di esso dalla storiografia di regime. Egualmente, abbiamo voluto insistere su queste difficoltà interpretative a nostra discolpa: anche la nostra interpretazione dipende dal *corpus* documentario scelto. Per quanto vasto e rappresentativo, esso resta comunque limitato da difficoltà obiettive, insormontabili nell’immediato.

73 “Proverženje odnoj lži”, *JT*, 3-4, 26.2.1930; versione russa in CHIDK, 461K, op. 1, d. 415, l. 13.

74 “Protiv odnoj naučnoj lži”, *JT*, 26, gennaio 1932; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 7-14, qui l. 8; il documento è riprodotto anche da: “Fragmenty recenzii Čokaeva na knigu Validova ‘Bugünkü Türkistan ve Yakın Tarihi’ (Kair, 1928g.)” in *Iz istorij rossiskoj émigracii*, pp. 111-121. Čokaev si affrettò a chiarire l’equivoco anche presso il pubblico europeo: M. Chokaev, “The Basmachi Movement”, cit., pp. 278-279.

75 “O basmačestve”, *JT*, 3-4, 19.2.1930; versione russa in CHIDK, 461K, op. 1, d. 415, ll. 21-23

***Basmačestvo* e “movimento di liberazione nazionale”**

Nelle pagine che precedono, abbiamo preso in esame le motivazioni del *basmačestvo* nel Ferghana e il giudizio espresso, più o meno esplicitamente, dai principali autori di *Jaš Turkestan*, Mustafa Čokaev in testa. Le osservazioni svolte finora non rispondono però direttamente ad un quesito di importanza capitale: qual è la posizione attribuita dall'emigrazione nazionalista riunita attorno a *Jaš Turkestan* al *basmačestvo* nel quadro generale del “movimento di liberazione nazionale”? È opportuno ricordare, a questo riguardo, alcune circostanze pratiche: la rivista e l'attività di propaganda e di mobilitazione del T.N.O. erano dirette in larga parte alla diaspora, costituita essenzialmente da ex combattenti. Lo scopo di *Jaš Turkestan* e degli sforzi organizzativi di Čokaev e Teregulov è quindi duplice: da un lato, fornire a costoro una formazione politica, anche di tipo rudimentale, in maniera tale che non cadano in preda alla opposta propaganda emirale; dall'altro, mantenere alto il loro morale, evitando una condanna sommaria dell'insurrezione e della guerriglia nel suo insieme. La finalità pratica di questo sforzo di propaganda ed inquadramento della diaspora consisteva, nell'immediato, nel guadagnarne la lealtà: invece di lanciarsi in operazioni avventate contro il potere sovietico, senza un'adeguata preparazione, gli emigrati in Afghanistan, Iran e India britannica avrebbero dovuto attendere un segnale dal T.N.O., per evitare di dissipare energie preziose.

Questa ambiguità rendeva il compito dell'élite intellettuale dell'emigrazione particolarmente arduo, come dimostra anche il larghissimo spazio destinato a questo tema, a paragone degli altri gruppi dell'emigrazione musulmana. Una strategia per aggirare l'ostacolo fu quella di traslare la memoria del “movimento nazionale” e dell'eroismo dei suoi caduti dal *basmačestvo* alle insurrezioni precedenti, che avevano segnato la storia della conquista russa dello spazio centrasiatrico dalla prima metà del XVIII secolo in poi. Queste rivolte – talora di vaste proporzioni, talora di rilevanza solo regionale – potevano essere utilizzate, nella costruzione di una memoria “nazionale” turkeстана, molto più facilmente degli eventi del passato recente, o addirittura contemporanei. I destinatari della rivista venivano quindi invitati ad identificarsi con i nobili esempi di Kenesary Khan⁷⁶, Aftobaši⁷⁷, Dukči Išan⁷⁸ e altri⁷⁹, consacrati in questo modo nel Pantheon di

⁷⁶ Si veda la nota *infra*.

⁷⁷ “Vosstanija protiv russkih v Turkeстане”, *JT*, 17, aprile 1931; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 149-150.

⁷⁸ Si veda *infra*, sulla rivolta di Andižan del 1898.

⁷⁹ Il secondo episodio della serie, che procede in ordine rigidamente cronologico, ha per protagonista Džan-Hodža batyr Nurmammedov; l'insurrezione scoppiò nella zona di Kazalinsk, nel 1856, cioè tre anni dopo la presa di Ak Mečet (prima vittoria significativa dei Russi in Turkestan). La rivolta, che l'autore attribuisce al locale “malcontento”, si prolungò anche dopo la morte del suo iniziatore, nel 1860: “Vosstanija protiv russkih v Turkeстане”.

una nazione ancora virtuale; per di più, l'inclusione in questo arsenale di *exempla* di eventi e di eroi delle regioni popolate da nomadi kazakho-kirghisi, accanto a quelli delle oasi del Turkestan meridionale, corrispondeva al già menzionato disegno integrativo di Mustafa Čokaev, che concepiva la regione delle Steppe, l'ex *kraj* del Turkestan russo e gli ex protettorati come un *unicum*, destinato a restare unito dopo l'ottenimento dell'indipendenza⁸⁰. Ciò è evidente fin dai titoli scelti: il breve saggio dedicato all'insurrezione di Ablaj Khan e Kenesary Khan si riferisce infatti alle "rivolte contro i Russi in Turkestan", e non ad una specifica regione⁸¹. Questa prospettiva entrava evidentemente in parziale collisione con la tendenza di Čokaev e del suo periodico a postdatare la maturazione del "sentimento nazionale" ai convulsi eventi dell'anno rivoluzionario: "nazionale" è infatti l'interpretazione data anche della più recente (e più nota) tra le rivolte evocate, ovvero quella di Andižan del 1898⁸². Idealmente inclusa in una lunga serie di insurrezioni⁸³ e capitanata da un *išan*⁸⁴, questa rivolta, di cui si commemora il trentatreesimo anniversario, viene considerata un effetto non solo del risentimento (*vozmuščenie*) del popolo, ma anche una protesta contro il regime russo, "insensibile alle richieste nazionali e culturali del popolo"⁸⁵: i motivi, quindi, più che di carattere pratico, sarebbero essenzialmente "spirituali". Nondimeno, Čokaev tendeva a ridimensionare fortemente il peso della componente religiosa del carisma di Dukči Išan: a suo giudizio, erano da ritenersi errate le opinioni espresse dagli osservatori russi, per cui l'*išan* avrebbe combattuto in nome dell'ideale pan-islamico, rivendicando la sottomissione diretta al califfo⁸⁶. Incidentalmente, va osservato come la rivolta di Andižan fosse considerata nel quadro del "movimento di liberazione nazionale" anche dalla primissima storiografia sovietica "indigena", anteriore all'inizio degli anni Trenta: una tendenza promossa da alcuni "comunisti nazionali", come per esempio Turar Ryskulov⁸⁷.

JT, 16, marzo 1931; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 193-195.

80 Vd. su questo: "Čerez sovetSKUju Sredne-aziatskuju Federaciju k edinomu nacional'nomu Turkestanu", *JT*, 16, marzo 1931; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 183-187.

81 "Vosstanija protiv ruskikh v Turkeстане", *JT*, 15, febbraio 1931; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 49-51.

82 "Po povodu andižanskogo vosstanija", *JT*, 20, luglio 1931; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 293-295.

83 Ci si riferisce a delle rivolte non sempre menzionate nella serie di articoli apparsi su *JT* (1875-1876, 1878, 1882, 1884, 1891); vd. "Po povodu andižanskogo vosstanija", cit.

84 Con questo termine si indica un capo religioso carismatico (ma non mancano casi di *išanismo* ereditario), non riconducibile alle forme "ortodosse" dell'autorità giuridico-dottrinale islamica; spesso legate al sufismo, le figure degli *išany* non possono tuttavia essere esattamente identificate con quest'ultimo, come pure è stato fatto negli studi "classici" sul c.d. "Islam parallelo": vd. in particolare A. Bennigsen – Ch. Lemerrier-Quellejey, *L'islam parallelo. Sufismo e confraternite nel Caucaso e nell'Asia Centrale sotto il regime dei Soviet*, Genova, Marietti, 1990, [ed.orig. Le sufi et le commissarie, Paris, Seuil, 1986], *passim*, sp. pp. 90-91.

85 "Po povodu andižanskogo vosstanija", cit., qui l. 294.

86 Ibidem.

87 Turar Ryskulov fu l'autore, nel 1928, della voce corrispondente della *Malaja Sovetskaja Ėnciklopedija*. Le discussioni storiografiche susseguitesi in età sovietica sulla natura della rivolta di Andižan meriterebbero uno studio a parte, avendo ricalcato l'andamento della politica "nazionale" sovietica (e uzbeka). La questione riemerse bruscamente durante la *perestrojka*, quando lo stesso Gorbačëv, recatosi in Uzbekistan, aveva raccomandato di

Anche la grande rivolta del 1916 costituiva un riferimento irrinunciabile, come osservato sopra⁸⁸: in occasione del suo quindicesimo anniversario, le vengono dedicati ben due articoli, in cui essa è descritta come fenomeno autenticamente “pan-turkestan”. Oltre a celebrare le gesta degli insorti, in essi si sottolineavano anche le pesanti conseguenze economiche ed alimentari subite dalla popolazione “civile” nel corso della repressione che seguì: la rivolta veniva così dipinta come un fenomeno che aveva investito l’intera nazione, cementandola a partire dalle comuni sofferenze⁸⁹. Della rivolta si rigettava esplicitamente l’interpretazione offerta dalla storiografia “di regime” in termini di opposizione di classe; una delle ragioni andrebbe invece, secondo l’autore turkestan, ricercata nell’opposizione tra indigeni e coloni europei – una questione, diremmo noi, inter-etnica. L’interpretazione proposta è invece schiettamente nazionale, per cui la rivolta del 1916 è posta sullo stesso piano della “Autonomia di Kokand” e dello stesso *basmačestvo*, e sovraordinata gerarchicamente agli episodi precedenti⁹⁰. Il cerchio si chiude: la storia nazionale è confezionata a partire da questa valorizzazione di eventi già iscritti nella memoria collettiva, ma ora legati strettamente nel *crescendo* di una sorta di necessità storica.

Sembrerebbe quindi che *Jaš Turkestan* e il suo direttore siano disposti ad includere il *basmačestvo* nel novero delle manifestazioni del “movimento di liberazione nazionale”, nonostante tutti i limiti di cui si è parlato nel paragrafo precedente, e di tutti quelli attribuibili alla “guerra per bande” in corso nell’ex emirato di Bukhara e in Turkmenia. Vi erano evidentemente delle spinte in questo senso da parte di elementi dell’emigrazione i cui ardori difficilmente potevano essere frenati, come emerge da alcune lettere fatte pervenire alla redazione e pubblicate⁹¹. Nello stesso tempo, era nell’interesse di Mustafa Čokaev dipingere l’insurrezione

tenere maggiormente conto del contributo indigeno al socialismo e al progresso. Uno scambio di opinioni vivace ebbe quindi luogo tra 1987 e 1988 sulla rivista di scienze sociali dell’Accademia delle Scienze: cfr. É.Ju. Jusupov, B.V. Lunin, “Andižanskoe vosstanie 1898 goda v sovetskoj istoričeskoj literature”, *Obščestvennye Nauki v Uzbekistane/Ūzbekistonda ižtimoi j fanlar* [ONU], 1, 1987, pp. 18-31; M.G. Bahabov, “Eščë raz ob andižanskom vosstanii 1998 goda”, ONU, 1987, 7, pp. 43-57; H.Z. Zijaev, “O social’noj suščnosti andižanskogo vosstanija 1898 goda”, ONU, 1987, 7, pp. 57-63; H.Z. Zijaev, “K izučeniju nacional’no-osvoboditel’nogo dviženija v Uzbekistane 80-90-h godov XIX veka”, ONU, 1988, 6, pp. 28-36.

88 Cfr. “O basmačeskom dviženie v Turkestan”, dattiloscritto non firmato, quasi certamente di Čokaev, 19.11.1928; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 361, ll. 9-28, cit. ll. 9-10.

89 Timur-Ogly, “Vosstanie 1916 goda v Turkestan”, *JT*, 23, ottobre 1931; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 308-311; “Vosstanie 1916 goda” (continuazione), *JT*, 24, novembre 1934, ibidem, ll. 333-336.

90 “Questa insurrezione, accanto alla Autonomia di Kokand e al basmačestvo, costituisce indubbiamente l’evento più importante nella storia del nostro movimento nazionale nell’intero periodo di dominazione della Russia sul Turkestan”: “Bol’shevistskaja lož’ vokrug vosstanija 1916 goda”, *JT*, 24, novembre 1916; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 327-332, cit. l. 328. Evidenziato nel testo. La consacrazione del *basmačestvo* del 1918 è evidente anche nell’intento di Čokaev di commemorarne il ventennale con l’edizione turca delle sue memorie: M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanij*, p. 2.

91 Si veda in particolare la lettera di un ex *kurbaši* alle dipendenze di Ergaš, già citata: “Stranica vopominanij o turkestanskom basmačestve”, *JT*, 41, aprile 1933; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 71-72; nonché, da parte di un esponente della “giovane generazione” emigrata, il *basmačestvo* è apertamente qualificato come “l’elemento più importante del movimento nazionale turkestan”: “Revoljucija v Turkestan”, *JT*, 28, marzo 1932; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 78-79.

come “movimento nazionale” anche quando si rivolgeva ad un pubblico europeo, per mostrare il radicamento del sentimento di appartenenza locale e la presenza di una reale base di militanza sul terreno e, più tardi, nella diaspora. Nondimeno, il leader kazakho in esilio doveva anche percepire il rischio implicito in questa operazione: per valorizzare il proprio ruolo nel 1917 e per giustificare la necessità del coordinamento politico svolto dal T.N.O., doveva anche dimostrare la differenza tra l’insurrezione del “popolo” e la guida esercitata discretamente dall’élite, in cui egli stesso si annoverava. Il *Basmačestvo* diveniva così prova di una debolezza da superare⁹².

Questo spiega in particolare la presenza, nel discorso di Mustafa Čokaev, di un importante *distinguo*; esso non è mai formulato apertamente, ma risulta ben visibile da uno studio complessivo della sua produzione pubblicistica in esilio. Čokaev, quando definisce il *basmačestvo* come un “movimento inclusivo dell’intera nazione” (*obščė-nacional’noe dviženie*), non fa mai confusione tra l’accezione oggettiva e quella soggettiva del termine. In altre parole, egli mostrava di considerare senz’altro “nazionale” il *basmačestvo* per la partecipazione massiccia di ampi strati della popolazione e per l’assenza di un intervento di potenze terze⁹³. In questo, egli mostrava di apprezzare la tesi espressa dallo storico sovietico G. Skalov, che, come accennato, Čokaev aveva letto con interesse⁹⁴.

Più moderato, invece, è il suo giudizio circa la natura “nazionale” delle motivazioni e degli obiettivi dell’insurrezione. Per questo, l’accezione “oggettiva” poteva essere riferita anche al movimento *basmači* capitanato di Ibrahim Bek e svolto in nome dell’odiato emiro di Bukhara; allo stesso, viceversa, doveva essere negata ogni natura “nazionale” dal punto di vista soggettivo, essendo questa oramai appannaggio del T.N.O., cioè del più sofisticato nazionalismo “giovane-turkestaniano” in esilio. Anche rispetto al *basmačestvo* nel Ferghana esistevano dubbi, come ampiamente discusso nel paragrafo precedente. La menzionata difficoltà a spiegare il passaggio cruciale tra fine del “governo autonomo” e inizio dell’insurrezione nel febbraio 1918 si palesa nelle frequenti contraddizioni, e nel forzato ricorso ad immagini figurate: secondo Mustafa Čokaev, il *basmačestvo* “si dissolse il movimento nazionale” (*nacional’noe dviženie razlilos’*), ma questa dissoluzione ebbe nondimeno luogo “nei

92 Cfr. M. Čokaev, *Otryvki iz vospominanii*, p. 2.

93 Le trame di agenti stranieri (generalmente britannici) erano infatti spesso invocate dalla storiografia sovietica per delegittimare (o semplicemente per spiegare) il *basmačestvo*: un’accusa a cui Mustafa Čokaev rispondeva puntualmente. Vd. “Ce qu’il faut entendre par *Basmatchestvo*”, *Prométhée*, 8, 75, febbraio 1933, pp. 8-12, qui p. 10; si respingevano anche le voci di un coinvolgimento del “solito” Lawrence d’Arabia, ridotto ormai a figura del tutto caricaturale: “Pričiny i celi turkestanaskogo nacional’nogo dviženija”, *JT*, 21, agosto 1931; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 259-263, qui l. 261-262.

94 G. Skalov, “Social’naja priroda basmačestva v Turkestanė”, *Žizn’ nacional’nostej*, 3-4, 1923, pp. 53-62, qui p. 19; la collezione di questa rivista conservata dalla Bibliothèque inter-universitaire des Langues Orientales (Biulo) di Parigi era di proprietà di Mustafa Čokaev; l’articolo di Skalov è accompagnato da *marginalia*.

canali dell'elemento nazionale" (*po ruslam narodnoj stihii*)⁹⁵. La gente comune non poteva essere ritenuta responsabile del carattere primitivo delle idee che animano il *basmačestvo*: proprio questo dimostrerebbe il carattere genuino del fenomeno. La colpa di questa scarsa profondità politica andava semmai ascritta – scriveva *Jaš Turkestan* – alla situazione di ignoranza imposta dalla lunga dominazione russa sugli indigeni⁹⁶.

Questi toni assolutori, che “salvano” il *basmačestvo* e lo inseriscono nella storia della lotta per l'indipendenza, sono viceversa applicati con maggiore cautela nelle analisi svolte a proposito della “fase bukhariota” della resistenza. Per mantenere valida l'idea dell'eroismo dei martiri e degli ex combattenti, si deve ricorrere all'ipotesi per cui essi sarebbero rimasti all'oscuro o non avrebbero compreso le ragioni della loro lotta e del loro sacrificio. Di questo, gli emigrati in Afghanistan e in Iran che hanno militato nelle bande pro-emiro non potevano avere colpa; viceversa – secondo la rivista di Čokaev – proprio alla propaganda gestita dal T.N.O. spettava “illuminarli” e guidarne, in un certo senso, la “coscienza nazionale”⁹⁷. Mustafa Čokaev sembrava sforzarsi di ridimensionare l'importanza di Ibrahim Bek e della sua lotta, ad esempio rinunciando a parlare di lui quando ciò non fosse strettamente necessario.

Un aspetto intollerabile della personalità politica dell'ex emiro e, conseguentemente, di Ibrahim Bek, risiederebbe nel ruolo ricoperto dal primo fino al colpo di Stato a Bukhara: agli occhi dei “Giovani Turkestan” e dei nazionalisti in esilio che scrivono su *Jaš Turkestan*, egli sarebbe stato essenzialmente un agente del governo zarista, un vassallo della Russia. La figura di Enver Pascià era apprezzata dagli autori di *Jaš Turkestan* essenzialmente perché, da ultimo, anche l'ex condottiero turco aveva deciso di schierarsi contro Seid Alim Khan⁹⁸. I sospetti di collaborazione con gli ambienti conservatori russi anche dopo la rivoluzione sembrerebbero trovare una conferma nei contatti tra Ibrahim Bek e segmenti dell'emigrazione monarchica. La propaganda di Seid Alim Khan presso la diaspora sembrava mirare – e fino ad un certo punto, riuscire – a persuadere gli espatriati del fatto che l'unica prospettiva possibile di liberazione del Turkestan dalla mano dei bolscevichi sarebbe stata la restaurazione dell'Impero, e dell'emirato sotto il protettorato di questo, al massimo con maggiori garanzie giuridiche per le nazionalità allogene. Per quanto è possibile dedurre indirettamente dalle fonti anti-emirali, quindi, questa propaganda istituiva una gerarchia di

95 Cit. da M. Čokaev, “Nacional'noe dviženie v Srednej Azii” [1928], cit., p. 674.

96 Editoriale: “Basmačestvo”, *JT*, 39, febbraio 1933; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 24-27, qui l. 27.

97 “Pričiny i celi turkestarskogo nacional'nogo dviženija”, *JT*, 21, agosto 1931; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 259-263, qui l. 259.

98 Un giorno, si dice, le ceneri di Enver Pascià saranno traslate, come meritano, nella capitale del futuro Turkestan indipendente: con l'ultima scelta di campo, Enver Pascià si è insomma guadagnato il titolo di eroe nazionale: “K desjatiletiju smerti Ėnvera”, *JT*, 33, agosto 1932; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 227-231.

gravità tra dominazione russa e “giogo rosso”, verosimilmente in base alla politica anti-religiosa di quest’ultimo. Non bisogna dimenticare infatti che l’edizione delle memorie di Seid Alim Khan⁹⁹, largamente diffuse in Europa, seguiva di poco l’attacco (*hudžum*) mosso, in nome della modernizzazione e dell’ateismo, all’Islam e, più in generale, al *byt* centrasiatco. La prospettiva adottata da Mustafa Čokaev rifiuta l’idea che esista un nemico peggiore di un altro, pur sottolineando la gravità della politica anti-religiosa¹⁰⁰: l’oppressione nazionale è la medesima. La lotta condotta in nome dell’ex emiro non può quindi rendere alcun servizio al “movimento di liberazione nazionale”¹⁰¹.

Anche se uno dei terreni di scontro tra Mustafa Čokaev e Ahmed Zeki Velidi nel 1929 era quello del coinvolgimento dell’emigrazione in Afghanistan (magari col sostegno di Kabul), in vista di un’azione armata diretta sul territorio sovietico, andrà notato come il tema dei rapporti con l’ex emiro non sia evocato. Almeno implicitamente, quindi, pare che i due contendenti condividessero la scelta di escluderlo dalle loro strategie, indipendentemente dall’urgenza con cui l’uno o l’altro intendevano passare all’azione sovversiva¹⁰².

L’orientamento generale è chiaro; tuttavia, specie in corrispondenza dell’arresto di Ibrahim Bek nel 1931, si assiste ad una divaricazione tra il discorso pubblico di *Jaš Turkestan*, volto a non scandalizzare i lettori, e la corrispondenza che Čokaev indirizzava ai propri finanziatori polacchi, in cui poteva esprimere senza remore il proprio avviso:

Essi – l’ex emiro di Bukhara e i suoi uomini – hanno una comprensione nettamente “isolata” dei loro interessi, estranea agli interessi del Paese, e per questa ragione essi si sforzano di raggiungere i loro obiettivi in ogni possibile maniera, senza considerare se la maniera scelta sia appropriata alle circostanze presenti. Così l’emiro ha favorito il fallimento di Enver [Pascià]; così egli coltiva intense relazioni con le associazioni monarchiste russe, attraverso i propri uomini. Questo ruolo dell’ex emiro è certamente noto ai Turkeستاني, ma sfortunatamente in seno a *Prométhée* i Turkeستاني incontrano una ferma ostilità¹⁰³.

In verità, non era solo l’atteggiamento delle forze pro-emirato a causare il malcontento di Mustafa Čokaev: già nel 1928, malintesi circa la linea editoriale da tenere a questo riguardo avevano rischiato di minare i rapporti tra lui e gli altri redattori turkeستاني, da una parte, e il comitato direttivo della rivista *Prométhée*, con in testa Gwazava, dall’altra. Nel dicembre del 1928, infatti, l’organo parigino del “Fronte prometeico” aveva pubblicato un intervento a questo proposito, che

99 Said Alim Khan, *La voix de la Boukharie opprimée. Histoire des calamités éprouvées par les peuples de Boukharie*, Paris, Maisonneuve Frères, 1928.

100 Non di rado, come avremo modo di vedere altrove, *JT* dedica apposite rubriche alla catalogazione delle moschee e degli altri edifici religiosi distrutti o trasformati in club, cinema, etc.

101 Questi i toni di una conferenza tenuta a Varsavia: “Turkestarskie samostijniki v Varšave”, *Vozroždenie*, 18.6.1929; ritaglio in AČ, carton 5, f. 41.

102 Cfr. le lettere edite da S.M. Ishakov, *Iz istorii rossijskoj émigracii*, cit.

103 M. Čokaev, “O byvšem émire buharskom – Seid-Mir-Alim-hane”, in: AČ, carton 7, dossier 3 (d), ff. 28-37, cit. f. 36.

era stato interpretato dai Turkestanici come un velato invito a uscire dal “fronte” stesso¹⁰⁴. Nell’articolo, l’emiro era presentato come “una delle forze nazionali del Turkestan”. Nel 1931 – si apprende dagli stessi documenti – *Prométhée* avrebbe rifiutato di pubblicare un articolo, originariamente apparso su *Jaš Turkestan*, in cui Ibrahim Bek veniva etichettato senza troppi giri di parole come “l’ultimo vero servitore dell’emiro” e in cui se ne affermava esplicitamente l’estraneità rispetto agli obiettivi e ai metodi del *Turkestanskoe Nacional’noe Ob’edinenie*; nondimeno, la nota di *Jaš Turkestan* esprimeva solidarietà personale (e non “politica”) allo stesso Ibrahim Bek, appena catturato. Il comitato di redazione di *Prométhée* rifiutò la pubblicazione della nota, sostenendo che detta espressione di solidarietà avrebbe nuociuto alla posizione dello stesso *kurbaši* in cattività: uno scrupolo che Čokaev riteneva del tutto pretestuoso, visto che legami tra Ibrahim Bek e l’emigrazione nazionalista erano già ipotizzati sulla stampa sovietica¹⁰⁵. Secondo il leader kazakho, insomma, certi elementi di *Prométhée* semplicemente non volevano accettare l’esclusione dell’emiro dal “movimento nazionale”¹⁰⁶.

Guardando invece a *Jaš Turkestan*, si ha l’impressione che la sostanza del giudizio non cambi, ma che i toni siano più sfumati, se non altro perché il giudizio su Ibrahim Bek è sempre alternato alla consacrazione, di cui si è già detto, del *basmačestvo* “buono”, fino alla definizione dei caduti *basmači* con il termine “martiri” (*šahidy*). Non mancano però osservazioni pesanti, come il sospetto che Ibrahim Bek fosse in realtà colluso non solo con l’emiro – e quindi coi monarchisti russi – ma anche con i bolscevichi. Non si spiegherebbe altrimenti – si scrive nel 1936 – perché non si sia parlato del suo processo¹⁰⁷.

Ciò non significa che tutto il *basmačestvo* contemporaneo alla redazione della rivista sia qualificato negativamente: costante appare ad esempio lo sforzo per esonerare da questa condanna un altro famoso capo *basmači*, noto con il nome di Šer Muhammad o, più frequentemente, Kuršimat. Egli era stato attivo nel Ferghana in particolare tra il 1921 e il 1923, quindi contemporaneamente alla “avventura” di Enver Pascià; trasferitosi in Afghanistan, aveva quasi del tutto smobilitato, a quanto sembra, le proprie “truppe”. È sicuro che il T.N.O. fosse direttamente in contatto con lui, ed anzi che Kuršimat agisse di fatto come agente del T.N.O. stesso in Afghanistan e presso la diaspora turkestanica che con lui aveva combattuto¹⁰⁸. Di questo condottiero si sottolineava in particolare il rifiuto di qualsiasi compromesso con i bolscevichi in cambio di

104 L’articolo in questione è con ogni probabilità: Janaï, “Le roi Amanoullah-Khan et... le Turkestan”, *Prométhée*, 3, 25, Décembre 1928.

105 Note di Mustafa Čokaev, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 411, ll. 67-68.

106 Ibidem.

107 In altri termini, il processo non si sarebbe mai svolto e Ibrahim Bek avrebbe beneficiato di una sorta di trattamento di favore: “Kak byl pojman Ibragim-bek Lakajly?”, *JT*, 74, gennaio 1936; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 134-136.

108 Ahmed Zeki Velidi a Goluvko), 17.1.1929, in CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, ll. 6-8, riprodotta in S.M. Iskhakov, *Iz istorii rossijskoj emigratsii*, p. 44.

amnistia o favori personali, a differenza di quanto avevano fatto altri *kurbaši*¹⁰⁹. Egualmente, egli avrebbe rifiutato ogni approccio da parte del famoso agente sovietico Agabekov, contrariamente a quanto costui scriveva nelle sue memorie¹¹⁰. È vero che, nel 1925, egli era entrato in negoziati con l'OGPU, come confermano anche altre fonti: persino Čičerin se ne era interessato ben comprendendo l'importanza della sua resa (e di quella di Fuzail Maksim, capo del *basmačestvo* nella regione del Darvaz-Karategin), e del suo allontanamento da Kabul¹¹¹. Ma anche questa mossa – dovuta certo a scarso tatto politico nelle sue modalità – era diretta, per così dire, a vantaggio del movimento nazionale, perché diretta contro l'emiro; questa era almeno l'interpretazione datane su *Jaš Turkestan*¹¹².

Il “nuovo *basmačestvo*” tra resistenza armata e disobbedienza civile

Sulla base delle osservazioni svolte riguardo a Kurširmat, si può a ragione pensare che sia a questo “nuovo *basmačestvo*” – disposto ad ascoltare la voce ed a seguire le direttive dell'emigrazione “politicamente preparata” – che Mustafa Čokaev alludeva, in un articolo del 1933 destinato ad un pubblico squisitamente europeo¹¹³. In questo articolo si sosteneva infatti l'esistenza di una evoluzione in seno al movimento, tale da dotarlo di maggiore coordinamento interno e consapevolezza ideologica: un *basmačestvo*, in altri termini, finalmente “nazionale” anche sotto il profilo soggettivo. In questa evoluzione gli elementi intellettuali presenti nell'esilio avevano giocato – secondo l'autore – un ruolo di primaria importanza, continuando ad esercitare la propria influenza anche se fisicamente distanti non solo dal suolo patrio, ma anche dalla diaspora negli Stati confinanti. Mustafa Čokaev valutava anche positivamente le notizie che,

109 Avrebbe in particolare declinato sdegnosamente inviti in tal senso fattigli pervenire da Madamin Bek, già arresi: Mirza Azmi, “Stranica vospominanj o turkestarskom basmačestve”, *JT*, 41, aprile 1933; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 71-72, qui l. 72.

110 Lettera firmata da Šer Muhammad, pubblicata su *JT*, 61, dicembre 1934; sintesi in russo in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, l. 187.

111 I negoziati furono condotti essenzialmente dall'allora ambasciatore sovietico a Kabul, Stark; poiché la procedura ufficiale di gestione della resa dei *basmači* comuni era stata trascesa, si rese necessario l'interessamento dell'allora Commissario del popolo agli Esteri, Čičerin. Cfr. copia di tre lettere (da A. Znamenskij, plenipotenziario NKID in Uzbekistan, a Zelenskij, SredAzBjuro, s.d.; copia del rapporto di Stark, s.d.; Čičerin a Znamenskij, 4.7.1925), RGASPI, f. 62, op. 2, d. 205, ll. 42-44.

112 In verità, a Fuzail Maksim e a Kurširmat fu chiesto, per formalizzare la resa, di consegnare una prova del coinvolgimento di agenti britannici nel *basmačestvo*, che costoro non poterono presentare; l'intero negoziato andò quindi a monte, ma si sarebbe potuto risolvere a danno di Said Alim Khan, che si sarebbe trovato isolato a Kabul. La prova del coinvolgimento britannico è menzionata come condizione della resa anche nelle lettere citate alla nota precedente; per il resto, vd. “Iz vospominanj byvšego čekista Agabekov”, *JT*, 11, ottobre 1930; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, ll. 41-42.

113 M.A. Tchokaieff, “Fifteen years of Bolshevik rule in Turkestan”, *Journal of the Royal Central Asian Society*, 20, 3, July 1933, pp. 351-359, qui spec. p. 359.

riguardo alla resistenza opposta dalla popolazione musulmana dell'Asia Centrale, non parlavano solo di spinte anti-sovietiche, ma anche anti-russe, e quindi (ai suoi occhi) più autenticamente nazionali e al riparo dalle trame dell'ex emiro¹¹⁴. Occorreva però costantemente vigilare, affinché le forze faticosamente guadagnate alla causa del T.N.O. nella diaspora non fossero da esso distolte da "sobillatori", attivi in Afghanistan e altrove, persuasi di essere i soli legittimi depositari della lotta di liberazione¹¹⁵. Di questi dubbi, più raramente espressi in pubblico, il leader kazakho faceva puntualmente partecipi i propri corrispondenti polacchi, valutando la situazione della base del "movimento nazionale" nel corso degli anni Trenta¹¹⁶.

Vi è però, inaspettatamente, dell'altro: sin dalla fine degli anni Venti, il *basmačestvo* – quello "buono", disposto a collaborare come "braccio armato", controllato da una élite illuminata in esilio, di trascendere gli interessi immediati dei singoli *kurbaši* e le pressioni delle forze che i "Giovani Turkeستاني" avrebbero chiamato "reazionarie" – è posto in stretta relazione con altre forme di "resistenza nazionale". Nel 1928, *basmačestvo* sembrava fare rima con "comunismo nazionale", almeno nella visione di Čokaev¹¹⁷. Egualmente, un memorandum inviato dal "Fronte prometeico" alla VIII Assemblea Generale della SdN tracciava un sorprendente parallelismo tra la resistenza ancora opposta dagli insorti, il boicottaggio di prodotti manifatturieri di provenienza russa e il rifiuto di coltivare cotone (col conseguente ritorno alle colture granarie fuorilegge): fenomeni che continuavano a verificarsi, in Asia Centrale, a dispetto della sanguinosa repressione russo-sovietica¹¹⁸. Ancora, un altro memorandum del settembre 1931 indirizzato alla SdN, questa volta dallo stesso T.N.O., legava strettamente "lotta ideologica" dei bolscevichi, repressione del "comunismo nazionale" e "risurrezione del movimento *basmači*"¹¹⁹: affermazioni importanti, soprattutto perché contenute in un atto che Čokaev stesso considerava la prima vera espressione del nazionalismo turkeستاني in esilio sulla scena internazionale¹²⁰.

Il *basmačestvo*, insomma, non era morto, ma, nelle sue forme migliori, sembrava anzi essere tornato alle origini: esso si manifestava quindi, prima ancora che nell'insurrezione armata, nella resistenza sistematica e nell'ostilità dimostrata quotidianamente dalla popolazione inerme nelle

114 "Dvadcatiletie Revoljucii (1917 – mart – 1937)", *JT*, 89, aprile 1937; versione russa in AČ, carton 5, dossier 2, ff. 45-175.

115 Ibidem.

116 "La maggior parte dei nostri emigrati è composta da persone semplici, inclini all'azione immediata. Il loro spirito non è maturo per la preparazione intellettuale all'azione. Questo è al tempo stesso qualcosa di buono, e qualcosa di cattivo. Nelle nostre condizioni, è più urgentemente qualcosa di cattivo, che di buono, poiché, senza il supporto di una preparazione ideologica, senza un piano definito di azione, una decisione affrettata nella nostra situazione di accerchiamento potrebbe dare risultati diversi da quelli che noi, unanimemente, riteniamo auspicabili.": cit. da *Otvet na voprosnik*, 13.3.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 411, ll. 94-103, qui l. 102.

117 M. Čokaev, "The Basmaji Movement", cit., qui p. 288.

118 "Mémemorandum", *Prométhée*, 2, 11, Octobre 1927, pp. 2-9, qui p. 8.

119 M. Čokaev, *Pamjatka*, 3.7.1931, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, ll. 112-113, qui l. 113.

120 Ibidem, l. 112.

čajhana, nel tram, nei bazar. Era un fenomeno che suscitava inquietudine presso il regime, che vi vedeva persino l'effetto della diffusione sotterranea di *Jaš Turkestan* e della propaganda proveniente dall'esilio – un fatto che certo non poteva che compiacere Čokaev¹²¹. Questa ostilità portava al rallentamento della riforma dell'acqua e della terra (*zemel'no-vodnaja reforma*)¹²² e al fallimento della monocoltura cotoniera¹²³: fallimento che sia *Prométhée* che *Jaš Turkestan* non mancavano di far notare, a dimostrazione della falsità delle notizie diffuse da fonti sovietiche.

Il “vero” *basmačestvo*, erede delle più gloriose lotte contro il potere imperiale nei secoli precedenti, insomma, sembrava essere paradossalmente inerme, ma ideologicamente molto più consapevole di quanto poteva essere predicato dei *kurbaši* più famosi:

In Turkestan è cresciuta una nuova generazione. L'idea della vita e la percezione del mondo di questa generazione sono completamente diverse da quelle della precedente. La nuova generazione non parla più di “*šaŕī'a*”, “consuetudini”, “clan” o “struttura tribale”. Essa non si sorprende della forma disadorna della lotta. Essa domanda programmi definiti e riforme politiche e sociali. Non insorge contro la maggioranza delle riforme del governo sovietico, ma si oppone all'egemonia degli elementi “moscoviti”, alla perversione dell'idea di auto-determinazione nazionale. Essa si sforza di uscire dal guscio delle repubbliche “tribali” e di fondare un organismo statale nazionale nel quadro del Turkestan nel suo insieme¹²⁴.

Nelle parole di Čokaev, l'infiltrazione di elementi “razionalmente coscienti” nei ranghi dell'amministrazione sovietica o del partito (la cosiddetta “contaminazione”, o *zasorënnost'*), la coltura illegale di grano dove la pianificazione aveva imposto il cotone, erano altrettante forme con cui, sotto la guida illuminata di una *intelligencija* (locale ed emigrata), la spontanea aspirazione nazionale della gente si sarebbe coniugata con le esigenze della modernità politica¹²⁵. Anche la rivolta era contemplata, ma non occupava più il primo posto¹²⁶ e il terreno sembrava essere evoluto, alla fine degli anni Venti, a vantaggio dei bolscevichi: agire in quelle circostanze – si avvertiva – sarebbe stato controproducente¹²⁷.

La “contaminazione” doveva interessare anche le fila dell'Armata Rossa: solo così si sarebbe

121 “V Turkestanë”, relazione di Čokaev, dattiloscritto, 17.6.1931, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 135, ll. 14-16.

122 Su di essa, si veda in particolare il primo capitolo di R.H. Aminova, *Agrarnye preobrazovanija v Uzbekistane nakanune splošnoj kollektivizacii (1925-1929gg.)*, Taškent, Iz-vo FAN UzSSSR, 1969, nonché: Gerard O'Neill, “Land and water ‘reform’ in the 1920s: agrarian revolution or social engineering?”, in T. Everett-Heath (a c. di), *Central Asia: Aspects of Transition*, London, Routledge-Curzon, 2003, pp. 57-79.

123 “V Turkestanë”, relazione di Čokaev, dattiloscritto, 17.6.1931, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 135, ll. 14-16.

124 “O basmačeskom dviženie v Turkestanë”, dattiloscritto non firmato, quasi certamente di Čokaev, 19.11.1928; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 361, ll. 9-28, qui l. 27.

125 Cfr. ancora il giudizio su Džunaid Khan: M. Čokaev, “Džunejd-Han”, *JT*, 92-93, luglio-agosto 1937; versione russa in AČ, carton 6, dossier 2, f. 66.

126 Mentre il “comunismo nazionale” era una forma elitaria di resistenza, la lotta aperta poteva – secondo Čokaev – continuare a esprimere il malcontento della gente comune, benché con le prudenze già viste: “O basmačestve”, *JT*, 3-4, 19.2.1930; versione russa in CHIDK, 461K, op. 1, d. 415, ll. 21-23.

127 “O basmačeskom dviženie v Turkestanë”, 19.11.1928, qui ll. 24-25.

rafforzata la posizione dei musulmani, e la lotta sarebbe stata condotta a buon fine. Così avvertiva il leader turkestanico in esilio nel 1928:

Il *basmačestvo* /qui uso il termine nel senso di ribellione nazionale/ avrà successo solo quando muterà la presente proporzione della composizione nazionale dell'Armata Rossa in Turkestan. Finché questo cambiamento non avrà avuto luogo, qualsiasi scommessa sul *basmačestvo* fallirà, e il *basmačestvo* stesso è indesiderabile, poiché non porterà con sé nulla, se non rovina economica e la fine di molte decine di migliaia di vite. E solo gli indigeni periranno, poiché i Russi vivono nelle zone vicine alla ferrovia, sempre eccellentemente difese contro ogni attacco improvviso¹²⁸.

Si sarà notato, per inciso, come la maggior parte di queste affermazioni, tese alla valorizzazione di forme di resistenza diverse dalla lotta aperta, si trovino su documenti destinati a rimanere inediti, ovvero a non essere destinati alla diaspora degli ex combattenti in Afghanistan, Iran e nell'attuale Pakistan. Čokaev stesso ammetteva "la difficoltà psicologica, per costoro, di riconoscere che il *basmačestvo* [aveva] già vissuto la sua vita"¹²⁹. Nei loro confronti – come ci si è sforzati di mettere in luce nel paragrafo immediatamente precedente – non mancavano certo gli inviti alla prudenza e le correzioni di rotta, ma si moltiplicavano anche le occasioni per commemorare la memoria degli *šahidy*, e persino per piangere il fato di Ibrahim Bek o Džunaid Khan. Anche il suo pubblico europeo doveva essere blandito da continue evocazioni della rivolta armata: per guadagnare credibilità, certo, ma anche per solleticare un certo gusto per l'esotico. Non solo la propaganda emirale, ma anche le falsità diffuse dalla stampa e dalla storiografia sovietica spingevano in continuazione Čokaev a intervenire sul problema. La costruzione di una memoria "razionalmente corretta" del *basmačestvo* era quindi irrinunciabile, perché ne andava anche della credibilità del "movimento nazionale" nel suo complesso¹³⁰.

Čokaev era intensamente consapevole di questa contraddizione, implicita nella necessità di dovere al tempo stesso coltivare la memoria del *basmačestvo* e ritagliare un ruolo dirigente per l'*intelligencija* nazionale nell'emigrazione. Parimenti, egli era anche cosciente del fatto che la sua linea non era unanimemente apprezzata nemmeno in seno allo stesso T.N.O., delle cui istanze egli era officiosamente portavoce¹³¹. Ancora una volta, nella

128 Ibidem, l. 28.

129 Ibidem, l. 25.

130 "Alcuni fenomeni, del tipo delle nostre prime organizzazioni nazionali, la loro attività, il nostro conseguente conflitto con i bolscevichi, il tentativo di attrarre l'attenzione dell'Europa, l'organizzazione del combattimento sul fronte nazionale – tutto questo viene deformato, alla sua base sono poste delle "fondamenta [interpretative] leniniste". Se ne ha quindi che, in un certo senso, il nostro movimento non avrebbe avuto nessuna base nazionale, e che la vittoria dei bolscevichi nel nostro paese non sarebbe stata il prodotto di una doppia conquista da parte delle forze armate russe, ma la conseguenza pienamente logica e legittima della "lotta di classe", sotto il vessillo di Lenin": cit da doc. manoscritto, senza firma ma quasi sicuramente di Čokaev, 7.3.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 411, ll. 89-102, cit. ll. 92-93.

131 Di questa insensibilità del gruppo stambuliota alle sue istanze Čokaev si lamenta col proprio corrispondente polacco: Čokaev a Golowko (?), 5.4.1929, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 381, ll. 127-134, qui

determinazione della linea politica generale dell'emigrazione nazionalista, non mancavano tensioni interne: un aspetto che rende al tempo stesso problematico e necessario il lavoro di indagine che qui si è condotto.

4.2 Alla ricerca di un comune passato caucasico.

Diversamente da quanto si è potuto osservare in *Jaš Turkestan* e, più in generale, negli scritti di Mustafa Čokaev, la rivisitazione degli eventi della rivoluzione non sembra trovare lo stesso spazio, anche in termini puramente quantitativi, sulle riviste dell'emigrazione nord-caucasica. Ciò avviene anche se la pubblicazione di queste copre un arco di tempo più ampio. Occorre chiedersi se questa impressione non sia in realtà una distorsione, dovuta al *corpus* documentario esaminato: esso è infatti decisamente lacunoso, ed è fatalmente destinato a rimanere tale fino alla prossima apertura dell'archivio di Haidar Bammat a Istanbul. Un rapido esame dei documenti indirizzati alla sezione del servizio segreto militare polacco, responsabile del “prometeismo”, lascia viceversa emergere come la quantità di materiale pertinente alla *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza* e, più in generale, alla militanza nord-caucasica “prometeica” non sia inferiore a quella riguardante altri gruppi nazionali, e, nella fattispecie, il T.N.O.: mancano completamente le traduzioni degli articoli apparsi sulla stampa nazionalista dell'esilio (essendo essa in russo, era evidentemente accessibile agli interlocutori polacchi), ma la lacuna è compensata da un numero proporzionalmente maggiore di lunghe relazioni, saggi storico-politici, e così via. È quindi da escludere l'ipotesi che la manifesta minore occorrenza del tema della rivoluzione e della guerra civile dipenda dalla base documentaria utilizzata in questo studio.

Vi sono infatti altri temi che, sulla stampa così come nei documenti indirizzati a Varsavia, sembrano suscitare maggiore interesse: la forma che avrebbe assunto la Confederazione Caucasica, ad esempio, oppure la valutazione del ruolo del muridismo nella resistenza alla penetrazione russa nel XIX secolo e, come vedremo, il tentativo di inserirlo in una sorta di “epopea patria”. Dal punto di vista simbolico, quindi, il muridismo e l'imamato di Šamyl (i due concetti non sono infatti distinti nella stampa dell'emigrazione) svolgono una funzione analoga a quella del *basmačestvo* centrasiatco, e sono egualmente soggetti a vivaci discussioni e dubbi circa l'utilità di portarli a modello della lotta nazionale contemporanea. Una differenza sostanziale, comunque, risiede nel fatto che – diversamente da quanto abbiamo osservato nell'emigrazione turkestanica – i dibattiti avvengono qui a distanza e pubblicamente, sulle pagine della stampa “prometeica” e “bammattista”: dibattiti che quindi obbligavano gli uni e gli altri a meglio specificare e a rendere internamente

1. 127; cit. anche in S.M. Ishakov, *Iz istorii rossijskoj émigracii*.

coerenti le rispettive posizioni in merito.

Di converso, la resistenza alla bolscevizzazione dopo la dichiarazione dell'indipendenza non conosce una valorizzazione comparabile. La ragione di questa scelta sembra essere chiara: la storia della rivoluzione e della guerra civile nel Caucaso (Transcaucasia inclusa) è presentata sempre essenzialmente come una storia di Stati nazionali – per quanto dall'incerto consolidamento interno, e dallo status internazionale dubbio. Non v'era spazio, in questo quadro, per l'insurrezione armata o, peggio ancora, per la guerra per bande. Persino la resistenza opposta da Said Šamyl, personaggio controverso ma comunque largamente riconducibile alla N.P.G.K., era destinata a passare in secondo piano. Said Šamyl sembrava essere percepito più come nipote del grande imam del Caucaso, che, a sua volta, come un personaggio a tutto tondo: la sua carica simbolica e il suo carisma sono, per così dire, un effetto di riflesso. Occorre poi considerare le sue difficili relazioni con altri membri del comitato direttivo del partito stesso, che culminarono, a quanto pare, con la sua polemica uscita dallo stesso¹³². La composizione della diaspora a cui si indirizzavano i periodici è un fattore che concorre a questa spiegazione, soprattutto se esaminato comparativamente: gli emigrati a cui si rivolge la stampa nord-caucasica (in particolare a partire da *Gorcy Kavkaza*) sono dei fuoriusciti di seconda o terza generazione, che hanno abbandonato il Caucaso o immediatamente dopo la sconfitta di Šamyl, o poco dopo, negli anni Settanta del XIX secolo. La loro esperienza di “sacrificio per la patria”, in cui possono riconoscere e sublimare le proprie sofferenze e i loro destini individuali, è quindi quella delle lotte accadute nel secolo precedente. La diaspora turkestanica, invece, ha direttamente partecipato al *basmačestvo*: è quindi questa la forma di resistenza “nazionale” a cui *Jaš Turkestan* doveva più direttamente riferirsi, per assicurarsene la simpatia.

La strategia argomentativa degli esuli delle repubbliche caucasiche in esilio – come si è visto già analizzandone la corrispondenza diplomatica – riposava sulla premessa fondamentale della continuità dei loro Stati: nella loro prospettiva, le repubbliche indipendenti proclamate nel 1918 non sarebbero mai morte, essendo la loro soppressione derivata da un'imprescrittibile violazione del diritto internazionale. Non si lottava (come invece sembrava fare Mustafa Čokaev) per lo stabilimento *ex novo* di uno Stato indipendente e unificato, ma per la restaurazione – ed eventualmente l'integrazione – di quanto già esisteva. La lotta nazionalista poteva quindi essere retrodatata, e fatta risalire ad un periodo precedente allo stabilimento delle repubbliche stesse; quest'ultimo veniva così a costituire il culmine di un processo di maturazione. Come abbiamo appena discusso nel paragrafo precedente, invece, Mustafa Čokaev era

¹³² L'abbandono del partito da parte di Said Šamyl può essere datato all'anno 1933, ed ha come conseguenza il suo avvicinamento ai gruppi “confederalisti” attivi a Parigi: Emin Girej a Tausultan, 14.1.1934, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 109, ll. 43-46, qui l. 46; Emin Girej a Tausultan, 12.2.1934 [ricezione], ibidem, ll. 38-41, qui l. 39.

incline a considerare la maturazione del “sentimento nazionale” come una brusca conseguenza dei tragici fatti del 1917-1918.

Il problema della memoria della rivoluzione e dell'indipendenza nel Caucaso settentrionale sulle riviste dell'emigrazione può essere ricondotto a due questioni distinte: da una parte, il tema della mancanza di unità tra Ciscaucasia, Azerbaigian e altre repubbliche; dall'altra, quello del peso reciproco della responsabilità individuale rispetto alle circostanze avverse che furono fronteggiate in quegli anni. Nei paragrafi che seguono si cercherà di dare conto delle discussioni a questo riguardo, tenendo comunque sempre presente che la distribuzione delle stesse è diseguale e varia molto nel corso del periodo studiato. In particolare, la maggior parte delle controversie si concentra nella seconda metà degli anni Trenta sulla rivista *Severnyj Kavkaz*. Un'ipotesi ragionevole per spiegare questo rinnovo di interesse a quasi vent'anni dai fatti va probabilmente ricercata nella ricerca di coesione interna che caratterizza in generale l'emigrazione nord-caucasica in questo periodo. Non sembrava essere più tempo di insistere sui tentativi di unione pan-caucasica, anzi: riesumare il tema delle responsabilità individuali è una manovra per consolidare il nazionalismo nord-caucasico “prometeico” al suo interno. Come vedremo nell'ultimo paragrafo, ciò era dovuto anche agli attacchi portati da Haidar Bammatt, tra gli altri, al gruppo dirigente della *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza*.

La fragile unità

In questo paragrafo, quindi, prenderemo in esame la maniera con cui il tema dell'unità – o la questione della sua assenza – è affrontato sulle pagine della stampa “prometeica”, per poi procedere a studiare il dibattito, già accennato, sulle responsabilità individuali. Contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere, i riferimenti al tema dell'unità si concentrano in una fase di molti anni precedente all'adozione del patto della Confederazione Caucasica, firmato in gran pompa nel luglio del 1934. Più che la ricerca dell'unità del Caucaso nella fase concitata degli anni 1917-1921, era la particolare volontà dimostrata costantemente dai Nord-Caucasici in questo senso ad essere valorizzata. Questo atteggiamento, che avrebbe dovuto dimostrare il disinteresse e la buona volontà degli interessati, non era evidenziato solo per il periodo iniziale, attorno alla dichiarazione di indipendenza, ma anche nel ripercorrere la storia dell'emigrazione, dalla conferenza della pace in poi. La memoria di questi eventi, invece, sarà sostanzialmente negletta a partire dagli anni Trenta. La sottolineatura del ruolo coesivo giocato dalla dirigenza nord-caucasica aveva peraltro lo scopo di offrire uno spunto di polemica nei confronti degli omologhi del versante meridionale; i governi di Tiflis e, in misura minore, di Baku, venivano infatti accusati di aver fornito un supporto puramente

morale, e perciò insufficiente¹³³: una condotta, si riteneva, improntata ad eccessiva prudenza. Non mancavano però riferimenti occasionali agli esperimenti federativi di quei primi anni e alla buona volontà dei vari attori nazionali, contrapposta al cinismo degli alleati e allo sciovinismo di Denikin¹³⁴. Va nondimeno ricordato che la Repubblica federativa nord-caucasica – per cui il principale problema da risolvere era stato quello della coesione interna – non aveva avuto parte nell’esperimento di integrazione più importante di quegli anni, ovvero l’effimera proclamazione della Confederazione Transcaucasica come Stato indipendente.

Sono quindi questi i ben scarsi precedenti con cui si arrivò, nel 1934, a presentare ai propri lettori la firma solenne del patto della Confederazione Caucasica. Fino a questa data, infatti, erano sostanzialmente mancati riferimenti organici, nella stampa, alla Confederazione stessa, che già esisteva. In particolare, due aspetti meritano di essere qui sottolineati: da una parte, non venivano istituiti legami, espliciti o impliciti, tra Confederazione e altre forme di cooperazione, quali il K.N.K.¹³⁵ e il “comitato dei tre”; dall’altra, si osserverà la presenza, a rappresentare la Confederazione, di una curiosa carta geografica sulla quarta di copertina delle riviste nord-caucasiche “prometeiche” édite a Parigi. Il primo fatto è certamente sintomatico della grande difficoltà – già emersa dallo studio dei documenti polacchi – ad articolare il rapporto tra questi tre livelli gestionali in seno all’emigrazione caucasica: la moltiplicazione degli organi e l’opacità della loro gerarchia reciproca non poteva che favorire la fermentazione di rivalità personali. Non è quindi da escludere che la Confederazione Caucasica fosse interpretata come l’ennesimo tentativo per “depurare” le forme di cooperazione preesistenti, semplicemente trasferendole in un nuovo contenitore. La rilevanza improvvisamente data alla firma del patto, nel luglio 1934, si potrebbe quindi essere derivata dalla necessità di conformarsi ad una direttiva di Varsavia, in quadro improntato però a generale scetticismo¹³⁶. È ragionevole, infine, ritenere che l’accento posto nel 1934 sulla firma del patto della Confederazione Caucasica fosse anche funzionale a sottrarre il riferimento all’ideale confederale stesso al monopolio esclusivo di Haidar Bammat: proprio

133 Elemento evidenziato nell’ambito di un racconto a puntate circa il periodo 1917-1921: Kurtatag, “Istoričeskie zadači Gorcev Kavkaza”, *VG*, 5, 22.10.1927, pp. 3-8.

134 Kurtatag, “Istoričeskie zadači Gorcev Kavkaza”, *VG*, 2, 3.5.1927, pp. 3-8; cfr. Kurtatag, “Istoričeskie zadači Gorcev Kavkaza”, *VG*, 4, 19.8.1927, pp. 4-6, sull’ingenuità nella valutazione iniziale di Denikin spec. p. 5.

135 Solo in occasione della firma del patto, fu pubblicata una nota in cui il K.N.K. sosteneva di avere portato a compimento una parte importante del proprio lavoro, teso alla coesione dei popoli caucasici: “Appel du comité d’indépendance du Caucase à tous les patriotes caucasiens”, *SK*, 3, luglio 1934, p. 3.

136 Amplissimo risalto fu dato a questa firma, con la pubblicazione di numeri speciali non solo di *Prométhée*, ma anche delle riviste “nazionali”; il modello era però identico: alla riproduzione in diverse lingue del testo del patto e dei nomi dei sottoscrittori (un documento fatto pervenire anche alle diplomazie europee) seguiva una serie di articoli redatti da personaggi quali N. Jordania, M.É. Rasul-Zade, I. Čulik e via dicendo. Molto risalto è dato anche alle reazioni alla firma del patto, con la pubblicazione di numerose lettere sui numeri successivi della rivista *SK*: “Otvzvuiki podpisanija Pakta”, 5-6, settembre-ottobre 1934, pp. 40ss. Curiosamente, il tentativo di spiegare la genesi dell’idea confederale facendola risalire agli anni dell’indipendenza avviene *ex post*: vd. in particolare O. Najman-Mirza-Kričinskij, “K istorii idei Kavkasskoj Konfederacii”, *SK*, 9, gennaio 1935, pp. 11-13.

quell'anno costui aveva cominciato a pubblicare la propria rivista, significativamente recante l'occhiello "Organo del pensiero confederalista caucasico". La Confederazione Caucasica, quindi, era probabilmente già circondata di scetticismo quando se ne siglò il patto. Come dimostra la piccola carta geografica in quarta di copertina, l'adozione di una soluzione confederale nell'emigrazione sembrava più che altro essere letta come un modo per rimandare nel tempo la spinosissima questione delle frontiere reciproche delle tre repubbliche.

Più che essere apertamente affrontato, nel 1934 il nodo della mancanza di coesione nel periodo dell'indipendenza era semplicemente rimosso, come esplicitamente invita a fare il rappresentante nord-caucasico presso la redazione della rivista *Prométhée*, Ibrahim Čulik¹³⁷. Ciò corrispondeva alla già menzionata nuova tendenza a cui si assiste a partire dal 1934, in particolare presso l'emigrazione caucasica: le dispute reciproche dovrebbero essere accantonate, a favore di un più intenso lavoro organizzativo e di mobilitazione della diaspora. Sembrava terminato il tempo in cui il partito nord-caucasico in seno al K.N.K. poteva intervenire, a suo modo, nelle dispute interne all'emigrazione proveniente dalle repubbliche vicine: la Confederazione Caucasica provvedeva a creare un nuovo quadro istituzionale e, per questa via, a ridurre le polemiche. Per questa ragione, più che insistere sull'esperienza di collaborazione concretizzatasi in quegli anni, si mette in luce come essa sia stata deficitaria, ma senza formulare responsabilità specifiche a carico dei leader politici dei vicini: il dibattito si stemperava quindi – soprattutto nella seconda metà degli anni Trenta – nella disputa astratta sul peso reciproco di circostanze oggettive e responsabilità personali. Significativamente, però, non solo a queste, ma anche a quelle, viene imputata la fragilità del Caucaso di fronte all'offensiva "bianca" e poi "rossa": proprio la mancanza di unità tra repubbliche caucasiche (e tra nord e sud in particolare) era infatti identificata come uno dei fattori esterni che portarono al fallimento dell'esperienza independentista¹³⁸.

Nonostante queste valutazioni genericamente negative, rimaneva però spazio per la valorizzazione delle relazioni privilegiate tra Ciscaucasia e Azerbaigian indipendente: *Severnyj Kavkaz* dedicava comparativamente ampio spazio alle vicende che segnarono, tra il 1917 e il 1920, la storia dei vicini meridionali turcofoni¹³⁹. In alcuni casi, ciò si deve a specifiche ricorrenze, come la morte di Ali Mardan Bek Topčibaši¹⁴⁰, o alla necessità di difendersi dagli attacchi sferrati da Haidar Bammat al

137 L'autore invita a "dimenticare per sempre ciò che ci ha diviso, ciò che non ha costituito un buon frutto dell'attività caucasica, ciò che, in questa attività, è stato forzatamente introdotto dall'esterno con la violenza o a tradimento": I. Čulik, "Čerez 16 let", *SK*, 3, luglio 1934, pp. 25-26, qui p. 26.

138 Kosta, "Vopros, vyzvavšij živoj otklik", *SK*, 42-43, novembre-dicembre 1937, pp. 26-31, qui p. 31.

139 In alcuni casi, anche senza il coinvolgimento delle entità politiche sorte nel Caucaso settentrionale, come nel caso del Commissariato e della Confederazione delle repubbliche transcaucasiche, rispettivamente nel 1917 e dall'aprile del 1920: O. Najman-Mirza-Kričinskij, "K istorii idei Kavkasskoj Konfederacii", *SK*, 9, gennaio 1935, pp. 11-13.

140 Necrologio e fotografia dei funerali in: "Ali Mardan Bek Topčibaši", *SK*, 7, novembre 1934, pp. 2-5; si riporta anche l'encomio pronunciato dal rappresentante della N.P.G.K. Tau-Sultan Šakman (pp. 6-7); cfr. anche, su *Prométhée*, 96, novembre 1934, le commemorazioni di Mir Yakub, A. Choulguine e altri.

“gruppo prometeico” mediante raccolte di firme e campagne stampa sul suo periodico¹⁴¹. Va forse è più presentata come intimamente connessa a quella, parallela, condotta nel Caucaso settentrionale. L’approccio è diverso da quello adottato nella serie di articoli apparsi, come si è visto, sulla praghese *Vol’nye Gorcy*. Le due vicende sembrano viceversa scorrere su binari paralleli, se non addirittura configgenti. Nello stesso tempo, la redazione di *Severnyj Kavkaz* pareva prestare attenzione a non toccare certi nervi scoperti delle relazioni interne al movimento nazionale azerbaigiano in esilio – soprattutto l’annosa controversia circa il ruolo della “delegazione” a Parigi, e le polemiche sull’eccessivo potere di Rasul Zade. È così che, nel presentare la parabola biografica di Ali Mardan Topčibaši, se ne sottolineavano quasi esclusivamente le iniziative pre-rivoluzionarie: la partecipazione al movimento musulmano panrusso dal 1905 in poi, oltre al suo ruolo come presidente del Comitato Nazionale dell’Azerbaigian. Solo un accenno era fatto alla presidenza, dal 1918, della delegazione all’estero¹⁴². Spicca, ancora una volta, l’assenza di riferimenti alla sua partecipazione alle pur difficili forme di collaborazione dei primi anni Venti (“comitato dei tre” in testa). Ciò probabilmente si deve in larga parte alla problematicità della figura di Topčibaši padre, che a cavallo dei due decenni si era pericolosamente legato al gruppo di Bamat¹⁴³ e che, già prima, si era mostrato piuttosto recalcitrante a cedere il timone alle nuove leve, più radicali e legate al Musavat.

Questa attitudine sembrerebbe nascondere, più in generale, un parziale cambiamento di attitudine nei confronti dei vicini azerbaigiani: anche se si continuano ad ospitare articoli di esponenti del Musavat in esilio (in particolare continuano ad apparire articoli a firma “Azeri”), quando si tratta di valutare le vicende interne e gli scontri tra partiti, la stampa nord-caucasica sceglie di rimanere neutrale e persino reticente. Ad esempio, sempre nella valutazione di Topčibaši, nessun cenno è fatto al suo moderatismo nel periodo in cui fu direttore di *Kaspij*¹⁴⁴, moderatismo che invece era retrospettivamente criticato da Rasul Zade. In maniera analoga, valutando l’attività del Comitato Musulmano (nord-caucasico) attivo a Šamyl-Kala, presso Mahakčala, se ne mettevano in luce non solo i contatti con il Comitato Musulmano di Baku, influenzato da *Terğüman* e vicino a *Kaspij*, ma anche “in una certa misura” al Musavat¹⁴⁵: un modo per dimostrare i propri legami con la vicenda nazionale azerbaigiana, senza legarsi troppo all’una o all’altra delle fazioni che, come visto altrove, erano attive all’interno dell’emigrazione. Anche quando si esaminava un fatto storico a tutti noto (la grande rivolta di Gandža nel 1920) nessun accenno era fatto ai partiti e al ruolo dominante

141 Si veda tra l’altro: “Otvjet ‘byvšim’”, *SK*, 9, gennaio 1935, pp. 25-27a.

142 Cfr. ad es. Dr. Mir Yacoub, “Ali Mardan Bey Toptchibachi”, *Prométhée*, 96, novembre 1934, pp. 3-4.

143 Cfr. il paragrafo 3.2.

144 “Ali Mardan Bek Topčibaši”, *SK*, 7, novembre 1934, pp. 2-5, qui p. 3.

145 “Otvjet ‘byvšim’”, *SK*, 9, gennaio 1935, pp. 25-27°, cit. p. 26a.

dell'organizzazione locale *Difa'i*, né tanto meno alla differenza di orientamento tra i politici nazionalisti attivi a Gandže e quelli basati a Baku. I nazionalisti nord-caucasici apparivano così come da sempre attenti osservatori della realtà politica dei vicini, ma al tempo stesso gli autori di *Severnyj Kavkaz* intendevano chiamarsi fuori dai giochi.

È possibile interpretare questi tentennamenti come un tentativo di moderare la tradizionale prossimità dimostrata dai gruppi nord-caucasici aderenti al “prometeismo” (e più propriamente, dalla *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza*) al Musavat, considerate le controversie (allora alimentate da Haidar Bammat, ma non solo) attorno all'accentramento di potere nelle mani di Mehmet Émin Rasul Zade. Ciò non portò all'abbandono delle tradizionali alleanze, ma al loro stemperamento. Questo avveniva in un duplice senso: sia, come si è appena visto, attraverso un giudizio storico più distanziato sui fatti rivoluzionari in Transcaucasia, sia riferendosi non alla lotta dei popoli del Caucaso, ma a quella – più vaga e meno controversa - delle “popolazioni oppresse” dell'Unione Sovietica in generale.

Questo approccio si intravede ancora una volta nel necrologio per il vecchio Topčibaši, in cui l'accento era posto sul movimento musulmano pan-russo¹⁴⁶, ma soprattutto in un articolo dedicato al “risveglio dei popoli” anche nella Russia pre-rivoluzionaria, con particolare riguardo al *Sojuz avtonomistov* attivo nella Duma di Stato¹⁴⁷. È probabile che la componente caucasica di *Prométhée* sia stata influenzata dalle iniziative di chi, come Smal-Stocky, puntava ad un allargamento del “fronte”, a scapito del riferimento (comunque primario) alla Confederazione¹⁴⁸.

Il problema delle responsabilità individuali.

Come già accennato, è la ricerca di coesione nell'emigrazione nord-caucasica che indusse ad affrontare il tema del fallimento dell'esperimento indipendentista: non ci si poteva permettere che *Kavkaz* mettesse in crisi la compattezza del consenso attorno alla N.P.G.K.. Nello stesso tempo, tuttavia, era lo stesso sforzo di mantenere unito un fronte eterogeneo a imporre di non condurre fino in fondo l'analisi delle responsabilità individuali del periodo 1917-1920. Come *Jaš Turkestan*, così anche le diverse riviste nord-caucasiche, sia “prometeiche” che vicine alle posizioni di Bammat,

146 “Ali Mardan Bek Topčibaši”, *SK*, 7, novembre 1934, cit.

147 Nel *Sojuz avtonomistov* militava anche Ali Mardan Topčibaši: vd. N. Imnajšvili, “«Probuždenie Vostočnoj Evropy»”, *SK*, 18, ottobre 1935, pp. 17-19. Cfr. anche: frammento di articolo di A.M. Topčibaši stesso, “Sojuz avtonomistiv” [in ucraino], datato 1931, in AČ, carton 1, dossier 7.

148 L'iniziativa sembrava essere partita dal “Congresso delle nazioni oppresse dell'URSS”, su cui vd.: Ambasciata di Francia a Roma, al MAE (Briand), 26.12.1929, ADF, QdO, CPC, Série Z-Europe, URSS, d. 609, f. 235. Si vedano anche le considerazioni espresse sull'allargamento del “Fronte prometeico” nel paragrafo 3.1.

intendevano arrivare ad una elaborazione che prevenga errori simili nel futuro e, soprattutto, nella già complicata situazione dell'esilio. Quello che tuttavia può essere osservato è un progressivo slittamento da generiche osservazioni sul ruolo dell'*intelligencija*, che saranno oggetto di ulteriore esame, a polemiche sul ruolo degli attori politici. Questa è almeno la linea sbandierata su *Severnyj Kavkaz*: un programma che sarà però come vedremo, largamente disatteso, perché nessun autore – al termine di dotte disquisizioni teoriche – si sarebbe azzardato a fare riferimento a nomi specifici.

Una osservazione preliminare ci consentirà di sgombrare il campo da un dubbio legittimo: in che misura la presenza nel comitato centrale della N.P.G.K. di un personaggio come Sultan Keleş Girej e la collaborazione con l'altrettanto controverso Lazar Bičerahov influenzano il dibattito sulle responsabilità individuali e collettive nel fallimento dell'esperienza indipendentista nel Caucaso settentrionale e, di riverbero, anche in Transcaucasia? Ci si potrebbe attendere, da parte di "prometeici", il ricorso a toni apologetici volti a riscattare l'immagine delle truppe "bianche" di Wrangel e Denikin. Quel che colpisce, invece, è l'adozione di un tono molto dimesso su questo punto, come si vede ad esempio in un voluminoso resoconto storico pubblicato in russo e in francese nel 1930: anziché giustificare l'operato di Denikin, si metteva in evidenza l'errore commesso dal comando supremo degli Alleati, che aveva scelto di sostenerlo nonostante le sonore proteste dei rappresentanti nord-caucasici a Tiflis. Non si nascondeva, in altri termini, l'esistenza di una profonda opposizione tra le ragioni degli indipendentisti e quelle dei "bianchi", né si ridimensionava la responsabilità di questi nello spingere i Ciscaucasici nelle braccia di Mosca, parlando esplicitamente della "cecità politica del comando russo"¹⁴⁹. Tutt'al più, in questo sforzo di creare una "memoria nazionale" accettabile, si evitava del tutto di fare nomi (salvo quello di Denikin) e si spostava, come vedremo nelle pagine che seguono, tutta l'attenzione sulle vicende di Transcaucasia. Ciò dimostra come il discorso nazionalista di questi attori non sia condizionato dalla presenza di questi elementi al punto da renderlo inutilizzabile per la ricerca, e come pertanto esso continui ad essere comparabile all'analoga propaganda svolta dagli altri gruppi nazionalisti dell'emigrazione (ivi compresi gli avversari raccolti attorno a Bammat).

Date queste specificazioni, nel paragrafo immediatamente seguente si prenderanno in esame i tentativi, per lo più superficiali, di elaborare una "versione prometeica" della storia del Caucaso negli anni 1917-1921. Nel paragrafo che segue, invece, si metterà in risalto la virulenza nettamente maggiore che caratterizza l'offensiva di Haidar Bammat e del gruppo riunito attorno alla sua rivista. Se la costruzione di una versione "ufficiale" della storia sembra essere marginale nelle preoccupazioni dei gruppi "prometeici", viceversa la sua contestazione è al centro degli sforzi di

¹⁴⁹ *Bulletin du Parti du Peuples des Montagnards du Caucase*, versione dattiloscritta datata "aprile 1930", versione a stampa identica datata 11.5.1930, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 119, ll. 120-136, qui ll. 132-134 *recto*, cit. l. 133 *recto*.

Kavkaz.

Nell'immediato, è proprio per reazione agli attacchi pubblicati da *Kavkaz* che le riviste "prometeiche" (ed in particolare quelle nord-caucasiche) cominciarono a darsi da fare per dare degli antecedenti alla propria idea di Confederazione Caucasica. In misura ancora maggiore, i "prometeici" si videro costretti a correre ai ripari per non vedere del tutto screditata la propria posizione di leadership nell'emigrazione, attraverso le supposte "calunnie" di Bammat sul loro atteggiamento tra il 1917 e il 1921, se non ancora prima. Per apprezzare la portata dello sforzo visibile nella seconda metà degli anni Trenta, è utile richiamare la linea tenuta invece dai "prometeici" nord-caucasici solo un decennio prima. In quell'occasione, si sosteneva come le cause del fallimento dell'indipendenza fossero sostanzialmente esogene: su *Vol'nye Gorcy*, per esempio, grande rilievo era dato al "tradimento" di Thomson e all'invasione di Denikin. Alla dirigenza nazionalista locale si imputava al massimo di essere stata troppo ingenua e di essersi fidata delle parole dell'uno o dell'altro¹⁵⁰.

La difesa nei confronti della "versione di Bammat", che vedremo tra poco, non si trasformò mai, però, in un vero e proprio contrattacco. Occorre chiedersi il perché di questo, dato che appigli per procedere contro gli elementi riuniti attorno a *Kavkaz* non dovevano certo mancare. *Severnyj Kavkaz* avrebbe potuto agevolmente trovare un pretesto per attaccare gli avversari, giacché anche questi avevano avuto spesso ruoli politici di primaria importanza. Viceversa, come già appurato¹⁵¹, la controversia col Bammat è piuttosto alimentata da fatti marginali, concernenti la vita dell'emigrazione più che le vicende precedenti. Vi sono due possibili spiegazioni: primo, nonostante la già citata volontà di dibattere il peso del "fattore soggettivo" nell'andamento della storia, pare che nemmeno gli autori vicini alla N.P.G.K. vogliano, per così dire, rivangare il passato; secondo, attaccare la versione di Bammat della storia della rivoluzione avrebbe significato cadere in contraddizione con se stessi. Meno di dieci anni prima, infatti, Bammat e i suoi erano ancora blanditi ed integrati nella storia del periodo dell'indipendenza e della guerra civile. Di Bammat era stata addirittura citata come *auctoritas* la monografia, né si era fatta menzione in pubblico dell'avventurismo di Čermoev, né delle fratture che la temerarietà diplomatica dell'uno e dell'altro aveva creato, specie nei rapporti coi vicini¹⁵². I riferimenti rimangono sorprendentemente più velati¹⁵³ di quanto lascerebbero intendere gli scambi di battute nella rubrica delle lettere alla redazione.

Sarebbe quindi errato sostenere che il dibattito in questione portò ad una aperta critica di chi reggeva le sorti del Caucaso settentrionale dopo la proclamazione dell'indipendenza: logiche di

150 Kurtatag, "Istoričeskie zadači Gorcev Kavkaza", *VG*, 4, 19.8.1927, pp. 4-6.

151 Si veda a questo proposito la parte corrispondente all'emigrazione nord-caucasica nel paragrafo 3.2.

152 Kurtatag, "Istoričeskie zadači Gorcev Kavkaza", *VG*, 2, cit., spec. p. 4.

153 Barasbi Bajtugan, "Istoriju tvorjat ljudi", *SK*, 38-39-40, giugno-luglio-agosto 1937, pp. 21-25.

partito sembrano infatti prevalere, ma ancora di più sembra importare la volontà di non spaccare il movimento di liberazione nazionale che si sta cercando di costituire nell'esilio. A parziale dimostrazione di ciò può essere citato il lusinghiero necrologio pubblicato in occasione della morte di Tapa Čermoev¹⁵⁴: nonostante il legame di Čermoev con Bammat (ulteriormente rafforzato dal matrimonio del secondo con la figlia del primo), è innegabile che il suo è il primo nome ascrivibile nel novero di quegli "avventuristi" la cui superficialità nella gestione del periodo rivoluzionario è tanto esecrata in altri articoli. Sembra quindi prevalere un approccio utilitaristico: il dibattito serve a creare coesione e ad ammaestrare sia i patrioti rimasti in patria che quelli in esilio, affinché si responsabilizzassero di fronte alle circostanze¹⁵⁵. Laddove la critica si fa più serrata e rischia di nuocere al movimento, essa viene addolcita da altri interventi.

La questione era ovviamente delicata, poiché parte di quelle *élites* si trovavano allora nell'emigrazione, ancorché suddivise tra "prometeici" e il gruppo di Bammat. Il dibattito si fece intenso, specialmente in seguito della pubblicazione di un articolo a firma di Ol'gerd Gurka, un simpatizzante polacco del "Fronte prometeico"¹⁵⁶. In questo articolo, l'autore sosteneva vigorosamente la tesi per cui la storia sarebbe fatta dagli uomini, mentre le condizioni esterne avrebbero poco o nessun peso nella determinazione del corso degli eventi. In maniera quasi provocatoria, Gurka asseriva che fu questa la ragione del fallimento dell'esperimento indipendentista nel Caucaso, nonostante le quattro repubbliche (incluso in Caucaso settentrionale) si trovassero in una posizione nettamente più favorevole di quella dei tre Baltici. Naturalmente, a quest'ultima affermazione non mancarono risposte sdegnate, anche da parte dei collaboratori azerbaigiani (e georgiani) di *Severnyj Kavkaz*. Non solo si negava che il Caucaso avesse ommesso di sfruttare delle circostanze obiettivamente più positive che altrove, ma si cercava anche, da più parti, di ridimensionare il ruolo stesso delle singole personalità: esse – scriveva "Azeri" – non guiderebbero la Storia, bensì potrebbero solo cercare di approfittare di specifiche situazioni favorevoli¹⁵⁷.

Il principio della necessità di una profonda autocritica, però, sembrava unanimemente accettato. Solo in alcuni casi si giungeva infatti a rovesciare quanto asserito da Gurka, ovvero a sostenere che

154 "Abdul Medžid Čermoev", *SK*, 41, settembre 1937, p. 11.

155 È questo precisamente lo scopo assegnato allo scambio di opinioni su *SK*: cfr. Kosta, "Vopros, vyzvavšij živoj otklik", *SK*, 42-43, novembre-dicembre 1937, cit., qui p. 31.

156 O. Gurka, "Rol' ljudej i uslovij pri sozidanii Vostočnoj Evropy XX v.", *SK*, 28-29, agosto-settembre 1936, pp. 10-19, i punti più polemici sono a p. 17. Più esattamente, Gurka era segretario generale dell'Istituto Orientale di Varsavia, cui era strettamente legato il locale "circolo prometeico"; l'articolo apparve quindi inizialmente in polacco sulla rivista *Wschód* ("Oriente") dell'Istituto: vd. Amiredžibi, "Rol' ljudej i uslovij v istorii", *Kavkaz*, 3/39, marzo 1937, pp. 15-18.

157 Azeri, "Po povodu odnoj paralleli", *SK*, 30, ottobre 1936, pp. 14-20; cfr. anche: Kosta, "Vopros, vyzvavšij živoj otklik", *SK*, 42-43, novembre-dicembre 1937, pp. 26-31.

l'unica ragione del tracollo del Caucaso indipendente fosse stata una vera e propria invasione da parte di una forza esterna contro la quale nulla poteva essere fatto¹⁵⁸: più spesso, si accettava l'idea di una responsabilità di non meglio precisati uomini politici locali¹⁵⁹. Il dibattito era comunque più aperto e pluralista di quanto ci si potrebbe attendere, con affermazioni al limite del “politicamente corretto” normalmente tollerato dalla redazione. Un corrispondente georgiano di *Severnyj Kavkaz* arrivava a attribuire la maggior parte della responsabilità alla Turchia, che per lungo tempo aveva mantenuto una posizione ambigua ed attenta a non scontentare Mosca¹⁶⁰. Come vedremo in seguito, questa tesi era inaccettabile per la rivista di Haidar Bammat.

Il problema del ripensamento delle vicende della rivoluzione e dell'indipendenza si giocava però preliminarmente attorno alla definizione della categoria le cui “responsabilità soggettive” andavano appurate. Il *topos* della mancanza di unità, evocato nel paragrafo precedente, non si riferiva solo alla necessità di un programma comune tra le repubbliche caucasiche: non si riduceva cioè all'esecrazione, pur presente, del serpeggiante “egoismo nazionale” del periodo 1918-1920¹⁶¹. Esso si collegava anche al tema più vasto dell'alienazione dell'*intelligencija* dalla propria cultura nazionale, ovvero della russificazione di quelle *élites* che avrebbero dovuto guidare e dare voce alle rivendicazioni più genuine dei compatrioti¹⁶². Le caratteristiche di questa russificazione delle *élites* potevano essere meglio specificate: esse consistevano nell'assorbimento, attraverso la cultura russa, di motivi definiti “nichilisti” o “cosmopoliti a sfondo socialista”¹⁶³. Questo avrebbe portato alla mancanza di un autentico “orientamento nazionale”, non solo dal punto di vista ideologico, ma anche sotto il profilo pratico: a singoli avventuristi (come già detto, non nominati) non sarebbero mai subentrati autentici “partiti nazionali”¹⁶⁴. Non solo: anche la leadership era descritta come spaccata al suo interno, cosa che concorreva ad accrescerne lo scollamento rispetto alle masse. In un certo senso, il tema dell'alienazione dell'*intelligencija* dal popolo sembrava essere ricalcato pari pari – pur con una diversa inflessione nazionale – da quanto espresso con il termine di *otščepenstvo* (“defezione”) da Struve¹⁶⁵: si tratterebbe insomma di tropi mutuati dalla retorica

158 B. Bilatti, “Kavkaz v bor'be za nezavisimost'”, *SK*, 49-50, maggio-giugno 1938, pp. 18-22.

159 Kosta, “Vopros, vyzvavšij živoj otklik”, *SK*, 42-43, novembre-dicembre 1937, pp. 26-31: si istituisce anche un interessante paragone tra la conquista del Caucaso e quella dell'Abissinia, la cui caduta a seguito della conquista italiana è motivata dall'assenza di uomini politici efficaci (p. 28).

160 G. Uratadze, “Rol' ljudej i uslovij v istorii padenija kavkasskih respublik”, *SK*, 38-39-40, giugno-luglio-agosto 1937, pp. 25-30.

161 L'espressione “egoismo nazionale” è utilizzata in: Émir-Hassan, “Konfederacija Kavkaza”, *SK*, 2, giugno 1934, pp. 10-12, qui p. 11.

162 A. Kunduh, “K probleme severokavkasskoj nacii”, *SK*, 28-29, agosto-settembre 1936, pp. 20-25a, qui pp. 23-24; il *topos* era già largamente presente nelle riviste precedenti, come visto altrove: la russificazione dell'*intelligencija* è posta in relazione con il fallimento del separatismo: ÉI'murza Bekovič-Čerkasskij, “«Vozroždenie» o separatizme Gorcev Kavkaza”, *GK*, 8-9, ottobre-novembre 1929, pp. 17-31, qui p. 27.

163 V. Kavtaradze, “Čto bylo i čto est'”, *SK*, 28-29, agosto-settembre 1936, pp. 19-20.

164 Barasbi Bajtugan, “Istoriju tvorjat ljudi”, *SK*, 38-39-40, giugno-luglio-agosto 1937, pp. 21-25.

165 Si veda a questo proposito l'intervento di Pëtr Struve in *Vehi*, 1909, in cui però il “rinneamento” si rieriva allo Stato e, quindi, all'orientamento anti-politico degli *intelligenty*: vd. P.B. Struve, “L'*intelligencija* e la rivoluzione”, in *La svolta. Vehi. L'intelligencija russa tra il 1905 e il 1917*, Milano, Jaca Book, 1970, pp. 152-165.

dell'*intelligencija* russa¹⁶⁶.

In questo quadro, i popoli (*narody*) caucasici erano assolti da ogni responsabilità: si giungeva fino a sostenere che essi erano “non del tutto impreparati” al momento dello scoppio della rivoluzione¹⁶⁷, cosicché l'intera responsabilità ricadeva sulle loro guide. Questa attribuzione di responsabilità era peraltro “piegata” in modo da non risultare incompatibile con la tesi della “immaturità” dell'idea nazionale come concausa del fallimento¹⁶⁸. Sarebbero state proprio le supposte *élites* intellettuali ad essere colte impreparate dalle circostanze: una classe politica nazionale non aveva avuto modo di formarsi prima, e fu quindi costretta a radunarsi e ad acquisire il proprio *savoir faire* direttamente “sul campo”, attraverso la militanza ma senza una solida base ideologica né reale consenso popolare. Mancò, in altre parole, il tempo per selezionare quelle *élites*: chi arrivò al potere lo fece perché incanalato nel vortice degli eventi, in maniera del tutto casuale¹⁶⁹.

Dalle considerazioni che precedono sembra quindi emergere una certa reticenza ad affrontare seriamente il peso di discernere le responsabilità di ciascun attore (o gruppo di attori) nel fallimento dell'esperimento indipendentista nel Caucaso. Ciò è vero nel caso del Caucaso settentrionale, ma è vero anche nell'atteggiamento che i militanti nord-caucasici “prometeici” tennero, come si è visto, nei confronti dei loro vicini, soprattutto a partire dalla metà degli anni Trenta. L'intento di mantenere coeso il “fronte caucasico” era perseguito investendo nuove energie nel disegno della Confederazione Caucasica, ben più propagandistico che reale, a scapito di dibattiti più sostanziali. La ricerca di integrazione all'interno delle varie componenti nord-caucasiche della diaspora, d'altra parte, imponeva una certa circospezione, e la rinuncia a creare spaccature. Solo superficialmente, questa stessa ricerca di coesione poteva suggerire la creazione di un “passato comune” della rivoluzione e dell'indipendenza. Questo intento fu infatti perseguito solo simbolicamente. In un certo senso, fu proprio la presenza di divisioni (in primo luogo rispetto al gruppo di Bammat) a impedire alle riviste nord-caucasiche quell'esercizio di auto-critica (a prezzo di contraddizioni ed incoerenze) intravisto invece su *Jaš Turkestan*, saldamente in mano a un solo uomo.

La versione di Kavkaz: rivalità personali ed ideologiche

Prima di prendere in esame i contenuti della versione offerta da *Kavkaz* dei fatti occorsi nel Caucaso

166 La riflessione della relazione tra *intelligencija* russa ed *intelligencija* nazionale non è del tutto estranea agli emigrati oggetti di questo studio. La stessa idea è presente anche sulla rivista di Haidar Bammat, ma in chiave anti-menscevica: V. Olenin, “Vragi nezavisimosti”, *Kavkaz*, 1/25, gennaio 1936, pp. 20-25.

167 Émir-Hassan, “Konfederacija Kavkaza”, *SK*, 2, giugno 1934, pp. 10-12; cfr. anche: “Odna iz glavnyh pričin”, *SK*, 1, maggio 1934, pp. 10-11, con specifico riferimento alla caduta della Ciscaucasia di fronte all'avanzata di Denikin.

168 Kavkasly, “Rasmyšlenija k godovščine 11 maja 1918 goda”, *SK*, 13, maggio 1935, pp. 19-20.

169 Ibidem.

tra il 1917 e il 1921, è opportuno richiamare il movente alla base di queste *querelles*. Si tratta di dibattiti di immediata rilevanza politica, più che dotte dispute storiografiche. Ciò non esclude, però, che *Kavkaz* ricorra, per fondare le proprie ipotesi alternative, a strumenti pseudo-storiografici, come le memorie di questo o quel collaboratore¹⁷⁰, o le dichiarazioni riportate da attori esterni. In generale, l'esigenza di Haidar Bammat e dei suoi sembra essere stata quella di giustificare la propria uscita dal gruppo dominante dell'emigrazione caucasica, qualche tempo dopo il suo passaggio sotto l'ala protettrice di Varsavia e il suo arruolamento nel "Fronte prometeico". La ricostruzione delle vicende relative alla rivoluzione e all'indipendenza diveniva in questo quadro fondamentale. Non si trattava solo di sfidare l'interpretazione scodellata dai "prometeici" ai propri connazionali e all'opinione pubblica, ma anche colmare al vuoto di informazione esistente a questo riguardo: un punto su cui, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, Bammat non aveva tutti i torti. Appurare il reale corso dei fatti venne addirittura presentato, nell'editoriale programmatico apparso sul primo numero di *Kavkaz*, come il compito principale della rivista, subito dopo l'ovvio richiamo alla "lotta per l'indipendenza"¹⁷¹.

Il fondatore di *Kavkaz* era quindi mosso dal bisogno di dipingere la sua scelta come qualcosa di più di un semplice capriccio, dimostrando la serietà delle proprie ragioni e l'opportunità degli avversari. In secondo luogo, il gruppo di *Kavkaz* (formato, come si è visto, per lo più da "nazionalisti democratici" o da fuoriusciti del Musavat) intendeva definirsi come autenticamente nazionalista, opponendosi alle lealtà multiple che sembravano caratterizzare soprattutto la condotta dei social-democratici (menscevichi) georgiani. Infine, Haidar Bammat intendeva presentarsi come l'unico sincero campione – insieme con i suoi accoliti – della causa federativa nel Caucaso: i suoi sforzi sono dunque tesi a dimostrare il ruolo da lui stesso giocato nei primi esperimenti di integrazione nella regione, specie nella brevissima fase dell'indipendenza. Questo implica, da parte del suo organo, una più forte sottolineatura dei passaggi che avevano portato alla ratifica di forme embrionali di unione confederale. Egualmente, questa scelta comportava d'altra parte la "correzione" della storia remota e recente per persuadere anche i nazionalisti armeni ad entrare nella combinazione da lui proposta, e ad accettare i confini meridionali del Caucaso così come stabiliti dai trattati di Brest-Litovsk e Losanna. Una simile azione di "sdoganamento" è svolta non solo nei confronti della Turchia kemalista, ma anche dei Cosacchi secessionisti del Kuban. Vi sono infatti articoli volti a confermare la sincerità delle aspirazioni secessioniste e la disponibilità al dialogo di

170 È il caso in particolare delle memorie del generale Kvinitadze, ex comandante in capo delle forze armate della Georgia indipendente e simpatizzante nazionalista-democratico: esse vengono pubblicate a puntate su *Kavkaz*, né mancano articoli *ad hoc* del medesimo autore.

171 Bammat, "Naši zadači", *Kavkaz*, 1, gennaio 1934, pp. 3-4, qui p. 3; l'articolo è riprodotto senza modificazioni rilevanti anche sul numero inaugurale dell'edizione francese, tre anni e mezzo dopo: Bammat, "Nos buts", *Le Caucase*, pp. 1-5.

alcuni gruppi, anche prima dell'esilio¹⁷².

Un'altra osservazione preliminare deve riguardare le fonti utili a ricostruire il dibattito: approfittando probabilmente della propria conoscenza del francese e di eccellenti entrate presso gli ambienti dei rappresentanti delle "piccole nazionalità" in Svizzera, Haidar Bammate aveva già pubblicato un intervento nel 1919 a Losanna, sulla rivista diretta dal lituano Gabrys¹⁷³. Questo saggio conteneva già due dei motivi tipici della ricostruzione degli eventi fornita da Bammate stesso negli anni successivi: l'impegno profuso dall'Unione del Caucaso settentrionale (in cui lui stesso occupava un ruolo di primo piano) nel tessere rapporti collaborativi coi vicini¹⁷⁴, a dispetto delle più gravi difficoltà di costruzione statale della prima rispetto ai secondi; la condotta ambigua dei menscevichi georgiani, nettamente dominanti all'interno prima del Consiglio Nazionale, poi del governo indipendente. I menscevichi georgiani – per ragioni che Bammate indicherà poi con maggiore chiarezza – mantenevano un "orientamento pan-russo", non favorevole alla secessione, e per questo riscuotevano, nel quadro della Dieta (o "Sejm") transcaucasica, il supporto dei nazionalisti armeni, o *dašnak*¹⁷⁵.

Questi due punti saranno ripresi e sviluppati nell'altra pubblicazione famosa di Haidar Bammate: la monografia *Le Caucase et la révolution russe*. Questa fu pubblicata a Parigi, in francese, nel 1929, e conteneva un ragionamento articolato a favore dell'indipendenza e dell'unità del Caucaso, sulla base di considerazioni storiche, etnografiche e politiche¹⁷⁶. Questo documento, rispetto al precedente, segnava un'importante evoluzione: nel 1929 era infatti cominciata la pubblicazione della rivista alternativa al "Fronte prometeico", *Nezavisimyj Kavkaz*, e – come messo in risalto anche dalla corrispondenza – Bammate sembrava sempre più incline a dissociarsi dal gruppo nord-caucasico in Europa, egemonizzato dalla *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza*. Cercando ancora di guadagnarsi il favore polacco, Bammate aveva anche cominciato a stringere nuove alleanze con elementi nazionalisti-democratici, per lo più nord-caucasici o georgiani, che nel frattempo avevano chiarito ed esplicitato le proprie posizioni nell'esilio. Molte delle affermazioni contenute nella monografia del 1929, quindi, dovevano servire a mettere ancora più in cattiva luce i menscevichi:

172 Nel luglio 1919 in particolare sarebbe stato siglato un accordo tra Cosacchi del Kuban e Unione dei Popoli montanari, che prevedeva un'alleanza difensiva, rispetto delle popolazioni risiedenti sotto il controllo di uno dei due organismi e volontà di trovare un accordo sui confini reciproci: T. Elekhoti, "Gorcy i Kazaki", *Kavkaz*, 2, febbraio 1934, pp. 17-19; altrove si sottolineava come i Cosacchi del Kuban avessero combattuto contro Denikin insieme ai vicini nord-caucasici: idem, "Gorcy i Kazaki", *Kavkaz*, 3, marzo 1934, pp. 17-19

173 Haidar Bammate, "Le problème du Caucase. Questions de Circassie et de Daghestan", *Bulletin des Nationalités* (Lausanne), 1919, pp. 193-224.

174 Bammate faceva risalire spesso l'inizio dei tentativi di federazione da parte nord-caucasica alla partecipazione officiosa di una delegazione alla prima conferenza tra Transcaucasia e Turchia ottomana a Trabzon (Trebisonda), cfr. H. Bammate, "Le problème du Caucase", pp. 213-214.

175 H. Bammate, "Le problème du Caucase", p. 213.

176 Tra esse, non mancava anche un capitolo sul potenziale uso del Caucaso come base della propaganda bolscevica in Oriente, destinato probabilmente a mettere in allarme i lettori europei. Vd. H. Bammate, *Le Caucase et la révolution russe (aspect politique)*, Paris, Union Nationale des Emigrés de la République du Caucase du Nord, 1929.

non solo essi sono ancora etichettati come filo-russi ed anti-secessionisti¹⁷⁷, ma addirittura come anti-armeni¹⁷⁸. È utile viceversa osservare come, nel 1929, il partito Musavat azerbaigiano non godesse ancora di cattiva stampa presso Haidar Bammam: la svolta si sarebbe registrata più tardi, tra 1933 e 1934, a seguito delle defezioni di elementi del Musavat contrari allo strapotere interno di Mehmet Émin Rasul Zade¹⁷⁹. Nel 1917 e fino all'indipendenza nel maggio 1918, infatti, il Musavat sarebbe stato l'unico partito del Sejm transcaucasico a sostenere davvero la secessione, vista la relativa debolezza dei nazionalisti democratici a quelle date¹⁸⁰. Questo stesso partito avrebbe anche partecipato ad un abbozzo di confederazione, il cosiddetto "Comitato azerbaigiano-nord-caucasico", costituitosi a Tiflis nel febbraio 1921 ad opera di alcuni nazionalisti in esilio¹⁸¹. A testimonianza del cambiamento di clima che sarebbe avvenuto di lì a qualche anno, va evidenziato come non si trovino tracce di questa iniziativa nelle ricostruzioni storiche riprodotte da *Kavkaz*¹⁸².

L'esistenza di questi interventi sulla stampa in lingua francese e, parimenti, il risalto dato dalle dispute "storiografiche" sulle pagine di *Kavkaz* contrastano visibilmente con la reticenza dimostrata dalle riviste nord-caucasiche "prometeiche" e, ancor di più, con quella dei loro omologhi georgiani (in particolare *Brzdolis Hma*) e azerbaigiani (*Istiklal* e poi *Kurtuluş*), molto meno inclini ad esporsi su questo terreno e critiche rispetto ai tentativi degli avversari¹⁸³. Le tesi alternative alla "versione di Haidar Bammam" possono quindi essere lette solo in filigrana a quest'ultima. Ci si concentrerà nel seguito su due aspetti specifici: riprendendo il ragionamento dei due paragrafi che precedono, si analizzeranno le ragioni addotte da Bammam e dai autori a lui vicini per spiegare il fallimento dell'indipendenza, e quelle per cui egli rivendicava in un certo senso un diritto esclusivo sulla

177 L'orientamento filo-russo della Georgia sarebbe dettato, come nel passato, dalla paura della Turchia: Jordania avrebbe invocato l'aiuto di Mosca alludendo esplicitamente all'analogo atto del re Irakli II nel 1770: ibidem, p. 31. Non solo dalla Turchia, ma anche dal Caucaso settentrionale indipendente Tbilisi non avrebbe avuto nulla da temere, avendo questo rinunciato sin dal 1917 ad ogni pretesa irredentista su Ossezia meridionale o Zakataly (che però, ancora una volta, si ritengono etnicamente non georgiani!): Bammam, "Zakat 'Armjano-Gruzinskogo Uniona'", *Kavkaz*, 2/38, febbraio 1937, pp. 1-4, qui p. 3. Queste accuse venivano ovviamente subito rigettate dalla stampa georgiana "prometeica" in esilio: Elekhotti, "Itogi 14 let", *Kavkaz*, 2-3/14-15, febbraio-marzo 1935, pp. 18-21.

178 Non poteva essere altrimenti, visto l'orientamento socialista del partito e, d'altro canto, il fatto che la grande borghesia delle città georgiane era largamente costituita da mercanti armeni: H. Bammam, *Le Caucase et la révolution russe*, p. 25.

179 Si veda la questione della "democrazia interna" e del presunto congresso del Musavat del 1933, puntualmente ripresa da *Kavkaz*: cfr. il paragrafo 3.2.

180 *Ivi*; anche su questo punto, con Bammam concorda l'azerbaigiano Mir Yakub: *Le problème du Caucase*, Paris, Librairie Orientale et Américaine G.-P. Maisonneuve, 1933, p. 52. I nazionalisti-democratici si sarebbero rafforzati entro il maggio 1918: H. Bammam, *Le Caucase et la révolution*, p. 32.

181 Il comitato in oggetto sarebbe stato composto da elementi poi vicini a Bammam: senza quindi M.É. Rasul Zade, esso includeva, per gli azerbaigiani, Mustafa Vekilli (vicepresidente), Šafi bek Rustambejli e Bagir Riza; i nord-caucasici erano, oltre al Bammam (presidente), A. Calikkaty [Calikov] e Ali Khan Kantemir. Il primo, osseto e dirigente storico del "movimento musulmano" pan-russo, non partecipò alle iniziative di Bammam. Vd. ibidem, p. 62.

182 Il "comitato" è indicato in maniera errata come "governo provvisorio azerbaigiano-nord-caucasico" da Karumidze, ma l'autore menziona in particolare la sua apertura ai migliori elementi del "vero" nazionalismo georgiano: Karumidze, "'Sever' i 'Jug'", *Kavkaz*, 10/34, ottobre 1936, pp. 8-12, qui pp. 8-9.

183 A testimonianza dell'impatto che le "rivelazioni" di *Kavkaz* avevano sul resto dell'emigrazione, si può citare la difesa della ricerca della verità condotta da *Kavkaz* da parte uno dei suoi autori più in vista: Šalva Amiredžibi, "Naši preniža", *Kavkaz*, 12/24, dicembre 1935, pp. 23-24.

Confederazione Caucasica¹⁸⁴. In questo tentativo di ricostruzione, si lasceranno in secondo piano l'identità individuale degli autori ed anche la loro nazionalità, ove questo non abbia rilevanza fondamentale: si deve infatti ritenere che, ove non sia specificato il contrario, l'opinione dei singoli sia fatta propria dall'intera redazione di *Kavkaz*. Anche sulle riviste nord-caucasiche "prometeiche", del resto, si trovano interventi di militanti georgiani o, più spesso, azerbaigiani.

Come gli omologhi di *Severnyj Kavkaz*, anche gli autori di *Kavkaz* distinguevano di solito, nel giudicare il fallimento dell'indipendenza, cause oggettive e soggettive¹⁸⁵. Rispetto ai colleghi "prometeici", nondimeno, emergono sin dai primissimi numeri alcuni elementi di originalità: da una parte, come è ovvio, l'assenza di reticenza nel nominare esplicitamente alcune personalità protagoniste di quegli anni; dall'altra, una maggiore insistenza sul motivo – ormai tipico – della mancanza di unità. Quest'ultima non viene più considerata, tuttavia, come una "causa esterna", bensì come un preciso carico di responsabilità. *Kavkaz* si riconosceva quindi nelle tesi espresse da Gurka nel suo primo articolo¹⁸⁶.

Sia nell'uno che nell'altro caso, è il governo georgiano ad essere bersaglio di queste accuse: diversamente dai nord-caucasici, i dirigenti georgiani ebbero dei "dubbi di principio" già al momento della dichiarazione di indipendenza¹⁸⁷. Come già negli scritti precedenti, questo atteggiamento è messo in relazione con la presenza di lealtà configgenti con quella puramente nazionale, ed in particolare con la prossimità dei menscevichi georgiani al socialismo russo, compresi gli elementi SR¹⁸⁸. Vi sono però altre lealtà multiple che sono evocate da *Kavkaz*: quella religiosa, ad esempio, avrebbe condizionato l'orientamento, più che dei Georgiani, dei nazionalisti armeni¹⁸⁹; la prossimità globale alla *intelligencija* russa a scapito di un attaccamento puramente nazionale è egualmente invocata come spiegazione dell'incertezza dei decisori del tempo¹⁹⁰. Come i nazionalisti armeni, anche i patrioti georgiani di ogni colore – si scrive – avrebbero dovuto capire che le relazioni tra Georgia e Russia furono sempre condizionate dalla volontà predatoria della seconda¹⁹¹. Vi è però un elemento che, pressoché assente nelle monografie precedenti di Haidar

184 Le critiche specifiche alla Confederazione Caucasica, e specialmente al suo patto firmato nel luglio 1934 saranno invece oggetto di attenzione specifica nel capitolo sul federalismo, paragrafo 7.2.

185 Vd. Džejhun Hadžibejli, qui firmatosi Džejhuli-bej, "Moral'nyj pakt", *Kavkaz*, 1, gennaio 1934, pp. 13-14

186 Ampii stralci dell'articolo, di cui *supra*, furono riprodotti da *Kavkaz* con una lusinghiera introduzione: Amirédžibi, "Rol' ljudej i uslovij v istorii", *Kavkaz*, 3/39, marzo 1937, pp. 15-18.

187 Bammatt, "Ne jubilejnye razmšlenija", *Kavkaz*, 5, maggio 1934, pp. 1-5, qui p. 1; Elekhoty, "Itogi 14 let", *Kavkaz*, 2-3/14-15, febbraio-marzo 1935, pp. 18-21. Tali dubbi sarebbero stati fin dall'inizio assenti tra i "veri" nazionalisti: Amirédžibi, "Ob obščem jazyke", *Kavkaz*, 3, marzo 1934, pp. 20-21, qui p. 21.

188 SR russi e menscevichi georgiani sarebbero in particolare stati maggioritari all'interno del "Consiglio degli operai, dei contadini e dei soldati" di Transcaucasia a Tiflis. Sarebbe anche esistito un "vincolo di mandato", essendo stati i menscevichi georgiani eletti grazie ai voti (socialdemocratici) dei soldati russi stanziati sul fronte caucasico: Bammatt, "Ne jubilejnye razmšlenija", *Kavkaz*, 5, maggio 1934, pp. 1-5, qui p. 2.

189 Elemento messo in luce dall'autore azerbaigiano di *Kavkaz* Džejhun Hadžibejli, qui firmatosi Džejhuli-bej, "Moral'nyj pakt", *Kavkaz*, 1, gennaio 1934, pp. 13-14, qui p. 13.

190 Le élites russificate sarebbero diventate generalmente pro-sovietiche. V. Olenin, "Vragi nezavisimosti", *Kavkaz*, 1/25, gennaio 1936, pp. 20-25.

191 Dovizia di esempi storici è fornita in: Elekhoty, "Kavkaz meždu Severom i Jugom", *Kavkaz*, 6-7/30-31, giugno-

Bammat, si riscontra in maniera crescente su *Kavkaz* tra 1934 e 1939: sempre più spesso, si crea un parallelo tra fallimento dell'indipendenza e prossimità alla socialdemocrazia russa, da una parte, e, dall'altra, fallimento del movimento nazionale in esilio e partecipazione menscevica all'attività della II Internazionale (e, quindi, adesione alla strategia dei "fronti unici"). Lo scopo manifesto è screditare il governo georgiano in esilio, facendo balenare anche remoti rapporti tra Noé Jordania e un giovanissimo Stalin, ancora seminarista¹⁹². Più grave era evidentemente, agli occhi di Bammat, la scelta dei menscevichi di votare, nell'ambito dell'Internazionale socialista, una risoluzione che condannava qualsiasi iniziativa minacciasse l'esistenza dell'URSS, in nome del rischio conseguente di una "deriva fascista" in Europa orientale¹⁹³. Si arrivava a sostenere, in misura crescente, la presenza di un'irriducibile opposizione teorica tra nazionalismo e socialismo materialista¹⁹⁴. Questa incompatibilità, che viene a volte utilizzata nell'argomentazione in maniera del tutto assiomatica¹⁹⁵, permetteva di utilizzare la stessa spiegazione per l'incertezza nella dichiarazione di indipendenza, e per la titubanza nel portare aiuto ai vicini.

La paura della Turchia e una certa inattività personale sono evocate, oltre che per l'esitazione georgiana a dichiarare l'indipendenza, anche per spiegare il fallimento di quest'ultima. I tentativi di promuovere l'unità caucasica effettuati a Trebisonda da parte di Bammat e di altri sarebbero rimasti inascoltati¹⁹⁶. Specialmente in occasione della minaccia di Denikin sul Caucaso settentrionale, il governo georgiano diede prova di ristrettezza di orizzonti politici¹⁹⁷, non volendo impegnarsi contro le forse alleate o, forse, desiderando approfittarne per acquisire vantaggi territoriali. Lo stesso si era verificato nei confronti dell'Azerbaijan vicino: nell'estate del 1919 era stato in effetti stipulato in trattato difensivo, ma esso non ebbe alcuna rilevanza pratica quando, nell'aprile del 1920, i bolscevichi marciarono su una Baku sguarnita a causa del trasferimento delle truppe azerbaigiane nel Karabagh. La mobilitazione georgiana avvenne troppo tardi¹⁹⁸, e non si coordinò con l'insurrezione in Azerbaijan contro l'Armata Rossa: attendendo l'esito degli scontri in Polonia, Tiflis preferì temporeggiare, e così facendo indebolì non poco la propria stessa posizione¹⁹⁹. La presa di Baku da parte bolscevica era anche posta in relazione – e ugualmente ricondotta alla

luglio 1936, pp. 24-29; è questo peraltro l'unico caso in cui questo appello a non fidarsi è rivolto ai Georgiani, e non agli Armeni, anche dopo la creazione dell'Unione Armeno-Georgiana.

192 Amiredžibi, "Pečal'naja stranička nedavšego prošlogo Gruzii", *Kavkaz*, 11/35, novembre 1936, pp. 20-25.

193 Bammat, "K istorii odnogo razryva", *Kavkaz*, 2, febbraio 1934, pp. 3-8; il tema era già stato abordato su *Nezavisimyj Kavkaz*, cfr. cap. 3.1.

194 Ad esempio: Amirédžibi, "Marksizm i nacional'naja politika", *Kavkaz*, 4, aprile 1935, pp. 12-15.

195 Cfr. in questo senso anche il testo di una conferenza di un ex generale georgiano, letto per la prima volta a Istanbul alla fine del 1921, quindi in tempi ben lontani dalla polarizzazione ideologica della seconda metà degli anni Trenta: "General I.Z. Odišelidze o pričinah poraženija Gruzii", 6/18, giugno 1935, pp. 16-21.

196 Bammat, "K istorii odnogo razryva", *Kavkaz*, 2, febbraio 1934, pp. 3-8, qui p. 4

197 Tambij Elekhoti, "Itogi 14 let", *Kavkaz*, 12, dicembre 1934, pp. 20-25.

198 Kvinitadze, "Upuščennyj blagoprijatnyj slučaj", *Kavkaz*, 2-3/14-15, febbraio-marzo 1935, pp. 6-10.

199 Amirédžibi, "Marksizm i nacional'naja politika", *Kavkaz*, 4, aprile 1935, pp. 12-15, qui 12.

responsabilità georgiana – con la mancanza di coordinamento tra i rappresentanti delle repubbliche caucasiche alla conferenza di Sanremo, che si concluse appena tre giorni prima²⁰⁰.

Nella prospettiva di *Kavkaz*, la popolazione georgiana si trovava quindi in una posizione ambigua: poteva essere considerata essa corresponsabile del fallimento dell'indipendenza²⁰¹? O tutto era dipeso dalla meschinità dei governanti? La linea generale della rivista sembra attestarsi su questa seconda ipotesi, avvalorando il ruolo dei nazionalisti democratici e valorizzando l'insurrezione del 1924, segnale dell'esistenza di un orientamento autenticamente nazionale ed anti-bolscevico nelle masse²⁰². Era quindi chiara l'esistenza di una discrasia tra la situazione in patria e l'indirizzo politico perseguito dal governo georgiano in esilio²⁰³: una circostanza dimostrata indirettamente dall'insensibilità dimostrata da quest'ultimo rispetto ai vari tentativi di collaborazione concepiti nell'esilio.

Diversamente da quanto si osservava ancora nel 1929, in occasione della pubblicazione della monografia di Haidar Bammat, la rivista *Kavkaz* smise di adottare toni comprensivi nei confronti del governo azerbaigiano, investendo nella maggior parte dei casi il Musavat di responsabilità nel fallimento dell'indipendenza del Caucaso simili a quelle attribuite al governo menscevico. È evidente, d'altro canto, come questo orientamento non possa che dare luogo a contraddizioni: come si è appena rilevato, infatti, molte delle accuse rivolte a Tiflis riguardavano il mancato aiuto a Baku nel 1920. La ragione degli attacchi mossi al Musavat ed in particolare contro Mehmet Émin Rasul Zade, però, era diversa da quella che spingeva Haidar Bammat e i suoi contro Noé Jordania: in assenza totale di radici ideologiche, proprio gli eventi del 1919-1920 e i fatti accaduti durante l'emigrazione acquisivano la maggiore rilevanza. In realtà, la rivista di Bammat cominciò ad attaccare Rasul Zade e i suoi, come accennato, solo a partire dal momento in cui nel gruppo di *Kavkaz* approdarono alcuni transfughi del Musavat in esilio, in netto disaccordo col personalismo del capo e desiderosi di divulgare la condotta spregiudicata di costui in relazione all'esito della conferenza del Musavat nel 1933²⁰⁴.

Non tutti gli autori azerbaigiani di *Kavkaz* mostravano di condividere del tutto questa linea²⁰⁵;

200 La conferenza ebbe luogo in effetti il 25 aprile, la presa di Baku da parte dell'Armata Rossa il 28: vd. Amirédžibi, "Marksizm i nacional'naja politika", *Kavkaz*, 4, aprile 1935, pp. 12-15, qui p. 13. Qualche fondamento di verità a questa affermazione c'era, tant'è che lo stesso tema fu toccato da Mir Yakub, facendo esplodere l'indignazione della componente georgiana di *Prométhée*. Cfr. *supra*, paragrafo 3.2.

201 Così: Odišelidze, "Rol' gruzinskih men'shevikov v [podgotovke k] vojne 1921 g.", *Kavkaz*, 10/34, gennaio 1936, pp. 29-33. [Il titolo in indice non corrisponde a quello in testa all'articolo]

202 Šalva Amiredžibi, "Avgustovskoe vosstanie v Gruzii", *Kavkaz*, 8-9, agosto-settembre 1934, pp. 8-10, in occasione del 10° anniversario della rivolta.

203 Elekhoti, "Itogi 14 let", *Kavkaz*, 1/13, gennaio 1935, pp. 13-18, qui p. 17.

204 A questa conferenza, che la rivista *Istiklal* si ostinava a negare, sarebbe stata approvata una mozione che obbligava lo stesso Rasul Zade alle dimissioni, e imponeva l'elezione di un nuovo direttivo. Rasul Zade avrebbe semplicemente ignorato questo risultato, spingendo gli oppositori alla scissione. Tra essi, vi era Šefi Rustambejli, autore della maggior parte degli attacchi a Rasul Zade dalle pagine di *Kavkaz*.

205 Gadžibejli, "Nemnogo istorii", *Kavkaz*, 5, maggio 1934, pp. 7-9.

nondimeno, essa si assestò progressivamente fino a divenire dominante. Tra coloro che, pur partecipando a *Kavkaz*, non intendevano attaccare a fondo il governo dell'Azerbaigian indipendente (e specialmente Rasul Zade) vi era Džejhun Hadžibejli: fratello del più celebre compositore Uzeir Hadžibejli ed egli stesso librettista, questo personaggio era tra i più in vista dell'emigrazione azerbaigiana in Europa a causa della sua fama di intellettuale. Egli infatti non solo cooperava alle rassegne stampa predisposte da Joseph Castagné per il Quai d'Orsay, ma partecipava anche attivamente alla vita dei più vari circoli "orientalistici" della capitale francese, quali il "Comité France-Orient" o la più dotta Société Asiatique²⁰⁶. Diversamente dagli interventi a firma di Šafi Rustambejli, Hadžibejli non aveva particolari ragioni personali per detestare Rasul Zade. Probabilmente per questo, l'arrivo dell'Armata Rossa in Azerbaigian e la presa di Baku nell'aprile del 1920 non venivano da lui presentati come l'effetto di un "tradimento" da parte del leader musavatista, ma, all'inverso, come l'esito delle macchinazioni russo-bolsceviche. Queste macchinazioni avrebbero avuto luogo in spregio all'attitudine collaborativa dimostrata dallo stesso governo nazionale nei confronti dei Russi di Azerbaigian, che si videro assegnati non meno di tre portafogli ministeriali. Hadžibejli era quindi incline a spiegare l'operazione dell'aprile 1920 in termini di ingratitudine e sciovinismo grande-russo²⁰⁷: la resa del governo sarebbe stata motivata dal panico, a sua volta dovuto alla scarsa esperienza politica del personale coinvolto²⁰⁸.

Gli attacchi di Rustambejli, all'inverso, riguardavano soprattutto l'attività di Rasul Zade nell'emigrazione dal 1933 in poi: del leader storico del Musavat si contestavano, come al solito, l'eccessivo personalismo e persino, pare, l'appropriazione indebita di fondi destinati alla propaganda nazionalista. Solo in un paio di occasioni Rustambejli aveva attaccato Rasul Zade per la sua condotta in occasione degli eventi dell'aprile 1920, o, più in generale, per quanto occorso nel periodo dell'indipendenza. Anche in questo caso, si ammetteva come la maggior parte della responsabilità della resa non dipendesse però dallo stesso Mehmet Ėmin Rasul Zade, ma da Gadžinskij, persuasosi del fatto che un compromesso con Mosca fosse l'ultimo modo di conservare l'indipendenza dell'Azerbaigian²⁰⁹. Anche Rustambejli, però, non mancava di inserire queste osservazioni in una più generale condanna dell'egoismo nazionale mostrato in quegli anni un po' da

206 Džejhun Hadžibejli fu ammesso come membro della Société Asiatique nel primo trimestre del 1922; l'accesso alla società, che raccoglieva i più noti esperti francesi di studi orientali (p.e. G. Dumézil, P. Pelliot, etc.), era selettivo: i nuovi membri dovevano essere presentati da un socio. Tra gli emigrati musulmani, oltre a Hadžibejli, ne fecero parte Sadri Maksudi, Haidar Bammam, Ali Mardan Bek Topčibaši e Tarhan bej Baranovskij. Hadžibejli era tra costoro il più attivo, come dimostrano le sue conferenze sulla letteratura e la poesia popolare azerbaigiana, il cui testo era a volte riprodotto sul *Journal Asiatique*: vd. i suoi "Un historien azerbaïdjanien du début du XVIIIe siècle: Abbas Kouli Agha Bakhikhanoff", *Journal Asiatique*, 207, 1925, pp. 149-157. "La presse en Azerbaïdjan", *Journal Asiatique*, 208, 1925, pp. 190-191 e altri.

207 Ivi.

208 Džejhun Bej Gadžibejli, "27 aprelja", 4, aprile 1934, pp. 9-11.

209 Šefi Rustambejli, "Iz pečal'nogo prošlogo", *Kavkaz*, 7-8/19-20, luglio-agosto 1935, pp. 6-11, qui pp. 9-11.

tutti gli attori (naturalmente, ad esclusione di lui stesso e pochi altri). Nella sua interpretazione, confermata anche da altri autori azerbaigiani di *Kavkaz*²¹⁰, la condotta del Musavat alla vigilia della perdita dell'indipendenza sarebbe stata caratterizzata da vera e propria vigliaccheria rispetto a Mosca; nondimeno, al tracollo avrebbero contribuito anche la manipolazione della rivolta del Karabagh da parte di agenti sovietici, e l'indifferenza di Tiflis, anche al momento della successiva rivolta di Gandže in maggio²¹¹.

Da questo punto di vista, si può osservare come la versione della storia di quegli anni proposta da *Kavkaz* perseguisse una linea tutto sommato coerente, destinata a colpire prioritariamente la leadership georgiana. Il rifiuto dell'Azerbaigian di combattere contro la Turchia ottomana – già presente nella monografia di Bammam²¹² e persino in quella di Mir Yakub – e la sua collaborazione con Istanbul non sono affatto amplificati, contrariamente a quello che ci si potrebbe attendere: il nazionalismo azerbaigiano e quello turco sarebbero, si scrive, perfettamente distinti²¹³. Le voci dei nazionalisti armeni, occasionalmente proposte anche su *Kavkaz*²¹⁴, rimanevano nettamente isolate e, dopo la creazione dell'Unione Armeno-Georgiana, apertamente contestate. Dopo avere esaminato la valutazione da parte di *Kavkaz* della condotta della Georgia e dell'Azerbaigian, può quindi essere utile cercare di comprendere quale fosse l'atteggiamento della rivista di Haidar Bammam rispetto ai fatti che più direttamente avevano interessato la terza repubblica indipendente di Transcaucasia, cioè l'Armenia.

In verità, fino all'inizio del 1939²¹⁵ il gruppo di *Kavkaz* non aveva un legame stabile con ambienti del nazionalismo armeno nell'emigrazione: ben al contrario, la rivista di Haidar Bammam aveva accesamente criticato il tentativo – dovuto a degli elementi nazionalisti “di destra”, potenzialmente alleati a *Kavkaz* stesso – di creare un'organizzazione specifica per le due nazioni “cristiane” del Caucaso²¹⁶. È in particolare sullo sfondo di questa polemica con l'Unione Armeno-Georgiana che

210 A. Šeih-Ul-Islam-Zade, “V Azerbejdžanskoj émigracii”, *Kavkaz*, 9-10/21-22, settembre-ottobre 1935, pp. 30-32, qui p. 32. Membro della delegazione d'Azerbaigian a Parigi, Šeih ul-Islam Zade aveva anche protestato contro l'adozione frettolosa del patto della Confederazione Caucasicca. Come abbiamo visto, Hadžibejli preferiva comunque toni più sfumati.

211 Šefi Rustambejli, “Iz pečal'nogo prošlogo”, *Kavkaz*, 7-8/19-20, luglio-agosto 1935, pp. 6-11, qui p. 10.

212 Secondo Bammam, sarebbe stata la popolazione a rifiutare la mobilitazione anti-turca ordinata dal governo (H. Bammam, *Le Caucase et la révolution russe*, p. 28; coraggiosamente, invece, Mir Yakub ammetteva l'opposizione alla mobilitazione da parte degli stessi politici azerbaigiani: Mir-Yacoub, *Le problème du Caucase*, p. 102.

213 A. Kantemir, “La Turquie et l'Azerbaïdjan”, *Le Caucase*, 7, dicembre 1937, pp. 7-12.

214 L'unico articolo di questo tenore edito da *Kavkaz* si deve a: Ašot Arčruni, “Bolševickij razgovor s Armenii”, *Kavkaz*, 5, maggio 1935, pp. 8-12.

215 Salvo qualche collaborazione puntuale, adesioni collettive pubblicizzate sulla rivista avranno luogo solo all'inizio del 1939, con la manifestazione di orientamenti analoghi a quelli di *Kavkaz* da parte della rivista armena *Azg*: Bammam, “La venue des Arméniens”, *Le Caucase*, 2/21, febbraio 1939, pp. 1-4. Grande attenzione era comunque prestata alle correnti presenti nell'emigrazione armena, in particolare con delle rassegne stampa. Cfr. anche: Bammam, “L'état d'esprit arménien”, *Le Caucase*, 7/14, luglio 1938, pp. 1-10.

216 La critica è così veemente che *Kavkaz* cita, a sostegno di essa, le opinioni negative espresse anche dalla stampa “prometeica”; la prima reazione ha luogo nella primavera del 1936: l'argomento è subito portato alla ribalta da un editoriale, un articolo e con un'amplissima rassegna stampa: Bammam, “Dela kavkazskie”, *Kavkaz*, 5/29, maggio 1936, pp. 3-5; Amiredžibi, “Armano-Gruzinskij Union”, ibidem, pp. 12-14; “Obzor pečati.

Kavkaz mostrava di interrogarsi sugli eventi che, nel passato recente, avevano interessato l'Armenia non solo caucasica, ma anche anatolica. Ci si sforzava in particolare di dimostrare, con una serie di appositi articoli, l'inesistenza di pericoli per il Caucaso dalle frontiere meridionali con la Turchia e con l'Iran²¹⁷: l'unico vero nemico dell'indipendenza era, secondo *Kavkaz*, la Russia sovietica. Anche la Russia zarista – si sosteneva – aveva spesso tradito l'Armenia, ad esempio usandola per mercanteggiare con l'Impero ottomano nell'ultima guerra²¹⁸. La discussione della posizione del Caucaso tra “nord” e “sud” era infatti ossessivamente presente sulle pagine della rivista, specialmente tra 1936 e 1937.

Questa convinzione, associata ad un certo generico filo-turchismo²¹⁹, senza dubbio contribuiva a tenere lontani dal gruppo di Bammate i nazionalisti armeni. Ancora di più, però, dovevano pesare il rifiuto di qualsiasi forma di irredentismo²²⁰ e l'accettazione delle frontiere stabilite a Losanna: ben pochi patrioti armeni, infatti, riuscivano a convincersi del fatto che la rinuncia ai distretti di Kars e Ardahan (se non oltre) fosse indispensabile per guadagnarsi la liberazione nazionale²²¹. Non è poi da escludere che essi fossero irritati dal diverso trattamento riservato ai detti *vilajet* e al distretto di Batum, che invece *Kavkaz* sembrava continuare a considerare come parte integrante della Georgia²²². Non mancavano infatti reazioni infastidite di lettori armeni, poco favorevoli al trattamento riservato alla loro “questione” nazionale²²³. Vi erano persino affermazioni più gravi, come il rifiuto di credere che gli Armeni anatolici avessero conservato il proprio senso di appartenenza nazionale²²⁴. Evidentemente, *Kavkaz* non solo non parlava mai di “genocidio”, ma nemmeno sembrava prestare attenzione particolare ai fatti del 1916: si contestavano persino le reazioni scomposte degli Armeni, comparandole con la minore temerarietà dimostrata dagli esuli greci, egualmente vittime dei Turchi²²⁵. Viceversa, si condannavano la rappresaglia anti-turca compiuta dagli Armeni nel 1920 e qualsiasi tentativo per mettere in discussione il nuovo Stato

Vozzvanie Armano-Gruzinskogo Uniona”, *ibidem*, pp. 27-34.

217 Karumidze, “‘Sever’ i ‘Jug’”, *Kavkaz*, 8/32, agosto 1936, pp. 18-21, qui p. 19.

218 Elekhoti, “Kavkaz meždu Severom i Jugom”, *Kavkaz*, 12/36, dicembre 1936, pp. 15-22; cfr. anche: *idem*, “Kavkaz meždu Severom i Jugom” (continuazione), *Kavkaz*, 2/38, febbraio 1937, pp. 18-22.

219 La “turcofilia” di *Kavkaz* è caratterizzata in: Bammate, “La Turquie et le Caucase”, *Le Caucase*, 5, ottobre 1937, pp. 5-12, sp. pp. 7-8; non doveva giovare all'immagine di *Kavkaz* presso l'emigrazione armena e russa l'ospitalità data agli scritti del leader nazionalista ungherese André Tamaš, che vedeva nel Caucaso la “culla del turanismo”: A. Tamaš, “Vengrija i Kavkaz”, *Kavkaz*, 1/37, gennaio 1937, pp. 17-18.

220 “L'irredentisme c'est du luxe, un luxe qui est loin d'être accessible à tous les peuples”, cit. da: Z. Avalichvili, “Les peuples du Caucase et l'irredentisme”, *Le Caucase*, 4, settembre 1937, pp. 11-21.

221 Questo aspetto del programma di *Kavkaz* è chiarito sia nella prima edizione russa, e ribadito in quella francese: Bammate, “La question des frontières du Caucase”, *Le Caucase*, 1/8, gennaio 1938, pp. 1-7; *idem*, “La Confédération di Caucase et les Arméniens”, *Le Caucase*, 2/9, febbraio 1938, pp. 1-8; Avalichvili, “Au sujet de certaines polémiques”, *ibidem*, pp. 8-17.

222 È smentita la voce per cui il gruppo di Haidar Bammate sarebbe favorevole alla cessione di Batum a Ankara, voce circolante sulla stampa menscevicca georgiana e su *Prométhée*: vd. Général Kvinitadze, “La vérité sur la question de Batoum”, *Le Caucase*, 3/10, marzo 1938, pp. 9-17.

223 Tbiliseli, “Pod znakom armjanskogo voprosa”, *Kavkaz*, 4/40, aprile 1937, pp. 21-24

224 Elekhoti, “Kavkaz meždu Severom i Jugom. Armjanskij vopros”, *Kavkaz*, 1/37, gennaio 1937, pp. 36-42.

225 Avališvili, “Na akademičeskie temy”, *Kavkaz*, 6-7/30-31, giugno-luglio 1936, pp. 21-24.

sovrano fondato da Kemal²²⁶.

La maggior parte degli attacchi rivolti a Rasul Zade e a Jordania, nondimeno, riguardavano il periodo successivo e l'attività condotta da ciascuno dei due gruppi nell'emigrazione. Abbiamo già avuto modo di affrontare questi punti ripercorrendo la storia del "Fronte prometeico" e dei suoi avversari²²⁷. Lo scopo di Bammat sembrava essere quello di rivendicare la leadership del movimento nazionalista caucasico, evidenziando come proprio a lui e ai suoi²²⁸ si dovessero i più autentici sforzi di integrazione. Per questo, oltre a criticare, gli altrui risultati (specialmente il patto del luglio 1934²²⁹), *Kavkaz* metteva in risalto i tentativi falliti del passato. Quando Bammat era ancora vicino al "prometeismo", nel 1926, la componente nord-caucasica aveva in effetti cercato di stringere i tempi per la conclusione di un patto confederale, ma l'iniziativa era andata a monte a causa dell'ostruzionismo georgiano²³⁰. Il vero avversario era quindi identificato con il K.N.K.: In un primo momento, apparentemente, Bammat aveva persino cercato di spingere Noé Jordania ad uscirne, ma senza esito²³¹. Il K.N.K. veniva apertamente stigmatizzato: le ragioni del suo fallimento venivano imputate ora al Musavat e a Rasul Zade²³², ora alla componente menscevica georgiana²³³, ora infine ai militanti della *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza*²³⁴. Come accennato, su *Kavkaz* il fallimento dei tentativi "prometeici" di integrazione caucasica veniva spiegato anche ricorrendo ad argomenti di natura ideologica, ossia sostenendo l'incompatibilità tra l'ideale nazionale e la militanza socialista che caratterizzava il gruppo dominante nell'ambito del comitato stesso. Persino Mehmet Ėmin Rasul Zade (pur partendo da una situazione diversa da quella dei menscevichi georgiani) poteva essere cumulativamente qualificato come simpatizzante filo-sovietico, oltre che "iranista" e "turnista"²³⁵. Allo stesso modo, l'adesione all'autentico nazionalismo incarnato da *Kavkaz* veniva prospettata come adesione al fronte dei nemici dell'URSS e del comunismo internazionale²³⁶.

Quale conclusioni è possibile trarre dalle osservazioni svolte fin qui riguardo alla versione dei

226 Cfr. ancora: Elekhoti, "Kavkaz mežd'u Severom i Jugom. Armjanskij vopros", *Kavkaz*, 1/37, gennaio 1937, pp. 36-42.

227 Si veda a questo riguardo il paragrafo 3.2.

228 In particolare, *Kavkaz* dedicava un certo spazio ad Abdul Medžid (Tapa) Čermoev, sostanzialmente assente altrove: ad es. Z. Avalichvili, "En l'an 1919", *Le Caucase*, 3/22, marzo 1939, pp. 14-21, qui p. 15.

229 Questo aspetto sarà approfondito nel capitolo relativo all'ideale federale, paragrafo 7.2.

230 Elekhoti, "Itogi 14 let", *Kavkaz*, 1/13, gennaio 1935, pp. 13-18, qui p. 15.

231 Questa circostanza è riportata dallo stesso Bammat in: Bammat, "K istorii odnogo razryva", *Kavkaz*, 3, marzo 1934, pp. 3-8, qui p. 4.

232 A. Šeih-Ul-Islam-Zade, "V Azerbejdžanskoj émigracii", *Kavkaz*, 9-10/21-22, settembre-ottobre 1935, pp. 30-32, qui p. 31; Bammat, "Skvernyj anekdot", *Kavkaz*, 11, novembre 1934, pp. 4-8, qui p. 5.

233 Così si esprimeva Elekhoti, che aveva personalmente partecipato ai lavori del K.N.K.: "I menscevichi facevano di tutto per affossare il K.N.K., ed alla fine riuscirono a trasformarlo in qualcosa di puramente fittizio": Elekhoti, "Itogi 14 let", *Kavkaz*, 1/13, gennaio 1935, pp. 13-18, qui p. 14.

234 Bammat, "Skvernyj anekdot", cit.

235 F. Dar'jal, "Lož' i istina", *Kavkaz*, 41, maggio 1937, pp. 9-13, qui pp. 9, 12.

236 Così sull'ingresso di alcuni esponenti della diaspora armena, accostato all'adesione dell'Ungheria e della Manciuria al patto Antikomintern: Bammat, "La venue des Arméniens", cit, p. 2.

fatti sostenuta dal gruppo di *Kavkaz*? Nell'ordine, sono state esaminate le valutazioni espresse sulle dichiarazioni di indipendenza, quindi quelle sulle responsabilità reciproche delle varie repubbliche nel fallimento dell'indipendenza. Si è in particolare constatata la preponderanza delle critiche nei confronti del governo georgiano, legato al menscevismo e quindi alla social-democrazia. Si è viceversa osservato come le critiche rivolte al Musavat e a Rasul Zade in particolare siano tutto sommato più puntuali, legate a specifici fatti e non motivate dall'ideologia scelta da questo partito. Egualmente, le rettifiche a proposito del recente passato della nazione armena paiono essere dovute alla necessità di contrastare lo scavalcamento “da destra” tentato dagli ambienti ultra-nazionalisti dell'Unione Armeno-Georgiana.

Una domanda che è legittimo formulare, di fronte al ragionamento fin qui svolto, concerne il rapporto tra ideologia e valutazione “obiettiva” del comportamento del governo georgiano: un punto fondamentale, che si combina alla più generale questione dell'ideologizzazione della retorica del gruppo raccolto attorno a *Kavkaz*. In altri termini, fino a che punto il riferimento all'orientamento socialista del governo georgiano – prima in patria e poi in esilio – è, agli occhi di Bammat e dei suoi accolti, una vera spiegazione della condotta ambigua adottata da questo nella difesa della propria indipendenza nazionale, o nella lotta per riguadagnarla? Non si tratta forse, al contrario, di un riferimento puramente occasionale, privo di particolare significato, impiegato dagli autori della rivista per accreditarsi presso il pubblico dell'emigrazione o degli osservatori europei? E quale sarebbe, sia nella prima che nella seconda eventualità, l'importanza di questo giudizio sui menscevichi georgiani nell'economia dell'indiscutibile retorica anti-comunista presente sulle pagine di *Kavkaz* in misura crescente, fino al 1939? Pur nella consapevolezza che una conclusione definitiva potrà venire solo dall'apertura agli studiosi della totalità dell'archivio personale di Haidar Bammat²³⁷, si ritiene comunque legittimo sostenere come l'utilizzo di argomenti di natura ideologica da parte degli autori di *Kavkaz* sia organico e convinto, e non puramente episodico. Ciò è dimostrato dalla puntualità dei riferimenti ai singoli momenti in cui la militanza socialdemocratica della maggior parte dei suoi membri avrebbe determinato il comportamento del governo di Noé Jordania, e dalla sostanziale assenza di argomenti simili negli attacchi rivolti al Musavat: ciò dimostra come l'argomento anti-socialista fosse usato a ragion veduta, e non come generico strumento di propaganda. Il teorema per cui le ideologie di matrice marxista, per il loro internazionalismo, sarebbero intrinsecamente anti-nazionali aveva quindi, agli occhi degli autori in questione, una reale consistenza e corrispondeva alla loro esperienza diretta. In altre parole, essi non attribuivano la qualifica di “socialdemocratico” ai propri nemici per attirare su di sé l'attenzione

²³⁷ L'archivio è conservato presso l'ufficio culturale dell'Organizzazione della Conferenza Islamica, detto IRCICA, con sede a Istanbul; le carte sono in corso di inventariazione da anni, ma né i discendenti di Bammat (che hanno ancora ufficialmente il controllo dei documenti), né i responsabili di IRCICA sono stati in grado di fornire una data plausibile per la futura apertura.

dell'opinione pubblica schierata a favore del nazifascismo.

Del teorema enunciato sopra, però, anche il reciproco era vero, agli occhi di Haidar Bammat e dei suoi: ogni regime, o corrente, che ripudia le ideologie di matrice marxista è organicamente campione del principio nazionale. Come avremo modo di discutere altrove in maniera più diffusa²³⁸, questa equazione condizionava pesantemente la comprensione, da parte di questi attori, delle ideologie e della prassi politica che caratterizzavano all'epoca l'Italia mussoliniana e la Germania nazionalsocialista. Di esse si colgono infatti due aspetti, ritenuti indissolubili: da un lato, l'orientamento anti-comunista, dall'altro, la dominazione del "principio nazionale" sugli interessi puramente materiali. L'esperienza del bolscevismo e persino della socialdemocrazia essenzialmente come forze opposte alla rinascita delle nazioni caucasiche si traduceva, nel discorso politico del gruppo di *Kavkaz*, nella percezione dei regimi totalitari "di destra" europei essenzialmente come fase suprema del nazionalismo.

238 Si vedano in particolare i capitoli 8 e 9.

5. *Nazione, nazionalismo ed identità sovranazionali*

Abbiamo già analizzato come il termine “nazione” ed i concetti giuridici e politici ad esso connessi fossero declinati nel quadro della corrispondenza e dei documenti prodotti nella “fase para-diplomatica” dell’emigrazione. Questo capitolo costituisce un prolungamento di quell’analisi, con riferimento alla seconda metà degli anni Venti e al decennio successivo. Come altrove, il 1926 è considerato simbolicamente come un punto di svolta, a causa dell’inizio della pubblicazione di *Prométhée* (e poi delle altre riviste nazionali) e la conseguente nuova visibilità del legame privilegiato tra molti dei gruppi nazionalisti nell’emigrazione e la Polonia di Piłsudski.

Anziché seguire rigide partizioni nazionali tra un gruppo e l’altro, si procederà lungo alcuni assi tematici: in primo luogo, le argomentazioni giuridiche utilizzate su *Prométhée* e altrove per sostenere la causa dell’indipendenza; in secondo luogo, l’accento alternativamente posto su fattori “soggettivi” ed “oggettivi” nella definizione della nazionale; infine, l’impatto di alcune identità sopranazionali, tra cui il (pan-)turchismo, nella rappresentazione della nazione offerta da certi gruppi. In questo caso, ci si soffermerà in maniera specifica sul “fronte turco”, al cui centro stava la cooperazione privilegiata tra Crimea, Turkestan e Volga-Ural, e sul dibattito sul panturchismo nel Caucaso, in particolare a seguito del dibattito a distanza tra Zarevand e Mehmet Émin Rasul Zade.

Si tratta di un tema delicato: sono già stati illustrati i tentativi di creare un “fronte turco” all’interno del “prometeismo”, e non può essere omesso il fatto che, nel 1934, gli stessi rappresentanti delle nazioni “prometeiche” si espressero a favore dell’uso di una lingua turca per la comunicazione all’interno del movimento. Anche se questa misura non fu in verità mai applicata, e le ragioni a suo sostegno erano puramente pratiche (la supposta maggiore rapidità di apprendimento), nondimeno si trattava di un fatto simbolicamente rilevante, tale da mettere in allarme gli osservatori esterni più sensibili ad ogni traccia di panturchismo¹.

Il livello di sofisticazione teorica che è possibile incontrare nelle fonti rispetto a ciascuno di questi tre temi è molto variabile. In generale, però, emergerà uno sforzo costante, da parte degli emigrati, teso a dimostrare il proprio aggiornamento rispetto alle più recenti o prestigiose dottrine disponibili, per così dire, sul mercato ideologico europeo e mondiale. Il giudizio riguardo a queste ultime dipendeva, più che dalla loro solidità teorica, soprattutto dal maggiore o minore successo delle loro concretizzazioni politiche. Anticipando in parte quanto avremo modo di discutere più ampiamente in un ulteriore capitolo², si osserverà un generale slittamento da posizioni orientate in senso liberal-

1 Anonimo, “La question de la communauté de langue”, *Prométhée*, 9, 97, dicembre 1934, pp. 15-17.

2 Si veda in particolare il cap. 9.

democratico, a simpatie per i regimi autoritari o totalitari di destra, considerati come incarnazioni del “principio nazionale”.

5.1 La nazione “prometeica”: un concetto in evoluzione

La natura composita del “Fronte prometeico”, che include raggruppamenti con tradizioni di militanza nazionalista più o meno lunghe, rende problematica la definizione di “nazione” utilizzata sulle pagine del principale organo a stampa. Oltre al grado di “cristallizzazione” della coscienza nazionale, anche quello della coesione interna – in base alla lingua o alla religione – era un fattore da tenere presente per valutare se ci si trovasse di fronte ad una collettività dotata di una legittima aspirazione all’indipendenza. La terminologia utilizzata da *Prométhée*, in quanto organo ufficiale del “fronte” omonimo, non era quindi affatto anodina: i criteri che individuano una nazione sono infatti altrettanti limiti posti all’inclusione di nuovi membri nel “fronte” stesso, caratterizzandone in questo modo l’identità politica e la strategia pratica. Ad esempio, qualificare come “nazione” i Buriati (come accadrà nella seconda metà degli anni Trenta) costituiva al tempo stesso un’opportunità (potendo così legarsi alla promozione dei nazionalismi asiatici attuata dal Giappone a partire dalla Manciuria) ed un pericolo: qual era il livello di sofisticazione ideologica del nazionalismo buriato? In che misura la popolazione poteva riconoscersi in un arsenale propagandistico elaborato da un ristretto numero di intellettuali, magari in esilio? La sua inclusione non rischia, agli occhi dei lettori europei, di diminuire la credibilità del “prometeismo”? Un caso opposto ma altrettanto problematico era quello del Caucaso settentrionale, considerato nel “fronte” come un’unica nazione (*nacija*): si poteva davvero pensare che si fosse già realizzata la fusione delle “nazionalità” (*nacional’nosti*) che lo componevano in un’unica entità politica? Come rappresentare questa unità in maniera credibile? Il Caucaso settentrionale, rappresentato in *Prométhée* in particolare dalla *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza*, godeva in questo senso di qualche privilegio, trovandosi tra i membri fondatori non solo del “fronte”, ma anche, come sappiamo, del K.N.K.³

In questo paragrafo si dimostrerà come, a partire dagli interrogativi appena visti e da altre considerazioni di opportunità, il “Fronte prometeico” abbia preferito – almeno rivolgendosi ad un pubblico “occidentale” – il ricorso a criteri “soggettivi” e volontaristici. Ciò permetteva, se non altro, di far slittare in secondo piano aspetti più controversi, come l’eterogeneità linguistica o la presenza di minoranze. Per di più, negli anni Venti, era proprio questo il punto di vista più accreditato nella dottrina giuridica di stampo liberal-democratico. Questi stessi criteri furono

³ Cfr. paragrafo 3.1.

nondimeno sottoposti a profonda revisione negli anni Trenta, a causa del crescente fascino esercitato da un approccio “oggettivo” (se non apertamente razzista) alla nazione.

La dottrina di riferimento: Georges Scelle

Il compito di accertare quali fossero i riferimenti di *Prométhée* nel panorama della dottrina giuridica europea è reso più semplice, in particolare a cavallo tra gli anni Venti e Trenta, dalla presenza più o meno costante di articoli recanti la firma di Georges Scelle, giusinternazionalista all’epoca molto noto⁴. Non è possibile sapere se Scelle abbia scritto questi articoli appositamente per la rivista dell’emigrazione allogena; sembra tuttavia molto più probabile che la redazione di *Prométhée* abbia riprodotto, magari suddividendolo in parti, il testo di saggi editi altrove⁵, con o senza l’autorizzazione previa dell’autore. Lo Scelle era un deciso sostenitore della Società delle Nazioni ed invocava per essa un ruolo importante nella vita della comunità internazionale, come se si trattasse di un organo di governo⁶; nel suo approccio – che a ragione si definirebbe “idealista” – il diritto internazionale era plasmato sul modello del diritto interno. Non a caso, la seconda parte della sua opera più importante era intitolata “Droit constitutionnel international”, ed una parte significativa di quest’ultimo era identificata con i diritti e le libertà individuali e collettive, di cui anche il diritto internazionale avrebbe dovuto farsi carico⁷.

È possibile considerare le posizioni di Scelle, che vedremo tra poco, come condivise dalla rivista? La risposta deve essere senz’altro positiva, come confermato dall’introduzione al primo articolo da lui pubblicato su *Prométhée*⁸. Questi primi interventi risalgono all’anno 1927 ed hanno significativamente per oggetto il diritto all’autodeterminazione dei popoli, indicato con l’abituale traduzione francese come “droit des peuples à disposer d’eux-mêmes”. In tre parti, il giurista illustrava in primo luogo alcune tra le nozioni generali sottostanti alla sua teoria (in particolare, cosa debba intendersi per “nazione”), quindi enumera le condizioni necessarie affinché un popolo possa ambire all’autodeterminazione, per concludere con alcune considerazioni sull’evoluzione, lenta ma

4 Georges Scelle (1878-1961), docente a Digione al momento della pubblicazione degli articoli, è famoso in particolare per la teoria del c.d. *dédoublement fonctionnel* (in inglese: *role splitting*), secondo la quale gli Stati sarebbero agenti esecutivi del diritto, per conto della comunità internazionale. Su di lui è noto il giudizio critico di H. Kelsen, *Controverses sur la Théorie pure du droit. Remarques critiques sur Georges Scelle et Michel Virally*, Paris, Panthéon-Assas, 2005 (già in: *Österreichische Zeitschrift für Öffentliches Recht und Völkerrecht*, 9, Wien-NY, Springer, 1987). Più in generale: “The European Tradition in International Law: Georges Scelle”, *European Journal of International Law*, 1990, I, 1-2, pp. 193-249, con saggi di H. Thierry, A. Cassese, L. Condorelli, R.-J. Dupuy, A. Tanca.

5 Si tratta molto probabilmente di articoli su giornali, che non siamo riusciti ad identificare, perchè non rientranti nella bibliografia consolidata dell’autore (cfr. la nota seguente).

6 È nota a sua collaborazione con la Association française pour la Société des Nations, che pubblicò alcuni suoi pamphlet, p.e. *La Société des Nations, sa nécessité, son but, ses origines, son organisation*, Dijon, Association française pour la SdN, Section de Dijon, 1922.

7 G. Scelle, *Précis de droit des gens: principes et systématique*, Paris, Librairie du « Recueil Sirey », 1932-1934.

8 G. Scelle, “A propos du droit des peuples à disposer d’eux-mêmes”, *Prométhée*, II, 3, gennaio 1927, pp. 4-6.

evidente, della società internazionale verso un sistema di solidarietà che superi il “dogma della sovranità” e riconosca nei popoli dei soggetti di diritto. È questo il contesto in cui si evidenzia, come accennato, la preferenza per il criterio “volontarista”, sostanziato in ogni caso da riferimenti a caratteristiche quali la lingua, la storia e via dicendo. Il “volontarismo” di Scelle aveva però ben poco in comune con la *vulgata* del “plebiscito di ogni giorno” di Renan: parlando da giurista, l’autore caratterizzava il suo “voler vivere collettivo” e il “sentimento diffuso di solidarietà sociale” come volontà di trasformazione di una entità collettiva unita da vincoli ideali in una vera e propria entità statale. Sarebbe questa spinta alla statualità la condizione necessaria (se non addirittura sufficiente) per identificare una “nazione”. La solidarietà che si esprime nella coesione statale potrebbe – sempre secondo Scelle – far passare addirittura in secondo piano le differenze obiettive esistenti in campo linguistico, come accaduto nel caso della Confederazione Elvetica⁹. Per l’esercizio del diritto all’autodeterminazione era quindi essenzialmente necessaria un’espressione chiara della volontà collettiva. Considerazioni di carattere etnico e linguistico trovano posto in questa teoria solo in via subordinata, cioè per delimitare l’insieme dei soggetti che tale orientamento avrebbero dovuto esprimere. Altre due condizioni erano menzionate in subordine: la volontà di autodeterminarsi doveva essere “riflettuta” e “persistente”, e l’entità statale che si viene in questa maniera a creare deve essere *viable*, cioè sostenibile da un punto di vista economico e politico. Al tempo stesso la secessione non deve mutilare lo Stato d’origine in maniera tale che la sostenibilità di quest’ultimo sia irrimediabilmente compromessa¹⁰. Si noterà come l’approccio presente in questi primi due articoli abbia lasciato del tutto in ombra l’aspetto della territorialità e quello, strettamente connesso, della definizione rispetto ad essa di “minoranze” e “maggioranze” linguistiche.

Gli articoli in cui si giustificavano le pretese delle “nazioni prometeiche” all’indipendenza sono concentrati, come quelli di Scelle, sulla prima annata della rivista: è ovvio qui il tentativo di *Prométhée* di accreditarsi presso il proprio pubblico. Pur rimanendo sostanzialmente aderenti alle teorie propugnate dal virtuale consulente giuridico del “fronte”, gli articoli firmati da redattori interni se ne differenziavano per due particolari: da una parte, il ricorso preferenziale al termine “nationalité” per autodefinirsi, anziché a quelli usati dal giurista (“peuple”, “nation”); in secondo luogo, l’accento portato sui fattori identitari quali la lingua etc. Ciò può essere agevolmente spiegato tenendo conto del diverso genere di questi testi: mentre Scelle – che probabilmente non scriveva *ad hoc* – aveva in mente nazioni dotate di una forma statale dall’assetto territoriale postbellico, invece gli autori di *Prométhée* si rivolgevano a “nationalités” che a questo obiettivo ancora ambivano. In attesa di trasformarsi in uno Stato-nazione conformemente alle loro richieste, e non potendo dimostrare attraverso plebisciti o altro la loro volontà, questi gruppi non potevano

⁹ Ibidem.

¹⁰ G. Scelle, “Le droit des peuples à disposer d’eux-mêmes”, *Prométhée*, II, 4, febbraio 1927, pp. 23-26.

rinunciare ad enfatizzare le proprie peculiarità. Non a caso la loro menzione si trovava accompagnata dalla critica all'opera di "de-nazionalizzazione" condotta da Mosca nei loro confronti¹¹.

Si può quindi comprendere per quale ragione la teoria di Georges Scelle sia stata proposta sulle pagine di *Prométhée* come una sorta di linea ufficiale della rivista e della coalizione di movimenti e associazioni che ad essa facevano capo. Oltre a garantirsi in questo modo un ancoraggio nella dottrina giuridica corrente, le idee di Scelle presentavano molti punti di flessibilità: in primo luogo, non si imponeva una dimensione minima (in abitanti o territorio) per l'esercizio del diritto all'autodeterminazione, rinviando al più vago concetto di "sostenibilità"; in secondo luogo, sottolineando l'aspetto volontaristico, le tesi di Scelle permettono di valorizzare virtualmente l'esperienza delle autonomie o delle temporanee indipendenze occorse negli anni della rivoluzione e della guerra civile.

In questo quadro teorico, in cui l'aspetto della territorialità rimaneva volutamente ambiguo, anche il problema della presenza di minoranze all'interno dei futuri Stati indipendenti rimaneva in penombra. Quando il problema si pone, però, le posizioni adottate sono abbastanza rigide e gli argomenti soggettivi (la volontà) che in Scelle erano fondamentali passano decisamente in secondo piano. Si giunge così ad obiettare all'ex ambasciatore armeno a Tbilisi, Djemalian, che il principio di autodeterminazione non può applicarsi ai distretti di Borčalo e della Džavakhetia, essendo questi storicamente parte della Georgia. Il diritto all'autodeterminazione appartiene solo alle "nazioni", e con questo si esclude il suo esercizio da parte di unità territorialmente troppo piccole¹².

Un nuovo ricorso alle teorie dello Scelle, nel 1929, con una serie di articoli riguardanti appunto il tema delle minoranze e della loro protezione giuridica, trova probabilmente giustificazione nel bisogno di dare una immagine di sé conforme alla teoria e alla prassi più avanzata del diritto internazionale¹³. In altri termini, le nazioni che fanno capo a *Prométhée* (in questo momento quelle caucasiche, il Turkestan e l'Ucraina) si presentano in modo da sviare eventuali sospetti di nazionalismo retrivo e sciovinista nei confronti delle minoranze che inevitabilmente si sarebbero venute a formare sul loro futuro territorio. Vi è però anche un'altra possibile ragione per questa scelta redazionale: nel 1928, infatti erano cominciate le manovre di apertura del "Fronte prometeico" e del suo organo anche a gruppi che tuttavia solo con qualche esitazione erano

11 Anonimo, "Le problème des nationalités dans l'Union soviétique", *Prométhée*, II, 4, febbraio 1927, pp. 1-4; Sentinelle, "Mauvaise diplomatie", *Prométhée*, II, 5, marzo 1927, pp. 5-8; Anonimo, "Le problème de l'Est Européen", *Prométhée*, II, 8, giugno-luglio 1927, pp. 1-2.

12 Un géorgien, "Réplique à M. Djemalian", *Prométhée*, 3, 15, febbraio 1928, pp. 27-28.

13 Nonostante lavori teorici circolino dall'inizio degli anni Venti, al 1927-1928 risale la pubblicazione di una raccolta di strumenti giuridici, sorta di *vademecum* predisposto dalla SdN: *La Société des Nations et la protection des minorités de langue, de race et de religion*, Genève, Société des Nations, 1927-1928; è questa la prima opera recensita nel repertorio di dottrina francese Grandin su questo argomento.

identificati come “nazionali”. Trattasi nello specifico dei cosacchi del Don e del Terek-Kuban, che solo più tardi entreranno a tutti gli effetti a fare parte del “Fronte”. Esitazioni a porre sullo stesso piano questi gruppi e quelli menzionati sulla copertina del periodico si rintracciano nel fatto che, per quanto riguarda la regione del Don, la sua costituzione in Repubblica cosacca è considerata positiva solo perché porterebbe funzionalmente all’esclusione di un confine comune tra la Russia bolscevica e i futuri Stati caucasici¹⁴, mentre per il Terek e il Kuban ci si limita, a questa data, a proporre delle regioni autonome ricalcate sull’ordinamento sovietico¹⁵. Lo stesso dicasi riguardo alle simpatie dimostrate per il movimento indipendentista della Siberia orientale di Galickij, basato a Harbin e di orientamento filofascista: esso non viene qualificato come movimento nazionale alla pari con quelli facenti parte del “Fronte prometeico”, ma è comunque approvato nella misura in cui il suo successo fornirebbe importanti garanzie di autonomia alla vasta comunità ucraina presente nella regione¹⁶.

Lo sdoganamento dell’autodeterminazione

Definite in questo modo approssimativamente le condizioni per avvalersi del diritto di autodeterminazione, occorre chiedersi quale fosse la nozione che di questo diritto avevano i redattori di *Prométhée*. Contrariamente a quanto abbiamo osservato riguardo alla delegazione azerbaigiana già all’inizio del decennio, l’organo del “Fronte prometeico” non si faceva scrupolo di usare questo termine. Il diritto all’autodeterminazione si presentava innanzitutto come incondizionale¹⁷: non poteva cioè essere subordinato a dimostrazioni di “democrazia” (che in alcuni casi significava “socialismo”). L’obiettivo polemico era in questo caso non tanto l’URSS, quanto la *Socialističeskaja Liga Novogo Vostoka* (Lega Socialista del Nuovo Oriente), creata dagli SR di sinistra presenti a Praga e prospettante, come si vedrà, una soluzione di “libera unione federale” delle nazionalità dell’ex Impero russo¹⁸. Se “le droit des peuples à disposer d’eux-mêmes” implicava però senza dubbio la piena indipendenza, così ancora non era riguardo al termine russo *samoopredelenie*, che ancora poteva essere usato per riferirsi a delle politiche statali di riconoscimento dei “diritti nazionali e culturali” di tutte le nazionalità (*narodnosti*) abitanti un dato territorio, riallacciandosi così all’uso austro-marxista del termine¹⁹. Altre deviazioni rispetto alla richiesta di piena indipendenza avevano carattere provocatorio: ad esempio, alla falsa

14 Laguèpe, “Les cosaques du Don et le démembrément de la Russie”, *Prométhée*, 3, 14, gennaio 1928, pp. 8-12.

15 Anonimo, “Les régions autonomes du Terek et du Kuban”, *Prométhée*, 3, 15, febbraio 1928, pp. 20-24.

16 M.S., “L’Ukraine et la Sibérie”, *Prométhée*, 4, 37, dicembre 1929, pp. 21-23.

17 Az., “Autour d’une plateforme”, *Prométhée*, II, 5, marzo 1927, pp. 2-4.

18 Su di essa si veda specificamente il paragrafo 7.3.

19 Kurtatag, “Istoričeskie zadači Gorcev Kavkaza” (II parte), *VG*, 3, giugno 1927, pp. 3-7, qui p. 3.

Questa interpretazione di *samoopredelenie* non era tuttavia costante, né dominante, sulla stampa nord-caucasica: cfr. Batraz, “Bol’shevizm i nacionalizm”, *VG*, 1, marzo 1927, pp. 8-9, qui p. 9, e gli articoli di critica al *samoopredelenie* bolscevico.

autodeterminazione bolscevica era opposto una sorta di *habeas corpus* nazionale, come a dire che limitate ma precise garanzie per i diritti “nazionali” individuali sarebbero comunque state preferibili all’ipocrisia vigente in URSS. Si trattava di una proposta paradossale, messa in relazione con la denuncia della sistematica violazione dei più elementari tra i diritti non solo “nazionali”, ma anche civili²⁰.

In secondo luogo, l’autodeterminazione era, per *Prométhée*, non un valore astratto, ma una reale fonte del diritto internazionale, malgrado la sua mancata codificazione in forma pattizia. In altri termini, il principio di autodeterminazione avrebbe già posseduto le caratteristiche necessarie per renderlo universalmente vincolante, come dimostravano i casi della Polonia, delle repubbliche baltiche e della Finlandia. Per questa ragione la sorte viceversa riservata all’Ucraina, al Turkestan e alle repubbliche caucasiche veniva apertamente qualificata come “crimine internazionale”. Detta infrazione non può essere condonata, secondo *Prométhée*, in base al disposto del patto Briand-Kellogg, che pure lasciava inalterati i diritti pregressi delle potenze sulle loro colonie²¹. Ciò testimonia la persistente fiducia, fino all’ultimo quarto degli anni Venti, nell’efficacia degli strumenti giuridici, benché senza l’entusiasmo e l’ingenuità riscontrabili in occasione della conferenza della pace. Ancora nel 1931, si negava che l’applicazione del principio di autodeterminazione fosse arbitraria, e quindi impossibile: di converso, si consideravano arbitrari i tentativi di unione di nazionalità diverse sulla base di una supposta affinità etnica, quali il pan-germanismo e il pan-slavismo²².

Appare insomma superata, su *Prométhée*, la reticenza a nominare il principio di autodeterminazione a causa della sua appropriazione da parte della retorica della “politica delle nazionalità” di Mosca. Diversamente da quanto accadeva nel 1919 e fino al 1921, non si trattava più di persuadere i propri connazionali e il mondo intero della falsità delle intenzioni dei bolscevichi, anche se si ammettevano la scaltrezza di questi ultimi e la loro capacità di anticipare il ritorno in forze del “principio nazionale” sulla scena della politica mondiale²³. Viceversa, lo scetticismo che abbiamo evidenziato nei primi anni dell’emigrazione rimaneva ben vivo, alla fine degli anni Venti, sulle riviste degli esuli nazionalisti nord-caucasici: i bolscevichi avrebbero screditato il principio di

20 Zadže, “Sud’va ‘nacavtomobilej’”, *VG*, 5, ottobre 1927, pp. 13-15, qui pp. 13-14.

21 Anonimo, “La proposition Kellogg et le sort de l’U.R.S.S.”, 3, 20, luglio 1928, pp. 1-3; parimenti in occasione della firma del patto Briand-Kellogg si faceva notare come i principi generali del diritto internazionale (sovraordinati a qualsiasi vincolo pattizio) lasciassero impregiudicata la posizione delle “nazioni oppresse”: “Nos peuples sont en état de légitime défense à l’égard des agresseurs”. Vd. lettera delle tre delegazioni caucasiche (Nord-Caucaso, Azerbaigian, Georgia) a Kellogg, 28.8.1928, CHIDK, f. 46K, op. 1, d. 230, ll. 42-45, cit. l. 43.

22 J. Soubray, “L’équilibre européen”, *Prométhée*, 6, 59, ottobre 1931, pp. 1-9.

23 “Aujourd’hui, dans le désarroi qui règne, les Russes sont les seuls à mener une politique vraiment constructive et agissante [...]; les seuls à s’intéresser aux forces mystiques qui agissent sur les passions des hommes et régèntent l’univers [...]. Ces destructeurs de frontières utilisent à merveille la puissance décisive de cet élément psychique qu’on nomme aujourd’hui le « nationalisme ».”: Anonyme, “La diplomatie bolcheviste”, *Prométhée*, 7, 65, aprile 1932, pp. 1-5, qui p. 1.

autodeterminazione, prima proclamandolo e poi frustrando le aspettative così suscitate presso gli allogeni²⁴, in particolare con l'introduzione di un più blando criterio di "parità di diritti"²⁵. Un atteggiamento ancora più drastico era rintracciabile in particolare sull'ultimo organo nord-caucasico "prometeico" in ordine di tempo, *Severnyj Kavkaz*, in cui la fiducia negli strumenti del diritto internazionale, dopo molto altalenare, sembra essere definitivamente spenta²⁶. Detto atteggiamento si consolidò definitivamente con l'ingresso dell'URSS nella Società delle Nazioni²⁷, quando anche *Prométhée* sembrò voltare pagina.

Fino a quel momento, il recupero del termine "autodeterminazione" su *Prométhée*, quindi, può essere spiegato in buona parte col pubblico in parte diverso a cui la rivista si dirigeva, e con la volontà di dimostrarsi aggiornati rispetto alla dottrina ritenuta più avanzata. Per questa ragione, e grazie al consolidamento della dottrina "idealista" in materia (anche per merito di Georges Scelle), il termine "autodeterminazione" cessava di essere contrassegnato dalla polisemia che abbiamo evidenziato all'immediato indomani della Grande Guerra. Se il concetto di "nazione" rimaneva fumoso, di sicuro l'autodeterminazione presente nella piattaforma programmatica del "Fronte prometeico" non poteva essere oggetto di dubbi. Le nazionalità indicate nell'occhiello del titolo (ovvero Ucraina, repubbliche caucasiche e Turkestan) aspiravano chiaramente alla piena indipendenza e chiaramente escludevano ogni forma federale che costituisse, in forma più o meno esplicita, un ritorno alla soluzione imperiale o una copia dell'Unione Sovietica – il che naturalmente non impediva di perseguire l'obiettivo della Confederazione Caucasica. Il bersaglio, come più volte menzionato, erano sia l'ossessione per l'integrità territoriale della Russia espressa dagli emigrati "bianchi", dai menscevichi e dagli SR di destra²⁸, sia la "Lega socialista del Nuovo Oriente" di Černov²⁹. Il fatto che i Nord-Caucasici della *Narodnaja Partija* rifiutino di autodefinirsi "separatisti" non deve lasciare dubbi in questo senso: si trattava di un modo per puntualizzare la propria distanza dagli elementi nazionalisti-democratici, riuniti attorno a Bammat e a Elekhoti, e poi alla rivista *Nezavisimyj Kavkaz*. Anche i "separatisti", provenienti da tutte le nazioni del Caucaso, infatti, chiedevano la piena indipendenza, ma non potevano vantare le credenziali "democratiche" (e persino "socialiste") dei loro omologhi "prometeici"³⁰.

La maniera con cui questo obiettivo veniva enunciato non era tuttavia del tutto chiara: per circa

24 Zadže, "Sud'va 'nacavtomobilej'", *VG*, 5, ottobre 1927, pp. 13-15.

25 Hasan, "Kavkazskaja politika Sovetov i gorskije kommunisty", *VG*, 2, maggio 1927, pp. 10-14, qui pp. 10-11.

26 Lo stesso Wilson – si scriveva – aveva dovuto constatare come il principio da lui enunciato era stato calpestato nel Caucaso sovietico: Ajtek Kunduh, "Kavkazcy, na trevogu!", *GK*, 40, giugno 1933, pp. 8-9.

27 B. Bilatti, "Sovetskie nadeždy i pakt Ligi Nacij", *SK*, 4, agosto 1934, pp. 8-11; anche D-r Mir Jakub, "Sovetskij Sojuz i Liga Nacij", *SK*, 4, agosto 1934, pp. 6-8.

28 Kosta, "Social-velikoderžavniki", *GK*, 21-22-23, ottobre-dicembre 1930, pp. 15-19.

29 Cfr. numerosi articoli in *Vol'nye Gorcy*, in particolare: Batraz, "Liga socialistov Vostoka Evropy i gorcy Kavkaza", *VG*, 2, maggio 1927, pp. 18-19, e "Chronika", p. 23, che riportava il discorso di Viktor Černov in occasione del cinquantesimo anniversario dell'insurrezione nel Caucaso settentrionale.

30 Hasan, "Kavkazskaja politika Sovetov i gorskije kommunisty", *VG*, 2, maggio 1927, pp. 10-14, qui pp. 10-11.

cinque anni dopo la sua fondazione, *Prométhée* non pubblicò alcun programma globale, limitandosi a criticare i molti aspetti inaccettabili della situazione coeva dei “popoli oppressi”. Il primo documento “positivo” edito a beneficio dei lettori datava infatti al mese di agosto 1933 e consisteva in due paragrafi: il primo relativo alle opzioni ideologiche profonde del movimento, e il secondo pertinente alle sue scelte tattiche. Non a caso, il primo paragrafo si apriva con la rivendicazione, per le “nazionalità prometeiche”, dei medesimi diritti che erano toccati, all’indomani del conflitto mondiale, a movimenti nazionalisti più fortunati³¹, mentre solo secondariamente la responsabilità dell’insuccesso era addossata agli esponenti politici locali. Lo scopo era quindi il raggiungimento della sovranità e quindi dello *status* di soggetti internazionali: l’unico che avrebbe potuto garantire la costituzione di una reale e paritaria “union fraternelle d’Etats tendant au bien de l’humanité toute entière”³².

Non sarebbe stato vantaggioso, per ottenere questo, invocare la liberazione da un oppressore indicato senz’altro come “coloniale”? Non mancavano a questo proposito importanti controindicazioni. Torniamo per un attimo alla lettura offerta da *Prométhée* del patto Briand-Kellogg: essa escludeva che le “nazionalità oppresse” dell’URSS, fossero considerate alla stregua di colonie di Mosca, per non vede consolidata la loro situazione giuridica. Su questo punto – ovvero sul ricorso ad una retorica di tipo anti-coloniale – permanevano delle evidenti ambiguità: l’esclusione di cui sopra entrava infatti in collisione con quanto veniva asserito altrove sulla rivista e – in misura ancora maggiore – sui periodici “nazionali” legati al “prometeismo”. Da una parte, infatti, era forte la tentazione di ritorcere contro Mosca la sua stessa retorica anti-colonialista, dimostrando il carattere predatorio delle sue politiche di gestione delle risorse naturali di regioni come il Turkestan o l’Azerbaijan; dall’altra, il rischio implicito nell’adozione di una retorica anti-colonialista era quello di convalidare gli schemi interpretativi dell’avversario. Vi erano in verità diverse ragioni per il rifiuto di assimilarsi alla condizione delle colonie. Innanzitutto, non mancava una ragione di prestigio: le “nazionalità prometeiche” potevano vantare in qualche caso una brevissima esperienza di vita indipendente, o almeno consideravano indubitabile la propria *gosudarstvennost’*. In secondo luogo, il pubblico cui verosimilmente era destinata la rivista parigina era probabilmente incline a guardare con sospetto ogni rivendicazione di “liberazione dal giogo coloniale”. Infine, come era già avvenuto per il principio di autodeterminazione, la soluzione della “questione coloniale” era stata ormai appropriata dalla propaganda bolscevica in Oriente, essendo ormai passato un decennio dal congresso di Baku del settembre 1920. Per di più, conformemente a quanto esposto rispettivamente nel 1921 e nel 1929 nei lavori di S.I. Safarov e P.G. Galuzo riguardo

31 “Les peuples asservis de Russie ont le même droit au libre développement de leur propre étatsisme souverain que les peuples qui au cours de la lutte pour leur existence indépendante se sont affranchis du joug étranger.”: Anonimo, “Idéologie de la lutte”, *Prométhée*, 7, 81, agosto 1933, pp. 15-18, cit. p. 16.

32 Ibidem.

al Turkestan³³, il bolscevismo moscovita si proponeva di realizzare in questa regione un'esperienza di "rivoluzione coloniale" che potesse servire da modello di modernizzazione "dall'alto", esportabile anche nei paesi sottoposti all'imperialismo europeo. Ovviamente la rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917 e le misure di sovietizzazione dell'economia e della società non potevano essere approvate dagli esuli: esse venivano criticate in particolare perché disconoscevano il grado di avanzamento della civiltà e del *byt* locale. In questo senso, utilizzare sulle pagine di *Prométhée* una retorica anti-coloniale poteva essere rischioso. Al tempo stesso, però, rinunciare a criticare la modernizzazione di stampo socialista avrebbe significato, agli occhi degli esuli, rinunciare al loro compito di divulgatori delle malefatte di Mosca, onde mettere in guardia i movimenti nazionalisti che agivano in Asia e in Africa³⁴.

Allentamento dei criteri: il "Fronte prometeico" si allarga.

La ricerca di un fronte sempre più vasto porta peraltro, a partire dal primo quarto degli anni Trenta, all'allentamento delle condizioni giudicate indispensabili per essere qualificati come "nazione" e rientrare quindi nel gruppo riunito attorno all'associazione "Prométhée". Questo è il caso dei cosacchi, la cui partecipazione alle attività del "Fronte prometeico" ed in particolare della sua sezione di Parigi è annunciata pubblicamente a partire dal mese di gennaio del 1932. Appare pressante, da parte del loro delegato Šamba Balinov, l'esigenza di distinguersi dai russi, potendo così rivendicare un autonomo Stato cosacco³⁵. La redazione di *Prométhée*, pur sostenendo in chiave antirussa il movimento autonomista espresso dalla rivista *Vol'noe Kazačestvo*, nega però chiaramente nel 1932 che questo popolo meriti di formare un autentico Stato nazionale indipendente³⁶. Ciò non esclude che si intendano mantenere con i cosacchi, e in special modo con quelli del Kuban, relazioni positive, giacché essi potrebbero costituire, agli occhi dei nazionalisti caucasici, un buon cuscinetto tra loro e la Russia³⁷.

La stessa dinamica si evidenzia nei confronti Tatars del Volga-Ural. Si vedrà altrove in che misura l'inclusione del movimento indipendentista dell'Idel-Ural si inserisca in un più generale dibattito tra i musulmani in esilio, in particolare per quanto riguarda la formazione, nell'ambito del

33 P.G. Galuzo, *Turkestan – kolonija*, Moskva, Izdanie Kommunističeskogo Universiteta Trudjaščihsj Vostoka imeni I.V. Stalina, 1929; riprende e amplia il motivo dei meriti della rivoluzione in un contesto coloniale già presenti in: G.I. Safarov, *Kolonial'naja revoljucija (opyt Turkestana)*, Moskva, Gosizdat, 1921.

34 Nel paragrafo 8.3 si tratterà in maniera specifica della declinazione in senso anti-bolscevico del pan-islamismo; cfr. anche le relazioni di Mustafa Čokaev con alcune componenti del nazionalismo indiano: vd. Čokaev a Holowko, 1.8.1929, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 381, ll. 100-102, qui l. 100 verso; *Notatka z rozmowy z Mustafa*, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 411, ll. 13-14, qui l. 14.

35 Anonimo, "Réunions Prométhée.", *Prométhée*, 7, 63, febbraio 1932, pp. 25-27.

36 M., "La Cosaquie libre", *Prométhée*, 7, 64, marzo 1932, pp. 31-32.

37 Anonimo, "Revue de la Presse – Excès de patriotisme", *Prométhée*, 8, 77, aprile 1933, p. 26.

“prometeismo” di un più ristretto “fronte turco”. In maniera evidente, l’atteggiamento della rivista – che attribuiva, come si è visto, il diritto all’autodeterminazione solo a quei popoli che esprimessero durevolmente la propria intenzione di costituirsi in Stati indipendenti – portava qui ad una parziale distorsione della verità storica, a vantaggio del leader del Comitato Idel’-Ural in esilio, Ayaz Ishaki. Dovendo dimostrare non solo la cristallizzazione della propria identità etno-linguistica, ma anche la detta aspirazione all’indipendenza, la strategia argomentativa imposta dal “prometeismo” conduceva fatalmente a trascurare le componenti più moderate (non independentiste) che per lungo tempo erano state prevalenti, come si è visto, nell’ambito del “movimento musulmano” e più particolarmente tra i suoi esponenti tatars, tra cui Sadri Maksudi³⁸.

È proprio il continuo allargamento del “fronte”, già studiato altrove, a portare ad un ulteriore allentamento dei criteri per la definizione di “nazione” ritenuti indispensabili per partecipare al movimento stesso. Esso raccoglieva, nell’estate del 1933, l’Azerbaigian, il territorio cosacco del Don, la Georgia, l’Idel-Ural, l’Ingria, la regione dei Comi, la Crimea, il Kuban, il Caucaso settentrionale, l’Ucraina, il paese calmuco, il Turkestan³⁹. Anche se, nel corso degli anni Trenta, ad essere visibili saranno solo i quattro “membri fondatori” – con l’aggiunta dei Tatars del Volga-Ural e di Crimea – questo ampliamento non poteva che avere delle ripercussioni: l’anzianità della rivendicazione di indipendenza, ad esempio, era ignorata. Anche gli ultimi arrivati potevano essere accettati, addirittura quanto le loro dimensioni esigue (per popolazione o territorio) rendevano improbabile la loro sostenibilità (un aspetto su cui Scelle aveva insistito). Queste minuscole nazioni (ad esempio, il paese calmuco) avrebbero persino goduto delle migliori condizioni di sviluppo economico e sociale; si argomentava viceversa che non solo negli imperi, ma anche in Stati di media grandezza (come la Francia) la periferia avrebbe rischiato di essere trascurata nel generale processo di sviluppo del paese⁴⁰.

5.2 Le fondamenta della nazione: lingua, etnia, storia

In questo paragrafo ci occuperemo in maniera specifica non dei concetti giuridici e politici evocati dagli esuli per giustificare ed esprimere la propria richiesta di indipendenza, o per stabilire possibili collaborazioni, ma della maniera con cui questi soggetti caratterizzavano le proprie nazioni. In altre parole, si indagheranno quegli aspetti caratterizzanti la nazione che, nella propaganda e nel discorso nazionalista, assurgono al rango di elementi necessari. Si tratta nella maggior parte dei casi di dati

38 Ishaki, “Aperçu de la lutte des Tatars de l’Idel-Oural”, *Prométhée*, 8, 77, aprile 1933, pp. 20-25 e 8, 78, maggio 1933, pp. 23-26.

39 Anonimo, “Idéologie de la lutte”, *Prométhée*, 7, 81, agosto 1933, pp. 15-18.

40 Prof. Slavinsky, “De la décomposition de l’Empire russe (II)”, *Prométhée*, 9, 91/6, giugno 1934, pp. 7-10.

di fatto (la lingua, ad esempio), dotati però di una forte carica valoriale e persino prescrittiva. Nell'ordine, prenderemo in esame proprio la trattazione dell'aspetto linguistico (specie nei contesti in cui questo era più problematico), quello storico (con il ruolo previsto per l'*intelligencija* nazionale), per poi considerare da vicino la presenza occasionale di riferimenti razzisti o di argomenti tratti da versioni volgarizzate dell'antropologia biologica.

Unità linguistica e plurilinguismo

La lingua, elemento più evidente dell'unità nazionale, non costituiva affatto un elemento scontato per le nazionalità musulmane i cui rappresentanti – più o meno autodesignati – erano attivi nell'esilio europeo. L'esistenza di una lingua letteraria consolidata, in particolare, costituiva un fatto opinabile agli occhi degli osservatori esterni, sebbene in misura variabile da un gruppo all'altro. Si prenda innanzitutto il caso dell'emigrazione azerbaigiana: articoli specificamente dedicati alla letteratura nazionale si trovavano non solo sulla stampa in turco, ma erano riprodotti sugli altri periodici “prometeici”, né mancavano riferimenti nelle monografie⁴¹. Agli articoli corrispondevano a volte conferenze, tenute in particolare dallo stesso Mehmet Emin Rasul Zade a Parigi, Varsavia e in altre città, in presenza di circoli orientalistici o dei locali “Club *Prométhée*”⁴². È utile notare come in evidenza non vi fossero solo la poesia e la letteratura drammatica - nonostante le compagnie di teatro itineranti avessero giocato un ruolo fondamentale nel consolidamento del senso di appartenenza “nazionale” della popolazione musulmana della Ciscaucasia orientale: ad essere valorizzata era anche la stampa periodica di carattere satirico e politico, da *Ekinči* (“Il seminatore”) a *Molla Nasroddin*, reinterpretata alla luce del processo di cristallizzazione del sentimento nazionale culminato nella breve esperienza dell'indipendenza all'indomani della rivoluzione. L'esistenza di una lingua letteraria, ben differenziata rispetto al turco ottomano ed al turco “riformato” della repubblica kemalista, era qui rivendicata con orgoglio. Si trattava con ogni probabilità di un sentimento diffuso: toni sostanzialmente identici si riscontrano anche nelle conferenze e nei saggi pubblicati da uno degli avversari di Rasul Zade, poi passato al fianco di Bammam, ovvero Džejhun Hadžibejli. Ammesso alla “Société Asiatique” di Parigi e lui stesso autore di libretti per le opere composte dal fratello Uzejr, Džejhun Hadžibejli non mancò di divulgare presso il suo pubblico europeo (soprattutto di orientalisti) la storia del teatro⁴³, quella della stampa

41 Mir-Yacoub, *Le problème du Caucase*, Paris, Librairie orientale et américaine G.-P. Maisonneuve, 1933, pp. 32-33.

42 Vd. in particolare: M.É. Rasul-Zadé, “Sovremennaja literatura Azerbajdžana”, *SK*, 22, febbraio 1936, pp. 26-30; idem, “Sovremennaja literatura Azerbajdžana” (conclusione), *SK*, 23, marzo 1936, pp. 22-27; la conferenza si era tenuta a Parigi il 17 gennaio precedente.

43 Resoconto di un intervento di Hadžibeyli a una seduta della Société Asiatique, in *Journal Asiatique* [JA], 206, 1925, pp. 368-369.

periodica⁴⁴, senza trascurare singoli autori⁴⁵ o riflessioni di taglio etno-linguistico⁴⁶. Dal punto di vista della stampa “nazionale” azerbaigiana, d'altra parte, la valorizzazione dell'eredità letteraria del passato (probabilmente già nota ai lettori) lasciava spazio alla polemica contro la politica linguistica sovietica, in particolare per quanto concerne i privilegi accordati ai Russi e alla loro lingua⁴⁷ e la valorizzazione dei micro-idiomi, condotta in nome di una malintesa “autodeterminazione”⁴⁸.

Come per gli Azerbaigiani, anche per i rappresentanti tatarsi il problema linguistico non si poneva in maniera drammatica: a parte il problema della scrittura, si dava insomma per scontata l'esistenza di una lingua letteraria ormai consolidata. Quale dubbio emergeva invece da parte della rivista di Mustafa Ćokaev, *Jaš Turkestan*: in essa – come avremo modo di discutere ulteriormente guardando allo specifico “turchismo” di questo autore e dei suoi seguaci – trovavano infatti spazio discussioni circa la necessità di modellare o meno la lingua “nazionale” sul *ĉagataj* letterario, ovvero ammettere contaminazioni provenienti dalla lingua parlata nelle campagne uzbeke. Questa seconda ipotesi avrebbe significato adottare una posizione simile a quella della linguistica “ufficiale” sovietica, che, nel suo sforzo di differenziazione linguistica delle repubbliche centrasiatriche, aveva evidentemente valorizzato proprio questi elementi, ritenuti genuinamente uzbeki, ai danni di una lingua letteraria comprensibile più o meno ovunque. Proprio per questo, Ćokaev riteneva che la sua rivista dovesse rigettare questa prospettiva di parcellizzazione, dimostrando solidarietà ai *neo-ĉagatevcy*⁴⁹ ed evitando di modificare le proprie scelte editoriali in materia linguistica⁵⁰. Non a caso, più ancora che il *razmeževanie territoriale*⁵¹, era la latinizzazione della scrittura delle lingue locali⁵² ad essere considerata dalla rivista dell'emigrazione turkeстана come una delle misure più perverse della “politica delle nazionalità” sovietica⁵³, poiché comportava tra l'altro anche una russificazione del lessico. L'introduzione dell'alfabeto latino avrebbe infatti comportato l'amplificazione e la cristallizzazione

44 Idem, “La presse en Azerbaïdjan”, *JA*, 208, 1926, pp. 190-191

45 Idem, “Un historien azerbaïdjanien du début du XVIIIe siècle: Abbas Kouli Agha Bakhikhanoff”, *JA*, 207, 1925, pp. 149-157.

46 Idem, “Le dialecte et le folk-lore di Karabagh (Azerbaïdjan du Caucase)”, *JA*, t. 222, 1933, pp. 31-144.

47 Mirza, “S.S.S.R. – Millî Rus Devlet”, *Kurtuluş*, 17, marzo 1936, pp. 475-477.

48 Mehmet Zade, “Strana s 15 jazykami”, *Istiklal*, 3 [fine 1931]; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 423, l. 7.

49 Esentursun, “O jazyke v Turkestane”, *JT*, 46, settembre 1933; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 165-166.

50 “Po povodu jazyka našego žurnala”, *JT*, 27, febbraio 1932; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, l. 57.

51 Si confrontino al riguardo le tavole 2 e 3 in appendice.

52 Sui cambiamenti nella grafia delle lingue turche parlate nell'URSS e sul significato politico di queste misure si rimanda allo studio di I. Baldauf, *Schriftreform und Schriftwechsel bei den muslimischen Russland und Sowjettürken, 1850-1937. Ein Symptom ideengeschichtlicher und kulturpolitischer Entwicklung*, Budapest, Akademiai Kiado/Berlin, Klaus Schwarz, 1993.

53 L'interpretazione della “politica delle nazionalità” sovietica come “dividere per regnare” è stata sostenuta in storiografia dalla scuola di A. Bennigsen e Ch. Lemerrier-Quellejay, e divulgata nei lavori di H. Carrère d'Encausse. Si tratta di una lettura ritenuta superata, come vedremo nel cap. 8, ma che corrisponde a quanto si trova negli scritti dell'emigrazione di questi anni e dopo la Seconda Guerra Mondiale.

di varianti dialettali che invece non potevano essere riprodotte nella scrittura in caratteri arabi⁵⁴.

Il problema si poneva evidentemente in maniera ben più drammatica per la componente nord-caucasica dell'emigrazione. L'assenza di un'unica lingua "nazionale" e l'eventuale necessità di pervenire all'omogeneizzazione linguistica (nella futura repubblica indipendente, ma forse a partire dalla diaspora) concorrevano a suscitare accesi dibattiti. Ciò accadeva specialmente quando, negli anni Trenta, divenne prioritario lo sforzo di rafforzare la coesione interna della nazione di cui si reclamava la liberazione. In precedenza, il plurilinguismo del Caucaso settentrionale era stato addirittura valorizzato, per dimostrare il pluralismo culturale e la tolleranza non solo della futura repubblica, ma anche di quella che per brevissimo tempo era esistita all'indomani della rivoluzione. Così accadeva, come abbiamo visto, nella corrispondenza inviata in occasione della conferenza della pace ed in prossimità di essa. Viceversa, dopo qualche anno di permanenza nell'emigrazione, la questione cominciò ad essere problematizzata: il plurilinguismo doveva in qualche modo essere giustificato, percependo la sua scarsa compatibilità con l'idea di nazione corrente in Europa. Nel 1927, *Vol'nye Gorcy* chiariva come la nazione (*nacija*) non necessitasse di per sé né uniformità linguistica interna, né la presenza di una lingua maggioritaria o dominante. Al contrario, l'uniformità linguistica era necessaria per definire le "nazionalità" (*narodnosti*). Come visto in precedenza, la nazione veniva così considerata come una costruzione prettamente politica, separata dalla lingua (e da altri tratti culturali distintivi). In maniera rituale, si menzionavano qui i casi in cui, pur in presenza di plurilinguismo, la Storia aveva saputo creare nazioni degne di questo nome, come la Svizzera e il Belgio. Non erano neanche tralasciati, all'inverso, casi in cui la medesima lingua era condivisa da più di una nazione, senza per questo significare l'annullamento di ciascuna identità particolare: gli Stati dell'America latina (questi tutti ispanofoni), o l'Irlanda rispetto alla Gran Bretagna.

Nel tentativo di provare a tutti i costi l'irrelevanza della diversità linguistica interna, si arrivava a degli eccessi che rischiavano di inficiare l'intera strategia argomentativa svolta dalla rivista: la stessa tesi era infatti riferita non solo al Caucaso settentrionale, ma all'insieme della regione caucasica, cioè alla Confederazione Caucasica nascente. Pretendere che Georgia, Ciscaucasia, Azerbaigian e potenzialmente anche Armenia fossero "internamente compatti" diluiva a tal punto la nozione di coesione al di là del plurilinguismo da renderla poco credibile⁵⁵. Che cosa poteva essere allora la *nacija*?

È questa la linea seguita nella propaganda nazionalista nord-caucasica almeno fino al 1938, nonostante le discussioni sull'adozione di una lingua⁵⁶ comune testimonino di una chiara coscienza

54 Esen-Tursun, "Politika jazyka v Turkestone", *JT*, 56, luglio 1934; CHIDK, f. 4611K, op. 1, d. 431, ll. 74-75; sulla russificazione lessicale: idem, "Politika jazyka v Turkestone", *JT*, 57, agosto 1937; ibidem, ll. 89-90.

55 Un esempio di questa diluizione è: Batraz, "Čto delat'?", *VG*, 3, June 1927, pp. 8-10, here p. 9.

56 Su questo si veda il prossimo paragrafo 5.3.

del problema. Chi metteva in discussione l'esistenza di un'unica nazione nord-caucasica sottolineandone il plurilinguismo, veniva bollato come "materialista"⁵⁷, incapace di cogliere l'importanza della volontà popolare e di concepire la nazione come autentico "soggetto". Ad una struttura interna obiettivamente frammentata – che non si cerca di nascondere, tale è la sua evidenza e tale è l'orgoglio di ciascun gruppo – si oppone la rilevanza di non meglio precisate "forze coesive interne", di cui il Caucaso settentrionale sarebbe dotato in maniera sovrabbondante⁵⁸. Non si negava però come, una volta raggiunta l'indipendenza, si sarebbe manifestato il bisogno di un "consolidamento della nazione", tuttavia già esistente e capace di costituirsi in entità sovrana. Il riferimento al consolidamento interno, infatti, oltre che alla soluzione del plurilinguismo (e forse più che ad essa), puntava a creare una relazione ideale tra la Ciscaucasia ed alcuni paesi che costituivano, secondo *Severnij Kavkaz* dei reali modelli di "Stato consolidato", quali l'Italia fascista e la Germania hitleriana. Questo consolidamento, insomma, non sarebbe servito a compensare delle deficienze insite nella costruzione nazionale nord-caucasica, ma sarebbe stato anzi una fase naturale e necessaria nello sviluppo storico di ogni Paese⁵⁹.

Proprio la pluralità di lingue presenti sul territorio della Ciscaucasia e la necessità di trovare, in vista dell'indipendenza, una lingua di intercomunicazione rendevano gli emirati nord-caucasici particolarmente sensibili rispetto al tema del turchismo: alla ricerca di un'identità linguistica incerta, riferirsi alla "famiglia" turca o al modello della Turchia repubblicana poteva costituire un elemento di prestigio. Non si trattava però di scelte del tutto anodine: al contrario – come vedremo in un prossimo paragrafo – inflessioni turchiste potevano essere alternativamente percepite come uno sforzo di accedere, per questa via, alla modernizzazione della società, ma anche come un rifiuto a considerarsi "europei" e, quindi, come una rinuncia ad accedere alla cultura "occidentale" senza intermediari.

Elementi razzisti e riferimenti all'antropologia biologica

Nonostante la prevalenza, già ribadita, di un approccio "volontarista" alla nazione – specialmente in presenza di un'identità che, specie dall'esterno, poteva apparire discutibile nella sua unità e singolarità – non erano del tutto assenti dal discorso nazionalista degli emigrati oggetto di questo studio elementi biologisti, quando non apertamente razzisti. Per fugare ogni possibile equivoco, è utile però anticipare tre osservazioni: tali elementi sono del tutto sporadici nel corso dell'intero arco

57 "Doklad Džafer-beja Seidamede v Vostočnom Institute v Varšave", *SK*, 17, settembre 1935, pp. 19-22.

58 Per la valorizzazione dell'identità caucasica nel suo insieme, contro la spartizione sovietica, vd. ***, "Oдна из glavnyh pričín", *SK*, 1, maggio 1934, pp. 10-11, qui p. 10; sullo "spirito caucasico": M.É. Rasul-Zade, "Istoričeskij akt", *SK*, 3, luglio 1934, pp. 22-24, qui p. 23.

59 B. Bilatti, "Nacija i jazyk", *SK*, 11-12, marzo-aprile 1935, pp. 14-17, qui p. 15.

di tempo considerato, e sono spesso espressi da personalità che, nei vari gruppi nazionali, non avevano un ruolo dirigente; in secondo luogo, il “razzismo” appena evocato non conteneva mai l’enunciazione di una “superiorità razziale”, nemmeno nel periodo di maggiore vicinanza all’ideologia nazionalsocialista, sempre concepita – come vedremo – come supremo *avatara* del nazionalismo; infine, si trattava di riferimenti decisamente flessibili, privi di solida base teorica, al punto che un gruppo poteva essere definito alternativamente in maniere opposte e incompatibili a qualche anno di distanza. La differenza “biologica”, quando ammessa, veniva comunque superata da considerazioni relative all’unità degli intenti politici⁶⁰.

Un tentativo di utilizzo di argomenti biologisti è svolto in maniera compiuta solo da un autore, Kunduh⁶¹, osseto e probabilmente discendente di quel generale Musa Kunduhov (prima al servizio dello zar e poi della Sublime Porta) di cui avremo modo di scrivere altrove⁶². Non si trattava in ogni caso di interventi riguardanti la nozione stessa di *nacija*, ma di articoli sull’etnogenesi dei popoli nord-caucasici. In essi si cercava – non senza qualche equilibrismo – di rendere compatibili tra loro tre aspetti: da una parte, teorie derivanti in maniera semplificata dalla linguistica di Marr, che prevedevano l’opposizione, nel Caucaso, di elementi turchi, indo-ariani e “jafetitici”⁶³; dall’altra, la correlazione stabilita dalla recente “craniologia” tra appartenenza alla razza ariana e dolicocefalismo; infine, evidenze empiriche relative alla lingua, difficilmente districabili e soprattutto incompatibili con le due premesse già menzionate. Poiché queste ultime erano però assunte in maniera assiomatica, l’argomentazione di Kunduh consisteva essenzialmente nel cercare di forzare le statistiche sulle parlate locali nelle categorie teoriche cui non intendeva rinunciare. Lo scopo era soprattutto quello di valorizzare l’identità osseta, in base all’originalità linguistica (iranica) della popolazione.

La presunta “arianità” degli Osseti, confortata dal dato linguistico, era infatti pregiudicata dalla prevalenza di tipi umani brachicefali; viceversa la popolazione della vicina Cecenia, pur non “indo-iranica” per lingua, era caratterizzata da dolicocefalia. Come risolvere il dilemma? Kunduh ricorreva a considerazioni etnogenetiche: la popolazione alano-sarmata, indoeuropea e autoctona,

60 Considerazione riferita al Caucaso nel suo insieme da M.É. Rasul-Zade, “Istoričeskij akt”, *SK*, 3, luglio 1934, pp. 22-24, qui p. 23.

61 Vd. in particolare il suo articolo A. Kunduh, “K probleme severokavkasskoj nacii”, *SK*, 28-29, August-September 1936, pp. 20-25; le stesse tesi sono riprese anche in altri interventi meno sintetici: A. Kunduh, “O proišoždenii Čečencev” (I parte), *SK*, 14, giugno 1935, pp. 20-25 (una nota specificava che si trattava di “un contributo alla discussione”, non corrispondente alla linea della redazione); A. Kunduh, “O proišoždenii Čečencev” (II parte), *SK*, 15, luglio 1934, pp. 18-22; Barasbi Bajtugan criticò queste posizioni, non solo per il profilo antropologico, ma anche per quello linguistico: Barasbi Bajtugan, “V arijskom tumane”, *SK*, 34, febbraio 1937, pp. 13-18.

62 Si veda il paragrafo 6.2.

63 Ricerche sul contesto e sulle ripercussioni in termini di “politica linguistica” delle teorie di Marr sono state prodotte recentemente da un laboratorio afferente all’università di Losanna e guidato da Patrick Sériot: vd. ad es. i saggi contenuti in: *Cahiers de l’ILSL*, 20, 2005, (no. monografico: *Un paradigme perdu: la linguistique marriste*, a c. di P. Sériot), pp. 311-341; nonché Y. Slezkine, “N.Ia. Marr and the National origins of Soviet Ethnogenetics”, *Slavic Review*, 55, 4, 1996, pp. 826-862.

sarebbe stata spazzata via e dispersa dalle invasioni di popolazioni turche, ed in particolare dalla calata degli Unni nel Caucaso settentrionale. Di conseguenza, popolazioni originariamente ariane avevano dovuto piegarsi alla lingua dell'invasore, mentre altre avevano perso in misura maggiore i loro tratti antropometrici originari a causa di secoli di matrimoni misti.

È opportuno evidenziare ancora come queste tesi non comportino l'affermazione della superiorità razziale dell'elemento ariano (anche perché, si è visto, esso era particolarmente sfuggente): l'atteggiamento di Kunduh potrebbe essere definito più come "autoctonista" che come "razzista". I suoi sforzi, infatti, miravano sostanzialmente a dimostrare come gli Osseti – in quanto discendenti remoti dei Sarmati – si trovavano nella regione prima degli antenati delle popolazioni vicine (come i Ceceni). Che questa priorità di arrivo sia l'elemento che più stava a cuore all'autore è dimostrato anche dal fatto che, alla ricerca di radici sempre più remote, egli non si sia arrestato ai Sarmati, ma sia risalito fino agli Sciti, la cui "arianità" era ritenuta più questionabile⁶⁴. Per di più, non solo Kunduh era l'unico ad utilizzare questo genere di argomenti sul periodico nord-caucasico, ma la linea stessa della redazione – come sappiamo da documenti interni ad essa – andava nel senso di evitare qualsiasi riferimento a categorie razziali, nella consapevolezza della presenza, nel Caucaso, sia di "ariani" che di "turchi"⁶⁵.

Diversa è invece la valutazione espressa da Mustafa Čokaev e dalla sua rivista: pur esprimendo considerazioni favorevoli alla solidarietà tra popolazioni turche sia tra Turkestan occidentale e orientale, sia nel complesso del territorio dell'ex Impero russo, questa solidarietà non è basata su un argomento di affinità razziale, se si esclude qualche riferimento generico⁶⁶. Ancora meno entusiasta sembra essere Čokaev del tentativo, da parte di certi segmenti della propaganda giapponese e del nazionalismo tataro in esilio (incluso l'alleato "prometeico" Ayaz Ishaki), di provare l'affinità razziale tra Giapponesi e popolazioni turche dell'Asia interna⁶⁷. Nonostante qualche iniziale scetticismo, ciò non significa affatto che Čokaev sia restio a sostenere la politica giapponese in Manciuria, né che voglia contrastare l'idea che da questa possa cominciare la riscossa dei popoli asiatici sulla base del "principio nazionale". La propaganda svolta da *Jaš Turkestan* – conformemente alla vocazione pedagogica della rivista – riposa però solo su considerazioni strettamente politico-diplomatiche: Manciuria ed eventualmente Mongolia potrebbero innanzitutto

64 In polemica con Kunduh, contro il suo "razzismo" (definizione nostra): B. Bajtugan, "Drevnee naselenie Severnogo Kavkaza", *SK*, 49-50, May-June 1938, pp. 22-27.

65 Bajtugan a Tausultan, 17.11.1934 [a proposito di un "taglio" ad un articolo, in cui l'espressione "razza" è stata sostituita], CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 109, ll. 14-23, qui l. 14.

66 Si veda in particolare la necessità, per poter parlare di "nazione" di una "perfetta unità di lingua, razza e religione", espressa da Čokaev in una conferenza del 1932: "Réunions 'Prométhée'", *Prométhée*, 7, 65, aprile 1932, pp. 26-29.

67 *Jaš Turkestanly*, "Za rasčlenenie Rossii", *JT*, settembre 1933; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 163-165.

costituire una “fascia anti-Komintern”⁶⁸, piuttosto che, come avrebbero detto altri, una “avanguardia della razza asiatica”. Questa dizione era viceversa occasionalmente utilizzata da Ayaz Ishaki, in particolare nel tentativo di rendere più stretta la sua collaborazione con la propaganda giapponese in Asia⁶⁹. Si trattava però di un riferimento, ancora una volta, problematico: nella maggior parte dei casi, infatti, il punto di riferimento di Ishaki erano piuttosto i “Tatari”, o i “Turchi” (o, al limite, i “Turco-Tatari”). La valorizzazione dell’eredità islamica e occasionali riferimenti alla “primogenitura” dei Bulgari del Volga in questo senso⁷⁰, inoltre, non potevano che indurre Ishaki a insistere sulla distinzione tra popolazioni turche e mongole-asiatiche, segnalando così una certa reticenza rispetto all’inclusione dei Tatari stessi nella “razza asiatica”. È significativo che questa distinzione sia fortemente sottolineata in particolare nella monografia che costituiva la sintesi dell’idea politica alla base del Comitato per l’indipendenza dell’Idel’-Ural⁷¹.

Può quindi stupire che alcune occorrenze del termine “razza” e di un approccio biologista alla definizione della nazione si riscontrino nella propaganda di un gruppo eterogeneo e ben poco “turco” – e men che meno “giallo” – quale quello di Haidar Bammatt e della rivista *Kavkaz*. Si trattava però, molto probabilmente, di riferimenti di pura circostanza, dovuti alla volontà di professare il proprio consenso rispetto alla politica giapponese in Asia. La soluzione del “problema asiatico” – scriveva un anonimo autore di *Kavkaz*, riflettendo probabilmente le opinioni della redazione – aveva infatti una base sia “storica” che “etnica”, non potendo quindi realizzarsi senza la liberazione, a partire dalla Manciuria e della Mongolia, di tutti i “popoli asiatici” dell’URSS, apparentati al Giappone “dal sangue, dal colore, dai costumi etc.”⁷². Il concetto di una differenziazione biologica della popolazione non era però chiaramente definito: nel testo si parlava indifferentemente di “peuples asiatiques” e di “peuples mongols”, fino a diluire il concetto includendovi in generale “ces peuples multiples qui habitent la partie asiatique de l’empire russe”⁷³. È possibile quindi ritenere che questa nozione “biologista” sia stata assimilata dal gruppo di *Kavkaz* non solo attraverso la retorica nazista, ma anche attraverso quella giapponese; si osserva inoltre come, anche in questo caso, si trattasse di una ricezione superficiale: non si riteneva scandaloso parlare ad esempio di “razza caucasica”, salvo poi specificare come al suo interno fossero presenti quattro gruppi diversi⁷⁴.

68 Mustafa, “Meždunarodnoe položenie”, *JT*, dicembre 1935; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 108-113, qui l. 111.

69 La lettera datata 17.3.1934, è stata pubblicata senza indicazione degli estremi archivistici e della lingua in traduzione russa come: R. Amirhanov (introduzione) – R. Sadykova (traduzione), “Gajaz Ishaki i motivy nezavisimogo dviženija tjurko-tatar”, *Ého vekov/Gasyrlar avazy* (Kazan’), 2001, 3-4 (versione elettronica). Originale in inglese in: Document Record Office of the Ministry of Foreign Affairs, Tokyo, file: “Documents, relating to Religions and Propagations. Islam”, t. 1, pp. 247-253. Ringrazio il prof. K. Nishiyama per avermi fornito gli estremi e una copia del testo.

70 Si veda il ragionamento svolto nel paragrafo 6.3.

71 A. Ishaki, *Idel’-Ural*, p. 17.

72 “Le problème des nationalités en URSS vu par le Japon”, *Le Caucase*, 5, ottobre 1937, pp. 27-31, qui p. 28.

73 Ibidem, p. 27.

74 V. Tsitsichvili, “Quelques considérations sur la ‘civilisation caucasienne’”, 2, luglio 1937, pp. 25-30; si tratta della

Paradossalmente, quest'ultimo era uno scopo del tutto simile a quello di Mehmet Émin Rasul Zade, che pure la rivista di Bammatt criticava pesantemente: nel suo tentativo di difendersi dalle accuse di “panturanismo” e di perorare l'adesione del suo “centro nazionale” alla causa dell'integrazione caucasica, infatti, il leader del Musavat non poteva che dichiararsi ritualmente avversario di qualsiasi tentativo di dividere il patrioti caucasici non solo tra cristiani e musulmani, ma anche in nome della “razza turca”⁷⁵. Ad esempio, era rischioso, a suo avviso, presentare in termini razziali la cooperazione rafforzata tra Azerbaigian e Caucaso settentrionale, su cui torneremo tra poco. Il rifiuto di ricorrere a categorie razziali intendeva anche screditare il “panarianismo”, contemporaneamente agitato dal partito nazionalista (*dašnak*) armeno⁷⁶. Il “panturchismo” consisteva nell'affinità di cultura, e non aveva – nel discorso del “centro nazionale” azerbaigiano – alcun radicamento biologico: anche in questo stava la sua differenza rispetto ai “pannazionalismi” razzisti, come (sempre secondo Rasul Zade) il panslavismo⁷⁷.

Il riferimento alla categoria di “razza” o, nel caso più complesso, il ricorso alla “craniologia”, testimoniano il tentativo degli emigrati di appropriarsi del lessico e della retorica di alcuni dei loro modelli politici, in particolare a partire dalla metà degli anni Trenta. Nel caso degli interventi di Kunduh, ciò accade non a sostegno della causa “nazionale” in cui è egli stesso inquadrato, ma in funzione degli interessi di una nazionalità individuale e minoritaria: la portata politica delle conclusioni che potrebbero derivare dall'utilizzo di argomenti razzisti è quindi ridottissima. Tutt'al più, come dimostrano gli interventi su *Kavkaz*, ciò testimonia come, anche quando oscura, la nozione di “razza” e di unità “biologica” della nazione fossero percepite positivamente. Si trattava, in altri termini, di un tentativo di apparire – e, fino a un certo punto, di essere – al passo con i tempi⁷⁸.

Quando invece il riferimento alla “razza turca” o alla “razza asiatica” sembra acquisire maggiore importanza, non vi sono cenni alla superiorità dell'una o dell'altra: la razza serve qui solo a creare forme di affratellamento e di alleanza (tra popolazioni turche, o con il Giappone) e a distinguersi dall'esterno. Ciò dipendeva molto probabilmente dalla manifesta impossibilità a definirsi come “ariani”, e dal fatto che, parallelamente, proprio a questa categoria il nazionalsocialismo riservava la

recensione alla traduzione in francese di un libro, appena tradotto in francese, di Arthur Byham, del museo etnologico di Amburgo. Si noterà come l'articolo si debba, in questo caso, ad un autore georgiano: in *Kavkaz* proprio i Georgiani sembravano più ricettivi rispetto alla retorica del nazionalsocialismo.

75 “Programnaja stat'ja Émin beja Rasul-Zadé”, *SK*, 35, marzo 1937, pp. 27-28; l'articolo era apparso in forma identical su *Kurtuluş* del gennaio 1937.

76 Il “panarianismo” prevedeva un'alleanza anti-turca tra Armeni, Kurdi e Persiani, in nome della comune appartenenza razziale; esso era ovviamente stigmatizzato da Rasul Zade: Mehmet Émin Rasul Zade, *O panturanizme v svjazi s kavkazskoj problemoj*, Izdanie KNK, Paris, 1930, p. 10.

77 Ibidem, p. 19; l'articolo fu scritto come risposta a un intervento polemico di Kerenskij, apparso su *Dni*, n. 60.

78 Non a caso, l'attenzione a “razza, religione e lingua” (poste sullo stesso piano, e nel contesto di un'apologia del plurilinguismo) era invocata a dimostrazione dell'utilizzo, da parte della N.P.G.K., di una definizione della nazione “in senso moderno” (*sovremennoe ponjatje 'nacija'*): B. Bilatti, “Nacija i jazyk”, *SK*, 11-12, marzo-aprile 1933, pp. 14-17, qui p. 14.

definizione di superiorità. In altri termini, la rinuncia a definire la “razza turca” o quella “asiatica” in termini gerarchici potrebbe ben essere dovuta alla necessità di non entrare in collisione con un’ideologia da cui si continuava, per altri aspetti, a trarre ispirazione. Ciò spiegherebbe anche perché non si incontrino, in questi scritti, riferimenti apertamente antisemiti, a differenza di quanto accade sulla contemporanea stampa filofascista armena e georgiana. Occorre poi tenere conto del fatto che, come abbiamo visto, gli argomenti relativi alla liberazione della “razza asiatica” provenivano quasi tutti dalla propaganda giapponese, da cui l’antisemitismo era assente.

La Storia e l’inarrestabile successo del “principio nazionale”

Un’ulteriore possibilità per giustificare retoricamente la propria ispirazione all’indipendenza consisteva, nella prospettiva dei diversi gruppi di emigrati, nell’inquadrare le proprie pretese non solo nelle supposte dinamiche di una “storia patria”, ma anche nel generale affermarsi del “principio nazionale” nella Storia mondiale, di cui l’autodeterminazione wilsoniana non sarebbe che l’espressione più recente. Si tratta in un certo senso della continuazione della strategia già osservata nella corrispondenza dell’inizio degli anni Venti: ci si richiamava a degli ipotetici “valori universali”. Tra essi si trovava già il “principio di nazionalità”, che stava emergendo come parametro di riorganizzazione territoriale dell’Europa centro-orientale, ma ad esso erano spesso accostate la libertà e la democrazia, o quelli che Bammat chiamava i “valori repubblicani”. Dalla seconda metà degli anni Venti e poi negli anni Trenta, l’importanza relativa del “principio nazionale” era però destinata ad aumentare: sintomatica è ad esempio l’interpretazione non solo della Rivoluzione Francese, ma anche della “Glorious Revolution” e del pensiero di Locke come fasi di un percorso che sarebbe giunto a maturità con i “movimenti nazionali”⁷⁹.

Si diversificavano nel frattempo anche i riferimenti, tratti dal passato e dall’attualità, a dimostrazione dell’inarrestabile affermazione della “nazione” come modello organizzativo della vita sociale e politica. Questi riferimenti sono riconducibili a tre tipi diversi: in primo luogo, il modello classico incarnato dai risorgimenti nazionali del XIX secolo (italiano e polacco in particolare); quindi, la più recente affermazione del “principio nazionale” in Europa all’indomani della Grande Guerra: secondo Ayaz Ishaki, ad esempio, la liberazione nazionale avrebbe addirittura costituito il senso ultimo del più recente conflitto mondiale⁸⁰. Non a caso, in quell’occasione si erano create reti di cooperazione come quella della conferenza di Losanna o, più specificamente,

79 B. Bilatti, “Ideologičeskie osnovy nacional’nyh dviženij”, *GK*, 47, gennaio 1934, pp. 15-21, qui pp. 16-17.

80 A. Ishaki, *Idel’-Ural*, Parigi 1933, p. 47.

legami tra Tatars in patria e all'estero (tra cui Yusuf Akčurin)⁸¹. Non mancava, infine, il rifiuto più o meno veemente di modelli europei, cui spesso – ma non sempre – corrispondevano la ricerca di riferimenti alternativi e la rivendicazione delle presunte peculiarità dell'Oriente anche in questo campo.

Questa tipologia non rifletteva necessariamente le linee di divisione “nazionali” tra un gruppo e l'altro. Più spesso, la collocazione dell'uno o dell'altro militante sembrava dipendere dall'esperienza e dalle inclinazioni personali, oltre che dalle circostanze imposte dall'esilio e dalla continua ricerca di supporto presso questa o quella potenza, o presso un certo pubblico di lettori. Interessante è in particolare il caso della componente azerbaigiana del “Fronte prometeico” e del K.N.K., che sappiamo già essere percorsa da profonde divisioni, in particolare attorno alla figura di Rasul Zade⁸². Ebbene, se quest'ultimo e il “centro nazionale” sembravano inclini a cercare fuori dall'Europa un modello per l'ideologia e la pratica del proprio nazionalismo, invece Mir Yakub Mehtiev (rappresentante della delegazione azerbaigiana a Parigi e personaggio di spicco specie dopo l'allontanamento e la morte di Topčibaši) proprio nei fatti europei del secolo precedente sembrava rintracciare gli antecedenti del patriottismo caucasico. È così che in una serie di articoli, inaugurata nel marzo 1932 su *Prométhée*⁸³, egli esponeva eloquentemente niente meno che una la storia della “concezione dell'idea nazionale” in Europa, per poi saldarla idealmente alla causa dell'indipendenza del Caucaso. Vale la pena di ripercorrere brevemente il suo ragionamento.

Nell'interpretazione data da Mir Yakub, nel XIX secolo si assisterebbe al progressivo affiancarsi, nella determinazione delle grandi linee della politica europea, delle questioni nazionali a quelle sociali. La rivoluzione francese “pose scarsa attenzione al problema delle nazionalità” e così anche Napoleone. L'autore insisteva un particolare sull'inadeguatezza della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino per la soluzione di detto problema. Ciò è conforme all'approccio che, come si è visto, caratterizza in generale le rivendicazioni dei nazionalisti musulmani in esilio in Europa: insufficienza del riconoscimento di diritti, anche latamente “nazionali”, in capo a soggetti individuali e, di converso, pressante richiesta di conferimento di diritti a soggetti collettivi (benché diversamente definiti). I punti di riferimento intellettuali di Mir Yakub per questo problema sono variegati: si va da Mme De Staël, che avrebbe posto per la prima volta il problema delle nazionalità nel suo *L'Allemagne*, a Fichte, lodato per aver trasformato finalmente la nazione da oggetto in

81 Ibidem, p. 48; A. Ishaki, *Kratkij očerk bor'by tatar Idel'-Urala za osvoboždenie* [1932], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 413, ll. 91-100 (pubblicato da S. M. Ishakov come: “Muhamed-Gajaz Ishaki: iz političeskoj žizni pisatelja”, *Voprosy istorii*, 2004, 8, pp. 3-26 [includere introduzione e note]), qui p. 24 dell'edizione a stampa; vd. anche: Mir-Yacoub, *Le problème du Caucase*, Paris, Librairie orientale et américaine G.-P. Maisonneuve, 1933, pp. 69-76.

82 Si vedano in particolare i paragrafi 3.2 e 7.2.

83 Dr Mir, “La conception de l'idée nationale”, *Prométhée*, 7, 64, marzo 1932, pp. 10-15.

soggetto. I patrioti indicati come esemplari sono pure diversi fra loro: larghissima è l'importanza attribuita a Mazzini⁸⁴, cui vengono fatti seguire l'ungherese Lajos Kossuth. I motivi per cui il nazionalista azerbaigiano autore dell'articolo mostra di prediligere Mazzini meritano di essere esposti per esteso. Del patriota italiano si ammirano l'ideale repubblicano e il sogno di una confederazione europea di Stati democratici. L'idea dell'uguaglianza delle nazionalità differenzia poi Mazzini, agli occhi di Mir Yakub, dagli esponenti del nazionalismo tedesco, mentre il medesimo afflato democratico si rintraccerebbe nel carattere "rivoluzionario-popolare" della sua proposta politica. Era però il "deismo mistico" di Mazzini ad essere oggetto di particolare apprezzamento, perché permette di allontanare da questa personalità, comunque considerata idealtipica del rivoluzionario, ogni sospetto di ateismo. Non ci si limita però a questo: il nazionalista azerbaigiano ricorreva al paragone con Mazzini per giustificare la presenza di una componente religiosa nell'impresa di unificazione e di lotta antirussa condotta dall'imam Šamyl nel Caucaso settentrionale. Non si sarebbe trattato, secondo Mir Yakub, di un tratto di arcaismo, ma di un fatto quasi inevitabile se considerato alla luce della storia: misticismo e religione sono alla base di altri nazionalismi coevi⁸⁵.

Non mancavano negli articoli di Mir Yakub elementi osservabili spesso anche altrove, e riconducibili al secondo tipo della classificazione appena proposta, in particolare al destino della Cecoslovacchia e al ruolo svolto, nella sua creazione, di personaggi del calibro di Beneš e Masaryk. L'evocazione dei precedenti di Cecoslovacchia e Jugoslavia era particolarmente presente nella stampa "nazionale", e specialmente in quella del Caucaso settentrionale: in primo luogo per la cospicua comunità nord-caucasica residente nella prima (quindi per dovere di gratitudine) e poi perché entrambe queste nazioni avevano vista la loro indipendenza proclamata in esilio – un fatto che non poteva che legittimare l'azione degli esuli⁸⁶.

Il movimento di risveglio delle nazionalità era fatalmente destinato, secondo Mir Yakub, a investire presto o tardi anche la Russia, descritta come un vero e proprio "museo etnografico" per la sua varietà di popolazione. Il suo destino non potrà quindi essere diverso da quello toccato, dopo la guerra mondiale, agli imperi ottomano e asburgico. L'autore spinge ancora oltre il parallelo tra il destino della Russia e quello dell'Europa orientale e balcanica: anche nell'impero russo le nazioni si sono risvegliate nel XIX secolo, e tale dinamica investe sia le *nations historiques* (Polonia e Finlandia innanzitutto), sia quelle che non rientrano in questa celebre definizione di Otto Bauer⁸⁷. Si

84 Altrove a Mazzini era accostato Gioberti, sempre nel tentativo di integrare una prospettiva religiosa nel movimento di liberazione nazionale, cfr. *infra*: Mir-Yacoub, *Le problème du Caucase*, Paris, Librairie orientale et américaine G.-P. Maisonneuve, 1933, pp. 66-67.

85 Ethel Lilian Voynich Boole, *The Gadfly*, London, Henry Holt, 1897; prima traduzione in russo: E.L. Vojnič, *Ovod*, Moskva, Pol'za, 1898. Il romanzo ebbe grande successo e costituì un modello anche per la parabola dell'eroe comunista descritta in *Kak zakaljalas' stal'* di Nikolaj Ostrovskij (1936).

86 M.É. Rasul-Zade, "Istoričeskij akt", *SK*, 3, luglio 1934, pp. 22-24, here p. 23.

87 Dr Mir, "Les mouvements nationaux dans l'ancien Empire Russe", *Prométhée*, 7, 65, aprile 1932, p. 11-14; cf. anche

ritrova quindi anche in *Prométhée* traccia dell'influenza dell'autore austromarxista⁸⁸. A riprova del destino fatale che sarebbe toccato prima o poi anche alla Russia bolscevica, il caso polacco non poteva che assumere una valenza del tutto particolare, visto anche il legame tra il “Fronte prometeico” e Varsavia. La figura di Piłsudski era evidentemente considerata come un modello di patriottismo intransigente⁸⁹, ma non mancavano occasionali richiami alle insurrezioni del XIX secolo (se non prima⁹⁰) e alla collaborazione costante di patrioti polacchi ai movimenti nazionali altrui⁹¹: lo slogan “per la nostra libertà, e per la vostra”, utilizzato mezzo secolo prima, era l'antecedente diretto del sostegno alle “nazionalità oppresse” che si manifestava attraverso il “prometeismo”⁹².

Che cosa distingueva però, secondo Mir Yakub, i movimenti nazionali del Caucaso e, più in generale, dell'ambito territoriale che egli chiamava “Europa orientale”, intendendo con essa i territori dell'ex Impero russo? Vi era a suo avviso un'importante differenza nei ceti sociali alla radice dei movimenti stessi: mentre altrove la causa nazionale era stata sostenuta in particolare dai “milieux culturels”, invece nel Caucaso (e altrove) alla sua radice vi era lo “slancio culturale delle masse popolari dettato dall'istinto di sopravvivenza nazionale”, ben più vasto dell'interessamento delle élites intellettuali⁹³.

La figura, del resto molto prolifica, di Mir Yakub Mehtiev esprime quindi un fortissimo tentativo di integrare il “Risorgimento” del Caucaso nel complesso delle vicende che avevano portato al trionfo del “principio nazionale” in Europa. Si trattava di una posizione non da tutti condivisa, salvo forse che dagli artefici della retorica nord-caucasica. La rivista di Mustafa Čokaev pareva assai reticente in questo senso, soprattutto per quanto riguarda la ricerca di validi modelli di nazionalismo: su questo punto, la Turchia kemalista non aveva rivali, salvo poter essere talora affiancata dal Giappone o dall'Iran di Reza

Mir Yacoub, “Le problème du Caucase”, *Prométhée*, 7, 71, ottobre 1932, pp. 4-7.

88 Si veda la discussione nel paragrafo 2.2.

89 Un numero praticamente monografico fu dedicato al maresciallo Piłsudski in occasione della sua morte da tutte le riviste dell'emigrazione; vd. l'eloquente editoriale “Rycar' nacional'noj idei” [Il campione dell'idea nazionale], *SK*, maggio 1935, p. 12 e la bibliografia a firma di M.É. Rasul-Zade, i cui rapporti col maresciallo datavano a prima della costituzione del “fronte” (vd. copia di lettera di Rasul Zade (“Président du Conseil National de l'Azerbaïdjan”) a Piłsudski, Istanbul, 31.3.1923, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 42, ll. 154-155 [risposta al l. 156]): M.É. Rasul-Zade, “Jusef Piłsudskij”, ibidem, pp. 13-16.

90 Ayaz Ishaki richiamava addirittura la collaborazione tra Tatars e Polacchi durante l'Età dei Torbidi (*smutnoe vremja*), all'avvento della dinastia dei Romanov: A. Ishaki, *Kratkij očerk bor'by tatar Idel'-Urala za osvoboždenie* [1932], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 413, ll. 91-100 (pubblicato da S.M. Ishakov come: “Muhamed-Gajaz Ishaki: iz političeskoj žizni pisatelja”, *Voprosy istorii*, 2004, 8, pp. 3-26 [incluse introduzione e note]), qui p. 19 dell'edizione a stampa.

91 Non mancavano anche riferimenti all'attività dei separatisti polacchi presso la Duma di Stato: Ishaki, ad esempio, metteva in luce il legame di alcuni tatars con il linguista e patriota polacco Jan N. Baudouin de Courtenay (1845-1929): A. Ishaki, *Idel'-Ural*, p. 45.

92 Sul recupero di questo slogan, e sul tentativo di legare il “prometeismo” ottocentesco a quello promosso da Piłsudski, vd. V. Bončkovskij, “Za našu i vašu vol'nost'”, *SK*, 26, maggio 1936, pp. 14-17.

93 Dr Mir, “La conception de l'idée nationale”, *Prométhée*, 7, 64, marzo 1932, pp. 10-15.

Pahlevi. Più che di autentici movimenti di liberazione, però, si trattava di modelli di consolidamento interno e di modernizzazione. L'atteggiamento di Mir Yakub non trovava corrispondenza nemmeno nelle posizioni contemporaneamente assunte da Rasul Zade, salvo l'ammirazione professata per la Cecoslovacchia⁹⁴. Il leader del Musavat, infatti, distingueva nettamente tra un nazionalismo "orientale" ed uno "occidentale", ma su basi diverse da quelle evocate dal compatriota Mir Yakub e menzionate sopra. Al di là del parallelismo tra Oriente e Occidente costituito dal superamento dei "pan-nazionalismi" (in particolare, del pan-islamismo e del "pan-cattolismo" rispettivamente⁹⁵) a favore di identità più circoscritte, i nazionalismi sorti in Europa si caratterizzerebbero per il fatto di essere profondamente venati da rivendicazioni sociali, più che schiettamente nazionali. Il nazionalismo "puro", insomma, sarebbe secondo Rasul Zade quello dei popoli d'Oriente che, non ancora conosciute le trasformazioni legate all'industrializzazione capitalista, più essenzialmente esprimevano la richiesta di liberazione dall'oppressione⁹⁶.

5.3 Conflitti di lealtà: panturanismo e "orientamento caucasico"

In questo paragrafo e in quello seguente continueremo a studiare la maniera con cui l'appartenenza nazionale era concepita e rappresentata nel discorso pubblico delle élites emigrate. Prenderemo in considerazione un aspetto fino ad ora rimasto in secondo piano: quello della presenza di forme di identità e di vincoli di solidarietà sopranazionali. È evidente che questi ultimi potevano rivelarsi alternativamente degli ostacoli o delle risorse nella strategia perseguita da ciascuna delle organizzazioni incluse nel "Fronte prometeico", o per quest'ultimo. In particolare, essi costituivano la base di reti di conoscenze e di occasioni di incontro e di propaganda che potevano essere sfruttate ai fini della causa nazionale, a patto però che questa non si trovasse diluita nel quadro di più generiche appartenenze definite con criteri che, abbiamo visto, non facevano l'unanimità sulle pagine della stampa dell'esilio.

Ci occuperemo in un successivo capitolo del tema del pan-islamismo, inteso sia come forma di organizzazione trans-nazionale, sia come sentimento di solidarietà tra le popolazioni musulmane dell'ex Impero. Nella parte conclusiva di questo capitolo, invece, ci interesseremo più particolarmente del turchismo, o panturchismo. Si è tuttavia coscienti della difficoltà ad operare una distinzione tra solidarietà basata sull'adesione all'Islam, e solidarietà fondata sul comune ceppo

94 M.É. Rasul-Zade, "Istoričeskij akt", *SK*, 3, luglio 1934, pp. 22-24, here p. 23.

95 Cfr. l'introduzione di N. Jordania a M.É. Rasul-Zade, *O panturanizme v svjazi s kavkazskoj problemoj*, Pariž, Izdanie K.N.K., 1933, pp. V-VI; lo stesso M.É. Rasul-Zade, *ibidem*, pp. 39-40. Sul "pan-cristianesimo" medievale come "protonazionalismo" concordava anche Bammatt nei suoi *marginalia*: *ibidem*, p. 39, destra (copia conservata da Mme Marianne Bammate, Parigi).

96 *Ibidem*, p. 38.

linguistico, specialmente quando i nazionalisti – come del resto i loro detrattori – non si curavano di distinguere nettamente tra esse. Il criterio che si è scelto di usare è quindi quello della massima aderenza ai documenti: volendo dare conto della maniera di esprimersi e di autorappresentarsi di questi autori, ci si atterrà alle loro stesse definizioni. In altri termini, anche se solidarietà turca e solidarietà islamica finivano spesso (ma non sempre) per avere lo stesso ambito di applicazione, per distinguerle si terrà qui presente la maniera con cui esse erano connotate dai diversi attori. Per ragioni di equilibrio espositivo, e poiché nel caso del movimento nazionale dell’Idel’-Ural i due aspetti non potevano essere discussi separatamente, le riflessioni sul “panturchismo” di Ayaz Ishaki e dei suoi si trovano non in questo, ma nel prossimo capitolo.

Guardando più specificamente all’ambito concettuale che comprendeva – in maniera non chiaramente distinguibile – “turchismo”, “panturchismo” e “panturanismo”, ci concentreremo sul carattere problematico di questo riferimento, e sulla maniera differenziata con cui esso poteva essere sfruttato da alcune personalità dell’emigrazione, non solo in base al loro gruppo “nazionale” di appartenenza, ma anche in base alle loro preferenze individuali. Cominceremo esaminando che cosa accadeva nei circoli dell’emigrazione caucasica, “prometeica” e non: è questo infatti un buon esempio di equilibrio instabile tra un approccio positivo a questa identità sopranazionale, e un approccio meramente difensivo nei suoi confronti.

Mentre per l’emigrazione azerbaigiana l’identità turca costituiva un dato di fatto indiscutibile, viceversa non tutte le popolazioni del Caucaso settentrionale parlavano lingue appartenenti a questa famiglia. Anche per questa ragione, il problema delle relazioni con il mondo turco (e con la Turchia stessa), sia nell’esilio che nella futura patria indipendente, costituivano un aspetto importante del dibattito che aveva luogo sulla stampa edita in Europa occidentale. Oltre che per la presenza di gruppi turcofoni, questi dibattiti emergevano anche a partire dalla necessità di formulare, anche sotto il profilo culturale, le relazioni tra Ciscaucasia e Azerbaigian, specie nel quadro del progetto della Confederazione Caucasica. Naturalmente, la partecipazione al “prometeismo” del gruppo di emigrati facente capo alla *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza* rendeva necessario un simile esercizio di elaborazione anche nei confronti dei movimenti dei Tatars dell’Idel’-Ural, di Crimea e del Turkestan, che erano più sensibili al riguardo.

Per di più, accanto a queste ragioni strutturali occorre tenere presente anche una causa occasionale che contribuì ad amplificare il dibattito e ad aumentarne la rilevanza per la vita della comunità emigrata, specialmente per quanto concerne le sue relazioni con l’emigrazione russa “bianca” e la diaspora armena. Si tratta della pubblicazione, alla fine degli anni Venti, di un pamphlet polemico anti-turco, firmato con lo pseudonimo di Zarevand⁹⁷ e presto tradotto dall’armeno in russo e poi in

⁹⁷ Una traduzione in russo, con prefazione di A.N. Mandel’shtam, era stata pubblicata a Parigi: *Turcija i Pan-Turanizm*, Paris, Rodnik, 1930.

altre lingue. In esso si attaccavano frontalmente non solo la Turchia, ma anche le pretese di indipendenza dell'Azerbaigian, sostenendone la collusione con Ankara ai fini dell'annullamento dell'Armenia, sovietica o anatolica che fosse. È largamente in risposta a questo pamphlet che il leader del "centro nazionale" azerbaigiano e del Musavat in esilio, Mehmet Émin Rasul Zade, scrisse una serie di articoli, poi raccolti in traduzione russa nel volume "Sul panturanismo, in relazione con la questione del Caucaso"⁹⁸: un documento di cui anche i vicini nord-caucasici non potevano non tenere conto.

Alle radici di un rapporto privilegiato

La relazione causale tra il confronto a distanza tra i due libri e lo sviluppo di una riflessione specifica sulla componente "turca" dell'identità nazionale nord-caucasica è evidente, se si considera la scarsità di riferimenti a questo tema sulle pagine del primo organo "politico" degli esuli, *Vol'nye Gorcy*, pubblicato a Praga alla fine degli anni Venti e in larga parte ospitante polemiche contro il progetto di "Lega socialista del Nuovo Oriente" di Viktor Černov. Anche *Vol'nye Gorcy*, però, conteneva allusioni alla solidarietà esistente tra nazioni caucasiche, in particolare nel quadro del K.N.K. e dei suoi antecedenti (tra cui i vari "comitati" della prima metà degli anni Venti). Nello sviluppare questo tema, tuttavia, ad essere costantemente evidenziato era il ruolo unificatore e la disponibilità a collaborare dimostrata proprio dai leader nord-caucasici⁹⁹. L'Azerbaigian indipendente veniva semplicemente presentato come un partner privilegiato nel quadro di queste manovre di alleanza. In particolare, si sottolineava come il primo aiuto materiale alla repubblica Ciscaucasica fosse stato elargito proprio da Baku, anche se, per ragioni di prudenza, l'Azerbaigian non aveva inviato armi, ma solo buoni della tesoreria di Stato, che all'epoca circolavano al posto della moneta cartacea. L'Azerbaigian indipendente non era tuttavia criticato per non avere osato inviare armi: anche gli autori della rivista nazionalista nord-caucasica ammettevano il bisogno di Baku, in quella congiuntura, di mantenere una posizione il più possibile neutrale per tutelare il proprio interesse nazionale. La gratitudine nei confronti di Baku, spiegavano, inoltre, perché così tanti volontari nord-caucasici avessero deciso di partecipare ai combattimenti per la liberazione della capitale azerbaigiana¹⁰⁰.

Il tono utilizzato per commentare questi eventi non era tuttavia costante: quando l'attenzione si

98 M.É. Rasul Zade, *O Panturanizme v svyazi s kavkazskoj problemoj*, Paris, Komitet Nezavisimosti Kavkaza, 1930, significativamente con una prefazione di N. Jordania.

99 Kurtatag, "Istoričeskie zadači Gorcev Kavkaza" (I parte), *VG*, 2, giugno 1927, pp. 3-8, qui pp. 3-4. Si può notare per inciso come questo articolo citasse come *auctoritas* la valutazione positive su Tapa Čermoev espresso dalla monografia di Bammat.

100 Kurd, "Azerbajdžancy i Gorcy Kavkaza", *VG*, 4, agosto 1927, pp. 13-14, qui p. 13.

spostava dal solo Azerbaigian all'insieme dei vicini transcaucasici, generalmente insensibili alle vicende armate del versante settentrionale, allora a Baku non venivano risparmiati gli strali lanciati all'indirizzo di Armenia e Georgia. In questo caso, si insisteva come la Transcaucasia (specialmente nel breve periodo della sua integrazione) avrebbe dovuto accordare ai vicini non solo supporto diplomatico, ma qualcosa di più sostanziale¹⁰¹. Ciò non metteva tuttavia in discussione la valorizzazione delle relazioni con Baku: i due gruppi cooperavano anche nella loro attività pubblicistica, scambiandosi spesso articoli, pubblicati in traduzione dai rispettivi periodici.

L'interpretazione “culturalista” del panturchismo

All'inizio degli anni Trenta, invece, le discussioni tra emigrati caucasici sull'identità turca sono invece stimolate dalle polemiche attorno alla pubblicazione del già menzionato pamphlet di Zarevand. In risposta ad esso, la rivista *Gorcy Kavkaza* avrebbe ospitato non solo interventi dei propri redattori, ma anche articoli firmati da Mehmet Émin Rasul Zade. Costui difendeva con coraggio la propria idea di “panturanismo” e “panturchismo”, senza peraltro stabilire chiaramente una linea di demarcazione tra essi. Lo scopo di questi scritti era soprattutto quello di provare il carattere innocuo del panturanismo, per quanto riguardava le relazioni tra nazionalità turche e Armenia – o, in misura minore, Georgia.

L'idea di “panturanismo” esposta in questo caso coincideva largamente con quella dei saggi poi raccolti in volume nel 1933. In senso positivo, il panturanismo era definito come un'ideologia che sosteneva e promuoveva “il progresso, l'indipendenza nazionale e la democrazia”: precisamente questi aspetti lo rendevano diverso da altri “pan-nazionalismi”, come il pangermanesimo e il panslavismo, irrevocabilmente legato all'immagine del dispotismo russo. Rispetto al pangermanismo, spesso identificato come anti-modello, un'ulteriore differenza stava nella mancata accettazione, da parte di questo, del principio per cui “da differenti razze e religioni derivano nazioni diverse” (che invece, secondo Rasul Zade, era alla base del panturanismo)¹⁰². In altre parole, il panturanismo invocato dal leader del Musavat ammetteva che, nel mondo turco in generale, potessero e dovessero formarsi nazioni separate, ciascuna con il proprio Stato sovrano e senza interferenze reciproche. Si trattava di un argomento evidentemente destinato a rassicurare (invano) la diaspora armena, che temeva che la propria patria fosse attanagliata da un lato dall'Azerbaigian, e dall'altro dalla Turchia.

Dubbi riguardanti l'opportunità di aderire all'ideologia panturchista erano espresse, sulla stampa

101 Kurtatag, “Istoričeskie zadači Gorcev Kavkaza” (II parte), *VG*, 5, settembre 1927, pp. 3-8.

102 É. Rassul-Zade, “Prizrak Pan-Turanizma”, *GK*, 13-14-15, febbraio-marzo-aprile 1930, pp. 10-14, qui pp. 10-12.

nord-caucasica, anche utilizzando argomenti più complicati rispetto a quello del rischio di spaccature tra le nazioni caucasiche, che per di più apparteneva all'arsenale argomentativo dei detrattori di Rasul Zade. Non vi erano infatti solo ragioni tattiche, ma anche motivi teorici, supportati da una lettura della storia, semplificata ma non per questo meno persuasiva agli occhi delle persone coinvolte e del loro pubblico.

Il panturanismo, su *Gorcy Kavkaza*, era caratterizzato dagli stessi intrinseci limiti del pangermanismo, panbuddismo e panslavismo. Nel migliore dei casi, si trattava di modelli che avevano provato la loro scarsa efficacia; nel peggiore, l'adozione di schemi "pan-nazionalisti" avrebbe potuto addirittura essere dannosa alla causa nazionale¹⁰³. Un autore che scriveva sotto lo pseudonimo "Azeri" per *Nezavisimyj Kavkaz* non solo equiparava il panturchismo al panslavismo, ma sosteneva per di più che il secondo era intrinsecamente più forte del primo, dato il maggiore potere esercitato storicamente dallo zar rispetto ai califfi più recenti. Se anche il panslavismo aveva fallito nel raggiungimento dei suoi obiettivi – scriveva – sorte non migliore sarebbe necessariamente toccata al panturchismo¹⁰⁴.

Tornando ora alla stampa nord-caucasica, questo approccio, che dichiarava di vedere nel panturanismo solo una sorta di astratta solidarietà culturale, non veniva contraddetto, ad esempio, dalla maniera con cui era dipinta la figura di Ismail Gasprinskij, usualmente considerato tra i "padri fondatori" di questo movimento di idee. Questo dimostra come le teorie dello stesso Gasprinskij fossero recepite, da parte degli emigrati prossimi alla N.P.G.K., in una maniera che escludeva decisamente ogni unione politica e statale tra le popolazioni di stirpe turca dell'ex Impero russo. L'interpretazione del pensiero del famoso pedagogo che veniva offerta nell'articolo era tuttavia alquanto semplicistica¹⁰⁵: in essa, la sola possibile implicazione politica del panturchismo sembrava essere quella di permettere una maggiore mobilità delle élites intellettuali tra "paesi" turchi con livelli differenziati di sviluppo sociale. A titolo comparativo, si può menzionare qui il trattamento che alla medesima figura era riservato dalla rivista dei Tatars di Crimea, per cui Gasprinskij era anche un illustre compatriota: in questo caso, l'accento era su tutti e tre gli elementi dell'"unità" che Gasprinskij predicava (lingua, ma anche pensiero e azione); parimenti, si riteneva che la Turchia continuasse ad interessarsi benevolmente alle lotte dei confratelli tatars¹⁰⁶.

Tra coloro che vedevano nel panturanismo un pericolo per l'integrità territoriale della Georgia, o

103 E. Bekovič Čerkasskij, "‘Vozroždenie’ o separatizme Gorcev Kavkaza", *GK*, 8-9, settembre-ottobre 1929, pp. 17-31, qui p. 21.

104 Azeri, "Azerbajdžan i Pan-Turanizm", *NK*, 2, gennaio 1930, pp. 17-19.

105 L'autore, come indica lo pseudonimo, era in verità in tataro di Crimea: Kyrymly Igit, "Ismail bey Gaspiraly (Gasprinskij)", *SK*, 5-6, settembre-ottobre 1934, pp. 21-23.

106 Si trattava di un'osservazione imprudente perché, come sappiamo, ad essa avrebbe potuto facilmente appigliarsi l'ambasciata sovietica per ricattare Ankara e chiedere misure severe contro le organizzazioni degli esuli, secondo lo schema visibile nel 1931 e, appunto, nel 1934. Vd. su Gasprinskij i riassunti di *Emel* inviati alla II Ekspozytura per gli anni 1934-1935, spec. 91/7, giugno 1935, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 126, ll. 69-73.

come una minaccia per l'esistenza stessa dell'Armenia (anche qualora questa avesse rinunciato alle sue pretese irredentiste sull'Anatolia orientale), c'erano però altri osservatori scettici che i militanti nord-caucasici si sforzavano di persuadere: tra di loro, gli stessi simpatizzanti panturchisti. Agitare continuamente lo spettro del panturanismo, come stavano facendo la stampa russa e quella armena in esilio, non significava solo boicottare la Confederazione Caucasica appena creata, allarmando gli esponenti delle nazionalità "cristiane": un effetto collaterale era quello di insinuare che l'identità turca dell'Azerbaigian stesso sarebbe stata sminuita dall'inclusione di questo in un'organizzazione comprensiva di tutto il Caucaso. Come discusso altrove, il nuovo "orientamento caucasico" nella strategia del "centro nazionale" azerbaigiano era particolarmente criticato a Berlino dagli emigrati tatarsi e turkestan¹⁰⁷.

È significativo in questo senso che gli alleati "prometeici" nord-caucasici, pur non essendo affatto coinvolti nelle controversie che vedevano opposti circoli azerbaigiani e turkestan a Berlino, abbiano deciso di ospitare le repliche del leader musavatista su questo punto. Senza rinunciare alla visione "culturalista", era infatti lo stesso Rasul Zade a rassicurare chi non apprezzava le scelte del suo gruppo: nella sua opinione, la Confederazione Caucasica sarebbe anzi andata a favore del rafforzamento dell'identità turca dell'Azerbaigian, contribuendo a difenderne l'indipendenza contro possibili attacchi provenienti dalla Russia. Era inoltre ovvio, per Rasul Zade, che i leader del nazionalismo azerbaigiano all'estero non avrebbero mai potuto impegnarsi in un'alleanza manifestamente contraria agli interessi nazionali¹⁰⁸. Questa forma di panturchismo basata sulla vicinanza cultura trovava poi un'altra articolazione: l'adozione della Turchia kemalista come modello di Stato-nazione capace non solo di guadagnarsi l'indipendenza, ma anche di modernizzarsi e di coltivare una forma di nazionalismo "sano" nella forma dell'anatolismo. È significativo come questo modello non fosse presentato solo da autori azerbaigiani, ma anche da Nord-Caucasici. Si potrebbe pensare che questo apprezzamento nei confronti di Ankara sia opportunistico, finalizzato cioè ad ammorbidire le autorità turche, onde poter continuare indisturbati la propaganda presso la diaspora. L'ambasciatore sovietico ad Ankara, Suric, era infatti pronto ad esercitare pressioni sul locale governo, accusandolo di proteggere gruppo ostili all'URSS. I toni usati fanno però escludere una valutazione di circostanza, soprattutto perché le lodi a Kemal non mancavano anche dopo la proibizione di diffusione della stampa nazionalista.

Non a caso, poi, le riviste dotate di un'edizione bilingue (*Gorcy Kavkaza* e *Severnyj Kavkaz*) avevano scelto di utilizzare come lingua di intercomunicazione della diaspora, accanto al russo, il turco riformato in alfabeto latino. La nazione turca stabilita da Kemal in Anatolia, per di più,

107 *Spravki otnositel'no spleten kasajuščihsj T.A. Ilala Münši*, 21.5.1937 (ricezione), CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 82, ll. 37-40; relazione, probabilmente di Mir Yakub, 10.1.1938, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 82, l. 30.

108 M. È. Rasul-Zade, "Problema Kavkaza", *GK*, 44, ottobre 1933, pp. 8-10; testo originale turco già apparso su *Istiklal*, no. 44.

proprio per la sua rinuncia a coltivare l'utopia del panturanismo politico, costituiva almeno in linea teorica un riferimento utile a tranquillizzare le vicine nazionalità caucasiche "cristiane"¹⁰⁹. Si insisteva quindi in maniera particolare sull'estraneità di Ankara a qualsiasi piano volto a mettere in pericolo il Caucaso a partire dai suoi confini meridionali, o ad impossessarsi dei territori turcofoni della Georgia meridionale. Nessuna occasione veniva però tralasciata per lodare le idee e le azioni di Mustafa Kemal. L'esaltazione del leader turco conteneva molte inflessioni apologetiche: ad esempio, si sosteneva che la sua alleanza con i bolscevichi di Mosca era solo superficiale e non poteva che avere carattere tattico¹¹⁰.

In questo senso, è utile osservare come non esistesse una differenza di posizioni tra *Gorcy Kavkaza* e, negli stessi anni, la anti-"prometeica" *Nezavisimyj Kavkaz*. Sia la prima che la seconda, infatti, ospitavano contributi di personalità dell'emigrazione azerbaigiana, o riportavano i giudizi espressi dalle stesse su altri organi a stampa (in particolare *Istiklal*): da ambedue le riviste emerge un'idea essenzialmente culturale del panturchismo, che non si attendeva da Ankara alcuno sforzo a favore di una più vasta mobilitazione a favore dell'unificazione del mondo turco. Anche un intervento militare nel Caucaso, come quello che aveva avuto luogo nel corso della Grande Guerra e subito dopo, non era esplicitamente auspicato. Anche il modello della Turchia kemalista è valorizzato sui due periodici secondo le stesse modalità.

La differenza tra *Gorcy Kavkaza* e il periodico di Elekhoti e Bammatt risiedeva invece nella diversa valutazione del panturchismo rispetto all'obiettivo dell'integrazione caucasica: le due riviste, in effetti, si situavano su posizioni opposte rispetto al dilemma, già richiamato, tra ridurre la portata del panturchismo stesso, o rigettarlo del tutto. *Nezavisimyj Kavkaz* affermava che il panturchismo avrebbe comunque rappresentato un pericolo per ogni progetto di unione confederale, in particolare perché l'insistere su di esso – anche solo come riferimento simbolico – avrebbe prima o poi spinto Georgiani e soprattutto Armeni a non partecipare¹¹¹. Il panturchismo andava quindi rifiutato senza esitazione. Al contrario, la linea enunciata da *Vol'nye Gorcy* e da *Gorcy Kavkaza* consisteva nel cercare di persuadere gli altri partner "prometeici" dell'innocenza dello specifico tipo di panturchismo da loro abbracciato, e fatto proprio anche dal "centro nazionale" di Rasul Zade.

Il dibattito sulla lingua comune della Repubblica nord-caucasica.

109 Lo stesso messaggio (la Turchia è importante, ma ancora di più contano i vicini) era espresso sulla rivista di Elekhoti: Azeri, "Azerbajdžan i Pan-Turanizm", *NK*, 2, gennaio 1930, pp. 17-19.

110 "Kemal' Atatjurk", *SK*, 55-56, novembre-dicembre 1938, pp. 2-3; sulle riforme economiche: Šimali Kafkasja'ly, "Novaja Turcija na strojke", *SK*, 15, luglio 1935, pp. 11-12; in comparazione con l'Iran di Reza Pahlevi: A-k, "Novyj Iran", *SK*, 18, ottobre 1935, pp. 12-14.

111 "Ko dnju dvadcatoj godovščiny", *SK*, 49-50, maggio-giugno 1938, pp. 1-4.

L'inizio degli anni Trenta, quindi, sembra essere segnato dalla necessità di persuadere i vicini caucasici e gli osservatori europei della compatibilità tra panturchismo culturale e creazione di una Confederazione Caucasica formata da Stati indipendenti. Viceversa, nel corso del decennio, il tema del panturchismo sarà elaborato in maniera via via diversa, a causa del mutamento nelle priorità dell'emigrazione nord-caucasica "prometeica" e dei dubbi espressi dal pubblico. Una volta esaurito il "caso" suscitato da Zarevand, la N.P.G.K. in particolare sembrava focalizzare la propria attenzione e le proprie risorse sul consolidamento interno, piuttosto che sulla soluzione delle controversie teoriche con i vicini caucasici. Come vedremo altrove, ciò comportava anche una progressiva messa in sordina del tema della solidarietà reciproca e della Confederazione, che sarà ripresa quasi inaspettatamente nell'estate del 1934. Il tema dell'identità turca del Caucaso settentrionale restava problematico, ma in un senso diverso: si trattava ora di delimitare con precisione in che cosa consistesse l'identità del Caucaso settentrionale, al di là della sua divisione interna. Da questo punto di vista, un punto fondamentale e particolarmente controverso era quello dell'adozione di una lingua comune da utilizzare una volta raggiunta l'indipendenza.

Questo dibattito ebbe luogo sulle pagine di *Severnyj Kavkaz*, ma con numerosi rimandi alla situazione coeva in URSS e ad avvenimenti che avevano avuto luogo quasi un decennio prima. L'antecedente immediato del dibattito che si svolgeva nell'emigrazione era infatti accaduto in Daghestan nel 1928, quando – in seno al partito, ma non senza rinvii all'accademia – si era appunto parlato di quale dovesse essere la lingua della repubblica. Gli sviluppi e le posizioni emersi in quell'occasione venivano ora ripresi su *Severnyj Kavkaz*, a dimostrazione del carattere controverso del tema e della pluralità di opinioni esistenti anche all'interno del potere sovietico al riguardo: la discussione sulla lingua aveva infatti avuto luogo all'indomani della *korenizacija*¹¹². La discussione sulla lingua è punto di partenza interessante per chiarire se e come la coscienza di essere linguisticamente legati al mondo turco sia emersa nel quadro del nazionalismo nord-caucasico in esilio. *Severnyj Kavkaz*, in effetti, si proponeva di essere (o almeno, di apparire) aperto a interventi di ogni tipo, senza assumere a sua volta una posizione definita: articoli e lettere dai lettori potevano quindi riflettere al massimo lo spettro di orientamenti esistenti nella diaspora – anche se probabilmente solo una piccola parte di essa fu effettivamente toccata dall'invito rivolto a intervenire¹¹³. La questione della lingua comune era affrontata per lo più ricorrendo ad argomenti pratici, benché da alcuni interventi trasparisse la volontà di svolgere considerazioni più astratte.

Alcuni dei funzionari del Partito e dell'amministrazione che avevano partecipato al dibattito in Daghestan nel 1928 si trovarono in effetti accusati di "deviazionismo nazionale" e di avere coltivato

112 Il testo di riferimento sulla *korenizacija* è: T. Martin, *The Affirmative Action Empire. Nations and nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca, Cornell University Press, 2001.

113 "Problema jazyka na Severnom Kavkaze", *SK*, 4, agosto 1934, pp. 11-12.

ideali panturchisti negli anni immediatamente successivi. Molti furono “liquidati” nel corso delle purghe degli anni 1929-1930. Dopo questa fase, una risoluzione del 1930 si era espressa in Daghestan a favore della sostituzione della lingua turca con quella russa sia nel sistema amministrativo che come seconda lingua di scolarizzazione (oltre a quella vernacolare, che veniva valorizzata come veicolo della rivoluzione presso la massa della popolazione). Il redattore di *Severnyj Kavkaz*, valutando questi fatti, giudicava del tutto pretestuosa l'accusa di turcofilia formulata ai danni di queste persone, poiché, nel 1928, il turco era stato scelto come lingua di intercomunicazione in Daghestan in base a ponderazioni strettamente pragmatiche, senz'altro discostarsi da direttive precedenti risalenti al 1923¹¹⁴.

Il dibattito cominciato in Daghestan si prolungava così nell'esilio, dove però gli emigrati dimostravano più di un dubbio circa la possibilità di riferirsi esplicitamente al turco come a una lingua potenzialmente comune all'intero versante settentrionale del Caucaso. In alcuni interventi, il turco veniva senz'altro etichettato come “lingua straniera”, in questo perfettamente equivalente al russo, ed egualmente rifiutato¹¹⁵. Una soluzione alternativa consisteva nella diffusione della conoscenza di una lingua locale di matrice turca, possibilmente scelta tra quelle più parlate o più comprensibili nell'insieme della regione. In qualche caso, per perorare l'adozione dell'uno o dell'altro idioma si ricorreva a considerazioni storiche o pseudo-storiche. Ad esempio, un articolo metteva in risalto la funzione di lingua di intercomunicazione che si supposeva la lingua adigej avesse svolto nella cruciale ed eroica epoca delle guerre caucasiche del XIX secolo. Pareva poi che l'adigej fosse la lingua più conosciuta tra gli emigrati, sia recenti che di seconda generazione: una circostanza che avrebbe permesso di cominciare immediatamente il suo processo di diffusione e consolidamento, per mezzo della stampa e dei circoli di emigrati esistenti nella diaspora¹¹⁶.

Il kumyk era talora indicato come alternativa, poiché offriva un duplice vantaggio: da una parte, si trattava di una lingua semplice, che poteva quindi essere appresa rapidamente; dall'altra, esso era già parlato – almeno secondo il suo sostenitore – da un terzo della popolazione. Anche in questo caso non mancava però l'allusione all'epopea del secolo precedente: anche Šamyl, si scriveva, non parlava arabo, ma la variante kumyk del turco¹¹⁷. Si passava insomma indifferentemente dalle ragioni storiche alla guerra di cifre: una strategia favorita dall'assenza di statistiche non contestabili. Il kumyk, come del resto l'adigej, era una lingua turca, ma priva di ogni indesiderata connotazione

114 Arslan, “Čto bylo skazano o probleme jazyka v Dagestane v 1928 godu” (conclusione), *SK*, 5-6, settembre-ottobre 1934, pp. 34-40, spec. pp. 37-39.

115 Cfr. Kosta [osseto?], “K voprosu ob obščegosudarstvennom jazyke”, *SK*, 2, giugno 1934, pp. 21-23; B.H., “Obščegosudarstvennym jazykom Severnogo Kavkaza ne dolžen byt' inostrannyj jazyk”, *SK*, 4, agosto 1934, pp. 33-35.

116 “Oficial'nym jazykom Severnogo Kavkaza dolžen byt' mestnyj jazyk”, *SK*, 11-12, marzo-aprile 1935, pp. 27-29; la lettera era originariamente in turco, e fu pubblicata in questa versione su *SK*, no. 5-6.

117 B.H., “Obščegosudarstvennym jazykom Severnogo Kavkaza ne dolžen byt' inostrannyj jazyk”, *SK*, 4, agosto 1934, pp. 33-35.

panturchista. Ciò non implicava una rinuncia alla sottolineatura delle relazioni speciali tra il Caucaso settentrionale e i vicini turcofoni: a sostegno del kumyk era anche addotto l'argomento della sua prossimità all'azerbaigiano, cosicché sarebbe stato possibile riunire sia l'uno che l'altro sotto il comune appellativo di "lingua turco-tatara caucasica". L'autore lamentava in questo caso anche una certa tendenza a negare e a vergognarsi della denominazione di "tataro": si trattava, a suo avviso, di un rigetto delle proprie radici culturali. Parallelamente, infatti, egli condannava gli sforzi teorici di dimostrare l'esistenza di legami etnogenetici tra le popolazioni caucasiche e quelle europee¹¹⁸. La scelta del kumyk era quindi qualcosa più di un semplice compromesso: essa dimostrava una persistente volontà di rimanere legati al mondo turcofono, trovando un punto di riferimento ideale non tanto nella Turchia nazionalista¹¹⁹, ma soprattutto nello spazio linguistico e culturale tataro, ovvero tra i Turchi di Russia. È questo probabilmente il punto di vista in cui l'integrazione tra la retorica dell'unità del Caucaso settentrionale e quella del "panturchismo culturale" è più completa: ci si spingeva infatti fino al punto di ammonire contro ogni scimmiettamento della cultura e delle lingue europee, ma non si rinunciava a proporre una lingua autenticamente locale.

C'erano comunque, tra i partecipanti a questo dibattito sulla stampa, alcune persone che si battevano contro ogni ipotesi di adozione di lingue di ceppo turco, anche "indigene". Queste posizioni erano sostenute essenzialmente da Kunduh, cui abbiamo già accennato¹²⁰. Come sappiamo, Kunduh era anche autore di lunghi e dettagliati articoli in cui la popolazione caucasica (ed in particolare i Ceceni e gli Osseti) era esaminata in base a criteri antropometrici – unico esempio di questo genere tra i collaboratori di *Severnyj Kavkaz*. Anche riguardo al problema linguistico¹²¹, i ragionamenti svolti da Kunduh sono tra i più sofisticati dal punto di vista teorico. Per quanto concerne il turco, Kunduh ammetteva che si trattasse di una lingua facile da imparare e quindi potenzialmente utile per fungere in breve tempo da idioma di intercomunicazione, ma nello stesso tempo affermava che una conoscenza non banale di esso avrebbe richiesto anche un parallelo approfondimento dell'arabo e del persiano, e che quindi la traduzione di testi tecnici e scientifici – indispensabili per la formazione di una *intelligencija* nazionale – sarebbe stata più lunga e laboriosa del previsto. Al contrario, l'osseto avrebbe costituito, secondo questo autore, una lingua intrinsecamente più evoluta e più precisa, grazie alla flessione nominale. Per di più, la sua radice indo-iranica avrebbe virtualmente predisposto chi lo parlava all'apprendimento delle lingue europee, indispensabili al progresso del paese.

118 "Otvét Mikaél Halil Paši na stat'ju g. A.T.", *SK*, 5-6, settembre-ottobre 1934, pp. 32-34.

119 M. T., "Suščnost' problemy obščego jazyka", *SK*, 7, novembre 1934, pp. 18-21; la lettera proveniva da un emigrato a Istanbul.

120 Cfr. la parte relativa al « razzismo » di Kunduh nel paragrafo 5.2.

121 A. Kunduh, "O proišoždenii Čečencev" (I parte), *SK*, 14, giugno 1935, pp. 20-25 (una nota specificava che l'articolo non rifletteva l'avviso della redazione); cfr. anche il paragrafo 5.2.

Il persiano era poi la lingua in cui – notava Kunduh – gli stessi capolavori della letteratura turca erano stati scritti, citando a sostegno di questa tesi l’opera di Rūmī. Nella sua interpretazione, le lingue “ariane”, cioè indo-iraniche, simboleggiavano immediatamente l’appartenenza all’Europa, mentre le lingue turche (indigene o importate) non potevano che vincolare il Caucaso settentrionale all’Asia, segnandone il destino. Come già nel caso visto sopra, la disputa sulla lingua lasciava qui intravedere una controversia più profonda, riguardante l’essenza dell’identità nazionale. Al di là dell’allusione retorica al Caucaso come “ponte” tra Oriente e Occidente, nell’emigrazione si scontravano verbalmente le posizioni di chi optava per il primo, o per il secondo, senza che il movimento nel suo complesso prendesse seriamente posizione. “Oggi l’Oriente non può dare ai Montanari del Caucaso niente più della poesia”, sentenziava Kunduh¹²². Il progresso era per lui incarnato dall’Europa, mentre per molti altri autori di contributi su *Severnyj Kavkaz* la modernità più immediatamente imitabile era quella della Turchia kemalista. Si trattava di un dibattito identitario che, ripreso dall’emigrazione (in questo caso nord-caucasica), non era assente nelle stesse “periferie” dell’impero sovietico: anche in Turkestan, ad esempio, gli intellettuali rimasti sul posto erano tutti orientati contro Mosca, pur dividendosi tra “orientalisti” e “occidentalisti”. I primi sarebbero stati favorevoli al mantenimento di un forte influsso della cultura arabo-persiana, i secondi alla latinizzazione dell’alfabeto, in modo da accedere al sapere “occidentale” (e alla cultura della nuova Turchia) senza il *medium* moscovita¹²³.

5.4 La “famiglia turca” tra Turkestan e Turchia

In questo paragrafo sarà discusso un tema di importanza cruciale per la comprensione della logica politica di Mustafa Čokaev e di altri attori dell’emigrazione turkestanica in Europa. Il panturchismo (o panturanismo), che si è largamente attribuito all’insieme del “movimento musulmano” nella fase finale dell’Impero russo, e che costituisce un orientamento importante anche nel quadro del dibattito politico del jadidismo, non è evidentemente assente dal discorso identitario degli intellettuali centrasiatici prima del 1917¹²⁴. A maggior ragione, è legittimo attendersi di incontrarlo anche nel corso della rivoluzione e della guerra civile. Egualmente, questo tema non può essere assente dalle espressioni pubbliche degli orientamenti politici degli emigrati.

La situazione in Europa occidentale, in particolare per quanto concerne la rivista

¹²² *Ivi*, p. 22.

¹²³ Jaš-Turkestanly, “Tečenija ‘zapadnikov’ i ‘vostočnikov’ v Turkestane”, *JT*, 60, novembre 1934; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, l. 165.

¹²⁴ A. Aršaruni – H. Gabidullin, *Očerki panislamizma i pantjurkizma v Rossii*, Moskva, Bezbožnik, 1931.

édita da Čokaev, *Jaš Turkestan*, costituisce un oggetto di studio particolare e deve essere tenuta distinta da quanto è osservabile per lo stesso periodo presso l'emigrazione in Turchia¹²⁵. Questa diversa situazione dipende da alcuni fattori, legati al contesto in cui l'emigrazione operava: innanzitutto, in Turchia esiste un terreno fertile alle istanze del panturchismo, ancorché l'ideologia ufficiale kemalista tenda a privilegiare l'identità anatolica a scapito di più ampi sentimenti di fratellanza; questo deriva anche dalla presenza, spesso consolidata, di altri emigrati provenienti dall'ex Impero russo, in particolare dalla Crimea e dalla regione del Volga. È pur vero che Ankara non poteva sempre vedere di buon occhio l'attività condotta dagli emigrati sul suo territorio: onde evitare eccessive frizioni con Mosca, si giunse nell'ottobre 1931 alla proibizione dell'organo del "centro nazionale" del Turkestan, *Yeni Türkistan*, con sede a Istanbul.

In secondo luogo, il dibattito in Europa è stimolato dalla necessità di interagire con altri attori: da una parte, soggetti culturalmente non affini (l'emigrazione russa, quella armena e gli osservatori europei), dall'altra gli altri "centri nazionali" di nazionalità turcofone partecipanti al "Fronte prometeico". Come discusso altrove, la forma dei rapporti con il Comitato di liberazione dell'Idel'-Ural è uno degli elementi controversi nella disputa tra Mustafa Čokaev e Ahmed Zeki Velidi¹²⁶. Egualmente problematico è il giudizio da dare sull'orientamento "caucasico" del centro nazionale azerbaigiano, adottato a scapito dell'identità turca come referente principale. Si giungeva così, da parte di *Jaš Turkestan* e del suo direttore, all'elaborazione di una posizione complessa e variegata, in cui le ragioni della propaganda non sempre riuscivano a comporsi armonicamente con quelle del realismo politico e della prudenza.

Turchismo e coesione interna.

In nessuno dei documenti esaminati sembra apparire la volontà, da parte della rivista portavoce del nazionalismo turkestaniano in Europa, di creare una forma di unità statale che riunisca tutte le popolazioni di lingua turcica, né eventualmente solo quelle incluse nei confini dell'ex Impero russo o dell'Unione Sovietica. Sarebbe tuttavia errato dedurre la presenza di soli riferimenti ad una solidarietà culturale di tipo astratto. Non mancano infatti cenni a forme di collaborazione politica, come si vedrà fra poco.

Una prima forma assunta dagli orientamenti panturchisti espressi da *Jaš Turkestan* è l'invocazione dell'unità nazionale di tutto il Turkestan. L'obiettivo finale della lotta di cui la rivista

125 Cfr. L. Bezanis, "Soviet Muslim emigrés in the Republic of Turkey", *Central Asian Survey*, 13, 1, 1994, pp. 59-180.

126 Cfr. il paragrafo 3.3 e i documenti éditi da Salavat M. Ishakov, *Iz istorii rossiskoj émigracii. Pis'ma A.-Z. Validova i M. Čokaeva, 1924-1933 gg.*, Moskva, Rossijskaja Akademija Nauk, 1999.

si fa portavoce non può essere altro che un “Turkestan nazionalmente unito” che includa tutta la “famiglia turca” che lo abita¹²⁷. In questa logica, le divisioni introdotte dal regime sovietico non coincidono affatto con delle presunte distinzioni “nazionali”, ma si basano pretestuosamente su differenze tribali forse preesistenti, ma amplificate.

Il nostro obiettivo è un Turkestan nazionalmente unito. Ci figuriamo il Turkestan futuro nella forma di un unico Stato nazionale, nel quale le parti dell’unica grande famiglia turca [*tureckaja*] del Turkestan, che fino ad ora esistono sotto denominazioni tribali separate saranno distinte in cantoni autonomi (federazioni). E il compito del futuro governo nazionale del Turkestan consiste nel fatto di fondere, attraverso un’avveduta politica statale, le tribù in un’unica indivisibile nazione statale [*gosudarstvennaja nacija*]¹²⁸.

Il giudizio è più pragmatico ed equilibrato di quanto ci si potrebbe attendere: seppur non del tutto assente, la retorica del bolscevismo come “distuttore delle nazioni” non è dominante. Il tribalismo è affrontato come un problema in sé, non come un portato del *razmeževanie*: il gruppo dirigente del futuro Turkestan indipendente non dovrà solo ricreare un’unità perduta, ma forgiare un sentimento di coesione che, agli occhi dell’osservatore, era ancora embrionale. Ancora nel 1935, commentando i sei anni di attività della propria testata, Čokaev non troverà alcuna ragione per festeggiare, perché ancora non è stata raggiunta “l’unione tra i Turkestan e nel Turkestan”¹²⁹.

Lo stesso atteggiamento si riscontra anche nell’insieme di questo articolo, che concerne la proposta di creazione di una “federazione centrasiatrica” nell’ambito dell’Unione Sovietica. Questa ipotesi era già stata formulata dai “comunisti nazionali” locali nel 1924, ma era stata accantonata in particolare su pressione di Zelenskij. Una federazione – si osservava all’epoca – avrebbe logicamente supposto l’esistenza di repubbliche indipendenti: un fatto inammissibile¹³⁰. La valutazione dell’autore di *Jaš Turkestan* sulla nuova proposta non è del tutto negativa: essa costituirebbe una buona alternativa alle repubbliche separate, e segnerebbe un passo avanti nella direzione giusta. Nondimeno, essa non coincide con gli obiettivi del Centro Nazionale Turkestaniano,

127 Nello stesso senso ci pare debba essere letto l’intervento di Mustafa Čokaev “O turanskom gosudarstve” (*JT*, 14, gennaio 1930 [?]; versione russa in AČ, carton 6, dossier 2, ff. 149-151) contenente un giudizio sul tentativo di unione dei Turchi dell’URSS di Sultan Galiev. È vero che l’articolo si conclude con un perentorio: “My turancy. Da. Obščaja nam vsem rodina – Turkestan.”, ma subito prima l’autore aveva trattato separatamente il caso di Sultan Galiev per il mondo “tataro” e, per il Turkestan, la parallela vicenda di Rahim In’jamov. Il riferimento al numero di *JT* del gennaio 1930 è problematico per due ragioni: il no. 14 corrisponde al gennaio 1931, ma né nel gennaio 1930 né nel gennaio 1931 un articolo di questo tenore apparve sulla rivista.

128 “Čerez sovetSKUju Sredne-aziatskogo federaciju k edinomu nacional’nomu Turkestanu”, *YT*, 16, marzo 1931; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 183-187, cit. l. 186. Sottolineato nel testo.

129 Čokaev ritiene deficitaria anche la coesione in seno al “Fronte prometeico”, nonché, più in generale, “l’unità delle nostre [*scil.* del movimento nazionale turkestaniano] con le forze di chi, come noi, si batte contro l’imperialismo russo”: “Na doroge sedmogo goda”, *JT*, 73, dicembre 1935; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 97-100, cit. l. 97. Il riferimento alla “unità delle forze” che deve essere salvaguardata è costante in occasione di anniversari etc.; vd. anche “Dekabr’skie vospominanija”, *JT*, 37, dicembre 1932; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 302-305.

130 Zelenskij (a capo del SredAzBjuro dal 1924 al 1931) in particolare firmò come coautore un opuscolo contro la proposta dei “comunisti nazionali”: I.A. Zelenskij – I.M. Varejkis, *Nacional’noe gosudarstvennoe razmeževanie Srednej Azii*, Taškent, 1924, menzionato ibidem, l. 185.

poiché non includerebbe il Kazakhstan, oltre a mantenere intatta la supremazia di Mosca nella regione¹³¹.

Toni non dissimili si registrano anche nel dibattito sulla lingua, inteso sia come discussione sulla lingua usata dalla rivista, che come giudizio sulla politica linguistica adottata dall'Uzbekistan sovietico negli stessi anni. Rispondendo all'obiezione mossa qualche tempo prima da un lettore, in qualità di responsabile di *Jaš Turkestan* Mustafa Čokaev difende la scelta di pubblicare la sua rivista in una lingua modellata su quella dell'*intelligencija* urbana ed abbastanza distante dall'uzbeko corrente tra la maggior parte della popolazione. Come l'autore puntualizza, ciò deriva dalla volontà di essere compresi anche da "lettori stranieri", a cui il "dialetto" uzbeko sarebbe incomprensibile, e dall'esigenza di combattere la russificazione linguistica, sempre più evidente nel parlato¹³². Ciò si lega anche al rifiuto, da parte di Čokaev e del suo gruppo, di distinguere tra le due "tribù" dei nomadi e degli abitanti delle città e dei villaggi: ogni tentativo di divisione tra "veri" Turkestaniani e *sarty* è da respingere con forza¹³³.

La preferenza della rivista di Čokaev è - lo abbiamo accennato - chiaramente diretta ad una lingua il più possibile prossima al turco čagatai, presentato come una variante accessibile - in virtù del suo radicamento storico - alla maggior parte della popolazione centrasiatrica (o almeno alle sue *élites* colte). Aspre critiche sono infatti rivolte al giornale di partito, *Kzyl Uzbekistan*, che a partire dal 1932 partecipa attivamente alla campagna diffamatoria ai danni dei sostenitori del čagatai tra gli scrittori e gli accademici¹³⁴. *Jaš Turkestan* prende così in qualche modo posizione nella disputa che, in patria, oppone i cosiddetti *neo-čagataevcy* a chi vede nella reviviscenza di questa lingua un inopportuno residuo di "eredità tribale"¹³⁵. Il čagataj sembra emergere così, dai vari articoli susseguitisi nell'autunno del 1933, come l'unica lingua letteraria davvero esistente prima della rivoluzione, ben diversa dalle invenzioni sovietiche (come una presunta lingua letteraria turkmena ante-1917¹³⁶). La stabilizzazione dell'ortografia in alfabeto latino di ciascuna delle lingue titolari delle repubbliche centrasiatriche è, in questa prospettiva, letta come un tentativo di aumentare la distanza tra di esse,

131 Ibidem, l. 186.

132 "Po povodu jazyka našego žurnala", *JT*, 27, febbraio 1932; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, l. 57. La lettera che critica la scelta di Čokaev era stata pubblicata dal giornale turco *Atsız Mecmua*, 9 del 15 gennaio 1932.

133 Risposta ad un attacco da parte di un autore della rivista turca *Atsız Mecmua*, che introduceva questa distinzione; Čokaev non sembra fare caso alla commistione, nella lingua parlata nelle grandi città, tra elementi turchi e persiani. Vd. "Turkestanskije turki", *JT*, 32, luglio 1932; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 204-207.

134 Čagataj, "Na čistotu jazyka", *JT*, 31, giugno 1932; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 188-189.

135 Esentursun, "O jazyke v Turkestane", *JT*, 46, settembre 1933; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 165-166.

136 Esen-Tursun, "Politika jazyka v Turkestane", *JT*, 48, novembre 1933; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 218-219; cfr. anche idem, "Politika jazyka v Turkestane", *JT*, 47, ottobre 1933; sintesi russa ibidem, l. 203.

anziché promuoverne l'integrazione¹³⁷. Come possibile alternativa, la rivista dell'emigrazione si ricollega a questo riguardo alla soluzione già a suo tempo proposta da elementi indicati genericamente come “jadidisti”, i quali avevano additato l'adozione di una lingua turcica comune¹³⁸. L'eco non indifferente della politica linguistica sovietica in Asia Centrale¹³⁹ spinge insomma *Jaš Turkestan* a esprimere una propria opinione, se non altro per fornire ai propri lettori ivi residenti una chiave interpretativa delle notizie che si andavano susseguendo.

Ne possiamo quindi dedurre che un primo tipo di solidarietà basato sulla comune appartenenza alla “famiglia turca” consista nella volontà di superare ogni divisione nello spazio limitato del Turkestan. In un certo senso, la terminologia del Panturchismo è qui piegata ad esigenze schiettamente nazionali ed in particolare alla ricerca di coesione soprattutto *in loco*. Si evidenzia tuttavia una certa esitazione a passare dal ricorso a categorie e argomenti panturchisti (seppur riferiti essenzialmente al limitato contesto centrasiatiano), all'utilizzo esplicito di questo termine. Definirsi come “panturchisti”, in altri termini, non è giudicato opportuno: si tratta al contrario di un'etichetta dalla quale difendersi, perché correntemente usata in maniera diffamatoria dalle fonti sovietiche. Di “turchismo” – si scrive all'inizio del 1934 – sono bollati tutti coloro che sostengono la legittima aspirazione delle tribù turche ad unirsi, ed in particolar i giovani turkestan¹⁴⁰. Che queste simpatie fossero condivise anche da Čokaev e dal gruppo dirigente del T.N.O. è evidente non solo dalla simpatia dimostrata a questi giovani patrioti: il “kemalismo” come sinonimo di modernità politica è anche un buon biglietto da visita per accreditarsi presso gli interlocutori europei¹⁴¹.

Una questione delicata è posta dalla commistione, nell'ideologia di costoro, di elementi per così dire “pan-turkestan¹⁴²” e di sincera ammirazione per il modello nazionale kemalista¹⁴². Se il “turchismo” presentato sulla rivista ha dei punti di contatto con l'aspettativa che Ankara supporti la causa dell'indipendenza, moralmente o materialmente, allora diviene concreto il rischio che l'ambasciata sovietica in Turchia si metta in moto per ricattare il governo locale, spingendolo a censurare o punire gli esuli. Un problema che deve allora essere affrontato dalla rivista *Jaš*

137 Čagataj, “Vokrug voprosy ob ortografii”, *JT*, 54, maggio 1934; sintesi russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, l. 58.

138 Anche se non è chiaro se si faccia riferimento ai jadidisti turkestan¹⁴⁰ o al più ampio panturchismo linguistico promosso da Ismail Gasprinskij, dal contesto – il dibattito sulla liceità dell'influenza del čagatai sull'uzbeko – è autorizzata un'interpretazione restrittiva del termine: la “lingua comune” sarebbe quindi destinata al Turkestan, non all'insieme delle popolazioni turciche dentro e fuori dall'URSS. Vedi: Esentursun, “O jazyke v Turkestane”, *JT*, 46, settembre 1933; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 165-166. Gasprinskij è comunque lodato altrove: “Ismail-Bej Gasprinskij”, *JT*, 41, aprile 1933; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, l. 73.

139 Si esprime infatti qualche stupore per lo spazio che questioni di sintassi e lessico trovano sulla stampa locale: “O jazyke v Turkestane”, cit., l. 165.

140 Mustafa, “Turecko-sovetskaja družba”, *JT*, 50, gennaio 1934; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 9-13, qui in particolare l. 11.

141 Non a caso Čokaev spiegherà le caratteristiche del “kemalismo centrasiatiano”, ideologia del T.N.O., ai suoi interlocutori londinesi nel 1929: Čokaev a Holowko, 1.8.1929, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 381, ll. 100-102.

142 Mustafa, “Turecko-sovetskaja družba”, *JT*, 50, gennaio 1934; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 9-13, qui l. 12.

Turkestan è quindi quello della forma da dare, almeno pubblicamente, all'ammirazione per la Turchia indipendente, affinché essa non sia strumentalizzata, né si traduca in eccessive aspettative in seno alla diaspora. Questo problema sarà l'oggetto del prossimo paragrafo.

Turchismo e Turchia kemalista

Percorrendo le annate di *Jaš Turkestan* è possibile riscontrare accenti di sincera ammirazione per la Turchia kemalista. Questa ammirazione, tuttavia, presenta delle caratteristiche particolari, soprattutto se comparata con quanto si osserva sulle riviste dei nazionalisti caucasici esaminate altrove: non sono le politiche modernizzatrici di Kemal ad essere ammirate, ma lo stesso raggiungimento dell'indipendenza nazionale¹⁴³ e l'introduzione del nazionalismo come fondamento ideologico¹⁴⁴. Il "kemalismo" costituisce tuttavia un fatto problematico, perché si intreccia con il tema delle relazioni reciproche tra Mosca ed Ankara e, mediamente, con quello del trattamento di maggiore o minore tolleranza riservato all'attività dei nazionalisti turkeستاني presenti nel paese.

Può essere quindi importante osservare come i riferimenti al "kemalismo" comincino a comparire sistematicamente a partire dalla primavera del 1932: un fatto da collegare logicamente alla chiusura di *Yeni Türkistan* nell'ottobre del 1931. Con la cessazione dell'organo ufficiale del *Turkestanskoe Nacional'noe Ob'edinenie*, profondamente influenzato dalle posizioni di Ahmed Zeki Velidi, la rivista parigina del suo rivale Čokaev si trova a godere di una situazione di vantaggio, accrescendo la propria diffusione anche in Turchia. Anch'essa, tuttavia, è continuamente messa in pericolo dal sospetto di Ankara: pur limitandosi generalmente a paventare il rischio di un contagio comunista¹⁴⁵, articoli pubblicati da *Jaš Turkestan* potrebbero anche essere letti come una critica globale alla politica estera di Ankara. Anche la semplice divulgazione di notizie relative alla politica di Mosca in Turkestan costituisce causa di frizione tra le due diplomazie.

È evidente che le prese di posizione pro-turche si intensificano quando la redazione avverte con maggiore urgenza il pericolo che la tolleranza della censura di Ankara venga meno. I primi articoli sul "kemalismo" consistono allora in accorate difese della Turchia e della sua ideologia dominante,

143 Il modello di liberazione "turco" è esplicitamente richiamato esaminando la proclamazione dell'indipendenza del Turkestan orientale - un episodio cui la rivista di Čokaev, come vedremo altrove, dedica grande attenzione: come l'Anatolia di Kemal, il Turkestan cinese si è liberato da solo (il che significa: anche senza l'aiuto della Turchia!). Vd. lettera del rappresentante plenipotenziario straordinario della repubblica del Turkestan orientale (Mustafa Ali) al caporedattore di *Jaš Turkestan* (Mustafa Čokaev), *JT*, 51, febbraio 1934; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 35-36.

144 Per questo, si sottolinea, al di là di ogni possibile calunnia, il carattere anti-bolscevico del kemalismo, e quindi la prossimità ideologica tra kemalisti e movimento di liberazione del Turkestan sovietico: Mustafa, " 'Tureckaja družba' bol'sevikov", *JT*, 54, maggio 1934; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 54-56, qui l. 56.

145 Cfr. Mustafa, "Zapreščenie dostupa 'Jaš Turkestana' v Turciju", *JT*, 60, novembre 1934; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 158-161, qui l. 160.

quando su quest'ultima la stampa sovietica diffonde voci calunniose¹⁴⁶. L'impegno di *Jaš Turkestan* nella primavera-estate del 1932 sembra quello di rilevare l'ipocrisia della politica di Mosca, puntualizzando ogni singolo caso di propaganda anti-kemalista rilevabile sulla stampa sovietica. Nel volgere di due anni, però, questa scelta editoriale, volta a seminare zizzania tra l'ambasciata sovietica e la diplomazia turca, si ritorcerà contro la rivista stessa. Il 6 ottobre 1934, infatti, è vietata la diffusione legale di *Jaš Turkestan* in Turchia, con la motivazione che la sua autorizzazione nuoce alle relazioni bilaterali con Mosca¹⁴⁷. A questa decisione concorse forse anche l'impressione suscitata dalla controversia su un articolo di Gwazava a proposito del Patto della Confederazione Caucasica, in cui si palesavano interessi italiani nella regione¹⁴⁸. A nulla valse, sembra, ricordare le volte in cui *Jaš Turkestan* era intervenuto a difendere Ankara¹⁴⁹, magari per provare l'indipendenza della rivoluzione nazionale da ogni modello bolscevico¹⁵⁰.

Professare ammirazione per la rivoluzione nazionale per Mustafa Kemal in particolare¹⁵¹, nonché – generalmente – prendere le parti di Ankara di fronte al ricatto della stampa sovietica non significa tuttavia sostenere le ragioni di chi, sostenitore acceso del Panturchismo “politico”, vede in Ankara un possibile sostegno per l'ottenimento dell'indipendenza. Evidentemente lo scetticismo su un possibile aiuto da parte della Turchia si accresce nel tempo, via via che la pressione sugli esuli si fa più forte. Come accennato sopra, il “modello turco” prevede la capacità di ottenere l'indipendenza contando solo sulle proprie forze¹⁵², e dal turchismo di cui la repubblica kemalista è manifestazione non può venire che uno stimolo ideale.

Per noi, nazioni [*narody*] turche residenti fuori dalla Turchia, la repubblica turca ha ancora un significato particolare. Nella repubblica turca vediamo un esempio ed un modello di introduzione del principio nazionale alla base di tutta la costruzione statale. Nella nostra patria, noi – turchi del Turkestan, del Caucaso, dell'Idel'-Ural e di Crimea – conduciamo una lotta ininterrotta ed impari per la vittoria del nostro ideale nazionale (parimenti, del turchismo e della statualità turca [*tureckaja gosudarstvennost'*]) contro la dittatura del proletariato russo. [...] E in questa nostra lotta il turchismo della Turchia, seppur esterno e privo di partecipazione diretta rispetto a noi e al nostro destino, rappresenta per noi un grande supporto morale, poiché

146 “Čto pišut bol'seviki o Turcii”, *JT*, 30, maggio 1932; sintesi russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, l. 169.

147 Lettera da Mustafa Čokaev (dattiloscritto autografo) a destinatario sconosciuto, 18.10.1934, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 128-134.

148 Il dibattito su questo articolo, apparso sul no. 32 di *Prométhée* e criticato sia da *JT* sia, più violentemente, dall'azerbaigiano *Istiklal*, è studiato nel paragrafo 7.2, nell'ambito dei problemi sollevati dalla firma del patto della Confederazione Caucasica nel luglio 1934. Cfr. Mustafa, “Kavkazskij Pakt”, *JT*, 58, settembre 1934; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 107-110, qui l. 110.

149 Lettera da Mustafa Čokaev (dattiloscritto autografo) a destinatario sconosciuto, 18.10.1934, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 128-134, qui l. 132.

150 Mustafa, “Moskva i tureckaja kompartija”, *JT*, 58, settembre 1934; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 111-112; cfr. anche: Mustafa, “‘Tureckaja družba’ bol'sevikov”, *JT*, 54, maggio 1934; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 54-56, qui l. 56.

151 In occasione del decennale dell'indipendenza turca, all'opera di Kemal è dedicato addirittura l'articolo di apertura: “Desjatiletie Tureckoj Respubliki”, *JT*, 47, ottobre 1933; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 199-201.

152 Cfr. ancora: lettera del rappresentante plenipotenziario straordinario della repubblica del Turkestan orientale (Mustafa Ali) al caporedattore di *Jaš Turkestan* (Mustafa Čokaev), *JT*, 51, febbraio 1934; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 35-36.

il turchismo che ha trionfato qui dovrà anche trionfare laggiù¹⁵³.

Questo giudizio sul possibile ruolo della Turchia, tuttavia, sembra dettato più dalla deludente esperienza dell'esilio in quel paese: il giudizio su Ankara non può non essere pesantemente influenzato prima dalla chiusura di *Yeni Türkistan* e poi dalla proibizione di *Jaš Turkestan*. In una valutazione del 1935, l'esperienza di vivere in paesi affini per lingua o religione, pur riflettendo le naturali simpatie degli esuli turkeستاني, non si è sempre tradotta in benefici, al punto da poter concludere che “nel nostro tempo le relazioni etniche e la comune religione non hanno alcun ruolo”. Sempre secondo questa valutazione, il miglior protettore per la causa nazionale turkestanica andrebbe ricercato in Europa (una probabile allusione alla Polonia), perché solo i paesi europei si sono lasciati alle spalle le “forme infantili” del “nazionalismo egoista”. In questo consisterebbe la tragedia dei popoli turchi¹⁵⁴.

Non bisogna tuttavia sottovalutare un altro aspetto che può avere influenzato, negli anni Trenta, la valutazione del kemalismo che è possibile trovare sui documenti (pubblici e privati) relativi in particolare alla “sezione europea” del movimento nazionalista turkestanico in esilio. Mentre i giovani – specie gli studenti turkeستاني in Germania – si mostravano entusiasti del kemalismo soprattutto per quanto riguarda il suo approccio alla religione tradizionale e la separazione tra questa e lo Stato¹⁵⁵, invece i dirigenti (Čokaev in testa) erano ben consapevoli della necessità di non compromettere, con queste fughe in avanti, il consenso che si stava faticosamente costruendo presso la diaspora in Medio Oriente. Ciò spiega in buona parte la scelta di lesinare in complimenti a proposito della politica interna di modernizzazione di Ankara, invece esaltata nei coevi periodici nord-caucasici. Ad esempio, nel 1933 Čokaev si vide costretto a rettificare quanto altri avevano affermato. Più specificamente, alcuni militanti turkeستاني a Istanbul avevano criticato le proteste avvenute nella città turca di Menamene, dove alcuni dervisci (probabilmente adepti della *Mevleviya*) si erano schierati contro le misure modernizzatrici di Kemal. Čokaev giudicava inopportuno sostenere apertamente questa politica, poiché ciò non corrispondeva alla sensibilità della maggior parte dell'emigrazione turkestanica, né a quella dei potenziali lettori in patria: che consenso avrebbe mai potuto avere il movimento nazionalista, se avesse continuato ad ostinarsi su queste tesi? La priorità era combattere contro il “nemico esterno”, cioè contro Mosca. Il resto sarebbe venuto dopo¹⁵⁶.

153 “Desjatiletie Tureckoj Respubliki”, *JT*, 47, ottobre 1933; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 199-201, cit. l. 200.

154 “Na doroge sedmogo goda”, *JT*, 73, dicembre 1935; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 97-100, qui pp. 97-98.

155 Čokaev a destinatario sconosciuto, 20.2.1931, CHIDK, f. 461K, op.2, d. 133, ll. 77-85, qui l. 81.

156 “I Turchi hanno a che fare solo con un “nemico interno, quindi hanno il diritto di definire questi nemici come a loro pare e piace. Ma quando i Turchi dovevano condurre la lotta di liberazione del loro paese dai conquistatori stranieri, essi

Al di là di questa continua necessità di conciliare opinioni private e discorso pubblico, è vero però che le ragioni di delusione si andavano moltiplicando: episodi di intolleranza e delazione si fanno, nella prima metà degli anni Trenta, più frequenti, e vengono amplificati dalla stampa¹⁵⁷. Anche le espressioni di ideali panturchisti provenienti da vari settori dell'opinione pubblica e della cultura turche dell'epoca sono guardate più con sospetto che con entusiasmo, e sono considerate da *Jaš Turkestan* come delle pericolose tentazioni per il movimento indipendentista, come avremo modo di vedere nel prossimo paragrafo.

Come si può osservare, il giro di vite del governo turco ai danni delle attività di propaganda ed organizzazione degli emigrati turkeستاني sul suo territorio porta ad una revisione del giudizio su questo paese. Ai fini pratici – ma anche dal punto di vista ideologico – il gruppo che si esprime attraverso *Jaš Turkestan* guarda con maggior interesse all'Europa. Questo parziale ri-orientamento segue anche, come già messo in luce, l'emersione di un nuovo equilibrio di potenza nel vecchio Continente: lo stesso “principio nazionale”, cui questi turkeستاني ripetutamente si richiamano, e l'orientamento anti-sovietico trovano un nuovo campione nel Terzo Reich. Sempre di più si fa viva l'esigenza di dissociare l'idea del turchismo da quella della Turchia kemalista, passando dall'iniziale ammirazione a toni decisamente più distaccati.

dovettero innalzare il vessillo del califfato, e quello dell'Islam, del Profeta – e non so quali altri. E se (Dio ce ne scampi) i Turchi dovessero combattere ancora una volta contro delle forze esterne, essi sarebbero costretti, in nome del successo della loro causa e del mantenimento delle “conquiste della rivoluzione”, ad indebolire in maniera determinante la severità della politica interna attuale”: Čokæv a destinatario sconosciuto, 20.2.1931, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, ll. 77-85, quot. l. 81.

157 Cfr. per il trattamento di un episodio di delazione ai danni di attivisti turkeستاني: Tujgun, “Cetre negodjaja v Adane”, *JT*, 52, marzo 1934; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, l. 28.

Il rifiuto delle utopie

Fino a questo momento lo studio di *Jaš Turkestan* ha lasciato emergere due aspetti: da una parte, l'utilizzo di una retorica panturchista per sostenere la coesione all'interno del Turkestan anelante all'indipendenza; dall'altra, la sostanziale sovrapposizione di turchismo e kemalismo, intesi entrambi come concretizzazione del "principio nazionale". Sia nell'uno che nell'altro caso, la priorità è nettamente attribuita alla liberazione delle singole nazioni turche, ancorché si mette in luce un legame di solidarietà reciproco: nel caso specifico della Turchia repubblicana, questo legame – che avrebbe potuto assumere forme più concrete – è stato tradito a partire dalla prima metà degli anni Trenta. Ciò non esclude però che il problema del Panturchismo come eventuale forza sopranazionale sia soppesato nella rivista diretta da Mustafa Čokaev, in particolare per quanto riguarda le relazioni con gli altri membri "turchi" del movimento prometeico.

La coesione evocata da *Jaš Turkestan* è essenzialmente una "unità di fronte" nella lotta contro la Russia sovietica. L'ammirazione per la Turchia e la speranza che essa intervenga in favore delle forze nazionali – speranza ridimensionata dalla censura ai danni degli esuli –, nonché l'obiettivo appartenenza della maggior parte delle nazionalità in lotta contro Mosca al ceppo linguistico turco fanno però sì che la rivista parigina ospiti, occasionalmente, slanci utopistici, e che sia chiamata per questo a prendere posizione su di essi, anche per non esporsi oltremodo agli occhi delle autorità di Ankara. Questa ambiguità è amplificata dalla mancata distinzione grafica tra *türk* ("turco") e *turk* ("turco" di Turchia); anche i due termini corrispondenti in russo (rispettivamente *tjurk* e *turk*, nonché l'unico aggettivo *tureckij*) sono utilizzati in maniera interscambiabile nelle minute e nelle traduzioni degli articoli¹⁵⁸. Un esempio tipico di questo slittamento di piani, dagli accenti filo-turchi ad altri, classicamente panturchisti, è rappresentato dalla lettera del plenipotenziario straordinario della neo-proclamata repubblica del Turkestan orientale a Peshawar, che Čokaev sceglie di pubblicare, nonostante essa si discosti dalla linea abituale di *Jaš Turkestan*. La lettera si apre con un richiamo al trionfo del "principio nazionale" nel kemalismo, per poi passare a ben altri riferimenti:

Avendo posto il nazionalismo a sua base, avendo assunto la civiltà occidentale e essendo entrata nella famiglia degli Stati democratici, la Turchia servirà da faro e da guida per tutti i popoli che parlano in lingua turca. Il nazionalismo, l'ideologia nazionale rappresentano l'unica forza ispiratrice della nostra epoca. Ma la sorte del nazionalismo in Turkestan, Azerbaigian, Turchia¹⁵⁹ non progredisce perché questo, in quanto ideologia, non è ancora strettamente limitato entro il quadro di un dato stato. [...] Ogni paese, dove i Turchi [*turki*]

158 Questo è evidente in particolare dove il discorso passa da un soggetto all'altro: cfr. ad esempio: "Bol'shevizm – vrag turkizma", *JT*, 20, luglio 1931; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 281-284.

159 Il riferimento anche alla Turchia in questo caso è problematico, perché da quel che si legge poco sopra, essa dovrebbe per l'appunto costituire un modello, essendosi già costituita come Stato-nazione ben delimitato. Come è chiaro, non è però questa l'unica contraddizione in cui cade l'autore.

costituiscono la maggioranza, è patria per ciascun turco [*turk*].

La stirpe [*plemja*] turca, unita per religione, lingua e ideali occupa una grande estensione di terra dal Mar Adriatico fino alle montagne dell'Altai, non interrotta da alcuna tribù di stirpe diversa [*čužerodnoe plemja*]. Si tratta di una nazione [*nacija*] in senso proprio¹⁶⁰.

Si giunge qui ad una aperta contraddizione: da una parte, il fatto di non limitarsi ai confini di singoli Stati-nazione è considerato come un limite teorico e pratico; dall'altra, la "stirpe" turca è equiparata a una nazione transcontinentale. All'interno di essa, comunque, l'autore sembra distinguere una specifica identità per il Turkestan (unito indipendentemente dalla sovranità cinese o sovietica): nella conclusione della missiva, infatti, si invitano tutti gli intellettuali turkestanti sparsi in Turchia e in Europa a venire a servire "la patria [*rodina*] e la nazione [*nacija*]" a Kashgar¹⁶¹.

Questo tipo di accento sulla solidarietà di stirpe – in cui non solo la lingua, ma anche la religione divengono marcatori forti di un'identità condivisa – è nondimeno largamente minoritario sulle pagine di *Jaš Turkestan* (e del tutto assente negli interventi attribuibili a Mustafa Čokaev). Altrove, più frequentemente, la comune identità turca è argomentata in termini strettamente linguistici¹⁶² o storici, in modo da valorizzare la natura schiettamente culturale che la solidarietà tra i vari popoli dovrebbe per il momento assumere. La storia in particolare rappresenta un bene comune da coltivare per la conservazione dello spirito nazionale di quello che Čokaev chiama "il grande popolo turco": secondo il suo paragone, infatti, il patrimonio costituito dalla storia non può essere mutuato da altri, come invece si può fare con la tecnologia europea¹⁶³.

In questa prospettiva, il turchismo, inteso come salvaguardia di una memoria condivisa, è ovviamente definito come una "grande idea". Nondimeno, prioritaria resta la liberazione individuale, senza la quale nessun tipo di coesione è possibile:

Siamo in presenza della rinascita della grande idea del turchismo. Noi turkestanti, così come anche gli altri nostri fratelli (azerbaigiani, *idel'-uralcy*, crimeani), oppressi dai nemici storici dei Turchi e del turchismo, più fortemente e più profondamente di tutti avvertiamo la necessità di una più stretta unione dei popoli [*narody*] turchi. Questa unione sarà ottenuta solo quando il Turkestan, l'Azerbaigian, l'Idel'-Ural e la Crimea saranno liberati dal gioco dello straniero.

Al di là della solidarietà culturale che può essere già esercitata nell'esilio, e dell'eventuale supporto turco (su cui esiste sempre, per varie ragioni, una certa reticenza), non è quindi da escludersi una

160 Lettera del rappresentante plenipotenziario straordinario della repubblica del Turkestan orientale (Mustafa Ali) al caporedattore di *Jaš Turkestan* (Mustafa Čokaev), *JT*, 51, febbraio 1934; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 35-36, cit. ll. 35-36.

161 Ibidem, l. 36.

162 Cfr. in particolare ancora il peana dedicato a Gasprinskij, in occasione del cinquantenario della fondazione della sua rivista *Terğuman*: "Ismail-Bej Gasprinskij", *JT*, 41, aprile 1933; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, l. 73.

163 Resoconto sul convegno di storia dei popoli turchi tenutosi ad Ankara, 2-11 luglio 1932: MČ, "Kongress istorii Turok", *JT*, 33, agosto 1932; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 224-226, qui l. 224.

forma di coesione, anche eventualmente politica, in un futuro non meglio determinato. Ancora una volta, la condizione è il raggiungimento dell'indipendenza ognuno con le proprie forze.

Una prospettiva di intensa integrazione è viceversa evocata da alcuni degli interlocutori di Čokaev e degli altri nazionalisti turkestanici che aderiscono al “Fronte prometeico”. Tra questi interlocutori vanno in particolare menzionati ambienti turchi orientati in senso decisamente panturchista, che a volte intervengono sulla stampa per contestare *Jaš Turkestan* – evidentemente, prima della sua proibizione. La polemica si fa particolarmente viva tra l'estate e l'autunno del 1932, quando appaiono una serie di attacchi a Mustafa Čokaev sulla citata rivista *Atsız mecmua*. L'autore di queste aspre critiche si firma Nihal Bey, assistente all'Istituto di Turcologia di Istanbul, ma pubblica i propri scritti implicitamente o esplicitamente a nome dell'intera redazione. Anche per questo le sue provocazioni non possono essere ignorate, data la diffusione di *Jaš Turkestan* sia presso gli emigrati in Turchia, sia presso gli stessi cittadini turchi¹⁶⁴. Nihal Bey esprime delle opinioni che Čokaev non può tollerare: le sue preferenze in campo linguistico, che vorrebbero imporre alla rivista parigina un idioma più prossimo a quello parlato nelle campagne¹⁶⁵, trovano un corrispondente nel tentativo di un altro autore di distinguere etnicamente i Turkestanici delle campagne e i nomadi, da una parte, e i *sarty* cittadini, dall'altra. L'articolo incriminato di *Atsız mecmua* aveva anche contestualmente cercato di proporre una implicita gerarchizzazione di questi due gruppi, affermando che i primi costituirebbero il “futuro” del Turkestan stesso, suscitando in questo modo proteste non solo dalla redazione, ma anche dai lettori di *Jaš Turkestan*¹⁶⁶.

È da notare, però, che lo stesso Nihal Bey non esita a utilizzare categorie tipiche del panturchismo “politico”, sostenendo l'obiettivo di dare forma politica ad un'unica nazione “dall'Anatolia alla Yakutia”, in una cornice più coesiva di quella di una semplice federazione¹⁶⁷. La contraddizione tra questa prospettiva totalizzante e la divisione meticolosa tra nomadi e *sarty* proposta altrove è prontamente rilevata da Čokaev. Che diritto ha un “sartofobo” – scrive l'esule turkestanico – di mirare all'unità dei popoli turchi? Non è forse questo un tentativo per creare un'egemonia della Turchia repubblicana (“sciovinismo anatolico”, scrive Čokaev) sull'insieme della regione¹⁶⁸? Questo sospetto, destinato ad influenzare il giudizio

164 Cfr. “Po povodu jazyka našego žurnala”, *JT*, 27, febbraio 1932; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, l. 57.
165 Ibidem.

166 Sull'intera vicenda, si veda: “Turkestanskije turki”, *JT*, 32, luglio 1932; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 204-207; la rivista di Čokaev non esita addirittura a equiparare Nihal Bey all'odiato generale russo Kuropatkin, che pure aveva adottato una strategia di “divide et impera” in Turkestan, distinguendo artificialmente la categoria dei *sarty*: “Otvjet Nihal-Beju... gen. Kuropatkina”, *JT*, 36, novembre 1932; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 292-294; cfr. anche, sulla reazione dei lettori: “Otvjet i protest protiv stat'j *Atsız mecmua*”, ibidem, l. 292 (riassunto).

167 “Poslednyj otvet Čokaj-ogly Mustafa-beju”, *JT*, 36, novembre 1932; trad. russa in: CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 290-292.

168 Čokaev chiede anche provocatoriamente dove sarebbe collocato il centro di questo super-

di *Jaš Turkestan* sul panturchismo militante presente nella Turchia repubblicana, porta talora a intravedere, dietro quest'ultimo, la *longa manus* dell'URSS, in particolare allo scopo di distogliere i nazionalisti in esilio dal loro naturale orientamento anti-bolscevico¹⁶⁹.

In un paragrafo precedente si è tracciata la parabola del nesso logico tra kemalismo e turchismo. Date le premesse illustrate qui, e la già menzionata disillusione dovuta alla censura ai danni delle testate nazionaliste, che ne è del turchismo stesso? Čokaev non sembra intenzionato a rinunciare ad esso come base ideologica, quando esso sappia coniugarsi (come vedremo tra breve) con l'unità del "Fronte prometeico". Esso costituisce un punto di riferimento indispensabile in chiave anti-bolscevica. Nondimeno *Jaš Turkestan*, spiega Čokaev, non può tacere certi aspetti problematici sulle connessioni oscure tra Ankara e Mosca, anche a rischio di vedere proibita la diffusione del periodico: "abbiamo ritenuto nostro obbligo – scrive nel 1934 – non lasciare in ombra ciò che, per nostra intima convinzione, porta danno all'idea del turchismo", in particolare indicando nei giovani una visione troppo ingenua degli equilibri internazionali¹⁷⁰.

Panturchismo e "Fronte prometeico"

Anche dall'interno del movimento prometeico, come già accennato, non mancano slanci di questo tipo che la rivista di Mustafa Čokaev si affretta di moderare e correggere, ed in particolare di re-incanalare verso l'esigenza immediata dell'unità delle forze nazionaliste antibolsceviche, anziché verso progetti immaginabili solo in un lontano futuro. È questa l'opinione che Čokaev formulerà in maniera compiuta in un suo dettagliato rapporto alla II Ekspozytura nel 1935, commentando gli sforzi passati e le future possibilità di creare un "fronte turco" (*tureckij front*)¹⁷¹. La priorità restava, a suo giudizio,

stato, se non è prefigurabile per esso una soluzione federale: in Anatolia o nello Jeti-Su (Semireč'e). Il riferimento polemico non è solo ai "šartofobi" come Nihal Bey, ma anche ai "baškirofobi" o ai "tatarofobi": in quest'ultimo caso l'obiettivo polemico di Čokaev è probabilmente da identificare con Ahmed Zeki Velidi, che aveva rifiutato la collaborazione con il Comitato di liberazione dell'Idel'-Ural. Cfr. "Otvjet na besstydnoe vystuplenie redaktora pokojnogo 'Atsyz Mežmua'" – Nihal-beja", *JT*, 37, dicembre 1932; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 306-312, in particolare qui ll. 308-309.

169 È questo il sospetto che velatamente è rivolto a Bala Nureddin, redattore di *Habar*, che a cavallo tra 1933 e 1934 (14-15.12.1933 e 27.1.1934) pubblicò articoli da un lato inneggianti al panturchismo "politico", dall'altro criticando l'antisovietismo dell'emigrazione, non solo turkestanica. Al primo risponde anche la rivista azerbaigiana *Istiklal*, no. 11, 1933. Cfr. annessi all'articolo "Turecko-sovetskaja družba", *JT*, 50, gennaio 1934; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 13-15; Mustafa, "Nedorazumenija ne dolžno imeet mesto", *JT*, 52, marzo 1934; sintesi in russo ibidem, l. 27. Si noterà che la stessa accusa di collaborazione con i bolscevichi è addossata anche ad un importante personaggio turco del passato, il triumviro Ğemal Pascià: "K ubijstvu Džemal-Paši", *JT*, 17, aprile 1931; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 133-136.

170 Lettera da Mustafa Čokaev (dattiloscritto autografo) a destinatario sconosciuto, 18.10.1934, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 128-134, cit. l. 33.

171 È possibile (ma non dimostrabile) che questo documento sia stato redatto nel quadro dei negoziati con Usui, di cui

l'abbattimento dell'URSS: ogni combinazione che allontanasse da questo scopo – in particolare creando attriti tra i “prometeici” – era da scartare. Un “fronte turco” era allora a suo giudizio possibile solo come “cooperazione rafforzata” tra “prometeici” che avessero in comune problemi specificamente connessi alla loro matrice culturale turca. Čokaev insisteva sulla necessità di mantenere dei buoni rapporti tra Azerbaigiani e Georgia, da una parte, e tra Crimea e Ucraina, dall'altra¹⁷². In questo senso andavano i tentativi effettuati da Mustafa Čokaev presso gli Azerbaigiani nel 1927¹⁷³ e poi da Ayaz Ishaki nel 1929¹⁷⁴.

Non deve quindi stupire che Čokaev abbia contestato in particolare, nel 1932, un articolo apparso a firma di Mehmed Sadyk-bey sulla rivista degli esuli turkestanici in Finlandia, *Eni Turan*. In esso, le proposizioni apparse su *Jaš Turkestan* e tese a ribadire la necessità di un fronte comune nell'ambito del prometeismo venivano sovrainterpretate, formulando addirittura l'ipotesi di un'unione politica in seno al “fronte turanico”. Il direttore della rivista parigina si affrettava a frenare questi ardori, sostenendo la debolezza di legami economici e geografici tali da giustificare, a breve termine, un simile obiettivo. Tali legami esisterebbero invece in seno alla Confederazione Caucasica, a cui il movimento nazionale azerbaigiano non può né deve rinunciare¹⁷⁵. L'invocata “unità di fronte” si basa certo su una affinità culturale, ma ha rilevanza politica immediata nel perseguimento di obiettivi comuni: la “indipendenza dello Stato-nazione” (*nacional'no-gosudarstvennaja nezavisimost'*), ora condivisa anche da coloro che nel 1917 erano “autonomisti”¹⁷⁶.

I popoli turchi avvertono quindi la propria unità non solo perché condividono la medesima lingua – un fatto che non viene mai seriamente messo in discussione – ma anche perché hanno chiara la percezione della propria estraneità dalla cultura russa, che avvertono essenzialmente come un portato dell'oppressione dei loro paesi. In questa percezione sta la particolarità dei popoli turchi in lotta per l'indipendenza, rispetto a tutti gli altri egualmente sottoposti alla sovranità dell'Impero, e poi dell'Unione Sovietica¹⁷⁷. L'unità turca non deve tuttavia escludere una stretta e costante collaborazione con l'insieme delle “nazioni prometeiche”: è questo il messaggio principale che la

si dirà più avanti, e poi inoltrato anche a Varsavia: M. Čokaev, *Tureckij Front*, 20.1.1935, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 385, ll. 155-174, qui ll. 169-174.

172 Ibidem, l.

173 Si rinvia al paragrafo 3.2.

174 Si vedano i passaggi relativi nel paragrafo 3.3.

175 “Ob edinom fronte”, *JT*, 31, giugno 1932; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 184-186, in particolare qui l. 186.

176 Viceversa sarebbe l'eccessiva difformità negli obiettivi (essendo l'autonomismo prevalente tra i Turchi, i Baškiri ed anche – ammette l'autore – tra i Turkestanici) ad aver causato il prematuro fallimento del movimento nazionale. Un'altra causa è individuata dall'autore nell'eccessiva fiducia nelle forze dell'Intesa. Ibidem, l. 185.

177 “Ogni turkestanico, ogni *édil'--uralec*, ogni crimeano, ogni azerbaigiano fin dalla nascita avverte ed è cosciente della sua ‘particolarità’ rispetto ai Russi e alla Russia”, né vi è bisogno di propaganda in tal senso: “Nužna jasnost' posicij”, *JT*, 17, aprile 1931; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 130-132, cit. l. 130.

rivista di Čokaev intende comunicare¹⁷⁸, anche per controbattere alla maggior coesione che – almeno a suo giudizio – si stava creando nell’emigrazione grande-russa tra elementi democratici e ultra-nazionalisti¹⁷⁹.

Venendo ora all’articolazione pratica del rapporto tra solidarietà turca e prometeismo, è opportuno osservare che, se a livello teorico le nazionalità turche di *Prométhée* sono presentate tutte sullo stesso piano, nondimeno particolare attenzione sembra essere dedicata al movimento nazionale dell’Azerbaijan. Ciò non sembra dipendere tanto dall’esistenza di particolari legami geografici o storici (come si osserva nel caso dell’emigrazione nord-caucasica), quanto dal concorso di due circostanze, una favorevole e l’altra avversa alla posizione del “centro nazionale” di Rasul Zade in seno al “Fronte prometeico”. In primo luogo, l’Azerbaijan costituisce la prova della necessità di cooperare con i rappresentanti di “nazionalità oppresse” che non condividano l’utilizzo di idiomi turchi, o la religione islamica¹⁸⁰. Viceversa, però, l’orientamento strettamente “caucasico” del “centro nazionale” (che, come visto altrove, causa parecchie noie al rappresentante a Berlino, Hilal Münşi) è anche occasione, per *Jaš Turkestan*, di mettere velatamente in guardia circa possibili derive nella forma da dare alla Confederazione Caucasica¹⁸¹. A questo proposito, benché questa soluzione politica sia giudicata positivamente, la rivista di Čokaev non sembra persuasa del fatto che l’emigrazione armena vorrà aderirvi, e sembra suggerire di non sprecare energie né accettare compromessi nel vano tentativo di persuaderla¹⁸². È possibile però affermare con sicurezza che, nonostante qualche dubbio, Čokaev sia, pur da osservatore esterno, uno dei più convinti assertori della Confederazione Caucasica e della necessità di coltivare rapporti più stretti tra Azerbaijan e Turchia, oltre qualsiasi possibile identità sovranazionale turca. La sua convinzione è tale – come vedremo tra poche pagine – da sacrificare a questo scopo, nel 1933, anche la propria credibilità personale ed in particolare il suo rapporto privilegiato con Ishaki e Ğafar Seydahmet¹⁸³.

178 Cfr. ibidem, l. 131; anche: “Prazdnik diktatury-nacional’nyj traur dlja nas”, *JT*, 24, novembre 1931; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 324-326.

179 “Ob edinom fronte”, *JT*, 29, aprile 1932; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 111-113.

180 “Ob edinom fronte”, *JT*, 31, giugno 1932; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 184-186, in part. l. 186. È apprezzata anche la capacità di tacere su alcuni punti polemici della memoria del più recente passato, non per leggerezza ma per salvaguardare l’unità: cfr. il commento lusinghiero alla monografia di Mir Yacoub (Mir Yakub Mehtiev), *Le problème de Caucase*, Paris, Librairie Orientale et Américaine G.-P. Maisonneuve, 1933: Mustafa, “Kavkazskij vopros”, *JT*, 46, settembre 1933; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 168-173, in part. l. 169.

181 In particolare, non piacque a *JT* la risposta di *Istiklal* in difesa della contestazione di cui fu oggetto l’articolo di Gwazava a presentazione del patto confederale del luglio 1934. Si vedano: l’opinione “pubblica” di Čokaev su Gwazava: MČ, “Kavkazskij pakt”, *JT*, 58, settembre 1934; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 107-110, in part. l. 110; la corrispondenza privata di Čokaev su questo *affaire*: lettera da Mustafa Čokaev (dattiloscritto autografo) a destinatario sconosciuto, 18.10.1934, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 128-134, qui l. 129.

182 MČ, “Armjanskij vopros”, *JT*, 42, maggio 1933; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 98-102.

183 Per una discussione più estesa del ruolo di Čokaev si rinvia alle pagine che seguono; per la contestualizzazione dei fatti occorsi nell’estate del 1933 nell’insieme della storia dell’emigrazione azerbaijana in Europa, cfr. il paragrafo 3.2.

Più in generale, il movimento nazionale dell'Azerbaigian viene valorizzato¹⁸⁴ nella misura in cui riflette un'autentica aspirazione alla costituzione di una patria turca, fin dall'inizio pensata come indipendente¹⁸⁵, dotata di legami privilegiati con la Turchia ma non sottoposta all'egemonia di questa¹⁸⁶. Per queste ragioni, e perché l'indipendenza dell'Azerbaigian fu dichiarata per prima, tra quelle delle altre nazioni turche del "Fronte prometeico", *Jaš Turkestan* dà alla sua commemorazione ampio rilievo¹⁸⁷ e propone che essa venga adottata come festa comune a queste ultime¹⁸⁸. Solidarietà panturchista e solidarietà "prometeica" contro l'Unione Sovietica vengono così esplicitamente a coincidere. Ciò non sembra essere vero soltanto nell'emigrazione, ma persino in loco: si rileva infatti come il turchismo sia, per i giovani di orientamento nazionalista attivi clandestinamente in Asia Centrale, l'ideologia della loro opposizione all'internazionalismo marxista, fornendo una forma alternativa di solidarietà sopranazionale¹⁸⁹.

Come nella valutazione del *basmačestvo* (ed in innumerevoli altri casi, non solo nell'ambito del movimento nazionale turkestan), occorre tuttavia anche qui tenere presente la necessità degli attori di conciliare, soprattutto in documenti destinati alla pubblicazione, le esigenze di una realistica valutazione politica di fatti ed idee, con quelle della propaganda. Čokaev e gli altri autori di *Jaš Turkestan* debbono da un lato trasmettere contenuti corrispondenti alle reali opzioni del movimento: questo fa naturalmente parte del loro compito di guida e *prosvetiteli* della diaspora extra-europea. D'altra parte, però, si deve continuamente tenere presente il fascino esercitato su quest'ultima (e sugli osservatori turchi, da cui si continua a sperare un cambio di atteggiamento) da slogan semplici, non problematizzati, già presenti nella retorica

184 Questa valorizzazione investe anche il periodo prerivoluzionario, ad esempio mettendo in luce le caratteristiche della letteratura periodica "nazionale" azera: *JT* riassume nel 1931 tre articoli di Džejhun Hadžibejli; cfr. "K istorii nacional'noj pečati v Azerbajdžane", *JT*, 24, novembre 1931; sintesi russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, l. 319.

185 Questa tesi è sostenuta persino al prezzo di qualche forzatura, ad esempio nella valutazione della personalità politica di Ali Mardan Topčibaši; *JT* non menziona divergenze di vedute tra lui e Mehmet Ėmin Rasul Zade, né mette in luce le contestazioni alla sua leadership, particolarmente virulente in occasione della firma del patto della Confederazione Caucasica. Cfr. "Brat'jam azeri", *JT*, 18, maggio 1931; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 218-219; e il suo necrologio: M., "Ali-Mardan-bek Topčibaši", *JT*, 61, dicembre 1934; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 181-183.

186 Ad esempio, dal libro in francese di Mir Yakub si deduce, secondo *JT*, la maggiore maturità politica dei nazionalisti azerbaiigiani, cfr. ancora Mustafa, "Kavkazskij vopros", *JT*, 46, settembre 1933; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 168-173, in part. l. 169.

187 Cfr. articoli di apertura: "Brat'jam azeri", *JT*, 18, maggio 1931; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 218-219; Ishak-ogly Abdulvahhab, "28-oe maja", *JT*, 54, maggio 1934; sintesi russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, l. 53.

188 Nonostante altrove (a proposito di Essad Bey) si intravedano su *JT* accenti anti-ebraici, viceversa qui si cita con qualche simpatia un proverbio yiddish: "Quando fa male un dente a un ebrei di Varsavia, si lamenta del dolore un ebreo in America", come modello della simpatia tra popoli turchi dell'ex Impero russo: "Dvadcat' vosmoe maja", *JT*, 42, maggio 1933; "Ob edinom fronte", *JT*, 31, giugno 1932; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 92-94, cit. l. 92. Su Essad Bey, per chiarire che non si tratta di un azerbaiigiano ma di un millantatore: "Kto takoj 'Ėsad-bej', c kotorym besedoval sotrudnik 'Džumhurieta' Nadir Nadi-bej?", *JT*, 38, gennaio 1933; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 7-8.

189 "Sredi turkestanskoj moloděži", *JT*, 45, agosto 1933; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 178-181. Questa corrispondenza è al l. 180.

identitaria dell'ultima fase dell'Impero russo ed ulteriormente amplificati dalla propaganda ottomana durante la Grande Guerra.

La rottura tra Ishaki e Čokaev: panturchismo e influenze giapponesi.

Si è già accennato al ruolo di mediatore assunto da Mustafa Čokaev nei conflitti che vedevano coinvolti da una parte il “centro nazionale” dell'Azerbaigian e, dall'altra, più convinti assertori del “turchismo”, quali ad esempio Ayaz Ishaki. A rigore, nessuno avrebbe potuto accusare Čokaev di essere troppo tiepido riguardo alla solidarietà tra nazioni turche, in patria come nell'emigrazione: non aveva forse partecipato da protagonista ai tentativi di raggiungere una posizione comune del 1922 e del 1929? Non aveva forse, in prima persona, cercato nel 1927 di persuadere gli Azerbaigiani di Istanbul ad associarsi nell'attività di propaganda a mezzo stampa¹⁹⁰? Come si può allora pensare che le relazioni tra il leader del Comitato Idel'-Ural ed il massimo esponente turkestaniano in Europa si siano prima incrinare nel 1933 e poi definitivamente compromesse a partire dal 1937? Dare conto di queste trasformazioni è lo scopo di questo capitolo.

Un primo momento di svolta si colloca nel 1933¹⁹¹, quando, nello stesso tempo, si svolsero a Varsavia il congresso del Musavat (inclusa probabilmente una riunione del “centro nazionale”, parimenti dominato da Rasul Zade) ed una riunione, animata dagli esponenti dell'Idel'-Ural e della Crimea, con la quale si cercava per l'ennesima volta di dare forma ai legami tra nazionalità turche in esilio. La presenza del delegato turkestaniano a Parigi, cioè Čokaev, era non solo benvenuta, ma anche richiesta in maniera pressante, poiché lui solo disponeva dei pieni poteri ed avrebbe potuto compiere delle scelte a nome del corrispondente movimento. Interpellato, costui scelse però, per ragioni di opportunità, di discutere della questione con il rappresentante azerbaigiano a Parigi – da identificare con Mir Yakub Mehtiev, con cui Čokaev aveva buoni rapporti. Conoscendo la spaccatura interna tra “stambulioti” ed “europei” che minava l'emigrazione azerbaigiana, il leader kazakho intendeva muoversi con prudenza, sapendo che, se gettata sul tappeto del congresso, l'opposizione tra “orientamento caucasico” e “turchismo” avrebbe provocato durissimi scontri, come poi effettivamente accadde. Ebbene, Mir Yakub replicò che non era nemmeno il caso di ventilare l'ipotesi di un'adesione azerbaigiana al “fronte turco” di cui si discuteva a Varsavia. Per ragioni di tatto politico (cioè per

¹⁹⁰ Questo “curriculum” era snocciolato da Čokaev, forse anche a scopo apologetico, nel suo rapporto sul “fronte turco” alla II Ekspozytura, già più volte citato: M. Čokaev, *Tureckij Front*, 20.1.1935, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 385, ll. 155-174, qui ll. 165-167.

¹⁹¹ Ibidem, qui l. 167.

non pregiudicare al tempo stesso i suoi rapporti con il “centro nazionale” azerbaigiano e la convivenza all’interno di questo), Mustafa Čokaev scelse quindi di non recarsi a Varsavia, pur tacendo a Ishaki e a Ğafar Seydahmet le ragioni che lo spingevano a declinare l’invito. In nome dell’unità del “Fronte prometeico”, non solo Čokaev vanificava il progetto di “fronte turco”, ma parimenti minava la propria credibilità di fronte a quelli che erano stati, in particolare nel 1929, i suoi due principali interlocutori.

È possibile che Mustafa Čokaev, rivolgendosi alla II Ekspozytura, abbia esagerato la propria caratterizzazione come salvatore del “Fronte prometeico” di fronte a qualsiasi evento (il dissesto nel campo azerbaigiano o il ventilato “fronte turco”) che avrebbe potuto obiettivamente rivelarsi pernicioso. Nondimeno, è possibile identificare proprio in questo evento le radici dell’acredine che è possibile intravedere tra Ishaki e Čokaev tra 1933 e 1936, oltre che della volontà di quest’ultimo di dissociarsi dai sogni panturchisti probabilmente coltivati dal primo. Il riferimento (implicito o esplicito) al turchismo/panturchismo e il contenuto di ciascuno di questi due termini – peraltro non sempre distinguibili – risultavano dalla fragile composizione delle opposte necessità di prudenza e slancio propagandistico. Ad essa si cominciavano ad aggiungere in misura sempre più importante considerazioni relative a più ampi equilibri di potenza su scala mondiale o a quelli in seno al “Fronte prometeico” (indirettamente legati ai finanziatori polacchi). In certi casi erano questi ultimi a prevalere, come testimonia la risposta di Čokaev a un probabile agente giapponese ancora nel 1935: di fronte all’invito reiterato a abbandonare il gruppo di *Prométhée* ed in particolare gli inaffidabili partner caucasici, per abbracciare argomenti apertamente panturchisti o pan-islamisti, Mustafa Čokaev non pare avere dubbi nel rifiutare recisamente, anche probabilmente a scapito delle sue relazioni con il movimento di liberazione del Volga-Ural¹⁹².

Noi [turkestan] siamo legati alle organizzazioni caucasiche nella loro forma attuale. Se la Sua promessa di amichevoli servizi e sostegno materiale è sottoposta alla condizione del nostro rifiuto a collaborare con le organizzazioni caucasiche, allora queste condizioni sono per noi inaccettabili. In particolare, questi servizi e questo sostegno sono inaccettabili per quanto riguarda me personalmente. [...] Lei mi ha anche parlato dell’opportunità di orientare il nostro lavoro nel senso dell’“islamismo” o, almeno, di uno stretto panturchismo. Nelle nostre condizioni entrambe queste cose sono perlomeno irragionevoli. La nostra lotta contro la Russia

192 Risposta di Čokaev a un agente giapponese rispondente al nome di Usui, 20.12.1935, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 135, ll. 45-53. Questo agente è identificabile con Shigeki Usui (?-1941), attaché militare dell’ambasciata giapponese in Polonia, colonnello al momento della morte e dichiarato poi generale per meriti di guerra. Cfr. riguardo ai suoi contatti con Bammat ed il nazionalista ucraino Konovalec: lettera di Insabato a Sebastiani, 2.7.1937, in: ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio Ordinario, fasc. 522.419 “Essad-Bey Mohammed, scrittore (alias Nussenbaum Leo), Berlino”. Poiché si tratta di una copia inviata al corrispondente polacco, potrebbe tuttavia sorgere il dubbio che si tratti di una versione falsa destinata a rassicurare quest’ultimo, mantenendo aperti canali con il servizio segreto giapponese. Naturalmente non ho potuto verificare questa ipotesi. La buona fede di Čokaev può essere tuttavia supposta tenendo presente che i contenuti della lettera non si discostano in maniera significativa da quanto rintracciabile nel *corpus* di documenti esaminato (se non forse relativamente al “centro nazionale” azerbaigiano, riguardo al quale Čokaev tende a essere di solito più critico).

sovietica non può essere condotta sotto il vessillo dell'unità religiosa, né sotto quello del panturchismo. Solo noi, proprio i musulmani e i turchi, non siamo in condizioni, sotto il potere sovietico, di riconquistare la nostra indipendenza nazionale. In queste circostanze, innalzare la bandiera religiosa e quella nazionale-turca (panturchista), non sarebbe di nessuna utilità, ma semplicemente ci alienerebbe i nostri fedeli alleati – gli Ucraini, i Georgiani e gli altri popoli non musulmani e non turchi, che pure combattono contro la Russia sovietica. Lei dice che anche tra di noi ci sono persone che vogliono seguire la via dell'“islamismo”. Può darsi. Queste persone sono prive di realismo politico e vanno solo in cerca di facile popolarità tra le masse ignoranti ed esauste dell'emigrazione. La nostra organizzazione nel suo insieme non si assumerà nessuna responsabilità per l'attività di tali individui, e, quando questo fosse necessario, questi “islamisti” saranno sconfessati¹⁹³.

La posizione qui espressa da Čokaev sarà sostanzialmente mantenuta, fatta salva qualche limitatissima concessione alle ragioni della propaganda, anche negli anni che separano questi negoziati informali con Usui dallo scoppio della seconda guerra mondiale. Non è da escludere che i rapporti tra il leader turkestaniano e i servizi segreti giapponesi abbiano conosciuto dei progressi, come avremo modo di vedere¹⁹⁴, ma certo non si assiste ad alcuna supina adozione della retorica da costoro suggerita. L'avvicinamento del Comitato Idel'-Ural al Giappone (in particolare con il viaggio di Ayaz Ishaki in Estremo Oriente) e la necessità, a questo riguardo, di rispondere adeguatamente alla concorrenza di elementi più strettamente pan-islamisti influenti a Tokyo sono invece da annoverare tra le ragioni più importanti che spinsero Ishaki ed i suoi, negli stessi anni, ad insistere su quegli aspetti che Čokaev riteneva pericolosi per il futuro della lotta “prometeica” comune.

Come interpretare allora l'esito di un nuovo esperimento di “fronte turco” tentato, ed apparentemente riuscito, nel 1936¹⁹⁵? In quell'occasione, a seguito di una conferenza che aveva riunito non solo Idel'-Ural, Turkestan e Crimea, ma anche Azerbaigian e Caucaso settentrionale, erano state firmate alcune importantissime dichiarazioni comuni che sembravano manifestare il raggiungimento di un compromesso su questo scivolosissimo terreno. In particolare, il “fronte turco” era chiaramente inserito nella cornice del “prometeismo”, mentre la Confederazione Caucasica era considerata come un risultato positivo – e non, come pure era accaduto¹⁹⁶ – come un danno alla causa del turchismo. Si trattò però di un esperimento in breve fallito, come dimostra il deterioramento delle relazioni reciproche non solo tra Čokaev e Ishaki, ma anche tra Čokaev e gli Azerbaigiani (si pensi ad esempio alla mancata difesa di Münši, quando costui fu accusato di essere colluso con i Soviet¹⁹⁷).

Sarà in particolare alle posizioni del Comitato Idel'-Ural, e a quelle dei Turchi di Crimea, che Čokaev si riferirà con toni decisamente aspri nel 1939, quando ancora una volta sosterrà la priorità

193 Ibidem, cit. I. 52.

194 Si rinvia al paragrafo 9.3.

195 Su di esso, si veda in particolare il verbale, allegato alla lettera da Seydahmet a Mehmet Girej (Sundž), 7.10.1936, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 37, ll. 1-6, qui ll. 4-6.

196 Cfr. in paragrafo 3.2.

197 Ci si riferisce qui alla vicenda della presunta lettera a Pirumov, su cui Čokaev, interpellato dal *Divan* del partito Musavat, evitò di pronunciarsi: ibidem.

della “unità di fronte” tra tutte le nazionalità oppresse, rispetto all’obiettivo dell’unione politica dei popoli turchi; anche il leader kazakho, tuttavia, non può non rendersi conto che del “prometeismo” originario ben poco è rimasto. Sempre in nome dell’unità del “fronte”, però, lo stesso Čokaev introduceva un’eccezione alla sua linea moderata: se l’obiettivo principale resta la liberazione di ogni nazionalità presa singolarmente, nondimeno la rinuncia alla coesione tra turchi dell’Eurasia non significa cedere ai ricatti di altri, ed in particolare degli Ucraini. Nel 1934, infatti, sono questi ultimi ad assumere una posizione dominante nel “Comité d’Amitié”, e a imporre nel 1938 la ridenominazione della rivista, che diviene *La revue de Prométhée*, diretta da Choulguine¹⁹⁸.

Come in altri casi, il dibattito che emerge sulle riviste non può essere considerato solo come la conseguenza di una lotta intestina per il prestigio all’interno di un dato segmento nazionale nell’emigrazione, o in seno al “movimento prometeico” nel suo complesso – tanto più che di quest’ultimo rimane ben poca cosa. L’occasione per sollevare il problema è offerta da un articolo a firma Nuh-Oghly sul numero di marzo della rivista azerbaigiana berlinese *Kurtuluş*¹⁹⁹. E esso aveva dato poi luogo ad una risposta da parte di Čokaev stesso, sul numero di maggio-giugno del suo *Jaš Turkestan*²⁰⁰. Fu proprio questo articolo, ben più del primo, a suscitare un vespaio nell’emigrazione di lingua turca, ed in particolare una durissima replica da parte di Ayaz Ishaki, pure a Berlino. È dalla risposta a Ishaki²⁰¹, che tra breve vedremo in dettaglio, che è possibile dedurre non solo perché si sia consumata la spaccatura tra costui e il leader kazakho, con cui aveva a lungo collaborato, ma anche come detta spaccatura esistesse già prima del 1939. In altri termini, il dibattito cui si assiste sugli organi a stampa in questi mesi è il risultato finale e più visibile del degrado che le relazioni tra i due hanno subito.

Un punto cui Čokaev deve rispondere sia rivolgendosi all’autore di *Kurtuluş* sia a quello di *Yaņa Millī Yul* è quello della somiglianza tra movimento panturco e movimento panarabo, non solo nelle loro declinazioni culturali, ma anche come forme di possibile integrazione politica. È infatti l’esempio del panarabismo, che veniva fatto nascere nel 1915 ed era quindi diretto all’epoca essenzialmente contro l’Impero ottomano, che Nuh-Oghly richiamava sulla rivista azerbaigiana. Čokaev comincia col sostenere l’incomparabilità dei due fenomeni, guardando in verità più alla realtà contemporanea che ai fatti occorsi nella fase finale della Grande Guerra. I popoli turchi non possono condurre una lotta comune paragonabile a quella degli Arabi – scrive – poiché non vi è una causa che attragga egualmente la loro solidarietà: il mondo turco non

198 M. Čokaev, “O tureckom ob’edinenii”, *JT*, 114, maggio 1939; originale russo in: AČ, carton 6, dossier 2, f. 133-344 (doppia numerazione).

199 V. Nuh-Oghly, “Türk birliđi”, *Kurtuluş*, 53, marzo 1939, pp. 18-20.

200 La risposta a Nuh-Oghly è contenuta nell’articolo: “O tureckom ob’edinenii”, *JT*, 114, maggio 1939; originale russo dattiloscritto in AČ, carton 6, dossier 2, f. 133-344 (doppia numerazione).

201 La risposta fu pubblicata su *JT*, 116-117, luglio-agosto 1939; originale russo senza titolo in AČ, carton 6, dossier 2, ff. 153-360 a 165-361 (doppia numerazione).

ha di fronte a sé alcunché di comparabile alla questione della Palestina. A questa obiezione di fondo si uniscono poi due corollari: quello della necessità di mantenere unito, almeno nell'immediato, il "fronte" dei movimenti nazionali opposti all'Unione Sovietica, e quello della maggiore opportunità di costituirsi in Stati indipendenti o semi-indipendenti prima di avviare qualsiasi integrazione²⁰².

Si tratta – alla luce di quanto visto nelle pagine precedenti – di due argomenti correnti nell'attività editoriale e di propaganda di Mustafa Čokaev. Nondimeno, quel che è del tutto nuovo in questo caso è il destinatario di queste critiche. È infatti raro che un autore rappresentativo del gruppo nazionale azerbaigiano in Europa venga criticato (da Čokaev o da altri, esclusi naturalmente la comunità armena e i "bammattisti") perché eccessivamente panturchista. Anche se non raggiunse il tono veemente, al limite dell'insulto, delle coeve repliche di *Jaš Turkestan* a Ishaki, questo nuovo atteggiamento verso il nazionalismo azerbaigiano in esilio testimonia di uno slittamento nelle posizioni di quest'ultimo. È infatti del tutto plausibile, alla luce della base documentaria consultata, che il "centro nazionale" azerbaigiano stesse cercando nuove alleanze politiche e nuovi sostenitori presso potenze europee e non, orientate in senso anti-sovietico. Non solo il riavvicinamento tra Varsavia e Mosca, più volte menzionato, aveva rimescolato le carte: vi sono anche nuove dimostrazioni di simpatia nei confronti di Tokyo²⁰³ e di Berlino²⁰⁴, che sarebbero state del tutto inverosimili quando, nel primo quarto del decennio, Rasul Zade aveva criticato pesantemente il pan-germanesimo.

L'articolo di Čokaev apparso sul numero di *Jaš Turkestan* di maggio-giugno, oltre a rispondere a Nuh-Oghly, contiene anche una replica implicita all'indirizzo di Ishaki. Tra marzo e maggio, infatti, anche il leader tataro aveva commentato anch'egli lo scritto dell'azerbaigiano sostenendo la comparabilità dei due fenomeni e auspicando la trasformazione del panturchismo da fatto puramente culturale a forma di integrazione anche politica, con un ruolo importante in essa riservato alla Turchia repubblicana. Va riferito quindi anche a lui l'invito alla prudenza e alla coesione fatto da Čokaev nell'articolo appena visto.

In giugno, Čokaev volle mettere in evidenza come le nuove posizioni di Ishaki non solo travisassero il senso dell'articolo di Nuh-Oghly, ma costituissero anche una rottura (non sufficientemente articolata) rispetto alle posizioni fino ad allora sostenute dal Comitato per

202 Cfr. "O tureckom ob"edinenii", cit., AČ, carton 6, dossier 2, f. 133-344 (doppia numerazione).

203 Si veda l'esemplare peana al Giappone redatto da Rasul Zade già nel 1934: M. É. Rasul-Zade, "Voshodjaščee solnce", *SK*, 2, giugno 1924, pp. 12-14, qui p. 13. Attestazioni di questo genere erano destinate a moltiplicarsi, come vedremo nel cap. 9, nel 1938.

204 Vd. in particolare: *Doklad Emin beja Rasul-Zade o svoej poezdke v Berlino*, 9.6.1937: CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 75, ll. 5-13; Von zur Mühlen riteneva che il richiamo a Hitler o a Goebbels occasionalmente presente sulle riviste dell'emigrazione azerbaigiana di Berlino fosse puramente formale: nulla toglie che detto richiamo si fece crescente. Vd. P. Von Zur Mühlen, *Zwischen Hakenkreuz und Sowjetstern. Der Nationalismus der sowjetischen Orientvölker im 2. Weltkrieg*, Düsseldorf, Droste, 1971, p. 36 nota 12.

l'indipendenza dell'Idel'-Ural. È vero infatti che l'intervento apparso su *Kurtuluş* aveva sottolineato gli aspetti extra-politici del panarabismo; d'altro canto, Ishaki aveva fino ad allora sempre perorato la causa di una coesione essenzialmente linguistica, probabilmente per evitare che una soluzione pan-turca inclusiva di Ankara pregiudicasse il ruolo di "guida" dei Tatars a cui il suo movimento non intendeva rinunciare. Erano i Turkeستاني - Čokaev in testa - ad essere aperti anche a forme di integrazione politica tra le nazioni turche, ma Ishaki aveva rifiutato queste proposte.

Probabilmente allarmato dalla lettura "massimalista" che Čokaev sembrava avere dato del suo primo articolo, Ayaz Ishaki si affrettò, all'inizio dell'estate, a ridimensionare le proprie dichiarazioni, riportando la discussione sul terreno strettamente culturale. Fu a questo punto che Čokaev intervenne direttamente contro Ishaki. È possibile che egli fosse esasperato per il continuo cambiamento di opinione manifestato dal leader del movimento dell'Idel'-Ural, ma è anche probabile che i toni dell'articolo risultino da precedenti ragioni di rancore (a cui Čokaev allude) e che il portavoce del Turkestan abbia semplicemente approfittato dell'occasione per cogliere in fallo il proprio avversario. Sono tre i punti contestati da Čokaev: in primo luogo, la già menzionata incoerenza di Ishaki, sia negli ultimi due suoi interventi che tra questi e quanto da lui sempre sostenuto; in secondo luogo, il leader turkeستاني nega di essere mai sceso a compromessi in nome di un annacquato "nazionalismo prometeico"; infine, Čokaev critica il passaggio dell'articolo di Ishaki in cui un ruolo troppo pregnante è riservato ad Ankara.

Benché Čokaev continui a sostenere la disponibilità dei Turkeستاني ad un accordo anche politico tra nazioni turche, resta comunque l'impressione che, a pochi mesi dallo scoppio della seconda guerra mondiale, le posizioni di Ishaki fossero più avanzate, in questo senso, di quelle del suo omologo. I litigi su come intendere il panturchismo e sulle sue relazioni con il "prometeismo" sono probabilmente all'origine della crisi definitiva del secondo. Gli esperimenti del 1929 e del 1936, cui Čokaev allude nella sua replica²⁰⁵, non andarono a buon fine; egli rigettava tuttavia ogni responsabilità: la colpa non risiedeva – a suo avviso – nell'aver privilegiato la concordia presso tutti i gruppi antisovietici, ma, al contrario, nell'aver considerato il "Fronte prometeico" come una soluzione solo tattica, senza impegnarsi a fondo in esso. Egualmente pesava, agli occhi di Čokaev, lo stigma di cui era stato fatto oggetto da parte dei militanti dell'Idel'-Ural e di Crimea dopo la sua mancata partecipazione alla conferenza costitutiva del "fronte turco" del 1933.

Alludendo in questo modo a Ishaki e a Seydahmet, che con la scusa del panturchismo avevano

205 Vd. ancora *JT*, 116-117, luglio-agosto 1939; originale russo senza titolo in AČ, carton 6, dossier 2, ff. 153-360 a 165-361 (doppia numerotazione).

boicottato *Prométhée*, Mustafa Čokaev intendeva sollevarsi dalle accuse di tradimento che gli erano pervenute in tempi recenti per avere aderito vigorosamente al “Comité d’Amitié des peuples du Caucase, d’Ukraine et du Turkestan”²⁰⁶. La questione del turchismo aveva finito per essere letale alla causa dell’unità del “Fronte prometeico”, sia perché essa portò alla rottura tra Čokaev e i suoi omologhi tatarsi, sia perché essa, come abbiamo visto altrove, aveva portato a gravi fratture, mai risanate, nella stessa componente caucasica del “prometeismo”. Confrontando le repliche di Čokaev a Ishaki e le accuse formulate dal primo nei confronti dei maggiori esponenti caucasici nella sua corrispondenza con Čhenkeli, ci si avvede come la componente turkestanica fosse per molti versi presa tra due fuochi, senza riuscire a svolgere il ruolo di mediazione che ne aveva caratterizzato la condotta negli anni precedenti.

206 Che le dispute sul panturchismo siano la principale causa del fallimento del “Comité d’Amitié” è confermato dalla corrispondenza, sempre nel 1939, tra Mustafa Čokaev e il georgiano Akakij Čhenkeli: AČ, carton 6, dossier 1, ff. 59-61.

6. *L'Islam nella costruzione dell'identità nazionale*

Oggetto di questo capitolo è la presenza di riferimenti all'Islam nella retorica nazionalista espressa sulle riviste dell'emigrazione e, nella misura in cui i documenti ci sono stati accessibili, anche nella loro corrispondenza e in documenti prodotti da attori esterni ai vari movimenti nazionali. Sono necessarie, a questo scopo, alcune precisazioni preliminari, che contribuiranno anche a chiarire la maniera in cui si è scelto di organizzare l'esposizione.

In primo luogo, pare opportuno meglio articolare i termini contenuti nel titolo del capitolo: come sia possibile, in altri termini, indagare una "identità nazionale", e in che senso essa sia "costruita". Il tema è già stato discusso nell'introduzione, facendo riferimento anche a concetti presi al prestito dalle scienze sociali. Qui è necessario ribadire ancora una volta la differenza tra accertare la posizione dell'Islam nella costruzione dell'identità nazionale della popolazione nel suo complesso, e, viceversa, accertare che significato l'identità islamica avesse rispetto all'appartenenza nazionale per il numero esiguo di attori che qui consideriamo. Anche se, per ragioni di fluidità espositiva, ci si riferisce spesso ad essi in questa tesi come "gli Azerbaigiani", "i Tatars del Volga-Ural" e via dicendo, trattasi pur sempre di categorie fittizie, che hanno però non solo il pregio della sintesi, ma anche quello di sussumere persone dall'identità talora labile, limitata a pseudonimi o a iniziali che non è dato sciogliere. Appurare il ruolo dell'Islam nell'identità nazionale degli Azerbaigiani, o dei Tatars del Volga, va ben al di là delle nostre competenze e delle finalità ristrette di questo lavoro.

Ci si occuperà quindi, nelle pagine che seguono, del posto occupato dall'Islam secondo questi locutori, tenendo presenti le tre sfaccettature possibili che questo giudizio può assumere. Riprendiamo la griglia già esposta in apertura della tesi: da una parte vi è un aspetto descrittivo: come gli emigrati, talora da anni privi di contatto diretto con la madrepatria, davano conto delle caratteristiche dei propri connazionali, ivi comprese le élites intellettuali. Dall'altra, le loro descrizioni avevano inevitabilmente anche un contenuto normativo, come qualsiasi altra rappresentazione autenticamente nazionale¹: in questo caso, ci troviamo di fronte a come questi nazionalisti vorrebbero che la loro patria fosse, o a versioni corrette della sua storia. Ciò è vero – come abbiamo visto già analizzando la corrispondenza con la conferenza della pace – soprattutto nel quadro di un discorso ottativo, in cui più o meno esplicitamente ci si riferiva a come la nazione avrebbe potuto o dovuto configurarsi una volta riottenuta l'indipendenza.

Infine, l'Islam potrebbe avere avuto un ruolo anche nella personale identità di questi attori: avevano una vita spirituale? Praticavano del tutto o in parte i rituali islamici? È evidentemente

¹ Per la definizione che utilizziamo di "nazione" si veda l'introduzione. Si richiama qui sommariamente: F. Goio, "La nazione come rappresentazione", in F. Goio – D. Spizzo (a c. di), *Nazione, istituzioni, politica* [numero monografico di *Studi politici*, 4, 2001], Trieste, E.U.T., 2001, pp. 128-148

irragionevole, sulla base delle fonti, azzardare ipotesi circa questi aspetti: l'assenza pressoché totale di *ego*-documenti (diari, lettere personali etc.) nel corpus esaminato rende impossibile appurare, ad esempio, se un personaggio si atteneva all'alimentazione *halal*. Anche le informazioni relative ai funerali di Ali Mardan Topčibaši², Tapa Čermoev³ o Osman Bey sono imprecise. Persino l'aspetto della combinazione (armonica o conflittuale) tra "senso di appartenenza" individuale islamico e nazionale non può essere fatto oggetto di osservazioni conclusive. Per questo, nelle pagine che seguono si privilegeranno i primi due aspetti del problema, formulando eventualmente delle ipotesi riguardo a quest'ultimo.

Alla luce di queste specificazioni, in questo capitolo affronteremo lo studio della propaganda nazionalista intesa in senso lato: non solo il discorso propagandista contenuto nei documenti, ma anche le modalità concrete con cui questo discorso trovava espressione, ad esempio nel quadro dei "congressi panislamici" degli anni Trenta. È quindi importante, specialmente in relazione ad un tema controverso come di cui ci si occuperà ora, tenere sempre presente l'influenza dei generi e livelli di scrittura e del tipo di destinatario nella determinazione non solo della forma, ma anche del contenuto del messaggio nazionalista trasmesso.

In conclusione, non si nasconde l'importanza delle pagine che seguono per la convalida della scelta, già ampiamente commentata, di studiare in questa tesi un insieme eterogeneo di nazionalisti uniti esclusivamente dal loro essere "musulmani". Proprio questo approccio, in sé discutibile, permetterà in questa sede di studiare parallelamente il percorso compiuto nell'esilio da gruppi diversi, ma inestricabilmente legati tra loro da rivalità o alleanze, tattiche o strategiche. Si osserverà come l'Islam costituisce un riferimento più o meno indispensabile nella retorica nazionalista di ciascun gruppo, ed in particolare come esso diventi un fattore coesivo sovrapposto alla nazionalità, sia nell'esilio che in patria, all'interno dell'URSS o addirittura su scala mondiale.

Naturalmente esistono a questo riguardo ampie oscillazioni, che riproducono gli orientamenti dell'uno e dell'altro gruppo prima dell'esilio. Grande è la distanza, ad esempio, tra la posizione dei Tatars legati a *Yanğa Milli Yul* e quella del "centro nazionale" azerbaigiano, visibilmente egemonizzato dal Musavat e, all'interno di questo, dalla personalità di Rasul Zade. In quest'ultimo caso, il riferimento all'Islam, pur necessario, è nettamente subordinato all'appartenenza nazionale e ai conseguenti vincoli di solidarietà. È la dimensione meta-nazionale, implicita in ogni religione, a suscitare diffidenza: in questo senso, esisteva una netta continuità tra il programma del Musavat del

2 In occasione dei funerali dell'ex presidente del parlamento azerbaigiano il servizio religioso fu assicurato dall'imam della moschea di Parigi: "Pohorony Ali Mardan Beka Topčibaši", *SK*, 7, novembre 1934, pp. 5-6, qui p. 5.

3 Nel caso di Čermoev, le cui relazioni col gruppo nord-caucasico "prometeico" erano se possibile ancora più tiepide di quelle di Topčibaši, non era fatta menzione del suo funerale: "Abdul Medžid Čermoev", *SK*, 41, settembre 1937, p. 11.

1919 e la condotta tenuta nell'esilio europeo⁴.

6.1 Essere musulmani nel “Fronte prometeico”

Il punto di partenza per un'analisi del ruolo dell'Islam nella rappresentazione della “nazione” da parte di ciascuno dei gruppi presenti nell'emigrazione europea può essere costituito dall'esame degli articoli apparsi sulla rivista *Prométhée*: al di là delle peculiarità derivanti dal fatto di rivolgersi ad un pubblico “esterno”, resta il fatto che questo periodico fu il portavoce della più vasta e più durevole alleanza di forze nazionali in esilio concretizzatasi contro l'URSS nel periodo antecedente alla seconda guerra mondiale. Non deve però stupire la quasi assenza di riferimenti all'Islam che emerge da uno spoglio delle annate di *Prométhée*: un fatto chiaramente spiegabile tenendo conto della natura del suo pubblico, e della volontà di evitare ogni inutile ragione di scontro con le componenti georgiana e ucraina del “Fronte stesso”. Quest'ultimo, infine, nel suo processo di continua espansione e diluizione, avrebbe finito per includere, oltre ai rappresentanti delle due nazionalità “cristiane” citate, anche rappresentanti di gruppi nazionali variamente definiti, connotati in maniera più o meno pregnante come luterani (le finniche Ingria e Camelia), animisti o buddisti (i Calmucchi di Šamba Balinov, e più tardi, virtualmente, anche i Buriati e altre popolazioni mongole di Transbajkalia). Era chiaro, in questo contesto, come l'Islam non potesse affatto fungere da marcatore identitario forte per nessuno dei movimenti nazionali coinvolti, o che, per lo meno, questo non potesse emergere nel loro discorso “pubblico”, né nella loro corrispondenza con i sostenitori europei della loro causa. Il “destino comune” dei popoli inclusi nel “Fronte prometeico” non risiedeva certo in questo, ma nel fatto di trovarsi tutti nella “prigione delle nazionalità” costituita dall'impero sovietico, erede della Russia zarista. Anche quando l'adesione all'Islam era il fondamentale (talora l'unico) elemento di differenziazione tra due nazionalità risiedenti sul medesimo territorio, la linea della rivista sembrava quella di evitare ogni enfaticizzazione: il *clivage* religioso era sussunto da una più generale definizione di “cultura nazionale”⁵. In questo senso, la “perfetta unità di lingua, razza e religione”, invocata da Mustafa Čokaev a sostegno dell'unità del

4 Si veda il programma approvato dal Musavat al congresso di Baku del 1919, che recitava: “La religion est un facteur important dans la vie humaine. Chaque religion produit entre les corréligionnaires un lien étroit et une sorte de civilisation. La civilisation chrétienne, celle de Bouddha et de l'Islam répondent à ce lien. Mais dans ce lien ce n'est pas le sentiment national, c'est le sentiment international qui existe. L'Islamisme est, à l'avis moderne, une nationalité internationale.”: *Le programme du “Mousavat”*, approvato al congresso di Baku, 2-11.12.1919, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 72, ll. 106-114, cit l. 107.

5 Cfr. in particolare Janaï, “La question des relations entre nationalités en Turkestan”, *Prométhée*, 4, 26, gennaio 1929, pp. 13-17: si tratta in verità di un'opposizione tra Cristiani (Europei o Russi) e Musulmani locali. Si veda anche la tipica difesa della *personnalité nationale* nel suo complesso: M. A., “La terre au Turkestan”, *Prométhée*, 10, 98, gennaio 1935, pp. 17-19.

“suo” Turkestan⁶ andava relativizzata: nel caso del Caucaso settentrionale, ad esempio, la volontà di creare uno Stato-nazione unico aveva la meglio sulla presunta diversità della popolazione osseta, in parte cristianizzata. In maniera del tutto simile, anche Ayaz Ishaki – il quale, come vedremo, sembrava attribuire un’importanza relativamente grande all’Islam nella retorica nazionalista – non mancava di sottolineare come la rivolta di Pugačëv, coinvolgendo tutte le componenti della popolazione dell’Idel’-Ural, e facendo loro subire la stessa repressione, avesse forgiato un comune senso di appartenenza⁷.

Per queste ragioni – invero mai formalizzate, ma probabilmente discusse nel comitato di redazione⁸ – l’Islam sulle pagine di *Prométhée* era ricondotto di fatto alla nazione e alle sue peculiarità, cosicché esso non poteva costituire un motivo di solidarietà concorrente al “prometeismo” stesso. Abbiamo poi già visto come, tra le possibili forme di identità sopranazionale che potevano mettere in crisi la struttura di *Prométhée* e certi suoi specifici progetti (in particolare la Confederazione Caucasica), il “fantasma del panturchismo” (come avrebbe detto Rasul Zade) sembrava assai più minaccioso⁹. La nostra ipotesi di ricerca iniziale, che consisteva nel chiarire se e in che misura il nazionalismo formulato da questi esuli contenesse elementi islamisti o addirittura pan-islamisti, a sostegno di un’identità tutto sommato debole sotto altri punti di vista¹⁰, è stata quindi messa in questione.

Islam e *byt* di fronte alla politica sovietica

Nella maggior parte dei casi, come accennato, l’Islam è assunto come riferimento non problematico nel quadro generale della cultura nazionale di ciascun gruppo rappresentato nel “Fronte prometeico”. Si tratta di un riferimento debole, che proprio per questo può essere riscontrato anche sulla rivista *Kavkaz*: una rivista che, vedremo, era decisamente avversa all’inclusione di temi legati all’Islam nella storia nazionale della regione. L’Islam che emerge da questi articoli, riguardanti per lo più la situazione nei territori a popolamento musulmano dell’Unione Sovietica, non è affatto una categoria identitaria astratta, ma si concretizza nella prassi quotidiana osservabile tra la gente.

6 Conferenza di Čokaev e successivo dibattito in: “Réunions ‘Prométhée’”, *Prométhée*, 7, 65, aprile 1932, pp. 26-29.

7 Ajaz Ishaki, *Idel’-Ural*, Pariž, 1993; ristampa in: Society for Central Asian Studies, Reprint Series no. 14, Oxford, Society for Central Asian Studies, 1988, p. 29.

8 Ad esempio vi furono delle contestazioni ai danni di un articolo del direttore Georges Gwazava, in cui questi definiva la Georgia come cittadella del cristianesimo nel Caucaso: un atteggiamento intollerabile, quando alle componenti musulmane era stato imposto il più stretto *laicism*: anonimo, lettera, quasi sicuramente di un esponente nord-caucasico (Čulik?), 11.1.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 338, ll. 29-31, qui l. 30.

9 Si veda a questo proposito la parte conclusiva del cap. 5.

10 Nikki R. Keddie, “Pan-Islam as proto-nationalism”, conferenza letta alla Annual convention of the American Historical Association, New York, 1966 (manoscritto, copia).

Questa prassi era precisamente l'oggetto più immediato delle politiche anti-religiose condotte dall'amministrazione sovietica, con particolare virulenza alla fine degli anni Venti. Anche in questo caso, comunque, una serie di elementi riconducibili più o meno strettamente alla pratica e alle credenze religiose (e.g. la moschea, il velo femminile, l'alimentazione *halal* etc.) era agglutinata inestricabilmente al complesso della "identità nazionale" in senso ampio, cosicché non avrebbe avuto in genere nessun senso per i locutori (né ha molto senso per noi) classificarli in ordine di importanza, farli oggetto di particolare attenzione, o distinguere tra pratiche religiose in senso stretto e altri aspetti dei costumi locali privi di fondamento religioso¹¹. Naturalmente vi erano delle eccezioni: il rapporto tra *šarī'a* e *'ādāt* ad esempio, era comparativamente discusso in maniera esauriente¹². I simboli religiosi divenivano simboli nazionali ed occasionalmente *lieux de mémoire*, tali da rafforzare un sentimento di appartenenza collettivo: la loro distruzione era quindi interpretata come opera di de-nazionalizzazione, cioè "le pillage organisé des monuments nationaux historiques [et de] tout ce qui peut rappeler aux Montagnards leurs exploits et leur lutte pour l'indépendance"¹³. In questi luoghi – tra cui, si può supporre, le tombe degli eroi della resistenza del XIX secolo – la memoria dell'opposizione all'avanzata russa era continuamente rappresentata, e trasformata in mito fondativo dell'identità nazionale.

Questa priorità dell'elemento nazionale è quindi evidente in particolare negli abbondanti articoli di protesta contro la politica sovietica o scritti a sostegno di eventuali rivolte tese a contrastarla – sia che si trattasse di misure anti-religiose, sia più latamente di provvedimenti incidenti sulla vita sociale ed economica. Nei casi in cui gli interventi riguardavano esplicitamente la politica anti-religiosa, è evidente quanto evocato sopra, ovvero l'identificazione dell'Islam anche con pratiche che, in senso proprio, con esso avevano ben poco a che fare. Si trattava talora di usanze superstiziose, ma anche di pratiche giuridiche non riconducibili al diritto islamico¹⁴. Al di là di questo dato, abbastanza prevedibile, ciò che colpisce è però la maniera in cui le misure anti-religiose sono caratterizzate: anziché presentare la religione islamica come la vittima di queste ultime (cosa che ci si potrebbe aspettare, ad esempio, nel quadro della retorica islamista contemporanea), i rapporti venivano per così dire rovesciati. Le misure che i bolscevichi stessi avrebbero chiamato "anti-religiose" o invocato in nome dell'ateismo militante, venivano proposte dal "Fronte prometeico" come misure "anti-nazionali", non solo sulla rivista ma anche in un memorandum indirizzato alla Società delle Nazioni¹⁵. In senso ancora più generale, un autore

11 Vd. ancora, come esempio di questo atteggiamento: M. A., "La terreur au Turkestan", *Prométhée*, 10, 98, gennaio 1935, pp. 17-19.

12 Cfr. il prossimo paragrafo 6.2.

13 Zaourbek Kh., "Les montagnards du Caucase sous le joug communiste", *Prométhée*, 3, 18, aprile 1928, pp. 23-25, cit. p. 24; cfr. anche X., "Un soulèvement contre les bolcheviks", *Prométhée*, 2, 4, febbraio 1927, pp. 10-12.

14 È vero tuttavia che l'*'ādāt* poteva essere considerato come una fonte del diritto complementare al complesso delle norme dedotte da Corano e *hadith* e consolidate dalla pratica giurisprudenziale.

15 Memorandum alla VIII Assemblea Generale della SdN, 1.10.1927, edito come: "Mémorandum", *Prométhée*, 2, 11,

avrebbe anche indicato come vittima della politica sovietica ogni tentativo (religioso, nazionale o altro) di opporsi alla pervasività del regime.

Il ne faut pas oublier que sous le couvert de la lutte religieuse se cache une basse arrière-pensée politique, ce qui fait que toute cette bacchanale est dirigé, très souvent, non contre le sentiment religieux comme état d'esprit, mais contre les organisations tendant à être autonomes¹⁶.

La sovietizzazione nel suo complesso era convenzionalmente presentata come “denazionalizzazione” e russificazione, sebbene condotta con mezzi e con un supporto ideologico diverso da quello conosciuto in età imperiale¹⁷. Per questa ragione, la persecuzione ai danni degli intellettuali – fossero essi scrittori, drammaturghi o più semplicemente maestri di scuola – veniva considerata più nociva di qualsiasi campagna volta a scardinare la pratica religiosa: l'Islam non sembrava essere più fondamentale, o, quanto meno, l'apporto degli intellettuali era visto come necessario e urgente per purgarlo dei suoi elementi retrogradi. Giornalisti, insegnanti e scrittori erano poi necessari, in quanto *intelligencija* nazionale sul terreno, per formulare e diffondere la cultura nazionale in senso lato nonostante i limiti imposti da Mosca¹⁸.

In questo discorso vi era però una tensione logica: da una parte, la maggior parte degli emigrati attivi nel “Fronte prometeico” intendevano presentare il loro nazionalismo come sostanzialmente “laico”, cioè articolato indipendentemente dall'identità religiosa; dall'altra, però, essi erano intenzionati a condurre una decisa propaganda contro l'Unione Sovietica, e non potevano non menzionare la politica anti-religiosa, sapendo come essa, in particolare tra 1929 e 1930, avesse avuto grande risonanza presso l'opinione pubblica europea. Ciò dava luogo a volte a tensioni, ad esempio riguardo alle riforme bolsceviche concernenti aspetti, come il diritto di famiglia e l'istruzione, che erano già stati oggetto di trasformazione sotto l'influsso del modernismo islamico, considerato come espressione del “genio nazionale”:

L'œuvre la plus odieuse des bolcheviks se poursuit surtout dans les pays musulmans où la vie de famille est depuis longtemps connue par son austérité, pour ne pas dire sa sainteté. L'Azerbaïdjan surtout où le fanatisme religieux était inexistant et où les lois du Chariat étaient interprétés [sic] et accommodées d'une façon libérale et saine, jouissant de la réputation d'un pays musulman modernisé au point de vue du progrès, tout en gardant

ottobre 1927, pp. 2-9.

16 J. Kaukassidze, “Quelques mots sur la religion et la terreur”, *Prométhée*, 4, 34, September 1929, pp. 25-26, cit. p. 26. Anche se l'autore non è musulmano, si ricorda qui come *Prométhée* fosse l'organo ufficiale del “fronte” e del K.N.K., e come ogni decisione editoriale fosse adottata collettivamente.

17 Si potrebbe facilmente obiettare che la realtà non era così semplice come gli autori di *Prométhée* volevano far credere: anche la politica zarista aveva conosciuto oscillazioni nel tempo, e il personale deputato alla gestione della “questione nazionale” degli allogeni non subì immediatamente un ricambio radicale. Su questo tema si veda: J. Cadiot, *Le laboratoire imperial. Russie-URSS 1860-1940*, Paris, CNRS éditions, 2007, in particolare il cap. 5; cfr. F. Hirsch, *Empire of Nations: Ethnographic Knowledge and the Making of the Soviet Union*, Ithaca, Cornell University Press, 2005, cap. 1 e 2. Per di più, anche la politica bolscevica aveva presentato forte discontinuità, in particolare in corrispondenza della NÉP e, poi, della sua conclusione.

18 Az. , “Le régime de terreur en Azerbaïdjan”, *Prométhée*, 2, 6, aprile 1927, pp. 12-13.

les conceptions traditionnelles musulmanes en ce qui concerne l'importance et le rôle de la famille¹⁹.

L'opposizione che veniva in questo modo a costruirsi non era più, per così dire, tra Islam e infedeli, ma tra civiltà e barbarie, essendo il “fanatismo” bolscevico orientato contro le più basilari istituzioni sociali non solo dell'Occidente, ma anche delle nazionalità non-russe²⁰, spesso presentate come più progredite rispetto ai vicini moscoviti. Ritornava qui, in maniera più articolata, il tema già incontrato nella corrispondenza diretta alla conferenza della pace: essendo musulmani, questi popoli potevano presentarsi come assolutamente impermeabili al bolscevismo e alla “sovietizzazione interiore”²¹ di cui erano vittime i Russi.

È necessario a questo punto aprire una parentesi, allargando per un attimo la prospettiva rispetto al tema specifico di queste pagine. Si deve infatti notare come questo genere di propaganda, consistente nel ricondurre ad un obiettivo anti-nazionale misure dirette contro l'Islam e i suoi simboli, non fosse altro che la declinazione specifica di un atteggiamento più generale, che consisteva nel ridurre alla categoria “nazionale/anti-nazionale” anche altri fenomeni, più strettamente pertinenti alla sfera sociale ed economica. Tutta la politica bolscevica diveniva quindi, in questa prospettiva, un attacco al *byt* e alla stessa esistenza materiale degli allogeni, e dei popoli musulmani in particolare²². Di conseguenza, anche le rivolte che avevano luogo contro di essa, cessavano di essere motivate solo dalla fame o dalla violenza, o anche dalla persecuzione dell'Islam: le insurrezioni contadine nel Caucaso settentrionale, in Azerbaigian e nel Turkestan acquisivano uno spessore politico autenticamente nazionale:

Si en Russie ce mouvement [la rivolta contadina] peut être désigné sous une appellation indiquant son caractère social, en Azerbaïdjan il doit, en plus de son caractère social, indiquer un caractère politique. Le peuple azerbaïdjanien lutte, non seulement pour la propriété privée qu'il a considérée depuis des siècles comme une chose sacrée, mais aussi pour son indépendance politique, pour sa liberté. La Russie des soviets a entrepris une campagne de lutte contre son indépendance, elle a attenté à sa religion, à son honneur, à ses richesses²³.

Questo atteggiamento corrispondeva almeno in parte alla necessità di presentare le rivolte come

19 Azéri, “La destruction de la vie de famille parmi les Musulmans”, *Prométhée*, 2, 9, agosto 1927, pp. 12-15, cit. p. 12.

20 L'Azerbaigian veniva rappresentato, sempre per quanto riguarda la famiglia, come più “occidentale” della stessa Russia bolscevica: “Les liens de famille, le respect du foyer qui doit rester intact de toute emprise étrangère sont [...] jusqu'à présent les bases de la vie familiale et conjugales dans la société « bourgeoise » de l'Occident « pourri »”, *ibidem*.

21 Riprendo questo concetto da M. Rolf, *Das sowjetische Massenfest*, Hamburg, Hamburger Verlag, 2006.

22 Ad esempio, l'azione bolscevica nel Turkestan ancora negli anni Trenta veniva presentata su *Prométhée* come un attacco a tutto ciò che fosse specificamente *turk* (sic): il *basmačestvo* diveniva quindi una difesa di “son foyer, sa famille, ses biens, sa religion et sa personnalité nationale”: M. A., “La terreur au Turkestan”, *Prométhée*, 10, 98, gennaio 1935, pp. 17-19, cit. p. 18.

23 Mir, “L'insurrection des paysans en Azerbaïdjan”, *Prométhée*, 5, 40, marzo 1930, pp. 3-5, cit. p. 5. Evidenziato nel testo. Cfr. anche, sullo stesso tema: Othari, “Insurrection paysanne au Caucase (correspondance)”, *Prométhée*, 6, 55, giugno 1931, pp. 20-22. La saldatura tra insurrezioni contadine e lotta nazionale, per cui le prime erano rappresentate come resistenza partigiana, è fatta da Rasul Zade, “Taktika bor'by”, *Istiklal*, no. 3; traduzione russa integrale in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 423, ll. 9-11 *recto*.

qualcosa di ideologicamente più articolato di quanto l'opinione pubblica europea potesse attendersi. Incidentalmente, questa perorazione doveva anche servire a distinguere le rivolte contadine delle "nazionalità oppresse" da quelle che avevano luogo in Russia²⁴. La sopravvivenza alla carestia non era più un fine in sé. Lo stesso scriveva ad esempio Čokaev riguardo al Turkestan, opponendosi alla monocoltura del cotone: "sans le ravitaillement par soi-même en blé, il n'est pas et ne saurait être d'indépendance nationale"²⁵.

Ciò che si deduce da queste pagine è che, sulla rivista portavoce del "Fronte prometeico", la causa della difesa della religione dagli attacchi del governo moscovita era presentata essenzialmente come una parte della causa nazionale in senso lato, essendo l'Islam inscindibile da altri aspetti della vita quotidiana, familiare e sociale. Abbiamo peraltro visto come questa riconduzione alla categoria "nazionale" non fosse applicata solo all'Islam: se ne deduce quindi l'assenza di una volontà riduzionista diretta esclusivamente o specialmente contro di esso. Occorre chiedersi a questo punto se lo stesso atteggiamento sia rintracciabile anche negli altri documenti alla base di questo lavoro, per chiarire se vi sia un effetto distorsivo indotto dalla particolare natura del periodico francofono. Di sicuro, detto atteggiamento era riscontrabile anche su *Kavkaz*, in riferimento non solo al Caucaso, ma anche alle altre regioni i cui popoli si battevano per l'indipendenza²⁶.

Riferimenti alla politica anti-religiosa si incontrano con maggiore frequenza sui periodici dei nazionalisti turkestanici e tatars, mentre essi sono più rari su quelli dell'emigrazione caucasica. In ogni caso, l'accento sembra essere posto, più che sulla persecuzione in sé, sulla tenacia con cui la popolazione vi si oppone, continuando a professare e a praticare la propria fede in maniera più o meno segreta. Pur senza nessun commento, si notava ad esempio come alcuni alunni rinunciassero a frequentare la scuola per praticare il Ramadan²⁷. Si insisteva in particolare sul "cripto-Islam" diffuso anche tra gli attivisti e i funzionari del partito, e sulla presenza di *pir* e *išan* nei villaggi trasformati in kolchoz²⁸. Tra gli aspetti più fortemente sottolineati vi era anche la chiusura degli edifici di culto e delle scuole religiose e la loro trasformazione in cinema, club, o persino depositi per trattori²⁹. Solo in parte, però, le riviste ospitavano articoli esplicitamente riguardanti la politica

24 Cfr. su questo tema, tra l'altro: L. Viola, *Peasant Rebels under Stalin: Collectivization and the Culture of peasant Resistance*, New York, Oxford University Press, 1996; Sh. Fitzpatrick, *Stalin's Peasants. Resistance and Survival in the Russian Villages After Collectivization*, NY-Oxford, Oxford University Press, 1994.

25 Moustafa Tchokaïeff, "La lutte pour le coton au Turkestan", *Prométhée*, 4, 37, dicembre 1929, pp. 12-19, cit. p. 19.

26 "Cette foi qui dans les régions et républiques nationales, au Caucase, en Ukraine, au Turkestan, en Idel-Oural etc. est l'essence même de notre vie familiale et nationale, résistera encore à toutes les épreuves.": Baqsan, "L'état actuel du problème religieux", *Le Caucase*, 3, agosto 1934, pp. 7-15, qui p. 15.

27 "Turkestanskaja hronika", *JT*, 29, aprile 1932; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 118-119.

28 "Anti-religioznyj process v Turkestane", *JT*, 74, gennaio 1936; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 118-120.

29 Questo genere di recriminazione era quasi rituale: cfr. "O položenie mečetej i medresse v Turkestane", *JT*, 41, aprile 1933; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, l. 79; analogamente Ishaki, in: Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural (timbro), manoscritto non firmato, s.d., 7 ff. (1-2 solo *recto*, 3-7 r/v) manoscritti in russo, BDIC, Q pièce 72 Res, f. 3 r/v, su cui *infra*.

anti-religiosa: più spesso, i riferimenti alle campagne di “attacco” (*huždum*) all’Islam e agli usi ad esso variamente collegati sono contenuti nelle rubriche di “cronaca dalla patria”, profondamente debitorie delle notizie riportate dalla stampa sovietica disponibile in Occidente. Molto più raramente *Jaš Turkestan* poteva contare sui racconti di chi era appena emigrato³⁰ o addirittura su lettere giunte dalla madrepatria. Proprio questa dipendenza dalle fonti sovietiche spiega probabilmente l’accento portato – soprattutto relativamente al Turkestan, ma non solo – sulle pratiche del cosiddetto “Islam parallelo”³¹: l’attività di organizzazioni segrete di *mjuridy*, uomini e donne, è motivata dai redattori di *Jaš Turkestan*, sulla base delle dichiarazioni dei membri, con l’avversione per la monocoltura del cotone al posto del grano, e con la volontà di creare uno “Stato turco-musulmano”³².

All’apparenza, quindi, la retorica di Čokaev e della sua rivista non sembrava discostarsi molto da quella dell’organo ufficiale del movimento, o da quella degli alleati. Essa era in particolare sottoposta a tre fattori di condizionamento: il primo era fatalmente quello, appena evocato, costituito dalle fonti limitate per numero e tipo a sua disposizione; il secondo, su cui ci si soffermerà guardando specificamente al rapporto tra Islam “nazionale” e modernità, concerne la necessità di comporre i propri convincimenti con quella di non perdere il consenso difficilmente ottenuto presso le componenti più tradizionaliste della diaspora in Asia meridionale. Anche in omaggio ad una retorica cui questa diaspora doveva essere più sensibile, come dimostravano documenti da essa prodotti³³, non mancavano, molto sporadicamente, articoli in cui l’Islam in quanto tale risultava essere vittima della politica bolscevica. Un caso in particolare merita di essere menzionato, perché testimonia probabilmente della vigilanza della direzione di *Jaš Turkestan* sulle eventuali intemperanze verbali dei suoi redattori: tra il marzo e l’aprile 1936, il periodico pubblicò due articoli a firma di un certo “Abd ul-Wahab”, concernenti più o meno lo stesso tema. L’ostilità dei bolscevichi rispetto alle feste islamiche, le loro iniziative

30 L’articolo “O položenie mečetej”, appena citato, era ad esempio redatto dal corrispondente di *JT* a Mashad, che disponeva di notizie riportate dalla più recente emigrazione.

31 La definizione di “Islam parallelo”, già usata dagli studiosi sovietici, è stata importata nella “sovietologia” occidentale in particolare dall’influente lavoro di A. Bennigsen-Ch. Lemerrier-Quelquejay, *L’islam parallelo. Sufismo e confraternite nel Caucaso e nell’Asia Centrale sotto il regime dei Soviet*, Genova, Marietti, 1990 (ed.orig. 1986). La dipendenza di Čokaev dalle stesse fonti del volume citato è evidente anche a una lettura sommaria, ma anche da aspetti più puntuali, ad esempio l’accento posto sugli “išan chiamati” (*volosatye išany*): si confrontino i dati a pp. 90s e note del testo di cui sopra con “Anti-religioznyj process v Turkestane”, *JT*, 74, gennaio 1936; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 118-120, in cui si tratta del processo a Abdumutallib Satybaldy-oghly, leader dei detti “išan chiamati”; altre fonti dimostrano come l’organizzazione, orientata in effetti in senso anti-sovietico, avesse importanti ramificazioni nel Turkestan cinese: B.A. Barmin, *Sovetskij Sojuz i Sin’tszjan (1918-1941gg.). Regional’nyj faktor vo vnešnej politike Sovetskogo Sojuza*, Barnaul, Barnaul’skij Gosudarstvennyj Pedagogičeskij Universitet, 1999, p. 114, citando RGASPI, f. 62, op. 2, d. 3037, l. 102.

32 L’articolo verteva su una organizzazione a sfondo religioso, istituita nel 1925 a Kokand e scoperta nel 1936: “Tajnye organizacii v Turkestane”, *JT*, 75, febbraio 1936; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 157-160.

33 Cfr. l’appello della “*Madrasa* degli esuli” (*madrasa al-muhağirīn*) di Peshawar, inviato a Mustafa Čokaev, 26.11.1932 [ricezione], originale a stampa, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, l. 125.

contro Qurban Bayram e, di converso, i tentativi fatti dal potere sovietico per introdurre l'albero di Natale nelle repubbliche centrasiatriche. Ora, il primo articolo della serie era intitolato "La propaganda del cristianesimo in Turkestan"³⁴: una versione che, oltre a interpretare maldestramente l'albero di Natale nel quadro della simbologia festiva dell'URSS di quegli anni, introduceva un'inopportuna opposizione confessionale tra musulmani e cristiani, manifestamente contraria allo spirito del "prometeismo" e alla volontà di Čokaev di ridimensionare l'Islam come **fattore identitario**. Non è forse casuale – ma si tratta di un'interpretazione – che sul numero successivo la continuazione fosse pubblicata col titolo, più accettabile, di "Lotta bolscevica alla religione musulmana"³⁵.

Come dimostra l'episodio appena evocato, infine, vi era la necessità di mantenersi attenti non solo alle politiche dirette specificamente contro l'Islam, ma di richiamarsi più in generale alla difficile situazione in cui sembravano versare tutte le pratiche religiose presenti nell'URSS: nel gennaio del 1933, ad esempio, si valutava il "piano quinquennale" della propaganda antireligiosa, ma senza alcun riferimento specifico alla situazione turkestanica³⁶. Come abbiamo constatato, questo atteggiamento è conforme alla linea di *Prométhée* che, parlando a nome anche di nazionalità "cristiane", era incline a considerare la politica anti-religiosa nel suo complesso. È utile osservare come Mustafa Čokaev e la sua rivista mantenessero queste posizioni anche quando, come su *Jaš Turkestan*, il loro pubblico era rappresentato pressoché solo da connazionali, o da simpatizzanti turchi. Anche in questi casi, non è dato di riscontrare le denunce veementi che invece possono essere osservate in documenti degli stessi anni, provenienti dagli ambienti del Comitato di liberazione dell'Idel'-Ural, e molto spesso da Ayaz Ishaki in persona.

Nel suo appello all'Islam mondiale del 1930 e nel successivo messaggio al Congresso islamico generale dell'anno successivo, infatti, Ishaki riprendeva una serie di vividi esempi della politica anti-musulmana dei bolscevichi. Tra di essi, la già menzionata chiusura delle scuole religiose e delle case editrici, in particolare nella regione Volga-Ural³⁷; vi erano poi le azioni dimostrative volte a impedire la pratica della preghiera e del digiuno, i funerali religiosi e le circoncisioni, ed infine l'obbligo di consumare alimenti impuri³⁸. Infine, si parlava delle discriminazioni cui i Musulmani sovietici andavano incontro ("sono persone assolutamente prive di diritti"³⁹), dei saccheggi ai danni

34 Abdulvahhab, "Propaganda hristianstva v Turkestane", *JT*, 76, marzo 1936; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, l. 185.

35 Abdulvahhab, "Bol'shevistskaja bor'ba protiv musul'manskoj religii", *JT*, 77, aprile 1936; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, l. 215. Non si tratta di una modifica introdotta per non insospettire gli osservatori polacchi, che probabilmente avrebbero sgradito – pensando alle reazioni degli alleati – un titolo come quello apparso in marzo: i due titoli della versione originale corrispondono esattamente al russo, cioè rispettivamente: "Turkistanda khristianlyq prupagandasy", 76, pp. 16-21, e "Islam dinige qarši bulševikler hareketi", 77, pp. 31-36.

36 "Antireligioznaja pjatiletka", *JT*, 38, gennaio 1933; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 15-16.

37 Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural (timbro), manoscritto non firmato, s.d., 7 ff. (1-2 solo *recto*, 3-7 r/v) manoscritti in russo, BDIC, Q piéce 72 Res, f. 3 r/v.

38 *Ivi*, f. 4 *recto*.

39 *Ivi*, f. 5 *recto*.

delle casse e degli oggetti preziosi custoditi dalle moschee e della spoliazione dei *waqf*⁴⁰. Quasi con gli stessi termini, le medesime accuse si riscontravano anche nel documento del 1931⁴¹, su cui avremo modo di tornare più dettagliatamente nel seguito di questo capitolo⁴². La maggiore insistenza su questi aspetti nelle denunce dirette al “mondo islamico” e una costante informazione, nella rubrica della “cronaca dalla madrepatria” di *Yaņa Milli Yul*, sulla sorte, mese dopo mese, dell’Islam nella regione Volga-Ural devono far pensare ad una maggiore valorizzazione dell’Islam nella maniera con cui, in esilio, si concepiva la cultura nazionale. Ciò è vero sia rispetto al discorso caucasico, sia rispetto a quello dei nazionalisti turkeستاني.

Nondimeno, un criterio di prudenza si impone: nella sua monografia in russo, diretta ad un pubblico più vasto di quello della rivista ed anche di quello, arabofono, dei due appelli appena citati, Ayaz Ishaki menzionava le persecuzioni ai danni dell’Islam solo nella sua deprecazione del regime zarista, cui comparativamente era dedicato maggiore spazio⁴³. Per quanto riguardava invece la storia successiva al “risveglio nazionale” dei Tatars, ed in particolare gli anni dell’oppressione sovietica ancora in corso, erano i dati relativi alla composizione etnica della popolazione nella regione Volga-Ural ad essere maggiormente messi in risalto, per dimostrare il diritto all’indipendenza⁴⁴. Pur trovandosi, rispetto al “Fronte prometeico”, in una posizione diversa e più distaccata, anche Ayaz Ishaki sembrava infine considerare unitariamente la persecuzione ai danni dell’Islam e quella nei confronti delle altre religioni, e del cristianesimo in particolare: questo non solo in documenti diretti ad un pubblico potenzialmente “cristiano”, ma anche nei due predetti appelli ai confratelli islamici. Come non si mancava di far notare nel testo, l’esempio che Ayaz Ishaki additava per dimostrare come l’opinione pubblica potesse mobilitarsi contro la persecuzione religiosa in URSS era precisamente quello del papa e dell’arcivescovo di Canterbury⁴⁵.

L’Islam come componente della storia nazionale

Vi era un altro canale attraverso il quale l’Islam, nel discorso degli emigrati, poteva rientrare nella costruzione dell’identità nazionale: se non confuso con il *byt*, esso si trovava mescolato con la storia, antica e recente, di ciascuna popolazione. Con l’esclusione del passato remoto, che veniva chiamato in causa, come vedremo, solo nella retorica del Comitato per l’indipendenza dell’Idel’-

40 *Ivi*, ff. 5-6.

41 “Memoriale di ‘Iyad Ishaqi sulla condizione dei Musulmani in Russia”, *Oriente Moderno*, XII, 1932, pp. 131-136.

42 Si veda in particolare, sulla partecipazione al Congresso islamico generale di Gerusalemme, il paragrafo 6.3.

43 Ajaz Ishaki, *Idel’-Ural*, Pariž, 1993; ristampa in: Society for Central Asian Studies, Reprint Series no. 14, Oxford, Society for Central Asian Studies, 1988. Specialmente pp. 26-30 sulla “politica repressiva” precedente alle riforme di Caterina II.

44 *Ivi*, pp. 54-56.

45 Comitato per l’indipendenza dell’Idel’-Ural (timbro), manoscritto non firmato, f. 6 verso; “Memoriale di ‘Iyad Ishaqi”, pp. 135b-136.

Ural, negli altri casi erano gli aspetti più recenti del riformismo e del “movimento musulmano” ad essere menzionati, proprio perché da essi – non solo agli occhi degli storici, ma anche a quelli dei protagonisti – erano nati di diversi “movimenti nazionali” di cui essi si facevano portavoce. Vi era in effetti una certa tensione tra questo aspetto e quello esposto nel capitolo precedente: in quel caso, il riferimento all’Islam aveva carattere sostanzialmente conservatore: l’allusione era fatta a delle usanze e delle pratiche rituali radicate, non sempre ortodosse, presentate come patrimonio tramandato di generazione in generazione con minime variazioni, e per di più minacciato di estinzione a causa dell’offensiva scatenata contro di esso dall’autorità sovietica. Come vedremo nelle pagine che seguono, l’allusione all’Islam nel quadro della storia nazionale, e soprattutto la sua rappresentazione come ingrediente di base della stessa “rinascita” dei popoli in questione, rispondeva ad un’esigenza diversa: l’Islam che emergeva in questo secondo caso era caratterizzato da dinamismo e flessibilità; esso diveniva in un certo senso una delle basi culturali essenziali per successivi sviluppi, piuttosto che il segno tangibile di continuità con la tradizione.

Si trattava, da questo punto di vista, di una declinazione del tema imposta dall’orientamento modernista della stragrande maggioranza dei nazionalisti in esilio oggetto di questo studio. Non a caso gli esempi da seguire, per le nazioni musulmane del “Fronte prometeico”, erano intravisti nell’Iran di Reza Pahlevi⁴⁶ e nella Turchia kemalista⁴⁷. Si valorizzava più o meno esplicitamente l’esperienza di riforma sociale attuata in questi Paesi, nonostante sia nell’uno che nell’altro caso detta riforma non fosse stata particolarmente riguardosa nei confronti delle componenti sociali e giuridiche dell’appartenenza all’Islam, suscitando – in particolare in Iran – sonore proteste da parte del clero sciita. Esempi di Stati virtualmente liberi dal condizionamento imperialista europeo, Iran nazionalista e Turchia erano evidentemente preferiti all’Afghanistan, che pure aveva avviato una politica di riforma sia sotto Amanullah sia, dopo la guerra civile, sotto Nadir Scià⁴⁸. Questa esclusione dipende evidentemente dall’influenza sovietica – vera o presunta – sull’insieme della politica afghana, dalla guerra di indipendenza (ultima guerra afghana) contro l’impero britannico, culminata nel trattato di Rawalpindi del 1919 alle vicende della guerra civile alla fine degli anni

46 A.-K., “Le nouvel Iran”, *Prométhée*, 10, 109, dicembre 1935, pp. 1-3; sulla figura e sulle politiche di Reza Scià (Riḍā Pehlevī) cfr. Gavin R.G. Hambly, “The Pahlavī Autocracy: Riḍā Shāh, 1921-1941” in *Cambridge History of Iran*, a c. di P. Avery, G. Hambly e Ch. Melville, vol. 7, *From Nadir Shah to the Islamic Republic*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 213-243, spec. pp. 232-234; sulla resistenza opposta dal clero: Hamid Algar, “Religious Forces in Twentieth-Century Iran”, *ibidem*, pp. 732-764, qui pp. 740-744.

47 Sul crollo dell’impero ottomano e l’instaurazione del kemalismo, cfr. Antonello Biagini, *Storia della Turchia contemporanea*, Milano, Bompiani, 2002, pp. 30-51; sulle riforme e la modernizzazione imposta da Atatürk: Donald E. Webster, *The Turkey of Atatürk: social process in the Turkish reformation*, Philadelphia, George Banta Publishing Co., 1939.

48 Su questo periodo in Afghanistan cfr. W.-K. Frazer-Tytler, *Afghanistan: a study of Political Developments in Central and Southern Asia*, Oxford, Oxford University Press, 1953; sulle simpatie sovietiche per Amanullah cfr. all’epoca I.M. Rejsner, *Nezavisimyj Afganistan*, Moskva, Izdanie Moskovskogo Instituta vostokovedeniija, 1929; nonché: S.B. Panin, *Sovetskaja Rossija i Afganistan, 1919-1929*, Moskva-Irkutsk, Iz-vo Irkutskogo Gosudarstvennogo Pedagogičeskogo Universiteta, 1998.

Venti. La stessa ipoteca pesa invero anche sulla Turchia di Kemal⁴⁹, ma in questo caso è la relazione privilegiata con i confratelli turchi ad avere la meglio, oltre alla necessità di non compromettere i rapporti con un Paese che in ogni caso ha sempre assorbito buona parte dell'emigrazione (di massa e d'*élite*) dei musulmani russi, in particolare dal Caucaso⁵⁰.

L'impostazione modernista aveva senza dubbio anche un effetto sulla maniera in cui l'aspetto considerato nelle pagine che precedono – cioè l'Islam come componente del *byt* nazionale – era declinato dai diversi autori: occorreva anche fare attenzione, nella loro prospettiva, al tipo di pratica islamica che doveva essere protetto, e a quei residui arcaici che mal si adattavano non solo alla volontà modernizzatrice dei Soviet, ma anche alla loro. Un aspetto sintomatico è l'utilizzo, in Asia centrale, della *parandža*, che fu oggetto di apposite campagne di “svelamento” in particolare alla fine degli anni Venti⁵¹. Confrontato con questa usanza, evidentemente incompatibile con il “modernismo” di Čokaev e dei circoli dell'emigrazione cui apparteneva, e con la relativa repressione, un redattore di *Jaš Turkestan* si trovò, nel 1930, in un certo imbarazzo, così da dover ricorrere ad alcune puntualizzazioni: in primo luogo, si affermava come l'uso del velo non fosse affatto universale, ma che anzi esso era sconosciuto nella regione delle Steppe; per di più, si negava che il movimento contro di esso fosse stato iniziato dai bolscevichi, poiché, come in Turchia, non erano mancati i riformisti locali⁵². Come si vede, l'autore sembrava avvedersi del terreno scivoloso su cui si muoveva: come condannare le campagne di “svelamento” dei Soviet senza cadere in contraddizione? O come approvarle, senza inimicarsi la componente “tradizionalista” della diaspora, che non si voleva ad alcun prezzo scandalizzare⁵³? Seppur con molta prudenza, *Jaš Turkestan* era disposta ad ammettere, tra gli effetti secondari e non voluti della politica sovietica, quello di avere contribuito a modificare la mentalità della gente, orientandola in senso più moderno. Naturalmente, la modernità di cui Čokaev avrebbe dovuto realizzarsi solo in un quadro nazionale, ma quanto accaduto poteva comunque spingere, a

49 Cfr. A. Biagini, op. cit., pp. 77-81.

50 Cfr. ad esempio Basbak, “Le bolchevisme et le «kémalisme»”, *Prométhée*, 2, 9, agosto 1927, pp. 9-12.

51 Con il termine *parandža* si intende il velo femminile integrale, consistente in un vero e proprio velo di tessuto per il capo e in una cortina di crine a coprire completamente il volto. La politica di “svelamento” ed emancipazione (*raskrepoščenie*) è oggetto di numerosi studi, il primo dei quali (G.J. Massell, *The surrogate proletariat. Moslem women and revolutionary strategies in Soviet Central Asia, 1919-1929*, Princeton, Princeton University Press, 1974) è stato successivamente oggetto di ampie revisioni ed articolazioni dopo la “rivoluzione degli archivi”: D. Northrop, *Veiled Empire. Gender and Power in Stalinist Central Asia*, Ithaca-London, Cornell University press, 2004; M. Kamp, *The new Woman in Uzbekistan. Islam, modernity, and unveiling under communism*, Seattle, University of Washington Press, 2006. Non ho potuto prendere visione della recente tesi di dottorato di Ch. De Santi, recentemente discussa presso l'IUE di Fiesole.

52 “Turkestarskie vpečatlenija nemeckih korrespondentov”, *JT*, 12, novembre 1930; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, ll. 57-58.

53 Čokaev era conscio del rischio di perdere il consenso della diaspora, se la rivista avesse assunto una posizione troppo “modernista”, ad esempio nella valutazione delle misure introdotte in Turchia: Čokaev a destinatario sconosciuto, 20.2.1931, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, ll. 77-85, spec. l. 81.

suo avviso, a non pensare alla causa nazionale come a una restaurazione del passato. Questa concezione, naturalmente, si estendeva anche a campi diversi da quello della pratica religiosa o del costume⁵⁴.

Per quanto riguarda invece la “storia nazionale”, una posizione privilegiata era sicuramente quella dell’emigrazione tatarica, che poteva far rimontare la memoria dell’esistenza, ancorché embrionale, della “nazione” addirittura al X secolo. L’Islam rientrava così a pieno titolo nelle vicende della “nazione” dell’Idel’-Ural, a partire dalla conversione ufficiale dei Bulgari del Volga nel 922. Non a caso, la comunità tatarica di Harbin aveva deciso di iniziare la costruzione della propria moschea nel 1922, e di chiamarla “moschea del millenario”: l’iniziativa ebbe grande risonanza, al punto da essere nominata anche su *Kavkaz*⁵⁵. Come avremo modo di discutere nel seguito, questo riferimento si trovava a volte combinato, in misura maggiore o minore, con la memoria del khanato di Kazan’, della sua presa nel 1552⁵⁶ e delle rivolte che avevano punteggiato il XVIII secolo⁵⁷, cosicché sarebbe improprio dedurre, per quanto riguarda Ishaki, una rigida adesione al modello identitario “bulgarista”⁵⁸. Il khanato di Kazan’, in effetti, rimaneva un ancoraggio irrinunciabile nel discorso nazionalista, proprio perché esso aveva rappresentato uno Stato territoriale sovrano, che aveva consolidato la propria influenza diretta o indiretta praticamente sull’intera area rivendicata per il futuro Stato dell’Idel’-Ural.

Più ancora di queste radici remote, però, era il “movimento musulmano” ad essere valorizzato come specifica circostanza storica in cui l’appartenenza islamica si incardinava sul nuovo sentimento identitario nazionale. Un indice dell’importanza simbolica del riferimento ai grandi nomi del jadidismo della regione Idel’-Ural era chiaramente rappresentato dai numerosi ritratti di costoro apparsi su *Milli Yul* e *Yan’a Milli Yul*, che inizialmente prevedevano un’illustrazione in copertina, e più tardi solo clichés fotografici più piccoli nel corpo del testo. I ritratti di Rezaeddin

54 “Odiando le forme sovietiche dell’economia e della vita sociale, il nostro popolo ha appreso a rapportarsi criticamente anche ad ogni elemento “vecchio””: M. Čokaev, “1936 god”, *JT*, 74, gennaio 1936; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 121-124, cit. l. 123.

55 Cfr. “Harbin mesğidi ačlady”, *YMY*, 9, 11, novembre 1937, pp. 22-28. La costruzione della moschea cominciò nel 1922, ma non poté essere terminata che nel clima, positivo per la minoranza tatarica, instauratosi con l’occupazione giapponese della Mancuria. La “moschea del millenario” fu infatti completata nel 1936, ed inaugurata come “une protestation contre l’oppression et les persécutions religieuses dont sont victimes tous les frères en Islam de la Russie des Soviets”: questa la valutazione di Baqsan, “La nouvelle ‘Mosquée du Millénaire’ a Kharbine”, *Le Caucase*, 7, dicembre 1937, pp. 25-27, cit. p. 27.

56 Su questo si veda in particolare la commemorazione dell’anniversario della caduta: “Qazan kitügä 383 el ütte”, *YMY*, 7, 11(93), novembre 1935, pp. 1-5; ristampa in cirillico in: *Miras*, 1999, 10, pp. 6-8, senza indicazione della fonte.

57 È questa la posizione che emerge in particolare da A. Ishaki, *Idel’-Ural*, cit., pp. 26-29; cfr. anche Ishaki, “Aperçu de la lutte des Tatars de l’Idel-Oural (I parte)”, *Prométhée*, 8, 77, aprile 1933, pp. 20-25, spec. pp. 24-25. Questo documento costituisce in verità la versione francese della prima parte del documento di Ishaki *Kratkij očerk bor’by tatar Idel’-Urala za osvoboždenie* [1932], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 413, ll. 91-100 (pubblicato da SM. Ishakov come: “Muhammed-Gajaz Ishaki: iz političeskoj žizni pisatelja”, *Voprosy istorii*, 2004, 8, pp. 3-26 [includendo introduzione e note]), di cui sarà questione più avanti.

58 A proposito di questa distinzione, si rimanda al paragrafo 6.3 e alla bibliografia ivi riportata in nota.

Fahretdinov⁵⁹, Kajum Nasyri⁶⁰, Šigabuddin Margani⁶¹ erano alternati ad altri simboli della gloria nazionale, quali la fotografia del poeta Gabdulla Tuqaj⁶², o quella della torre di Suyun Bike⁶³ nel kremlino di Kazan'. Lo stesso ruolo di primaria importanza veniva riservato al jadidismo nella retorica nazionale: il riformismo islamico veniva quasi considerato come un patrimonio della nazione tatarica, ed al tempo stesso come una giustificazione del ruolo di guida che essa aveva innegabilmente assunto nella stagione prerivoluzionaria dello stesso "movimento musulmano"⁶⁴.

Naturalmente, anche altri movimenti nazionali si rifacevano all'eredità del riformismo islamico, ma, nel caso del "centro nazionale" dell'Azerbaigian e della sua componente musavatista dominante, questo riferimento si trovava combinato con il "turchismo": valutando l'ideologia del Musavat stesso, Rasul Zade scriveva che esso:

[avait] conservé en lui-même les conceptions modernisées des traditions idéologiques de l'islamisme et du turkisme, le programme social d'orientation socialiste-populaire et de tactique révolutionnaire⁶⁵.

Il riferimento prioritario al turchismo, tuttavia, non significava che Rasul Zade escludesse un ruolo positivo per il riformismo islamico: pur dubitando, come vedremo tra breve, dell'efficacia e dell'opportunità del pan-islamismo, sia ideologico che come strategia di organizzazione e di solidarietà nella forma dei "congressi" del periodo interbellico, egli non mancava di sottolineare come, tra i panislamisti, vi fossero anche dei sostenitori delle riforme e della necessità di

59 Riza al-Din b. Fakhr al-Din (1859-1936), 'ālim di orientamento riformista, autore di numerosi lavori, e di contributi su periodici riguardo a questioni sociali e culturali, tra cui il ruolo della donna. Su di lui vd. in particolare, di recente, S.A. Dudoignon. "Echoes to *al-Manār* among the Muslims of the Russian empire. A preliminary research note on Riza al-Din b. Fakr al-Din and the *Šūrā* (1908-1918)", in S.A. Dudoignon – H. Komatsu – Y. Kosugi (a c. di), *Intellectuals in the Modern Islamic World. Transmission, transformation, confrontation*, London-New York, Routledge, 2006, pp. 85-116.

60 Kajum Nasyri (1825-1902), personaggio tra i più importanti del riformismo tataro, è noto soprattutto per la sua attività scientifica e pedagogica: favorevole all'introduzione di materie "secolari" (astronomia, fisica, etc.) nelle scuole, fu tra i promotori di istituti "misti", destinati a bambini tatarici ma impiantati col supporto del governo. Di cultura enciclopedica, collaborando con personale scientifico russo, ed in particolare con l'università di Kazan', egli pubblicò tra le prime opere di grammatica e linguistica del tataro di Kazan', oltre a manuali scolastici.

61 Šihab ul-Din Margani (1818-1889), 'ālim jadidista di Kazan', è noto in particolare per le sue opere di storia del khanato di Kazan' e della regione, per il racconto di viaggio nel "mondo islamico" e per l'aver introdotto con fierezza l'etnonimo *tatar* rispetto a precedenti auto-definizioni basate su una più ampia affiliazione "turca" o "islamica". Cfr. *supra* in questo capitolo e cap. 1, sulla controversia tra "tatarismo" e "bulgarismo".

62 Gabdulla Tuqaj (1886-1913), poeta e autore di novelle, è considerato come uno dei fondatori della letteratura nazionale tatarica, anche in virtù della sua precocissima partecipazione alla vita della *intelligencija* nazionale all'inizio del XX secolo. Il "mito" di Tuqaj, ancor oggi esistente, è stato facilitato dalla morte prematura del poeta, oltre che dalla (relativa) benevolenza con cui le sue opere furono accolte anche in età sovietica. La biografia scientifica più completa è: M. Friederich, *Gabdulla Tuqaj (1886-1913): ein hochgelobter Poet im Dienst von tatarischer Nation und sowjetischem Sozialismus*, Wiesbaden, O. Harrassowitz, 1998.

63 La leggenda – ancora creduta o almeno valorizzata nel Tatarstan attuale – narra di come Süyün Bike (in russo, Sumbeka), moglie degli ultimi due khan di Kazan', ricevuta una proposta di matrimonio dal conquistatore Ivan IV, abbia imposto come condizione la costruzione, in una settimana, di una torre più alta del più alto minareto del kremlino. Essendo riuscita l'impresa, la regina si sarebbe suicidata gettandosi dalla torre stessa. Esistono molte versioni di questa leggenda, consacrate anche nella letteratura russa tra XVIII e XIX secolo (in particolare nel poema di Heraskov, *Rossijada*, ed in un dramma minore di Deržavin, nonché in un balletto, *Sumbeka*).

64 Ishaki, "Aperçu de la lutte des Tatars de l'Idel-Oural (II parte)", *Prométhée*, 8, 78, maggio 1933, pp. 23-26.

65 M. Rassoul-Zade, "Caractère du mouvement national", *Prométhée*, 9, 89 (4), aprile 1934, pp. 6-11, cit. p. 8.

appropriarsi, secondo modalità accettabili, della modernità europea. I modelli da lui menzionati non erano però azerbaigiani⁶⁶.

6.2 Islam e ‘ādāt nella propaganda nord-caucasica

Un esempio eccellente della maniera con cui l’Islam veniva incluso all’interno della propaganda nazionalista, è offerto dalla retorica delle riviste e degli scritti provenienti dai diversi ambienti dell’emigrazione nord-caucasica. Questo esempio merita a nostro avviso un’attenzione specifica, poiché investe al tempo stesso la prima e la seconda modalità di combinazione dell’Islam con l’identità nazionale in generale, ovvero sia la commistione tra pratica musulmana e *byt*, sia il ruolo dell’Islam in una storia che si voleva orientata teleologicamente verso la liberazione nazionale. L’adesione all’Islam, il suo peso nella cultura popolare e, a volte, anche l’inclusione nel complesso dei “paesi musulmani” erano evidentemente aspetti irrinunciabili nella costruzione dell’identità nazionale della repubblica nord-caucasica unitaria, di cui si rivendicava l’indipendenza. In presenza di un quadro linguistico assai eterogeneo e di frontiere difficilmente definibili – specie rispetto ai vicini cosacchi, pure “indipendentisti” – rendeva il riferimento all’Islam indispensabile quale fattore di coesione all’interno della comunità di riferimento, oltre che come elemento distintivo rispetto ai vicini settentrionali e meridionali, pur con qualche eccezione. Vi erano però almeno due ragioni che premevano nel senso di una maggiore discrezione: da una parte, la volontà di mantenere rapporti corretti e positivi con i rappresentanti delle nazionalità “cristiane” all’interno del “Fronte prometeico”, dall’altra, in maniera probabilmente più forte, la necessità di presentarsi – agli occhi di un pubblico europeo, ma anche della diaspora – come un movimento nazionalista moderno, ben poco incline a mobilitare, nella propria propaganda, figure o episodi legati ad un immaginario di oscurantismo, se non addirittura di barbarie.

Il risultato era una scarsa presenza di richiami all’Islam in quanto elemento caratterizzante la cultura popolare, oppure – soprattutto nelle prime riviste – la diluizione dell’Islam stesso nel complesso dello “spirito nazionale” e la negazione di una sua specificità. La maggior parte di queste occorrenze consisteva infatti in allusioni indirette: il ruolo dell’Islam nella storia e nel *byt* locali veniva di fatto ad identificarsi con la parabola del muridismo, ovvero della resistenza armata a sfondo religioso contro la penetrazione russa nel Caucaso settentrionale, dalla fine del XVIII secolo

66 Capofila di questa tendenza era considerato al-Afghani: cfr. *infra*: M.É. Rasul-Zade, *O panturanizme v svjazi s kavkazskoj problemoj*, Paris, Izdanie K.N.K., 1930, p. 40. Critico riguardo ai tentativi “liberali” di conciliare l’Islam con la civiltà europea era viceversa Bammat, che avrebbe invece preferito una più radicale strategia di confronto con la modernità attraverso la riapertura dell’*ig̃tihād*: *marginalia* manoscritti di Bammat a *O panturanizme*, copia in possesso di Mme Marianne Bammat, Parigi, p. 40; non va escluso però che questa annotazione si riferisca ad una fase ulteriore della vita e del pensiero di Bammat, ed in particolare alla sua conversione “islamista” nel secondo dopoguerra.

in poi. Questa particolare attenzione, che ci condurrà fatalmente a dedicare, in questo capitolo, ampio spazio alla memoria delle gesta dell'imam Šamyl, era probabilmente dovuta anche alla maggiore problematicità di questo aspetto della storia nazionale. Il mito dell'imam Šamyl – coltivato sia attraverso l'epica popolare, sia nelle forme della letteratura “colta” – non era infatti presente solo nell'immaginario dell'emigrazione, sia di prima che di seconda generazione: esso era infatti largamente diffuso anche presso gli osservatori europei. Fatalmente, era soprattutto con Šamyl che si identificava la lotta del Caucaso settentrionale contro la dominazione russa; inoltre, era stato Šamyl a fondare, su quel territorio, l'unico precedente di autorità statale a cui i nazionalisti potessero rifarsi.

Il muridismo era quindi un riferimento indispensabile: rinunciarvi avrebbe significato perdere non solo un modello di eroismo, ma anche uno strumento importante per attirare su di sé l'attenzione dell'opinione pubblica “occidentale”, facendo leva sul suo gusto per l'esotico. Nondimeno, si trattava di un riferimento problematico, proprio per gli evidenti tratti di arcaismo in esso presenti: difficilmente lo si sarebbe potuto infatti accostare ai “risorgimenti” nazionali che, più o meno nello stesso periodo, segnavano la storia dell'Europa. Il riferimento al muridismo avrebbe inoltre consentito di “nazionalizzare” il riferimento all'Islam, che in questo modo smetteva di essere un fattore identitario sopranazionale. Come vedremo nelle pagine che seguono, la riflessione sull'Islam sviluppata nel discorso dell'emigrazione è essenzialmente tesa alla ricerca di una peculiare identità nord-caucasica, attraverso l'adesione alla religione musulmana ma anche, se necessario, parallelamente o in polemica rispetto a quest'ultima.

Questo tentativo di decostruzione vuole offrire un contributo alla discussione sulla validità del paradigma interpretativo che vedrebbe nel sufismo la radice delle rivolte anti-coloniali non solo del Caucaso settentrionale, ma anche in contesti diversi. Consolidatasi nelle molte versioni romanzesche dei fatti, questa interpretazione ha pervaso progressivamente la storiografia, che ha quindi spesso trovato nell'appartenenza a delle confraternite *sufi* una sorta di spiegazione universale, spesso slegata dal contesto storico specifico e fondata sulla convinzione che quelle forme di resistenza contro un potere imperiale straniero siano sostanzialmente incomprensibili in base alle categorie elaborate dalla normale storiografia politica e sociale. Il riferimento al muridismo sarebbe quindi una forma di “orientalismo”⁶⁷. Di recente questo paradigma interpretativo è stato profondamente messo in discussione sulla base di uno studio sistematico delle fonti locali;

67 A. Knysh, “Sufism as an explanatory paradigm: the issue of the motivations of sufi resistance movements in Western and Russian scholarship”, *Die Welt des Islams*, 42, 2, 2002, pp. 139-173. Knysh riporta anche indicazioni bibliografiche e recensisce sommariamente i lavori più rappresentativi di questa tendenza, tra cui il recente A. Zelkina, *In Quest for God and freedom. Sufi responses to the Russian advance in the North Caucasus*, London, Hurst & Co., 2000. Come referenza, si possono citare invece i molti lavori di Moshe Gammer, tra cui il più noto è: *Muslim Resistance to the Tsar: Shamil and the Conquest of Chechnia and Daghestan*, London, Frank Cass, 1994; Gammer ha anche curato un'importante rassegna bibliografica ancora attuale: M. Gammer, “Shamil and the *Murid* Movement, 1830-1859: An attempt at a comprehensive bibliography”, *Central Asian Survey*, 10, 1-2, 1991, pp. 189-247.

un contributo fondamentale in questo senso è stato offerto dall'erudita tesi di abilitazione di M. Kemper⁶⁸, che dimostra l'infondatezza di quello che l'autore chiama "il mito dell'autorità islamica"⁶⁹. È quindi opportuno sottolineare come le pagine che seguono non siano affatto un tentativo di ricostruire la storia sulla base delle parole degli emigrati, ma, al contrario, di dare conto delle deformazioni della realtà storica di cui essi si facevano artefici, o dei modelli interpretativi (omogenei o concorrenti) che loro stessi, in buona fede, ripetevano e convalidavano.

Ci si sforzerà allora di mettere in luce come gli emigrati stessi abbiano contribuito, nel loro piccolo, a forgiare l'immagine avventurosa del muridismo (e quella rigidamente "islamista" di Šamyl stesso), ma anche a criticarla (è il caso in particolare della rivista *Kavkaz*). Si cercherà inoltre di mostrare come essi stessi mostrassero di condividere la diffusa immagine "romantica" dei valorosi banditi nord-caucasici, attraverso la quale si poteva prescindere dal problematico riferimento all'ideologia religiosa. Sia questo riferimento, sia il suo rigetto avvenivano comunque in base a criteri intrinseci alla propaganda nazionalista, ovvero in nome della ricerca di un inafferrabile "spirito nazionale" nord-caucasico.

Il muridismo "banale"

In questo primo paragrafo⁷⁰ prenderemo in esame in maniera specifica la posizione assunta dalle riviste nord-caucasiche praghensi rispetto al tema dell'Islam e del suo ruolo nell'ambito della cultura nazionale. Ci si soffermerà in particolare su quegli aspetti che maggiormente differiscono da quanto sarà poi visibile negli anni successivi: osserveremo infatti come, nelle riviste praghensi, il ruolo del muridismo nella storia nazionale e il peculiare eroismo di Šamyl non siano oggetto di particolare problematizzazione. Ciò non significa, però, che la presunta dimensione "islamica" delle insurrezioni nel Caucaso settentrionale dall'epoca dello *šeyh* Mansur in poi abbia grande rilievo: essa è semplicemente data per scontata, e la sua incorporazione nell'*epos* indipendentista non sembra suscitare alcun problema: i due livelli – quello dell'appartenenza religiosa e quello più schiettamente "nazionale" – si combinavano in un tutto inestricabile, sia nel discorso dei redattori di

68 La tesi, discussa nel 2003 a Bochum, è stata pubblicata come: M. Kemper, *Herrschaft, Recht und Islam in Dagestan. Von den Khanaten und Gemeindebünden zum ġihād-Staat*, Wiesbaden, Reichert Verlag, 2005 (*Kaukasienstudien-Caucasian Studies*, Bd. 8).

69 Kemper parla di "Mythos von der Islamherrschaft", *ivi*, pp. 401-403, al termine della disamina delle fonti riguardanti il rapporto – flessibile e dinamico – tra *šarī'a*, *ādāt* e decreti dell'imam stesso. I rapporti tra le diverse fonti del diritto sono dettagliatamente discussi nel cap. 6, "Adat-Recht, Scharia und Imamat", pp. 317-403.

70 Il termine "banale" è usato qui senza connotazione negativa, secondo l'uso fattone da Billig per definire quelle forme di mobilitazione dell'identità nazionale che, nella forma di simboli calati nell'esperienza quotidiana di ciascuno, non sono né assunte come problematiche, né orientano in modo determinante il comportamento individuale. Il muridismo "banale" è un riferimento quasi scontato, come per Billig lo sono le bandiere sugli edifici pubblici o i monumenti nei parchi cittadini: M. Billig, *Banal nationalism*, London-New Delhi, Sage, 1995.

Kavkazskij Gorec e di *Vol'nye Gorcy*, che, con ogni probabilità, nell'immaginario dei loro lettori. La presentazione di questo tema non è problematica, come accadrà in seguito, ma piuttosto letteraria: una forma di memoria che non pretendeva, in ogni caso, di assurgere a storiografia ufficiale della nazione ciscaucasica.

Questo è a maggior ragione vero per la prima delle due riviste appena menzionate: di vita brevissima, *Kavkazskij Gorec* era stata creata sul modello delle riviste letterarie, con cui probabilmente i suoi autori avevano una certa familiarità. Si trattava quindi di persone di un certo livello culturale, che non solo si esprimevano correntemente in russo, ma la cui cultura era probabilmente anche plasmata da letture identiche a quelle della borghesia russa, ivi incluse gli esponenti delle professioni intellettuali e liberali. Programmaticamente, *Kavkazskij Gorec* doveva servire ad ospitare e a dare risalto a ogni manifestazione della vita culturale della comunità emigrata: piccoli componimenti in prosa o in versi, saggi divulgativi di argomento letterario e storico (ma anche di agronomia e botanica), e via dicendo. Anche se la maggior parte delle pagine dei volumi pubblicati trattava di argomenti politicamente neutri, non mancava certo una forma di impegno a favore della causa nazionale. Non si poteva parlare di militanza aperta, né di reale propaganda, ma di una sorta di orgoglio per la propria cultura e le proprie tradizioni. Una simile cautela era probabilmente necessaria anche per non guastare le relazioni con la circostante comunità russa, oltre che per non insospettire il Paese ospite, la Cecoslovacchia, generalmente benvenuto. La scelta di evitare temi politici scottanti, poi, era esplicitamente rivendicata nel primo editoriale, in nome della superiore esigenza di conservare l'unità dell'emigrazione, anche a prezzo di qualche superficialità e di un impegno meno incisivo.

La maniera con cui questa rivista dipingeva la personalità di Šamyl, ad esempio, non restituiva certo lo spessore politico del personaggio, né peraltro intendeva farlo. L'immagine di Šamyl offerta da *Kavkazskij Gorec* era del tutto oleografica: sia l'eroe che il suo maestro Mahomet Emin erano ad esempio presenti praticamente solo come ritratti patinati. L'iconografia scelta per Šamyl, inoltre, corrispondeva pienamente al *clichè* del personaggio diffuso nell'immaginario europeo: un uomo dal volto severo, vestito con un'uniforme militare "occidentale", ma recante sul capo il tipico cappello di pelo dei Montanari. Nessuna discussione aveva luogo circa il suo peso nella storia nazionale⁷¹.

A maggior ragione, una rivista "letteraria" come quella qui considerata non si proponeva di ospitare valutazioni circa il ruolo dell'Islam – fosse anche nella forma, ritenuta tipicamente locale, della *tarikāt*⁷² – nella storia nazionale. L'Islam era presente solo attraverso i suoi simboli, ed anche

⁷¹ *Kavkazskij gorec*, 1; cfr. ritratto di Mahomet Emin in: *Kavkazskij gorec*, 2-3.

⁷² *Tarikāt* è la traslitterazione cirillica usuale con cui, nei documenti consultati e non solo, è reso l'arabo *ṭarīqa* (lett. "via, cammino"); proprio la costanza di questa traslitterazione e l'uso spesso improprio ed al tempo stesso caratteristico che è fatto del termine, si è scelto di mantenere la traslitterazione dal russo e non la grafia araba. Propriamente, si tratta della "via" che conduce il fedele dal dominio della legge rivelata (*šarī'a*) a quello della manifestazione dello stesso Dio (*ḥaqīqa*) ed è in questo senso un cammino iniziatico. Nella tradizione del sufismo, il termine indica per estensione la

questi non erano dotati di pregnanza: ad esempio una poesia, intitolata “Il minareto” e pubblicata sul secondo numero di *Kavkazskij Gorec*, non conteneva alcun riferimento alla pratica religiosa, né poteva quindi costituire un’allusione ad un elemento identitario forte. La torre del minareto era, in questo caso, solo il simbolo di un villaggio scomparso, ridotto in rovina a causa dell’emigrazione dei suoi abitanti⁷³. Emerge qui come l’elaborazione culturale della condizione dell’esilio fosse il principale scopo del periodico: l’esilio diveniva quindi la cifra interpretativa della realtà, finendo persino per diminuire l’importanza del ricordo della vita condotta in patria, prima della partenza.

In parte diverso era invece l’atteggiamento assunto dalla successiva rivista, sempre edita a Praga, intitolata *Vol’nye Gorcy*. Già il nome (“I montanari liberi”) segnalava una più intensa militanza. Non si notava in questa nuova testata, in particolare, la rassegnazione alla condizione di esuli che invece abbiamo appena notato. Proprio per la mobilitazione a sostegno della causa nazionale che intendeva promuovere, *Vol’nye Gorcy* non poteva mancare di riferirsi al mito di Šamyl, quale prototipo della lotta per l’indipendenza dai Russi. Inoltre, il gruppo di *Vol’nye Gorcy* si era virtualmente incaricato di elaborare un sistema di valori nazionali di riferimento, ed era per questo obbligato a fare i conti con questa eredità, ricorrendo a toni in parte critici, in parte apertamente agiografici e celebrativi.

Questo tipo di retorica celebrative era utilizzato in particolare nei confronti degli eroi della resistenza contro la conquista russa nel XIX secolo. La connotazione di questi eroi – spesso presentati non in maniera isolata, ma come una serie di modelli da ammirare – era duplice: da una parte, essi venivano senz’altro descritti come “padri della patria” e combattenti per l’indipendenza del Caucaso settentrionale; dall’altra, però, si cercava di presentarli come figure di riferimento pan-caucasiche. Non a caso, uno degli articoli più significativi dedicati a questo tema, messo in risalto sul primo numero della rivista, non era stato scritto da un nord-caucasico, ma da Georges Gwazava, personalità di spicco della comunità georgiana in esilio, per molti anni direttore di *Prométhée* ma non appartenente al partito menscevico né particolarmente legato al governo in esilio a Parigi. Questa decisione deve essere interpretata come un tentativo di includere l’*epos* fondativo della nazione nord-caucasica in un quadro narrativo più ampio, ovvero nella commemorazione degli sforzi fatti da tutte le nazionalità caucasiche per forgiare il proprio destino fuori dalla sfera di influenza russa. Tutto questo obbediva naturalmente alla retorica della “Confederazione Caucasica” che, come vedremo nel prossimo capitolo, era presente nelle pubblicazioni dell’emigrazione “prometeica” anche in questi anni. Questa interpretazione dei fatti occorsi nel secolo precedente era

confraternita, ovvero la specifica “via” che il fedele (*murīd*, lett. “aspirante”) percorre, secondo una tradizione tramandata da un “maestro” (*šaykh*, *pīr*) secondo una catena che rimonta al fondatore della confraternita stessa. Le confraternite (*turuq*) più importanti si cristallizzarono tra il XIV e il XV secolo; nel Caucaso settentrionale, le più diffuse erano la Naqšbandiya, cui tradizionalmente sono ricondotti gli *imām* e lo stesso Šamyl, e la Qadiriya. Sulla *tarīqa* si veda, in sintesi, la voce corrispondente in *EI* (con bibliografia).

⁷³ “Minaret”, *Kavkazskij gorec*, 2-3.

manifestamente anacronistica, ma si inseriva pienamente nella linea scelta dal periodico (e dalla retrostante organizzazione politica), che riprendeva da Praga le idee circolanti contemporaneamente su *Prométhée* e, nel caso specifico, anche sulla rivista georgiana *Ého Gruzii*⁷⁴.

Esattamente lo stesso approccio era riscontrabile anche altrove: Šamyl era per lo più caratterizzato come un eroe e come l'artefice di un sistema statale locale, seppur in forme diverse: una monarchia basata sulla *šarī'a* a Est e una repubblica tribale nella metà occidentale. Invero, non si negava il fatto che quest'ultima fosse preesistente, e che fosse stata ricondotta sotto la guida dell'imam in particolare grazie all'azione del suo rappresentante locale Hadži Murad. Ricondurre però anche la repubblica tribale alle opere immediatamente o indirettamente riconducibili a Šamyl era funzionale a metterne in risalto gli orientamenti democratici e "illuminati"⁷⁵. Si poteva anche arrivare a sostenere, in questo senso, come la democrazia fosse implicita nelle stesse norme del diritto islamico, che costituivano la base dell'ordinamento giuridico dell'imamato stesso. Tra gli autori di *Vol'nye Gorcy*, quindi, sembrava essere diffusa l'idea che l'adesione alla *šarī'a* significasse in sostanza accettazione dei principi democratici. Siamo ben lontani, come si vedrà, dalle posizioni che si registreranno negli anni Trenta, in cui per ragioni diverse la *šarī'a* sarà connotata negativamente, come qualcosa di retrogrado o di anti-nazionale:

Šamyl, eroe della Guerra caucasica, era il vero monarca della costruzione statale [*gosudarstvennost'*] dei Montanari, un monarca che cumulava sia il potere secolare che quello religioso e [il cui potere] si fondava, secondo le basi democratiche della *šarī'a*, sul popolo stesso, mentre egli lottava contro le classi [*soslovija*] aristocratiche – i khan e i bek⁷⁶.

Va notato peraltro come questa valutazione non riguardasse solo Šamyl: tra i "padri della patria" venivano anche annoverate anche altre figure che, in varia misura, si erano distinte come leader della resistenza armata contro la Russia. Si trascendeva persino la serie convenzionale dei cosiddetti "tre imam", che includeva, oltre a Šamyl, anche i suoi predecessori Gazi Mulla e Hamzat Bek. Non mancava naturalmente Mansur, anche se era di solito menzionato separatamente: una scelta dovuta probabilmente alla mancanza di una memoria univoca al riguardo, e ai mezzi particolari che aveva utilizzato per rispondere all'offensiva nemica: Mansur, infatti, sembrava inclinare verso scelte non-violente, che ben difficilmente potevano essere portate ad esempio per l'emigrazione nazionalista. In maniera più anomala, un articolo accostava ai "tre imam" anche Kunta Hadži e Ali Bek, all'origine di alcune importanti insurrezioni anti-russe nel 1862 e nel 1877 rispettivamente. La loro inclusione significava implicitamente che la lotta nazionale, benché senza successo, era continuata anche dopo la resa di Šamyl. Si metteva quindi virtualmente in discussione la posizione preminente

74 L'articolo era già apparso sulla stampa georgiana di Parigi: G. Gvazava, "Ého Gruzii", *VG*, 1, marzo 1927, pp. 10-11.

75 Kurtatag, "Istoričeskie zadači Gorcev Kavkaza", *VG*, 1, marzo 1927, pp. 2-8, here p. 2.

76 Kurtatag, "Istoričeskie zadači Gorcev Kavkaza", *VG*, 1, marzo 1927, pp. 2-8, qui p. 2

di Šamyl stesso, che non era più collocato all'apice di una serie teleologicamente orientata. Per di più, le insurrezioni guidate da Ali Bek durante la guerra russo-turca, e da Kunta Hadži (basate in questo caso sulle istanze religiose di confraternite *sufi* nate da ramificazioni della Naqšbandiya nord-caucasica), erano più apertamente connotate in senso religioso; diversamente dall'imamato qualche decennio prima, questo aspetto non poteva nemmeno essere eclissato dal riferimento alla costruzione statale, poiché essa non aveva avuto luogo.

L'incorporazione della dimensione religiosa in quella più generale della "lotta nazionale" era quindi totale, e nessuna figura veniva esclusa da questo prisma interpretativo. Il muridismo non veniva negato, ma non era identificato in senso stretto con l'appartenenza alla *tarikāt*: al contrario, esso diveniva essenzialmente sinonimo di lotta armata contro la penetrazione russa⁷⁷. In un caso, l'appellativo di *mjurid* era esteso anche a coloro che, in nome della propria fede nazionale, scontavano questo impegno con la persecuzione e l'esilio in terra straniera⁷⁸. Ciò non accadeva solo in testi argomentativi, ma anche in componimenti poetici, da cui ci si sarebbe potuti attendere un grado maggiore di *pathos* religioso. Il combattimento contro l'avanzata russa nel Caucaso settentrionale veniva dunque valorizzato in quanto tale, e non come forma di resistenza dotata di specifici moventi religiosi. Quel che sembrava importare di più, nella versione dei fatti illustrata su *Vol'nye Gorcy*, era il sentimento di un comune destino forgiato dall'esperienza di sacrificio condivisa da gruppi e tribù diverse.

In tutti questi casi, l'Islam non è quasi mai nominato: il riferimento è piuttosto al muridismo o, più raramente, alla *tarikāt*. Questi ultimi, poi, non sono considerati come fenomeni autenticamente religiosi, ma piuttosto come forme di mobilitazione collettiva o di organizzazione del potere sul territorio. Questi aspetti saranno naturalmente rinvenibili anche negli anni successivi. Ciò che sembra però caratterizzare il discorso sul muridismo delle prime riviste dell'emigrazione nord-caucasica è la facilità con cui il tema è trattato. Se da un lato è vero che l'Islam è ricondotto fondamentalmente alla mobilitazione anti-russa, nondimeno non si avverte nessun elemento di problematicità nell'includere il muridismo nel movimento di liberazione nazionale. Egualmente, Šamyl rientrava a pieno titolo nel pantheon nazionale, e con lui anche Mansur, Kunta Hadži e altre figure. Come spiegare la facilità e la frequenza con cui il muridismo nel suo insieme veniva menzionato, a paragone delle difficoltà che questa operazione porrà negli anni seguenti (in particolare, dal 1929 in poi)?

Suggeriamo qui un'ipotesi di spiegazione, a partire da una constatazione di natura generale: nelle riviste degli anni Venti non si tratta ancora di definire che ruolo abbia avuto il muridismo nella

77 "50-letnie vosstanija na severnom Kavkaze", *VG*, 2, maggio 1927, pp. 1-2, qui p. 1.

78 A[hmed] C[alikov], "Slava Kavkazu! Posvjaščaetsja mjuridam gorskoj vol'nosti", *VG*, 5, settembre 1927, p. 22.

storia del movimento nazionale. L'inclusione di questo tema avviene appunto a livello epico, ed ha quasi un contenuto letterario. Soprattutto, manca nella prima fase la spinta alla ricerca di specifiche responsabilità. Il tema ricorrente degli anni Trenta, invece, è quello dell'accertamento del momento in cui, nella storia de Caucaso settentrionale, si sarebbe bloccato quel processo di "cristallizzazione" o di "sviluppo sociale" che avrebbe naturalmente condotto, secondo praticamente tutti gli autori, ad uno sbocco non solo nazionale ma anche politicamente "moderno".

Vi sono altre due ragioni per questa differenza, entrambe legate al tipo di pubblico delle riviste degli anni Venti e di quelle stampate in seguito: le riviste praguesi si dirigevano ad un pubblico o europeo o calato, nell'emigrazione, in un contesto europeo; fino al 1931, vi erano a Istanbul riviste di orientamento nazionalista specificamente orientate verso il pubblico degli esuli della diaspora medio-orientale. A partire dall'inizio degli anni Trenta, non solo si dovette fronteggiare la concorrenza dei "confederalisti", ma anche la necessità di far rientrare in una sola testata i messaggi destinati ad un pubblico "europeo" e ad un pubblico "orientale": di qui il problema della definizione chiara dei rapporti tra identità islamica ed identità nazionale. Gli studenti nord-caucasici sparpagliati nelle università e nelle scuole tecniche della Cecoslovacchia non facevano alcuna fatica a mantenere una propria identità distinta da quella del mondo esterno. Al massimo, occorreva nutrire il loro orgoglio patriottico, dato che probabilmente erano continuamente a contatto con i loro coetanei dell'emigrazione russa. Le riviste praguesi, inoltre, erano riviste aperte ai contributi dei lettori (in particolare *Kavkazskij Gorec*): sia gli autori che i destinatari, quindi, erano potenzialmente più legati a quell'immaginario letterario che abbiamo evocato sopra. Per costoro, insomma, ben più che per i loro omologhi della diaspora nell'ex Impero ottomano, non solo Šamyl, ma anche gli altri imam, Mansur e forse anche gli *abreki* che si erano succeduti fino a periodi recentissimi erano circondati dall'aura tipica di quelli che Hobsbawm avrebbe chiamato i "banditi romantici"⁷⁹.

Islam e *tarik*at come fattore di mobilitazione politica?

In una seconda fase, che può essere ragionevolmente fatta cominciare all'inizio degli anni Trenta, il muridismo, prima ancora che l'Islam, comincia ad essere fatto oggetto di specifiche valutazioni. La rivista *Gorec Kavkaza*, più corposa, è edita non a Praga ma a Parigi, e diretta esplicitamente anche al pubblico della diaspora medio-orientale, contiene infatti articoli il cui approccio segnala una volontà non solo di commemorare le gesta di Šamyl, ma anche di situarle correttamente nella storia

⁷⁹ Mi riferisco in particolare alle considerazioni svolte nel cap. 9 ("Il bandito come simbolo") del suo *Bandits*: cfr. E.J. Hobsbawm, *Les bandits*, Paris, Maspero, 1972 (ed. or. 1969), pp. 129-135.

del movimento nazionale. Sia l'aspetto religioso che quello della militanza politica sono in questo senso finalmente tematizzati in maniera adeguata, separatamente o nelle loro relazioni. Ciò non significa, come vedremo, uniformità di vedute circa il loro peso reciproco.

Un primo elemento che vale la pena di evidenziare consiste in una differente caratterizzazione dello stesso Šamyl, che acquisiva più esplicitamente qualità compatibili con il suo ruolo di imam, ovvero tipiche di un capo non solo politico, ma anche dotato di una precisa legittimazione religiosa. Queste caratteristiche non venivano più taciute: al contrario, esse ricevevano una connotazione positiva – o, all'inverso, come vedremo farà Bammat, sono apertamente condannate. Rispetto a quanto osservato altrove, Šamyl veniva qui considerato come il coronamento (nel bene o nel male) di una serie di personalità eminenti, tutte connotate in senso religioso, come lo *šeyh* Mansur e gli altri due imam del XIX secolo. A dimostrazione di questa preminenza, non si menzionava alcuno dei leader delle insurrezioni anti-russe seguite alla resa di Šamyl – nemmeno Kunta Hadži, che pure presentava una forte caratterizzazione islamica. Come accennato, poi, le quattro figure appena evocate (Mansur, e poi Gazi Muhammad, Hamzat Bek, Šamyl) non erano rappresentate esclusivamente in quanto eroi, ma anche, più in generale, come elementi della catena di trasmissione della dottrina *sufi* nel Caucaso, pur senza il rigore formale di una vera e propria *silsila*⁸⁰. Questa caratterizzazione complessiva, tuttavia, non nascondeva qualche contraddizione, in particolare riguardo a Mansur: descritto come un'importante intellettuale, profondo conoscitore della lingua araba e della dottrina classica⁸¹, egli poteva diventare, per un altro autore, un uomo del tutto ignorante, ma dotato di un innato carisma religioso⁸².

Emergeva anche un tentativo di distinguere tra il muridismo e il fenomeno, considerato deteriore, degli *abreki*, ovvero di quegli insorti la cui attività – spesso celebrata in leggende e ballate – più difficilmente poteva essere distinta da un semplice brigantaggio senza significato politico. Essendo la loro azione puramente negativa, la valutazione espressa dalla rivista al loro riguardo non poteva che essere critica: gli *abreki* e figure anche celebri ad essi riconducibili erano definiti come artefici di un fenomeno “malsano e primitivo”, espressione del malcontento locale, non riconducibile allo “spirito nazionale”. La causa dell'attività degli *abreki* e del loro successo nell'immaginario popolare erano motivate con l'im maturità dell'*intelligencija* nazionale, che non avrebbe saputo divenire un punto di riferimento alternativo, né sviluppare un'adeguata ideologia di sostegno al disagio delle masse⁸³.

80 “Sem' desjat let nasilija i gneti”, *GK*, 6-7, luglio-agosto 1929, pp. 1-4, qui p. 4.

81 Ali Sultan, “Tarikatskoe učenie na Severnom Kavkaze”, *GK*, 45, novembre 1933, pp. 12-15, qui pp. 12-15; l'autore era un rifugiato a Tabriz, nell'Azerbaijan iraniano.

82 Articolo redatto da un collaboratore occasionale polacco: L. Videršal', “Kratkij istoričeskij obzor vzaimootnošenij Rossii s plemenami Severnogo Kavkaza v poslednej četverti XVIII veka”, *GK*, 41, luglio 1933, pp. 20-23.

83 É. Bekovič Čerkasskij, “‘Vozroždenie' o separatizme Gorcev Kavkaza”, *GK*, 8-9, settembre-ottobre 1929, pp. 17-31, qui p. 27.

In questa prospettiva, l'appartenenza alla tradizione del muridismo e alla *tarikāt* (nella maniera in cui questi due fenomeni erano stati orientati, all'epoca dei "tre imam", contro l'avanzata della Russia) sembrava quasi accreditare le forme di lotta accettabili, distinguendole da fenomeni ritenuti deteriori. In effetti, muridismo e *tarikāt* non venivano praticamente mai considerati separatamente dalla resistenza anti-russa, quasi che essi non avessero uno statuto autonomo. In altre parole, anche quando si metteva in risalto la presenza dell'Islam come fattore di mobilitazione contro l'invasore, si sosteneva che le sue forme specifiche locali si erano sviluppate come reazione ad un pressante pericolo esterno:

L'avvicinamento costante dei Russi ai più profondi recessi della regione caucasica accelerò la ricostruzione della società dei Montanari: il sentimento di questo pericolo mortale diede vita a un nuovo movimento, predestinato a cambiare in maniera radicale le forme delle relazioni di classe e sociali esistenti tra i Montanari. Questo fenomeno era il muridismo⁸⁴.

A Šamyl veniva quindi a competere il ruolo di organizzatore sistematico del "nuovo movimento", di capo capace di canalizzare le risorse simboliche della religione, trasformandole in un fattore di mobilitazione militare su vasta scala⁸⁵. Si poneva quindi, con inedita intensità, il problema della reale natura del prometeismo e del suo ruolo storico. È questo interrogativo che punteggia le pagine delle riviste degli anni Trenta, alla ricerca di soluzioni divergenti, ma non banali. Secondo una prima versione, di fronte alla minaccia russa, la *tarikāt* avrebbe progressivamente perso il proprio patrimonio di elementi mistici (*mističeskij багаž*). Solo questa amputazione, d'altra parte, avrebbe permesso alla *tarikāt* di divenire uno strumento efficace nella resistenza anti-russa; incertezze esistevano semmai a proposito del momento in cui questa trasformazione aveva avuto luogo, poiché alcuni redattori nord-caucasici sembravano ritenere il carattere "militante" implicito nella *tarikāt* sin dalle sue origini. Il grande merito dell'imam, quindi, sarebbe stato quello di avere coscientemente utilizzato questa sensibilità religiosa largamente diffusa tra la popolazione come uno strumento politico: al tempo stesso riformatore religioso e statista machiavellico, egli avrebbe manipolato la dottrina *sufi* in modo da renderla più compatibile con l'interesse nazionale in una specifica situazione di urgenza⁸⁶. *Gorcy Kavkaza* sembrava quindi volere dimostrare al proprio pubblico come il movimento nazionalista nord-caucasico fosse stato capace, già nel XIX secolo, di subordinare la religione al potere politico, a prova della natura "illuminata" dell'unico precedente di costruzione statale che essi potevano menzionare a sostegno della richiesta di indipendenza. Di conseguenza, dopo il trattamento subito ad opera di Šamyl (se non prima) la *tarikāt* era presentata

84 Nartana Mladšij, "Razvitie obščestvennoj mysli u Gorcev Kavkaza", *GK*, 16, maggio 1930, pp. 18-20, qui p. 18.

85 Ibidem, p. 20.

86 Ali Sultan, "Tarikatskoe učenie na Severnom Kavkaze", *GK*, 45, novembre 1933, pp. 12-15, qui pp. 12-14.

come una forma sostanzialmente moderna ed accettabile di nazionalismo.

Non doveva essere facile, per i nazionalisti nord-caucasici legati alla N.P.G.K., sostenere queste tesi: in particolare, l'affermazione della "laicità" del movimento insurrezionale guidato da Šamyl, spesso indicata proprio con questo termine anche in francese, era oggetto di dubbi anche all'interno del "Fronte prometeico", come testimoniava nel 1932 un dibattito a distanza tra il principale redattore nord-caucasico e il suo omologo azerbaijano. Ibrahim Čulik, infatti, sosteneva come Šamyl fosse essenzialmente non un leader religioso, ma un combattente per la libertà nazionale e, secondo la caratterizzazione abituale, uno statista dotato di grandi capacità organizzative. In generale, poi, non solo il muridismo veniva senz'altro definito come "movimento nazionale", ma si arrivava anche a negare il peso della componente religiosa nella mobilitazione della popolazione. Il movimento avrebbe avuto in questo senso origine da null'altro che "bases laïques et elements foncièrement liés à l'existence nationale"⁸⁷. Mir Yakub Mehtiev⁸⁸, viceversa, sosteneva la tesi – che tra poco esamineremo più da vicino – per cui la *tarikāt* sarebbe stata il frutto dell'adattamento di ciò che egli chiamava "l'Islam vainqueur" alle specifiche condizioni culturali del "mondo turco"⁸⁹. Il merito di Šamyl era dunque solo quello di avere creato, per questa via, l'unità del Caucaso settentrionale⁹⁰: il muridismo non poteva avere "basi laiche" perché – scriveva il pubblicista azerbaijano – ciò non avrebbe trovato risposta nella cultura tradizionale della popolazione.

La linea dell'emigrazione nord-caucasica "prometeica" era però chiara, e rimase sostanzialmente inalterata anche negli anni Trenta: l'insegnamento delle guide del *tarikāt*, a partire dallo *šeyh* Mansur, avrebbe prodotto sostanzialmente un "colpo di Stato democratico", intendendo con questo termine la fine dell'arbitrio dei capi tribali. La dottrina del muridismo sarebbe emersa "come forma organizzativa del movimento di liberazione nazionale del Caucaso settentrionale", ad opera dei "tre imam"⁹¹. Compilando una lunga relazione sul movimento nazionale nel Caucaso settentrionale, il principale referente dei servizi segreti polacchi per quest'area, Barasibi Bajtugan, non aveva dubbi: in questo caso gli imam erano figure ben distinte dai loro maestri, loro sì dotati di carisma e di una profonda conoscenza della dottrina islamica. Ben diversamente da questi ultimi, gli imam erano davvero ai suoi occhi figure "laiche", per le quali "gli elementi religiosi [...] servivano solo da

87 "Les historiens russes, s'efforçant de dénaturer les faits, actes et époques ont voulu expliquer et suggérer aux lecteurs que l'héroïsme des Montagnards et la bravoure déployée pour la défense de leur liberté n'ont d'autre explication que la force du *gazavat* (fanatisme religieux).": I. Tchoulik, "La lutte des Montagnards du Caucase pour leur indépendance", *Prométhée*, 7, 64, marzo 1932, pp. 19-22, cit. p. 19.

88 Dr Mir Yacoub, "Le mouvement national au Caucase du Nord", *Prométhée*, 7, 68, pp. 3-7, cit. p. 5.

89 M. Y., "Le bolchevisme et le peuple turk", *Prométhée*, 4, 28, marzo 1929, pp. 24-28, qui p. 26.

90 Cfr. anche B. Bilatti, "Le centralisme national comme garantie de succès", *Prométhée*, 12, 128-129, luglio-agosto 1937, pp. 24-30.

91 Baras Bi Bay Tugan, *Étapy razvitija nacional'no-osvoboditel'nogo dviženija na Severnom Kavkaze*, relazione manoscritta, 15.1.1934 [data della lettera di accompagnamento], su carta intestata del Bureau d'Information des Montagnards du Caucase, diretta ai corrispondenti polacchi: CHIDK, f. 461K, op. 1, l. 338, ll. 35-73, qui l. 45.

puntello per gli elementi politici”⁹², cosicché:

L’epoca degli imam, e in particolare l’epoca dell’imam Šamyl, costituisce il periodo in cui il movimento di liberazione nazionale traeva il suo impulso dinamico dalla religione, i cui dogmi erano adattati alle richieste del momento politico attraversato dai Montanari⁹³.

Per quanto riguarda poi la personalità individuale di Šamyl, è opportuno notare però come, in genere, la sua non fosse considerata come una figura religiosa a tutto tondo: vi era talvolta una sorprendente dissociazione tra la sua azione politica e militare, improntata ad un realismo non esente da brutalità, e la sua *pietas* religiosa, valutata positivamente, concentrata però nella sfera privata e domestica⁹⁴. In alcuni casi, la discrasia tra l’azione pubblica di Šamyl – considerate indipendente dalla sua fede religiosa – e i suoi orientamenti personali arrivava fino al paradosso: ad esempio quando, collocate nell’intimità della propria casa, Šamyl veniva dipinto come un sincero sostenitore di sistemi non-violenti per far valere i propri diritti⁹⁵. Questa dissociazione non significava però che la caratterizzazione religiosa dell’insurrezione fosse negletta, anche nella prospettiva degli autori di *Gorcy Kavkaza*; nondimeno, pare stesse loro a cuore riflettere sul rapporto tra i due aspetti, ovvero chiarire il più possibile la relazione che intercorreva, nella mobilitazione organizzata da Šamyl, tra obiettivi politici e ricorso tattico a slogan legati all’appartenenza religiosa. Per questo, il pio Šamyl di *Gorcy Kavkaza* era anche un abilissimo statista: entrambi gli aspetti erano valorizzati, ma chiaramente distinti l’uno dall’altro, ad esempio ipotizzando il carattere del tutto strumentale del *tarikāt*, in questo modo subordinato all’istanza della liberazione nazionale.

La *tarikāt* come Islam nazionale

Il riferimento privilegiato a Šamyl come mito fondatore della nazione nord-caucasica e la generale accettazione della natura essenzialmente religiosa di quello che veniva usualmente indicato come il movimento *tarikāt* rendevano indispensabile una valutazione del muridismo, ovvero una stima del suo peso nell’ambito del processo di maturazione dell’identità nazionale e di lotta per l’indipendenza. Ciò non significava soltanto comprendere l’importanza di Šamyl nella storia di una supposta *gosudarstvennost’* nord-caucasica, ma anche interpretare la *tarikāt* come fenomeno al tempo stesso religioso e sociale, per ipotesi specificamente nord-caucasico. Per di più, la già

92 Ibidem, l. 47.

93 Ibidem, cit. l. 51.

94 Vd. In particolare le descrizioni del suo esilio a Kaluga: egli avrebbe dimostrato grade attaccamento ai riti e all’etica islamica: [Iv. Zahar’in], “Imam Šamil’ v Kaluge”, *GK*, 41, luglio 1933, pp. 24-29 e 42, agosto 1933, pp. 10-13; già apparso sulla rivista russa *Vestnik Evropy* nel 1898.

95 Z. Schaply, “Phases de la vie de Schamyl”, *GK*, 38, aprile 1933, pp. 22-24.

menzionata tensione tra lealtà nazionali e sovra-nazionali (i.e. la *'umma* universale), e la necessità di valorizzare ciò che era autenticamente nord-caucasico giustificava l'introduzione di una netta distinzione e persino di un'opposizione tra *tarikāt* e *šarī'a*. Questa retorica era utilizzata per giustificare il muridismo di Šamyl mettendone in risalto i presunti tratti di “modernità”, distaccandolo così – nell'immaginario del lettore – da un Islam percepito come una cultura religiosa oscurantista e socialmente primitiva. In questo senso si avvertiva il desiderio – da parte delle riviste nord-caucasiche pubblicate e diffuse in Europa, oltre che di *Prométhée* – di tenere conto degli orientamenti prevalenti nel proprio pubblico “occidentale”, presumibilmente attratto da un'immagine “illuminata” della cultura della Ciscaucasia.

In ogni caso, la distinzione tra una *tarikāt* “moderna” e una *šarī'a* “arcaica” non era sempre chiara. Dubbi in questo senso emergevano anche, per esempio, sulle pagine di *Gorcy Kavkaza*: il muridismo era anche per i suoi redattori un punto problematico, perché richiamava inevitabilmente la memoria delle gesta di banditi ed *abreki*, non sempre distinguibili da comuni delinquenti. Persino la *tarikāt*, poi, poteva essere considerata come un prodotto di importazione, a paragone del più genuino complesso delle norme consuetudinarie e del diritto tribale, noto con il nome di *'ādāt*. Non bastava isolare la *tarikāt* dalla *šarī'a*, comune a tutti i musulmani: occorreva anche sottolineare, nella propaganda, le specificità del sufismo nord-caucasico rispetto a quello esistente in altre parti del mondo islamico, in modo da far divenire il primo un vero fattore di identità locale. Questa specificità era identificata proprio con la militanza della *tarikāt* in chiave anti-russa, e non con particolari aspetti dottrinali:

In effetti, gli imam miravano essenzialmente ad un obiettivo politico – espellere i Russi dalla terra che essi avevano occupato. La religione e la *tarikāt* giocarono in questo sforzo solo un ruolo di fattore coesivo e di principio organizzatore, orientato a facilitare il raggiungimento di questo fine ultimo. I membri della *tarikāt* [*tarikātisty*], perciò, si riunirono a formare un ordine [*orden*], che combatteva per degli ideali non religiosi, ma politici – e “combatteva” nel senso proprio del termine. Questa circostanza costituisce la differenza fondamentale tra la dottrina della *tarikāt* nel Caucaso e la dottrina della *tarikāt* in generale⁹⁶.

Questo sforzo di “salvare” la memoria del muridismo in nome del suo ruolo nella lotta di liberazione nazionale si riscontra essenzialmente sulle riviste “prometeiche”: sulle riviste della corrente guidata da Haidar Bammat, al contrario, esso è assai meno visibile. Come spiegare questa divergenza, di cui daremo tra poco un esempio evidente? Vi sono due ragioni possibili: non si deve escludere, innanzitutto, che gli autori di *Kavkaz* e, più ancora, di *Nezavisimyj Kavkaz* fossero più coscienti delle difficoltà implicite nel tentativo di dipingere la resistenza di Šamyl come un “risorgimento” nazionale; in secondo luogo, è assai probabile che la maggiore elasticità dimostrata a questo proposito dalle riviste “prometeiche” coeve dipenda dal loro pubblico: in particolare presso

96 Ali Sultan, “Tarikatskoe učenie na Severnom Kavkaze”, *GK*, 45, novembre 1933, pp. 12-15, cit. p.14.

la diaspora, sarebbe stato impossibile prescindere dalla resistenza opposta ai Russi nel XIX secolo, visto che essa era stata all'origine, in molti casi, dei flussi migratori dalla Ciscaucasia all'Impero ottomano.

Molto esemplificativa in questo senso pare la controversia a distanza tra due autori, firmatisti rispettivamente "Nartana" e "Nartana junior [mladšij]". Il primo articolo apparve sull'effimero periodico "confederalista" *Nezavisimyj Kavkaz*⁹⁷, il secondo su *Gorcy Kavkaza*⁹⁸, rivista legata, come sappiamo, alla *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza*. I due interventi avevano esattamente il medesimo titolo e trattavano dello stesso tema, pur pervenendo a conclusioni diametralmente opposte: è quindi ragionevole supporre che il secondo costituisse una replica al primo, mentre è da escludere l'ipotesi che essi siano dovuti ad un medesimo autore. Quest'ultimo avrebbe dovuto infatti cambiare non solo di opinione, ma anche di "fronte" politico nel giro di circa un anno; il passaggio dai "confederalisti" al "gruppo prometeico", poi, sarebbe del tutto anomalo: le defezioni, in quegli stessi anni, avvenivano nella direzione opposta.

L'articolo firmato da Nartana ed apparso per primo su *Nezavisimyj Kavkaz* adottava un punto di partenza iniziale sostanzialmente identico a quello che sarebbe stato poi del suo avversario: entrambi infatti non negavano affatto la natura fondamentale religiosa del muridismo, e descrivevano il suo graduale ma rapido imporsi al preesistente sistema feudale, in particolare in Daghestan. Nartana comparava i diversi risultati del movimento capitanato da Šamyl nella parte occidentale ed orientale del Caucaso settentrionale, riservando toni di maggiore simpatia a quello che egli riteneva essere la "naturale" inclinazione democratica (*demokratizm*) dei Circassi. Il suo giudizio sul muridismo era tuttavia severo: esso veniva considerato come una deviazione perversa dalla retta via dello sviluppo della società (*obščestvennoe razvitie*), che avrebbe portato di per sé alla nascita di uno "Stato laico [svetskij]". Il compito di raggiungere questo obiettivo, recuperando tutto il terreno perso nel periodo pre-rivoluzionario spettava, secondo l'autore, all'*intelligencija* nazionale laica. È proprio questo il gruppo sociale a cui Elekhoti, Bammatt e gli altri militanti "confederalisti" – non solo nord-caucasici – facevano riferimento e di cui si consideravano parte integrante.

Un secondo aspetto del giudizio severo pronunciato dalle pagine di *Nezavisimyj Kavkaz* riguardo al muridismo concerneva la sua connotazione come "movimento pan-islamico": l'autore dell'articolo faceva notare come Šamyl si considerasse figlio spirituale del califfo, e solo a costui prestasse virtualmente obbedienza, sulla base di un legame di subordinazione essenzialmente religioso e meta-politico. In questo caso, quindi, "pan-islamismo" non aveva il significato di

97 Nartana, "Razvitie obščestvennoj mysli u Gorcev Kavkaza", *NK*, 1, agosto 1929, pp. 18-22.

98 Nartana Mladšij, "Razvitie obščestvennoj mysli u Gorcev Kavkaza", *GK*, 16, maggio 1930, pp. 18-20.

movimento politico transnazionale, sorta di proto-nazionalismo finalizzato alla liberazione dei popoli musulmani sottoposti al giogo coloniale. Ben diversamente, il termine veniva usato a scopo denigratorio per indicare in sostanza il potere esercitato su base religiosa, giustificato con l'Islam e articolato secondo le norme della *šarī'a*. Nel caso di Šamyl, l'accento era portato sulla rigida struttura piramidale di controllo del territorio che l'imam era riuscito a costruire attraverso i propri *nawab* e, sottoposti ad essi, gli '*ulemā*' locali. Secondo Nartana, questa struttura avrebbe comportato abusi di potere da parte di questi ultimi nei confronti della popolazione sottoposta al loro controllo⁹⁹. La costruzione statale creata da Šamyl era quindi un modello da soppesare con molta prudenza, essendo – almeno secondo l'organo “confederalista” – non solo oscurantista, ma anche crudele e inefficiente: in altre parole, esattamente il contrario di quanto ci si sarebbe potuti attendere da una forma “moderna” di nazionalismo.

La connotazione di Šamyl come “pan-islamista” aveva anche un'altra conseguenza: il giudizio si estendeva alla *tarikāt* nel suo insieme, che cessava così di essere un prodotto di un supposto *Volksgeist* della Ciscaucasia, oppure un brillante adattamento alle condizioni locali di correnti *sufi* originatesi fuori dai suoi confini – ed in particolare nel mondo arabo. Solo in misura marginale, dunque, il governo dell'imam poteva essere considerato “nazionale”:

L'imam governava sulla base di '*ādāt*, *muslahat*, *šarī'a* e *tarikāt*.

L'*ādāt* è un codice di diritto pubblico e privato elaborato e tramandato da una generazione alla seguente, e particolarmente sviluppato tra i Kabardini. Non esisteva un '*ādāt* scritto.

Muslahat è in un certo senso il diritto internazionale, o il diritto riguardante le relazioni stabilite tra diverse tribù.

La *šarī'a* è la collezione delle norme in materia civile e criminale sulla base del Corano.

La *tarikāt* è l'interpretazione del Corano da parte dell'imam, subordinato solo al califfo, e i suoi ordini, in base alla *tarikāt*, concernono la vita politica e sociale dello Stato. I muridi sono i discepoli e gli esecutori incondizionati della *tarikāt*. L'imam Šamyl si sforzò di inculcare questo sistema di autorità e questo diritto nella coscienza delle masse popolari. Gli '*ulemā*' lo assecondarono in questo compito, poiché essi aspiravano al trasferimento del potere dalle mani dei laici a quelle del clero [sic]¹⁰⁰.

Si trattava di affermazioni di un certo peso, in netto contrasto con la retorica che fino a quel momento si era incontrata sugli altri periodici dell'emigrazione nord-caucasica e su *Prométhée*, e che avrebbe continuato a fare la sua comparsa anche negli anni Trenta. L'articolo doveva essere destinato ad avere particolare risalto, anche perché collocato nel primo numero di una nuova testata, che forse alcuni ambienti attendevano con ansia per comprendere le posizioni del gruppo alternativo alla N.P.G.K.. L'obiettivo di *Nezavisimyj Kavkaz* era dunque probabilmente quello di differenziarsi da coloro che, come gli avversari, erano ancora inclini ad includere nella “storia nazionale” anche questi fenomeni “arcaici”, ed addirittura a utilizzarli simbolicamente a sostegno della propria richiesta di indipendenza. Vi è tuttavia un'altra possibile ragione dell'accanimento dimostrato sin

99 Nartana, “Razvitie obščestvennoj mysli u Gorcev Kavkaza”, *NK*, 1, agosto 1929, pp. 18-22, qui pp. 19-20.

100 Ibidem, cit. p. 20.

dall'inizio da Haidar Bammat e dai suoi accoliti contro la figura del celebre imam del XIX secolo: la volontà di mettere indirettamente in discussione il prestigio del nipote di costui, Said Šamyl. Costui, dopo aver militato attivamente contro i bolscevichi nel Caucaso organizzando l'insurrezione armata, era divenuto il rappresentante carismatico della *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza*, contribuendo non poco ad accreditarla presso la diaspora nel Vicino Oriente. Non si deve quindi escludere che il riferimento polemico al "pan-islamismo" contenesse una allusione al *gihād* che Said Šamyl aveva proclamato contro la presenza russo-sovietica nella regione.

Questo trattamento non lusinghiero della memoria del muridismo da parte del gruppo dei "confederalisti" non era affatto episodico: esso si osservava anche sui numeri della successiva rivista *Kavkaz*. Si evitavano i riferimenti alla *tarikāt*; al limite, il termine pareva attagliarsi più all'attività dello *šeyh* Mansur che a quella di Šamyl stesso; anche Mansur, comunque, era presentato come qualcuno in grado di mobilitare la religione a scopi politici:

Cette période coïncide précisément avec la reprise de vastes opérations militaires au nord du Caucase et avec une nouvelle campagne d'agitation de guerre sainte (Gazavat) contre la Russie. La source alimentant la campagne, parallèlement avec le patriotisme et l'amour de la liberté des Montagnards était le *tarikāt* dont tirait partie dans les buts politiques Cheikh Mansour. Pour arriver à la réalisation de ses buts, le *Tarikāt* créa le muridisme à la tête duquel se trouvèrent le fougueux avar Kazi-Mullah et ses compagnons d'armes Hamzat-bek et Chamyl¹⁰¹.

La figura di Šamyl era progressivamente emarginata, a favore di altri esempi di eroismo, di tipo completamente diverso. Ad esempio, non mancavano occasionalmente articoli dedicati a Hadži Murat¹⁰², o all'eroe e poeta osseto Kosta Hetaguri, a capo dell'*intelligencija* locale nella rivoluzione del 1905¹⁰³. In maniera ancora più significativa, sono pubblicate a puntate le memorie del generale Musa-Paša Kunduhov, che offrivano sulla guerra per la conquista del Caucaso settentrionale un punto di vista completamente diverso. Come chiarito anche nella annessa nota biografica a cura di Kantemir¹⁰⁴, Kunduhov apparteneva "allo zar in quanto soldato, ma al popolo in quanto uomo"¹⁰⁵: pur combattendo dal lato russo, non mancava di provare sincera compassione e simpatia per la causa degli insorti. Dopo la resa di Šamyl il generale si sarebbe amaramente pentito e, durante la guerra russo-turca del 1877-1878, era passato nel campo opposto, scegliendo di militare per l'Impero ottomano, insieme tra l'altro al figlio dello stesso imam¹⁰⁶. A parte gli ovvi toni

101 Sourkhaj, "Le Caucase et les puissances (III et IV)", *Le Caucase*, 12/19, dicembre 1938, pp. 16-26, cit. pp. 16-17.

102 General K.I. Kvinitadze, "Hadži Murat", *Kavkaz*, 7, luglio 1934, pp. 8-12; cfr. anche la critica ad una reinterpretazione teatrale bolscevica dell'omonimo romanzo breve di Lev Tol'stoj: Daghestanli, "Hadži Murat à la bolchevik", *le Caucase*, 6, novembre 1937, pp. 24-25 (articolo apparso anche in russo).

103 Elekhoti, "Samoopredelenie gorcev Kavkaza i v častnosti osetin", *Kavkaz*, 27/3, marzo 1936, pp. 26-31.

104 Kantemir, "Moussa Pacha Koundoukhov", *Le Caucase*, 3, agosto 1937, pp. 24-32.

105 Cit. da "Mémoires du général Koundoukhov", *Le Caucase*, 3, agosto 1937, pp. 15-23, qui pp. 16-17. le memorie furono pubblicate a puntate prima sull'edizione russa tra 1934 e 1937, poi anche su quella francese.

106 La famiglia di Kunduhov doveva essersi ben inserita nel contesto dell'Impero ottomano, al punto che un figlio dello stesso Kunduhov, Bekir Sami Bey, sarebbe diventato *vizir*, o ministro degli Affari esteri: Kantemir, "Moussa Pacha

apologetici, queste memorie non mancavano di mettere in risalto i tratti di debolezza della resistenza di Šamyl: da una parte, la sua scarsa formazione in strategia militare; dall'altra, l'assenza di tatto politico, dimostrata dall'ostinazione a non voler cedere alla Russia le regioni della Piccola Cecenia, del Kuban e del Terek in cambio di un compromesso¹⁰⁷. Si comprende allora l'intento dei "confederalisti": mettere in discussione non l'eroismo o l'importanza storica di Šamyl, ma dimostrare l'inadeguatezza dei suoi metodi di lotta nel contesto di un nazionalismo nord-caucasico moderno. Le memorie di Kunduhov, in altri termini, mostravano come la guerra per bande fosse non solo un modello inattuale, ma come essa fosse stata controproducente anche alla metà del XIX secolo: anche dal punto di vista politico e militare – non solo sotto il profilo culturale, come visto sopra – l'imamato aveva quindi ritardato i tempi di sviluppo della nazione ciscaucasica.

Rispetto a quanto era osservabile ancora alla fine degli anni Venti su *Nezavisimyj Kavkaz*, dopo la rottura definitiva nei confronti del "prometeismo" il gruppo di Haidar Bammamt chiari insomma le proprie posizioni in una maniera che non lasciava adito a fraintendimenti. Elementi di novità riguardavano anche la figura di Šamyl in sé, che costituiva ancora un punto di riferimento importante¹⁰⁸, ancorché in chiave polemica. Rispetto a quanto espresso ancora su *Nezavisimyj Kavkaz*, vi era una novità importante: la figura dell'imam non veniva più attaccata in nome del suo legame con un Islam percepito come primitivo, ma anzi completamente separata da esso. Šamyl era raramente indicato come imam e ci si limitava ad esaltarlo perché "famoso per tutta l'umanità civilizzata", o "simbolo di lotta eroica per la libertà e per l'indipendenza del Paese natio"¹⁰⁹. A queste caratterizzazioni generiche si accompagnava al limite l'apprezzamento per avere creato "una organizzazione statale meravigliosa per quell'epoca, in campo militare, amministrativo e finanziario"¹¹⁰. Al muridismo si sottraeva ogni ruolo, cosicché la *tarikāt* cessava di essere un elemento unificatore per tutte le popolazioni nord-caucasiche in lotta per l'indipendenza:

Il convient ici de remarquer que l'unité opérée entre tribus n'était pas le résultat d'un fanatisme religieux ou du muridisme comme l'affirment les Russes, mais bien le fait qu'en passant sous la domination des Russes ils ne prévoyaient pas les malheurs qui les attendaient, malheurs qui prirent les proportions d'une calamité publique. Maintenant ils éprouvaient à un même degré la rigueur de l'oppression russe¹¹¹.

Koundoukhov", cit., pp. 26-27.

107 Ibidem, pp. 28-31.

108 Šamyl poteva ancora essere rappresentato come un eroe, ma è significativo che sulle riviste di Bammam non appaiano mai suoi ritratti, così come va notata la presenza, sia sull'edizione in russo che su quella in francese, di rievocazioni della sua resa nel 1859: resa dignitosa, certo, ma pur sempre simbolo di una rinuncia a combattere fino alla fine: General G.I. Kvinitadze, "Sdača Šamilja", *Kavkaz*, 3, marzo 1934, pp. 10-12; in francese: "La reddition de l'imam Chamyl", *Le Caucase*, 2, luglio 1937, pp. 10-12. Non mancavano poi occasionali riferimenti a nuovi documenti relativi all'attività dell'imam, a volte un semplice biglietto: "Bibliographie. Nouveaux documents sur l'imam Chamyl", *Le Caucase*, 3/10, marzo 1938, p. 39.

109 Bammam, "1834-1934", *Kavkaz*, 7, luglio 1934, pp. 1-3, cit. p. 1.

110 Ibidem, p. 2. Cfr. anche Sourkhaj, "Le Caucase et les puissances (III et IV)", *Le Caucase*, 12/19, dicembre 1938, pp. 16-26, qui p. 25.

111 "Les Mémoires du général Moussa-Pacha Koundoukh", *Le Caucase*, 4, settembre 1937, pp. 11-21, cit. p. 11.

Ben al contrario, alla dottrina del *tarikāt* era imputata la colpa di avere creato ulteriori divisioni: pur ammettendo che essa avesse creato una certa omogeneità tra le diverse tribù e gruppi etno-linguistici, si sottolineava altrove come essa avesse spaccato il paese nord-caucasico in “osservanti”, ovvero seguaci della *tarikāt* stessa, e musulmani comuni. Proprio questi ultimi, però, erano i portatori del *Volksggeist*¹¹². Tornava qui la valutazione negativa della *tarikāt* già presente nell’articolo di Nartana del 1930, che vedeva il muridismo come deviazione dal percorso di naturale sviluppo della nazione, così come non mancavano riferimenti al fatto che una mobilitazione fondata su imperativi di carattere religioso fosse del tutto estranea al contesto del Caucaso settentrionale, e ben più consona ad altre realtà sociali e politiche. Con un certo orgoglio, si rivendicava la specificità (ed implicitamente la superiorità) della nazione nord-caucasica rispetto ad altri “atteggiamenti bellicosi di carattere religioso”, come visibili in Sudan¹¹³ o sulla “North-West Frontier” indiana¹¹⁴.

L’*ādāt*: un’etica nazionale “laica”?

Il muridismo non costituiva un riferimento semplice ed univoco nemmeno agli occhi delle riviste e dei militanti “prometeici”: anche per loro, esso poteva essere tacciato di “fanatismo”. In quest’ottica, la già nominata “inclinazione democratica” – per alcuni presente nella tradizione del muridismo nord-caucasico – non sarebbe affatto stata una conseguenza dell’influsso della *tarikāt* riformata dei tre grandi imam del XIX secolo, ma di usi locali preesistenti che ben poco avevano a che spartire con la *tarikāt* stessa e con l’Islam in generale. Non solo: la costante opposizione tra diritto islamico e *ādāt*, decisamente artificiosa, dimostrava come, nella loro retorica e nel loro

112 Vd. Avalichvili, “Considérations sur les mémoires de Moussa-Pacha Koundoukhov”, *Le Caucase*, 10/17, ottobre 1938, pp. 28-37, qui pp. 30-31. Vale la pena di citare per esteso il testo: “Chamyl et ses adeptes s’efforçaient de venir à bout de la désunion, de la dispersion des organisations tribales et communales, de supprimer l’absence d’étatisme du milieu montagnard établi sur des bases uniquement théocratiques ainsi que les barrières ethniques entre mêmes tribus. Par la flamme religieuse, par l’impulsion musulmane ils désiraient obtenir la fusion nécessaire, la soudure de ce milieu en un tout. Une solution si héroïque de la question brisait les formes traditionnelles de la vie, la soumettant à la rigueur du chariat et à la discipline plus rigoureuse encore de l’Islam; elle introduisait certainement une tension par trop forte dans la vie du peuple. Unissant les uns, les purs, ayant adopté la doctrine, elle était prête à considérer les autres, ceux qui ne l’avaient point acceptée, comme des païens, des dissidents. Et cependant ces « païens », autrement dit – ces musulmans – avec toute leur diversité de classes, de tribus, de genre de vie étaient en réalité du matériel en grande partie nécessaire à la future nation montagnarde.” (ibidem, p. 31).

113 *Ivi*. Il riferimento, anche se distante nel tempo, è quasi certamente alla rivolta mahdista in Sudan, scoppiata nel 1881 sotto la guida di Muhammad Ahmad ben ‘Abd Allah, detto appunto “Muhammad al-Mahdi”; di contenuto essenzialmente sociale, la rivolta scaturiva dal malcontento suscitato dal consolidamento della conquista turco-ottomana del Sudan egiziano circa sessant’anni prima, e dalla conseguente trasformazione imposta alla società tradizionale e ai suoi particolarismi. Non mancava però un afflato di riforma religiosa di stampo fondamentalista. La rivolta fu sedata dalla riconquista anglo-egiziana, condotta da Kitchener nel 1896, all’immediato indomani della sconfitta italiana ad Adua. Vd. P.M. Holt, “al-Mahdiyya”, *E.I.*, q.v., vol. 5 (nuova ed. fr.), pp. 1238b-1224a.

114 Si rimanda alla vasta bibliografia sul tema. Il riferimento era probabilmente alle rivolte scoppiate nel 1937: cfr. S.V.A. Shah, *Ethnicity, Islam and nationalism: Muslim politics in the North-West Frontier Province, 1937-1947*, Oxford, Oxford University Press, 1999. Per una prospettiva di lungo periodo: J.G. Elliott, *The Frontier 1839-1947. The story of the North West Frontier of India*, London, Cassel, 1968.

sforzo di apparire a tutti costi “moderni”, molti emigrati non facessero che ripetere i tropi che al riguardo si erano consolidati nel discorso “coloniale” russo al riguardo. Erano stati infatti gli etnografi russi a cristallizzare questa distinzione, e a considerare l’*‘ādāt* stesso come un antidoto all’influenza dell’Islam nelle regioni nord-caucasiche via via conquistate¹¹⁵.

Nel menzionato articolo del marzo 1930, firmato “Nartana *mladšij*” e dialettico rispetto alle provocazioni apparse su *Nezavisimyj Kavkaz*, non si negavano certo le virtù e l’importante funzione avuta storicamente dal muridismo nell’opposizione armata alla conquista russa, ma non si perdeva nemmeno l’occasione per introdurre, a questo riguardo, un’importante distinzione tra le regioni orientali (Daghestan e Cecenia) e quelle occidentali. Le prime, in cui l’imamato di Šamyl era sorto e si era sviluppato, erano senz’altro bollate come “fanatiche”, mentre le seconde sarebbero state da sempre sotto la positiva influenza della tradizione delle “repubbliche tribali”. Queste sì – si scriveva – che potevano dirsi democratiche:

L’Est fanatico quasi senza opporre alcuna resistenza si adattò al nuovo sistema politico, che gli si presentava sotto le mentite spoglie della religione; al contrario l’Ovest, in cui i dogmi dell’Islam non avevano avuto successo nel conquistare pienamente le masse, assorbì con difficoltà le dottrine del muridismo. [...] Infine, tale “democratismo” produsse i suoi frutti più utili proprio nell’area occidentale, separata dal luogo di residenza dell’imam e in grande misura affidata alle proprie forze e alla propria iniziativa.

A causa di questo radicamento nella mentalità popolare e della sua origine autoctona, l’*‘ādāt* poteva funzionare come elemento coesivo e come fattore di mobilitazione nazionale ben più della religione islamica¹¹⁶. L’*‘ādāt* era in competizione con l’Islam nella retorica di questi attori, che essi ne fossero consapevoli o no. Questa opposizione¹¹⁷ era evidentemente più evidente, nel loro discorso, quando l’Islam veniva chiaramente associato – come abbiamo accennato – alla *šarī’a* in quanto sistema legale rigido. Probabilmente conscio della tensione tra Islam e *‘ādāt* che si andava costituendo nella propaganda nazionalista, Barasbi Bajtugan si affrettava a cercare un accomodamento, identificando nell’*‘ādāt* “l’elemento che facilitò il compito al muridismo [...] poiché l’*‘ādāt*, in grado ancora maggiore della religione, plasmava la comune psicologia dei Montanari”¹¹⁸. Anche in questo caso, però, come si vede, l’*‘ādāt* finiva per avere una posizione sovraordinata rispetto all’appartenenza religiosa.

In articoli pubblicati nella seconda metà degli anni Venti, l’*‘ādāt* veniva anche contrapposto alla

115 Questa dinamica è stata messa in luce in particolare da M. Kemper, “Adat against shari’a: Russian approaches towards Daghestani “customary law” in the 19th century”, *Ab Imperio*, 2005, 3, pp. 147-172. Ringrazio il prof. M. Kemper per avermi segnalato e procurato l’articolo.

116 Cfr. ibidem, e: M. Kemper, *Herrschaft, Recht und Islam*, p. 403, 411 e pp. 317-318 e altri lavori del medesimo autore.

117 Ancora una volta, si ribadisce come l’opposizione esistesse innanzitutto nella retorica degli emigrati: cfr. *ivi*, pp. 411-412 e cap. 6, *passim*.

118 Baras Bi Bay Tugan, *Étapy razvitija nacional’no-osvoboditel’nogo dviženija na Severnom Kavkaze*, relazione manoscritta, 15.1.1934 [data della lettera di accompagnamento], su carta intestata del Bureau d’Information des Montagnards du Caucase, diretta ai corrispondenti polacchi: CHIDK, f. 461K, op. 1, l. 338, ll. 35-73, qui l. 51.

sovietizzazione e alla modernizzazione forzata del *byt* che essa portava con sé, molto più di quanto a queste venisse opposta la legge islamica in quanto tale. Non si trattava però di una ricomposizione: l' *'ādāt* anche in questo caso non riassumeva in sé la *šarī'a*, né poteva darsi il contrario. È però vero che, in particolare tra 1927 e 1928, una vasta offensiva ebbe luogo non solo contro l'Islam, ma anche contro gli usi e costumi tradizionali. Nella propaganda nazionalista della fine degli anni Venti, quindi, gli emigrati deploravano congiuntamente le ferite inferte al primo e ai secondi¹¹⁹.

Anche se quella che veniva chiamata “tradizione tribale” era fondamentalmente una caratteristica della popolazione circassa della metà occidentale della Ciscaucasia, era possibile però riferirsi all' *'ādāt* come a un elemento dell'identità nazionale che, come la *tarikāt*, poteva essere condiviso dalla regione del suo insieme. Per questa ragione, la rivista *Gorcy Kavkaza* ospitava difese appassionate dell' *'ādāt*, compresi i suoi aspetti più difficilmente accettabili per il lettore “illuminato”. Ad esempio, non si mancava di tessere le lodi, in maniera del tutto ingenua, all'uso di portare su di sé il pugnale (*kinžal*) per difendere (e, se necessario, vendicare) il proprio onore¹²⁰. In generale, però, l' *'ādāt* sembrava avere la stessa funzione retorica di certe allusioni alla *tarikāt*, se non ancora più forte: esso era giudicato positivamente rispetto all'Islam “di importazione”, e connotato, in opposizione a quest'ultimo, come una forma relativamente “moderna” di gestione delle relazioni sociali e culturali¹²¹.

A paragone dell'Islam, l' *'ādāt* aveva anche un'altra importante caratteristica: non solo esso era autenticamente “indigeno”, ma poteva anche essere dipinto come un tratto culturale eterno e preesistente all'arrivo dell'Islam nella regione. Paradossalmente, una prova di questo radicamento profondo, estraneo alle stesse categorie temporali, non era ricercata nella narrazione storiografica, ma nella maniera in cui questi due aspetti (l'Islam e l' *'ādāt*) stavano reagendo di fronte alle persecuzioni di cui erano oggetto da parte sovietica. Rispetto alla deprecazione delle campagne anti-religiose che abbiamo osservato sia su *Prométhée* che sulle singole riviste nazionali del “fronte”, su *Gorcy Kavkaza* troviamo anche un paradossale giudizio positivo sulle stesse. L'attacco alle istituzioni religiose – si sosteneva – stava mettendo in risalto la persistenza più tenace dell' *'ādāt*.

119 Si veda ad esempio il comunicato pubblicato a stampa dal “Comitato nazionale unificato” azeraigiano e nord-caucasico (ma a nome della Confederazione Caucasicca) sulle rivolte in corso nel 1927 (*Un soulèvement contre les bolcheviks*, St-Cloud, Tipographie Girault, 1.1.1927, in-8° quadrato, in: ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 639, ff. 298-300): di fronte alle voci di nuove regole sull'educazione dei fanciulli, volte a privare la famiglia e la religione di qualsiasi influenza, si scriveva che “les Daghestanlis, très fermes dans leurs principes religieux et moraux, profondément attachés à ces traditions et institutions nationales basées sur la solidité de la famille et sur le respect dû aux anciens, acceptaient toutes ces rumeurs avec une irritation non dissimulée et la situation des pouvoirs locaux devenait de plus en plus difficile.” (f. 299r, p. 3). Questo accumulo è evidente anche nella perorazione finale: “Maintenant vous vous attaquez à notre religion, à nos mœurs et à nos traditions. Vous cherchez à anéantir nos familles et, pour mieux nous asservir, vous voulez nous enlever nos armes, l'insulte que jamais personne n'a osé nous infliger” (f. 300r, p. 5).

120 Hecon, “Protiv kinžala”, *GK*, 6-7, July-August 1929, pp. 19-20.

121 Ahmed, “Ob adate, o gorskih kommunističskih 'glupyškinyh' i 'glazah naroda'”, *VG*, 2, maggio 1927, pp. 14-17, qui p. 15; l'articolo era indicato come lettera da un emigrato (*pis'mo gorca-émigranta*) a Praga.

In questo senso, non solo l' *'ādāt* era esistito nel Caucaso prima dell'adesione all'Islam, ma era destinato a sopravvivere oltre la sua estinzione a causa del bolscevismo ateista¹²². Questa caratterizzazione dell' *'ādāt* come fondamento dell'etica e dell'identità nazionale non si trovava solo in articoli, ma anche in testi di carattere non argomentativo (composizioni poetiche, ad esempio¹²³), parallelamente a quanto accadeva per l'*epos* popolare delle gesta dei muridi. La presenza del tema in testi di genere diverso testimonia il fatto che la valorizzazione dell' *'ādāt* non risultava solo da una scelta politicamente pianificata, presa a sangue freddo dai leader nazionalisti in esilio, in questo caso aderenti alla N.P.G.K..

Vi è infine un'ulteriore motivazione possibile per questa valorizzazione dell' *'ādāt*, rispetto all'Islam, nelle pubblicazioni nazionaliste di questo periodo. Come abbiamo avuto modo di constatare altrove, il gruppo "prometeico" percepiva in maniera crescente la necessità di guadagnare alla propria causa l'emigrazione nel Vicino Oriente. È vero che questo impegno assunse una più ampia portata a partire dagli anni Trenta, anche a seguito dell'autorità rivale di Bammat, Ali Khan Kantemir e via dicendo; nondimeno, anche l'esaltazione dell' *'ādāt* può essere considerata in questa prospettiva. Un'eccessiva insistenza sulla cultura islamica o anche sulla radice turca di molte delle lingue nord-caucasiche, infatti, avrebbe fatalmente portato allo stemperamento dell'identità nazionale nella civiltà in cui gli emigrati di seconda (e a volte terza) generazione si trovavano immersi. Che senso avrebbe avuto creare società sportive, circoli letterari e scuole, se la cultura nazionale nord-caucasica fosse stata identificata con qualcosa di reperibile anche in Turchia, in Egitto o in Siria? L' *'ādāt* diveniva così un marcatore identitario fondamentale, perché permetteva agli emigrati di distinguersi nel contesto dei Paesi islamici che li ospitavano.

L' *'ādāt* poteva quindi costituire, dal punto di vista della costruzione dell'identità nazionale, una valida alternativa al muridismo, non solo per la sua supposta "modernità", che rendeva il Caucaso settentrionale immune al fanatismo, ma anche per la sua efficacia nel circoscrivere e nel rappresentare come internamente compatta una "nazione" dai contorni assai sfuggenti. Si trattava di un'idea tutto sommato condivisa dai "confederalisti" e dai "prometeici", pur con accenti differenti quanto al ruolo da attribuire al muridismo, rispettivamente opposto alle norme consuetudinarie e alla tradizione tribale, o viceversa considerato complementare ad esse.

Uno sguardo complessivo

Nelle pagine che precedono si è cercato di ricostruire l'evoluzione del discorso relativo all'Islam e

122 E. Bekovič Čerkasskij, "Vozroždenie' o separatizme Gorcev Kavkaza", *GK*, 8-9, settembre-ottobre 1929, pp. 17-31, qui p. 25.

123 Si veda ad esempio Dzaiti, "Avarskaja pesnja", *GK*, 6-7, luglio-agosto 1929, p. 25.

al muridismo come componenti della storia e della cultura nazionale delle popolazioni del Caucaso settentrionale. Il tema è sempre presente, a partire dalle riviste praguesi, fino ai dibattiti a distanza con i periodici del gruppo dei “confederalisti”, guidato da Haidar Bammat. È emerso un tratto costante: l’Islam in quanto fattore costitutivo dell’identità nazionale è costantemente ricondotto (e, potremmo dire, ridotto) al muridismo e alla *tarikāt*, e non ad altri aspetti comunque pregnanti. Colpisce in particolare la quasi assenza di riferimenti all’Islam nel *byt*, nel modo di vita quotidiano degli abitanti del Caucaso settentrionale. L’accertamento di questa equazione istituita tra Islam nord-caucasico e muridismo costituisce un primo risultato dell’indagine. Più interessante, però, ci è apparsa l’analisi delle complicate modalità con cui questa tesi era implicitamente perorata nelle riviste dell’emigrazione e negli scritti privati di alcuni attori.

Era destinata infatti a evolvere nel tempo la maniera con cui muridismo e *tarikāt* erano intesi, in particolare per quanto riguarda la loro definizione come fenomeno autenticamente politico-nazionale o come fenomeno religioso. Si è osservato come in un primo tempo il problema non fosse nemmeno articolato in questi termini: il muridismo è rievocato come fase mitica, cristallizzata in una forma letteraria in cui il riferimento religioso è presente, ma sostanzialmente banalizzato. È in questa fase che gli emigrati nord-caucasici sembrano essere più influenzati dal paradigma interpretativo criticato da Knysh¹²⁴.

Forse sulla spinta della concorrenza di Bammat, o forse per la necessità di rivolgersi, come vedremo, ad un pubblico più differenziato, questo atteggiamento lascerà spazio, al volgere degli anni Venti, ad un approccio diverso, in cui aspetto religioso e aspetto politico sono compresenti ed ampiamente discussi nell’ambito del muridismo, ma abbastanza chiaramente separati. Se non altro, emerge un tentativo di spiegare il loro rapporto reciproco, non più percepito come “banale”, ma problematizzato. Ciò avveniva anche al prezzo di qualche incongruenza: la valorizzazione della “serie degli imam”, di cui non si negava il ruolo religioso, cozzava evidentemente con il tentativo di fare del *tarikāt* uno strumento di lotta nazionale nelle mani di un capo lungimirante. Come indicato, questa discrasia emergeva in maniera drammatica nella rappresentazione di Šamyl, principale eroe nazionale.

Negli ultimi due paragrafi, infine, si è approfondito un tema parzialmente diverso, di cui è possibile seguire le tracce in particolare sulle riviste degli anni Trenta e, a distanza, tra *Kavkaz* e *Severnyj Kavkaz*. Detto tema costituisce uno sviluppo della problematizzazione crescente cui l’inserimento del muridismo nella storia nazionale elaborata dagli emigrati era stato sottoposto negli anni precedenti. Si tratta della ricerca affannosa di un’improbabile “ciscaucasità” nel quadro dei valori etici che accomunavano la maggior parte della popolazione. Questa ricerca comprende

124 A. Knysh, “Sufism as an explanatory paradigm”, cit.

l'articolazione della *tarikāt* come forma autenticamente nazionale dell'Islam, e la concorrenza oppostale dall'*'ādāt*.

In un contesto di frammentazione linguistica e di complicata distribuzione geografica, la comune appartenenza all'Islam avrebbe potuto rappresentare un eccellente cemento per la repubblica federativa nord-caucasica propagandata nei documenti. Per di più, il mito del muridismo poteva tornare utile sotto molti aspetti. A ben vedere, però, questi riferimenti aprivano molti problemi, rispetto alla duplice esigenza di presentarsi da un lato come una nazione ben distinta nell'ambito del mondo islamico, dall'altro come un popolo già toccato da una visione moderna dei rapporti tra religione e politica. È opportuno sottolineare, in conclusione di questo paragrafo, come questi problemi non sarebbero sorti con la stessa forza e nella stessa maniera in circostanze diverse da quelle imposte dall'emigrazione in Europa, e dalla necessità di condurre in “Occidente” la maggior parte della propria attività propagandistica. Come abbiamo visto nel caso della memoria della rivoluzione e soprattutto del *basmačestvo*, anche la memoria del muridismo era un prodotto dello scontro e della composizione degli autentici convincimenti degli emigrati, con le domande implicite dei loro interlocutori.

6.3 Nazionalismo e solidarietà islamica mondiale

In questo paragrafo cercheremo di comprendere meglio in che senso le varie componenti nazionali dell'emigrazione considerassero sé stesse e i movimenti clandestini per l'indipendenza da loro costituiti nel quadro dell'Islam, inteso qui come identità sopranazionale e, in particolare, come fonte di solidarietà (vera o presunta) su scala mondiale. Anche al prezzo di qualche ripetizione rispetto ad altri punti di questo lavoro, si cercherà di dare conto delle intersezioni tra pan-islamismo e nazionalismo, tenendo presenti le molteplici accezioni che il primo dei due termini poteva avere.

In primo luogo, il termine pan-islamismo era stato utilizzato, in particolare dalla sorveglianza di polizia zarista, per indicare ogni tentativo di coesione, sotto il profilo culturale prima ancora che politico, tra i Musulmani di Russia. In questo caso, il termine pan-islamismo era usato con un'accezione abbastanza indistinguibile dall'analoga etichetta di “pan-turchismo”. Per ragioni di equilibrio espositivo, e per altre ragioni più sostanziali che illustreremo tra poco, si è scelto prendere in esame questo specifico tipo di “pan-islamismo” in parte nel capitolo 5, e in parte nelle pagine che seguono, con particolare riguardo all'emigrazione tatara e, più specificamente, al movimento per l'indipendenza dell'Idel'-Ural.

Secondariamente, si esamineranno i punti di contatto tra l'attività condotta dagli emigrati e quella del “pan-islamismo” mondiale organizzato. Sulla scia degli importanti studi di Landau, ci riferiamo

con questo termine ai tentativi di organizzare una sorta di “fronte politico” islamico, in rappresentanza in particolare delle nazionalità musulmane sottoposte all’imperialismo europeo, nel periodo tra le due guerre mondiali e con particolare intensità negli anni Trenta. Questi tentativi di organizzazione diedero luogo alla serie dei Congressi islamici mondiali, di cui probabilmente il più famoso fu quello tenutosi a Gerusalemme nel 1931. Anche se la questione palestinese occupava senza dubbio un posto di primo piano nelle priorità dei Congressi e, più in generale, della galassia di associazioni, movimenti e singole personalità che in essi erano convogliate, nondimeno anche la situazione dei Musulmani sottoposti all’autorità dell’Unione Sovietica non mancava di sollevare interesse. Come si vedrà, gli emigrati giocarono in questo un ruolo di non poco conto.

Infine, la “solidarietà islamica” non si manifestava solo nella forma di un interessamento dei Musulmani del mondo arabo, turco o dell’Asia meridionale alla sorte dei loro confratelli in terra bolscevica. Esisteva anche, da parte dell’emigrazione nazionalista, un’attenzione costante a quanto aveva luogo nel mondo islamico, e soprattutto alle vicende di politica internazionale aventi delle ripercussioni su nazioni fino a quel momento sottoposte al “giogo coloniale”. In effetti, in particolare da parte degli organi a stampa dell’emigrazione nazionalista tatara e turkestanica, questa attenzione aveva carattere sistematico e diveniva, per così dire, il più importante prisma attraverso cui detti periodici sembravano interpretare un quadro geopolitico in continua evoluzione.

Emigrati nazionalisti e “congressi islamici”

Abbiamo accennato alla partecipazione di alcuni emigrati nazionalisti – in particolare, come vedremo, il tataro Ayaz Ishaki e il nord-caucasico Said Šamyl – al Congresso islamico generale di Gerusalemme, tenutosi nel 1931. Con il nome di “congressi islamici” la storiografia ha descritto una serie di incontri di diversa portata e con varie denominazioni (di qui l’uso delle virgolette) che ebbero luogo nel periodo interbellico e che rappresentarono altrettanti tentativi di organizzare politicamente l’Islam mondiale, senza tuttavia pervenire ad alcuna realizzazione concreta¹²⁵. I “congressi” non costituivano una serie ben definita, ma senza dubbio permisero la sopravvivenza e lo sviluppo di relazioni tra singole personalità e movimenti di diversa provenienza. I primi incontri ebbero luogo in relazione con il movimento per il mantenimento e poi per la ricostituzione del Califfato: non a caso i fratelli Muhammad e Šaukat Ali, promotori del “Khilafat Movement” in

¹²⁵ Duro è in particolare il giudizio espresso nella monografia di Jacob M. Landau, spesso citato come referenza: a suo giudizio, ben poco pan-islamismo politico sarebbe osservabile tra le due guerre mondiali, e i “congressi” ne sarebbero l’unica, pallida espressione: J.M. Landau, *The Politics of Pan-Islam. Ideology and Organization*, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. 234-235. In generale sui “congressi”, e particolarmente su quello di Gerusalemme e di Ginevra, vd. M. Kramer, *Islam Assembled. The Advent of the Muslim Congresses*, New York, Columbia University Press, 1986. Puntuali riferimenti ai congressi si trovano sulla rivista ufficiale dell’orientalismo italiano, *Oriente Moderno*.

India furono tra i protagonisti delle riunioni che ebbero luogo negli anni Venti. La Mecca ospitò due riunioni nel 1924 e nel 1926¹²⁶, oltre ad un incontro in tono minore nel 1937¹²⁷: evidentemente, si trattava di eventi sponsorizzati dalla monarchia saudita, recentemente subentrata agli Hashemiti nel governo sulla penisola arabica. Sempre nel 1926 un congresso ebbe luogo al Cairo, ospitato in questo caso da re Fu'ad d'Egitto¹²⁸. Già in questi congressi, il tema del Califfato cominciava ad essere accantonato: il ripristino di tale istituzione era infatti – non a torto – giudicato sempre più utopistico, se non inopportuno. Prendevano viceversa piede istanze diverse: innanzitutto il sostegno alla causa palestinese, nonché un più generale orientamento anti-coloniale. Nel caso del Medio Oriente, la retorica anti-coloniale aveva essenzialmente carattere anti-britannico e, come è ovvio, anti-sionista. Ciò non diminuiva, ovviamente, il prestigio di Šaukat Ali agli occhi di un pubblico esterno, come dimostra il fatto che Ayaz Ishaki intendeva incontrarlo a Bombay, sulla via del ritorno verso l'Europa al termine del suo viaggio in Asia orientale¹²⁹.

È risaputo che non solo l'Italia fascista, ma anche la Germania¹³⁰ e il Giappone¹³¹ cercarono di manipolare il pan-islamismo organizzato in maniera tale da orientarlo a proprio favore e contro le “potenze coloniali”, identificate con la Francia e l'Impero britannico. Particolarmente sospetto fu a questo proposito il congresso organizzato a Ginevra nel 1935¹³², e destinato essenzialmente agli intellettuali musulmani sparsi in Europa. Il promotore dell'iniziativa era Šekīb Arslān¹³³, di origine libanese e a capo della delegazione siro-palestinese alla conferenza di Losanna del 1916 e alla conferenza della pace postbellica. Dopo avere espresso opinioni assai critiche circa la politica italiana in Libia sul suo periodico *La nation arabe*, nel 1933 questo personaggio aveva adottato toni più miti: dopo un passaggio al congresso degli studenti musulmani organizzato a Roma nel 1933, egli ebbe sicuramente alcuni colloqui con Mussolini. Allo scoppio della guerra d'Etiopia, Šekīb Arslān promosse la causa italiana, sostenendo che l'Etiopia cristiana aveva da sempre leso i diritti dei propri sudditi islamici. Anche in occasione della conferenza organizzata a Ginevra ci furono interventi a nome non solo dei Musulmani di Palestina o dell'Africa settentrionale, ma anche dei

126 J.M. Landau, *Politics of Pan-Islam*, pp. 236-238.

127 J.M. Landau, *Politics of Pan-Islam*, p. 245 nota 189.

128 J.M. Landau, *Politics of Pan-Islam*, pp. 237-238.

129 A. Ishaki, *Dokladnaja zapiska*, allegato a lettera del 6.7.1933; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 427, ll. 6-14, qui l. 12.

130 M. Kramer, *Islam Assembled*, pp. 154-165.

131 Su questo aspetto, di grande importanza per la storia dell'emigrazione tatara, si tornerà in seguito (paragrafo 9.3). È da notare che l'Italia poneva grande attenzione a queste manovre: cfr. E. Rossi, “Le relazioni tra il Giappone e il mondo musulmano e l'opera di 'Abd er-Rashid Ibrahim”, *OM*, XXII, 5, maggio 1942, pp. 181-186.

132 Su di essa: M. Kramer, *Islam Assembled*, pp. 142-153; J.M. Landau, *Politics of Pan-Islam*, pp. 242-245.

133 Su questa figura: W.L. Cleveland, *Islam against the West. Shakib Arslan and the Campaign for Islamic Nationalism*, Austin, University of Texas Press, 1985; riassuntivo, basato anche su uno spoglio sistematico di *La nation arabe* (che lo stesso autore ha anche indicizzato): R. Adal, “Constructing Transnational Islam. The East-West network of Shakib Arslan”, in S.A. Dudoignon – H. Komatsu – Y. Kosugi (a c. di), *Intellectuals in the Modern Islamic World. Transmission, transformation, confrontation*, London-New York, Routledge, 2006, pp. 176-203.

confratelli dell'URSS.

Ai nostri occhi, l'interesse principale è rivestito dal "Congresso generale islamico" di Gerusalemme del 1931. La questione palestinese era chiaramente in cima all'ordine del giorno, ma il Congresso intendeva anche occuparsi della "situazione dei Musulmani", ovunque essi risiedessero. Al Congresso parteciparono ben 133 delegazioni, di cui una sola ufficiale (quella yemenita). Tra i partecipanti di spicco vi erano non solo Šaukat Ali, ma anche l'insigne intellettuale riformista Rašīd Riḍā' e l'ex primo ministro iraniano Ḍiyā' al-Dīn Ṭabāṭaba'ī. I lavori furono subito caratterizzati dalla dominanza di toni accesamente anti-coloniali. In questo quadro, ben si inseriva la partecipazione di Ayaz Ishaki e Said Šamyl; l'intervento di quest'ultimo, poi, suscitò interesse anche a causa del prestigio dovuto alla sua discendenza dal famoso imam del Caucaso settentrionale. Ciascuno dei due emigrati rivolse ai delegati del Congresso di Gerusalemme un messaggio: quello di Ishaki verteva sulla situazione dei Musulmani in Russia, quello di Said Šamyl su quella dei confratelli nel Caucaso. Entrambe le relazioni (redatte in arabo) furono apparentemente oggetto di interesse, tanto da suscitare qualche preoccupazione a Mosca; quella di Ishaki fu anche riprodotta dalla stampa. I due firmarono anche congiuntamente una lettera a re Fu'ad d'Egitto, in cui chiedevano per i loro Paesi sostegno morale e materiale¹³⁴, e Ishaki partecipò non ufficialmente anche ad un congresso in scala minore tenutosi al Cairo nello stesso anno¹³⁵.

Il testo dell'intervento di Ayaz Ishaki, nella sua interezza, rivela alcune caratteristiche interessanti: innanzitutto, l'autore intendeva senz'altro proporsi come portavoce di tutti i Musulmani di Russia, pur ammettendo implicitamente di non avere ricevuto da essi un vero mandato in tal senso¹³⁶. Pur elencando una per una le "nazionalità" (il termine è nostro), la maggior parte del documento era dedicata ad un'analisi della storia e della situazione presente dei Tatars della regione Volga-Ural. Le loro vicende sembrano, agli occhi del locutore, riassumere la storia di tutti i confratelli dell'ex Impero. Ciò è segnalato in particolare dalla scelta di non assegnare ai "Musulmani del Volga-Ural" un paragrafo specifico, come invece si faceva per i "Musulmani di Crimea", "del Turkestan" e "del Caucaso". Questa riduzione al minimo comune denominatore religioso, per così dire, avveniva in ossequio alle circostanze, ovvero il documento rispecchia una

134 M. Kramer, *Islam Assembled*, p. 132 e note 61-62 p. 220. L'originale arabo delle comunicazioni di Ishaki e Said Šamyl è stato consultato da Kramer presso l'Archivio della Presidenza egiziana (f. 1951). Noi invece ci basiamo sulla traduzione completa apparsa su *Oriente Moderno*: "Memoriale di 'Iyad Ishaqi sulla condizione dei Musulmani in Russia", *OM*, XII, 1932, pp. 131-136; *OM* pubblicò anche stralci del messaggio di Said Šamyl (ibidem, p. 137).

135 Questionario sul movimento Idel'-Ural, 21.3.1933 [ricevuto], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 424, l. 6. Questo impegno di Ishaki sembra contrastare con l'attenzione relativamente ridotta che al congresso fu dedicata su *YMY*: "Islām mu'tamarī", *YMY*, 4, 1, gennaio 1932, pp. 1-4.

136 "Il Comitato per l'indipendenza dei Musulmani del Volga-Urali mi ha mandato come membro a questo vostro Congresso, chiedendo questo aiuto morale. Io sono convinto di esprimere in questo mio discorso anche l'opinione dei miei fratelli Musulmani della Crimea e del Turkestan, che sono stati colpiti dalla persecuzione e che formano con noi una mano unica per allontanare questo terribile incubo che minaccia l'esistenza dell'Islamismo": *ivi*, p. 136b.

presa di posizione più sostanziale? L'implicito rifiuto di distinguere, nel Caucaso, tra popolazione musulmana sciita e sunnita sembrerebbe in effetti dettato dal contesto del Congresso, in cui la presenza di *Ṭabāṭaba'ī* suggeriva precisamente un riavvicinamento tra i due gruppi. Nondimeno, altri indizi lasciano intendere come Ishaki intendesse davvero presentare i Musulmani di Russia come un gruppo articolato ma intimamente coeso, in cui gli esponenti del Volga-Ural godevano, per così dire, di un diritto di primogenitura.

Come ci si poteva facilmente aspettare, i Baškiri non sono nemmeno nominati: il riferimento occasionale al “Baškirstan” (sic) alludeva piuttosto alla politica regionale sovietica, basata sul principio del *divide et impera*¹³⁷. La popolazione musulmana sparsa nel territorio della Siberia e della Russia interna era fatta senza esitazione risalire ai “Tatari del Volga-Ural”, mentre un ruolo preminente era assegnato al Comitato diretto dallo stesso Ishaki anche nell'emigrazione. A voler credere alle parole di costui, sarebbe stato essenzialmente il Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural a rivolgersi con appelli e proteste, a partire dal 1930, non solo ai governanti e alla stampa dei Paesi islamici, ma anche al Papa e all'arcivescovo di Canterbury¹³⁸; in altre parole, non solo non si faceva menzione del “Fronte prometeico” (allusione inopportuna, vista la specifica occasione del messaggio), ma nemmeno alla collaborazione con gli altri Musulmani di Russia: solo di sfuggita si alludeva alla costituzione di uno specifico “fronte” insieme ai nazionalisti di Crimea e Turkestan¹³⁹. Nella sua prospettiva, “Kazan' [...] è considerata come centro dei Musulmani” e persino nella persecuzione la popolazione musulmana del Volga pareva sovraordinata, visto che da più tempo era stata sottoposta all'autorità russa e alle relative misure repressive e discriminatorie ai danni della pratica religiosa, dei *waqf* e via dicendo¹⁴⁰. Avremo modo di tornare su questo interessante documento tra qualche pagina.

Nonostante la partecipazione di Said Šamyl, però, il Congresso islamico generale di Gerusalemme non parve raccogliere molta attenzione da parte dei militanti suoi connazionali, raccolti nella *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaz*. Ciò si deve probabilmente sia alla controversa personalità dello stesso Said Šamyl, troppo incline al protagonismo, ma anche – come si vedrà – a questioni di orientamento politico generale circa il messaggio propagandistico da esprimere sulle riviste. Si è appena accennato¹⁴¹ al ricorso al termine “pan-islamismo” per descrivere, connotandolo

137 *Ivi*, p. 134b.

138 In effetti, nel 1930 si era registrata una mobilitazione dei rappresentanti delle confessioni cristiane contro le persecuzioni di cui la Chiesa ortodossa russa era fatta oggetto; il Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural aveva cercato di approfittare dell'attenzione suscitata presso l'opinione pubblica dalla politica anti-religiosa di Mosca. Purtroppo non abbiamo trovato, negli archivi diplomatici visitati, tracce delle petizioni che furono inviate ai governi; Ayaz Ishaki si vantava anche di aver ottenuto una risposta da parte della Santa Sede e del vescovo di Canterbury: *ivi*, pp. 135b-136.

139 Si veda a questo proposito il paragrafo 3.3, nonché: documento dattiloscritto di Čokaev, *Tureckij front*, 14.8.1935, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 385, ll. 155-174, qui ll. 169-173 *passim*.

140 “Memoriale di 'Iyad Ishaqi”, pp. 133a, 135a.

141 Cfr. la controversia tra Nartana e Nartana *mladšij* nel paragrafo 6.2.

negativamente, il regime imposto da Šamyl al Caucaso settentrionale. È vero che si trattava, in quel caso, di una critica mossa dagli avversari della N.P.G.K. e dello stesso Said Šamyl, ma toni non del tutto dissimili possono essere rintracciati anche sulle coeve riviste “prometeiche”, in cui l’Islam è essenzialmente un elemento della cultura nazionale, mentre l’appartenenza alla *’umma* mondiale passa decisamente in secondo piano. Rispetto al “pan-islamismo” organizzato del periodo tra le due guerre, le riviste nord-caucasiche (così come, del resto, la stessa *Prométhée*) sono reticenti: riferimenti permangono alquanto sporadici, spesso con l’utilizzo di toni che non vanno al di là della mera cronaca. Più che altro sembra stare a cuore alla redazione delle riviste “prometeiche” dimostrare attenzione all’attività di costole nazionali di *Prométhée* più attive su questo fronte, come in particolare il leader del Comitato per l’indipendenza dell’Idel’-Ural Ayaz Ishaki. Ciò accade precisamente in occasione del congresso panislamico di Gerusalemme nel 1931, l’unico a cui si dedichi uno specifico articolo. L’attenzione è ovviamente riservata all’importanza che la partecipazione al movimento può avere per la “lotta di liberazione” nazionale: si sottolineano quindi l’elezione di Ishaki nell’esecutivo, e quella di Said Šamyl nel comitato centrale (*glavnyj sovet*) dell’organizzazione. È peraltro probabile che proprio quest’ultimo fatto sia la ragione che spinge, in maniera affatto eccezionale, a riservare così ampio spazio al Congresso¹⁴².

Quando però si tratta di esaminare i contenuti del congresso e più in generale delle correnti manifestazioni del panislamismo, diviene evidente lo sforzo di *Vol’nye Gorcy* di ricondurlo ai propri scopi, al prezzo di qualche forzatura: a parte un rapido accenno al tema del califfato, quel che importa è contrastare, tra i confratelli musulmani, la fascinazione del bolscevismo. Il panislamismo diviene, nella prospettiva qui utilizzata, un movimento negativo, una declinazione locale dell’anticomunismo. Occorre sfatare in particolare l’idea per cui le popolazioni musulmane dell’URSS vivrebbero in una sorta di “paradiso”: gli articoli pubblicati subito dopo su questo tema dalla stampa islamica in diversi paesi lascerebbero intendere come, almeno su questo punto, i delegati dei musulmani “sovietici” al congresso avessero ottenuto il loro scopo¹⁴³. Anche di fronte ai suoi finanziatori polacchi, Ayaz Ishaki accennava ad una risonanza delle sue dichiarazioni non solo nel mondo arabo, ma ancor più, di riflesso, in Europa occidentale¹⁴⁴.

Ancora una volta, però, nell’analizzare la posizione degli esuli in Europa di fronte al congresso panislamico occorre considerare il loro potenziale pubblico e soprattutto la presenza di delicati equilibri in seno al “prometeismo”. Ciò che più colpisce, a questo proposito, è la distanza tra la versione completa del messaggio di Ishaki e il riassunto che ne fu pubblicato su *Gorcy Kavkaza*. Il

142 B.Bajtugan, “Vsemusul’manskij kongress 1931 g. i ego značenie v našej osvoboditel’noj bor’be”, *GK*, 29, aprile 1932, pp. 3-7.

143 La storiografia riporta infatti solo un articolo – senza riproduzione completa dei messaggi – sulla *Al-ğamī’a al-‘arabiya*: M. Kramer, *Islam Assembled*, nota 62 p. 220.

144 Questionario sul movimento Idel’-Ural, 21.3.1933 [ricevuto], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 424, l. 11.

tema delle persecuzioni antireligiose in Russia, trattato con toni ricchi di *pathos* nel primo¹⁴⁵, non è invece nemmeno menzionato nel resoconto di Barasbi Bajtugan. Egualmente, quest'ultimo si affrettava a specificare che la simpatia espressa dal congresso non riguardava solo i movimenti di liberazione nazionale espressi da popolazioni musulmane dell'URSS, ma va a sostegno di tutte le nazionalità. Sembra quindi emergere un atteggiamento riduzionista, che annacqua le espressioni del panislamismo per non creare attriti con gli alleati cristiani.

Non vi erano però solo Georgiani e Ucraini, tra i potenziali oppositori di una collaborazione con il “panislamismo organizzato” di quegli anni: un acerrimo oppositore, anche teorico, del panislamismo era infatti anche Mehmet Émin Rasul Zade. Costui, nel suo famoso pamphlet *O Panturanizme*¹⁴⁶, aveva espresso al riguardo una valutazione profondamente critica – soprattutto in comparazione al panturanismo stesso, che invece poteva essere interpretato in chiave positiva. Nella sua prospettiva, il panislamismo sarebbe da considerare come una forma di proto-nazionalismo, per questo destinata a scomparire col consolidamento di specifiche identità presso i vari popoli. Storicamente, Rasul Zade distingueva tra un panislamismo di carattere conservatore e clericale, e, d'altro canto, un panislamismo “liberale”. Il modello ispiratore di questo era identificato dal leader azerbaigiano con al-Afghani, mentre la sua realizzazione sarebbe stata visibile nelle *Tanzimat*, e quindi nell'ottomanismo. Al di là di questi temporanei esiti costruttivi, però, la posizione di Rasul Zade era favorevole ad un superamento del panislamismo stesso, poiché – a suo giudizio – esso non avrebbe fatto altro che inibire lo sviluppo “naturale” delle nazioni (come del resto anche altri pan-nazionalismi)¹⁴⁷.

Nonostante, come abbiamo visto, Ayaz Ishaki parlasse anche a nome degli altri popoli musulmani della Russia, la reticenza di *Gorcy Kavkaza* sembrava essere condivisa anche dalla rivista di Mustafa Čokaev, *Jaš Turkestan*. In essa infatti non si dava conto in maniera dettagliata di quanto accaduto a Gerusalemme; al contrario, non si mancava di far notare come l'intervento del leader del Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural fosse stato ripreso dalla stampa araba. Come nell'approccio di Barasbi Bajtugan, anche qui lo scopo finale non era quello di informare il proprio pubblico, ma piuttosto trasmettere, a fine propagandistico, l'idea che la causa della liberazione riceveva all'estero attenzione e sostegno¹⁴⁸. Proprio dal punto di vista della propaganda e dell'opera di educazione politica che *Jaš Turkestan* doveva svolgere a vantaggio della diaspora turkeстана,

145 Cfr. “Memoriale di ‘Iyad Ishaqi sulla condizione dei Musulmani in Russia”, cit.

146 M.É. Rasul-Zade, *O panturanizme v svjazi s kavkazskoj problemoj*, Paris, Izdanie K.N.K., 1930. Non è da escludersi che, vista la prossimità di date, il bersaglio delle critiche di Rasul Zade sia identificabile precisamente con Ishaki, o magari con Said Šamyl.

147 *Ivi*, pp. 40ss.

148 Si menzionava la risonanza avuta dall'intervento su *Al-ġamī'a al-'arabiya* (4-6.12.1931) e, al Cairo, su *Al-ittihād* (28.12.1931): “Vokrug ierusalimskogo Kongressa”, *JT*, 26, gennaio 1932; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, l. 29.

ogni riferimento al panislamismo sembrava fortemente inopportuno. Questo scetticismo si spiega probabilmente con due circostanze, tra loro strettamente legate: da una parte, la scelta di Čokaev e del suo gruppo di distinguersi nettamente da coloro che sostenevano la causa dell'ex emiro di Bukhara; dall'altra, le simpatie chiaramente dimostrate non solo nei confronti della Turchia kemalista, ma anche della politica di modernizzazione condotta contemporaneamente dall'Iran. Abbiamo fatto cenno altrove al "kemalismo" come tratto distintivo del "turchismo" di Mustafa Čokaev¹⁴⁹: un orientamento difficilmente compatibile con qualsiasi forma politicizzata di Islam transnazionale. Per di più, guardando al passato, anche Čokaev – come i suoi alleati caucasici – dimostrava qualche imbarazzo nel ricorrere alla categoria del panislamismo, screditata dall'uso fattone dalla sorveglianza russa. Proprio in virtù di questa latente accezione negativa, Čokaev negava la presenza di una componente "panislamica" nella rivolta di Andižan del 1898, di cui abbiamo già discusso. La stessa rivolta era viceversa inclusa a pieno titolo nel "movimento di liberazione" del Turkestan, come a dire che le due caratteristiche – "nazionale" e "panislamico" – non erano compatibili¹⁵⁰.

"Dal mondo musulmano": l'Islam come orizzonte geopolitico

Se la lettura offerta da Barasbi Bajtugan sull'organo ufficiale della *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza* sembrava ridurre di fatto il Congresso generale islamico di Gerusalemme ad un palcoscenico per controbattere alla propaganda comunista in Oriente, anche la prospettiva di *Prométhée* sulla solidarietà islamica internazionale privilegiava decisamente un approccio moderato. Questo è facilmente comprensibile, considerando la compresenza, nel quadro del "Fronte prometeico", di rappresentanti non musulmani e, fra essi, il ruolo di preminenza dei Georgiani e, seppur ad un livello diverso, degli Ucraini. *Prométhée*, infatti, si disinteressò del Congresso di Gerusalemme del 1931, vedendo probabilmente in esso un polo di concorrenza capace di attrarre la lealtà di alcuni dei gruppi nazionalisti in esilio. Va però notato come, qualche anno prima, l'atteggiamento dimostrato nei confronti del "panislamismo organizzato" fosse in parte diverso: sul numero inaugurale della rivista, infatti, compariva un riferimento al congresso per il Califfato alla Mecca, appena tenutosi¹⁵¹. Non si trattava, in verità, di un articolo, ma di una nota bibliografica che rinviava alla documentazione apparsa in proposito sulla *Revue du Monde Musulman*. È possibile

149 Si veda in particolare la parte relativa a *Jaš Turkestan* e al suo direttore nel paragrafo 5.4.

150 "Po povodu andižanskogo vosstanija", *JT*, 20, luglio 1931; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 293-295.

151 "Bibliographie", *Prométhée*, 1, 1, novembre 1926, p. 40; sul congresso meccano del 1926, vd. J.M. Landau, *Politics of Pan-Islam*, pp. 236-238.

interpretare questo rinvio come una sorta di omaggio – sotto forma di pubblicità – alla rivista stessa: questa infatti si era dimostrata anche in passato sensibile al problema delle nazionalità nell'URSS, e particolarmente alla situazione della popolazione professante la religione islamica¹⁵².

In questo caso, insomma, l'intento non sembrerebbe essere né quello di sostenere la conferenza e gli sforzi organizzativi sottostanti, né tantomeno la restaurazione del Califfato. Lo scopo di *Prométhée* è essenzialmente informativo, cosicché il riferimento al congresso meccano del 1926 non si distanzia da altri riferimenti all'attualità internazionale, anche in terra islamica, che appariranno negli anni successivi. Si può però considerare questa funzione informativa come puramente neutra? Se da parte di *Prométhée* l'esigenza di mantenere equilibrio e moderazione era sicuramente avvertita, meno anodine erano sicuramente le rubriche di cronaca “dal mondo islamico” che apparivano sulle testate “nazionali”. Queste rubriche – che appaiono sin dall'inizio sulle riviste tatarie *Milli Yul* e *Yaņa Milli Yul* – contribuivano a tessere e a consolidare un sentimento di fratellanza che altrimenti, soprattutto per le località più remote della diaspora, sarebbe rimasto molto più astratto. La nostra ipotesi è che queste rubriche contribuiscano a creare una “comunità immaginata” sopranazionale, le cui parti sono presentate simultaneamente al lettore della rivista nel volgere di poche pagine che si susseguono da un numero all'altro¹⁵³. Su *Yaņa Milli Yul* questa rubrica si andava ad aggiungere alle pagine di cronaca della regione a cui il Comitato presieduto da Ishaki faceva riferimento.

Lo spazio attribuito alla cronaca “Dal mondo islamico” sulla rivista del Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural è significativo, soprattutto se paragonato con quanto è osservabile in altri casi: la rivista di Mustafa Čokaev, *Jaš Turkestan*, solo di rado ospitava una rubrica fissa concernente i Paesi islamici¹⁵⁴: quanto vi accadeva e le vicende che li coinvolgevano, erano il più delle volte riassunte o in articoli appositi, oppure in una rubrica, più o meno regolare nella seconda metà degli anni Trenta, intitolata “La situazione internazionale”. Viceversa, non mancava una

152 Si vedano in particolare gli articoli di Joseph Castagné, conoscente di Čokaev e autore, nel 1925, di un fortunato libro sui *basmači*: J. Castagné, “Le Turkestan depuis la Révolution russe”, *Revue du Monde Musulman* [RMM], 50, 1922, pp. 28-73; idem, “Le Bolchévisme et l'Islam. Les organisations soviétiques de la Russie musulmane”, *RMM*, 51, 1922 [volume monografico]; idem, “Les majorités musulmanes et la politique des Soviets en Asie Centrale”, *RMM*, 59, 1925, pp. 147-211. La stessa rivista si era interessata per prima agli immigrati musulmani in Europa: “Les premiers émigrés musulmans: fédéralistes, séparatistes, ‘blancs’”, *Revue du Monde Musulman*, 52, 1922, pp. 6-33.

153 Il ruolo della stampa nel creare una “comunità immaginaria” è stato ampiamente chiarito, in particolare nel noto studio di Benedict Anderson sull'origine del nazionalismo. In esso, lo studioso insiste in particolare sulla simultaneità della lettura e sull'identità del testo che viene letto: ai suoi occhi, la “comunità immaginata” è essenzialmente una comunità di lettori. Nel nostro caso, non è tanto la comunità di lettori che conta, ma la rappresentazione del “mondo islamico” cui le riviste contribuiscono. Cfr. B. Anderson, *L'imaginaire national. Réflexions sur l'origine et l'essor du nationalisme*, Paris, La Découverte, 1996 (ed. or. 1983), pp. 44-47. Osservazioni simili alle nostre sono svolte anche, per l'emigrazione russa, da: C. Weiß, *Russland zwischen den Zeilen: die russische Emigrantenpresse im Frankreich der 1920er Jahre und ihre Bedeutung für die Genese der “Zarubežnaja Rossija”*, Hamburg, Dölling und Galitz, 2000.

154 Cfr. “V musul'manskikh stranah”, *JT*, marzo 1936; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, l. 192, riguardante l'invio di un nuovo rappresentante sovietico nell'Higiaz, la nuova linea aerea Mecca-Medina e la politica afgana di invio di studenti in Europa e Giappone.

rubrica fissa di cronaca del Turkestan, inteso in senso lato (inclusivo della regione delle Steppe); sotto quest'ultimo profilo, le scelte editoriali di Čokaev non sembravano discostarsi da quelle delle altre testate nazionali "prometeiche" (e persino avversarie), ed in particolare da quelle degli alleati caucasici.

L'assenza di una rubrica specifica, tuttavia, non significa che Čokaev tenesse, su questo punto, una linea completamente divergente da quella dei suoi alleati tatarsi, con cui all'epoca era in buone relazioni. Ad esempio, per ragioni ovvie dovute a legami storici ed alla stessa dislocazione dell'emigrazione, Čokaev non mancava di dare conto ampiamente e con notizie aggiornate dell'evoluzione della situazione nel Turkestan orientale, soprattutto in coincidenza della proclamazione della repubblica autonoma, nel tentativo di comprendere, senza facili entusiasmi, le caratteristiche delle forze in campo. In questo caso, l'organo di informazione di Čokaev avvertiva delle responsabilità specifiche, rispetto agli interrogativi e ai dubbi dei suoi lettori¹⁵⁵. Viceversa, *Jaš Turkestan* pubblicava con cadenza regolare cronache dalla vita dell'emigrazione più lontana, in particolare in Afghanistan o in India: l'intento era evidentemente quello di creare un sentimento di comunanza di destino nell'emigrazione, e forse anche quello di persuadere questi compatrioti dall'attenzione costante che il "centro" del movimento, collocato tra Turchia e Europa, prestava loro. In assenza di grandi avvenimenti (paragonabili al viaggio di Ishaki per i Tatarsi di Manciuria), inevitabilmente si cadeva a volte nella banalità e persino nella cronaca rosa¹⁵⁶.

Il tipo di cronaca dall'emigrazione pubblicata su *Jaš Turkestan* era insomma simile a quanto si è osservato per le riviste nord-caucasiche, ed in particolare per *Gorcy Kavkaza* e *Severnyj Kavkaz*, in cui si assisteva, come già visto, alla valorizzazione sistematica della condizione di esilio e all'insistenza sui compiti nazionali della diaspora di seconda o terza generazione. L'orizzonte della "comunità immaginata" che emerge da queste testate è più ristretto rispetto a quello che è dato di intravedere su *Yaņa Millī Yul*, che pubblicava anche notizie relative al mondo arabo e, soprattutto, ospitava una rubrica fissa¹⁵⁷. Se ne deve dedurre, sulla scia delle osservazioni svolte a questo proposito da Čokaev in una corrispondenza del 1935¹⁵⁸, che il "pan-islamismo" inteso nel senso di una comunanza solidale di destino, propagandata negli organi di stampa

155 "Vostočnyj Turkestan i vnešnij mir i naša ob"jazannost'", *JT*, 56, luglio 1934; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 76-80.

156 Un esempio abbastanza chiaro del tipo di "cronaca dall'emigrazione" che veniva a volte pubblicata, accanto alle iniziative di carattere nazionalista (conferenze, appelli, fondazione di circoli, etc.) è: "Morskaja progulka Sojuza Turkestanskij Moloděži", *JT*, 46, settembre 1933; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, l. 167.

157 "V mire musul'manskom", YMY, marzo 1933[?]; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 425, l. 15; con notizie sulle organizzazioni nazionaliste arabe in Palestina etc: "V mire musul'manskom", YMY, maggio 1933[?]; ibidem, l. 29.

158 Risposta di Čokaev a Usui, 20.12.1935, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 135, ll. 45-53, in cui rifiuta di adottare la stessa linea pan-islamica di alcuni degli alleati.

dell'emigrazione, sia una delle caratteristiche peculiari del movimento per l'indipendenza dell'Idel'-Ural? Le osservazioni svolte fin qui sembrano andare in questo senso. Una simile interpretazione è anche del tutto conforme ai documenti relativi alle relazioni reciproche tra emigrazione turkestanica e tatarica in particolare – anche se in questo caso la solidarietà turca sembra essere stata più importante di quella islamica. Un aspetto non deve però essere tralasciato: anche nel caso della rivista *Yanğa Millî Yul*, il “mondo islamico” cui si fa riferimento è in verità un mondo plurale, in cui l'esistenza di nazioni diverse costituisce un dato accertato e non più discutibile. Il “pan-islamismo” solidale espresso dall'evocazione delle vicissitudini dei confratelli sarebbe in questo senso un legame che rafforza le aspirazioni di ciascuno ad un'esistenza non più sottoposta al vincolo coloniale. Si ridurrebbe così la distanza non solo tra l'approccio della rivista tatarica e di quella turkestanica, ma anche tra la prima e le riviste delle nazionalità caucasiche. Anche in esse, infatti, non mancavano riferimenti alla situazione di altri Paesi a popolamento islamico, in particolare in forma di elogi nei confronti di quelli che – come l'Iran¹⁵⁹, la Turchia e in parte l'Afghanistan – erano riusciti a portare a termine l'impresa della rinascita nazionale.

Resta ancora da accertare, però, come questa solidarietà islamica trans-nazionale potesse essere mobilitata, al di là di una generica attenzione per la lotta di liberazione. È forse su questo terreno che le posizioni dell'emigrazione nazionalista tatarica si distanziano in maniera più significativa da quelle degli alleati. La rivista *Prométhée* riprendeva puntualmente gli appelli rivolti dalle singole organizzazioni partecipanti, in modo da dimostrare l'attività. Non facevano eccezione gli appelli rivolti al “mondo islamico”, a dimostrazione dell'esistenza di reti di solidarietà più ampie che avrebbero potuto consolidare la credibilità dei movimenti nazionali dei popoli dell'ex Impero russo. È così che, nel 1931, veniva riprodotto un appello del “centro nazionale” di Azerbaigian, diretto “au monde islamite-turk”; come lo stesso titolo metteva in evidenza, il riferimento all'Islam – del tutto inusuale nella retorica del movimento nazionale egemonizzato dal Musavat – non era esclusivo, ma congiunto a quello all'identità turca. Inoltre, lo scopo dell'appello era relativamente modesto: non si trattava di chiedere l'aiuto dei confratelli di fronte alle persecuzioni imposte dall'ateismo, o a sostegno della causa dell'indipendenza. Ben al contrario, si voleva solo spingere il governo iraniano a riservare un trattamento umanitario più degno ai numerosissimi profughi provenienti dall'Azerbaigian caucasico ed in fuga dalla collettivizzazione e dalla carestia¹⁶⁰.

Ben diversi sono i toni dei documenti coevi provenienti dal gruppo di Ayaz Ishaki: lo

159 A.-K., “Le nouvel Iran”, *Prométhée*, 10, 109, December 1935, pp. 1-3; sulla personalità e le politiche di Reza Shah (Reḡā Pehlevī) cfr. Gavin R.G. Hambly, “The Pahlavī Autocracy: Rīzā Shāh, 1921-1941” in *Cambridge History of Iran*, a c. di P. Avery, G. Hambly e Ch. Melville, vol. 7, *From Nadir Shah to the Islamic Republic*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 213-243.

160 Il titolo era: “En Azerbaïdjan. Un appel au monde islamite-turk”, *Prométhée*, 6, 59, ottobre 1931, pp. 17-19. Il flusso dei profughi doveva anche servire a provare la falsità della propaganda relativa al “paradiso sovietico”, assai diffusa in Oriente: Rasul Zade, “Po slučaju novyh žertv”, *Istiklal*, 7, 10.4.1932; CHIDK, f. 461K, op. 1, d 423, ll. 33-34.

testimoniano la partecipazione al Congresso di Gerusalemme e il testo da lui presentato in quell'occasione, ma anche, più in generale, la mobilitazione del Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural all'indirizzo del mondo islamico, di cui lo stesso Ishaki non faceva affatto mistero anche dalle pagine di *Prométhée*¹⁶¹. Nel 1930, in particolare, appelli erano stati diramati in coincidenza della festa di Qurban Bayram, approfittando dell'attenzione internazionale attorno alla situazione della chiesa ortodossa di Russia¹⁶². È forse possibile identificare il testo originale di questo appello con un documento manoscritto non datato, molti punti del quale si ritrovano anche nel messaggio al Congresso di Gerusalemme, inclusi gli aspetti più interessanti di cui discuteremo nel prossimo paragrafo. In questo testo, intitolato significativamente “All’Islam mondiale” (*Vsemirnomu Islamu!*)¹⁶³, l’esperienza di repressione di cui erano oggetto i fedeli musulmani in Unione Sovietica veniva esplicitamente posta in contrasto con la vita quotidiana dei destinatari, in cui gli elementi basilari della pratica religiosa islamica non facevano oggetto di proibizione o di scherno. La solidarietà dell’Islam mondiale si sarebbe dovuta realizzare in primo luogo nella forma di una corretta informazione circa la situazione dei Musulmani sovietici, ma si chiedeva anche un’attivazione dell’opinione pubblica:

Solleva anche tu, attraverso le tue istituzioni amministrative della tua patria, la protesta verso questo comunista, contro il suo comportamento barbaro contro i musulmani e contro i servitori di Maometto! Porgi una mano in aiuto del tuo confratello in Russia, accerchiato da ogni lato da soldati comunisti armati, per escluderlo dal minimo contatto con le forze del mondo musulmano di altri Paesi! Dichiarala al popolo musulmano in Russia, che essi non sono soli nella lotta per le cose sacre e per la religione, e anche che i 300 milioni di Musulmani al mondo sono pronti a battersi con loro. Mettili [*scil.* il mondo musulmano] in guardia riguardo al fatto che i comunisti non sono solo gli avversari che mirano alla oppressione e all’umiliazione del popolo musulmano in Russia, ma anche nemici di tutto il mondo islamico!¹⁶⁴

La pressione esercitata dall’opinione pubblica, secondo questo testo, non si sarebbe indirizzata solo ai governi dei Paesi islamici, ma anche alla Società delle Nazioni e agli Stati europei. Il modello era esplicitamente rappresentato dalla presa di posizione del Vaticano sulla politica anti-religiosa di Mosca. I principi universali di libertà e di democrazia erano richiamati in chiave positiva per sostenere questa causa, ma l’imperativo ad agire non era del tutto “laico”: la difesa dei confratelli perseguitati veniva fondata religiosamente, e avrebbe sul lungo periodo impedito che una sciagura simile si abbattesse anche sul resto del mondo islamico¹⁶⁵.

161 A. Ishaky, “Pèlerins rouges et duplicité bolcheviste”, *Prométhée*, 6, 52, marzo 1931, pp. 21-24.

162 “Memoriale di ‘Iyaḍ Ishaqi sulla condizione dei Musulmani in Russia”, *OM*, XII, 1932, pp. 131-136, qui pp. 135b-136.

163 Comitato per l’indipendenza dell’Idel’-Ural (timbro), manoscritto non firmato, s.d., 7 ff. (1-2 solo *recto*, 3-7 *r/v*) manoscritti in russo, BDIC, Q pièce 72 Res. L’appello fu pubblicato (“Islam dönyasie”) con un’introduzione e un commento sul numero di *YMY*, 2, 5, 1930, pp. 1-4.

164 *Ivi*, f. 6 *verso*.

165 *Ivi*, f. 7 *recto*.

“Musulmani di Russia” o “Turco-Tatari”: definizioni di una solidarietà

Abbiamo avuto modo altrove di constatare quali fossero i destini delle alleanze specifiche contruite tra gli anni Venti e gli anni Trenta tra componenti tatar e turkestan del “prometeismo”; sulla base di quanto suggerito dai documenti, si è specificato come queste forme di solidarietà fossero basate, ben più che sul fattore religioso, sulla comune appartenenza alla “stirpe” o, per usare un termine più neutro, al ceppo linguistico turco. In questo paragrafo si constaterà la presenza, sporadica ma non meno significativa, di riferimenti a quello che le fonti di polizia zariste (e in parte sovietiche¹⁶⁶) non avrebbero esitato a definire come “panislamismo”, seppur con un’accezione diversa rispetto a quella con cui il termine è stato fin qui impiegato. Le occorrenze di questo tipo di retorica sono, come già accennato, relativamente rare e concentrate nella propaganda e nei documenti pertinenti al Comitato per l’indipendenza dell’Idel’-Ural. Sarebbe però eccessivo ritenere che, nel discorso di Ayaz Ishaki e del suo gruppo, l’identità musulmana e la relativa solidarietà sopranazionale con gli altri popoli dell’ex Impero sia decisamente più forte di quella turca. La nostra ipotesi è che questo attore – come anche altri emigrati, in contesti diversi – adattasse in misura molto significativa la propria retorica al particolare tipo di uditorio cui doveva rivolgersi. Inutile dire che, ancora una volta, le circostanze legate alla condizione di esule del leader del movimento Idel’-Ural e dei suoi sostenitori dovettero influenzare profondamente le sue scelte linguistiche e, meno superficialmente, le sue opzioni politiche. In questo paragrafo si discuteranno quindi documenti rappresentativi di situazioni comunicative diverse: da essi emergerà non solo la già citata flessibilità di Ayaz Ishaki, ma anche un orientamento più sfaccettato di quanto sarebbe possibile ipotizzare guardando solo o soprattutto alla sua produzione pubblicistica e letteraria prerivoluzionaria¹⁶⁷.

Un primo documento interessante è il già citato messaggio ai delegati del Congresso generale islamico di Gerusalemme. Si è già accennato al “diritto di primogenitura” che Ishaki attribuiva alla regione dell’Idel’-Ural e alla sua posizione di preminenza nel quadro dell’Islam russo. Torniamo in particolare sulla lettura della storia che, pur sommariamente, è offerta da Ishaki in questa circostanza: gli eventi rievocati di fronte ai delegati del Congresso cominciano con la presa di Kazan’ e sono collocati in un quadro di guerre di religione:

166 Un riferimento classico è al volume pubblicato dalla casa editrice dei “Senza-Dio militanti”: A. Aršaruni – H. Gabidullin, *Očerki panislamizma i pantjurkizma v Rossii*, Moskva, Bezbožnik, 1931.

167 A.J. Frank ha classificato, seppur in nota, Ishaki nell’ambito della corrente “tatarista” (e non “bulgarista”) della cultura tatar tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo: A.J. Frank, *Islamic Historiography and “Bulghar” Identity among the Tatars and Bashkirs of Russia*, Leiden, E.J. Brill, 1998, p. 58 nota 1. Più articolata è la posizione espressa da G.M. Yémelianova, per cui Ishaki sarebbe un esponente di un “turchismo dal volto tataro”, non dissimile dalle posizioni espresse da S. Maksudi e (pur con molti distinguo) da Ahmed Zeki Velidi (Togan): G.M. Yémelianova, “The national identity of the Volga Tatars at the turn of the 19th century: Tatarism, Turkism and Islam”, *Central Asian Survey*, 16, 4, 1997, pp. 543-572, qui pp. 551-552.

Fratelli Musulmani! La Russia è uno Stato sorto e cresciuto mediante le grandi guerre avvenute tra essa e i reami musulmani e la [conseguente] distruzione degli Stati islamici. Dopo guerre durate tre secoli, all'Emirato di Kazan (*Qāzān*) toccò di cadere sotto la dominazione russa nel 1552; pochi anni dopo caddero anche l'Emirato di Astrakan e quello di Siberia (*Sībiryā*). La grandissima maggioranza degli abitanti di questi Emirati, che erano residui dei Bulgari (*Bulghār*), aveva abbracciato l'Islamismo fin dal 921; tutte le guerre e le lotte accadute coi Russi assunsero soltanto l'aspetto di guerre religiose tra Musulmani e Cristiani¹⁶⁸.

È significativo che qui, di fronte ai delegati del Congresso islamico generale, Ishaki abbia deciso di presentare la “primogenitura” dei Musulmani del Volga in termini di priorità nella conversione all'Islam. Ancora più interessante, ci sembra, è il ricorso ad un immaginario storico caratteristico del “bulgarismo”, su cui abbiamo avuto modo di soffermarci altrove¹⁶⁹. È opportuno segnalare a questo proposito tre aspetti: in primo luogo, il riferimento al regno dei Bulgari del Volga ed alla loro conversione già nel primo quarto del X secolo; quindi, l'affermazione per cui i tre khanati della Russia interna si sarebbero formati a partire dallo stato bulgaro, e non dalla dissoluzione dell'Orda d'Oro. Questo secondo punto segnala una certa reticenza da parte di Ishaki ad avvalersi in questo caso del riferimento ai Tatars; la stessa reticenza si rintraccerebbe anche nel terzo punto, per il quale però bisogna ipotizzare senza riserve la precisione della traduzione in italiano. Si noterà infatti come l'autore di riferisca a Kazan', Astrakan e alla Siberia non come a dei “khanati”, ma come a degli “emirati”. Supponendo che il traduttore fosse un orientalista di qualche valore, e conoscesse quindi la differenza storica tra *khān* e *āmīr*, e supponendo d'altra parte che Ishaki avesse scritto di persona o almeno rivisto il testo arabo del suo messaggio, se ne potrebbe dedurre la volontà del locutore di rigettare qualsiasi nesso con la legittimazione del potere di questi regni in base alla discendenza da Gengis Khan.

Si noterà d'altra parte come, nell'appello destinato al Congresso di Gerusalemme, Ishaki avesse trattato separatamente la situazione dei Musulmani di Crimea, del Turkestan e del Caucaso (inclusi gli Azerbaigiani). Abbiamo già avuto modo di notare, comunque, come egli si considerasse virtualmente portavoce di tutti loro. Toni simili a quelli del messaggio del 1931 si riscontrano in un documento di appena un anno antecedente, per molti versi simile anche perché diretto allo stesso pubblico. Trattasi del già citato appello “all'Islam mondiale”. In esso, la distinzione tra i popoli musulmani di Russia erano meno accentuate: Turkestan, Caucaso e Volga-Ural venivano infatti presentati in apertura come un unico “paese” (*strana*)¹⁷⁰, ma al tempo stesso si sosteneva che la regione del Volga-Ural era “il centro delle origini nazionali e spirituali di tutti i Musulmani”¹⁷¹. Benché questa tesi non sia del tutto priva di fondamento, vista l'altissima concentrazione, in quella

168 *Ivi*, p. 131a. Le parentesi (sia tonde che quadre), sono del traduttore di *OM*, “M.N.”; non siamo riusciti a sciogliere le iniziali.

169 Si veda in questo stesso capitolo il paragrafo 6.1.

170 Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural (timbro), manoscritto non firmato, s.d., 7 ff. (1-2 solo *recto*, 3-7 r/v) manoscritti in russo, BDIC, Q pièce 72 Res, f. 2 *recto*.

171 *Ivi*, f. 5 *verso*.

regione, non solo di *medrese* riformate, ma anche di case editrici e redazioni di giornali e riviste, quel che importa qui è l'accento posto su questo aspetto dal locutore. D'altra parte, si noterà come in questo caso la base della coesione dei popoli menzionati non sia affatto di natura linguistica, ma più precisamente di carattere religioso.

Occorre chiedersi se questo sia un tratto costante nella produzione (edita ed inedita) di Ishaki durante l'emigrazione, ed in particolare nel periodo tra le due guerre. Abbiamo a questo proposito a disposizione non solo la monografia di Ayaz Ishaki, *Idel'-Ural*¹⁷², edito per la prima volta in russo a Parigi nel 1933 e poi tradotto in numerose lingue, ma anche una serie di scritti destinati ai servizi di informazione polacchi, opportunamente pubblicati da S.M. Ishakov e già oggetto di attenzione da parte dello stesso storico¹⁷³. Ebbene, la lettura dei tre saggi inediti e dello stesso pamphlet del 1933 offre una visione completamente diversa: l'identità non solo dei tatars della regione Volga-Ural, ma anche dei "confratelli" dell'URSS, e il sentimento di solidarietà che ne dovrebbe scaturire, non trovano alcuna base nell'Islam, ma nell'appartenenza al ceppo linguistico turco. Come sintetizzato da Galina Yemelianova in riferimento ad altri autori ed a un periodo precedente, in questi scritti ci si trova di fronte non a un "Islamismo Tataro", ma, ben diversamente, a un "Turchismo islamico"¹⁷⁴.

I due documenti del 1929 parlano senz'altro di "turchi" per definire l'insieme dei Musulmani di Russia; parimenti non è dato di intravedere, per gli abitanti della regione Volga-Ural, una sorta di preminenza basata sulla priorità della loro conversione, o sulla superiorità dottrinale e culturale dell'Islam locale. In questo caso, l'Idel'-Ural è una "tribù" turca, che ha in comune con le altre (ma non con tutte) la religione; è questo solo uno dei fattori che portano Ishaki a trattare i "Turchi di Russia" come una categoria tutto sommato unitaria: la lingua, la cultura materiale, la storia rivestono un ruolo identico¹⁷⁵. Tutt'al più, la religione diviene significativa ai suoi occhi perché la

172 Ajaz Ishaki, *Idel'-Ural*, Pariž, 1993; ristampa in: Society for Central Asian Studies, Reprint Series no. 14, Oxford, Society for Central Asian Studies, 1988.

173 Rispettivamente: *Kratkij očerk bor'by tatar Idel'-Urala za osvoboždenie* [1932], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 413, ll. 91-100 (pubblicato sotto: "Muhamed-Gajaz Ishaki: iz političeskoj žizni pisatelja", *Voprosy istorii*, 2004, 8, pp. 3-26 [incluse introduzione e note]); *Istoriko-političeskij očerk respubliki Idel'-Urala* [1929], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 403, ll. 18-27 ("Muhamed-Gajaz Ishaki: iz političeskoj žizni pisatelja [Okončanie]", *Voprosy istorii*, 2004, 9, pp. 3-10); *Tjurki v SSSR* [1929], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 385, ll. 2-20 (*ivi*, pp. 10-22). Nel seguito si citeranno i documenti secondo la paginazione dell'edizione. L'opera di edizione e annotazione svolta da S.M. Ishakov è preziosissima, ma pone un problema perché il curatore stesso non sempre rimpорта la data dei documenti. Fortunatamente, lo stesso autore ha fornito indicazioni sparse in un suo articolo di commento ai testi: S.M. Ishakov, "Voprosy istorii tjurskikh narodov pervoj četverti XX veka v neopublikovannyh trudah Muhammedgajaza Ishaki", *Ého vekov/Gasyrlar avazy* (Kazan'), 3-4, 2000 (formato elettronico). In questo articolo i documenti sono definiti come "scritti preparatori" a *Idel'-Ural*, il che è opinabile in almeno due casi su tre; per di più, come già rilevato, *Kratkij očerk bor'by tatar Idel'-Urala za osvoboždenie* non è un inedito, essendo apparso in francese come "Aperçu de la lutte des Tatars de l'Idel-Oural pour leur indépendance", *Prométhée*, 77, aprile 1933, pp. 20-25 e 78, maggio 1933, pp. 23-26.

174 G.M. Yemelianova, "National identity", p. 549.

175 Ishaki era anche disposto ad ammettere delle "deviazioni" da questo modello di perfetta identità: ad esempio, rilevava come gli Azerbaigiani parlassero una variante del turco più vicina al "ramo" meridionale-anatolico che al settentrionale-"kipčak": *Istoriko-političeskij očerk* [1929], p. 3. Altrove, chiariva come vi fossero delle

politica russa – nella sua prospettiva di *divide et impera* – aveva cercato di ridurne l’impatto coesivo con il rifiuto di dare all’Islam un’amministrazione unitaria per l’insieme dell’Impero¹⁷⁶.

Il saggio inviato ai corrispondenti polacchi nel 1932, che presenta significative aderenze al testo poi pubblicato in volume un anno dopo, per sua stessa natura, non si avventurava sul terreno della definizione dei legami di lingua e religione esistenti tra le varie popolazioni turche (e musulmane) dell’ex Impero: la storia della lotta per la liberazione dell’Idel’-Ural veniva infatti ripercorsa a partire dal XVI secolo, e nessuna menzione era fatta alla situazione dei vicini. È viceversa significativo che, per indicare la popolazione dell’Idel’-Ural stesso, Ishaki abbia scelto in questo caso di parlare di “Tatari”. In questo modo non solo chiariva la relazione di forza tra questi e le altre popolazioni della regione, ma “sdoganava” anche il termine, senza preoccuparsi di giustificarne l’eventuale accezione negativa¹⁷⁷. L’elaborazione di questo tema trova il suo compimento nel pamphlet edito nel 1933. Un confronto sistematico tra questo ed il *Kratkij očerk* di un anno prima mette in evidenza come, nell’indirizzarsi ad un pubblico più vasto e variegato, Ayaz Ishaki abbia cercato di espandere i riferimenti contenuti nei suoi precedenti scritti: in *Idel’-Ural* non trattava più di “Tatari”, ma di “Turco-Tatari”¹⁷⁸, in questo modo istituendo più fortemente una relazione tra gli abitanti della regione e le altre popolazioni turcofone, secondo il modello visto nei saggi inediti del 1929. L’etnonimo “tataro” non è usato alla leggera, ben al contrario: l’autore si sente in dovere di discuterlo e di giustificarne l’uso. Si potrebbe persino dedurre che la congiunzione, nella scelta terminologica, di un’identificazione “turchista” ad una più strettamente “tatarista” sia funzionale a ridurre la portata della seconda, e a renderla più accetta al pubblico nazionalista in esilio. “Tataro” è, secondo Ishaki, il termine utilizzato – con una sfumatura spregiativa – dai Russi per indicare tutto ciò che riguardava il khanato di Kazan’; diffusosi prima della conquista da parte di Ivan IV, quest’uso si sarebbe consolidato all’indomani del 1552¹⁷⁹. Proprio perché esso si sovrapponeva ad una più forte, retrostante, identità turca, il progetto politico enunciato in *Idel’-Ural* si iscriveva in quella che l’autore chiamava “la questione nazionale dei Turchi”; nondimeno, era esplicitamente escluso che essa desse luogo alla creazione di un unico Stato¹⁸⁰.

eccezioni all’Islam come religione unitaria, nel caso dei Ciuvasci, Jakuti etc. Non esisteva però, tra Jakuti e Ciuvasci, un fattore coesivo tale da differenziarli e dare luogo a un sottogruppo separato (le lingue non sono reciprocamente comprensibili): *Tjurki v SSSR* [1929], p. 11.

176 “Il governo zarista contrastò duramente la coscienza della loro unità, e con tutte le[proprie] forze si sforzava di separarli l’uno dall’altro. Ad esempio, sebbene i Tatari, i Kazakho-Kirghisi professassero una medesima religione – l’Islam, ad essi fu proibito di confluire in un’unica amministrazione religiosa. A coloro che avevano ricevuto la [propria] istruzione in Turchia o nel Turkestan fu proibito di occupare incarichi religiosi nella regione del Volga-Ural; a coloro che si erano formati nella regione del Volga fu proibito di divenire maestri e ‘ulemā’ in Turkestan e i Kirghisia”: *Istoriko-političeskij očerk* [1929], p. 3.

177 *Kratkij očerk* [1932], *passim*.

178 Questo slittamento è evidente soprattutto quando frasi intere sono riprese esattamente dallo scritto del 1932, fatto salvo questa aggiunta nel soggetto.

179 Ajaz Ishaki, *Idel’-Ural*, p. 21.

180 *Ivi*, p. 61.

Posto che, nel manifesto nazionalista del 1932, l'allusione alla comune identità turca (e dell'identità tatara come articolazione storica, ma eteronoma, della stessa) sembrava essere definitivamente consacrata come fattore di coesione, che ne è della componente islamica, e del legame di solidarietà parallelo che essa potrebbe istituire, come visto altrove? Abbiamo già affrontato in un precedente paragrafo¹⁸¹ la questione del ruolo attribuito da Ishaki alla religione islamica nella formazione dell'identità storica dell'Idel'-Ural, osservando la sua duplicità: da un lato, una funzione "genetica", legata alla discendenza dai Bulgari del Volga; dall'altro, un compito nella formulazione di una forma specifica di adattamento alla modernità, attraverso il jadidismo. La categoria di "musulmano" è solo secondariamente mobilizzata nel testo. In particolare, l'Islam non è mai invocato come cifra di una solidarietà transnazionale all'interno dell'Impero, ma solo per sottolineare le persecuzioni inflitte dai "Turco-Tatari" dalla Russia¹⁸². Proprio per questo è utile sottolineare come la prima delle due componenti – quella "bulgarista" – sia sorprendentemente presente anche *Idel'-Ural*. Questo accadeva al prezzo di qualche ambiguità, segno probabile della difficoltà di Ishaki ad articolare il discorso. Mentre, come si è visto, il messaggio di Gerusalemme risultava univocamente "bulgarista", negando ogni importanza all'eredità gengiskhanide, viceversa nella monografia del 1933 Ishaki cercava di mettere insieme le due cose: turchismo e riferimento alla "primogenitura islamica" dei Bulgari del Volga, sostenendo non solo la superiorità culturale dei Turchi sui Mongoli¹⁸³, ma anche la discendenza turca dei Bulgari¹⁸⁴ ed identificando senz'altro Bulgari e Kipčak come ramo della discendenza gengiskhanide¹⁸⁵.

Le conclusioni che si possono trarre da questo tentativo di comparazione sono essenzialmente due: da un lato, Ishaki, in quanto ideologo del Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural, dimostrava una notevole flessibilità nell'adattare il proprio discorso al pubblico a cui di volta in volta doveva rivolgersi. Benché la maggiore frequenza dei riferimenti ad un'identità ed una solidarietà "turco-tatara" anche in *Yaŋa Millī Yul* lascerebbe intendere come questa fosse la posizione più conforme ai reali convincimenti dell'autore ed alle opzioni ideologiche del movimento da lui capitanato, la variabilità sopra dimostrata induce a ripensare la figura di Ishaki nel suo complesso, al di là del suo inquadramento nelle categorie convenzionali di "tatarista", "turchista" etc. Di sicuro, però, non può essere messo in questione il suo orientamento modernista in campo religioso e culturale, su cui ci si è già soffermati.

D'altra parte, questo accento sulle sfaccettature della personalità e del discorso pubblico di Ishaki,

181 Cfr. in questo stesso capitolo il paragrafo 6.1.

182 Colpisce in particolare l'accento posto sulla durezza delle campagne di cristianizzazione, in particolare sotto Pietro il Grande, che al lettore europeo doveva apparire essenzialmente nelle spoglie del "grande riformatore": Ajaz Ishaki, *Idel'-Ural, passim*, spec. p. 27.

183 Ibidem, pp. 13, 17.

184 Ibidem, p. 11.

185 Gli altri due rami sono ovviamente quello čagataj e quello selgiuchide: ibidem, p. 10.

non possono che confermare, ancora una volta, il rilievo delle circostanze dell'esilio nella determinazione degli orientamenti politici degli emigrati. Come spiegare però, meno genericamente, queste ampie oscillazioni tra una fondazione "islamica" e una "turca" della solidarietà tra la maggior parte dei "popoli oppressi"? Senza dubbio, la specifica occasione dei messaggi al mondo islamico del 1930 e 1931 rendeva inopportuno riferirsi, anche per fondare la solidarietà "interna" all'ex Impero, all'identità turca: meglio pareva, allora, dimostrare la comune adesione all'Islam e legittimare, attraverso il richiamo "bulgarista", il ruolo di portavoce assunto da Ishaki o dal Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural¹⁸⁶. A partire dal secondo quarto degli anni Trenta, poi, un ulteriore fattore potrebbe intervenire a spiegare la reticenza, da parte di Ishaki, ad utilizzare una retorica pan-islamica, privilegiando quello che, semplificando, chiameremmo "pan-turchismo": la concorrenza a lui opposta, nella mobilitazione della diaspora in Estremo Oriente, da personaggi decisamente più pan-islamisti, ben decisi a rappresentare a loro volta la causa tatara di fronte al governo giapponese¹⁸⁷. Ci si troverebbe insomma di fronte, in questo caso, ad una situazione per molti versi paragonabile a quella già osservata tra il gruppo di Mustafa Čokaev ed i seguaci, nell'emigrazione, dell'ex emiro di Bukhara Said Alim Khan¹⁸⁸. Come Čokaev era cauto nell'apprezzare il *basmačestvo* per ben differenziarsi da questi ultimi, così in una corrispondenza del 1934 Ishaki, perorando la propria causa contro Abdurrešid Ibrahim e Muhammad-Abdulahaj Kurbangaliev di fronte alla diplomazia giapponese¹⁸⁹, non nominava affatto l'Islam, ma sottolineava nel suo discorso la comune identità "turco-tatara" dei popoli oppressi dell'URSS, ipotizzandone persino l'appartenenza alla "razza asiatica"¹⁹⁰.

186 "Memoriale di 'Iyad Ishaqi sulla condizione dei Musulmani in Russia", *OM*, XII, 1932, pp. 131-136, qui p. 136b.

187 Per questo problema, che esula dal nostro campo, si rinvia alla sintesi contenuta nel capitolo 9, e ai lavori ivi citati. L'opposizione tra un Abdurrešid Ibrahim "panislamista" e Ayaz Ishaki è accentuata in: L.R. Usmanova, *An Historical Account to the process of changing Türk-Tatar Diaspora Consciousness in North East Asia between 1898 and the 1950s*, (Abstract of Ph.D. in Sociology), University of Shimane/The Institution for North East Asia, 2006, p. 5, in riferimento al cap. 2 della tesi. Sono debitrice al prof. H. Komatsu per la segnalazione della tesi e a A. Shioya per avermene procurato il riassunto.

188 Si veda a questo proposito il paragrafo 4.1.

189 Lettera di Ishaki al MAE giapponese datata 17.3.1934, pubblicata senza note in traduzione russa come: "Gajaz Ishaki i motivy nezavisimogo dviženija tjurko-tatar", *Ého vekov/Gasyrlar avazy* (Kazan'), 2001, 3-4 (versione elettronica). L'originale è in inglese e si trova in: Document Record Office of the Ministry of Foreign Affairs, Tokyo, file: "Documents, relating to Religions and Propagations. Islam", t. 1, pp. 247-253.

190 La dizione "turco-tatara" era qui applicata non solo alla regione Volga-Ural, ma addirittura alla lotta di liberazione del Turkestan, della Crimea, del Caucaso e dei Tatars di Siberia: ibidem. Vale la pena di sottolineare come l'apparentamento razziale tra "turco-tatars" e "razza asiatica", cioè mongola, fosse del tutto in contraddizione con il rapporto di opposizione e gerarchia che Ishaki stesso aveva tracciato tra Turchi e Mongoli solo un anno prima: cfr. A. Ishaki, *Idel'-Ural*, p. 17, e le considerazioni nel paragrafo 5.2.

7. L'ideale federalista

In questo capitolo esamineremo la presenza del tema del federalismo nella propaganda nazionale dei diversi gruppi dell'emigrazione nazionalista musulmana, ed in particolare di quella caucasica. È opportuno parlare di “tema” del federalismo in astratto e non, ad esempio, di “progetti” federalisti poiché – come si metterà in luce – il riferimento al federalismo trascendeva spesso i confini della praticabilità politica, divenendo un astratto ancoraggio valoriale.

Per quanto riguarda entrambi questi aspetti, le componenti caucasiche del “Fronte prometeico” e il gruppo di Haidar Bammat, loro concorrente e poi avversario, costituiranno il nostro oggetto di studio privilegiato. In questi casi, il dibattito sull'opportunità di adottare un ordinamento federale per la repubblica nord-caucasica e più in generale per il Caucaso rifletteva più in generale il desiderio di mostrare la propria apertura al linguaggio e ai valori politici correnti in Europa occidentale. A maggior ragione, questo desiderio si evidenziava anche, almeno fino all'inizio degli anni Trenta, nel giudizio espresso a favore di iniziative di integrazione e collaborazione sopranazionale in vari settori. L'apprezzamento per lo strumento federativo o per quanto si chiamerebbe in astratto “organizzazione internazionale” è il prisma di lettura della contemporaneità utilizzato dalla maggior parte degli emigrati; esso, tuttavia, smise di esercitare una forte attrattiva su di essi a causa della perdita di fiducia, da parte di costoro, negli strumenti del diritto internazionale e, più in generale, in una soluzione pacifica della situazione in cui versavano i loro paesi d'origine. Prima ancora che dall'ammissione dell'URSS nella Società delle Nazioni, un duro colpo a questa fiducia fu portato dalla maldestra gestione della crisi della Manciuria da parte della stessa organizzazione. In un altro capitolo, invece, ci si sforzerà di capire fino a che punto il rigetto degli strumenti pacifici del diritto internazionale e dei principi liberali ad esso sottostanti sia legato ad una più generale crisi di fiducia nei confronti degli ordinamenti democratici e dei paesi che li incarnavano, a favore di altre potenze, giudicate le espressioni più autentiche dei “tempi nuovi” ovvero del “principio nazionale”.

7.1 Federalismo, “Prometeismo” e progetti concorrenti.

Tra le riviste prodotte dagli emigrati, quella che senza dubbio presenta il più elevato livello di elaborazione sul tema del federalismo era l'organo del “Fronte prometeico”, ovvero la parigina *Prométhée*. Proprio per la particolare frequenza e la complessità degli interventi pubblicati a questo riguardo, la nostra analisi proporrà quindi innanzitutto, nei paragrafi che seguono, uno spoglio

analitico di *Prométhée*. La prospettiva di adottare un ordinamento di tipo federalista una volta riguadagnata l'indipendenza, tuttavia, non riguardava tutte le nazionalità partecipanti, e nemmeno tutti i gruppi che avevano partecipato alla fondazione del "fronte". A maggior ragione, l'obiettivo di costituire uno Stato federale o una confederazione non poteva essere adottato dalle nazionalità "prometeiche" al momento della massima espansione del "fronte" stesso, a partire dal 1936.

La grande maggioranza degli articoli pubblicati sul tema del federalismo riguardava più precisamente il progetto di creazione di una "Confederazione Caucasica", che avrebbe poi trovato la propria concretizzazione più alta – almeno dal punto di vista simbolico – in occasione della firma del relativo patto, a Bruxelles nell'estate del 1934. Come abbiamo avuto modo di mostrare dettagliatamente nella prima parte di questa tesi, il progetto della Confederazione Caucasica era di per sé antecedente alla stessa costituzione del "Fronte prometeico", ed era stato largamente anticipato dallo stabilimento di forme di cooperazione più o meno stretta tra i rappresentanti delle repubbliche caucasiche (tutte e quattro, o senza l'Armenia) sin dai primi anni Venti. Nondimeno, il progetto confederale era oggetto di concorrenza tra gruppi di orientamento diverso, che si sarebbero cristallizzati dal 1929: da una parte, gli ambienti legati al Comitato per l'indipendenza del Caucaso (K.N.K.), dall'altra, come più volte accennato, il gruppo raccolto da Haidar Bammatt dapprima attorno alla rivista *Nezavisimyj Kavkaz* e poi attorno a *Kavkaz*. Il mensile parigino *Prométhée* diveniva in quest'ottica anche ufficialmente il portavoce delle ragioni del K.N.K..

La Confederazione Caucasica includeva – al momento della sua fondazione e fino alla firma del patto di Bruxelles – solo tre nazioni: il Caucaso settentrionale (unito nel quadro di una repubblica federativa), l'Azerbaigian e la Georgia. Si specificava comunque sempre l'apertura permanente all'Armenia, nel caso in cui i rappresentanti politici presenti nella diaspora e nella più recente emigrazione avessero deciso di collaborare, lasciando da parte le loro tradizionali riserve. La grande maggioranza dei leader armeni, infatti, coltivava una certa diffidenza rispetto al progetto presentato su *Prométhée* e sulle altre riviste "nazionali", ritenendolo venato di velleità panturchiste. Sembrava incredibile, in particolare, che il "centro nazionale" dell'Azerbaigian non mirasse a stringere più forti legami con la Turchia: il personale politico che lo guidava, infatti, era sostanzialmente lo stesso che, nel periodo dell'indipendenza, aveva non solo rifiutato di prendere le armi contro l'Impero ottomano, ma aveva anche chiamato in aiuto le truppe turche per difendersi (invano) dalla minaccia bolscevica. Solo in parte, quindi, si poterono ravvivare le speranze di coesione accese all'immediato indomani della conferenza della pace di Parigi.

Come vedremo, però, il federalismo lodato e spiegato sulle pagine di *Prométhée* non consisteva solo nella Confederazione Caucasica: oltre agli aspetti pratici legati alla sua eventuale applicazione, il movimento e la sua rivista sembravano concepire il federalismo anche come ideale politico

universale, dotato di una propria carica valoriale. Nel paragrafo seguente ci soffermeremo soprattutto su questo aspetto: esso costituisce infatti un buon esempio della maniera con cui l'emigrazione nazionalista, invero già "acculturata" ed esposta alla mentalità giuridico-politica europea, cercò nell'esilio di adattare il proprio messaggio appropriandosi di categorie e di un arsenale lessicale in parte nuovi.

Federalismo e pace: l'idealizzazione della Società delle Nazioni

Da un punto di vista teorico, quindi, il discorso pubblico del "movimento prometeico" sembrava inserirsi appieno in quella corrente dell'opinione pubblica del tempo, che intravedeva nel principio federale, agli inizi degli anni Venti, una sorta di soluzione universale alla questione delle minoranze nazionali, portata alla ribalta alla fine della Grande Guerra, e un antidoto contro ulteriori conflazioni: il federalismo avrebbe infatti contribuito a moderare le tentazioni aggressive dimostrate da Stati nazionali troppo compatti. Per essere più precisi, già la Conferenza delle Nazionalità tenutasi a Losanna nel giugno 1916 aveva ospitato una discussione sulle opportunità aperte dal federalismo; l'iniziativa venne in quel caso soprattutto dai legati lituani, con un sostegno importante da parte degli ospiti svizzeri¹. Un altro personaggio celebre, che dimostrò aperte simpatie per quello che potremmo chiamare "federalismo internazionale", era il maresciallo Piłsudski: per un certo tempo, infatti, egli coltivò la speranza di anettere alla Polonia i territori dell'occidente russo (con l'Ucraina e la Russia Bianca), all'interno di un quadro istituzionale federale e quindi – si supponeva – pacifico².

L'utopismo federalista all'indomani del primo conflitto mondiale si manifestava sia come sostegno al federalismo all'interno di singoli Stati, sia come sostegno a costruzioni sostanzialmente confederali tra Stati-nazione diversi. Il successo del primo tipo era evidentemente dovuto agli esempi della Svizzera e del Belgio, che erano riusciti a gestire in tal modo una popolazione linguisticamente differenziata. In maniera non dissimile, la costituzione austriaca del 1920 ed in maniera particolare quella della Germania weimariana potevano essere considerate come autentici laboratori istituzionali, in cui sperimentare questa specifica forma organizzativa. Il secondo tipo di federalismo – che potremmo chiamare "integrativo", sulla scia di una prassi consolidata nel diritto

¹ Joseph (Juozas) Gabrys, *Vers l'indépendance lituanienne. Faits, impressions, souvenirs, 1907-1920*, Lausanne, Librairie Centrale des Nationalités, 1920, pp. 134-135. Gabrys era stato, a partire dal 1916, un amico di Haidar Bammatt, che pure passò in Svizzera nella fase finale della Grande Guerra: intervista personale con Marianne Bammate, 3.3.2006. Sulla conferenza di Losanna, cfr. il paragrafo 1.1., nonché: Prof. G. Yaschke [Jäschke], "Les peuples opprimés de Russie et la conférence de Lausanne en 1916", *Prométhée*, 12, 132, novembre 1937, pp. 12-21 ; lo stesso articolo era apparso anche su *Kurtuluş*, 28, febbraio 1937, pp. 17-21 e 29, marzo 1937, pp. 24-28.

² Si veda la biografia di M.K. Dziewanowski, *Joseph Piłsudski. A European Federalist, 1918-1922*, Stanford (Ca.), Hoover Institution Press, 1969, spec. pp. 79ss.

pubblico comparato – era egualmente importante agli occhi dei gruppi che si esprimevano attraverso *Prométhée*, poiché esso dimostrava come una struttura federale potesse risultare anche dall'integrazione di unità statuali preesistenti, ciascuna con le proprie necessità e caratteristiche. Questo tipo di accordi tra Stati confinanti veniva anche prospettato come soluzione giuridica ottimale per la prevenzione di conflitti territoriali o dispute confinarie. In questo senso, deve essere notato il fatto che sia il patto tra repubbliche caucasiche del 1921³ che quello del 1934 contenessero tra i loro obiettivi espliciti quello di congelare – ed in prospettiva risolvere – tutte le dispute di questo tipo tra Stati firmatari, sottoponendole a un soggetto terzo o ad arbitrato obbligatorio.

Una difficoltà interpretativa importante è determinata dalle oscillazioni lessicali osservabili sulle pagine dell'organo ufficiale del “Fronte prometeico”, cosicché diviene spesso complicato comprendere quale fosse effettivamente l'orientamento espresso dalla redazione o dai singoli autori. Anche se una parte degli autori di contributi su questo tema erano dei giuristi di professione – come Mir Yakub, o il georgiano che firmava con lo pseudonimo di “Kartweli” – non era sempre chiara la differenza tra “federazione” e “confederazione”. Ancora più ambiguo era evidentemente l'uso di termini quali “unione” o “patto”. Il problema non si risolve del tutto neanche prescindendo dalle scelte terminologiche degli autori, e guardando direttamente alla maniera con cui, nelle diverse proposte, veniva organizzata la ripartizione delle competenze in settori quali la difesa, la politica estera e così via. Il significato dei termini “tecnici” infatti poteva variare da un autore all'altro o, a distanza di tempo, anche negli scritti di uno stesso militante: non si deve escludere, tra le possibili spiegazioni di questa incoerenza, il fatto che praticamente nessuno degli autori di *Prométhée* era di madrelingua francese.

Una comparazione tra le teorie presentate su *Prométhée* e quelle di alcuni giuristi contemporanei giudicati delle *auctoritates* mostra come il movimento avesse non solo assorbito l'entusiasmo generalizzato rispetto a queste nozioni, ma contribuisse anche attivamente alla loro volgarizzazione. Il giurista di riferimento di *Prométhée*, Georges Scelle, era a sua volta tra i più attivi sostenitori dell'applicazione dei principi federativi all'assetto internazionale; la maggior parte dei suoi interventi pubblicati sulla rivista, tuttavia, non riguardava il tema del federalismo, ma quello del principio di auto-determinazione.

Un articolo di Scelle, intitolato programmaticamente “Paix et fédéralisme”⁴, era nondimeno contenuto già nel secondo numero del mensile, nel dicembre 1926. In esso il giurista argomentava a favore della tesi per cui il federalismo – inteso qui come stretta cooperazione internazionale – sarebbe stato il migliore rimedio contro l'ultra-nazionalismo europeo. Negli anni successivi, fino al 1934, questa stessa idea sarebbe stata variamente riproposta, declinata come sostegno ideologico a

3 Testo completo, 15.6.1921, ADF, CPC, Z-Europe, URSS, d. 608, f. 160-173.

4 Georges Scelle, “Paix et fédéralisme”, *Prométhée*, 1, 2, dicembre 1926, pp. 4-6.

qualsiasi forma di organizzazione internazionale. In particolare, la Società delle Nazioni era al centro delle aspettative degli emigrati raccolti attorno a *Prométhée*: fino al 1934 (ma con qualche esitazione dopo la crisi sulla Mancuria del 1931), i militanti del “fronte” speravano che essa desse luogo a forme di coesione più stretta. Tale apprezzamento si manifestava, ad esempio, nella quantità di documenti e petizioni inviate a Ginevra, o nell’invio di emissari “prometeici” che avrebbero dovuto agire come *lobby* in corrispondenza delle Assemblee Generali⁵. Inoltre, si supponeva che, col tempo, la Società sarebbe divenuta capace di far rispettare più efficacemente il diritto internazionale, ed in particolare il principio di auto-determinazione dei popoli. Questo era l’atteggiamento implicito, ad esempio, nel memorandum inviato da tutte le delegazioni aderenti al “fronte” alla SdN: in esso si invitava quest’ultima a divenire realmente un’organizzazione rappresentativa di *tutte* le nazioni, non solo di quelle già dotate di sovranità statale⁶.

Questa costante attenzione nei confronti della SdN e l’apprezzamento dimostrato, fino agli anni Trenta, per l’attività delle organizzazioni che la sostenevano (ad esempio la “Société Géorgienne pour la Société des Nations”, i cui membri erano variamente collegati coi Georgiani del K.N.K.) si manifestavano, non senza qualche ingenuità, anche nel sostegno prestato ad altre e più fantasiose costruzioni giuridiche. Queste ultime non potevano, a rigore, essere assimilate direttamente al federalismo, ma potevano essere viste dai loro più ferventi propugnatori come una fase preparatoria a quest’ultimo.

Innanzitutto, *Prométhée* accolse favorevolmente il patto Briand-Kellogg, pur specificando che esso non sarebbe stato necessario se l’Unione Sovietica non fosse esistita: il carattere multinazionale di questa, infatti, era ritenuto da essi la maggiore ragione di instabilità e la maggiore minaccia per la pace in Europa. La posizione ufficiale del “Fronte prometeico” rispetto al patto Briand-Kellogg, poi, richiedeva un’ulteriore specificazione⁷: la dichiarazione dell’illegittimità della guerra offensiva poteva infatti essere interpretata come una consacrazione dello *status quo* e quindi, potenzialmente, come un’amnistia a favore di tutti i “crimini internazionali” precedentemente commessi, inclusi quelli ai danni delle “nazionalità oppresse” da Mosca.

L’attenzione costante alla SdN e la conseguente dimostrazione di stima verso le associazioni militanti a favore della stessa (tra cui la “Société géorgienne pour la SdN”, i cui membri sono legati

5 Cfr. l’invio di Said Šamyl a Ginevra in occasione della IX sessione, cioè nel periodo 12-22 settembre 1930: rapporto di Dubič, 23.5.1931 [ricezione], CHIDK, f. 46K, op. 1, d. 345, ll. 7-10, qui l. 7. In quell’occasione furono stretti contatti con l’agenzia Ofinor e con alcune riviste, tra cui *L’Intransigeant* e *Giornale d’Italia*. A Parigi, subito dopo, Šamyl aveva anche contribuito a rimettere in sesto la Società nord-caucasica per la SdN (ibidem, l. 8). In occasione di una sessione successiva (fine estate 1931), petizioni saranno inviate alla SdN dal T.N.O. e dalla delegazione azerbaigiana: cfr. rispettivamente Čokaev, *Pamjatka*, 3.7.1931, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, ll. 112-113; Délégation de la République d’Azerbaïdjan à Paris al presidente della XII Assemblée della SdN, 10.9.1931, CHIDK; f. 461K, op. 2, d. 73, ll. 21-25.

6 “Mémemorandum”, *Prométhée*, 2, 11, ottobre 1927, pp. 2-9.

7 “La proposition Kellogg et le sort de l’U.R.S.S.”, *Prométhée*, 3, 20, luglio 1928, pp. 1-3; cfr. Più ottimisticamente: “1er Septembre 1928”, *Prométhée*, 3, 22, settembre 1928, pp. 1-3.

al prometeismo) si manifesta anche – talvolta con qualche ingenuità – nel sostegno ad altre ipotesi giuridiche non strettamente riconducibili al federalismo ma in qualche modo assimilabili, agli occhi dei più entusiasti, a suoi prodromi. In primo luogo si apprezza il patto Briand-Kellogg, pur continuando ad attirare gli sguardi sulla minaccia per la pace europea rappresentata dall'Unione Sovietica e sul fatto che del patto stesso non vi sarebbe stato bisogno se la SdN non si trovasse in uno stato di crisi. Inoltre il patto Briand-Kellogg, prevedendo la messa al bando della guerra, può anche avere l'effetto indesiderato di amnistiare virtualmente i “crimini internazionali” di cui sono state oggetto le repubbliche caucasiche, Ucraina e Turkestan⁸. È significativo tuttavia che sia soprattutto il patto ad essere oggetto di discussione sulle pagine di *Prométhée*, mentre al contrario la proposta di Briand per gli “Stati Uniti d'Europa”, dotata di una più vasta portata federativa⁹, non trova altrettanta eco. Anche il progetto di “Paneuropa” di Coudenhove-Kalergi è salutato con favore, ancorché le nazioni prometeiche non ne siano direttamente interessate¹⁰.

Queste manifestazioni di fiducia nei confronti della Società delle Nazioni quale embrione di un federalismo mondiale sono tuttavia sostituite da disillusione o addirittura da aspre critiche a partire dall'ingresso in essa dell'Unione Sovietica nel 1934. Non erano tuttavia mancate alcune avvisaglie, come accennato, in occasione della crisi sulla Manciuria e dell'uscita del Giappone dall'organizzazione ginevrina. Come ci si può aspettare, i riferimenti a queste vicende sono particolarmente frequenti non solo sulla rivista capofila del “Fronte prometeico”, ma anche sulla rivista nazionale dell'emigrazione turkestanica, diretta da Mustafa Čokaev; in questo caso, pur non prendendo subito posizione contro la Società delle Nazioni¹¹, la linea ufficiale del periodico sembrava essere quella di un sostegno prudente all'occupazione della Manciuria, interpretata come liberazione dal giogo cinese¹² o come legittima realizzazione degli obiettivi di potenza giapponesi¹³. La stessa *Jaš Turkestan*, d'altra parte, avrebbe individuato un sintomo della scarsa attendibilità e dell'inefficienza della Società delle Nazioni nella debole reazione di quest'ultima dinanzi alla spedizione italiana in Abissinia¹⁴: riguardo alle imprese di Roma, insomma, le conclusioni tratte da Mustafa Čokaev e dai suoi erano diametralmente opposte a quelle espresse rispetto all'espansionismo

8 Ibidem.

9 Su di essa: Cornelia Navari, “The origins of the Briand's Plan”, in Andrea Bosco (a c. di), *The Federal Idea. The History of Federalism from Enlightenment to 1945.*, vol. I, London-New York, Lothian Foundation Press, 1991, pp. 211-236.

10 In “Revue de la Presse”, *Prométhée*, 4, 29, aprile 1929, p. 29.

11 Più che criticare la SdN, *JT* si limitava a constatarne l'impotenza: un'opinione largamente condivisa anche dagli osservatori contemporanei. Nel caso della crisi in Estremo Oriente, l'inerzia della SdN era dovuta anche all'assenza, in essa, di tre delle potenze interessate: USA, Unione Sovietica (non ancora entrata) e Giappone (appena uscito): “Krizis”, *JT*, 41, aprile 1933; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 68-70.

12 “Mandžu-go”, *JT*, 35, ottobre 1932; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 281-282.

13 “Uhod Japonii iz Liga Nacij”, *JT*, 40, marzo 1933; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 58-59.

14 M., “Meždunarodnoe položenie”, *JT*, 69, agosto 1935; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 45-47; cfr. anche idem, “meždunarodnoe položenie”, *JT*, 72, novembre 1935, ibidem, ll. 86-89, qui ll. 86-88.

giapponese in Estremo Oriente. Ciò permette di inferire, fino ad un certo punto, che l'atteggiamento nei confronti della Società delle Nazioni in quanto attore politico internazionale era largamente determinato, almeno in questo caso, non solo da opzioni ideologiche di lungo periodo, ma anche da scelte tattiche, legate alla necessità di suscitare la simpatia di questa o quella potenza straniera. Viceversa, l'accusa di ipocrisia rivolta in occasione dell'ingresso di Mosca rimaneva inappellabile¹⁵: con l'ammissione del nuovo membro, la Società delle Nazioni diveniva, agli occhi dell'emigrazione (in questo caso turkeстана) un fantoccio nelle mani dell'URSS ed in questa maniera, mediatamente, anche degli USA, in cerca di un alleato nel Pacifico settentrionale¹⁶.

Dal federalismo alla causa comune dei “popoli oppressi”.

Nel paragrafo che segue avremo modo di prendere in esame in maniera dettagliata i dibattiti relativi alla Confederazione Caucasica, in particolare in prossimità della firma del relativo patto nel 1934. In questa sede, gettiamo per un attimo lo sguardo in avanti, per constatare la sorte del tema del federalismo come forma di integrazione sopranazionale dopo questa data e fino alle soglie del secondo conflitto mondiale. Come è stato fatto notare nell'introduzione, l'espansione di *Prométhée* e la natura non sempre facile dei rapporti tra le nazionalità che lo componevano facevano sì che un progetto federativo comprensivo di tutte le “nazionalità oppresse” dell'Unione Sovietica fosse assai arduo. Il federalismo rimaneva in questo senso confinato al Caucaso, o trasposto, a un livello più astratto, alla vita della comunità internazionale nel suo complesso. Dopo questa celebrazione in gran pompa della proclamazione della Confederazione, ma anche dopo l'ingresso dell'URSS nella Società delle Nazioni, il tema scompare quasi del tutto dalle pagine dell'organo principale del “Fronte prometeico”¹⁷. Questa sparizione è forse più indicativa, nell'evoluzione del movimento, della stessa proclamazione, che in verità si preparava da anni e, salvo per l'interessante nesso con il modello elvetico, non presentava particolari tratti di interesse politico o giuridico. Come spiegare questo brusco cambiamento?

La scomparsa del tema del federalismo dal discorso pubblico del “Fronte prometeico” si spiega con entrambe le dinamiche viste sopra: il “cantiere” della Confederazione Caucasica si era chiuso (così come vennero rapidamente meno gli attacchi di Haidar Bammatt al riguardo); al tempo stesso,

15 “Pered vstupleniem sovetskoj vlasti v Ligi Nacij”, *JT*, 57, agosto 1934; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 93-94.

16 Mustafa, “Liga Nacij i Sovetskaja Rossija”, *JT*, 59, ottobre 1934; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 142-146; “Mirovoj krizis mira”, *JT*, 55, giugno 1934; ibidem, ll. 62-63.

17 Si registra solo un articolo sul tema nel 1935: M. Kritchinski, “Historique de l'idée de la Confédération Caucasienne”, *Prométhée*, 10, 100, marzo 1935, pp.; nel 1936 si pubblica addirittura un numero monografico per il 15° anniversario dell'occupazione del Caucaso, ma in esso non si fa menzione della confederazione, cfr. *Prométhée*, 11, 115-116, giugno-luglio 1936.

la fiducia nel diritto internazionale si era affievolita. Se la Società delle Nazioni non è più un punto di riferimento e se l'Unione Sovietica è stata definitivamente sdoganata, anche il sogno di una sua dissoluzione con mezzi pacifici del diritto internazionale si volatilizza. L'antisovietismo (già inclinato verso un anticomunismo ideologico tipizzato nelle sue forme espressive) induce naturalmente *Prométhée* a guardare verso l'Italia fascista e la Germania hitleriana, che sembrano ancora decise a non accettare l'URSS negli odiosi confini stabiliti al termine della guerra civile.

Contemporaneamente, come si avrà modo di osservare, *Prométhée* comincia a pubblicare con maggiore frequenza contributi provenienti dalla "Entente internationale contre la III^e Internationale" con sede a Ginevra¹⁸, che pure aveva largamente esercitato pressioni sul segretario federale Motta affinché tale eventualità non si concretizzasse¹⁹. Solo limitatamente il ruolo della SdN è assunto, agli occhi dei partecipanti al "Fronte", da specifiche associazioni o organizzazioni finalizzate al riconoscimento e alla tutela organizzata dei diritti delle "nazionalità oppresse dell'URSS", delle "nazionalità europee" o delle minoranze: organizzazioni spesso simpatizzanti, come si è visto, con il regime nazionalsocialista per il suo orientamento radicalmente antisovietico. Dopo il 1934, in altri termini, ci si rassegna ad una risoluzione extragiuridica del problema delle minoranze nazionali laddove nei primi anni, anche con il contributo teorico di Georges Scelle, l'approccio era stato completamente diverso²⁰.

Anche a scapito della Polonia, con modalità che avremo modo di analizzare altrove, i principali modelli politici del "prometeismo" sembravano essere divenuti i regimi nazifascisti o quelli simpatizzanti con essi. Con interlocutori siffatti, anche l'universo valoriale su cui si basava l'insistenza sul federalismo finiva per capovolgersi: non serviva più – ed anzi diventava dannoso – agitare quella bandiera – idealmente legata ad ideali pacifisti e democratici. Al limite anche il bisogno di costituire un "Fronte" compatto con un progetto politico vagamente fumoso ma politicamente corretto si manifesta, dopo il 1934, con minore urgenza: da questa data in poi, si vedrà altrove, la definizione di "nazione", necessaria per partecipare al movimento, diventa sempre più elastica. Si assiste così alla polverizzazione di quel che resta del "Fronte", che oramai include

18 Interventi di Theodore Aubert, fondatore nel 1924 della "Entente", e di De Boisjoslin, direttore di una non meglio precisata "Ligue anticommuniste internationale": in particolare, sull'ammissione dell'URSS nella SdN: Theodore Aubert, "Protestation contre l'admission de l'Union Soviétique dans la S.D.N.", *Prométhée*, 9, 91 (6), giugno 1934, pp. 1-4; l'articolo del direttore del *Journal de Genève*, Jean Martin, "Les loups dans la bergerie", *Prométhée*, 9, 89 (4) aprile 1934, pp. 4-5, e il testo del discorso di Motta: "Discours de M. Motta", *Prométhée*, 9, 95, ottobre 1934, pp. 3-7. Sulla "Entente", inizialmente nota come "Ligue Aubert", si veda Michel Caillat, "L'Entente Internationale Anticommuniste de Théodore Aubert et ses archives", *Traverse* (Zürich), no. 2, 2006, pp. 12-18. Ringrazio il prof. Mauro Cerutti per queste informazioni.

19 È probabile che la "Entente" di Aubert abbia ricevuto disposizioni da parte di Ehrh e dell'Antikomintern nazionalsocialista per influenzare Motta – peraltro già personalmente un convinto anticomunista: cfr. D. Bourgeois, *Le troisième Reich et la Suisse, 1933-1941*, Neuchâtel, Editions de la Baconnière, 1974, p. 25, citando il documento *Eintritt der Sowjetunion in der Völkerbund*, s.f., s.d., in: IfZG München, APA der NSDAP, 250-d-18-15/5, MA-128/3.

20 Georges Scelle, "Les minorités nationales", *Prométhée*, 4, 26, gennaio 1929; idem, "Les minorités nationales", *Prométhée*, 4, 27, febbraio 1929; idem, "La protection des minorités", *Prométhée*, 4, 28, marzo 1929.

qualsiasi gruppo sia stato abbastanza abile da far udire la sua voce, senza riguardo per la sua consistenza ed ancor meno per la sua tradizione statuale ed eventualmente democratica²¹.

Non solo il “federalismo mondiale”, ma anche quello “prometeico”, è destinato ad annacquare e a svanire. Il suo momento più alto, la Confederazione Caucasica, era insomma magnificato nel 1934, quando già era superato dalle circostanze. Proprio per questo, non se ne troverà traccia negli anni immediatamente successivi. Al contrario, il movimento facente capo a *Prométhée* si identifica sempre più con l’insieme delle “nazioni oppresse da Mosca”²², in cui la competizione per il sostegno (in primo luogo da Berlino) si accresce in misura immediatamente percettibile. Lo sforzo è ora teso, per chi può, a dimostrare l’anzianità di ciascun movimento nazionale, ed ancora di più a rintracciare indietro nel tempo precedenti ad una lotta generalizzata di queste “nazioni oppresse”. È così mobilitata la memoria assai debole della partecipazione di una manciata di delegati provenienti dall’impero russo alla conferenza delle nazioni oppresse del 1916²³, quando su *Prométhée* prima del 1937 solo in un caso essa era stata nominata, e per segnalare proprio l’assenza di delegati turkeستاني²⁴.

7.2 I dibattiti sulla “Confederazione Caucasica”

Il tentativo di creare (o ri-creare) nell’esilio la “Confederazione Caucasica” rappresenta indubbiamente l’aspetto più ambizioso del “prometeismo” sponsorizzato dalla Polonia e, prima ancora, dell’attività degli emigrati provenienti da quella regione. I risultati in questo settore furono invero esigui, come abbiamo dimostrato ripercorrendo la storia delle delegazioni caucasiche negli anni antecedenti alla costituzione del “Fronte prometeico”. Viceversa, il dibattito teorico e la riflessione sulla necessità di costituire un “fronte unico” delle nazioni caucasiche assunsero dimensioni imponenti. Per di più, questi dibattiti si caratterizzarono per tonalità ed andamento nel tempo differenti, a seconda che il problema fosse esaminato dal punto di vista globale del K.N.K. (attraverso *Prométhée*), quello dei Nord-Caucasici o, ancora, quello dei seguaci di Haidar Bammatt, che non a caso si denominavano “confederalisti” e rivendicavano per sé l’esclusiva di questo ideale.

Abbiamo osservato altrove²⁵ come la riflessione sull’unità del Caucaso fosse distribuita in maniera

21 Già nel 1933 questa tendenza era già in atto: il “fronte” comprendeva infatti anche Ingria, regione dei Comi, Kuban (Cosacchi), regione dei Calmucchi: cfr. Anonimo, “Idéologie de la lutte”, *Prométhée*, 7, 81, agosto 1933, pp. 15-18.

22 Come approfondito nel cap. 3, un’iniziativa comune dei “popoli oppressi dell’URSS” era già stata proposta dall’ucraino Smal-Stocky nel 1929, parallelamente alla normale attività di *Prométhée: An alle Freunde des Friedens*, allegato a: Smal-Stocky (presidente del comitato organizzatore del congresso) al MAE italiano, Genève, 24.12.1929, ASMAE, DGAP (1919-1930), Russia, b. 1558.

23 Prof. G. Yaschke [Jäschke], “Les peuples opprimés de Russie et la conférence de Lausanne en 1916”, *Prométhée*, 12, 132, novembre 1937, pp. 12-21.

24 T. B., “Le mouvement national au Turkestan”, *Prométhée*, 2, 13, dicembre 1927, p. 22.

25 In particolare nel paragrafo 4.1.

diseguale sulle diverse riviste dell'emigrazione nord-caucasica: la riflessione sulle origini post-belliche del patto del 1934 era assai limitata, come non mancavano di far notare le riviste avversarie legate a Bammat. Di converso, la rivista principale del "Fronte prometeico" aveva cercato di "preparare il terreno" per la firma del patto della Confederazione Caucasica nel 1934, con una serie di articoli di argomento giuridico-politico.

In questo paragrafo, dopo aver esaminato il federalismo "macroscopico" evocato da *Prométhée* fino al 1934 come mezzo per ottenere una pace duratura su scala mondiale, si esaminerà il livello "microscopico" e molto più concreto della "Confederazione Caucasica". Prima di questo, però, sarà necessario osservare più da vicino la maniera con cui una soluzione di tipo federale era prospettata più specificamente per la repubblica del Caucaso settentrionale: essa poteva quindi ergersi a modello per la regione nel suo insieme.

Il federalismo in Ciscaucasia

Diversamente da quanto ci si potrebbe attendere dall'analisi, svolta altrove, dei documenti presentati alla conferenza della pace, la stampa periodica dei Montanari del Caucaso settentrionale dimostra fin dal suo inizio un discreto livello di sofisticazione intellettuale in merito al tema del federalismo, in altre parole riguardo al tipo di Stato che si supposeva di dover creare nella corrispondente regione subito dopo l'ottenimento dell'indipendenza. Come evidenziato studiando le vicende della rivoluzione e dell'effimera indipendenza nel Caucaso settentrionale²⁶, confederale era anche l'ordinamento che il Caucaso settentrionale si era dato negli anni 1918-1919: la struttura politica della repubblica si era infatti andata costituendo per agglomerazioni successive a partire dal Daghestan. Quando poi si era trattato delle regioni più occidentali, circasse, le tribù stesse avevano dato luogo a una sorta di piccola federazione, che si era aggiunta a quella dichiarata a Vladikavkaz.

Oltre all'esperienza cumulata negli anni nel ricorrere a determinate categorie, vi erano anche altre ragioni che potevano spiegare l'uso di un lessico e di categorie appropriate, aggiornate rispetto alla dottrina: in primo luogo, lo status sociale e il livello culturale del pubblico di riferimento – oltre che di non pochi contributori – delle riviste nord-caucasiche: si trattava infatti in gran parte, soprattutto nei primi anni, di studenti presso le università e i politecnici cecoslovacchi, attirati dalla possibilità di terminare gli studi iniziati in Russia. È questo, se non altro, il quadro che emerge dalle lettere alla redazione e dalle note di cronaca sulla vita associativa e culturale della comunità emigrata: due rubriche che continuarono ad esistere anche quando la redazione non era più a Praga.

Un secondo elemento che deve essere preso in considerazione riguarda la situazione particolare

²⁶ Si veda per i dettagli il paragrafo 1. 5.

del Caucaso settentrionale. Proprio la natura eterogenea della popolazione, di là dai tentativi di dipingerla come un insieme coeso, faceva preferire una struttura federale anche per l'ordinamento della repubblica di Ciscaucasia. Questa scelta era indipendente e per certi aspetti prioritaria rispetto allo stabilimento della confederazione per l'insieme del Caucaso. Il dibattito sul federalismo in Ciscaucasia, quindi, era ciclicamente presente sulla stampa dell'esilio, senza essere però necessariamente legata alle riflessioni sulla Confederazione Caucasica. Anche quando i due temi erano messi in relazione, gli autori nord-caucasici fornivano prova di maggiore realismo, rispetto all'entusiasmo che dominava invece le pagine di *Prométhée*, in quanto organo del K.N.K.. In questo senso, il Caucaso settentrionale poteva addirittura vantarsi di avere introdotto il principio federale nel proprio ordinamento già al momento dell'indipendenza, prima di tutti gli altri, ed ergersi così a modello per la regione²⁷.

Un articolo apparso nel mese di giugno 1927 sulla praghese *Vol'nye Gorcy* costituisce un buon esempio di questo atteggiamento: in esso si affermava che l'obiettivo già scelto nel 1919 – quello di uno Stato confederale sul modello svizzero – non sarebbe stato altro che un obiettivo a lungo termine. In particolare, la situazione e il grado di consapevolezza politica della popolazione e persino delle élites “nazionali” non avrebbero permesso l'adozione di una struttura dotata di maggiore coesione interna: di qui l'opzione confederale, per di più ancora più blanda di quella osservabile nel modello elvetico contemporaneo. La Svizzera costituiva un punto di riferimento perché, come il Caucaso (settentrionale, o nel suo insieme) presentava una forte mescolanza di lingue e religioni, oltre a una situazione ecologica per molti versi simile²⁸. Questo ragionamento serviva, tra l'altro, a giustificarsi di fronte alle accuse di avere imposto, nel brevissimo periodo dell'indipendenza, strutture istituzionali non compatibili con la situazione reale del Paese. L'insistenza su una confederazione a maglie larghe, così come il suo spostamento in avanti nel tempo, doveva dimostrare come i dirigenti nazionali tenessero in conto i tempi lunghi del mutamento di mentalità della gente comune. La confederazione in Ciscaucasia, insomma, era dipinta come un fenomeno evolutivo all'interno di una più vasta tipologia di “Stati complessi” (*složnye gosudarstva*). Proprio tale tipologia, tra l'altro, permetteva di superare una distinzione troppo rigida tra “federalismo” e “confederazione”, con due finalità: da una parte, evitare di prendere impegni troppo precisi di fronte al proprio pubblico; dall'altra, inserire virtualmente le aspirazioni nord-caucasiche nella sistemazione complessiva della regione. Soprattutto, all'autore premeva di rassicurare (ancora nel 1929) chi temeva che l'introduzione di un sistema federale avrebbe cancellato le specificità di ciascuna delle nazionalità abitanti il versante settentrionale del Caucaso. L'esempio del Commonwealth – apprezzato proprio per il suo rispetto per l'identità (e

27 Bay-Tougan, “La Confédération Caucasienne et les Montagnards”, *Prométhée*, 6, 57, agosto 1931.

28 Hadži Murad, “Sistemy složnyh gosudarstv”, *GK*, 8-9, settembre-ottobre 1929, pp. 31-37.

talora la sovranità) dei paesi membri – veniva in questo senso affiancato a quello della Confederazione Elvetica per spiegare quale struttura interna avrebbe avuto la futura repubblica nord-caucasica indipendente.

È opportuno notare però come, nella seconda metà degli anni Trenta, lo stesso lessico utilizzato – pur con le ambiguità e le approssimazioni già viste – per sostenere, nel Caucaso settentrionale, le ragioni della decentralizzazione del potere statale, sia riadattato per uno scopo opposto. Pur rimanendo inalterato l’obiettivo di costituire una repubblica federale, esso era ora considerato come uno strumento di coesione. Lo “stato centralizzato” era invocato esplicitamente come antidoto al “federalismo tribale”: il rischio di dispersione che poteva derivare dalla divisione della popolazione in micro-gruppi di appartenenza era considerato letale per la sostenibilità della futura repubblica indipendente²⁹. È difficile spiegare questo cambiamento, che riguardava probabilmente più la facciata della propaganda che la reale piattaforma politica della N.P.G.K.: molto probabilmente, però, si trattava di un tentativo di adattarsi a un modello di “Stato forte” che, come vedremo³⁰, si era affermato insieme alla crescente simpatia per i regimi totalitari e autoritari europei.

Verso la Confederazione Caucasica

Nelle pagine che seguono richiameremo brevemente gli esperimenti di cooperazione sopranazionale che avevano coinvolto i rappresentanti delle repubbliche caucasiche all’estero; più che le circostanze fattuali di questi esperimenti – già esaminate nella prima parte di questo lavoro – sarà l’interpretazione datane in chiave teleologica da *Prométhée* ad interessarci: essi venivano infatti considerati – non senza ragione – come dei precedenti del patto firmato nel luglio 1934. Oltre alla Confederazione Transcaucasica, che aveva unito per un brevissimo periodo le repubbliche di Azerbaigian, Georgia e Armenia, importanti passaggi avevano avuto luogo nell’emigrazione. Il K.N.K., attraverso l’organo comune del “Fronte prometeico”, sembrava privilegiare il progetto di unione elaborato nel 1924, che diede luogo al cosiddetto “Comité Caucasiens”, oltre naturalmente alla prima proclamazione della Confederazione Caucasica già nel 1927. A questa faceva riferimento più che altro *Prométhée*, mentre un interesse paragonabile non era dimostrato dalle riviste dell’emigrazione nord-caucasica. Anche i sostenitori europei del “fronte” si sforzavano di dimostrare la sostenibilità del progetto confederale, insistendo sul senso di solidarietà che si sarebbe sviluppato tra le nazionalità caucasiche in conseguenza delle comuni sofferenze dovute alla privazione della libertà e al trauma della collettivizzazione. Ogni occasione (anche il discorso di

²⁹ Džavan, “Dve alternativy”, *SK*, 30, ottobre 1936, pp. 12-13; B. Bilatti, “Nacional’nyj centralizm – zalog uspeha”, *SK*, 35, marzo 1937, pp. 12-16.

³⁰ Si veda il capitolo 9.

Briand sugli “Stati Uniti d’Europa”³¹) era quindi sfruttata per mobilitare questo genere di retorica: *Prométhée* puntava evidentemente a mostrare ai propri lettori europei la crudeltà con cui gli “Stati Uniti del Caucaso” erano stati travolti dall’imperialismo “rosso”³². Anche l’ondata di rivolte che percorre tutto il Caucaso a cavallo dei due decenni, motivata dall’imposizione della collettivizzazione agricola, è pure interpretata – seppur con qualche forzatura logica – in relazione con l’avvenire confederale del Caucaso. L’invito rivolto dalle pagine del periodico è a sollevarsi e a resistere, essendo oramai prossima – alla luce degli ultimi accadimenti – la fine del regime sovietico e quindi lo stabilimento, su nuove basi, dell’unità caucasica³³.

A queste considerazioni di carattere più che altro ottativo – che trovano analoghi anche sulle riviste dei montanari del Caucaso settentrionale contemporaneamente edite a Praga e di cui sarà questione altrove – si accompagnano considerazioni più pratiche, che tuttavia subiscono una forte accelerazione soltanto con l’inizio degli anni Trenta. Come si è visto, infatti, negli anni 1927 e 1928 *Prométhée* sembra concentrarsi sulla risposta da dare agli SR praguesi e al loro progetto di pacificazione dell’Europa orientale e dello spazio ex russo in generale. Ancora nel 1928, ad esempio, la redazione pare volere anzitutto dimostrare la presenza di una reale solidarietà tra le popolazioni caucasiche, almeno nella peculiare situazione dell’esilio in Europa. Si dà ampio risalto, tra l’altro, ai festeggiamenti comuni dell’anniversario dell’indipendenza del Caucaso³⁴: un fatto di per sé rilevante sotto il profilo simbolico. Esso non avrà però seguito negli anni successivi, in cui ciascuna nazionalità continuerà, nell’esilio, a celebrare date separate.

Come accennato sopra, un’operazione propagandistica di queste proporzioni a vantaggio della “Confederazione Caucasica” prima della firma del patto del 1934 non è riscontrabile sulle testate “nazionali”, e più precisamente in quelle dell’emigrazione nord-caucasica. Queste ultime non sembrano aver fatto alcun tentativo per fondare nel passato recente il patto del 1934. Come discusso altrove, la ragione di questa omissione da parte delle testate legate alla *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza* è probabilmente da ricercare nella presenza di un gruppo di emigrati assai restio a riconoscere a quest’ultima un ruolo di guida nell’attività nazionalista all’estero. Anche se dotato di un proprio organo solo a cavallo tra 1929 e 1930, questo gruppo rivendicava per sé l’appellativo di “confederalista”. È comprensibile quindi che i Nord-Caucasici “prometeici” vogliano evitare ogni polemica con costoro, che in effetti ai primi esperimenti di coesione della prima metà degli anni Venti avevano concorso personalmente. La Confederazione Caucasica cui facevano riferimento

31 Si istituiva un parallelismo tra le due ipotesi di collaborazione sovranazionale: “Les Etats-Unis du Caucase”, *Prométhée*, 4, 35, ottobre 1929, pp. 1-3.

32 Ed. Chapuisat [redattore del *Journal de Genève*], “«Prométhée»”, *Prométhée*, 2, 4, febbraio 1927, pp. 4-6.

33 “A tous les peuples du Caucase”, *Prométhée*, 5, 44, pp. 1-2; “La révolte de l’Azerbaïdjan et l’idée d’une confédération caucasienne”, *Prométhée*, 5, 45, agosto 1930.

34 “Chronique”, *Prométhée*, 3, 20, luglio 1928, pp. 31-32.

Gorcev Kavkaza o *Severnyj Kavkaz* intendeva invece sganciarsi da questi precedenti³⁵. La reticenza dei Nord-Caucasici del K.N.K. deve essere posta in relazione con un mutamento sopravvenuto nel loro atteggiamento a questo riguardo a cavallo degli anni Venti e Trenta: ancora nel 1926, infatti, gli esponenti nord-caucasici del K.N.K. avevano sollevato la questione della federazione, ma erano rimasti inascoltati dalle componenti georgiana-menscevica ed anche dagli Azerbaigiani che, a quanto sembra, non avevano su questo terreno una posizione chiara³⁶. Subito prima della firma del patto, poi, il gruppo nord-caucasico “prometeico” era certo occupato a gestire una grave crisi interna, dovuta all’uscita di Said Šamyl dalla N.P.G.K. e al suo avvicinamento allo stesso gruppo di Bammam³⁷.

Eguualmente, le riviste legate alla *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza* non sembrano essersi sforzate in maniera particolare di preparare il terreno alla firma del patto del 1934, spiegandone dettagliatamente la natura giuridica: il patto è analizzato *ex post*, in maniera anche dettagliata, a vantaggio di un pubblico di lettori totalmente o largamente all’oscuro dei meccanismi che avevano portato alla sua firma solenne, parecchi anni dopo la proclamazione della Confederazione stessa. Da una parte, questo prova senza dubbio la scarsa trasparenza, l’assenza di procedure democratiche e la conseguente scarsa rappresentatività dei rappresentanti riuniti nel “Fronte prometeico”: una mancanza di rappresentatività manifesta non solo nel rivolgersi alle cancellerie e agli interlocutori della società civile europea, ma anche nei confronti della stessa comunità in esilio. D’altra parte, però, la maniera con cui – seppure a cose fatte – si cercavano con impegno di giustificare l’adozione del patto ed i suoi contenuti testimoniava del bisogno di guadagnare comunque consenso attorno ad esso. Ciò testimonia, se non altro, della necessità di mantenere vivo l’interesse dei lettori, specialmente nell’ambito della rivalità con Haidar Bammam, che aveva appena cominciato a dare alle stampe il suo organo *Kavkaz*.

Una certa propaganda a favore del patto della Confederazione Caucasica prima della sua firma solenne a Bruxelles si incontrava invece sulle pagine di *Prométhée*, che esprimeva in questo senso la posizione pubblica comune del K.N.K.³⁸ e, in esso, della componente georgiana-menscevica dominante. Non si trattava solo di giustificare il patto, ma anche di renderlo comprensibile e di persuadere il lettore della sua serietà³⁹. Questi interventi si devono alla penna di un tale Kartwéli,

35 Si veda per tutti questi aspetti la discussione svolta nel cap. 4.2, in particolare sulla memoria dell’unità caucasica.

36 Questi retroscena sono chiariti da Elekhoti, fin dal 1929 vicino al gruppo dei “confederalisti” di Bammam; è possibile che, ancora nel 1935, egli menzionasse queste circostanze per giustificare la propria uscita dal K.N.K. o semplicemente per screditare chi vi era rimasto. Al di là delle sue valutazioni, però, è difficile credere che egli abbia mentito a proposito del fallito tentativo di rivitalizzare la Confederazione nel 1926, poiché il fatto era probabilmente risaputo: Elekhoti, “Itogi 14 let”, *Kavkaz*, 1/13, gennaio 1934, pp. 13-18, qui pp. 15-16.

37 Mehmet Girej a Tausultan, 14.1.1934, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 109, ll. 43-46, qui l. 46.

38 Si veda: statuto organizzativo di *Prométhée*, non datato [databile al 1933?], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 338, ll. 75-79, spec. il punto 6, l. 79.

39 M. Kartwéli, “Les dangers du fédéralisme”, *Prométhée*, 5, 44, giugno 1930; idem, “Les perspectives du fédéralisme au Caucase”, *Prométhée*, 5, 46, agosto 1930; idem, “Du fédéralisme « rationalisé »”, *Prométhée*, 6, 50, gennaio 1931;

autore georgiano che si autodefinisce “dottore in diritto dell’Università di Parigi”, il quale contribuirà anche in maniera sostanziale alla disamina di alcuni dei punti più spinosi del progetto di confederazione caucasica infine approvato nel 1934. Non solo Kartweli presenta positivamente l’ideale di federalismo che, si ha ragione di credere, è condiviso dal “Fronte prometeico” o almeno dai suoi elementi caucasici: egli si affretta anche a eliminare ogni equivoco circa la natura solo pseudofederale dell’Unione Sovietica ed in particolare della Transcaucasia che questa aveva creato ma che sarebbe in realtà durata ben poco tempo⁴⁰.

Meritano una trattazione particolare anche gli articoli pubblicati dallo stesso Kartweli con frequenza praticamente mensile dalla fine del 1932 all’autunno 1933, quando egli diviene, di fatto, il principale collaboratore di *Prométhée* per regolarità e ampiezza degli interventi. Ragionevole è infatti la supposizione che a questo autore si debba anche questa serie di interventi, firmati ora con la sigla “M. M.”. Virtualmente tutti gli aspetti di maggiore pregnanza giuridica sono presentati nei suoi saggi: dalla sovranità dei membri della confederazione⁴¹, alla ripartizione delle competenze tra centro ed enti confederati⁴², fino alla gestione di aspetti delicati come la difesa e gli affari militari⁴³. Particolare attenzione è destinata ai meccanismi di garanzia che il patto della confederazione caucasica avrebbe previsto: una corte federale per dirimere le controversie interstatali e i conflitti di competenza, oltre che per prevenire abusi da parte degli organi centrali⁴⁴, ed un esplicito diritto di secessione e di rescissione del patto confederale da parte di ciascuno dei contraenti⁴⁵. È evidente in questa attenzione lo sforzo di distinguere nettamente tra il progetto confederale del “Fronte prometeico” e la falsa struttura federale dell’Unione Sovietica, assai più povera in termini di garanzie effettive per gli enti associati. Anche la scelta di denominare la soluzione prospettata per il Caucaso “confederazione” può agevolmente essere interpretata sia come un riferimento al modello elvetico, sia come il primo segno della differenza rispetto all’URSS e alla Transcaucasia sovietica.

Tale constatazione resta valida benché i termini giuridici in questa materia – come si è già visto – abbiano in genere un significato fluido: l’utilizzo di “autorità federale” e “corte federale” pur in presenza, almeno nominalmente, di una soluzione confederale blanda che mantiene la sovranità degli Stati membri. Si conferma così ancora una volta l’influenza del modello svizzero, ripreso evidentemente fin nella connotazione del lessico tecnico-giuridico, oltre che nella formulazione dei

idem, “La confédération des Etats du Caucase”, *Prométhée*, 6, 53, aprile 1931.

40 M. Kartweli, “Le principe fédératif dans la constitution soviétique de Transcaucasie”, *Prométhée*, 6, 56, luglio 1931.

41 M. M., “La souveraineté des Etats-membres de la Confédération Caucasienne”, *Prométhée*, 7, 71, ottobre 1932.

42 M. M., “La répartition des compétences”, *Prométhée*, 8, 74, gennaio 1933, pp. 21-25; cfr. anche M. M., “La structure juridique de l’autorité fédérale dans la Confédération Caucasienne”, *Prométhée*, 7, 72, novembre 1932, pp. 18-21 e idem, “L’organisation de l’autorité fédérale”, *Prométhée*, 8, 80, luglio 1933, pp. 22-27.

43 M. M., “Finances et Armées fédérales dans le pacte de la Confédération Caucasienne”, *Prométhée*, 8, 79, giugno 1933, pp. 23-26.

44 M. M., “La cour fédérale”, *Prométhée*, 8, 81, agosto 1933, pp. 22-25.

45 M. M., “Les droits de sécession et de nullification des Etats-membres de la Confédération Caucasienne”, *Prométhée*, 8, 76, marzo 1933, pp. 19-23.

disposti relativi alla ripartizione di competenze e ad altri aspetti concreti. Non casualmente forse sono proprio svizzere le personalità di cui si pubblica il plauso al Patto caucasico⁴⁶. Non va però dimenticato come il riferimento alla Svizzera fosse più che altro simbolico: come emerge da documenti sia anteriori che posteriori alla firma del patto, quel che i rappresentanti del K.N.K. avevano in mente era una “alleanza confederativa [*konfederativnyj sojuz*] delle repubbliche caucasiche”⁴⁷.

Sembra quindi che il patto della Confederazione Caucasica fosse davvero discusso e firmato in tutta fretta nel 1934, e che esso costituisse poco più di una grande operazione di propaganda. Questa operazione era probabilmente orientata più verso un pubblico “esterno” che verso i militanti caucasici dell’emigrazione post-rivoluzionaria e della diaspora, come dimostra l’impegno profuso da *Prométhée*, a paragone del relativo disinteresse delle riviste nazionali. Occorre chiedersi fino a che punto queste titubanze siano riflesse nel testo finale del patto della Confederazione Caucasica. In effetti, le riflessioni teoriche sviluppate da “M.M.” su *Prométhée* non trovavano del tutto un corrispondente nella portata, senza dubbio minore, del testo del patto. In effetti, esso prevedeva per la Confederazione lo status di “*unité internationale*”, pur nel rispetto della sovranità dei membri; in pratica (art. 1), ciò significava l’adozione di una politica estera comune (art. 2) e di una comune difesa delle frontiere esterne, sotto un unico comando (art. 3). L’art. 4 prevedeva l’arbitrato obbligatorio per ogni controversia bilaterale non risolta da negoziati diretti, ma anche – in maniera poco chiara – la sottoposizione, in alternativa, ad una non meglio precisata “Corte Suprema” confederale; infine, una “Commissione di esperti” avrebbe dovuto elaborare una vera e propria costituzione per la Confederazione Caucasica (art. 5)⁴⁸. Come si vede – e come non mancheranno di far notare gli avversari – vi erano nel testo non poche aporie: da una parte, la mancanza di chiarezza su a chi spettasse davvero la sovranità, coincidendo essa con la personalità giuridica (cioè con la soggettività internazionale); dall’altra, la tensione tra le forme blande di integrazione evocate nel patto e la supposta necessità di una costituzione. Da ultimo, il dettato dell’art. 4 appare faticoso, frutto probabilmente di un accordo a metà strada tra i fautori dell’arbitrato e quelli della “Corte Suprema”.

Non è possibile ricostruire il processo redazionale del documento, se non in maniera molto frammentaria. Disponiamo infatti solo di una versione preliminare, che dà conto di alcuni tra gli

46 P.-E. B[riquet], “Pacte caucasien”, *Prométhée*, 9, 92, luglio 1934; R. Tisserand, “Sur le pacte de la Confédération du Caucase”, *Prométhée*, 9, 95, ottobre 1934. Briquet è collaboratore del *Journal de Genève* ed era considerato in ambienti italiani una penna del Foreign Office sul tema della SdN; Tisserand è qualificato come viaggiatore e “amico del Caucaso”.

47 Appello a stampa del K.N.K., maggio 1933, allegato a un doc. protocollato 12.6.1933 (ricezione), *Ko vsem narodam Kavkaza!*, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 30, ll. 11-12, qui l. 11b.

48 Facciamo riferimento al testo in francese apparso su *SK*, 3, luglio 1934, p. 2; la scelta di fare riferimento al testo in francese è dovuta al fatto che, come vedremo tra poco, le prime versioni del patto stesso furono elaborate in questa lingua.

ultimi emendamenti apportati prima della stesura finale, ma che non può essere considerata come l'ultima stesura prima di quella definitiva⁴⁹. In particolare, non è possibile accertare quale compromesso si sia verificato in merito all'art. 4, probabilmente tra i primi ad essere discusso⁵⁰: una grave lacuna, perché la preferenza per un tribunale arbitrale e per una corte federale tradiscono rispettivamente una posizione a favore del mantenimento della sovranità delle singole repubbliche (veri soggetti di diritto internazionale, in quanto *superiorem non recognoscentes*) e una preferenza per un'unione di tipo veramente federale. La redazione di cui disponiamo permette comunque di svolgere alcune osservazioni interessanti: vi sono infatti alcuni elementi che si ritenne opportuno sopprimere nella versione definitiva.

In primo luogo, non si volle redigere il patto a nome delle “repubbliche”, preferendo a questa dizione quella di “centri nazionali”⁵¹: una scelta probabilmente dovuta a ragioni di prudenza, visti i dubbi correnti circa la rappresentatività effettiva delle organizzazioni nazionaliste presenti nell'esilio. È vero poi che la stessa struttura del K.N.K. si basava sui “centri nazionali” tanto faticosamente costituiti. Ciò portava però a qualche contraddizione, poiché tra i firmatari si annoveravano anche Ali Mardan Topčibaši e Akakij Čhenkeli, che, parallelamente a Rasul Zade e a Noé Jordania, impersonavano non i “centri nazionali” ma, appunto, le delegazioni diplomatiche di Azerbaigian e Georgia⁵². Nelle firme, insomma, si manteneva una certa ambiguità, senza mostrare di ritenere le repubbliche indipendenti ormai estinte o ancora legittimamente rappresentate all'estero. In secondo luogo, una versione preliminare del patto, non accettata, prevedeva apertamente non solo una costituzione, ma anche una “Commission Constitutionnelle” – anche se non, propriamente, una “assemblea costituente”⁵³. Infine, la versione successiva, ma sempre non accettata, del patto includeva un articolo, poi soppresso, sul “consiglio permanente” che avrebbe dovuto reggere la Confederazione⁵⁴. Viceversa, le primissime versioni⁵⁵ non dovevano contenere riferimenti all'apertura all'Armenia.

Dalle pur brevi osservazioni appena svolte possiamo trarre delle conferme a quanto già sostenuto: la genesi del testo definitivo del patto della Confederazione Caucasica mostra la presenza iniziale di obiettivi autenticamente federali, poi sopraffatti da più forti spinte a ridimensionare il contenuto del

49 Il testo da noi consultato, dattiloscritto in lingua francese e non datato (CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 230, ll. 60-64), contiene su doppia colonna una versione preliminare (molto vicina a quella definitiva) e gli emendamenti della stessa rispetto ad una versione ancora precedente. Chiamiamo la prima versione (disponibile) in ordine cronologico A e la seconda B, e C il testo edito nel luglio 1934.

50 L'art. 4 non è modificato tra A e B, e il disposto di A, salvo le differenze di numerazione progressiva degli articoli, è quello definitivo (C).

51 Le “repubbliche” sono i firmatari in A, i “centri nazionali” in B e C.

52 Da parte nord-caucasica, i firmatari erano M[ehmet] Girej Sounche (in russo traslitterato con “Sunž”), Tausultan Šakman e il redattore di *Prométhée* Ibrahim Čulik: “Pacte de la Confédération du Caucase”, *Kavkaz*, 3, luglio 1934, p. 2.

53 Il riferimento alla “Commission Constitutionnelle” è in A, ma non in B né in C.

54 Cioè il riferimento è assente in A, presente in B ma non conservato in C.

55 Fino alla A inclusa.

documento e diminuire la portata dell'integrazione politica ivi contenuta. È come se l'introduzione entusiastica costituita dagli articoli firmati su *Prométhée* da "Kartweli" e "M.M." corrispondesse alla realtà di un testo poi cassato nelle fasi finali: la "commissione costituzionale", il "consiglio supremo" e il riferimento iniziale alle repubbliche lasciano spazio a obiettivi più modesti, in cui la sovranità nazionale resta intatta. Naturalmente, questo passaggio era avvenuto a prezzo di non poche sbavature: di qui le già citate incoerenze del testo finale, inclusa la compresenza di rappresentanti delle "repubbliche" accanto a quelli dei "centri nazionali".

Valutazioni “prometeiche” del patto del luglio 1934

Come si è visto, il patto della Confederazione Caucasica – che è presentato nella forma di un trattato tra enti sovrani, e non in quella di un patto costituzionale – è pubblicato in un numero speciale, edito nel luglio 1934, sia da *Prométhée* che sulle riviste “nazionali”. Al testo seguono interventi abbastanza retorici di rappresentanti di spicco delle tre nazioni aderenti (Jordania, Rasul Zade, Ibrahim Čulik e Mir Yakub), oltre ad un appello, in francese e in tedesco, rivolto dal Comitato di indipendenza de Caucaso “a tutti i patrioti caucasici”, affinché diano il loro sostegno al progetto. È significativo che, accanto all’insistenza sulla permanente comunità di intenti dei popoli caucasici, gli articoli di commento mettano in rilievo il significato strategico dell’accordo per i vicini meridionali del Caucaso medesimo, ovvero per la Turchia e la Persia: lo scopo è mettere ancora una volta in guardia il pubblico, in primo luogo europeo, contro le potenzialità espansive del bolscevismo in Asia, sottolineando in tal modo l’utilità di un cuscinetto caucasico indipendente. Il messaggio, che sulle pagine della rivista ricorre ormai come *topos*, acquisisce però nuovo spessore a poca distanza dall’assai esecrata ammissione dell’Unione Sovietica nella Società delle Nazioni che, come evidenziato altrove, suscita un sussulto di anticomunismo da parte del “Fronte prometeico”. In questo senso l’articolo conclusivo del direttore Gwazava chiude il cerchio, suggerendo un’interpretazione schiettamente anticomunista della Confederazione Caucasica, situata nella medesima linea di lungimiranza che connota, a suo avviso, la politica di figure come Piłsudski, Hitler e “le clair génie” Mussolini⁵⁶.

È abbastanza naturale che, proponendosi ad un pubblico internazionale attraverso una rivista in francese, il K.N.K. abbia scelto di insistere sulla rilevanza strategica della Confederazione Caucasica, più che sulle conseguenze di detto assetto per la vita di ciascuna delle nazioni partecipanti: la cosa poteva infatti risultare poco importante per lo spettatore europeo. Più inaspettata invece è l’attitudine dimessa dimostrata, rispetto al patto del luglio 1934, da parte della rivista *Severnyj Kavkaz*, che in teoria avrebbe dovuto fortemente promuovere l’immagine della confederazione presso la diaspora nel Vicino e Medio Oriente. Gli autori del periodico proponevano della firma del patto un’interpretazione riduttiva e difensiva: all’indomani del luglio 1934, essi sembrano quasi affrettarsi a ridimensionare la portata dell’accordo. Scorrendo gli articoli, si direbbe quasi che una più stretta interdipendenza delle nazioni caucasiche non si fosse affatto stabilita, né che essa fosse in qualche modo auspicata. La Confederazione Caucasica era rappresentata come un

⁵⁶ Carico di *pathos* è il paragone tra Piłsudski e altri “difensori della civiltà europea” quali Temistocle e Carlo Martello, cfr. Gwazava, “Conclusion”, *Prométhée*, 9, 92, luglio 1934, pp. 29-31, qui p. 29.

cantiere aperto o, almeno, come il semplice punto di partenza da cui sviluppare una più coesa “federazione”. I tempi di creazione di quest’ultima, nondimeno, rimanevano indeterminati, ed in ogni caso posteriori all’indipendenza. A dimostrazione dell’incertezza concettuale dei locutori, oltre che della loro volontà di ridimensionare l’evento, si noterà come la Confederazione Caucasica stessa fosse definita come una mera “alleanza di Stati” (*sojuz gosudarstv*), distinta dall’obiettivo finale, veramente federale, indicato come *sojuznoe gosudarstvo*. La confederazione consacrata nel 1934 poteva al massimo essere considerata – agli occhi di questi osservatori – come una forma appena più stretta di alleanza; essa non avrebbe avuto portata politica generale, ma sarebbe servita esclusivamente a raggiungere scopi specifici, tra cui l’indipendenza.

Questa definizione, però, era sostanzialmente in contraddizione con tutti i modelli evocati per dare prestigio al patto stesso: gli USA, la Svizzera e il Belgio, infatti, erano a tutti gli effetti degli Stati federali, e non delle mere “alleanze”. La loro evocazione era probabilmente dovuta solo alla volontà di dare prestigio alla Confederazione Caucasica, ricollegandola all’immagine di Stati contemporanei dotati di una connotazione positiva agli occhi del lettore emigrato. Gli USA e la Svizzera dovevano poi servire a dimostrare come la Confederazione Caucasica potesse funzionare anche senza l’Armenia, dato che anch’essi, in origine, contavano un numero di membri inferiore a quello contemporaneo. Si trattava insomma di riferimenti puramente propagandistici, come del resto quello alla lega degli Achei che combatté sotto le mura di Troia: un esempio che però l’autore dell’intervento, Bilatti, riteneva esplicativo della sua idea di “alleanza per un fine specifico”.

Bisogna dedurre una totale ingenuità da parte degli autori nord-caucasici, e la loro incapacità a distinguere tra i diversi tipi di Stato? Si tratta, ovviamente, di un’ipotesi probabile. Alcuni aspetti lasciano però intuire una ragione diversa per questa superficialità di analisi in occasione dell’evento del 1934. Si è già fatta menzione del grado relativamente alto di sofisticazione delle osservazioni comparse sulle riviste praguesi; anche nel 1934, chi scrive non è del tutto sprovvisto: ci si richiama, almeno simbolicamente, alla teoria dello Stato di Jean Bodin, e si è coscienti del fatto che, in uno Stato federale, sarebbe stata necessaria l’integrazione anche del potere legislativo, esecutivo e giudiziario. È quindi ragionevole ritenere che, al netto di qualche superficialità dovuta forse alle esigenze della propaganda, il ridimensionamento della portata del patto della Confederazione Caucasica fosse intenzionale.

Come già ci si era affrettati a chiarire esaminando la genesi della Confederazione negli anni Venti, l’obiettivo finale di un *sojuznoe gosudarstvo* – o addirittura di un *federativnoe gosudarstvo* – era spostato in avanti nel tempo. Ancora in uno degli articoli di commento al patto del 1934, Bilatti sentiva il bisogno di confermare questo fatto, e di richiamare come ogni decisione sarebbe stata adottata secondo procedure democratiche, nel rispetto delle esigenze di ogni gruppo. Il suo intento

era in altri termini quello di assicurare chi probabilmente, tra i lettori nord-caucasici, temeva una coesione realizzata al prezzo dell'identità e dei bisogni di ogni singola nazionalità. Ciò potrebbe spiegare agevolmente non solo la lettura offerta del patto di Bruxelles, ma anche la presenza di una costante contraddizione, poi messa in evidenza da *Kavkaz*, riguardo al cruciale aspetto della sovranità delle unità federate. Questa *impasse* teorica sarebbe stata agevolmente superata se Bilatti si fosse richiamato ad un'integrazione di tipo "funzionalista": è forse proprio quanto cercava di fare, maldestramente, parlando di "fine specifico". Proprio gli esempi scelti, però, dimostrano ampiamente come l'autore non disponesse di tutti gli strumenti intellettuali necessari a questa definizione.

Le critiche di Haidar Bammat: il "vero" confederalismo

Un esame del punto di vista "prometeico" sulla firma del patto della Confederazione Caucasica ha lasciato fin qui intravedere, da parte dell'emigrazione nord-caucasica, una certa reticenza a seguire *Prométhée* e quindi il K.N.K. nel suo insieme sulla scia di un facile entusiasmo. L'obiettivo federale sembrava avere maggiore consistenza se riferito alla sola Ciscaucasia: per quanto riguarda la regione caucasica nel suo insieme, esso veniva spostato in avanti nel tempo, o ridotto drasticamente nel suo significato giuridico.

Questa ambiguità non doveva certo sfuggire agli attori caucasici avversari del K.N.K., che si volevano campioni dell'autentico ideale confederale. Sarebbe tuttavia errato pensare che quest'ultima orgogliosa rivendicazione si sia tradotta subito in una rottura tra le due fazioni: quando Tamba Elekhoti e Haidar Bammat fondarono il loro primo periodico, *Nezavisimyj Kavkaz*, attivo tra 1929 e 1930, il loro scopo espresso non era tanto rivaleggiare con il gruppo di *Prométhée*, quanto agire come una sorta di coscienza politica, rammentando ai dirigenti del primo l'impegno confederale già assunto e la sua priorità rispetto ad altri obiettivi. L'attenzione dimostrata sulle pagine di *Nezavisimyj Kavkaz* al tema del federalismo è quindi un naturale effetto del bisogno di fondare il proprio ruolo di critici. Non a caso, la rivista – nonostante la sua breve vita – sembrava caratterizzarsi per una maggiore proprietà lessicale e per una più chiara delimitazione degli obiettivi a breve termine del movimento in esilio. In particolare, il problema cruciale della sovranità degli Stati membri e della loro posizione rispetto agli organi comuni non veniva eluso – come accadeva sulle riviste "prometeiche" – ma apertamente affrontato. *Nezavisimyj Kavkaz*, infatti, rifiutava anche l'atteggiamento temporeggiatore degli avversari: a giudizio di un redattore georgiano, esso sarebbe stato simbolo non di vera prudenza, ma di codardia di fronte a scelte più impegnative.

Ciò non significava, naturalmente, che la "confederazione" di cui si facevano portavoce Elekhoti

e i suoi prevedesse un grado di coesione maggiore di quello previsto dal patto del 1934: al contrario, essa aveva obiettivi più modesti, ma ben chiari. Secondo i “confederalisti”, essa doveva essere essenzialmente una forte alleanza difensiva per la protezione delle frontiere esterne del Caucaso contro ogni possibile aggressione. Poiché l’opinione di Haidar Bammat e del suo gruppo era che nessuna minaccia potesse provenire dai vicini meridionali (Iran e Turchia), la confederazione avrebbe sostanzialmente permesso la difesa del Caucaso dalla Russia sovietica.

Si deve tuttavia osservare come i modelli evocati a sostegno di questa ipotesi fossero sostanzialmente identici a quelli richiamati dagli attori “prometeici”, ma con delle specificazioni che permettono di inferire, da parte del gruppo di *Nezavisimyj Kavkaz*, una cultura giuridica più articolata. Emblematico è a questo proposito il riferimento alla Confederazione Elvetica. Essa rappresentava certamente un esempio, ma non nella sua forma costituzionale coeva: il modello a cui il Caucaso poteva ispirarsi era chiaramente identificato con la costituzione svizzera del 1874, che prevedeva un minor grado di centralizzazione. Parimenti, la Germania menzionata non era quella weimariana, e nemmeno il Reich del 1870, ma la molto più blanda lega di Stati esistente nel 1848.

In altri termini, sia il gruppo di *Nezavisimyj Kavkaz* che quello legato alla *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza* condividevano il medesimo orizzonte valoriale e i medesimi modelli istituzionali, almeno fino alla fine degli anni Trenta. Ciò era vero in generale, ma soprattutto riguardo all’aspetto specifico del ruolo dello Stato e della costruzione di un ordinamento federale. Sia il primo che il secondo, poi, erano favorevoli ad una forma di integrazione regionale molto blanda, opposta semmai alla ricerca di maggiore coesione entro i confini della Transcaucasia. Questo non si verificò solo prima della firma del patto nel luglio 1934, ma anche in seguito: dopo il 1934, come vedremo tra poco, il testo alla base della Confederazione Caucasica sarà oggetto di puntuali e competenti critiche da parte di *Kavkaz*. Abbiamo però visto in un precedente paragrafo come la rivista “prometeica”, *Severnyj Kavkaz*, avesse rinunciato a rispondere colpo su colpo, e come di fatto essa non accennasse al patto stesso dopo il numero speciale consacrato alla firma solenne. Come constatato altrove, infatti, la priorità della strategia del movimento nazionalista nord-caucasico “prometeico” negli anni Trenta sembrava essere quella della ricerca di maggiore coesione nell’emigrazione e nella diaspora, lasciando invece in disparte forme di più ampia collaborazione. Il facile entusiasmo manifestato da *Prométhée*, insomma, sembrava non raccogliere molti consensi presso nessuno dei due fronti.

Al di là di queste note, che in un certo senso anticipano le conclusioni di questo paragrafo, le critiche mosse da *Kavkaz* al patto meritano più specifica attenzione. Esse sono sostanzialmente di tre tipi: innanzitutto, attacchi alla maniera con cui l’obiettivo confederale era coltivato nell’ambito del K.N.K., quasi si trattasse di un obiettivo facoltativo; questi attacchi si saldavano alle critiche, già

viste, alla scarsa valorizzazione della memoria dei primi tentativi di integrazione, e della creazione della confederazione nel 1924⁵⁷. In secondo luogo, vi erano riferimenti precisi a punti in cui il testo firmato nel 1934 mostrava incoerenze e imprecisioni. Infine, ma non meno importante, *Kavkaz* ospitava e faceva proprie contestazioni riguardo alle modalità con cui si era proceduto alla firma del patto. Abbiamo già sviluppato altrove il primo punto, su cui si basava la rivendicazione di esclusività espressa da Bammat a soggetto della confederazione: prenderemo quindi in esame il secondo e il terzo punto richiamati sopra. Esse si possono riassumere con le stesse parole usate da Bammat:

[Il patto è] analfabeta per la forma, mediocre [*ubogij*] nel contenuto, politicamente insignificante, ma funzionale alla sciagura di compromettere pesantemente quell'ideale sublime, con cui i suoi autori si diletano in maniera criminale⁵⁸.

La reazione alla firma del patto della Confederazione Caucasica non si fece attendere: già nel numero di agosto-settembre e poi, in maniera più organica, nel successivo, la redazione di *Kavkaz* si mise in moto per mettere in luce le contraddizioni interne al patto che, come accennato, non mancavano. Due critiche generali riguardavano la natura puramente astratta del testo e l'assenza dell'Armenia: agli occhi di alcuni osservatori – tra cui i nazionalisti democratici georgiani – quest'ultima inficiava in maniera decisiva la validità del patto stesso, oltre che la sua legittimità politica⁵⁹. Osservazioni più puntuali riguardavano il dettato dell'art. 4 del patto, relativo all'arbitrato obbligatorio per ogni controversia che non fosse risolta in via bilaterale tra due delle repubbliche partecipanti. L'articolo non stabiliva infatti a chi spettasse la scelta del giudice arbitrale⁶⁰, e la stessa formulazione dell'arbitrato obbligatorio non era espressa secondo il lessico tecnico giuridico, prevedendo l'alternativa della “Corte Suprema”⁶¹. Anche detta corte, cui si faceva riferimento nel patto sul modello di quello dei grandi Stati federali, era concepito in una maniera che – si scriveva – non avrebbe mai potuto funzionare⁶². Infine – come abbiamo già notato sull'antefatto di *Kavkaz*, *Nezavisimyj Kavkaz* – il problema della sovranità era affrontato senza esitazione: l'autore delle critiche di *Kavkaz* non mancava di rilevare come fosse impossibile che essa spettasse al tempo stesso al “tutto” e alle “parti”, in particolare per quanto riguardava la politica estera. Come era possibile, in altri termini, che le repubbliche restassero sovrane pur avendo una politica estera

57 In particolare vd. Džejhuli-bej, “Moral'nyj pakt”, *Kavkaz*, 1, gennaio 1934, pp. 13-14, qui p. 14; Bammat, “K istorii odnogo razryva”, *Kavkaz*, 3, marzo 1934, pp. 3-8, qui p. 4.

58 Bammat, “Skvernyj anekdot”, *Kavkaz*, 10-11, ottobre-novembre 1934, pp. 4-8, cit. p. 5.

59 Mihail Mushelišvili, “Po povodu Pakta Kavkazskoj Konfederacii”, *Kavkaz*, 8-9, agosto-settembre 1934, pp. 19-22.

60 Mushelišvili, “Kratkij analiz glavnyh statej Kavkazskogo Pakta”, *Kavkaz*, 1/13, gennaio 1935, pp. 8-10.

61 In effetti, si ricorreva sia al concetto di “obbligatorietà”, sia al verbo “dovere”, più corrente ma meno preciso: M. Mushelišvili, “Po povodu Pakta”, cit.

62 Mushelišvili, “Kratkij analiz”, cit.

comune, come previsto dall'art. 2⁶³?

Il gruppo di Bammat non mancava però di sollevare una serie di obiezioni relative alle circostanze in cui aveva avuto luogo la firma del patto stesso. Nella loro prospettiva, e non senza ragione, il patto era stato imbastito in fretta e furia per rispondere all'offensiva portata da *Kavkaz* stesso alla leadership "prometeica" in nome dell'ideale confederalista che solo teoricamente era stato fatto proprio anche dal K.N.K.: per replicare a questa rivalità, i "prometeici" avrebbero organizzato la firma di Bruxelles. Questa impressione era giustificata, come già visto, dal fatto che la propaganda del K.N.K. non avesse preparato in maniera particolare il terreno all'evento in questione, dalle imperfezioni formali e dal tentativo di separare, nel discorso pubblico di *Prométhée* e dei suoi equivalenti "nazionali", il patto del 1934 dai tentativi precedenti. Oltre all'assenza dell'Armenia, si lamentava anche la scarsa rappresentatività delle personalità firmatarie, e quindi l'invalidità del patto stesso per l'insieme dei nazionalisti in esilio. Ad esempio, Jordania si firmava come "presidente della Repubblica": una carica che non era nemmeno prevista nella costituzione della Georgia indipendente⁶⁴. Per la delegazione azerbaigiana, la protesta era guidata da Šeih-ul Islam Zade⁶⁵, ostile a Mehmet Ėmin Rasul Zade.

Vi era poi una circostanza che contribuiva a rendere ancora più accesi i dibattiti sul patto di Bruxelles: la presenza, in calce ad esso, della firma di Ali Mardan Bey Topčibaši. L'ormai anziano leader azerbaigiano, figura di spicco del "movimento musulmano" in quanto direttore di *Kaspij* e membro della Duma di Stato, infine presidente del parlamento dell'Azerbaigian indipendente, si spense infatti un paio di mesi dopo la firma del patto stesso e, già al momento della sottoscrizione, si trovava in condizioni di salute alquanto precarie in seguito ad un colpo apoplettico che l'aveva lasciato semiparalizzato⁶⁶. Naturalmente, la personalità di Topčibaši non poteva essere criticata, specialmente in occasione della sua morte: le esigenze della propaganda e della commemorazione delle eroiche vicende del nazionalismo e dell'indipendenza imponevano, almeno nei necrologi, la preferenza per toni ammirativi. Ad esempio, si passava sotto silenzio il fatto che, a lungo, Topčibaši fosse stato contrario alla secessione dell'Azerbaigian

63 Ibidem.

64 Mihail Mushelišvili, "Političeskij obzor Pakta Kavkazskoj Konfederacii", *Kavkaz*, 10-11, ottobre-novembre 1934, pp. 13-17.

65 A. Šejh-ul'-Islam Zadé, "Soobščenie" [in qualità di plenipotenziario della delegazione], *Kavkaz*, 10-11, ottobre-novembre 1934, p. 20; per il Caucaso settentrionale, invece, protestarono gli "ex membri delle istituzioni rappresentative della repubblica nord-caucasica": "Deklaracija byvš. členov predstavitel'nyh učreždenij Respubliki Severnogo Kavkaza", ibidem, pp. 18-19. La lettera era firmata dai militanti nord-caucasici legati a *Kavkaz*: oltre a Bammat, anche Ali Khan Kantemir, l'ex primo ministro Pšemaho-Kocev, Ibrahim Haidar, D. Musalaev, O. Gajdar. Vi fu anche, sullo stesso numero, una "Protest Nacional'nyh Ob'edinenij Severnogo Kavkaza v Turcii", ibidem, pp. 20-21.

66 Topčibaši era già molto malato nel mese di gennaio: Tausultan a Mehmet Girej, 18.1.1934, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 109, ll. 47-52.

dalla Russia⁶⁷. Inoltre, nel recente passato Topčibaši aveva simpatizzato per il gruppo raccolto attorno a Bammāt, in particolare in occasione della pubblicazione di *Nezavisimyj Kavkaz*⁶⁸: come spiegare il suo repentino arruolamento, in fin di vita, nei ranghi del “prometeismo”, al fianco di personaggi – agli occhi di Bammāt – dalle ben scarse credenziali nazionaliste come Rasul Zade e Jordania? Esistevano a questo riguardo ragioni di reticenza: ci si limitava, da parte della redazione di *Kavkaz*, a rammentare come la firma di Topčibaši non fosse vincolante, perché nel passato la delegazione si era espressa in senso contrario⁶⁹ e, come già visto, Topčibaši non ricopriva più in essa che una carica onorifica⁷⁰. Il sospetto che Topčibaši fosse stato costretto a firmare, magari approfittando della sua malattia, su pressione di ambienti dell’industria petrolifera britannica, non veniva espresso pubblicamente, ma serpeggiava nella corrispondenza, al punto che il figlio di Topčibaši si sentì in dovere di smentire queste voci⁷¹. Il terreno era evidentemente scivoloso: Šeih-ul Islam Zade e il gruppo di *Kavkaz* potevano essere infatti molto facilmente accusati di diffamazione ai danni del defunto, come effettivamente accadde⁷².

Non solo il testo del patto, ma anche i commenti su di esso espressi dai collaboratori di *Prométhée* non mancavano di suscitare dubbi, a volte in seno allo stesso “Fronte prometeico”: è il caso, soprattutto, del commento di Georges Gwazava, su cui è necessario tornare⁷³. Non senza imprudenza, Gwazava aveva insistito sul vantaggio che un Caucaso coeso avrebbe rappresentato per gli interessi, anche economici, delle potenze europee: espressioni di apertura che potevano essere facilmente interpretate come un invito a farsi avanti diretto a capitalisti occidentali e persino ai governi, quasi si trattasse di una proposta di mandato sul Caucaso.

67 Gadžibešli, “Pamjati Ali Mardan Beka Topčibaši”, *Kavkaz*, 10-11, ottobre-novembre 1934, pp. 24-30.

68 Cfr. il paragrafo 3.1; l’avvicinamento di Topčibaši padre ai “confederalisti” aveva suscitato reazioni nell’emigrazione in Turchia: copia, protesta da Kars, 10.9.1930, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 230, ll. 49-50; esso non sembrava essersi esaurito: ancora nel 1934 circolavano voci di contatti tra Topčibaši padre e Bammāt, in un contesto di diffuso malcontento verso il K.N.K.: Mehmet Girej a Tausultan, 14.1.1934, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 109, ll. 43-46, qui ll. 43-44; risposta di Tausultan a Mehmet Girej, 18.1.1934, ibidem, ll. 47-52, qui l. 48.

69 A. Šejh-ul’-Islam Zade, “Soobščenie”, cit.

70 Si era infatti trovata una soluzione di compromesso che prevedeva l’allontanamento del vecchio leader dal potere effettivo sulla delegazione a Parigi: lettera da Parigi, non firmata, 12.6.1929, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 73, ll. 2-3; A.M. Topčibaši a Szcfezel (consigliere dell’ambasciata di Polonia a Parigi), 7.6.1929, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 73, l. 1.

71 Insabato al Gabinetto MAE (Quaroni), Roma, 29.7.1934 e lettera di Ahmed Topčibaši a Insabato, St-Cloud, 12.7.1934, ASMAE, Gabinetto del Ministro, b. 764.

72 Il già citato articolo di Šeih-ul Islam Zade dell’autunno del 1934 fu infatti attaccato dal numero di dicembre di *Kurtuluş* (periodico del Musavat a Berlino), in cui si sottolineava la mancanza di rispetto dimostrata da *Kavkaz* nel mettere in dubbio l’integrità fisica e mentale dell’interessato nel luglio 1934: un’accusa che l’autore di *Kavkaz* si affrettò a smentire. Ciò dimostrava, per inciso, l’importanza attribuita anche da *Kavkaz* alla costruzione di una memoria accettabile del “movimento nazionale” prima dell’esilio: Šejh-ul’-Islam-Zadé, “Pis’mo v redakciju”, *Kavkaz*, 2-3/14-15, febbraio-marzo 1935, p. 33.

73 Cfr. in particolare il paragrafo 3.2.

Queste espressioni non avevano mancato di suscitare lo sdegno di Mustafa Čokaev, che aveva anche lamentato l'atteggiamento tenuto a questo proposito dalla componente azerbaigiana del K.N.K. nella redazione di *Prométhée* e su *Istiklal*⁷⁴. Non solo: l'articolo di Gwazava era costato una sonora lavata di capo ai menscevichi del governo Jordania da parte dell'organo degli SR all'estero, *Socialističeskij Vestnik*⁷⁵. Più che sul contenuto del commento di Gwazava, era proprio sulle critiche espresse da questo organo socialista che *Kavkaz* insisteva, per dimostrare la contaminazione socialista delle idee nazionali, all'interno del gruppo georgiano nel K.N.K.⁷⁶. Anche guardando al patto del luglio 1934, insomma, il gruppo di *Kavkaz* non mancava di agitare il principale elemento del suo attacco al "Fronte prometeico" (o, per meglio dire, alle sue componenti caucasiche):

7.3 Il fantasma dell'URSS e la *Socialističeskaja Liga Novogo Vostoka*.

Nonostante l'Unione Sovietica avesse una struttura almeno nominalmente federale, il riferimento polemico ad essa è relativamente poco presente nelle pubblicazioni periodiche degli emigrati; il tema tende piuttosto a stemperarsi in una più generica accusa diretta al cosiddetto "imperialismo rosso", delle cui articolazioni si tratterà più diffusamente nel prossimo capitolo. Questo fatto si spiega con la connotazione decisamente negativa attribuita all'URSS da questi attori, e con la necessità di non creare equivoci in proposito: accostare il federalismo sovietico ai progetti di integrazione avanzati in particolare dalle diverse componenti dell'emigrazione caucasica avrebbe potuto indurre il lettore ingenuo a confonderli. Tutt'al più, si poteva sfruttare polemicamente l'istituzione, da parte di Mosca, della Transcaucasia confederale per provare come il federalismo fosse un principio universale, l'espansione del cui successo era dunque inscritta nell'ordine naturale della Storia, ma per dimostrare come questo principio fosse stato tradito proprio dai Soviet⁷⁷. Il sistema federale sovietico diviene quindi di per sé cattivo, in quanto si inserirebbe in una logica complessiva di oppressione delle nazionalità: non a caso, l'analisi puntuale della costituzione del 1923 è un punto relativamente secondario nella tesi di dottorato che l'azerbaigiano Mir Yakub Mehtiev discusse a questo riguardo a Montpellier nel 1926⁷⁸. In verità, vi erano anche voci che

74 Lettera di Mustafa Čokaev (dattiloscritto autografo) a destinatario ignoto, 18.10.1934, CHDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 128-134, qui sp. ll. 129-130.

75 *Socialističeskij Vestnik*, no. 17, 12.9.1934, citato ibidem, l. 129.

76 Amirédžibi, "Borcy za našu nezavisimost", *Kavkaz*, 10-11, ottobre-novembre 1934, pp. 11-13.

77 M. Kartveli, "Le principe fédératif dans la constitution soviétique de Transcaucasie", *Prométhée*, 6, 56, luglio 1931.

78 Ciò accade nonostante il titolo, e benché in teoria l'intera seconda parte del volume sia consacrata alla discussione giuridica: Mir Yagoub Mir Aziz Ogli, *Le Régime des Soviets. Ses origines. Sa constitution. Thèse pour le doctorat (sciences politiques et économiques)*, Montpellier, impr. Causse, Graille et Castelnaud, 1926.

intravedevano nel federalismo sovietico – pur difettoso – una delle armi più importanti nelle mani degli allogeni, che potevano servirsene per scalzare il centralismo imposto dal partito⁷⁹. Si tratta però di voci rare, che cesseranno del tutto con la promulgazione della costituzione del 1936.

Non si percepiva, in altri termini, la necessità di argomentare meglio le ragioni dell'inadeguatezza della forma assunta dall'URSS, salvo che in occasione dei dibattiti sull'adozione della nuova costituzione federale nel 1936. Quest'ultima è interpretata come un'ulteriore manovra di accentramento del potere a scapito delle “nazioni” non-russe, alla luce non solo del dettato in senso stretto, ma anche delle dichiarazioni e dei discorsi di Stalin che ne avevano accompagnato la procedura di redazione ed approvazione. Ampio spazio è dedicato alla questione in particolare sulle riviste “caucasiche”, le più interessate a mettere subito in chiaro la distanza tra i propri disegni confederali e quelli del nemico, ma non solo in queste⁸⁰.

In fantasma dello pseudo-federalismo sovietico aleggiava invece su proposte avanzate dagli emigrati russi di vario orientamento presenti nelle città europee, che pure intendevano affrontare la “questione nazionale” senza mettere in discussione l'integrità territoriale dell'ex Impero. Questo paragrafo intende aprire una prospettiva su un progetto prodotto da un segmento dell'emigrazione russa in Europa, e delle reazioni da esso suscitato all'interno di alcuni gruppi di emigrati “allogeni”, ed in particolare tra i militanti caucasici partecipanti a *Prométhée*. Il progetto di una “Lega socialista del Nuovo Oriente” (nota con l'acronimo “S.L.N.V.”) ebbe in realtà conseguenze non solo sulle relazioni tra SR russi (per lo più di sinistra) e Internazionale socialista, ma anche sulla struttura interna del partito SR in esilio, sancendo alla fine l'uscita di quattro personalità di rilievo, tra cui Viktor Černov, e serie frizioni tra il gruppo “europeo” e la sezione SR in esilio a Harbin, in Estremo Oriente. Benché si tratti di fatti di per sé abbastanza periferici rispetto all'oggetto principale del nostro studio, si è ritenuto comunque opportuno includerli in questo capitolo per due ragioni: innanzitutto, perché il dibattito sulla S.L.N.V. occupò massicciamente le pagine dei periodici dell'emigrazione nord-caucasica allo scorcio degli anni Venti; secondariamente, per dare conto di uno dei possibili intrecci tra vicende dell'emigrazione grande-russa e vicende dell'emigrazione nazionalista musulmana, a dimostrazione del posizionamento di quest'ultima in una rete di fenomeni politici transnazionali non riconducibili solo

79 Commentando l'opposizione alla struttura federale visibile al XVII congresso VKP(b): Rasul Zade, “Fel'dmaršal Stalin”, *Istiklal*, 52, 10.2.1934; traduzione in CHIDK, f. 46K, op. 1, d. 423, ll. 82-84.

80 Si richiamano qui alcuni documenti già citati nel paragrafo precedente: Omar Oguz, “Novaja sovetskaja konstitucija”, *SK*, 26, giugno 1936, pp. 10-13; Ali Mirza, “Decentralizirovannaja centralizacija”, *SK*, 26, giugno 1936, pp. 13-16; B. Bilatti, “Suščnost' sovetskogo federalizma”, *SK*, 37, maggio 1927, pp. 19-23. Si vedano anche le posizioni espresse da: M. Č. [Mustafa Čokaev?], “Novaja konstitucija SSSR i stalinskie kommentarii”, *SK*, 33, gennaio 1937, pp. 9-12; da un altro punto di vista: idem, “O konstitucijah turkestanskih respublik”, *JT*, 89, aprile 1937, *AČ*, carton 6, dossier 2, ff. 42-44 (172-174 altra numerotazione). Cfr. anche una specifica nota di protesta del partito Musavat: “Sovyet konstitutsyonu münasebetile M.A. ‘Müsavat’”, *Kurtuluş*, 28, febbraio 1937, pp. 3-4.

alla lotta tra fazioni diverse della galassia indipendentista degli “allogeni”. Questo paragrafo vuole anche costituire un contributo alla conoscenza generale del partito SR in esilio, su cui ancora manca un’opera di riferimento complessiva⁸¹.

La genesi del progetto

Le opzioni federative prese in considerazione su *Prométhée* non riguardano mai il complesso del territorio dell’ex impero russo, in cui comunque – secondo quanto sostiene la stessa rivista – le componenti allogene sono molto più numerose dei russi “etnici”. Vero è tuttavia che il periodico deve prendere posizione in maniera dialettica su proposte federative che a questo proposito sono elaborate da gruppi politici che si trovano talora in concorrenza ideologica con lo stesso. È questo il caso dei progetti tracciati dall’emigrazione russa di Parigi, soprattutto da quella raccolta attorno ai *Sobranija Dnej*, ovvero al circolo riunitosi a partire dall’omonima rivista di Kerenskij; questi sono però solo degli abbozzi, e fu relativamente semplice liquidarli come tentativi di restaurazione, sotto mentite spoglie, del vecchio regime oppressivo nei confronti degli allogeni⁸².

Maggiore attenzione è dedicata al progetto dei socialisti rivoluzionari di sinistra di Praga che hanno dato vita, nel 1927, alla *Socialističeskaja Liga Novogo Vostoka* (Lega Socialista per il Nuovo Oriente): detta attenzione si spiega sia con il fatto che tra i promotori del disegno praghese vi sono anche degli allogeni, sia con l’affinità ideologica tra certe posizioni di Černov e quelle dei militanti di *Prométhée*: si pensi ad esempio alla solidarietà dimostrata da SR di sinistra ai movimenti nazionali (ad esempio a quello dei tatars del Volga-Ural) durante la guerra civile. Nondimeno, quest’ultimo riferimento non era privo di problematicità: nel 1921 Ayaz Ishaki e Sadri Maksudi erano infatti arrivati ad accusare gli SR di tradimento, vista la scarsa conformità tra le loro promesse e il loro reale comportamento sulla questione nazionale⁸³.

Il progetto socialista-rivoluzionario si propone di dare un assetto stabile all’Europa orientale – e più specificamente allo spazio compreso nell’URSS – nel rispetto del principio di nazionalità. Esso è promosso dal gruppo raccolto attorno alla rivista *Revoljucionnaja Rossija* e composto per lo più da SR espatriati in Cecoslovacchia. Il direttore della rivista è V. Gurevič, mentre i tre

81 Alcuni riferimenti saranno richiamati in nota. Non abbiamo potuto consultare una tesi recentemente dedicata agli SR in esilio da Elizabeth White (Birmingham). Viceversa si ringrazia la dr. White per averci fornito il manoscritto di un suo articolo sulla S.L.N.V.: “‘I am a Russian and nobody can make me declare that I am a ‘Great Russian’: the Socialist Revolutionary Party, Ukraine and Russian national identity in the 1920s”, inedito, 14.12.2006. L’articolo, tuttavia, lascia in ombra l’aspetto delle conseguenze della S.L.N.V. sulle relazioni di Černov con Kerenskij e con l’Internazionale socialista.

82 Cfr. a titolo di esempio, nello stesso periodo: Rassoul-Zadé, “Réponse aux Kérénski”, *Prométhée*, 4, 39, febbraio 1930, pp. 9-11; “Les Russe set la liberté des peuples”, *Prométhée*, 5, 43, pp. 1-3.

83 *Bjulleten’ Soveščanija Členov Učreditel’nago Sobranija*, 4, VI seduta (17 gennaio 1921), p. 6.

personaggi più noti di questo nucleo politico sono Černov⁸⁴, Rusanov⁸⁵ e Šrejder⁸⁶. La polemica della S.L.N.V. è diretta eminentemente contro i circoli SR di destra parigini: nelle riunioni organizzate da *Dni* la questione nazionale è posta in maniera errata, ovvero esclusivamente nella forma del dilemma “distaccarsi o no dalla Russia”. Con questo metodo, essa non potrà mai essere risolta, tanto più che i grandi-russi si pongono invariabilmente nella posizione di chi vuole tutelare l’integrità territoriale dello Stato, anche sovietico: in questo le riviste di Kerenskij sarebbero slittate, agli occhi degli SR praguesi, verso destra, a formare un blocco comprendente anche la rivista *Poslednie novosti*, espressione di Miljukov e dei suoi⁸⁷.

Il progetto della S.L.N.V. è apparentemente semplice: dato che lo scioglimento della questione nazionale in URSS è fondamentale per garantire la stabilità dell’Europa, allora occorre porre ad esso mano, includendo nell’operazione anche i territori asiatici che furono dell’Impero zarista. Questo va però fatto con mezzi pacifici, per evitare una degenerazione fascista di destra come reazione alla distruzione dello Stato bolscevico. Lo strumento in cui gli SR di Praga confidano è il diritto internazionale (inteso come soluzione pacifica delle controversie, senza tuttavia ulteriori specificazioni né riferimenti a atti specifici), mentre la soluzione finale prospettata è quella di una “libera unione” (*vol’noj sojuz*) di Stati, ancora più rarefatta di una federazione o confederazione tradizionale, e perciò molto distante dal modello sovietico; più propriamente, si tratterebbe della realizzazione pratica di quella autonomia politica e di quel diritto di secessione che nel sistema sovietico solo formalmente esistono⁸⁸.

Il progetto promosso dagli SR di sinistra menzionava esplicitamente il federalismo come principio ispiratore. Questa allusione si inscriveva nella storia stessa del partito, poiché il federalismo era geneticamente legato all’altro principio fondamentale dell’approccio socialista-rivoluzionario alla situazione economica e sociale della Russia: federalismo e “socialismo agrario” – che, nell’emigrazione, veniva menzionato soprattutto polemizzando contro l’“industrialismo” sovietico – erano insomma inscindibili ed avevano entrambi, agli occhi dei militanti SR, un contenuto “anti-imperialista”. In un certo senso, quindi, sarebbe errato affermare che gli SR in esilio avvertissero

84 Viktor Černov (1873-1952), seguace di Lavrov e per questo prima imprigionato, poi esiliato a Tambov. Dopo un periodo di studio a Berna, nel 1901 torna in Russia dove è tra i fondatori del partito SR. È redattore del periodico di partito *Revoljucionnaja Rossija*. Partecipa alla rivoluzione del 1905, rientrando da un secondo periodo di esilio; nel 1917 si oppone ai bolscevichi. Nell’emigrazione risiede prima a Praga, poi a New York a partire dal 1938.

85 Nikolaj S. Rusanov (1859-?), medico per formazione, era stato lungamente il corrispondente dalla Francia per gli organi di stampa del partito SR russo. Prosegue la sua attività pubblicistica anche nell’emigrazione.

86 Aleksandr A. Šrejder, militante SR; nel periodo di collaborazione tra questi e i bolscevichi fu vicecommissario del popolo alla Giustizia della regione di Mosca. Emigrato una prima volta al momento dell’insurrezione degli SR, torna di nascosto in Russia per condurvi azioni di propaganda per gli SR di sinistra. Rappresentante SR alla II Internazionale.

87 Raccolta di articoli sotto il titolo unico “Pečat’ i žizn’”, (La stampa e la vita), *Vestnik Socialističeskoj Ligi Novogo Vostoka*, n. 1, maggio 1928, pp. 10-12: C. G-an, “Na sobranijach «Dnej»”; B., “Atabekov i nezavisimosti Armenii”.

88 *Deklaracija Socialističeskoj Ligi Novogo Vostoka*, IISG, AVČ, d. 31.

l'imperativo della "questione nazionale e coloniale" in misura inferiore ai bolscevichi⁸⁹. Al contrario, i promotori della S.L.N.V. ritenevano probabilmente che il socialismo rivoluzionario fosse dotato di un armamentario ideologico migliore per guidare i movimenti nazionali in Asia e in Africa, e la S.L.N.V. doveva servire anche come modello e prova di buona volontà in questo senso.

Il problema della futura struttura nazionale di uno Stato russo democratico era stata già esaminata, in esilio, dal gruppo praghese del partito SR russo in un incontro che datava già al mese di gennaio 1924. Solo rappresentanti dei partiti bielorussi, ucraini e cosacchi, però, poterono essere presenti, ed è importante notare che l'iniziativa della riunione non venne in realtà da Viktor Černov o da alcuno dei firmatari del manifesto della Lega, tre anni dopo, anzi: l'idea proveniva al contrario da Slonim, che avrebbe poi criticato la Lega stessa, e dall'ucraino Prokopovič, in seguito oggetto di attacchi da parte del gruppo di Černov⁹⁰. Se si considerano i protocolli dell'assemblea generale del gruppo SR di Praga, è possibile considerare l'incontro del gennaio 1924 come l'inizio del processo di riflessione che sarebbe culminato nella S.L.N.V.. Si deve però tenere presente, che già dall'anno successivo tale riflessione fu probabilmente interrotta da altre e più urgenti questioni, ed in particolare dalle controversie tra la sezione praghese e le altre frazioni SR russe (e specialmente con quelle di "centro" e di "destra" basate a Parigi). Tali controversie sarebbero infatti esplose a partire dal congresso di Marsiglia dell'Internazionale operaia e socialista.

Ciò provocò un certo ritardo nello sviluppo delle idee lanciate nel 1924: i primi incontri del Comitato promotore della Lega ebbero luogo a partire dal 25 ottobre 1926, ma la prima presentazione pubblica del progetto ebbe luogo solo un anno dopo: la piattaforma della S.L.N.V. fu pubblicata sul numero di agosto-settembre dell'organo della sezione SR di Praga, *Revoljucionnaja Rossija*. Essa venne poi ulteriormente articolata in una comunicazione da parte della segreteria provvisoria della Lega stessa (guidata da Gurevič, non da Černov), apparsa sul successivo numero di ottobre⁹¹. Tale progetto fu, a quanto pare, presentato alla conferenza

89 "Peresmotr partijnoj programmy", *Revoljucionnaja Rossija*, no. 3, pp. 8-15, qui p. 10b e 11b; riguardo all'assenza di un "vero" federalismo tra i social-democratici russi, vd. "Sud'boju vzvešennyj spor", *Revoljucionnaja Rossija*, no. 11, pp. 8-14, qui p. 12b.

90 *Protokol sobranija Pražskoj organizacii PSR ot 19 Janvarja 1924g.*, IISG, PSR, d. 980.

91 Vd. *Revoljucionnaja Rossija*, no. 59-60, e no. 61, p. 19, citato in: *For the Executive Meeting of the L.S.I.*, 25.2.1928, in: IISG, SAI, d. 300, ff. 13-16; anche se non si possono prendere qui in esame tutte le conseguenze che il progetto della Lega ebbe nella partecipazione degli SR di sinistra nell'Internazionale, si deve comunque sottolineare come quest'ultima considerasse la Lega stessa come incompatibile con i propri statuti. Problematica era in particolare l'inclusione nella Lega di intere organizzazioni partitiche – non di semplici individui (vd. documento cit. *supra*). È interessante, comunque, che la menzione di questi "membri collettivi" fosse assente dalla "dichiarazione" pubblicata in settembre, ed anche nella versione originale della comunicazione dalla segreteria provvisoria della Lega in ottobre. Questo riferimento fu aggiunto a mano dallo stesso Čermoev sulle bozze di tipografia del numero di *Revoljucionnaja Rossija* in questione, e poi integrato nella versione finale (vd. *RR*, ottobre 1927, no. 61, p. 19, bozza con note manoscritte di Černov, in: IISG, AVČ, d. 15). Questa circostanza permette di formulare due ulteriori ipotesi, che non possono però essere ulteriormente discusse in questa sede: 1) l'esistenza di un'opposizione tra Černov (che aveva corretto le

dell'esecutivo dell'Internazionale socialista a Zurigo nel febbraio del 1928: si lascia intendere che l'idea riscosse un certo successo, ma non poté avanzare in maniera significativa⁹². Certo è che, almeno formalmente, gli SR praguesi non rinunciano all'internazionalismo socialista, inteso come comunanza di interessi dei lavoratori e come temperamento del principio della libertà nazionale con quello, considerato paritetico, della pace internazionale, ritenuto un'emanazione logica dell'internazionalismo stesso⁹³.

Il bollettino informativo della S.L.N.V. nacque proprio con lo scopo di rettificare quanto in proposito è stato detto non solo dalla stampa grande-russa, ma anche da organi di stampa dell'emigrazione allogena. Non per nulla esso esce per la prima volta almeno sei mesi dopo la nascita della S.L.N.V., che risale all'autunno del 1927⁹⁴. I periodici dei raggruppamenti nazionali sono in particolare accusati di non essere per nulla collaborativi rispetto al grande progetto di preparare il terreno per l'implementazione del progetto di "libera unione": nessuna comunanza di intenti potrà essere fondata nel momento in cui ciascuno conduce una lotta parallela agli altri, ripiegandosi su se stesso senza ricercare punti di contatto⁹⁵. Il bollettino serviva altresì a rassicurare i gruppi nazionali allogeni potenzialmente interessati: non si tratta di una riproduzione dell'URSS attuale, né dal punto di vista giuridico-pratico, né tanto meno da quello del fondamento ideologico. Il socialista rivoluzionario Gurevič considera comunque un risultato positivo che la pubblicazione del manifesto della lega abbia indotto i rappresentanti dei gruppi nazionali a porsi il problema del futuro assetto della Russia europea e delle confinanti regioni asiatiche in un'ottica più globale di quanto avesse fatto fino a quel momento. Il progetto di "libera unione" include tuttavia un limite al riconoscimento del principio di nazionalità: non tutte le 311 nazionalità riconosciute in una maniera o nell'altra dall'URSS avrebbero diritto ad uno status sovrano, ma solo quelle in grado di soddisfare due condizioni: una consolidata tradizione di aspirazioni autonomiste e la sostenibilità, anche economica, dello Stato cui darebbero origine. Dove si collochi il confine tra le due categorie di nazionalità, non è specificato: un punto che la S.L.N.V. ha in comune anche con altre iniziative, come il "Fronte prometeico", in cui la ricerca del massimo consenso possibile va a scapito della chiarezza programmatica⁹⁶.

bozze) e Gurevič, che nel dicembre 1927 scrisse all'esecutivo dell'Internazione cercando di persuaderli del fatto che ci sarebbero stati "membri collettivi" (copia di lettera di Gurevič, 14.12.1927, in: *For the Executive Meeting of the L.S.I.*, 25.2.1928, in: IISG, SAI, d. 300, ff. 13-16, qui ff. 13-14); 2) non è da escludersi che Černo abbia aggiunto di suo pugno queste disposizioni, all'ultimo minuto prima della stampa definitiva di RR, ma subito dopo avere letto le accuse alla Lega formulate dall'organo SR di destra di Suhomlin *Der Sozialist-Revolutionär*, pure dell'ottobre 1927, in cui l'assenza di "membri collettivi" veniva precisamente indicata come una prova della scarsa credibilità della S.L.N.V. stessa (traduzione inglese: ibidem, f. 16).

92 "Pis'mo v sekretariat R.S.I.", *Vestnik S.L.N.V.*, no. 1, maggio 1928, pp. 15-16.

93 V. Gurevič, "Naši ischodnye posicii i osnovnye zadači", *Vestnik S.L.N.V.*, no. 1, maggio 1928, pp. 2-4.

94 "Tendencioznaja informacija", *Vestnik S.L.N.V.*, no. 1, maggio 1928, p. 15.

95 "Ot redakcii", *Vestnik S.L.N.V.*, no. 1, pp. 1-2.

96 V. Gurevič, "Naši ischodnye...", art. cit., p. 4

Per quanto concerne specifiche controversie aperte dal progetto della S.L.N.V., il bollettino informativo di quest'ultima evitava di designare e di criticare apertamente quei gruppi che a questo progetto avevano reagito con maggiore ostilità. In testa vi erano comunque i socialdemocratici menscevichi georgiani di Noé Jordania. Le critiche degli SR riguardavano essenzialmente la loro dubbia identità socialista: Jordania e i suoi erano accusati infatti di metterla in disparte per non perdere il sostegno delle componenti nazional-democratiche, in patria e nell'esilio; l'accusa più pesante era però quella di civettare con gruppi nazionali che dovevano – agli occhi di Gurevič e dei suoi – essere considerati come sciovinisti. In questo insieme è ricompreso il KNK, Comitato per l'Indipendenza del Caucaso, che raccoglie gli interlocutori musulmani (azeri e ciscaucasici) dei georgiani in seno al “Fronte prometeico”. Considerando che anche gli ucraini di André Levicki e V. Prokopovič – eredi della repubblica di Petljura ed orientati in senso socialdemocratico⁹⁷ – sono qui indicati come una delle cattive frequentazioni di Jordania, apparirà chiaro come l'adesione alla S.L.N.V. sia incompatibile con la militanza nel gruppo di attivisti nazionali finanziati da Varsavia⁹⁸.

Pur lasciando la porta aperta a tutte le componenti nazionali di *Prométhée*, la Lega si rivolge per affinità ideologica in primo luogo ai georgiani. Parimenti ragioni ideologiche paiono essere alla base dell'atteggiamento della Lega verso la Polonia: mentre si ha ragione di ritenere che anche questo Stato sia interessato al progetto di sistemazione della questione nazionale, a causa della cospicua immigrazione “orientale” presente sul suo territorio⁹⁹, nondimeno si manifesta nei confronti del regime piłsudskiano un certo astio¹⁰⁰. È indicativo altresì che il collegamento tra i prometeismo e Varsavia non sia però menzionato esplicitamente: reputando improbabile che i redattori del bollettino della S.L.N.V. fossero all'oscuro di un fatto che traspare dalle stesse pagine dei periodici del movimento, si deve credere che tale omissione sia dovuta a ragioni di opportunità, onde non pregiudicare futuri rapporti.

Reazioni al progetto della S.L.N.V.

Dal punto di vista dei potenziali destinatari dell'iniziativa, la maggiore critica portata dal gruppo

⁹⁷ André Levicki era stato presidente della repubblica ucraina indipendente dopo Petljura, Prokopovič vi occupava invece la carica di ministro degli Affari esteri. Entrambi nell'emigrazione sono esponenti di una “corrente filopolacca” che si oppone a quella, pure geneticamente legata a Petljura, di Evgenij Onackij (Onatsky), per lungo tempo residente in Italia e in contatto, tra gli altri, con Enrico Insabato. Su queste ed altre distinzioni interne all'indipendentismo ucraino, cfr. Giorgio Petracchi, “Il fascismo, la diplomazia italiana e la ‘questione ucraina’. La politica orientale dell'Italia e il problema dell'Ucraina (1933-1941)”, *Nuova Storia Contemporanea*, 3, 2004, pp. 73-98, qui p. 89.

⁹⁸ M. Šapoval, “Liga Novogo Vostoka i gruzinskaja social-demokratija”, *Vestnik S.L.N.V.*, no. 1, maggio 1928, pp. 5-7.
⁹⁹ Così V. Gurevič, “Naši ischodnye...”, art. cit., p. 2.

¹⁰⁰ Si veda in particolare V. Zacharko, “P.A. Krečevskij”, *Vestnik S.L.N.V.*, no. 1, maggio 1928, pp. 8-10. L'articolo è dedicato al presidente, appena scomparso, del partito socialista-federalista bielorusso, tra i fondatori della S.L.N.V..

prometeico – non solo dai georgiani – alle idee promosse dalla Lega è che esse non facevano che contrabbandare, sotto mentite spoglie, il mantenimento dello *status quo* o addirittura un ripristino del modello imperiale: laddove il progetto parlava di “federazione successiva” dei nuovi Stati, è ovvio che intendesse con questo la federazione di essi con e attorno alla Russia, che viene così a mantenere un ruolo centrale¹⁰¹. Su questo punto insiste anche la critica di un georgiano su uno dei periodici nazionalisti vicini al prometeismo, così come riportato nelle stesse pagine del bollettino della Lega: affidarsi al solo “mutuo consenso delle parti” equivale al mantenimento dell’Impero, vista l’irremovibilità dei grandi-russi¹⁰².

A questa critica abbastanza generica se ne accompagna un’altra, più legata alle esigenze degli ambienti musulmani facenti capo alla rivista: la soluzione pacifica delle controversie descritta dai fautori della S.L.N.V. avverrebbe attraverso l’intesa fra i gruppi socialisti presenti nei Paesi interessati, nel nome della già richiamata comunanza di interessi tra loro. Ciò equivarrebbe in pratica ad escludere l’Azerbaigian dal meccanismo, non avendo esso prodotto dei rappresentanti “veramente socialisti” che si facessero portavoce del diritto all’autodeterminazione; eguale sarebbe il caso dei montanari ciscaucasici: l’intervento di forze straniere per suscitare un’azione delle masse diverrebbe così scontato, a scapito dello stesso proclamato ideale di autonomia¹⁰³. Tali affermazioni tuttavia non implicavano l’assenza di rapporti tra il gruppo praghese e i musulmani caucasici inclusi nel “Fronte prometeico”, se è vero che solo qualche mese più tardi Černov e persino il bielorusso Zaharko parteciparono insieme alle celebrazioni organizzate dal Partito popolare del Montanari del Caucaso settentrionale per i 50 anni dell’ultima rivolta caucasica¹⁰⁴. Si deve notare, a questo proposito, come le posizioni di Černov fossero in un certo senso differenti e più aperte alle richieste delle “nazionalità allogene” di quanto accadesse nel caso di altri esponenti SR russi all’estero: per esempio, una crisi di grandi proporzioni era emersa all’indomani del congresso dell’Internazionale operaia e socialista di Marsiglia nel 1925, poiché alcuni SR di sinistra avevano rifiutato di associarsi alla posizione intransigente espressa da Kerenskij e da altri, che avevano deciso di schierarsi con l’URSS di fronte alle crescenti minacce provenienti, contro di essa, dallo scacchiere estremo-orientale¹⁰⁵.

101 Az, “Autour d’une «plateforme»”, *Prométhée*, 2, 5, marzo 1927, pp. 2-4.

102 Articolo di N. Ramišvili apparso su *Brcola*, 27-28, ottobre 1927, sulla “risoluzione pacifica della questione nazionale, citato in M. Šapoval, “Liga Novogo Vostoka i gruzinskaja social-demokratija”, *Vestnik S.L.N.V.*, no. 1, maggio 1928, pp. 5-7.

103 Az, “Autour d’une «plateforme»”, art. cit..

104 “Le 50e anniversaire du soulèvement du Caucase”, *Prométhée*, 2, 8, luglio 1927, pp. 27-29.

105 Questo non solo portò ad un aggravamento delle relazioni tra SR russi in esilio, ma anche, dopo il successivo congresso di Bruxelles, all’uscita dei promotori della S.L.N.V. dalla stessa organizzazione SR praghese: progetto di risoluzione a proposito della partecipazione SR al congresso di Marsiglia, 7.11.1925, IISG, PSR, d. 981; *Osoboe mnenie*, Prague, 28.11.1925, ibidem; e: V.M. Černov, G.I. Šrejder, V.Ja. Gurevič, N.S. Rusanov, *Memorandum četyrëh členov zagraničnoj delegacii Partii Socialistov-revoljucionerov*, s.d. (1928), IISG, PSR, d. 983; *Rezoljucija pražskoj gruppy PSR o memorandume, podanom četymja členami ZD PSR*, s.d. (fine 1928-febbraio 1929), ibidem.

La posizione georgiana in seno al gruppo di *Prométhée* era più possibilista rispetto a quella che traspare da parte dei musulmani caucasici: la critica alla S.L.N.V. veniva inclusa in un più generico attacco alle posizioni contemporaneamente sostenute da altri segmenti antibolscevichi dell'emigrazione russa, ma questa operazione consente anche di lasciarne emergere i tratti positivi. Accadeva così che Kerenskij fosse accusato di subire l'influenza del menscevico Suhomlin e di inclinare pericolosamente al bonapartismo, considerando l'attuale regime come una continuazione della rivoluzione, un fatto in sé positivo, tale da rendere inopportuna qualsiasi azione insurrezionale. In effetti, il menscevico Suhomlin, potenziale partner della S.L.N.V., reagì subito negativamente alla proposta della stessa. In un proprio intervento sulla rivista *Volja Rossii*, agitava lo spettro che tutti gli aderenti alla Lega volessero diventare "cittadini del Nuovo Oriente", portando così fatalmente alla dislocazione della Russia¹⁰⁶. "Nuovo Oriente" era infatti l'espressione con cui, nei medesimi anni, anche la dirigenza sovietica – e del Komintern – indicava il proprio ideale assetto dell'Asia, con Stati nazionali autonomi gravitanti nell'orbita ideologica sovietica, e non a caso *Novyj Vostok* era il primo titolo della rivista ufficiale dell'orientalismo dell'URSS, in questi anni molto vicina alla sezione orientale del NKID. Suhomlin, in altre parole, imputava alla Lega di portare alle estreme conseguenze proprio quell'aspirazione che invece – meritoriamente, ai suoi occhi – Mosca sosteneva solo nella teoria. Lo stesso autore (notava Gurevič nel suo articolo di replica) nel 1920¹⁰⁷ sosteneva posizioni simili a quelle della Lega, possibiliste rispetto ad una soluzione pacifica del problema nazionale in Russia. Tale cambiamento di opinione – che non si poteva certo ridurre a un generico "slittamento verso destra", come diceva il bollettino S.L.N.V. – era probabilmente sintomo dell'accresciuta percezione del rischio di contagio comunista in Asia: Suhomlin scriveva infatti su *Volja Rossii* all'indomani del rafforzamento della politica delle nazionalità nelle regioni periferiche dell'URSS, in particolare col *razmeževanie* dell'Asia centrale.

L'attaccamento all'ideale "grande-russo" era a maggior ragione comprensibile nel caso di Miljukov. Tuttavia, come Kerenskij, egli era accusato di essere frenato, nella sua volontà di collaborare con altri gruppi nazionali presenti nell'emigrazione, da niente di diverso dalla paura della dissoluzione dell'Unione Sovietica, che si sarebbe tradotta però in un vantaggio per le nazionalità. Miljukov manifestò apertamente il proprio scetticismo, ma le sue posizioni conobbero in ogni caso un'evoluzione nell'anno che seguì la pubblicazione del manifesto della S.L.N.V.: dopo averne criticato senza pietà la piattaforma degli SR di sinistra, Miljukov stesso reimpiegò la nozione di "libera unione". Questa era però interpretata da lui in maniera abbastanza riduttiva: la nozione veniva infatti utilizzata nel quadro di una curiosa argomentazione a favore dell'ammissione

106 V. Gurevič, "Velikoderžavnyj socializm", *Vestnik S.L.N.V.*, no. 2, maggio 1929, pp. 2-8; l'intervento di Suhomlin è in *Volja Rossii*, no. 5, 1928.

107 Il riferimento è a Suhomlin, "Russkaja demokratija i nacional'nyj vopros", (La democrazia russa e la questione nazionale), *Revoljucionnaja Rossija*, no. 1, 1920.

dell'URSS stessa nella Società delle Nazioni. L'ingresso nell'organizzazione ginevrina sarebbe comunque stato – agli occhi di Miljukov – un esito migliore della trasformazione dell'ex Impero russo in una sorta di eterogenea “libera unione”, simile in verità ad una “Società delle Nazioni orientale”. In altri termini, nel suo giudizio sulla S.L.N.V. Miljukov sembrava considerare il mantenimento dello *status quo* migliore di ogni sua possibile alterazione¹⁰⁸.

Questo atteggiamento di superiorità e di effettivo disinteresse nei confronti dei gruppi nazionalisti presenti nell'emigrazione sarebbe anche dimostrato, secondo Jordania e il suo *entourage*, dal fatto che i periodici legati sia a Kerenskij che a Miljukov avevano accuratamente ommesso di pubblicare informazioni riguardanti il famoso processo Schwarzbard a carico dell'assassino, a Parigi, di Simon Petljura. Di converso, questo evento di cronaca giudiziaria era stato oggetto di ampie discussioni sugli organi di stampa ucraini, ma anche turkeستاني e caucasici¹⁰⁹. In questo contesto, agli occhi dei menscevichi georgiani in esilio, solo Viktor Černov – nonostante qualche esitazione – si stava mostrando veramente coerente con le direttive sulla questione nazionale che erano state stabilite in occasione del congresso marsigliese dell'Internazionale. Viceversa Abramovič e Suhomlin continuavano a comportarsi di fronte alla questione come avevano fatto prima della Grande Guerra. Per questa ragione, nonostante i numerosi punti problematici che abbiamo menzionato sopra, tra i menscevichi georgiani (e, mediamente, *Prométhée*) e la proposta di Černov vi erano ancora dei margini di negoziato¹¹⁰.

Alcuni dubbi, infine, erano espressi da altri elementi SR, non necessariamente legati a Kerenskij ed apparentemente anche distanti dalle rivalità che dominavano il quadro dell'emigrazione socialista-rivoluzionaria in Europa. Si trattava infatti di alcuni SR residenti a Harbin, che nel 1927 iniziarono un vivace scambio di corrispondenza con il gruppo praghese, contestando la S.L.N.V. e, più in generale, lamentando la mancanza di unità tra gli SR “europei” in generale. Non è possibile esaminare qui in dettaglio questa corrispondenza, ma è utile menzionare la principale obiezione mossa da questi *harbincy*, perché essa metteva in luce la ragione di intrinseca debolezza del progetto:

Da una parte, avete sottoscritto il primo paragrafo della piattaforma della Lega, che riconosce il diritto incondizionato delle nazionalità di costituirsi in forma nazionale autonoma [*samostojatel'noe*], ma dall'altra, avete garantito che questo è stato fatto solo per prevenire tale tipo di formazioni separatiste, o – come voi dite –

108 “Revue de la Presse”, *Prométhée*, 3, 19, giugno 1928, pp. 30-31.

109 “Dans le camp antibolchevik”, *Prométhée*, 3, 15, febbraio 1928, pp. 1-4; sull'assoluzione di Schwarzbard, giudicata uno scandalo dalla comunità ucraina di Parigi, vd.: “Après l'acquittement de Schwartzbard”, 20.1.1928, ANF, série F7, d. 12956, b.1, f. 40 (“notes Jean”).

110 N. Jordania, “Nos désaccords”, *Prométhée*, 3, 15, febbraio 1928, pp. 4-8. Si tratta di un estratto dal pamphlet: N. Jordania, *Naši raznoglasija*, Paris, 1928.

contro lo smembramento dell'URSS. Ma una cosa esclude l'altra. Dovete scegliere tra le due¹¹¹.

Proprio questa ambiguità aveva infastidito gli osservatori delle nazionalità allogene. È legittimo domandarsi allora se e in che direzione gli SR praguesi abbiamo provveduto a correggere e a specificare meglio le proprie intenzioni in merito alla S.L.N.V.. A più di un anno di distanza dal lancio del progetto, essi si resero manifestamente conto del fatto che alcune nazionalità, in particolare i ciscaucasici e i Turkestan, non sono state interpellate per la sua elaborazione: si ammette che si è trattato di un errore, ma si continua a affermare che i peggiori nemici della lega sono i socialisti-nazionalisti, in questo modo escludendo gran parte dei dirigenti dei detti movimenti, in base alla loro inadeguatezza ideologica¹¹². Non per nulla l'attenzione si rivolge in primo luogo a Ucraina, Bielorussia, Georgia e Armenia, mentre il richiamo a turkestan e ciscaucasici – per non parlare degli azerbaigiani¹¹³ – appare piuttosto come un espediente retorico¹¹⁴.

Di questo atteggiamento diffidente nei confronti delle nazionalità musulmane, ed in particolare degli azeri, è testimonianza anche una lettera di un armeno che la redazione del bollettino S.L.N.V. decide di pubblicare, pur non assumendosi la responsabilità delle dichiarazioni ivi contenute¹¹⁵. Tale lettera ripropone le tradizionali obiezioni all'ipotesi confederativa delle popolazioni caucasiche, all'epoca già circolante nella forma del “Comitato per l'indipendenza del Caucaso”, seppure non istituzionalizzata in uno specifico “patto” come accadrà nel 1934: l'accusa a Rasul Zade, per cui costui aprì le porte a Stalin in occasione della sovietizzazione dell'Azerbaigian è mutuata dal libro di Zarevand, *Turan*¹¹⁶, che proprio in quel periodo cominciava a circolare tra il grande pubblico; egualmente appartiene all'armamentario retorico armeno la tesi per cui alcuni dirigenti georgiani, come Čhenkeli, avrebbero collaborato con la Turchia, in particolare nell'iniziativa militare di Nuri Pascià nel distretto di Gandža. Il dibattito in realtà nasconde una fondamentale incertezza circa il grado di interazione tra le tre nazionalità transcaucasiche, ed è significativo che la Lega per il Nuovo Oriente, pur non prendendo esplicitamente posizione, inclini verso le posizioni profondamente scettiche, maggioritarie nella

111 Citato da: lettera dagli SR russi di Harbin al gruppo di Praga, Harbin, 14.12.1928 (copia, dattiloscritta), IISG, PSR, d. 981, p. 16 (paginazione del documento). Anche la nozione di autodeterminazione (*samoopredelenie*) usata dagli SR di Praga presentava alcuni problemi: “Per gli SR il diritto di autodeterminazione costituisce un autonomo valore culturale, come il principio di libertà. Ciò che la libertà individuale è per la persona, quello è per la nazione l'autodeterminazione. [...] La nazionalità è la forma in cui un contenuto sovranazionale, globale, internazionale può e deve svilupparsi. Ma il contenuto non è pensabile senza la forma, e nella vita pratica le due cose sono inscindibili”: cit. da “Sud'boju vzvešennyj spor”, *Revoljucionnaja Rossija*, no. 11, pp. 8-14, qui p. 12b.

112 “Ot redakcii”, *Vestnik S.L.N.V.*, no. 2, maggio 1929, pp. 1-2.

113 L'Azerbaigian era considerato dal gruppo di Černov come un tipo esempio di Stato “non sostenibile”, che conseguentemente non poteva avere alcuna aspirazione legittima all'indipendenza: “Sud'boju vzvešennyj spor”, *Revoljucionnaja Rossija*, pp. 8-14, qui p. 13b.

114 V. Gurevič, “Velikoderžavnyj socializm”, *Vestnik S.L.N.V.*, no. 2, maggio 1929, pp. 2-8.

115 V. Abojan, “G. Gruzin i Kavkaz”, *Vestnik S.L.N.V.*, no. 2, pp. 22-23.

116 La traduzione russa dell'originale, edito in armeno a cura del partito Dašnak, risale al 1930: Zarevand, *Turcija i panturanizm*, Paris, Rodnik, 1930.

comunità armena, nonostante abbia maggiore simpatia ideologica per la socialdemocrazia georgiana. La posizione confederale non trova espressione sulle pagine del bollettino, al punto che l'articolo cui la lettera sopramenzionata replica¹¹⁷ è appena menzionato: altra è l'integrazione nella *volnoj sojuz* che Černov ha in mente, non quella – giudicata eccessivamente socialista-nazionale – promossa sulle pagine di *Prométhée* e delle riviste collegate¹¹⁸.

Dalle pagine precedenti dovrebbero essere emersi, in conclusione, essenzialmente due aspetti: da una parte, la rilevanza del tema delle nazionalità nel dibattito dell'emigrazione russa, specialmente di orientamento socialista, e, per quanto concerne l'Internazionale socialista, l'importanza della “questione nazionale” anche negli anni successivi alla Grande Guerra e alla rivoluzione bolscevica; d'altro canto – in maniera più interessante dal nostro punto di vista – il tipo di dialettica esistente tra le aspirazioni dei gruppi nazionalisti delle nazionalità allogene e la tendenza costante dell'emigrazione russa in Europa a risolvere la questione a favore del mantenimento, in forme più o meno problematizzate, dello *status quo* territoriale. Emerge egualmente la situazione particolare delle “nazionalità musulmane” rispetto a quelle “cristiane”: le prime erano infatti inevitabilmente sogguardate con scetticismo “orientalista” o, al limite, le loro velleità non mancavano di suscitare negli interlocutori russi un prudente timore di fronte a supposti rigurgiti pan-turchisti.

117 Un Géorgien, “Veillons sur le Caucase”, *Prométhée*, 3, 18, maggio 1928, pp. 15-18.

118 “Revue de la Presse”, *Prométhée*, 3, 19, giugno 1928, pp. 30-31.

8. Comunismo, anti-comunismo ed uklon nazionale

Questo capitolo riunisce considerazioni riguardanti da una parte la valutazione della politica dell'Unione Sovietica espressa dagli emigrati oggetto del nostro studio, dall'altra la presenza, nella loro propaganda nazionalista, di temi più genericamente anti-comunisti, riferiti alle basi ideologiche delle iniziative di Mosca o ai tentativi dell'Internazionale comunista di diffondere in tutto il mondo il medesimo modello rivoluzionario. Sebbene si tratti di aspetti diversi, si è ritenuto opportuno presentarli in uno stesso quadro perché ciò corrisponde a quanto lasciano intravedere i documenti analizzati, ed in particolare quelli destinati ad essere diffusi pubblicamente. In altri termini, sulle riviste dell'emigrazione "prometeica" e dei suoi avversari, politica interna e politica estera di Mosca si mischiano, né è facile discernere tra critiche alla propaganda comunista in Oriente e riferimenti all'ipocrisia della politica coloniale condotta dai bolscevichi nelle regioni a popolamento allogeno del loro "impero".

Per mettere ordine in questa materia ampia e complessa, si è ritenuto opportuno suddividerla in tre percorsi tematici, definiti solo parzialmente in base a considerazioni cronologiche: in primo luogo, si prenderà in esame il giudizio formulato sulla politica nazionale di Mosca nelle diverse aree di provenienza degli esuli, soffermandoci anche sulla valutazione offerta da questi ultimi circa il "comunismo nazionale", sorto come conseguenza della cooptazione di elementi indigeni nel partito e nell'amministrazione; in secondo luogo, si guarderà in maniera più specifica all'utilizzo di una retorica propriamente anti-coloniale, in parte mutuata dalle stesse fonti sovietiche; infine, si guarderà ai legami tra "prometeismo" e forme di anti-comunismo internazionale organizzato, legami sviluppatisi in maniera particolare a partire dal secondo quarto degli anni Trenta.

Quest'ultimo paragrafo anticiperà necessariamente alcuni dei temi affrontati nel capitolo seguente, in cui prenderemo in esame le relazioni – ideologiche ed operative – gli emigrati e paesi controllati da regimi autoritari o totalitari di destra, in particolare Italia fascista e Germania nazionalsocialista.

8.1 Dalla "politica delle nazionalità" ai "deviazionismi nazionali"

Un aspetto particolarmente interessante è quello del giudizio formulato dall'emigrazione nazionalista riguardo ai cosiddetti "comunisti nazionali", ovvero a quel personale politico e amministrativo di origine allogena che, pur mantenendo una formale adesione al bolscevismo, nondimeno intendeva promuovere, su scala locale o con schemi di più ampio respiro, la causa della

propria comunità nazionale. Si trattava in alcuni casi di “criptonazionalisti”, che usavano l’appartenenza al partito come semplice copertura; più spesso, però, essi erano persone che sinceramente cercavano di conciliare istanze “nazionali” e convinzione nell’essenziale bontà della rivoluzione del 1917, ivi compreso il colpo di stato di ottobre. “Comunisti nazionali” erano stati inclusi nei meccanismi di governo della Russia sovietica e poi dell’URSS fin dall’inizio, essendo reclutati tra il piccolo drappello di bolscevichi appartenenti alle “minoranze” nazionali. Tra questi, si possono nominare in particolare alcuni tatars, come Galimžan Ibragimov, Mirsaid Sultan Galiev, Mulla-Nur Vahitov, ricordati in un precedente capitolo¹.

Chiaro era anche il duplice orientamento – “nazionale” e “comunista” – di alcuni degli esponenti del jadidismo bukhariota, arrivati al potere con il sostegno militare dell’Armata Rossa, dopo pluriennali contatti con il Soviet di Taškent. Vi era però anche tutta una nuova generazione di “comunisti nazionali”, visibile in particolare negli anni Trenta: individui che avevano ricevuto la propria “socializzazione politica” negli anni della rivoluzione e della guerra civile, o addirittura più tardi. Questi giovani, talora già passati attraverso la scuola sovietica, si esprimevano secondo le modalità e il linguaggio tipici del discorso sovietico, ma a volte veicolavano in questo modo delle domande di autonomia, di controllo sulle risorse locali e via dicendo. L’appellativo di “comunisti nazionali” sembra attribuirsi in maniera indifferente agli uni e agli altri.

Il “deviazionismo”, inteso nel senso di allontanamento dalla dottrina ufficiale del partito (o, per meglio dire, dall’interpretazione ufficiale del marxismo-leninismo di volta in volta dominante), è fenomeno noto: esistevano infatti i più vari tipi di “deviazionismo”, dal “trozskismo” al “bukharinismo”, al generico “revisionismo”. Il “deviazionismo nazionale” è indicato spesso come una “inclinazione” (*uklon*), da cui il sostanziale sinonimo di “uklonismo”; all’interno di questo, la storia delle “repubbliche nazionali” negli anni Venti e Trenta ci presenta una panoplia di “contagi”, dovuti a personalità eminenti del già menzionato “comunismo nazionale”². Tollerato in varia misura fino al 1927, quest’ultimo fu oggetto di un primo attacco frontale nel terzo quarto degli anni Venti. Coloro che non furono “liquidati” prima del 1930, non sopravvissero di solito al Grande Terrore. Nel 1934, quindi, stando alle recriminazioni degli esuli, i ranghi dei “comunisti nazionali” di vecchio stampo erano ormai vuoti.

¹ Si veda il paragrafo relativo alla rivoluzione a Kazan’ nel capitolo 1 di questa tesi.

² Il caso più famoso è quello di Mirsaid Sultan Galiev, di cui sarà questione più avanti, ma ve ne furono numerosi altri. Essi sono noti essenzialmente a partire dal nome del processo a cui diedero origine (p.e. il “processo dei diciotto” in Uzbekistan), o sotto forma di composti del nome del promotore supposto, con l’aggiunta del suffisso –*vščina*. Poiché con questo suffisso si indicano in russo di solito le malattie, non ci è parso inadeguato usare l’immagine del “contagio” ideologico. Avremo quindi una *sultangalievščina*, una *ibragimovščina*, o, dal nome degli immigrati, addirittura una *validovščina* e una *ishakovščina*. Si ricordi qui che anche gli eccessi compiuti dal 1935 in poi ai danni della burocrazia (e poi dei quadri dell’industria) del presidente della Commissione centrale di controllo Ežov sono noti come *ežovščina*, cfr. P. Chinsky, *Micro-histoire de la Grande Terreur*, Paris, Denoël, 2005. Come referenza, citiamo: R. Conquest, *La Grande Terreur. Les purges staliniennes des années Trente*, Paris, Stock, 1970 (ed. or. 1968).

Alcuni importanti contributi della recente storiografia³ e della scienza della politica⁴ hanno portato alla crisi del paradigma interpretativo dell'URSS come "prigione delle nazioni", la cui "politica delle nazionalità" sarebbe consistita essenzialmente in una repressione delle identità particolari in nome dell'ideologia. Egualmente discutibile è ora ritenuta la tesi per cui lo scopo di Mosca sarebbe stato essenzialmente quello di dividere per meglio controllare le nazionalità sottoposte al suo potere. Più adeguato appare l'approccio che vede nella politica delle nazionalità e poi nella *korenizacija* un tentativo di "State-sponsored evolutionism": lo scopo finale restava quello della rivoluzione e dello stabilimento di nuove relazioni socio-economiche, ma per farlo occorreva portare l'insieme della popolazione e del territorio sovietico allo stesso livello di sviluppo. Passare attraverso lo stadio della costruzione "nazionale", o attraverso il sostegno a forme di autonomia più ristrette, diveniva in questo senso indispensabile. La promozione di micro-idiomi nell'insegnamento elementare nella parte occidentale e montagnosa della Ciscaucasia, ad esempio, corrispondeva così non solo e non tanto ad un bieco disegno di "divide et impera", quanto alla volontà di far penetrare fin nelle province più remote le idee che il "centro" intendeva irradiare. In questo senso, la propaganda conteneva in sé una radice di verità: errato sarebbe invece accettare l'idea che in cima al percorso così configurato vi fosse veramente un "radioso avvenire" per tutti i popoli dell'URSS.

Proprio allo scopo di rendere gli allogeni partecipi della virtuosa dinamica evolutiva che si riteneva il "grande Ottobre" avesse inaugurato, l'istituzionalizzazione dell'appartenenza nazionale sia a livello collettivo (con lo stabilimento di organi di governo e di partito), sia sul piano individuale (con la crescente "passportizzazione" della popolazione) fu completata, nel terzo quarto degli anni Venti, da una sorta di "discriminazione positiva" a vantaggio dell'inclusione di personale politico ed amministrativo indigeno: si tratta della già più volte citata *korenizacija*, sulla cui implementazione a livello locale ancora mancano, a nostro giudizio, studi efficaci.

Lo scopo delle pagine che seguono è quindi quello di chiarire quale fosse la prospettiva degli emigrati sulla "politica delle nazionalità" nelle sue varie concretizzazioni.

Il "potenziale rivoluzionario" dell'ideale nazionale

Un problema preliminare si poneva agli occhi degli osservatori presenti nell'emigrazione: il fatto che i bolscevichi "russi" non avessero semplicemente cercato di stabilire il proprio potere sulle

3 Si rinvia a: T. Martin, *The Affirmative Action Empire. Nations and nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca, Cornell, 2001; F. Hirsch, *Empire of Nations: Ethnographic Knowledge and the Making of the Soviet Union*, Ithaca, Cornell University Press, 2005; J. Smith, *The Bolsheviks and the National Question, 1917-1922*, Basingstoke-London, MacMillan, 1999.

4 Si richiama qui il modello neo-istituzionalista proposto da R. Brubaker, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1998 (*Nationalism reframed*, ed.or. 1996).

periferie, ma, come ripetutamente dichiarato nella propaganda, avessero al contrario cercato di applicare, a loro modo, una “politica delle nazionalità”. Il problema delle identità etniche non era insomma a loro sconosciuto: si trattava di un serbatoio di malcontento e di “potenziale rivoluzionario”⁵ che essi non avevano mancato di sfruttare, in primo luogo per uscire vittoriosi dalla guerra civile, e poi per la propaganda comunista in Asia. Si trattava di un fatto evidente, così espresso in un editoriale di *Prométhée*:

Aujourd’hui, dans le désarroi qui règne, les Russes sont les seuls à mener une politique vraiment constructive et agissante [...]; les seuls à s’intéresser aux forces mystiques qui agissent sur les passions des hommes et régissent l’univers [...]. Ces destructeurs de frontières utilisent à merveille la puissance décisive de cet élément psychique qu’on nomme aujourd’hui le « nationalisme »⁶.

Non solo: l’energia nazionale che i bolscevichi avevano saputo canalizzare nella “loro” rivoluzione poteva riemergere da un momento all’altro, e l’emigrazione avrebbe dovuto, secondo alcuni elementi “di sinistra”, tenersi pronta ad orientarla in senso sia indipendentista, sia anche “sociale”⁷. Questa situazione poteva creare un certo imbarazzo in particolare tra gli emigrati che, pur estranei al bolscevismo, erano stati vicini alle posizioni socialiste. Ciò era vero in particolare per parte dell’emigrazione nord-caucasica e per gli esponenti azerbaiġiani provenienti dal partito Musavat: non ci si poteva nascondere che, durante la guerra civile, l’ideale di autodeterminazione proclamato da Lenin era di fatto coincidente con le aspirazioni dei patrioti locali. Non solo: i bolscevichi ed il personale politico autoctono si erano trovati in concorrenza precisamente per il controllo di questo potenziale: i primi avevano certo avuto la meglio, ma avevano deluso le aspettative. Per questo, il giudizio sulla “politica delle nazionalità” bolscevica consisteva in molti casi in uno “smascheramento” della perversione di quest’ultima, o nella dimostrazione della pochezza dei suoi contenuti effettivi. La diaspora che si dirigeva dall’URSS verso i paesi confinanti (in particolare, per quanto riguarda il Caucaso, verso Turchia e Iran) veniva additata alla Società delle Nazioni come prova lampante dell’insoddisfazione della popolazione locale⁸.

Vi era chi conduceva questo “smascheramento” alle sue estreme conseguenze, sostenendo come la *korenizacija* stessa non avrebbe avuto ragione di esistere in un sistema che non fosse viziato all’origine da un approccio “colonialista” nei confronti delle proprie periferie⁹. Più frequente era però una posizione media, che consisteva nella sistematica denuncia delle insufficienze della politica di “nazionalizzazione”: in tutte le riviste dell’emigrazione è costante la deplorazione della

5 “Ot sud’by ne ujdëš”, *VG*, 5, ottobre 1927, pp. 1-3, qui p. 2.

6 Anonyme, “La diplomatie bolcheviste”, *Prométhée*, 7, 65, aprile 1932, pp. 1-5, qui p. 1.

7 Hasan, “Kavkazskaja politika Sovetov i gorskije kommunisty”, *VG*, 2, pp. 10-14, qui p. 13.

8 “Memorandum predstavlenyj 8-j sessii (tol’ko čto zakryvšejsja) Ligi Nacij v Ženeve predstaviteljami narodov Kavkaza i Ukrainy”, *VG*, 5, ottobre 1927, pp. 19-22.

9 Vd. l’editoriale di *JT*: “Krasnaja kolonija”, *JT*, 31, giugno 1932; CHIDK, f. 461K, op. 1. d. 417, ll. 179-183, qui l. 182.

scarsa rappresentanza di personale locale nelle istituzioni, di ogni tipo e livello (scuola, amministrazione, forze armate, pubblica sicurezza etc.)¹⁰. In molti casi – si scriveva a proposito delle repubbliche centrasiatriche – la “nazionalizzazione” aveva portato solo all’assunzione di personale russo in grado di parlare la lingua locale¹¹. Non mancavano anche recriminazioni a proposito delle discriminazioni cui la popolazione appartenente alla nazionalità “titolare” e maggioritaria sarebbe stata oggetto anche all’università¹², nell’organizzazione del lavoro in fabbrica¹³, nell’accesso alle cure mediche¹⁴, nell’assegnazione degli alloggi¹⁵. È opportuno osservare a questo proposito come annotazioni al riguardo non si trovassero solo nei documenti redatti per un pubblico di emigrati, o destinati ad essere illegalmente diffusi in patria: molto più spesso, questi dati erano riportati su *Prométhée* e, in maniera massiccia, nei pamphlet di Mustafa Čokaev. Sulla base delle statistiche e delle notizie riportate dalla stampa sovietica, la “guerra di cifre” condotta in questo modo mirava a persuadere il lettore di quali fossero le reali condizioni di vita delle “periferie” dell’Unione Sovietica, mettendo però sempre in risalto come là pure esistessero delle gerarchie: una minoranza russa (o europea) privilegiata, e la massa della popolazione indigena, doppiamente vittima del comunismo e dello sciovinismo di stampo “moscovita”¹⁶. Lo “smascheramento” della *korenizacija* e della “politica delle nazionalità” in generale costituiva insomma uno dei temi preferiti dell’insieme della stampa dell’emigrazione nazionalista musulmana in Europa, indipendentemente dal suo orientamento politico o dalla sua provenienza; più frequente negli anni venti, questo argomento non aveva perduto la sua carica polemica nel corso del decennio successivo, continuando ciclicamente ad apparire¹⁷.

Vi era però un punto cieco nelle argomentazioni relative alla *korenizacija*: esso consisteva nell’incompatibilità tra le lamentele per l’insufficiente presenza di personale indigeno, e l’insistenza sull’incompatibilità tra Islam e bolscevismo. Non si mancava infatti di mettere in risalto le numerose prove (riportate anche dalla stampa sovietica) dello scarso radicamento ideologico del

10 Ad esempio: A. Calykaty, “‘Diktatura proletariata’ u gorcev Kavkaza”, *VG*, 3, giugno 1927, pp. 10-14, qui pp. 11-13; Zaurbek H., “Gorcy pod igom kommunistov (Vesti s Kavkaza)” (I parte), *VG*, 5, ottobre 1927, pp. 17-19, qui p. 17; nonché: “Našli vinovnika”, *JT*, 23, ottobre 1931; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 304-307; Tašbalt, “Korenizacija (Nacionalizacija)”, *JT*, 43, giugno 1933; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 139-140; sul Turkmenistan: Čagataj, “Vokrug ‘korenizacija’”, *JT*, 48, novembre 1933; ibidem, l. 220; Timur-oghly, “Rezul’taty ‘nacionalizacii’ v 1935g.”, *JT*, 67, giugno 1935; CHIDK, f. 416K, op. 1, d. 432, l. 13.

11 “Belyj-Krasnyj”, *JT*, 15, febbraio 1931; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 44-49, qui p. 46.

12 “Na partiinyh s’ezdah Turkestana”, *JT*, 12, novembre 1930; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, ll. 51-56, qui l. 55.

13 M. Tchokaieff, *Chez les Soviets en Asie Centrale. Réponse aux communistes français*, Paris, Messageries Hachette, 1928, p. 22.

14 “Šovinističeskaja russkaja medicina i Turkestan”, *JT*, 15, febbraio 1931; CHIDK, op. 1, d. 416, ll. 57-60 [articolo già apparso su *Yeni Türkistan*, no. 31].

15 Tra l’altro: M. Tchokaieff, *Chez les Soviets en Asie Centrale*, p. 44.

16 Cfr. in particolare: ibidem, pp. 23-27.

17 Per esempio, riferiti a regioni diverse: D. Hadžibejli, “O leninskoj nacional’noj politike”, *Kavkaz*, 2, febbraio 1934, pp. 12-14; D. Dagestani, “Eščë o leninskoj nacional’noj politike”, *Kavkaz*, 5, maggio 1936, pp. 14-17.

nuovo regime presso la massa della popolazione, e – più rilevante ancora – presso i tesserati del partito, i *komsomolcy* e il funzionari. Delle due, l'una: o si riteneva deprecabile l'esclusione degli indigeni, o se ne doveva apprezzare la resistenza "culturale" alla penetrazione dell'ideologia e della prassi del marxismo-leninismo.

Si sottolineavano a questo proposito – non senza ironia – i casi di tesserati dell'ultima ora che, in Daghestan, non sapevano distinguere tra principi comunisti e *šarī'a*¹⁸. Ci si faceva apertamente beffe dei comunisti locali, per la loro ignoranza e la loro approssimazione ideologica, usando questo argomento per provare l'irriducibile distanza tra la cultura "nazionale" e quella marxista. Un punto su cui Mustafa Čokaev insisteva era quello della sopravvenuta necessità di interpellare gli '*ulemā*' perché i contadini si convincessero ad accettare la riforma agraria: una politica dei Soviet che, ancora nel 1925, dovesse essere giustificata a suon di *fatwa* dimostrava l'incolmabile distanza tra il nuovo regime ed i suoi "sudditi"¹⁹. Nondimeno, ciò dimostrava come i Musulmani locali difficilmente potessero essere inclusi nell'apparato di governo, come, almeno teoricamente, avrebbe previsto la *korenizacija*.

Il giudizio sul "comunismo nazionale"

Abbiamo già avuto modo di constatare come Mustafa Čokev finisse per identificare con il "comunismo nazionale" e con la colonizzazione degli apparati amministrativo, partitico e militare la forma più sana e più efficace della "lotta per la liberazione nazionale" possibile a dieci anni e più di distanza dall'avvento del regime bolscevico. Il *basmačestvo* aveva infatti provato non solo la propria inutilità, ma anche la sua nocività alla causa nazionale nel suo complesso. Il sistema sovietico andava boicottato dall'esterno, in particolare contrastando la presenza preponderante di personale "moscovita", come nel caso del SredAzBjuro. L'importanza assegnata a questa strategia spiega l'abbondante presenza di riferimenti al "comunismo nazionale" e all'*uklon* sulle pagine di *Jaš Turkestan*, oltre che le appena osservate recriminazioni sulla falsità della *korenizacija*. Basandosi essenzialmente sulle notizie filtrate dalla stampa sovietica, non si mancava di notare con un certo compiacimento la preoccupazione con cui in particolare l'apparato di partito guardava a questo fenomeno. Nel caso del Kazakistan e dell'Uzbekistan, si assisteva in realtà a due fenomeni diversi, che *Jaš Turkestan* non mancava di distinguere: da una parte, vi erano i membri di Alaš o i "Giovani Bukharioti" che erano stati cooptati dal partito e dal sistema sovietico; dall'altra, vi erano i "comunisti nazionali" in senso stretto, ovvero coloro che si erano

18 A. Calykkaty, "Diktatura proletariata' u gorcev Kavkaza", *VG*, 3, giugno 1927, pp. 10-14, qui pp. 11-13.

19 "Sredne-Aziatskoe Bjuro", 19, giugno 1931; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 242-245, qui ll. 242-243.

formati politicamente – come accennato – nel periodo successivo. Erano proprio questi elementi, più difficilmente identificabili e “nati” come membri del partito comunista, ad essere considerati più pericolosi, poiché, nel loro caso, si trattava di una sorta di scisma interno²⁰.

Questi “comunisti nazionali”, venendo dal sistema stesso, potevano agire in maniera subdola su aspetti solo in apparenza secondari: il contenuto delle *pièce* teatrali su cui esercitavano la loro vigilanza, il contenuto dei testi scolastici, e via dicendo²¹. Nonostante questi “comunisti nazionali” di ultima generazione fossero considerati con un certo allarme dalle autorità sovietiche, nondimeno si comprende facilmente l’esitazione della rivista di Čokaev ad assolverli del tutto. A maggior ragione, permanevano dubbi circa la condotta di coloro che avevano accettato la tessera del partito per poter ottenere lavoro e mezzi di sostentamento: guardati con qualche comprensione, costoro non potevano certo essere fatti oggetto di “indulgenza” (*indul’gencija*)²².

Di particolare rilevanza era la presenza di gruppi nominalmente leali all’ideologia sovietica, ma praticamente orientati in senso nazionalista nel mondo della cultura e delle arti. Si trattava di un nuovo tipo di *intelligencija* nazionale, diversa da quella pre-rivoluzionaria e da quella attiva nell’emigrazione. La sua importanza era capitale per garantire la continuità della trasmissione del “sentimento nazionale” di cui si era data prova, agli occhi degli emigrati, negli anni della rivoluzione e della guerra civile: solo all’*intelligencija* rimasta in patria, infatti, poteva essere affidato il compito di formare le nuove generazioni di patrioti²³.

Per questa ragione, *Jaš Turkestan* accordava tanto spazio alla questione della “letteratura nazionale” e alla repressione del circolo, sospetto di “uklonismo”, di autori uzbeki riuniti sotto l’insegna *Kzyl Kaljam* (“Penna rossa”)²⁴. Non solo: di fronte alla reazione di un emigrato di orientamento conservatore, che aveva inviato alla redazione una lettera da Mashad per criticare proprio questo circolo, gli autori di *Kzyl Kaljam* sono apertamente difesi, addirittura nell’editoriale del numero successivo²⁵. Di avviso non diverso circa il giudizio da formulare sulla nuova “letteratura nazionale” era Mehmet Émin Rasul Zade: guardando alla situazione culturale dell’Azerbaigian sovietico. Gli “autori nazionali” erano certo costretti ad esprimersi in maniera

20 “Na partiinyh s”ezdah Turkestana”, *JT*, 12, novembre 1930; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, ll. 46-50, qui l. 53.

21 “Čto govorjat vrugi o našej dejatel’nosti”, *JT*, 88, marzo 1937; AČ, carton 6, dossier 2, f. 39 (f. 171, altra numerotazione).

22 L’autore distingueva ulteriormente tra coloro che avevano preso la tessera perché spinti dal bisogno, e coloro che invece l’avevano fatto per aumentare i propri privilegi: “Iz rezul’tatov čistki partii v Turkestane”, *JT*, 59, ottobre 1934; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 136-139, cit. p. 137.

23 Kosta, “K kavkasskoj moloděži na okkupirovannoj Rodine”, *SK*, 24, aprile 1936, pp. 11-12.

24 “Bor’ba na ideologičeskom fronte”, *JT*, 13, dicembre 1930; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, ll. 70-82; vd. anche Tahir, “Tragedia nacional’noj literatury v Turkestane”, *JT*, 67, giugno 1936; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, l. 14.

25 Alim-Zade, lettera da Mashad, “O našem prošlom”, *JT*, 18, maggio 1931; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll.

229-231; risposta apparsa come: “Vo imja interesov nacional’noe dviženie (voprosy taktiki)”, *JT*, 19, giugno 1931; ibidem, ll. 235-241.

falsata, ma il sentimento nazionale che trapelava dai loro scritti non può essere trascurato e meritava, a suo giudizio, l'attenzione dei nazionalisti emigrati. L'aspirazione alla liberazione del paese sarebbe stata insomma sempre presente, ma non poteva che trapelare in forma simbolica e non diretta²⁶.

Vi erano però alcuni punti in cui questo giudizio tendenzialmente positivo sul “comunismo nazionale” si scontrava con un altro *Leitmotiv* della retorica nazionalista, già intravisto persino nella corrispondenza dei primi anni Venti: l'insistenza sul carattere eminentemente russo della dittatura bolscevica. A volte la contraddizione si celava all'interno dello stesso articolo, a dimostrare la volontà – non sempre realizzatasi – di comprimere il massimo di slogan anti-moscoviti in un numero limitato di righe di testo. Dire infatti che “il bolscevismo [era] un fenomeno nazionale russo” (citando come *auctoritas* Miljukov, e additando al fallimento della rivoluzione di febbraio), si poneva in contraddizione con l'affermazione per cui la lotta a cui il T.N.O. chiamava non era diretta tanto contro il potere sovietico in quanto tale, quanto perché esso era “una forma dell'oppressione russa” in generale²⁷. Se il nemico andava identificato con la Russia in quanto tale²⁸, facendo quasi astrazione dall'ideologia dominante a Mosca, che senso aveva specificare la natura essenzialmente russa del bolscevismo? Più in generale, data quest'ultima premessa, come potevano darsi dei “comunisti nazionali” allogeni? È evidente qui la difficoltà a trovare un equilibrio tra la necessità pratica di sostenere il “comunismo nazionale” e l'orientamento ideologico profondo, che restava nonostante tutto anti-bolscevico, oltre che anti-russo.

L'imbarazzo di *Jaš Turkestan* riguardava però in maniera particolare la primissima generazione: non cioè i comunisti venati di nazionalismo, ma i nazionalisti che si erano uniti al bolscevismo. I giudizi formulati al riguardo erano tutt'altro che omogenei: benevoli nei confronti degli ex membri di Alaš, si facevano contrastati nel caso dei jadidisti bukharioti, fino a divenire apertamente ostili nel caso di Fajzulla Hodžaev, accusato non solo di collaborazionismo ma anche di mediocrità politica: personalità emersa solo a causa della decadenza del regime emirale, si era trasformato in strumento di legittimità per il nuovo regime²⁹. Alcuni jadidisti si erano infatti pentiti della loro scelta, e potevano quindi essere riammessi nelle fila del “movimento nazionale”; non così invece Fajzulla Hodžaev e Akmal Ikramov, considerati ruffiani alla pari dell'ex emiro³⁰. Particolare

26 M.É. Rasul-Zade, “Sovremennaja literatura Azerbajdžana”, *SK*, 23, marzo 1936, pp. 22-27; l'articolo, molto minuzioso, è il testo di una conferenza tenuta a Parigi il 17 gennaio 1936.

27 Si veda l'editoriale “Nužna jasnost' pozicij”, *JT*, 17, aprile 1931; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 130-132, qui l. 130.

28 Ciò era sottinteso anche nella scelta di commemorare il settantesimo anniversario della caduta di Taškent, come “giorno di lutto” della nazione: “1865 15-28/VI – 15/VI 1935”, *JT*, 67, giugno 1935; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 2-8. Cfr. “Dvadcatiletie revoljuicii (1917 – mart – 1937)”, *JT*, 89, aprile 1937; testo russo in AČ, carton 6, dossier 2, f. 45 (f. 175, altra numerotazione).

29 “Konec Fajzulla-Chodža”, *JT*, 92-93, luglio-agosto 1937; AČ, carton 6, dossier 2, ff. 74-77.

30 “Vo imja interesov nacional'noe dviženie (voprosy taktiki)”, *JT*, 19, giugno 1931; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 235-241, qui l. 240.

solidarietà era evidentemente dimostrata a coloro che, dotati di competenze specifiche in campo amministrativo e politico, si erano rifiutati di servire il nuovo “impero”, come Batu e Mannan Ramzi³¹.

Gli ex membri di Alaš venivano invece assolti, in quanto avrebbero agito in buona fede: che si fossero uniti ai bolscevichi era un fatto spiegabile con la loro dedizione all’ideale nazionale e quindi con la loro ingenuità nel credere alle promesse di autodeterminazione formulate da costoro. Di Bukejhanov, Tjurakulov ed altri, in particolare, si ammirava la costante attenzione alle conseguenze della carestia per la popolazione nomade. Le proteste elevate contro tali misure venivano riportate sulla rivista, insieme alla reazione sprezzante dei dirigenti sovietici “moscoviti”, come Mirzojan prima³² o Gološčëkin poi³³.

Dei “comunisti nazionali” in Uzbekistan, invece, era soprattutto il ruolo di *intelligencija* perseguitata ad essere messo in luce; sotto il profilo politico, invece, si richiamava in particolare il loro tentativo, all’inizio degli anni Trenta, di creare una “federazione centrasiatca”, seppur in seno all’URSS: obiettivo intermedio ritenuto positivo, ma guastato dall’assenza del Kazakistan³⁴. D’altra parte, guardando alla generazione che li aveva preceduti, la rivista di Čokaev sembrava essere convinta della bontà dei progetti dei “Giovani Bukharioti” che, a suo dire, “fondarono il nazionalismo contro lo zarismo russo”. Ciò che non poteva essere approvato era il tentativo *ex post* fatto da Fajzulla Hodžaev di dimostrarne l’apparentamento coi bolscevichi, perché proprio questo avvicinamento era all’origine del loro pervertimento³⁵.

31 “Političeskoe položenie v Turkestanu”, *JT*, 14, gennaio 1931; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 4-7, qui l. 6.

32 “Russkoe missionerstvo”, *JT*, 70, settembre 1935; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 51-55, qui ll. 52-53.

33 “Šag v storonu ‘nacional’nogo patriotizma’”, *JT*, 75, febbraio 1936; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 147-149.

34 “Čerez sovetskiju sredne-aziatskuju federaciju k edinomu nacional’nomu Turkestanu”, *JT*, 16, marzo 1931; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 183-187.

35 Fajzulla Hodžaev non mancava poi di stigmatizzare, in nome della conformità alla dottrina del partito, di fare autocritica e di sostenere come, tra i “Giovani Bukharioti”, fossero presto emerse “tendenze controrivoluzionarie”. Così nel suo libro sulla storia della rivoluzione a Bukhara, recensito da *JT* nella primavera del 1932:

“Neblagodolučie na ideologičeskom fronte”, *JT*, 28, marzo 1932; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 80-83

Uklonismo e repressione nella propaganda nazionalista

Nelle pagine che precedono, abbiamo già evidenziato alcuni elementi di ambiguità: la difficoltà a conciliare la rivendicazione di una rappresentanza paritetica nelle istituzioni e nel partito con la presunta estraneità del bolscevismo alla cultura locale, oppure la difficile elaborazione del giudizio sui nazionalisti che avevano scelto la via della collaborazione con il nuovo regime. Infine, non era chiaro come il “comunismo nazionale” potesse essere un fenomeno così diffuso come si cercava di fare emergere sulla stampa dell’esilio, se la *korenizacija* era stata insufficiente, o se la popolazione locale rigettava la nuova ideologia per ragioni culturali profonde. Una difficoltà ancora maggiore era posta dalla maniera in cui trattare il tema della repressione dell’uklonismo: le sue vittime potevano essere considerate come degli autentici “martiri”, caduti sull’altare della causa nazionale, o si trattava pur sempre di persone che, per opportunismo o per miopia politica, si erano schierati con i rappresentanti della nuova oppressione, concorrendo al suo consolidamento?

Vi erano evidentemente dei dubbi di carattere ideologico: fino a che punto, infatti, era possibile scendere a compromessi con il nuovo regime? Da questo punto di vista, la posizione più pragmatica era senza dubbio quella dimostrata dalla rivista di Mustafa Čokaev e in prima persona dal suo direttore. Da questa linea discendevano sia affermazioni teoriche, sia un’attenzione persino ossessiva per la repressione degli uklonisti e dei “nazionalisti” in generale, veri o presunti che fossero. Da questo punto di vista, la rivista non mancava di accreditare le accuse formulate dagli stessi accusatori. Come abbiamo visto altrove, non è possibile sapere con certezza se questa linea fosse scelta in buona fede (cioè credendo senz’altro a quanto si leggeva sulla stampa centrasiatrica recapitata alla redazione), o se invece si trattasse di una manovra propagandistica per dimostrare il permanere di un forte sentimento nazionale in patria³⁶ (o persino il ruolo dell’emigrazione come sua guida)³⁷. Ciò che colpisce è invece la costante presenza, già a partire dal 1930³⁸ e con frequenza praticamente costante, di “bollettini” informativi circa i processi in corso o esauriti e, ancora di più, puntualmente recanti gli elenchi delle persone fucilate. Questa scelta editoriale obbediva certo anche ad uno scopo informativo: è possibile che i lettori di *Jaš Turkestan* nella diaspora, privati di

36 “Žertvy bor’by”, *JT*, 83, gennaio 1938; versione russa in AČ, carton 6, dossier 2, f. 91 (216, altra numerotazione).

37 “Čto govorjat vragi o našej dejatel’nosti”, *JT*, 88, marzo 1937; AČ, carton 6, dossier 2, f. 39 (f. 171, altra numerotazione).

38 Fin dall’inizio la rivista non faceva grande distinzione tra repressione dell’uklon all’interno del partito e terrore verso ogni forma di “nazionalismo”: cfr. “Turkestanskaja hronika”, *JT*, 3-4, 3.3.1930; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, ll. 14-20, qui l. 15 [dove l’uklon è individuato nel tentativo di moderare la collettivizzazione]; più generico è: Timur-ogly, “Segodnjašnee položenie v Rossii i dolg Turkestancev”, *JT*, 13, dicembre 1930; ibidem, ll. 82-83. In due casi il “bollettino” era addirittura presentato come articolo di apertura: “Žertvy nacional’noj ideologii”, *JT*, 44, luglio 1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 112-114; “Krovavij terror v Turkeстане”, *JT*, 61, dicembre 1934; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 170-171.

accesso alle fonti sovietiche, cercassero in questi elenchi con ansia il nome di un congiunto o di un conoscente rimasto in patria – ovviamente, sperando di non trovarlo. Vi è però anche un altro scopo, più strettamente legato alla funzione di propaganda che egualmente il mensile di Čokaev doveva ricoprire: i “bollettini”, infatti, ricoprivano la funzione simbolica delle liste dei “caduti per la nazione”. Non potendo erigere loro monumenti, ci si doveva limitare ad accumularne i nomi³⁹. In questo processo di “memorializzazione”, evidentemente, non poteva certo essere messa in questione la loro sincera adesione alla causa nazionale, trascurando così l’aspetto controverso della loro appartenenza o meno al partito, e della loro disponibilità a compromessi col nuovo sistema di potere. Nazionalisti “comuni” e veri e propri uklonisti erano in questo senso riuniti sotto la stessa categoria: un altro punto in cui *Jaš Turkestan* seguiva letteralmente i capi di accusa formulati dall’OGPU e riportati sui giornali, tutt’al più distinguendo tra le “sottospecie” di “inclinazione nazionale” possibili (*i.e.* filo-kemalismo, panturchismo, etc.)⁴⁰. Una forma diversa ma egualmente subdola di “purga” riguardava poi l’uso strumentale del passato recente e delle opposizioni claniche⁴¹: era questo il caso della repentina riabilitazione di Amangeldy Imanov, uno dei capi della rivolta nelle steppe kazakhe nel 1916, che nascondeva in verità la volontà di screditare definitivamente il personale di Alaš che aveva scelto di allearsi coi bolscevichi e che nel 1934 venne quasi del tutto “liquidato”⁴².

Un atteggiamento comparativamente più prudente è quello dimostrato dalle riviste dei Nord-Caucasici “prometeici”: riferimenti alla diffusione di un orientamento “nazionale” presso il personale politico e amministrativo locale a tutti i livelli, e il permanere dell’aspirazione all’indipendenza da parte della generalità della popolazione⁴³ rimasero relativamente rari fino al 1934, ovvero fino all’inizio della pubblicazione dell’ultima rivista *Severnij Kavkaz*. La linea

39 “Soslannye, bežavšie, arestovannye, rasstrelannye”, *JT*, 31, giugno 1932; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, l. 199; cfr. analogia rubrica su *JT*, 34, settembre 1932; ibidem, l. 263; “‘Internacional’nyj galstuh’ i sovetskie svin’i v Turkestan”, *JT*, 53, aprile 1934; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 45-46. Si lamentava il fatto che nessuno si muovesse per i processi che avevano luogo nelle “periferie” dell’URSS, ed in Turkestan in particolare, al punto che la notizia della repressione di Munawwar Qari veniva riportata dal corrispondente ad Amritsar, in India: “Munavvar-Kari”, *JT*, 50, gennaio 1934; ibidem, ll. 3-7, qui l. 3. L’insensibilità dell’Europa di fronte ai processi in corso in Azerbaijan era lamentata anche su *Kurtuluş*: “‘Terrorların mânası’” [editoriale], *Kurtuluş*, 32, giugno 1937, pp. 1-2.

40 “Bol’ševizm – vrag turkizma”, *JT*, 20, luglio 1931; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 281-284.

41 Cfr. a titolo di paragone quanto è stato accertato per l’Azerbaijan da J. Baberowski, *Der Feind ist überall. Stalinismus im Kaukasus*, capitolo 9.

42 Amangel’dy Imanov era stato uno dei capi della rivolta delle steppe kazakhe del 1916; era poi stato ucciso da dei fiancheggiatori di Alaš Orda nel 1919, ma non perché fosse in effetti un filobolscevico: si era trattato piuttosto di una lotta di potere tra la sua tribù (*kipčak*) e l’opposta tribù *argyn*, di cui facevano parte Bajtursunov, Bukejhanov e Dulatov. Così spiegava Čokaev: “Pravda o ‘batyre-bol’ševike Amangel’dy’”, *JT*, 85, dicembre 1936; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 235-236. La memoria della rivolta guidata da Imanov era stata recuperata anche nell’insurrezione armata contro la collettivizzazione che aveva segnato la regione di Turgaj nel 1929, ma in quel caso sembra che la memoria del celebre *batyr* non fosse mobilitata contro gli elementi del regime già appartenenti a Alaš (anzi, tra gli elementi detonanti vi fu l’arresto del fratello di Muhamed Dulatov: cfr. I. Oyahon, *La sédentarisation des Kazakhs dans l’URSS de Staline. Collectivisation et changement social (1928-1945)*, Paris, IFEAC – Maisonneuve & Larose, 2006, pp. 182-185).

43 Per il rilievo dato ai processi contro il “nazionalismo borghese” nel Caucaso: Doguž, “‘Buržuaznyj nacionalizm’ na Kavkaze”, *SK*, 31, novembre 1936, pp. 13-19.

editoriale dominante era però, anche in questo caso, improntata ad un certo pragmatismo: si affermava addirittura che il regime sovietico e la pratica amministrativa che poteva essere acquisita nei suoi organi avrebbero potuto, a loro modo, contribuire alla formazione di una *intelligencija* professionale, utile al momento dell'indipendenza. Non era comunque facile giustificare il comportamento dei “comunisti nazionali”: la via d'uscita tentata su *Severnyj Kavkaz* era però molto più possibilista della “compassione” dimostrata negli stessi anni dal suo omologo turkestanico. Si mettevano in particolare in luce le somiglianze tra l'atteggiamento di chi si era piegato a prendere la tessera del partito, e quello tenuto da buona parte delle élites durante il periodo zarista. Come allora – si scriveva – la sottomissione alle regole e il lavoro nelle istituzioni del regime russo sono una mera facciata formale⁴⁴.

Rispetto a *Jaš Turkestan*, comunque, la diffusione di notizie riguardo alla repressione nel Caucaso settentrionale era meno frequente; per di più, essa sembrava corrispondere ad una funzione comunicativa e di propaganda diversa, a causa del diverso pubblico di destinatari dei due organi. Come nel caso di *Prométhée*, che vedremo più avanti, la crescente frequenza di notizie a proposito dell'*uklon* e della lotta contro di esso poteva spiegarsi – oltre che con la coeva evoluzione della situazione politica in URSS – anche con volontà di sfruttare l'attenzione suscitata in Europa dai processi politici e dalle purghe⁴⁵. In un certo senso, il riferimento a questi processi e alla loro assurda efferatezza costituisce una declinazione specifica della denuncia, all'epoca corrente sulla stampa europea di orientamento socialdemocratico e conservatore, degli analoghi procedimenti giudiziari in corso al “centro”. L'intento di collegare la repressione in corso in patria con i grandi processi di cui era al corrente l'opinione pubblica mondiale è evidente anche nel caso del “centro nazionale” dell'Azerbaigian, con una differenza importante: l'attenzione dedicata ai processi giudiziari a carico degli uklonisti è qui pari a quella che invece è prestata in maniera privilegiata a forme di “terrore” di cui è vittima la massa della popolazione, che tenevano banco specialmente negli articoli destinati al pubblico europeo⁴⁶. Forse per questo diverso approccio, il ruolo dei “comunisti nazionali” – quando essi erano nominati – era apparentemente poco problematizzato

44 Doguž, “Eščë o ‘kommunistah-nacionalah’”, *SK*, 32, dicembre 1936, pp. 18-19; sull'*uklonismo* come “resistenza legale” insieme al boicottaggio dei prodotti russi e all'ostracismo strisciante nei confronti dei lavoratori europei nelle fabbriche, cfr. B. Bilatti, “Kavkaz v bor'be za nezavisimost'”, *SK*, 49-50, maggio-giugno 1938, pp. 18-22, qui p. 21.

45 C'era anche qualche tentativo di mettere in relazione la repressione “nazionale” con la repressione del dissenso politico *tout court*, ad esempio segnalando l'invio (o l'evasione) di alcuni militanti turkestanici alle isole Solovki: ad esempio “Turkestanskije povstancy v Solovkah”, *JT*, 14, gennaio 1931; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, l. 16. Sulle Solovki e soprattutto sull'immagine di esse circolante nella stampa dell'epoca: F.-D. Liechtenhan, *Le laboratoire du Gulag, 1918-1939*, Paris, Desclée de Brouwer, 2004.

46 Il tema era già presente nelle pubblicazioni della prima metà degli anni Venti; cfr. già nel 1927: Az., “Le régime de terreur en Azerbaïdjan”, *Prométhée*, 2, 6, aprile 1927, pp. 12-13. Al “terrore” in Azerbaigian è dedicato un intero, dettagliatissimo capitolo del volume di J. Baberowski, *Der Feind ist überall. Stalinismus um Kaukasus*, München, Deutsche Verlags-Anstalt, 2003, pp. 753-830.

rispetto a quanto visto sopra⁴⁷. Oltre che dalle rubriche fisse o occasionali delle proprie riviste “nazionali”⁴⁸, gli Azerbaigiani del “Fronte prometeico” tentavano con impegno di mobilitare anche l’*audience* della rivista parigina: mentre si susseguivano, nel 1929 e nel 1930, gli articoli intitolati semplicemente “En Azerbaïdjan” in cui si descriveva via via l’involuzione della politica terroristica, era anche pubblicato ed inoltrato alla Società delle Nazioni e alla Ligue des Droits de l’Homme un appello del Centro Nazionale d’Azerbaigian in cui si evidenziano in particolare le persecuzioni ai danni degli intellettuali “nazionali”, oltre all’emergenza umanitaria causata dalle rivolte nelle campagne⁴⁹. Indubbiamente segno di una qualche dimestichezza con l’opinione pubblica dei paesi ospiti, queste iniziative editoriali e lo stesso appello testimoniavano tuttavia una qualche ingenuità da parte degli autori: la Ligue des Droits de l’Homme non era infatti del tutto imparziale rispetto all’Unione Sovietica, e non costituiva perciò l’organizzazione da cui più ci si sarebbe potuti attendere un qualche sostegno⁵⁰.

Ancora più esplicita era la prospettiva offerta a questo riguardo da Mehmet Émin Rasul Zade in una sua conferenza presso il “Comité d’amitié des peuples du Caucase, du Turkestan et d’Ukraine” a Parigi⁵¹, fondendo la valutazione dell’uklonismo con una più ampia prospettiva di condanna della politica “coloniale” nei confronti dell’Azerbaigian. Quest’ultima poteva essere intesa alternativamente come appropriazione indebita delle risorse “nazionali”, ovvero come tentativo di “snazionalizzazione” culturale, cui gli uklonisti intendevano opporsi⁵². Rasul Zade sottolineava come la retorica anti-coloniale diffusa da Mosca nella sua propaganda si ritorcesse in ultima analisi contro la sua stessa fonte: i giovani “criptonazionalisti” azerbaigiani, effettivamente impregnati della retorica marxista-leninista corrente, si pronunciavano allora contro lo sfruttamento economico del loro paese utilizzando concetti quali l’estrazione del surplus, l’alienazione e via dicendo. Essi insomma – diremmo oggi – avevano capovolto la gerarchia stabilita dal bolscevismo tra “forma” e “sostanza” nella politica delle nazionalità: era un contenuto essenzialmente nazionalista, in questo caso, ad essere espresso secondo forme linguistiche puramente socialiste. È però opportuno rammentare ancora una volta la distanza che intercorre tra la realtà del “terrore” in Azerbaigian o altrove, e l’interpretazione che ne è data nell’emigrazione, pur sulla base di notizie in gran parte filtrate dalla stampa sovietica: la storiografia più recente, ed in particolare il lavoro di Baberowski,

47 Mahmed Zade, “La tragédie des communistes azerbaïdjaniens”, *Prométhée*, 4, 35, ottobre 1929, pp. 9-12.

48 Una di queste rubriche fisse era quella intitolata “Azerbaycanda neler uluyor?”, che apparve praticamente su tutti i numeri di *Kurtuluş* nella seconda parte degli anni Trenta.

49 C.N.A. [Centre National de l’Azerbaïdjan], “Un appel”, *Prométhée*, 4, 39, febbraio 1930, pp. 16-18.

50 Se, come si è accennato, anche *Kurtuluş* lamentava l’inattenzione dell’Europa nei confronti dei processi in corso nelle “periferie”, viceversa si sottolineava con forza l’attenzione riservata ad essi (oltre che al movimento nazionale in generale) sulla stampa della Germania nazionalsocialista: vd. ad es. H. Münši, “Alman matbuatında Azerbaycan”, *Kurtuluş*, 35, settembre 1937, pp. 20-21, ed altre rassegne stampa dello stesso autore.

51 Il riferimento è a: “Nacional’nyj uklon v sovetskom Azerbaidžane”, *SK*, 11-12, marzo-aprile 1935, pp. 20-21.

52 Rasul Zade, “O nacional’nom uklone v Azerbaidžane”, 29.1.1934, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 101, ll. 1-3.

ha messo infatti seriamente in discussione il paradigma per cui il “terrore” sarebbe stato diretto alla distruzione della “nazione” e di coloro che se ne facevano portavoce. Al di là delle accuse strumentali di favoreggiamento e di cripto-musavatismo (che gli esuli, lo abbiamo visto, potevano enfatizzare a proprio tornaconto), è dimostrato che il “terrore” non fermò la “turchizzazione” dell’apparato iniziata con la *korenizacija*, ma che si svolse lungo linee di opposizione claniche⁵³.

Come vedremo in un prossimo paragrafo, le riviste dei “confederalisti” caucasici guidati da Haidar Bammatt mostravano, quanto a loro, una spiccata sensibilità rispetto alla retorica anti-comunista circolante in Europa. Ciò corrispondeva chiaramente all’orientamento nettamente anti-bolscevico, ma anche più latamente anti-marxista, che caratterizzava questo gruppo rispetto agli omologhi “prometeici”. Ci si potrebbe quindi attendere che questa differente linea ideologica si traduca nella scelta di non offrire alcuna solidarietà ai “comunisti nazionali”. Fatta salva qualche eccezione⁵⁴, l’esame delle fonti conferma questa ipotesi, almeno per quanto riguarda *Kavkaz*, su cui non è fatto alcun cenno al “comunismo nazionale”; prima della rottura definitiva delle due componenti dell’emigrazione caucasica, viceversa, la posizione di *Nezavisimyj Kavkaz* era abbastanza simile a quella rintracciata sui periodici “prometeici”. Ad essere messe in risalto erano soprattutto le vaste proporzioni del fenomeno⁵⁵, anche a rischio di avvalorare le tesi sovietiche a sostegno della repressione dei “comunisti nazionali” o di cadere nell’assurdo⁵⁶. Viceversa, proprio l’inclinazione radicalmente ostile a qualsiasi compromesso ideologico manifestata da *Kavkaz* spiega facilmente per quale ragione la rivista prestasse attenzione ai processi degli anni 1937-1938: non per ricollegarsi alla causa nazionale⁵⁷, ma per dimostrare – secondo un’interpretazione non infrequente tra l’opinione pubblica del tempo – la debolezza dell’URSS, e l’aumento di vulnerabilità della stessa conseguente alle purghe in seno all’Armata Rossa dopo il processo a Tuhačevskij⁵⁸.

In conclusione, è utile chiarire che posizione abbia, nel giudizio formulato sul “comunismo nazionale”, quella particolare forma di *uklon* che è nota con il nome di *sultangalievščina* e che,

53 Si semplifica qui ciò che è discusso estesamente nel citato J. Baberowski, *Der Feind ist überall*, riasuntivamente pp. 827-828.

54 Si trattava peraltro di una lettera ricevuta da un emigrato a Istanbul: Kavkazialy, “Čistka v Azerbajdžane”, *Kavkaz*, 4, aprile 1937, pp. 10-11.

55 Cfr. Tambij Elekhoti, “Kavkaz i Rossija”, *NK*, 2, gennaio 1930, pp. 7-12, qui p. 10.

56 Il fenomeno è ritenuto così pervasivo che anche Stalin potrebbe esserne contagiato: la crudeltà della sua politica delle nazionalità sarebbe quindi finalizzata a dimostrarsi rigoroso, per non essere scavalcato dai concorrenti russi in seno al partito, ma la sua provenienza allogena è testimoniata dalle affermazioni contro lo sciovinismo russo presenti nei discorsi al XV Congresso: Šalva Amiredžibi, “Nacii po Stalinu”, *NK*, 3, agosto 1930, pp. 14-15, qui p. 15.

57 Solo in un caso sono infatti riportati dei processi per “uklonismo”, rovesciando le proporzioni vibili sulla stampa prometeica tra casi di importanza “federale” e vicende locali: A.B., “Un procès de plus”, *Le Caucase*, 8-9/15-16, agosto-settembre, 1938, pp. 11-15. Il processo si svolgeva a carico dei dipendenti del Commissariato del popolo per l’Agricoltura della regione di Kirovabad (nota anche come Elizavetpol’ o Gandža) in Azerbaigian.

58 Olenin, “Razval kommunizma”, *Kavkaz*, 6, giugno 1937, pp. 9-13; Azad Bey, “La fin d’un mirage”, *Le Caucase*, 1, giugno 1937, pp. 5-9; “Revue de la presse. Le procès du ‘Bloc droitioer-trotskyiste’”, *Le Caucase*, 4/11, aprile 1938.

rispetto ad altri episodi meno noti, è già stata fortunatamente oggetto di studio⁵⁹. Mirsaid Sultan Galiev, già dal 1917 membro del partito bolscevico, era stato tra i primi attivisti tatars ad aderire entusiasticamente alla rivoluzione d'ottobre. Assertore dell'unità delle popolazioni turche dell'ex Impero, egli vedeva però la possibilità di realizzare le aspirazioni nazionali di queste ultime solo nel quadro della rivoluzione socialista: di qui l'effimera esistenza del Partito socialista musulmano russo, da lui guidato. Mirsaid Sultan Galiev ebbe un ruolo importante nell'organizzazione dell'ufficio per gli Affari Musulmani (*Musbjuro*) del Commissariato del Popolo per le nazionalità, quando questo era guidato da Stalin. Nel 1923 fu allontanato da ogni incarico dopo la scoperta di un presunto complotto organizzato da Sultan Galiev insieme ad alcuni cripto-nazionalisti in Tatarstan e Baškiria, non senza legami – si riteneva – con Ahmed Zeki Velidi (nel frattempo emigrato in Turchia) e con il *basmačestvo* centrasiatco. Scagionato, Sultan Galiev subì un nuovo processo nel 1928, quando fu condannato a morte in un processo che coinvolgeva altri sostenitori del suo “deviazionismo”. La pena fu però commutata: Sultan Galiev fu quindi condannato al confino interno e visse quindi a Saratov tra il 1934 e il 1940⁶⁰.

Il giudizio formulato a proposito di Sultan Galiev rimane decisamente ambiguo: scorrendo *Milli Yul* nel 1928 e 1929 non si incontrano articoli specifici a lui dedicati nella misura che ci si potrebbe attendere, e lo stesso accade in seguito. In un articolo apparso nell'estate del 1929 emerge anzi una certa volontà di dissociarsi dalla *sultangalievščina*, di cui si vuole evidentemente ridimensionare l'importanza: il caso – si scriveva – è sorto molto banalmente, dall'arresto di “un certo Sultan Galiev” (*nekoj* [sic] *Mirseid Sultan Galiev*), oltre a molti studenti tatars nelle università di Mosca. A questo era seguita un'ulteriore campagna di arresti (o, secondo la descrizione di Ishaki, di sequestri immotivati) di giovani sospetti di essere in qualche modo legati al Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural in esilio. L'articolo ovviamente negava ogni accusa a questo proposito, ma non mancava di far notare come le stesse idee che *Milli Yul* enunciava costituissero delle aspirazioni largamente condivise dai giovani tatars. L'unica differenza risiedeva nel fatto che l'indipendenza della regione Volga-Ural e la costituzione di una federazione tra questa e il Turkestan erano da questi ultimi argomentate citando Marx e Engels, conformemente all'istruzione

59 La figura di Sultan Galiev è stata riscoperta nel quadro delle indagini di A. Bennigsen sul “comunismo nazionale” dei Musulmani di Russia e sulle connessioni di questo con la propaganda sovietica in Asia e in Africa (vd. A. Bennigsen – S.E. Wimbush, *Muslim national communism in the Soviet Union: a revolutionary strategy for the colonial world*, Chicago, University of Chicago Press, 1979). Si rinvia per ogni dettaglio all'ampia biografia: Ch. Lemercier-Quelquejey – A. Bennigsen, *Sultan Galiev, le père de la révolution tiers-mondiste*, Paris, Fayard, 1986; cfr. Anche lo studio: A. Bennigsen – Ch. Quelquejey, *Les mouvements nationaux chez les Musulmans de Russie*, vol. 1, *Le Sultangalievisme au Tatarstan*, Paris-La Haye, Mouton & Cie, 1960. Gli scritti di Sultan Galiev costituiscono la base documentaria di: G. Bucher-Dinç, *Die Mittlere Wolga im Widerstreit Sowjetischer und nationaler Ideologien (1917-1920)*, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1997.

60 Una recente edizione di documenti ha contribuito a fare luce su questi processi, oltre che sulle circostanze della riabilitazione di Sultan Galiev negli anni Novanta: *Neizvestnyj Sultan-Galiev. Rassekrečennye dokumenty i materialy*, Kazan', Tatarskoe Knižnoe Iz-vo, 2002.

che avevano ricevuto nelle scuole sovietiche⁶¹. In altri termini, il “sultangalievismo” era interpretato soprattutto come prova del persistere del “sentimento nazionale” e di un certo orientamento turchista⁶² nel Tatarstan (e, secondo Ishaki, nel Baškortostan) sovietico, e questo senza sensibili differenze sia sulla rivista “nazionale”, sia nelle repliche di Ishaki a *Dni*⁶³.

Non esiste insomma, da parte del gruppo di Ayaz Ishaki, una volontà di proporre Mirsaid Sultan Galiev come eroe nazionale: si tratta di un atteggiamento comprensibile, considerata la personale opposizione tra Ishaki stesso ed il gruppo tataro filo-boscevico negli anni della rivoluzione e della guerra civile. Vi è poi una ragione abbastanza ovvia che può essere addotta per spiegare le esitazioni rispetto all’atteggiamento da tenere sull’uklonismo, e sulla *sultangalievščina* in particolare: si temevano probabilmente ritorsioni in patria, ai danni di chi fosse sospettabile di simpatie “panturchiste”. Anche senza che le riviste dell’emigrazione si esprimessero in tal senso, l’idea di un collegamento tra gli esuli e gli “uklonisti” era un elemento al quale la repressione già non mancava di appigliarsi. La presenza di legami tra emigrati e nazionalisti locali ricorreva infatti con altissima frequenza nei capi di imputazione⁶⁴. Resta comunque drammatica, anche di fronte alla *sultangalievščina*, la tensione tra le due opposte esigenze di smentire il collegamento tra *uklon* e emigrazione, e di enfatizzare il primo a dimostrazione dell’esistenza di una base di consenso (ancorché inconsapevole) all’azione politica degli esuli. L’equilibrio tra queste due opposte esigenze è costantemente instabile e varia da un gruppo all’altro: la reticenza sembra maggiore nel caso del Comitato Idel’-Ural, mentre enfasi sulle ramificazioni del Musavat in patria era posta dalla stampa azerbaigiana⁶⁵ e dagli interventi di questa sugli organi degli altri gruppi.

61 Si veda l’articolo di Ishaki “Razval tatarskoj kommunističeskoj partii v Kazani”, s.d. [databile all’estate del 1929], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 385, ll. 45-54, qui spec. ll. 45-47.

62 La stessa valutazione, che si conclude con un ironico ringraziamento ai bolscevichi per aver dato pubblicità, nell’URSS e davanti all’opinione pubblica mondiale, alle aspirazioni turchiste di Sultan Galiev, è contenuta in un altro scritto di Ayaz Ishaki degli stessi anni. Il documento è citato da Gajnetdinov, che però non dà conto né della sua datazione, né della provenienza di quanto cita (R.B. Gajnetdinov, *Tjursko-tatarskaja političeskaja émigracija načalo XX veka-3-e gody. Istoričeskij očerk*, Naberežnye Čelny, Kamskij izdatel’skij dom, 1997, qui p. 137). È possibile che riferimento più precisi si trovino nella tesi (inedita) dello stesso Gajnetdinov, conservata forse presso l’Università di Kazan’; nonostante la nostra insistenza, non ci è stato possibile consultarla.

63 Gajaz Ishaki, “Pis’mo v redakciju”, *GK*, 12, gennaio 1930, pp. 24-27, qui p. 27.

64 Nella storiografia tatarica degli ultimi anni si è anche sostenuta (senza fornire un’adeguata base documentaria) l’esistenza di una *combine* tra Kerenskij e Stalin ai danni di tutti gli “uklonisti” nazionali scoperti dall’OGPU: B. Sultanbekov, *Istorija Tatarstana. Stalin i “tatarskij sled”*. *Naučno-populjarnye očerki*, Kazan’, Tatarskoe Knižnoe Izdatel’stvo, 1995, qui p. 71. Più generale e meglio documentato è: A.F. Stepanov, *Rasstrel po limitu. Iz istorii političeskoj repressii v TASSR v gody “ežovščiny”*, Kazan’, Novoe Znanie, 1999; cfr. anche R.B. Gajnetdivov, *Tjurko-tatarskaja političeskaja émigracija načalo XX veka - 30-e gody. Istoričeskij očerk*, Naberežnye Čelny, 1997, pp. 132-135. Sulla repressione degli ex studenti tatarici all’estero: I. Giljazov, “Kontakty rossijskij tatar-musul’man s Zapadnoj Evropoj: poisk novyh civilizacionnyh orientirov?”, in: Guboglo, M.N. (a c. di), *Islam i étničeskaja mobilizacija: nacional’nye dviženija v tjurskom mire*, Moskva, RAN, Centr po izučeniju mežnacional’nyh otnošenij, 1998, pp. 106-127.

65 Vd. ad esempio: “Nepobedimaja sila”, *Istiklal*, 4 [fine 1931]; traduzione in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 423, ll. 24-27.

8.2 Comunismo e colonialismo

La critica alla politica delle nazionalità di Mosca si accompagnava molto spesso, sia su *Prométhée* che sulla stampa “nazionale” – oltre che nelle monografie pubblicate, ad esempio, da Mustafa Čokaev – a considerazioni relative alla politica di sfruttamento coloniale delle risorse locali, in particolare il petrolio azeraigiano e il cotone in Turkestan. Anche in questo caso, non mancava la volontà di “smascherare” la realtà sovietica, specialmente a beneficio del pubblico di lettori “occidentali” in contatto più o meno direttamente con il “Fronte prometeico”. Si voleva dimostrare come non solo l’ideale di autodeterminazione nazionale, enunciato inizialmente da Lenin, fosse stato tradito, ma anche come questo tradimento fosse risultato in un’appropriazione indebita delle “ricchezze nazionali” di ciascun popolo.

Questa accusa di saccheggio aveva altre due interessanti implicazioni: da una parte, essa portava allo “smascheramento” della vera natura di Mosca anche sul piano delle relazioni internazionali e, in particolare, rispetto alla politica occulta condotta dall’Internazionale comunista nei Paesi sottoposti all’imperialismo europeo. Come abbiamo avuto modo di accennare altrove, l’emigrazione turkestanica era particolarmente attiva sul fronte della contro-propaganda, ovvero nel tentativo di dimostrare la perversione del “paradiso sovietico” ai nazionalisti indiani, afgani, del Turkestan orientale, oltre che alla propria diaspora. D’altro canto, le stesse mene aggressive dimostrate dai bolscevichi nei confronti delle proprie “colonie interne” venivano considerate all’origine dell’azione dell’Internazionale comunista in Asia (e, subordinatamente, in Africa): smantellare l’apparato gestito dietro le quinte dall’URSS avrebbe quindi significato anche proteggere gli interessi delle potenze coloniali europee (Francia e Gran Bretagna in primo luogo). L’allarme lanciato circa la penetrazione comunista in Oriente e la sua contaminazione dei movimenti nazionali serviva non solo a mettere in guardia questi, ma anche a cercare di ottenere qualche consenso presso l’uditorio europeo. Per sottolineare questa dualità tra la propaganda diretta verso l’esterno e quella rivolta ai propri compatrioti sparsi in Europa e in Asia, prenderemo in considerazione innanzitutto la maniera con cui la denuncia del cosiddetto “imperialismo rosso” aveva luogo sulla stampa in lingue europee, diretta ad un pubblico più vasto, e solo in un secondo tempo prenderemo in esame le differenze tra questa e le critiche più circostanziate espresse dalla stampa “nazionale”.

La verità sul “paradiso sovietico” e il pubblico europeo

Come nel paragrafo precedente, guardiamo in primo luogo alla rivista capofila del “Fronte

prometeico” che, per il fatto di essere redatta in francese e di costituire quindi una sorta di vetrina del movimento, era probabilmente più ricettiva a quegli aspetti che potevano attirare facilmente l’attenzione del suo pubblico. La denuncia delle miserrime condizioni di vita della popolazione urbana e soprattutto rurale dell’Unione Sovietica costituiva già, alla fine degli anni Venti, un genere letterario consolidato, ampiamente circolante sia sui periodici di orientamento conservatore, sia sotto forma di pamphlet occasionali. Le fonti dei pubblicisti europei erano a questo scopo essenzialmente due: data la quasi impossibilità a recarsi sul terreno, essi si affidavano alle notizie pubblicate dalla stessa stampa sovietica, oppure a quanto pubblicato sulla stampa dell’emigrazione “bianca”. La stampa degli emigrati nazionalisti aveva messo più volte in luce questo problema di informazione, utilizzando l’immagine di una “muraglia rossa” che circondava l’URSS e specialmente le sue regioni periferiche⁶⁶. Non a caso, l’opera più famosa di Mustafa Čokaev era apparsa come replica alle notizie riportate da una delegazione del Partito Comunista Francese al termine di un viaggio nell’Asia Centrale sovietica⁶⁷.

Un’alternativa per il giornalismo europeo era quella di affidarsi alle notizie riportate sulla stampa dell’emigrazione grande-russa e “bianca” in particolare, che ovviamente dava conto solo occasionalmente delle vicende delle “repubbliche nazionali”. È probabile quindi che *Prométhée*, così come l’attività di divulgazione condotta da alcuni dei suoi membri di spicco (tra cui Čokaev, Rasul Zade e Münši), intendesse proporsi come fonte alternativa (pur basandosi a sua volta in buona parte sulla stampa locale sovietica). La denuncia della politica “imperialista” di Mosca poteva quindi utilmente costituire un elemento di differenziazione, per così dire, tra la retorica anti-sovietica dell’emigrazione nazionalista allogena e quella dell’emigrazione grande-russa. Non solo: l’insistenza sul carattere “anti-nazionale” delle misure economiche, sociali e culturali bolsceviche permetteva indirettamente di polemizzare contro le pubblicazioni periodiche russe a Parigi e a Berlino e di sostenere l’accusa di “sciovinismo” o (per gli SR di destra) di “socialismo da grande potenza” (*velikoderžavnyj socializm*) formulata contro i loro editori. La stessa esigenza spiega anche perché il tema dell’imperialismo russo e poi sovietico si riscontrasse frequentemente anche sulla rivista di Haidar Bamat, che poteva per di più vantare una linea ideologica più rigorosa. A differenza di *Prométhée*, infatti, non essendo apparentata coi menscevichi georgiani e quindi con la II Internazionale, *Kavkaz* poteva permettersi di sovrapporre senz’altro imperialismo e “marxismo sovietico”, ritenendoli entrambi intrinsecamente avversi al “principio nazionale”⁶⁸.

66 Ci si riferiva al reportage dell’americano Lindsay Hobsen apparso su *Paris-Midi*: “Turkestancy ne sklony golovy”, *JT*, 18.2.1930; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, ll. 4-5. L’articolo originale, intitolato “Les Soviets entourent d’une muraille rouge le Turkestan”, *Paris-Midi*, 14.2.1930, si trova in AĈ, carton 6, f. 26.

67 M. Tchokaieff, *Chez les Soviets en Asie Centrale. Réponse aux communistes français*, Paris, Messageries Hachette, 1928.

68 Si veda in particolare la serie di articoli di V. Olenin (Olénine in francese), russo originario del Caucaso e

Il bolscevismo è qui identificato come un regime di oppressione per molti versi di tipo coloniale, esercitato essenzialmente da personale russo, e per questa ragione non dissimile dal passato impero zarista. In ripetuti casi, infatti, si insisteva sulla diretta continuità tra i due periodi, sia per quanto riguarda la politica economica, sia per i tentativi di “snazionalizzazione” della popolazione locale. Il governo russo bolscevico si distinguerebbe dal predecessore soltanto per la maggiore dose di ipocrisia e cinismo con cui detti provvedimenti sono adottati, ammantati da ragioni pretestuose di progresso economico e sociale⁶⁹. In questa linea si inserisce la lusinghiera recensione, su *Prométhée*, di un articolo di Nikolaj Berdjaev, di cui si coglie (dando una lettura semplicista dell'originale) la definizione del bolscevismo quale ultimo avatars del preesistente messianismo imperiale⁷⁰. Il fatto che nel 1928 Berdjaev fosse citato come *auctoritas* dimostra, incidentalmente, come in quel periodo esistessero ancora dei canali di comunicazione aperti con l'emigrazione russa – fatto peraltro testimoniato anche dalla contemporanea collaborazione di Mustafa Ćokaev a *Poslednie Novosti*⁷¹.

Dal punto di vista teorico, non mancavano su *Prométhée* tentativi precoci di definire chiaramente in che cosa consistesse il carattere “coloniale” della politica sovietica, senza però paragonare la propria situazione a quella di Africa e Asia. Sono da registrare in particolare due interventi, risalenti entrambi al febbraio del 1929, in cui una situazione di sfruttamento “coloniale” era definita in termini di dipendenza economica indotta⁷². La dialettica tra “centro” e “periferia” era articolata in maniera cosciente e relativamente sofisticata⁷³. Per spiegare l'origine di queste idee, è legittimo supporre che gli autori di *Prométhée* non fossero impermeabili alle interpretazioni marxiste-leniniste del colonialismo allora circolanti nell'URSS e ampiamente diffuse dall'Internazionale; è inoltre sicuro, come vedremo, che essi conoscessero le accuse di colonialismo rivolte da studiosi sovietici al regime zarista in Asia centrale⁷⁴. Il passo che porta all'utilizzo di quegli stessi strumenti contro Mosca era quindi relativamente breve.

Ciò che però sembra caratterizzare maggiormente gli attacchi mossi all'Unione Sovietica su *Prométhée* dal resto della letteratura circolante negli stessi anni è, almeno fino al secondo quarto degli anni Trenta, l'accento sulla specificità “nazionale” degli esiti delle politiche di Mosca. Non si trattava cioè di generiche deplorazioni circa la miseria nelle campagne, ma di più circostanziate

collaboratore fisso si *Kavkaz*, intitolata “La folie de l'impérialisme”, apparsa prima in russo e poi in francese a partire dal no. 1 di *Le Caucase* nel giugno 1937.

69 “Le problème des nationalités dans l'Union soviétique”, *Prométhée*, 2, 4, febbraio 1927, pp. 1-4.

70 “Revue de la Presse”, *Prométhée*, 3, 20, luglio 1928, p. 27.

71 Una collezione di articoli di Ćokaev pubblicati sulla stampa dell'emigrazione è in: AĆ, carton 4; nonché: carton 7, dossier 3(b); questa collaborazione era anche una delle ragioni degli attacchi di Ahmed Zeki Velidi a Ćokaev: vd. paragrafo 3.3.

72 E. Zaboula, “Discussion sur l'oppression coloniale”, *Prométhée*, 4, 27, febbraio 1929, pp. 10-14; Batraz, “La « dépendance » économique du Caucase de la Russie”, *ibidem*, pp. 14-17.

73 Vd. anche “Le naphte azerbaïdjanien et les bolcheviks”, *Prométhée*, 4, 34, settembre 1929, pp. 3-4.

74 Cfr. il noto G.I. Safarov, *Kolonial'naja revoljucija (opyt Turkestana)*, Moskva, Gosizdat, 1921.

notizie circa le modalità e gli effetti della collettivizzazione. Il tema della carestia, che costituiva un *topos* nei pamphlet prodotti in Europa, è solo occasionalmente presente sulla rivista del “Fronte prometeico”⁷⁵: più che di impietosire o di impressionare il lettore europeo, si mirava a spiegare le dinamiche economiche sottostanti alla miseria, imputandola non alla pianificazione sovietica in quanto tale, ma ad una specifica volontà dei Russi, tesa ad approfittare senza pietà delle popolazioni allogene. Gli autori di *Prométhée* intendevano in questo modo evitare di confondersi con le proteste dell’emigrazione russa, evidenziando, per così dire, la “tragedia nella tragedia” di cui erano vittime i loro popoli. Questo punto di vista “nazionale” emergeva in particolare in due aspetti, in un certo senso paradossali: da una parte, anziché deplorare la miseria, si insisteva paradossalmente sulla residua produttività e sul potenziale espansivo dell’industria, in particolare estrattiva; dall’altra, si ridimensionava il peso delle cause economiche nella spiegazione delle rivolte contadine nelle “periferie”. Vediamo nel dettaglio questi due punti.

Quando *Prométhée* si interessava a problemi economici, lo faceva per mettere in luce le enormi risorse agricole e minerarie delle regioni abitate dai “popoli oppressi”, risorse di cui gli investitori europei ed occidentali potrebbero fruire una volta raggiunta l’indipendenza. Descrivere un’economia fiorente, non completamente distrutta dalla politica sovietica, pareva avere lo scopo di attirare l’interesse positivo delle *lobbies* economiche. Il petrolio caucasico godeva di una posizione del tutto privilegiata in questo senso. Persino il ricorso al lavoro forzato (un aspetto non assente dalla contemporanea letteratura anti-comunista) non era criticato in quanto tale: si adottava al contrario il punto di vista del possibile lettore, insistendo sulla connessione tra “schiavitù sovietica” e *dumping* petrolifero, oltre che per dimostrare come i risultati economici così raggiunti fossero di molto inferiori a quelli che avrebbero potuto ottenere degli imprenditori capitalisti con metodi “sani”⁷⁶.

In secondo luogo, le rivolte dei contadini in corrispondenza delle riforme agricole e della collettivizzazione, in particolare nel Turkestan e nel Caucaso, non potevano evidentemente essere taciute. Fra le ragioni che ad esse avrebbero condotto, la miseria e la fame occupavano il primo posto, ma erano insistentemente affiancate, nei documenti, ad un malcontento più generale: alle rivendicazioni concernenti lo standard di vita si combinavano con il disagio per il mutamento forzato della cultura contadina “nazionale”⁷⁷. Anche la resistenza alla collettivizzazione assumeva quindi, sulle pagine di *Prométhée*, i tratti di una rivolta nazionale, quand’anche non del tutto

75 A. Sadowski, “La famine en Ukraine”, *Prométhée*, 4, 26, gennaio 1929, pp. 17-22.

76 Si veda ad esempio il primo articolo di questa serie: W.-G. Djabagui, “Le pétrole du Caucase”, *Prométhée*, 2, 3, gennaio 1927, pp. 6-16. Lo stesso ragionamento era applicato, a collettivizzazione avvenuta, anche al settore agricolo, di cui si segnalava la diminuzione di produttività rispetto agli anni precedenti alla Grande Guerra e alla rivoluzione: cfr. ad esempio Mirza Bala, “Kak poznat’ Azerbajdžan. II: Sel’skoe xozjajstvo Azebajdžana”, *Istiklal*, 52, 10.2.1934; traduzione in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 423, ll. 84-86.

77 Ad esempio: D.D., “Le paysan contre le communisme”, *Prométhée*, 4, 27, febbraio 1929, p. 17-21; M. Tchokaëff, “La lutte pour le coton au Turkestan”, *Prométhée*, 4, 35, dicembre 1929, pp. 12-19.

cosciente: difendersi dalla collettivizzazione significa difendere tratti della cultura (anche materiale) locale. Questa era supposta essere più avanzata di quella russa, non contenendo in sé geneticamente il morbo del comunismo. È quanto si sostiene persino in un editoriale di fronte all'impressionante diffusione della resistenza nelle regioni caucasiche: il popolo russo può tollerare la collettivizzazione perché già conosceva l'istituzione della comune agricola (*mir*), mentre alla mentalità caucasica è sempre stata estranea una siffatta, arcaica confusione tra il concetto di condivisione e quello di giustizia⁷⁸. Ci troviamo di fronte a quella forma di riconduzione di ogni forma di resistenza al bolscevismo (sul terreno della produzione agricola, così come su quello della pratica religiosa) ad un unico obiettivo (quello del successo finale del "partito nazionale") che abbiamo già avuto modo di constatare altrove⁷⁹.

La stessa attenzione all'aspetto "nazionale" era riscontrabile a maggior ragione anche nelle occasioni in cui, pur rivolgendosi ad un pubblico europeo, l'attenzione si concentrava su un'unica regione. Vista la fitta attività di conferenziere di Mustafa Ćokaev ed i suoi contatti con personalità straniere, è soprattutto a lui che bisogna guardare. Anche nel suo pamphlet, ritroviamo le caratteristiche viste sopra: la definizione dell'URSS in continuità con l'oppressione della Russia dei Romanov, e il risalto dato all'aspetto "nazionale" della questione. Proprio questa accentuazione rendeva poco chiaro in che cosa consistesse la "politica coloniale" di Mosca: ad esempio, la consacrazione ufficiale della politica "coloniale" sovietica è fatta risalire da Ćokaev al III Congresso dei Soviet della repubblica autonoma del Turkestan, ma senza legarla a specifiche misure⁸⁰. Sotto questa etichetta ricadeva infatti una vasta tipologia di fattispecie: Ćokaev definisce come "coloniale" la "politica della carestia" descritta anche da Turar Ryskulov⁸¹, ma anche, sulla scia di alcuni altri osservatori bolscevichi, i "residui dello sciovinismo imperialista" che ancora nella seconda metà degli anni Venti si notavano nell'amministrazione e nella vita economica (in particolare nei sindacati), sotto forma di discriminazione del personale indigeno⁸². Anti-nazionale era anche la riforma dell'acqua e della terra della seconda metà degli anni Venti: "il potere bolscevico ha trasformato questa riforma in terribile strumento della propria politica economica antinazionale in Turkestan"⁸³, conducendo alla "proletarizzazione" dei villaggi e spianando così la strada all'espansione della coltura del cotone. In altre parole, pur senza allontanarsi dalla definizione

78 "Le Caucase en feu", *Prométhée*, 4, 35, novembre 1929, pp. 1-3.

79 Si vedano le considerazioni sul nesso stabilito nella propaganda tra permanenza della pratica religiosa e resistenza "nazionale", paragrafo 6.1.

80 M. Tchokaieff, *Chez les Soviets en Asie Centrale. Réponse aux communistes français*, Paris, Messageries Hachette, 1928, p. 13.

81 Ibidem, p. 16.

82 Ibidem, pp. 21-22.

83 Ibidem, p. 35.

teorica di “oppressione coloniale” come drenaggio pianificato della ricchezza locale in un contesto di dipendenza economica dal “centro” – Čokaev non contestava in astratto l’iniquità del sistema, ma proprio l’implicita negazione della “nazione” che essa portava con sé. Questa politica poteva condurre a degli esiti paradossali, consolidando l’opposizione a Mosca, attraverso la cristallizzazione del sentimento nazionale. Questo aspetto era messo in luce sulla stampa “prometeica” nord-caucasica nel 1934⁸⁴; in forma diversa, era stato enunciato già dieci anni prima da Ahmed Zeki Velidi, nel suo intervento al congresso dell’Internazionale socialista a Berlino⁸⁵.

L’URSS come “impero coloniale” nella propaganda nazionale

Nelle pagine che precedono abbiamo evidenziato le caratteristiche del discorso relativo alla politica economica e sociale dell’URSS, così come esso era svolto nei documenti provenienti dai circoli dell’emigrazione, ma destinato ad un pubblico eminentemente esterno. Si è rilevata l’importanza della retorica “anti-coloniale”, che costituisce la cifra della differenza tra *Prométhée* e coevi articoli apparsi, ad esempio, su *Dni* o *Vozroždenie*, ma si è anche constatato come, praticamente, le misure di Mosca fossero lette attraverso il prisma della “snazionalizzazione” dei popoli in questione. Occorre chiedersi a questo punto se si tratti di un atteggiamento ascrivibile esclusivamente alla rivista francofona, o se sia possibile individuare qualcosa di simile anche nelle pubblicazioni “nazionali”. Nel primo caso, infatti, si potrebbe dedurre che la retorica “anti-coloniale” dipenda dal tipo di destinatario, ed in particolare dalla già citata necessità di non confondersi con le voci anti-sovietiche russe. Non è invece così: pur con inevitabili differenze dovute alla diversa situazione economica delle regioni di provenienza degli emigrati, l’escrazione del “colonialismo interno” costituiva un passaggio ineludibile della propaganda nazionale. Più debole nel caso dei Tatars del Volga-Ural, la cui economia locale meno strettamente era associata ad uno specifico settore produttivo⁸⁶, questo tipo di accusa nei confronti di Mosca si faceva fortissimo sulla rivista di Mustafa Čokaev, *Jaš Turkestan*, e nelle pubblicazioni azerbaigiane. Scorrendo questa ultime, in particolare, ci si avvede di come la politica coloniale sovietica fosse presentata in netta continuità con quella zarista⁸⁷.

84 Anonimo, “Odna iz glanvyh pričin”, *SK*, 1, maggio 1934, pp. 10-11, qui p. 11; I. Čulik, “Lik bol’ševizma”, *SK*, 24, aprile 1936, pp. 8-11.

85 Nella prospettiva di Ahmed Zeki Velidi, la maturazione di un sentimento nazionalista inter-classista avrebbe portato al successo del socialismo democratico nel Turkestan, e di lì negli altri paesi musulmani dell’Oriente: A.V. Validi, “Turkestan” [testo dell’intervento al Congresso I.O.S. del 1924], *Znamja bor’by*, 9-10, febbraio-marzo 1925, pp. 14-18, qui p. 18.

86 Gli articoli sull’economia sovietica che troviamo su *Milli Yul* non riguardavano uno specifico settore, ma in generale l’andamento dell’agricoltura e dell’industria, a dimostrazione della fragilità del sistema sovietico.

87 Le statistiche presentate riguardo al settore petrolifero, ad esempio, risalgono a prima del 1917; più interessante è una serie di articoli dedicati alla “politica coloniale russa in Azerbaigian” (“Azerbaycanda rus koloni siyaseti”) nel

Rispetto alla stampa destinata ad un pubblico “esterno”, le fattispecie della “snazionalizzazione” e dello “sfruttamento coloniale” erano più chiaramente distinte⁸⁸. Ciò dipendeva sicuramente dalla possibilità di articolare meglio ciascuno dei due aspetti, avendo a disposizione una rivista mensile specifica a ciascuna nazionalità, ma anche dal diverso intento della propaganda: mentre i lettori francofoni dovevano essere persuasi dell’importanza della causa “nazionale”, distinta da un generico orientamento anti-sovietico, viceversa il ruolo pedagogico della stampa diretta ai compatrioti emigrati imponeva di allargare ed approfondire la visione politica di questi ultimi. Guardando in particolare a *Jaš Turkestan*, si avverte come alla redazione premesse rendere più sofisticato l’armamentario concettuale del lettore medio. Per questo temi come la *korenizacija*, il comunismo nazionale, il boicottaggio, la sedentarizzazione dei nomadi e la coltura del cotone dovevano essere trattati in maniera specifica: pur interpretati attraverso il prisma nazionale, non venivano più fatti ricadere in categorie generiche, come quella di “oppressione imperiale” e affini. Al contrario, proprio per permettere al pubblico della diaspora di pensare la propria lotta in termini più vasti e di avvertire la solidarietà “prometeica”, ci si permettevano occasionali riferimenti alla situazione nell’insieme dell’URSS⁸⁹, assenti su *Prométhée* almeno fino alla metà degli anni Trenta.

Sul mensile diretto da Mustafa Čokaev, il riferimento teorico era chiaramente identificato con il lavoro di Safarov⁹⁰, destinato presto a cadere in disgrazia e a subire la repressione. Il “colonialismo”⁹¹ moscovita era identificato soprattutto con l’imposizione della coltura del cotone⁹²: una forma di sfruttamento dell’agricoltura locale che dall’ex Turkestan russo il nuovo potere bolscevico aveva esteso e consolidato anche negli ex territori di Khiva e Bukhara⁹³.

Una disamina articolata delle modalità con cui la monocoltura del cotone si stava realizzando era offerta in particolare dagli articoli di Timur-Oghly, e soprattutto di Tahir Šakir⁹⁴, personaggio noto della comunità berlinese, il quale proprio su questo tema si era guadagnato un dottorato in agronomia a Berlino. Particolare interesse era rivestito dalla dimostrazione della natura schiettamente “coloniale” della coltura del cotone: perché si trattava di una forma di “oppressione”, e non semplicemente di un investimento a favore della ricchezza di tutti? Oltre alla creazione di legami di dipendenza alimentare, la ragione andava ricercata nella supposta irrazionalità economica

corso del 1938, a firma M. Emin.

88 Sul nesso tra economia pianificata e “colonialismo”: “Vtoraja pjatiletka”, *JT*, 30, maggio 1932; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 166-167.

89 Cfr. l’articolo generale, inserito in una serie sulla carestia in URSS: “Golod v Sovetskom sojuze”, *JT*, 41, aprile 1933; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, l. 80.

90 Vd. “Trinadcat’ let”, *JT*, 12, novembre 1930; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, ll. 46-50.

91 Occasionalmente il termine poteva essere sostituito con “imperialismo”, ma in questo caso il significato era meno preciso: cfr. “Krasnyj imperializm”, *JT*, 16, marzo 1931; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, l. 193.

92 Tahir, “Krasnaja kolonija”, *JT*, 53, aprile 1934; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 43-44, qui l. 44.

93 “Trinadcat’ let”, cit., qui l. 49.

94 Lo stesso autore si firmava talora come “Čagataj”, specie in calce ad articoli di taglio più strettamente politico o polemico. Lo pseudonimo divenne poi il suo cognome; in particolare, la figlia di Ayaz Ishaki, dopo il matrimonio con Tahir Šakir, è nota come di Saadet Čagataj.

degli investimenti nella coltura del cotone, considerati i livelli di produttività, i costi e soprattutto l'andamento internazionale dei prezzi⁹⁵. Si trattava di una scelta economica a tal punto problematica che persino il personale sovietico "indigeno", tra cui il detestatissimo Hidir Aliev, non aveva potuto frenarsi e ne aveva denunciato le conseguenze dannose⁹⁶.

Che l'avversione per la produzione del cotone nel quadro di piani stabiliti al "centro" fosse istintivamente avvertita come nociva agli interessi nazionali era dimostrato dagli episodi di boicottaggio, che la rivista puntualmente riportava⁹⁷. Essi servivano a dimostrare l'esistenza di una militanza nazionale locale, facendola apparire cosciente delle dinamiche "coloniali" implicite nella monocoltura, e quindi a creare solidarietà tra la diaspora nazionalista ed i "patrioti" rimasti nelle campagne e negli stabilimenti turkestan. Il tema dei boicottaggi è forse quello in cui si avverte maggiormente la dipendenza degli autori dalle fonti a stampa sovietiche e la conseguente ambiguità rispetto alle informazioni ivi riportate. *Jaš Turkestan* dava infatti credito all'interpretazione per cui dietro al boicottaggio vi sarebbero forme di "nazionalismo", differenziandosi dall'interpretazione della fonte solo per la valutazione (in questo caso positiva) che di questo veniva offerta. Non solo: Čokaev non contestava apertamente l'affermazione (sovietica) per cui dietro ai boicottaggi e quindi al mancato raggiungimento degli obiettivi di piano nel settore cotoniero vi sarebbero proprio ordini emananti da lui e dai nazionalisti in esilio⁹⁸! In maniera abbastanza paradossale – come vedremo anche a proposito dei "deviazionismi" nazionali – la propaganda diretta contro gli emigrati da parte della stampa uzbeka era utilizzata da Čokaev per accreditare il proprio ruolo e per dimostrare le proprie tesi, probabilmente – ma non possiamo esserne certi – in buona fede.

L'unica accusa ad essere respinta, tra quelle riservate ai boicottaggi da parte degli osservatori sovietici, era quella per cui essi avrebbero contribuito alla situazione di carestia in cui il Turkestan versava, in particolare a partire dal 1931. Ai boicottaggi veniva invece fatto risalire il fallimento degli obiettivi di piano per la produzione del cotone⁹⁹. Le ragioni della carestia erano imputabili, secondo gli autori in esilio, alle storture del primo piano quinquennale ed alla sedentarizzazione dei

95 Timur-o., "Hlopkovyj vopros i imperializm", *JT*, 71, ottobre 1935; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 73-76.

96 "Bor'ba vokrug hlopka", *JT*, 2, 23.1.1930; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, ll. 6-9, qui l. 8.

97 Oltre che nelle rubriche di cronaca e di rassegna stampa (cfr. *JT*, 30.3.1930, in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, l. 15), vi erano anche più o meno brevi articoli specifici: "Vreditel'stvo v hlopkovoj promyšlennosti", *JT*, 18, maggio 1931; ibidem, ll. 225-228.

98 "Udar po 'udarnomu voprosu", *JT*, 27, febbraio 1932; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 42-44; cfr. anche: "Našli vinovnika", *JT*, 23, ottobre 1932; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 304-307

99 M.A. Tchokaieff, "Fifteen years of Bolshevik rule in Turkestan", *Journal of the Royal Central Asian Society*, XX, Part III, July 1933, pp. 351-359, qui p. 357.

nomadi¹⁰⁰, oltre che all'assenza di adeguati quadri locali¹⁰¹. La pianificazione, che aveva imposto il cotone al posto dei cereali nelle aree irrigue, si era combinata perversamente con la meccanizzazione, attuata con modalità tali da rivelarsi un danno più che un vantaggio per la produzione¹⁰². Anche la carestia, in un certo senso, veniva quindi considerata come una conseguenza non tanto della collettivizzazione, quanto della specifica collettivizzazione "coloniale" di cui erano fatte oggetto le campagne centrasiatriche. Proprio per questo, la situazione di miseria in cui versava la madrepatria era denunciata con toni anche patetici¹⁰³. Come di fronte ai boicottaggi, però, le ragioni della propaganda imponevano qualche incoerenza: se da una parte non si potevano non deplorare le gravi ristrettezze materiali di cui era vittima la popolazione, dall'altra si notavano con visibile compiacimento i fallimenti degli obiettivi del primo piano quinquennale, a dimostrazione della fragilità del sistema sovietico¹⁰⁴.

Una certa ambiguità si incontrava anche nel giudizio a proposito della sedentarizzazione dei nomadi: in questo caso la critica di *Jaš Turkestan* sembrava riguardare più i modi con cui essa era stata attuata, che la sedentarizzazione in sé, considerata necessaria in un'ottica di modernizzazione dell'economia locale. Secondo *Jaš Turkestan*, si trattava di una dinamica preesistente, naturale e spontanea, che i Soviet non si erano limitati ad assecondare, ma avevano voluto accelerare, accompagnandola per di più con la colonizzazione¹⁰⁵. Era questa la posizione espressa da Čokaev nei suoi interventi apparsi sulla stampa britannica, oltre che nella già citata monografia, edita in Francia prima in russo e poi in francese: parlando alla "Royal Central Asian Society", ad esempio, il leader turkestanico faceva notare come il problema fosse la requisizione del bestiame, attuata secondo "a more ideological form of collectivisation"¹⁰⁶. Altrove, invece, lamentava non tanto la sedentarizzazione, quanto il fatto che questa procedesse ad un ritmo inferiore a quello con cui, in prossimità della linea ferroviaria, il governo sovietico promuoveva l'installazione di nuovi coloni europei¹⁰⁷. **Il nuovo impulso dato alla colonizzazione - il**

100 M., "Turkestanskije vpečatlenija 'Inturista'", *JT*, 44, luglio 1933; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 125-128, qui ll. 126-127.

101 Džanaj, "Ne vsjakie, a tol'ko nacional'nye 'kadry rešajut vse'", *JT*, 67, giugno 1935; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 9-12, qui l. 9.

102 "Pričiny goloda v Turkestane", *JT*, 35, ottobre 1932; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 275-277.

103 Si vedano in particolare: "Golod v Turkestane", *JT*, 23, ottobre 1931; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 316-317; "Golod v Turkestane", *JT*, 34, settembre 1932; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, l. 258, e altri. Una testimonianza di ingegneri tedeschi era riportata da Johannes Benzing: "Užasy goloda v Turkestane", *JT*, 60, novembre 1934; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 164-165.

104 Vd. "Vtoraja pjatiletka", *JT*, 30, maggio 1932; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 166-167; "Turkestan pered vtoroj pjatiletki", *JT*, 42, maggio 1933; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 86-91; "V Turkestane", *JT*, 52, marzo 1934; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 22-25, qui l. 23; i risultati consolidati del primo piano quinquennale in Uzbekistan furono oggetto di valutazioni specifiche da parte di Tahir Šakir: "Itogi pervoj pjatiletki v Turkestane", *JT*, 59, ottobre 1934, ibidem, ll. 140-141, continuazione sul no. 60, novembre 1934, ibidem, ll. 162-163.

105 "Vokrug 'osedanija'", *JT*, 39, febbraio 1933; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 29-30.

106 M.A. Tchokaieff, "Fifteen years", cit., p. 357.

107 M. Chokayev, "Turkestan and the Soviet régime", *Journal of the Royal Central Asian Society*, vol. XVIII, part III, 1931, pp. 403-420, qui p. 417.

cui responsabile era identificato da Čokaev con Gološčëkin – sembra essere considerato nelle pubblicazioni di questo autore come il problema fondamentale, proprio per la sua portata manifestamente “anti-nazionale”¹⁰⁸.

Le prime considerazioni sul tema della sedentarizzazione apparse su *Jaš Turkestan* contenevano relativamente pochi elementi valutativi e si concentravano sul contenuto delle prime misure di collettivizzazione e sedentarizzazione¹⁰⁹. Solo molto tempo più tardi, a due anni di distanza dalla fine del primo piano quinquennale, nell’autunno e nell’inverno del 1935-1936, la rivista turkestanica aveva ritenuto opportuno scagliarsi contro la sedentarizzazione, considerata tra le cause della carestia¹¹⁰. Sembrava proprio essere la carestia, col suo enorme prezzo in termini di vite umane presso le popolazioni nomadi, ad avere persuaso gli emigrati della negatività della campagna condotta dal potere sovietico. Quel che però colpisce, a parte questa attenzione tardiva, è lo spazio relativamente contenuto attribuito alla questione¹¹¹, o la sua subordinazione ad altri temi (ad esempio, l’orientamento nazionalista di alcuni funzionari sovietici indigeni che cercarono di intervenire¹¹²). La presenza di riferimenti circostanziati alle campagne di sedentarizzazione negli altri scritti di Čokaev deve far ritenere che questa relativamente scarsa attenzione al tema non fosse dovuta solo all’indisponibilità di fonti al riguardo. Una spiegazione possibile fa riferimento ancora una volta al tipo di pubblico rispettivamente delle conferenze tenute in Europa, e della rivista diffusa presso la diaspora: è possibile che, rivolgendosi agli emigrati e intendendo sempre ammaestrarli e “illuminarli” in senso nazionale, la direzione di quest’ultima abbia ritenuto inopportuno presentare la vita tradizionale dei nomadi kazakhi e kighisi come modello da conservare. Si evitava di prendere posizione in loro difesa: prima in attesa di vedere i risultati della politica di Mosca, poi criticandoli moderatamente, con un investimento patetico minore di quello visibile nell’esecrazione della monocoltura del cotone, o della repressione degli “uklonisti”. La condanna di *Jaš Turkestan*, in generale, non riguardava l’idea della sedentarizzazione in sé, quanto la maniera meccanica e “anti-nazionale” con cui essa era attuata dal personale bolscevico “moscovita”¹¹³.

108 M. Tchokaieff, *Chez les Soviets en asie Centrale. Réponse aux communistes français*, Paris, Messageries Hachette, 1928, pp. 49-52. Cfr. Anche: M. Čokaev, “Gnezdo kulakov-kolonizatorov”, *JT*, 69, agosto 1935; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 35-39.

109 Cfr. la “Turkestanskaja hronika”, *JT*, 3-4, 3.3.1930; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 415, ll. 14-20, qui ll. 18-20.

110 M., “Turkestanskije vpečatlenija ‘Inturista’”, *JT*, 44, luglio 1933; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 125-128, qui ll. 126-127.

111 Oktaj, “Rezultaty politike osedanija”, *JT*, 73, dicembre 1935; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 105-106.

112 In particolare, un sussulto di orgoglio nazionale era sottolineato nel caso di Oraz Isa-Oghly, ex braccio destro di Gološčëkin: “Šag v storonu ‘nacional’nogo patriotizma’”, *JT*, 75, febbraio 1936; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 147-149. Più noto come Uraz D. Isaev (1899-1938), questo personaggio iniziò la sua carriera all’inizio degli anni Venti nel *gubernija* dell’Ural, nel 1925-1929 fu membro dell’ufficio politico e poi vicesegretario del comitato regionale kazakho del PCUS, quindi presidente del consiglio dei ministri della RSS kazakha fino alla sua liquidazione nel 1938.

113 L’accento era ancora sulla maggiore velocità relativa della colonizzazione rispetto alla sedentarizzazione: secondo l’autore (probabilmente lo stesso Čokaev), in Kazakhstan non vi sarebbero stati nemici della

Vi era infine un aspetto istituzionale che rendeva manifesta la natura “coloniale” del potere sovietico agli occhi dell’emigrazione nazionalista: la presenza di un “Ufficio per l’Asia Centrale” del partito, che non trovava equivalenti in nessun’altra regione dell’URSS. Questo ufficio – indicato di solito con l’acronimo SrenAzBjuro – era definito inequivocabilmente come “l’organo supremo della dittatura del proletariato russo in Turkestan”; il fatto che non vi fossero, nel VKP(b), strutture comparabili relative ad altre aree rendeva palese, agli occhi di *Jaš Turkestan* il fatto che le repubbliche centrasiatriche non erano affatto considerate come membri paritetici dell’Unione. Rispetto all’amministrazione delle repubbliche stesse, poi, il SrednAzBjuro risultava quasi impermeabile all’indigenizzazione: dipendente solo da Mosca, teneva in scarso conto la situazione locale¹¹⁴. Costretto a fronteggiarla – come nel caso della riforma dell’acqua e della terra del 1925 – non aveva potuto fare di meglio che coinvolgere il clero musulmano per convincere la gente a sostenerla. Il SredAzBjuro, nell’ottica dei nazionalisti in esilio, doveva scomparire al più presto: la sua presenza era infatti particolarmente odiosa. Per questo, quando si procedette al suo smantellamento, Čokaev non poté che felicitarsene; egli metteva però in guardia dall’illudersi che ciò significasse effettivamente maggiore autonomia per l’Asia Centrale sovietica: ben al contrario, la soppressione di questo ufficio segnalava come anche Mosca si fosse accorta della sua inutilità, ed intendesse per il futuro procedere con mezzi diversi¹¹⁵. Egualmente illusoria era stata giudicata, tre anni prima, l’abolizione dei “commissariati” per gli affari interni delle singole repubbliche dell’Asia Centrale sovietica: il fatto che Mosca rinunciassero a controllare direttamente questo importante settore andava spiegato con la crescita, in tempi recenti, del risentimento da parte delle reclute comuniste orientate in senso nazionalista¹¹⁶.

La questione della rappresentazione dell’URSS come “impero coloniale” costituiva uno degli aspetti in cui la linea delle riviste “prometeiche” in generale (e di *Prométhée* e *Jaš Turkestan* in particolare) si distanziava maggiormente da quella del gruppo avversario guidato da Haidar Bammat. Se la rivista di Haidar Bammat non poteva negare l’aspetto “imperialista” della politica sovietica, infatti, essa non attribuiva però ad esso di solito i tratti di una forma di sfruttamento coloniale. Ciò può spiegarsi probabilmente con il diverso substrato ideologico degli autori dei due gruppi: meno inclini ad assorbire il linguaggio usato dagli stessi bolscevichi a proposito della “questione nazionale e coloniale”, o forse per una sorta di orgoglioso rifiuto ad essere posti sullo stesso piano dell’India britannica o del Marocco, i collaboratori dell’organo “confederalista” (ma

sedentarizzazione in quanto tale, ma solo nemici della “sedentarizzazione sovietica”, fatta a vantaggio della “dittatura del proletariato russo”: vd. l’editoriale “Sovetskaja politika perezvoda kočevnikov v osedlosti”, *JT*, 56, luglio 1934; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 70-73.

114 Per tutte queste valutazioni: “Sredne-Aziatskoe Bjuro”, 19, giugno 1931; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 242-245, qui ll. 242-243.

115 “Uprazhdenie Sredne-Aziatskogo Bjuro i Ékoso (ékonomičeskij sovet)”, *JT*, 60, novembre 1934; testo russo in AČ, carton 6, dossier 2.

116 “Na putjah nacional’noj bor’by”, *JT*, 15, febbraio 1931; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 416, ll. 43-44.

anche un altro nazionalista-democratico, il direttore di *Prométhée* Gwazava¹¹⁷) cercavano di rappresentare la propria patria non come una “colonia”, ma come uno Stato “all’europa”, cui fosse stata sottratta illegalmente la sovranità. Si trovava qui radicalizzata la stessa tendenza che si è già rilevata nello studio degli argomenti giuridici utilizzati a sostegno della propria domanda di indipendenza anche da parte dei militanti “prometeici” in occasione della firma del patto Briand-Kellogg: il rifiuto di definirsi, anche in senso figurato, come delle “colonie” significava ritenere imprescrittibili i propri diritti, ed applicabili tutte le garanzie del diritto internazionale¹¹⁸. Solo alla fine del 1938, probabilmente per erodere la base del movimento nazionale turkestaniano riunito nel “Fronte prometeico”¹¹⁹, furono pubblicati degli articoli riguardanti lo sfruttamento “coloniale” delle repubbliche centrasiatriche; anche in quel caso, però, ad essere sottolineata fin dal titolo era la negazione della dimensione nazionale all’interno dell’Unione, non la forma dei rapporti economici tra “centro” e “periferia” sottesa a questo termine¹²⁰.

8.3 “Prometeismo” e anti-comunismo internazionale

La presenza, nella retorica dell’emigrazione nazionalista, di significativi attacchi all’Unione Sovietica e alla sua politica interna ed estera, insieme all’evidenza dei contatti tra membri del “Fronte prometeico” e personale politico, della stampa e della società civile dei Paesi ospiti indurrebbero a formulare un’ipotesi: quella che la propaganda anti-comunista internazionale corrente negli anni Venti e Trenta in Europa rechi tracce dello sforzo di divulgazione fatto dagli esuli attraverso i loro periodici, pamphlet e “letteratura grigia” di vario tipo. Questa ipotesi ha costituito uno spunto di ricerca importante – persino troppo importante, forse – per lo svolgimento del nostro lavoro di ricerca. Ebbene, alla luce dei documenti esaminati, si deve ritenere che l’impatto della “questione nazionale” sulla propaganda anti-comunista (e più specificamente anti-sovietica) europea tra le due guerre mondiali fu praticamente nullo, o comunque trascurabile.

Le cospicue energie spese per trasmettere l’idea che l’URSS non fosse altro che una “prigione

117 Secondo Gwazava, sarebbe impossibile definire le regioni abitate dai “popoli oppressi” dell’URSS come delle “colonie”, a meno di non accettare implicitamente l’idea di una missione “civilizzatrice” della Russia nei loro confronti. Così egli si esprimeva polemizzando con l’azerbaigiano Mir Yakub al termine di una conferenza da costui tenuta a Parigi: D-r Mir Yakub, *Meždunarodnoe položenie i nacional’naja problema v SSSR*, Pariž, Izdanie ‘Prometej’, 1934, qui p. 64.

118 Si riveda per questo aspetto il paragrafo 5.1.

119 Ciò sembra provare da un altro punto di vista il riavvicinamento tra Bamat e la componente turkestaniana del “Fronte prometeico” al volgere degli anni Trenta, come testimonia il fatto che l’autore degli interventi citi come fonte *Jaš Turkestan* (vd. Turkestanli, “Le régime colonial chez les ‘internationalistes’”, 6/25, giugno 1939, pp. 28-35); non si può escludere che questo cambiamento sia intervenuto al momento della “rottura” all’interno di *Prométhée* (che in questo periodo cambiò nome e direzione), oppure su pressione dei supposti finanziatori giapponesi di Haidar Bamat. Si rimanda per questi aspetti al paragrafo 3.3.

120 Serie di articoli apparsa sotto lo pseudonimo Turkestanli, “Le régime colonial chez les ‘internationalistes’”, tra il numero 8-9/15-16, settembre 1938 e 6/25, giugno 1939.

delle nazionalità”, un anacronistico “museo etnografico a cielo aperto”, o, più elegantemente, un “mosaico di popoli” non diedero luogo a nessuna reazione. Mentre *Prométhée*, come vedremo¹²¹, riproduceva documenti provenienti da fonti anti-comuniste francesi ed europee (ivi compresi i discorsi ufficiali e ufficiosi di alcune personalità naziste), il movimento inverso – evidentemente auspicato dagli emigrati – si realizzò solo occasionalmente e marginalmente. Per citare l’esempio italiano, il “Fronte prometeico” nel suo complesso riuscì a piazzare un solo articolo (peraltro oggetto di pesanti contestazioni) sulla rivista dei C.A.U.R.¹²², e ad attirare l’attenzione di un manipolo di pubblicisti (Enrico Insabato¹²³, Lauro Mainardi¹²⁴ ed altri) dotati di più o meno stretti legami con la diplomazia ed il governo, ma di ben scarso peso sulla stampa nazionale. Lo spoglio di annate intere del bollettino della E.I.A. (Entente Anti-communiste Internationale) non fa emergere risultati differenti. L’attenzione all’attività degli emigrati si limitava a qualche rivista di orientalistica “applicata” (p.e. *Oriente Moderno* in Italia, *Osteuropa* in Germania, *Revue du Monde Musulman* in Francia). Molto dovevano pesare le divisioni tra fazioni e gruppi esistenti nell’emigrazione: dalla rottura tra “prometeici” e Bammat, alla macroscopica opposizione tra nazionalità “cristiane” e gruppi tacciati di “panturanismo”, fino a più sottili rivalità tra Ali Mardan Topčibaši e Mehmet Émin Rasul Zade, oppure tra quest’ultimo e Mustafa Vekilli¹²⁵. Anche il tentativo di unificazione dei “popoli oppressi dell’URSS”, avviato dall’ucraino Smal-Stocky alla fine degli anni Venti, non sembrò convincere i possibili partner europei. Che in esso si riscontrassero però tonalità apertamente anti-bolsceviche (e non solo accuse all’imperialismo sovietico) è però significativo, perché dimostra come questo fosse percepito come un modo per attirare attenzione e simpatia¹²⁶. Per spiegare l’insuccesso di questa ed altre iniziative altrettanto, ci

121 Per uno studio della fascinazione esercitata dal nazifascismo sugli emigrati, si rimanda al capitolo 9.

122 Sui C.A.U.R. si rimanda a: M. Cuzzi, *L'internazionale delle camicie nere: i CAUR, Comitati d'azione per l'universalità di Roma, 1933-1939*, Milano, Mursia, 2005. Il testo non contiene alcun riferimento alle relazioni del capo dell’organizzazione Eugenio Coselschi con esponenti del nazionalismo georgiano e ucraino “di destra”. Più circostanziato J.W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale: dalla propaganda all'aggressione*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 141-144 e 147ss.

123 Questo curioso personaggio, orientalista improvvisato, filo-turco, agente italiano in Egitto in preparazione della guerra in Libia, poi uomo di fiducia di Orlando per i contatti col nazionalismo ucraino tra 1918 e 1920, infine deputato per un effimero “Partito dei contadini” poi confluito nel PNF, è una presenza costante negli archivi italiani per tutte le questioni inerenti l’emigrazione “allogena” dall’ex Impero russo. Dati biografici sono in: fascicolo “Insabato”, ACS, Casellario politico centrale (CPC), b. 2639. Sulla sua attività prima della Grande Guerra si rimanda a: A. Baldinetti, *Orientalismo e colonialismo: la ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*, Roma, Istituto per l’Oriente C.A. Nallino, 1997; C. Gotti Porcinari, *Rapporti italo-arabi, 1902-1930 dai documenti di Enrico Insabato*, Roma, ESP, 1965. Relativamente noti sono i contatti tra Insabato e certi segmenti dell’emigrazione ucraina dal 1919 in poi: G. Petracchi, “Il fascismo, la diplomazia italiana e la ‘questione ucraina’”, *Nuova Storia Contemporanea*, VIII, 3, 2004, p. 73-98.

124 Pubblicista, prossimo degli ambienti del GUF di Roma, Mainardi sembra essere il responsabile dei contatti informali tra MAE italiano ed emigrazione filofascista georgiana ed armena, legato perciò al segmento pro-armeno ed anti-turco della “paradiplomazia” italiana degli anni Trenta e quindi vicino all’agente Carlo Enderle. Le posizioni di Mainardi sono chiarite ad esempio in: L. Mainardi, “Saluto al popolo georgiano”, *La Géorgie indépendante*, 146, maggio 1938, p. 5; L. Mainardi, “Basi reali per l’amicizia italo-georgiana”, *Momavali*, 13-14, novembre 1938, p. 1. Ringrazio per queste segnalazioni il dott. G. Mamoulia.

125 Si rimanda per questi aspetti al paragrafo 3.2.

126 Smal-Stocky al MAE italiano, Genève, 24.12.1929, ASMAE, DGAP (1919-1930), Russia, b. 1558. Un documento

sembra, contavano le rivalità nel campo degli interlocutori europei: tra singoli agenti, organizzazioni o orientamenti strategici di politica estera.

Se la propaganda dei nazionalisti non riusciva in generale a fare braccia nell'anti-comunismo organizzato europeo, in questo paragrafo si cercherà di mostrare come fosse vera la dinamica inversa, ovvero come *idées reçues*, informazioni e persino interi articoli provenienti da quegli ambienti si riscontrassero in maniera crescente, specie a partire dal 1934, sulla stampa e nelle pubblicazioni dei nazionalisti musulmani.

identico fu ricevuto anche, a titolo personale, dall'ambasciatore di Francia a Roma: Ambasciata di Francia a Roma a MAE, 26.12.1929, ADF, QdO, CPC, Série Z – Europe, URSS, d. 609, ff. 235-237 (l'attacco al "contagio bolscevico" è ai ff. 236-237).

Dalla propaganda nazionalista alla propaganda anti-comunista

Abbiamo osservato finora come la propaganda nazionalista contenesse essenzialmente riferimenti alla situazione nelle regioni di provenienza degli emigrati (Turkestan, Caucaso settentrionale, Azerbaigian e, in misura minore, Volga-Ural). Sul lungo periodo, tuttavia, è possibile osservare come non fosse del tutto assente una certa attenzione a due aspetti diversi: da un lato, la situazione nell'Unione Sovietica nel suo insieme; dall'altra, l'esistenza di una minaccia comunista internazionale. Le pubblicazioni degli esuli – ed in particolare *Prométhée* – si aprivano così a temi diffusi dalla propaganda anti-comunista internazionale in maniera diversa da quella che abbiamo visto finora, ad esempio nel caso dei processi e del terrore sovietico nelle varie repubbliche nazionali. In altri termini, non si dimostrava come anche nelle “periferie” accadessero fatti incresciosi, ma si riportavano notizie relative all'intero territorio sovietico, o addirittura alla Russia stessa. Questa evoluzione avveniva però con lentezza: nel caso delle riviste nord-caucasiche, ad esempio, niente di questo genere era osservabile prima della metà degli anni Trenta, ed anche in questo caso si trattava più che altro di notizie relative all'oppressione nazionale di altri gruppi più o meno legati al “Fronte prometeico”, nel frattempo allargatosi a nuovi simpatizzanti¹²⁷.

Un punto di svolta è rappresentato certamente dall'ammissione dell'Unione Sovietica di Litvinov nella Società delle Nazioni. Fu in quell'occasione, in particolare, che *Prométhée* pubblicò reazioni indignate da parte non solo del segretario generale della Confederazione Elvetica ed ex rappresentante svizzero alla Società delle Nazioni Giuseppe Motta¹²⁸, ma anche di una figura assai nota nei *milieux* anti-comunisti europei: Théodore Aubert¹²⁹, avvocato svizzero fondatore dell'omonima “lega”, poi ribattezzata “Entente internationale contre la IIIe Internationale” ed infine nota con l'acronimo E.I.A. (“Entente Internationale Anticomuniste”)¹³⁰. Benché non siano

127 Il riferimento è spesso alle “nazionalità oppresse” nel loro insieme; a volte esso si faceva più preciso, ad esempio: “Ko dnju toržestva Finskoj nacii”, *SK*, febbraio 1935, pp. 10-11.

128 “Discours de M. Motta”, *Prométhée*, 9, 95, October 1934, pp. 3-7.

129 Théodore Aubert, “Protestation contre l'admission de l'Union Soviétique dans la S.D.N.”, *Prométhée*, 9, 91 (6), giugno 1934, pp. 1-4; cfr. Articolo del direttore del *Journal de Genève* e simpatizzante del « prometeismo », Jean Martin, “Les loups dans la bergerie”, *Prométhée*, 9, 89 (4), 1934, pp. 4-5. È probabile che la “Entente” di Aubert avesse ricevuto istruzioni da parte di Ehrh e dell'Antikomintern tedesca per cercare di incluzare Motta – già di per sé orientate in senso anti-sovietico: cfr. D. Bourgeois, *Le troisième Reich et la Suisse, 1933-1941*, Neuchâtel, Editions de la Baconnière, 1974, p. 25, che cita: *Eintritt der Sowjetunion in der Völkerbund*, s.f., s.d., in: IfZG München, APA der NSDAP, 250-d-18-15/5, MA-128/3.

130 Su questa organizzazione, concepita come un'associazione di diritto privato speculare all'Internazionale comunista, si vedano: M. Caillat, “L'Entente Internationale Anticomuniste de Théodore Aubert et ses archives”, *Traverse* (Zürich), 2006, 2, pp. 12-18; idem, “Un exemple de fonds privé inexploré. Les Archives de l'Entente Internationale Anticomuniste (EIA)”, in *Penser l'Archive - Histoires d'Archives - Archives d'Histoire*, sous la direct. de M. Cerutti, J.-F. Fayet e M. Porret, Lausanne, Editions Antipodes, pp. 194-207; M. Caillat *et alii*, “Une source inédite de l'histoire de l'anticommunisme. Les archives de l'Entente internationale anticommuniste de Théodore Aubert (1924-1950)”, *Matériaux pour l'histoire de notre temps*, 73, 2004, pp. 25-31. Ringrazio il Prof. M. Cerutti per queste referenze bibliografiche.

documentati contatti diretti tra “prometeismo” e E.I.A., al contrario è ben noto che una delle fonti di quest’ultima circa la situazione in Ucraina era l’agenzia di stampa *Ofinor*, il cui direttore ucraino, Jeremijeff, era legato tra l’altro agli ambienti del nazionalismo ucraino “petljuriano”¹³¹. Come già accennato, in questo caso la circolazione delle informazioni e dei *topoi* argomentativi avveniva a senso unico: *Prométhée* riproduceva le posizioni di Aubert, ma la “questione nazionale” non trovava spazio sul materiale informativo di vario genere prodotto dall’ente che costui dirigeva. Inoltre, anche quando la rivista del “fronte” cominciò ad aprirsi alle informazioni filtrate dalle reti anti-comuniste europee¹³², la sua linea manteneva una propria peculiarità, non cessando di ribadire l’importanza della dissoluzione territoriale dell’URSS. Istanze anti-comuniste generiche e causa nazionale si trovavano saldate: le “nazionalità oppresse” – si scriveva – avevano già rallentato l’avanzata del bolscevismo, contribuendo a “épargner à l’Europe l’expérience douloureuse de leurs souffrances”; la loro missione sarebbe allora divenuta quella di “[proclamer] la vérité, à savoir que le communisme partout dirigé par Moscou, n’est rien d’autre que le masque de l’impérialisme muscovite”¹³³.

Naturalmente non mancavano prese di posizione al riguardo anche sulla stampa “nazionale”, ed evidentemente sull’avversaria *Kavkaz*¹³⁴. Non va però dimenticato che questo evento di importanza capitale si verificò quasi contemporaneamente alla firma del patto della Confederazione Caucasica: le polemiche che seguirono, e la relativa difesa, distolsero quindi l’attenzione delle riviste nord-caucasiche, di *Kavkaz* e del “centro nazionale” dell’Azerbaigian.

Una vera esplosione di articoli dedicati alla situazione dell’Unione Sovietica in generale si ebbe invece a partire dal 1937, quando l’avvicinamento tattico alla Germania hitleriana si era consolidato. È a partire da questa data che *Prométhée* cominciò a pubblicare una messe di interventi concernenti i più diversi aspetti dell’economia e della vita sociale nell’URSS¹³⁵, con dei toni diversi

131 L’impiego delle notizie riportate da *Ofinor* non comportava però alcuna adesione dell’E.I.A al nazionalismo ucraino: ben al contrario, la linea di uno dei membri del suo Ufficio Permanente, il russo Lodyženskij, era proprio quella di impedire ad ogni costo ogni attentato all’integrità territoriale dell’ex Impero.

132 Esiste una obiettiva coincidenza tra alcuni dei temi sollevati negli articoli “anticomunisti” di *Kavkaz*, *Prométhée* etc. e il materiale propagandistico prodotto dall’E.I.A. e da questa fatto circolare. Anche se l’E.I.A. non avrebbe mai sostenuto la dissoluzione territoriale dell’URSS, nondimeno è interessante che, sporadicamente, anche i “prometeici” abbiano indicato come fini della lotta non solo la liberazione, ma anche lo stabilimento dell’ordine politico e sociale: erano questo, infatti, gli slogan degli ambienti anticomunisti di cui Aubert si faceva portavoce: risoluzione *O konsolidacii sil sredi narodov Prometejskogo Fronta*, adottata alla conferenza della Lega “Prométhée”, maggio-giugno 1938, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 39, l. 28. Non è viceversa visibile alcuna connessione diretta, come risulta anche da un primo sondaggio effettuato presso gli archivi dell’E.I.A. depositati a Ginevra.

133 M. Danko, “La lutte contre le communisme et les nations opprimées de l’U.R.S.S.”, *Prométhée*, 12, 123, febbraio 1937, pp. 13-16, cit. p. 16.

134 “Sumerki Ligi Nacij”, *Kavkaz*, 8-9, agosto-settembre 1934, pp. 1-3.

135 “La situation des ouvriers en U.R.S.S.”, *Prométhée*, 12, 124, marzo 1937, pp. 15-19; Jean Charlet, “La sidérurgie soviétique”, *Prométhée*, 12, 125, aprile 1937, pp. 16-19; G. G., “La famine en Russie”, ibidem, pp. 19-21; Pierre Laurencin, “Les réactionnaires de l’U.R.S.S.”, *Prométhée*, 12, 127, giugno 1937, pp. 1-5; G.G., “La faillite du communisme”, *Prométhée*, 12, 132, novembre 1937, pp. 1-4; M. Danko, “Les élections soviétiques et les allogènes”, ibidem, pp. 9-12; J. Charlet, “Une grande faillite soviétique”, *Prométhée*, 13, 136-137, marzo-aprile 1938, pp. 4-8.

da quelli che abbiamo visto all'inizio di questo capitolo. Non si trattava più di compiacersi per l'insufficienza del raccolto annuale di cotone in Uzbekistan, a dimostrazione dell'efficacia dei "boicottaggi" nazionalisti, ma di segnalare "la faillite du communisme" (come recitava il titolo di un articolo) in senso lato. Un'importante novità risiedeva anche nel fatto che alcuni di questi articoli si dovevano a degli autori interni alla redazione, ed alcuni erano addirittura firmati con le iniziali del direttore Gwazava. È vero però che nella maggior parte dei casi si trattava di apporti esterni, in alcuni casi addirittura anonimi e sempre più "tipizzati": è questo il caso anche dei riferimenti ai "processi di Mosca" degli anni 1936-1938, a carico di personalità del calibro di Rykov, Buharin e Jagoda¹³⁶. Gli autori, quando indicati, non erano certo personalità politiche o culturali di primo piano. Accanto a personaggi del tutto ignoti alle cronache, quello di cui sia giunta qualche notizia è un tale De Boisjoslin¹³⁷, presidente di una "Ligue Anticomuniste Internationale", editore di pamphlet antimassonici e legato alla cosiddetta "Internazionale dei Nazionalisti" con sede a Zurigo e dotata di contatti anche con alcuni tra gli avversari del "prometeismo", i georgiani della rivista berlinese *Klde*¹³⁸.

Proprio il fatto che la maggior parte degli interventi di questo tenore apparsi su *Prométhée* fossero dovuti ad autori esterni alla redazione o addirittura ripresi da fonti diverse spiega l'occorrenza relativamente esigua di questo genere di retorica sulle riviste "nazionali", con due notevoli eccezioni: quella della rivista del "centro nazionale" dell'Azerbaijan della seconda metà degli anni Trenta, *Kurtuluş*, diretta da Hilal Münşi ed edita a Berlino, e – come è facilmente immaginabile – l'organo del gruppo di Haidar Bammat. Già nell'articolo di apertura, quest'ultimo chiariva la sua natura avversa al marxismo in tutte le sue forme, e a maggior ragione per l'incarnazione che esso aveva trovato nell'Unione Sovietica¹³⁹. A differenza delle altre riviste, *Kavkaz* non esitava ad utilizzare il termine "marxismo" e ad argomentare la propria posizione in termini di incompatibilità ideologica tra questo e il nazionalismo. Si trattava di un tratto di originalità importante: il marxismo è considerato un nemico in quanto tale, e non in quanto forma con cui si articola il potere esercitato dall'Unione Sovietica sulle sue "periferie", o con cui questa cerca di acquisire posizioni di potenza in Asia. Ben al contrario: secondo la rivista, è il marxismo ad avere screditato il popolo russo agli

136 "La farce judiciaire de Moscou", *Prométhée*, 13, 135, febbraio 1938, pp. 1-10. Sui processi di Mosca si rimanda a: N. Werth, *Les procès de Moscou: 1936-1938*, Bruxelles, Complexe, 1987 (I ed.; ultima ed. 2007).

137 F. De Boisjoslin (Président de la Ligue Anticomuniste Internationale), "Le communisme contre les ouvriers", *Prométhée*, 9, 89 (4), aprile 1934, pp. 12-15; Idem, "Le communisme contre les paysans", *Prométhée*, 9, 93-94, agosto-settembre 1934, pp. 9-12.

138 Un appello di De Boisjoslin a nome della sua organizzazione fu pubblicato, a margine di un discorso di Goebbels, dal periodico georgiano *Klde* (*Der Fels. Organ der georgischen Nationalisten*): "Nationalistes de tous les pays, unissez-vous!", *Klde*, 16, ottobre 1935, p. 7 [copia inoltrata da Enrico Insabato al MAE italiano, in: ASMAE, Gabinetto del Ministro e Segreteria generale, 1923-1943, b. 1082 (Gab. 765)]. *Klde*, per il suo orientamento anti-turco e la sua retorica arianista era opposto alla rivista di Bammat *Kavkaz* e piuttosto prossimo all'Unione Armeno-Georgiana.

139 "Kavkaz", *Kavkaz*, 1, gennaio 1934, pp. 1-2, qui p. 2.

occhi delle nazionalità allogene¹⁴⁰. L'opposizione al marxismo nelle sue diverse incarnazioni – URSS, Komintern o menscevismo georgiano – era argomentata sulla rivista dei “confederalisti” in nome del “primato dei principi spirituali nella vita politica e sociale”¹⁴¹, ovvero, più precisamente “nel segno dell’idea nazionale, diametralmente opposta all’internazionalismo senza spirito”¹⁴². Era infatti l’internazionalismo marxista a rendere ogni ideologia da esso derivante incompatibile con un pensiero autenticamente nazionale, trasformandola di fatto in uno strumento di oppressione¹⁴³. Proprio in virtù di questo maggiore investimento ideologico, il tema del “fallimento del comunismo” in generale, che abbiamo visto apparire su *Prométhée* nel 1937, era stato anticipato dal mensile di Haidar Bammât di un paio d’anni¹⁴⁴, mentre non potevano mancare gli articoli relativi a temi di portata generale tratti da fonti dell’anti-comunismo europeo¹⁴⁵.

Il comunismo internazionale tra Europa e Asia

Lo “smascheramento” della politica delle nazionalità bolscevica, che abbiamo già studiato, aveva anche dei risvolti sul piano internazionale: la dimostrazione della falsità dei proclami di autodeterminazione di Mosca doveva servire a persuadere i lettori (sia della diaspora, che europei) del carattere menzognero della politica estera dei Soviet nel suo insieme. Ciò era vero in particolare per quanto concerne i tentativi sovietici di infiltrare i movimenti di liberazione attivi in Asia e in Africa, ma anche per quanto riguarda il quadro politico europeo. Già nel 1927, *Vol’nye Gorcy* sottolineava la falsità dei bolscevichi, che si presentano al mondo definendosi “amici della pace” senza in realtà esserlo¹⁴⁶. Il fatto di attualità cui ci si riferiva era evidentemente la tensione tra Mosca e Londra, culminata con la rottura delle relazioni diplomatiche dopo la perquisizione presso l’agenzia commerciale sovietica *Arcos*. In quell’occasione – forse sobillati dal presidente della Royal Dutch Shell, Henry Deterding – non pochi emigrati, anche russi, avevano sperato che la crisi preludesse ad una generale implosione dell’Unione Sovietica, di cui occorreva approfittare per

140 T.Th. Margvelašvili, “Kavkazskij nacionalizm”, *Kavkaz*, 3, marzo 1934, pp. 12-14, qui p. 13.

141 “Sumerki Ligi Nacij”, *Kavkaz*, 8-9, agosto-settembre 1934, pp. 1-3, qui p. 2.

142 Bammât, “Eščë o naših putjah”, *Kavkaz*, 1/13, gennaio 1935, pp. 1-5, cit. p. 4. Cfr. anche. Amirédžibi, “Marksizm i internacional’naja politika”, *Kavkaz*, 4, aprile 1935, pp. 12-15, dove l’obiettivo polemico sono soprattutto i Georgiani di Jordania.

143 Bammât, “Na novyh putjah”, *Kavkaz*, 3, marzo 1934, pp. 1-3, qui p. 2; Azad Bey, “La russification sous le couvert de l’internationalisme”, *Le Caucase*, 5, ottobre 1937, pp. 13-20.

144 Si vedano i due articoli firmati con lo pseudonimo Muhadžir, “Po svežim sledam bol’ševistskogo razgroma”, *Kavkaz*, 6, giugno 1935, pp. 21-23, continuazione in *Kavkaz*, 7, luglio 1935, pp. 21-23.

145 *Kavkaz* pubblicò in particolare un anonimo *reportage* a puntate sulla situazione della famiglia in URSS (“Problema očaga i sem’i v SSSR”) tra il dicembre 1936 e il marzo 1937. Non mancavano poi articoli di “smascheramento” dell’immagine dell’URSS diffusa dalla stampa legata ai “fronti popolari”: vd. ad esempio: “Revue de la presse. L’horreur du paradis soviétique”, *Le Caucase*, 2/10, marzo 1938.

146 “Čas približaetsja”, *VG*, 3, giugno 1927, pp. 1-2, qui p. 1.

rivendicare un nuovo assetto territoriale rispettoso del “principio di nazionalità”¹⁴⁷.

A differenza di quanto gli emigrati potevano leggere nella stampa europea di orientamento conservatore¹⁴⁸, ad essere ritenuto pericoloso dalla stampa nazionalista non era tanto l’orientamento bolscevico che la Russia aveva assunto dopo la rivoluzione dell’ottobre 1917, ma la stessa potenza territoriale di cui essa, nella forma dell’Unione Sovietica, continuava a disporre. Le immense risorse a sua disposizione – risorse provenienti nella maggior parte dei casi, si sottolineava, dalle “periferie” nazionali – la rendevano una minaccia costante per l’equilibrio e la pace in Europa e nel mondo. L’unica soluzione possibile, si suggeriva, consisteva nella sua divisione lungo linee nazionali¹⁴⁹. Questo accento sulla dimensione territoriale (e, di conseguenza, sulla “questione nazionale”) era anche uno dei punti su cui avrebbe insistito la polemica tra i “prometeici” e i membri del gruppo di *Kavkaz*, accusati questi ultimi di concentrarsi troppo sull’opposizione ideologica, trascurando la priorità della distruzione dell’ultimo *avatars* imperiale¹⁵⁰.

Una politica di ostilità ed oppressione nei confronti delle “minoranze” nazionali dell’URSS veniva in questo senso messa sempre più in relazione con l’atteggiamento sovietico nei confronti dei vicini europei, istituendo un esplicito parallelismo tra i due fatti. Si confrontino a questo proposito due petizioni inviate alla Società delle Nazioni a distanza di poco tempo una dall’altra, insieme ai rappresentanti di Georgia, Azerbaigian, Ucraina e Turkestan: la prima, del settembre 1936 ma pubblicata sul numero di ottobre¹⁵¹, contiene una critica, ancorché feroce, ancora limitata alla politica delle nazionalità sovietica ed in particolare della condotta imperialista del bolscevismo moscovita nei confronti delle periferie nazionali; in essa sono sostanzialmente assenti recriminazioni più ampie. Completamente diversa è un’analoga petizione di solo qualche mese posteriore, risalente al gennaio 1937 e pubblicata nello stesso mese¹⁵²: in essa infatti l’accusa al sistema diventa globale e trascende non solo il quadro della politica delle nazionalità, ma addirittura quello della politica interna. Un nesso esplicito viene infatti istituito tra la politica aggressiva del Komintern in Europa e la conquista subita dai “popoli oppressi” all’indomani della rivoluzione. Ci

147 Ovviamente l’esito finale della disgregazione territoriale dell’URSS era indesiderato per la maggior parte dell’emigrazione grande-russa, di tutte le correnti: cfr. M. Skalkivskij, “Russkaja émigracija i bol’shevizm”, *NK*, 2, gennaio 1930, pp. 14-17, qui pp. 14-15; Š. Amiredžibi, “O Termidore i Bonaparte”, *NK*, 2, gennaio 1930, pp. 7-12, qui pp. 9-10. Le “forze centrifughe” esercitate dalle “nazionalità oppresse” erano addirittura considerate tra le cause principali della crisi dell’URSS: vd. D. Vačnadze, “Problema Kavkazskoj Konfederacii”, *NK*, agosto 1929, pp. 23-28, qui p. 24.

148 I periodici francesi più citati sono: *Gringoire*, *Je suis partout* (il cui proprietario era René Coty), *L’Intransigeant*, *Le Temps*; per la Germania, si guardava in maniera crescente al *Völkischer Beobachter*. *Je suis partout* era anche il primo riferimento francofono per la rivista di Haidar Bammatt.

149 Vd. ad esempio: Doguž, “Eščë o ‘kommunistah-nacionalah’”, *SK*, 32, dicembre 1936, pp. 18-19.

150 “O neposledovatel’nom redaktore”, *SK*, 36, aprile 1937, pp. 10-12; molto simile era “Dvadcatiletie Revoljucii (1917 – mart – 1937)”, *JT*, 89, aprile 1937; testo russo in AČ, carton 6, dossier 2, f. 45 (f. 175, altra numerotazione).

151 “Memorandum predstavitelej Azerbajdžana, Severnogo Kavkaza, Gruzii, Turkestana e Ukrainy, predstavlennyj predsedatelju 17-oj sessii Ligi Nacii”, *SK*, 30, ottobre 1936, pp. 25-26.

152 “memorial ‘prometeja’ v Ligu nacii”, *SK*, 33, gennaio 1937, p. 22.

troviamo qui di fronte alla testimonianza di una rottura: non era infatti scontato che la sovietizzazione “sulla punta delle baionette” del Caucaso settentrionale o del Turkestan fosse equiparata al coinvolgimento sovietico nella guerra civile spagnola, o al comunismo internazionale.

La “politica delle nazionalità” poteva costituire, oltre che una dimostrazione delle reali intenzioni di Mosca, anche una strategia tale da generare ripercussioni negative sui paesi circostanti, minacciando la stabilità dell’Europa centro-orientale e del Medio Oriente. Nell’agosto 1935 si affermava ad esempio che la politica delle nazionalità sovietica era funzionale alla disgregazione degli Stati confinanti, in particolare soffiando sulle braci dell’autonomismo galiziano attraverso la prossimità di un’Ucraina pseudo-indipendente, e attirando la popolazione azera dell’Iran nord-occidentale verso la repubblica sovietica azera¹⁵³. Anche se la componente ideologica (l’anti-comunismo in senso stretto) è qui molto limitata, si tratta di un’ulteriore prova della tendenza ad estendere la propaganda relativa ad una limitata questione nazionale, evidenziandone i legami con le possibili mene di Mosca su scala mondiale.

Come abbiamo visto fin qui, pur andando al di là della “questione nazionale”, questi interventi si riferivano di solito alla politica estera dell’URSS e solo marginalmente all’attività dell’Internazionale comunista. Nei primi anni di attività del “Fronte prometeico” e del suo organo mensile, infatti, estremamente rari erano i riferimenti a eventuali complotti eversivi del comunismo come forza internazionale, al di fuori dei confini sovietici. Essi raramente erano dovuti a redattori “interni”¹⁵⁴: si trattava cioè di contributi di simpatizzanti europei, a volte riprodotti da altri giornali o riviste¹⁵⁵. Unico episodio a suscitare momentanea attenzione è il processo Schwarzbard ai danni dell’assassino di Simon Petljura¹⁵⁶: attenzione doverosa, visto che gli ucraini petljuristi erano, insieme ai menscevichi georgiani, tra i sostenitori più in vista del “Fronte prometeico”. La caratterizzazione dell’attività dell’URSS (e di quella, ritenuta inseparabile, del Komintern) come “sovversiva” si riscontrava invece apertamente sulla rivista di Haidar Bammat, in riferimento sia all’Europa, sia al Vicino e Medio Oriente¹⁵⁷.

Il tema del complotto sovversivo internazionale, intessuto dall’URSS attraverso il Komintern, rientra nella retorica delle organizzazioni nazionaliste in esilio in particolare attraverso il *medium* della denuncia della politica sovietica in Asia e, subordinatamente, in Africa. Come abbiamo già avuto modo di notare, la denuncia della falsità della propaganda comunista presso i popoli sottoposti al colonialismo europeo si riallacciava allo “smascheramento” della “politica delle

153 V. Bončkovskij, “Aktual’nye zametki”, *SK*, 16, agosto 1935, pp. 7-10, qui spec. p. 10.

154 Con rarissime eccezioni, cfr.: Bashak, “Le gouvernement des Soviets et l’Internationale communiste”, *Prométhée*, 2, 13, dicembre 1927, p. 14-19.

155 A. Dumoulin, “L’action bolcheviste de Moscou en Amérique”, *Prométhée*, 2, 7, maggio 1927, pp. 21-27.

156 “Dans le camp antibolchevik”, *Prométhée*, 3, 15, febbraio 1928, pp. 1-4.

157 L’articolo più rappresentativo, tra gli altri, è: Baqsan, “L’activité subversive des Soviets dans le monde”, *Le Caucase*, 8/11, marzo 1938, pp. 26-30.

nazionalità” e alla divulgazione delle reali condizioni di vita della popolazione nelle “periferie” musulmane dell’URSS. I contatti di Mustafa Čokaev con vari gruppi nazionalisti indiani andavano in questo senso, così come le attività dell’emigrazione turkeстана in Asia meridionale. Egualmente si è segnalata la partecipazione di Ayaz Ishaki e Seid Šamyl al Congresso generale panislamico di Gerusalemme, accompagnata da altre azioni di propaganda diretta al mondo arabo.

Si riconosceva infatti la prontezza dimostrata da Mosca nel cogliere l’importanza del nazionalismo quale forza motrice della Storia nell’età contemporanea e nel cavalcarlo, orientandolo in base ai propri obiettivi di potenza – generalmente enunciati nella forma della “rivoluzione mondiale”. L’attività dell’Internazionale comunista che attirava quindi maggiore attenzione da parte non solo di *Prométhée*, ma anche delle riviste “nazionali”, era quella che si svolgeva in Oriente. A destare preoccupazione tra gli esuli era soprattutto la propaganda nei confronti delle popolazioni vittime del colonialismo europeo o di altri Stati asiatici vicini per religione o lingua, come l’Afghanistan e la Turchia¹⁵⁸. Non mancava di suscitare allarme anche l’infiltrazione comunista nel movimento nazionalista cinese. In questo caso, però, si supposeva che il corso degli avvenimenti avrebbe conosciuto la medesima parabola già osservata nel caso dei popoli delle “periferie” dell’ex Impero russo. Secondo questo schema interpretativo, i movimenti rivoluzionari asiatici, ed in particolare il nazionalismo cinese di Chiang Kai-Shek, sarebbero stati sostenuti fino a quando essi avrebbero corrisposto ai *desiderata* di Mosca. Già alla fine degli anni Venti essi, abbandonati e disillusi, non avrebbero potuto che orientarsi in senso anticomunista, aggiungendosi così al “fronte” di chi si batteva contro l’URSS in nome del “principio nazionale”¹⁵⁹. Riferimenti agli intrighi internazionali del Komintern in Asia potevano quindi incontrarsi nella propaganda già prima dell’inizio degli anni Trenta; cenni alle questioni di politica europea che vedevano in qualche modo implicato il comunismo internazionale, viceversa, avrebbero fatto la loro comparsa in maniera sostanziale, come abbiamo visto, solo dopo il 1934 ed in misura ancora maggiore dal 1937 in poi.

Un aspetto particolare della propaganda anti-comunista ed anti-sovietica condotta dalla stampa delle organizzazioni emigrate in Oriente era costituito dall’opposizione teorica tra adesione all’Islam e amicizia con l’Unione Sovietica. Si tratta di un tema sviluppato in modo particolare dai “prometeici”, mentre – come sappiamo – la rivista di Haidar Bammāt sin dal 1934 opponeva il marxismo non alla religione musulmana, ma al “principio nazionale”¹⁶⁰. Ciò non significa, come

158 A. Dumoulin, “Les visées soviétiques en Afghanistan et la tactique bolcheviste au Turkestan”, *Prométhée*, 8, giugno-luglio 1927, pp. 18-24; M.E., “Complot communiste en Turquie”, *Prométhée*, 3, 14, gennaio 1928, pp. 25-28; Rassoul-Zadé, “La politique orientale des bolcheviks”, *Prométhée*, 3, 21, agosto 1928, pp. 6-11.

159 Batraz, “Čto delat’?”, *VG*, 3, giugno 1927, pp. 8-10, qui p. 8.

160 In nome del “principio nazionale” ed in chiave anti-bolscevica, era il Caucaso nazional-democratico di Bammāt (al posto dell’Oriente sovietico) a proporsi come “avanguardia del movimento di liberazione dei popoli oppressi”: T.Th. Margvelašvili, “Kavkazskij nacionalizm”, *Kavkaz*, 3, gennaio 1934, pp. 12-14, qui p. 13.

abbiamo visto, che sulla stampa “prometeica” l’appartenenza all’Islam prevalessse sul riferimento ad una specifica identità nazionale¹⁶¹. A questo punto facevano riferimento anche i rappresentanti dei Musulmani di Russia al Congresso di Gerusalemme¹⁶², ma l’atteggiamento generale dimostrato nei confronti del pan-islamismo organizzato era sotto questo profilo venato di diffidenza. La propaganda comunista in Oriente, infatti, aveva cercato di entrare in contatto con il pan-islamismo mondiale: nota era ad esempio la posizione tendenzialmente filo-bolscevica di Šekīb Arslān fino al 1934¹⁶³, come non mancavano di far notare polemicamente la rivista di Mustafa Čokaev e quella di Ayaz Ishaki.

L’emiro di origine drusa, già a capo della delegazione siro-palestinese alla conferenza della pace, era già passato per Mosca nel 1920-1921, nel quadro di un tentativo di cooptazione da parte bolscevica simile a quello – poi fallito – che aveva visto protagonista Enver Pascià¹⁶⁴; era poi tornato a Mosca nel 1927, in occasione del decennale della rivoluzione d’ottobre. Il fatto che però Šekīb Arslān guardasse soprattutto alla situazione del Vicino Oriente arabo aveva portato gli emigrati a disinteressarsi, nelle loro pubblicazioni, alla sua attività propagandistica, condotta in particolare attraverso la rivista *La nation arabe*, edita a Ginevra. La polemica¹⁶⁵ era viceversa emersa con forza all’immediato indomani del Congresso di Gerusalemme, al quale – come sappiamo – il leader del Comitato per l’indipendenza dell’Idel’-Ural aveva indirizzato un circostanziato messaggio, chiamando i Musulmani a sfruttare il fatto di costituire uno specifico segmento dell’opinione pubblica transnazionale, attivandosi a favore della sorte dei correligionari sottoposti al giogo moscovita¹⁶⁶. Šekīb Arslān aveva replicato al messaggio di Ayaz Ishaki, sostenendo di conoscere bene non solo l’atteggiamento dei bolscevichi verso l’Islam, ma anche la simpatia che l’Unione Sovietica era riuscita ad attirarsi nel mondo islamico, a causa dell’ostilità dimostrata a quest’ultimo dalle potenze europee. Non erano a questo punto mancate né la replica dello stesso Ishaki, né quella di Čagataj (Tahir Šakir), pubblicata su *Jaš Turkestan*; quest’ultima, diversamente dall’intervento di Ishaki che aveva dato la stura al dibattito, non opponeva però bolscevismo e Islam, ma sosteneva più specificamente l’incompatibilità del

161 Cfr. anche la replica di Tahir Šakir citata *infra*.

162 Si vedano il paragrafo 6.3 e la bibliografia ivi citata in nota.

163 A questo proposito si rimanda al già citato: R. Adal, “Constructing Transnational Islam. The East-West network of Shakib Arslan”, in S.A. Dudoignon – H. Komatsu – Y. Kosugi (a c. di), *Intellectuals in the Modern Islamic World. Transmission, transformation, confrontation*, London-New York, Routledge, 2006, pp. 176-210.

164 Vd. tra l’altro: A.-A. Rorlich “Fellow travellers: Enver Pasha and the Bolshevik Government 1918-1920”, *Asian Affairs*, 13 (old series vol. 69), III, 1982, pp. 288-296.

165 Su di essa: Tahir Šakir (Čagataj), “Te, kto mažet maslo na hleb našego vruga”, *JT*, 30, maggio 1932; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 167-168.

166 Si tratta del già più volte citato: “Memoriale di ‘Iyad Ishaqi sulla condizione dei Musulmani in Russia”, *Oriente Moderno*, XII, 1932, pp. 131-136.

primo con qualsiasi movimento di liberazione nazionale, ivi compreso il Kuomintang cinese¹⁶⁷.

L'identificazione del pan-islamismo di Šekīb Arslān come di una forza ostile all'attività nazionalista condotta in esilio non era però invariabile: la linea filo-italiana adottata dall'emiro druso dopo i suoi colloqui con Mussolini nel 1933 aveva infatti portato ad una globale revisione dell'atteggiamento nei suoi confronti¹⁶⁸. Šekīb Arslān nel 1936 sarebbe infatti ritornato sulle proprie posizioni, sostenendo l'incompatibilità teorica tra bolscevismo e Islam, giungendo persino ad attribuirsi qualche merito nell'adozione delle risoluzioni finali, piuttosto anti-sovietiche, dello stesso Congresso di Gerusalemme per cui aveva polemizzato con Ishaki. Naturalmente, l'occasione di questo ripensamento (che dovette, all'epoca, suscitare un certo scalpore) fu subito colta dalla stampa "prometeica", a dimostrazione della disillusione rispetto al bolscevismo cui erano andati incontro i popoli d'Oriente¹⁶⁹.

La cautela con cui si guardava al pan-islamismo organizzato – ivi compreso il tentativo di ridurlo ad un palcoscenico per la divulgazione di un messaggio anti-sovietico – portava a nutrire diffidenza non solo nei confronti di Šekīb Arslan, ma anche verso altre figure, più direttamente in concorrenza con il "Fronte prometeico". Era questo il caso di Abdürrešid Ibrahim¹⁷⁰, entrato al servizio del Giappone ma acerrimo avversario dell'organizzazione della diaspora tatara in Estremo Oriente tentata da Ayaz Ishaki¹⁷¹. È quanto accade in particolare nell'autunno del 1934, quando *Severnyj Kavkaz* pubblicò una dura requisitoria contro Abdürrešid Ibrahim, accusato di avere incontrato, durante un pellegrinaggio alla Mecca, Nazir Tjurjakulov¹⁷², esponente di punta del comunismo centrasiatiano, appena nominato ambasciatore sovietico nell'Hejaz. Se è vero che anche qui la radicalità dell'avversione al comunismo è utilizzata come metro di giudizio sul panislamismo e i suoi portavoce, va anche tenuto

167 Tahir Šakir (Čagataj), "Te, kto mažet maslo na hleb našego vraga", cit., qui p. 168.

168 Sulla "trasformazione" di Šekīb Arslān: R. Adal, "Constructing Transnational Islam", cit., *passim*.

169 Ėmir Šekib Arslan, "Bol'shevizm protivorečit Islamu", *SK*, 26, maggio 1936, pp. 20-21; una nota informava che l'articolo era stato già pubblicato su una rivista di Sarajevo, *Islamski glas*, 24-25, 1936; esso veniva riprodotto nonostante la redazione avesse riscontrato in esso qualche inesattezza circa le vicende dei Musulmani di Russia.

170 Per una biografia generale, vd. il sintetico: H. Komatsu, "Muslim intellectuals and Japan. A Pan-Islamist Mediator, Abdurreshid Ibrahim", in S.A. Dudoignon – H. Komatsu – Y. Kosugi (a c. di), *Intellectuals in the Modern Islamic World. Transmission, transformation, confrontation*, London-New York, Routledge, 2006, pp. 273-288; uno studio del ruolo di questo personaggio nella formazione dell'ideologia pan-asiatista è: S. Esenbel, "Japan's Global Claim to Asia and the World of Islam: Transnational Nationalism and World Power, 1900-1945", *The American Historical Review*, 109, 4, 2004 (edizione on-line); una testimonianza contemporanea del turcologo italiano Ettore Rossi è: E. Rossi, "Le relazioni tra il Giappone e il mondo musulmano e l'opera di 'Abd er-Rashid Ibrahim", *OM*, XXII, 5, maggio 1942, pp. 181-186.

171 Si rimanda a questo proposito al paragrafo 6.3.

172 Nazir T. Tjurjakulov (1893-1937), originario di Kokand, membro del partito bolscevico dal 1918, prima militante SR di sinistra, cominciò la sua carriera come segretario del Revkom di Kokand, fino a divenire presidente del comitato centrale del partito comunista del Turkestan tra 1922 e 1923. Fu console nell'Hejaz (1928-1932), poi ambasciatore sovietico in Arabia Saudita. Rientrato nel 1936 a Leningrado come orientalista, fu liquidato e riabilitato con la destalinizzazione.

presente l'altro fattore, cui pure si è fatto cenno: qui la rivista nord-caucasica intende dar man forte all'alleato "prometeico" Ishaki, che era stato di recente attaccato dai sostenitori di Abdürreşid Ibrahim nel corso del suo viaggio in Estremo Oriente¹⁷³.

173 Idel-Urally, "Dal'ne-Vostočnye novosti", *Severnyj Kavkaz*, 17, settembre 1935, pp. 17-19, qui p. 18; l'idea che Abdürreşid Ibrahim sia stato inviato in Estremo Oriente proprio da Tjurakulov a scopo di disorganizzazione è probabilmente accennata anche dallo stesso Ishaki in una lettera ai suoi patrocinatori polacchi, ma la lettura del documento è incerta: Ishaki a "Kapitan", Varsavia, 6 luglio 1933, CHDK, f. 461K, op. 1, d. 427, ll. 4-5.

9. Nazifascismo e politica mondiale

Scopo di questo capitolo è di illuminare uno degli aspetti più problematici dell'intera vicenda dei gruppi di emigrati oggetto di questo lavoro: in che misura essi siano stati influenzati ed abbiano condiviso l'ideologia nazifascista, ed in che maniera queste simpatie – che indubbiamente vi furono – abbiano contribuito ad orientare la loro condotta politica. Si tratta di una materia difficile in primo luogo per la scarsità e la natura problematica delle fonti: come si può facilmente immaginare, le transazioni con gli agenti (diplomatici e para-diplomatici) dei governi europei interessati si svolgevano spesso senza lasciare tracce scritte. A ciò si aggiunge la perdita di numerosi documenti: le carte del gabinetto del ministro degli Affari Esteri italiano (le cosiddette “Carte Lancelotti”) sono state salvate dalla distruzione volontaria¹, mentre gli archivi tedeschi sono stati in parte saccheggiate dall'Armata Rossa², o sono periti nei bombardamenti. Le fonti archivistiche relative ai rapporti tra i gruppi riuniti nel “Fronte prometeico” e lo Stato Maggiore polacco danno conto solo in via mediata di eventuali contatti con agenti di altre nazioni, dato l'interesse dei primi a tenere aperti molti canali senza per questo rinunciare alla protezione di Varsavia.

Un secondo elemento di difficoltà è rappresentato dalla discrasia che quasi sempre esisteva tra discorso propagandistico – soprattutto da parte degli emigrati, ma anche nella forma di dimostrazioni di interesse da parte dell'opinione pubblica – ed esistenza di reali forme di sostegno finanziario o logistico. Questo aspetto è evidente sia nel caso della Germania nazionalsocialista, sia in riferimento al Giappone, la simpatia nei confronti del quale aveva una lunga tradizione nella pubblicistica dei Musulmani di Russia già a partire dal 1905.

Questo capitolo consisterà quindi di tre parti: in primo luogo, si cercherà di comprendere quali fossero le eventuali relazioni degli emigrati con alcuni governi europei dalla seconda metà degli anni Venti e fino alla seconda guerra mondiale; in seguito, si darà conto della simpatia dimostrata dai vari gruppi nazionali (non solo “prometeici”) ai regimi totalitari ed autoritari di destra allora presenti in Europa. L'ultimo paragrafo sarà dedicato ad un aspetto specifico della politica estera degli anni Trenta, che esercitò sull'immaginario politico degli emigrati una forza di attrazione inaspettata: si tratta degli eventi in Estremo Oriente, naturalmente letti come un preludio alla crisi dell'URSS e al suo dissolvimento in base al “principio nazionale”.

¹ Per le vicende delle “Carte Lancelotti” si veda l'introduzione all'inventario curato da P. Pastorelli, *Le carte del Gabinetto del Ministro e della Segreteria Generale dal 1929 al 1943*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, 1999.

² Si può ritenere che, come accaduto in Francia per la Série F7 della Sûreté Publique francese, gli occupanti (tedeschi in un caso, sovietici nell'altro) abbiano operato in maniera selettiva, asportando in particolare i fascicoli relativi alla vigilanza sugli stranieri e sulle organizzazioni potenzialmente ostili (come la massoneria o la stampa di orientamento socialista o comunista). Nel caso del Bundesarchiv di Lichterfelde, questo fatto è reso drammaticamente evidente dalla difformità tra gli elenchi di versamento (compilati all'inizio della guerra) e il contenuto reale dei fondi.

9.1 Le simpatie non corrisposte degli emigrati per Roma e Berlino

Poiché, come si è accennato, i documenti relativi ai contatti tra nazionalisti in esilio e potenze europee sono del tutto scarsi e frammentari, un indice dotato di qualche attendibilità a questo riguardo deve inevitabilmente essere rintracciato nella simpatia reciproca espressa sulla stampa dell'una e dell'altra parte. Occorre però procedere con cautela: l'ammirazione espressa dalla stampa nazionalista – ivi inclusa la pubblicazione *in extenso* di saggi, discorsi ed interviste di personaggi di spicco, in particolare del regime nazista – non deve essere considerata come il sintomo di una qualche affiliazione di questa o quella organizzazione indipendentista all'*Außenamt* di Rosenberg, o agli ingranaggi della diplomazia italiana. È piuttosto vero il contrario: la propaganda pro-nazista o pro-fascista che si trova sulle pagine di *Prométhée*, di *Kavkaz* e degli altri periodici sembra essere una dimostrazione di buona volontà, allo scopo di raccogliere il sostegno di attori potenzialmente interessati, piuttosto che una strategia commissionata da questi ultimi. Non a caso, proprio queste dimostrazioni di potenziale interesse da parte di intellettuali, orientalisti e semplici pubblicisti erano oltremodo enfatizzate, allo scopo di giustificare l'azione dei vari gruppi nei confronti della propria *constituency*, a dimostrazione di un sostegno molto più virtuale che effettivo.

In un primo momento – almeno nei confronti della Germania – le simpatie ideologiche sembrano essere motivate dall'attenzione che i locali organi di stampa, a volte prossimi al regime (come nel caso della *Zeitschrift für Geopolitik*), riservano alla causa delle “nazionalità oppresse dell'URSS”. L'entusiastica accoglienza riservata a queste manifestazioni di attenzione a mezzo stampa è ovviamente tanto maggiore quanto più esse moltiplicano la loro frequenza e provengono da personaggi di calibro, come il famoso turcologo Jäschke³, o il suo più celebre collega Gerhard von Mende, autore di molti articoli e soprattutto di un volume fondamentale per la divulgazione della storia e della situazione corrente dei “Turchi di Russia”⁴. Tra gli autori più citati sulle pagine di *Prométhée*, dopo i leader politici maggiori, vi era anche il pubblicista Paul Rohrbach⁵, che già prima della Grande Guerra aveva cercato di persuadere il governo tedesco della necessità strategica

3 Prof. G. Yaschke [*scil.* Jäschke], “Les peuples opprimés de Russie et la conférence de Lausanne en 1916”, *Prométhée*, 12, 132, pp. 12-21; H. Munši, “Germanskaja pečat' o nacional'nom voprose v SSSR”, *SK*, 19, novembre 1935, pp. 15-17.

4 G. von Mende, *Der nationale Kampf der Rußlandtürken*, Berlin, Weidmann, 1936; Von Mende era un riferimento indispensabile, come dimostra anche il bisogno, da parte di *Jaš Turkestan*, di contestarne l'interpretazione della colonizzazione europea in Asia Centrale: Turkestanly, “O pereselenskoj politike Rossii”, *JT*, 53, aprile 1934; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, l. 47. Sul suo ruolo nell'orientare la politica nazionalsocialista nei confronti dell'URSS, vd. S. Cwiklinski, *Wolgatataren im Deutschland des Zweiten Weltkriegs. Deutsche Ostpolitik und tatarischer Nationalismus*, Belin, Klaus Schwarz Verlag, 2002, pp. 11-13.

5 Paul Rohrbach (1869-1956), a lungo viaggiatore in Russia, Persia e Turchia, poi commissario per le colonie tedesche in Africa sudoccidentale all'inizio del secolo. Più noto come pubblicista, è convinto assertore della politica imperiale tedesca. Pur non approvando i metodi nazisti, ebbe un discreto ruolo nel sostenere le ragioni dell'espansionismo tedesco ad est.

di uno smembramento dell'allora Russia imperiale nelle sue componenti nazionali: si supposeva allora, nel 1937, che i tempi fossero maturi per passare all'azione⁶. A detti articoli si accompagnava la riproduzione di discorsi di Hitler⁷ o di Goebbels⁸, che sono resi così accessibili al pubblico francese, penalizzato in questo senso dalla censura del governo del Fronte Popolare. È ugualmente ospitato sulle pagine dell'organo del "Fronte prometeico" anche il responsabile della sezione orientale dell'APA, Georg Leibbrandt⁹, noto interlocutore di tutti i nazionalisti dell'esilio ed in particolare di Togan, Čokaev e Ishaki. Come si può facilmente immaginare, questi discorsi erano scelti tra quelli che potevano più facilmente non solo interessare il pubblico delle riviste, ma anche testimoniare la consonanza di interessi tra gruppi nazionali e Germania – o, per lo meno, lasciare intendere come i primi non fossero del tutto soli nella lotta impari contro l'imperialismo moscovita. Per questa ragione, ad essere evidenziati erano i passaggi in cui più significativa era la consonanza ideologica tra locutore primo ed editore del periodico: essenzialmente, quelli di stampo anti-bolscevico e di esecrazione della politica interna ed estera dell'URSS. È importante notare, di converso, come altri aspetti caratterizzanti del nazismo (in particolare razzismo ed antisemitismo) non trovino affatto eco sulla stampa dell'emigrazione¹⁰.

Non mancavano poi interventi di autori emigrati (Hilal Münši in particolare) sulla stampa tedesca dell'epoca, egualmente ripresi puntualmente nella rassegna stampa delle varie riviste¹¹. La presenza di una rubrica di questo tenore aveva l'effetto di moltiplicare l'impatto di questi sporadici interventi della stampa europea, richiamati più e più volte e riprodotti da un periodico all'altro. L'importanza dell'interessamento di Jäschke, Von Mende, Rohrbach o Insabato era a tal punto amplificata che alla fine del 1938, secondo l'ottimistica stima di *Severnyj Kavkaz*, l'opinione pubblica tedesca era ormai adeguatamente informata ed ampiamente sensibilizzata su questi temi¹².

Il caso italiano: rivalità tra gli emigrati e tra gli agenti di Roma

Le circostanze discusse fin qui sono evidenti se si osservano le relazioni intrattenute tra alcuni

6 "Berlin et Moscou", *Prométhée*, 12, 124, marzo 1937, pp. 1-5; si cita un articolo del Rohrbach comparso su *Westermanns Monatsheft* del febbraio 1937. Cfr. anche il riferimento a Rohrbach e ad altri autori in: *Doklad Emin beja Rasul-Zade o svoej poezdke v Berlin*, russo manoscritto, 9.6.1937, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 75, ll. 5-13, qui l. 9.

7 R. P., "Le discours du chancelier Hitler", *Prométhée*, 12, 122, gennaio 1937, pp. 24-28.

8 Si riporta il discorso di Goebbels al *Reichsparteitag* di Norimberga in F. de Boisjoslin, "A bas les Soviets!", *Prométhée*, 10, 106, settembre 1935, pp. 5-7. La figura di De Boisjoslin è stata commentata nel paragrafo 8.3. Lo stesso accadeva sulla stampa "nazionale", in particolare su *Kavkaz* e su *Kurtuluş*, che pure non perdevano occasione per attaccarsi a vicenda: Hilal M.[ünši], "Nürnberg-Moskva", *Kurtuluş*, 12, ottobre 1935, pp. 334-336; idem, "Nürnberg kurultayı", *Kurtuluş*, 22, settembre 1936, pp. 16-19.

9 "A travers les journaux", *Prométhée*, 12, 131, ottobre 1937, pp. 25-26; l'articolo menzionato proviene dal *Völkischer Beobachter*.

10 Per il tema della affinità ideologica col nazifascismo e dei suoi contenuti, cfr. il successivo paragrafo 9.2.

11 "Obzor pečati", *SK*, 7, novembre 1934, pp. 28-29.

12 "Obzor pečati. 'Prometej' dobudet svobodu!", *SK*, 51-52, luglio-agosto 1937, pp. 31-33, qui p. 33.

esponenti dell'emigrazione nazionalista allogena (ed in particolare dei gruppi qui considerati) con la diplomazia e le reti para-diplomatiche italiane a cavallo degli anni Venti e Trenta. Dichiarazioni come quella per cui l'Italia sarebbe stata predestinata dalla Storia per la liberazione dei popoli allogeni – e più particolarmente di quelli caucasici, per Roma geopoliticamente più interessanti – servivano evidentemente ad ingraziarsi specifici segmenti dell'opinione pubblica e degli agenti dipendenti dal ministero degli Esteri. L'interessamento dimostrato dall'Italia per il Caucaso all'indomani della Grande Guerra e l'invio temporaneo di una missione militare agli ordini del colonnello Melchiade Gabba costituirono la base a partire dalla quale, soprattutto dal 1934 in poi, si annodarono nuovi legami tra agenti para-diplomatici e segmenti dell'emigrazione. I contatti tra gli ambienti dell'emigrazione, "prometeica" e non, e il ministero italiano furono tenuti in particolare da un personaggio curioso, Enrico Insabato, cui si è già fatto cenno altrove¹³. Il Caucaso (ed in particolare la Georgia e la Ciscaucasia), ben più che il Turkestan o la regione del Volga, costituiva il principale centro di interesse di Roma. Canali di comunicazione erano curati dall'Insabato anche con il rappresentante dei Tatars di Crimea Ğafar Seydahmet, con l'evidente scopo di creare le premesse per l'estensione dell'influenza italiana all'area del Mediterraneo orientale e del Mar Nero¹⁴.

Come dimostrano le sigle (la celebre "M") apposte da Mussolini in calce a molti dei documenti inoltrati o redatti da Insabato dal 1934, l'Italia sembra essere stata al corrente dei progetti di dissoluzione dell'Unione Sovietica architettati da più parti con la partecipazione di alcuni segmenti dell'emigrazione. Già nel 1926 il georgiano Karumidze, poi prossimo al gruppo di Haidar Bammatt, aveva proposto all'Italia, per il tramite dell'allora ambasciatore a Londra Scialoja, di partecipare insieme alla Gran Bretagna alla ripartizione di sfere di influenza nel Caucaso, nella prospettiva che esso riuscisse a breve a riguadagnare la propria indipendenza¹⁵. Lo stesso Karumidze si sarebbe messo di nuovo in contatto con il governo di Roma – questa volta attraverso Enrico Insabato – per un progetto di più vasta portata: ad essere suddivisa tra Italia, Gran Bretagna Giappone e Germania sarebbe stata qui l'intera Unione Sovietica. Per evitare di perdere la benevola neutralità di Ankara riguardo a questo piano, il Caucaso sarebbe stato assegnato a Roma e non a Berlino¹⁶. Si trattava di un piano destinato all'insuccesso per l'incompatibilità degli interessi in campo: dal punto di vista italiano, in particolare, entrare in questa combinazione avrebbe significato rinunciare alle proprie mire nel Mediterraneo orientale per non scontentare la Turchia. Si temeva quindi che l'intera operazione non fosse altro che un tentativo britannico per allontanare l'Italia da quel problematico

13 Si veda in particolare in paragrafo 8.3.

14 Insabato al Gabinetto MAE, relazione « La Crimea », 25.6.1934, ASMAE, Gabinetto, b. 764.

15 Insabato al Gabinetto MAE (Quaroni), Berlin, 12.4.1934, ASMAE, Gabinetto 1923-1943, b. 764. Le carte dell'ambasciata italiana a Londra relative a questo periodo non fanno alcuna menzione di questo incontro.

16 Insabato al Gabinetto MAE (Quaroni), Roma, 22.7.1934, ASMAE, Gabinetto, b. 764.

scacchiere, senza ricevere in cambio nulla di concreto.

Come si è accennato, quello dei piani occulti e dei progetti (mai realizzati) di spartizione del territorio sovietico non era l'unico livello dei contatti tra gruppi di emigrati e potenze europee: esso si intersecava infatti con il piano delle manifestazioni di simpatia "ideologica", di cui daremo conto più ampiamente nel prossimo paragrafo. Le ragioni strategiche si combinavano in maniera più o meno conflittuale con altri imperativi: la collaborazione con i "prometeici", ancora vincolati al menscevismo georgiano, conteneva in sé, agli occhi della para-diplomazia italiana, un forte elemento di problematicità, che si tramutò in aperta incompatibilità di vedute con il varo della strategia dei "fronti popolari" da parte delle due Internazionali. Per questo si rendeva necessario guardare anche agli ideali espressi dai vari attori attraverso i loro organi di stampa: di qui l'importanza di una propaganda, da parte dei gruppi dell'emigrazione, volta a dare di sé un'immagine di affidabilità ed affinità di vedute. Già nel 1934, in particolare, Insabato suggeriva di potenziare i contatti non con i "prometeici" ma con i nazionalisti-democratici, i quali generalmente simpatizzavano per il fascismo italiano. Ad essere preferiti erano i gruppi "cristiani" (ucraini, georgiani e cosacchi), mentre le organizzazioni dei Turco-Tatari (Idel'-Ural e Turkestan in particolare) conservavano nei confronti di Roma qualche reticenza, probabilmente a causa della rivalità di questa con la Turchia¹⁷. Questa diffidenza era legata anche al gelo momentaneo delle relazioni bilaterali tra Roma ed Ankara seguito alla firma della convenzione di Montreuil sugli Stretti (20 luglio 1936), che lo stesso governo italiano si sforzò di risolvere al più presto¹⁸. Solo a partire dal 1937 la posizione di Insabato riguardo al "prometeismo" cambiò, in seguito allo slittamento verso destra di alcuni dei suoi esponenti (come testimoniava anche il giro di vite al vertice della rivista parigina, la cui direzione passò da Georges Gwazava a Alexandre Choulguine). Il "prometeismo" veniva equiparato anche dall'Insabato in un suo articolo al Risorgimento italiano (ripetendo, come sappiamo, un'idea ricorrente nella stampa degli esuli) e, se riserve erano espresse riguardo a questo movimento, non riguardavano più tanto la presenza dei menscevichi georgiani, quanto il sospetto di un retrostante "imperialismo" polacco. Questa posizione non era però scevra da ambiguità: l'argomento usato da Insabato era infatti chiaramente ripreso da un articolo apparso poco prima in russo e in francese sulla rivista di Haidar Bammat. In altri termini, Insabato non intendeva scegliere tra il "fronte" del K.N.K. ed i suoi oppositori, forse non cogliendo nemmeno la portata dell'ostilità dimostrata da *Kavkaz*¹⁹.

17 Insabato al Gabinetto MAE, 19.3.1934, ASMAE, Gabinetto, b. 764.

18 In particolare, mediante il sostegno offerto in ottobre alla Turchia nella questione del sangiacato di Alessandretta – che peraltro *Prométhée* stava seguendo con attenzione: cfr. E. Insabato, "... ma la Turchia ha ragione", *Corriere Diplomatico e Consolare*, XV, 328, 31.10.1936, p. 1.

19 Cfr. E. Insabato, "Prometeo contro Mosca", *Corriere Diplomatico e Consolare*, XVI, 349, 20.10.1937, p. 1; H. Bammat, "La Pologne et les peuples opprimés de l'URSS", *Le Caucase*, 2, luglio 1937, pp. 4-7 (già su *Kavkaz*, 4/40, aprile 1937).

I documenti conservati nell'archivio diplomatico di Roma sono però in realtà molto più utili per conoscere gli orientamenti e le esitazioni della diplomazia e della para-diplomazia italiana, che per ripercorrere la storia delle relazioni reciproche tra i vari gruppi dell'emigrazione nazionalista. In particolare, a dispetto della appena citata constatazione circa lo scetticismo anti-italiano di alcune delle organizzazioni turco-tatara (con l'esclusione di Ġafar Seydahmet²⁰), l'esistenza di fazioni tra il personale italiano avrebbe portato Insabato, nel 1937, ad invocare una politica di sostegno al panturchismo, inteso come liberazione delle popolazioni turco-tatara dell'ex Impero²¹ ma non privo di accenti propriamente "panturanici"²². Il suo principale avversario, Carlo Enderle²³, era viceversa favorevole a mantenersi vicini al nazionalismo armeno della diaspora²⁴ e, d'altra parte, al panarabismo di Šekīb Arslān. In realtà, sia Insabato sia Enderle intendevano contribuire in tal modo all'estensione dell'influenza italiana sul Caucaso e sul Mar Nero. Come gli emigrati cercavano di attirare su di sé l'attenzione italiana pubblicando o riproducendo articoli a sostegno della politica – in particolare estera – di Roma, così in Italia persone come Insabato, Lauro Mainardi e Francesco Taddei cercavano di sostenere il proprio punto di vista su diverse riviste, o mediante l'edizione di opuscoli propagandistici. L'influenza reale di personalità come Insabato nella determinazione della politica estera italiana era però minima, sia che si trattasse di azioni ufficiali che di mene sotterranee. Benché dotato di buone entrate presso il ministero degli esteri, Insabato non era né nelle grazie di Galeazzo Ciano, né in quelle di Mussolini: quest'ultimo accettò infatti di riceverlo personalmente solo all'inizio del febbraio 1937, dopo un anno intero di richieste cadute nel vuoto²⁵. È quindi probabile che, nelle sue corrispondenze, Insabato abbia leggermente esagerato l'importanza dei colloqui dai lui avuti con esponenti del nazionalismo in esilio, allo scopo non solo di sormontare la concorrenza della fazione anti-turca di Enderle, ma anche per guadagnarsi

20 Vd. tra l'altro i resoconti degli incontri di Insabato con Seydahmet: Insabato al Gabinetto MAE, 2.7.1935, ASMAE, Gabinetto, b. 765.

21 E. Insabato, "Il risveglio uralo-altaico e la ricostruzione euro-asiatica", *Corriere Diplomatico e Consolare*, XV, 324, 31.7.1936 [sic], pp. 3-4. La linea di Insabato sembrava dare i frutti sperati, come testimoniava una lettera di un tataro di Crimea, Ġafar Isahi Oghly, riprodotta anche da *Kavkaz*: "I tartari sono amici dell'Italia", *Corriere Diplomatico e Consolare*, XV, 322, 30.6.1936, p. 1.

22 Intendendo il termine "panturanismo" nella sua accezione più ristretta, ci si riferisce qui alla corrente culturale del nazionalismo ungherese che invocava l'esistenza di una parentela tra popolazioni ugro-finniche e turco-mongole, conformemente alle teorie linguistiche di Poppe; questa idea era veicolata negli anni Trenta soprattutto dalla rivista *Turan*. Sull'impegno di Insabato in Ungheria: *Appunto per il Capo di Gabinetto*, 30.6.1936, e *Appunto per il Ministro*, 24.6.1936, ASMAE, Gabinetto, b. 766. Una collezione incompleta di *Turan* è consultabile presso l'Istituto per l'Oriente "C.A. Nallino", Roma.

23 Su di lui: "Enderle Carlo Arturo fu Carlo", ACS, MI, Divisione Polizia Politica, b. 462; nonché: Questura di Roma a DGPS, AGR, 26.12.1924, ACS, DGPS, PS 1924, b. 4. Enderle si occupava in maniera particolare dei contatti con l'Unione Armeno-Georgiana, ma nel 1936 aveva avuto anche un contatto (senza alcun esito) con Haidar Bammat: Enderle al Gabinetto MAE, 17.11.1936, ASMAE, Gabinetto, b. 481, f. 146, *Appunto per l'Ufficio*, 8.12.1936, ibidem, f. 143.

24 Di particolare interesse era la proposta, fatta a Enderle da Issahakian, di fornire una legione armeno-georgiana che combattesse al fianco dell'Italia in Abissinia; Issahakian prometteva anche la mediazione di mercanti armeni per aggirare le sanzioni imposte a Roma sui prodotti petroliferi e proponeva di usare la diaspora armena in Oriente per destabilizzare la situazione interna della Turchia e tenere così impegnata Ankara.

25 ACS, Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Ordinario, "Insabato Enrico", fasc. 511264/1.

l'attenzione del Duce²⁶.

Come stimare il peso di questi contatti e dei relativi propositi di collaborazione tra para-diplomazia italiana ed emigrati? Dai documenti – e soprattutto dalla corrispondenza di Insabato – emerge come uno scopo non secondario del coltivare i contatti con il “Fronte prometeico” e con i suoi avversari fosse quello di sorvegliare gli ambienti diplomatici inglesi, francesi e tedeschi, utilizzando i propri contatti per ottenere informazioni confidenziali in cambio di più o meno vaghe promesse di sostegno alle varie cause nazionali²⁷. I canali di informazione di cui disponeva Insabato presso gli emigrati, “prometeici” e non, veicolavano anche notizie confidenziali circa l'interessamento giapponese alla causa nazionale degli allogeni dell'Oriente russo, in particolare dei popoli mongoli e dei Tatars. Queste notizie, risalenti al 1937 e al periodo “panturchista” dell'Insabato, non erano commentate con allarmismo: ben al contrario, considerando per l'Italia prioritario estendere la propria influenza nel Caucaso, la politica di Roma e quella di Tokyo finivano, secondo Insabato, per convergere e per sostenersi scambievolmente²⁸. Poteva anche accadere l'inverso: Insabato entrò in contatto con l'azerbaigiano Hilal Münşi, nel 1935, grazie alla mediazione dell'*Außenpolitisches Amt* di Rosenberg, cercando di mettere a frutto la simpatia nei confronti dell'Italia dimostrata in tempi recenti dal periodico che Münşi virtualmente dirigeva, *Kurtuluş*²⁹. È però evidente come gli ambienti tedeschi, sia dell'*Außenamt* del partito nazista che della diplomazia propriamente detta, guardassero con qualche scetticismo i tentativi di Insabato di coinvolgerli, tanto più che costui si faceva vanto del pieno sostegno del Duce all'idea della dissoluzione dell'URSS sulla spinta delle “forze centrifughe” nazionali³⁰: agli occhi di Leibbrandt, ad esempio, doveva essere apparso da subito chiaro come la trasformazione del Mar Nero in un'appendice del *mare nostrum* italiano cozzasse contro le ambizioni tedesche in Ucraina³¹.

Un'altra conclusione importante che è possibile trarre dall'esame dei documenti diplomatici concerne la mancata percezione, da parte degli interlocutori italiani, di un “fronte” unito, comprendente tutte le nazionalità oppresse dell'URSS. Si era certo al corrente della politica “prometeica” di Varsavia, ma i rapporti coltivati dagli agenti di Roma riguardavano sempre e comunque singoli partiti, delegazioni o individui: un atteggiamento che emerge in maniera

26 Ciò emerge in particolare dal fatto che il 6 marzo 1937, a un mese circa dal colloquio con Mussolini, Insabato fece pervenire a costui una copia della detta lettera di Ğafar Isahi Oghly, in cui lo stesso Insabato era esplicitamente ringraziato: *ibidem*.

27 Vd. in particolare: Insabato al Gabinetto MAE, 23.3.1934, ASMAE, Gabinetto, b. 764.

28 Insabato a Sebastiani, 2.7.1937, nel fascicolo “Essad-Bey Mohammed, scrittore (alias Nussenbaum Leo), Berlino”, ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario: fasc. 522.419.

29 Insabato a Mussolini, 5.8.1935, ASMAE, Gabinetto, b. 766.

30 Nel 1934 ed ancora nell'aprile e nel novembre 1935, Insabato fu ricevuto prima dall'APA e poi presso l'Antikomintern, da Ehrt e Gielen: vd. H.-A. Jacobsen, *Nationalsozialistische Außenpolitik, 1933-1938*, Frankfurt/Main, Alfred Metzner Verlag, 1968, pp. 86, 803, 809.

31 Questo era a maggior ragione vero in occasione degli ultimi contatti di Insabato con la “Sezione Orientale” dell'APA, guidata da Leibbrandt, che ebbero luogo nel 1937-1938: *ibidem*, p. 87.

drammatica nel modo con cui Insabato riportava al gabinetto del Ministro la notizia del patto della Confederazione Caucasica.

Le relazioni con la Germania nazionalsocialista

Come abbiamo avuto modo di rilevare in precedenza, la Germania possedeva una certa tradizione nell'ospitare e nel promuovere l'attività di emigrati – in particolare tatars – presenti sul suo territorio. Per guardare solo ai precedenti immediati di quanto è possibile osservare nel periodo oggetto del nostro studio, basterà rammentare il ruolo dei prigionieri di guerra tatars del campo di Wünsdorf³². Il lavoro di “inquadramento” e mobilitazione di costoro era stato affidato a Galimdžan Idrisi, il quale in seguito si sarebbe anche occupato di trovare una sistemazione per gli studenti tatars e turkestanis (in particolare, provenienti dalla repubblica popolare di Bukhara) venuti a Berlino e in Germania nel quadro di programmi di scambio, e spesso non intenzionati a fare ritorno. Al centro della sua attenzione vi erano anche le condizioni materiali di questi giovani: ad esempio, nel 1924 Idrisi scrisse al ministero degli Interni tedesco per lamentare le loro pessime condizioni economiche³³. Idrisi ebbe anche un ruolo nella creazione di reti di cooperazione e di associazioni studentesche specifiche per queste categorie di studenti³⁴ e non mancò di interagire con il ministero della Guerra e poi con quello degli Esteri³⁵. Oltre agli studenti di origine tatars o turkestanis, non mancavano anche giovani azerbaigianis, di cui una settantina si erano organizzati in associazione nel 1920, e nel 1924 avrebbero fondato il “Comitato per l'indipendenza dell'Azerbaigian”, prossimo alle posizioni del Musavat e del “centro nazionale” di Rasul Zade, ma non esattamente coincidente con alcuno dei due³⁶.

32 Esistono diversi studi su questo tema, tra cui: I. Gilyazov, “Die Wolgatataren und Deutschland im ersten Drittel des 20. Jahrhunderts”, in: A. von Kügelgen – M. Kemper – A.J. Frank, *Muslim Culture in Russia and Central Asia from the 18th to the Early 20th Centuries*, vol. 2, (Islamkundliche Untersuchungen, Band 216), Berlin, Klaus Schwarz Verlag, 1998, pp. 335-353, qui pp. 341-350. Cfr. anche: S. Cwiklinski, *Die Wolga an der Spree. Tataren und Baschkiren in Berlin*, Berlin, Die Ausländerbeauftragte des Senats, 2000, pp. 21-26; idem, *Wolgatataren im Deutschland des Zweiten Weltkriegs. Deutsche Ostpolitik und tatarischer Nationalismus*, Berlin, Klaus Schwarz Verlag, 2002, pp. 33-36.

33 I. Gilyazov, “Die Wolgatataren und Deutschland”, pp. 346-347.

34 Giljazov ha egualmente studiato questi fenomeni associativi, che spesso erano neutri dal punto di vista politico o, per lo meno, nulla è possibile inferire circa l'orientamento dei loro membri, soprattutto per quanto concerne il loro eventuale nazionalismo: I.A. Giljazov, “Obščestvo podderžki rossijsko-musul'manskih studentov v Berline”, *Ého vekov/Gasyrlar avazy*, 3-4, 1996, pp. 193-199 (include la pubblicazione dello statuto di una di queste associazioni). Vd. anche: idem, “Kontakty rossijskich tatar-musul'man s Zapadnoj Evropoj: poisk novyh civilizacionnyh orientirov?”, in: Guboglo, M.N. (a c. di), *Islam i étničeskaja mobilizacija: nacional'nye dviženija v tjurskom mire*, Moskva, RAN, Centr po izučeniju mežnational'nyh otnošenij, 1998, pp. 106-127.

35 Dal 1916 al 1921 Alimdžan Idrisi collaborò col ministero della Guerra come consulente nella gestione dei prigionieri turchi e musulmani; dal 1933 al 1942 fu collaboratore scientifico dell'AWA e dal 1939 lavorò per la costruzione di programmi radiofonici per conto del ministero della propaganda. Fluente in molte lingue, si occupò tra l'altro della traduzione del *Mein Kampf* in persiano e di censura della corrispondenza per conto della Gestapo. Vd. P. von zur Mühlen, *Zwischen Hakenkreuz und Sowjetstern. Der Nationalismus der sowjetischen Orientvölker im 2. Weltkrieg*, Düsseldorf, Droste, p. 39.

36 Si tratta di una notizia di seconda mano riportata da P. von zur Mühlen, *Zwischen Hakenkreuz und Sowjetstern*, p.

Quali erano i contatti tra questi gruppi di emigrati “allogeni” ed il nazionalsocialismo? Prima dell’ascesa al potere di Hitler, non erano mancati contatti tra Rosenberg e alcuni segmenti dell’emigrazione russa “bianca”, di orientamento reazionario e monarchico³⁷. Sebbene alle attività di questa partecipassero anche degli elementi caucasici (georgiani e armeni), non è possibile qualificare questi contatti come un precedente per le sporadiche collaborazioni tra il regime nazionalsocialista e gli emigrati di orientamento nazionalista. Per di più, la prima collaborazione tra Rosenberg, Schickedanz e il gruppo della rivista russa *Aufbau* si interruppe bruscamente nel 1923 a causa dell’opposizione dello stesso Hitler al riguardo³⁸. Ben più sostanziale, dopo il consolidamento del nazionalsocialismo, appare invece il tentativo, attuato nel 1936, di dare una sorta di inquadramento istituzionale alla presenza di emigrati provenienti dall’URSS e orientati a favore del regime hitleriano. Questo tentativo fu attuato mediante lo stabilimento delle cosiddette *Vertrauensstellen*, che avevano il duplice scopo di facilitare la vigilanza esercitata sugli stranieri dall’organismo di pubblica sicurezza del Reich (*Reichssicherheitshauptamt*). Ad esempio, la *Vertrauensstelle* caucasica fu affidata tra l’altro a Lado Achmeteli, tra i collaboratori della rivista di Haidar Bammat *Kavkaz*³⁹. Un rappresentante di spicco dell’emigrazione russa di orientamento reazionario, Biskupskij, si fece invece portavoce nel 1933, presso l’*Außenpolitisches Amt* del partito nazionalsocialista, di un progetto concepito insieme a Poltavec-Ostranica e finalizzato all’abbattimento dell’Unione Sovietica. Secondo questo progetto, che prevedeva la partecipazione sostanziale degli ambienti degli esuli ucraini opposti ai fiancheggiatori di Petljura, l’ordinamento statale che sarebbe stato instaurato dopo l’implosione dell’URSS avrebbe previsto la concessione di autonomia (*Selbstständigkeit*), oltre che per l’Ucraina, anche per il Turkestan, il Caucaso e i territori cosacchi del Don e del Kuban⁴⁰. Si trattava di un’iniziativa manifestamente confliggente con i progetti di indipendenza totale ventilati dalle organizzazioni dell’emigrazione fin qui studiate, che probabilmente la tacciarono di “sciovinismo” e rifiutarono di collaborare: non vi sono infatti evidenze documentarie di una partecipazione degli esuli delle nazionalità musulmane in tal senso, né, d’altra parte, di un reale sostegno dell’APA al riguardo.

Altre istituzioni in contatto con gli emigrati erano l’*Außenpolitisches Amt* del partito nazionalsocialista (APA) ed il ministero degli Esteri (AWA, *Auswärtiges Amt*); essendo il primo ufficio di pertinenza del partito ed il secondo appartenente alla sfera della diplomazia “tradizionale”, le linee dell’uno e dell’altro potevano divergere anche significativamente. In linea generale, è possibile sostenere che – per ragioni di continuità del personale – gli attori dell’AWA

36.

37 Il problema è stato studiato in dettaglio da: M. Kellogg, *Russian Roots of Nazism. White Emigrés and the Making of National Socialism, 1917-1945*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

38 P. von zur Mühlen, *Zwischen Hakenkreuz und Sowjetstern*, pp. 36-37.

39 P. von zur Mühlen, *Zwischen Hakenkreuz und Sowjetstern*, p. 37.

40 Biskupskij a Schickedanz, 10.3.1933, BArch, NS 43/35, Bl. 103-104.

fossero favorevoli all'adozione di una politica "bismarckiana" nei confronti dell'Unione Sovietica, mentre l'APA pareva più che altro intenzionato alla sua dissoluzione. In altri termini, la posizione tradizionale dell'*Auswärtiges Amt* escludeva il frazionamento del territorio dell'ex Impero lungo linee nazionali e, sulla linea inaugurata a Rapallo, continuava a considerare l'URSS come un possibile interlocutore ed addirittura come un elemento di stabilizzazione in Europa. È evidente come, date queste premesse, ogni collaborazione sostanziale con gli ambienti separatisti presenti nell'emigrazione fosse difficile: prima della "notte dei lunghi coltelli", che ridusse la distanza tra le posizioni della diplomazia e dell'APA del partito, pare che solo Karumidze fosse in contatto con il ministero degli Esteri tedesco, in qualità di mediatore in vista di possibili combinazioni tra Berlino, Londra e Roma contro l'URSS⁴¹. Anche all'interno dell'*Außenpolitisches Amt*, però, le posizioni potevano essere differenziate: a capo del cosiddetto *Amt Osten* troviamo Georg Leibbrandt, legato a Alfred Rosenberg ma egualmente sottoposto ad Arno Schickedanz. Era Leibbrandt ad essere incaricato dei contatti con i rappresentanti delle "nazionalità oppresse", ma in verità l'APA non sembra aver avuto una linea chiara al riguardo, adattandosi di volta in volta alle circostanze⁴². Tra i consulenti dell'APA figurava certamente Gerhard von Mende, mentre tra le risorse umane a disposizione di Leibbrandt spiccava un giovane orientalista, Johannes Benzing⁴³, conoscitore di lingue turche e curatore della corrispondenza con i rappresentanti delle nazionalità "turche", tra cui anche Mustafa Čokaev.

Un aspetto che emerge chiaramente dall'esame delle poche carte disponibili sull'argomento è quello della competizione per ottenere, da parte di Berlino ed in particolare dell'APA, attenzione e, possibilmente, sostegno materiale. Ora, mentre in Italia l'opposizione era soprattutto tra esponenti del "prometeismo" (con in testa i Caucasicci) e "confederalisti", viceversa in Germania la rivalità esisteva specialmente tra elementi riconducibili ai vari gruppi studiati in questa tesi ed esponenti isolati, non inquadrati in un partito e il più delle volte già inseriti in uffici governativi o di partito come consulenti. Era questo il caso del già citato Idrisi, ma soprattutto quello di Veli Kajum, di origine uzbeko, destinato a divenire uno dei protagonisti del reclutamento di soldati turkestanici durante la seconda guerra mondiale. Giunto in Germania nel 1922 a soli diciassette anni come

41 Insabato al Gabinetto MAE (Quaroni), Roma, 22.7.1934, ASMAE, Gabinetto, b. 764.

42 Ad esempio, Leibbrandt nell'aprile del 1940 inviò una lettera di protesta a Rosenberg e a Schickedanz, lamentando come, negli ultimi tempi, l'APA avesse privilegiato nettamente i rapporti con l'emigrazione russa "etnica", a scapito di quelli con le altre nazionalità dell'URSS: una linea che – secondo Leibbrandt – era in contrasto con quanto era stato perseguito fino ad allora dallo stesso Rosenberg (Leibbrandt a Rosenberg e Schickedanz, 25.4.1940, BArch, NS 43/3, Bl. 114. Di converso, l'esame delle carte dell'APA non lascia emergere, per il passato, quella linea pro-allogeni cui Leibbrandt alludeva, segno evidente della presenza di ampie oscillazioni.

43 Frequentatore del seminario di turcologia dell'università berlinese, Johannes Benzing fu raccomandato dalla camera di commercio turca; quando passò all'APA, era già dal 1936 impiegato come traduttore a tempo parziale presso l'AWA: vd. Leibbrandt a Von Harder (Ufficio per il Commercio Estero, AWA?), 23.7.1936, BArch, NS/43, Bl. 347; Leibbrandt a Schickedanz, 25.2.1938, BArch, NS/43, Bl. 588. Un suo articolo apparve su *JT*: "Užasy goloda v Turkestan", *JT*, 60, novembre 1934; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 164-165.

borsista della repubblica popolare di Bukhara, egli aveva completato degli studi di scienze politiche. Con questa formazione, fu assoldato dalla metà degli anni Trenta da Georg Leibbrandt. Benché Leibbrandt fosse anche l'interlocutore dei gruppi turco-tatari e caucasici appartenenti a *Prométhée*, come vedremo a breve, Veli Kajum non era in contatto con questi ultimi⁴⁴.

Sicuramente esisteva poi concorrenza tra il gruppo di Ayaz Ishaki e l'attività di Alimdžan Idrisi, come emerse in maniera drammatica nei primi anni della guerra: in quell'occasione, Ishaki si mantenne leale alla Polonia, abbandonando ogni simpatia per il regime nazionalsocialista, come lo stesso Idrisi non esitava a far notare⁴⁵. Le ripercussioni di questa concorrenza si estendevano ben al di là della comunità turco-tatara berlinese: già nel 1934, infatti, si riteneva che Idrisi fosse in contatto con Kurbangaliev e con Abdürrešid Ibrahim, ovvero con il fronte avverso a Ayaz Ishaki in Giappone⁴⁶. Per di più, grazie ai suoi migliori contatti in Germania, sembra che Idrisi non avesse le preoccupazioni finanziarie che invece toccavano il gruppo di Ayaz Ishaki. Il Comitato Idel'-Ural – si lamentava a Varsavia nel 1933 – non disponeva dei mezzi adeguati per condurre un'efficace propaganda⁴⁷. Il fatto che, negli anni successivi, la situazione del Comitato Idel'-Ural migliorò sensibilmente, portando all'edizione o alla ristampa di una serie di opere letterarie e drammatiche dello stesso Ayaz Ishaki, resta difficile da spiegare con generoso sostegno da parte polacca. È possibile – ma non dimostrato dai documenti consultati – che Ayaz Ishaki e il suo gruppo godessero di qualche forma di sostegno da parte dell'APA; in ogni caso, non si deve dimenticare che, dal 1933-1934, all'attività del Comitato Idel'-Ural cominciarono ad interessarsi massicciamente anche gli agenti giapponesi⁴⁸.

Guardando in maniera specifica alla questione dei finanziamenti erogati alle varie organizzazioni, è quindi legittimo ritenere che i rappresentanti del gruppo “prometeico” non disponessero di un legame permanente e formalizzato con le istituzioni a vario titolo interessate alla determinazione della politica estera della Germania nazista nei confronti dell'URSS. Tutt'al più, vi furono dei contatti sporadici, come emerge dalla corrispondenza di Insabato e, in maniera del tutto frammentaria, dai documenti inviati alla sezione responsabile del “prometeismo” all'interno dello

44 Sulla figura di Veli Kajum (o Kajum Khan): P. von zur Mühlen, *Zwischen Hakenkreuz und Sowjetstern*, p. 39 e docc. ivi citati.

45 P. von zur Mühlen, *Zwischen Hakenkreuz und Sowjetstern*, p. 42.

46 Z. [identificabile con Ğafar Seydahmet] a Charaszkevicz, 7.4.1934, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 427, ll. 71-72, qui l. 71 *verso*; secondo Seydahmet, Kurbangaliev e Abdürrešid Ibrahim avrebbero pubblicato poco tempo prima un opuscolo contro Ishaki (il cui titolo era reso in francese come “Tâche noire contre Ayaz”); sempre da Seydahmet, sia Idrisi che la corrispondente *clique* in Giappone sarebbero stati in realtà agenti al soldo dei bolscevichi (ibidem).

47 In particolare, Ishaki lamentava la concorrenza di “altre organizzazioni simili alla nostra [che] pubblica[va]no libri su libri”, riferendosi in particolare alla contro-propaganda, diretta contro le ragioni di Tatari e Turkestanici, costituita dalle pubblicazioni di Zeki Velidi in Turchia. Varsavia aveva promesso fondi già nel 1929, ma essi non erano giunti: non potendo pubblicare brochures, la propaganda del Comitato Idel'-Ural in Germania poteva consistere solo di occasionali articoli sui giornali: *Dokladnaja zapiska*, 10.4.1933 [ricezione], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 424, ll. 10-13, qui l. 12.

48 Una presentazione sommaria del coinvolgimento del Giappone nei riguardi di Ayaz Ishaki si trova nel prossimo capitolo 9.3.

Stato Maggiore polacco⁴⁹. Viceversa, è certo che la Gestapo e, più in generale, il sistema di vigilanza e censura del regime non trovassero molto da ridire sull'attività dei vari gruppi, tollerandola di buon grado a causa del suo orientamento essenzialmente anti-comunista. Non mancava anche chi, come il giovane collaboratore dell'APA Johannes Benzing, riteneva di poter intravedere nella pubblicistica degli emigrati nazionalisti – inclusi i “prometeici” – un'aperta simpatia nei confronti del Reich e della sua ideologia⁵⁰. Non vi sono evidenze di finanziamenti erogati a favore delle riviste stampate a Berlino, cioè quelle azerbaigiane (*Istiklal* e *Kurtuluş*); viceversa, Patrick von zur Mühlen è incline a credere che, a partire dal 1938, a beneficiare di contributi tedeschi fosse la rivista di Haidar Bammat⁵¹. L'unico gruppo per cui possiamo quantificare il sostegno finanziario accordato, pur tardivamente, dall'*Außenamt* è quello riunito attorno alla rivista *Jaš Turkestan*, allora pubblicata a Berlino e virtualmente diretta da Tahir Šakir: a partire dal mese di maggio 1938, infatti, sappiamo che essa ricevette un contributo mensile di 500 marchi⁵². Non vi sono, a nostra conoscenza, documenti che documentino con precisione elargizioni simili a vantaggio del Comitato Idel'-Ural; è però certo che questo disponesse – nonostante la concorrenza di Idrisi – di qualche entрата presso l'APA, e che in particolare Ayaz Ishaki godesse di buona reputazione. Ne è indizio il fatto che Leibbrandt, dovendo giustificare il finanziamento alla rivista turkestan, menzioni, oltre all'orientamento pro-tedesco di Tahir Šakir, anche il fatto che costui sia genero del dirigente di Idel'-Ural. Parimenti, è significativo che, nel febbraio 1939, Ishaki si fosse rivolto proprio all'APA per chiedere alle autorità diplomatiche tedesche di intercedere presso le forze di occupazione giapponesi in Manciuria⁵³. Al di là dell'idilliaca rappresentazione delle truppe giapponesi che troviamo su *Yana Millī Yul*⁵⁴, infatti, i Tatars venivano spesso, nella pratica, assimilati ai Russi, e quindi vessati in quanto sospetti di simpatie pro-sovietiche⁵⁵.

49 Si ribadisce come questa non sia una prova definitiva dell'assenza di contatti, poichè non si può escludere che essi siano stati taciuti ai corrispondenti polacchi; nondimeno, alcuni colloqui tra gli emigrati “prometeici” e Leibbrandt o Rosenberg furono puntualmente riportati in apposite relazioni dirette a Varsavia, cfr. *infra*.

50 Le affermazioni di Benzing sulla simpatia nei confronti del nazismo sono ritenute esagerate da P. von zur Mühlen (ibidem, nota 12 p. 36) ma, alla luce di quanto emergerà nel prossimo paragrafo, non possiamo convenire con costui.

51 Secondo questo autore, il finanziamento tedesco si sarebbe aggiunto a quello giapponese (ibidem, p. 40), di cui era al corrente anche Insabato, cfr. *supra*. Vd. anche Mussa Cakoj e Bilatti al comitato centrale della N.P.G.K., 28.8.1937, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 369, ll. 80-89, qui l. 86.

52 Amt Osten (Leibbrandt) a Rosenberg e Schickedanz, 28.4.1938, BArch, NS 43/52, Bl. 71. Segno delle entrate di cui questo gruppo disponeva era anche la conferenza tenuta da Ibrahim Oktay presso lo stesso Amt Osten alla presenza dei maggiori responsabili dell'APA e della comunità emigrata nel settembre 1936: *Rundschreiben*, 17.9.1936, BArch, NS 43/9, Bl. 549.

53 Amt Osten a Abteilung Ferner Osten, 6.2.1939, BArch, NS/43, Bl. 312.

54 Articoli di questo tenore, che offrivano una visione decisamente edulcorata della situazione, sono citati in: *Kwestjonarjusz Wydawniczy*, 21.3.1933 [ricevuto], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 425, qui l. 33.

55 Cfr. ancora: Amt Osten a Abteilung Ferner Osten, 6.2.1939, BArch, NS/43, Bl. 312. Le proteste di Ayaz Ishaki dovevano in effetti corrispondere a verità, come confermato dalle parole di un rappresentante del ministero degli Interni giapponese, tale Shigenari, in visita a Berlino solo tre mesi prima. Alla domanda dei suoi interlocutori (tra cui Leibbrandt) circa l'interessamento del Giappone alla situazione delle popolazioni turco-tatere dell'URSS, Shigenari aveva ammesso come questo si fosse sviluppato nel triennio precedente, ma invocava prudenza nel trattare con i nazionalisti, visto che – diceva – alcuni di loro si erano rivelati degli agenti bolscevichi. Volendo essere malizioso, si potrebbe anche leggere in questa risposta allarmistica un tentativo per tenere i suoi omologhi tedeschi fuori dai giochi

Lo stesso deve ritenersi vero anche riguardo all'atteggiamento dell'opinione pubblica e della stampa tedesca: come accadeva in Italia, gli organi dell'emigrazione e le relazioni sull'attività dei vari gruppi inviate a Varsavia tendevano ad esagerare l'importanza delle dimostrazioni di simpatia all'indirizzo dei "popoli oppressi" apparse su giornali e riviste. In qualche caso si trattava di articoli di emigrati, o, più spesso, di notizie di conferenze tenute dagli stessi presso circoli e università, a Berlino o in provincia⁵⁶.

È altamente probabile che le autorità tedesche e l'APA fossero al corrente dei legami che il gruppo di *Prométhée* continuava ad intrattenere con componenti compromesse con l'Internazionale socialista, almeno fino alla svolta impressa dal congresso di Parigi del maggio-giugno 1938⁵⁷. Nonostante la simpatia per i governi autoritari dimostrata dal mensile parigino, l'atteggiamento dei Georgiani legati a Noé Jordania non era cambiato. In una sua lettera al responsabile del "prometeismo", Ścécel, Bammat cercava ancora una volta di persuadere Varsavia a abbandonare il sostegno a quest'ultimo, a favore di *Kavkaz*, insistendo proprio su questo aspetto: l'ambiguità dell'atteggiamento dei "prometeici" era a suo giudizio emersa senza possibilità di equivoco nella scelta di votare a favore delle sanzioni contro il Giappone da parte dell'associazione georgiana a sostegno della Società delle Nazioni. L'adesione alle idee fatte proprie dai "governi autoritari" sarebbe stata insomma, a giudizio del Bammat, del tutto superficiale⁵⁸.

Vi era però una ragione più profonda di diffidenza, che riguardava – come abbiamo più volte richiamato – la posizione assunta rispettivamente dagli ambienti nazionalsocialisti e dagli emigrati riguardo al tema della potenza territoriale dell'Unione Sovietica. In altri termini, se per i primi l'aspetto ideologico della lotta contro la sorgente del contagio comunista internazionale era prioritario, i secondi sospettavano sempre che questa retorica nascondesse la volontà di riprodurre uno Stato russo con gli stessi confini dell'ex Impero, a dispetto delle aspirazioni all'indipendenza manifestate dagli allogeni. Era questa una delle principali ragioni di scetticismo esplicitate sia dai gruppi "prometeici", sia da quelli raccolti attorno a *Kavkaz*. Evidenze in questo senso sono fornite ad esempio da una relazione dettagliata che Mehmet Émin Rasul Zade fornì ai suoi corrispondenti a Varsavia al termine di una missione a Berlino alla metà del 1937⁵⁹. Nel corso di essa, il leader del

ed accaparrarsi l'influenza esclusiva sul nazionalismo tataro. Vd. *Aktennotiz*, Abt. Fernen Osten, 16.12.1938, Barch, NS 43/5, Bl. 61.

56 I ritagli erano puntualmente inviati a Varsavia, vd. ad esempio: "Turkestanischer Heimatabend im Euckenhaus", *Jenaische Zeitung*, 29, 4.2.35; "Die Freiheitsbewegung in Turkestan", *Thüringische Zeitung*, 28, 2.2.1935 (relativi alla medesima conferenza di uno studente proveniente da Taškent), CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 133, ll. 169 e 172; vd. anche CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 385, ll. 119-121v, relativo a un articolo apparso su *Volk und Reich*, Heft 7, 1935, pp. 538-543.

57 Doc. relativo alla conferenza [bozza di risoluzione?], s.d. [31.5-4.6.1938], CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 39, l. 15.

58 Memorandum di Haidar Bammat a Ścécel, in francese dattiloscritto, non firmato, 25.11.1935 [ricezione], CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 28, ll. 51-62, qui l. 59.

59 *Doklad Émin beja Rasul-Zade o svoej poezdke v Berlin*, russo manoscritto, 9.6.1937, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 75,

“centro nazionale” incontrò due rappresentanti dell’APA, tra cui Georg Leibbrandt, il vicepresidente dell’Anti-Komintern von Deringer, un rappresentante del ministero della Propaganda di nome Morach, con il direttore della scuola superiore per lo studio degli Stati stranieri Palme e con Schmidt, direttore della rubrica di cronaca estera del *Völkischer Beobachter*. Ebbene, mentre Leibbrandt si mostrava interessato al grado di sviluppo dello “spirito nazionale” presso i vari popoli dell’URSS e alle loro reciproche differenze razziali e culturali, viceversa gli altri attori avevano insistito, pur con gradazioni diverse, sull’importanza di un orientamento ideologico anti-comunista, a dispetto di ogni rivendicazione anti-imperialista contro Mosca. Invero, anche Leibbrandt aveva chiesto a Rasul Zade quale fosse la “professione di fede” ideologica necessaria per appartenere al “Fronte prometeico”. Nella sua risposta, il leader azeraigiano si sarebbe limitato ad evocare l’obiettivo della piena indipendenza, mentre, per quanto concerne le “ideologie sociali”, si imponeva che esse non contraddicessero il “patriottismo” di fondo⁶⁰. Scetticismo decisamente maggiore aveva incontrato Rasul Zade da parte dei rappresentanti dell’Anti-Komintern e del *Völkischer Beobachter*. Con von Deringer, in particolare, Rasul Zade arrivò a litigare apertamente: infatti, mentre il primo insisteva sul “banditismo bolscevico”, invece il secondo non sembrava disposto a rinunciare all’accento su un più viscerale “imperialismo russo” e, per questa via, sulla liberazione nazionale. La stessa critica era mossa da von Deringer alla linea anti-russa di *Kurtuluş*, giudicata “poco tattica” e suscettibile di dare a Mosca pretesti per lagnarsi ed effettuare ritorsioni⁶¹. Nella prospettiva di Rasul Zade, i due aspetti non potevano essere scissi, senza rischiare di compromettere la tenuta dello stesso anti-bolscevismo “ideologico”:

Soffocare il movente nazionale nella lotta contro il bolscevismo russo significa sospingere d’un sol colpo le masse popolari dei popoli oppressi dalla Russia nel campo della reazione russa, il che non è nell’interesse di questi popoli. Ciò è [anche] nocivo dal punto di vista del successo della lotta contro il bolscevismo mondiale⁶².

La posizione da cui Rasul Zade mostrava di non voler recedere era in questo caso condivisa anche dal gruppo di *Kavkaz*, che solo qualche tempo prima aveva scelto di riprodurre un articolo di Enrico Insabato, significativamente intitolato “Alcune domande ad Alfredo Rosenberg”. In questo testo, si accusava velatamente Rosenberg di avere limitato la propria ostilità al comunismo in quanto ideologia, dimenticando i rischi impliciti nella potenza “imperiale” dell’URSS. L’obiettivo contro il quale battersi doveva essere – secondo Insabato, e virtualmente secondo il circolo di Bammat –

Il. 5-13.

60 Il resoconto della conversazione con Leibbrandt e Durzken dell’APA è ibidem, Il. 6-8. In quell’occasione l’APA chiese a Rasul Zade materiale scritto sulle dette “differenze culturali e razziali” e maggiori informazioni circa “il ruolo dell’elemento ebraico nella sovietizzazione del Caucaso”: un aspetto che non si riscontrava affatto nella propaganda del “centro nazionale” in esilio, e che riflette invece, da parte tedesca, l’adozione di logiche del tutto diverse.

61 Ibidem, I. 11.

62 Ibidem, qui I. 10.

l'ultimo *avatura* del panslavismo zarista di un tempo, che costituirebbe un pericolo per l'Europa intera, anche se alla base non vi fosse l'ideologia bolscevica⁶³.

Ciò non toglie che, solo un anno dopo la missione di Rasul Zade a Berlino, alcuni dei maggiori orientalisti tedeschi “di regime” accettarono di far apparire propri articoli, accanto a quelli di autori turchi o azerbaigiani, nel numero di *Kurtuluş* celebrativo del decennale della dichiarazione di indipendenza⁶⁴. Anche se non abbiamo potuto trovare prove di un finanziamento diretto al “centro nazionale” azerbaigiano e al suo organo (come è il caso invece di *Jaş Turkestan*), non sembra però azzardato leggere l'aumento di articoli encomiastici rivolti alla Germania nazista e, di converso, la partecipazione di autori tedeschi come un segno sicuro della simpatia di cui il separatismo azerbaigiano godeva in quegli anni, almeno negli ambienti vicini all'APA. Un'ulteriore prova di questa simpatia potrebbe essere individuata, dal 1939, nell'inizio della pubblicazione di una versione di *Kurtuluş* in lingua tedesca (*Die Befreiung*), antecedente ai già citati colloqui avuti da Rasul Zade presso l'APA.

9.2 L'aderenza al “principio nazionale” come metro di valutazione politica

In questo paragrafo prenderemo in esame la maniera con cui l'Italia fascista e la Germania hitleriana erano rappresentate nei documenti pubblici dei vari gruppi dell'emigrazione nazionalista presenti in Europa. Si tratta di un approccio necessariamente complementare a quello delle pagine precedenti, poiché – come emergerà – è spesso il tipo di tonalità utilizzato per caratterizzare questi Stati ed i rispettivi regimi a costituire la prima prova di una volontà di avvicinamento. Come spiegato nell'introduzione e come confermato dalla scarsa evidenza di legami concreti tra l'emigrazione e le istituzioni dei paesi in questione, è ragionevole ritenere che la propaganda pro-fascista che si trova costantemente non solo su *Prométhée* ma anche, in misura variabile, sui periodici “nazionali” derivi dalla competizione per ricevere una qualche forma di sostegno, e non da precise istruzioni che organismi quali l'APA di Rosenberg avrebbero impartito ai militanti.

Come si è accennato anche a proposito della propaganda anti-comunista (in molti casi

63 E. Insabato, “Alcune domande ad Alfredo Rosenberg”, *Corriere Diplomatico e Consolare*, XVI, 330, 30.11.1936, p. 5; cfr. anche E. Insabato, “Russia e Germania”, *Corriere Diplomatico e Consolare*, XVI, 340, 30.4.1937, pp. 1-2. È possibile che Insabato abbia mutuato queste idee dai suoi contatti presso l'emigrazione ucraina, come testimonia la consonanza con un coevo intervento di Evgenij Onatsky: E. Onarsky [sic], “Anti-Komintern o Anti-Mosca?”, *Corriere Diplomatico e Consolare*, XVI, 332, 31.12.1936, p. 3.

64 Oltre a G. von Mende e B. Spuler, un articolo era redatto da J. Benzing, a conferma del suo ruolo di mediazione coi rappresentanti dei gruppi nazionalisti in esilio: J. Benzing, “Azerbaycan istiklâli munasebetile”, *Kurtuluş*, 43, maggio 1938, p. 25. Si noterà l'assenza di Jäschke, di cui si era appena ripubblicato un saggio sugli etnonimi “tataro” e “azerbaigiano” (“‘Azerbaycan’ ve ‘Tatar’ isimleri hakkında”, *Kurtuluş*, 41, marzo 1938, pp. 24-29 e 42, aprile 1938, pp. 26-29; l'articolo era apparso anche in *Mitteilungen der Ausland-Hochschule an der Universität Berlin*, XL, 1937).

indistinguibile da quella di cui ci occupiamo qui), l'attenzione e la disponibilità dei gruppi "prometeici" e non nei confronti dei regimi nazifascisti si manifestava in modo particolare mediante la riproduzione di articoli apparsi sulla stampa italiana o tedesca, o attraverso la trascrizione sistematica di discorsi o stralci di discorsi del Führer, di Mussolini o di altre personalità. Non si trattava però di scelte anodine. Come negli articoli redatti da autori "interni", alcuni temi erano senz'altro privilegiati: oltre all'antibolscevismo, evocato soprattutto in riferimento alla politica estera della Germania nazista, cospicuo era lo spazio riservato all'affermazione del "principio nazionale": un'idea che poteva trovare concretizzazione in politica interna ed in politica estera.

La politica interna e il consolidamento dello Stato

È interessante notare come, rispetto ai modelli che abbiamo evidenziato nella corrispondenza para-diplomatica dei primi anni dell'esilio, gli anni Trenta segnano un'inversione di tendenza: gli esempi cui si ricorre per esemplificare in che cosa consista la "civiltà" non sono più la Francia, la Svizzera o, al limite, la Cecoslovacchia di Masaryk. Accanto al riferimento costante dei "prometeici" (ma non solo) alla Polonia di Piłsudski, sempre più frequenti si facevano le lodi ai regimi esistenti in Italia e, a partire dal 1933, in Germania. Ad essere apprezzato era in primo luogo l'orientamento anti-comunista: in più di un'editoriale, *Prométhée* ampliava la tesi – che abbiamo già visto – dell'esclusione della Russia dalla civiltà europea, fino a sostenere che l'Italia e la Germania costituivano, all'epoca, i più validi presidi di quest'ultima⁶⁵. Si ammetteva che, in questi due paesi, "le peuple [...] renonce à une partie de sa liberté pour sauver ce qui en reste", ma il giudizio complessivo restava senz'altro positivo, a paragone di quanto si sosteneva riguardo all'URSS:

Jamais une pensée destructive n'a effleuré l'esprit de Mussolini ni de Hitler. Jamais l'idée ne leur est venue de massacrer la bourgeoisie, d'établir l'esclavage, d'anéantir la famille, de transformer les églises en dancings etc. Il y a donc dictature et dictature: l'une défend la civilisation, l'autre la combat⁶⁶.

Questa maggiore efficacia dei regimi fascista e nazionalsocialista nel contrastare il comunismo internazionale, a partire dalle sue manifestazioni interne, era dovuta, secondo alcuni membri di spicco di *Prométhée*, precisamente alla natura dell'organizzazione del potere, tale da poter mobilitare il consenso indispensabile alla conduzione di questa lotta. Si noterà come questa opinione fosse condivisa anche dal presidente del consiglio del governo georgiano in esilio, Noé

65 G.G., "Civilisation et dictature", *Prométhée*, 9, 88 (3), marzo 1934, pp. 1-5, cit. p. 3.

66 Ibidem, pp. 3-4; cfr. anche G.G., "Offensive sournoise", *Prométhée*, 10, 103, giugno 1935, pp. 1-3. Il riferimento polemico era in questo caso il « Congresso per la difesa della civiltà europea », organizzato a Parigi da Henry Barbusse e chiaramente orientato in senso antifascista.

Jordania⁶⁷. Questo genere di retorica fu evidentemente rafforzato dallo scoppio della guerra civile in Spagna: la creazione delle “brigate internazionali” e il sostegno offerto dall’URSS alle forze anti-franchiste era addirittura ritenuto il preludio ad una nuova offensiva del comunismo in Europa, mentre l’allarme con cui gli ambienti anti-comunisti guardavano agli eventi di Spagna, prendendo le parti di Franco, era messo in relazione, nella propaganda, con una rinnovata attenzione per la lotta dei “popoli oppressi” dell’URSS. Quest’ultima era insomma fatta ricadere nella categoria più vasta dell’opposizione al comunismo, sovietico o internazionale che fosse⁶⁸.

Sarebbe però riduttivo ridurre il movente della simpatia dimostrata nei confronti dei regimi nazifascisti alla sola avversione al comunismo mondiale. L’interpretazione data in tal senso dell’hitlerismo da Noé Jordania era stata contestata dal pubblicista italiano Lauro Mainardi, che individuava nell’anticomunismo non una causa, ma una conseguenza della dottrina fascista, a suo giudizio riconducibile ad una autentica “democrazia popolare”⁶⁹. Questa obiezione corrispondeva tra l’altro alla posizione sostenuta anche da altri “prometeici”, che vedevano nel nazifascismo qualcosa di più del rifiuto del comunismo: ad essere ammirate erano in particolare la centralità e la solidità dello Stato nazionale. Ciò era evidente nella lettura data dalla rivista della *Narodnaja Partija Gorcev Kavkaza*, per cui il fascismo costituiva il punto di arrivo del tanto apprezzato Risorgimento, Mussolini era dipinto come “il più grande romantico del [nostro] tempo” e la sua azione politica andava interpretata come una reazione alla “umiliazione nazionale” che aveva respinto l’Italia al di fuori del consesso delle grandi potenze europee⁷⁰. Il riscatto operato da Mussolini rendeva il regime vigente in Italia assimilabile, agli occhi della rivista nord-caucasica, alle repubbliche baltiche, il cui orientamento nazionalista e autoritario era portato a modello: non si poteva essere più lontani dall’esaltazione della Cecoslovacchia democratica di Masaryk che si osservava sulla testata antenata di *Gorcy Kavkaza*, la praghese *Vol’nye Gorcy*⁷¹.

Il fascismo italiano si traduceva in altri termini in una sorta di ultra-nazionalismo o, per meglio dire, il pieno compimento del nazionalismo stesso, integrando il riscatto del paese con la mobilitazione delle masse popolari: era questo un aspetto sottolineato in particolare dal gruppo *Kavkaz*, che ricorreva per questo all’espressione *narodnyj nacionalizm*⁷². La rivista di Haidar

67 N. Jordania, “L’avènement de l’Hitlérisme”, *Prométhée*, 10, 104, luglio 1935, pp. 1-5; vd. anche Mir Yacoub, “Le congrès du Komintern”, *Prométhée*, 10, 105, agosto 1935, pp. 1-4.

68 M. Danko, “La lutte contre le communisme et les nations opprimées de l’U.R.S.S.”, *Prométhée*, 12, 123, febbraio 1937, pp. 13-16. Sulla stessa linea, probabilmente influenzata dalla propaganda nazionalsocialista, era anche la celebrazione della vittoria franchista: “Millî İspanyanın zaferi” [editoriale], *Kurtuluş*, 52, febbraio 1939, pp. 1-2.

69 Degli omologhi della dottrina fascista erano identificati da Mainardi nelle idee politiche sostenute dai georgiani Irakli Tseretelli e Silvestro Gibladze: L. Mainardi, “La nécessité historique du fascisme”, *Prométhée*, 10, 108, novembre 1935, pp. 6-8.

70 “O, servum pecus!” [latino nell’originale], *GK*, 41, luglio 1933, pp. 1-2.

71 Vd. in particolare: nota sulla rielezione di Masaryk alla presidenza: *VG*, 3, giugno 1927, p. 19.

72 T.Th. Margvelašvili, “Kavkazskij nacionalizm”, *Kavkaz*, 3, marzo 1934, pp. 12-14.

Bamat, che sin dall'inizio si caratterizzava esplicitamente per il suo rigetto del marxismo in ogni sua forma (incluso, come sappiamo, il mensevismo georgiano⁷³), non mancava di proporre, di converso, modelli positivi di un patriottismo senza aggettivi che ne limitassero la portata⁷⁴. Questa "ricostruzione politica del mondo [...] nel segno dell'idea nazionale, diametralmente opposta all'internazionalismo senza spirito" era ritenuta non solo incarnata dai regimi esistenti nel 1935 in Italia, Germania e repubbliche baltiche⁷⁵, ma anche visibile nell'avvicinamento tra Tokyo e Berlino, oltre che tra Italia, Germania, Austria e Ungheria, su cui si insisteva alla fine del 1936⁷⁶. In un altro articolo, l'Italia, la Germania, il Portogallo di Salazar e il Giappone erano caratterizzate come "nazioni solide", opposte alle "liquide" (Francia, Cecoslovacchia, Gran Bretagna e Spagna) ed ovviamente alle "gassose" (Russia, Cina e USA)⁷⁷.

L'ammirazione espressa su *Kavkaz* nella seconda metà degli anni Trenta non trova un equivalente sulla stampa "prometeica" dello stesso periodo. Come emergerà guardando in maniera particolare al giudizio formulato sulla politica estera condotta dai regimi nazifascisti, la posizione di *Severnyj Kavkaz* non era del tutto scevra di dubbi. Proprio la priorità della politica estera sull'ideologia alla base dell'articolazione interna del potere era addotta per spiegare la ragione di certe espressioni di simpatia che avrebbero potuto infastidire un pubblico ancora socialisteggiante o, per lo meno, ben disposto alla collaborazione con il governo georgiano in esilio. Emergeva quindi una sostanziale ambiguità: è scorretto negare la presenza di reiterate ed apparentemente sincere affermazioni di ammirazione per l'ideologia e l'ordinamento interno di Italia e Germania, ma parimenti errato sarebbe trascurare note di scetticismo che qua e là emergono riguardo all'opportunità di un avvicinamento non puramente tattico. Ad esempio, occorre sempre considerare la presenza, sempre più residuale, di aspirazioni alla libertà e alla democrazia, espresse con orgoglio soprattutto in documenti dal valore esplicitamente o implicitamente programmatico; in essi l'idea nazionale, secondo la lezione dei risorgimenti europei del XIX secolo, non era associata ad una pratica autoritaria del governo, ma, al contrario, ritenuta foriera di "progresso, democrazia, solidarietà internazionale e libertà generale"⁷⁸. Pur non riproducendo le posizioni intraviste su *Vol'nye Gorcy* (e, come sappiamo, già contraddette da *Gorcy Kavkaza*), l'ultima rivista della N.P.G.K. non

73 Cfr. in particolare Amirédžibi, "Marksizm i nacional'naja politika", *Kavkaz*, 4, aprile 1935, pp. 12-15.

74 Per usare un'espressione attuale, *Kavkaz* definiva il proprio come un patriottismo "senza se e senza ma", polemizzando contro quello del "centro nazionale" azerbaigiano (che si esprimeva allora attraverso la rivista *Istiklal*), che invece veniva continuamente delimitato da qualificazioni addizionali ("liberale", "democratico", "radicale" etc.): Dž. G., "Neskol'ko slov 'Istiklalcam'", *Kavkaz*, 8-9, agosto-settembre 1934, pp. 26-27.

75 Bamat, "Eščë o naših putjah", *Kavkaz*, 1/13, gennaio 1935, pp. 10-5, citazione p. 5.

76 Bamat, "Naša orientacija", *Kavkaz*, 11/35, novembre 1936, pp. 1-4, spec. p. 1. L'avvicinamento tra Giappone e Germania era ricondotto al patto anti-Komintern, mentre per quello tra Roma e Berlino l'accento era posto sul viaggio di Ciano in Germania, cfr. Bamat, "Konec odnoj épohi", *Kavkaz*, 10/34, ottobre 1935, pp. 1-6.

77 Nello stesso articolo si indugiava tra una definizione della nazione come "organismo" o come "corpo" in senso fisico, in cui l'unità di base – la famiglia – sarebbe stata rispettivamente paragonata a una cellula o a una molecola: V. Čičišvili, "V poiskah doktriny", *Kavkaz*, 2/38, febbraio 1938, pp. 27-28.

78 Ibidem; cfr. anche M. É. Rasul-Zade, "Istoričeskij akt", *SK*, 3, luglio 1934, pp. 22-24, qui p. 23.

sembrava del tutto disposta ad allinearsi ideologicamente con le potenze di cui cercava di attirare l'attenzione e il supporto.

Anche i “prometeici” mettevano l'accento sul nuovo e compiuto tipo di nazionalismo incarnato da Italia e Germania⁷⁹. Più ancora di quanto constatato su *Gorcy Kavkaza*, i modelli organizzativi proposti dal nazifascismo sono considerati validi anche per l'impostazione della futura vita del Caucaso settentrionale indipendente, e due elementi in particolare (compattezza del partito e un ruolo di guida forte per il capo) erano da ritenersi validi presidi per una piena indipendenza sia politica che economica⁸⁰. I toni divengono sempre più espliciti via via che ci si avvicina al 1938, quando le opinioni all'interno del “Fronte prometeico” si coagularono nell'ammirazione per la potenza ormai consolidata della Germania. Il tema del coronamento del nazionalismo era allora declinato come consonanza del nazifascismo un supposto “spirito dei tempi nuovi”: non quello ormai stantio della rivoluzione francese, che avrebbe portato al comunismo e alla massoneria, ma quello della “naziocrazia”, in piena fioritura in Europa e nel mondo⁸¹. A questo *Zeitgeist* si richiamavano anche alcuni partiti prometeici, come la rivista nord-caucasica si peritava di mettere in luce, scorrendo i loro più recenti programmi⁸².

È importante rilevare a questo proposito una certa asimmetria tra le posizioni espresse dalla N.P.G.K. e dal “centro nazionale” dell'Azerbaigian, in realtà dominato dal Musavat o, per meglio dire, dal ristretto gruppo di Mehmet Émin Rasul Zade e dei suoi “fedelissimi”. Quest'ultimo, in verità, sembrava privilegiare un utilizzo dell'argomento dello “spirito dei tempi” e della “naziocrazia” a scopo autoapologetico, applicandolo non solo ai modelli totalitari ed autoritari europei, ma allo stesso partito. In altri termini, più della N.P.G.K. il Musavat sembrava bisognoso di confermare la sua totale aderenza al “principio nazionale” (un aspetto, come sappiamo, messo in discussione dagli Azerbaigiani passati nel gruppo di Bammat). Si arrivava così fino ad affermare come il programma del Musavat fosse caratterizzato da scarso “dottrinismo” (*bez special'nogo doktrinërstva*), ma, specialmente nella figura di Rasul Zade, fosse pienamente aderente allo *Zeitgeist* dominante nella stessa Europa e nel mondo⁸³. Il bisogno di dichiararsi al passo con i tempi era

79 Italia e Germania sarebbero stati segnatamente dei modelli di “consolidamento nazionale”: B. Bilatti, “Nacija i jazyk”, *SK*, 11-12, marzo-aprile 1935, pp. 14-17, qui p. 15.

80 Kosta, “V svjazi s našej problemoj”, *SK*, 41, settembre 1937, pp. 11-15, qui p. 12.

81 V. Bončkovskij, “Duh novyh vremën”, *SK*, 47-48, marzo-aprile 1938, pp. 12-19; l'articolo è il testo di una conferenza tenuta al club prometeico di Varsavia il 7 aprile 1938. Questo principio, enunciato da uno degli autori polacchi di riferimento del prometeismo in questa fase, è recepito con qualche modifica nella risoluzione degli stessi rappresentati del “Fronte prometeico”: essi scelgono di fare proprie l'opposizione tra internazionalismo e nazionalismo e la preferenza per quest'ultimo, ma nella loro risoluzione rinunciano a fare esplicitamente i nomi di Stati, probabilmente per non precludersi definitivamente le simpatie polacche: “Rezoljucija Ligi ‘Prometej’”, *SK*, 47-48, marzo-aprile 1938, pp. 29-30. La figura di Bončkovskij, nonostante le nostre ricerche, risulta del tutto opaca.

82 È il caso dell'ultimo programma del partito azerbaigiano Musavat, di cui si parla sulla rivista *Kurtuluş*: “Obzor pečati. Majsij nomer žurnala ‘Kurtuluş’”, *SK*, 49-50, maggio-giugno 1938, pp. 34-35.

83 Ibidem; vd. anche recensione a Mehmet-Zade Mirza-Bala, *Milli Azerbaycan Hareketi*, 1938, apparsa su *SK*, 51-52, luglio-agosto 1938, pp. 29-30; è da notare che l'aderenza alla “naziocrazia” escludeva anche forme “di destra” di lealtà

esattamente lo stesso osservato nei documenti del 1919-1920, ma il mutare degli equilibri di potenza ne aveva rovesciato il contenuto.

Su *Severnyj Kavkaz*, al contrario, lo scopo apologetico di questo genere di argomentazione era più fortemente diretto a dissipare gli eventuali dubbi a proposito di un orientamento stabilmente solidale con nazifascismo. Come anche le opposizioni di sinistra e cattoliche tedesche avevano dovuto constatare, il nazionalsocialismo – si scriveva – aveva successo e si consolidava appunto perché “la nazione sta[va] al di sopra del regime” stesso, ed in funzione degli interessi della nazione era formulata la politica sociale ed economica. In questa prospettiva, il nazionalsocialismo non poteva essere che “un movimento sano e potente” (*zdorovoe i moščnoe dviženie*)⁸⁴. Il peso dell’orientamento “nazionale” sia nella dottrina che nella prassi politica degli Stati è quindi il primo metro valutativo dell’ideologia.

Il riferimento al nazionalismo non serviva però solo a giustificare le componenti autoritarie – quando non totalitarie – dei regimi in vigore non solo in Italia e Germania, ma anche altrove: la natura autoritaria poteva infatti vedersi attribuito un valore autonomo⁸⁵. La compattezza del partito, in nome della quale spesso i Montanari del Caucaso settentrionale in esilio (e nella fase dell’indipendenza) sono stati tentati di rinunciare a una politica sociale incisiva, è garantita in Italia e in Germania dalla virtuosa combinazione tra questa e le reali aspettative delle masse nazionali. Come già sotto l’imamato di Šamyl, anche hitlerismo e fascismo sarebbero riusciti a ricostruire lo Stato e l’economia: in ultima analisi, il *vulnus* alle libertà civiche e al pluralismo politico risultava quindi, nella lettura di Barasbi Bajtugan, in un superiore beneficio per la nazione nel suo complesso⁸⁶.

Politica estera ed orientamento anti-sovietico

Come si è già avuto modo di osservare altrove, il 1934 costituisce un momento di passaggio importante; è con il cambiamento radicale del quadro internazionale, oltre che con i divieti del governo di Ankara, che si può spiegare la nascita di nuove riviste (*Severnyj Kavkaz*, *Kurtuluş*, *Kavkaz*). L’emergere della Germania nazionalsocialista e la minaccia rappresentata dall’espansionismo giapponese in Estremo Oriente inducono Mosca, sotto la guida del capo della diplomazia Litvinov, ad orientarsi in maniera diversa, in particolare alla ricerca di un *modus vivendi*

parallele alla nazione, ancorché non chiaramente identificate: “Battendosi conto i demoni dei gruppuscoli di sinistra orientati in senso internazionalista, e contro il cosmopolitismo clericale di quelli di destra, esso [*scil.* il partito Musavat] serve da asse portante del patriottismo azerbaigiano”, *ivi*, p. 29b.

84 “Obzor pečati. Incident isčerpan”, *SK*, 26, giugno 1936, p. 24.

85 Cfr. ancora le condizioni per l’indipendenza, prese a modello per la vita futura della Repubblica, in *SK*, 41, settembre 1937, pp. 11-15, qui p. 12.

86 B. Bajtugan, “V poiskah istiny”, *SK*, 44, dicembre 1937, pp. 14-16.

con le potenze europee non apertamente schierate contro il bolscevismo e a loro volta allarmate dalla prossimità della Germania. Il 1934 è infatti l'anno dell'ingresso di Mosca nella Società delle Nazioni; in breve tempo seguiranno altri eventi politici destinati a pesare sulle scelte degli emigrati nazionalisti: la militarizzazione della Renania, la decisione delle due Internazionali di creare un "fronte unico" e la successiva elezione del governo del "fronte popolare" in Francia, che preludeva alla firma del trattato franco-sovietico. La guerra civile in Spagna, pur del tutto marginale nella prospettiva geopolitica degli emigrati oggetto di questo studio, contribuì nondimeno non poco ad accrescere la polarizzazione ideologica, imponendo in particolare al K.N.K. una scelta di campo chiara riguardo alla partecipazione dei menscevichi georgiani⁸⁷.

Come sappiamo⁸⁸, l'urgenza di chiarire questo punto dipendeva anche dai continui attacchi di Haidar Bammatt; tuttavia, proprio la scarsa chiarezza raggiunta a questo proposito contribuirà a diminuire il prestigio del K.N.K. e dello stesso "Fronte prometeico"⁸⁹.

È quindi chiaro che le simpatie e soprattutto gli sforzi dispiegati per ottenere l'attenzione di questa o quella potenza non potevano non essere influenzate da questi cambiamenti. Nel paragrafo precedente si è guardato in particolare alla fascinazione esercitata dal fascismo e dal nazismo sui gruppi degli emigrati musulmani operanti in Europa occidentale; in questo paragrafo ci concentreremo sui giudizi espressi a proposito della loro politica estera, egualmente interpretata attraverso il prisma dell'aderenza al "principio nazionale". Il ri-orientamento cui si è appena accennato consiste essenzialmente in un progressivo allontanamento dalla Francia come potenza europea di riferimento, parallelamente ad un ridimensionamento delle relazioni con la Polonia, in particolare dopo la morte di Piłsudski e, soprattutto, all'indomani dell'inclusione della Polonia stessa nel sistema di trattati che già da tempo l'URSS stava mettendo in opera per proteggere il proprio fianco occidentale⁹⁰. Pressoché tutti i fatti più importati della politica internazionale della seconda metà degli anni Trenta furono commentati sulle riviste "prometeiche"; beninteso, gli eventi di Estremo Oriente interessavano in particolare Tatars e Turkestanici, e solo secondariamente la componente caucasica. Particolare attenzione sarà prestata a quei passaggi che segnalano, da parte dei diversi attori, un certo scetticismo circa la reale bontà della politica estera tedesca e, soprattutto, circa la compatibilità tra l'interesse nazionale di Berlino e quello dei "popoli

87 Si noterà comunque come ai menscevichi georgiani non si imputasse tanto l'adesione ideologica all'anti-franchismo, quanto il fatto che, agendo in questo modo, essi smentivano la propria avversione "nazionale" nei confronti di Mosca: vd. B. Kavtaradze, "V debrah protivorečij i megalomanii", *SK*, 30, ottobre 1936, pp. 21-24.

88 Si rimanda a questo proposito al cap. 3, *passim*.

89 Come si è visto, un ultimo sforzo di rinnovamento sarà tentato nel 1938, con il cambiamento del nome della testata (che diviene *La Revue de Prométhée*), un nuovo formato e soprattutto la rimozione di Gwazava a vantaggio di Alexandre Choulguine a capo della redazione.

90 Si sottolineava già nel 1932 la creazione di questo "cordone sanitario" in senso inverso: la crisi economica in Germania cominciava già a far temere una destabilizzazione dell'Europa centro-orientale rischiosa per l'URSS. I trattati includevano in questa prima fase, oltre all'URSS, Finlandia, Estonia e Romania: cfr. "Peregovory sovetskogo pravitel'stva", *JT*, 26, gennaio 1932; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 15-17.

oppressi” (inclusa l’Ucraina).

Grande scalpore doveva ovviamente suscitare il patto franco-sovietico: gli articoli di analisi e commento a questo proposito si moltiplicavano, non solo su *Prométhée*, ma anche sulle testate “nazionali”⁹¹. L’atteggiamento di Litvinov, d’altra parte, è letto dai Montanari del Caucaso settentrionale che si riconoscono nel “Fronte prometeico” come una riproposizione della linea che già fu dello zarismo: volendo coltivare le proprie ambizioni imperialistiche in Asia, Mosca è solo momentaneamente indotta a cercare un accomodamento in Europa vedendo frustrati i propri tentativi di contagio rivoluzionario. La responsabilità del nuovo orientamento francese era quindi fatta ricadere integralmente su Mosca, e non sul riarmo tedesco⁹². Nonostante il patto non soddisfacesse pienamente Mosca (il meccanismo di alleanza non era automatico, e non si riferiva ad attacchi subiti al di fuori dell’Europa), se ne sottolineava il grave valore morale⁹³. Esso costituiva in altri termini il tradimento di molte delle attese degli emigrati allogeni. Non a caso, le stesse critiche erano riservate anche al trattato tra l’URSS e la Cecoslovacchia, che pure aveva ospitato benevolmente gli emigrati nord-caucasici, ricevendone in cambio gratitudine⁹⁴. Si rimproverava indirettamente a Parigi, Praga e Varsavia una certa timidezza nei confronti dell’Unione Sovietica: non si negava che Mosca rappresentasse una minaccia per la stabilità in Europa, ma questa non era considerata come una ragione sufficiente per scendere a patti con essa, o – nella prospettiva degli emigrati – per rassegnarsi a cercare un sostegno in queste ultime⁹⁵. Parimenti, la Società delle Nazioni aveva cessato di essere un riferimento positivo già nella prima metà degli anni Trenta, prima per l’atteggiamento assunto di fronte alla pretesa “autodeterminazione” della Manciuria, e poi definitivamente per l’ingresso dell’URSS⁹⁶.

Ad essere apprezzato nella politica estera della Germania nazionalsocialista e – in misura più contenuta – dell’Italia mussoliniana è soprattutto l’orientamento anti-sovietico, ritenuto naturalmente complementare all’avversione per il comunismo internazionale. L’abbandono della Società delle Nazioni da parte del Giappone, seguito qualche anno dopo dall’Italia e dalla

91 Le analisi pubblicate sulle testate “prometeiche” non differivano in maniera sensibile da quanto si sosteneva sull’organo del gruppo di Haidar Bammāt, che però riservava un’attenzione comparativamente maggiore alle vicende diplomatiche europee: “Novye vejanija”, *Kavkaz*, 12, dicembre 1934, pp. 1-3; Azad-bej, “Franko-Sovestkij Pakt”, *Kavkaz*, 4, aprile 1935, pp. 1-3; Bammāt, “Posle franko-sovetskogo pakta”, *Kavkaz*, 5, maggio 1935, pp. 1-5; Bammāt, “Plody Franko-Sovetskogo pakta”, *Kavkaz*, 27/3, marzo 1936, pp. 1-5. Diversamente da *Prométhée*, *Kavkaz* non mancava di mettere in relazione la firma del patto franco-sovietico con la immediatamente successiva conclusione dell’accordo navale anglo-tedesco: Bammāt, “Evropejskie perspektivy”, *Kavkaz*, 6, giugno 1935, pp. 1-5

92 Editoriale senza titolo, *SK*, 11-12, marzo-aprile 1935, p. 12.

93 La Francia poteva essere considerata come una vittima dell’inganno sovietico, tanto più che il trattato era più vantaggioso per Mosca di quanto lo fosse per Parigi: “Voprosy meždunarodnoj politiki”, *JT*, 76, marzo 1936; CHIDK, f. 46K, op. 1, d. 432, ll. 187-190; cfr. M. Čokaev, “Meždunarodnoe položenie”, *JT*, 67, giugno 1935; ibidem, ll. 22-26. Vd. anche la rassegna stampa al riguardo, inclusiva di un articolo dell’italiano F. Coppola: “Le pacte franco-soviétique”, *Prométhée*, 10/101, aprile 1935, pp. 5-13. Si noterà come l’articolo di Coppola sia menzionato anche da “Obzor pečati”, *Kavkaz*, 6, giugno 1935, pp. 20-21.

94 Ibidem, qui ll. 25-26.

95 Cfr. ancora editoriale senza titolo, *SK*, 11-12, marzo-aprile 1935, p. 12.

96 Le posizioni espresse in occasione dell’ingresso dell’URSS nella SdN sono esaminate nel paragrafo 8.3.

Germania, e la supposta egemonia esercitata sull'organizzazione ginevrina da parte della diplomazia sovietica capeggiata da Litvinov sembrava confermare l'esistenza di due campi nettamente opposti tra di loro. Essi si caratterizzavano certo secondo un *clivage* ideologico (ovvero per il prevalere dell'avversione al comunismo o al nazifascismo), ma è importante notare come, nella prospettiva dei diversi gruppi emigrati, questa stessa distinzione fosse declinata in un senso diverso, ovvero come opposizione tra un fronte "nazionale" ed uno "antinazionale"⁹⁷. Ad esempio, l'accordo di Monaco era letto come la prova definitiva dell'affermazione del nuovo "spirito dei tempi": la spartizione della Cecoslovacchia sarebbe, in questa prospettiva, la suprema applicazione del principio di autodeterminazione nazionale che, negato dalla Società delle Nazioni, trovava in Berlino un nuovo difensore⁹⁸.

All'interno di questo quadro sussistono però, come si è accennato in apertura, delle increspature di cui è opportuno dare conto, anche perché segnalano l'esistenza di posizioni in parte differenziate all'interno del "Fronte prometeico", ivi inclusa la rivista capofila. Il primo punto su cui si evidenzia una discrasia è la guerra d'Etiopia, presa in esame sia su *Prométhée* che sulla rivista nord-caucasica *Severnyj Kavkaz*. La prima testata sosteneva le ragioni di Roma, affermando come la conquista dell'Abissinia non fosse altro che la naturale conseguenza della pressione demografica esistente in Italia; senza condannare affatto l'iniziativa militare, si sosteneva al limite come ogni crisi si sarebbe potuta evitare sostenendo, a beneficio della prosperità economica dell'Europa intera, la liberazione di regioni quali l'Ucraina e il Caucaso. Per di più, *Prométhée* sfruttava l'occasione per puntare il dito contro la propaganda montata dall'URSS e dal comunismo internazionale al riguardo: in ultima analisi, quindi, la figura più negativa dell'intera vicenda della crisi etiopica non sembrava Mussolini, ma Litvinov⁹⁹. Viceversa, sull'organo della N.P.G.K. le pretese italiane non erano affatto sostenute. Ben al contrario: si stabiliva un'equazione tra Italia e Russia da una parte, e Abissinia e Caucaso dall'altra. In verità la trattazione della guerra in Etiopia sotto questa luce serviva anche a lanciare un messaggio ai "dissenzienti" nord-caucasici e ai partner della Confederazione Caucasica: se l'Abissinia non saprà presentarsi unita, si dice, pagherà duramente le proprie divisioni interne così come accaduto al Caucaso. Altri corollari che si ricavano dall'analisi della situazione erano la definitiva perdita di autorità della Società delle Nazioni, anche a seguito dell'ammissione di Mosca, e l'instabilità del sistema, che preludeva al suo sgretolamento e quindi ad una situazione di crisi globale di cui sarebbe opportuno approfittare¹⁰⁰.

97 Vd. ad esempio: Mustafa Čokaev, "Meždunarodnoe položenie", *JT*, 85, dicembre 1936; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 238-242. Come abbiamo suggerito anche nel cap. 8, un'aperta presa di posizione "anti-marxista" si riscontrava solo su *Kavkaz* ed anche in quel caso la ragione addotta era l'incompatibilità teorica e pratica di nazionalismo e socialismo-comunismo.

98 Mirza-Bek Kulatti, "Mjunhenskoe soveščanie", *SK*, 53-54, settembre-ottobre 1938, pp. 16-19.

99 G.G., "A propos du différend italo-éthiopien", *Prométhée*, 10, 106, settembre 1935, pp. 1-5.

100 Ali Mirza, "Po povodu sobytijah v Vostočnoj Afrike", *SK*, 18, ottobre 1935, pp. 11-12.

Date queste premesse, in che misura i militanti del “Fronte prometeico” potevano cogliere la natura aggressiva dei propositi tedeschi rispetto ai territori “nazionali” inclusi nell’Unione Sovietica? La presenza, tra gli animatori di *Prométhée*, di nazionalisti ucraini ed il sostegno ancora accordato dalla Polonia difficilmente sembravano accordarsi con il proclama nazionalsocialista di garantire al Reich un esteso *Lebensraum* verso est. Ebbene, assai sporadicamente queste paure trovavano espressione compiuta¹⁰¹; in particolare, esse sono in concreto assenti sulla rivista principale del “Fronte prometeico”, in cui la componente ucraina giocava evidentemente un ruolo di spicco. È possibile nondimeno intravedere un certo scetticismo al riguardo nel fatto che, differentemente da quanto accadeva nel caso dell’Italia in Africa e del Giappone in Cina settentrionale, *Prométhée* non esprimeva commenti positivi circa un’eventuale espansione territoriale tedesca: si trattava semplicemente di un fatto necessario, spiegabile con un supposto corso “naturale” degli eventi¹⁰². La maggior parte degli articoli relativi alla politica internazionale, affidati molto spesso alla penna dell’azerbaigiano Mir Yakub Mehtiev, sembravano tradire un atteggiamento ambiguo: da una parte, pareva indispensabile sostenere la Germania hitleriana e cercare di attirarne l’attenzione, onde tessere con essa legami di collaborazione, vista anche l’attenzione della stampa germanofona alla questione delle “nazionalità oppresse”; dall’altra, non si nascondeva qualche trepidazione per le ambizioni territoriali di Berlino, ma senza voler condividere l’ossessione dell’emigrazione grande-russa per l’integrità territoriale dell’ex impero. Per questo l’azerbaigiano Mir Yakub sembrava, più di altri attori e persino più del leader del “centro nazionale” Rasul Zade, incline a valorizzare nuovamente il sostegno della Polonia, tradizionale alleato del “prometeismo”¹⁰³. L’ostilità della Germania all’URSS in quanto potenza territoriale era, agli occhi di Mir Yakub, la ragione fondamentale che autorizzava a guardare ad essa come a un possibile alleato nella lotta per la liberazione nazionale¹⁰⁴; quanto le ambizioni dell’una e degli altri fossero compatibili, sembrava essere avvertito come un aspetto tutto sommato secondario.

Maggiore scetticismo era invece espresso dai militanti nord-caucasici: non senza ragione, la N.P.G.K. temeva che l’espansione territoriale tedesca avrebbe toccato anche il territorio teoricamente incluso nella repubblica federale indipendente di Ciscaucasia. Più specificamente, si avvertiva il rischio che la simpatia dimostrata dalla Germania fosse tutt’altro che gratuita, cioè che

101 Qualche trepidazione si intravede in: “Revue de la Presse”, *Prométhée*, 8, 80, luglio 1933, pp. 27-28

102 D-r Mir Yakub, *Evropa i političeskoe položenie v Azii*, Parigi, Izdanie ‘Prometej’, 1936, p. 53.

103 Dr Mir Yacoub, “Position et importance de la Pologne”, *Prométhée*, 11, 120, novembre 1936, pp. 1-3. L’occasione di questo articolo è il viaggio del capo della diplomazia polacca Beck a Bruxelles, Parigi e Londra, dove gli sarebbe stata tributata grande stima anche in vista della conclusione del Patto a Quattro.

104 Dr Mir Yacoub, “La situation internationale et le problème des nationalités en Union Soviétique”, *Prométhée*, 9, 87(2), febbraio 1934, pp. 1-12; l’articolo era in realtà il testo di una conferenza tenuta da Mir Yakub a Parigi, il dibattito successivo tra il pubblico è riprodotto *ivi*, pp. 13-21. Il testo della conferenza e del dibattito relativo fu pubblicato anche in volume in lingua russa: D-r Mir Yakub, *Meždunarodnoe položenie i nacional’naja problema v SSSR*, Parigi, Izdanie ‘Prometej’, 1934.

una nuova forma di controllo imperiale “nero” sarebbe stato sostituito a quello “rosso” del regime dei Soviet¹⁰⁵. Non si era infatti del tutto all’oscuro delle mire economiche che muovevano la Germania: di qui la già accennata insistenza sulla “piena indipendenza”, anche economica¹⁰⁶. Vi è poi un’altra ragione di scetticismo circa la buona fede di Berlino: un rapido *excursus* della cultura russa mette infatti in evidenza contatti molto densi tra questa e correnti del pensiero tedesco. La redazione di *Severnyj Kavkaz* auspicava insomma che questi legami che nel passato l’avevano stretta alla Russia moscovita fossero definitivamente rotti, in modo che il Reich potesse sostenere senza reticenze una politica propriamente antirussa, cioè disposta ad intaccare anche l’integrità territoriale dell’ex impero¹⁰⁷.

A maggior ragione gli emigrati avrebbero dovuto essere allarmati dai propositi di *Drang nach Osten* espressi da Adolf Hitler e diretti in primo luogo contro la Polonia ed in particolare dei territori “germanici” della Prussia orientale. Come rendere compatibile la simpatia nei confronti di Berlino con il supporto ancora proveniente da Varsavia? Il dilemma era risolto proprio dall’azerbaigiano Mir Yakub Mehtiev il quale, come sappiamo, non sembrava per nulla disposto ad accantonare il legame privilegiato tra “nazioni prometeiche” e Polonia. Commentando puntualmente i passi del *Mein Kampf* sulla politica di espansione territoriale che la Germania avrebbe dovuto perseguire, questo autore si mostrava convinto del fatto che le mire di Berlino avrebbero riguardato solo territori compresi nell’Unione Sovietica, e non la Polonia. Ben al contrario, la collaborazione con Varsavia era ritenuta essenziale, perché senza di essa l’espansione tedesca in Russia non avrebbe potuto avere luogo¹⁰⁸.

Anche solo sotto un profilo strettamente quantitativo, è davvero difficile attribuire grande peso a questi sporadici rilievi critici, che non si traducono mai in prese di posizione esplicite e che sono ampiamente compensati da ben più frequenti allusioni al pericolo maggiore rappresentato dalla “barbarie” comunista. Questi elementi di scetticismo, inoltre, non riguardano mai la Germania (o l’Italia) come Stato totalitario: non vi è insomma nessun dubbio circa la liceità di un governo autoritario, purché esso agisca in vista del “consolidamento nazionale”. Se qualcosa dava da pensare agli emigrati, prometeici e non, si trattava esclusivamente della politica estera, di Berlino. Basterebbe questo per inferire un’adesione ideologica al nazifascismo? O non si tratta comunque di scelte tattiche, che non mettono in discussione le professioni di fede nella libertà e nella democrazia che ancora nel 1934 si incontravano qua e là sulla stampa? Il punto è ovviamente molto delicato.

105 *Sovet Kavkasskoj Konfederacii*, “Narodam Kavkaza”, *SK*, 37, maggio 1937, pp. 12-13, qui p. 13.

106 Kosta, *V svjazi s našej problemoj*”, *SK*, 41, settembre 1937, pp. 11-15, qui pp. 12-13.

107 “O neposledovatel’nom redaktore”, *SK*, 36, aprile 1937, pp. 10-12.

108 “Per mettere in atto il programma di espansione ad Est, è necessaria una serie di condizioni. Uno di questi fattori è rappresentato in primo luogo dall’avvicinamento della Germania con la Polonia e con i Paesi baltici e, se non il sostegno, almeno la neutralità dell’Inghilterra”: D-r Mir Jakub, *Evropa i političeskoe položenie v Azij*, Pariž, Izdanie ‘Prometej’, 1936, pp. 60, cfr. anche pp. 54, 62-63.

Una chiave di lettura interessante può essere offerta dalla constatazione del parametro valutativo che era costantemente impiegato per giudicare non solo la politica interna, ma anche quella internazionale, delle potenze interessate. Questo parametro – da identificare, come già emerso, con il “principio nazionale” – rimase praticamente costante, pur assumendo contenuti e declinazioni diverse nel corso dei due decenni oggetto di questo studio.

Come si è osservato, l’adesione al “principio nazionale” non escludeva di per sé, agli occhi della stampa degli esuli, la possibilità che l’idea nazionale potesse veicolare democrazia e libertà. Sono i rapporti di potenza correnti a mettere in luce l’inadeguatezza di questo approccio nel contesto della seconda parte degli anni Trenta: l’idea nazionale per assurgere a sistema sembrava avere bisogno di coniugarsi con l’autoritarismo, in modo da dare luogo ad un’adeguata ed incisiva politica sociale. Se questo è – come sembra emergere dai documenti – il ragionamento degli emigrati che più si interrogarono sul problema, allora è difficile credere che non abbiano aderito anche ideologicamente alle dottrine totalitarie di destra coeve. Nondimeno, è anche vero che essi applicarono ad esse il proprio particolare prisma valutativo, per cui certi aspetti (in particolare la componente razzista dell’hitlerismo) non vengono colti, mentre altri sono decisamente sottostimati (e.g. la natura profondamente aggressiva della politica estera tedesca verso l’Europa orientale).

Si potrebbe quindi ritenere che, sotto il profilo teorico, il modello dell’Italia fascista fosse più affine alle idee degli emigrati, di quanto non accadesse nel caso del nazionalsocialismo. Subentrano però considerazioni di opportunità più ampie a spiegare perché, negli anni successivi al 1934, il riferimento – prima pressoché esclusivo – all’Italia mussoliniana sia soppiantato da quello alla Germania. Vi è probabilmente il mancato sostegno materiale dell’Italia a questi gruppi; mancano però, per le ragioni esposte all’inizio di questo capitolo, precise evidenze documentarie in questo senso. Informazioni certe si possono però trovare nemmeno a proposito del supporto tedesco, noto pressoché solo per il periodo della seconda guerra mondiale. Probabilmente più decisivi agli occhi degli emigrati erano il maggiore prestigio e la più evidente potenza militare che Berlino può dispiegare e, non da ultimo, la virulenta campagna anticomunista di cui esse si faceva promotrice. La credibilità della politica anticomunista, ed in particolare la sua saldatura con un’autentica avversione all’abnorme potenza territoriale sovietica, diveniva quindi criterio di valutazione di primaria importanza, al punto da costituire l’altra faccia della medaglia della “naziocrazia”. È questo un banco di prova su cui lo stesso Rosenberg fu costretto a sfilare, per dimostrare come il suo antibolscevismo non nascondesse la volontà di restaurare un *avatara* della Russia imperiale.

L’anticomunismo doveva quindi tradursi in anti-sovietismo ed in ostilità per la Russia in quanto “prigione dei popoli” per avere una connotazione positiva agli occhi degli emigrati. All’atto pratico, però, questa distinzione era spesso ignorata, o superata con semplici artifici retorici: in particolare,

le simpatie destinate a Giappone e Germania portarono a valutare entusiasticamente il patto Antikomintern¹⁰⁹. L'alleanza era ritenuta possibile con chiunque si schierasse contro l'URSS¹¹⁰; ma, poiché il comunismo era anche considerato come il più grande nemico dell'ideologia nazionale di cui era pregno lo "spirito dei tempi", allora il circolo si chiudeva ed i due aspetti (anti-comunismo "ideologico" ed anti-sovietismo "territoriale") venivano di fatto a coincidere. Emblematico di questo tipo di ragionamento ci pare quanto scriveva Mustafa Čokaev nel dicembre 1936, commentando il patto Antikomintern:

Il governo sovietico rilascia dichiarazioni circa la sua avversione per i "fronti ideologici", come se proprio esso non avesse cominciato per primo a dividere l'Europa e il mondo intero tra "fascisti" ed "anti-fascisti", come se non fosse proprio il governo sovietico a fondare, attraverso gli agenti del Komintern, "fronti anti-fascisti" in tutti i Paesi del mondo. E per qualche ragione i democratici e i socialisti europei, che chiudono un occhio sui "fronti anti-fascisti" della rossa Mosca, tutto d'un tratto hanno avuto paura del fronte anti-comunista di Germania e Giappone. Gli scontri aperti tra comunisti e nazionalisti ("fascisti") che hanno luogo adesso in Europa – in Italia, Germania, Austria, Grecia ed altri Paesi – si sono sempre conclusi con la sconfitta delle creature di Mosca. Speriamo che anche stavolta dall'inevitabile scontro tra il nazionalismo e l'"anti-nazionalismo" bolscevico diretto dai Russi esca vittorioso il nazionalismo, e con questo siano poste le basi del risanamento dell'Europa e del mondo intero¹¹¹.

Il comunismo diveniva in questa prospettiva sinonimo di "internazionalismo", inteso sia come capacità di mettere in piedi un complotto di dimensioni mondiali, che avrebbe coinvolto sia l'Occidente che i Paesi colonizzati, sia come annientamento delle nazionalità presenti sul territorio dell'URSS. L'"internazionalismo" così definito veniva ritenuto un fatto connaturato alle mire imperialistiche di Mosca, a sostegno della tesi della continuità tra periodo zarista e periodo sovietico e di quella che vedeva nel bolscevismo la concretizzazione di germi già presenti nella mentalità e nella cultura russa. Così si esprimeva, ad esempio, la risoluzione adottata alla conferenza della Lega "Prométhée", tenutasi a Parigi nella tarda primavera del 1938¹¹².

In via incidentale, si osserverà come i criteri di giudizio (anti-sovietismo "territoriale" e "principio nazionale") adottati da tutti i gruppi dell'emigrazione per valutare la possibilità di collaborare con potenze quali Italia, Germania e Giappone fossero anche all'origine del rigetto di ogni ipotesi di alleanza con i gruppi fascisti russi, presenti non solo in Europa, ma soprattutto in Estremo Oriente¹¹³. Nonostante qualche iniziale dimostrazione di simpatia nei confronti dei militanti filo-

109 Rasul Zade, "Komünizme karşı milletlerarası mücadele", *Kurtuluş*, 25-26, novembre-dicembre 1936, pp. 1-2.

110 "Put' 'Prometeja'", *SK*, 47-48, marzo-aprile 1938, pp. 1-3, qui p. 3; cfr. anche "O neposledovatel'nom redaktore", *SK*, 36, aprile 1937, pp. 10-12.

111 "Meždunarodnoe položenie", *JT*, 85, dicembre 1936; trad. russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 238-242, cit. l. 239.

112 Dopo un primo punto in cui opponevano ancora una volta i due fronti del "nazionalismo" e dell'"internazionalismo", identificando Mosca con la sorgente di quest'ultimo, si scriveva: "Predicando l'internazionalismo all'esterno, Mosca realizza sistematicamente l'idea imperialista della nazionale russa, e all'interno, nei confronti dei popoli oppressi, conduce una politica di russificazione ed assimilazione": doc. relativo alla conferenza [bozza di risoluzione?], s.d. [31.5-4.6.1938], CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 39, l. 15.

113 Si vedano: resoconto della missione del P.N.F. nel 1938, inclusa in: "Missione del P.N.F. in Giappone", dal 6

fascisti della cosiddetta “Ucraina verde”¹¹⁴, nessun accenno è fatto alla presenza di fascisti russi a Harbin ed in altre città cinesi, né sembra che eventuali contatti tra questi e Mustafa Čokaev abbiano mai avuto seguito¹¹⁵. Per questa ragione, come vedremo nel paragrafo successivo, gli emigrati (tatari e turkestanti in particolare) vedevano solo il Giappone quale possibile alleato in un eventuale tentativo di disgregazione dell’URSS a partire dalle sue regioni più orientali.

9.3 Il giudizio sui fatti di Estremo Oriente

Da un esame anche sommario dei documenti emerge come le vicende in corso in Estremo Oriente attirassero in maniera costante l’attenzione degli emigrati oggetto di questo studio. Dal 1931, in particolare, *Jaš Turkestan* e *Yaŋa Millī Yul* contengono una sorta di rubrica fissa a questo proposito, che si arricchisce enormemente con la pubblicazione dei resoconti e delle fotografie che si riferiscono al viaggio di Ayaz Ishaqi in Cina e Giappone nel 1934-1935. È uno scrupolo del tutto legittimo quello di chiedersi se questa attenzione non vada attribuita – soprattutto per quanto concerne la francofona *Prométhée* o, al limite, le testate nord-caucasiche – ad una sorta di “gusto per l’esotico” che gli emigrati cercherebbero di accontentare presso il loro pubblico. In questo caso, infatti, il significato di questo genere di documenti per la comprensione della mentalità e dell’orizzonte geopolitico degli emigrati stessi andrebbe fortemente ridimensionato. Come si metterà in luce puntualmente nelle pagine che seguono, ciò corrisponde solo in parte a verità: vi era indubbiamente un forte interesse dei lettori europei per le più recenti manifestazioni del “pericolo giallo”. Tuttavia, anche per l’orientamento conservatore del pubblico, lo scopo di *Prométhée* sembrava andare al di là del mero soddisfacimento della curiosità di questo: la rivista portavoce del “prometeismo”, infatti, era più che altro intenzionata a polemizzare contro l’idea stessa del “pericolo giallo”, prospettando al contrario l’imperialismo giapponese sull’Asia interna nella forma di un movimento di liberazione destinato a stabilizzare l’intera regione.

Un altro aspetto che merita di essere rilevato concerne la presenza di questo tema sulle testate di tutti i gruppi nazionalisti, ivi inclusi quelli caucasici, meno interessati alle vicende in Estremo Oriente, non foss’altro che per ragioni geografiche. Mentre Tatari e Turkestanti sembravano seguire minuziosamente l’evoluzione della situazione politico-militare (sul confine sovietico-mancese e in

gennaio al 23 giugno 1938, s.d., in ACS, Minculpop, Gabinetto, b. 84, sp. pp. 175-177; cfr. anche V. Strada – S. Kulesov, *Il fascismo russo*, Venezia, Marsilio, 1998; più sommario P. Milza, *Les fascismes*, Paris, Seuil, 2001 (nuova ed.), pp. 435-437.

114 M. S., “L’Ukraine et la Sibérie”, *Prométhée*, 4, 37, dicembre 1929, pp. 21-23.

115 L’archivio di Čokaev contiene infatti una lettera scambiata con il fascista russo residente negli USA Dimitrij Fëdotov White, da cui non emerge affinità di vedute.

Cina occidentale rispettivamente), Nord-Caucasici e Azerbaigiani, sia “prometeici” sia “confederalisti”, si interessavano invece di più al significato ideologico da attribuire in particolare all’espansionismo giapponese. Non va poi dimenticato come una diversa valutazione di quest’ultimo fosse probabilmente tra le ragioni che, nella seconda metà degli anni Trenta, suscitarono dissapori tra Ayaz Ishaki e Mustafa Čokaev.

Emigrati tatars in Cina e nella Manciuria occupata

Benché il tema della diaspora tatarica in Estremo Oriente esuli dal soggetto del nostro studio, è importante tuttavia dare conto di essa, seppur in maniera sommaria, a dimostrazione dell’allargamento dell’orizzonte geopolitico degli emigrati stessi. Pur lontana nello spazio, la diaspora tatarica in Estremo Oriente costituiva, come sappiamo, un terreno fondamentale per l’azione di propaganda del Comitato per l’indipendenza dell’Idel’-Ural¹¹⁶ ed in particolare per il suo leader Ayaz Ishaki, in competizione con altri esuli di orientamento più propriamente pan-islamico, dotati di migliori entrate presso le autorità giapponesi. La storia della diaspora tatarica e della sua rivista di Harbin, *Milli Bayraq* (“La bandiera nazionale”) è stata in buona parte ricostruita grazie agli studi di Larissa Usmanova, ai quali qui ci riferiamo per l’inquadramento delle notizie riportate dalle fonti archivistiche. Secondo questa studiosa, sarebbe possibile individuare, fino all’inizio della seconda guerra mondiale, tre periodi¹¹⁷: nel primo, che arriva fino alla rivoluzione russa, esistevano già nell’Estremo Oriente continentale delle importanti comunità tatariche, installate in particolare presso le linee ferroviarie cinesi o in concessione e dedite al commercio su lunga distanza, ma comprendenti anche piccoli negozianti, bottegai e ristoratori¹¹⁸. Queste comunità costituirono la base dell’insediamento di un’ondata di emigrazione, proveniente dalla regione Volga-Ural e dalla Siberia in corrispondenza della guerra civile¹¹⁹. Questa diaspora comprendeva anche personaggi destinati ad avere un ruolo di primo piano, come Abdulhaj Kurbangaliev, rimasto in Giappone e vicino alle posizioni di Abdürrešid Ibrahim, e lo stesso Ayaz Ishaki, che però scelse presto di

116 Nel 1933 la diaspora in Estremo Oriente, se sommata ai militanti in Turkestan orientale, costituiva la principale base del movimento per l’indipendenza dell’Idel’-Ural, essendovi distribuiti rispettivamente 54 e 23 membri attivi, più qualche centinaio di simpatizzanti, rispetto ai 42 dell’intera Turchia (simpatizzanti esclusi): questionario sul movimento Idel’-Ural, 21.3.1933 [ricezione], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 424, ll. 6-9.

117 L.R. Usmanova, *An Historical Account to the process of changing Türk-Tatar Diaspora Consciousness in North East Asia between 1898 and the 1950s*, (Abstract of Ph.D. in Sociology), University of Shimane/The Institution for North East Asia, 2006, qui pp. 5-6.

118 L. Usmanova, “Tjurko-tatarskaja émigracija v Severo-Vostočnoj Azii načala XX veka”, *Ého vekov/Gasyrlar avazy*, 2005, 1 (edizione elettronica).

119 Si trattava in particolare dei reduci del XVI *tatarskij polk*, che aveva seguito Kolčak in rotta verso l’Estremo Oriente; a Harbin lo stesso Kolčak stabilì un’organizzazione militare che avrebbe dovuto reclutare in chiave anti-bolscevica elementi tatars: *Dokladnaja zapiska*, allegato a lettera di Ishaki al “Kapitan”, Varsavia, 6.7.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 427, ll. 6-14, qui l. 6.

trasferirsi in Turchia e poi in Europa. In questo secondo periodo, l'identità della diaspora ebbe contorni incerti, nonostante i tentativi di Kurbangaliev di propagandare l'idea di una sorta di "fratellanza altaica" che avrebbe dovuto unire i Tatars ai Giapponesi. A partire dal 1933 e fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, invece, si caratterizzerebbe per un'importante trasformazione: l'emergere della figura di Ayaz Ishaki come leader principale delle comunità tatariche presenti in Manciuria e nelle regioni della Cina via via occupate dal Giappone avrebbe portato – sempre secondo la Usmanova – alla nascita di una forte aspirazione al ritorno in patria e ad una più cosciente volontà di ricostruire quest'ultima nella forma di uno Stato dell'Idel'-Ural, secondo l'idea sostenuta dallo stesso Ishaki subito dopo la rivoluzione e poi ampiamente propagandata sulla rivista *Yaņa Millî Yul*¹²⁰. Questo nuovo orientamento sarebbe riflesso nella pubblicistica tatarica di Estremo Oriente¹²¹.

È specialmente a quest'ultimo periodo che si riferiscono i numerosi documenti fatti pervenire da Ishaki ai suoi corrispondenti presso lo Stato Maggiore polacco, oltre che i numerosissimi resoconti pubblicati, con tanto di corredo fotografico, sulla rivista tatarica di Berlino. È legittimo affermare che l'invasione della Manciuria da parte dei Giapponesi nel 1931 e la proclamazione di uno stato-fantoccio formalmente indipendente un anno dopo segnò una nuova era per la diaspora tatarica, che aveva il proprio centro nella città di Harbin. Numerose comunità erano presenti anche in altre città del nord della Cina e non solo¹²². La situazione era stata complessa per i Tatars in particolare fino al 1925, in un periodo di particolare tensione nelle relazioni bilaterali tra URSS e Cina: per questo, nella prima metà degli anni Venti molti Tatars residenti in Cina avevano scelto di spostarsi verso Corea e Giappone, o verso province più periferiche (Mongolia interna e, appunto, Manciuria). Una componente particolare della diaspora era costituita dal cosiddetto "16° reggimento [*polk*] tatarico" che aveva combattuto al fianco dell'ammiraglio Kolčak. Dopo la disfatta di quest'ultimo il reggimento, composto in effetti per i tre quarti da Musulmani, aveva cercato rifugio – come del resto moltissimi ex combattenti "bianchi" russi – nella città di Harbin, dove aveva stabilito una "organizzazione militare" volta a raccogliere i militari tatars presenti nelle forze armate russe ed egualmente presenti nella diaspora estremo-orientale. L'organizzazione aveva quindi acquisito carattere professionale, prendendo il

120 L. Usmanova, *Historical Account*, cit., p. 6.

121 Gli elementi attivi della diaspora riconoscevano, nella prima metà degli anni Trenta, *YMY* come loro organo politico di riferimento; essi si esprimevano, prima della fondazione di *Millî Bayraq*, con una pagina settimanale (*musul'manskaja stranica*) sul numero del venerdì del quotidiano russofono *Harbinskoe vremja*, di cui ritagli sono conservati in varie cartelle dell'archivio CHIDK. Alcuni giovani tatars collaboravano sporadicamente con la rivista polacca di affari estremo-orientali *Daleki Wschód*, altri con la rivista direttamente sponsorizzata da Tokyo *Yapon Muhburi*, che a ragione Ishaki riteneva legato all'attività di Kurbangaliev. La maggior parte degli autori di *Yaņa Yapon Muhburi* erano comunque giapponesi: cfr. A. Ishaki, *Dokladnaja zapiska*, allegato a lettera del 6.7.1933; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 427, ll. 6-14, qui ll. 7 e 12.

122 Una lista delle società turco-tatariche in Giappone e in Cina (forse incompleta), destinata forse all'invio di *Jaš Turkestan* e redatta probabilmente nel 1938-1939, è in: AČ, carton 6, dossier 1, f. 96.

nome di *Sojuz Voinov Tatar*¹²³. Come riferiva lo stesso Ishaki, però, questa ed altre associazioni di diverso carattere non poterono consolidarsi prima dell'avvento dello Stato mancese. Lo stesso può dirsi della già citata “moschea del millenario”, la cui costruzione ad Harbin, fortemente voluta dalla locale comunità tatara, era stata iniziata nel 1922 ma si era bruscamente interrotta, per poi riprendere ed essere condotta a termine nel 1936 grazie al finanziamento delle autorità di occupazione¹²⁴. Naturalmente, in cambio di questo trattamento di favore le organizzazioni dell'emigrazione tatara furono tra le primissime a congratularsi con il nuovo governo mancese. L'organizzazione della vita degli esuli era in larga parte promossa dal comando militare giapponese, che, nel novembre 1932, provvide tempestivamente a convocare un congresso dei delegati delle “personalità politiche e sociali” più in vista della comunità emigrata in Manciuria, destinato a creare un “centro spirituale-religioso” incaricato degli “affari musulmani” nella stessa Manciuria e in Mongolia¹²⁵. Anche la propaganda del Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural non mancava di rilevare non solo la comunanza di fini (l'ostilità nei confronti dell'URSS), ma anche l'innata simpatia tra diaspora tatara e forze giapponesi di occupazione¹²⁶.

Come è noto, Ayaz Ishaki si recò in missione in Estremo Oriente tra il 1933 e il 1935¹²⁷. Nel corso del suo lungo periplo dell'Asia, il leader del Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural si recò prima in Giappone, per poi passare in Corea, recarsi a Mukden, incontrare il governo mancese. Prima di fare ritorno in Giappone e di qui in Europa, sappiamo che Ishaki avrebbe voluto recarsi anche nel Turkestan orientale, ma questa parte del piano non poté realizzarsi a causa della grave instabilità politica della regione¹²⁸. Al momento del suo viaggio, la consistenza della diaspora turco-tatara in Estremo Oriente era stimata con grande incertezza tra i 15-20 mila e i 40 mila individui¹²⁹. Lo scopo del viaggio di Ishaki era plasmare l'organizzazione di questa diaspora, in particolare fondando comitati locali per l'indipendenza dove essi non fossero ancora attivi, ristrutturando quelli già esistenti e, per questa via, organizzando un congresso per l'elezione di un “Comitato Idel'-Ural” unico competente per l'intera regione estremo-orientale. Ishaki prevedeva anche di incontrare rappresentanti diplomatici e militari giapponesi e mancesi, oltre che di migliorare la preparazione militare degli attivisti della diaspora tatara, attraverso la creazione di una sorta di armata

123 Vd. A. Ishaki, *Dokladnaja zapiska*, allegato a lettera del 6.7.1933; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 427, ll. 6-14, qui ll. 6-7.

124 Sulla moschea: Baqsan, “La nouvelle ‘Mosquée du Millénaire’ a Kharbine”, *Le Caucase*, 7, dicembre 1937, pp. 25-27. Fotografie della “moschea del millenario” furono pubblicate anche su *YMY*.

125 A. Ishaki, *Dokladnaja zapiska*, 6.7.1933, qui ll. 6-7.

126 Un esempio eclatante è la pubblicazione di lettere di bambini tatari che descrivevano con simpatia la presenza, nelle loro case, di militari giapponesi, vd. *YMY*, giugno 1933; cit. in *Kwestjonarjusz Wydawniczy*, 21.3.1933 [ricevuto], CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 425, qui l. 33.

127 Dettagli sul suo viaggio sono contenuti nel rapporto: *Podrož organizacyjna Ayaza Ishaki na Daleki Waschód*, 24.2.1939; CHIDK, op. 1, d. 428, ll. 2-42.

128 Si veda la parte conclusiva di questo paragrafo.

129 La prima stima era dovuta al Comitato Idel'-Ural, la seconda (più ambiziosa) era invece stata riportata da *Yana Japon Muhburi*: A. Ishaki, *Dokladnaja zapiska*, 6.7.1933, qui l. 13.

indipendentista e la partecipazione di giovani tataro a corsi di addestramento (erogati dalle forze armate mancesi o autonomamente organizzati). Non mancava infine una terza serie di obiettivi di più ampio respiro, tra cui la ricerca di contatti con i notabili e gli esponenti del movimento nazionale mongolo, e con quello del Turkestan orientale¹³⁰. Il primo degli scopi di Ishaki – costituire una rete di “comitati culturali turco-tatari” sembrò essere raggiunto; anche lo stabilimento di una struttura organizzativa centralizzata costituì, su un periodo più lungo, un frutto della missione di Ishaki in Estremo Oriente. Come riportato puntualmente da *Prométhée*, nel marzo del 1935 si svolse infatti a Mukden un “Congresso turco-tatario d’Estremo oriente”, cui parteciparono non solo esponenti della diaspora, ma anche rappresentanti dei Musulmani cinesi e mongoli¹³¹.

Se questi scopi poterono essere perseguiti con una certa efficacia in Manciuria, viceversa il viaggio di Ayaz Ishaki in Giappone si dimostrò tutt’altro che facile e fu costellato da alcuni incidenti, dovuti in particolare all’ostilità manifestata nei suoi confronti da Abdürrešid Ibrahim e da Kurbangaliev. Il soggiorno ebbe luogo tra il novembre 1933 e la primavera del 1934 e comportò una serie di incontri con le comunità turco-tatara locali. Già l’accoglienza riservata da *Yaņa Millî Muhburi* all’emissario del Comitato per l’indipendenza dell’Idel’-Ural fu alquanto tiepida: Ayaz Ishaki vi era qualificato semplicemente come direttore della rivista *Yaņa Millî Yul* e come autore tataro di successo, senza apparentemente fare riferimento al suo ruolo politico nel periodo immediatamente successivo alla rivoluzione, né nell’esilio¹³². L’episodio più grave doveva però verificarsi qualche mese più tardi, al culmine – pare – di una vera e propria campagna denigratoria attuata a mezzo stampa da Abdürrešid Ibrahim contro Ishaki¹³³: al termine di una conferenza tenutasi a Tokyo nella prima decade del febbraio 1934, Ishaki fu fisicamente attaccato da un manipolo di seguaci di Kurbangaliev, sia tataro che russi¹³⁴. Si trattava di un episodio obiettivamente grave, che contribuì ad esacerbare la concorrenza tra le due fazioni ma che stonava visibilmente con l’accoglienza positiva che le autorità giapponesi stavano dimostrando al capo del Comitato per l’indipendenza dell’Idel’-Ural: ritagli di giornale e dispacci inoltrati a Varsavia da Osman bey (che agiva come sostituto di Ishaki¹³⁵) testimoniavano come Ishaki fosse ovunque accolto in pompa magna e celebrato sia per il suo ruolo politico che per la sua attività letteraria (ad esempio, mettendo in scena il suo famoso dramma *Zuleyha*¹³⁶. Nondimeno, si osserverà come ancora nel 1934 la

130 A. Ishaki, *Dokladnaja zapiska*, 6.7.1933, qui l. 9.

131 “Le congrès turco-tartare”, *Prométhée*, 10, 101, aprile 1935, pp. 17-19.

132 Osman bey a Pan Iosif (corrispondente presso lo S.M. polacco), 13.11.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 427, l. 46.

133 Osman a Pan Iosif, Varsavia, 22.2.1934, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 427, ll. 49, 52-53, riportando anche ritagli da *Harbinskoe Vremja*.

134 Telegramma di Ishaki giunto a Berlino a Osman bey (11.2.1934), inoltrato all’Ekspozytura, 6.3.1934, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 427, l. 63; lettera di Osman bey a Pan Iosif, Varsavia, 21.3.1934, ibidem, ll. 67-68, contenente un riassunto delle lettere di Ishaki.

135 Il turkestaniano Osman bey in realtà morì prima del ritorno di Ishaki in Europa, vd. le condoglianze di Z. [probabilmente Ğafar Seydahmet] a Charaszkievicz, 12.4.1934, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 427, l. 69.

136 Osman bey a Pan Iosif, 6.12.1933, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 427, ll. 59-60.

posizione di Ishaki rispetto al governo giapponese non fosse del tutto consolidata, come dimostra la lettera da lui indirizzata nello stesso mese di marzo al ministero degli Esteri, onde perorare il ruolo di coordinamento del proprio movimento¹³⁷. Questa incertezza, così come la virulenza della reazione di Abdürrešid Ibrahim e dei suoi, può forse essere spiegata con la difficile situazione in cui quest'ultimo si era venuto a trovare dopo il fallimento del tentativo maldestro, da lui stesso promosso, di stabilire Abdul Kerim a capo del Turkestan orientale indipendente onde estendere su di esso l'influenza giapponese. Imprudenza ed approssimazione avevano condotto, come vedremo, non solo all'espulsione di Abdul Kerim, ma anche ad un giro di vite tra i funzionari giapponesi che avevano perorato presso il governo l'idea dell'esule tataro¹³⁸.

Non è possibile approfondire qui le ragioni di questa differenza di trattamento da parte delle autorità ufficiali, da una parte, e di due tra i loro principali consulenti per la politica nei confronti del mondo islamico, dall'altra. Si deve però ritenere probabile che, anche in questo caso, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale le posizioni in seno alla diplomazia e alla para-diplomazia delle varie potenze interessate (in questo caso, il Giappone) fossero non solo differenziate, ma anche fluide. Come nel caso di Enrico Insabato e Carlo Enderle, che rivaleggiavano per veder affermata la propria linea e, per questa via, quella dei gruppi nazionalisti da loro "protetti", così anche qui è possibile che l'appoggio fornito all'una o all'altra fazione rispecchi una frattura non solo tra gli emigrati, ma anche tra i loro interlocutori.

Tra "pericolo giallo" e "principio nazionale"

Anche se, per ragioni di prossimità geografica, la rivista francofona *Prométhée* sembrava più che altro interessarsi alla situazione in Europa centrale ed Orientale, non mancavano contributi tesi a divulgare notizie riguardanti la situazione in Estremo Oriente. Soprattutto da parte dei gruppi caucasici, non direttamente interessati, la valutazione degli eventi in Estremo Oriente si mantenne prudente fino al 1934-1935¹³⁹. Mentre le vicende del Turkestan cinese erano state trascurate anche in occasione della proclamazione della repubblica indipendente e del conseguente colpo di mano sovietico nella regione, viceversa la crisi in Manciuria sembrava attirare molto di più l'attenzione dei potenziali lettori e, di conseguenza, della redazione. Ciò si deve al fatto che la crisi mancasse segnalò inequivocabilmente l'impotenza della Società delle Nazioni, che all'occasione non poté fare

137 Ishaki al ministero degli Esteri giapponese, 17.3.1934, pubblicata in traduzione russa da: R. Amirhanov (introduzione) – R. Sadykova (traduzione), "Gajaz Ishaki i motivy nezavisimogo dviženija tjurko-tatar", *Ého vekov/Gasyrlar avazy* (Kazan'), 2001, 3-4 (versione elettronica). Originale in: Document Record Office of the Ministry of Foreign Affairs, Tokyo, file: "Documents, relating to Religions and Propagations. Islam", t. 1, pp. 247-253.

138 Notizia riportata nelle lettere di Ishaki, riprodotta in: Osman bey a Pan Iosif, Varsavia, 21.3.1934, CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 427, ll. 67-68.

139 Risoluzione del Comitato della Confederazione Caucasica: "Rešenija Kavkasskoj Konferencii", *SK*, 11-12, marzo-aprile 1936, pp. 12-14, qui p. 13.

di meglio che inviare una commissione d'inchiesta, le cui conclusioni furono riassunte nel cosiddetto "rapporto Lytton". Il tema principale delle analisi di politica internazionale fornite dal periodico sembrava essere quindi quello della crisi della comunità internazionale e dei suoi meccanismi di equilibrio e di regolazione: un'impressione rafforzata non solo dall'uscita del Giappone dall'organizzazione ginevrina, ma anche dall'ammissione dell'Unione Sovietica nel 1934. Era quindi inevitabile che gli scontri sul confine sovieto-mancese nella seconda metà degli anni Trenta e la controversia sulla cessione della Ferrovia dell'Est cinese (East Chinese Railway) fossero interpretati come una fase particolare dello scontro che vedeva opposte potenze filo- ed anti-sovietiche.

La redazione di *Prométhée* doveva tuttavia tenere conto anche di un altro fattore, presente nell'immaginario europeo dell'epoca: la paura del cosiddetto "pericolo giallo", che trovava senz'altro nutrimento nelle esternazioni di rappresentanti di spicco del comando militare giapponese dalla fine degli anni Venti. Va sottolineato come, al riguardo, la posizione ufficialmente adottata da alcuni emigrati – non solo "prometeici" – al riguardo fosse, nel secondo decennio dell'emigrazione – del tutto all'opposto di quella che abbiamo potuto osservare nella corrispondenza diplomatica dei primi anni Venti¹⁴⁰. Se in quel caso tra gli esuli vi era chi si schierava al fianco dell'Europa in nome della difesa della "razza bianca", quelle stesse personalità (in particolare Haidar Bammat) si sarebbero tramutate in ferventi nippolatri a partire dal 1934. È vero che non mancavano figure, come quella di Mehmet Émin Rasul Zade o dell'emigrazione tatara in generale, che venivano da una lunga tradizione di ammirazione per la modernizzazione e per la potenza militare dimostrate dal Giappone contro la Russia nel 1904-1905. Ciò non riduce però l'importanza dei toni nuovi che si riscontrano nel lustro precedente allo scoppio della seconda guerra mondiale: non si tratta solo di un ri-orientamento simbolico, ma di un cambiamento di atteggiamento politico. Le personalità democratiche – e persino di orientamento socialista o radicale – che avevano costituito dei punti di riferimento per gli esuli in Francia, Svizzera, Belgio erano tra i maggiori sostenitori della necessità di correre ai ripari di fronte al "pericolo giallo", ed eventualmente di controbattere ad esso¹⁴¹.

Anche di queste posizioni *Prométhée* non poteva che tenere conto. Una certa prudenza è quindi probabilmente all'origine della maniera distaccata con cui i fatti di Estremo Oriente erano riportati sul periodico parigino, in particolare rispetto ai toni riscontrabili sulle riviste "nazionali". L'assenza di un redattore incardinato al Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural può egualmente avere contribuito a questo atteggiamento. Nondimeno, le analisi affidate al membro della delegazione azerbaigiana Mir Yakub Mehtiev (poi riunite in volumi pubblicati in russo dal K.N.K.¹⁴²) non

140 Si rinvia alla conclusione del paragrafo 3.3.

141 Si veda a questo proposito la pubblicistica francofona di quegli anni, ed in particolare il volume collettaneo: Dr. Maigreabeille (a c. di), *Le péril jaune*, Genève, Editions du Rassemblement Universel pour la Paix, 1938.

142 I già citati: D-r Mir Yakub, *Evropa i političeskoe položenie v Azii*, Pariž, Izdanie 'Prometej', 1936; idem,

mancavano di simpatizzare col Giappone e di sperare, non senza ingenuità, che gli scontri confinati in Manciuria avrebbero portato al collasso del sistema sovietico. Lo spazio destinato a questo tema sulle pagine della rivista era quindi comparativamente ampio, già a partire dall'inizio degli anni Trenta.

La situazione sui periodici "nazionali" era viceversa più diversificata. Le posizioni espresse su *Yaņa Millī Yul* e quelle della rivista di Mustafa Čokaev meritano di essere trattate separatamente, vista la grande rilevanza che in esse rivestivano le vicende relative rispettivamente alla proclamazione dello stato-fantoccio mancese e alla dichiarazione di indipendenza del Turkestan cinese. Ammirazione era ugualmente espressa dalle riviste caucasiche, ma con toni differenti: non si guardava qui a vicende specifiche, ma più propriamente al ruolo che si supponeva il Giappone avrebbe avuto nella creazione di nuovi equilibri politici internazionali. Di conseguenza, il punto di vista offerto dagli autori legati alla N.P.G.K. e al "centro nazionale" azerbaigiano lascia meglio emergere quale fosse l'approccio ideologico del "prometeismo" al riguardo. Il primo intervento apparso su *Severnyj Kavkaz*, a firma di Mehmet Ėmin Rasul Zade, conteneva già tutta la serie di *topoi* propagandistici che sarebbero poi stati osservabili negli anni successivi, a partire dalla rievocazione dell'entusiasmo suscitato dalla sconfitta della Russia nel 1905. Il pretesto per la pubblicazione dell'articolo è infatti offerto dal trentennale della guerra, mentre le speranze dell'autore sembrano essere più immediatamente rinfocolate dalle dichiarazioni belliciste del generale Araki, allora ministro della guerra¹⁴³.

Ancora una volta, il prisma attraverso il quale si valuta l'attualità internazionale è quello dell'affermarsi del "principio nazionale" in una certa regione del mondo, o ad opera di una data potenza straniera. La maggior parte degli interventi esprime quindi la convinzione che il Giappone avesse una "missione storica" e che essa consista nella diffusione del principio nazionale in Asia, anche nei territori sovietici¹⁴⁴. In nessun caso, comunque, autori di questa sembrano essere persuasi che ciò avverrà attraverso un intervento armato su vasta scala. In altri termini, non ci si aspettava e non si auspicava che il Giappone intervenga a liberare *manu militari* le popolazioni allogene dell'URSS: al Giappone è attribuita, per così dire, una funzione di apostolato ideologico, e tutt'al

Meždunarodnoe položenie i nacional'naja problema v SSSR, Pariž, Izdanie 'Prometej', 1934.

143 L'attenzione particolare della stampa azerbaigiana alle vicende di Estremo Oriente si manifestò precocemente: Rasul Zade [?], "Sovety i dal'nevostočnoj vopros", *Istiklal*, no. 4 [fine 1931]; trad. integrale in CHIDK, f. 416K, op. 1, d. 423, ll. 14-19; nonché, più tardi: M.Ė. Rasul-Zade, "Voshodjaščee solnce", *SK*, 2, giugno 1934, pp. 12-14, qui p. 13. La medesima idea, per cui dall'Estremo Oriente verrà "l'inizio della fine del regime sovietico e della costruzione imperiale della Russia", è espressa *en passant* nello stesso numero da: Ėmir-Hassan, "Konfederacija Kavkaza", ibidem, pp. 10-12, qui p. 11. Cfr. anche: "Japonya ve Asya", *Kurtuluş*, 11, settembre 1935, pp. 312-314.

144 Idel-Uraly, "Dal'ne-Vostočnye novosti", *SK*, 17, settembre 1935, pp. 17-19, qui p. 19 (l'autore è un emigrato dalla regione del Volga-Ural che scrive da Shanghai);

più quella di dare la prima spallata al sistema sovietico¹⁴⁵. È quindi vero che l'imperialismo giapponese sul continente non è guardato con allarme, né tanto meno condannato perché lesivo della sovranità di altri Stati – se non dell'URSS, almeno della Cina. Apparentemente esente da egoistici interessi di potenza, esso è giustificato in conformità a esigenze di difesa¹⁴⁶. È questa un'importante differenza rispetto, come vedremo, all'atteggiamento di Mustafa Čokaev negli Stessi anni.

L'entusiasmo dimostrato dagli autori di *Severnyj Kavkaz* sembra rispecchiare un fortissimo desiderio di acquisire visibilità: è possibile ipotizzare che i caucasici “prometeici” intendessero attirare l'attenzione e guadagnare in questo modo il supporto del Giappone stesso, che negli stessi anni stava promuovendo l'azione del Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural. Questo sforzo di dimostrare a tutti i costi la piena compatibilità della propria lotta nazionale con le supposte priorità di politica estera del Giappone sul continente asiatico era così forte da costringere i redattori a qualche forzatura retorica. Si prenda ad esempio il caso delle dichiarazioni del generale Araki riportate da Rasul Zade: a ben vedere, esse non facevano affatto riferimento alla liberazione dei “popoli oppressi” dell'URSS ma, ben diversamente, alla liberazione della Russia dal bolscevismo¹⁴⁷. Rasul Zade sceglieva di riportare la citazione parola per parola per accreditarsi, salvo poi essere costretto a ricordare virtualmente ad Araki che “il problema della Russia non [era] solo un problema russo” e a giustificare l'omissione del tema dei “popoli oppressi” col fatto che queste parole erano state riportate da un giornale dell'emigrazione russa in Estremo Oriente¹⁴⁸. Il fatto che l'espansione giapponese non si sarebbe limitata alla Cina ed alla Mongolia, ma avrebbe interessato anche territori controllati da Mosca ed abitati da popoli “asiatici”, sembrava confermato dalla lettura data dal circolo “prometeico” parigino delle dichiarazioni di Araki e Matsui apparse sulla stampa europea. Già nel 1934 l'opinionista di *Prométhée* per le questioni di politica internazionale sembrava non avere dubbi sul fatto che la conquista della Manciuria e dello Jehol fosse solo un obiettivo intermedio, e che in verità il Giappone puntasse ad annettere le regioni di Vladivostok (*Primorskaja oblast'*) e dell'Amur. Se l'obiettivo fosse stato più modesto di questo – si scriveva – Tokyo non avrebbe rischiato di compromettere irrimediabilmente le proprie relazioni con

145 Émir-Hassan, “Konfederacija Kavkaza”, cit., p. 11.

146 Cfr. Andemyrkan, “Nippon i Rossija”, *SK*, agosto 1935, 16, pp. 10-13, con: Kosta, “V svjazi s našej problemoj”, *SK*, 41, settembre 1937, pp. 11-15, qui pp. 12-13.

147 Letteralmente, la citazione è questa: “Il popolo russo sta morendo sotto il giogo bolscevico. Il dovere del mondo civilizzato è quello di liberarlo da tale giogo. Ma il mondo europeo, malato di egoismo personalista e nazionale, non vuole né può svolgere questo compito. Al contrario, l'Europa aiuta il bolscevismo”: M.É. Rasul-Zade, “Voshodjaščee solnce”, *SK*, 2, giugno 1934, pp. 12-14, qui p. 13. Come dopo la guerra russo-giapponese, così anche a trent'anni di distanza l'attacco giapponese avrebbe potuto, secondo Rasul Zade, spingere all'evoluzione democratica del sistema: Rasul Zade, “Liberaly beza svobody”, *Istiklal*, 6, 30.3.1932 ; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 423, l. 28.

148 Così Rasul Zade: “Il Giappone, che ha fatto il suo ingresso sull'arena mondiale con la missione storica di stabilire il principio nazionale, non può limitarsi solo alla liberazione del popolo russo”: M.É. Rasul-Zade, “Voshodjaščee solnce”, cit., p. 13.

Washington e Londra solo per la Manciuria¹⁴⁹.

Ci si trova quindi di fronte ad una interpretazione estensiva dei fatti, che soddisfaceva al tempo stesso due esigenze: il già citato bisogno di visibilità, e quello di risultare più credibili agli occhi dei lettori. Lo stesso imbarazzo che trapelava di fronte all'orientamento più anti-bolscevico che anti-russo di Araki non poteva non emergere anche nella valutazione del panasiatismo, che costituiva l'ossatura delle dichiarazioni che lo stesso Araki aveva rilasciato nel 1932 e che erano state prontamente riprodotte sulla stampa francofona¹⁵⁰. La necessità di esprimere una linea a tutti i costi conforme o prossima a quella della propaganda giapponese, e di accodarsi alla linea dei militanti del movimento Volga-Ural, induceva in questo caso la redazione di *Severnyj Kavkaz* a fornire una lettura distorta del passato, recente o remoto che fosse. Tre punti, contenuti in due interventi risalenti al 1935, dimostrano l'entità di questa forzatura: il primo riguarda la netta sopravvalutazione dell'importanza e della solidità dello Stato mongolo creato dal Giappone in Asia interna tra 1918 e 1922, allo scopo di estendere la propria influenza su quelle popolazioni dell'ex impero russo (Buriati, Oirati, Yakuti) già venute a contatto con la relativa propaganda negli anni antecedenti alla Grande Guerra; il secondo, legato a questo, consiste nell'indebita sovrapposizione tra pan-mongolismo filo-giapponese e l'iniziativa, più o meno coeva, promossa dall'ataman Semënov, con la conferenza di Čita e la creazione di un *altro* Stato mongolo-buriato¹⁵¹. L'ultima forzatura ideologica – la più clamorosa – consisteva nell'individuazione di un precedente dell'espansionismo giapponese dell'epoca nell'invasione gengiskhanide dell'Asia nel XIII secolo¹⁵².

Il ricorso a questi presunti precedenti storici doveva servire a provare l'esistenza di una viscerale ed inevitabile inimicizia tra Giappone e Russia (o Unione Sovietica), e per questa via a dimostrare come una nuova guerra si stesse profilando all'orizzonte. Si trattava di un tema largamente diffuso, ripreso anche dalla rivista "rivale" di Haidar Bammat¹⁵³. Non solo i "popoli prometeici" avrebbero dovuto tenersi pronti a questa evenienza, ma anche l'Europa. La tesi del "pericolo giallo" era infatti rovesciata, sostenendo come il pericolo per l'Europa non venisse dal Giappone, ma da una possibile

149 D-r Mir Yakub, *Meždunarodnoe položenie i nacional'naja problema v SSSR*, Pariž, Izdanie 'Prometej', 1934, pp. 8-9.

150 La dichiarazioni di Araki del 1932 erano state pubblicate su *Le Petit Parisien* dalla celebre giornalista Anurée Viollis, 23.11.1932. Uno stralcio si trova in: Dr. Maigreabeille (a c. di), *Le péril jaune*, Genève, Editions du Rassemblement Universel pour la Paix, 1938, pp. 18-19.

151 J.B. Duroselle, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, Roma, LED, 1998, (traduzione condotta sull'XI ed. fr, Paris 1993), p. 62.

152 Questo articolo porta lo pseudonimo ordinariamente usato da Ayaz Ishaki; la sua pubblicazione dimostra quindi, da parte dei Nord-Caucasici, la scelta di accodarsi al Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural: *Idel'-Urally*, "Dal'ne-Vostočnye novosti", *SK*, 17, settembre 1935, pp. 17-19, qui p. 19.

153 Una carrellata di tutti gli antecedenti dell'ostilità tra i due paesi era presentata nell'estate del 1938; nell'interpretazione di Elekhoty, sarebbe stata l'influenza di Mosca a indurre la Cina alla guerra col Giappone: T. Elekhoty, "Rivalité russo-japonaise", *Le Caucase*, 6/13, giugno 1938, pp. 3-10. Altri articoli col medesimo titolo saranno pubblicati dallo stesso autore sui tre numeri successivi, toccando anche i temi dell'influenza sulla Mongolia esterna e sul Turkestan cinese. Si noti l'affinità della posizione di M. Čokaev, espressa nel 1933: "Na Dal'nem Vostoke", *JT*, 45, agosto 1933; riassunto in russo in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 148-149.

alleanza tra la Cina e Mosca¹⁵⁴. La simpatia dimostrata dagli autori caucasici di *Severnyj Kavkaz* nei confronti della politica giapponese non era però incondizionata, né si trattava di un'alleanza esplicita. Vi erano molte ragioni che gli emigrati "allogeni" potevano facilmente addurre per spiegare perché la loro simpatia non potesse tradursi, almeno per il momento, in un allineamento completo. Come nel caso della Germania, si metteva l'accento sulla pericolosa influenza esercitata dall'emigrazione russa "bianca", che in Manciuria in particolare presentava forti inclinazioni fasciste¹⁵⁵. Era stato per le pressioni esercitate da questi gruppi, fortemente nazionalisti, che le autorità giapponesi di occupazione avevano decretato la chiusura, nel 1938, del "club prometeico" esistente nella città di Harbin¹⁵⁶. I membri della N.P.G.K. non potevano poi che solidarizzare con Ayaz Ishaki, la cui accoglienza in Manciuria e soprattutto in Giappone era stata guastata dalle iniziative della "concorrenza", ovvero dai gruppi di turco-tatari presenti *in loco* e guidati da Abdürrešid Ibrahim e dal suo accolito Kurbangaliev¹⁵⁷. In ogni caso, si poneva sempre attenzione a negare l'assenza di un sostegno esplicito da parte di agenti giapponesi al "prometeismo": si sarebbe trattato di mere insinuazioni, avanzate in tal senso da alcuni *dašnak* in esilio, secondo le quali i servizi segreti giapponesi si sarebbero affiancati ai loro omologhi polacchi e al Foreign Office britannico¹⁵⁸.

Il caso delle riviste di Haidar Bammat, *Nezavisimyj Kavkaz* prima e *Kavkaz* merita un'attenzione particolare, anche perché su di esse gravò più fortemente il sospetto di ricevere importanti finanziamenti dal governo nipponico. Preliminarmente andrà osservato che – come nel caso delle riviste nord-caucasiche "prometeiche" – riferimenti rilevanti e di colorazione positiva al Giappone si incontrano solo dal secondo quarto degli anni '30. Si è già provveduto a mettere in luce i punti specifici in cui i toni di *Kavkaz* coincidevano sostanzialmente con quelli della stampa "prometeica" caucasica: ad essere diverso era però il quadro ideologico in cui le vicende di Estremo Oriente erano inserite. Non solo il Giappone era ritenuto portatore del "principio nazionale" in Asia, e quindi – in un'interpretazione estensiva – per tutti i "popoli oppressi" dell'URSS: ad essere importante era, agli occhi del circolo di Bammat, la forma specifica del nazionalismo in questa maniera veicolato. Si sarebbe trattato cioè di quel "nazionalismo popolare" (*narodnyj nacionalizm*), connotato in senso anti-socialista, che – come abbiamo visto – caratterizzava anche la Germania, l'Italia, le repubbliche

154 V. Bončkovskij, "Japonsko-russkij konflikt", *SK*, 51-52, luglio-agosto 1938, pp. 15-16; l'articolo era già apparso su *Myšl Polka*.

155 Gli stessi dubbi erano manifestati nello stesso periodo anche da *Kavkaz*: i Russi "bianchi" di Estremo Oriente sarebbero stati disposti ad accettare la politica "asiatista" giapponese in nome dell'opposizione al bolscevismo, ma senza per questo ammettere il separatismo degli allogeni: G. L-li, "Tjaga k Azii (Pis'mo iz Harbina)", *Kavkaz*, 8/32, agosto 1936, p. 27; cfr. su questi aspetti.

156 V. Bončkovskij, "Prometejskaja problema", *SK*, 45-46, gennaio-febbraio 1938, pp. 12-14, qui p. 13.

157 Idel-Urally, "Dal'ne-Vostočnye novosti", *SK*, 17, settembre 1935, pp. 17-19.

158 Andemyrkan, "Dašnaki za rubežom", *SK*, 19, novembre 1935, pp. 8-10.

baltiche ed alcuni paesi del Vicino Oriente¹⁵⁹. Più di quanto fosse possibile osservare sulle riviste “prometeiche”, l’immagine del Giappone si trovava così associata da una parte ai regimi autoritari e totalitari dell’epoca¹⁶⁰, dall’altra a quegli Stati asiatici “avide[s] de tout ce que comporte d’utile la civilisation européenne”, cioè in particolare Turchia repubblicana e Iran, ma anche l’Egitto¹⁶¹. Il Giappone era insomma quasi sempre evocato dal gruppo di *Kavkaz* in associazione con altre potenze ritenute orientate nello stesso senso (Germania nazionalsocialista in testa), fatte salve le rubriche di cronaca.

L’accentuazione della prossimità ideologica tra Giappone e altre potenze “nazionaliste” e in questo senso conformi allo “spirito dei tempi” costituisce il più evidente elemento di differenziazione rispetto alla coeva retorica “prometeica” al riguardo. Un altro aspetto riguarda invece la maniera con cui gli uni e gli altri affrontavano il delicato problema del senso da attribuire alla “liberazione dei popoli asiatici”: come abbiamo visto, i caucasici del “Fronte prometeico”, al prezzo di qualche forzatura, cercavano di dimostrare la compatibilità tra i loro obiettivi e quelli enunciati da Araki. Viceversa, per *Kavkaz*, il problema non sembrava nemmeno porsi: l’ideologia della liberazione della “razza asiatica” era ripresa alla lettera, senza curarsi apparentemente della discrasia tra questa e la composizione etnica della redazione e del probabile pubblico della rivista stessa. Si trattava di una presa di posizione quasi paradossale, che – come accennato in apertura – segnava il pieno rovesciamento della retorica cui Bammat aveva fatto ricorso nella sua corrispondenza para-diplomatica a nome della delegazione della repubblica nord-caucasica. Non solo la difesa della “razza bianca”, ma addirittura il beneficio della “civiltà europea” erano messi seriamente in discussione. In un articolo significativamente intitolato “Il cammino imperiale del Giappone” (*Imperskij put’ Japonii*) non si procedeva solo all’usuale apologia dell’imperialismo nipponico, ma si parlava di una progressiva “perdita del prestigio europeo”, riflessa nella crisi della SdN:

Si moltiplicano minacciosi segnali di crisi, che testimoniano come stia arrivando la fine del periodo mediterraneo della Storia. Ai nostri occhi l’asse politico ed economico del mondo si sta trasferendo nel bacino dell’Oceano Pacifico. I popoli dell’Oriente e dell’Asia si stanno liberando dalla secolare ipnosi imposta dall’Europa¹⁶².

Suonavano persino grottesche, su una rivista scritta sostanzialmente da autori caucasici per un

159 T.Th. Margvelašvili, “Kavkazskij nacionalizm”, *Kavkaz*, 3, marzo 1934, pp. 12-14.

160 Il boicottaggio della SdN era ritenuto un segno di questa affinità: “Sumerki Ligi Nacij”, *Kavkaz*, 8-9, agosto-settembre 1934, pp. 1-3, qui p. 3. Viceversa, deplorabile era ritenuto l’attaccamento alla SdN dimostrato dai Georgiani vicini al governo Jordania: i loro rappresentanti nella federazione delle associazioni pro-SdN avevano infatti votato a favore delle sanzioni anti-giapponesi dopo l’invasione del Jehol: “Un peu de clarté”, *Le Caucase*, 5, ottobre 1937, pp. 1-5, qui p. 5.

161 Cfr. il commento alla firma del patto di Saadabad: Bammat, “Le pacte asiatique”, *Le Caucase*, 3, agosto 1937, pp. 1-6.

162 Bammat, “Imperskij put’ Japonii”, *Kavkaz*, 7-8/19-20, luglio-agosto 1936, pp. 1-4, cit. p. 2.

pubblico caucasico, per di più ostile a ogni panturchismo, dichiarazioni che facevano ricorso a categorie razziali del tutto incongrue, senza ulteriori specificazioni. Il fatto che esse apparissero in forma anonima potrebbe ragionevolmente far pensare ad una riproduzione esatta di materiali forniti dalla propaganda giapponese: si trattava probabilmente di una versione francese delle dichiarazioni rilasciate da un generale giapponese, Matsui¹⁶³, in occasione di un incontro bilaterale con l'URSS che ebbe luogo alla fine di agosto 1935¹⁶⁴.

Ciò non significa certo che la rivista di Bammat arrivi ad includere nella “razza asiatica” anche i popoli caucasici: sarebbe stata un'affermazione del tutto inaccettabile, soprattutto per i simpatizzanti armeni e georgiani¹⁶⁵. Resta però innegabile questa rigida adesione alla altrui retorica. In assenza di testimonianze documentarie accessibili, è legittimo ritenere che questo particolare atteggiamento derivi dalla scelta della rivista *Kavkaz* e delle sue diverse edizioni di proporsi come canale di trasmissione delle istanze della propaganda giapponese in Asia, non tanto per persuadere dell'innocenza del “pericolo giallo” (come faceva *Prométhée*), quanto per sottolineare la natura essenzialmente anti-comunista di questa particolare forma di imperialismo¹⁶⁶, spesso accostata alla politica estera di Berlino. Si tratta di una differenza di accenti, ovviamente, ma che potrebbe suggerire l'esistenza, alle spalle dei “confederalisti”, di accordi con gli agenti nipponici più sostanziali di quelli di cui probabilmente andavano in cerca Rasul Zade e la N.P.G.K..

Turkestan orientale e nazionalismo turkestaniano in esilio

Come è legittimo attendersi, l'attenzione di *Jaš Turkestan* fu catalizzata dagli eventi che ebbero luogo nella prima metà degli anni Trenta nel Turkestan orientale, altrimenti noto come Sinkiang

163 Il personaggio in questione è identificabile con Takuro Matsui (1887-1969), assegnato alle truppe di occupazione giapponesi in Manciuria; diversamente da quanto sostenuto dalla rivista di Bammat, nel 1935 Matsui non era ancora generale: lo divenne alla fine del 1937, e nell'estate del 1940 fu promosso a generale di corpo d'armata. Esistono però dei dubbi al riguardo: potrebbe trattarsi infatti anche di Iwane Matsui, già generale nel 1932 e noto in particolare per un discorso anti-bolševico pronunciato alla SdN nel 1932, cfr. Th. Aubert alla Delegazione giapponese alla Conferenza per il Disarmo, Genève, 4.3.1932, Arch. E.I.A., Japon, b. 1932, ff. 5-6, qui f. 6; I. Matsui (autografo) a Th. Aubert, Genève, 19.5.1932, ibidem, f. 9.

164 “L'empire japonais qui se dresse dans l'est de l'Asie en champion de la libération de la race mongole – avec ses nombreuses ramifications – ne peut logiquement pas admettre l'extension de l'impérialisme russe dans cette même Asie, berceau de la civilisation et foyer des peuples mongols. Il ne peut surtout pas admettre la domination des Russes sur ces peuples multiples qui habitent la partie asiatique de l'empire russe”: da “Le problème des nationalités en URSS vu par le Japon”, *Le Caucase*, 5, ottobre 1937, pp. 27-31, cit. p. 27; il testo era già apparso in russo come: “Japonija i nacional'nye voprosy v Sovetskoj Rossii”, *Kavkaz*, 11/23, novembre 1935, pp. 24-26; cfr. D. Dagestanli, “Probuždenie Azii i nacional'nyj vopros v Rossii”, *Kavkaz*, 11/23, novembre 1935, pp. 6-8.

165 Che il Caucaso fosse culla non solo della “razza bianca” ma anche dell'intera civiltà europea e “occidentale” era sostenuto sulle stesse pagine di *Kavkaz*: V. Čičišvili (*alias* Vahtang Kareleli), “V poiskah doktriny”, *Kavkaz*, 1/37, gennaio 1937, pp. 42-46.

166 La Manciuria veniva considerata come il primo passo nella creazione di un “cordone sanitario” in Asia orientale: Bammat, “Imperskij put' Japonii”, *Kavkaz*, 7-8/19-20, luglio-agosto 1936, pp. 1-4, qui p. 3; “Le problème des nationalités en URSS vu par le Japon”, *Le Caucase*, 5, ottobre 1937, pp. 27-31, qui p. 28.

cinese. I legami che univano il Turkestan sovietico ai vicini erano ovviamente di natura linguistica e culturale, ma non mancavano anche ragioni più immediate: la frontiera era infatti porosa e la sovietizzazione aveva indotto un flusso (temporaneo o definitivo) di popolazione da una regione all'altra. Per di più, la vicinanza del Turkestan cinese aveva offerto alle bande *basmači* che militavano in prossimità della frontiera la possibilità di creare dei “santuari” all'estero, come era accaduto in Afghanistan settentrionale. La permeabilità della frontiera valeva però anche per la propaganda comunista, che non mancava di infiltrarsi per questa via in Cina occidentale.

La storiografia riferisce, sulla base di fonti cinesi, britanniche e sovietiche, di una fase decisamente concitata a partire dalla primavera-estate del 1933. Questa fase portò alla proclamazione di una repubblica turco-musulmana indipendente, la quale però non ebbe vita facile: in un contesto di guerra di fazioni, il Turkestan cinese si trasformò infatti nell'oggetto di opposte mire da parte sovietica, britannica e giapponese, mentre assai aleatorio si rivelava il tentativo del governo centrale cinese, allora alle prese con un paese a brandelli, di ricondurre la situazione sotto controllo. Questa situazione caotica, in cui notizie non sempre attendibili si accavallavano ad altrettanto opinabili smentite, si rifletteva inevitabilmente nelle oscillazioni visibili nelle analisi proposte al riguardo dalla rivista di Mustafa Čokaev e, più occasionalmente, da quella del Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural¹⁶⁷. Al di là del giudizio sui singoli eventi e dell'inevitabile delusione quando cominciò a profilarsi la *mainmise* sovietica sull'indipendentismo locale, gli aspetti più rilevanti che emergono da questo giudizio sono i seguenti: in primo luogo, dimostrazioni intense di solidarietà argomentate con toni sicuramente pan-turchisti; in secondo luogo, lo scetticismo rispetto all'opportunità di mobilitare, a sostegno della repubblica indipendente, la retorica e soprattutto le reti organizzative del pan-islamismo transnazionale; infine – e strettamente legato al tema del pan-islamismo – la critica ad ogni possibile coinvolgimento giapponese nella vicenda. Come vedremo in seguito, quest'ultimo aspetto si lega alla più generale problematicità della nipofilia di Mustafa Čokaev e dei suoi seguaci, tendenzialmente portati a solidarizzare con il nazionalismo cinese del Kuomintang.

La repubblica del Turkestan orientale fu proclamata nel novembre 1933¹⁶⁸, al termine di lotte non solo con le forze del governatore cinese, ma anche scontri intestini; dal punto di vista politico, la sua matrice era costituita da gruppi di stampo jadidista, composti soprattutto da uiguri formati a Kazan' e a Istanbul, presenti nella regione già prima del 1917¹⁶⁹. La rivolta nel Sinkiang orientale

167 Il Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural guardava al Turkestan orientale come possibile via di ingresso attraverso la quale, col sostegno giapponese, la diaspora ben organizzata avrebbe potuto accedere, grazie ad un'adeguata preparazione militare, alla regione del Volga in caso di guerra contro l'URSS: A. Ishaki, *Dokladnaja zapiska*, allegato a lettera del 6.7.1933; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 427, ll. 6-14, qui l. 10.

168 Ci si riferisce a: J.A. Millward – N. Tursun, “Political History and Strategies of Control, 1884-1978”, in S. Frederick Starr (a c. di), *Xinjiang. China's Muslim Borderland*, London, M.E. Scarpe, 2004, pp. 63-98, in particolare pp. 72-79.

169 Ivi, pp. 72-73.

era già scoppiata nel 1931, a seguito della deposizione, da parte delle autorità cinesi, dell'ultimo khan di Hami. La rivolta coinvolse gruppi preesistenti attivi tra la popolazione turca della zona Hami-Turfan, spesso legati all'attività intellettuale dell'*'ālim* jadidista Mahsut Mucidi. Ma fu guidata in particolare dall'ex ministro del khan Hoġa Niyaz Haġī¹⁷⁰. Il *clivage* tra le due parti contendenti non era di natura propriamente religiosa; al contrario, alleanze inter-etniche potevano variare e scomporsi rapidamente. Esisteva comunque un forte risentimento da parte della popolazione turca (uigura) rispetto al massiccio arrivo di coloni Han (cinesi). Il governatore cinese della regione, Sheng, si batté invano utilizzando truppe russe "bianche" ed elementi dell'esercito cinese smobilitati dalla Manciuoria ormai occupata, ma non poté impedire la proclamazione della repubblica del Turkestan orientale con capitale Kašgar. Alla presidenza di questa doveva accedere Hoġa Niyaz, il che avrebbe permesso di guadagnare alla causa della repubblica stessa i gruppi dominanti a Turfan. Recenti studi hanno accertato come quello della repubblica del Turkestan orientale, a volte denominatasi "Uiguristan", non fosse affatto un governo di fanatici islamici: l'influenza jadidista si esprimeva tuttavia nella forma di un ancoraggio forte alla religione, ma con forme dinamiche ed aperte in campo sociale e culturale. La proclamazione della repubblica fu evidentemente contrastata dall'allora governatore della provincia, che chiese conseguentemente aiuto all'URSS; in effetti, Mosca temeva non soltanto che la nuova entità politica desse ricetto al *basmačestvo* nelle regioni di confine, ma che contribuisse a destabilizzare, con il proprio esempio, l'intera regione¹⁷¹. Per di più, molti osservatori sovietici mettevano in guardia contro la possibile strumentalizzazione che della nuova repubblica avrebbe potuto fare il Giappone, arrivando così a controllare non solo il fianco settentrionale, ma anche quello occidentale della Cina. Per questo, già nel gennaio 1934 due brigate sovietiche furono inviate sul terreno ed in febbraio riuscirono a prendere la neoproclamata capitale, Kašgar. Il governo della repubblica del Turkestan orientale fu quindi costretto a riparare in India e in Afghanistan. L'iniziativa militare di Mosca fece sì che, tra il 1934 e il 1941, il Sinkiang diventasse una sorta di satellite dell'URSS, ridotto più o meno al rango riservato anche alla Mongolia esterna¹⁷².

Quale fu l'atteggiamento della rivista dell'emigrazione nazionalista turkestanica di fronte a questi fatti, complicati e spesso del tutto incomprensibili a causa della scarsità delle informazioni disponibili? È indubbio che si guardasse all'evoluzione del quadro politico con attenzione, ma non senza una certa prudenza: ancora nel luglio del 1933, ci si limitava a rilevare come Mosca guardasse alle vicende del Sinkiang con preoccupazione¹⁷³, il che avrebbe dovuto provare che la rivolta non era dovuta ad una sua iniziativa, esplicita o occulta che fosse. Che ci fossero però dei

170 *Ivi*, p. 75.

171 *Ivi*, pp. 77-78.

172 *Ivi*, p. 79.

173 "Vostočnyj Turkestan", *JT*, 44, luglio 1933; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 117-122.

tentativi, da parte dell'URSS, di appropriarsi dell'iniziativa per arrivare a controllarla, era un sospetto che *Jaš Turkestan* non mancava di discutere¹⁷⁴. Anche l'assenza di un fronte unitario tra i Musulmani della regione¹⁷⁵ e soprattutto gli scontri tra popolazione uigura e Dungan non mancavano di inquietare gli osservatori emigrati¹⁷⁶. Solo tra la fine del 1933 ed i primi mesi del 1934 le riserve sembravano essere sciolte: la repubblica del Turkestan orientale veniva a quel punto considerata come prototipo della liberazione di tutte le "tribù" turche ancora oppresse¹⁷⁷, e non si mancava di auspicare una più concreta unione delle forze nazionali tra Turkestan orientale ed occidentale¹⁷⁸.

La sconfitta dell'esperimento indipendentista iniziato a Kašgar fu sicuramente una causa di demoralizzazione per la redazione e probabilmente per il pubblico di *Jaš Turkestan*, indipendentemente dalla prudenza con cui all'inizio quella stessa iniziativa era stata giudicata. Tra le cause che avevano portato al fallimento, vi erano senza dubbio l'isolamento del Turkestan orientale rispetto al mondo esterno e l'indifferenza dell'opinione pubblica mondiale al riguardo¹⁷⁹; non mancava però un più serio tentativo di autocritica: le forze "nazionali" del Turkestan occidentale erano quindi considerate in un certo senso corresponsabili dell'insuccesso dei loro "compatrioti" abitanti in Sinkiang¹⁸⁰. Soprattutto, era necessario non demoralizzarsi e reagire con indignazione alla creazione di una nuova repubblica-fantoccio, questa volta sotto il controllo di Mosca, ad esempio denunciando la falsità della spontanea richiesta della nuova entità ad unirsi all'URSS¹⁸¹.

Un aspetto particolarmente interessante è costituito dalla maniera con cui la rivista di Mustafa Čokaev reagì alle notizie relative al presunto coinvolgimento del Giappone negli scontri e nello stabilimento della repubblica: in un primo momento, il presunto arrivo *in loco* dell'ultimo pretendente alla restaurazione del califfato, Abdul Kerim, aveva suscitato scalpore. Anche se l'iniziativa di inviarlo in Sinkiang era venuta dal Giappone – si scriveva con un certo orgoglio sdegnato – si trattava senz'altro di un arrivo sgradito¹⁸², come a dire che il Turkestan orientale non era affatto disposto a diventare una seconda Manicuria. Ancora una

174 "Vokrug vostočno-turkestanskogo voprosa", *JT*, 46, settembre 1933; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 159-163.

175 "V Vostočnom Turkestane", *JT*, 43, giugno 1933; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, l. 149.

176 "V Vostočnom Turkestane", *JT*, 52, marzo 1934; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, l. 29.

177 "O Vostočnom Turkestane", *JT*, 51, febbraio 1934; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 33-34.

178 Tengri Berdy, "Vostočnyj Turkestan", *JT*, 45, agosto 1933; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, ll. 184-188.

179 "Vostočnyj Turkestan i vnešnij mir i naša objazannost'[sic]", *JT*, 56, luglio 1934; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 76-80

180 "Tragedija Vostočnogo Turkestana i eë uroki dja nas", *JT*, 58, settembre 1934; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, ll. 100-102

181 "V Vostočnom Turkestane", *JT*, 71, ottobre 1935; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 70-72.

182 "O Vostočnom Turkestane" (cronaca), *JT*, 54, maggio 1934; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, l. 59.

volta, la testata di Mustafa Čokaev rifiutava l'adozione di posizioni pan-islamiste, nel sospetto che esse fossero strumentalizzate da una potenza esterna (il Giappone o l'URSS, senza distinzione nel suo giudizio). Per di più, Mustafa Čokaev sembrava persuaso del fatto che gli agenti giapponesi in Turkestan orientale avessero avuto un qualche ruolo nel facilitare la *mainmise* sovietica sull'esperimento independentista, a scapito delle forze locali¹⁸³. Una volta accertata la sconfitta e constatato come il potere di Mosca sulla regione fosse addirittura aumentato mediante la costituzione di un nuovo satellite, ecco che l'avversario principale tornavano ad essere i Soviet e Abdul Kerim cessava di essere una minaccia reale: il suo presunto arrivo sarebbe stato solo un pretesto agitato dall'URSS (e dalla Gran Bretagna) per riportare la situazione sotto stretto controllo¹⁸⁴. La storiografia non è unanime nella valutazione del coinvolgimento giapponese a sostegno di un'ipotesi pan-islamica nel Turkestan cinese¹⁸⁵; nondimeno, va notato come, a seconda delle circostanze, *Jaš Turkestan* mostrasse di credere o di confutare sicuramente le stesse informazioni, contenute nella stampa sovietica. Ancora una volta, si evidenziava la stretta dipendenza dell'emigrazione dalle notizie "filtrate" dalla censura e dalla propaganda bolscevica; il tratto costante che è però possibile evidenziare consiste nell'orgoglio con cui si intendeva far apparire la creazione della repubblica del Turkestan orientale come un autentico prodotto del nazionalismo locale, senza traccia di coinvolgimento straniero.

Questo atteggiamento nei confronti di Abdul Kerim e del tentativo giapponese di imporlo alla guida del Turkestan orientale costituisce un punto di svolta nell'orientamento geopolitico espresso dalla rivista di Čokaev. Come accennato, questa aveva piuttosto militato a favore del nazionalismo cinese del Kuomintang: la sua posizione, sotto questo aspetto, concordava con quella espressa da altrui gruppi "prometeici", come quello nord-caucasico¹⁸⁶. Ad essere apprezzato nel movimento di Chang-Kai Shek era in particolare la sua supposta assenza di collegamenti con il comunismo internazionale: si era infatti persuasi del fatto che Mosca avesse rifiutato (o, al limite, ritirato ad un certo punto) il proprio sostegno, ed anzi si sosteneva che proprio questa mancata solidarietà dell'URSS nei confronti del Kuomintang costituiva la prova lampante della falsità degli slogan della propaganda bolscevica per la liberazione delle nazioni asiatiche¹⁸⁷.

183 Documento dattiloscritto di Čokaev, 15.7.1937, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 135, ll. 55-57.

184 "V Vostočnom Turkestane", *JT*, 71, ottobre 1935; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 70-72.

185 La tesi di un fortissimo coinvolgimento giapponese (accertato però a partire da fonti non giapponesi) si trova ad esempio in: A.C. Hasiotis jr., *Soviet Political, Economic and Military Involvement in Sinkiang from 1928 to 1949*, NY-London, Garland Publishing, 1987, spec. p. 73; questa ipotesi è invece sostanzialmente esclusa nel più recente J.A. Millward – N. Tursun, "Political History", cit.

186 Batraz, "Čto delat'?", *VG*, 3, giugno 1927, pp. 8-10, qui p. 8.

187 Čagataj, "Te, kto mažet maslo na hleb našego vraga", *JT*, 30, maggio 1932; versione russa in CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 167-168. Si noterà come la posizione di *JT* non fosse condivisa da tutti all'interno del

Questo atteggiamento nei confronti del nazionalismo cinese non significava però aperta ostilità nei confronti del Giappone. Questa duplicità emergeva in modo evidente nella maniera con cui erano trattate l'invasione della Manciuria e la creazione di uno Stato-fantoccio che Tokyo riconobbe nel 1932. In questo caso, Čokaev mostrava di aderire perfettamente alla retorica per cui la formazione della Manciuria costituiva nient'altro che un'applicazione letterale del "principio di nazionalità". Di fronte ad un pubblico di lettori probabilmente disorientati, la chiave di lettura proposta era la seguente: occorre chiedersi se la Manciuria fosse o no "diversa" dalla Cina, ed in caso di risposta positiva affermare il suo pieno diritto alla secessione. Il ragionamento si concludeva con un'equazione per cui la Manciuria stava alla Cina come il Turkestan all'Unione Sovietica. L'emigrazione turkestanica, quindi, non avrebbe potuto che dissociarsi sonoramente dall'ondata anti-giapponese che percorreva l'opinione pubblica e la stampa non solo in URSS, ma anche negli Stati Uniti e in Europa, sobillata in parte (riteneva *JT*) dall'emigrazione grande-russa¹⁸⁸. Allo stesso modo, la posizione suggerita dalla testata di Čokaev era del tutto solidale con il Giappone, quando questo decise di uscire dalla Società delle Nazioni; l'evento suscitava però evidentemente qualche imbarazzo, perché al tempo stesso mancava, nel 1933, il livore nei confronti dell'organizzazione ginevrina che si sarebbe manifestato solo un anno dopo, con l'ammissione dell'URSS¹⁸⁹. La SdN finiva quasi per essere oggetto di compassione: caduta nelle mani di un manipolo di Stati che intendevano perseguire solo i propri interessi, essa non sarebbe riuscita a comprendere la vera natura della crisi in Estremo Oriente. Non poteva però essere condannata: anche se avesse potuto o voluto intervenire nella questione mancese, l'uscita del Giappone dall'organizzazione estrometteva il contenzioso dall'ambito della sua giurisdizione¹⁹⁰.

Il Turkestan orientale, però, era agli occhi dell'emigrazione tutt'altra cosa: non si trattava di una regione lontana, ma di un territorio confinante, per di più abitato da popolazioni diverse, ma in molti casi strettamente imparentate linguisticamente con i loro vicini in territorio sovietico. L'importanza simbolica della proclamazione di una "repubblica turca" (l'aggettivo "musulmana" essendo, come sappiamo, più problematico) non era poi trascurabile. È comprensibile quindi che qualsiasi tentativo di intromissione, fosse esso britannico, giapponese o sovietico, indipendentemente dall'ideologia sottostante, fosse percepito come indebito.

È quindi probabilmente a causa del sospetto tentativo giapponese di imporre Abdul Kerim che la rivista di Mustafa Čokaev per un certo tempo si mostrò scettica

"Fronte prometeico": per la componente nord-caucasica, era chiaro come dietro al Kuomintang si celasse il supporto di Mosca: Nogaj, "Krasnyj imperializm", *GK*, 46, dicembre 1933, pp. 12-15.

188 "Mandžu-go", *JT*, 35, ottobre 1932; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 417, ll. 281-282.

189 "Uhod Japonii iz Ligi Nacij", *JT*, 40, marzo 1933; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, l. 59.

190 "Krizis", *JT*, 41, aprile 1933; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 418, l. 68-70.

rispetto alla politica di potenza del Giappone in Asia. Come abbiamo visto anche a proposito dei gruppi nazionali caucasici, anche l'emigrazione turkestanica affiliata a *Prométhée* sembra cominciare a simpatizzare per il Giappone in maniera continuativa a partire dalla metà degli anni Trenta. Che il tramite di questo orientamento in parte nuovo sia il Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural appare manifesto: esempi di propaganda pro-giapponese esplicita si fanno strada sulle pagine di *Jaš Turkestan* a partire dal 1935, ovvero dal ritorno in Europa di Ayaz Ishaki dopo il suo viaggio in Estremo Oriente¹⁹¹. L'adesione ai *cliché* suggeriti dagli agenti giapponesi doveva però essere minore che nel caso dell'omologa rivista tatara, come dimostra la già menzionata corrispondenza tra Čokaev ed un agente giapponese, probabilmente all'epoca attaché militare dell'ambasciata a Varsavia¹⁹².

Nonostante le menzionate esitazioni, da questa data in poi si incontra sulla rivista di Čokaev l'intera panoplia di motivi retorici che abbiamo già avuto modo di trattare nelle pagine precedenti: la possibilità di creare in Estremo Oriente un cordone sanitario "anti-Komintern" a partire dalla Manciuria ed incluso della Mongolia interna¹⁹³, la missione storica della "liberazione di tutti i popoli dell'Asia" affidata al Giappone¹⁹⁴, la confutazione del "pericolo giallo" (ritenuto una calunnia alimentata da Mosca)¹⁹⁵. Non mancavano poi riferimenti più precisi, che testimoniano ancora una volta il desiderio della redazione – in questo caso turkestanica – di mostrarsi il più possibile attenta e soprattutto solidale con la politica estera giapponese¹⁹⁶.

Non si deve però omettere di menzionare, come già si è osservato altrove¹⁹⁷, come lo scetticismo di Mustafa Čokaev ritorni, ogniqualevolta si tratti non della Mongolia, dell'Estremo Oriente russo o della Transbajkalia. Come manifestato nel 1935 riguardo alle mene giapponesi in Turkestan orientale, il leader turkestanico si mostrava

191 Il viaggio era stato documentato, ma senza valutazioni, dalla stessa *JT*: "Iz dejatel'nosti Ajaza Ishaki na Dal'nem Vostoke" (cronaca), *JT*, 59, ottobre 1934; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 431, l. 149. Non mancavano anche articoli su *Milli Bayraq*, spesso inclusi nella rassegna stampa: vd. in particolare: *JT*, novembre 1935; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, l. 90.

192 Risposta di Čokaev a un agente giapponese rispondente al nome di Usui, 20.12.1935, CHIDK, f. 461K, op. 2, d. 135, ll. 45-53. Per l'identificazione: cfr. lettera di Insabato a Sebastiani, 2.7.1937, in: ACS, Segreteria particolare del Duce, Carteggio Ordinario, fasc. 522.419 "Essad-Bey Mohammed, scrittore (alias Nussenbaum Leo), Berlino".

193 "Meždunarodnoe položenie", *JT*, 73, dicembre 1935; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 108-113, qui l. 111.

194 *Ibidem*.

195 M. Čokaev, "Iz meždunarodnoj žizni", *JT*, 98, gennaio 1938; AČ, carton 6, dossier 2, ff. 97-103 (221-227 altra numerotazione).

196 Si veda in particolare la denuncia del piano anti-giapponese architettato da USA e URSS (incontri Stalin-Howard della primavera del 1936): Mustafa, "Anti-japonskij plan Ameriki i Sovetskoe Pravitel'stvo", *JT*, 77, aprile 1936; CHIDK, f. 461K, op. 1, d. 432, ll. 201-204; ancora più impressionante è la trepidazione dimostrata da *JT* in occasione del tentativo di colpo di Stato che ebbe luogo in Giappone alla fine di febbraio dello stesso anno: "Voprosy meždunarodnoj politiki", *JT*, 76, marzo 1936; *ibidem*, ll. 189-190: "Auguriamo al lontano Giappone di uscire [...] dall'attuale situazione interna abbastanza complicata e di mostrarsi, nella lotta contro il più minaccioso nemico dei popoli dell'Asia (la Russia), all'altezza della grande missione storica postagli dinanzi", cit. l. 189.

197 Si rinvia a questo proposito alla *querelle* tra Ishaki e Čokaev chiarita nei paragrafi 3.3 e soprattutto 5.4.

consapevole dei possibili effetti indesiderati del sostegno nipponico ai “popoli oppressi” ed ai Turkestaniani in particolare, ovvero del rischio di un semplice subentrare di Tokyo a Mosca come potenza dominante nella regione. Questi malumori non trovavano espressione solo nella corrispondenza privata, a noi nota in maniera frammentaria, ma anche con prese di posizione pubbliche: anche nel 1937, Mustafa Čokaev teneva a puntualizzare in un suo articolo come l’obiettivo finale – la secessione del Turkestan dall’Unione Sovietica – non fosse compatibile con l’eventualità di cadere nell’orbita di influenza giapponese divenendo “un altro Manciukuo”¹⁹⁸.

198 Lo scopo di queste affermazioni era anche quello di smentire le affermazioni degli avversari del nazionalismo turkestaniano, già evocati sopra (russi e armeni in particolare): “Čto govorjat vragi o našej dejatel’nosti”, *JT*, 88, marzo 1937; AČ, carton 6, dossier 2, ff. 39-42 (171-174 altra numerotazione).

Conclusioni

Il percorso di questa tesi ci ha portato ad esaminare gli aspetti pratici e le articolazioni teoriche dell'attività nazionalista condotta dai sedicenti rappresentanti delle nazionalità musulmane dell'URSS in Europa. Speriamo in questo modo di avere raggiunto ciò che abbiamo indicato in apertura come lo scopo fondamentale di questo lavoro, ovvero fornire una panoramica il più possibile ampia e documentata di questo tema e delle sue intersezioni con la storia politica europea. Nell'introduzione si era tuttavia accennato anche ad alcune questioni più specifiche: quali fossero le eventuali caratteristiche comuni (o i *clivages* più importanti) di questo variegato gruppo di esuli e, soprattutto, quale fosse l'impatto dell'esperienza dell'esilio non solo sulle modalità concrete della loro lotta nazionalista, ma anche sulle idee che questa veicolava e sul discorso relativo.

In queste pagine conclusive si intende dare una risposta a queste ultime domande, tracciando una caratterizzazione complessiva dell'emigrazione e delle trasformazioni che essa conobbe, da diversi punti di vista, nel corso del ventennio che qui si è preso in esame. Alla luce delle considerazioni svolte nel primo capitolo (ovvero delle premesse storiche e della parabola biografica degli esuli prima del loro espatrio) e di quanto ampiamente enunciato nel resto del lavoro, è tuttavia opportuno formulare preliminarmente un altro interrogativo, concernente la reale comparabilità del discorso nazionalista prima e dopo la fase della rivoluzione e della guerra civile.

Proprio perché le circostanze concrete dell'esilio sono radicalmente diverse da quelle conosciute da questi "patrioti" nel loro paese (in primo luogo a causa della lontananza della loro "base" di consenso tra la popolazione), è quasi ovvio che si riscontrino delle differenze tra il nazionalismo espresso nell'ex Impero e quello dell'emigrazione. Viceversa, assumono maggiore rilevanza i tratti di continuità tra le due fasi: il nazionalismo dell'emigrazione può in questo senso, con le dovute cautele, contribuire a chiarire alcuni aspetti del pensiero di coloro che, già attivi nel 1917, avevano visto le proprie speranze frustrate dalla piega presa dagli eventi rivoluzionari. Ha senso, quindi, mettere a confronto il nazionalismo antecedente con quello successivo all'espatrio? Ci pare che, nonostante la grande differenza di contesto, questa comparazione possa comunque essere tentata.

I prossimi tre paragrafi saranno quindi destinati ad illustrare in primo luogo alcuni tratti costanti del nazionalismo sviluppato nell'esilio, poi alcuni suoi aspetti che paiono invece essere mutati nel tempo. Il paragrafo conclusivo tratterà un bilancio dei risultati e suggerirà alcune prospettive di ulteriore approfondimento dei temi toccati in questa tesi.

Caratterizzazione del discorso nazionalista

Lasciando da parte l'aspetto pure importante delle azioni pratiche intraprese dagli emigrati presso la para-diplomazia europea o per organizzare il lavoro di edizione e di distribuzione delle riviste, prendiamo in considerazione quello che finora abbiamo chiamato il loro "discorso nazionalista". Da quanto esposto fino ad ora, dovrebbe essere chiaro come si tratti di un discorso spesso incoerente, in cui le ragioni della propaganda finiscono col prevalere sull'esigenza di svolgere un ragionamento articolato. Con l'eccezione di qualche personalità maggiore, gli autori delle riviste ed i simpatizzanti che inviano alle redazioni lettere compiaciute o polemiche non sono certo degli intellettuali di grande levatura: sono piuttosto militanti, uomini d'azione, alcuni dotati di una formazione "alla russa", altri invece passati per altre esperienze. La permeabilità al lessico ed alle idee circolanti in Europa si manifesta in innumerevoli casi – nella corrispondenza e nelle pubblicazioni – nella forma di un *bricolage* di elementi disparati, scelti sulla base della "moda" culturale del tempo.

Non vi è però soltanto questo: l'incoerenza e l'ambiguità sono intrinseci a qualsiasi discorso che, come quello qui studiato, sia prodotto da locutori solo blandamente collegati tra loro e privi di una solida struttura gerarchica retrostante. L'ambiguità e la flessibilità con cui alcuni termini sono utilizzati, la capacità di dare ad essi dei contenuti nuovi in base al destinatario della comunicazione tradiscono anche una sincera volontà di elevare il tono della discussione, per conferire ad essa maggiore credibilità interna ed esterna: si prenda ad esempio la discussione sulla lingua comune nel Caucaso settentrionale, oppure il dibattito a distanza sulle responsabilità individuali nel fallimento dell'indipendenza delle repubbliche caucasiche, o infine la difesa del "turchismo" da parte di Ishaki, Čokaev e Rasul Zade.

Proprio l'adattabilità del discorso e la sua permeabilità agli influssi provenienti dalla realtà politica e culturale europea costituiscono quindi le prime caratteristiche rilevanti del nazionalismo in esilio. Lungi dall'essere riconducibili alla sola ingenuità dei locutori, queste stesse caratteristiche dimostrano come essi disponessero, a conti fatti, di strumenti intellettuali sufficienti a metabolizzare gli stimoli esterni e a reagire ad essi con prontezza. Anche sotto il mero profilo linguistico, gli emigrati svolgevano quindi un importante ruolo di mediazione culturale: da una parte, essi si prestavano – come abbiamo visto – ad interpretare le grandi linee di tendenza della politica internazionale e ad elaborare in chiave "nazionale" la memoria del passato recente e remoto a vantaggio dei propri compatrioti (in particolare nella diaspora); dall'altra, essi davano conto delle proprie istanze al pubblico europeo potenzialmente interessato, formulandole in maniera comprensibile ed appetibile.

Proprio per questo ruolo di mediazione e per il loro impegno politico, si sarebbe tentati di utilizzare, per definirli, l'espressione "*intelligencija* nazionale". Benché questa ben si attagli a

personalità come quelle di Ayaz Ishaki, Sadri Maksudi o Ali Mardan Bek Topčibaši, essa non avrebbe certo fatto l'unanimità tra gli emigrati stessi, per i quali il termine *intelligencija* indicava spesso le élites russizzate, separate dal popolo e quindi dalla reale incarnazione dell'identità nazionale¹. I nazionalisti in esilio, al contrario, si vantavano (per lo più senza fondamento) della loro costante adesione alla volontà ed alla cultura popolare. Gli emigrati erano insomma consapevoli di questa loro duplice funzione, al punto da cercare per essa una definizione conveniente, distinta da quella usata per indicare coloro che, per pavidità o comunanza di interessi coi Russi, avevano fallito nel periodo cruciale della rivoluzione e della guerra civile.

La stessa ambiguità riscontrata nella retorica nazionalista dei gruppi da noi studiati mostra, a ben guardare, alcuni tratti evolutivi che ci sembra opportuno evidenziare, a dimostrazione di quanto questi soggetti non fossero del tutto in balia delle mutevoli circostanze del tempo in cui si trovavano a vivere. È infatti possibile intravedere alcune linee di tendenza: prima tra tutte, quella imposta dall'adesione al "prometeismo" e dallo sviluppo della stampa periodica, che richiedevano una revisione complessiva del ruolo assegnato all'emigrazione nell'economia complessiva del "movimento nazionale". Questa riflessione, di pari passo a quella sull'*intelligencija*, comportava l'accettazione della condizione di esuli ed il passaggio dalla sua denigrazione all'apprezzamento dei vantaggi che potevano derivarne, in particolare in termini di libertà di stampa. In questo schema, l'emigrazione ha la possibilità e la responsabilità di dire e di fare ciò che in patria è proibito. La lontananza è valorizzata, così come si cerca di riscoprire l'identità della diaspora e di mobilitarla a proprio vantaggio, come abbiamo visto fare in particolare a Nord-Caucasici e Tatars negli anni Trenta. Ci si allontana quindi dall'esecrazione pura e semplice dell'esilio intravista nella corrispondenza diplomatica dei primi anni.

L'attività nazionalista condotta nell'esilio può allora essere descritta come un processo di apprendimento, che non sarebbe stato possibile se gli emigrati non avessero avuto già nel loro bagaglio culturale un'idea, ancorché nebulosa, della cultura europea. Si trattava evidentemente di un'idea filtrata dal *medium* della cultura russa, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto letterario ed estetico (si veda ad esempio il trattamento riservato all'epopea di Šamyl); per quanto riguarda invece l'idea della modernità politica e giuridica, intesa come un miscuglio di separazione tra chiesa e Stato, burocrazia e nazionalismo, è visibile il ruolo di mediazione rivestito dall'esempio turco, dalle *Tanzimat* a Kemal, passando per la rivoluzione del 1908.

Questo processo di apprendimento, pur restando inspiegabile al di fuori di una prospettiva di continuità con le premesse insite nella formazione degli emigrati stessi (inclusi coloro che, più giovani, giunsero in Europa come studenti), è caratterizzato però – a maggior ragione per questi

¹ Barasbi Bajtugan, "Istoriju tvorjat ljudi", *SK*, 38-39-40, giugno-luglio-agosto 1937, pp. 21-25.

ultimi – da alcuni elementi di novità rispetto al passato del “movimento musulmano” e dei “movimenti nazionali”. Un primo tratto chiaramente derivante dal diverso contesto cui gli attivisti si trovarono a far fronte nell’esilio consiste nello smussamento delle differenze presenti tra gruppi diversi in merito alla politica sociale ed economica, cui non fa però seguito l’elaborazione di un programma positivo di qualche spessore. Gli elementi presenti nell’emigrazione, pur avendo avuto orientamenti politici diversi prima e durante la rivoluzione, sono forzati a trovare un accordo in nome del comune interesse nazionale: si pensi ad esempio alla delegazione e al “centro nazionale” azerbaigiani degli anni Venti che, pur divisi in fazioni, vedono in ogni caso seduti allo stesso tavolo personalità ideologicamente distanti quali Ali Mardan Bek Topčibaši, Mehmet Ēmin Rasul Zade e Mir Yakub Mehtiev (inizialmente membro di *Ittihād*).

Ancora più rilevante è la confluenza, nell’emigrazione, di tutti gli elementi nazionalisti nell’alveo di un programma radicalmente indipendentista e territorialista: in questo caso, si può affermare che nell’esilio si colloca il compimento di una tendenza già ampiamente visibile negli anni 1917-1918. Nondimeno, alcuni passaggi non possono essere retrodatati a prima dell’espatrio: si pensi ad esempio alla diversa prospettiva che ancora opponeva Sadri Maksudi e Ayaz Ishaki al riguardo in occasione della conferenza dei membri della Costituente a Parigi, nel 1921, e che si sciolse solo nello slittamento dell’intera “frazione tatare” su posizioni territorialiste nella risoluzione finale². Questa evoluzione si accompagna anche, negli anni trascorsi nell’emigrazione, ad una progressiva rinuncia, anche nella propaganda, ad obiettivi ritenuti utopistici, imprudenti o semplicemente non perseguibili in tempi ragionevoli, in particolare per quanto concerne eventuali forme di integrazione sovra-nazionale tra i popoli turco-tatari dell’URSS.

In assenza di significativi *clivages* derivanti dalle opzioni di politica economica e sociale (con l’importante eccezione del radicale anti-marxismo di Haidar Bammat e del suo gruppo), quali sono le spaccature che continuano a percorrere la comunità dei musulmani di Russia emigrati in Europa? Le differenze tra un’organizzazione “nazionale” e l’altra non si misurano più in termini di adesione o meno al gruppo “federalista” o “autonomista”, né a partire dalla divisione tra chi simpatizza per i KD e chi invece per gli SR, bensì in base alle opzioni geopolitiche fondamentali degli uni e degli altri.

La prima di queste opzioni concerne la potenza straniera di riferimento: la Polonia, certo, per quanto riguarda i “prometeici”, ma per alcuni, come abbiamo visto, anche il Giappone e, in forma diversa l’Italia e la Germania hitleriana. La seconda opzione – probabilmente più importante, ma non sempre dissociata dalla prima, come dimostra la citata rivalità tra Ishaki e Čokaev – riguarda invece l’importanza attribuita, nella costruzione dell’identità nazionale,

² Tutto questo problema è discusso nel paragrafo 2.2.

all'appartenenza al mondo "turco", ed in particolare alle suo componenti sparse nei territori dell'Unione Sovietica. La posizione particolare del "centro nazionale" dell'Azerbaigian e la scelta, da parte di questo, di adottare un orientamento "caucasico", scatenarono, come si è visto, i malumori di altre componenti. Mustafa Čokaev, a lungo strenuo difensore dell'unità del "Fronte prometeico", alla fine avrebbe cessato di schierarsi al fianco di Rasul Zade in queste controversie. Nonostante ben di rado si scenda in particolari circa le forme con cui l'integrazione delle diverse nazionalità "turche" avrebbe dovuto avere luogo, una volta raggiunta l'indipendenza³, e benché dall'emigrazione si levassero pubblicamente non poche voci contrarie a questa ipotesi, alcuni osservatori esterni, basandosi tra l'altro sulla stampa sovietica, erano convinti che il fine del Comitato per l'indipendenza dell'Idel'-Ural non fosse, appunto, l'indipendenza di quella regione, ma soprattutto la creazione "d'un vaste Etat turco-tartare qui serait érigé aux dépens de l'Union Soviétique et qui comprendrait naturellement une partie de la Caucasic, la Russie méridionale et le Turkestan"⁴.

Se si ripercorrono quindi le considerazioni svolte in questa tesi, emergerà come il *clivage* principale tra i vari gruppi si situi precisamente su questo punto. Per questa ragione, sarebbe errato affermare che, in assenza di uno spettro politico variegato ed in virtù del comune orientamento independentista, le divisioni tra un gruppo e l'altro o all'interno della stessa organizzazione derivino esclusivamente da antipatie e rivalità personali. Certo, tra gli attivisti azerbaigiani il fattore scatenante della divisione sembra essere stata la gestione personalista del potere da parte di Rasul Zade; ben diversamente, non si comprenderebbero le ragioni degli scontri tra Ahmed Zeki Velidi e Mustafa Čokaev⁵, o, più tardi, tra costui e Ishaki, senza tenere presenti le differenze di orientamento che li opponevano quanto alla strategia generale del movimento di liberazione nazionale. In altri termini, benché una certa grettezza ed acerrima competizione attorno alle risorse disponibili non siano assenti, non ci sembra corretto liquidare i dibattiti interni all'emigrazione come pretestuosi o dettati da opportunismo.

La priorità del "principio nazionale"

Abbiamo appena notato come le differenze "ideologiche" tra i diversi gruppi e leaders attivi nell'emigrazione europea siano riconducibili, certo, a opzioni di fondo diverse su come raggiungere l'obiettivo dell'indipendenza, ma molto difficilmente ad una opposizione tra "destra" e "sinistra".

3 Ci si riferisce in particolare alle più volte citate forme di "cooperazione rafforzata" tra i rappresentanti di Volga-Ural, Crimea e Turkestan, che avrebbero teoricamente dovuto preludere ad uno sbocco confederale molto blandamente definito.

4 Così si pronunciava il legato francese a Kabul, rispondendo ad un questionario fatto circolare dal suo MAE relativamente all'emigrazione musulmana dall'URSS: ambasciata di Francia a Kabul al MAE, 28.9.1938, ADF, QdO, CPC, Z-Europe, URSS, d. 1093, ff. 288-294, cit. f. 290 *recto*.

5 Cfr. il paragrafo 3.3.

Parimenti ci si è soffermati sull'apparente ambiguità dei criteri che gli esuli utilizzavano per valutare le vicende politiche e diplomatiche europee, ed in particolare nel loro giudizio sui regimi nazionalsocialista e fascista. Si è già accennato a come, in questi casi, il metro sia piuttosto quello della conformità dell'ordinamento di ciascuna potenza ad un supposto "principio nazionale", i cui contenuti possono nondimeno variare. Proprio la priorità del "principio nazionale" nel sistema di valori ed ideali che condizionano l'azione politica e la propaganda degli emigrati ci sembra essere un ulteriore tratto caratterizzante il loro "nazionalismo", meritevole di essere enfatizzato. Qui proponiamo, per riassumere ed interpretare i risultati della nostra ricerca, di adottare proprio il punto di vista del "principio nazionale" (o del "principio di nazionalità") per ripercorrere la storia dell'emigrazione e spiegarne la permeabilità e le reazioni all'ambiente politico e culturale circostante.

Nella primissima fase qui studiata, più o meno tutti gli esuli (che ancora non si consideravano tali) sembrano essere stati ottimisticamente persuasi del fatto che una rigorosa applicazione del "principio di nazionalità" (che non avrebbe potuto non significare la piena indipendenza per le loro repubbliche) non sarebbe stata in contrasto con una pacifica ed armoniosa composizione degli interessi in gioco in Europa orientale ed oltre. Essi non collegavano – come abbiamo notato – questa realizzazione positiva del nazionalismo a specifiche condizioni politiche, premendo per la sua universalità. Semmai, riferendosi alla propria situazione e a quella del mondo coloniale, l'espressione "principio nazionale" era utilizzata in opposizione alla "auto-determinazione", pubblicizzata dalla propaganda bolscevica. La retorica "nazionale" di questa prima fase è quindi plasmata sul modello liberal-democratico, cercando di anticipare le aspettative delle potenze europee vincitrici e di imitare lo "spirito" della Società delle Nazioni. Come abbiamo evidenziato, emergeva così una certa abilità, da parte degli esuli, di maneggiare l'arsenale di valori giuridici e morali ritenuti intrinseci alla "nuova diplomazia" di stampo wilsoniano.

L'iper-valorizzazione del federalismo come principio organizzativo della vita della comunità internazionale deve pure essere letta in questo senso, ovvero come ricerca di una declinazione accettabile del "principio nazionale", al passo con la sensibilità dominante di quegli anni. Ovviamente un ruolo non indifferente ebbe in questo anche la memoria delle effimere esperienze federaliste vissute dal Caucaso nel periodo della rivoluzione e dell'indipendenza. L'accento posto sul federalismo e sul diritto internazionale negli anni Venti deriva in questa prospettiva dall'esigenza di "parlare europeo"⁶, ovvero di argomentare efficacemente la propria fondamentale

⁶ L'espressione "parlare europeo" è un calco di "to speak Bolshevik", usata in storiografia per indicare la "sovietizzazione interiore" riflessa nei documenti prodotti da cittadini sovietici che aderirono alla rivoluzione: cfr. in particolare il lavoro di Jochen Hellbeck, "Working, Struggling, Becoming: Stalinist-Era Autobiographical Texts", *Russian Review*, 3, 2001, pp. 340-359; da ultimo: idem, *Revolution on My Mind. Writing a Diary Under Stalin*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 2006.

richiesta di secessione ed indipendenza dall'URSS di fronte ai propri possibili sostenitori. Per inciso, quella di “parlare europeo” senza però perdere il contatto con la propria diaspora sembra essere l'esigenza fondamentale alla base della difficile elaborazione del ruolo dell'Islam nella costruzione dell'identità nazionale, come abbiamo più volte notato nel capitolo 6.

Il “principio nazionale” è, in generale, il canale attraverso il quale avviene il contatto tra retorica degli emigrati e cultura giuridico-politica europea, in tutte le sue sfaccettature e varianti. Ciò ha luogo in entrambi i sensi della “mediazione” evocata nel paragrafo precedente, ovvero sia nell'adattamento di fatti e idee “occidentali” a vantaggio delle diaspore, sia nella rappresentazione di se stessi per il pubblico di *Prométhée*, *Kavkaz* e non solo. Ad esempio, è sempre riconducendo il muridismo, il *basmačestvo* o il jadidismo all'affermazione storica del “principio nazionale” che essi vengono sdoganati, quando occorre rivolgersi ad un pubblico “occidentale”, oppure (in maniera diversa) fornire una sorta di catechesi politica ai propri connazionali sparsi per l'Asia. Lungi dall'essere un mero artificio retorico, è grazie a questo principio che si riesce, sulla stampa, a dare un giudizio sensato su avvenimenti e circostanze che avrebbero potuto creare qualche imbarazzo: è in nome del “principio nazionale” e del suo inevitabile successo che sono espressi giudizi sulla *korenizacija* e sull'*uklon* nazionale, sullo sfruttamento del petrolio di Baku e sul coinvolgimento sovietico nella Cina percorsa dal fermento rivoluzionario. Esso è assunto a parametro di valutazione delle relazioni internazionali, come dimostra l'atteggiamento tenuto, dopo qualche oscillazione, a proposito della supposta “liberazione” della “nazione” mancese. È per questa via che il quadro ideologico complessivo può mostrarsi sempre coerente, raccogliendo elementi anche disparati.

Tuttavia il “principio nazionale” che gli emigrati sostenevano nel corso degli anni Venti è sotto molti aspetti diverso da quello invocato in articoli, petizioni ed altri documenti più tardi, ed in particolare dal 1934 in poi. Nel primo periodo, costoro erano persuasi delle inedite opportunità offerte non solo dal diritto internazionale post-bellico, ma anche dal clima generale della “nuova era” inaugurata dai principi wilsoniani. Lo scetticismo, già nell'aria dopo la crisi mancese e l'invito dell'URSS a partecipare alla conferenza sul disarmo, si cristallizzò quando l'astuzia diplomatica di Litvinov e il mutamento degli equilibri di potenza in Europa spinsero all'accettazione di Mosca nella Società delle Nazioni. A questo punto, la fiducia negli strumenti del diritto e della diplomazia al servizio del “principio di nazionalità” venne definitivamente meno: tradite le aspettative nei confronti della Francia, e soprattutto della Polonia e della stessa istituzione ginevrina, il “principio nazionale” non poteva che sembrare raccolto dai regimi dell'Italia fascista, della Germania hitleriana, della Spagna di Francisco Franco. A maggior ragione ancora, il Giappone poteva capitalizzare il credito di cui aveva goduto presso il “movimento musulmano” russo già dal 1905.

In nome della priorità dell'obiettivo della liberazione nazionale, la democrazia ed il rispetto dei

diritti civili, pur considerati vantaggiosi per la diffusione della propria propaganda, cessavano di essere parametri secondo i quali stimare un possibile alleato, avendo dimostrato la propria inattività e, da ultimo, la propria pavida collusione con la potenza sovietica. Proprio per questo la firma del patto Ribbentrop-Molotov non poteva lasciare impassibili. Non si trattava di un cambiamento superficiale: esso condizionava non solo l'interpretazione della politica internazionale, ma anche la memoria del passato recente. Il discredito gettato sui valori e sulle procedure democratiche si rifletteva, ad esempio, sulla maniera con cui, negli stessi anni, si giudicava la gestione della rivoluzione e dell'indipendenza da parte delle élites caucasiche. Se ci si fosse occupati meno della democrazia (p.e. disinteressandosi all'andamento della rivoluzione in Russia) e più del successo della "nazione" – si scriveva – i risultati sarebbero forse stati diversi.

Mutata era anche la gerarchia dei soggetti esterni ai quali ci si rivolgeva, ovvero la maniera in cui gli esuli si situavano rispetto alla comunità internazionale: le domande e gli appelli erano inizialmente stati indirizzati alle "nazioni più civilizzate", intendendo con questo le potenze dell'Intesa, ritenute amanti della libertà e del diritto; nella seconda metà degli anni Trenta, si sarebbe finito col distinguere tra "vere" e "false nazioni", tra Stati che esaltavano la propria missione mondiale ed altri che invece si ripiegavano impauriti su se stessi. **Dall'esaltazione di Wilson e Masaryk si era passati a quella di Piłsudski**; alla morte di questo, erano subentrati (seppur con le cautele che abbiamo menzionato⁷) Mussolini e Hitler. Come sembrava dimostrare in particolare la suddivisione della Cecoslovacchia, una nuova stagione di affermazione del "principio nazionale" sembrava aprirsi: stare con coloro che parevano capaci di fiutare e cavalcare lo "spirito dei tempi nuovi"⁸ doveva sembrare a moltissimi – prometeici e non – la strategia migliore.

Ulteriori possibili prospettive di ricerca

I risultati fin qui enunciati ci paiono suggerire alcune prospettive di espansione e di approfondimento dell'indagine, che esulano più o meno ampiamente dall'oggetto della nostra tesi. Si tratta, da un altro punto di vista, di ambiti alla cui esplorazione il nostro lavoro può fornire un utile contributo.

In primo luogo, si è cercato in questa tesi di fornire un tassello alla ricostruzione complessiva della storia di lungo periodo non solo dei popoli allogeni – in particolare musulmani – della Russia

⁷ Cautele che, come si ricorderà dal paragrafo 9.2, erano parimenti dovute alla preoccupazione di non vedere ancora una volta i propri diritti "nazionali" schiacciati dall'espansione dell'area di influenza di una delle potenze sostenitrici.

⁸ Era questo il titolo di una conferenza tenuta nel 1938 al "Club prometeico" di Varsavia: V. Bončkovskij, "Duh novyh vremën", *SK*, 47-48, marzo-aprile 1938, pp. 12-19

e dell'URSS, ma anche delle diaspore a cui essi hanno dato luogo nel corso degli ultimi due secoli. Per questa ragione, sarebbe possibile ed avvincente estendere l'indagine qui condotta in due direzioni: innanzitutto procedendo in avanti, cronologicamente, per studiare – oltre la storia già in buona parte nota del collaborazionismo durante la seconda guerra mondiale – il ruolo dei gruppi nazionalisti presenti in Europa nell'ultimo dopoguerra. Come rilevato in particolare da E. Copeaux⁹, il “prometeismo” sostenuto dalla Polonia trovò un suo naturale prolungamento nell'attività di organizzazioni e riviste tataro, nord-caucasiche, azerbaigiane e turkestaniche finanziate questa volta dagli Stati Uniti ed inserite in un complesso progetto di propaganda e di spionaggio contro l'Unione Sovietica. Questo apparato, stabilito nel contesto della Guerra Fredda a partire dall'università per rifugiati creata dalla UNRRA a Monaco di Baviera¹⁰ e dotato di mezzi più cospicui di quelli elargiti a suo tempo da Varsavia, ebbe un ruolo non ancora precisamente stimato nel filtrare e nell'elaborare l'informazione disponibile in “Occidente” a proposito dei “popoli oppressi” dell'URSS. In particolare, l'immagine dell'Islam russo e sovietico che questi gruppi di emigrati contribuirono a plasmare (si pensi ad esempio agli scritti di Baymirza Hayit¹¹) somiglia per certi aspetti in maniera evidente a quella che abbiamo intravisto nel ventennio tra le due guerre: un aspetto assai significativo, quando si consideri che il paradigma della “sovietologia”, oggi da più parti criticato¹² tra gli studiosi di storia dell'Asia Centrale e del mondo turco-tataro, ha tratto per molti versi la propria linfa da queste esperienze. Un esercizio di storia della storiografia che miri ad accertare la genesi non solo politica, ma anche culturale, della “sovietologia” non è, a nostra conoscenza, ancora stato tentato. A causa della continuità tra emigrazione pre- e post-bellica, ci pare che la nostra tesi possa costituire per questo genere di ricerche un'utile base di partenza.

Una prospettiva di più lungo periodo nella storia dell'emigrazione, che includa anche le diaspore extra-europee anteriori al 1917, potrebbe egualmente costituire un'espansione dell'indagine da noi condotta. Si potrebbe infatti mettere in luce, per ciascuna “nazionalità”, la complessa stratificazione di ondate migratorie, che, come nel caso dei Circassi in Medio Oriente, va dalla fine del XVIII ai giorni nostri, racchiudendo il periodo tra le due guerre e l'attività di propaganda e di mobilitazione che vi si svolse a partire da “centri” localizzati in buona parte in Europa. Lo stesso, in misura

9 E. Copeaux, “Le mouvement ‘Prométhéen’”, *CEMOTI (Cahiers d'études sur la Méditerranée orientale et le monde turco-iranien)*, 16, juillet-décembre 1993, pp. 9-45.

10 Traggio le informazioni sulla creazione dell'università UNRRA dalla relazione di A. Holian al workshop “Exile, nationalism, cosmopolitanism”, Hamburg, Warburg-Haus, 20-22 giugno 2007.

11 Baymirza Hayit, di origine uzbeka, ammutinato dall'Armata Rossa e passato alla Reichswehr, transitato per l'università per rifugiati dell'UNRRA, è il personaggio che più esemplifica il ruolo degli emigrati post-bellici di Monaco nella formazione della “sovietologia”; da ultimo direttore della rivista *Nationalities Papers*, è noto soprattutto per i suoi influenti lavori di storia contemporanea del Turkestan: B. Hayit, *Turkestan im XX. Jahrhundert*, Darmstadt, C. W. Leske Verlag, 1956; idem, *Studies on the Soviet Union*, Munich, 1961; idem, *Islam and Turkestan under Russian Rule*, Istanbul, Can Matbaa, 1987.

12 Ricordo qui in particolare la lunga relazione di John Schoeberlein “The Ubiquitous State: Central Asian Scholarship and the Sovietological Legacy”, tenuta alla X conferenza ESCAS (*Central Asia: Sharing Experiences and Prospects*), Ankara, 14.9.2007.

diversa, potrebbe dirsi della diaspora dal Turkestan in Asia meridionale e – secondo la linea di ricerca già inaugurata rispettivamente da L. Usmanova¹³ o da L. Bezanis¹⁴ – per i Tatars di Estremo Oriente e di Turchia.

Più in generale, ci pare che il lavoro qui condotto possa servire a chi, in una prospettiva comparativa, intenda esaminare la storia di movimenti nazionalisti attivi in contesti di esilio e non riconducibili, per le ragioni quantitative che abbiamo già commentato, al modello di “long-distance nationalism” proposto da B. Anderson¹⁵. In maniera simile, questa tesi può costituire un utile caso di studio per chi intenda occuparsi, sempre comparativamente, di storia para-diplomatica, interessandosi al complesso funzionamento di gruppi di pressione e *lobbies*, oltre che alle loro ambigue relazioni parallele con la politica estera ufficiale.

Occorre invece porsi qualche interrogativo circa il contributo che da questa tesi può venire ad ulteriori ricerche nel campo della storia dell’Asia centrale, del Caucaso o della regione Volga-Ural, in particolare per quanto concerne una revisione critica del ruolo del potere coloniale russo e sovietico. A parte l’ovvia difficoltà ad applicare il paradigma della dominazione coloniale in maniera indifferenziata in ciascuna delle regioni appena citate, la risposta che sembra essere suggerita dalla lettura della storiografia e della pubblicistica prodotta su questo tema da autori “locali” sembrerebbe senz’altro positiva: anzi, in una prospettiva che si vuole “post-coloniale”, la biografia e il pensiero degli emigrati sembra oggi poter accreditare un’indipendenza nazionale acquisita da poco, o l’ambizione ad una più forte identità regionale. Ci permettiamo di dissentire su questo punto, soprattutto per due ragioni: da una parte, lo studio dell’emigrazione poco o nulla ci dice di quanto i sentimenti nazionalisti da essa manifestati fossero condivisi dalla stragrande maggioranza della popolazione, né di come quest’ultima percepisse la propria identità; dall’altra, ci sembra totalmente errato usare i documenti, editi ed inediti, prodotti dagli emigrati, per conoscere la reale situazione sociale, economica e politica delle loro regioni di provenienza sia prima che durante o dopo la rivoluzione. Le ragioni sono già state chiarite altrove¹⁶, ma vale la pena di insistere, in sede conclusiva, sulla radicale dipendenza degli emigrati dalle fonti sovietiche e, d’altra parte, sul movente apologetico di molti dei loro scritti. Ci pare insomma che il nostro lavoro contribuisca a scoraggiare una prospettiva di ricerca che utilizzi, ad esempio, i materiali dell’archivio del “Fronte prometeico” per la ricostruzione della storia dell’Asia centrale, o del

13 L.R. Usmanova, *An Historical Account to the process of changing Türk-Tatar Diaspora Consciousness in North East Asia between 1898 and the 1950s*, (Abstract of Ph.D. in Sociology), University of Shimane/The Institution for North East Asia, 2006; idem, “Tjurko-tatarskaja émigracija v Severo-Vostočnoj Azii načala XX veka”, *Ého vekov/Gasyrlar avazy*, 2005, 1 (edizione elettronica).

14 L. Bezanis, “Soviet Muslim emigrés in the Republic of Turkey”, *Central Asian Survey*, 13, 1, 1994, pp. 59-180.

15 B. Anderson, “Long-distance Nationalism” in B. Anderson (a c. di), *The Spectre of Comparison*, London, Verso, 1998, pp. 58-77.

16 Si vedano ancora, per il primo degli aspetti menzionati *infra*, i paragrafi 6.1 e 8.1; per il secondo punto, si rinvia alle considerazioni svolte nell’introduzione e nel capitolo 4.

Caucaso, o, quanto meno, che esso suggerisca di procedere al riguardo con la massima cautela.

Appendice cartografica

Tav. 1

L'espansione russa in Asia Centrale

[fonte: A.F. Chew, *An Atlas of Russian History. Eleven Centuries of Changing Borders*, New Haven & London, Yale University Press, 1970 (revised ed.)]



Tav. 2

La sistemazione territoriale dell'Asia Centrale prima del *razmeževanie*

[fonte: E. Allworth (a c. di), *Central Asia: 130 years of Russian Dominance. A historical overview*, Durham, Duke University Press, 1994]



FIGURE 9.1 Political subdivisions, c.1922.

Tav. 3

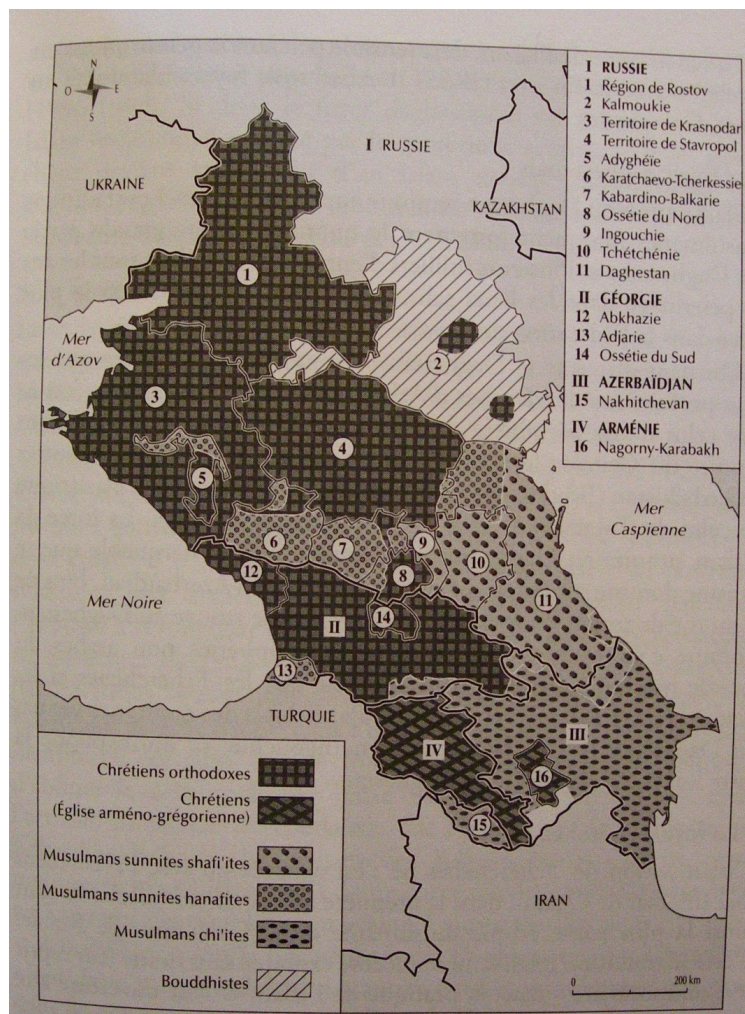
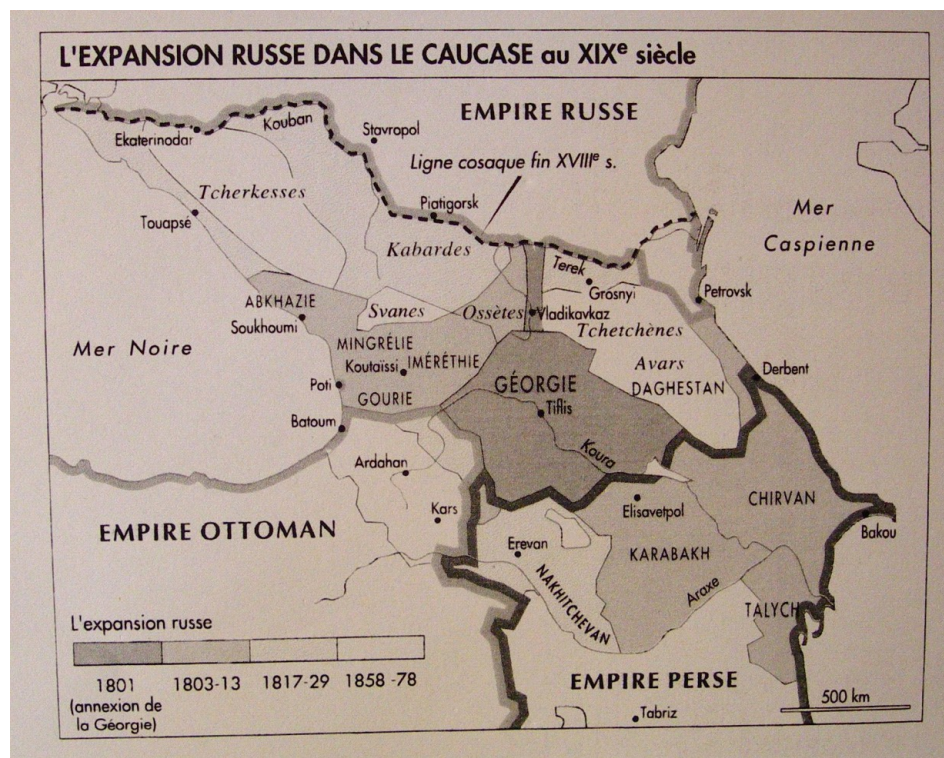
L'assetto territoriale dell'Asia Centrale secondo la costituzione del 1936

[fonte: E. Allworth (a c. di), *Central Asia: 130 years of Russian Dominance. A historical overview*, Durham, Duke University Press, 1994]



FIGURE 10.1 Boundaries as established in 1936 adjusted to reflect later modifications.

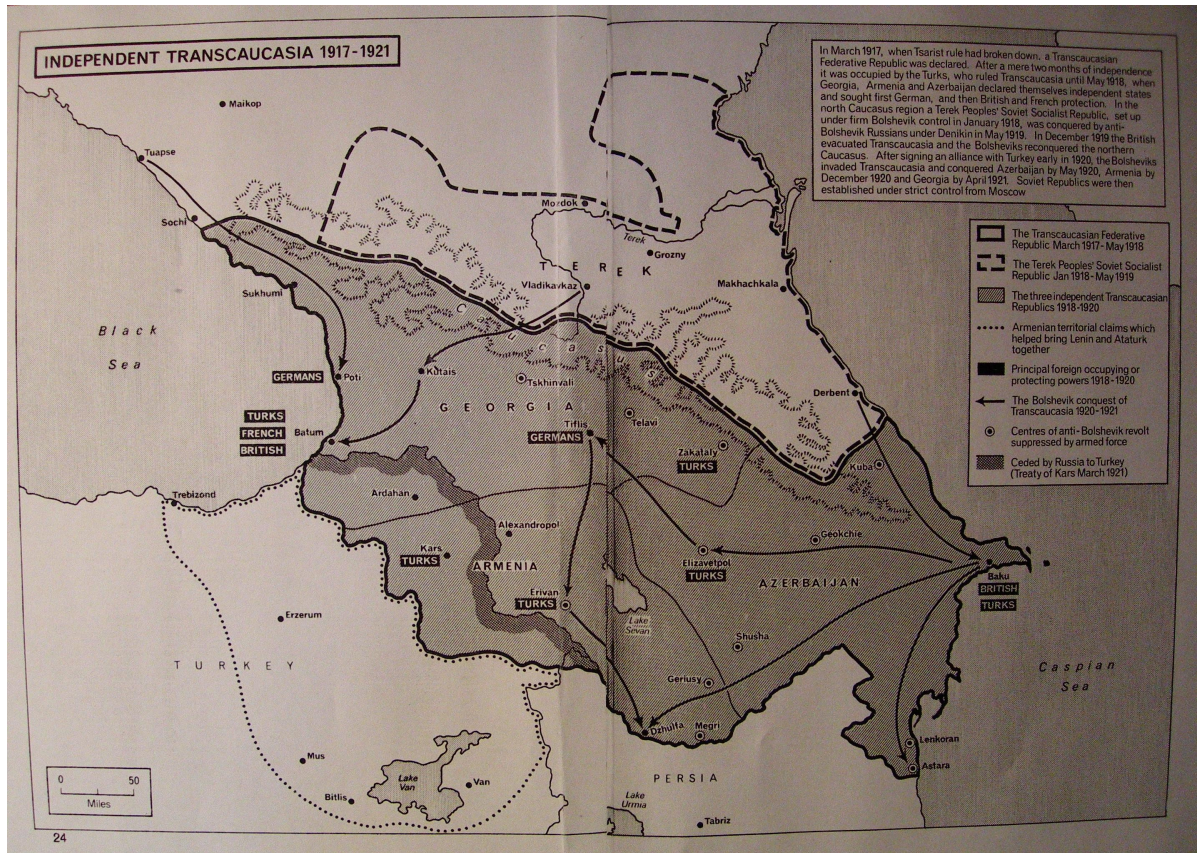
Tav. 4
L'espansione russa nel Caucaso
[fonte: A. Sellier – J. Sellier, *Atlas des Peuples de l'Orient. Moyen-Orient, Caucase, Asie Centrale*, Paris, La Découverte, 1993]



Tav. 6

La Transcaucasia indipendente

[fonte: M. Gilbert, *Soviet History Atlas*, London, Routledge & Kegan Paul, 1979]

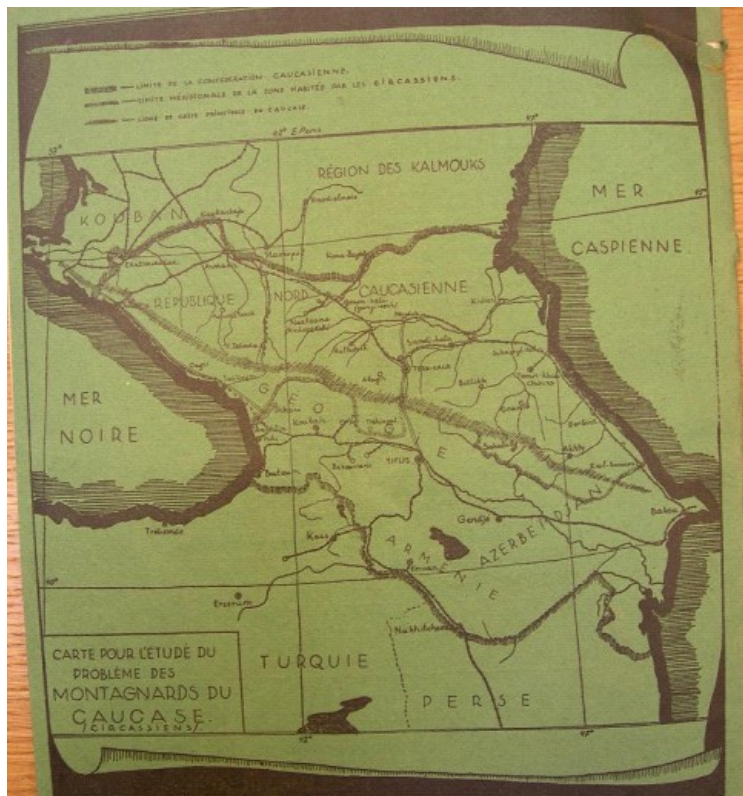


Tav. 7

La "Confederazione Caucasica"

secondo *Gorcy Kavkaza*

[fotografia, collezione Haidar Bammat]



Tav. 8

Carta amministrativa del
Caucaso (2002, con
annotazioni)

[fonte: V. Avioutskii,
Géopolitique du Caucase,
Paris, Armand Colin, 2005]



Prescindendo dalle variazioni dei confini reciproci, qualche commento si impone riguardo allo status delle unità amministrative, specie per il Caucaso settentrionale (da ovest a est):

- Regione autonoma (R.A.) di Adigheia, stabilita nel 1922.
- R.A. di Karačai-Čerkessia fino al 1922, diviene repubblica autonoma (R.S.S.A.) nel 1922 e fino al 1928. Tra 1928 e 1943 esistono due regioni autonome diverse, una di Karačai e l'altra dei Circassi. Nel 1943 esse sono soppresse; una R.A. unica di Karačai-Čerkessia è stabilita nuovamente nel 1957.
- R.A. di Kabardino-Balkaria, stabilita nel 1922, esiste in questa forma fino al 1936, quando diventa R.S.S.A.. A seguito della deportazione, la repubblica è nuovamente trasformata in R.A., ma è ristabilita nel 1957 con i ritorno della popolazione.
- R.A. dell'Ossezia settentrionale, stabilita nel 1924; nel 1936 diviene R.S.S.A.; l'Ossezia meridionale, inclusa nella R.S.S. di Georgia, rimane R.A..
- La R.A. autonoma di Cecenia e la R.A. di Inguscetia sono stabilite nel 1922 per distacco dalla repubblica del Terek. La fusione delle due R.A. ha luogo nel 1934, dando così luogo alla R.A. di Cecenia-Inguscetia, che nel 1936 è elevata allo status di R.S.S.A.. In concomitanza con la deportazione, la repubblica è abolita nel 1944 e poi ristabilita nel 1957.
- Il Daghestan è R.S.S.A. sin dal 1921, ma subisce delle perdite di territorio nel 1941 e poi nel 1957.

Tav. 9 (sotto)

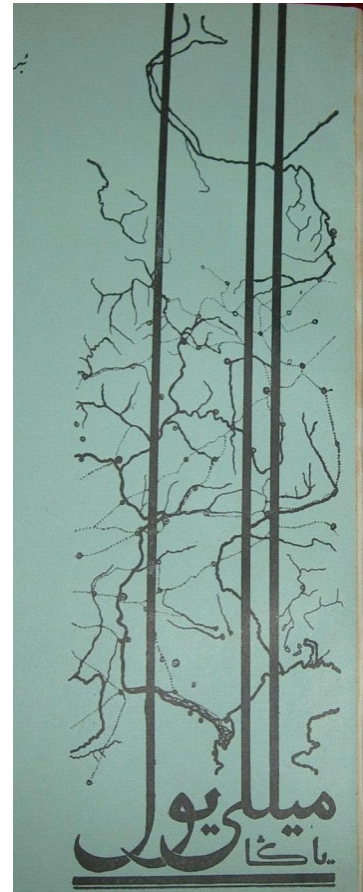
Il progetto di Stato dell'Idel'-Ural

[riproduzione autorizzata da X. Le Torrivellec, *Histoire des identités en Russie musulmane: la République autonome du Bachkortostan (1969-2003)*, thèse de doctorat, EHESS, a.a. 2005/2006]

Projet de république soviétique tataro-bachkire d'Idel-Oural (1918)



Cartes © *Baškirkoe nacional'noe dvizhenie 1917-1920 gg.* i A. Validi (Ahmed Zaki Validi et le mouvement national bachkir, 1917-1920), Igor V. KUŠUMOV (sous la dir, Oufa, Gilem, 1997, p. 45, 83.



Tav. 10 (a destra)

Dalla carta geografica al simbolo: la regione Idel'-Ural schematizzata nel logo di *Yanar Millî Yul*

[fotografia, collezione I.P.O. "C.A. Nallino"]

Tav. 11

I "Popoli oppressi dell'URSS" nel piano di Smal-Stocky (1929)

[fotografia, allegato a *An alle Freunde des Friedens*, spedito 24.12.1929, PAAA, R 83591, ff. 199-200, qui f. 200]



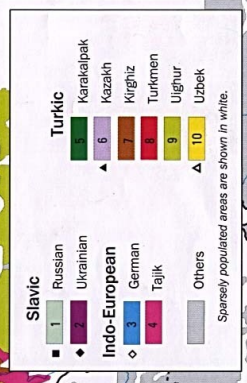
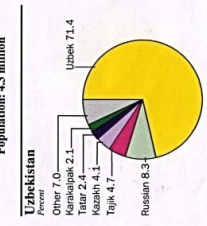
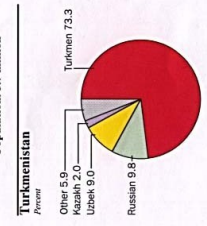
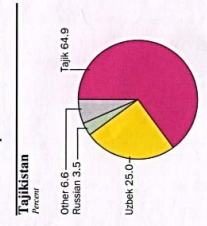
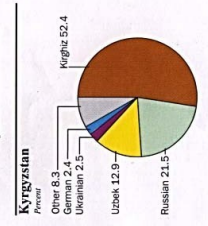
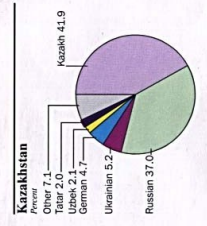
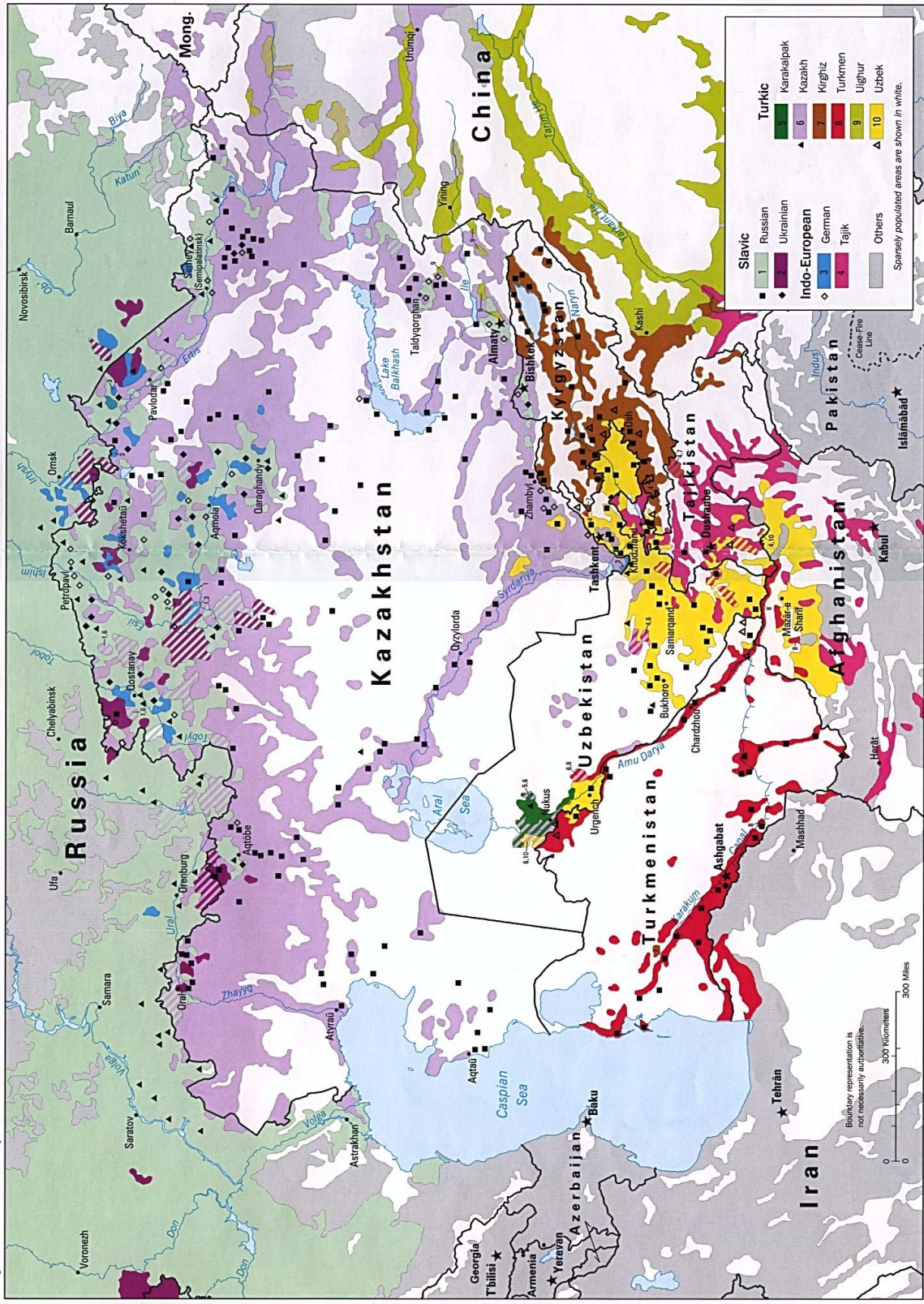
Tavv. 12-13

Composizione etno-linguistica attuale del Caucaso e dell'Asia Centrale

Ethnolinguistic Groups in the Caucasus Region



Major Ethnic Groups in Central Asia



Fonti e bibliografia

Sono presentate nel seguito le fonti primarie utilizzate nel lavoro di ricerca: in primo luogo i fondi archivistici consultati, quindi le fonti edite. Tra queste si distinguono i periodici dell'emigrazione pubblicati in Europa, a cui abbiamo avuto accesso direttamente ed attraverso le traduzioni in russo elaborate dagli stessi redattori, a cui si aggiungono periodici europei su cui gli esuli nazionalisti pubblicavano propri articoli o comunque rilevanti e che sono stati oggetto di spoglio sistematico. Come per gli archivi, si indicano gli acronimi utilizzati nel testo e nelle note a piè di pagina. I periodici sono indicati secondo un ordine logico e cronologico; tra parentesi quadre vi sono le annate effettivamente consultate, tra parentesi graffe il totale delle annate pubblicate. La sezione A.3 contiene sia fonti primarie edite nel periodo qui studiato (opuscoli, monografie, etc.), sia edizioni di documenti archivistici.

La bibliografia è viceversa selettiva e ragionata. In essa sono state incluse solo le opere che sono state fondamentali nella conduzione del lavoro di ricerca. Sono escluse la maggior parte delle opere ed i saggi a cui si è rinvio per chiarire incidentalmente concetti non familiari ad un lettore non specialista: per esse si rimanda alle note nei diversi capitoli. Nella prima parte (B.1) sono indicati degli studi pertinenti alla sfera delle scienze sociali che hanno contribuito alla formulazione della problematica della nostra ricerca. Nella seconda (B.2) è presentata la storiografia generale cui si è fatto ricorso, in particolare per la contestualizzazione delle vicende qui presentate. La parte B.3 include invece gli studi riguardanti una o più aree tra quelle da cui provenivano gli esuli oggetto della tesi. In questa sede si è scelto – in una prospettiva di continuità – di menzionare sotto la medesima intitolazione sia gli studi riguardanti il periodo di maturazione dei “movimenti nazionali” fino al periodo della rivoluzione e della guerra civile, sia quelli che trattano della storia e della cultura delle comunità emigrate. Le opere che si riferiscono a più di un'area del mondo musulmano dell'ex Impero russo sono menzionate sotto un'apposito titolo. All'interno di ogni categoria, le opere sono ordinate secondo l'alfabeto latino; le lettere č, š, e ž sono poste idealmente dopo c, s, e z in maniera rispettiva.

A. Fonti primarie

A.1 Archivi

Federazione Russa

Centr Hranenija Istoriko-dokumental'nyh Kollekcij (CHIDK), Rossijskij Gosudarstvennyj Voennyj Arhiv.

Fond 461 K

Francia

Archives Diplomatiques Françaises (ADF)

Quai d'Orsay (QdO), Correspondance politique et commerciale (CPC)

Archives Nationales:

Centre Historique des Archives Nationales (CHAN)

Centre des Archives Contemporaines (CAC)

Archive privée de Mustafa Čokaev (AČ), Bibliothèque Inter-universitaire des Langues et Civilisations Orientales.

Germania

Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes (PAAA):

- Büro des Reichsminister
- Büro des Staatssekretärs
- Geheimakten (1920-1936)
- Politische Abteilung IV
- Politische Abteilung V
- Politische Abteilung XIII
- Referat Deutschland
- Inland I (Partei)
- Botschaft Moskau
- Botschaft Paris

Bundesarchiv (Berlin, Lichterfelde) (BArch):

- Außenpolitisches Amt der NSDAP (NS 43)
- Preussische Geheime Staatspolizei (R 58)
- Auswärtiges Amt (R 901)
- Reichsministerium des Innern (R 1501)
- Reichskommissar für Überwachung der öffentlichen Meinung (R 1507)
- Deutsches Auslandswissenschaftliches Institut (R 4902)

Italia

Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (ASMAE):

- Serie Affari politici (1919-1930)
- Serie Affari politici (1931-1945)
- Archivio conferenze
- Rappresentanze diplomatiche (1861-1950)
- Gabinetto del Ministro e Segreteria generale (1923-1943)

Archivio Centrale dello Stato (ACS):

- Segreteria particolare del Duce, Carteggio ordinario
- Direzione Generale Pubblica Sicurezza
- Casellario politico centrale
- Carte Orlando
- Carte Schanzer

Paesi Bassi

Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis (IISG)

- Viktor Černov archives (AVČ)
- Partija Socialistov-Revolutionerov (PSR)
- Labour and Socialist International (SAI)

A.2 Fonti primarie a stampa

- Bammate, Haïdar, "Le problème du Caucase. Questions de Circassie et de Daghestans", *Bulletin des Nationalités* (Lausanne), 1919, pp. 193-224.
- Bammate, Haïdar, *Le Caucase et la Révolution Russe (aspect politique)*, Paris, Union Nationale des émigrés de la République du Caucase du Nord, 1929.
- Castagné, Joseph, *Les Basmachis: le mouvement national des indigènes d'Asie Centrale depuis la Révolution d'octobre 1917 jusqu'en octobre 1924*, Paris, E. Leroux, 1925.
- Čokaev, Mustafa (Moustapha Tchokaieff), *Chez les Soviets en Asie Centrale. Réponse aux communistes français*, introduction by P. Renaudel, Paris, Messageries Hachette, 1928.
- Čokaev, Mustafa (Mustafa Chokaev), "The Basmaji movement in Turkestan", *Asiatic Review*, 24, 77, January 1928, pp. 273-288.
- Čokaev, Mustafa (Mustapha Chokaiev), "The Bolsheviks and Afghanistan", *Asiatic Review*, July 1929, pp. 497-516.
- Čokaev, Mustafa (Mustapha Chokaiev), "The situation in Afghanistan", *Asiatic Review*, April 1930, pp. 324-330.
- Čokaev, Mustafa (Mustafa Chokayev), "Turkestan and the Soviet regime", *Journal of the Royal Central Asian Society*, 18, part III, 1931, pp. 403-420.
- Čokaev, Mustafa (M.A. Tchokaieff), "Fifteen years of Bolshevik rule in Turkistan", *Journal of the Royal Central Asian Society*, 20, part III, 1933, pp. 351-359 [testo di una conferenza originariamente in francese, 29.3.1933].
- Čokaev, Mustafa (Mustafa Čokai-ogly), *Turkestan pod vlast'ju Sovetov (k karakteristike diktatury proletariata)*, Izdanie "Jaš Turkestan", Paris, 1935.
- Čokaev, Mustafa, *Otryvki iz vospominanij o 1917 g.*, a c. di S.M. Ishakov [Islamic Area Studies Project. Central Asian Research Series, No. 1], Tokyo-Moskva, Rossijskaja Akademija Nauk, 2001.
- Čokaev, Mustafa, "Mustafa Čokaev. Revoljucija v Turkestane. Fevral'skaja época", a c. di S.M. Ishakov, *Voprosy istorii*, 2001, 2, pp. 3-19.
- Čokaev, Mustafa, "Nacional'noe dviženie v Srednej Azii", in: N.A. Ivanickij – E.Ju. Korableva (a c. di), *Graždanskaja Vojna v Rossii. Sobytija, mnenija, očerki*, Moskva, Raritet, 2002, pp. 656-693.
- *Compte-rendu des Assemblées des Peuples de Ciscaucasie*, Constantinople, Imprimerie F. Loeffler, 1918
- Galuzo, P.G., *Turkestan – kolonija*, Moskva, Izdanie Kommunističeskogo Universiteta Trudjaščihsja Vostoka imeni I.V. Stalina, 1929.
- Iskhaki, Muhamed-Gajaz, "Muhamed-Gajaz Ishaki: iz političeskoj biografii pisatelja" (I parte), a c. di S.M. Ishakov, *Voprosy istorii*, 2004, 8, pp. 3-27.
- Iskhaki, Muhamed-Gajaz, "Muhamed-Gajaz Ishaki: iz političeskoj biografii pisatelja" (II parte), a c. di S.M. Ishakov, *Voprosy istorii*, 2004, 9, pp. 3-22.
- Ishaki, Ajaz, *Idel'-Ural*, Paris, 1933 (reprint: Society for Central Asian Studies, Reprint Series no. 14, Oxford, Society for Central Asian Studies, 1988).
- [Ishaki, Ayaz], "Gajaz Ishaki i motivy nezavisimogo dviženija tjurko-tatar", a c. di R. Amirhanov, *Ého vekov/Gasyrlar avazy* (Kazan'), 2001, 3-4 (versione elettronica) [riproduce in traduzione una lettera di Ishaki del

- 17.3.1934, già in Document Record Office of the Ministry of Foreign Affairs, Tokyo, file: "Documents, relating to Religions and Propagations. Islam", t. 1, pp. 247-253]
- [Ishaki, Ayaz], "Memoriale di 'Iyad Ishaqi sulla condizione dei Musulmani in Russia", *Oriente Moderno*, XII, 1932, pp. 131-136.
 - Ishakov, Salavat M., *Iz istorii rossiskoj émigracii. Pis'ma A.-Z. Validova i M. Čokaeva, 1924-1933 gg.*, Moskva, Rossijskaja Akademija Nauk, 1999.
 - Mende, Gerhard von, *Der nationale Kampf der Rußlandtürken. Ein Beitrag zur nationalen Frage in der Sovetunion*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1936.
 - Mir Yagoub Mir Aziz Oglu (Mir Yakub Mehtiev), *Le Régime des Soviets. Ses origines. Sa constitution. Thèse pour le doctorat (sciences politiques et économiques)*, Montpellier, impr. Causse, Graille et Castelnau, 1926.
 - Mir Yacoub, *Le problème du Caucase*, Paris, Librairie Orientale et Américaine G.-P. Maisonneuve, 1933.
 - Mir Yakub, *Meždunarodnoe položenie i nacional'naja problema v SSSR*, Paris, Izdanie "Prometej", 1934.
 - Mir Yakub, *Evropa i političeskoe položenie v Azii*, Paris, Izdanie "Prometej", 1936.
 - Rasul-Zade, Mamed Ėmin, "Mamed-Ėmin Rasul-Zade. Nacional'noe dviženie v Azerbajdžane", a c. di S.M. Ishakov, *Voprosy istorii*, 2002, 2, pp. 3-32.
 - Rasul-Zade, M.Ė., *O panturanizme v svjazi s kavkazskoj problemoj*, Paris, Izdanie K.N.K., 1930.
 - Safarov, G.I., *Kolonial'naja revoljucija (opyt Turkestana)*, Moskva, Gosizdat, 1921.
 - Said Alim Khan, *La Voix de la Boukharie opprimée. Histoire des calamités éprouvées par les peuples de Boukharie*, Paris, Maisonneuve Frères, 1929.
 - Skalov, G., "Social'naja priroda basmačestva v Turkestane", *Žizn' nacional'nostej*, 3-4, 1923, pp. 51-63.
 - Zeki Velidi, Ahmet (Zeki Velidi Togan), "The Current Situation of the Muslims in Russia", *Central Asian Survey*, 9, 2, 1990, pp. 81-93 [conferenza tenuta a Budapest, 18.10.1929, or. ted. "Die gegenwärtige Lage des Muhammedaner Russlands", *Turkistan-Birlik*, no. 1, 1930).
 - Zeki Velidi, Ahmet (Togan), "The origins of the Kazaks and the Özbeks", in: H.B. Paksoy (a c. di), *Central Asia Reader. The rediscovery of History*, Armonk (NY)-London, M.E. Sharpe, 1994, pp. 25-39 (già in: *Central Asian Survey*, 11, 3, 1992).
 - Zeki Velidi, Ahmet (Togan), "Excerpts from the Memoirs of Zeki Velidi Togan", in: H.B. Paksoy (a c. di), *Central Asia Reader. The rediscovery of History*, Armonk (NY)-London, M.E. Sharpe, 1994, pp. 127-142.
 - Zeki Velidi, Ahmet, *Vospominanija*, a c. di S.M. Iskhakov, Moskva, 1997.
 - *Nacional'no-kul'turnye avtonomii i ob'edinenija. Istoriografija. Politika. Praktika. Antologija*, tom 2, a c. di M.N. Guboglo, Moskva, Rossijskaja Akademija Nauk, Centr po izučeniju mežnacional'nyh otnošenij Instituta étnologii i antropologii im. N.N. Mikluho-Maklaja, 1995.
 - *Revoljucija v Srednej Azii glazami musul'manskih bol'shevikov*, Society for Central Asian Studies, Reprint Series no. 3, Oxford, Society for Central Asian Studies, 1985.
 - "The program of the Turkic Federalist Party in Turkistan (1917)", trad. e commento di H. Komatsu, in: H.B. Paksoy (a c. di), *Central Asia Reader. The rediscovery of History*, Armonk (NY)-London, M.E. Sharpe, 1994, pp. 117-126 (già in: *AACAR Bulletin*, 5, 1, Spring 1992).

A.3 Periodici

Tra parentesi quadre si sono indicati gli anni consultati; tra parentesi graffe, si indica invece l'arco di vita del periodico, quando esso non coincida, per varie ragioni, col materiale cui abbiamo avuto accesso.

Prométhée [1926-1938]
La Revue de Prométhée [1938-1939]
Kavkazskij gorec [1924-1925?]
Vol'nye Gorcy (VG) [1927-1928]
Gorcy Kavkaza (GK) [1928-1934]
Severnyj Kavkaz (SK) [1934-1939]
Nezavisimyj Kavkaz (NK) [1929-1930]
Kavkaz [1934-1939]
Le Caucase¹ [1937-1939]
Yaš Turkestan (JT) [1929-1939]
Millī Yul [1928]
Yaņa Millī Yul (YMY) [1929-1939]
Kurtuluş² [1934-1939]
Dni [1922-1932 *passim*] {1922-1932}
Poslednie Novosti [1920-1939 *passim*] {1920-1940}
Revoljucionnaja Rossija (RR) [1926-1929] {1920-1931}
Revue du Monde Musulman (RMM) [1919-1926] {1906-1926}
Bulletin du Comité France-Orient [1922-1939] {1922-1940?}
Corriere Diplomatico e Consolare (CDC) [1927-1938] [1922-1940?]
Oriente Moderno (OM) [1922-1942] {1921- corrente}
Journal Asiatique (JA) [1918-1940] {1836- corrente}

B. Bibliografia selettiva

B.1 Metodologia

- Al-Azmeh, Aziz, *Islams and Modernities*, London-New York, Verso, 1993.
- Alexander, Yonah – Friedlander, Robert A. (a c. di), *Self-determination: National, Regional, and Global Dimensions*, Boulder, Westview, 1980.
- Anderson, Benedict, "Exodus", *Critical Inquiry*, 20, 2, 1994, pp. 314-327.

¹ *Le Caucase* è la versione francese di *Kavkaz*; una versione inglese ed una tedesca apparvero nel 1937, ma non abbiamo trovato per ciascuna più di un fascicolo. Esiste un'effimera versione turca, di cui non abbiamo potuto prendere visione.

² La rivista *Istiklal*, che risultava in possesso della biblioteca del Centre d'Etudes Turques – Paris III, non compare più sul catalogo comune della BULAC, né è stato possibile avere altre notizie a causa della chiusura della biblioteca stessa.

- Anderson, Benedict, *Comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri, 1996.
- Anderson, Benedict, “Long-distance Nationalism”, in: B. Anderson (a c. di), *The Spectre of Comparison*, London, Verso, 1998, pp. 58-77.
- Armstrong, John A., “Mobilized and proletarian diasporas”, *American Political Science Review*, 70, 1976, pp. 393-408 (ristampato come: John Hutchinson-Anthony D. Smith (a c. di), *Nationalism. Critical Concepts in Political Science*, Vol. IV, London-New York, Routledge, 2000, pp. 1311-1340).
- Badie, Bertrand – Wihtol de Wenden, Catherine (a c. di), *Le défi migratoire. Questions de relations internationales*, Paris, Presses de la Fondation Nationale de Sciences Politiques, 1994.
- Brubaker, Rogers, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1998.
- Bruneau, Michel, *Diasporas et espaces transnationaux*, Paris, Anthropos, 2004.
- Cabrera, Julio, *La nación como discurso. El caso gallego*, Madrid, Siglo XXI de España editores, [Centro de Investigaciones Sociológicas, Madrid], 1992.
- Cassese, Antonio, *Self-determination of peoples. A legal reappraisal*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
- Decker, Günter, *Das Selbstbestimmungsrecht der Nationen*, Göttingen, Schwarz, 1955.
- Der Darian, James, *Antidiplomacy: Spies, Terror, Speed and Wars*, London, Blackwell, 1992.
- Deutsch, Karl W., *Nationalism and Social Communication*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1952.
- Dufoix, Stéphane, *Les diasporas*, Paris, Presses Universitaires de France, 2003.
- Dufoix, Stéphane, “Notion, concept ou slogan: qu'y a-t-il sous le terme de « diaspora »?”, in: L. Anteby-Yemini, B. Berthomière, G. Sheffer (a c. di), *Les diasporas: 2000 ans d'histoire*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2005, pp. 53-63.
- Fedel, Giorgio, *Simboli e politica*, Napoli, Morano, 1991.
- Goio, Franco, “Teorie della nazione”, *Quaderni di Scienza Politica*, 1, 2, 1994, pp. 181-255.
- Goio, Franco, “La nazione come rappresentazione”, in: F. Goio – D. Spizzo (a c. di), *Nazione, istituzioni, politica*, (no. monografico di *Studi politici*, no. 4, 2001), Trieste, E.U.T., 2001, pp. 128-148.
- Hobsbawm, Eric J., *Les bandits*, Paris, Maspero, 1972 (ed. or. 1969).
- Hobsbawm, Eric J., *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino, 2000 (ed. or.: 1990).
- Hobsbawm, Eric J. – Ranger, Terence O. (a c. di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 2002 (ed. or. 1984).
- Kedourie, Elie, *Nationalism in Asia and Africa*, London, Weidenfeld and Nicholson, 1971.
- Phillips, Nelson – Hardy, Cynthia, *Discourse Analysis. Investigating Processes of Social Construction*, Thousand Oaks (Ca.) – London, Sage, 2002.
- Rabl, Kurt, *Das Selbstbestimmungsrecht der Völker*, Köln-Wien, Böhlau, 1973.
- Salzborn, Samuel, *Ethnisierung der Politik. Theorie und Geschichte des Volksgruppen in Europa*, Frankfurt-New York, Campus Verlag, 2005.
- Saunier, Pierre-Yves, “Going Transnational? News from Down Under”, *Historical Social Research/Historische Sozialforschung*, 31 (2), 2006, pp. 118-131.
- Sheffer, Gabriel, “A new field of study: modern diasporas in international politics”, in: idem (a c. di), *Modern Diasporas in International Politics*, NY, St. Martin's Press, 1986.
- Sheffer, Gabriel, *Diaspora Politics: At Home Abroad*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

- Sheffer, Gabriel, "The Politics of Ethno-National Diasporas", in: L. Anteby-Yemini, B. Berthomière, G. Sheffer (a c. di), *Les diasporas: 2000 ans d'histoire*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2005, pp. 125-135.
- Sluga, Glenda, "What is national self-determination? Nationality and psychology during the apogee of nationalism", *Nations and nationalism*, 11, 1, 2005, pp. 1-20.
- Smith, Antony D., *The ethnic origins of nations*, Oxford, Blackwell, 1986.
- Tábori, Paul, *The Anatomy of Exile. A semantic and historical study*, London, Harrap, 1972.
- Werner, Michael – Zimmermann, Bénédicte, "Vergleich, Transfer, Verflechtung. Der Ansatz der Histoire croisée und die Herausforderung des Transnationalen", *Geschichte und Gesellschaft*, 28, 2002, pp. 607-636.
- Yavuz, M. Hakan, "The patterns of political Islamic identity: dynamics of national and transnational loyalties and identities", *Central Asian Survey*, 14, 3, 1995, pp. 341-372.

B.2 Studi generali

- Adal, Raja, "Constructing Transnational Islam. The East-West network of Shakib Arslan", in: S.A. Dudoignon, H. Komatsu, Y. Kosugi (a c. di), *Intellectuals in the Modern Islamic World. Transmission, transformation, confrontation*, London-New York, Routledge, 2006, pp. 176-203.
- Allam, Khaled F., "L'islām contemporaneo", in: G. Filoramo (a c. di), *Islam*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 218-307.
- Allworth, Edward (a c. di), *Central Asia: 130 years of Russian Dominance. A historical overview*, Durham, Duke University Press, 1994
- Atabaki, Touraj – Zürcher, Erik J., *Men of order: authoritarian modernisation under Atatürk and Reza Shah*, London-New York, IB. Tauris, 2004.
- Baberowski, Jörg, "Stalinismus als imperiale Phänomen", in: S. Plaggenborg (a c. di), *Stalinismus. Neue Forschungen und Konzepte*, Berlin, Deutsche Verlag, 1998, pp. 113-150.
- Baberowski, Jörg, "Stalinismus und Nation: Die Sowjetunion and Vielvölkerreich, 1917-1953", *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, 54, 3, 2006, (no. monografico: *Stalinismus und Imperium*, a c. di. J. Baberowski), pp. 199-213.
- Baldinetti, Anna, *Orientalismo e colonialismo: la ricerca di consenso in Egitto per l'impresa di Libia*, Roma, Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, 1997
- Barmin, B.A., *Sovetskij Sojuz i Sin'tszjan (1918-1941gg.). Regional'nyj faktor vo vnešnej politike Sovetskogo Sojuza*, Barnaul, Barnaul'skij Gosudarstvennyj Pedagogičeskij Universitet, 1999.
- Bauer, Otto, *Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie, Marx-Studien*, Wien, Verlag der Wiener Volksbuchhandlung, 1924.
- Bauer, Otto, *La questione nazionale*, trad. da N. Merker, Roma, Editori Riuniti, 1990.
- Beasley, William G., *The rise of modern Japan*, New York, St. Martin's Press, 1990.
- Becker, Jean-Jacques - Berstein, Serge, *Histoire de l'anticommunisme en France. Tome I: 1917-1940*, Paris, Orban, 1987.
- Bennigsen, Alexandre, "Panturkism and Panislamism in History and Today", *Central Asian Survey*, 3, 4, 1984, pp. 39-49.
- Bertrand, Frédéric, "N. Marr et le marrisme pour l'ethnographie soviétique des années 1920-1930", *Cahiers de*

- l'ISL*, 20, 2005, (no. monografico: *Un paradigme perdu: la linguistique marriste*, a c. di. P. Sériot), pp. 27-38.
- Biagini, Antonello, *Storia della Turchia contemporanea*, Milano, Bompiani, 2002.
 - Bosco, Andrea (a c. di), *The Federal Idea. The History of Federalism from Enlightenment to 1945*, vol. I, London-New York, Lothian Foundation Press, 1991.
 - Cadiot, Juliette, *Le laboratoire imperial. Russie-URSS 1860-1940*, Paris, CNRS éditions, 2007.
 - Caillat, Michel, "L'Entente Internationale Anticomunista de Théodore Aubert et ses archives", *Traverse* (Zürich), 2, 2006, pp. 12-18.
 - Carr, Eric H., *The Bolshevik Revolution, 1917-1923*, Pelican Books, 1966 (I ed.: 1950).
 - Carrère d'Encausse, Hélène – Schram, Stuart, *Le Marxisme et l'Asie, 1853-1964*, Paris, Armand Colin, 1965.
 - Cleveland, William L., *Islam against the West. Shakib Arslan and the Campaign for Islamic Nationalism*, Austin, University of Texas Press, 1985.
 - Conquest, Robert, *La Grande Terreur. Les purges staliniennes des années Trente*, Paris, Stock, 1970 (ed. or. 1968).
 - Copeaux, Etienne, "De la Mer Noire à la Mer Baltique: la circulation des idées dans le "triangle" Istanbul-Crimée-Pologne", *CEMOTI (Cahiers d'études sur la Méditerranée orientale et le monde turco-iranien)*, 15, 1993, pp. 107-119.
 - Duroselle, Jena Baptiste, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, Roma, LED, 1998, (traduzione condotta sull'XI ed. fr., Paris 1993).
 - Dzierzanowski, M.K., *Joseph Pilsudski. A European Federalist, 1918-1922*, Stanford (Ca.), Hoover Institution Press, 1969.
 - Esenbel, Selçuk, "Japan's Global Claim to Asia and the World of Islam: Transnational Nationalism and World Power, 1900-1945", *The American Historical Review*, 109, 4, 2004 (edizione elettronica).
 - Ferro, Marc, "La politique des nationalités du gouvernement provisoire (février-octobre 1917)", *Cahiers du Monde Russie et Soviétique*, 2, 2, 1961, pp. 131-165.
 - Frazer-Tytler, William Kerr, *Afghanistan: a study of Political Developments in Central and Southern Asia*, Oxford, Oxford University Press, 1953.
 - Gallissot, René, "Nazione e nazionalità nei dibattiti del movimento operaio", in: *Storia del marxismo*, II, Torino, Einaudi, 1979, pp. 787-864.
 - Grigorianz, Alexandre, *Les damnés de la Russie. Le déplacement de populations comme méthode de gouvernement*, Geneva & Paris, Georg, 2002.
 - Grunebaum, Gustave E. , *Modern Islam: the search for cultural identity*, New York, Random House, 1964.
 - Hagen, Gottfried, "German Heralds of Holy War: Orientalists and Applied Oriental Studies", *Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East*, 24, 2, 2004, pp. 145-162.
 - Hambly, Gavin R.G., "The Pahlavī Autocracy: Rizā Shāh, 1921-1941", in: *Cambridge History of Iran*, a c. di P. Avery, G. Hambly, Ch. Melville, vol. 7, *From Nadir Shah to the Islamic Republic*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 213-243.
 - Hasiotis jr., Arthur Christos, *Soviet Political, Economic and Military Involvement in Sinkiang from 1928 to 1949*, NY-London, Garland Publishing, 1987
 - Hirsch, Francine, "Toward an Empire of Nations: Border-Making and the Formation of Soviet National Identities", *Russian Review*, 59, 2, 2000, pp. 201-226.
 - Hirsch, Francine, *Empire of Nations: Ethnographic Knowledge and the Making of the Soviet Union*, Ithaca, Cornell

University Press, 2005.

- Hoffmann, Joachim, *Die Geschichte der Wlassow-Armee*, Freiburg, Rombach, 1986.
- Hostler, Charles W., "Trends in Pan-Turanism", *Middle Eastern Affairs*, 3, 1, 1952, pp. 3-13.
- Ishakov, Salavat M., "Političeskie partii v rossijskih revoljucijah v načale XX veka. Vserossijskaja naučnaja konferencija", *Otečestvennaja istorija*, 2004, 6, pp. 199-203.
- Ishakov, Salavat M., *review article* a: S. Blank, *The Sorcerer as Apprentice. Stalin as Commissar of Nationalities, 1917-1924*, Westport, Greenwood Press, 1994; J. Smith, *The Bolsheviks and the National Question, 1917-1923*, Basingstoke, MacMillan, 1999; V.G. Čebotareva, *Narkomnac RSFSR: svet i teni nacional'noj politiki 1917-1924 gg.*, Moskva, Obščestvennaja akademija nauk rossijskih nemcev, 2003, in: *Voprosy istorii*, 2004, 6, pp. 171-173.
- Johnston, Robert H., "*New Mecca, New Babylon*". *Paris and the Russian exiles*, Kingston-Montreal, McGill-Queen's University Press, 1988.
- Kappeler, Andreas, *La Russie empire multiethnique*, Paris, Institut d'études slaves, 1994 (ed. or. 1992).
- Keddie, Nikki R., "Pan-Islam as Proto-Nationalism", conferenza presentata alla Annual Convention of the American Historical Association, New York, 1966 (dattiloscritto, inedito).
- Kirienko, Ju.K., "Kazačestvo v émigracii: spory o ego sud'bah (1921-1945 gg.)", *Voprosy istorii*, 1996, 10, pp. 3-18.
- Komatsu, Hisao, "Muslim Intellectuals and Japan. A Pan-Islamist mediator, Abdurreshid Ibrahim", in: S.A. Dudoignon, H. Komatsu, Y. Kosugi (a c. di), *Intellectuals in the Modern Islamic World. Transmission, transformation, confrontation*, London-New York, Routledge, 2006, pp. 273-288.
- Kramer, Martin S., *Islam Assembled. The Advent of the Muslim Congresses*, New York, Columbia University Press, 1986.
- Landau, Jacob M., "The Fortunes and Misfortunes of Pan-Turkism", *Central Asian Survey*, 7, 1, 1988, pp. 1-5.
- Landau, Jacob M., *The Politics of Pan-Islam*, Oxford, Clarendon press, 1990.
- Landau, Jacob M., *Pan-Turkism. From Irredentism to Cooperation*, London, Hurst & Co., 1995 (I ed. 1981).
- Langewiesche, Dieter, "La socialdemocrazia considera la nazione qualcosa di indistruttibile e da non distruggere. Riflessioni teoriche dell'austromarxismo sulla nazione attorno al 1900", in: M. Cattaruzza (a c. di), *La nazione in rosso*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 55-82.
- Laruelle, Marlène, "Politique et culture dans l'émigration russe: les débats entre l'eurasisme et ses opposants", *La revue russe*, 17, 2000, pp. 35-46.
- Laruelle, Marlène, *Mythe aryen et rêve impérial dans la Russie du XIX^e siècle*, Paris, CNRS Editions, 2005.
- Lowy, Michael – Weill, Claudine – Haupt, George, *Les Marxistes et la question nationale, 1848-1914*, Paris, L'Harmattan, 1997.
- Lüdke, Tilman, *Jihad made in Germany: Ottoman and German Propaganda and Intelligence Operations in the First World War*, Münster, LIT-Verlag, 2005, (Studien zur Zeitgeschichte des Nahen Ostens und Nordafrikas, Band 12).
- Martin, Terry, "Borders and Ethnic Conflict: The Soviet Experiment in Ethno-Territorial Proliferation", *Jahrbücher für Geschichte Osteuropas*, 47, 4, 1999, pp. 538-555.
- Martin, Terry, *The Affirmative Action Empire. Nations and nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca, Cornell, 2001.
- Mayer, Arno J., *Wilson vs. Lenin. Political Origins of the new Diplomacy 1918-1919*, Cleveland-New York, Meridian Books, 1964.

- Millward, James A. – Tursun, Nabijan, “Political History and Strategies of Control, 1884-1978”, in: S. Frederick Starr (a c. di), *Xinjiang. China's Muslim Borderland*, London, M.E. Scarpe, 2004, pp. 63-98, in particolare pp. 72-79.
- Navari, Cornelia, “The origins of the Briand's Plan”, in A. Bosco (a c. di), *The Federal Idea. The History of Federalism from Enlightenment to 1945.*, vol. I, London-New York, Lothian Foundation Press, 1991, pp. 211-236.
- Noiriél, Gérard, “Socio-histoire d'un concept. Les usages du mot nationalité au XIXe siècle”, *Genèses*, 1995, p. 4-23.
- Olejnik, O.Ju. – Memetov, V.C., *Intelligencija, émigracija, otečestvo: problema patriotizma v tvorčeskom nasledii predstavitelej rossijskogo zaruběž'ja 20-30-h godov XX veka*, Ivanovo, Ivanovskij Gosudarstvennyj Universitet, 1997.
- Panin, Sergej B., *Sovetskaja Rossija i Afganistan, 1919-1929*, Moskva-Irkutsk, Iz-vo Irkutskogo Gosudarstvennogo Pedagogičeskogo Universiteta, 1998.
- Parfenova, Elena B., *Kazač'ja émigracija v Evrope v 1920-e gody*, (Avtoreferat na soiskanie učenoj stepeni kandidata istoričeskikh nauk), Moskva, RGGU, 1997.
- Petracchi, Giorgio, “Il fascismo, la diplomazia italiana e la ‘questione ucraina’. La politica orientale dell'Italia e il problema dell'Ucraina (1933-1941)”, *Nuova Storia Contemporanea*, 3, 2004, pp. 73-98.
- Pipes, Richard, *The Formation of the Soviet Union. Communism and Nationalism*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1964 (ed. riveduta ed aumentata, I ed. 1954).
- Riddel, John (a c. di), *To see the Dawn, Baku 1920. First Congress of Peoples of the East*, New York, Pathfinder, 1993.
- Schlögel, Karl (a c. di), *Der große Exodus. Die russische Emigration und ihre Zentren. 1917 bis 1941*, München, C.H. Beck, 1994.
- Shaheen, Samad, *The Communist (Bolshevik) Theory of National Self-Determination*, Bandung, N.V. Uitgeverij W. Van Hoewe – 's Gravenhage, 1956.
- Shalinsky, Audrey C., “Islam and Ethnicity: The Northern Afghanistan Perspective”, *Central Asian Survey*, 11, 1, 1992, pp. 51-110.
- Shalinsky, Audrey C., *Long Years of Exile. Central Asian Refugees in Afghanistan and Pakistan*, Lanham-New York-London, University Press of America, 1994.
- Simonova, T.M., “Prometeizm vo vnešnej politike Pol'shi, 1919-1924 gg.”, *Novaja i novejšaja istorija*, 2002, 4, pp. 47-66.
- Skran, Claudena M., *Refugees in Interwar Europe. The Emergence of a Regime*, Oxford, Clarendon Press, 1995.
- Slocum, John W., “Who, and When, Were the Inorodsy? The Evolution of the Category of “Aliens” in Imperial Russia”, *Russian Review*, 57, 2, 1998, pp. 173-190.
- Slezkine, Yuri, “The USSR as a Communal Apartment, or How a Socialist State Promoted Ethnic Particularism”, *Slavic Review*, 53, 2, 1994, pp. 414-452.
- Slezkine, Yuri, “N.Ia. Marr and the National origins of Soviet Ethnogenetics”, *Slavic Review*, 55, 4, 1996, pp. 826-862.
- Smith, Jeremy, *The Bolsheviks and the National Question, 1917-1923*, Basingstoke, MacMillan & St. Martin's Press, 1999.
- Stachura, Peter D., *Poland, 1918-1945. An Interpretive and Documentary History of the Second Republic*, London & NY, Routledge, 2004

- Triomphe, Robert, “La mythologie ‘japhétique’: Marr entre le Caucase, la Bible et la Grèce”, *Cahiers de l’ILSL*, 20, 2005, (no. monografico: *Un paradigme perdu: la linguistique marriste*, a c. di. P. Sériot), pp. 311-341.
- Vatikiotis, Panayotis J., *Islam: Stati senza Nazioni*, Milano, EST, 1998 (ed. or. 1987).
- Vercellin, Giorgio, *Istituzioni del mondo islamico*, Torino, Einaudi, 1995.
- Von zur Mühlen, Patrick, *Zwischen Hakenkreuz und Sowjetstern. Der Nationalismus der sowjetischen Orientvöler im 2. Weltkrieg*, Düsseldorf, Droste, 1971.
- Watson, D.R., “Jean Pélissier and the Office Central des Nationalités, 1912-1919”, *The English Historical Review*, vol. 110, no. 439, 1995, pp. 1191-1206.
- Webster, Donald E., *The Turkey of Ataturk: social process in the Turkish reformation*, Philadelphia, George Banta Publishing Co., 1939.
- Weiß, Claudia, *Russland wischen den Zeilen: die russische Emigrantenpresse im Frankreich der 1920er Jahre und ihre Bedeutung für die Genese der “Zarubeznaja Rossija”*, Hamburg, Dölling und Galitz, 2000.
- Werth, Nicolas, *Les procès de Moscou: 1936-1938*, Bruxelles, Complexe, 1987 (I ed.; ultima ed. 2007).
- White, Elizabeth, “‘I am a Russian and nobody can make me declare that I am a Great Russian’: The Socialist revolutionary Party, Ukraine and Russian national identity in the 1920s”, articolo inedito.
- White, Stephen, “The Baku Congress of the Toilers of the East”, *Slavic Review*, 33, 3, 1974, pp. 492-514.

B.3 Studi relativi a ciascuna area geografica

Caucaso

- Abdulaev, Kamal, “Marr et l’Azerbaïdjan”, *Cahiers de l’ILSL*, 20, 2005, (no. monografico: *Un paradigme perdu: la linguistique marriste*, a c. di. P. Sériot), pp. 5-10.
- Almazov, I.G., “Ého pervoj ruskoj revoljucii v Ingušetii i Čečne”, in: G.N. Sevost’janov (a c. di), *Tragedija velikoj deržavy: nacional’nyj vopros i raspad Sovetskogo Sojuza*, Moskva, Iz-vo “Social’no-političeskaja MYSL’”, 2005, pp. 104-112.
- Altstadt, Audrey L., *The Azerbaijani Turks. Power and identity under Russian Rule*, Stanford, Hoover Institution Press, 1992.
- Baberowski, Jörg, “Stalinismus an der Peripherie: Das Beispiel Azerbajdžan, 1920-1941”, in: Hildermeier, Manfred (a c. di), *Stalinismus vor dem Zweiten Weltkrieg. Neue Wege der Forschung*, München, Oldenbourg, 1998, pp. 275-290.
- Baberowski, Jörg, “Nationalismus aus dem Geist der Inferiorität: Autokratische Selbstvergewisserung im östlichen Transkaukasien 1828-1914”, *Geschichte und Gesellschaft*, 26, 2000, pp. 371-406.
- Baberowski, Jörg, *Der Feind ist überall. Stalinismus im Kaukasus*, München, Deutsche Verlags-Anstalt, 2003.
- Balaev, Ajdyn, *Azerbajdžanskoe nacional’no-osvoboditel’noe dviženie, 1917-1920 gg.*, Baku, Élm, 1990.
- Bennigsen, Alexandre, “Muslim Guerilla Warfare in the Caucasus (1918-1928)”, *Central Asian Survey*, 2, 1, 1983, pp. 45-56.
- Ečeruh, Magomet, “Rol’ kavkazskih gorcev v političeskoj i obščestvennoj žizni Turcii”, in: A.M. Magomeddadaev (a c. di), *Émigracija severo-kavkazskih narodov v Osmanskiju Imperiju. Sbornik statej*, Mahakčala, RAN – Dagestanskij naučnyj centr, 2000, pp. 49-52 (già in: *Musul’manin* (Paris), no. 6, 1910, pp. 143-147).

- Fourniau, Vincent, “Deux langues, trois pays, pour quelle société plurielle ?”, in: *Mélanges offertes à Louis Bazin*, Paris, l’Harmattan, 1992, pp. 305-309.
- Galoĵan, Galust A., *Okĵabr’skaja revoljucija i vozroĵdenie narodov Zakavkaz’ja*, Moskva, Iz-vo “Mysl”, 1977
- Gammer, Moshe, *Muslim Resistance to the Tsar: Shamil and the Conquest of Chechnia and Daghestan*, London, Frank Cass, 1994.
- Geybullayeva, Rahilya, “Borders within Historical context of National Literature: Journal Molla Nasreddin and beyond”, inedito, relazione presentata alla conferenza annuale CESS (Central Eurasian Studies Society) 2006, Ann Arbor, Michigan.
- Jabagi, Vassan-Giray (Cabagi), “Revolution and Civil War in the North Caucasus – End of the 19th – Beginning of the 20th Century”, *Central Asian Survey*, 10, 1-2, 1991, pp. 119-132.
- Jäschke, Gotthard, “Die Republik Aserbeidschan. Geschichtskalender”, *Die Welt des Islams*, Bd. 23, 1-2, 1941, pp. 55-69.
- Jaimoukha, Amjad, *The Chechens. A handbook*, London & NY, Routledge, 2005
- Jones, Stephen, “The Establishment of Soviet power in Transcaucasia: The Case of Georgia, 1921-1928”, *Soviet Studies*, 40, 4, 1988, pp. 616-639.
- Karaev, A.M., *Azerbajĵanskaja émigracija 1920-1930 gg. (Kul’torologiĵeskij aspect dejatel’nosti)*, Avtoreferat na soiskanie uĉenoj stepeni kandidata filosofskih nauk), Moskva, Rossijskaja Akademija Upravljenija, 1991.
- Kemper, Michael, *Herrschaft, Recht und Islam in Daghestan. Von den Khanaten und Gemeindebünden zum ĵihād-Staat*, Wiesbaden, Reichert Verlag, 2005 (Kaukasienstudien-Caucasian Studies, Bd. 8).
- Kemper, Michael, “Adat agaist shari’a: Russian approaches towards Daghestani “customary law” in the 19th century”, *Ab Imperio*, 2005, 3, pp. 147-172.
- Kempinskij, É.V., “Pervaja rossijskaja revoljucija i nacional’no-gorskoe dviĵenie v Terskoj oblasti”, in: G.N. Sevost’janov (a c. di), *Tragedija velikoj derĵavy: nacional’nyj vopros i raspad Sovetskogo Sojuza*, Moskva, Iz-vo “Social’no-politiĵeskaja MYSL’”, 2005, pp. 78-84
- Knysh, Alexander D., “Sufism as an explanatory paradigm: the issue of the motivations of sufi resistance movements in Western and Russian scholarship”, *Die Welt des Islams*, 42, 2, 2002, pp. 139-173.
- Zelkina, Anna, *In quest for God and Freedom: the Sufi response to the Russian advance in the North Caucasus*, London, Hurst & Co., 2000.
- Smith, Jeremy, “The Georgian Affair of 1922 – Policy Failure, Personality Clash or Power Struggle?”, *Europe-Asia Studies*, 50, 3, 1998, pp. 519-544.
- Suny, Ronald Grigor, *The Making of the Georgian Nation*, Bloomington, Indiana University Press & Stanford, Hoover Institution Press, 1988.
- Swietochowski, Tadeusz, *Russian Azerbaijan, 1905-1920. The Shaping of National Identity in a Muslim Community*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
- Seidzade, Dilara B., *Azerbajĵanskije deputaty v Gosudarstvennoj Dume Rossii*, Baku, Azerbajĵanskoe Gosudarstvennoe Iz-vo, 1991.
- Mesxidze, Dĵul’etta, “Die Rolle des Islams beim Kampf um die staatliche Eigenständigkeit Tschetscheniens und Inguschetiens 1917-1925”, in: A. von Kügelgen, M. Kemper, A.J. Frank (a c. di), *Muslim Culture in Russia and Central Asia from the 18th to the Early 20th Centuries*, vol. 2, (Islamkundliche Untersuchungen, Band 216), Berlin, Klaus Schwarz Verlag, 1998, pp. 457-481

- Muzaev, T.M., “Nacional’no-osvoboditel’noe dvizhenie čečencev i ingušej v poslefevral’skij period (mart-nojabr’ 1917 g.), *Ojla* (Groznyj), 1998, 1, pp. 26-44.

Asia centrale (Turkestan e steppe kazakhe)

- Abdullaev, K.H., “Buharskaja poslerevoljucionnaja émigracija (k istoriografii problemy)”, in: *Oktjabr’skaja revoljucija v Srednej Azii i Kazahstane: teorija, problemy, perspektivy izučenija*, Taškent, Iz-vo “Fan” Akademii Nauk Respubliki Uzbekistan, 1991, pp. 187-196.
- Abdullaev, R., “Nacional’nye političeskie organizacii Turkestana v 1917 godu”, *Obščestvennye Nauki v Uzbekistane/Ūzbekistonda ižtimoiy fanlar*, 1996, 11-12, pp.71-74.
- Agzamhodžaev, S.S., “Gazeta ‘Hurrijat’ kak istočnik po istorii obščestvenno-političeskoj žizni Turkestana (mart-oktjabr’ 1917 g.)”, in: *Oktjabr’skaja revoljucija v Srednej Azii i Kazahstane: teorija, problemy, perspektivy izučenija*, Taškent, Iz-vo “Fan” Akademii Nauk Respubliki Uzbekistan, 1991, pp. 102-116.
- Agzamhodžaev, S.S., “Iz istorii dvizhenija za avtonomiju Turkestana”, *Obščestvennye Nauki v Uzbekistane/Ūzbekistonda ižtimoiy fanlar*, 1996, 1-2-3, pp. 40-48.
- Ajzener, Rejnhard, “Buhara v 1917 godu” (I parte), *Vostok*, 1994, 4, pp. 131-144.
- Ajzener, Rejnhard, “Buhara v 1917 godu” (II parte), *Vostok*, 1994, 5, pp. 75-92.
- Alimov, Š.A., “Nekotorye aspekty istoriografii nacional’noj politiki v Uzbekistane 20-30-h godov”, *Obščestvennye Nauki v Uzbekistane/Ūzbekistonda ižtimoiy fanlar*, 1994, 5, pp. 54-58.
- Alimova, D.A. – Lugin, B.V., “Raboty istoriografov Respubliki Uzbekistan”, *Otečestvennaja Istorija*, 1994, 2, pp. 136-138.
- Amanžolova, D.A., *Kazahskij avtonomizm i Rossija. Istorija dvizhenija Alaš*, Moskva, Izdatel’skij centr “Rossija Molodaja”, 1994.
- Baldauf, Ingeborg, “Jadidism in Central Asia within reformism and modernism in the Muslim world”, *Die Welt des Islams*, 41, 1, 2000, pp. 72-88, qui pp. 73-74.
- Batunsky, Mark, “Imperial pragmatism, liberalistic culture relativism and assimilatively-christianising dogmatism in colonial Central Asia: parallels, divergencies, mergencies”, *European Journal of Oriental Studies*, 6, 9, 2003, pp. 1-20 (già in: M. Vandamme – H. Boeschoten (a c. di), *Utrecht Papers on Central Asia. Proceedings of the First European Seminar on Central Asian Studies held at Utrecht, 16-18 December 1985*, Utrecht 1987, pp. 95-122).
- Brill-Olcott, Martha, “The Basmachi or Freeman’s Revolt in Turkestan. 1918-24”, *Soviet Studies* (Glasgow), 33, 3, 1981, pp. 352-369.
- Brill-Olcott, Martha, “The Collectivisation Drive in Kazakhstan”, *Russian Review*, 40, 2, 1981, pp. 122-142.
- Broxup, Mary, “The Basmachi”, *Central Asian Survey*, 2, 1, 1983, pp. 57-81.
- Buttino, Marco, “Study of the Economic Crisis and Depopulation in Turkestan, 1917-1920”, *Central Asian Survey*, 9, 4, 1990, pp. 59-74.
- Buttino, Marco, “Politics and Social Conflict during a Famine: Turkestan immediately after the Revolution”, in: M. Buttino (a c. di), *In a Collapsing Empire*, (Annali della Fondazione Feltrinelli, anno XVIII), Torino, Feltrinelli, 1992, pp. 257-277.
- Buttino, Marco, “Ethnicité et politique dans la guerre civile: à propos du basmačestvo au Ferghana”, *Cahiers du Monde Russe*, 38, 1-2, 1997, (no. monografico, a c. di J. Scherrer e A. Graziosi, *Guerre, guerres civiles et conflits nationaux dans l’Empire russe et en Russie soviétique, 1914-1922*), pp. 195-222.

- Buttino, Marco, *La rivoluzione capovolta. L'Asia centrale tra il crollo dell'Impero zarista e la formazione dell'URSS*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2003.
- Carrère d'Encausse, Hélène, *Réforme et révolution chez les Musulmans de l'Empire Russe*, Paris, Presses de la Fondation Nationale de Sciences Politiques, 1981 (I ed. 1966).
- Castagné, Joseph, "Le Turkestan depuis la Révolution russe", *Revue du Monde Musulman*, no. 50, 1922, pp. 28-73.
- Érgašev, B.H., "O suščnosti i razvitii antifeodal'nyh vzgljadov Mladobuharcev", *Obščestvennye Nauki v Uzbekistane/Ўzbekistonda ižtimoij fanlar*, 1988, 8, pp. 59-62.
- Fedtke, Gero, "Jadids, Young Bukharans, Communists and the Bukharan revolution: an ideological debate in the early Soviet Union", in: A. von Kügelgen, M. Kemper, A.J. Frank (a c. di), *Muslim Culture in Russia and Central Asia from the 18th to the Early 20th Centuries*, vol. 2, (Islamkundliche Untersuchungen, Band 216), Berlin, Klaus Schwarz Verlag, 1998, pp. 483-512.
- Frank, Allen, "Islamic Transformation on the Kazakh Steppe, 1742-1917: Toward an Islamic History of Kazakhstan under Russian Rule", in: T. Hayashi (a c. di), *The Construction and Deconstruction of National Histories in Slavic Eurasia*, (Summer Symposium 2002, Proceedings), Sapporo, Slavic Research Center, 2003, pp. 261-289.
- Gankovsky, Yuri V., "Ibrahim Beg Lakai: An Outstanding Leader of Bashmachi [sic] Movement in Central Asia", *Journal of South Asian and Middle Eastern Studies*, 16, 4, 1993, pp. 1-8
- Hasanov, M.K., "'Kokandskaja avtonomija' i nekotorye eë uroki", in: *Oktjabr'skaja revoljucija v Srednej Azii i Kazahstane: teorija, problemy, perspektivy izučenija*, Taškent, Iz-vo "Fan" Akademii Nauk Respubliki Uzbekistan, 1991, pp. 159-176.
- Haugen, Arne, *The Establishment of National Republics in Soviet Central Asia*, Basingstoke, Palgrave-MacMillan, 2003
- Hayit, Baymirza, *Turkestan im XX. Jahrhundert*, Darmstadt, C. W. Leske Verlag, 1956
- Hayit, Baymirza, *Islam and Turkestan under Russian Rule*, Istanbul, Can Matbaa, 1987.
- Henze, Paul B., "The Central Asian Muslims and their Brethren Abroad – Marxist Solidarity or Muslim Brotherhood?", *Central Asian Survey*, 3, 3, 1984, pp. 51-68.
- Ishakov, Salavat M., "Mustafa Čokaev o revoljucii 1917 goda v Central'noj Azii", *Acta Slavica Japonica* (Sapporo), XVIII, 2001, pp. 204-223.
- Ivanov, Ju.M., "Oktjabr'skaja revoljucija v Turkestane i nekotorye voprosy politiki kommunistov v stranah Vostoka", *Narody Azii i Afriki*, 1977, 3, pp. 3-16
- Kemper, Michael, "Entre Boukhara et la Moyenne-Volga: 'Abd an-Našīr al-Qūrṣawī (1776-1812) en conflit avec les oulémas traditionalistes", *Cahiers du Monde Russe*, 37, 1-2, 1996, pp. 41-51.
- Kendirbay, Gulnar, "The national liberation movement of the Kazakh intelligentsia at the beginning of the 20th century", *Central Asian Survey*, 16, 4, 1997, pp. 487-515.
- Khalid, Adeeb, "Representations of Russia in Central Asian Jadid Discourse", in D.R. Brower – E.J. Lazzerini (a c. di), *Russia's Orient. Imperial Borderlands and Peoples, 1700-1917*, Bloomington, Indiana University press, 1997, pp. 188-202.
- Khalid, Adeeb, *The Politics of Muslim Cultural Reform. Jadidism in Central Asia*, Berkeley, University of California Press, 1998.
- Khalid, Adeeb, "Society and politics in Bukhara, 1868-1920", *Central Asian Survey*, 19, 3-4, 2000, pp. 367-396.
- Khalid, Adeeb, "What Jadidism Was, and What it Wasn't: The Historiographical Adventures of a Term", *Central*

Eurasian Studies Review, 5, 2, Summer 2006, pp. 3-7.

- Khalid, Adeeb, "The Fascination of Revolution: Central Asian Intellectuals, 1917-1927", in: T. Uyama (a c. di), *Empire, Islam, and Politics in Central Eurasia*, (Slavic Eurasian Studies, no. 14; Summer Symposium 2006, Proceedings), Sapporo, Slavic Research Center, Hokkaido University, 2007, pp. 137-152.
- Koigeldiev, Mambet, "The Alash Movement and the Soviet Government: A Difference of Positions", in: T. Uyama (a c. di), *Empire, Islam, and Politics in Central Eurasia*, (Slavic Eurasian Studies, no. 14; Summer Symposium 2006, Proceedings), Sapporo, Slavic Research Center, Hokkaido University, 2007, pp. 153-184.
- Komatsu, Hisao, "Dar al-Islam under Russian Rule As Understood by Turkestani Muslim Intellectuals", in: T. Uyama (a c. di), *Empire, Islam, and Politics in Central Eurasia*, (Slavic Eurasian Studies, no. 14; Summer Symposium 2006, Proceedings), Sapporo, Slavic Research Center, Hokkaido University, 2007, pp. 3-21.
- Kreindler, Isabelle, "Ibrahim Altynsarin, Nikolaj II'minskii and the Kazakh National Awakening", *Central Asian Survey*, 2, 3, 1983, pp. 99-116.
- Lazzarini, Edward J., "The archive of Mustafa Chokay Bey: an inventory", *Cahiers du Monde Russe et Soviétique*, 22, 2, 1980, pp. 235-239.
- Lebedeva, S.V., "Pervaja sovjetskaja konstitucija narodov Srednej Azii", *Obščestvennye Nauki v Uzbekistane/Ўzbekistonda ižtimoj fanlar*, 10, 1988, pp. 24-31.
- Ljutko, F.I., *Basmačestvo v Lokae*, Moskva-Leningrad, Gosudarstvennoe Iz-vo, 1929.
- Malikov, Yuriy, "The Kenesary Kasimov Rebellion (1837-1847). A National-Liberation Movement or 'a Protest of Restoration'?", *Nationalities Papers*, 33, 4, 2005, pp. 569-597.
- McKenzie, Kermit E., "Chokan Valikhanov: Kazakh Princeling and Scholar", *Central Asian Survey*, 8, 3, 1989, pp. 1-30.
- Ohayon, Isabelle, *La sédentarisation des Kazakhs dans l'URSS de Staline. Collectivisation et changement social (1928-1945)*, Paris, IFEAC-Maisonnette & Larose, 2006.
- Oraltay, Hasan, "The Alash Movement in Turkestan", *Central Asian Survey*, 4, 2, 1985, pp. 41-58.
- Paksoy, H.B., "Basmachi Movement From Within: Account of Zeki Velidi Togan", *Nationalities Papers*, 23, 2, 1995, pp. 373-399.
- Paksoy, H.B., "Basmachi (basmachestvo) movement and Z.V. Togan: the Turkistan National Liberation Movement", *CEMOTI (Cahiers d'études sur la Méditerranée orientale et le monde turco-iranien)*, 27, janvier-juin 1999, pp. 301-312.
- Pianciola, Niccolò, "Famine in the Steppe. The collectivization of agriculture and the Kazak herdsmen, 1928-1934", *Cahiers du Monde Russe*, 45, 1-2, 2004, pp. 137-192.
- Ritter, William S., "The Final Phase in the Liquidation of Anti-Soviet Resistance in Tadzhikistan. Ibrahim Bek and the Basmachi, 1924-1931", *Soviet Studies (Glasgow)*, 37, 1, 1985, pp. 484-493.
- Sadykova, Bahyt, *Mustafa Čokaj*, Almaty, "Alaš", 2004.
- Sadykova, Bahyt, *Mustafa Tchokay dans le mouvement prométhéen*, Paris, IFEAC – L'Harmattan, 2007.
- Sokol, Edward Denis, *The Revolt of 1916 in Russian Central Asia*, The John Hopkins University Studies in Historical and Political Science, Series LXXI, no. 1, 1953.
- Tahir, Mahmud, "Abunnasir Kursavi, 1776-1812", *Central Asian Survey*, 8, 2, 1989, pp. 155-158.
- Uyama, Tomohiko, "Mirovozzrenie kazahskih intelligentov v načale XX veka: O knige Mir-Jakuba Dulatova 'Prosnis', Kazah!'", *Slavic Studies (Sapporo)*, 44, 1997, pp. 1-36 (abstract in russo, pp. 34-36).
- Uyama, Tomohiko, "Rethinking Ethnic History of the Kazakhs: Some Reflections on Historical Writing", *JCAS*

- Review* (Japan Center for Area Studies), 2, 1, 1999, pp. 85-116 (abstract in russo, pp. 85-86).
- Uyama, Tomohiko, "A Strategic Alliance between Kazakh Intellectuals and Russian Administrators: Imagined Communities in Dala Walayatining Gazeti (1888-1902)", in: T. Hayashi (a c. di), *The Construction and Deconstruction of National Histories in Slavic Eurasia*, (Summer Symposium 2002, Proceedings), Sapporo, Slavic Research Center, 2003, pp. 237-259.
 - Valihanova, N.S., "Reformatorskije i konservativnije tendencii v ideologii Sredneaziatskogo džadidizma", in: G.N. Sevost'janov (a c. di), *Rossija v XX veke. Reformy i revoljucii*, Moskva, Nauka, 2002, tom 1, pp. 203-211.
 - Yaroshevski, Dov B., "Bukharan Students in Germany, 1922-1925", in: I. Baldauf – M. Friedrich (a c. di), *Bamberger Zentralasienstudien. Konferenzakten ESCAS IV, Bamberg 8.-12. Oktober 1991*, (Islamkundliche Untersuchungen, Bd. 185), Klaus Schwarz Verlag, Berlin 1994, pp. 271-278.

Volga-Ural e mondo tataro

- Abdouline, Yahya, "Histoire et interprétations contemporaines du second réformisme musulman (ou djadidisme) chez les Tatars de la Volga et de Crimée", *Cahiers du Monde Russe*, 37, 1-2, 1996, (no. monografico: *Le réformisme musulman en Asie Centrale. Du « premier renouveau » à la soviétisation, 1788-1937*, a c. di F. Georgeon – D. Dudoignon), pp. 65-82.
- Ajda [Ayda], Adile, *Sadri Maksudi Arsal*, Moskva, 1996 (ed. or. 1991).
- Amirhanov, Ravil' U., *Tatarskaja dorevoljucionnaja pressa (v kontekste "Vostok-Zapada")*, Kazan', Tatarskoe Knižnoe Iz-vo, 2002.
- Bennigsen, Alexandre, "Marxism or Pan-Islamism: Russian Bolsheviks and Tatar National Communists at the Beginning of the Civil War, July 1918", *Central Asian Survey*, 6, 2, 1987, pp. 55-66.
- Bergdolt, Friedrich, *Der geistige Hintergrund des türkischen Historikers Ahmed Zeki Velidi Togan nach seinen Memoiren*, (Islamkundliche Untersuchungen, Bd. 81), Berlin, Klaus Schwarz, 1981.
- Biezanis, Lowell [sic], "Volga-Ural Tatars in Emigration", *Central Asian Survey*, 11, 4, 1992, pp. 29-74.
- Bucher-Dinç, Gabriele, *Die Mittlere Wolga im Widerstreit Sowjetischer und nationaler Ideologien (1917-1920)*, Wiesbaden, Otto Harrassowitz, 1997.
- Carr, Eric H., "Some notes on Soviet Bashkiria", *Soviet Studies*, 8, 3, 1957, pp. 217-235.
- Cwiklinski, Sebastian, *Die Wolga an der Spree: Tataren und Baschkiren in Berlin*, Berlin, Ausländerbeauftragte des Senats, 2000.
- Cwiklinski, Sebastian, *Wolgatataren im Deutschland des Zweiten Weltkriegs: deutsche Ostpolitik und tatarischer Nationalismus*, Berlin, Schwarz, 2002.
- Cwiklinski, Sebastian, "Tatars and Baškirs in Berlin from the End of the 19th Century to the Beginning of World War II", in: *The Turks*, Ankara, Yeni Türkiye Publications, 2002, vol. 5, pp. 1104-1114.
- Dawletschin-Linder, Camilla, "Die turko-tatarischen sowjetischen Kriegsgefangenen im Zweiten Weltkrieg im Dreiecksverhältnis zwischen deutscher Politik, turanistischen Aspirationen und türkischen Außenpolitik", *Der Islam*, Bd. 80, 2003, pp. 1-29.
- Devlet, Nadir, "A Specimen of Russification: The Kazan Turks (Tatars)", *Central Asian Survey*, 2, 3, 1983, pp. 79-88.
- Frank, Allen J., "Islamic shrine catalogues and communal geography in the Volga-Ural region, 1788-1917", *Journal of Islamic Studies*, 7, 2, 1996, pp. 265-286.

- Frank, Allen J., *Islamic Historiography and "Bulghar" Identity among the Tatars and Bashkirs of Russia*, Leiden, E.J. Brill, 1998
- Gaffarova, Faina Juldaševna, *Sadri Maksudi v istorii tatarskogo naroda načala XX veka (1906-1924 gg.)*, (Avtoreferat na soiskanie učenoj stepeni kandidata istoričeskikh nauk), Kazan', 1997.
- Gajnetdinov, Rustém Badretdinovič, *Tjurko-tatarskaja političeskaja émigracija načalo XX veka-30-e gody. Istoričeskij očerk*, Naberežnye Čelny, Kamskij izdatel'skij dom, 1997.
- Gali, Bulat Talgatovič, *Obščestvenno-političeskaja dejatel'nost' i istoričeskie vzgljady Gajaza Ishaki*, (Avtoreferat na soiskanie učenoj stepeni kandidata istoričeskikh nauk), Kazan', KGU, 1997.
- Georgeon, François, *Aux origines du nationalisme turc. Yusuf Akçura (1876-1935)*, Paris, Institut d'Etudes Anatoliennes – Editions ADPF, 1980, pp. 23-30
- Giljazov, Iskander, "Kontakty rossijskikh tatar-musul'man s Zapadnoj Evropoj: poisk novyh civilizacionnyh orientirov?", in: M.N. Guboglo (a c. di), *Islam i étničeskaja mobilizacija: nacional'nye dviženija v tjurskom mire*, Moskva, RAN, Centr po izučeniju mežnacional'nyh otnošenij, 1998, pp. 106-127.
- Gilyazov, Iskander, "Die Wolgatataren und Deutschland im ersten Drittel des 20. Jahrhunderts", in: A. von Kügelgen, M. Kemper, A.J. Frank (a c. di), *Muslim Culture in Russia and Central Asia from the 18th to the Early 20th Centuries*, vol. 2, (Islamkundliche Untersuchungen, Band 216), Berlin, Klaus Schwarz Verlag, 1998, pp. 335-353.
- Giljazov, Iskander A., *Na drugoj storone: kollaboracionisty iz povolžsko-priuralskikh tatar v gody vtoroj mirovoj vojny*, Kazan', Master Lajn, 1998.
- Giljazov, Iskander A., *Legion Idel'-Ural: predstaviteli narodov Povolž'ja i Priural'ja pod znamenami Tret'ego Rejha*, Kazan', Tatarskoe Knižnoe Iz-vo, 2005.
- Göckenjan, Hansgerd, "Baschkiren und Tataren. Ein Beitrag zu den interethnischen Beziehungen in der Wolga-Ural-Region", in: K. Heller – H. Jelitte (a c. di), *Das mittlere Wolgagebiet in Geschichte und Gegenwart*, Frankfurt/Main, Peter Lang, 1994, pp. 47-94.
- Is'haqov, Dämira, "L'identité bulghare' en question. Islam et ethnicité chez les tatars de la Volga et de l'Oural au XVIII^e siècle", in: S.A. Dudoignon, D. Is'haqov, R. Möhämmätšin (a c. di), *L'Islam de Russie. Conscience communautaire et autonomie politique chez les Tatars de la Volga et de l'Oural, depuis le XVIII^e siècle: actes du colloque international de Qazan, 29 avril-1er juin 1996*, Paris, Maisonneuve-Larose, 1997.
- Ishakov, Damir M., "Nacional'noe dviženie volgo-uralskikh tatar "pervoj volny" i ego osobennosti", in: S. Lallukka – T. Molotova (a c. di), *Étničeskaja mobilizacija vo vnutrennej periferii: Volgo-Kamskij region načala XX v.: Sbornik dokladov*, Iževsk, UIIJaL UrO RAN, 2000, pp. 132-144.
- Ishakov, Salavat M., "Oktjabr'skaja revoljucija i bor'ba musul'manskikh liderov za vlast' v Povolž'e i na Urale (oktjabr' 1917 g. – leto 1918 g.)", *Otečestvennaja istorija*, 1999, 1, pp. 47-63.
- Ishakov, Salavat M., "Istorija narodov Povolž'ja i Urala: problemy i perspektivy "nacionalizacii"", in: G.N. Sevost'janov (a c. di), *Nacional'nye istorii v sovetskom i postsovetskih gosudarstvah*, Moskva, Airo-XX, 1999, pp. 275-298.
- *Istorija gosudarstvennosti Respubliki Tatarstan i sovremennost'*, Kazan', KGU, 2000.
- Jamaeva, Larisa, *Étničnost' i konfessional'naja tradicija v Volgo-Ural'skom regione Rossii*, Moskva, Moskovskij centr Karnegi, 1998.
- Kanlidere, Ahmet, *Reform within Islam. The tajdid and jadid movements among the Kazan Tatars (1809-1917)*.

Conciliation or conflict?, Istanbul, Eren, 1997.

- Kemper, Michael, *Sufis und Gelehrte in Tatarien und Baschkirien, 1789-1889. Der islamische Diskurs unter russischer Herrschaft*, (Islamkundliche Untersuchungen, Bd. 218), Berlin, Karl Schwarz, 1998.
- Kučumov, I.V. (a c. di), *Baškirkoe nacional'noe dviženie 1917-1920 gg. i A.Z. Validi. Zarubežnye issledovanija*, Ufa, "Gilem", 1997.
- Kuzeev, R.G., "Nacional'nye dviženija v Volgo-ural'skom regione i federalism Rossii", in: V.A. Tiškov (a c. di), *Étničnost' i vlast' v poliétničnyh gosudarstvah*, Moskva, Nauka, 1994, pp. 239-256.
- Kuzeev, Raul', "Nacional'nye dviženija v tjurskom mire, rossijskij federalism i perspektivy étnologičeskogo razvitija Baškortostana v XX veke", in: M.N. Guboglo (a c. di), *Islam i étničeskaja mobilizacija: nacional'nye dviženija v tjurskom mire*, Moskva, RAN, Centr po izučeniju mežnacional'nyh otnošenij, 1998, pp. 206-228.
- Landa, R.G., "Ahmet-Zaki Validov (Zaki Validi Togan) kak vostokoved i obščestvennyj dejatel'", *Vostok*, 2000, 1, pp. 122-137.
- Lazzarini, Edward J., "Ethnicity and the Uses of History: The Case of the Volga Tatars and Jadidism", *Central Asian Survey*, 1, 2-3, 1983, pp. 61-69.
- Lemerrier-Quellejey, Chantal, "Abdul Kayum Al-Nasyri: A Tatar Reformer of the 19th Century", *Central Asian Survey*, 1, 4, 1983, pp. 109-132.
- Le Torrivellec, Xavier, *Histoire des identités en Russie musulmane: la République autonome du Bachkortostan (1969-2003)*, thèse de doctorat, EHESS, a.a. 2005/2006, pp. 67-71.
- Muhametdinov, Rafajl' F., *Nacija i revolucija. Transformacija nacional'noj idej v tatarskoj obščestve pervoj treći XX veka*, Kazan', "Iman", 2000
- Naganawa, Norihiro, "Tatarskaja intelligencija novogo tipa v Povolž'e i Priural'e: ee rassuždenie o ponjatii «nacija», millät posle Pervoj rossijskoj revoljucii", *Slavic Studies* (Sapporo), 50, 2003, pp. 33-63 (abstract in russo pp. 60-63)
- Naganawa, Norihiro, "Maktab or School? Introduction of Universal Primary Education among the Volga-Ural Muslims", in: T. Uyama (a c. di), *Empire, Islam, and Politics in Central Eurasia*, (Slavic Eurasian Studies, no. 14; Summer Symposium 2006, Proceedings), Sapporo, Slavic Research Center, Hokkaido University, 2007, pp. 65-97.
- Noack, Christian, "Les Musulmans de la region Volga-Oural au XIXe siècle: L'arrière-plan social, économique et culturel du mouvement d'émancipation", in: S.A. Dudoignon, D. Is'haqov, R. Möhämätšin (a c. di), *L'Islam de Russie. Conscience communautaire et autonomie politique chez les Tatars de la Volga et de l'Oural, depuis le XVIIIe siècle: actes du colloque international de Qazan, 29 avril-1er juin 1996*, Paris, Maisonneuve-Larose, 1997, pp. 89-114.
- Noack, Christian, "Islam und Nationalismus an der Mittleren Wolga – das Beispiel Tatarstan", *Osteuropa*, 48, 1998, pp. 485-499.
- Noak, K., "Nekotorye osobennosti social'noj struktury povolžskih Tatar v époxy formirovanija nacij (konec XIX – načalo XX v.)", *Otečestvennaja istorija*, 1998, 5, pp. 147-158.
- Noack, Christian, "Russische Politik und muslimische Identität. Das Wolga-Ural-Gebiet im 19. Jahrhundert", *Jahrbücher für Geschichte Osteuropas*, 47, 4, 1999, pp. 525-537.
- Noack, Christian, *Muslimischer Nationalismus im russischen reich. Nationsbildung und Nationalbewegung bei Tataren und Baschkiren, 1861-1917*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2000.

- Noack, Christian, “Die sibirischen Bucharioten. Eine muslimische Minderheit unter russischer Herrschaft”, *Cahiers du Monde russe*, 41, 2-3, 2000, (no. monografico a c. di S. Dudoignon: *En Islam sibérien*), pp. 263-278.
- Noack, Christian, “Retrospectively revolting. Kazan Tatar ‘conspiracies’ during the 1905 Revolution”, in: J.D. Smele – A. Heywood (a c. di), *The Russian Revolution of 1905. Centenary perspectives*, London & NY, Routledge, 2005, pp. 119-136.
- Quelquejay, Chantal, “Le Vaisisme à Kazan. Contribution à l’histoire des Confréries Musulmanes chez les Tatars de la Volga”, *Die Welt des Islams*, 6, 1-2, 1959, p. 91-112.
- Rohrlich, Azade-Ayse, “Which way will Tatar culture go? A controversial essay by Galimdzhan Ibragimov”, *Cahiers du monde russe et soviétique*, 15, 3-4, 1974, pp. 363-371.
- Rohrlich, Azade-Ayse, “Islam under Communist Rule: Volga-Ural Muslims”, *Central Asian Survey*, 1,1, 1982, pp. 5-42.
- Safin, F.G., “Mobilizovannyj étnicizm i tataro-baškirske otnošenija v Baškirii v pervoj četverti XX v.”, in: S. Lallukka – T. Molotova (a c. di), *Étničeskaja mobilizacija vo vnutrennej periferii: Volgo-Kamskij region načala XX v.: Sbornik dokladov*, Iževsk, UIIJaL UrO RAN, 2000, pp. 157-168.
- Smit, Džeremij (Smith, Jeremy), “‘My gotovy upravljat’: Baškirskij revoljucionnyj komitet u vlasti, 1919-1920 gg.”, in: S. Lallukka – T. Molotova (a c. di), *Étničeskaja mobilizacija vo vnutrennej periferii: Volgo-Kamskij region načala XX v.: Sbornik dokladov*, Iževsk, UIIJaL UrO RAN, 2000, pp. 145-156.
- Stepanov, A.F., *Rasstrel po limitu. Iz istorii političeskoj repressii v TASSR v gody “ežovščiny”*, Kazan’, Novoe Znanie, 1999.
- Sultanbekov, Bulat, *Istorija Tatarstana. Stranicy sekretnyh arhivov*, Kazan’, Tatarskoe knižnoe iz-vo, 1994.
- Sultanbekov, Bulat, *Istorija Tatarstana. Stalin i “tatarskij sled”*, Kazan’, Tatarskoe knižnoe iz-vo, 1995.
- Usmanova, Diljar M., *Voprosy nacional’no-gosudartvennogo samoopredelenija na stranicah tatarskoj periodičeskoj pečati (1917-apr. 1918 gg.)*, (avtoreferat dissertacii na soiskanie učenoj stepeni kandidata istoričeskikh nauk), KGU, Kazan’, 1994
- Usmanova, Larisa L., “Tjurko-tatarskaja émigracija v Severo-Vostočnoj Azii načala XX veka”, *Ého vekov/Gasyrlar avazy*, 2005, 1 (edizione elettronica).
- Usmanova, Larissa L., *An Historical Account to the process of changing Türk-Tatar Diaspora Consciousness in North East Asia between 1898 and the 1950s*, (Abstract of Ph.D. in Sociology), University of Shimane/The Institution for North East Asia, 2006.
- Yémelianova, Galina M., “The national identity of the Volga Tatars at the turn of the 19th century: Tatarism, Turkism and Islam”, *Central Asian Survey*, 16, 4, 1997, pp. 543-572.
- Valeev, D.Ž. – Mad’jari, A. – Uraksin, Z.G. – Juldašbaev A.M., *Sud’ba i nasledie Baškirskih učenyh-émigrantov*, Ufa, Vostočnyj Éksternyj Gumanitarnyj Universitet, 1995.

Studi concernenti più di una regione

- Baberowski, Jörg, “Auf der Suche nach Eindeutigkeit: Kolonialismus und zivilisatorische Mission im Zarenreich und in der Sowjetunion”, *Jahrbücher für Geschichte Osteuropas*, 47, 4, 1999, pp. 482-504.
- Baldauf, Ingeborg, *Schriftreform und Schriftwechsel bei den muslimischen Russland und Sowjettürken, 1850-1937. Ein Symptom ideengeschichtlicher und kulturpolitischer Entwicklung*, Budapest, Akademiai Kiado/Berlin, Klaus Schwarz, 1993.

- Bennigsen, Alexandre, "Molla Nasreddin et la presse satirique musulmane de Russie avant 1917", *Cahiers du Monde Russe et Soviétique*, 3, 1962, pp. 505-520.
- Bennigsen, Alexandre – Lemerrier-Quellejay, Chantal, *La presse et le mouvement national chez les Musulmans de Russie avant 1920*, Paris-La Haye, Mouton & Co., 1964.
- Bennigsen, Alexandre – Lemerrier-Quellejay, Chantal, *Sultan Galiev. Le père de la révolution tiers-mondiste*, Paris, Fayard, 1986.
- Bennigsen, Alexandre – Lemerrier-Quellejay, Chantal, *L'islam paralelo. Sufismo e confraternite nel Caucaso e nell'Asia Centrale sotto il regime dei Soviet*, Genova, Marietti, 1990 (ed. or. 1986).
- Bennigsen, Alexandre – Wimbush, S. Enders, *Muslim national communism in the Soviet Union: a revolutionary strategy for the colonial world*, Chicago, University of Chicago Press, 1979.
- Bezanis, Lowell, "Soviet Muslim emigrés in the Republic of Turkey", *Central Asian Survey*, 13, 1, 1994, pp. 59-180.
- Copeaux, Etienne, "Le mouvement 'Prométhéen'", *CEMOTI (Cahiers d'études sur la Méditerranée orientale et le monde turco-iranien)*, 16, juillet-décembre 1993, pp. 9-45.
- Daulet, Shafiga, "The First All-Muslim Congress of Russia. Moscow, 1-11 May 1917", *Central Asian Survey*, 8, 1, 1989, pp. 21-47.
- Dudoignon, Stéphane A., "Djadidisme, mirasisme, islamisme", *Cahiers du Monde Russe*, 37, 1-2, 1996, (no. monografico a c. di F. Georgeon e D. Dudoignon, *Le réformisme musulman en Asie Centrale. Du « premier renouveau » à la soviétisation, 1788-1937*), pp. 13-40.
- Giljazov, Iskander, "Pantjurkizm, Panturanizm i Germanii", *Étnografičeskoe obozrenie*, 1996, 2, pp. 92-103.
- Giljazov, Iskander A., "Obščestvo podderžki rossijsko-musul'manskih studentov v Berline", *Ého vekov/Gasyrlar avazy*, 3-4, 1996, pp. 193-199
- Goroškov, Nikolaj – Červonnaja, Svetlana, "Pantjurkizm i panislamizm v rossijskoj istorii i istoriografii", in: M.N. Guboglo (a c. di), *Islam i étničeskaja mobilizacija: nacional'nye dviženija v tjurskom mire*, Moskva, RAN, Centr po izučeniju mežnacional'nyh otnošenij, 1998, pp. 70-85.
- Ishakov, Salavat M., "Peremeny v Rossii i musul'manskoe naselenie. Načalo XX veka (Istoriografičeskij obzor)", in: G.N. Sevost'janov, *Rossija v XX veke. Reformy i revoljucii*, Moskva, Nauka, 2002, tom 1, pp. 474-506.
- Ishakov, Salavat M., *Rossijskie musul'mane i revoljucija (vesna 1917 g. – leto 1918 g.)*, Moskva, Iz-vo "Social'no-političeskaja MYSL", 2004.
- Ishakov, Salavat M., "Pervaja rossijskaja revoljucija i musul'manskoe dviženie", *Otečestvennaja istorija*, 2005, 5, pp. 63-78.
- Lazzerini, Edward J., "From Bakhchisarai to Bukhara in 1893: Ismail Bey Gasprinskii's Journey to Central Asia", *Central Asian Survey*, 3, 4, 1984, pp. 77-88.
- Rohrllich, Azade-Ayse, "Not by History Alone: The Retrieval of the Past Among the Tatars and the Azeris", *Central Asian Survey*, 3, 2, 1984, pp. 87-98.
- Saidbaev, T.S., "Islam, étnos i kul'tura", in: *Musul'mane Rossii nakanune XXI veka*, no. monografico di *Islam tak on est'*, 1998, 4, pp. 72-97.
- Smal-Stocky, Roman, "The struggle of the subjugated nations in the Soviet Union for freedom. Sketch of the History of the promethean Movement", *The Ukrainian Quarterly*, 3, 4, 1947, pp. 324-345.
- Usmanova, Dilyara M., "The activity of the Muslim fraction of the State Duma and its significance in the formation of a political culture among the Muslim peoples of Russia (1906-1917)", in: A. von Kügelgen, M. Kemper, A.J.

Frank (a c. di), *Muslim Culture in Russia and Central Asia from the 18th to the Early 20th Centuries*, vol. 2, (Islamkundliche Untersuchungen, Band 216), Berlin, Klaus Schwarz Verlag, 1998, pp. 417-455.

- Usmanova, Diljar M., *Musul'manske deputaty v gosudartvennoj Dume Rossijskoj Imperii, 1906-1917*, Kazan', Tatarskoe Kniznoe Iz-vo, 2006.
- Volhonskij, M.A., "Nacional'nyj vopros vo vnutrennej politike pravitel'stva v gody pervoj russskoj revoljucii", *Otečestvennaja istorija*, 2005, 5, pp. 48-61.
- Yemelianova, Galina M., *Russia and Islam. A Historical Survey*, Basingstoke, Palgrave, 2002.
- Zenkovsky, Serge A., *Pan-Turkism and Islam in Russia*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1960.